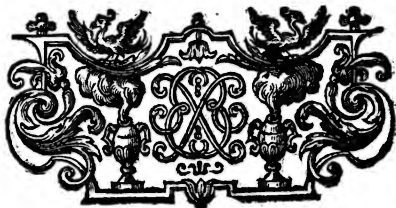
MEMORIE
ISTORICHE
DELLA GUERRA
PER LA
MONARCHIA DI SPAGNA.

MEMORIE
ISTORICHE
DELLA GUERRA
TRA
L'IMPERIALE CASA D'AUSTRIA,
E LA
REALE CASA DI BORBONE
PER GLI STATI
DELLA MONARCHIA DI SPAGNA
Dopo la Morte
DI CARLO II. RE AUSTRIACO
Dall' Anno 1701. fino all' Anno 1713.
DESCRITTE DAL P. A. V.

IN VENEZIA, MDCCXXXII.
Presso Gio: Battista Recurti.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

PREFAZIONE.

E memorie preſenti riguardano principalmente il dare eſatta contezza, e deſcrivere diligentemente le impreſe militari, accadute nel corſo della guerra, di cui ſi parla. Eſſe ſono paſſate ſotto gli occhi della moltitudine, che v' è concorſa ad operarle, e ſono ſtate pubblicate da tante relazioni; onde il ricavarne giuſtamente il vero non ſarebbe così arduo, ſe gl' impegni gagliardi degli affetti, e de' partiti non ne aveſſero divulgate notizie troppo ſvariatamente contrarie. Tuttavia eſaminando attentamente, e confrontando con accuratezza ciò, che fu ſcritto da' più capaci, vi appariſcono varj barlumi, che ſcorgono alla cognizione del vero, o poco lungi dal vero.

Quanto poi alla guerra d' Italia l' Autore ha uſato diligenze maggiori, per aſſicurarſi di ſcrivere bene. In quaſi tutti i luoghi, ove ſono ſuccedute fazioni d' armi, ha avuto la comodità, di fermarviſi per qualche tempo, non molto dopo, che avvennero.

Sul ſito ha conſiderate le varie relazioni, uſcite al pubblico. Da perſone abili, ivi abitanti, ſi è informato, di quanto ſapevano: Ha fatto levare in diſegno la ſituazione del terreno; tutto a fine d' accertarſi al poſſibile, di non andar errato nel rappreſentarlo a' leggitori. Intorno poi alle battaglie, e agli aſſedj, occorſi di là da' monti, oltre a più narrazioni delle parti guerreggianti, ne ha vo-

luto

luto i diſegni in pianta , per averli ſotto degli occhi , e giudicarne meglio .

Circa a' negozj politici ha incontrato maggiore difficoltà , per ritrovare il giuſto . Eſſi negozj ſono paſſati ſovente trà pochi Miniſtri di Stato ; alcuni de' quali gli hanno con geloſia per dovuti riſpetti occultati , perchè non trapelaſſero all' altrui ſcienza . Altri gli hanno inviluppati trà tante dicerie , che non ſi sà , coſa credere . Altri ſono ſtati pubblicati da alcuni con inveriſimilitudini così paleſi , che la fede umana patiſce troppo a preſtarvi credenza . L'Autore ne ha rilevati molti dalle ſcritture , ſparſe al pubblico da' medeſimi intervenienti , e le proporrà colle parole medeſime dello ſcritto , per quanto l'eſpreſſione Italiana , e la dicitura unita colla brevità Iſtorica lo permettono ; affinchè quali uſcirono dalle loro fonti , coll' iſteſſa chiarezza , e ſchiettezza ſi preſentino agli occhi di chi legge ; giacchè non ama lode d'eloquenza , ma merito di veridicità . In altri ha ſeguitato quegl' Iſtorici , che avevano maggior' entratura nelle Corti de' Sovrani , ed hanno partecipato le informazioni , che dagli Ambaſciadori , maſſime di Potenze neutrali , ſi ſpediſcono a' loro Signori . In altri per anco celati , s'è tenuto alla migliore veriſimiglianza , ma con incertezza ; giacchè come ſcrive un gran Maeſtro nell' arti : tutt' i negozj umani , la cui manifeſta notizia non cade ſotto la conoſcenza de' ſenſi , han di meſtieri , che la loro occulta verità ſi rinvenga con ſtudioſa eſamina . Strumento di ciò , ſono le congetture , le quali , ſe giudizioſamente s' adattano alle circoſtanze del negozio , formando un veriſimile , o di rado , o non mai ingannano , chi diſcorre .

Gran Mondo Letterario ſtudia a' giorni noſtri , per ricavare ſopra de' fatti , ſucceduti in tutt' i Secoli anche remotiſſimi , la cert[illegible] o la più fondata verità dalle ſcritture recondite dalle Biblioteche , dalle medaglie , da' marmi diſotterrati , quantunque m[illegible] corroſi , in ſomma da qualunque monumento dell' antichità . Giova per tanto ſperare , che non iſdegnerà le memorie preſenti , le quali vagliono a circoſtanziare famoſe azioni del noſtro Secolo , a ſparger lume ſu' varj fatti aſſai controverſi , e a propagarne a' poſteri degna memoria . Si tratta d'una guerra delle maggiori , frà quante n'è ſtato ſpettatore il Mondo tutto ; poichè quando mai ſi videro Nazioni più ingegnoſe , più ardimentoſe , e più eſperimentate cimentarſi in

armi

armi, e duellare fra di loro così a lungo con tante forze? Non meno di cento mila Cavalli, e duecento mila Fanti uscivano ciascun anno in Campo di quà, e di là in varj eserciti, impiegati o in battaglie, o in assedj sanguinosissimi.

Quando mai un' Alleanza di tanti Principi, diversi di Religione, e varj d'interessi s'annodò con tale fermezza, che perseverasse costante sopra dieci anni, ed ottenesse colla sua stabilità strepitose vittorie? L'ingegno, l'industria, il valore ne' negoziati, nelle condotte, nelle imprese ha praticati gli estremi sforzi di finezze, di raggiri, di bravura. Molti saggi Scrittori v' hanno posta la mano a narrarli, e ce ne hanno comunicate belle notizie. La lunga serie de' fatti illustri merita, che si prosiegua ad indagarne di nuove, e a profondare ulteriormente la materia, prima che il trascorrere del tempo non ne seppellisca nell' obblivione la rimembranza. Lo studio, e l'applicazione de' Virtuosi vi troverà larga messe da raccogliere, ed onorevole campo da segnalarsi. Quelle notizie, che quì produce l'Autore, hanno per oggetto il pagare, e il riscuotere tributo di lode, e di gloria a quelle Nazioni, e a quegl' incliti Personaggi, che col perfezionare le grandi azioni si sono resi degnissimi, che la fama le consacri agli applausi de' vivi, e agli eterni encomj di coloro, che di poi sortiranno il vivere.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore* nel Libro intitolato: *Memorie Istoriche della Guerra tra l'Imperial Casa d'Austria, e la Real Casa di Borbone descritte da Agostino Umicalia*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Gio: Battista Recurti Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 12. Agosto 1731.

(Carlo Ruzini Kav. Proc. Rif.
(Alvise Pisani Kav. Proc. Rif.
(Z. Pietro Pasqualigo Rif.

Agostino Gadaldini Segretario.

1731. 19. Gennaro.

Registrato nel Magistr. Eccell. sopra la Bestemmia.

Anzolo Legrenzi Segr.

M E.

MEMORIE ISTORICHE
DELLA GUERRA
Tra l' Imperial Casa d' AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO PRIMO

Contiene i maneggi fatti per la successione alla Monarchia di Spagna, e quello, che accadde nella Campagna prima della Guerra, e del Secolo.

CAPO PRIMO.

Origine della presente Guerra.

A Spagna, Regione nobilissima d' Europa, situata ad Occidente, in figura di capo umano, a modo d' ampia Penisola, circondata per la massima parte da due Mari, Oceano, e Mediterraneo, separata, e difesa ad Oriente dalla Francia cogli alti gioghi de' Monti Pirenei: Madre gloriosa di popoli egregi per gran talenti, e prerogative di natura segnalatamente d' ingegno acuto, e profondo nelle Scienze, come pure di mente politica, generosa, e costante negli affari di Stato, e nell' imprese di guerra; Questa illustre Spagna, Capo, e Signora della più vasta Monarchia del Mondo sarà co' Regni vassalli il Soggetto della presente Istoria, che descrive, come ed Ella, ed Essi sieno stati il motivo, lo scopo, il teatro di quella sanguinosissima guerra, che ne' primi anni del

Secolo corrente, decimo ottavo di nostra salute, s' accese, e divampò furiosissima tra' maggiori Monarchi, e Potentati Cristiani. Anche ne' Secoli preteriti il dolce clima delle Provincie d' essa Spagna a mezzo giorno, le ricche miniere di preziosi metalli inviscerate nel di lei terreno, le finissime lane, ed altre pellegrine merci, che ivi allignano in copia, ricercate avidamente da' trafficanti, provocarono la cupidigia delle più lontane Nazioni, a tentarne con mano armata la conquista. Vi vennero successivamente dall' Asia i Fenicj, dall'Africa i Cartaginesi, dall'Italia i Romani; dall'alta Alemagna una moltitudine di popoli; Svevi, Goti, Vandali, e posteriormente dalla medesima Africa i descendenti del falso profeta Macometto, noti a noi sotto nome di Saraceni, o di Mori, i quali tutti vi piantarono in varj tempi i loro Imperj, e Signorie. Ma tra tante Dominazioni straniere niuna entrò nella Castiglia con arti più pacifiche, quanto l' Imperial Casa d'Austria; salita a quel Trono col benefizio di ricercato, ed applaudito Matrimonio; ed eccone come ciò seguisse oltre a dugent' Anni fà.

Isabella Regina ereditaria di Castiglia, e Ferdinando Rè d'Aragona poi detto il Cattolico, vissuti nell'ultima metà del Secolo decimo quinto d'umana Redenzione, avevano colle loro nozze, e colle loro vittorie soggettati a se, e congiunti in un sol corpo di Monarchia tutti i Regni, e Principati della Spagna alla riserva del Portogallo. I due Reali Consorti, zelanti custodi della Religione Romana, purgarono quelle Contrade dalle infezioni degl'infedeli: cacciando altrove in esiglio Giudei, e Mori; Ma specialmente abbattendo la Dominazione Saracinesca, a cui rapirono con la viva forza il Reame di Granata, ultimo avvanzo della Tirannia Maomettana, durata colà poco meno d'ottocento anni. Rimeritò Iddio la pietà de' due Regnanti collo scoprimento, e colle prime conquiste della ricchissima America per opera dell' ingegnoso, e prode Ammiraglio Cristoforo Colombo Genovese, che sotto le Insegne, e coll' armi Spagnuole piantò nel nuovo mondo la Croce di Gesù Cristo, e vi stabilì la Potenza Castigliana.

Un corso così prospero d'amica fortuna veniva intorbidato dalla mancanza di prole maschile, in cui Isabella, e Ferdinando perpetuassero la loro Stirpe Reale; mercecchè era stato rapito da morte immatura l'unico Figlio, che avevano, l'Infante D. Giovanni, novellamente accasato. Pertanto la Regina Isabella con sollecitudine di Madre, e con providenza di Sovrana applicò a trasferire ne' Principi nati dalle Figlie i diritti, e le speranze della doviziosa successione a' proprj Stati. La grande eredità toccò all' Augusta Casa d' Austria, con cui la Regina medesima aveva contratta doppia amistà di sangue; prendendo per Isposa dell'unico Maschio, poi morto, Margherita figliuola dell'Imperadore Massimigliano; e collocando con singolare predilezione la Secondogenita Principessa Giovanna nell'Unigenito di Cesare l'Arciduca Filippo, per l'avvenenza della persona,

ſona, e per la gentilezza del tratto cognominato il Bello. E già l' Arciduca aveva dalla Spoſa generato due Principi; il primo de' quali fu il celebratiſſimo Carlo, che eletto Ceſare, ſi chiamò Carlo V. Imperadore. Il ſecondo fu Ferdinando, che dopo molti anni per rinunzia fatta gli ſuccedette nell'Impero. Queſti due Auguſti Fratelli fondarono le due Auſtriache Caſe; L'una che entrò a reggere la Spagna, e le ſuddite Provincie: L'altra che dominò nell'Auſtria, e negli Stati vicini; indi per l' eredità, ſcaduta alla Moglie di Ferdinando, aſſunſe il titolo di Rè d'Ungheria, e di Boemia. I Figli, Nepoti, e Poſteri d'amendue le Famiglie, quantunque diſtanti di luogo, conſervarono mai ſempre ſtrettiſſima congiunzione d'affetti, e la confermarono con inceſſanti dimoſtrazioni di confidentiſſima benevolenza, e con nuovi legami di frequenti matrimonj.

Eſſendo poi morta nel Novembre del 1504. la prenominata Regina Iſabella, furono per ordine del Rè Ferdinando Aragoneſe pubblicati a lieto ſuono di trombe novelli Rè di Caſtiglia Filippo l'Auſtriaco, e la conſorte Giovanna: inoltre invitati dal medeſimo con replicate, e corteſiſſime lettere a venire dalla Fiandra, ed a prendere il poſſeſſo de' Reami materni; de' quali egli con ammirabile generoſità, e ſomma moderazione aveva depoſti i titoli, e rinunziata l'amminiſtrazione; quantunque aveſſe diſpoſto altrimenti in di lui favore la volontà teſtamentaria della defonta Regina. Dunque nel 1506. l'Arciduca Filippo d'Auſtria, e la Spoſa Giovanna ſi traſportarono colà, ove furono riconoſciuti, acclamati, e ubbiditi dalla Nobiltà, e da' Popoli, come veri Sovrani della Caſtiglia, e delle ſue dipendenze: Ma non andò molto, che la mole degli affari politici, e le cure moleſte inſeparabili da' Principati oppreſſero il novello Monarca: cagionandogli un male mortale, per cui finì di vivere nel fiore degli anni, e delle grandezze: Giovine di vent'otto anni, e Rè di pochi meſi. La Regina Giovanna, abbattuta dal doloroſo infortunio, ſe non vi laſciò la vita corporale, vi perdette molto della ragionevole, uſcita quaſi di cervello a cagione dell'eſtrem'angoſcia; patita nella morte dell' amatiſſimo Filippo. E però il governo della Caſtiglia ricadde per conſenſo de' più ſaggi Signori nelle mani del Rè Ferdinando, che a nome della Figlia indebolita di mente, e qual tutore del picciolo nipote Carlo, l'amminiſtrò fino all'anno 1516. in cui morendo, diſpoſe anch' egli de' ſuoi Stati in favore dell'Arciduca Carlo d'Auſtria, allora ne' Paeſi baſſi ſotto l'educazione dell'Avolo Maſſimiliano Imperadore. Di colà navigò il nuovo Rè dopo un'anno, e mezzo, e giunto ſu' Lidi Spagnuoli, aſſunſe il regimento della gran Monarchia. Indi a due anni, e mezzo fu creato Ceſare dagli Elettori Alemani del ſagro Romano Impero; e nell'Auguſta Dignità per lo corſo di verſo quarant'anni ſoſtenne la duplicata mole della Germanica, ed Iſpana Dominazione con ſomma religione, magnanimità, e valore: occorrendo col moto frequentiſſimo de' viaggi alla conſervazione, e diffeſa or dell'una, or dell'altra: conducendo gli Eſerciti in per-

sona *contro* ad ogni genere di nemici, assistito quasi sempre dalle vittorie. Finchè la sanità abbattuta, e molto più l'amore dell'eterna salute l'impegnarono in una più nobile vittoria di se medesimo; spogliandolo dalle mondane grandezze: doppiamente glorioso, e per avere comandato saggiamente a'popoli, e più saggiamente a se stesso, domando l'affezione, e deponendo per fino la memoria delle cose terrene, per collocare tutto lo spirito negl'interessi dell'anima, e dell'eternità. Quattro altri Rè del suo Casato per linea diritta maschile lo seguitarono: tre col nome di Filippo II. Filippo III., e Filippo IV. l'ultimo con quello di Carlo II. abbracciando i sei Regnanti Austriaci lo spazio di quasi dugent'anni.

Il governo di Casa d'Austria sollevò il nome Spagnuolo al sommo della gloria, e delle grandezze umane. Aggiunse agli antichi Dominii, come nuove membra di quella Sovranità in Europa la Fiandra, o Paesi bassi, la Contea di Borgogna, lo Stato di Milano, ed altre Signorie: Nell'Asia le Isole Filippine: e nell'America i vastissimi, e doviziosissimi Regni del Messico, del Perù, ed altri, da' quali si sono trasportati nel nostro mondo immensi tesori d'oro, d'argento, e di merci preziose. Nella conquista di molti, e nella conservazione di tutti que' Reami la pietà, la prudenza, e il valore Spagnuolo sotto la direzione de' Rè Austriaci si segnalarono a meraviglia, e guadagnarono stupenda fama per le strepitose azioni religiose, politiche, e militari, che vi operarono a sostentamento, ed ingrandimento della Santa Fede Cattolica, non meno che a loro insigne vantaggio temporale.

Ben'è vero, che negl'ultimi quarant'anni del Secolo trascorso la Potenza guerriera della Francia nemica, cresciuta a gran forze, ridusse la Spagna a manifesto pericolo, di rilevare grossissime perdite di Stati. Ma essendo accorsi in suo ajuto prima alcuni Potentati, poi tutti insieme i Principi confinanti con leghe diffensive, ed offensive, formarono argini così poderosi, che se non furono valevoli, ad impedirne qualunque discapito, sostennero almeno quasi intera l'ampiezza di quell'Impero. La mutazione del Dominio della Spagna fu macchinata, e concertata negli ultimi anni del Rè Carlo II. e l'occasione d'architettarla fu presa dall'imbecillità di salute in quel Monarca, e dall'infecondità de' suoi matrimonj, che facevano credere prossima la di lui morte senza discendenza.

Dell'Anno mille e seicento sessanta cinque in età puerile era asceso al Soglio de'suoi Maggiori Carlo II. Giunto ad età matura, s'argomentò di stabilire la Reale successione col menar moglie; e n'ebbe due: Una Francese, cioè Lodovica Maria figlia del Duca d'Orleans fratello del Rè Cristianissimo: L'altra Tedesca, Marianna figlia dell'Elettore Palatino Duca di Neoburg, e sorella dell'Imperatrice allora regnante. Da niuna di loro era uscita prole: nè appariva speranza di doverne più venire. Quindi creduta per certa la di lui sterilità, s'erano alzati più pretendenti, avidi di sottentrare a quella Corona. Al principio non apparvero,

vero, che due: Leopoldo d' Austria Imperadore per se, o per l' Arciduca Carlo suo secondogenito: e Luigi XIV. Rè di Francia per lo Delfino, o per altro de' Nipoti nati dal Delfino. Leopoldo, e i Figli erano gli unici rimasti della linea maschile Austriaca, discesa per diritto corso di padre in figlio dalla memorata Regina Giovanna, la quale portò nella sua Famiglia il Dominio di Spagna. Il Delfino di Francia era il più prossimo di sangue al Regnante Rè Carlo II. essendo nato dalla Regina Maria Teresa, a lui sorella Primogenita. Le ragioni, e le pretese del Delfino venivano sostenute, e promosse con caldi, ed incessanti maneggi dal Rè suo Padre, non solo nella Corte di Madrid; ma in quelle ancora d' altri Sovrani d'Europa.

Il Cristianissimo Rè Luigi XIV. era stato donato da Dio al Mondo nel mille seicento trent'otto, per far risplendere nella Reale Persona le prerogative più ammirabili di spirito, e di corpo, che adornassero giammai qualunque massimo Regnante. Era dotato d' ampiezza di mente vastissima, e capacissima di governare perfettamente, non solo il suo Reame nativo; ma ogni ben ampia Monarchia. Possedeva prudenza consumata nello studio profondo delle materie politiche, e nel lungo esercizio del dominare. Era indefesso nel maneggiare gl'affari di Stato, a' quali contribuiva regolarmente alla giornata più ore, per consultarli, e maturarli con eccellenti, e aggiustatissime deliberazioni. Fortunato poi in assai guerre, nelle quali conseguì strepitose, e copiose vittorie; ma ancora più fortunato ne' Trattati di confederazione, e di pace, che seppe raggirare ottimamente bene a molto suo profitto.

In quasi quarant' anni, che governava da se solo, dopo la morte del Cardinale Mazzarino, aveva più volte mossa guerra sempre con felicità di conquiste, riportate in tutta la franca Contea, in parte dell' Alsazia, e in molte buone Città della Fiandra. Con tutto ciò il maneggio dell' Armi era riuscito a lui nell'ultima guerra assai gravoso, e dispendioso a cagione de' potenti, e numerosi avversarj, Alemani, Spagnuoli, Inglesi, ed Olandesi, i quali dall' Anno mille e seicento ottanta nove eransi confederati, e andavano ostando a' di lui gloriosi progressi. Il Rè Luigi voleva per ogni modo uscirne vittorioso, e far' acquisti. Quindi a maggiore certezza di vincere, aggiungeva all' eccellente condotta de' suoi Capitani, e all' invitto valore delle sue soldatesche numero di truppe per lo più superiore a quello di tanti nemici; a fine di superarli indubitatamente nelle battaglie, espugnare nuove Piazze, e campeggiare sicuramente sull'altrui terreno. Il sostentamento d'Eserciti così poderosi assorbiva immensi tesori, che oltre passavano l' entrate Regie, e lui costringevano a moltiplicare pesanti gravezze sopra de' sudditi, come anco a caricare se medesimo di debiti non ordinarj, col prendere denaro su i Diritti Reali. Laddove sotto i Rè predecessori pareva alla Francia un gran fare l' aver in Campagna sessanta mila Combattenti; il presente Rè Luigi ve ne metteva cinquanta-

mila di soli Soldati a Cavallo, oltre a più di cento mila Pedoni, distribuiti ne' Paesi bassi, al Reno, in Italia, nella Catalogna. Il consumamento di tanta moneta, e il sagrifizio di tante vite, massime nobili, che per amore del Sovrano, consecravano generosamente alle fazioni militari, le persone, e le sostanze (impegnandosi nelle armate Regie poco meno, che tutta la Nobiltà Francese), furono questi i saviissimi motivi, che persuasero il Rè Cristianissimo, ad applicare seriamente su' pensieri di Pace. Tanto più, che nel tempo medesimo il suo Reame era stato afflitto da diuturna, e penosa carestia; ond'era in necessità di godere il respiro da molti travagli sofferti. Una speranza anche più grandiosa, come pubblicarono universalmente gl' Istorici, finì d' affezionare il Rè Luigi alla concordia; e fu la fiducia, che la Pace medesima gli somministrasse opportunità più acconcie, ad indurre, o coll' ingegno, o colle persuasive, o con i timori, i Grandi, e i Ministri di Stato della Corte di Madrid; onde fosse chiamato a quella Corona alcuno de' suoi Nipoti in mancanza del Rè Carlo, sempre più infiacchito di forze, e stato prossimo a perdersi in questi ultimi anni per mortale infermità. Altrimenti se fosse rimasto vacuo il Trono delle Spagne, durando tuttavia la guerra; l'Imperadore v'avrebbe collocato l' Arciduca, e i grand' Alleati vel' avrebbono sostentato. Dunque prudenza politica voleva, che si deponessero le inimicizie: sottentrasse la quiete: si conciliassero l' emule Nazioni: e si aprisse la comodità agli Ambasciadori Francesi, di passare alle Corti Straniere, ed intavolare di presenza colla viva voce, e con altre industrie maneggi propizj agl' interessi della Francia.

E però a fine di pacificarsi propose il Rè Cristianissimo all' Inghilterra, e all' Olanda condizioni di così alto vantaggio, che nè poterono, nè dovettero ricusarle. Tali furono, restituire non solo l' acquistato nell'ultima guerra; ma anche l' occupato dopo la pace di Nimega. Sul fondamento di promesse cotanto larghe si trattò in un Castello, o Palagio poco distante dall' Aja Capitale delle Provincie unite, e si conchiuse nel mille e seicento novanta sette la concordia, che dal luogo de' trattati fu denominata la Pace di Riswich. Ella fruttò al Rè Luigi il dominio pacifico dell' opulenta, e fortissima Piazza d' Argentina con l' onore sommamente glorioso, d' avere confermata in quella Città la Fede Cattolica, e voluto perpetuo lo stesso culto di Religione in varie Signorie di Principi Eretici; oltre all'altr'onore lodevolissimo d' avere donata la quiete, o la pubblica tranquillità a molti Regni d'Europa. Per l'opposto produsse a' Principi confederati contro di lui utili assai considerabili. La Spagna riebbe la Cattalogna, mezzo perduta, con parecchie Piazze di Fiandra. Negli Anni precedenti aveva veduto esclusi quasi affatto dall' Italia i Francesi; i quali perchè cessasse la guerra colà, patteggiarono col Duca di Savoja lo smantellamento, e l' abbandono di due gran Fortezze, Casale, e Pinarolo, da loro posseduti. Gli Stati Generali d'Olanda ricuperarono con la pace

l'an-

l'antica Barriera, grandemente bramata ne' Paesi bassi Cattolici, la quale serviva loro d'antemurale potentissimo contra la Francia, voluta amica, ma non vicina. Tanto più, che per conservare la suddetta Barriera in difesa migliore, concordarono col Rè Cattolico, di mantenere grossi rinforzi di proprie truppe in molte Piazze di quella Frontiera. Tacerò del Rè Gulielmo, benchè vi guadagnasse più di tutti: cioè l'essere riconosciuto Rè della gran Bretagna: nè più disturbato nel possedimento de' tre Reami, Inghilterra, Scozia, ed Irlanda. La vera Religione Romana vi soffriva troppo nella continuazione del suo reggimento; onde non giova il favellare de' suoi vantaggi. Dirò bensì dell'Imperadore, che acquistò sul Reno tre robustissime Piazze, eccellentemente munite dalla natura, e dall'arte, Filisburgo, Friburgo, e Brisac, oltre il forte di Kel a tutela de' confini Alemani, ne' quali dovevano pur anco smantellarsi altre Piazze costrutte dal Rè Luigi, e cessare le pretensioni di tante riunioni, intentate per avanti dal medesimo a smembramento di varie Signorie dell' Imperio.

Dalla pace di Riswich avrebbe potuto l'Imperadore, ricavare altro profitto di somma rilevanza, cioè la facilità di constringere prestamente a favorevoli condizioni di tregua in Ungheria i Turchi nemici, sommamente abbattuti dalla terribile sconfitta, data loro al Tibisco dal Principe Eugenio di Savoja comandante l'esercito Cesareo coll' uccisione sul Campo di venti, e più mila de' migliori Monsulmani. Cresceva il timore nella Corte di Costantinopoli dal sapersi, che cessata ogni diversione a' Tedeschi sul Reno, tutte le Milizie Imperiali, ingrossate da altre Ausiliarie, stavano sul marciare a nuove conquiste in danno loro, dalle quali non poteva il Gran Signore ripararsi per altro mezzo, che accordando prontamente con Cesare, e co' Principi della sagra Lega. Ove si fosse conchiusa sollecitamente la tregua, le più agguerrite soldatesche di Cesare avrebbero potuto avanzarsi, parte sul Reno ad ingelosire i Francesi, parte negli Stati Patrimoniali Austriaci, prossimi all' Italia, a portata d'entrare ne' Paesi Spagnuoli, e munirli occorrendo. Il che avrebbe opposto un gran contrappeso a' maneggi del Rè Luigi, ed avrebbe animati non meno, che tenuti costanti i ben'affetti alla Casa Imperiale sul punto della successione di Spagna. Nel decorso della presente Istoria vedrassi, con quanto di calore, d'industria, e di sforzi travagliassero più Regni, e Provincie, per sottrarsi dalla nuova Signoria del Rè Francese, e per rimettere l'Austriaca ne' loro Paesi. E' verisimile, che niente meno avrebbero operato, per escludere la prima, e ritenervi la seconda, quando morì il Rè Carlo, se le Armate Alemanne fossero state a veduta, ed in possanza di sostenerli. Ma l'affare procedette altrimenti. I trattamenti di tregua cogli Ottomani andarono in lungo; e stabilita la concordia, il genio pacifico dell'Imperadore Leopoldo lo condusse a disarmare. Le Milizie Tedesche furono licenziate in parte, e delle rimaste in piedi niuna s' avvicinò allo Stato di

Milano, o ad altro Regno ſoggetto al Rè Carlo. Lo notarono con diſpiacere i ben intenzionati per l'Arciduca Carlo, e diffidando dell'aſſiſtenze pronte, e vigoroſe dalla parte di Ceſare, ſi perderono d'animo; poi all' occaſione, o ſi tennero mutoli, o ſi gettarono ad altro partito più riſoluto, e più intraprendente.

Ma quanto lenta, e rimeſſa ſi diportò la Corte di Vienna, nel promuovere, e maturare vantaggi di tanta importanza; altrettanto fervida, ed efficace s'affaticò la Corte di Francia, nel muovere ogni pietra, per appianare al Regio Nipote la ſtrada al Soglio di Spagna. Conſervò ſotto l'inſegne fioritiſſimi Eſerciti, e alcuni ne alloggiò ſu'confini ad oſtentazione di potenza, e ad eccitamento di terrore nella nazione Spagnuola. Tenne in Mare Vaſcelli, e Galee a veduta de' Porti d'Italia, e della Catalogna. Si moſtrò preparato a ripigliare di bel nuovo la guerra, e ad inondare con un diluvio d'Armati la Navarra, e la Caſtiglia prima, che foſſero in iſtato di valida reſiſtenza. A'timori congiunſe le negoziazioni, e le promeſſe. Spedì alla Corte di Madrid ſuo Ambaſciadore il Marcheſe .... d'Arcourt, Cavaliere di fino accorgimento, di tratto gentile, di maniere ſoavi nell'incamminare negozj. Le ſue commeſſioni andavano, ad inſinuarſi nell' amicizia de' Grandi, e de' Miniſtri di Stato: ſcoprire quali foſſero le loro intenzioni, ed idee, come anco quelle del Rè, e della Regina intorno al nominare Succeſſore. Il Marcheſe entrato in Madrid, non andò molto, che colla magnificenza del trattamento, coll'oſſequio a'Grandi, coll'affabilità a' minori, colla liberalità a' biſognoſi, colle groſſe ſpeſe agli Artieri, e con altre popolari dimoſtrazioni ſi conciliò l'applauſo, e l' eſtimazione univerſale. Poco dopo ſopraggiunſe la Marcheſa Moglie, Dama di molto ſpirito, diſinvolta, galante, la quale paſſata più volte ad inchinare la Regina Marianna, entrò nel di lei genio, e ſtrinſe intrinſicchezza tale, che aveva acceſſo famigliare a viſite frequenti d'eſteriore confidenza. Uſcì pur'anco dal Palazzo dell' Ambaſciadore Franceſe una voce, che ſpargeva: come morendo il Rè Carlo, e rimanendo Vedova la Regina, il Vedovo Delfino di Francia ſarebbe ſtato uno Spoſo degno, ed acconcio per lei. La Corte di Parigi avrebbe accolta sì gran Principeſſa con quegli onori, che ſogliono renderſi alle Regine, e alla futura Regina di Francia.

Le prime propoſizioni politiche dell'Arcourt, avvanzate al Rè Cattolico a nome del Criſtianiſſimo, furono offerte generoſe di Legni maritimi, e di ſoldateſche, per ſoccorrere le Fortezze Spagnuole d'Africa, aſſediate da'Barbari. L'eſibizione fu gradita con ringraziamenti, ma non accettata, con iſcuſa, che quelle Piazze non abbiſognavano di ſtraordinarj ſovvenimenti: baſtando gli ordinarj, che vi paſſavano dalle Coſte d'Andaluzia, e di Granata.

Non ommetteva l' Ambaſciadore Franceſe il principale affare della Succeſſione. Con la lingua di perſone ſagaci, e di buon garbo andava

va

va toccando di tempo in tempo le ragioni, che competevano al Delfino, e alla Casa di Borbone. Aggiungeva altri riflessi di pubblico bene: di ristoramento della Monarchia: di pace perpetua, e costante tra le due Nazioni: d'unione di forze, e di potenza, se si accettava un Principe di Francia.

Le buone maniere, le savie parole, l'impiego profuso di denaro adoperato dall'Arcourt, moltiplicarono nella Castiglia i Benevoli al suo Signore. Conveniva guadagnare la volontà del vivente Monarca Rè Carlo: Apparendo ben chiaro, quanto fosse per giovare alla somma delle cose l'ultima disposizione testamentaria a favore dell'uno tra' più pretendenti. Ma la mente del Rè Cattolico non appariva inclinata per lo Nipote Francese. Travagliato Carlo fino dall'infanzia, in cui cominciò a regnare, e poi in tutto il corso de' giorni suoi dal Rè Luigi, o con guerre aperte a lui infauste, o con minaccievoli terrori di guerra, senza quasi respiro di quiete, non poteva avere il cuore ben affetto, e disposto a sentire per le ragioni della Casa di Borbone. Il suo amore pareva rivolto alla Famiglia Austriaca d'Alemagna, e a trasmettere la sua Corona sul Capo dell' Arciduca Carlo, come portavano le ordinazioni Testamentarie del Padre Filippo IV. ed altri Antenati.

L'Imperadore Leopoldo fino da quando udì disseminarsi in Europa le prime novelle, che il Rè Cristianissimo esibiva larghe condizioni di pace a' grand' Alleati coll' oggetto primario, d' insinuarsi in Madrid, e di maneggiarvi la Successione in prò del Duca d'Angiò, aveva preoccupato il Rè Carlo II. colla spedizione in Ispagna del Conte Ferdinando di Arac suo Ambasciadore straordinario, munito di commissioni dirette, a tenere costante quel Monarca nell'ottima disposizione verso la sua Famiglia. Ritrovo scritto, che il Rè di Spagna gradisse l'Ambasciata dell' Arac, e rispondesse di proprio pugno: essere desideroso, e risoluto di dichiarare l'Arciduca Carlo suo successore, subito che ne fosse data l' opportunità, senza esporre i Regni, e i sudditi a nuova guerra. L'Imperadore stesse pur quieto, e sicuro, che non sarebbe cosa alcuna pregiudiciale alla Famiglia Cesarea, e contraria alle disposizioni de' Rè predecessori. S'assicurasse con tutt'attenzione dell'Inghilterra, dell'Olanda, del Duca di Baviera, e del Duca di Savoja; perchè ciò importava al sommo.

Quest' ultimo consiglio di tanta rilevanza al punto della Successione d'un Principe Austriaco, parve, che altrettanto fosse negletto dalla Corte di Vienna, niente sollecita in procacciarsi nuove confederazioni col Rè Guglielmo, e cogli Stati delle Provincie unite a stabilimento d'un tanto affare, e a più stringente impegno di sostenere la vocazione dell' Arciduca alla Corona di Spagna, come in articolo secreto aveano promesso quelle due Potenze nella gran Lega conchiusa l'Anno mille seicento ottanta nove. Anzi fu fama, che fatta la Pace di Riswich, il Rè Guglielmo, e gli Olandesi, inchinando som-

sommamente di rinovare l' alleanza per tal' effetto, e Don Bernardo di Quiros tenendo ordine di concorrervi per la Spagna, il negozio cadesse a terra, per non averlo coltivato un Ministro di Cesare frettoloso, di ritornare alla Corte del suo Signore.

Ben' è vero, che le speranze maggiori dell' Imperadore, e dell' Arciduca si fondavano sugli officj efficaci, e potenti, che si promettevano dalla Regina Marianna sorella dell' Imperadrice, la quale possedeva molto amore, e molta autorità sullo spirito del Marito. Ma la Regina Regnante sul fiore degli anni, avvezza da lungo tempo al comando, doveva esaminare, e ponderare quello, che le suggerivano per meglio gl' interessi della futura sua vedovanza come venivano appresi dalla di lei mente; E però fu creduto da molti, che essa rimanendo col giudizio incerto, e dubbioso intorno al definire, quale de' più concorrenti alla Spagna fosse per riuscire il più proficuo alle sue convenienze vedovili, si tenesse in questi ultimi anni coll' opera indifferente almeno per Casa d' Austria. Erano bensì dichiarati partigiani dell' Arciduca Carlo l' Almirante di Castiglia Conte Gioan Tomaso Henriquez di Melgar, ed altri Grandi; i quali intenti, ad assicurargli gli Stati della Monarchia, avevano collo loro persuasive ottenuti i governi di Milano, e della Catalogna a' due Guerrieri dipendenti da Cesare, cioè al Principe Carlo di Vaudemont della Casa di Lorena, e al Principe Giorgio d' Armstat.

CAPO II.

Prima divisione, o partigione degli Stati della Monarchia di Spagna.

NEl mentre, che il Cristianissimo s' affaticava coll' industrie del Marchese d' Arcourt in Madrid, si sparse per l' Europa una voce, poco creduta sulle prime per la sua inverisimilitudine, indi manifestatasi per indubitatamente vera: cioè, che lo stesso Rè Luigi avesse conchiuso con l' Inghilterra, e con l'Olanda un Trattato di divisione de' Regni soggetti alla Spagna, da eseguirsi dopo la morte del vivente Signore. Tutti gl' Istorici Italiani, finora da me veduti, fanno autore, e promotore della Partigione il Rè di Francia; ed io sulla loro autorità affermandolo, m' induco a credere, che la maneggiasse in Parigi, quando venne, e dimorò colà col titolo d' Ambasciadore Britanico Guglielmo Signore di Benting, Olandese di nascita, sollevato poi dal suo Padrone alla dignità di Conte di Portland in Inghilterra. Il Rè Guglielmo aveva eletto quest' intimo suo favorito alla splendida Legazione, come colui, che in particolari conferenze, tenute nell' ultima Campagna di Fiandra alla testa degli Eserciti, aveva spianate, e composte molte difficoltà, e differenze intorno a' capitoli di Pace, che poi furono sottoscritti in Riswich. Milord Portland fece in Francia una sontuosissi-

tuosissima comparsa nella prima metà del mille seicento novanta otto, e vi fu trattato dal Rè Luigi, da Principe del sangue, e dalla Corte co' massimi onori, e colle più fine carezze, che possano praticarsi con Ambasciadori Regj. Ricevette espressioni di sommo gradimento per avere agevolata co' buoni ufficj, e moderati consiglj la conclusione della sopraddetta concordia. Dietro a queste lusinghevoli dimostrazioni, che affezionarono grandemente il Portland alla Francia, trovo scritto con assai credibilità, che succedessero parole di nuovi negoziati, diretti, dicevano i Francesi, a stringere le due Corti in più amichevole colleganza. Parlavano in questi concetti: come essendosi coll' ultima pace conceduto il riposo alla Cristianità, e la buona unione tra' maggiori Potentati, bramava avidamente il Rè Luigi, di render perpetui, e stabili nel Mondo questi sommi beni. Trovandosi però il Rè Cattolico in istato infelice di salute, da temersene prossima la morte, i Pretendenti alla sua successione avrebbero involta l' Europa in nuove calamità di guerre, e di ruine. Esser bene il provvedere a' mali futuri così deplorabili, contentando tutti col mezzo d'una divisione, la quale assegnasse a ciascuno di loro porzione di Stati proporzionata alle loro ragioni. Questa partigione potersi stabilire tra la Francia, l'Inghilterra, e l'Olanda, prima che accadesse la morte del Rè Carlo. E quando fosse stata fermata tra di loro con forti, ed inviolabili legami di parola data, anche le altre Potenze avrebbono conosciuta la necessità, e concepita la volontà, di prestarvi il loro consenso. Così senza strepito d'armi si sarebbe accomodato il gran litigio. La pace di Riswich essere stata opera dello studio, e delle diligenti fatiche del Signor Ambasciador Portland.

Doveva sua Eccellenza acquistarsi nuova, e maggiore gloria, fermandone la perpetuità col vincolo dell'offerta convenzione di partigione, decretata dalle tre Potenze. Sapesse il Signor Milord, come il Rè Cristianissimo apprezzava tanto il di lui saggio parere, che non aveva voluto proporre ad altri il presente maneggio, prima d'intendere, qual fosse il di lui prudente sentimento: se credeva la cosa fattibile: e che il Rè Guglielmo fosse per aderirvi. Per altro, quando esso giudicasse la proposizione non riuscibile, o ingrata al suo Signore, ne avrebbe deposto ogni pensiero. Rispose il Portland, che a lui, come a persona privata piaceva il progetto, ma come pubblico Ministro l'avrebbe esposto al suo Principale. Bastò alla Corte di Francia, l'avere scoperto tant' oltre nell'animo dell' Ambasciadore Inglese. Quindi in altre conferenze furono depositati nelle di lui mani i Capitoli, co' quali si poteva concordare tra le Potenze sulla divisata partigione. Nel Giugno Milord Portland lasciò Parigi di ritorno a Londra, regalato dal Monarca Francese d' un superbissimo ritratto di Diamanti, addolcito, e guadagnato non poco dagli onori splendidissimi, e dalle magnifiche accoglienze, ricevute nel corso della sua Ambasciata, ovunque si trattenesse, in Versaglie dal Rè, a Meudon dal Delfino, a

San

San Cloud dal Duca d'Orleans; in Parigi da' Grandi, e nelle Città, per le quali viaggiava, da' Regi Governatori, e dalla Nobiltà.

Giunto alla Corte Britanica, espose al suo Signore le istanze del Cristianissimo, i Capitoli della Partigione, e le proposte della nuova Aleanza. La torbida novità di tale maneggio dispiacque sommamente al Rè Guglielmo; sì perchè bramava, di godere tranquillamente la sua Inghilterra; e però abborriva di mescolarsi in un'affare, che provocasse a disgusto, o gli alienasse gli Animi degli altri Sovrani, massime della Famiglia Austriaca; sì perchè nella famosa Lega sopradetta erasi obbligato a Cesare con articolo segreto, di sostenere la chiamata della di lui Casa alla Successione di Spagna, occorrendo la Morte del vivente Rè senza successione. Quindi pensò più volte di rigettare il negoziato. Ma il Portland invaghito del gran progetto, e giudicandolo nelle circostanze correnti utilissimo al suo Padrone, s'avvanzò a mettergli d'avanti in considerazione: come il negare una tale soddisfazione al Rè Luigi, lo irritarebbe di peggio a' di lui danni. La Pace di Riswich potere riuscire un sonnifero, per addormentarlo, e sfornirlo di milizie, e di difese. La Maestà sua esperimentava, che nel parlamento d'Inghilterra si suscitavano ogni giorno nuovi contrasti, e turbolenze contro la sicurezza della sua Reale Persona; mercecchè vi dominavano teste fazionarie, e incontentabili, le quali sotto il titolo della pubblica libertà, volevano assolutamente, che si licenziasse l'esercito, e si riducessero la soldatesche del Regno a poche migliaja d'Uomini. Dispiacere sommamente alla Nazione Inglese, che continuassero loro dimora di quà dal Mare le guardie Olandesi, ed altre milizie straniere, che fin' ora l'avevano assicurato. Considerasse per tanto sua prudenza, che quando Egli Rè Guglielmo rimanesse con poche truppe, e tutte nazionali, i Partegiani del Rè Giacomo, ed altri cervelli inquieti avrebbono ripreso coraggio, e architettate macchinazioni, per levargli il Reame. Che se la Francia potentemente in armi gli avesse spalleggiati con gran forze da terra, e da mare, come diffendersi da un' improvviso soprassalto nemico di dentro, e di fuori? Per tanto l'unico mezzo, di regnar lui sicuramente nella gran Bretagna, richiedere per ora, che si compiacesse al Rè Luigi; e con la dolce speranza, d'acquistar altri Regni in Paesi lontani, si tenesse consolato, e quieto il Monarca Francese, da cui doveva molto temersi, e per la possanza presente, e per la cupidigia perpetuamente apparsa in lui, di tramare cose nuove, ed ingolfarsi facilmente in nuove guerre.

Le parole del favorito Conte di Portland fecero profonda impressione nell'animo del Rè Guglielmo, che toccarono sul vivo; premendolo nell'interesse gelosissimo, e avidissimo di regnare. Per tanto diè luogo a quel suo confidente, di continuare la pratica colla Corte di Francia, e riservò a se il parlarne in Olanda co' Signori Deputati al governo di quella Repubblica, per introdurla nel Trattato. L'ultimo giorno del seguente Luglio, il

il Rè Guglielmo sbarcò di qua dal mare negli Stati delle Provincie unite; e vi maneggiò la partigione, che poi dirassi.

Fu fama, che i Politici sopraintendenti alla direzione de' pubblici affari d'Olanda, mirando l'avvenire con occhio più purgato da privata passione, e scuoprendovi le pericolose conseguenze, che poi ne vennero della partigione, si mostrassero difficili, ad accordarvi il loro consenso; se non che riflettendo al gran bisogno, che avevano di quel Sovrano, che signoreggiava nell'Inghilterra, e vinti dalle di lui istanze lasciassero a lui in balìa l'ultimare la negoziazione, che gl'Istorici chiamarono la prima partigione di Loo, Palaggio di delizie della Casa d'Oranges. Nelle memorie autentiche io la trovo sottoscritta all' Aja gli undeci Ottobre mille e seicento novanta otto in questi termini: Che volendo i Signori Rè Luigi di Francia, e Guglielmo d'Inghilterra, come pure i Signori Stati Generali delle Provincie unite, fortificare con nuovi legami la buona intelligenza, ristabilita trà le loro Maestà, e Signori Stati con l'ultima pace di Riswich, avendo a cuore di prevenire con misure prese a tempo gli avvenimenti, che potrebbono eccitare nuove guerre in Europa, avevano dato per tal effetto pieno potere a' Signori Conte di Tallard per la Francia, Conte di Portland, e Villiamson per la gran Bretagna, ed altri otto nominati per le Provincie unite; in virtù del qual potere convenivano: come avendo i loro Sovrani per oggetto primario di mantenere la tranquillità generale in Europa, la quale certamente perirebbe, se morendo il Rè Carlo II. di Spagna, l'Imperadore, il Cristianissimo, e l'Elettore di Baviera volessero sostenere con le Armi le loro pretensioni, o quelle de' loro Figli sulla Monarchia Spagnuola; e però avevano giudicato cosa buona il convenire, ed accordare, che in tale caso la Casa Reale di Francia si terrebbe contenta de' Reami di Sicilia, e di Napoli, delle Piazze Spagnuole situate sulle coste della Toscana, del Marchesato del Finale sulla Riviera di Genova, della Provincia di Guipscoa con le fortezze di Fonte Rabbia, e San Sebastiano in Ispagna: rinunciando a qualunque altra pretensione sulla detta Monarchia. Il Figlio primogenito dell'Elettor di Baviera avrebbe per sua parte tutti gli altri Reami, Isole, e Stati, di quella Corona, alla riserva dello Stato di Milano, che si dava all'Arciduca Carlo Figlio dell'Imperadore con questa condizione, che la Casa Imperiale tutta rinunziasse a quante pretensioni credeva d'avere sugli altri Paesi ceduti alla Francia, e al Principe Elettorale. Che se l'Imperadore, o l'Elettor di Baviera, a cui si communicarebbe il presente Trattato ricusassero di sottoscriverlo, e darvi mano; allora i due Rè, e Stati Generali impedirebbono al Principe Figlio, o Fratello del ricusante l'entrare in possesso della parte assegnatali, la quale rimarrebbe in deposito nelle mani de' Vice-Rè, od altri, che la governavano a nome del Rè di Spagna, della quale niuno de' Principi sopraddetti potrà mettersi in possesso anche alla morte del Rè Carlo, se prima non avrà rinunziato come sopra ad ogni diritto sulle parti altrui. S' impegnavano

vano le tre Potenze, Francia, Inghilterra, ed Olanda, d' assisterfi scambievolmente con tutte le loro forze, sì per la mutua diffesa, sì per l' esecuzione del presente Trattato contro a chiunque volesse disturbarlo, o attraversarlo: sarebbono invitati tutti i Principi, e Sovrani, ad entrarvi, e a corroborarlo colle loro colleganze.

Nel giorno medesimo vi furono aggiunti a parte altri Articoli secreti, e contenevano, che nella minorità del Principe di Baviera, l'Elettore Padre sarebbe Tutore, e Curatore del Figlio; nel qual tempo avrebbe il governo de' Reami, e degli Stati dovuti al figlio. Che se detto Principe venisse a morire senza figli, sua Altezza Elettorale succederebbe nel possesso, e godimento di detti Reami, e ne diverrebbe Padrone lui, e i figli nati, e da nascere; nel che sarebbe sostenuto da tutte le forze de' suddetti Monarchi, e degli Stati.

Tanto il Rè Cristianissimo, quanto il Delfino a' 19. dell' Agosto precedente avevano segnato il pieno potere, per essere sottoscritto questo Trattato coll' espressa rinunzia alla Corona di Spagna.

In virtù del presente concordato comparve nel gran Teatro del Mondo un nuovo pretendente alla Monarchia Spagnuola, e vi faceva la maggior figura. Questi era il Principe Elettorale di Baviera Ferdinando Giuseppe, nato dall' Arci-Duchessa Maria Antonia figlia dell' Imperadore Leopoldo, e dell' Imperadrice Margherita seconda sorella del Rè Carlo II. L'Imperadore, a cui era rimasta dalla prima Moglie questa unica figlia, l'aveva collocata nell'Elettore Massimigliano Emanuele, dopo d' aver conseguito dall' Arciduchessa un' ampia rinunzia ad ogni diritto sulle Spagne.

Le due Case Austriaca, e Bavara erano state per lo più unitissime d' affetti, ed interessi. Il moderno Elettore Duca Massimiliano aveva coltivato con tutta parzialità la benevolenza della Corte Cesarea. Il primo ad accorrere colle sue truppe al soccorso di Vienna pericolante per l'assedio de' Turchi. Il più impegnato a combattere per lunghi anni in Ungheria, in Italia, in Fiandra contra i di lei nemici. Conosciuto per tanto a gran prove il migliore sostegno, che avesse l'Imperadore nella Germania, gli aveva ottenuto il governo de' Paesi bassi Spagnuoli: promettendosi dalla di lui amicizia la conservazione di quelle Provincie per l' Arciduca Carlo suo figlio. Non mancò la Corte di Francia, di seminare per avanti gelosie, e disunioni trà le due Famiglie. Leggo in una Scrittura, presentata più anni prima dal Conte d'Avò Ambasciadore Francese al Rè di Svezia, richiesto per mediatore della futura pace detta di Riswich: come il Rè Cristianissimo aveva proposto fin dall'ora, che la Sovranità della Fiandra trapassasse nell'Elettore Bavaro, a cui egli la cederebbe, quando altrettanto si facesse da Cesare dopo la caduta del Rè Carlo II. Ciò, che la Francia non conseguì allora, l' ottenne presentemente a grand' usura; poichè in questa partigione pattuì a favore della

Ca-

Casa Elettorale, oltre la Fiandra, anche la Spagna, e le Indie. Nè è da maravigliarsi, che lo facesse; poichè vi guadagnava tanto per conto suo in Italia, e nella Guipuscoa. In oltre privava poco men, che di tutto in perpetuo la Casa d'Austria d'Alemagna. Lo stupore, e stupore ben grande nacque dal consenso, che vi prestò il Rè Guglielmo, senza vedersene ragione stringente. Esso Rè era stato fin' ora il più forte nemico, che si opponesse al Rè Luigi. Colle negoziazioni, e colla condotta degli eserciti per venticinque anni aveva contrastato a' maggiori avvanzamenti di quel Sovrano nella possanza, e nelle conquiste. E pure nella presente partigione, senz' apparirne urgente necessità, ne augmentava a dismisura il potere, concedendogli i due floridi Reami di Napoli, e di Sicilia con più fortezze nel Mediterraneo, ed altre sull' Oceano, che ne ingrandivano la forza maritima, e potevano diminuire assai il comercio Inglese, ed Olandese nell' Italia, e nel Levante. In oltre col dare orecchio allo smembramento della Monarchia Spagnuola, appianava senz' avvedersene, la strada a qualche figlio di Francia, per ascenderne, all'intero possedimento, come poi seguì. Mentre i Grandi della Corte di Madrid, si vedevano rapiti nell' indispensabile necessità, di chiamarvelo, per impedirne l' infelice dissipazione. Col pattuire poi la Spagna a prò del Bavaro, lo stesso Rè Inglese coltivò semi di dolorosa inimicizia trà l' Imperadore, e il suo già fedelissimo Alleato Duca di Baviera, i quali col tempo pullularono in implacabili inimicizie nel cuore dell' Impero a' discapiti pericolosissimi dell' Alemagna.

Convien dire, che tenebre ben strane offuscassero la mente del Rè Guglielmo; sicchè non comprendesse Egli solo quello, che da tutto il Mondo, e da' suoi medesimi Inglesi chiaramente si capiva, e si diceva: cioè, che aderendo lui a queste partigioni, esaltava al sommo la Francia; ma non se l' amicava. Ben sì il Rè Cristianissimo si sarebbe prevalso di tanti ingrandimenti, come poi fece, a' danni peggiori dell' Inghilterra, e dell'Olanda; contra delle quali non avrebbe mai lasciato, di farla da irreconciliabile avversario; finchè non gl' avesse umiliati ben bene, e non avesse ristabilito nella gran Bretagna il Rè Giacomo Stuardo; le di cui innocenti disgrazie, sempre presenti alla Corte di Parigi, movendo a commiserazione perpetua, imploravano tacitamente ad ogn'ora il braccio poderoso, e fortunato del Rè Francese, perchè lo rimettesse nel Dominio perduto; dal quale s'erano dichiarati i suoi nemici, d'averlo escluso, non solo per il motivo della Religione, ma ancora per la creduta di lui Lega colla Francia ad oppressione della libertà Inglese, ed Olandese.

Ma passiamo nelle Spagne, ove volò ben tosto la fama della stabilita partigione, udita con estrema indignazione da quella Nobiltà, e Popolo. Il Rè Carlo Austriaco, quantunque mitissimo di natura, si commosse altamente al raguaglio d'attentato, non più inteso ne' Secoli oltrepassati, per cui, vivente lui, e senza suo consenso, Potentati stranieri mettessero

mano

mano nella ſua Corona Reale, e la faceſſero in pezzi, per appropriarne una parte a ſe, e per diſtribuire l'altra a loro voglia. Acceſo per tanto di queſto ardore, volle farſi conoſcere per quello, ch'era, Sovrano Padrone de' ſuoi Stati: decretando l'ultima volontà teſtamentaria, con cui ne diſponeſſe, come gli dettava allora la rettitudine della ſaggia ſua mente. A' vent' otto di Novembre convocò radunanza ſtraordinaria di tutt'i Conſiglieri di Stato, e Preſidenti de' Tribunali. Entrato in eſſa con autorevole ſembianza, preſentò una carta, e obbligò tutti gli Aſtanti a ſottoſcriverla, come quella, che racchiudeva l'inſtituzione del ſuo futuro Erede: Il Teſtamento era ſecreto; e pure l'occhio perſpicace de' Politici ha preteſo, di penetrarvi dentro, ed avervi rinvenuto diſegnato Erede univerſale della Monarchia Ferdinando Giuſeppe Principe Elettorale di Baviera, pronipote di Carlo. Come poi lo ſteſſo Rè Cattolico, ſtato fin' allora determinatiſſimo per l'Arciduca Figlio dell' Imperadore, mutaſſe tutto in un ſubito l'animo primiero a favore del Bavaro, non convengono gl' Iſtorici, e ſi dividono in diverſi pareri, non ſaprei dire, quanto ben fondati. Tall' uno fa autore del conſiglio dato tre Grandi di Spagna, il Cardinale Portocarrero, il Conte d' Oropeſa, il Marcheſe di Manſera. Tall' altro l' aſcrive all' Inviato dell' Elettore Padre, ſoſtenuto da' caldi ufficj de' Miniſtri dipendenti dal Rè Guglielmo, a cui l'Elettore aveva più volte raccomandate fervidamente le ragioni, e gl' intereſſi del Figliuolo. Non mancò, chi accennaſſe, queſto eſſere ſtato lavoro di Perſona, la quale godeva più intima confidenza, e più potent' efficacia col Rè medeſimo; e ſperava migliore ſuo prò, ſe un Fanciullo di pochi anni ſedeſſe per allora ſul Trono di Spagna. E' certo, che ad inſinuare queſta prelazione nella retta coſcienza di quel Monarca, furono adunati conſulti di Legali, e di Teologi, affezionati a tale opinione, i quali pronunciavano: come la rinunzia fatta dall'Arciducheſſa Maria Antonia Madre del Principe Elettorale non aveva il ſuo pieno valore; poichè non v' era intervenuto il conſenſo del Rè Carlo di lei Zio, e parente il più proſſimo della Giovine. Tale rinunzia non eſſere ſtata accettata, nè convalidata dalle Corte di Spagna. A ſtabilirla valevole, non concorrere le pubbliche ragioni del ripoſo d' Europa, o di far ceſſare la guerra; molto meno altri motivi, che ſi leggono deſcritti nelle Rinuncie delle Principeſſe Auſtriache, maritate in Francia. Quindi a favore del Principe Bavaro ritenere ſua forza le leggi, e le conſuetudini della Spagna, per eſſere lui chiamato, e inſtituito Erede di quella Sovranità, come cotanto proſſimo al vivente Monarca.

Al Rè Criſtianiſſimo non diſpiacque affatto quel Teſtamento; sì perchè conveniva molto coll'ordita partigione, eſcludendo dalla Spagna la Caſa d' Auſtria, e traſportandovi quella di Baviera; sì perchè aderendo l'Elettore Duca Maſſimigliano al Trattato di partigione, avrebbe dovuto adempirlo colla ceſſione de' Regni pattuiti per il Delfino. In oltre abbiſognando

do delle flotte marittime d' Inghilterra, ed Olanda, per condurre il Principe Elettorale a Madrid, quelle due Potenze esigevano da lui, che per avanti desse ogni maggiore sicurezza, di compire il Trattato di divisione. Ciò non ostante il Rè Luigi, attento a ricavare profitto per ogni parte, volle fare rumore, e doglianza contra quel Testamento: ordinando al Marchese d'Arcourt, di presentare al Rè Cattolico un Memoriale, come fece a'nove di Gennajo del 1699. di tal tenore: Che avendo il Cristianissimo avuto molti avvisi di Testamentó, fatto a favore del Principe di Baviera, provava difficoltà di crederlo, per essere una novità contraria alla perfetta osservanza della Pace di Riswich. Ma, che quando ciò s'avverasse, Sua Maestà prenderebbe le misure necessarie per mantenere i diritti, che le Leggi, e le consuetudini inviolabili della Spagna stabiliscono in favore del Delfino suo unico figlio, e per impedire l' ingiustizia, che si pretendeva di fargli. Non avere mai l'Ambasciadore Francese fatto istanza per la successione, e però i riguardi disinteressati del suo Signore non meritavano, che si prendesse una simile risoluzione, la quale poteva pur anche turbare la tranquillità generale d' Europa.

Il Rè Carlo veniva consigliato, a ribattere querele, con querele: dolendosi gravemente colla Francia della partigione da lei machinata, e conchiusa a sovversione de' suoi Stati. Se ne astenne però, usando della consueta sua moderazione, e contentandosi della risposta offerta all' Arcourt a nome Regio da D. Leonardo Elsenis, la quale diceva; come sua Maestà Cattolica sino a quel tempo, come in altre occasioni, non aveva giammai mancata all'intera, e puntuale osservanza della Pace, per conservare la quiete d' Europa. Ora godendo buona salute, non si trovava obbligata, a prendere risoluzioni premature; però sperava, di poter corrispondere per lungo tempo all' amicizia, e concorrere con essa lei al mantenimento del pubblico riposo: lasciando questa unione, e questa corrispondenza per massima fondamentale nel cuore de' Posteri.

I lamenti non procederono avanti; mercecchè il Cielo aveva destinato, d' inalzare il Principe Elettorale non sù Trono di terra, ma ad un Regno migliore, perchè d' eterna Beatitudine, in cui lo trasportò la morte in età di sei anni a' cinque di Febbrajo di quest'anno con estrema afflizione dell'Elettore Padre, che vidde svanite in un baleno le speranze del glorioso esaltamento promesso alla sua Casa.

CAPO III.

Seconda divisione, o partigione degli Stati della Monarchia di Spagna.

CAduta l' idea della prima partigione, la Corte di Francia ne promosse con sollecitudine una seconda, e studiò di tirarvi il Rè Guglielmo, e le Provincie unite; Il che non sortì con tant' agevolezza; poichè durissimi intoppi ne prolongarono per quasi un'anno la conclusione. Tanto nella gran Bretagna, quanto in Olanda i Popoli biasimavano, e si querelavano altamente della cessione di Napoli, e di Sicilia alla Francia per le ragioni memorate di sopra. Alcuni Signori, che sovrastavano al governo delle Provincie unite, vi si opponevano fortemente; e massime il Signor di Dicselt savio politico esclamava: che non conveniva, fidarsi delle negoziazioni Francesi; poichè le mire di quella Corona tendevano a far cadere l'Inghilterra, e gli Stati in insidie perniciosissime. Allegava una prova recentissima in questa materia; ed era il Memoriale presentato in Gennajo dal Marchese d' Arcourt al Rè Cattolico, in cui si sostenevano i diritti del Delfino alla Monarchia universale di Spagna, non ostante che fosse stabilito il primo Trattato di divisione.

La Corte di Madrid, raguagliata, che bolliva un secondo maneggio di partigione, determinò di querelarsene appresso tutti i Sovrani d' Europa: esecrandolo, e detestandolo col mezzo di pubbliche Scritture, affine pur anche d'illuminare il Rè Guglielmo, perchè comprendesse il fallo massiccio, in cui era spinto a ruinare novamente. Il Marchese di Canaples Ambasciadore Spagnuolo a Londra concepì un Manifesto in termini assai caldi, ed acerbi. Presentò la Scrittura non al Rè Guglielmo a quell'ora di quà dal Mare alle sue delizie, ma a' Signori Reggenti, lasciati dal medesimo al governo della gran Bretagna. Diceva: che Sua Maestà Cattolica aveva evidenza, come il Rè Guglielmo, gl'Olandesi, ed altri Potentati fabbricavano attualmente nuovi Trattati intorno alla successione della sua Corona; e quello, ch'era più abbominevole, architettavano la sua divisione, e ripartigione. Voleva per tanto far conoscere a' primari Milord, e Ministri di Stato Inglesi il risentimento, che nella Maestà Sua causavano tali operazioni, e procedure, non più vedute, nè intraprese da verun' altra Nazione sugl' interessi, o successione d'altro Signore, molto meno vivendo il proprio Monarca in età capace, di potere sperare per più anni prole maschile. Essere un'ambizione, ed avarizia detestabile il lasciarsi trasportare all'usurpazione, e roversciamento de' Paesi altrui. Essere un' ingiustizia non più praticata, quel volere far Trattati de' Regni altrui, involandosi con tale rapacità alle Leggi, alla Giustizia, al proprio Regnante la podestà, che hanno di disporre de' Paesi, come a loro detta il retto volere.

loro. Una tale ambizione divenir esempio troppo pernicioso, da cui ne potevano derivare ne'popoli sollevazioni, e tumulti contra il proprio Sovrano. Essere un' oltraggioso calpestamento della Nazione Spagnuola, che Stranieri intraprendessero, di dare loro Leggi, e di disporre a proprio talento delle Provincie, e persone loro, trattandole come se fossero imbelli, e soggiogati, da farne quanto piace all' altrui voglie. Quando ciò si permettesse, e non fosse contrario alla Legge di natura, non vi sarebbe Nazione, nè Signoria, la quale fosse sicura contra alle macchinazioni, e alle fraudolenze della più possente, o della più maliziosa. E pure il buon discorso, non la forza limitare i confini a' popoli. Se poi fosse concesso agli Stranieri, di giudicare, e di avvanzare le mani nelle Successioni de' Rè, a nulla valerebbono i Statuti, e le Leggi municipali, stabilite ne' Reami; le quali prescrivono ciò, che si deve osservare nella vacanza di questo, o di quell'altro Trono. Però tutto soggjacerebbe agli altrui attentati, da' quali non anderebbe esente, nè meno l' istessa Inghilterra. Non doversi mai presumere d'alcun Principe, o Nazione, molto meno del Rè di Spagna una tale negligenza, per cui mancasse, di prendere le giuste misure sugl'accidenti futuri, ed inopinati, possibili ad avvenire, per assicurare la tranquillità della Pace pubblica, e del riposo d'Europa, avuta sempre in mira da' Rè Austriaci, e dalla Nazione per il corso di tanti Secoli, come si è fatto, e sempre si farà. Quando poi tali tendenze, e machinazioni non si gettassero a terra prontamente, s' accenderebbe fuor di dubbio guerra funesta, ed universale in tutta l'Europa, difficilissima a spegnersi anche volendo, ed altrettanto terribile non meno, che pregiudiciale a' popoli d'Inghilterra, i quali avevano di recente sperimentato i mali, cagionati loro dalle novità, e dalla guerra passata. Questa essere materia ben degna di riflessione, e di considerazione, come si persuadeva, che l'avrebbero compreso il Parlamento, la Nobiltà, e la Nazione Inglese, stata sempre così provida in tutt' i tempi. Considerassero per tanto i suoi particolari interessi, i Trattati, e il commercio, che mantenevano colla Spagna, di cui l'alterazione, la divisione, o la separazione apporterebbe necessariamente pregiudizj, e danni considerabili, i quali si potevano prevenire, tagliando il filo delle negoziazioni incamminate, e ritirando la mano da novità nocevolissime in tutt' i tempi a' Sovrani. In ultimo l' Ambasciadore Canaples si protestava, che renderebbe manifesto questo giusto risentimento del suo Monarca al Parlamento d'Inghilterra, quando fosse radunato.

Il Rè Guglielmo, certificato in Olanda del passo, fatto dal Ministro Spagnuolo in Londra, e letta la pungente Scrittura ordinò al Signor di Vernon suo Segretario di Stato, che si portasse, e dicesse al Marchese di Canaples: come Sua Maestà Britanica avendo esaminato quel Memoriale, lo trovava insolente, e sedizioso. Avendo però ragione, di fargli provare la sua giusta indignazione, gli ordina-

va, d'uscire dal Regno dentro al termine di diciotto giorni, ne' quali fermandosi in Londra, non dovesse uscire di Casa. Partì dunque il Canaples, lasciando inasprito l'animo del Rè Britanico verso la Corte di Madrid, quasi questa volesse concitargli contra il Parlamento, e imbrogliarlo maggiormente con le Camere alta, e bassa d'Inghilterra, dalle quali senz'altro provava contradizioni, e disgusti considerabilissimi.

Don Bernardo di Quiros altro Ambasciadore di Spagna alle Provincie unite in Olanda era stato de' primi, come a penetrare i nuovi maneggi della Francia, così ad affaticarsi con tutto potere per attraversarli, ed impedire i discapiti di sua Nazione nello smembramento de' Regni soggetti. Dovendo poi, per ordine della Corte, presentare le sue doglianze alle alte Potenze de' Signori Stati, le concepì con sensi più miti, che però pronunciavano assai chiaro a' buoni intenditori quello, che poi avvenne: Cioè che avrebbono costretti i Spagnuoli, a chiamare sul proprio Trono un Rè Francese, per provvedere a male estremo con altro rimedio estremo. Presentò il Memoriale a' 12. d'Ottobre di quest'Anno, in cui avendo espresse molte cose, accennate dall'altro Memoriale di Londra, soggiungeva: come Sua Maestà Cattolica, venendo a morire senza figli, pretendeva, che il diritto di regolare l'ordine della successione, e di prescriverne la maniera, non appartenesse, che a lui, e a' suoi Reami. Esso da Dio solo riconosceva con la Corona anche un simile diritto: nè mai avrebbe permesso attentato contrario, senza ostarvi con tutte le forze, e fino agli ultimi estremi. In vano si lusingavano di rendere durevole la Pace con un Trattato di divisione; poichè ciò sarebbe cagione infallibile, d'accendere in Europa le fiamme di sanguinosissima guerra, in cui si vedrebbono d'unanime conspirazione prendere l'armi, quanti v'erano Spagnuoli, ed altri sudditi, da giovani di quindeci anni, fino a' vecchi di settanta, i quali prima di tollerare la minima separazione de' Paesi della Monarchia, e che i Stranieri disponessero del loro Dominio, ricorrerebbono a tutti gl'espedienti legittimi, che giudicassero, poter giovar loro, qualunque si fossero: seguitando in ciò la massima, la quale insegna, che ne' mali estremi, s'impieghino i rimedj estremi colla fiducia in Dio, protettore della giustizia, che benedirebbe i loro giusti sforzi, e si dichiarerebbe in loro favore.

Queste rimostranze de' Ministri Spagnuoli non arrestarono il maneggio della nuova partigione, che veniva spinta avanti da' caldi uffizj del favorito Inglese Conte di Portland, e da altri benevoli alla Francia. Era ormai prossimo a ricevere l'ultima mano; quando arenò, per notizie venute al Rè Guglielmo da' suoi corrispondenti a Madrid, i quali lo avvertirono: come il Cristianissimo travagliava in quella Corte con mezzi potenti appresso que' Grandi, e Consiglieri di Stato, per conseguire un Testamento in favore d'alcuno de' suoi Nipoti. Il Rè Inglese temendo, che la Francia lo ingan-

nas-

naſſe, ne parlò col Conte di Tallard, dal quale fu aſſicurato, d' eſſere falſe tali novelle con forti rimoſtranze della ſincerità del ſuo Monarca, nel promovere il preſente Trattato. Il Rè Luigi, informato dell' ombre, nate in capo al Britanico, per dileguarle, gli ſcriſſe lettera di proprio pugno, in cui ſi proteſtava, e ſi obbligava, di ſtare alla partigione, anche quando foſſe uſcito teſtamento, e chiamata d' alcuno de' ſuoi Nipoti alla Corona di Spagna. E' veriſimile, che il Rè Luigi ſcriveſſe tale lettera in tempo, in cui diſperava affatto, di guadagnare la volontà del Rè Cattolico, amareggiato più che mai contra di lui per la diviſione de' ſuoi Stati novellamente tentata, che l' affliggeva in eſtremo. In fatti per impedirla con ogni sforzo poſſibile, aveva il Rè Carlo deſtinato alla Corte di Vienna ſuo nuovo Ambaſciadore Don Franceſco Moles Napolitano Duca di Pareti, affezionatiſſimo alla Caſa Imperiale, a cui il Rè colla propria voce, contra il coſtume di quella Corte, volle dichiarare in lunghe conferenze le ſue intenzioni, con ordine, che nel punto della ſucceſſione ſi guardaſſe dal partecipare la minima coſa, nè a verun Miniſtro di Madrid, nè meno al Conſiglio di Stato, autorevoliſſimo ne' negozj politici; ma adoperaſſe ſtrade ſecrete, ed impenetrabili, che gli preſcriſſe, per le quali gli rendeſſe conto delle ſue operazioni, ſenza prenderſi la minima libertà in contrario. Le commiſſioni ſecrete date al Moles ſi crede per argomenti molto fondati, che riguardaſſero il volere, e l' introdurre ſuo ſucceſſore l'Arciduca Carlo figlio dell'Imperadore: e che in queſta coſtante volontà perſeveraſſe il Rè Cattolico fin quaſi a tutto il Settembre proſſimo, cioè fino a pochi giorni avanti a quello, in cui ſottoſcriſſe il Teſtamento a favore del Duca d'Angiò, come diremo.

Nel tempo che l'Ambaſciadore Moles viaggiava verſo Vienna, ſi pubblicò la ſeconda partigione, ſottoſcritta in Londra li tre Marzo per parte della Francia dal Conte di Tallard, e per parte della gran Bretagna da' Conti di Portland, e di Jerſei. In Olanda poi a' 25. di Marzo, dal Conte di Briord Franceſe, da otto deputati delle Provincie unite. L' introduzione era conſimile all' altra della prima partigione, come anco l' accordo de' Regni di Napoli, e di Sicilia, del Finale, delle fortezze Spagnuole ſulle Coſte della Toſcana, ed Iſole adiacenti, della Provincia di Guipuſcoa per il Delfino. Vi ſi aggiungevano gli Stati del Duca di Lorena, al quale ſi cederebbe in iſcambio il Ducato di Milano. La Corona di Spagna, e gl' altri Regni, e Stati venivano aſſegnati all' Arciduca Carlo, con queſta condizione, che l'Imperadore, il Rè de' Romani, e lo ſteſſo Arciduca rinonciaſſero colle forme più ſolenni ad ogn'alrra pretenſione, e ſi dichiaraſſero ſoddisfatti di quello, che toccava alla loro Caſa. Anzi morendo l' Arciduca ſenza figliuoli, il Rè de' Romani non poteſſe avere i detti Stati; bensì o Ceſare, o Lui poteſſero diſegnare un nuovo Signore, che ne andaſſe a poſſeſſo. Il preſente Trattato ſi communicaſſe all' Imperadore, invitandolo ad entrare. Ma ſe ricuſaſſe d' abbrac-

ciarlo, i due Rè, e Signori Stati eleggerebbono un nuovo Principe, a cui si desse la parte toccata all'Arciduca. S'obbligavano le dette tre Potenze, d'assistersi scambievolmente con tutto il loro potere, perchè fosse adempito, quanto portava il presente Trattato.

Altri articoli separati furono aggiunti, e segnati ne' giorni medesimi, i quali dicevano: che si farebbero buoni uffizj appresso al Rè Cattolico, perchè non mutasse i Governadori degli Stati toccati al Delfino; e volendoli cambiare, si dessero a' Spagnuoli naturali. In caso che il Duca di Lorena ricusasse il cambio del Ducato di Milano; allora questo si desse al Duca di Savoja; il quale rilasciasse alla Francia il Ducato di Savoja, la Contea di Nizza, e la Valle di Barceloneta: ovvero si desse al Duca di Baviera, e il Delfino avesse o la Navarra, o il Ducato di Lucemburg.

A favore dell'Imperadore si concordò altro articolo, cioè: che quando Sua Maestà Cesarea non accettasse la sopradetta partigione dentro i tre mesi accennati altrove, se gli concedessero altri due mesi dopo la morte del Rè Cattolico, ne' quali fosse ammesso a sottoscriverlo, se voleva. Ma l'Arciduca Carlo non potesse passare, nè in Ispagna, nè nello Stato di Milano, vivente il Rè Carlo, senza il previo consenso delle tre Potenze contraenti.

Molti hanno asserito, e più Istorici hanno scritto, che queste partigioni fossero ordite dalla Corte di Parigi, come machine potentissime, e certissime d'abbattere qualunque contraria resistenza, che rimaneva tuttavia nella Nazione Spagnuola, a chiamare per suo Rè il Duca d'Angiò: e che lo stesso Monarca Francese l'indirizzasse a questo sol oggetto d'espugnare interamente alcuni Grandi di Spagna, che duravano ancora avversi: necessitandoli ad unirsi con molt'altri, asseriti partigiani della Casa Reale di Borbone. Quanto a me non posso indurmi alla credenza, che il Rè Cristianissimo segnasse un Trattato di tale natura con animo fermo, di romperlo a suo talento. Quando pure non voglia dirsi il che non sò, ne alcuno pur veramente dice, che esso Rè Luigi riputasse il Rè Guglielmo incapace, d'astringerlo, in qualità di Rè d'Inghilterra; mentre pareva che non lo tenesse per tale, nè per vero, e legittimo Sovrano, e però fosse inabile ad obbligarlo sotto quel titolo all'osservanza del sudetto Trattato; del che doveva dubitarne non poco lo stesso Rè Guglielmo per più cagioni, e massime perchè si proseguiva ad onorare in Francia, come vero Rè della gran Bretagna, il Rè Giacomo Stuardo.

La nuova partigione si pubblicò ben tosto per l'Europa; e furono dipoi invitati altri Principi a farsene garanti. Il Marchese Luigi Ettore di Villars, Inviato di Francia a Vienna, dimandò apertamente, che Cesare dichiarasse, o d'accettarla, o di rifiutarla nel termine prescritto. Simili inchieste fecero i Ministri Inglese, ed Olandese, magnificando il guadagno, che vi faceva l'Arciduca Carlo, elevato al Trono delle Spagne, e riconosciuto

sciuto dalle trè Potenze immediato, e diritto erede di quella Corona. L'Imperadore tacque per più mesi. Non voleva augmentare le afflizioni del Cognato, e Nipote Rè Carlo II. a cui era odiosissima ogni divisione, e da cui aveva ricevuto per mezzo dell'Ambasciadore Moles premurosissime istanze, di non aderire a veruno smembramento. Non doveva irritare, nè quel Monarca, nè la Nazione Spagnuola, perchè non si gettassero al partito Francese colla scusa, d'essere stati abbandonati dalla Casa Austriaca di Germania. Finalmente a' 17. d'Agosto per mezzo del Conte d'Arac fece rispondere al Marchese di Villars: come Sua Maestà Cesarea, considerando la buona sanità del Rè Cattolico, e la di lui virile età, potente ad avere successione, non giudicava conveniente a se suo Zio, e suo più prossimo Parente, d'entrare, finchè quegli vivesse, in alcun impegno, per dividere la successione ai di lui Stati. In caso poi che il Rè morisse senza figliuoli con suo gravissimo dispiacere, esso Imperadore giudicava, d'avere lui solo tutto il diritto all'intera successione; e mancando la linea Austriaca, il Duca di Savoia conforme al testamento di Filippo IV. Rè di Spagna. Aggiunse come sperava, che il Cristianissimo si guarderebbe, dal procedere alla nomina d'un Erede. Che se lo facesse, o s'impossessasse di qualche paese Spagnuolo prima della morte del Rè Carlo, Cesare vi si opporrebbe.

Anche al Signor d'Hop inviato d'Olanda, e al Secretario d'Inghilterra disse il Conte d'Arac, che l'Imperadore pregava il Rè Britanico, e gli Stati Generali, di ritirarsi dal nominare un' Erede alla Spagna, e che niente dubitava della loro buona amicizia, e corrispondenza.

Non così placido la sentiva il Rè Cattolico in Madrid. All' udire, che senza riguardo alle vigorose querele, fatte correre da Lui per le Corti de' Principi contra simili Trattati, erasi conchiuso nuova partigione, da lui appresa un secondo oltraggio alla propria Sovranità, e perniciosissima alla Monarchia, s'inasprì al sommo contro la Francia, riputata la promotrice del fatto, e s'alienò totalmente del favorire la Casa Reale di Borbone. S'augmentò di riscaldare con gl'uffizj secretissimi dell'Ambasciadore Moles l'Imperadore Leopoldo, già libero dalla guerra Turchesca per la Pace stabilita cogl'Ottomanni a Carlovitz; affinchè, ingrossati i suoi veterani Tedeschi con nuove levate, gl'avvicinasse all'Italia, preparati a munire lo Stato di Milano, e il Regno di Napoli. Al qual oggetto inviò al Moles ordini Regj da intimarsi a' Governadori, e Vice-Rè di quelle Provincie, perchè ricevessero, ed alloggiassero le truppe di Cesare ogni volta, che il detto Ambasciadore lo denonciasse loro. Il Moles empiè i doveri del suo ministero. Intervenne a più Consulte, tenute in Vienna da' Consiglieri di Corte, e parlò con forza, perchè si secondassero le intenzioni del suo Monarca, propizie alla Famiglia Imperiale. Ma l'animo pacifico dell'Imperadore, infastidito in estremo da tante guerre, dovute sostenere in lunghi anni d'impero più per l'infelicità de' tempi, nè

quali era vissuto, che per naturale inclinazione, portata a godere il dolce della publica quiete, si lasciò indurre da' contrari sentimenti d'alcuni Consiglieri, a tirare avanti, e a prolungare qualunque risoluzione. O Egli si persuadesse assai lontano il pericolo della morte del Rè Carlo, o con tali mosse d'armati temesse di prestare al Rè Luigi occasione, di riaccendere nuova guerra, da lui abborrita al sommo.

In Parigi si penetrarono, o sì dubitò degl'ordini dati per il ricevimento delle Soldatesche Alemane in Milano, e in Napoli. Quindi il Rè Cristianissimo colla voce del Signor di Blecourt suo nuovo Inviato a Madrid esclamò con espressioni minaciose, compilate, e presentate a' 9. di Settembre in un Memoriale, che così diceva: come Sua Maestà Cristianissima difficilmente prestava fede alla fama sparsa, che vi fossero ordinazioni, per ammettere Soldatesche di Cesare, o altre straniere ne' Paesi Spagnuoli d'Italia. Il che quando s'avverasse, Ella vi si opporrebbe fortemente, e metterebbe in opera a questo fine tutti i mezzi giudicati più acconci. Il Rè d'Inghilterra, e gli Stati Generali s'unirebbono a lui, e opererebbono di concerto, per gettare a terra le intraprese contrarie. Nè il Rè di Francia, nè i suoi Confederati tollerebbono giammai, che l'Imperadore inviasse suoi reggimenti, o altri stranieri sotto qualunque pretesto in paese dipendente dalla Monarchia Spagnuola.

Anche gli Stati delle Provincie unite portarono una consimile insinuazione a Don Bernardo di Quiros Ministro Cattolico all'Haya, perchè la trasmettesse al suo Sovrano, a cui l'Inviato Olandese Signor di Sconemberg ebbe incarico di fare una pari rappresentanza.

In Ispagna i Consiglieri di Stato, e la primaria Nobiltà, che risiede alla Corte, erano in agitazioni veementissime, e in istrette consulte. Alcuni pochi per non perturbare l'Europa con funestissime guerre, persuadevano, che s'ammettesse la partigione. Ma questi venivano dal comune spacciati per nemici della Nazione. Tutti convenivano nel detestare l'ingiuria, fatta loro, massime dall'Inghilterra, e dall'Olanda, che senza veruna ragione, e senza il minimo loro profitto, anzi con aperto pericolo di gravissimi detrimenti per il loro commercio maritimo, spogliassero la Monarchia di Regni guadagnati, e conservati per più centinaja d'anni col dispendio d'immensi tesori, e colle vite di tante migliaja di Soldati. Molti rapiti dalla strepitosa fama, e divenuti ammiratori delle stupende virtù cristiane, politiche, e militari del gran Rè Luigi, e della eccellente educazione, con cui allevava i regj Nipoti, eransi dichiarati manifesti partigiani per la Casa di Francia, e promovevano a calde voci l'esaltazione del secondo genito Duca d'Angiò. Tra questi vengono annoverati dagl'Istorici, come i più fervidi, Don Francesco di Benavides Conte di S. Stefano, già Vice-Rè di Napoli, e il Conte di Monterei. Stimolati per tanto dall'affezione al nome Francese, e da' vivi risentimenti contra le due Potenze maritime, esageravano sì ne' Consegli, come nelle

pri-

private Adunanze ſensi di tal fatta : Doverſi ripercuotere i tentativi d' offeſe a danno degl' offenſori. Giacchè vedevaſi la fortuna profondere i ſuoi favori a proſperare qualunque voglia del Rè Criſtianiſſimo , ſino ad indurre il Rè Guglielmo , e i Politici d' Olanda , perchè ſpenſieratamente conſentiſſero, come avevano fatto , ad augmentare con nuovi Regni , e Provincie la di lui poſſanza , quantunque foſſe poco loro amica , e di più la rendeſſero arbitra del commercio nel Mediterraneo di loro ſomma importanza ; Anche la Politica Spagnuola dovea ſeguitare le traccie della fortuna a quella parte, ove ſpingeva le aure ſue più propizie. Il Gran Luigi eſſere l' unico , che poteſſe ſalvare la Monarchia di Spagna , dall' eſsere lacerata , e ſquarciata in pezzi . Avere quel Rè forze formidabili in piedi : avere Capitani ſperimentati : avere ubbidienti a' ſuoi cenni le vittorie. L' unione delle due Corone nella di lui proſapia , e la felice direzione della mente Reale metterebbono al coperto da ogni offeſa gli Stati Spagnuoli , e impoſſibiliterebbono ad altri l' aſſalirli. La Caſa d' Auſtria d' Alemagna avere veramente gran meriti colla Nazione, perchè foſſe eſaltata , a regnare ſopra di loro. Ma l' Imperadore eſſere troppo amico della pace, troppo ſtanco dalla guerra Turcheſca , troppo lontano , languido , e tardo , ad accorrere in loro ſoſtegno . Doverſi perſuadere al Rè Carlo , che nominaſſe ſuo Erede univerſale il Duca d' Angiò. Così terminerebbono le guerre inveterate , e rabbioſiſſime tra due Nazioni , tanto proſſime per vicinanza di Provincie, tanto congiunte per meſcolanza di ſangue reale, tanto intereſſate per occorrenza di trafichi , e per la conſonanza nella medeſima credenza Cattolica . Provaſſero un poco l' Inghilterra , e l' Olanda la proſſimità , e i timori dell' armi Franceſi , che quelle due Potenze volevano rivolgere allo ſmembramento della Dominazione Spagnuola , e comprendeſſero una volta il Rè Guglielmo, e gli Olandeſi : come ne' Conſigli di Madrid durava tuttavia ſenno, e ſagacità ſuperiore, per disfare le loro orditure, e per fabbricarne di nuove , le quali involgeſſero i loro Paeſi in maggiori pericoli , e in ruine più precipitoſe.

Queſte, ed altre ragioni di ſimile peſo guadagnarono i più , ed aſsai più de' Grandi di Spagna , a comprendere la neceſſità , di deſtinare un Figlio di Francia Erede della Corona , il quale avrebbe potuto conſervarla intera contro a qualunque attentato. Ma chi di loro parlarne al Rè , e perſuaderlo; quando manifeſti indizi moſtravano, eſſere Lui determinatiſſimo per l' Arciduca Carlo Figlio di Ceſare ? Gli occhi di tutti ſi rivolſero al Cardinale Lodovico Emmanuele Portocarrero Arciveſcovo di Toledo , e Prelato di ſommo credito per integrità di vita , per fama di gran pietà , per zelo , e dottrina eminente. Egli abbracciò , di concorrere al bene univerſale della Monarchia , quando la vita del Monarca foſse in pericolo di perire. Accadde, che il giorno de' 28. Settembre i Medici tutto all' improviſo dichiararono , che Sua Maeſtà Cattolica , aggravata da mortale infermità , e da sfinimenti declinava a gran paſſi verſo le ore eſtreme di ſua

vita ;

vita; Onde era d'uopo, munirlo subito del Santo Viatico. Il Monarca udì l'annunzio di morte con fortezza d'animo, e ricevette la Sagra Eucarestia con tenerissima divozione, e coll' accompagnamento d'atti d'ogni virtù Cristiana. La mattina seguente portategli nella stanza alcune Immagini miracolose della Santissima Vergine, e i Corpi venerabili di Sant'Isidoro, e Diego, tra le orazioni di tutto Madrid, si rimise alquanto, e prese a migliorare per l'intercessione di que' potenti Protettori. Della presente mitigazione del male si prevalse il Cardinale Portocarrero, per manifestare al Rè Carlo lo stato tuttavia pericoloso di sua salute, e l'obbligazione, che gli correva, di surrogare per ogni evento un Personaggio, che dopo lui governasse la Monarchia. Nel che lo supplicò, a ponderare questa gran verità; Come i Rè essendo destinati da Dio per la felicità de' Popoli, dovevano nelle loro determinazioni avere unicamente in mira il pubblico bene de' Regni. Or essendo l'instituzione dell' Erede un' affare di massima rilevanza, però il Consiglio di Stato, e tutti i Grandi della Corte con unanime parere facevano, umilmente sapere alla Maestà Sua: come il pubblico bene della Monarchia voleva indispensabilmente, che fosse chiamato a quel Trono il Duca d'Angiò Nipote del Cristianissimo, e che fosse instituito come Erede dall'ultima Reale volontà.

La proposta del Cardinale, riuscita nuova, e stranissima al Rè Cattolico, lo afflisse fortemente; sì perchè aveva creduto fin'allora, d'essere obbligato in coscienza, a conformarsi co' testamenti de' Maggiori in favore della Casa Austriaca d'Alemagna; sì perchè aveva replicatamente, e costantemente assicurato, anche pochi giorni prima per mezzo dell' Ambasciador Moles l'Imperadore, che l'Erede suo universale sarebbe l'Arciduca Carlo. Il Cardinale accortosi dell' afflizione, cagionata nell' animo del Sovrano, soggiunse, che supplicava la Maestà Sua di perdono, se si era avvanzato tant' oltre. Ma essendo egli il primo Prelato del Regno, impegnatissimo per la salute eterna del suo Signore, e per la felicità de' popoli, non aveva potuto per coscienza dispensarsi, dal fare un passo, su cui l'avevano pressato tutti i Consiglieri di Stato, la primaria Nobiltà di Castiglia, le voci concordi de' sudditi, e sopra tutto la volontà di Dio supremo Padrone, che così ordinava. Anche le Leggi antichissime del Regno assistevano chiaramente al più prossimo Parente, ch' era il Delfino, o suoi figli. Le rinunzie delle due Regine Maria Teresa, e Maria Anna cadevano a terra nelle circostanze presenti, nelle quali l'intera salvezza, e conservazione della Monarchia richiedevano necessariamente un Principe di Francia, che la preservasse da' mali minacciati. Quand'anche la Maestà Sua disponesse altrimenti, se la Castiglia, e l'Aragona si vedessero assalite in più parti da poderosi Eserciti Francesi, pronti ad invaderla, dopo la di lui morte, non avendo maniera da difendersi, per essere allora senza capo, e con poche milizie, temere lui, che la Nobiltà, e i Popoli si facessero ragione da se medesimi, e con unanime cospirazione si dessero

al Rè

al Rè Luigi: acclamando il Nipote Duca d'Angiò, per isfuggire le desolazioni, e il timore, di divenire preda del vincitore. Per tanto essere d'uopo, che la Maestà Sua, pospoſta qualunque affezione particolare, si conformasse nel testare a' Statuti fondamentali della Castiglia, a' pareri uniformi delle più saggie teste del Regno, a' voti comuni di popoli, e sopratutto a' voleri dell'infinito Giudice, a cui doveva frà poco rendere conto strettissimo, del come avesse lasciati i suoi Regni, se lacerati da calamitosissime guerre, oppure consegnati al governo di potentissimo Erede.

Il Rè Cattolico, udendo il solo Cardinale, poichè non vi fu, chi avanzasse parola incontrario, soggettò i propri sentimenti alla insinuazione di personaggio tanto autorevole, e Religioso. Corse per le pubbliche voci, e stà registrato da più Scrittori: avere detto il Padre Torres Domenicano, come il Rè Carlo morendo, a lui suo Confessore, dichiarasse in confidenza: esser esso stato sforzato, a segnare un testamento, al quale non avrebbe mai prestato il consenso, se avesse aderito a' retti movimenti di sua coscienza.

C A P O IV.

Testamento del Rè Carlo Secondo, e suoi effetti.

A' Due di Ottobre del 1700. fu sottoscritta dal Rè di Spagna l'ultima sua volontà; intorno alla quale, ommesse le prime ordinazioni cristiane, e pie, informeremo il Lettore di quelle, che riguardano il presente affare; per cui dispose: come conoscendo obbligo suo primario, e principalissimo, il procurare il bene, e gli avvantaggi de' sudditi, operando in modo, che tutti i Reami si conservino in quell'unioni, che loro conviene, e conoscendo dal risultato di più Consulte tenute da' Ministri di Stato, e di Giustizia, che la ragione, su cui furono fondate le rinoncie di Donn' Anna, e Donna Maria Teresa Regine di Francia sua Zia, e sua Sorella, erano state d'evitare i pericoli, di unire i Reami di Spagna alla Corona di Francia, il qual motivo veniva ora a cessare; onde il Diritto della successione, regolato dalle Leggi fondamentali di Spagna, sussisteva nel più prossimo Parente; Per tal ragione, conformandosi alle leggi suddette, dichiarava, morendo senza prole, suo Successore il Duca d'Angiò secondo figlio del Delfino, chiamandolo in tal qualità alla successione di tutta la Monarchia intera. In caso poi che morisse il Duca d'Angiò, o venisse ad ereditare la Corona di Francia, volendo assumere questa; in tal caso essendo convenevole per la Pace della Cristianità, e di tutta l'Europa, come anco per la tranquillità de' Reami Spagnuoli, che rimanessero separati dalla Corona di Francia, in tal caso dovesse succedergli il Duca di Berrì terzo figlio del Delfino; e avvenendo caso consimile al Duca di Berrì, chiamava alla detta Eredità l'Arciduca secondo figlio dell'Imperadore

dore, escludendo per le medesime ragioni, e inconvenienti detti di sopra; il Rè de' Romani primo figlio di Cesare. Mancando poi l'Arciduca, instituiva il Duca di Savoja, e i suoi figli. Pregava l'Imperadore, e il Rè Cristianissimo, a stabilire trà di loro la buona unione, e pace, desiderata ardentemente da lui col matrimonio del Duca d'Angiò, e dell'Arciduchessa; affinchè con tal mezzo l' Europa godesse del riposo, di cui abbisognava. Ordinava, che dopo la di lui morte il Duca d'Angiò fosse chiamato, e fosse ipso fatto Rè di tutto. E non trovandosi dentro la Monarchia il disegnato Successore, decretava fino al tempo, in cui questi provedesse di reggimento, che si facesse una Giunta composta dal Presidente di Castiglia, Vice-Cancelliere, o Presidente d'Aragona, Arcivescovo di Toledo, Inquisitor Generale, un Grande, un Consigliero di Stato, ch'Egli nominerebbe; alla qual Giunta pregava, e incaricava la Regina sua Sposa, d'assistere, ed autorizzare con la sua Reale presenza, intervenendo agli affari con voce deliberatrice, quando la contrarietà de' pareri fosse uguale. Nel rimanente dovesse aderire al maggior numero. Alla medesima Regina donava tutte le Gioje, Mobili, e Beni, non vincolati alla Corona: la restituzione di quanto aveva portato per dote: e il pagamento del sopra più, a cui Egli si era obbligato. In oltre quattrocento mila Ducati per ciascun' anno durante sua vita, e sua vedovanza. In ultimo che piacesse al Rè successore, d'accordarle il governo di quel Reame d'Italia, a cui Ella inchinasse, di sopraintendere.

Nel medesimo giorno in carta separata nominò, come membri della Giunta D. Rodrigo Manuele di Lara Conte di Fridigliana in qualità di Consigliero di Stato, e D. Francesco Casimiro Pimontel Conte di Benavente, come Grande, che rappresentasse la Nobiltà. Tre giorni dopo formò un Codicillo, in cui dichiarava, che se la Regina sua Sposa dissegnasse, di ritirarsi in qualcuno de' suoi Reami d'Italia, o vivere in qualche Città, o giudicasse convenirle meglio il passare negli Stati di Fiandra, e assumere il governo di detto Paese, le fosse ciò concesso dal Successore nella medesima forma, e maniera espressa nel Testamento per i Regni d' Italia. V'aggiunse altri ordini, concernenti l'onore di Dio, la carità ad alcuni Chiostri religiosi, e l'esaltazione della Santa Madre Teresa di Gesù, di cui era divotissimo.

Vi sarebbe da verificare quello, che più Istorici affermano, cioè che il sommo Pontefice, a quel tempo Innocenzo Duodecimo, fosse stato ricercato dalla Spagna, di pronunziare sua sentenza intorno all'Instituzione giusta, e prudente del futuro Erede di quella Monarchia. Il Rè Cristianissimo in una lettera, scritta quattr'anni dopo al successore Clemente Undecimo, suppose per indubitato, che Carlo II. confidasse a Papa Innocenzo la disposizione, da lui disegnata a favore della Casa di Francia; e soggiunse nella lettera, che Sua Santità, allora Cardinal Gioan Francesco Albani, ne fosse stato abbondantemente istruito. Ma il Pontefice Clemen-

te

te Undecimo nella risposta, data al Rè Luigi, negò chiaramente, che tale disposizione fosse mai stata confidata dal Rè Cattolico defonto alla Corte di Roma. Così scrive nobile Scrittore.

Dopo un lungo, e penosissimo male Carlo II. Monarca delle Spagne nel primo dopo pranzo di Novembre terminò i suoi giorni con que' sentimenti, ed affetti di Religione, di sofferenza, e di rassegnazione a' divini voleri, coll'esercizio de' quali aveva arricchito di buoni meriti la vita, intralciata da' varj, quasi continui, e molestissimi travagli. Se fosse vissuto altri sei dì, avrebbe compito i trentanove anni; trentacinque de' quali portò Corona Reale. Esposto il cadavere su ricco letto, e suffragata l'anima con sagrifizj, ed orazioni, ricevette la sepoltura a' sei dell'istesso mese nel superbissimo Panteon, o Chiesa sotterranea del famoso Monastero detto l'Escuriale, compito dal Padre Filippo IV. ove sono ventisei urne di marmo nero con ornamenti di bronzo dorato, per servire di Tombe ad altrettanti Rè Defonti.

Passato il Rè Carlo a vita migliore, s'aprì il Testamento, in cui comparve nominato l'Erede, e destinata per l'Interregno la Giunta della Regina, e di sei Personaggi Reggenti. Questa scrisse tre lettere al Rè Cristianissimo. Nella prima del primo di Novembre notificava alla Maestà Sua l'instituzione del Duca d'Angiò in Erede universale della Monarchia con ordine, di dargliene incessantemente il possesso attuale, come appariva dalla copia del Testamento, che gl'inviava. Aggiunse, che lo stesso Rè aveva stabilito una Giunta per il Reggimento generale fin'a tanto, che l'eletto Successore potesse da lui medesimo governarli. Per tanto la Regina Vedova, e i Ministri destinati alla Reggenza soddisfacevano a' loro obblighi, di darne la prima notizia a Sua Maestà, a cui manderebbono le altre informazioni, necessarie in tale occorrenza. Erano sottoscritti la Regina, il Cardinal Portocarrero, il Presidente di Castiglia D. Emmanuele d'Arias, l'Inquisitor Generale D. Baldassar di Mendoza, D. Rodrigo Manriquez, e il Conte di Benavento. Vi mancava D. Ferdinando d'Aragona.

La seconda lettera de' tre Novembre esprimeva il medesimo della prima; e poi soggiungeva: che il colpo dolorosissimo della morte di sì gran Rè avendo impossibilitato, l'esprimere più vivamente i sentimenti de' loro cuori alla Maestà Sua, lo facevano in quel giorno, protestando, che la grande afflizione, patita nella perdita del Defonto Monarca, gli aveva estremamente abbattuti. Ma la destinazione del nuovo Monarca gli aveva come ritornati a nuova vita: aspettando ed essi, e tutti i popoli con impazienza la felicità di vivere sotto il di lui governo. Assicuravano con verità, che tale era stato anche per avanti il desiderio unanime della Nazione; poichè il Principe eletto era appoggiato, e fortificato da' diritti del sangue, delle leggi, e dell'universale inclinazione. E però dimandavano alla Maestà Cristianissima, che il degno Successore alla Monarchia cominciasse senza dilazione, a governare gli Stati; affinchè essi avessero ben tosto la consolazione di

ne, di godere la dolcezza del suo governo. A tal fine offerivano d'allora al novello Rè, come cosa propria, la quale gli atteneva come propria le loro attenzioni, e la loro servitù in tutto ciò, che gli potesse facilitare il possesso di que' Reami con la tranquilità, e felicità, che gl' annonciavano. Gli promettevano ubbidienza, prontezza, ed impegno costante, e sincero, ch'egli esperimenterebbe in tutti gli avvenimenti grandi, e piccioli; benchè tutto ciò fosse poco in paragone delle brame ardentissime, che avevano di renderlo ben persuaso in tutto della loro fedeltà, e del loro amore.

Nella terza lettera de' sette Novembre la Regina significava al Rè Cristianissimo, come la Nobiltà, e i Popoli dimandavano il novello loro Rè con inesplicabili desiderj, ed ansietà: e che tutti erano lontanissimi, dal porgere orecchio, nè acconsentire ad alcuna novità, o variazione nel grande affare. Ma erano bensì costantissimi, ed unitissimi nella determinazione di sostenerlo: rimanendo persuasissimi, che così voleva la giustizia, e la retta ragione. Lo che manifestavano alla Maestà Sua; perchè risolvesse, di donare prontamente alle loro preghiere, e reiterate istanze un Principe cotanto sospirato, ed atteso dalle acclamazioni de' Popoli, le quali s'augmentavano di giorno in giorno. Ad ogni momento giungevano alla Corte nuovi avvisi degl' applausi fatti al Testamento del fu Rè, accompagnati dalle lodi del Principe, instituito erede, e da voti della Nazione, che aspirava di vederlo in possesso del loro governo. Trattanto offerivano in generale, e in particolare quanto avevano, e potevano per il servigio del nuovo Rè.

La prima lettera della Giunta fu presentata il giorno de' dieci dal Marchese de Castel Dos Rios Ambasciadore Cattolico in Parigi a Sua Maestà Cristianissima con l'esibizione del Testamento, e del Codicillo, e con umilissime suppliche, di riempire ben tosto il Soglio vacante di Spagna: concedendo l'eletto, e sospirato da tutti Monarca, Duca d' Angiò. Il Rè Luigi non vacillò punto nell' accettazione dell'ultima volontà di Carlo II. L'offerta della più ampia Sovranità del Mondo, la gloria di dare un Rè all'emula Nazione, l'unione di due Corone nella sua descendenza, la cessazione dell'antiche inimicizie con una Potenza confinante e rivale, il contento di consolare popoli cotanto illustri, e Cattolici, come gli Spagnuoli, il sangue de' quali trasfuso dalla Regina Madre gli bolliva nelle vene, furono per il Rè Luigi oggetti di così lusinghevole alletamento, che ne guadagnarono tutto l' amore, e la pronta risoluzione d' abbracciarla. Volle esaminare diligentemente per due dì le particolarità del Testamento. Indi nel giorno duodecimo rescrisse alla Giunta di Madrid una gentilissima lettera; in cui esprimeva il proprio sensibile dolore, cagionato dalla morte del Rè suo Cognato; sì per l' amore tenerissimo ad un Principe di così eccelse doti, e tanto congiunto a lui di sangue; sì ancora con maggiore augmento per i preziosi contrassegni lasciatigli della

sua

ſua giuſtizia, e della ſua affezione a' fedeli Vaſsalli; la felicità de' quali, e il riposo univerſale dell' Europa aveva con tanta attenzione ſtabilito così bene dopo la ſua morte. Quindi volendo Eſsa Maeſtà Criſtianiſſima contribuire egualmente all'una, e all' altra, e corriſpondere alla perfetta confidenza, moſtrata in lui, ſi conformava interamente al Teſtamento mandatogli. Prometteva tutta l'applicazione, nel rialzare la Monarchia di Spagna al più elevato punto di gloria col mezzo d' una pace, e d' una perfettiſſima intelligenza. Accettava egli il Teſtamento del Rè Carlo per il Duca d'Angiò, e lo ſteſso faceva il Delfino. Sagrificava i ſuoi proprj intereſſi alle brame, di riſtabilire l' antico luſtro d' una Corona, quale la volontà del Defonto Rè, e la voce concorde de' Popoli preſentavano al Nipote. Farebbe, che queſti partiſse ſollecitamente, per dare a' ſudditi fedeli la contentezza, d' accogliere ben preſto il novello Rè; il quale contento di ricevere da Dio quella Corona, era perſuaſo dell' obbligo ſuo primario, di far regnare con lui la Religione, e la Giuſtizia, e di dare il principale penſiere, a rendere i ſuoi Popoli felici, e a rialzare, e mantenere la gloria di così potente Monarchia. Avrebbe ricompenſato i meriti di quegli, che troverebbe abili, a ſervirlo ne' Conſigli, nelle Armate, e ne' differenti impieghi della Chieſa, e degli Stati; ſapendo quanto foſse brava, ed illuminata la Nazione Spagnuola. Prometteva, d'inſtruire il Regio Nipote, di quanto doveva a' ſudditi fedeliſſimi verſo a' loro Signori: e dal canto ſuo s' impegnava, a far conoſcere all'occaſione la ſtima, e la benevolenza particolare, che aveva alla Nazione Spagnuola.

A queſti caratteri riſpoſero i Reggenti di Spagna con una quarta lettera, in cui rendevano alla Maeſtà Sua Criſtianiſſima grazie affettuoſiſſime, ed umiliſſime per l' accettazione della Monarchia nella perſona del Regio Nipote, e per le ſingolari dimoſtrazioni di ſtima, e di bontà, colle quali onorava la Nazione ſecondo le maniere proprie, e caratteriſtiche del magnanimo cuore di lui, cotanto famoſo Monarca; la di cui obbligante lettera era ſtata ricevuta con applauſi conſimili. Erano ben certi, che il novello Rè verrebbe inſtrutto in tutte le più elevate, prudenti, e criſtiane maſſime, che aveva appreſo ſotto la diſciplina di un' Avolo così glorioſo, così fortunato, e così eccellente, come la Maeſtà Sua. Speravano ſotto gli auſpicj dell'uno, e dell'altro rinverdirebbono gli allori ſopra l'auguſta fronte. Queſta nuova obbligazione ſtimolerebbe potentemente a proccurare in tutto la di lui eſaltazione, e quella della Monarchia, come pure a coltivare di bene in meglio per ſempre una ſtretta amicizia, unione, e corriſpondenza tra' ſudditi dell'una, e dell'altra Corona. Tanto eſſi Reggenti, quanto i Popoli tutti benedivano la Providenza Divina, che li faceſse vivere in tempo di tanta felicità. Soſpiravano con anſietà la venuta dell' amabiliſſimo loro Rè, e rinovavano umiliſſime grazie per la promeſsa fatta, che lo vedrebbono ben toſto. Contavano tutte le

te le ore; e per anticipazione, di quanto apparteneva a loro, avevano rilasciati ordini, che fosse proclamato con le consuete ceremonie in tutti gli Stati, come era seguito in Madrid; all'esempio di cui erano avvisati, che le Provincie si conformerebbono, e con nobile emulazione gareggiarebbero, nell'onore, di solennizzare questo fortunato avvenimento, e di raddoppiare fervide preghiere, e voti per la sanità, prosperità, e longa vita della Maestà Sua, di cui tanto abbisognava la Cristianità. Così la lettera della Giunta.

Era in dovere la Corte di Francia di giustificare appresso gli altri Sovrani, massime d'Inghilterra, e d'Olanda il rifiuto della partigione stabilita, e l'accettazione del Testamento. E però spedì Corrieri espressi con lettere segrete, per notificare al Rè Guglielmo, e alle Provincie unite la deliberazione presa, alla quale volendo imprimere un buon colore, il Rè Cristianissimo adduceva per ragione: che avendo considerato gli affari presenti, e vedendo non accettata da Cesare la partigione, nè abbracciata, se non da pochi Principi; mosso pertanto da importanti motivi, e attesa la disposizione universale degli Spagnuoli, e le loro premure, d'avere per Rè il Duca d'Angiò, risolveva di condiscendere alle dimande di quella Nazione. Conosceva con tale elezione, di perdere molto. Ma amava di rinonziare piuttosto a'vantaggi, concessi alla sua Corona, che dare luogo ad una guerra, la quale turbasse il riposo di tutta l'Europa. Sperava per tanto, che anche esse Potenze avrebbono approvata la di lui determinazione, dopo d'avere ponderate le utilità, che ne risultavano alla pubblica tranquillità.

Il Rè Guglielmo ricevette quest'avviso freddamente, e senza parlarne per allora ad altri, che al Conte di Portland, stato gran fautore della partigione. La sera poi intervenne colla solita disinvoltura, ed apparente tranquillità ad una festa da ballo, celebrata in onore del giorno di suo nascimento. Agli Stati d'Olanda portò l'ambasciata il Conte di Briord Ministro Francese, il quale v'aggiunse altro motivo: cioè, che il Rè Luigi sapeva la pena, mostrata dal Rè Britanico, perchè la Francia s'impadronisse colla partigione della Sicilia sul timore, che il Parlamento ne prendesse grand'ombra a cagione del commercio Inglese di Levante, il quale poteva patire qualche interrompimento; onde lo stesso Rè Guglielmo per dissipare tali ombre, aveva proposto, di dare la Sicilia al Duca di Baviera.

I Capi del Governo d'Olanda rimasero storditi, e costernati all'impensata, e gravissima novella. Tanto più, che il Conte di Briord gl'aveva poco prima assicurati più volte, che la partigine sarebbe osservata religiosamente. Anzi alle notizie venute del Rè Carlo infermo, lo stesso Conte aveva richiesto loro soccorsi di vascelli, e di truppe, per mettere il suo Signore in possesso dell'accordatogli nella divisione: ed in risposta ricevuto aveva, che le soldatesche erano all'ordine, e incaricata l'Ammiralità, d'ap-

d'approntare dodeci Vascelli da guerra. L'Inghilterra ne aveva impegnati altri quindeci. Ma quando viddero fallite le loro speranze, ed essi delusi, trasmisero celere spedizione al Signor Heemscherch loro Ambasciadore a Parigi. Lo stesso fece il Rè Guglielmo al suo Conte di Manchester, perchè rappresentassero unitamente al Cristianissimo: essere loro convenuti nella partigione, con intenzione; che fosse interamente osservata, nè fosse lecito, il dipartirsi da quella, se non col consenso concorde di tutt' i Contraenti. Essi erano fermissimi, di tenersi all'accordato, e speravano dalla Reggia equità, che ancora Sua Maestà Cristianissima sarebbe il medesimo, e che ponderrebbe, quanto gli facevano accennare. Ricordavano alla di lui saggia mente l'Articolo segreto, con cui Sua Maestà erasi obbligata d'aspettare due mesi dopo la morte del Rè Cattolico, perchè Cesare tenesse tempo comodo, d'accettare tuttavia la partigione; al qual fine avevano nuovamente scritto a Sua Maestà Imperiale, invitandola colle maggiori persuasive, perchè l'abbracciasse. Il Rè Luigi rispose, che la Pace d'Europa era troppo sodamente stabilita dalla giusta disposizione testamentaria del defonto Rè Cattolico a favore del Nipote Filippo V. presentemente Rè di Spagna; Onde tutti ne dovevano rimanere contenti. Pubblicò poi un Manifesto in forma di lettera agli Stati Generali: pretendendo di giustificare la sua condotta, come esporremo più abbasso. Quanto all'Inghilterra ingiunse al Conte di Tallard, di portarvisi celeremente, e di praticare gl'uffizj più destri, ed efficaci, per acquietare quel Monarca. Nè ad esserne dispensato valsero le difficoltà, e la confusione, che proverebbe l'Ambasciadore Tallard, in udirsi rimproverare la mancanza ad un Trattato, promosso da lui con iterate dichiarazioni, che sarebbe inviolabilmente osservato. Convenne al Ministro ubbidire, e instradarsi per Londra.

Ma già a' *16.* di Novembre era seguita la proclamazione del nuovo Monarca Cattolico, tenuta fino allora sospesa al Pubblico; perchè i Corrieri Regj, mandati alle altre Corti, e massime a Madrid, fossero ben avanti nel loro viaggio, e ne recassero i primi la contezza. Nella mattina de' sedeci assai per tempo il Rè Cristianissimo ammise nuovamente all'udienza l'Ambasciadore Marchese Castel Dos Rios, da cui udì replicate suppliche della Nazione Spagnuola, perchè non allungasse la bramata dichiarazione. Indi fatto entrare il Reggio Nipote Duca d'Angiò, rivoltosi a lui, pronunciò queste memorande enfatiche parole: Signore, il Rè di Spagna vi hà fatto Rè. I Grandi addimandano la vostra Persona: I Popoli la sospirano; ed io v'accordo il mio consenso. Riflettete unicamente, che vostri Maggiori, da quali discendete, sono i Rè di Francia. Sopratutto vi raccomando, l'amare i vostri Popoli, il guadagnarvi la loro affezione colla dolcezza del governo, e di mostrarvi meritevole, di regnare sopra quella Monarchia, al Trono della quale voi ascendete.

Indi Sua Maestà s'estese in un'Elogio dell'eminenti prerogative de'Popoli

di Spagna; e dell'ampiezza gloriosa di quella Corona. Tutt' i Principi felicitarono il nuovo Rè. L'Ambasciadore Castel Dos Rios, piegato il ginocchio a terra, con lagrime d'allegrezza su gli occhi, e con voci d'applausi sulla lingua inchinò Filippo per Sovrano. Dall'ora in poi il novello Rè ebbe le prime onoranze, e ricevute le congratulazioni dal Rè Giacomo d'Inghilterra, dalla Regina Sposa, dal Parlamento, da tutti gli Ordini del Reame di Francia, la quale non vidde mai giorno più lieto di questo, in cui si collegarono con istrettissima alleanza le due maggiori Potenze d'Europa. Quindi la Nazione Francese proruppe in eccessive dimostrazioni di contentezza, e di giubilo. I due Rè Cristianissimo, e Cattolico si portarono al Sagro Altare, a rendere grazie a Dio, Sovrano dispensatore de' Regni, per avere collocata nella loro Casa una seconda Monarchia. Desinarono insieme: tenendosi il primo luogo dal Rè Filippo. S'affrettarono i preparamenti per il viaggio del Monarca verso la Navarra, affine di consolare con sollecitudine i nuovi Vassalli, e prevenire ogni torbido, col prendere un celere possesso del governo, come premeva con iterate spedizioni la Giunta de' Reggenti di Spagna. Fu premesso avanti in qualità d'Ambasciadore il Marchese, ora Duca d'Arcourt pratichissimo di que' Paesi, e molto accetto ad ogni condizione di Persone.

Già in Madrid capitale della Castiglia, pervenuta l'accettazione della Corona colla lettera del Rè Luigi, era seguita il giorno de' ventiquattro Novembre l'acclamazione di Filippo V. in Erede, e Successore universale di tutt'i Reami. L'Alfiere maggiore Marchese di Francavilla uscì a cavallo, corteggiato dal Corpo della Città, e dalla Nobiltà, portandosi nelle publiche Piazze. Salito su' Palchi, coperti di ricchi tapeti, spiegò per tre volte il grande Stendardo, esclamando il Banditore: Castiglia, Castiglia per lo Rè Cattolico D. Filippo V. che Dio guardi; Rispose il concorso foltissimo della moltitudine di tutte le sorti di persone con festose viva. La Giunta inviò a' Vice-Rè, Governadori, e Comandanti di tutt' i Regni, e Stati dipendenti, ordine espresso, di far riconoscere, e giurare per Sovrano il nuovo Rè, come venne felicemente eseguito, senza che apparisse la minima ripugnanza, ò contradizione d'alcuno. Solo il Conte Luigi d'Arach Ambasciador di Cesare alla Corte Cattolica aveva fatto a' 6. di Novembre, che replicò poi a' 17. del prossimo Gennajo, per comando espresso venutogli da Vienna, protestazione di nullità, e invalidità delle clausule del Testamento fatto dal Defonto Rè, nelle quali veniva anteposta la Casa di Francia alla Famiglia Austriaca, come contrarie, e di gravissimo pregiudizio a' diritti, che Sua Maestà Imperiale ritiene su l'intera Monarchia Spagnuola.

In Francia apparecchiato l'equipaggio, e ordinato il corteggio conveniente, fu scelto il giorno de' 4. Decembre per la mossa del Rè Filippo verso i confini. I due fratelli Duca di Borgogna, e Duca di Berrì ottennero di fargli compagnia fino all'ultime frontiere. Il Duca di Beavigliers

Go-

Governadore de' figli di Francia, il Marescìallo di Novaglies Capitano delle Guardie, Cavalieri di Corte, Ufficiali di Guerra, Guardie a piedi, e a cavallo dovevano custodirlo, come facevano il Rè Avolo, nel viaggio.

Nel tempo medesimo uscirono due dichiarazioni: l' una del Cristianissimo, registrata poi in Parlamento nel venturo Febbrajo, con cui regolava, e voleva, che il Nipote, ora Rè di Spagna, conservasse per sempre i diritti della nascita sul Reame di Francia, come se vi dimorasse attualmente; Onde venendo a morire il Duca di Borgogna senza maschi, o mancando la di lui linea maschile, in tal caso il detto Rè Filippo, quantunque absente, dovesse succedere in Francia, e dopo Lui i figli, quantunque nati, ed educati altrove, senza che fossero riputati, nè giudicati meno abili, e capaci, a sottentrare nella detta Successione. Bensì tutt' i diritti, ed altro, che loro potesse competere, si conservassero sani, ed interi, come se risiedessero, ed abitassero continuamente in Francia, e vi fossero originari, e regnicoli.

L'altra dichiarazione fu di S. A. R. Duca di Orleans, il quale essendo più prossimo di sangue al defonto Rè Carlo, che non erano l' Arciduca Carlo, e il Duca di Savoja: Nascendo da Anna Regina di Francia, nata prima dell' Imperadrice Maria Anna Avola dell' Arciduca, però si protestava, di voler sostenere i suoi diritti anteriori alla Corona di Spagna, Giacchè il Defonto ultimo Rè nel suo Testamento aveva manifestata l'obbligazione indispensabile, di lasciare la successione a' Principi chiamati secondo l'ordine della parentela, e di conformarsi al diritto commune, osservato inviolabilmente ne' suoi Regni. Tanto più che non sussistendo nè meno contra di lui i motivi delle rinuncie fatte fare alle due Regine di Francia, cioè l'unirsi le due Monarchie; Per tanto si protestava, che l'essere lui ommesso nel sudetto Testamento, non sapeva per qual cagione, non doveva pregiudicare, nè nuocere in maniera veruna a' suoi diritti, nè a quegli de' suoi discendenti sulla Monarchia Spagnuola in avvantaggio di chiunque altro vi sia chiamato, il quale non può aspirarvi, se non posteriormente alla mancanza della sua linea.

La mattina de' 4. Decembre la metà di Parigi, e forse più, persone d' ogni condizione, riempirono i contorni di Versaglies, per essere spettatori della gran mossa. I due Rè, il Delfino, il Duca, e Duchessa di Borgogna, e l' altro di Berrì salirono in una sola carrozza. Dietro loro venivano i Principi, e Principesse del sangue con molta Nobiltà in altri cocchi. Viaggiarono fino al Castello di Seaus luogo di delizie del Duca di Mena. Quivi si licenziarono con abbondanza di lagrime, che scaturirono pur anche dal magnanimo cuore del Rè Luigi, fino ad impedirgli l' ultime parole d'affettuoso, e tenero congedo.

Il Rè Filippo continuando i passi in tutta l'estesa della Francia per Chartres, Orleans, Blois, Poitiens Xaintes, Bordeos, Bajona, S. Giovanni di Lus, ricevette dalle Città, da' Magistrati, da' Governadori pomposi ossequi, proporzionati all'alta sua dignità, e dimostrazioni di giubi-

lo, pari all' immenso contento, che provavano. Sulle Frontiere di Spagna gli erano venuti in contro il Duca d' Alba, ed altri Nobili, deputati dalla Giunta di Madrid, per servirlo, ed accompagnarlo alla Capitale. Fu vietato, che v' andasse tutta la famiglia Reale, perchè tanta moltitudine non rendesse disaggiato l' alloggiare in Paesi scarsi di viveri. Il Duca d' Arcourt fu a ritrovarlo in Bajona; ove pure l' inchinarono gl' Ufficiali della sua Casa, staccatisi dalla Reggia. Di là si trasferirono al picciolo fiume Didassoa, che separa i due Dominj; e fu celebre per la Pace de' Pirenei, maneggiata, e fermata in una delle sue Isole, prima detta de' Faggiani, poi della Conferenza l' anno 1659. dal Cardinal Mazarino, e da D. Luigi d' Aro. Colà si dovettero separare i tre Fratelli; e colà pure nel dividersi si rinovarono le lagrime, e i teneri abbracciamenti; finchè il Marefciallo di Noaglies dando la mano al Rè Filippo, lo consegnò al Duca d' Arcourt, e questi lo condusse in una Galeotta superbamente addobbata a modo di Casa; che tirata a rimurchio lo trasportò in Paese di sua Dominazione. Le rive erano ripiene d' innumerabili Persone nobili, e plebei, venute a contemplare con incredibile avidità l'aria, e il portamento del nuovo Rè Cattolico. Il Vescovo di Pamplona Capitale della Navarra lo ricevette li ventidue Gennajo in Tron prima Piazza di Spagna, ove cantò solennissimo *Tedeum* alla di lui presenza. Il Governadore della Città, e molti Personaggi di rango gli umiliarono le loro persone. Passando di terra in terra, udiva acclamazioni di gioja, e d'allegrezza, espressive del pubblico contento. A' diciotto di Febbrajo sulla sera giunse nelle vicinanze di Madrid; e la prima visita fu ad un Santuario celeberrimo di quel contorno, uffiziato con gran pietà da' P. P. Predicatori, detto *la Madonna d' Atocchia*, nome corrotto dell' antico Greco *Theotocos*, che in nostra lingua suona *Madre di Dio*. Ivi porse fervorose suppliche alla Gran Signora: invocandola Protettrice pietosa nel suo Reggimento. Passò poi ad alloggiare nel contiguo Palazzo, detto *del Buon Ritiro* a pochi passi fuori di Madrid, attorno a cui si godono giardini deliziosissimi, e vaghissime fontane. Nell' attraversare le quali vidde la Statua del Bisavolo Rè Filippo IV. sopra gran cavallo tutto di bronzo superbamente lavorata. Il Marchese di Leganes, Capitano del Castello, gli presentò alla porta le chiavi; e a piè della scala lo inchinò con ginocchio a terra, il Cardinal Portocarrero. Voleva Sua Eminenza baciargli la mano. Ma il Rè abbracciandolo, nol permise, e lo sollevò. Asceso nel bellissimo Salone, diè luogo alla primaria Nobiltà, di baciargli la mano. Consumò il rimanente della sera nel farsi dalle finestre *del Buon Ritiro* spettatore delle illuminazioni, e de' fuochi d' allegrezza, apprestati nella Capitale, per sollennizare il suo sospirato arrivo. I Cittadini di quella Reggia, avidissimi di vedere, ed ammirare il novello Monarca, uscirono per tutte le parti delle Città con incredibile folla, a tributargli applausi in eccesso. Sua Maestà si fermò in quel Palazzo fino al suo solen-

solenne ingresso in Madrid, per lasciare tempo acconcio a' magnifici preparamenti d'archi trionfali, d'equipaggi, e d'altri sontuosi addobbi, che si lavoravano per il suo pomposo ricevimento. Attese a' negozj di Stato con istudio indefesso. Ammaestrato dall' Avolo Rè Cristianissimo, a comprendere le urgentissime necessità, d'accumulare grossissimo denaro, per augmentare le Armate terrestri, e maritime a conservazione dell' intera Monarchia, consigliava col Cardinal Portocarrero, con D. Emmanuele d'Arias, e col Duca d'Arcourt la diminuzione delle spese, praticate dagli Antecessori, e il risparmio della pecunia. Alla qual intenzione soppresse alcuni Magistrati di troppo dispendio. Diminuì le pensioni, ed altri. Licenziò Corteggiani troppo copiosi da pompa. Spendendo quattr' ore al giorno in savissime consulte, ridusse ad utilissima economia il maneggio del pubblico contante.

Prima del di lui arrivo era uscita da Madrid la Regina Vedova. Il Rè Filippo nel viaggio era stato adombrato da qualche sospetto, insorto sopra di Lei, e sopra altro Grande poco favorevole alla Francia; onde potessero nascere de' torbidi. E però aveva scritto alla Regina: come esso Rè non voleva dubitare delle reiterate proteste, fattegli capitare dal suo buon affetto. Ma che avendo inteso da varj avvisi, come v'era gente, la quale proccurava, di turbare la buona intelligenza tra di loro; pertanto finchè giungesse, a scoprirne il falso, giudicava necessario alla di lei quiete, che scegliesse per nuova stanza una delle più Città, la più grata a lei tra quelle, che le verrebbono proposte per suo ordine; ove sarebbe trattata da gran Regina, e soddisfatta puntualmente delle somme, destinate per la vedovanza. I Reggenti presentarono la lettera alla Regina, coll' ordine di andarsene nel termine di sei giorni. Ella dimandò dilazione, che le fu accordata breve; ed elesse Toledo per dimora. Anche all' Inquisitor Generale D. Baldassar di Mendozza, uno de' Reggenti della Giunta, fu comandato, d'andarsene al suo Vescovato di Segovia. Collocato il nuovo Rè sull' eccelso Trono, ricevette sì da' Regni vicini, e lontani, come da' loro Governadori, e Comandanti, fortissimi attestati d'ubbidienza, e di fedeltà.

In tutti era stato proclamato con universale quiete, e profuse testimonianze di gaudio per loro Sovrano. Confermò nel governo di Milano il Principe di Vaudemont: in quello de' Paesi bassi Spagnuoli il Duca Elettore di Baviera Fratello della Delfina sua Madre; da cui prima della partenza da Parigi aveva ricevuto lettera d'affettuosa congratulazione, e di costante impegno per il mantenimento di quelle Provincie sotto la di lui dominazione. Rimosse dal Viceregnato di Catalogna il Principe Giorgio d'Armstat, conosciuto Austriaco di genio, e vi surrogò il Conte di Palma Nipote del Cardinale Portocarrero.

Maggiori, e più gravi erano le applicazioni dell' Avolo Rè Cristianissimo, per conservare immune da discapiti la Monarchia del Reale Nipote; al qua-

al qual fine poneva in opera, e il negozio, e la possanza. Il negozio; per acquetare que' Principi, che parevano irritati, per l'abbandonata partigione, e per l'unione delle due Corone in una medesima famiglia: la possanza poi per ispaventarli, e col timore trattenerli, non che dal muovere, ma nè pur dal pensare alla guerra.

Alcuni Istorici hanno scritto nelle loro stampe, che in quel giorno, in cui nel Gabinetto del Rè Luigi s'esaminò alla presenza de' Consiglieri di Stato il Testamento del Defonto Rè Cattolico, s'agitasse ancora il famoso Problema, se attesi i migliori dettami di prudenza politica convenisse tenersi alla partigione, oppure accettare l'instituzione dell'Erede Duca d' Angiò. V'è chi aggiunge, come al primo parere pendesse la maggior parte de' Consiglieri. Ma che Sua Maestà, il Delfino, Madama di Maintenon, e il gran Cancelliere sostennero il secondo, cioè l'ammissione della Monarchia. Perchè quest'ultimo partito fosse il più saggio, e il migliore sopra del primo, potrebbe dirsi, bastare, che la gran mente del Monarca Francese lo abbia preeletto, sapendo, quanto Egli fosse fino discernitore dell'ottimo. Hò detto il migliore; e intendo il migliore per la gloria, e per le utilità della Francia; poichè il motivo, fatto correre dal Rè Luigi, d'aver'eletta la Monarchia, perchè rendeva certo la Pace d' Europa, era motivo in vero spezioso, e di vistosa comparsa. Non credo però, che il saggio intendimento di sì gran Rè si persuadesse tanta sommissione di giudizio, nè tanta indifferenza di volontà nell' Imperadore, sicchè fosse per credere estinte le sue ragioni sulla Spagna, e volesse soffrire questa sì amara perdita, e non contrastare la pretesa Eredità con l'armi proprie; e con quelle del Rè Guglielmo, e degli Olandesi, i quali non erano mai, per digerire senza risentimento l' appreso torto della violata partigione, e la congiunzione delle due Corone nella medesima Famiglia. Se dunque abbracciò la successione del Nipote alla Corona, il motivo ne fu, perchè la reputò nell'emergenze d'allora migliore per se, e per il novello Sovrano. Con tutto questo, perchè poi si suscitò la guerra presente; E in essa la Spagna patì considerabile smembramento di Stati, e tanto il Rè Filippo, quanto la Francia versarono in gravi pericoli, di soggiacere a peggiori discapiti, come confessano gl'istessi Scrittori Francesi, sarà bene ponderare le ragioni proponibili per l'uno, e per l'altro partito nelle circostanze d'allora; affinchè si comprenda, che quanto di funesto, o di pericoloso avvenne dipoi alle due Corone, fu originato da cagioni, che a quel tempo non apparivano, nè potevano antivedersi da providenza d'umano consiglio.

Quegli che la sentivano per la partigione, dicevano, che accettandosi, era certo l'acquisto di due fertilissimi Reami, e di due comode Provincie, le quali ingrandivano tanto la Dominazione, quanto le ricchezze della Francia, e la rendevano arbitra dell'Italia. Essere poco verisimile, che vi si opponesse l'Imperadore, sempre scarso di denaro, ed ora mez-

zo

zo disarmato. Che se nelle guerre passate, quando si vidde abbandonato dall'Inghilterra, e dall'Olanda, consentì, benchè di mala voglia, alle due paci di Nimega, e di Riswich; molto più aderirebbe al presente Trattato, ora che vedeva quelle due Potenze contrarie, e nemiche. E per avventura il Rè Guglielmo, e gli Stati d'Olanda erano sicuri, che lo farebbe, mentre avevano patuito due mesi di tempo dopo la morte del Rè Carlo; perchè Cesare avesse agio di sottoscriverlo. Se Sua Maestà Cristianissima accettava la Corona di Spagna per il Nipote, si metteva in grandissimi dispendi per l'impegno di conservare intera la Monarchia. Ogni smembramento della quale sarebbe ridondato in grave disonore di sua savìezza, e possanza; quasi avesse abbracciato un'impegno, che non poteva sostenere. L'Inghilterra, l'Olanda, e l'Impero sarebbono discesi agli estremi, per impedire la stabilità di tanto potere congiunta in una sola famiglia. Possanza, che tutta l'Europa sempre abborrì, e in tutti i Secoli preteriti contrastò sempre con ogni sforzo de'loro Maggiori.

Per l'opposto rispondevano coloro, i quali favorivano l'accettazione del Testamento per il Duca d'Angiò, dicendo: che non era così certo l'acquisto de'due Reami, e delle due Provincie, accordate nella partigione. La Nazione Inglese contradire con piene voci a tale ingrandimento della Francia. Il Parlamento Britanico avrebbe certamente negata al Rè Guglielmo assistenza di danaro, per ispalleggiarlo, come aveva promesso; anzi l'avrebbe obbligato a ritirarsene. Allora vacillerebbe anco l'Olanda, i di cui Popoli sparlavano pubblicamente del consenso dato al Trattato di divisione, come nuocevolissimo a'loro trafichi. Quanto all'impegno, di conservare intera la Monarchia, essere questo ben grande, ma non arduo a sostenersi. Le due Corone unite numeravano a quell'ora in armi al doppio più di milizie, che non avevano Cesare, l'Inghilterra, l'Olanda, e tutto l'Impero uniti insieme. La Spagna avere parecchi corpi di truppe agguerrite; che incorporate colle Francesi, e comandate da' Generali di più lunga esperienza, e di più risoluto valore, avrebbono prestato ogni buon servigio. Le grosse contribuzioni d'Italia, e di Fiandra, come anche le ricchissime flotte dell'Indie contribuirebbono tesori per nuove levate d'Italiani, Spagnuoli, e Valloni, fanteria delle migliori di Europa, alle quali si sarebbono aggiunte le coraggiose bande de'Cavalli Fiaminghi. Qual Potenza avrebbe osato, d'urtare contra il possesso sostenuto dalle forze delle due Corone, così copiose, così agguerrite, così ubbidienti, e governate da un solo comando, qual'era quello del Rè Cristianissimo, di somma prudenza nelle direzioni degli affari, e sempre vittorioso, anche qual'ora la Spagna nemica moltiplicava i suoi Avversari? Essere noto dall'Istorie, quanto la Monarchia de'Rè Cattolici avesse potuto in altri tempi. La medesima essere capace, di ravvivarsi, e di restituirsi presto all'antico vigore, se una mente, come quella del Rè Luigi, la governasse. Accettandosi il Testamento, era certo, che la Casa di Borbone s'impadro-

niva di tutti gli Stati : vi piantava ſuoi preſidj, e v'introduceva alla difeſa i ſuoi Eſerciti. Lo ſpoſſeſſarla di qualunque minima parte richiedeva Armate nemiche, più numeroſe, e più veterane; E queſte per allora non apparivano. In oltre richiedeva Condottieri, e Generali di più fina intelligenza. E queſti dov'eſſere? Il Rè Guglielmo nelle guerre antecedenti conducendo fioritiſſimi eſerciti, ſe aveva fatto comparire valore; non però mai aveva reſa opinione di gran Capitano. Alla riſerva d'una, o due ſole Campagne, in tutte le altre molte, o era ſtato vinto, o coſtretto a levare aſsedj, o deluſo ne' ſuoi attentati, o rimaſto ozioſo ſpettatore di Piazze, tolte al ſuo partito. Sempre però con timore, ed irreſolutezza. Molto più lo ſarebbe per l'avvenire, provando una ſalute grandemente indebolita; ſe pur anche non mancaſse preſto, come molti pronoſticavano ſull' abbattuta ſua ſanità. Il Principe di Baden non avere mai guadagnato una Piazza, che vaglia, ſopra de' Franceſi. I ſuoi Alemanni, tardi ad uſcire da' Quartieri, preſti a ritornarvi, diſcordi tra loro di parere, facili ad eſsere ſorpreſi, e disfatti, avere tal volta minacciato molto, ma ſempre conchiuſo, poco, o nulla. Altri Capitani, o non aver acquiſtato gran grido, o non avere dato lunghi ſaggi di loro condotta. Per tanto di che ſi doveva temere, ſe ſi ſtava in tutto al di ſopra : nella quantità, e nella qualità delle ſoldateſche : nell' abbondanza del denaro : nella direzione dell'armi : nel poſsedimento delle Provincie: nell' eccellenza de' Capitani? Eſsere aſsai veriſimile, che continuerebbe la Pace, o non durerebbe la guerra; poichè a' Nemici mancavano i mezzi, di muoverla offenſiva, o di continuarla. E quando anche ardiſsero d'intraprenderla, o di oſtinarſi nell'armi, rileverebbono perdite così doloroſe, che a ſomma grazia aſcriverebbono, il riſtabilire finalmente la rotta Pace, e per conſeguirla riconoſcere il nuovo Rè Cattolico, col rilaſciare qualunque loro pretenſione ſopra la Monarchia Spagnuola.

CAPO V.

Negoziazioni per impedire, e per promovere la preſente Guerra.

IL tempo, che venne dietro alla morte del Rè Carlo II. eſsendo d'inverno, improprio a guerreggiare, bensì opportuniſſimo alle negoziazioni, e a' preparamenti, vi fu impiegato con ſommo calore da' Monarchi intereſſati. L'Imperadore Leopoldo, ſtato facile a prometterſi vita più lunga nel Rè Auſtriaco ſuo cognato; e perchè l'amava; e perchè bramava, di non imbarazzarſi in altre guerre, odioſe alla ſua natura, e moleſte alle ſue inclinazioni, ſeppe il pericolo della vicina morte di quel Monarca prima, che lo temeſse. Suſseguentemente ne udì il paſsaggio all' altra vita, e l' accettazione fatta dalla Corte di Parigi del Teſtamento in favore del Duca d'An-

d'Angiò. Allora vedendo tutto perduto in bene della sua Famiglia, s'avvisò, di comprovare con i manifesti, e con l'armi, che le ragioni non erano estinte a suo favore: e volle esperimentare ciò, che la mano onnipotente di Dio, supremo Reggitore degli Eserciti fosse per disporre tra le battaglie in suo, o in altrui vantaggio. Spedì celeremente il Conte di Uratislau a Londra, per assicurare il Rè Guglielmo, che invierebbe un'Esercito in Italia. Al Conte di Goes suo Ministro all' Haja indirizzò le medesime commissioni, da notificare a' Capi delle Provincie unite. Invitò il Britanico, e gli Stati, a collegarsi seco in guerra offensiva. Intimò allo Stato di Milano Diploma Imperiale in data de' 22. Novembre 1700. in cui dichiarava, che appartenendo alla Maestà Cesarea, il mantenere intieri, ed illibati i diritti del Sacro Romano Imperio; però avendo inteso da publica fama la morte del Rè Carlo di Spagna suo Cugino senza prole, e dovendo ritornare a lui, come diretto Padrone, e all'Imperio i feudi, de' quali se gli prestava omaggio, e se gli giurava fedeltà; quindi intimava a tutt'i fedeli Vassalli, Governadori, Magistrati, Uffiziali, e Popoli dello Stato di Milano sotto pena di ribellione, di non riconoscere altro Padrone, che Lui: nè ubbidire a' comandi d'altri, che a' suoi: come anco di ripulsare, quanto mai potessero, qualunque violenza in contrario. Altrimenti caderebbono nell'infamia, e nelle pene prescritte a' ribelli. La lettera non fece colpo, perch'era stimata tuono di voce disarmata. Sopraggiunse a' 4. di Decembre in Milano il Conte di Castelbarco inviato da Cesare al Principe Governadore Carlo di Vaudemont, e a' Magistrati con fogli dello stesso tenore. Il Principe udì dirsi; come Sua Maestà Cesarea, avendo sempre amata la Casa di Sua Altezza, sperava corrispondenza sincera da lui in occasione di tanta importanza; e però si prometteva dalla di lui fedeltà, che avrebbe conservato per l'Imperadore, e per il Sacro Impero lo Stato di Milano, quale gli era decaduto per la morte del Rè Carlo II. nè avrebbe atteso ad altra disposizione, o ordine, venutogli per avanti in contrario. Bensì avrebbe riconosciuto, e ubbidito a lui solo, come a primo, e diretto Padrone. Il Principe Governadore rispose, che teneva viva memoria dell'onore, che Sua Maestà aveva sempre fatto a lui, e alla sua Casa, come anco la venerazione dovuta all'Augusto Signore, e alla Casa Austriaca; di cui credeva non potere meritare meglio la stima, che conformandosi all'obbligazione, che aveva, di servire il nuovo Rè suo Signore con la medesima fedeltà, e zelo, con cui aveva operato per il fu Rè, il quale gli comandava, di riconoscere quegli per suo legittimo Successore, come si protestava, che farebbe fino all'ultima goccia di sangue: guardando, e mantenendogli nella dovuta fedeltà, e ubbidienza i Popoli a se commessi. Don Michele Francesco Guerra gran Cancelliero rispose per il Senato, e per gli altri Magistrati, rimettendo indietro i fogli chiusi, che loro appartenevano, e scusandosi, che non potevano riceverli, nè prestarvi consenso. Al contrario dichiaravano le più ampie, e solenni proteste, di tenersi a quan-

to

to Sua Altezza Principe Governadore, e per le medesime cagioni aveva espresso nella sua risposta.

Giacchè sortivano senza frutto i Maneggi, l'Imperatore si fermò nel proposito, d'usare la forza. Ammasò denaro per le nuove leve, decrettate in tutti gli Stati Patrimoniali, e altrove ad oggetto, di riempire i vecchi Reggimenti, diminuiti dalla Pace, e per arrollarne de' nuovi. Incaricò gli Ufficiali, di stare pronti alla Marcia colle Truppe. Ingiunse a Munizionieri, di congregare sulle frontiere d'Italia copiose provvisioni da bocca, e da guerra. Parve, che lo spirito moderatissimo di Cesare s'infiammasse in quest' occasione d'ardore bellicoso, non più apparso in Lui, anche nelle urgenze maggiori del suo Impero. Le nuove, che sopragiunsero posteriormente, per le quali rendevasi più malagevole la guerra in Lombardia a cagione d'alcuni Principi Italiani, guadagnati in Lega dalla Francia, non lo intiepidirono punto; anzi lo stimolarono maggiormente a fare prova armata di sua fortuna.

Per ismorzare un fuoco, che minacciava, di mettere in combustione l'Italia, nulla valsero i paterni uffizj del supremo Vicario di Cristo in terra, il Romano Pontefice. Era questi Clemente XI. per avanti Giovan Francesco Cardinale Albani. Il Sacro Collegio de' Cardinali lo aveva voluto su la Sede di S. Pietro al governo universale della Chiesa Cattolica, non ostante le sue lunghe ripugnanze; perchè stimava sommamente le di lui eccelse doti: E lo giudicava l'ottimo a gravissimi bisogni della Repubblica Cristiana ne' tempi, che si temevano, calamitosi all'Europa. Possedeva il Pontefice Clemente gran vigore di spirito, e di corpo nel meglio dell'età virile. Egregio per innocente probità di vita, per fervido zelo del pubblico bene, per lo studio indefesso d'umana letteratura, e per il lungo maneggio degli affari politici sotto i Papi predecessori, applicò ben tosto i suoi sublimi talenti, a mettere qualche riparo a' mali imminenti. Spedì lettere Apostoliche all'Imperadore, al Rè Cristianissimo, e al Rè Cattolico; pregandoli a sospendere l'uso dell'armi, ed offerendosi loro Mediatore per amichevole accordo sopra le pretese della Monarchia Spagnuola. La risposta di Cesare a Sua Santità è la seguente, che quì si pone al disteso, come espressiva della mente di quell' Augusto Monarca, e delle ragioni, che a Lui sembravano valevoli, per infiammarlo alle intraprese di guerra.

Diceva: che in una occasione, nella quale il Rè di Francia metteva in opera tanti mezzi, per venire a capo del suo antico disegno, d'insignorirsi dell'Europa; e tutto si adoperava, per privare la Casa d'Austria di quegli Stati, che per ereditario retaggio de' suoi Maggiori, l'erano dovuti, non poteva il medesimo Cesare, lasciare, di adoperare quelle forze, che Dio gli aveva messe in mano, per farsi ragione con l'Armi, e per conservare la comune libertà. Gl'indubitati diritti, che aveva nella successione della Monarchia Spagnuola, obbligarlo a far violenza al suo buon na-

naturale, più inchinato alla pace, che alla guerra, e al disturbo d' Europa. Egli essere non solo il più prossimo; ma l'unico dell'agnazione della Famiglia Austriaca, e per conseguenza essergli di ragione, e di fatto dovuta la successione della Monarchia di Spagna per le disposizioni di Carlo V. e de' due Filippi II., e IV. Rè di Spagna di gloriosa memoria. A' sopraddetti Testamenti non poter derogare l' ultimo fatto dal Rè Carlo II. a cui, come Erede gravato, era vietato il testare. Essere stata la mente di quel Rè negli ultimi periodi della sua agonia, sovvertita dalle suggestioni di coloro, che con la propria politica avevano fatto mercato della Monarchia di Spagna, come si conosceva dall' esordio dell' accennato Testamento. Non potere i Regni venire in contratto, nè rimanere soggetti, ad essere mercantati. E siccome i Principi danno le leggi agli altri; così essere essi obbligati, a riceverle dalle loro Corone. Conoscere Cesare, che la guerra, e la pestilenza sono i più acuti flagelli, co' quali suole l'indegnazione divina, punire le scelleratezze degli Uomini, e pur troppo averlo negli anni del suo lubrico regnare provato; ma non perciò poter tralasciare, di diffendere la sua causa. La giustizia di questa renderlo esente da ogni colpa, rispetto a que' travagli, ch' erano per avvenire alla Cristianità. Con l'armi usare i Principi di conservare i loro diritti, nè avere altra strada, per farsi rendere giustizia. Con la riputazione altresì mantenersi i Regni; e caduti una volta i Principi in disprezzo, sovrastare loro, o le correrie esterne, o le turbolenze civili, e bene spesso le une, e le altre, congiunte insieme. Dopo la Pace di Riswich, avere il Rè di Francia tenuto nuovo, ed insolito modo, di sturbare il riposo dell' Europa, ed insieme l'animo di Cesare, tutto rivolto all' economia de' suoi Regni, con proporre l'ingiusto ripartimento della Monarchia Spagnuola. Avere lo stesso Cesare, con sode, e giuste misure rifiutata la sudetta proposta. Ciò avere nell' animo di quel Rè cagionata maggior' alienazione contra di Cesare. Non provare i Principi nemico più fiero, che con maggiore violenza gli agiti, quanto la troppo grande loro felicità. L' avere il Rè di Francia ne' Trattati precedenti ottenuti dalla moderazione de' Collegati tanti vantaggi, e l'esser'egli giunto al maggior colmo della fortuna, obbligare ora i medesimi Principi, a pensar da vero, a provedere alla quiete dell' Europa. In questi estremi mali doversi ricorrere agli estremi rimedj. Quel travaglio, che provava l' animo di Cesare, sempre ossequioso al Vicario di Gesù-Cristo, dal non condiscendere al consiglio, di sospendere la mossa delle Milizie, destinate a passare in Italia, essere temperato dalla consolazione degli ordini strettissimi, dati a' Direttori delle medesime Milizie, di riguardare gli Stati della Chiesa, come la pupilla degli occhi suoi, e di maneggiare la guerra non con l' odio; ma col solo fine della giustizia.

Replicò il Santissimo Clemente l' esortazioni all' Imperadore con nuove lettere, e colla voce del Nunzio in quella Corte; a' quali volendo piegarsi

garsi Sua Maestà Imperiale, accettò la mediazione Pontificia; purchè le Milizie Francese si ritirassero dalla Lombardia; e gli Stati Spagnuoli, tanto d' Italia, quanto di Fiandra passassero in deposito nelle mani di Principi, accetti all' una, e l'altra parte; acciocchè li tenessero custoditi fin a tanto, che si conoscesse, a chi di ragione appartenevano. Non volle il Cristianissimo, aderire a tale proposta; poichè avrebbe apparso, che rivocasse in dubbio le ragioni del Rè Nipote su quelle Provincie, quali riputava inconcusse, ed incontrastabili. Così svanì la Negoziazione di Roma. Anche quella d'Inghilterra presto arenò. Capitato in Londra l' Ambasciadore Francese Conte di Tallard, e presa udienza da quel Regnante, si studiò con aggiustate parole, di rendere ragione dell' operato dal suo Signore. Il Rè Guglielmo l'ascoltò con fredda indifferenza; poi dato di piglio a lettera scrittagli, come fu detto, dal Rè Luigi, per confermargli l' immutabile propria volontà, d'eseguire la partigione, gliela mostrò, e soggiunse: Questi sono gli autentici testimonj della sincerità, e della candida fede, con cui il Rè vostro Signore si dirige negli affari di Stato. E quì terminò il negozio.

Più lungo, e operoso fu l' altro cogli Stati generali d'Olanda. Tanto la Giunta di Spagna, quanto il Rè Filippo scrissero alle Alte Potenze, manifestando loro, il dominio della Monarchia passato nella Reale Persona, secondo l' instituzione fattane dal defonto Rè; e promettendo la continuazione della primiera amicizia, e buona corrispondenza.

Don Bernardo di Quiros Ambasciador Cattolico s' argomentò, di giustificare l'equità, e buon regolamento del Testamento del Rè Carlo, sì per la giustizia dovuta al Principe Francese, sì per la necessità, in cui da Trattati di partigione, voluta da loro, era stata condotta la Nazione Spagnuola, com' egli medesimo aveva per avanti denonziato loro, che perirebbe piuttosto unita con onore, prima, che lasciarsi squarciare con vergogna. Alla quale necessità aveva dovuto provvedere il Rè Carlo, abbandonato dagli antichi amici, ed Alleati, col provvederne de' nuovi a' suoi Popoli nella potente Casa di Borbone.

Altra giustificazione, o manifesto della Francia in forma di lettera produsse il Conte di Briord con tali concetti: Che i Signori Stati Generali delle Provincie unite ringraziarebbono Sua Maestà Cristianissima, per avere coll' appigliarsi al Testamento del fu Rè Cattolico, preferito il riposo d'Europa agli avvantaggi della sua Corona; quando considerassero con la loro solita prudenza i mali infiniti, che sarebbono stati cagionati dall' adempimento della partigione. In tutti i Trattati doversi, aver l' occhio al fine, che è come l' anima, e lo spirito del negozio. Ove perisca il fine, che lo avvalora, tutto ruina, e rimane senza vigore. Doversi pertanto distinguere ne' Trattati le parole dal fine, che è lo spirito, e l' anima delle parole. Il fine, o spirito dovere per ogni modo prevalere alle parole. Ora il fine della partigione, espresso chiaramente nel primo articolo, essere sta-

to il

e la tranquillità generale d' Europa: conservare il pubblico
: una nuova guerra, con un accomodamento delle contese,
nze, che potrebbono risultare a cagione della successione di
per la gelosia di tanti Stati, uniti sotto un solo Principe.
.ne, ed intenzione di Sua Maestà Cristianissima non essere sta-
.star con quel Trattato i Reami di Napoli, di Sicilia, ed al-
de'quali l' Inghilterra, e l' Olanda non avevano verun dirit-
; avrebbe conseguito vantaggi maggiori con le armi, se avesse
ddoperarle dopo la morte del Rè di Spagna. Il fine, e l' ogget-
to ... primario essere stato, di mantenere la Pace in Europa. Su quest' unico fondamento Egli ha trattato. Ma le misure, prese per conservare la pubblica tranquillità, producevano un' effetto contrario, d' impegnare il Mondo Cristiano in nuova guerra. Dunque era necessario, per conservare la Pace, mettere in opera mezzi differenti da' già proposti. Questi non producono disavvantaggio veruno all' Inghilterra, e all' Olanda: Il solo pregiudizio ricade sopra la Francia, che vuole sagrificare i proprj interessi al bene generale della Cristianità. Dovevano per tanto gli Stati lodare la moderazione di Sua Maestà, e la sua affezione alla Pace, in vece, di lagnarsi della mutazione fatta. Qual mutazione veniva richiesta dal pubblico bene.

In ordine alla guerra, che risulterebbe dalla partigione, se ne vedevano già le prime apparenze. I Spagnuoli, gelosi di conservare la Monarchia tutta intiera, si preparavano, per diffendersi da tutte le parti. Gli altri Regni, soggetti a quella Corona, si mettevano in istato, di conservarsi uniti alla Spagna. Per isfuggire le guerre, il mezzo più naturale, il più adattato alla quiete comune, il solo giusto consisteva nella risoluzione, presa dal Cristianissimo, di accettare il Testamento, col quale il Rè Cattolico aveva fatto giustizia al vero Erede, desiderato universalmente da tutti. Se la Francia avesse rifiutato il Testamento, gli Spagnuoli si sarebbono prevalsi di questa scusa, per chiamare l' Arciduca. L' Imperadore vi sarebbe concorso, ed ecco allora una guerra universale in Europa. Essendosi abbracciato il Testamento, s' è pur anche eseguito senza torbidi, e senza spargimento di sangue. I Popoli di Spagna ricevono pacificamente un Rè, che la nascita, la disposizione del Rè Defonto, i voti concordi di tutti i Spagnuoli chiamavano a quella Corona. Quando qualche Potenza voglia assalire tanti diritti, uniti insieme, si tirerà adosso l' odioso nome di perturbatrice del pubblico riposo, con apparenza di non guadagnar niente.

Se il Rè di Francia avesse mirato unicamente il suo interesse, si sarebbe tenuto alla partigione, ed avrebbe conquistati i Regni, e le Provincie a lui destinate. Ma contemplando, e ponderando la giustizia, fatta dal Rè Carlo nel suo Testamento, ha compreso, che l' onore, la coscienza, e la buona politica non li consentivano, il rapire al proprio Nipote, in

gra-

grazia di gente straniera una Corona, che gli era legittimamente decaduta. Come poteva Sua Maestà far guerra alla Nazione Spagnuola, la quale offeriva al Principe suo Nipote la Corona d' una delle più potenti Monarchie, e gli chiedeva per grazia il volerla accettare. L' equità, e la tenerezza per il suo sangue nol permettevano; Tanto più, che abbracciando il Testamento, le ragioni sull' intiera Sovranità passavano tutte unite, senza potersi più contrastare nel nuovo Rè Filippo. La giustizia, il bene della Pace, il fine medesimo, o spirito della partigione volevano che l'abbracciasse. Per altro a' suoi interessi sarebbe stato più utile la partigione. Ma gli acquisti di tanti considerabili Paesi per la Francia potevano dare una giusta gelosia di sua maggiore potenza a' popoli dell' Inghilterra, e dell' Olanda, i quali si erano già lamentati di quella unione, accordata dal Rè Guglielmo, e dagli Stati Generali nella medesima partigione, e apertamente palesavano le loro inquietudini per il proprio commercio del Mediterraneo.

Quanto al punto d' accordare due altri mesi all' Imperadore, per sottoscrivere la partigione, giusto l' Articolo segreto stabilito trà le parti; ciò era inutile, e poteva riuscire dannoso alla Francia: Era inutile, poichè in sette mesi d' instanze fattegli per accettare la divisione, Cesare aveva sempre risposto assolutamente di rifiutarla. Il medesimo avrebbe dato per risposta ne' due mesi susseguenti. Sua Maestà Imperiale si credeva sicuro della buona volontà del Rè Carlo in favore della sua Casa; e però si prometteva, di raccogliere tutta la successione della Monarchia. Se la Reggenza di Madrid avesse inteso, che la Francia accordava nuova dilazione per la partigione, l' avrebbe interpretata per un rifiuto del Testamento; e allora per conformarsi all' intenzione del Rè Defonto, e per mantenere la Monarchia, avrebbe offerto all' Arciduca la Corona, che l' Imperadore avrebbe accettata; e con sol tanto avrebbe ottenuto per mezzo della dilazione, proposta dagli Stati Generali, ciò, che per avanti aveva proccurato con tante fatiche, e pene. Quindi lo spazioso pretesto dell' esecuzione della partigione assicurava per sempre la grandezza, e la possanza di Casa d' Austria nella Spagna. Le Provincie unite non hanno verun' occasione, di lagnarsi della risoluzione, presa dal Cristianissimo, nel seguitare il Testamento, dà cui essi non ricevono verun danno. Nella partigione concordata da loro, non avevano pattuito per loro verun utile particolare, niun Regno, niuna Città, niun porto di Mare, posseduto dagli Spagnuoli, niun articolo segreto per facilitare il loro commercio. Hanno propriamente fatto l' ufficio di Mediatore disinteressato trà il Rè di Francia, e l' Imperadore, per acquetare le turbolenze possibili a nascere. Hanno saputo dipoi, come l' Imperadore persuaso, che l' Arciduca sarebbe chiamato all' intiera successione di Spagna, non volle mai udire di separazione. Dunque si querelino di Cesare, e de' suoi rifiuti continui; se l'accettazione del Testamento, fatta dalla Francia, dà loro dispiacere.

Piut-

Piuttosto riflettano all' attenzione di Sua Maestà Cristianissima per il mantenimento della Pace d'Europa, e al sagrifizio, che per tal fine faceva di Paesi considerabili, obbligati a lui nella partigione. Se ponderassero tutto ciò, era sicuro, che avrebbono cambiate le querele in ringraziamenti alla medesima, e felicitando prontamente il nuovo Rè di Spagna per la dignità conseguita, si meriterebbono le medesime testimonianze di bontà, e di protezione, ch' essi, e i loro Antenati avevano ricevuti dalla sua Persona, e da' Rè Francesi predecessori. Il Manifesto del Conte di Briord punse agramente gli Olandesi; sì perchè sembrò loro, concepito in termini assai alti verso Potenza riconosciuta per Sovrana, come la loro; sì perchè pareva, che rinfacciasse loro mancanza di senno, e di cervello, nell'essersi prefissi un fine, qual' era la Pace; E poi essersi condotti, ad eleggere un mezzo, contrario al fine della Pace medesima, cioè la conclusione della partigione, che distruggeva la Pace.

Non risposero per allora al Manifesto; sì per non gettare faville nella materia, la quale pareva disposta a concepire grand'incendi, come anco per dar luogo a nuove negoziazioni, colle quali si lusingavano d' acquetare i rumori, coll'ottenere qualche cosa per l' Imperadore, a cui fecero passare per mezzo del Conte di Goes forti esortazioni; affinchè prestasse orecchio a' Trattati d'accomodamento colla Francia. Frattanto divulgarono colle voci de' Particolari alcuni discorsi, che miravano a dare risposta a' concetti della Francia, e col tempo si pubblicarono nelle solenni dichiarazioni di guerra, quando i negoziati andarono per terra. Dicevano: che il fine sostanziale de' contratti non poteva essere la Pace. Altrimenti per avere la Pace, si dovrebbe dar tutto alle Persone violente, e ardimentose, capaci di rompere ogni Pace, quando il tutto non venga accordato loro. Il solo fine naturale, e vero de' contratti trà le parti contraenti, e tra' Principi in Pace dover essere la giustizia, la quale prescrive, che quando tra due Pretendenti le ragioni sono egualmente forti, nè si può decidere, quali delle due contrarie prevalgano, allora si venga ad un'amichevole divisione, con cui ogn'uno rimanga quietamente soddisfatto. Questo avere avuto per fine l'Inghilterra, e l'Olanda, convenendo colla Francia in una partigione, ed accordandole di sostenere colle negoziazioni nell'altre Corti, ed occorrendo anche coll'armi i diritti, e le ragioni della Casa di Borbone. Nello stesso tempo pretesero, che Cesare conoscesse: come se voleva entrare pacificamente nel possesso delle sue pretensioni sopra la Spagna, non v' era altro mezzo, che di consentire nella partigione. In fatti essere stato assai verisimile, che Sua Maestà Imperiale vi prestasse l' assenso dopo la morte del Rè Cattolico, quantunque l'avesse negato prima, sì per non affligere il vivente Rè suo congiunto, e non esasperare la Nazione Spagnuola; sì per le promesse avute costantemente, che il Testamento del Rè Carlo sarebbe stato in suo favore. Ora cessato il primo motivo, e svanito il secondo, non rendersi credibile, che il solo Im-

lo Im-

lo Imperadore si volesse mettere contro di tante Potenze. Nè la Spagna priva di Capo, e divisa in grosse fazioni poteva prestargli sufficiente ajuto, per sostenerlo. Da questo, e da altri argomenti non ispregevoli si congetturava assai prudentemente, che Cesare avrebbe sottoscritto la partigione, e si sarebbe accomodato col Rè Luigi ne' due mesi, se il negozio si fosse trattato al Tavolino colle mediazioni dell'Inghilterra, e dell'Olanda. Allora l'Europa sarebbe stata libera dalle guerre. Per lo contrario essendosi accettato il Testamento dalla Francia, non si estinguevano le ragioni della Casa d'Austria, riconosciute nella partigione dalla Francia di tale forza, che all'Arciduca Carlo si concedeva il meglio ne' Reami di Spagna, e nell'Indie. Che se le ragioni assistevano tuttavia alla Casa d'Austria, vi sarebbe stata pur anche la necessità, e la volontà, di farle valere coll'armi proprie, e coll'implorare altri Alleati in suo soccorso.

Quanto poi al dire, che la guerra non sortirebbe buon' esito, per chi la muovesse; Queste esser minaccie, le quali più che da ogn' altro dipendevano dall' Altissimo Dio, il quale sovente con inaspettati cangiamenti ha fatto conoscere a' mortali, come non v' è Possanza quì in terra per altro formidabile, la quale abbia a credersi invincibile, e di perpetua durata; bensì tutte debbano temere rivoluzioni, ed abbassamenti di fortuna, con disonore pari, a quanta gloria erano prima salite. Le distinzioni poi di spirito, e di termini di fine, e di parole, spiegate a suo piacimento, ma inaudite fin' allora, e sfoderate la prima volta dalla Corte di Parigi, per annullare la presente partigione, se avesse luogo ne' Trattati, fonderebbe una Massima, per cui non terrebe mai obbligo, di osservarne veruno. E pure il Rè Cristianissimo aveva replicato grandi, ed iterate protestazioni, di volerlo adempire. Non ostante le quali, appena comparso il Testamento, lo aveva accettato, rompendo il Trattato suddetto, senza donarne preventivamente la minima comunicazione, o cognizione delle sue intenzioni a' Potentati, co' quali aveva contrattato: bastandogli di notificarlo dopo apertamente; allegando per cagione primaria, che fa d' uopo attenersi allo spirito, o fine, non già alle parole, o termini, coll' aggiungervi di più minaccie, e avvertimenti di varj pericoli, e disastri, se non s' aderiva a quello spirito.

Entrato il nuovo Anno 1701. gli Stati Generali d' Olanda intesero, che si facevano correre voci nel Brabante, e per la Francia: come essi volessero guerra; del che aggravandosene, cercarono di parlarne al Ministro Francese Conte di Briord. Il Conte era stato afflitto, nè per anche rimesso da grave infermità; onde rispose, non trovarsi in istato di negoziare. Laonde per dissipare tal rumore, fecero essi Stati, passare doppio uffizio in iscritto: l' uno per il Ministero del detto Conte: il secondo per l' altro del proprio Ambasciadore al Rè Cristianissimo, in cui s'esprimevano: che loro per verità amavano sempre la Pace, come di som-

fomma momento a' loro interessi; del che ne avevano date testimonianze sincerissime, spezialmente nello stabilire la partigione. Ora pure continuavano nella medesima disposizione, nè altro desideravano, che d'ajutare alla conservazione del Publico, e a provedere alla loro sicurezza. Temendo però nuovi torbidi, e nuova guerra, tanto per le mosse dell' Imperadore, quanto per i grandi preparamenti di Sua Maestà Cristianissima con augmento di Truppe, ed altri movimenti; però vedevano i Popoli loro allarmati, e dubbiosi di nuova guerra, come anco che la sicurezza loro consistente nella Barriera de' Paesi bassi Spagnuoli si minorasse. Giacchè dunque Sua Maestà Cristianissima si era protestata, che l'unica sua intenzione riguardava il mantenimento della Pace, e di volerli contentare con equità sulla loro sicurezza; cosa, ch' essi pure sospiravano; perciò le loro Alte Potenze giudicavano, che sarebbe necessario, ed espediente, il conferire scambievolmente su tal punto; e però s' offerivano d' entrare in conferenza; o col Conte di Briord, o con chi ne avesse i sufficienti poteri: protestandosi, che farebbono conoscere la sincera affezione alla Pace, e specialmente l'alta stima, che facevano dell' amicizia, e benevolenza di Sua Maestà verso la loro Repubblica.

Le due Corone di Francia, e di Spagna premevano potentemente, che il nuovo Rè Cattolico fosse riconosciuto dagli Olandesi, i quali si mostravano su tale deliberazione lenti, e irresoluti. Quando un gagliardo disturbo finì d'affrettarli al desiderato ossequio. L' Elettore di Baviera governava da più anni la Fiandra Spagnuola. Il Rè Guglielmo d'Inghilterra, che l'aveva sempre amato; e per affezione a lui erasi in buona parte piegato a segnare la prima partigione degli Stati di Spagna, tanto gloriosa alla Famiglia Elettorale, l'aveva fatto tentare dopo la morte del Rè Carlo II. dal suo Inviato a Brussellès con grandissime obbligazioni; perchè col di lui potere, e colle di lui industrie sostenesse i presidj Olandesi in quelle Città. Ma il Signor' Elettore stimò onninamente suo dovere, conservare il Paese alla Corona di Spagna, dalla quale gli era stato commesso quel Governo. Però fece riconoscere in nuovo Sovrano il Rè Filippo. Introdusse rinforzi di Soldatesche Spagnuole, e proprie in que' Luoghi, ov' erano guarnigioni d'Olandesi; perchè prevalessero di numero. Spedì a Parigi il Marchese di Bedmar Governadore dell' Armi, per intendere i voleri del Cristianissimo, e per trattare strettissime confederazioni.

Sua Altezza Elettorale sapeva, come la Corte di Vienna era rimasta offesa di lui; perchè avendogli ottenuto da Carlo II. il Reggimento della Fiandra sulla fidanza, di farne un' appoggio all' Arciduca Carlo, con cui questi ascendesse alla Sovranità di quelle Provincie, conobbe dipoi, che l' Elettore aveva architettato, d'esaltare il figlio Principe Elettorale, e morendo il figlio, se medesimo alla dignità di Rè di Spagna. E però Sua Altezza Elettorale, o temendo, o giudicando d' avere disgustati gli antichi amici, Cesare, e la Casa Imperiale, s'avvisò di farsene de' nuovi, e

di ſtringerſi ſtrettamente con loro, i quali pur anche gli attenevano di parentela. Mirava nel Rè Filippo la ſtretta congiunzione di ſangue, per cui gli era Zio materno. Comprendeva la ſomma poſſanza, alla qual'era ſalito il Rè Luigi coll'unione delle due Corone. Rammemorava a ſe medeſimo gli obblighi freſcamente contratti con la Francia per tanta parte della Monarchia Spagnuola, pattuita in ſuo prò nella prima partigione. Udiva riſonarſi all'orecchio generoſiſſime oblazioni, che gli venivano fatte da' Miniſtri de'due Rè, pronti a sborſargli contanti, ed altro per ſuo maggiore ſplendore. In ſomma conchiuſe l'Elettore un Trattato colla Francia, e colla Spagna ne'ſeguenti termini, riferiti da accreditati Scrittori. Portavano: che Sua Altezza Elettorale farebbe entrare nelle Piazze del Brabante, ed in altre le Truppe di Francia, col licenziare le foraſtiere. Che in caſo di rottura tra i due Rè, e altre Potenze d'Europa per la ſucceſſione di Spagna, laſcierebbe i Paeſi baſſi, e ritornerebbe in Baviera; ove formerebbe un partito co'Principi dell'Impero ſotto apparenza di mantenere la Pace. Riceverebbe Truppe Franceſi ne'ſuoi Stati, e farebbe diverſione a quella parte, per fermare i paſſi de'Ceſarei nell'Italia. Si doveſſe ſoſtenere in Alemagna alle ſpeſe dei due Rè la guerra; la quale riuſcendo felice, ridondaſſe a di lui maggior eſaltazione. Il Governo della Fiandra ſi perpetuaſſe in lui, e nella ſua deſcendenza. Guadagnaſſe al medeſimo partito il fratello Elettore di Colonia; e ad amendue ſi contribuiſſero groſſe penſioni di denaro.

In virtù del primo articolo l'Elettore diſpoſe ſegretamente col Mareſciallo di Bouflers, e col Signor di Poynſegur l'introduzione delle Milizie Franceſi in Namur, Lucemburgo, ed altri luoghi, ov'erano Battaglioni d'Olanda, come ſeguì la notte de' *6.* Febbrajo ſenza ſtrepito: occupando queſti i ſiti principali delle Fortezze, ſenza nemmeno ſaperlo gli Ufficiali delle Provincie unite; ſe non quando, ſvegliati la mattina, furono ragguagliati del fatto, e certificati, che ciò non era per offenderli. D. Bernardo di Quiros nel giorno ſeguente ſcusò il fatto appreſſo i Signori del Governo all'Aja, col dire: che non avendo la loro Repubblica per anco voluto riconoſcere il Rè Cattolico, ed impiegando tutt'i mezzi per formar leggi, conſimili a quelle dell'ultima guerra: moſtrando dappertutto apparenze di nuove oſtilità, per ſecondare le moſſe dell'Imperadore verſo l'Italia, e il Reno, ſenza avere fin'ora dato mano alle oblazioni, fatte dal Criſtianiſſimo, di preſtare ſicurezze giuſte, e ragionevoli per la loro quiete; Perciò Sua Maeſtà il Rè Filippo aveva pregato il Rè Avolo, di aſſicurargli le Città de'Paeſi baſſi, col far entrare in qualità di auſiliare le Genti Franceſi; Non eſſendo conveniente, che in tali Città vi dimoraſſero con maggiore forza i preſidj d'una Potenza, la quale non lo riconoſceva per vero Padrone. Per altro non ſi darebbe moleſtia a veruno; e tutti ubbidirebbono a Sua Altezza Elettorale di Baviera. Riſpoſero gli Olandeſi, che la loro forte inclinazione era ſempre ſtata verſo la Pace, e la pub-

blica

blica quiete. Abborrivano la guerra, come totalmente contraria a' loro interessi. Solo ricercavano la propria sicurezza, per cui trovare mezzi acconci a conservare, erano pronti ad entrare in conferenza co' Ministri Regj. Che in verità si armavano qualche poco, e meno di quello, che ogni altro farebbe: collocandosi in istato di difesa, per aver udito i grandi Armamenti, e mosse gagliarde della Francia sulle loro frontiere. Attendevano però con impazienza il nuovo Ambasciadore di Sua Maestà Cristianissima Conte d'Avò, per intraprendere le conferenze, e mostrare chiaramente la loro sincera affezione per la Pace, e per la comune quiete. Quanto alle proprie Truppe, se avessero preinteso, che la loro dimora cagionasse sospetto nelle Città de' Paesi bassi, le avrebbono richiamate per tempo avanti. Anzi essendo capitato al loro orecchio qualche rumore di ciò, avevano ordinato prima, che fosse chiesto di riaverle: non volendo, che servissero a dare inquietudine. Ora pure facevano sapere le proprie intenzioni a Sua Altezza Elettorale di Baviera, per ricuperarle, e ricercavano il Signore di Quiros, di secondare la dimanda co' suoi buoni ufficj.

Il Duca Elettore diede ordini pronti, perchè fossero lasciati andare que' Reggimenti di Olanda alle loro Terre. Ma i Comandanti Francesi vi frapposero delle difficoltà, e solo dopo altre istanze si contentarono, che marciassero altrove. Questo modo d'operare augmentò i timori, ed inasprì in estremo gli animi; onde gli Olandesi vedendosi circondati dalle Soldatesche Francesi, la vicinanza delle quali era loro molestissima, applicarono con maggior ardore a moltiplicare gli Armamenti da terra, e da mare. La Città d'Amsterdam, che sopra ogni altra contribuisce alle spese della guerra, ed aveva ripugnato all'augmento delle Truppe, vi prestò finalmente il suo consenso.

La sera de' 12. Febbrajo pervenne all'Aja il Conte d'Avò, e nel giorno seguente visitando il primo Ministro Politico degli Stati Generali, gli annonciò, che veniva colle mani piene d'olivi pacifichi. A' medesimi Stati presentò due memorie, colle quali dichiarava la Plenipotenza, avuta dal Rè suo Signore d'udire, e di contrattare con loro sulle nuove proposizioni giuste, ed ammissibili, ch' esibirebbono per continuare la Pace, ed ottenere la loro particolare sicurezza. Si lagnava però, sul non aver essi mai risposto alla Lettera di Sua Maestà, che faceva loro parte dell' assunzione di Filippo V. al Trono di Spagna.

Quei Stati di Olanda accolsero con graziose officiosità il Conte, e nominarono prontamente alcuni Deputati per le conferenze; a felicitare le quali deliberarono, di riconoscere il Rè Filippo, e protestarono, di volere con lui una buona, e cordiale amicizia. Avendo poi col richiamo delle proprie Truppe dalle Piazze Spagnuole, e colla presente ricognizione testimoniata la loro inclinazione per la Pace, speravano, che Sua Maestà Cristianissima avrebbe ritirati anche i suoi Soldati dalle sudette Piazze.

In virtù della deliberazione fu fermata dalle Provincie unite la Lettera di congratulazione al Rè Cattolico con ordine al Signor di Sconembergh loro Inviato a Madrid, di presentarla alle mani regie, e accompagnarla co' dovuti complimenti.

L'attenzione più curiosa di tutta l'Europa, e la sollecitudine de' Monarchi Regnanti era rivolta a quello, che risolverebbono le due Camere del Parlamento nella gran Bretagna. La Nazione Inglese, dotata di Spirito penetrante, e provido dell'avvenire, aveva continuamente disapprovati i maneggi del Rè Guglielmo col Cristianissimo, e apertamente biasimata l'una, e l'altra partigione, in quanto augmentava la forza della Francia, secondo il parer loro pur troppo potente a dismisura, e intraprendente. Dicevano: che quando esso Rè Guglielmo voleva la continuazione della Pace d'Europa, bastava, che rinovasse la grande Alleanza coll' Imperadore, e assicurasse il Rè Carlo II. portato con tutte le buone intenzioni per l'Arciduca Carlo, che testando in favore di lui, i Grandi Alleati averebbono assistito a Sua Maestà, e a' suoi Popoli. Essendo ora Cesare pacifico posseditore dell'Ungheria, poteva trasportare a fronte della Francia quaranta mila combattenti veterani, non più necessarj contra del Turco, i quali aggiunti agli altri della gran Lega, erano sufficienti a frenare ogni mossa del Rè Luigi, e a stabilire una giusta bilancia, che contrappesasse l'eccedente potere del Rè Francese. Se poi si fosse scorto, che la Casa d'Austria coll'unione delle Spagne s'elevasse sopra il dovere; Allora l'Inghilterra, come praticò ne' Secoli passati, accostandosi alla Francia, formerebbe un giusto equilibrio per la quiete d'Europa.

Ma il concedere la Padronanza di nuove Provincie, e Regni, massime sul Mediterraneo a' Francesi, valenti nella navigazione, e attenti alla mercatura, era non solo un ruinare affatto il commercio Inglese in quelle parti, e nel Levante, ma di più un'ampliare le loro forze terrestri, e maritime tant'oltre, che nemmeno l'unione di tutti gli altri Potentati fosse ormai più capace di fronteggiarle. Quando l'Imperadore fosse assalito con nuova guerra da' Turchi, chi avrebbe sostenuti i Paesi bassi, o pur l'Olanda contra le invasioni della Francia? E chi il Duca di Savoja, e gli altri Principi di Lombardia, se la Corte di Parigi si fosse veduto il commodo, d'impadronirsi di tutta l'Italia? Qual politica era mai questa! Ad una Nazione bellicosissima, che non sà vivere in Pace, nè sà godere i beni della Pace, anzi reputa necessario alla quiete interna del Regno il guerreggiare al di fuori a' danni de' confinanti; qual politica era mai quella, il somministrarle nuovi fondi, e nuove armi da maneggiare la guerra con più vigore, e senza ritegno ad oppressione del rimanente d'Europa! Biasimi di tal fatta sparsi universalmente sulle lingue degl'Inglesi, ed accresciuti, quando il Rè Filippo passò a Madrid, empirono di grand'ombre il Rè Guglielmo, e gli fecero temere, che le due Camere adunate in Parlamento, suscitassero grossi torbidi, e accuse criminali contro a' suoi favoriti, massime al Conte di Portland;

fer-

fervido Consigliatore della partigione; onde per calmarle; mostrò di non curare gli avvenimenti di quà dal Mare, e di prender tempo. Fuori dell'aspettazione comune, con sorpresa di molti; perchè in maniera insolita, prorogò il Parlamento sino ai 17. di Gennajo: poi disciolse il vecchio, e ne convocò un nuovo. Indi prorogò anche questo per un' altro mese; sì per attendere, se la Corte di Vienna si riscaldava un poco meglio di quello, che aveva fatto per l'avanti, sugli affari di Spagna; sì perchè i Popoli d'Inghilterra, osservando i passi gagliardi che farebbe la Francia, comprendessero la necessità di mettere da banda le inutili discordie de' Partiti Toris, e Vight, e di concordare nelle spese di nuova guerra, che pareva inevitabile. I due Partiti gli avevano cagionato de' notabili disgusti, e tra le altre ne prendevano l' occasione dal querelarsi, che i denari, accordatigli dal Parlamento per beneficio, e causa comune, venissero dispersi da Persone straniere in altrui profitto.

Come poi possano i Vassalli nella gran Bretagna, travagliare assai il loro Sovrano, s' intenderà col sapere, che i Rè d' Inghilterra tengono in più affari limitata l'autorità sopra de' sudditi. Non possono imporre nuovi aggravi, da ricavare denaro, se la Nazione, raccolta nelle due Camere del Parlamento, non ne riconosca il bisogno, e non ne determini il quanto, e il modo; e però fà d'uopo, che il Rè raduni le due Camere; e loro il chiegga; nella quale necessità si trova sovvente combattuto da richieste di grave dispiacere per parte delle due Camere, massime da quella de' Comuni; e molto più, se vi regnano emulazioni, e dissensioni gravi tra i Partiti, che la compongono.

Da che l' infelice Rè Enrico VIII. separò quel Regno dall'unione colla Chiesa Romana, aprì la porta, senza volerlo, a tante diverse Sette d'Eretici, e di Novatori; sicchè colà qualunque uomo, o femina presume di potersi fare arbitro di sua credenza. La varietà della fede prorompe sovvente in contrarietà di cuori, e di voleri anche negli affari politici, e ne' maneggi di Stato coll' ambizione, di soprastare gli uni agli altri, e di prevalere in possanza. Varj sono i Partiti nell'Inghilterra; ma i più famosi, e i più copiosi di seguito sono due: Quelli detti de' Toris, e de' Vight, a' quali s' accostano gli altri, secondo che li giudicano confacevoli alle loro mire. Li Toris sono quegli, che professano la Dottrina, e le cerimonie della Chiesa Anglicana, riescono additi al governo Monarchico; e meglio s' accomodano a' voleri del Rè. Per antiche avversioni, ed emulazioni riguardano gli altri, come nemici giurati. La fazione de' Vight è composta di tutti quelli, che aderiscono ad altre Sette, o che sono affezionati a questi tali, detti non Conformisti. Vogliono l' uso del dominio nel Sovrano più ristretto.

Ai Toris aderiscono ne' pubblici negozj tutti i Cattolici Romani, ed altri, che amano la Casa Stuarda, e la desiderano ristabilita nel Trono. Per l' opposto i Presbiterani, e gl' Independenti s' uniscono ai Vight;

D 3 Que-

Questa distinzione di Toris, e di Vighe comprende le Persone d'un rango inferiore; poichè i Nobili di prima sfera, che per la loro nascita, o per i gran talenti hanno diritto, di governare gli altri, non si tengono fissi ad alcuna fazione. Ma si pongono alla testa, or dell' una, or dell' altra, come se la persuadono a proposito per i loro fini; Tanto più, che nelle Camere del Parlamento, e ne' pubblici maneggi ora prevale l'una, or l'altra. Quando poi il Rè, disciolto il vecchio Parlamento, ordina, che si venga all' elezione d' un nuovo, s'affaticano i Partiti con tutte le arti; perchè dalle Città siano eletti, come membri della Camera de' comuni, quelli che sentono con loro, e siano esclusi i contrarj. I nomi sopradetti di Toris, e di Vight, applicati per obbrobrio, ed ischerno, si sono poi stabiliti in divisa di Partiti politici. Li Vight avevano più di tutti contribuito, ad esaltare il Rè Guglielmo sul Trono Inglese. Egli li favorì per qualche tempo: poi si rivolse ai Toris. Alcuni anni fà tornò ad abbandonarsi ai Vight, che anche di presente dominavano nel Parlamento. Nella Camera bassa gli eletti dalle Provincie si chiamavano Cavalieri. Gli eletti dalle Città Cittadini: E Borgheghiani si dicono i Deputati de' Borghi. Que' Nobili, i quali erano stati i più contrarj apertamente alle intenzioni del Rè Guglielmo nelle precedenti sessioni della Camera de' Comuni, come i Cavalieri Musgrave, Arcourt, Giovanni Hou, e Seimour furono a ritrovare Milord, Portland; e gli protestarono, che le congiunture correnti gli obbligavano a volere servire Sua Maestà. Ambedue i Partiti adombrati dall' unione di due Monarchie in una medesima Famiglia, e intimoriti di tanto potere, quasi fosse per iscoppiare a' loro eccidio, cospiravano ad armarsi potentemente, e a stringersi in Lega con il rimanente dell' Europa per farle guerra, ed impedire lo stabilirsi nella possessione de' Stati di Spagna.

In fatti capitate a Londra le novelle delle Truppe Francesi, introdotte nelle Piazze di Fiandra, e del Brabante, insorse in quella gran Reggia uno strepitoso tumulto, e uno scompiglio tale, quasi aspettassero precipitose ruine, o qualche nemico soprastesse a poche miglia dalle loro case. Alcuni corsero, a levare il proprio denaro dalla Banca, e altri da' pubblici, e da' privati depositi, per collocarlo in sicuro. Poco dopo, cioè a' 21. di Febbrajo assembiatosi il Parlamento, la Nobiltà, e i Comuni ne' giorni seguenti promisero con voci unanimi al Rè Guglielmo, d'assisterlo con tutto il potere per l' indennità de' suoi Alleati, e per la Pace d'Europa.

La Camera bassa pretese di processare, e di perdere quattro Milordi: Il Portland, il Somers, l' Orford detto l'Amiraglio Russel, e l' Alifax: disse, per avere consigliato il Trattato di partigione colla Francia; Quindi conchiuse con una supplica a Sua Maestà, che allontanasse coloro dalla di lui presenza, e dal consiglio; affinchè non fossero più in istato d' ingannarla, e di nuocere alla Nazione, ma specialmente il Portland, che ave-

aveva negoziato quell' affare. La Camera de' Signori presentò un gagliardo lamento: querelandosi, che quel Trattato era riuscito un colpo fatale alla Nazione, e alla Pace generale d'Europa. Tanto più che la Francia aveva manifestamente violato quella convenzione.

Il Rè Guglielmo, per addolcire le amarezze degli Inglesi, introdusse nel Parlamento una proposta, che giudicava giovevole a que' Popoli. Esso non aveva, nè sperava descendenza. La Principessa Anna, sorella della di lui Moglie defonta, aveva perduto nell' anno antecedente l' unico figlio Guglielmo dichiarato Duca di Glocester, che veniva allevato, come il preteso Successore della Corona, secondo gli ultimi stabilimenti delle due Camere. Dopo la Casa Stuarda, ritiratasi in Francia, il più prossimo a quella famiglia era la Duchessa regnante di Savoja Anna d' Orleans, nata figlia della Principessa Enrichetta Stuarda, sorella de' due Rè Carlo II. e Giacomo II. maritata per avanti al fratello del Cristianissimo. Sei Milordi furono, a ritrovare il Conte di Brianzon Inviato del Duca di Savoja, e gli proposero, che il di lui Sovrano desse uno de' proprj figli, ad essere educato in Inghilterra nella Religione Anglicana per farlo poi Rè. Il Duca Padre rifiutò il progetto. Onde il Parlamento passò ad altra descendenza da sangue Stuardo; e decretò, che mancando il Rè Guglielmo, e la Principessa Anna senza successione, sottentrasse al Trono della gran Bretagna la Casa di Bransuic, Hannover, in cui viveva la Principessa Sofia, Duchessa Vedova d' Hannover, figlia d' Elisabetta Stuarda, procreata dal Rè Giacomo I. e accasata a Federico V. Elettor Palatino. La Principessa Sofia era stata moglie d' Ernesto Augusto, prima Amministratore d' Osnaburg, poi Duca d' Hannover, da cui generò molti figli, che tutti vivevano. Escluse dal Soglio Inglese qualunque Principe, che professasse la Religione Romana.

La Duchessa di Savoja fece passare nelle mani del Milord Guarda sigilli a Londra una protesta, in cui rappresentava al Rè, e al Parlamento: come in qualità di figlia unica della madre fu Principessa Reale Enrichetta Stuarda, Ella era la prima chiamata dopo il Rè Guglielmo, e la Principessa di Danimarca, secondo le leggi, e costumi d' Inghilterra. Però essendo incontrastabile il suo diritto, protestava contro a qualunque deliberazione, e decisione contraria, nocevole a se, ed a' figliuoli.

Avendo poi gli Olandesi chiesto al Rè Britanico, che alle conferenze da tenersi col Conte d' Avo v' intervenisse un Ministro della Maestà Sua, col consenso del quale, e d'altri Principi, interessati nella quiete d'Europa, intendevano, d'intavolare, e di conchiudere qualunque loro negoziato, come s'erano espressi coll' Ambasciadore Francese; però fu autorizato a tale affare il Signor Alessandro Stenopo Inviato Inglese all' Aja. Questi con sette Deputati dalla Repubblica di Olanda presentarono la sera de' 22. Marzo al Conte le dimande seguenti. Come Sua Maestà Britanica, e i Signori Stati avevano l'anno scorso conchiusa una partigione

col Rè Cristianissimo; affine di prevenire i torbidi possibili à nascere per la successione di Spagna; ed avendo avuto per oggetto primario, il conservare la Pace generale d'Europa, e lo stabilire la sicurezza particolare d'Olanda, era evidente, che non dovevano perdere il frutto della sudetta partigione, cioè la Pace generale, e la sicurezza particolare, o in equivalente, o in altro modo; quantunque il Rè Cristianissimo, abbandonata la partigione, avesse giudicato bene, d'accettare il Testamento del fu Rè Carlo II. Su tale fondamento dimandavano, che per conservare la quiete generale, nella quale consiste gran parte della loro sicurezza, sia data all'Imperadore una soddisfazione ragionevole sulle sue pretensioni, regolate nella partigione; e Sua Maestà Cesarea sia ammessa nel Trattato, che si concluderà colle due Corone, e sia invitata a negoziare. Che da'Paesi bassi Spagnuoli si ritirino le Truppe Francesi, nè possano più ritornarvi. Che per la particolare sicurezza delle Provincie unite si ceda, e si confidi all'unica loro guardia Venlò, Ruremonda, Stefansvert, Lucemburg, Charleroi, Mons, Termonda, Dame, e S. Donato colla facoltà di fortificarle, mutare guarnigioni, o altro a loro piacimento. Che all'Inghilterra si cedano, e si confidino le Piazze d'Ostenda, e di Neuport colle medesime facoltà. Che niun Regno, Provincia, o Città della Corona di Spagna, possa per qualunque titolo passare nella Corona di Francia: Che si rinovino tutt'i Trattati di Pace, e di commercio, fatti per avanti tra l'Inghilterra, l'Olanda, e i Rè Cattolici defonti. S'ommettono altri Capitoli meno importanti.

Il Conte d'Avò, lette le dimande, esclamò, che il Rè suo Signore all'età, in cui era, non voleva annerire la sua riputazione: dando mano a smembramento consimile della Monarchia Spagnuola, e che tali proposizioni non erano ragionevoli. Gli fu risposto, che non si dimandava smembramento, ma la sola guardia delle Piazze sudette. Il Conte replicò, che riferirebbe alla Corte, per avere le necessarie istruzioni, delle quali mancava. Trascorso qualche giorno, disse a bocca. Non avere altra risposta alle dimande fatte; se non che il Rè suo Padrone era disposto, ad osservare, e rinonziare il Trattato di Riswich. Con che le conferenze su quest'affare rimasero sospese.

Il Parlamento d'Inghilterra, fervido ne'negozj, assicurò il Rè Britanico, che gli averebbe somministrato il necessario, per assistere agli Olandesi in adempimento di due Alleanze conchiuse: l'una del 1678. tra il Rè Carlo II. Stuardo, e le Provincie unite: l'altro del 1689. tra Sua Maestà, e i medesimi Olandesi. Pregavano insieme, che si promovessero le negoziazioni, cominciate all'Aja. Quindi per soddisfare alle istanze Inglesi, e per rendere loro buona ragione, i Deputati d'Olanda chiesero nuovamente, di discorrerla col Conte d'Avò, uniti allo Stenop. Il Conte alle prime negò d'ammettere lo Stenop. Poi consultato il suo Sovrano, vi condiscese. Entrato il Ministro Britanico, s'espresse, ch'essendosi

dosi fatto la partigione, per soddisfare anche all'Imperadore; giacchè quel Trattato era svanito, si doveva negoziare sulle medesime attenzioni. Il Conte di Avò rispose, che Cesare non poteva pretendere nulla. Informato di tale risposta il Rè Guglielmo, ordinò al suo Inviato, che parlasse chiaro: come le conferenze sarebbero arenate, quando la Francia non volesse, accordare la convenevole soddisfazione alla Casa d'Austria. Lo stesso fece denonziare alla Corte di Parigi dal Conte di Manchester suo Ambasciadore. E tanto sol bastò, perchè il negoziato andasse a terra, e il Conte d'Avò fosse richiamato. Prima però fu ad inchinare il Rè Guglielmo, sbarcato in Olanda verso la metà di Luglio, e venuto ad incoragire que' Popoli co' grossi sussidi, promessi dal Parlamento d'Inghilterra; poichè quelle Camere gli avevano conceduto denaro, per armare ottanta Vascelli da guerra, e dieci mila Uomini, da trasmettere di quà dal mare. I Signori della Camera alta lo pregarono, a stringersi in Alleanza a difesa, e offesa cogli Stati Generali, e di unirsi coll'Imperadore per il riposo, e per la sicurezza d'Europa. La massima parte degl'Inglesi con calde istanze manifestava fin dall'ora quell'ardore gagliardo per la guerra, con cui s'impegnò per altri dieci anni avvenire contra le due Corone.

Il Conte d'Avò, prima di partire d'Olanda, e fu a' 13. d'Agosto, spiegò al Pubblico Apologia speziosa assai lunga, a cui gli Olandesi risposero con Apologia consimile: amendue, per declinare la colpa delle conferenze disciolte. Ma se la Francia non potè consolarsi col buon'esito delle negoziazioni promosse in Olanda, si rallegrò di meglio colla felicità d'altri maneggi, che promoveva con istancabile diligenza in altre parti. Dopo la metà di Marzo partito colle proprie Truppe l'Elettor di Baviera da Fiandra per i suoi Stati, s'adoperava cogli Elettori del Reno, e co' Circoli di Franconia, e di Svevia, per guadagnarli seco in associazione almeno di neutralità, e per ritirarli dall'impegnarsi coll'Imperadore. Nel che ajutava i Ministri di Francia, i quali erano in moto perpetuo per l'Alemagna, ora alle Corti de' Principi, ora alle Radunanze de' Circoli in Ulma, e in Norimberg: mescolando alle ragioni i timori, per divertirli, dall'aderire alle opposte istanze degl'Inviati Cesarei, che li sollecitavano all'unione colla Casa d'Austria. Fu conchiuso in breve tra que' Membri del corpo Germanico un Trattato di colleganza per la Neutralità, che però fosse armata con buon nervo di Soldatesche. Il che non dispiacque a Cesare, sperando, che quelle Milizie passarebbono col tempo in confederazione con la Maestà Sua; come poi seguì nell'anno prossimo.

Nel Marzo medesimo aveva compita la sua solenne Ambasciata con treno sontuosissimo alla Corte di Parigi il Contestabile di Castiglia, primario Personaggio di Spagna. Accolto con finezza d'onori, e introdotto all'Audienza Reale, spiegò: che veniva mandato dalla Reggenza, per umiliare, come faceva a Sua Maestà Cristianissima i profondi rispetti de' Reami, Governo, e Popoli della Monarchia Spagnuola, e per ringraziarlo con offe-

ossequiò pieno di gratitudine non meno, che felicitarlo con tutti gli affetti del cuore per l'assunzione al Trono Cattolico d'un Principe, tanto a lui congiunto, da cui la Nazione si prometteva i più elevati vantaggi per la Religione, e per il pubblico loro bene. Dell'eccelso dono di un Monarca, adorno di sublime virtù, si conoscevano debitori alla Maestà Sua, per cui viverebbono sempre col cuore, penetrato di riverenza, e di amore. Lo supplicavano della continuazione perpetua di sua bontà, che non mancherebbero di meritarsi con i mezzi più convenevoli all' onore fatto loro.

Rispose il Rè Luigi, che gradiva con molta soddisfazione i ringraziamenti de' Reami, e degli Stati della Monarchia Spagnuola, che si consolava in vedere al presente l'una, e l'altra Nazione sì ben unite, che potevano ormai dirsi una sola. Quanto a se essere Lui il migliore Spagnuolo del Mondo; e se il Rè suo Nipote gli dimandasse consiglio, non gliene darebbe, se non per la gloria, e per l'utilità di Spagna. Si vedrebbe il Rè Nipote alla testa degli Spagnuoli per difendere i Francesi; ed Egli si presentarebbe alla testa de' Francesi, per difendere i Spagnuoli, che amava al sommo.

In Italia più che altrove riuscirono prosperamente i maneggi delle due Corone. Il Cristianissimo aveva ricevuto dalla Corte di Madrid piena podestà di comandare, e di regolare le facende, come giudicasse il meglio in tutte le Provincie della Monarchia; Ed era stato imposto a que' Governadori, e Vice-Rè, di prestargli intera ubbidienza. Lo Stato di Milano era il più prossimo, ad essere assalito dalle armi Imperiali; perciò colà s'indirizzarono le maggiori attenzioni, e i più copiosi provedimenti. Militava in quello Stato uno stuolo di soldatesca di più Nazioni, Spagnuoli, Italiani, ed anche Alemani. A porli in migliore direzione, il Rè Luigi vi destinò il Conte di Tessè, guerriero di gran fuoco, e d'instancabile attività, e che sotto il Principe di Vaudemont Governadore comanderebbe a quelle Truppe, come anco à molta Fanteria Francese, postasi di già in marcia per l'imbarco sulle coste della Provenza; donde navigando per il Mediterraneo, e tragittando sulla riviera di Genova, di là s'avanzerebbe in Lombardia. Il Conte fu in Milano a' primi di Gennajo. Visitò subito le Fortezze, gli Arsenali, il Paese, per acquistarne pratica, e per inviarne raguaglio esatto al suo Signore. Commise abbondanti magazzeni da bocca, e da guerra. Esaminò le milizie, massime la Cavalleria, per cui giunse ordine da Parigi, che quella, detta dello Stato, gente del Paese, riuscita nella passata guerra del Piemonte degenere dalla vera milizia Italiana, perchè comandata da Uffiziali di poca perizia, e di minore servigio militare, presentemente si distribuisse in piccioli Reggimenti sotto Capi veterani, e di valore; nel qual modo riuscì poi degnamente in questa guerra.

La Fanteria Francese, trasportata per mare su' lidi del Genovesato, e su-

e superato l'Apennino, giunse di là a non molto in Alessandria, Pavia, e altre Terre: dopo breve riposo fu spinta a' confini sull'Adda, e sull' Oglio nel Cremonese, e Lodegiano.

Giunsero successivamente in buon numero Uffiziali Generali di grado, per servire in campagna. Alcuni d' essi s'avanzarono ad esplorare i siti delle Montagne sul lago di Como, a' confini de' Svizzeri, e sul Territorio Veneto, per i quali poteva discendere l'esercito Imperiale, con mira di preocupare i varchi migliori, e chiuderli al nemico.

Nuovo ostacolo bramava il Cristianissimo, d' opporre a Cesare in Italia, cioè una Lega di tutti, o quasi tutt'i Principi Italiani, i quali armando secondo la loro possanza, si dichiarassero, di non volervi Alemani, nemmeno di passaggio ne' loro Paesi. Il primo ad essere sollecitato su tale affare fu il Sommo Pontefice Clemente XI. A Sua Santità il Cardinale di Gianson, Ministro eloquente di Francia, dipinse con sensi ben coloriti: essere proprio del zelo Appostolico, e utilissimo al bene comune, il collegare le Potenze d'Italia, per impedire la discesa de' Tedeschi di quà da' Monti; affine d'ovviare a' mali prossimi di funestissima guerra, che ne verrebbero alle Provincie, da' quali verisimilmente non anderebbero esenti, nemmeno i Paesi posseduti dalla Santa Sede.

E però dovere Sua Santità colle negoziazioni, e colle persuasive tirare seco in Alleanza gli altri Potentati, e portare alla Lombardia, e alla Toscana un sì gran bene, di preservarle dalle invasioni Alemane.

Il Pontefice volle udire prima i savissimi pareri della Repubblica Veneta; e però si aperse coll'Ambasciadore Nicolò Erizo, col mezzo del quale s' argomentò, di sapere le vere intenzioni di que' savissimi Padri, ed essere illuminato da ben assestati consigli di quel prudentissimo Senato. I Cesarei in Roma previddero il maneggio; e studiarono di frastornarlo, col tenere il Santo Padre dentro i limiti della neutralità. Gli dimostrarono: che dichiarandosi contrario ad un partito, scapiterebbe nell'autorità, e nell' amore di Padre comune: Perderebbe l'entratura, di farsi Mediatore tra' Monarchi in litigio, e la sicurezza degli Stati Ecclesiastici, coperti bastantemente dal manto venerabile del Principe degli Appostoli, di cui erano patrimonio. L'Imperadore contentarsi della neutralità. Doversi commendare la moderazione di Cesare, nè prestare orecchio a chi per riparare se medesimo, tentava di portare in casa d'altri precipizj, e ruine. Riflessi di tal forza sospesero l' animo del Pontefice, dall' applicare all' ideata Alleanza, ed anche dal concedere l' Investitura di Napoli, che a lui, come a Padrone diretto di quel feudo, veniva chiesta dagli Ambasciadori Cesareo, e Cattolico per i loro Sovrani.

Altro Porporato Francese, cioè l'Eminentissimo Cesare d'Etrè pervenne a Venezia quasi nel tempo medesimo, in cui v' arrivò il Cardinale di Lamberg con uffizj a nome della Corte Imperiale. Questi vi si fermò poco,

poco, poichè addimandava poco, cioè l' indiferenza della Repubblica nelle presenti emergenze. Il primo vi si trattenne assai, perchè ricercava assai: cioè, che si serrasse ogni passo dell' Alpi a' Tedeschi, non permettendo, ch' entrassero ne' Dominj Veneti. Esibiva l' Alleanza delle due Corone che facesse argine a' confini. Trenta mila Francesi sarebbero pronti, o dipendenti da' Generali della Repubblica per difesa, ed offesa contra chiunque osasse di molestarla. Quando poi non s' accettassero le proferte, dubitava che lo Stato Veneto sarebbe il Teatro della guerra; poichè avvicinandosi gli Alemani all' Italia, i Generali delle due Corone s' inoltrerebbono a batterli, ovunque sperassero di ritrovarli.

In un'anno, e mezzo di dimora colà adoperò il Cardinale d' Etrè tutta la facondia, e i più industriosi artifizj, per guadagnare al suo partito que' savissimi Senatori. Lo stesso faceva in Parigi il Secretario di Stato Marchese di Torsì coll' Ambasciadore Pisani, il quale tramandava le istanze, e i progetti al Senato. Ma i Signori del Governo Veneto, avvezzi da più Secoli a conservare la possanza unicamente per difesa de' Popoli vassalli, ed anche dell' Italia dalle manifeste oppressioni, massime degli Ottomani, si schermivano dall' ardore dell' Etrè, il quale fomentava desiderj violentissimi, di moltiplicare Alleati. Con parole soavi, e temperate destreggiarono sul principio dal dare risposta conchiudente; finchè le loro Città di Terra-ferma fossero ben armate di Milizia, o chiamata dal Levante, o assoldata con celerità, o raccolta da' Paesani de' Territori. Finalmente risposero, che dal Senato Veneziano erasi abbracciato lo stare di mezzo. E alle Corti de' Sovrani denonziarono sentimenti medesimi di Neutralità, la quale fu poi gradita al sommo dall' Imperadore, e benchè fosse intesa con querele, e con clamori dal Cardinale d' Etrè, fu poi lodata dalla retta mente del Rè Luigi.

In Venezia si guadagnò dal Cardinale il Duca di Mantova Ferdinando Gonzaga, venuto colà per protezione, e per consiglio nelle presenti turbolenze. Era Patrizio di quella gran Repubblica, e godeva la vicinanza delle Città Venete. La sua Capitale stà collocata trà lo Stato di Milano, e le frontiere Austriache in sito fortissimo, circondata da Campagne fertilissime col dominio del vicino Pò. Veniva amoreggiata da amendue le Parti, per istabilirvi Piazza d' armi, e deposito di copiosissime munizioni. Prevalse nello spirito del Duca la facondia dell' Etrè, che gli rappresentò: come il suo Paese sarebbe il primo, ad essere calpestato, o dall' uno, o dall' altro, o da amendue gli Eserciti guerreggianti. Che Cesare l' aveva in diffidenza per la passata cessione di Casale alla Francia, e per il creduto suo genio propenso a quella Nazione. E però Sua Maestà Imperiale si prevalerebbe dell' opportunità corrente, per tirarne vendetta col cacciarlo dalla sua Città. Non avere Sua Altezza nè denaro, nè Soldati da difenderla. Quando volesse confidarla al presidio de' due Rè, essi gli somministrebbero presentemente grossa somma di denaro, ed altra copio-

sa

sa pensione annuale con dignità di comando, se lo voleva. Dovendo gli Eserciti Regj, essere più numerosi, e più pronti all'uscire in Campagna, preverrebbero i Tedeschi, e si collocherebbero in positura tale, che il suo Paese rimarebbe coperto dalle invasioni nemiche. E quando mai ne rimanesse spogliato, il Rè di Spagna s'obbliga, a risarcirlo con altro migliore.

Il Duca Ferdinando era Principe dotato di mente penetrante. Esaminò i mali, e i pericoli, che gli sovrastavano, a qualunque risoluzione s'appigliasse. Fece riflessione, che in ogni evento aveva gli Stati del Monferrato, coperti dal Milanese, ne' quali potrebbe ritirarsi. Che dalla Corte di Francia era ben veduto, e che in quel Regno possedeva Terre, retaggio nobile de' suoi Antenati. Giudicò, che affidandosi alle due maggiori Potenze d'Europa, dovesse promettersi il meglio, e potesse temere minori disgrazie. Accettò le proposizioni dell'Etrè, e sottoscrisse: che ammettendo in Mantova Guarnigione de'due Rè gli sarebbe sborsato un regalo di molte migliaja di doppie: che sarebbe sostenuto, e difeso unitamente dall'armi de'due Rè, senza participazione de' quali non potesse parlare d'alcun negoziato di Pace.

Aveva divisato, d'introdurre in Mantova Presidio Pontifizio, e inalberarvi gli stendardi di S. Chiesa; del che ne porse istanza a nostro Signore colla voce del suo primo Ministro Marchese Beretti. E già dal Papa eransi ordinati Capitani, e Milizie al soldo proprio, per entrare in Mantova; se non che furono prevenuti, come vedremo da Gallispani (così vengono nominati gli Eserciti delle due Corone da vocabolo introdotto nell'Istorie della presente guerra;) O l'inchiesta fatta a Roma dal Beretti fosse in apparenza, per rendere credibile, alla Corte di Vienna le violenze patite sopra Mantova: O riflettesse dopo il Duca Ferdinando, che guernita la sua Città da'Pontifizj, e tenendosi i Francesi sull'Oglio, i Cesarei non avendo altro ricovero in Italia, occuperebbono le Terre del Mantovano; ed Egli allora caderebbe in mala intelligenza co'Francesi, li quali gli sequestrerebbero il Monferrato; perlochè sarebbe ridotto a non avere quasi con che sostentarsi a misura della sua dignità. Per questi riguardi è credibile, che conchiudesse, essergli necessario per ogni modo, l'appoggiarsi al più potente in Lombardia.

Utilità maggiore a' due Rè portò la confederazione del Serenissimo di Savoja, che afforzava le Armate regie con otto mila Fanti, e due mila cinquecento Cavalli Piemontesi, mediante lo sborso mensuale di cinquanta mila scudi, oltre a più migliaja per la decorosa comparsa di Sua Altezza Reale al Campo in dignità di Generalissimo.

A quel Sovrano nel Secolo passato fu di grave molestia, l'annidarsi de' Francesi nella Cittadella di Casale; onde per liberarsene, non dubitò, di stringersi co'grandi Alleati dell'ultima guerra; finchè patteggiò l'uscita di quel presidio, e la demolizione di quella Fortezza. Ora vedendo i mede-

medesimi Francesi porre piede in tutto il Milanese, e rimaner lui, circondato dalla Potenza de' due Rè, Avolo, e Nipote, se gli accrebbero come i pericoli, così le apprensioni. Aveva scapitato assaissimo per l' assunzione al Trono di Spagna della linea Borbone nella persona del Rè Filippo, e nella vocazione del fratello Duca di Berrì, per cui la sua Casa di Savoja, chiamata dopo l' Austriaca da' Testamenti di Filippo IV. e d' altri Predecessori, veniva allontanata dalle speranze di salire alla Corona di Madrid, posta l' introduzione d' una Famiglia anteriore, che per avanti n'era esclusa. A ripararsi da tali pregiudizi mancando di forze il Serenissimo di Savoja, prudenza, e buon consiglio dettò a quel Principe, che accettasse l'offerta di nuova parentela, colla quale elevando sul Soglio di Spagna la sua Seconda genita, e dovendo anche la Primogenita arrivare all' altro di Francia, amendue potrebbono colla loro interposizione, servire di scudo alla Prosapia maschile di Savoja contra i fulmini dell' uno, o dell' altro Monarca, se mai si trovasse in pericolo di soggiacervi. Dunque avendogli il Cristianissimo esibito, poco dopo la morte del Rè Carlo, il matrimonio del Rè Filippo colla Principessa Maria Lodovica Gabriella di lui seconda nata, oltre alle onoranze, ed emolumenti sopradetti, il Duca Vittorio Amadeo gli accettò. Premise in Lombardia le Soldatesche, che aveva preparate, e ordinò i cavalli, ed equipaggi per quelle, che ne mancavano. Concesse il passaggio alle nuovi genti, che calavano dalla Francia, massime alla Cavalleria col pagamento de' viveri.

CAPO VI.

Preparamenti di guerra.

E Già coll' addolcirsi della nuova stagione, e collo spuntare qualche erba ne' campi, gli Eserciti si disponevano alle prime mosse. Il Rè di Francia contava sotto le sue insegne, non computate le guarnigioni, ottanta mila Fanti, e venticinque in trenta mila a cavallo, gente eletta, e veterana. Faceva arrollare altri cinquanta mila de' primi, e da dodeci mila de' secondi. Regolate le finanze della Fiandra Spagnuola, sperava, che quelle Provincie ne dessero altri venti mila, mantenuti a loro spese. Oltre a' più Campi volanti progettava d' unire tre Eserciti capitali: il primo ne' Paesi bassi sotto il Marescallo di Boufflers. Il secondo sulle frontiere Alemanne sotto il Marescallo di Villeroi. Il terzo in Lombardia sotto l' altro di Catinat. Ne' Porti di mare allestiva grosse squadre di Vascelli, per coprire i lidi maritimi suoi, e della Spagna, come anco per iscortare le ricchissime Flotte, che s'attendevano dall' America.

La Francia da molti Secoli addietro era stata Scuola eccellente di guerra.

ra. La Nazione, e specialmente la Nobiltà di quel Reame, fatta dalla natura, e migliorata dall' educazione per le armi, ritrovò sempre gran diletto nello studio, e nell' esercizio dell' arte militare. Quindi Capitani d' alto grido l' hanno illustrata in tutte l' età, come pubblicano le Istorie.

Ma sotto il presente Rè Luigi la scienza, e la perizia sì del ben comandare, sì del combattere fortemente ne' Campi Marziali, era salita al sommo della perfezione. Venivano prescritte, e poste in uso regole le migliori, che sappiano idearsi. Spiegate le medesime con diligenza, e apprese con attenzione dalla gioventù nella minore età. Distinti nella Milizia i gradi, per i quali salire unicamente dopo egregie prove di capacità, e di bravura, date anteriormente. Accademie istituite per i Nobili meno facoltosi, da apprendere senza spesa le Matematiche, e quanto può giovare, a costituire un' intelligente, ed esperto Uffiziale. Tenute le Truppe, e i loro Comandanti a perpetui stipendi in esercizj incessanti di giustamente maneggiare l'ordinanza, di vibrare a tempo il fuoco, di adoperare prontamente, e vigorosamente il ferro, e di praticare, quanto ha potuto inventare la bellica Disciplina. In somma ogni veterano Soldato era capace di tenere il posto di Capitano, ed ogni Capitano da farla da Generale. Così ben agguerriti gli Eserciti del Rè Luigi; ove si mescolassero co' nemici, ne uscivano presto vittoriosi; E tal ora il solo presentarsi da vicino valeva a mettere coloro in fuga. Tanto era il terrore, che precorrendo loro d'avanti, s' imprimeva entro lo spirito delle Schiere avversarie.

Nell' Italia soprastava più da temere; e però nell' Italia i due Generali Conte di Tesse, e Principe di Vaudemont avanzarono più sollecitii passi militari verso i confini della Germania. In Castiglione delle Stiviere, Principato della Casa Gonzaga trà Brescia, e Verona, poco lungi dal Lago di Garda, ed ancora nella Mirandola, Ducato della Casa Pico trà lo Stato Mantovano, e il Modonese in breve distanza dal Pò, e dagli Stati Pontificj erano entrati in avanti per sicurezza di que' Principi, Uffiziali, e Truppe Spagnuole. A questi fu comandato, d'ammettere colà dentro Milizie Francesi, e fu ubbidito, accettandole in Castiglione, e nella Mirandola. Trà queste due stava di mezzo Mantova con il corso del Fiume Mincio, capace di formare una Barriera anteriore allo Stato di Milano. Per conseguirla il Generale Conte di Tesse, raccolti alcuni mila Gallispani, comparve li 5. d' Aprile sotto quelle mura, e colla spedizione di due lettere: l'una del Principe di Vaudemont, l' altra propria chiese, di parlamentare con quel Duca. Era la somma delle lettere: che la pressante necessità, di collocare in quella Capitale un sufficiente presidio di Ttruppe delle due Corone, tanto per la difesa del Paese, e di tutta l' Italia, quanto per la sicurezza, e conservazione del Dominio di Sua Altezza Duca di Mantova, giacchè il disegno primario

degli

degli Alemani, prossimi a venire, era di rendersi padroni di quella Città, ed obbligare a se i Sovrani della medesima Italia, aveva indotto il Rè Cristianissimo, e il Rè Cattolico, a far marciare i loro Generali con dieci mila Uomini, ed artiglieria, i quali erano seguitati da pari numero, per formarne l' assedio, come già tutto era in pronto. Onde Sua Altezza Serenissima era pregata di concedere l'ingreso alle Soldatesche Regie, per liberare colla sua prudenza, e preservare i Popoli dalle ruine inevitabili della desolazione, e dall' effetto funesto de' Cannoni, e de' Mortari. Se Sua Altezza abbracciava il buon partito, averebbe la gloria, di dare il riposo all'Italia, rendendosi credibile, che alla notizia d'essere occupato un posto di tanta importanza, l'Imperadore desisterebbe dal disegno, d'opprimere la Lombardia, e la Toscana, come i suoi Comandanti fecero nella guerra passata co' quartieri, d'inverno, e colle somme esorbitanti di denaro, riscosse, delle quali il Mantovano ne risentiva pur anche il peso. I due Inviati Signore Audifredi, e Questor Casado udirebbono i patti della capitulazione, e accorderebbono, quanto conveniva.

Quel Serenissimo, ritornato da Venezia in Mantova, tenne consiglio sulla proposta, e conchiuse, d'ammettere le Soldatesche de'due Rè. Entrarono prima gli Spagnuoli, poi i Francesi. Calarono successivamente per il Pò provisioni d'ogni genere, colle quali furono eretti magazeni copiosissimi per la sussistenza dell'Esercito Gallispano, che camperebbe in quel Territorio. L'Imperadore, il quale con l'opera del Cardinal di Lamberg, mandato a visitare quel Serenissimo, aveva ricavato dichiarazione, di mantenersi lui neutrale, udita poi l' introduzione de' Gallispani, se ne offese altamente, sì per la parola non osservata, sì per il Generalato di Spagna, da lui poi assunto. Bandì subito il di lui Agente da' Paesi Patrimoniali, indi procedette ad altri risentimenti, che s'udiranno. Col Duca di Savoja trattò più dolcemente; poichè comprese, che la dura necessità del Piemonte, attorniato dalle forze potentissime del Rè Luigi, lo costringeva a quanto aveva pattuito contro a' proprj interessi.

Era partito da Parigi, per dirigere la presente Campagna il Maresciallo di Catinat, Capitano di grand' esperienza, e di grande maturità di giudizio, glorioso per le vittorie, e conquiste riportate nell' ultima guerra. In Torino lo accolse Sua Altezza Reale a' 4. d' Aprile con gli onori dovuti alla di lui dignità, e merito particolare. Fu a riceverlo alla porta della Città: gli diede luogo alla sua sinistra nella propria carrozza: lo fece salutare da venti pezzi di Cannone, ed alloggiare nel Palazzo preparatogli: lo ammise a più conferenze. Dopo di che il Maresciallo trapassò a Milano, indi a Mantova, le di cui fortificazioni, come anco le pertinenze del Pò, e del Mincio visitò con esatta diligenza, per rendersene intelligente. Tenne subito consulta cogli altri Capi, sul dove si dovesse far fronte agli Alemani. Lego, che il Maresciallo propose, di tenersi dietro la corrente del Mincio, che uscendo dal Lago di Gar-

Garda, traversata qualche porzione del Veronese, partisce il Mantovano : circonda quella Capitale : e con breve viaggio s' insinua nel Pò poco sotto Governolo. La linea sarebbe riuscita di corta estesa, da difendersi sicuramente con non molta milizia, e la rimanente soldatesca si potrebbe distendere lungo il Pò, fiume di più malagevole tragitto. Ma il Vaudemont, e il Conte di Tessè dicevano : che tenendosi al Mincio, si lasciava scoperta la metà del Mantovano alle depredazioni, ed incendi de' Tedeschi, sommamente irritati contra quel Duca. Esser migliore consiglio, trasportare l'Esercito, e coll'Esercito gli ostacoli, e le incomodità della guerra più lontano, cioè all' Adige, coll' occupare ben in alto sul Veronese la riva destra di quel fiume. Colà piantando Campo, e Cannoni, si serrerebbe a' Tedeschi la strada Maestra d' Italia ; s' impedirebbe la navigazione a' loro attrezzi militari, e a bagagli : si costringerebbono, a cercare passaggi aspri, e longhi attraverso le Montagne : si risparmierebbe il paese amico dalle incomodità, e da' foraggi degli accampamenti. Così ne averebbe, che l' uno, e l' altro Esercito si fermerebbono sul Paese Veneziano ; la di cui Signoria esperimentandone i mali, e i clamori de' sudditi, avrebbe, o col negozio persuasi, o colla forza obbligati i Cesarei, a ritornare dentro a' proprj confini. Questo progetto fu seguitato. Per intendimento di che convien sapere.

Come molte sono le vie, per le quali dalla Germania si discende in Italia : Ma la più facile a' giorni nostri, massime per Soldati, poichè meno aspra, più battuta, e tenuta in assetto migliore si è quella, per cui da Inspruch, Capitale del Tirolo, si viene per giri tortuosi a Bressanone Città, e Vescovado dell'Imperio sul fiume Aisoc, o Eisaco, lungo del quale si passa alla Terra di Bolzano, Emporio grossissimo di mercatanzie tra quelle Montagne ; indi a poche miglia s'interna nella Valle dell'Adige ; secondando la quale per Trento altro Vescovado, e membro dell'Impero, e per Roveredo grossa Terra, s'entra ne' confini Veronesi. Quivi si sogliono battere due strade : l' una passando l' Adige, e tenendosi sulla sponda diritta meno disagiata per Gussolengo, o Ussolengo fino a Verona : l'altra proseguendo sulla riva sinistra, ove s' incontra la Chiusa picciolo Castello, scavato nel vivo sasso della Montagna, che colà s'erge quasi a piombo, e accosta il suo piede per tal modo all'acqua, che non vi lascia, se non un' angusta strada, guardata da' soldati di quella Signoria. Poi per la Valle Pollisella conduce all' ingresso di quella bella, e vaga Città.

Dopo li 5. Maggio l'Esercito delle due Corone, guidato dal Conte di Tessè, levatosi dal Mincio alloggiò sul territorio di Verona, e si schierò nella Valle di Caurino tra Rivoli sull' Adige quasi dirimpetto alla Chiesa, e tra Garda Terra contigua al Lago, a cui comunica il proprio nome.

Ivi il terreno si restringe assai tra l'una, e l'altra acqua, e colà appunto gl' Ingegnieri Francesi inalzarono un lungo trincierone, che chiude-

va la Campagna, e tagliava tutte le ſtrade. L'armarono di diſtanza in diſtanza con l'artiglierie. Piantarono altri Cannoni ſulla ſponda dell'Adige, e maſſime in un ſito alquanto curvo, in cui co' tiri delle palle ſi domina, e ſi rende impraticabile, tanto il corſo della navigazione, quanto la ſtrada collocata ſull'oppoſta riva, detta la ſtrada della Chiuſa. Alcune miglia più in alto ſul monte detto la Ferrara, ch'è parte del gran monte Baldo, come in poſto avanzato, fabbricarono un Forte capace di più mila ſoldati, e ve li alloggiarono. Non avanzarono ſul Trentino; sì per non eſſere i primi, a commettere oſtilità ſulle Terre dell' Imperio; sì per non conſumarſi tra quelle montagne, alcune per anco coperte di nevi, tutte incognite a loro, e difeſe nel tempo medeſimo da ſiti alpeſtri, dalle milizie armate del paeſe, e da alcuni Reggimenti di fanteria Ceſarea, pervenuti colà, più robuſti di loro, e più avezzi a praticare tralle balze de' monti. Diſteſero bensì altri battaglioni, e ſquadroni lungo l'Adige al diſſopra, e al diſſotto di Verona, con diſſegno d'inoltrarli abbaſſo, fin dove poteſſe giungere la numeroſità delle Truppe Regie, che ſucceſſivamente andavano loro capitando.

Fu creduto da molti, che tante precauzioni, preſe anticipatamente da' Generali delle due Corone, e i varchi migliori, per isboccare nel piano, occupati, e reſi ineſpugnabili da loro, rimoveſſero l'animo dell' Imperadore dalla guerra d'Italia; poichè quantunque gli Stati Auſtriaci foſſero in movimento, per arrollare milizie, da rimettere i Reggimenti veterani, diminuiti dalla Pace, e per formarne dei nuovi. Con tutto ciò ſi prevedeva, che non molte milizie Ceſaree ſarebbbero all' ordine così preſtamente, come richiedeva la premura, di calare a Primavera in Lombardia. L'andarvi poi con forze deboli, era uno ſpendere ſenza profitto, e con diſonore dell'impreſa, la quale ſi vedrebbe ſvanire a' primi paſſi.

Altra difficoltà verſava, nel ritrovare all' Eſercito un Comandante ſupremo, che s'imbarcaſſe in impreſa arduiſſima al ſommo. Il Principe di Baden contrario al nuovo Elettorato, inſtituito da Ceſare a favore della Caſa di Branſuic nel ramo d' Hannover, la faceva da mezzo diſguſtato colla Corte; a cui invitato, ricuſava di calare in Italia, paeſe a lui niente noto, e pubblicava impoſſibile la guerra a quella parte. Altri la giudicavano in vero difficiliſſima per le tante Piazze, occupate da' Galliſpani, per l'enorme ſpeſa di comperare a denaro contante di alto prezzo tutte le vettovaglie fino il pane; e molto più per il prepotente Eſercito, che vi averebbe la Francia. Ciò non oſtante alcuni ſpargevano conſiderazioni propizie all'armi Ceſaree: e dicevano, che gli Italiani per lo più non amavano i Franceſi, e in riguardo loro perderebbero l'amore anche agli Spagnuoli, nè più li ſoſterrebbero, come nelle guerre del Secolo paſſato. Che l'affezione quaſi univerſale d'Italia era per la Caſa d'Auſtria, la quale ſe l'aveva comperata col ſempre apprezzare la Nobiltà, e gli Uomini attalentati di quel Paeſe, e coll'averli ſublimati a nobili dignità, ed anche

che primarie, di Vice-Regnati, e di Condottieri d'Armate. Accadere sovvente, che ove piegava l'inclinazione de' sudditi, si volgeva anche la fortuna, la quale per lo più non suole prosperare il troppo gravoso governo, di chi è mal veduto da' popoli. Le Soldatesche del Rè Luigi avere vinto assai per lo passato; ma perchè non avevano mai avuto a fronte un'Esercito, così subordinato ad un sol Capo, così agguerrito, e così numeroso di Cavalleria, come almeno col tempo averebbe potuto opporgli l' Imperadore. I Francesi quasi sempre avevano combattuto contro ad armate, composte di Truppe o di nuova leva, oppure prese al soldo da parecchi Principi, varj d'interessi, discordi di voleri, le quali Truppe nelle mischie avevano mirato più, a mettersi presto in salvo, che a tenersi sode, e fortificarsi scambievolmente l'una l'altra. In somma non doversi riputare invincibili i Francesi. Che se riuscisse mai, di dare loro una buona sconfitta, l'esempio de' tempi oltrepassati, che suol fare giusto presagio dell' avvenire, insegnava, che l'Italia era perduta per i Francesi, sì a cagione dell'avvilimento, solito a suscitarsi tra quelle milizie nelle disgrazie, accadute fuori del nativo Paese; sì perche sapendo, di avere avversi i Paesani, potenti d'ingegno, e di coraggio, per isbrigarsi di loro, avrebbono amato, di piuttosto abbandonare il Paese, che vivere in ansioso timore, di essere traditi di dentro, e combattuti di fuori.

Il peso di tali ragioni, ed altre di simile forza confermò l'animo di Cesare nell'impegno della guerra di Lombardia, promossa pur anche dagl' Inglesi, i quali palesandosi infervorati, a romperla colle due Corone, bramavano la diversione dell' armi Gallispane in paesi lontani. L'Imperadore Leopoldo affidò le sue speranze, e le sue schiere al Principe Eugenio di Savoja, che l'aveva servito sì bene in Ungheria, e cominciava ad acquistare gran nome nell' armi. Il Principe Eugenio era Italiano di origine, e di famiglia. I di lui Padre, e Madre furono anch'essi Italiani. Suoi Bisavoli paterno, e materno il Serenissimo Carlo Emmanuele il I. Duca di Savoja, e l' Infante D. Catterina figlia di Filippo II. Monarca delle Spagne. Nacque bensì il Principe Eugenio in Francia; ove i grandi servigi, prestati alla Corte Cristianissima dal di lui Avolo Principe Tommaso, meritarono allo stesso, e al Principe Eugenio Maurizio, che gli era figlio, e fu poi Padre del presente Principe, dignità primarie, e Governi lucrosissimi in quel Regno, posseduti da loro, finchè ebbero vita. Essendo l'ultimo nato tra molti fratelli, fu il Principe Eugenio in giovinezza applicato allo stato Ecclesiastico; finchè nell' anno 1683. i pericoli di Vienna d' Austria, assediata dagli Ottomani, lo trassero ad impugnare le armi, colle quali militò alla liberazione di quella Capitale. Sotto l'insegne Cesaree apprese i primi fondamenti del guerreggiare: e vi perseverò in Ungheria, al Reno, in Italia, dando insigni prove di condotta, e di valore; per il merito delle quali fu esaltato di grado in grado fino al supremo di Maresciallo. Nella guerra, che intraprendeva, oltre al servire Cesare suo Signore, teneva un' interesse particolare, di

sostenere le ragioni della propria Casa di Savoja, discendente dall' Infante D. Catterina, la quale avendo trasfuso il sangue in tutt' i rami di quella Reale Famiglia, e per conseguenza anco nel ramo di Carignano, e Soissons, di cui egli era nobile germoglio, vi aveva parimenti inestati i diritti alla successione di Spagna, preposti a quelli della Francia da' Testamenti de' Rè Spagnuoli Filippo III., e Filippo IV. ma ora que' diritti di successione venivano pregiudicati dall' intromissione del Rè Filippo V. nel Trono di Spagna; perlochè maneggiando il Principe la guerra d' oggidì, poteva dirsi, che propugnasse in campo le sue pretese poco meno, che quelle dell' Imperiale Casa.

Verso la metà di Maggio partì il Principe Eugenio da Vienna per il Trentino, ove si radunavano otto Reggimenti di Fanteria, e dodeci di Cavalleria, che comporrebbono l'Armata di suo comando. Con lui militavano i Generali Principi di Comercì, e di Vaudemont unico figlio del Governadore di Milano, e il Conte Guido di Staremberg. Arrivato a Roveredo, ebbe le notizie de' passi, occupati da' Nemici. Salì per tanto sull' alto di quella Montagna, che sovrasta alla Chiusa, all' Adige, e a Rivoli. Ivi con occhio diligente esaminato l' accampamento de' Gallispani, che vi stava al dissotto, lo giudicò, qual'era impenetrabile. Fece passare il fiume ad un Ufziale con pochi Granatieri, che resi vicinissimi a' trinceramenti Francesi, ne osservarono esattamente la struttura; e l' Uffiziale riportò, che non erano superabili. Onde il Principe s' appigliò, a trasportare l' Esercito nelle pianure Veneziane per i sentieri, che traversano le Montagne Veronesi, e Vicentine. Per il sentiero più lontano, che dal Castello della Pietra per la Borcola, Possen, e Arsiero lungo il fiume Astego mette su quello di Vicenza, vi destinò il Generale Varner colla maggior parte dell' artiglieria, e co' grossi carriaggi, che vi appartengono. Bisognava però che gran numero di Guastadori vi spianasse, e dilatasse per avanti quel tragitto. Sul secondo passo pure Vicentino per il piano delle fogazze Val de' Signori, e Schio incaricò al General Palfi con tre Reggimenti a Cavallo, di trascorrere celeremente poco lungi da Vicenza, e discendendo più oltre portarsi al basso Adige. Ivi formar ponte sovra quel fiume, ove non incontrasse opposizione da' Francesi. Il terzo più breve passaggio riserbò per se medesimo: comandando Rustici in copia, che allargassero que' sentieri, i quali dalla Valle dell' Adige dano la salita su Monti, che da settentrione guardano Verona. Coll' opera loro, e con quella de' Soldati vi strascinò alcuni pezzi di Cannone, e le necessarie munizioni da guerra. Indi calò abbasso colla Fanteria, e col maggior numero di Cavalleria, attendandosi ad Oriente da questa Città tra i due Villaggi di S. Michele, e di S. Martino. Lasciò a' confini del Trentino il General Guttestein con due mila soldati, uniti alle milizie del Paese: ingiungendo loro di dare spesso all' armi, per tenere impiegate colà le Soldatesche delle due Corone.

Prima però di spiegare le ostilità, che accaddero poco dopo, stimo mio dovere, produrre al giudizio di chi legge, le ragioni più forti, che dal Monarca

Au-

Austriaco, e da due Rè di Francia, e di Spagna apprese per giuste, e di buon diritto, a muovere, o a ribattere le armi, gl'impegnarono nella presente sanguinosissima guerra. Proporrò in avanti quelle del Rè Filippo, il quale n'era in possesso, e a'giorni nostri lo gode pacifico della Spagna, per cui militano principalmente. Nelle scritture messe fuori dal Rè Luigi, e annoverate al dissopra, se n'è toccata più d'una. Esporremo presentemente le più sostanziali, quali m'è accaduto di leggere in pubbliche Scritture.

Cominciano queste dalle leggi fondamentali, alla legge seconda dellas Partidas nel Codice Castigliano, che così decide. Hanno esse ordinato, che li descendenti in linea retta ereditassero sempre il Regno, e per questa ragione hanno voluto, che se non v'erano figli maschi, la figlia maggiore succedesse alla Corona. Hanno ancora ordinato, che se il figlio maggiore morisse, e che lasciasse di sua Moglie figlio, e figlia, ch'esso, ed essa avessero l'Eredità, senza che passasse ad alcun' altra persona. Queste chiarissime leggi furono sempre comprovate dalla inveterata consuetudine, interprete fedelissima delle leggi, non mai interrotta, colla quale le femmine Principesse in tutt' i Secoli preteriti, mancati i maschi, portarono seco in dote il possedimento di quei Regni, e sostennero vigorosamente l' esecuzione di esse leggi. In fatti Filippo I. Austriaco non ha avuto altro diritto alla Spagna, che quello di sua Consorte la Regina Giovanna; e Carlo V. il figlio non ha seduto sul Trono medesimo, che per il titolo, venutogli dalla Madre Giovanna.

Non vi è differenza tra maschio, e femmina nè per legge di natura, nè per legge scritta, nè per costumanza nel punto di succedere ai Reami di Spagna, che sempre passano nel parente più prossimo del Rè ultimo possessore; se è maschio, maschio: e mancando questo, passa nelle femmine. Tali leggi sono fondamentali, ed inalterabili; poichè sono inviscerate nell' essere di Rè. Dano la Corona a' discendenti dell' ultimo Rè, e in loro mancanza al suo più prossimo erede, senza escludere le femmine. I Rè di Spagna non possono disporre dei Regni a loro voglia, o piacimento. Sono amministratori dei Regni, non ne sono Padroni, nè arbitri assoluti. Non possono instituire altro erede, che il chiamato dalle leggi, e dal sangue. Non è permesso loro, il disporre dei suoi Stati contra le regole della successione naturale. I Spagnuoli hanno avuto per Rè dei Castigliani, degli Aragonesi, degli Austriaci, egualmente da loro venerati; poichè discendevano dal sangue Regio; e la Corona era loro dovuta. Ma nè la ragione di Stato, nè il bene Pubblico li lega ad alcuna Famiglia sovrana. La Nazione Spagnuola non si accomoda al roversciamento delle leggi. Tutt' i contratti, o Testamenti, i quali sono contra l'ordine della successione, stabilita dalle leggi, sono inutili, sono riprovati, e rimangono senza forza. Il Regno è il primo Maggiorasco. E i Maggioraschi sono inalienabili. Passa nella posterità discendente da quella linea, in cui è entrata la Corona Reale.

Queste leggi osservò santamente Carlo V. Imperadore, che testando, antepose le figlie al Fratello nell'eredità di Spagna. Instituì erede il figlio Filippo II. indi il Nipote Principe D. Carlo; e se questi mancassero senza prole, chiama Maria sua Primogenita Regina di Boemia colla di lei discendenza maschile, e femminina, a cui sostituì Giovanna Principessa di Portogallo colla sua linea: poi Ferdinando il Fratello Rè de' Romani. Ecco anteposte le due figlie Maria, e Giovanna colle loro prosapie al Fratello. I Testamenti di Filippo III., e di Filippo IV. non meritano d'essere considerati, perchè prevertono l'instituzione dell' Erede, fermato dalle leggi, e dall'uso. Privilegiano le Secondogenite con danno delle Primogenite; e questi con manifesta ingiustizia spogliano i discendenti del proprio sangue, per vestire gli Agnati collaterali contra giustizia. Quanto all' essere chiamato il Duca d' Angiò in vece del Delfino il più prossimo al Rè Defonto, avendo questi spontaneamente rifiutata la successione, non è però violazione delle leggi; perchè il Duca d'Angiò è anch' egli della linea chiamata dalle leggi, benchè in grado più remoto; essendochè le leggi offeriscono la Corona alla Posterità della Regina Maria Teresa. Quanto alla di lei rinoncia, e a qualunque altra cessione delle figliuole, esse non meritano, di avere valore, nè effetto. Comunemente poco s'apprezzano da' Giurisconsulti; poichè si presumono carpite, ed estorte dall'autorità Paterna, e per la mancanza della libertà, fondamento essenzialissimo di tutt'i contratti. Molto più se vi si aggiunge, come nel caso presente la Sovranità di Rè, la Maestà, e gravità di Monarca Spagnuolo, che le prescriva ad una vereconda, e modestissima Giovinetta, come fece il Rè Filippo IV. alla figlia Maria Teresa. In oltre v'interveniva enorme lesione, la quale, secondo le leggi, distrugge ogni rinunzia; poichè qual disuguaglianza in eccesso è mai quella frà una Monarchia di tanti Reami, da lei ceduta, ed una dote di cinquecento mila scudi, assegnatale per promessa dotale?

Ma se anche la Madre avesse potuto cedere per la sua persona, non poteva però, togliere le ragioni ai figli, i quali ereditavano i diritti di succedere, non dalla di lei volontà, ma dal sangue trasfuso in loro, e dall' autorità, e dall'oracolo chiarissimo delle leggi, di sopra nominate, le quali chiamano la Casa di Borbone.

E poi quando pure la rinonzia valesse qualche cosa, sarebbe ciò vero atteso al mottivo, e alla cagione per cui fu fatta. Ma se questo non sussistesse più, nemmeno la rinunzia più sussiste. Il motivo era il timore, che le due Monarchie s' unissero in una sola persona, come parlano le parole della rinunzia, e del Testamento di Filippo IV. Questo timore non milita nel caso presente, in cui vien chiamato a regnare il Duca d'Angiò, il quale pur anco volendo preferire la Corona di Francia, deve rilasciare quella di Spagna al Fratello Duca di Berrì.

Ragioni tutte, che ben comprese dal Rè Carlo II. lo determinarono; a re-

a regolare la disposizione Testamentaria a norma del diritto naturale, e civile della Spagna. Ebbe Egli podestà di testare. Ebbe ragione di farlo. Chi potrà mai annichilarne la volontà? Elesse un prossimo Nipote di sangue, che conseguisse la regale eredità, ma in modo, che le due Emule Monarchie rimanessero segregate per sempre; ed ogn' una di loro conseguisse la propria libertà, e il proprio Rè. Così rimane nuovamente confermato l' ordine della successione, regolato dalla natura, prescritto dalle leggi del Regno, autenticato dal volere dell' ultimo Monarca, appoggiato alla ragione, conforme alla politica, utile a i Sudditi, e alla quiete universale dell' Europa.

Alle ragioni addotte dal possessore Rè Filippo, contrapposero loro risposta due Manifesti, pubblicati dalla Casa d' Austria, dai quali trarrò le parole medesime, raccolte sommariamente, per ispiegarne con tutta fedeltà i sensi. Impugnavano in primo luogo le leggi, volute fondamentali del Regno, dicendo: che tali leggi non erano, nè leggi di natura, nè leggi divine, alle quali unicamente compete l' essere immutabili. Erano leggi umane, fatte da i Rè col consenso de' Popoli allora viventi; e però leggi capaci, di essere mutate da' Rè successori col consenso de' Popoli vissuti posteriormente; giacchè i Rè, e i Popoli antichi non avevano maggiore autorità de' Rè, e de' Popoli venuti posteriormente: nè potevano esercitare impero, nè legare la podestà de' successori Monarchi uniti a' Popoli, nati dippoi; Essendo questi pari, ed eguali nella giurisdizione, e nella facoltà di fare leggi, e d' alterare, o cambiare le leggi secondo che giudicassero, essere così espediente al ben pubblico. Per fino alcune leggi fatte dalla Chiesa, da' Pontefici, da' Concilj in un tempo, sono state in altro tempo mutate, e surrogate a loro altre leggi contrarie da' Papi, o da' posteriori Concilj. Quando è stato giudicato, che così richiedesse il pubblico bene della Chiesa. Lo stesso hanno potuto i Sovrani, e le Corti di Spagna. E di tale facoltà intrinseca all' essere di Rè, e troppo necessaria alla dignità Reale, e al bene de' Popoli, si sono prevalsi i Rè Filippo III. e Filippo IV. col consentimento della Nazione Spagnuola, per escludere i figli di Francia dalla successione della Monarchia per molte ragioni di bene pubblico, approvate come tali da' Vassalli.

I Stati, e le Corti generali di Spagna, unite a Madrid nel 1618. supplicarono di nuovo il Rè Filippo III. che confermasse con legge perpetua la rinunzia fatta dalla di lui figlia l' Infante D. Anna nel contratto matrimoniale seguito l' anno 1612. con cui si maritò al Rè Luigi XIII. E il Rè Filippo III. decretò, che tutt' i figli maschi, e femmine, i quali venissero dal matrimonio della Regina Anna fossero eternamente esclusi da qualunque successione di Spagna. Tal legge, stabilita dalla Maestà Sua col consenso de' popoli, viene riportata nel nuovo Codice delle Leggi impresso a Madrid l' anno 1640.

Essendo poi succeduto altro contratto di matrimonio nel 1659. tra la Regina Maria Teresa, e il Rè Luigi XIV. colla rinunzia, della medesima a qualunque successione di Spagna, fortificata dalla Pace de' Pirenei, della quale faceva un patto principale all'articolo trigesimo terzo; detta rinunzia fu approvata, convalidata, e passata in legge dalle Corti di Spagna, unite l'anno 1672. con solennità più particolari, e più espresse. Hanno dunque voluto, e potuto i Rè di Spagna coi loro Popoli, stabilire, e decretare legge particolare, che escludesse dalla successione della Monarchia i figli di Francia.

Nè è vero, che la rinunzia delle due Regine non abbia vigore nel caso presente, in cui cessa il motivo d'esse rinunzie, e leggi, cioè il pericolo dell'unione delle due Monarchie in una sola persona; stante che questo non fu il solo motivo, ma altri, che tuttavia durano, e sussistono. Ecco come parla l'atto di rinunzia della fu Regina Maria Teresa: Dice, *attesa la qualità delle sudette, ed altre giuste ragioni, e specialmente quella dell'Eguaglianza, che dee conservarsi*. E' dunque chiaro che fu voluta per più altre ragioni. Una delle quali è l'uguaglianza, o parità tra le due Corone, e la retorsione contra de' Francesi, i quali per la legge Salica escludono le figlie de' Rè di Francia, maritate in Ispagna dal potere succedere in Francia; onde nemmeno le figlie di Spagna, maritate in Francia, possono succedere in Ispagna. Questo diritto di ritorsioni ne stà fondato sull'equità naturale, e viene praticato in varj Paesi. Tale parità hanno preteso i due Rè Filippo III., e IV. collo stabilire l'esclusiva delle figlie maritate in Francia. Questa equità naturale ha luogo principalmente nella successione dei Reami; poichè altrimenti i Rè di Francia, potendo col mezzo di maritaggi acquistar altri Stati, senza che gli altri Rè possano sperare il medesimo, ne verrebbe, che la Francia con mezzi tali fosse capace, di assorbire una volta la miglior parte d'Europa.

In oltre l'atto della rinunzia non permette nemmeno alle femmine nate dalle due Regine il succedere in Ispagna; e pure la successione delle femmine non unirebbe le due Monarchie; poichè le femmine di Francia non ereditano il Reame di Francia. Per tanto sussistono tuttavia altri motivi delle dette rinunzie. E perchè alcune cagioni non dovevano, a buona politica esprimersi, volle il Rè Filippo nella rinunzia della figlia Maria Teresa, che vi fosse aggionta altra clausula, la quale dice: *Come essa D. Maria Teresa dichiara, di rimaner esclusa giustamente con tutt' i figli maschi, e femmine; ancorchè questi potessero, o volessero dire, e pretendere, che nelle loro persone non concorressero, e non si potessero, e dovessero considerare le ragioni dette, nè altre sulle quali si fondasse la detta rinunzia* Ecco parole le più chiare, e le più forti, per escludere il pretesto di dire, ch'è cessato il motivo.

Il vero si è, che anche il motivo primo della rinunzia non è cessato; ma

ma dura tuttavia, per impedire il pericolo dell'unione delle due Monarchie. Poichè quantunque presentemente questo cessi nella congiuntura d'adesso; è però anche vero, che presentemente si entra nel rischio, di potere unire un giorno le due Corone, quando se ne presentasse l'occasione. Può accadere, che mancando la successione del figlio primogenito del Delfino, allora il Duca d'Angiò, o altro della sua Posterità, già Rè di Spagna, voglia succedere al dominio anche della Francia. E chi vorrà impedire, che non voglia, seguitare anche ad essere Rè di Spagna, e così unire le due Sovranità; e nemmeno far caso del Testamento di Carlo II. come non si è fatto caso della rinunzia solenne, fatta nel Trattato de' Pirenei, o del Trattato della partigione? Quindi n'è nata in tutt'i tempi la necessità evidente, e il bene pubblico di Spagna; affinchè questa non fosse esposta un giorno al pericolo, di divenire Provincia di Francia, che si stabilisse, come mezzo il più sicuro, per isfuggire tale congiunzione, l'atto della rinunzia, la quale taglia interamente il filo della successione per la Casa di Borbone, e toglie qualunque timore agli Spagnuoli, di divenire non più capo, ma membro dell' emula Monarchia.

Nelle rinunzie poi delle figlie de' Sovrani, come anco nelle leggi, o patti, fatti da' Sovrani toccante la successione di quelli, che ne hanno la potestà, come pure ne' concordati, o transazioni stabilite tra' Potentati per l'utilità scambievole de' Popoli, e per la comune quiete tra i due Principi, tali concordati, e leggi non sono soggetti alle leggi Civili, fatte per i particolari sudditi; affine d'impedire, che non si ruvinino; e però non hanno forza per i Sovrani, e per le loro figlie; poichè tali concordati sono soggetti unicamente alle leggi di natura, e al diritto delle genti. In fatti la Francia ha potuto, escludere tutt'i figli, e figlie di Spagna da qualunque successione di Signorie, anche di quelle, che per altro, mancati i maschi, apparterebbono alle femmine; come hà fatto nel contratto di matrimonio della Regina Elisabetta di Borbone, maritata a Filippo III. Ora perchè la Spagna non può fare il medesimo contra i figli di Francia? Questa ragione di escludere le femmine da molti diritti, massime di regnare, o di pubblico Patrimonio è stata in uso appresso più popoli, come appresso il popolo d' Israele, e gli antichi Romani al tempo di Catone.

Il Rè Filippo IV. non poteva provedere meglio alla figlia D. Maria Teresa, che procurandole il matrimonio del Rè di Francia, con il quale è stato reso sicuro il di lei felice stato. Che poi essa Regina Maria Teresa non potesse, rinonziare in danno de' figli, o dei nipoti, nè pregiudicare a' loro diritti, ciò non sussiste; poichè questo al più s' intende dei figli già nati al tempo della rinunzia. Ma quanto agli altri da nascere, da tutta la Giurisprudenza essi si contano, come non esistenti, come da non essere, e come non aventi alcun diritto acquistato. Altrimen-

menti sarebbe impossibile, il far patti, alienazioni, o transazioni stabili; poichè quelli, che non esistono, non possono essere indotti a consentire; e potrebbono col tempo, opporsi contro à quello, ch'è fatto.

Il che avrebbe luogo principalmente tra' Principi, e tra le Repubbliche; i posteri de' quali mai potrebbono essere legati in trattati, convenzioni, o cambi, i quali diverrebbero solo obblighi personali, e sarebbero in perpetuo pericolo, di essere legittimamente rovesciati da' Posteri successori: disordine, il quale torrebbe i mezzi di terminare le guerre con convenzioni durevoli, e per conseguenza sarebbe contrario al diritto naturale, divino, e delle genti? Oltre di che se queste cessioni, e rinonzie non vagliono, come le ha fatte, e giurate il Rè di Francia? Non può dirsi che tali Trattati siano stati conclusi, per imporre, dare ad intendere, e tirar negli aguati, chi vi è concorso. In virtù del giuramento il Rè Luigi non poteva sostenere colle armi le ragioni del Delfino, quando anche vi fossero state, essendogli impedito dal giuramento. Ogniuno sà, ed ha sempre confessato, che i Rè, e gli Stati, i quali fanno guerra, possono trasportare per l'amor della Pace, è secondo l'uso di tutt' i tempi, e Nazioni, Città, e Provincie, da loro possedute, ad altri Rè, e Potentati, giurandone l'osservanza. E tali Trattati, e transazioni, approvate dal diritto delle genti, sono sempre state reputate valide. Lo stesso deve dirsi della rinunzia, giurata nella Pace de' Pirenei da Rè, e Regina di Francia.

Circa il Testamento del Rè Carlo II. è noto a tutto il Mondo, quanto quel saggio, e pio Monarca fosse affezionato teneramente alla Casa Imperiale. In più occasioni, ed anche poco avanti il preteso Testamento aveva assicurato Cesare colla viva voce, e colle lettere scritte, di volersi tenere a' Testamenti del Padre, e dell'Avolo in favore della Famiglia Cesarea. S'era impegnato coll'Imperadore nelle maniere più forti, e più possenti del Mondo, a conservare per Lui, e per la sua Posterità la successione: confessando ciò, come il più conforme al diritto. Credendosi dunque obbligato in coscienza, era tenuto a mantenere la parola; come Cesare è stato alle promesse fatte, di non accettare le offerte speziose della partigione, perchè vi mancasse. Come poi il Rè Defonto hà mutato tutto all'improviso suo parere, e suo volere? Se ben si considera il tempo, in cui appare sottoscritto il sopradetto Testamento, si comprenderà, che avendo il Rè Carlo indebolito dal male il vigore dello spirito, provando lo sfinimento del corpo per le abituali infermità, e per le ultime recidive, udendo le persuasioni veementi d'Ecclesiastico autorevole, abbia potuto rimaner privo di libertà, ed essere strascinato contra i dettami di sua coscienza, e contro il proprio suo piacere, come universalmente ne hà parlato la fama.

Nemmeno è certo, che i Popoli della Monarchia Spagnuola abbiano ricevuto volontariamente il Duca d'Angiò. Poichè i Popoli non ispiega-

no

no le loro volontà colla voce de' Reggenti, e de' Governadori, ma colle Assemblee degli Stati. Perchè dunque i Reggenti di Spagna, lasciati dopo la morte del Rè Carlo, non hanno congregato quelle, che si chiamano Corti di Castiglia, ed Aragona, come fecero i Rè Filippo III. e IV. nello stabilire le leggi, e le rinunzie, che escludevano la Casa di Francia dal mai regnare in Ispagna? Nella radunanza delle Corti si sarebbe conosciuto, qual fosse il beneplacito della Nazione. Ora pure il Rè di Francia renda la libertà a' popoli della Monarchia Spagnuola: faccia cessare il terrore dell'armi. E allora si vedrà, chi gli Spagnuoli eleggeranno volontariamente, e di loro genio per proprio Sovrano, se la Famiglia Austriaca, o la Casa di Borbone.

C A P O VII.

Campagna prima d' Italia.

ESposte le raggioni, che radicate nelle menti di Cesare, e de' due Rè, gl' impegnarono a sostenere la guerra, avvi luogo a spiegare, come cominciassero le ostilità. Seguirono la prima volta sull'Adige sotto la Terra di Ussolengo al dissopra di Verona coll'occasione, che i Francesi raccoglievano barche, da formar ponte, con cui passare nella Valle Polisella al favore dell'alta loro riva, su cui avevano piantata batteria. Gli Alemanni, imboscati di là, fecero fuoco, per impedirlo con ispargimento di sangue nemico. Ma il Principe Eugenio, che nulla temeva di quel ponte, comandò a' suoi di ritirarsi, e di collocare gli aguati più addietro. Il Ponte fu fatto senza verun'utile; poichè i Gallispani dovettero accorrere abbasso, dove il General Palfi aveva fabbricato il suo. Nelle guerre trascorse era riuscito a' Capitani del Rè Cristianissimo, di far perdere l'intere Campagne belliche a' suoi Avversarj, coll' uscire i primi in Campagna: piantarsi dietro a qualche fiume, o a qualche trincea: allarmare con marcie, e contramarcie or a questa, or a quell'altra parte: e con industrie sì ben misurate logorare Eserciti più numerosi de' suoi, senza che nulla guadagnassero. Lo stesso pretesero di ottenere di presente sull' Adige. E questo pensiero s'intenderà meglio, col descrivere il corso di quel real fiume, e i posti occupati con saggia prevenzione da Gallispani sulle di lui rive.

Colla maggior parte dell'acque, che cadono dalle Alpi, e dalle Montagne Trentine si forma l' Adige, secondo fiume d'Italia. Poco distante da Bolzano viene ingrossato dall' Aisoco, o Eisaco, con cui cominciando a sostenere barche, rade dipoi le mura di Trento con rapido corso; indi uscito da'monti, e diminuendo il suo impeto per le grandi tortuosità del letto, traversa le contrade di Verona sotto quattro ponti di bellissima veduta. Ventiquattro miglia più oltre partisce la Fortezza Veneta di Legna-

go, e

go, e altre otto miglia più basso principia, ad essere diviso in più Canali; poichè ivi non profondandosi tanto colle sue acque sotto terra, nè essendo gli argini possenti, a ritenere sì gran mole, per iscemarne la copia, l'industria de' Paesani ha cavato più condotti, detti diversivi, per dividerlo, e divertirlo altrove in rami minori, che scaricassero parte delle piene.

La prima, e più grossa diramazione è fatta sulla riva diritta un Canale, che dal Villaggio contiguo al sito, d'onde esce dall'Adige, prende il nome di Castagnaro, e lo ritiene; finche di là da Trecenta Terra Pontificia si confonde col Tartaro, venuto dal Mantovano. Quivi amendue perdono il proprio nome; e quelle acque s' intitolano il Canal bianco fino al mare, in cui s' ingolfano. La seconda divisione, o Canale chiamasi la Malopera. La terza l'Adigetto. Dell' altre non occorre favellare, perchè non fanno al caso. Trà l'Adige di sotto a Legnago, e trà il Pò del basso Mantovano tutto quel tratto di Paese corre per molte miglia paludoso, e acquoso, detto le Valli Veronesi, lungo le quali certi argini, e siti più alti servono d'anguste strade, per transitarvi i viandanti, e le condotte. Due di queste strade sono le più rimarcabili. L' una per Carpi, e Castagnaro tra l'Adige, e le Valli: l'altra per Ostiglia tra le Valli medesime, e il Pò.

Il Maresciallo di Catinat distribuì i Gallispani sotto varj Generali alla custodia di tutti questi posti, co' quali copriva il Mantovano, e la metà del Veronese. Il Signor di Crenant nel quartiere di Rivoli guardava il gran trincierone trà il Lago di Garda, e l'Adige. Il Principe di Vaudemont al dissopra, e al dissotto di Verona custudiva la sponda diritta dell'istesso Adige. Il Conte di Tesè faceva il medesimo al dissopra, e al dissotto di Legnago. Il Signor di San Fremont assediava la strada di Carpi, e di Castagnaro tra l'Adige, e le Valli Veronesi, ove aveva eretto un buon forte, che ne chiudeva l' accesso. Il Signor di Precontal ad Ostiglia serrava l' altra strada tra le Valli, e il Pò. In oltre con un ponte dominava il Fiume, e lo tragittava a suo piacimento per la sicurezza del Mantovano, e della Mirandola: postando milizie alle Quadrelle, luogo contiguo alla Stellata Terra Pontificia.

Dovettero i Francesi compartirsi in tanti luoghi distanti trà di loro, per le mosse del Principe Eugenio, le quali gl'ingelosivano a più bande. Di consimili industrie si prevalse il Principe nella presente, ed in altre congiunture, per disloggiare i nemici da' posti vantaggiosi, ne' quali s' erano collocati. Coll'opera del General Palfi piantò a mezzo Giugno un ponte sull' Adige trà Castelbaldo, e Villabona in faccia a' Carpi, e a Castagnaro. Assicurò il ponte sull' altra sponda con trincee, e collo impossessarsi di tutta l'Isola, formata da' rami minori del Castagnaro, e della Malopera. Colà trasportò quasi tutto l'Esercito; per il tragitto del quale formò due altri ponti: l'uno sulla Malopera, e il terzo sul Canal bianco a Castel Guglielmo;

mo: ordinando, che se ne cominciasse un quarto sul Pò a Palantone nel Ferrarese. Per tal modo si pose a Cavagliere di que' Fiumi con le forze quasi interamente unite. Egli poi colla maggiore Cavalleria accampò trà il Canal bianco, e il Pò sul Paese Pontificio; minacciando Castagnaro, e Carpi sul Veronese: Ostiglia sul Mantovano: e nell'oltre Pò l'altro Mantovano, e il Mirandolese. Il pericolo maggiore riguardava Ostiglia, la quale rimaneva scoperta a quel lato. E però il Marescìallo di Catinat vi si portò con parecchi battaglioni di Fanti, alzando ripari per la di lei difesa.

Pensò in oltre, di essere colà a portata, di passare il Pò, come tutte le voci divulgavano, che v'andassero i Tedeschi. Ma il Principe Eugenio la voleva al Forte di Castagnaro, e al Campo di Carpi del Signor di San Fremont, per disloggiare i Nemici dall'Adige, e aprire libera la navigazione di quelle acque. A simulare altre apparenze, spinse di là dal Pò il Signor di Vaubon con mille Cavalli Alemanni; perchè battessero le strade fino al Finale di Modena sul Panaro. Affrettò il compimento del Ponte del Pò, quasi lo volesse transitare il giorno seguente. Fermò il Generale Varner, disceso dal Vicentino con numerosa artiglieria, al dissotto di Legnago, con ordine che alla tal ora si presentasse colà sulla sponda sinistra dell'Adige, e con i Cannoni saettasse l'opposta ripa, fingendo di gettare barche per il passaggio. Chiamò il Colonello Taun, rimasto con tre Reggimenti a Castelbaldo, perchè calasse al Castagnaro, e con altre barche, lasciategli, tentasse di valicarlo. Egli poi la sera avanti i nove di Luglio piegò rapidamente verso Trecenta con sei mila Fanti, e cinque mila Cavalli. A Trecenta costrusse celeramente due ponti sul Tartaro, e per due vie, l'una sull'argine del Castagnaro, l'altra per Zelo in mezzo alle Valli sotto gli ordini del Principe di Comerci istradò le Soldatesche verso il Forte del Castagnaro. Frà il bujo della notte, e le molestie di densa pioggia, che cadeva dal Cielo, a mezzo cammino sorprese una guardia avanzata di quaranta Cavalli Francesi; trucidandoli senza gran rumore coll'arma bianca, o imprigionandoli. Alle nove ore della mattina la Fanteria Cesarea giunse, e si schierò in faccia al Forte suddetto, il quale dall'acque del Castagnaro si stendeva attorno alle case contigue alla Chiesa fino di là dal Cimiterio, e tagliava le due strade maestre, le quali salendo dal Ferrarese, ivi si congiungono. Avanzati i Cannoni, dopo poche scariche i Granatieri Alemanni sostenuti da Battaglioni di Guido Staremberg, e di Bagni, assalirono il trincieramento, e dopo breve contrasto se ne impadronirono. Non mancarono i Francesi dal Forte, dalle case, e dal Campanile, di gettare gran fuoco. Ma occupati i ripari, fu minacciato d'incendiare le case, e bruggiare vivi quelli, che di dentro non cessavano di sparare; onde convenne loro, di uscire prigioni di guerra. Lasciati Guastadori, che atterrassero le trincee, il Principe Eugenio avanzò celeremente i suoi verso Carpi. Colà era il Signor di San Fremont con mille trecento Cavalli,

valli, e alcune Compagnie di Granatieri. Il rimbombo delle salve fatte al Castagnaro, aveva messo in armi quel corpo, col quale il San Fremont veniva in soccorso de' suoi, benchè tardi. Erasi alzata in quella Campagna una nebbia così folta, che non lasciava discernere le persone, se non in distanza di pochi passi. Precedeva a' Tedeschi il Reggimento de' Corazzieri detto di Neoburg, i quali senza quasi avvedersene, incapparono ne' Francesi. Questi bravamente li caricarono, e li misero in confusione colla morte del T. Colonello Conte di Tirhein. Sottentrarono alla mischia i Corazzieri di Vaudemont con i Dragoni del Principe: e per il lato i Granatieri, e Fanteria Cesarea. Anche il San Fremont fece scendere da Cavallo buona parte de' suoi Dragoni, e combattere a piedi. In sito angusto trà l'Adige, e le Valli Veronesi seguiva il feroce conflitto; Ma sottentrando nuova Fanteria Alemana, ed allargandosi ne' siti meno paludosi, con fuoco più pronto, e più copioso, stendeva a terra uccisi, o feriti molti Francesi, specialmente Ufficiali, tra' quali colpito a morte il Colonello Cambou. In breve s'avvidde il San Fremont, che aveva contra di se buona parte dell' Esercito nemico; ond'era migliore consiglio il ritirarsi. Così faceva col minore svantaggio possibile; quando sopragiunse il Generale Conte di Tessè con nuovo rinforzo. Dimorava questi a S. Pietro in faccia a Legnago con altri due mila Cavalli, e quattro mila Fanti; allorchè informato sulle dieci ore, che si combatteva più abbasso, corse frettolosamente colle guardie del Campo, ordinando all'altra Cavalleria, e Fanteria di seguitarlo sollecitamente. Incontrò sopra a Carpi il San Fremont, che dava indietro. E non potendo tollerare, che nel primo combattimento i Francesi cedessero, e si perdesse un posto di tanta rilevanza, gridò forte, che si voltasse faccia, e si rimettesse in piedi la pugna. Egli si pose alla testa d'alcuni squadroni, e il San Fremont d'altri. S'azzuffarono con gran coraggio, e con altrettanto peggiore danno, poichè colà dilatandosi la Campagna, i Cesarei allargavano la fronte; e con nuove file di Moschettieri dandosi la muta bersagliavano con frequenti scariche, e Uomini, e Cavalli Gallispani, che in numero cadevano morti. Il Reggimento di Albret vi rimase disfatto: ucciso il Colonello con sette Capitani. Assai maltrattati i due Reggimenti di Mauroi, e di Ruffè.

E già il Principe Eugenio avanzava sue genti, per prendere alle spalle il Conte di Tessè; quando questi comprese la necessità di nuova ritirata, a cui s'appigliò con discapito: incalzato ferocemente da' Corazzieri di Vaudemont, e da' Dragoni del Principe. La fazione durò più ore, e costò a' Francesi seicento trà morti, e prigioni, oltre altre centinaja di feriti, trà quali cinquanta Ufficiali. Gl' Imperiali v' ebbero da ducento trà uccisi, e feriti. In questi il Principe Eugenio, colpito leggiermente nel ginocchio sinistro, per essersi tenuto sempre nelle prime file, a dare buon ordine sul fatto. Guadagnarono dugento Cavalli, e qualche bagaglio.

Ebbe comodo il Conte di Tessè, di ritirarsi colle Truppe Regie dietro

tro al Tartaro, e ad altre acque vicine, che scorrono lungo il confine Veronese, e Mantovano. Vi vennero anche le altre, che la stessa mattina aveano spontaneamente abbandonato Rivoli, la Ferrara, e gli altri posti montuosi nelle parti superiori dell'Adige, e del Lago di Garda. V' accorse il Maresciallo di Catinat con quelli d' Ostiglia. Richiamò le mandate oltre Pò, colle quali tutte congiunse l' intero Esercito, per fronteggiare il Principe Eugenio; il quale, dato riposo alle milizie nelle vicinanze di Legnago, attese il Taun, e il Vaubon, come anco il Varmer colle maggiori artiglierie, che lentamente sfilavano per l' angusta strada di Carpi. Finalmente raccolta l' Armata, s' avanzò sulla campagna prossima a Verona, appoggiando a Villafranca la diritta, e la sinistra a Povegliano. In quel campo dimorarono per più giorni le Truppe Alemane in attenzione di battaglia sulla voce, che i Generali Gallispani, spedito il bagaglio in Mantova, e vicinanze, avevano risoluto di farla. Ma nè essi si dipartirono da certo terreno Mantovano, tagliato da' Canali, ingombrato da' Alberi, e da Case, e però assai atto ad imboscate. Nè il Principe Eugenio, scarso di Fanteria, volle cercarli colà: bastandogli di mostrarsi pronto, a riceverla in suolo più aperto senza ingombri d' avanti.

Non sanno, darsi pace alcuni Istorici Francesi; perchè il Maresciallo di Catinat non s' avanzasse al fatto d'armi colle sue genti, al dire loro, non inferiori agli Alemanni, i quali non potevano rifiutarlo, senza dar' addietro, e riconcentrarsi nelle Montagne Trentine. Tale fu la pratica degli antichi Capitani di Roma ne' Secoli di quella Repubblica: l'affrontare sulle porte d'Italia i Barbari, che discendevano dall'Alpi, prima che s' annidassero in qualcuno de' tanti posti forti, che tiene la Lombardia. Ma il Maresciallo riputò opera di più sano consiglio, l'aspettare prima i grossi rinforzi di battaglioni, e di squadroni, che tanto dalla Francia il Cristianissimo, quanto dal Piemonte il Duca di Savoja gli spedivano in diligenza, co' quali avrebbe soprastato assai agl' Imperiali, e colla superiorità delle milizie gli avrebbe travagliati.

Ed appunto il sopraggiungere di tante Milizie Francesi metteva in grande ansietà il Principe Eugenio; poichè come conservarsi nel piano in faccia a Nemici così prepotenti di numero? E d' onde tirare i foraggi, ormai consumati tra l' Adige, e il Mincio? Colle industrie supplì alle proprie mancanze. Sparse fama di volere ritornare al Pò; tentare Ponte molino, ed Ostiglia: Su quel Real Fiume, in cui fanno capo tanti condotti d' acque, e si dilatano vaste palude, prendere campo, trincierarvisi, e raccogliere vettovaglie da' circonvicini Paesi, per sostentarsi. A queste voci il Maresciallo si ritirò di là dal Mincio col quartier capitale a Goito. Munì con distaccamenti le rive di quel Fiume, e sopra tutto Ostiglia, che sembrava la più minacciata.

Ma i pensieri del Principe Eugenio erano diretti a passare il Mincio sotto le mura di Peschiera, Fortezza Veneta, e attendarsi sul Bresciano;

Ter-

Territorio per anche intatto, e seminato di grosse Terre piene di viveri, intersecato da molti Canali d' acqua, dietro de' quali renderebbe inaccessibile il proprio Campo, e avrebbe alle mani in quelle Castella, quasi come in altrettanti Magazeni, il pronto, e copioso sostentamento degli Uomini, e degli animali.

Prima però, che tentasse quel passo, era sopragiunto al Campo Gallispano il Serenissimo Duca di Savoja, ad assumere il comando di Generalissimo delle due Corone. Sua Altezza Reale aveva differita la venuta ad oggetto, di stabilire in avanti colla presenza il matrimonio della Principessa figlia col Rè Filippo; al qual fine era comparso in Torino con sontuosissimo treno in qualità d' Ambasciadore straordinario il Marchese di Castel Rodrigo, per farne la solenne dimanda, e conchiuderlo. Dopo di che il Duca, lasciata l' incombenza alle Duchesse Moglie, e Madre, di condurre verso l' imbarco la novella Sposa, erasi portato al suo decorosissimo impiego. Anche S. A. il Principe di Vaudemont era ritornata da Milano, dove aveva fatto una scorsa, per ricevere da' Popoli di quel Ducato il giuramento di fedeltà al nuovo Rè Cattolico. I tre Generali visitarono tutt'i passi del Mincio, per prenderne all'occasione le convenienti determinazioni. Quando la mattina de' ventiotto Luglio intesero, che tutto l'Esercito Imperiale era sotto Peschiera; e armate le vicine eminenze con più batterie di Cannone, preparava barche, a formar ponte sul Mincio, a tragittarlo. Allora si divisero in differenti opinioni. Il Duca di Savoja con altri Generali suggeriva il consiglio medesimo, che fu poi abbracciato felicemente nel 1705. dal Duca di Vandomo, cioè d' impedire colla forza il tragitto; giacchè camminando il Fiume in un profondo, anche dalla sua parte s' ergevano alture, col benefizio delle quali adoperare l'artiglieria, e la moschetteria contra le barche, e i lavoratori del Ponte. Ma il Maresciallo di Catinat, e il Conte di Tessè giudicarono, di non battersi fino all'arrivo delle attese Soldatesche. Quindi prevalendo il loro parere, fu ordinato al Maresciallo di Campo Signor di Baccheviliers di ritirare il suo corpo di gente da quella sponda, e ricondurlo al Campo.

Il Principe Eugenio da Villafranca aveva marciato la notte precedente con l'Armata, in tre colonne, lasciando al General Palfi la cura di coprire le mosse colla Cavalleria. All'alba del giorno pervenne al Mincio colla Vanguardia. Notò il sito più acconcio per il ponte. Alle dodeci ore giunsero le barche col Baron di Ries. Alle tredici furono gettate in acqua, e in tre ore si unì il ponte; terminato il quale subito passarono i Granatieri con artiglieria, e occuparono l'eminenza opposta. Ad un'ora di notte tutta l'Armata era transitata; e nel prossimo giorno s'indirizzò verso Castiglione delle Stiviere. L' Esercito delle due Corone abbandonò il Mincio, e retrocedendo a gran passi per Meldoli, e Caneto s' allontanò assai dagli Alemanni: collocandosi dietro all' Oglio sul Cremonese, e lasciando il Mantovano in preda delle scorrerie nemiche. Castiglione attaccato,

tato, non isperando soccorso, s'arrese, e ricevette Presidio Imperiale, come pure Castel Giufrè, ed altre Castella. Il Principe Ferdinando Gonzaga, ch'era stato costretto, ad amettere i Francesi nelle proprie Terre, chiese al Principe Eugenio, ed ottenne permissione di ricoverarsi nel Dominio Veneto.

Non erasi mai creduto in Italia, molto meno in Francia, che gl'Imperiali fossero per avanzare tanti passi; nè che le armi delle due Corone fossero, per lasciare loro in balìa l'estesa di tanto tratto di Paese, dopo di averlo occupato con premurose cautele. Quindi si riscaldò il zelo del Cardinal di Etrè, e di altri Ministri Francesi di Lombardia, parendo loro pregiudicato assai l'onore della Nazione, e il buon servigio di S. M. Cristianissima. Scrissero alla Corte contra al Maresciallo di Catinat, che la di lui condotta mostrava debolezza di forze, smarrimento d'animo, e poca intelligenza degli affari: aver loro fatto sapere anticipatamente i siti, per cui calerebbono da' Monti i Tedeschi; affinchè formato un ponte stabile sull'Adige, si mandasse ad otturarli alcun numero di milizie, che poche bastavano. Non capire per qual cagione fossero trascurati i loro consigli. Avere per anco avvisata l'irruzione, che per Trecenta si sarebbe tentata da' Nemici al Tartaro, ed avere consigliato, che ivi si avvanzasse un forte distaccamento; il che pure era stato negletto. Non vedersi il perchè que' loro avvertimenti fossero stati trasandati, nè postivi i convenevoli ostacoli. Rendersi inescusabile il fallo, di permettere il tragitto del Mincio; per cui il Mantovano, Territorio d'un Prencipe confederato, si lasciava derelitto a' saccheggiamenti ostili: e le bandiere di Cesare s'accostavano allo Stato di Milano, dove non mancavano partigiani, e tentatori di novità. Le Truppe Reggie avvilirsi per questi passi falsi, e concepire dispreggio de' loro Capi. I nemici augmentare l'orgoglio, e spargere di là da' Monti novelle strepitose, che animerebbono l'Inghilterra, l'Olanda, e tutto l'Impero, a dichiararsi in loro favore.

Parvero ragionevoli al Rè Luigi i lamenti; per oviare a' quali, oltre le Truppe spedite, destinò altri Uffiziali Generali di accrescimento, tra quali il Marchese di Villars, ritornato da Vienna, che poi salì a gran fama nella presente guerra, e il Signor di Albergoti, Toscano di nascita, pratico de' costumi, e de' paesi Italiani. Straordinaria fu la missione del Maresciallo Duca di Villeroi con autorità di comandare a tutti, essendo più anziano di grado. Il Cristianissimo lo richiamò dall' Alemagna, ove governava altra Armata; e comunicatigli i suoi voleri, a mezzo Agosto l'inviò prestamente in Lombardia. Questo Signore, assai caro, e favorito dal suo Padrone, contava molti anni di milizia sotto il magistero di eccellenti Capitani, il Principe di Condè, e il Maresciallo di Lucemburg. Imbevuto del loro ardore, e della facilità di arrischiare prosperamente, praticata da essi, amava le battaglie, e vi si cimentava, benchè poi la fortuna non gli assistesse. A' 22. di Agosto fu accolto il Villeroi dal Duca di Savoja, e

dalla Generalità nel Campo Gallispano, passato nel Territorio superiore di Cremona poco discosto da Soncino. Vidde in revista le milizie; e tenuto consiglio de' Capi, pubblicò gli ordini risoluti del Rè, che si marciasse ad assaltare gli Alemanni. E vi era ben possanza da farlo, poichè le due Corone avevano cola in campagna, giusta il piano, datoci dal Signor di Quincì Istorico tutto Francese, poco men che al doppio di Fanteria, cioè sessantaquattro Battaglioni; laddove gl' Imperiali non passavano i trentaquattro, compresi i Presidj lasciati nel Castiglione. Di Cavalleria non vi era disuguaglianza notabile.

Il Principe Eugenio aveva preveduto l'assalimento, e vi si era preparato. Trasportò l'Esercito sull'Oglio in mezzo a grosse Terre, abbondanti di vettovaglie, riposte colà in sicuro dalla passata ricolta. Le Terre erano Chiari, Rovato, e Palazzuolo, dalle quali ricaverebbe la sussistenza colla compera del denaro. Il Paese d'avanti era tagliato da' Canali, dette Seriole d'acqua, che poteva ingrossare a suo agio. Teneva sulla sinistra Chiari, che unirebbe con trinceramenti alle Seriole. Alle spalle stavano le Montagne da ritirarvisi, quando falisse ogni altra industria, valevole a ripararsi. Dominava l'Oglio colla diritta, per ricavare foraggi dal Bergamasco, e Cremasco, e per ingelosire colle partite l'Adda, e il Milanese. La saviezza nell'accamparsi fu sempre gran dote del Principe Eugenio, e l'ajuto a strepitose imprese.

Il Marescìallo di Villeroì non frappose indugio all'esecuzione degli ordini Regj. La notte de' 29. Agosto il Signor di Precontal con forte distaccamento con quasi tutt' i Tamburi, e Trombettieri venne a minacciare il ponte di Palazzuolo, e a far diversione a' Tedeschi, che lo custodivano. All'ora medesima l'Esercito Gallispano, ne' guadi la Cavalleria, e su ponti gettati la Fanteria passarono l'Oglio di sotto, e di sopra del Villaggio di Rudiano. Non vennero così tosto alle mani, perchè dovettero camminare altri giorni più all'insù verso Brescia: far ponti, e tragittare più acque; affine di prendere di fianco i Nemici ad Oriente del loro campo; giacchè l'assalirli di fronte al loro mezzo giorno riusciva di difficile accesso per alquante Seriole, che vi correvano d'avanti, ed erano state inalzate ad arte. Il sito più aperto rimaneva tra Chiari, e le sudette Seriole. Colà s'avvicinò la mattina del primo Settembre il Marescìallo di Villeroì, stendendo la diritta, in cui erano i pochi Reggimenti del Rè di Spagna più verso i Monti; affinchè la sinistra, ove veniva il miglior nervo de' Francesi, destinati i primi ad aggredire, giungesse a positura di farlo. Contava sotto le insegne da trenta, e più mila Pedoni, e da sette in otto mila a Cavallo Gallispani. Il Principe Eugenio aveva sedeci mila de' primi, e poco più di sette mila de' secondi.

Per la minorità delle forze dovendo il Generale Cesareo tenersi sulla difensiva, e rimanendo scoperto a lato, ov'era Chiari, volle prevalersi di

di quella Terra a riparo del proprio campo, e armarla con sue genti; Obbligò il Comandante Veneto, a consegnarglielo, non ostante le rimostranze fatte in contrario. Presidiò Chiari con mille Pedoni, a' quali ordinò di risarcirne con fascine le rovinose mura, e di piantarvi alcuni Cannoni. Sulla strada, che gira attorno al fosso di Chiari, pose altro Battaglione con avanti un parapetto di terra per sua difesa. Notò i casamenti, e i molini di più forte struttura, sparsi fuori di Chiari, e specialmente un' Orto attorniato di sode mura, e v' intromise piccioli distaccamenti di soldati, che fiancheggiassero le difese. Tra Chiari, e le Seriole spazio di qualche miglio, lungo la strada, che porta a Cremona, fece alzare un trinceramento con fossa, e vi pose dietro in due linee alcuni Battaglioni di Fanti, intramezzati da numerosa artiglieria, e sostenuti da molti Squadroni di Cavalleria. Tagliò rivi d'acqua, ad inondare i terreni bassi, per dove avanzerebbono gli Assalitori.

Sapendo gl' impeti veementissimi, coi quali i Francesi, sprezzato ogni pericolo, si lanciano a' primi assalti, per infrangerli incaricò gli Uffiziali, che niuno de' suoi Alemanni sparasse, se prima non vedeva a pochi passi il Nemico. Allora solamente i Moschettieri facessero fuoco continuo. Così i colpi anderebbero sicuri. Ma quando gli Aggressori s' allontanassero, cessasse lo sparo, e non si ripigliasse, se prima i Nemici ritornassero dentro le corte misure prescritte.

Avanti mezzo giorno del primo Settembre alcuni Uffiziali Generali delle due Corone avanzarono, per esplorare d' appresso i posti Cesarei. Ma poco scopersero per l' ingombro di folti alberi, e per il giocare gagliardo de' Cannoni Tedeschi. Bensì parvero loro non molto ardui a superarsi; e però verso le diecinove si venne al conflitto. Otto mila Fanti delle migliori Brigade dette di Normandia, di Avvergne, di Angiò, e di Vandomo assalivano i primi. Teneva loro dietro l' altra Fanteria, e la Cavalleria: Quella per rinovare la zuffa, se i primi non ispiantavano le trincee: Questa, per entrar dentro, quando fossero atterrate le difese. Alla diritta conduceva le prime file S. A. Reale di Savoja. Alla sinistra il Maresciallo di Villeroì. Nel centro l' altro di Catinat. Non avevano notizie sufficienti de' siti; perciò incontrando le prime case esteriori, dopo un gagliardo sparro vi entrarono, e le ritrovarono vuote. La diritta, infervorata dalla presenza del Serenissimo Duca, fatte più scariche sormontò la trincea fuori della Terra, e cacciò dalla strada, e da molini adiacenti un Battaglione di Guttestein, che la custodiva. Giunti al fosso delle mura, si spiccò da' parapetti di Chiari, dal trinceramento, e dalle case più forti un nembo furiosissimo di palle di ogni genere addosso agli Assalitori ormai vicinissimi; che ne stendeva a terra poco meno, che intere le file, e ne faceva orrenda strage. Lo stesso accadeva alla sinistra. Altri Battaglioni Francesi, ed Irlandesi sottentrarono a nuovi assalimenti, e li rinfrancarono, ove fino ad otto volte, ove fino a dodeci volte. Ma ricevuti con terribile grandine di archibugiate

 da

da' veterani Reggimenti di Cesare, incontravano mortalità, e ferite non disuguali. I Generali esponendosi al pari de' soldati animavano le milizie ad altre prove di valore, che diedero ben grandi, mantenendosi per tre ore con lodevole fermezza al bersaglio de' Cannoni, e de' Moschetti Imperiali, sempre però in darno; poichè le offese vibrate da' Fanti Alemanni erano veementissime, misurate a tempo, e colpivano nel pieno degli Aggressori. La gran trincea, le mura di Chiari, qualche casa di soda fabbrica, guernita da bravi Granatieri si fiancheggiavano scambievolmente, e co' tiri incrocciati si rendevano quasi inespugnabili. Anche il terreno d'avanti, reso lubrico dalle diramazioni d'acque, gettatevi ad arte, incomodava i pedoni Gallispani. Finalmente conosciuto impraticabile l'attacco, il Maresciallo di Villeroi consigliò, di dar' addietro. Allora il Conte di Taun, e il Colonello Vent con tre compagnie di Granatieri dal lato sinistro, il Gonzalez con altri Granatieri, e Fanti dal lato diritto furono addosso agli ultimi, che si ritiravano: gl'incomodarono potentemente, e fecero varj prigioni, Uffiziali, e soldati. Il Conte di Guttestein, che sopraintendeva a questa difesa, la governò eccellentemente, dispensando gli ordini a tempo opportuno, sostituendo con buona regola a' fianchi altri freschi Battaglioni, e mantenendo in tutti un'intrepido vigore.

La perdita de' Francesi non fu minore di tre mila tra morti, feriti, e prigioni, tra' quali assaissimi Uffiziali bassi: di considerazione uccisi il Brigadiere Signor di Cassagne, e quattro Colonelli. Feriti i Conti d'Estain, di Solre, il Marchese di Dreux, e il Generale Piemontese Sculemburg. Il Maresciallo di Villeroi versò in grandi pericoli. Quello di Catinat si tenne continuamente nel maggior fuoco senza corazza. Il Serenissimo di Savoja, sempre costante nel più caldo della mischia, fu colpito da due moschettate negli abiti, e nel fianco, però senza danno. Il suo Cavallo fu offeso nel collo. Quel mettere ad aperto sbaraglio la propria vita nel presente conflitto, convince, che S. A. Reale si diportava con sincera lealtà, la quale viene di più comprovata dal savio consiglio, dato in avanti da lui, d'ostare al Mincio. Il che pare distrugga le voci, quali due anni dopo sparsero in contrario i Francesi. Lo stesso Serenissimo si trattenne alla retroguardia, nel ripassare, che l'Esercito fece i più canali d'acqua, invigilando ad impedire ogni disordine, se fosse assalita.

Tenue fu la perdita degli Alemanni, perchè pugnarono dietro a' buoni ripari. Non arrivò a trecento Uuomini. A' tre di Settembre furono accresciuti da quattro mila Fanti; e tale augmento persuase la Generalità Gallispana, a desistere dal ricominciare un' altro fatto d'armi, che alcuni di loro progettavano. Il nuovo accampamento delle due Corone fu stabilito ad Urago colla sinistra all'Oglio, e la diritta al Castello di Covadi dietro a varj Canali in faccia al Campo del Principe Eugenio,

ma

ma in sito più basso, e men sano. Ivi durarono due mesi; ne' quali la guerra si fece tra varj distacamenti delle due Armate, che andavano in partita. I Cesarei, diretti per lo più da' Uffiziali Italiani, serviti da fidate spie, e favoriti dall' affezione de' Paesani, riportarono molti vantaggi sulle Truppe Regie, le quali quasi da per tutto ebbero il di sotto. Sono parole del sopradetto Istorico tutto Francese, alle quali s'uniformarono le novelle più comuni di quei tempi, rese verosimili dalla grande diminuzione, seguita nell' Armata de' Marescialli, a cagione di cui non ostante la passata superiorità, e i rinforzi, che capitarono nuovamente dalla Francia, e dal Piemonte, dovettero poi cedere la Campagna, e il Territorio Mantovano in preda de' Tedeschi, come diremo. Nelle picciole fazioni acquistarono nome il Marchese Davia, e il Capitano Colombo. Sopra tutti però i Signori di Vaubon, e Paolo Diac. Il primo col suo Reggimento calato di fresco, e l' altro con quattrocento Usfari discesero sul basso Oglio, ove con frequenti imboscate, e con altre infestazioni insidiavano le strade a' Convogli, che da Cremona, e dalle vicine Città viaggiavano al Campo nemico, riportandone prede, e prigioni.

Furono rimarcabili due conflitti. Chi lo disse un foraggio, chi un'imboscata, ordita da' Francesi a Castrezato. Il Principe Eugenio avvisatone, spinse colà un nervo di Cavalleria, la quale roversciati i Cavalli nemici, entrò nella Fanteria, e ne tagliò a pezzi da trecento. Vi perì il Marchese di Roquepine. L' altro seguì di là dall' Adda, che per due guadi nel luogo di Cornegliano passarono il Giovine Principe di Vaudemont, e il General Visconti con mille tra Corazzieri, e Granatieri in groppa. Disfecero i Dragoni Milanesi, e la Cavalleria del Valdefuentes, levando più Stendardi, e catturando il Colonello Monroi con parecchi Uffiziali, e Cavalli.

Sulla fine di Settembre il Principe di Vaudemont Governadore di Milano, e il Conte di Tessè vennero a Mantova con un corpo de' suoi, per eseguire impresa d' importanza, che a me rimane incognita per non vederla tentata.

L' Inverno, col dar luogo al Novembre, cominciava ad irrigidire. Perlocchè le Soldatesche delle due Corone pativano non poco, indebolite per avanti sì dalle diserzioni, come dalle malattie cagionate dal diverso clima, dalle lunghe marcie, e dal terreno basso, e umido, su cui erano attendate. Onde il Serenissimo Duca di Savoja s'avvisò, di ritirare in Piemonte le proprie genti; e i Marescialli di levarsi dal Bresciano, col mettere al coperto nelle grosse Terre del Cremonese le milizie affaticate. La ritirata di là dall' Oglio seguì cautamente la mattina a buon' ora de' tredici di Novembre. I Fanti su due ponti, la Cavalleria a guadi traversando il Fiume. Nol seppe che tardi il Principe Eugenio, il quale presi Cannoni, e Granatieri si presentò sulla riva, bersagliando l' op-

l'opposta parte con l'artiglieria, e moschetteria, con cui uccise, e ferì parecchi nemici. Il Maresciallo di Catenat, tenendosi troppo vicino al Fiume, fu offeso con due colpi al braccio, e al petto.

Il Principe attendeva un' accrescimento di quattro mila Danesi al soldo di Cesare. Mille Fanti del Principe di Lictestein: e gli Ussari del Colonello Ebergeni. Aveva conservato in buon essere la sua Fanteria sul terreno alto, senza stancarla in viaggi. E però avendola franca, coll'accrescere di milizie, puotè incamminare una nuova Campagna d' Inverno. Distaccò verso il Mincio il Principe di Comercì con due mila Corazzieri, perchè si congiungesse a' Danesi, e ad altri, che scendevano lungo l'Adige. Indi passasse ad ingelosire Mantova: Sloggiasse i Francesi da Ostiglia, e s' impossessasse del basso Pò. Egli poi levata da Chiari l'Armata, s'instradò lungo l'Oglio, per invadere il Mantovano, e piantarvi i Quartieri, occupato Ustiano prima Terra di quel Ducato, cinse d'assedio Caneto, in cui era entrato il Marchese di Monleurier con un Battaglione regio, e altrettanti, parte soldati, parte milizia del Paese, i quali dovettero rendersi a discrezione a' tre di Decembre dopo qualche giorno di difesa. Lo stesso accadde a Marcaria, e a Redolesco.

Il Maresciallo di Villeroi rimasto unico al comando de' Gallispani, udendo ripigliate le ostilità da' Cesarei, riunì i Quartieri, e si rimise in Campagna sul basso Cremonese, per conservare due ponti di comunicazione sull'Oglio col Mantovano: l' uno a Tor d' Oglio, l' altro a Gazolo. Ma non gli riuscì d' ottenerlo; poichè gl' Imperiali colle batterie atterrarono quello di Tor d' Oglio; e il Maresciallo prevedendo una simile disgrazia all'altro di Gazolo, ordinò che fosse disfatto. Il Principe Eugenio la voleva al Pò, per darsi mano col Principe di Comercì, e dilatare gli alloggi ne' Ducati di Modona, e di Parma. E però spinse avanti il Conte di Mercì, e dietro a lui i Generali Palfi, e Vaubon, per occupare Borgoforte, passo di molto rilievo. Anche il Conte di Tessè entrato di guardia in Mantova uscì dalla Città con ottocento tra Cavalli, e Granatieri per la medesima intenzione. Il Mercì lasciato un grosso alla fossa Mantovana, s'avanzò con poca gente, a spiare il paese nel così detto Serraglio. Essendo mal servito dalla vista degli occhi, cadde in imboscata nemica; ove fatto prigione con trenta de' suoi, fu condotto in Mantova. Quivi ragugliò, ch' era seguitato da tutta l' Armata del Principe Eugenio; il quale in fatti nei giorni seguenti s' impossessò di Borgoforte, di Governolo, e d'altri luoghi attorno a quella Piazza. Oltre Pò spedì il Generale Conte Guido di Staremberg, perchè prevenisse il Villeroi nell'ingresso di Guastalla, spettante al Duca di quel nome, in cui potevano rialzarsi le mezzo distrutte fortificazioni. Il Principe di Comercì, coll'altro corpo si impadronì di Ponte molino, e d' Ostiglia sul basso Mantovano, altro passaggio del Pò.

Vi rimaneva la Mirandola, Fortezza a poche miglia di colà. Il Coman-

mandante Cesareo scrisse alla Principessa Brigida Pico, che, come Tutrice del picciolo Nipote Duca Francesco, governava il Ducato; affinchè facesse uscire i Gallispani da quel feudo antico dell'Imperio. La Principessa, che costretta da violenza, aveva ammessi i Francesi, riconoscendosi Vassalla di Cesare, volle ubbidire; Tanto più, che riputava impotente alla difesa quel Presidio, ridotto a non più di quattrocento soldati, con poca concordia tra le Nazioni, che lo componevano, e con avversione notabile de' Terrazzani. Perlochè timorosa, di perderne la padronanza, se avesse dovuto, arrendersi alla forza assalitrice, s'industriò, di liberarsi coll'ingegno da' Francesi. Chiamò dentro in tutta secretezza prima l'armi nascoste sotto carri, poi le persone de' Rustici. Nel giorno festivo di San Tommaso sul mezzo dì invitò nel Castello il Comandante Signor della Cittardia, e il Colonello Spagnuolo. Spiegò loro le lettere, venute dal Campo Alemanno. Rimostrò l'impotenza, di difendersi con sì poca gente. Per tanto esortava il Cittardia, a cedere con isperanza di buoni patti se lo faceva prestamente. Il Signore della Cittardia rispose, che voleva aspettare gli attacchi: essergli stata consegnata dal suo Rè quella Fortezza: non potere rilasciarla, se non dopo averne esperimentato gli assalti. La Principessa licenziò l'uno, e l'altro. Ma usciti coloro nella sala, li fece arrestare amendue animosamente dal Capitano della Guardia co' Carebinieri Ducali, e condurli in sicuro. Dato il segno al di fuori, i Capitani delle milizie urbane, e forensi uscirono sulle strade: dando addosso a' Francesi; i quali perduti d'animo, e diffidando degl' Italiani, altri presidiarj si diedero prigioni in qualche numero. Quegli, che custodivano la porta, furono costretti a lasciarla. I più di loro si rifuggirono su un baloardo: munendosi col Cannone, e scaramucciando per qualche tempo. La Principessa esibì loro libera l'uscita con armi, e bagaglio. Altrimenti non gli assicurava della prigionia, se entravano i Tedeschi. Accettarono l'offerta i Francesi. Disertarono gli Spagnuoli, e i Napolitani alla riserva di dieci, lasciandovi quantità di farina, ed altre provisioni da bocca, e da guerra.

Stabiliti i Cesarei sul Pò con un ponte a Borgoforte, chiusero Mantova da più parti alla larga; poichè vi erano dentro cinque mila Fanti, e più di mille Cavalli delle due Corone. Scrissero quattordeci Battaglioni, e dodeci Squadroni. Gli Alemanni si ristorarono colle vettovaglie, ritrovate abbondantissime in quelle Terre. Verso lo Stato Veneto rimanevano i passi più aperti, sì per il Castello di Goito sul Mincio presidiato da parecchie centinaja di Francesi, sì per i pochi Forti eretti da Tedeschi a quelle parti, le di cui strade venivano però battute dal Colonello Ebergeni co' suoi Ussari. Il Principe Eugenio collocò il suo Quartiere nella magnifica Badia di San Benedetto sul Mantovano.

Il Maresciallo di Villeroi si fermava nel Cremonese; e gettato un ponte sul Pò a Casal Maggiore, dominava anche dall'altra parte; quando

do intese; che gl' Imperiali erano entrati in Berfello, Fortezza appartenente al Duca di Modona. Quel Sereniſſimo, quantunque Cognato del Rè de' Romani, aveva ſulle prime riconoſciuto il Rè Filippo per Monarca Cattolico, e bramava una perfetta neutralità, ſenza meſcolarſi in ſimili emergenti. Ma chieſtogli quel Forte a nome di Ceſare nel tempo in cui era circondato, e minacciato di ſcalata da' Tedeſchi, ordinò al Governadore, ſguernito di buon preſidio, di cederlo. Era poſto di rilevantiſſima importanza, perchè padroneggiava il Pò, e dava l'ingreſſo nel Parmigiano. Il Sereniſſimo Franceſco Duca di Parma aveva armato, per tenerſi poſſente nell'indifferenza verſo qualunque partito; nè ricevere legge da veruno. Proteſtatoſi Vaſſallo di Santa Chieſa, arrolò molte milizie, e ordinò alle altre delle ſue Terre, e Villaggi di ſtare pronte al minimo cenno, per entrare, ove foſſe loro ordinato. Con cautela cotanto ſaggia ſi conſervò fin all' ultimo padrone aſſoluto delle proprie Città.

Incrudelendo l'Inverno con gli aſpri freddi del Gennajo, il Mareſciallo di Villeroi diſtribuì ne' Quartieri del Milaneſe le genti Regie, eſtremamente affaticate dalla penoſa Campagna. Conſervò ſotto il comando del Signor di Criquì il corpo maggiore di dodeci mila tra Fanti, e Cavalli. Scriſſe un loro Iſtorico trentatrè Battaglioni, e dodeci Squadroni, compartiti ſul baſſo Oglio nelle groſſe Terre di Bozolo, Sabioneta, Caſal maggiore, Viadana, ed altre ben caſamentate, co' quali fronteggiava i Ceſarei, collocati ſull'Oglio Mantovano. In Cremona vi era lo ſtato maggiore dell'Eſercito. Molti Squadroni di Cavalleria furono mandati dall'altra parte del Pò ne' luoghi a' confini del Piacentino verſo la Stradella, dove il Giovine Principe di Vaudemont con altra Cavalleria Alemanna, trattenutaſi ſul Parmigiano, minacciava, di fare ſcorrerie ne' Territori di Tortona, e di Aleſſandria, per ſottometterli alle contribuzioni. Non era però queſto il vero diſſegno del Comercì, ma l' altro di ajutare la ſorpreſa di Cremona, Città di ampio giro, ſituata ſul Pò non moltò diſtante di colà.

Il Principe Eugenio manteneva in quella Piazza certa intelligenza con il Prevoſto di Santa Maria nuova, Chieſa di dentro, confinante alle mura della Città. Dalla caſa Parrocchiale uſciva un condotto, che ſotto il Terrapieno correva nella foſſa. Con licenza del Governadore il Parroco vi aveva levata l'acqua ſotto preteſto di nettarlo. Fu diviſato, che per quella chiavica s'introduceſſero furtivamente pochiſſimi ſcelti Uffiziali, e ſoldati Alemanni, i quali di notte ſorprendeſſero due porte della Città. La prima contigua detta di Ogni Santi: la ſeconda più lontanà, detta Margherita proſſima alle Piazze.

La maggiore opportunita, che invitava a sì gran tentativo, veniva dalla tranquilla confidenza con cui i Franceſi vivevano in Cremona: Credendoſi baſtantemente ſicuri per i ſei mila ſoldati, che avevano di preſi-

presidio; e per il corpo di Armata, diretto dal Signor di Criquì, che vegliava a fronte degl'Imperiali, ommettevano su tale fiducia quelle precauzioni, che le Massime militari prescrivono, a garantirsi dalle sorprese. Poche guardie alle porte: meno alle muraglie. Non ronde su i Terrapieni. Non battitori di strade al di fuori. Il tempo corrente di Carnevale divertiva gli Uffiziali in allegre conversazioni, e in danze notturne: accostumandosi fin d'allora l'Italia a' trattenimenti geniali della Francia. Sul loro esempio i soldati si ristoravano con il riposo, e colle buone tavole dalle fatiche, e da' patimenti sofferti tutto l'anno scorso. Ecco come parla in tale proposito un'Istorico di quella Nazione. I Francesi erano per tal modo rapiti dalle bellezze d'Italia, che una specie di ebrietà per il piacere, faceva loro dimenticare, come il Nemico non era lontano, e non era da disprezzarsi: che dal tempo dell'antica Roma le delizie di Capua perdettero l'Armata di Annibale, e la di lui Persona: che la guerra richiede attività virile, e di ogni giorno. Gli Alemanni più rigidi, e per avventura meno denarosi non praticavano così.

Un grande ostacolo si frapponeva alla buona riuscita, di occupare Cremona, ed era la difficoltà di raccogliere ad Ustiano, ultimo Quartiere Tedesco a poche miglia, e in faccia di Cremona un numero di Soldatesche Cesaree, almeno eguale alla Guarnigione Gallispana, e però valevole a superarla. L'unione di tanta gente in Ustiano era impossibile, senza mettere in moto molte Truppe, e per conseguenza senza suscitar ombre di tale machinazione; poichè qualunque straordinario ammasso di milizie in quel luogo, cagionando sospetti alle spie, che sono da per tutto, queste ne darebbero sentore o al Campo del Criquì, o a Cremona; i Comandanti della quale ingelositi si metterebbono in guardia con sentinelle alle mura, e con corridori al di fuori. Ed ecco svanita l'impresa. Con tutto ciò il Principe non doveva trascurare il buon punto, che se gli presentava: cimentandosi all'impresa con la gente, che avrebbe alle mani, quantunque inferiore al Presidio.

Tal volta è accaduto, che i pochi co' colpi impensati superino i molti. E quì poteva accadere, che il terrore, nato dalla sorpresa non aspettata, amplificando alla fantasia de' Francesi i pericoli maggiori del vero, facesse loro credere, che i Cesarei fossero più copiosi, o che coltivassero di dentro forti cospirazioni de' Cittadini, disposti a congiungere con loro le proprie armi; sicchè spaventati dalle prime ombre, o si rifuggissero nel Castello, o per la porta di Milano fuggissero a Pizzighitone, o almeno lasciassero in abbandono la porta di Pò; a cui aveva ordinato, che si presentasse il Giovine Principe di Vaudemont con altri sei mila Uomini, facendo marcie sforzate sul Parmigiano. In ogni evento, che nemmeno acquistasse Cremona, il Principe Eugenio arrischiava poco, guadagnerebbe non poco in altri molti utili, che a lui ne seguirebbono indubitatamente dal tentativo di tale invasione, come vedrassi. Se poi gli riusciva l'impre-

pre-

presa, rendevasi padrone di Città possente a Cavagliere del Pò, e metteva in gran pericolo il corpo di Truppe del Signor di Criquì ; il quale rimanendo separato dal Milanese, non aveva altro ricovero, che la picciola Piazza di Sabbionetta ; dove, come vivere ? E come alloggiare tanta gente, che circonderebbe ben tosto co' suoi Alemanni ?

Sul fondamento di tale discorso il Principe si avventurò all'opera. Unì quelle milizie, che, salva la secretezza, gli fu permesso in Ustiano : cioè al più quattro mila tra Fanti, e Cavalli Tedeschi, oltre ad alcuni cento Ussari da correrie meglio, che da fazione. Alcuni Istorici hanno scritto, che ne' giorni antecedenti il Principe spingesse alla sfilata dentro Cremona in abito mentito trecento Granatieri, i quali tenuti celati dal Prevosto nella sua, ed in altre case, uscissero poi, ad ajutare gli altri, che vi entrarono la notte, a compire il fatto, quando egli si accostò alla Città. Io non ardisco, asserire una particolarità, che ha contra di se troppe inverisimilitudini. Una ne addurrò. Come mai promettersi custodito per più giorni un secreto di somma gelosia, non dico da trecento, ma nemmeno da cinquanta soldati gregari, tanto pronti a disertare, quanto facili a promettersi buone ricompense da' nemici per lo scoprimento di qualche rilevante arcano : Niuna prudenza voleva, che si affidasse loro ; e quando fosse stato confidato, era certamente impossibile, che trecento l'avessero occultato ; e niuno di loro fosse fuggito, o nel viaggio, o dentro la Città, a raguagliarne i Francesi. Fu bensì participato con cautissima circospezione a pochi fidatissimi Uffiziali con minute istruzioni, del come dovevano regolarsi, e furono date loro guide elettissime a declinare ogni sbaglio.

Che poi il Principe Eugenio non conducesse al più che quattro mila Alemanni, e non otto mila, come scrive tal Istorico Francese, oltre a più notizie avute, e alla confessione d'altro Scrittore di sua Nazione, pare, che si comprovi colla riflessione ; che s' egli avesse contato tanto numero di soldati, avrebbe inondate d' armati, ed occupate tutte le strade di Cremona coll'opprimere totalmente i Francesi, e piantare le barricate fino alla spianata del debole Castello, prima, che questi fossero stati in positura di radunarsi, e di resistere, come potrà osservarsi, da quanto diremo.

Cremona Città d' ignota, perchè antichissima fondazione ; in figura perfettamente ovale, si distende colla sua lunghezza sulla sponda sinistra del Pò. Gira da cinque miglia, ed è fasciata da mura antiche con baluardi aggiuntivi posteriormente, con rivellini, e strada coperta. Un Canale d'acqua bagna buona parte delle fosse. Le porte vi sono molto mal sicure, nè munite da' lavori dell' arte. Sembrano piuttosto porte di privati, che di militari edifizi. Gode buon aria, buonissime fabbriche, belle Chiese, ricchi Conventi, e Territorio fertilissimo, non meno che ben coltivato ; adacquato poi da parecchi navigli, e popolato da quasi trecento

to Terre. E' ſtata diſtrutta, e ruinata alquante volte; poi di nuovo rifatta, ed ampliata. Fu Colonia de' Romani. Ha mutato ſovente Padrone, al quale fu ſempre fedele. E tale vanto le fu conceduto per ſopranome. Ad Occidente tiene un Caſtello anguſto con mura indurate dal tempo, deboli fianchi, e più deboli difeſe verſo la Città. Ha una Torre delle più alte, e meglio fabbricate d'Italia con una Cattedrale nobiliſſima, ricca di groſſe entrate. Le famiglie di Cremona ſi pregiano meritamente d' illuſtre Nobiltà; in parte diſcendenti o da' Romani, o dagli ſtranieri conquiſtatori d'Italia. Da loro ſono uſciti Uomini eccellenti in letteratura, e dottiſſimi: molti Cardinali, Veſcovi, ed altri Prelati.

Dal Quartiere di S. Benedetto ſullo ſpirare del Gennajo sì ſpiccò il Principe Eugenio con ſomma ſecretezza verſo Uſtiano; e tenuto conſiglio col Principe di Comercì, e Conte Guido di Staremberg, rilaſciò altri ordini al Giovine Principe di Vaudemont ſul Parmegiano. Chiamò a ſe gli Uffiziali, deſtinati capi dell' impreſa macchinata. Gl' inſtruì nuovamente in voce delle traccie da tenerſi in opera cotanto ardua. Con loro paſsò l'Oglio ad Uſtiano la notte precedente al primo di Febbrajo. Alle nove ore ſi trovò un miglio diſtante da Cremona, ove atteſe le Soldateſche, che per le peſſime ſtrade di que' baſſi terreni venivano lentamente. Seppe nel viaggio il ritorno da Milano del Mareſciallo di Villeroi con alcuni diſtaccamenti, rientrati nella Piazza, dove per altro nulla ſi ſoſpettava, e ſi viveva ne' ſoliti divertimenti; E però s'accinſe all'impreſa. Premiſe il Baron d'Offman con eletti Uffiziali, ed alcuni animoſi Granatieri, i quali calati nel foſſo, e ſcortati da buona guida trovarono il condotto. Per quello s'introduſſero nella Città ſenza rumore. Li ſeguitarono Fabri, e Legnajoli con iſtromenti da rompere, e d' atterrare. Gli Uffiziali, e i ſoldati s' accoſtarono alla contigua porta d' Ogni-Santi; ove trovate poche guardie Franceſi, diſattente al loro dovere, le appreſero, e trucidarono preſtamente coll'armi da taglio, ſenza che alcuna fuggiſſe. Aperſero coll' opera de' Fabri la porta, e calarono il ponte. Altri marciarono alla ſeconda porta, detta Margherita, terrapienata, e chiuſa da qualche tempo. Quantunque tra queſte due porte vi foſſe un groſſo Quartiere di Fanti, e di Cavalli Franceſi, erano eſſi talmente occupati dal ſonno, che niuno s'accorſe del fatto; E però anche la porta Margherita, rimoſsa la terra; ſpezzate le ferrature, fu ſpalancata in breviſſimo tempo. Il Baron d'Offman ſalì toſto ſul vicino baloardo, detto S. Michele; e trovatolo vuoto di Sentinelle, alzò il ſegno concertato di tre fumate di polvere acceſa. Era pronto in corta diſtanza il Principe Eugenio, il quale ſubito accorſe colla Fanteria; e vedendoſi padrone di due porte, ſenza che i Nemici il ſapeſſero, avanzò prima i Fanti, poi i Cavalli. I Conti Maſſari, e di Kuftein colle compagnie de' Granatieri guernirono le prime ſtrade, e la Piazza del Duomo; diedero addoſſo preſtamente al corpo di Guardia Regia, ch' era nella Piazza del Pretorio. Ucciſero i ſoldati, e guadagnarono

rono il Cannone. Barricarono qua, e là in tutta attenzione con banchi levati dalle Chiese, e con materiali, diligentemente cercati, affine d'avere sicura la ritornata, in caso che la faccenda non riuscisse. Restrinsero le barricate dentro il contorno di porta Margherita, per tenere raccolta la forza maggiore de' loro Fanti, ch'era scarsa. Bensì più squadre di Cavalleria corsero per le altre strade: uccidendo, e imprigionando, quanti Francesi incontravano, e ostando, che non si raccogliessero in corpo d'armati. Furono inviati distaccamenti alle case, nelle quali era noto, abitare Generali, e Uffiziali de' due Rè, de' quali molti furono catturati. Un corpo di Granatieri investì improvisamente tra le due porte occupate il grosso Quartiere de' Reggimenti di Monperoci, Rovergue, e Contea Reale, uccidendone, e prendendone non pochi. Il Principe di Comercì, e il Generale Staremberg si postarono nella Piazza, ove è il pubblico Palazzo.

Il Maresciallo di Villeroi alloggiava non molto discosto di colà. Svegliato dal rumore, s'appigliò a mettersi in salvo: uscendo dal Palazzo per la porta di dietro. Ma come esso cadesse nelle mani de' Tedeschi, e che gli avvenisse, lo rapportaremo con parole, cavate da sua lettera all'Eminentissimo d'Etrè in Venezia. Marciando a Cavallo, fu attorniato da' Cesarei, gettato incontanente di sella, e abbandonato al furore de' soldati; quando un Uffiziale del Reggimento Bagni (era questi il Magdonel Irlandese) lo cavò dal pessimo stato, in cui si trovava; e conosciutolo per quello, ch'era, lo condusse ad un corpo di guardia, e lo trattò con grandissima cura. Il Maresciallo tentò più volte l'Uffiziale con offerte considerabilissime, perchè gli permettesse la fuga. Il Magdonel rifiutò tutto con fermezza; e manifestò all'Uffiziale maggiore di guardia, come aveva un prigione di distinzione. Passò la notizia al Generale Staremberg, il quale venne a ritrovarlo, e lo condusse alla porta della Città. Colà il Principe Eugenio, e il Principe di Comercì furono a visitarlo, e gli usarono ogni sorte di cortesia per breve tempo; poichè i loro affari li chiamavano altrove. Ordinarono bensì, che fosse menato fuori di Città, e due ore dopo mezzo dì fosse scortato ad Ustiano.

Il più importante di questa sorpresa era confidato al Baron di Mercì, Cavaliere di assai valore, ma poco secondato dalla buona sorte. Esso doveva assalire la porta di Pò unitamente col Baron di Scherzet, il quale conduceva i Granatieri, e avrebbe avuto a precedere: essendo i Pedoni più atti al fine proposto. Ma il Mercì, udendo levarsi gran rumore per tutta la Città, e mettersi in armi il Presidio, giacchè le archibuggiate Alemanne risuonavano da ogni lato, volle colla Cavalleria precorrere, ed ingombrò le strade verso il Pò alquanto anguste. Alla porta di Pò avevano il Quartiere due Battaglioni Irlandesi; un Uffiziale de' quali custodiva la porta. Al primo vedere i Corazzieri, serrò i rastelli di dentro, e chiamò ajuto da' compagni vicini. Gl' Irlandesi s'armarono con prestez-

za;

za: rinforzarono le difese: occuparono gli aditi stretti di quelle vie, e li chiusero con materiali, tolti dove li ritrovarono. Animati dal Mahoni prode Cavaliere, e Vice-Comandante del Reggimento Dilon, uscirono a cacciare il Mercì da' Terrapieni, ove erasi squadronato, e reso padrone d'una batteria d'otto Cannoni, rivolta al Fiume. Combatterono con tanto impeto d'archibuggiate, che ricuperarono l'artiglieria, e piantarono di là le barricate: armando un vicino Convento di Moschettieri; sicchè sopravenendo il Baron Scherzet cogli Alemanni, per quanto pugnasse lungamente, ed ostinatamente, fu sempre risospinto.

In tal affare comparve di là dal Pò la Vanguardia del corpo Imperiale, comandata dal Giovine Principe di Vaudemont, il quale passato il Taro, spargendo fama d'invadere il Milanese verso la Stradella, per tirare a quel contorno le Milizie delle due Corone, tutto all'improviso si rivolse alla diritta per Busseto Stato Pallavicino, istradandosi al Forte, e ponte eretto a'fianchi di Cremona. Il bujo della notte, la lunghezza della strada, le vie disfatte da'pantani, ritardarono il di lui arrivo tre ore dopo il concertato, cioè a giorno assai chiaro. Onde il Marchese di Prelin, venuto con altro Battaglione, a rinforzare gl'Irlandesi dalla parte di Pò, con opportunissimo consiglio richiamò dal Forte 150. soldati, che lo guernivano, incaricando loro di rompere, e bruggiare il ponte, messo prestamente a fuoco, prima che il Vaudemont fosse a tiro d'assalirlo. Il Principe Eugenio, saputa la difesa degli Irlandesi, spedì loro il Magdonel, a notificare la prigionia del Signor di Villeroi con l'uccisione, e la prigionia di molti del Presidio. Offerì loro buon Quartiero se si arrendevano; altrimenti gli averebbe fatto assalire di bel nuovo. Gl'Irlandesi fermarono il Magdonel, e si prepararono al nuovo attacco. Il Principe non aveva Fanteria, da mandare colà, tenendone scarsezza; e però commise al Baron Fraiberg, d'assalire a quella parte con i Corazzieri del Reggimento Taf. Gente a Cavallo era poco propria per una fazione tra case armate di Moschettieri. I Corazzieri furono respinti, e il Fraiberg ucciso.

Attorno alle Piazze seguirono feroci combattimenti. Il Marchese di Crenant primo Generale, sortendo di casa, raccolse più Ufficiali, e soldati, co' quali voleva rientrare in Piazza; ma circondato dagl' Imperiali, fu fatto prigione con una spalla fracassata da ferita. I Principi Eugenio, e Comercì furono a vederlo, e lo consigliarono a lasciarsi condurre fuori di Città. Anche il Marchese di Mongon, e l'Intendente dell'Esercito Degrignì caderono nelle medesime mani.

Il Cavaliere d'Entragues Colonello del Reggimento de' Vasselli aveva la sera avanti ingionto al suo primo Battaglione, di schierarsi all'alba, per fare l'esercizio. Trovatolo la mattina in armi, Egli, e il Signor di Montandre coll'altro Battaglione di Medoc assalirono la picciola Piazza, per ricuperarla. Essi pure con grave perdita furono ripulsati, e mortalmente feriti. Il primo poi morì.

Per

Per la prigionia del Crenant, il comando di Cremona era passato nel Conte di Revel; il quale guadagnata la Piazza d'avanti il Castello, inviò a gridare da per tutto: Francesi a Terrapieni della porta di Milano, e alla spianata del Castello. Ivi concorsero a più migliaja con i Signori di Cailus, d'Arenes, di Firmarcon, della Citardia, di Courlandon, ed altri molti Uffiziali. Barricarono le strade di quel Quartiere. Stabilirono buone comunicazioni con quelli della porta di Pò. Dopo di che il Conte di Revel risolse d'avanzarsi, alla larga però, e lungo i Terrapieni delle mura. Dalla parte di Milano passò ad attaccare la Chiesa, e casa del Prevosto, il Baluardo d'avanti, e la porta d'Ogni-Santi. Non penò molto, a riavere quei posti, sì per la bravura de' suoi Assalitori, sì perchè essendo pochi colà gli Alemanni, fatte alcune scariche, sortirono dalla porta. Il Marchese di Fimarcon co' suoi Dragoni si segnalò. Anche gl' Irlandesi avevano ricuperata la porta, che va a Mantova. Fossero disertori, fossero prigioni, che lo manifestassero, fosse l'avere trovato pochi difenditori a' luoghi riguadagnati, il Conte di Revel ricavò, che il Principe non aveva gran gente. Quindi s'infervorò a cacciarlo anche dalla porta Margherita, che sola gli rimaneva, come anco dalle Piazze adiacenti. Fece grandi, e replicati sforzi a quest' oggetto. Ma la Fanteria Cesarea, avendo occupati i posti, e casamenti migliori di quel Quartiere, con fuoco terribile de' Granatieri lo ripulsò fino alla notte; nella quale il Principe Eugenio considerando i suoi, stanchi dal viaggio fangoso della notte trascorsa, e dal continuo combattere della giornata, consumate quasi affatto le munizioni portate, commise la ritirata agli Uffiziali: tanto più che il Giovine Vaudemont ricercato, di trasmettere Fanti di quà dal Pò, non aveva trovato, che pochissimi legni: essendo stati ridotti gli altri sotto il Cannone della Piazza da previo comando. La Cavalleria Imperiale sortì la prima, indi la Fanteria a quattr' ore di notte senza ricevere molestia. Ad un miglio tutti fecero alto, per raccogliersi in buon ordine. I due Principi visitarono il Signor di Crenant, rimettendolo sulla parola prigioniere, come avevano fatto col Signor di Mongon. Condussero seco da cinquecento prigioni, tra' quali cento Uffiziali. Vi ebbero da settecento tra morti, e feriti, tra' quali il Colonello Diectestein, e vi lasciarono trecento prigioni col Baron di Mercì. I Gallispani v'ebbero da mille tra uccisi, e feriti; de' primi D. Diego di Concia Governadore trapassato da due colpi, il Colonello Presle. Tra' secondi il General d'Arenes, oltre a' già detti.

Il Marchese di Crequì, aquartierato tra il basso Oglio, e il Pò col corpo memorato dissopra al primo riscontro degli Alemanni, marciati verso Cremona con intelligenza secreta, aveva abbandonato i posti di Bozolo, Casal Maggiore, Viadana con le rive dell'Oglio, ed era accorso a poche miglia dalla Città. Ingannato da false relazioni, e da' messi, speditì appostatamente dal Principe Eugenio, che gl'imposero, come Cremona era

na era

na era perduta, ritornò indietro, e si rifugiò sotto le mura di Sabioneta. Il Principe gli tenne sempre attorno fidate spie, che lo raguagliavano ad ogni ora delle mosse, che faceva. E quando intese la sua vicinanza, ritirò fuori quasi tutta la Cavalleria, per andarsene con quella, se s'accostava maggiormente. Certificato poi, che dava indietro perseverò nella Città fino alla notte.

Ne' giorni seguenti i Cesarei s'impossessarono di Casal Maggiore, Viadana, Bozolo, e di tutto il basso Cremonese, con i copiosi magazzini de' Francesi, raccolti per avanti in quelle Terre per la loro sussistenza, e vi estesero le contribuzioni. Il Giovine Vaudemont, ritornato a Busseto, fece prigioni nella Rocca da cento Francesi. E questi furono i non pochi guadagni, che anche mancata Cremona, riportò il Principe dal tentativo fatto: nè dovevano per ogni modo naturalmente fallirli.

Il Conte di Revel, ed altri Uffiziali riportarono gran lode, per avere conservata intrepida presenza di spirito nell' impensato accidente, e per il generoso coraggio, con cui rimisero le cose loro a buono stato. Il Rè Cristianissimo ricompensò ampiamente il merito loro con nuovi gradi di dignità nella Milizia. Al Mahoni Irlandese assegnò pensione annua di cento doppie. Accrebbe gli stipendj a molti soldati, e fece dispensare a tutti largo donativo di denaro. Aggregò il Conte all' Ordine insigne dello Spirito-Santo, e lo provvidde del governo di Condè. Con lettera umanissima consolò il Maresciallo di Villeroi, e l' assicurò, che la disgrazia incorsa non gli aveva diminuita punto la grazia Reale, nè il concetto grande, che aveva della sua virtù. Il Maresciallo condotto in più Città Austriache, vi si mantenne splendidamente, e dopo pochi mesi riebbe la libertà.

In questo mentre la Generalità Gallispana, introdotte nuove milizie in Cremona, ricoverò le altre di là dall' Adda. Ed eccoci al fine della prima Campagna, portata nel nuovo anno, per renderla interamente compita.

CAPO VIII.

Sollevazioni di Napoli.

LE mutazioni delle Case dominanti ne' Reami portano sovvente a' novelli Sovrani un notabile pregiudizio; cioè la malagevolezza, d' estinguere l' affezione alla Famiglia de' passati Signori, e la difficoltà di riaccenderla verso del presente Monarca. La Casa d'Austria aveva amato gl' Italiani con affezione di stima, ed apprezzo. De' loro talenti erasi assiduamente prevalsa, confidandovi primari maneggi di Stato, primari governi di Regni, primari comandi di guerra; la buona, e felice

condot-

condotta de' quali gli aveva fregiati di gloria, e colmati di ricchezze: Principi, e Cavalieri d' Italia governarono sovvente con autorità suprema gli Eserciti Austriaci; e molti altri Nobili ottenero dignità di rango tra quelle milizie, in mezzo alle quali fecero con ingegnose fatiche, con prudenti artifizi, e co' sudori guerrieri germogliare palme, ed allori, frutti di nobili vittorie, riportate per opera loro, e a loro grand' applauso. Poichè quantunque l' Italia, addottrinata dall' esperienza d' altri Reami intorno a' gran mali, che seco strascina la guerra anche tra le vittorie, ami di tenere lontano dalle sue Contrade lo strepito dell' armi; onde vivendo pacifica, mantiene, e dà a godere l' opulenza d' ogni genere di beni più deliziosi; con tutto ciò l' amore della gloria, e il favore generoso tanto de' Cesari Alemanni, quanto de' Monarchi Cattolici, ha per tutte le occorrenze condotta assai Nobiltà di queste nostre Provincie, a guerreggiare ovunque s' aprissero Campi di Marte, e a meritarsi gradi sublimi d' onore, e di preeminenze.

Così ben distinti, esaltati, e graditi gl' Italiani eransi ritrovati in obbligo, di amare al sommo la Famiglia Austriaca, e di non risparmiare ne' due Secoli passati pensieri, industrie, robba, e la vita medesima, per mantenerne la dominazione ne' loro paesi. Potè bensì il Rè Cristianissimo, collocare in pochi giorni il Regio Nipote al possesso degli Stati di Spagna; e coll' autorità non meno, che col timore soggettargli l' esterna ubbidienza de' Vassalli. Ma distruggere l' amore de' popoli tanto ardente, e radicato al nome Austriaco, sicchè in nulla sentisse, e nulla operasse a favore della Casa Imperiale, non era sperabile, se non dopo lunghi anni. Ed appunto la benevolenza non dell' Italia sola, ma della Fiandra, e di più Regni di Spagna, non potuta ammorzarsi così prestamente, fu il più duro scoglio, in cui urtò, e fece più d' un naufragio la fortuna di quel gran Rè nell' impegno preso, di conservare intera al Rè Filippo, e alla Nazione la Monarchia Spagnuola. Il cuore piega facilmente l' intelletto, a giudicare nelle controversie, che la ragione sia per quel partito, per cui si vorrebbe, che militasse. Così accadde in alcuni Principi del Regno Napolitano. Il Rè Filippo aveva chiesta l' Investitura di Napoli al Pontefice, che ne gode l' alto dominio. Anche Cesare aveva usato diligenza consimile. Il Santo Padre teneva sospesa la decisione, affine di non irritare veruna delle due Potenze, e lasciare all' esito dell' armi, il determinare la grande contesa. Non ammisse nemmeno il tributo della Chinea, e di migliaja di Ducati, che si presentano a S. Pietro in ricognizione del Vassallaggio nella vigilia di quel Principe degli Appostoli. Il rifiuto servì di pretesto a' geniali Austriaci, per machinare una sollevazione in quella Capitale, col dire: Non esser essi obbligati, ad ubbidire al Rè Filippo, che Clemente XI. Signore del Feudo, non riconosceva per Padrone, nè glie ne conferiva l' Investitura.

I Ca-

I Capi, che si dichiararono, furono D. Gaetano Gambacorta Principe di Macchia, D. Francesco Spinelli Duca di Castelluccia, D. Bartolomeo Grimaldi Duca di Telesa, D. Tiberio Caraffa Principe di Chiusano. A fomentare la sollevazione, era passato colà il Baron di Sassinet Secretario dell'Ambasciata Cesarea, e a dirigire la gente armata, D. Carlo di Sangro Uffiziale al servigio di Cesare. Questi il giorno de' 23. Settembre misero a rivolta la moltitudine, gridando per le strade: Viva l'Imperadore. E tirandosi dietro più migliaja del popolo, s'impadronirono della Chiesa di San Lorenzo, della forte Torre di Santa Chiara, e d'altri Quartieri.

Il Vice-Rè D. Luigi della Cerda Duca di Medina Celi era stato preventivamente avvisato della cospirazione da tal'uno de' Complici; Onde s'era posto in difesa. Allevarsi del susuro, il numero maggiore della Nobiltà andò ad offerirsi al Vice-Rè; e l'Eletto del popolo, concorso a tal novità con grosso stuolo di Popolani, assicurò la sua costante ubbidienza al servigio Reale. Perlochè fu presa risoluzione, d'abbattere i sollevati. Adunate le Soldatesche, ed ingrossate da quattrocento Nobili con alla testa il Principe di Montesarchio venerabile per l'età canuta, si mossero contra i Rivoltati. Cento volontarj Francesi vi si aggiunsero, ed avanti a tutti il Cannone, dal quale battuta la Torre di Santa Chiara, il Duca di Popoli con l'opera de' Francesi vi diede la scalata, e la ricuperò. Al Quartiere di San Lorenzo la mischia seguì più a lungo; ma finalmente fu espugnato il luogo. Perseguitati dappertutto i Partigiani Austriaci, altri fuggirono, altri rimasero prigioni, come il Baron di Sassinet, e D. Carlo di Sangro. Di questi i più furono giustiziati segretamente. D. Carlo a pubblico esempio fu decollato sopra un palco. La morte di questo Signore, che mai aveva riconosciuto il nuovo governo, ed era attualmente Ufficiale di Cesare, esacerbò fortemente la Corte di Vienna; per ordine di cui il Principe Eugenio ne scrisse al Governadore Principe di Vaudemont con minaccie, di fare a' Prigionieri Francesi il trattamento medesimo, che si userebbe col Sassinet, lamentandosi acerbamente dell'uccisione pubblica del Sangro. E quando sei anni dopo espugnata Gaeta, i Generali Alemanni ebbero nelle mani il succeduto Vice-Rè di Napoli Conte di Santo Stefano, lo trattarono duramente in vendetta, e lo esposero agl'insulti dell'avversa Plebe, col condurlo solennemente cattivo per mezzo Napoli.

In due giorni fu calmata la sedizione; a minorare la quale molto concorse l'autorità del Cardinale Arcivescovo Cantelmi, che contenne in quiete gli Ecclesiastici. I principali capi fuggirono. Il Baron di Sassinet, ed altri riguardevoli Signori furono condotti in Francia; dove volato l'avviso de' disturbi nati, il Rè Luigi commise al Viceammiraglio Conte d'Etrè, di navigare da Cadice sollecitamente a Napoli con Vascel-

ſcelli da guerra. Il vento propizio dal primo di Novembre portò in pochi giorni la ſquadra Franceſe in quella Baja, incontrato dalle Galee del Regno. L'Etrè miſe in terra le milizie, che occuparono i poſti primarj di Napoli a freno della moltitudine. Furono condotti mortari, e bombe nel Reale Caſtello a terrore de' diſidenti. Arrivarono poi dallo Stato di Milano compagnie di Cavalleria, diſtaccate da' corpi Italiani di quell'Eſercito; e il vigoroſo armamento, introdotto in quella popolatiſſima Città, compreſse qualunque fiamma, ſi poteſſe tutt'ora riſvegliare.

CAPO IX.

Preparamenti di guerra in Fiandra, in Olanda, e ſul Reno.

QUantunque nella Fiandra, nell'Alemagna, e nella Spagna non vi foſſero aperte oſtilità; però i preparamenti a quelle parti furono aſſai grandi, e valevoli ad incominciarle, quando vi concorreſſe la volontà de' Potentati. Il Rè Criſtianiſſimo, come il più provido, e il più attento a'ſuoi intereſſi, gli avanzava con maggiore gagliardia. Dopo partito di Fiandra il Duca di Baviera, diſtribuì nelle Piazze de' Paeſi baſſi Spagnuoli un groſſo Eſercito di Franceſi, e di Nazionali. Ma perchè nel Brabante le Città erano di gran giro, e di poche fortificazioni, ordinò un vaſto Trinceiramento, che le copriſſe per lo ſpazio di 150. e più miglia. Cominciava quel riparo dalla Schelda al diſsotto d'Anverſa terminando alla Moſa diſsotto a Namur. Vi travagliorono nell'Eſtate, e nell'Autunno molte migliaja di Guaſtadori, cavati dal Paeſe, ed animati dalla ſperanza, che il loro terreno non ſoggiacerebbe ad infeſtazioni nemiche. Queſte trincee furono dette le Linee del Brabante, munite di buoni ridotti, angoli fiancheggianti, mezze lune, e baſtioni alzati per comandare la pianura. Erano armate di doppie palizzate, di barriere, e di ſteccate. Servirono all'Armata delle due Corone, che vi ſi tenne dietro più anni: deludendo, e conſumando gli sforzi delle due Potenze Ingleſe, ed Olandeſe, che vi ſi aggirorono attorno con marcie, contramarcie, e vi logorarono col tempo immenſe ſpeſe: Quindi ſarà prezzo dell'opera il deſcriverle con minutezza.

Il loro principio era appoggiato, all'argine della Schelda al Forte Savari più baſſo d'Anverſa. Camminavano con giro tuortuoſo fino al diſſopra di Lira, altro luogo del Brabante, e più oltre fino al diſſopra d'Areſcot ſul fiume Demer; lungo il quale colla difeſa delle di lui acque montavano fino quaſi ad Halen, poi ſalendo per il corſo del fiume Gette,

te; che tenevano d'avanti, ascendevano fin quasi alla di lui sorgente, di dove ora tagliando le campagne a Meldorp, e il fiume Meagne a Vaseige, ora secondando altri piccioli fiumicelli della Contea di Namur, arrivarono alquanto più basso di Namur alla Mosa.

Nella Mosa medesima sul Contado di Limburg i Gallispani fortificarono altro gran Campo, detto di Richel, con buon parapetto, munito di cinquanta Cannoni, e fossa larga ventiquattro piedi, e dodeci profonda. Quindeci Battaglioni di Fanti, e mille Cavalli lo presidiavano; e nell'Inverno dovevano cambiarsi ogni sei settimane. A tutte le Piazze Spagnuole furono ordinati nuovi lavori, massimamente a quelle della Gheldria, le più esposte, nè comprese nella sudetta Linea.

A' primi di Novembre Sua Altezza Elettorale di Colonia Giuseppe Clemente di Baviera s'unì alle due Corone; ed ammise tanto nel Liegese, quanto nel Coloniese le loro Soldatesche. Erano da qualche tempo pullulate amare discordie tra quel Principe, e il Capitolo della Cattedrale di Colonia, adombrato assai dalle grosse Leve, che si facevano di lui ordine. Perlochè con espressa deputazione i Capitolari gli avevano chiesto il motivo di tale armamento. Non ricevendo risposta di soddisfazione, fecero entrare in Colonia Truppe Palatine, di Munster, e di Prussia.

L'Elettore, inasprito da tali diffidenze, s'impadronì per forza della Terra di Zons, appartenente al Capitolo; il quale offeso se ne lagnò col Pontefice, e con Cesare. In oltre procedè a dichiarare, che tali Leve, senza il consenso del loro corpo, erano contra le capitolazioni giurate dal medesimo Arcivescovo, e contra le prerogative dell'Arcivescovado. L'Elettore radunò gli Stati; e questi non vollero accordargli danaro per le genti da guerra. Egli usò la forza; e il Capitolo vi protestò in contrario con pubblica Scrittura, alla quale rispose Sua Altezza Elettorale con termini gagliardi. L'Imperadore, e il Rè Guglielmo eransi affaticati, per sopire quei torbidi, e guadagnare l'Elettore. Cesare gli aveva inviato il Vescovo di Raab, e il Rè Inglese Millord Gallovai con maneggi, diretti a tranquillare quei sussuri, e a contenere in amicizia quel Principe; giacchè conoscevano di somma importanza le di lui Piazze sul basso Reno.

L'Elettor Palatino, congiunto agli Olandesi, armava dieci mila Uomini col loro soldo, e correva voce, che li metterebbe nelle Fortezze del Ducato di Giuliers, le quali molto temevano della vicinanza de' Gallispani presentemente armati. L'Elettore di Colonia s'ingelosì dell'ingrossamento di tante milizie in quel Ducato, che si frapponeva fra lui, e i Francesi. Quindi si dichiarò, che quando Truppe al soldo d'Olanda passassero a Giuliers, egli averebbe preso delle risoluzioni, dispiacevoli

a' Confinanti, ma riputate necessarie alla propria sicurezza. Non venendo udite le di lui rimostranze, i Palatini cogli Olandesi s'allestivano, a passare su quello di Giuliers. Dal che irritata Sua Altezza Elettorale di Colonia, chiamò i Gallispani sotto titolo di Ausiliari del Circolo di Borgogna. Per ordine dato al Conte di Berlò Governadore della Cittadella di Liegi li 10. Novembre a motivo, che gli Olandesi dissegnassero, d' impadronirsi di Liegi, il detto Conte intromise in quella Città il Marchese di Montrevel con cinque mila Fanti, e settecento Cavalli Regj. Nel giorno 23. Novembre altre Soldatesche consimili furono poste in Nuitz, Zons, Rimberga, e Kaisemert, luoghi forti dell' Elettore Coloniese, a cui prestarono ubbidienza, come assistenze prestate dal Circolo di Borgogna.

Al primo di Decembre in Liegi fu fatto prigione il gran Decano di quel Capitolo, e condotto a Namur. Questo Ecclesiastico fu ricercato dal Pontefice, come suo suddito, e col tempo consegnato nelle di lui mani. Indi cambiato con altro prigione, il riavere del quale assai premeva alla Francia. Cesare citò l'Elettore, a rendere ragione dell' operato con minaccie di bando, e privazione della dignità, se non rinonciava all'Alleanza de'due Rè.

Nei Porti della Francia s' allestivano numerosi gli apparecchi marittimi. Il Marchese di Coetglon da Brest con una squadra di Vascelli, con armi, e con munizioni veleggiò per l'Isole d'America nell'Aprile. Il Conte di Castel-Renò con altri quindeci Vascelli si mise in Mare per incontrare la Flotta, che dal Messico portava gran tesori d' Oro, e d'Argento in Europa. Il Conte d' Etrè con altra squadra uscì da Tolone a' primi di Maggio, per guardare le coste di Spagna. Con rinforzi, che gli vennero, arrivò l'Etrè, a comandare venticinque Navi da guerra. Dimorò in Cadice, finchè, come fu detto, navigò per Napoli.

Nell' Olanda, e nell' Inghilterra i preparamenti andavano più lenti. Le Provincie unite, mancando di soldati, dovevano condurli da' Principi d' Alemagna, ad alto prezzo, in cui non essendo così facile il convenire, la negoziazione procrastinava. Ne ottenero finalmente dal Rè di Danimarca, da' Duchi di Bransuich, dal Rè di Prussia, dall'Elettore Palatino con esborsi assai dispendiosi. Le Flotte della gran Bretagna contavano assai Legni, che tardi si posero alla vela, e non uscirono molto avanti fuori de' loro Mari: corseggiando quà, e là. In ultimo l' Ammiraglio Bembou con dodeci Navi si staccò per l' Isole Occidentali. Il Rè Guglielmo a mezzo Luglio sbarcò di quà dal Mare. Resosi all' assemblea degli Stati Generali, gli assicurò che la Nazione Inglese era prontissima, ad assistere loro, e a contribuire potentemente, per quanto fosse necessario alla comune sicurezza. Se

ne

se andò di poi, a visitare molte Piazze di frontiera; attorno le quali si lavorava indefessamente, per aggiungervi nuove fortificazioni. Radunò le Truppe di quella Signoria a Mocher vicino a Nimega, e le passò in revista al numero di quaranta in cinquanta mila. A' sette di Settembre conchiuse Alleanza offensiva, e difensiva tra Sua Maestà Cesarea, la gran Bretagna, e gli Stati Generali delle Provincie unite. Le due Potenze maritime non volevano impiegarsi, se non a proccurare alla Casa d' Austria la Fiandra Cattolica, e il Milanese. Nel progresso degli affari si lasciarono indurre anche per le due Sicilie. Il Trattato fu sottoscritto in questi termini: Che le due Potenze s' obbligavano, a fare tutt' i maggiori sforzi per acquistare i Paesi bassi Spagnuoli, il Ducato di Milano, i Reami di Napoli, e di Sicilia, i Porti Spagnuoli della Toscana per la Casa d' Austria, come soddisfazione giusta, e ragionevole stante le sue pretensioni alla successione di Spagna. Volevano però due mesi di tempo, da adoperare mezzi pacifici, per conseguire amichevolmente l' effetto delle pretese sopradette. Incominciata poi la guerra, le due Potenze Inglese, ed Olandese sarebbero proprie tutte le conquiste degli Stati, Città, e Paesi, che loro riuscissero nell' Indie. Niuna delle parti tratterebbe di Pace, se non colla participazione, e consiglio dell' altra parte; e nella Pace si prenderebbono le giuste misure, per impedire, che i due Reami di Francia, e di Spagna non s' unissero mai sotto un medesimo Sovrano, e che i Francesi non divenissero Padroni dell' Isole d' Occidente. Bensì fossero assicurati a' sudditi Inglesi, ed Olandesi tutt' i privilegj, e libertà di commercio per terra, e per mare, che possedevano sotto il Rè Carlo. Gli Alleati sarebbono obbligati, ad ajutarsi, e soccorrersi scambievolmente in caso, che venisse l' uno di loro invaso per il presente Trattato. Nascendo controversie in materie di Religione, ne' luoghi, che si sperava di conseguire, si converrebbe tra di loro alla Pace per il di lei esercizio. Promissero poi in voce, che in detti luoghi non avrebbono levata la Religione Romana.

La conclusione del Trattato era andata in lungo per varie difficoltà. L' Imperadore pretendeva, che gli Alleati s' obbligassero, a proccurarli tutta la Monarchia di Spagna. Ma le opposizioni fatte alla pretesa, massime del Signor di Dicfeld buon politico, sopresero quell' intoppo; e Cesare fu assicurato, che se la fortuna dell' armi divenisse favorevole, si prenderebbono misure più ampie per la soddisfazione di Sua Maestà Imperiale, come in fatti seguì.

Nove giorni dopo, cioè a' sedeci dello stesso mese passò a vita migliore il Rè Giacomo II. Stuardo, la di cui memoria sarà sempre in benedizione, ed applauso nella Chiesa Cattolica. Sentendosi mancare per isfinimento di forze, mostrò tutta la premura, di ricevere gli ultimi

Sacramenti della Chiesa. Benedisse duplicatamente il Principe figlio, e gli raccomandò sopra ogni cosa la costanza nella Religione Cattolica, e nel servizio di Dio: come anco, l' onorare la Regina Madre con tutto rispetto, e sommessione. Ne' concetti medesimi parlò alla Principessa figlia. Esortò i Signori Cattolici della sua Corte, a vivere da buoni Cristiani conformando i costumi alla loro credenza. Persuase i Protestanti, ad abbracciare la Fede Romana; assicurandoli, che se lo facessero proverebbero grandi consolazioni, com' egli medesimo esperimentava. Ricevette il Sacro Viatico, e l' estrema Unzione collo spirito presente, attuato in fede viva, e in ardente carità. Confermò pubblicamente il perdono, dato sempre da lui a' suoi nemici, e specialmente a quelli tra' più congiunti, che tanto gli avevano nociuto. La memoria delle pene di Gesù lo teneva costante in un'eroica pazienza de' suoi mali. Patì qualche giorno d' assopimento, per isvegliarlo dal quale bastava, o parlargli di Dio, o orare vicino a lui. Volle la seconda volta l' Eucarestia, e fino all' ultima mattina udì la santa Messa, con perfetto raccoglimento, e fervore, che praticò per anche ne' bacci frequenti del Crocifisso, e nell' accompagnare le sacre preghiere, che per lui si porgevano a Dio. Dal cuore gli uscivano intensi atti di amore, e di speranza, nell' esercizio de' quali giunse all' agonia, che fu assai breve; dopo da che passò alla vita immortale nell' anno 68. dell' eta sua.

Il Rè Cristianissimo, assistendo alla di lui malattia, applicò cordialmente a quanto potesse servire di sollievo al Rè infermo, e di conforto alla Regina Moglie, e a' figli. Promise a lei, di tenerla in luogo di sorella, e di trattarla in qualità di Regina. Al Rè parlò, che riconoscerebbe, ed onorarebbe da Rè il Principe di Galles, assicurandolo, che terrebbe cura de' di lui Servitori, nè gli abbandonerebbe. Assistè personalmente alla morte di quel piissimo Rè; dopo di che trattò il figlio cogli onori, e col nome di Giacomo III. Rè della gran Bretagna: dichiarandosi, che il rispetto, e gl' interessi della Religione Cattolica l' avevano a ciò unicamente condotto; lasciando a Dio la cura, se per questo gli era per nascere una nuova guerra. Ne fecero strepito in Inghilterra i Partigiani del Rè Guglielmo, il quale ordinò al suo Ambasciadore in Francia, Conte di Manchester, di partirsene senza congedo; come praticò col seguente viglietto, scritto al Marchese di Torsì Secretario Francese di Stato, in cui diceva: Il Rè mio Signore, informato, che Sua Maestà Cristianissima ha riconosciuto un altro Rè della gran Bretagna, giudica, che il suo onore, e il suo servigio non gli permettano, di tenere più a lungo un' Ambasciadore appresso il Rè di lei Signore, e mi comanda di subito ritirarmi. Il Rè Luigi con Manifesti, distribuiti nelle Corti d' Europa, s' avvisò di rendere buon conto di se. La sostanza diceva: che, avendo il Principe di Gal-

les

les presso a S. Germano in Francia il titolo di Rè, come figlio, ed erede del Padre Rè Giacomo, Sua Maestà Cristianissima non aveva avuto difficoltà, di riconoscerlo in tale qualità. Niuna ragione vi si opponeva, quando non v' era impegno contrario; ed è certo, che nulla se ne troverebbe nel Trattato di Riswich. L' articolo quarto obbligava unicamente, che il Rè di Francia non turbasse il Rè Guglielmo nella pacifica possessione de' suoi Stati, nè assistesse con Vascelli, o Truppe, o altro soccorso, chi lo volesse inquietare. L' intenzione di Sua Maestà, è d' osservare puntualmente il patto, nè darà alcun soccorso al figlio, quantunque rivestito del titolo di Rè della gran Bretagna, come non ne hà dato al Padre dopo la Pace di Riswich, se non solo per la sua sussistenza, e per consolazione delle sue disgrazie. La generosità di Sua Maestà Cristianissima non gli permette d' abbandonare nè questo Principe, nè la sua Famiglia. Non vuole farla da Giudice tra il Rè Guglielmo, e il Principe di Galles, nè decidere contra quest' ultimo: rifiutandogli un titolo, che gli concede la sua nascita. Non è nuovo, che si dia a' figli i titoli de' Regni perduti da loro Genitori; quando si sia in Pace con quelli, che li possedono. L' Istoria ne somministra più esempi ne' Rè di Napoli, di Navarra, ed altri.

Opposero i Partigiani del Rè Guglielmo, che il Rè Luigi a viva voce de' suoi Plenipotenziari aveva nelle conferenze di Riswich stipolato verbalmente promessa, di non fare simile dimostrazione. Gli Olandesi col mezzo del loro Ambasciadore a Parigi ne passorono doglianze, come d' una contravenzione alla Pace sudetta; dopo di che ritirarono da Parigi il loro Ministro. Si dolsero gl' Inglesi più gagliardamente degli uffizi passati alle Corti d' altri Sovrani, come di Portogallo, e di Danimarca da' Legati Francesi, perchè que' Monarchi riconoscessero il nuovo Rè Giacomo III.

Nella Fiandra poco mancò, che non si desse mano all' armi. I Gallispani rialzarono varj Forti attorno le Piazze colà possedute dagli Olandesi, come il Forte Isabella, ed altri. Cominciarono, a fabbricarne uno a Salsete sotto il Cannone di Sasso di Gant. Il Comandante Olandese della Piazza minacciò, di tirare addosso a' Guastadori, se non desistevano dal lavoro. Dopo più avvisi seguì qualche volata di palle, indi de' lamenti, tanto all' Aja, quanto a Parigi; dopo di che si sospese il travaglio, per trattare quietamente l' affare.

Nell' Alemagna i confini tra la Francia, e l' Impero erano fissati sulla corrente del Reno. La sponda diritta apparteneva a' Principi della Germania: la sinistra al Cristianissimo. Questi però aveva Huningen, e il Forte Luigi a Cavagliere del fiume, su cui poteva, ad ogn' ora gettare ponti, ed entrare nel Paese Alemanno. Il Marescial-lo di Villeroi, destinato al comando delle milizie Francesi, arrivò in Alsazia a' primi di Luglio. Distribuì le Truppe Regie in varj cam-

pi, a Landau sulle frontiere della Lorena, e ad Huningen. Il Principe di Baden alla fine di Luglio venne al comando delle genti Cesaree, ed altre favorevoli alla Casa d' Austria. Avvicinatosi al Reno, cominciò varj Forti, e trincee da Basilea fino a Filisburg sulla riva Germanica, per serrare i passi della Riviera, e renderne impraticabile il passaggio a' Francesi.

In Ispagna i preparamenti erano di magnificenza, e di difesa. A' quattordeci di Aprile celebrossi il solennissimo ingresso del Rè Filippo in Madrid. I Grandi del Regno, i primari Ufficiali della Corona, la primaria Nobiltà in abiti, ed equipaggi sontuosissimi lo corteggiarono. Passò per mezzo a parecchi Archi trionfali, ornati d'emblemi, e d' inscrizioni, adattate al soggetto. La comparsa riuscì pomposissima; e vi concorse tutta la moltitudine de' Luoghi circonvicini a molte miglia d'attorno. I fuochi di gioja, e le feste di allegrezza durarono tre giorni.

Il nuovo Monarca ricevette i complimenti di felicità dal Sommo Pontefice, dal Rè di Portogallo, da' Potentati d' Italia, e da altri. Conchiuse un Trattato d' Alleanza con sua Maestà Portoghese, in cui si rinovavano tutti gli altri, fatti precedentemente, massimamente quello del 1668. col Rè suo Padre: darebbe soddisfazione alla Compagnia Portoghese per il commercio de' Negri. Rinoncierebbe ad ogni diritto preteso sopra San Gabriele vicino a Buenos Aires nell' America, rilasciandone il possesso a' Portoghesi. Il Rè di Portogallo s' obbligava, a rendersi garante del Testamento fatto in favore del Rè Filippo, e si dichiarerebbe nemico di quelli, che gli muovessero guerra; escludendo da' Porti i loro Vascelli mercantili, e da guerra. L'Alleanza de' due Rè durerebbe vent'anni, e ne sarebbe mallevadore il Rè di Francia. Se il Portogallo fosse attaccato da qualche nemico, i due Rè gli darebbono un soccorso di trenta Vascelli, e trecento mila pezze da otto per anno, durante la guerra.

A' maneggi pacifici aggiunse il Rè Filippo i preparamenti di difesa; quali furono per le Coste, in ispecie quelle dell' Andaluzia, e del porto di Codice, ove dalla Catalogna furono trasportate milizie, e furono regolati altri provvedimenti. Il Marchese di Leganes col carico di Vicario Generale venne a visitarle, ripararle, e munirle, come le più soggette, ad essere investite di primo slancio dal Naviglio nemico.

Il Rè Cattolico, avendo dichiarato il suo matrimonio colla Principessa di Savoja, partì a' primi di Settembre, per accogliere la Regina Sposa a' lidi del Mare. Lasciò la direzione degli affari politici in sua absenza al Cardinale Portocarrero. Si prevalse di questa occasione, per dispensare nel giro de' Regni la gradita sua presenza a' Popoli, e colla beneficenza stabilirsi nella loro affezione. A' confini dell' Aragona il Vice-Rè Marchese di Camarasa colla più fiorita Nobiltà fu a riceverlo.

Le

Le Città suddite con pompose Ambasciate gli testimoniarono piene mostre di fedeltà, e di giubilo per la di lui esaltazione. In Saragozza giurò l'osservanza de' Privilegi a quel Reame, e riscosse l'omaggio di fedeltà dagli Stati, dal Clero, dalla Nobiltà, e dal Popolo. L'ultimo del mese arrivò a Barcellona, ove fatto il solenne ingresso, tenne gli Stati, e praticò le medesime ceremonie con i Catalani. Spedì il Marchese di Loville, a complire la Regina Sposa, la qual'era partita da Torino a' 12. di Settembre colle due Duchesse fino a Cuneo, indi a Nizza, ove l'Arcivescovo di Milano Cardinale Archinto, Legato a latere del Sommo Pontefice, fu a complimentarla per parte di Sua Santità. La Regina prese l'imbarco sulle Galee di Napoli, che la tragittarono a' lidi della Provenza. Era servita dalla Principessa Orsini, dal Marchese di Castel Rodrigo, e da splendida Corte. Esperimentando gl'incomodi del navigare, volle proseguire il viaggio per terra. In Aix, Arles, Mompellier, ed altre Città della Francia ricevette onori reali, quantunque si dichiarasse, di passare incognita. I Conti di Luc, e di Broglio Governadori Regj; i Signori di Monmor, e di Basville Intendenti delle Galere, e di Linguadocca la trattarono magnificamente. In Fighieres sulle frontiere di Catalogna fu accolta dal Rè Filippo, e quivi fu ratificato, e compito il matrimonio li 7. Ottobre. In Barcellona seguì altro solenne accoglimento; dove amendue perseverarono l'Inverno, affine di riscaldare colla clemenza, affabilità, ed attenzione al pubblico bene la benevolenza, e gli applausi de' Catalani.

ME-

MEMORIE ISTORICHE
DELLA GUERRA
Tra l' Imperial Casa d'AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO SECONDO

Descrive, quanto avvenne nell' anno secondo del Secolo, e della guerra.

CAPO PRIMO.

Campagna d'Italia colle battaglie di S. Vittoria, e di Luzzara.

I Progressi degl' Imperiali in Lombardia erano succeduti contra l'aspettativa del Rè Cristianissimo, il quale sapeva, d'avere inviati colà corpi di milizie più numerosi degli Alemanni, non poi era stato informato a tempo della diminuzione di esse Truppe, scemate tant'oltre, che dovettero cedere nello scorso Decembre la Campagna a' Nemici. Del che raguagliato di poi, provvidde sollecitamente numerosi rinforzi, co'quali l'Esercito delle due Corone ritornasse a grande superiorità di possanza. Ordinò, che le nuove leve, per riempire i Reggimenti scaduti, calassero dentro l'Inverno. V' aggiunse un nuovo augmento di trenta Battaglioni, e di trenta Squadroni, cioè quindeci mila Fanti, e sopra tre mila a Cavallo; tra' quali la gente d'armeria di mille Uomini, nobilmente vestiti, vantaggiosamente montati, lungamente agguerriti, e i migliori dopo quelli, chiamati della casa del Rè. Liberò dalla Bastiglia il Conte Boselli, Cavaliere potente in aderenze d'armati, e in corrispondenze, a cui diede commissione di unire un Reggimento di Dragoni Italiani, pratici del Paese, che servissero a suoi di fide scorte, e di fedeli esploratori. Il Rè Cattolico v'inviò dalla Catalogna due Reggimenti veterani, detti dalla Provincia, in cui avevano guerreggiato, la Cavalleria Catalana.

Abbiamo da Manifesto pubblicato dal Rè Luigi due anni dopo per altro affare, che la spedizione di tante Soldatesche fosse voluta da lui, sì per to-

togliere all'Imperadore qualunque immaginabile speranza, d'impadronirsi d'Italia, sì per ristabilirvi la tranquillità. E ben poteva sperarlo, mercecchè le genti sue unite alle Spagnuole, e alle Savojarde, prevalevano al doppio, e più in campagna alle milizie Tedesche, che non computati i presidj, avrebbe il Principe Eugenio, da opporre loro.

All'Esercito Imperiale mancarono le reclute di Fanteria, difficoltate dagli Stati Austriaci, ricercate inutilmente col danaro d'altri Principi, e mai non capitate. Venne un solo Reggimento di Dragoni, ed interpolatamente, altri otto mila Fanti al più in varj Battaglioni. Rimanendo per tanto al dissotto il Principe Eugenio, ebbe mestiero di gran consiglio, e di maggiori industrie, per non essere ricacciato alle Montagne, dalle quali era uscito l'anno scorso.

Al comando dell'Esercito Gallispano fu sorrogato dal Rè di Francia Luigi Giuseppe Duca di Vandòmo, Principe peritissimo nell'arte militare, a cui s'applicò di quattordeci anni: che imparò dal magistero del gran Turena: ed esercitò in lodevolissime direzioni, ed azioni di bravura al Reno, in Fiandra, massime nel combattimento di Steen-Kerche, in Italia nella Vittoria della Marsaglia, e ultimamente nel laboriosissimo assedio, e conquista di Barcellona. In dieci Campagne della presente guerra, nelle quali comandò, vi sarà d'ammirare nell'egregio Capitano il buon discorso, con cui tutto intraprese a proposito, e nulla ommise di giovevole ad effettuare i suoi disegni. Nell'ideare i quali antividde tutto, e dava buon'ordine a tutto. Eseguiva le imprese con ardore guerriero, niente precipitato; attento bensì a prevalersi di tutte le occasioni favorevoli, e a ricavarne gli utili migliori, che ne potevano venire. Ebbe la fortuna, parzialissima a prosperare in parecchi fausti inconteri le sue assennate, e militari fatiche.

Il Rè Filippo aveva fatto grand'istanza all'Avolo Rè, di portarsi in Italia al comando dell'armi. Il di lui desiderio era stato contradetto dalle urgenze correnti delle Spagne, che pareva ricercassero la presenza di Sua Maestà nel cuore della Monarchia. Corse fama, che il Duca d'Arcourt fosse uno degli opponenti: allegando la necessità della dimora Reale in Madrid, per conservarsi con l'amabilità del tratto l'affezione de' Nobili, che l'avevano sollevato al Trono, e per non lasciare comodo a' mal contenti, di tramare torbidi.

Il Marchese di Torcì perorò per il viaggio: adducendo, che tutti i buoni Amici della Francia, dimoranti ne' paesi stranieri, persuadevano l'andata, e come utile, e come da non dispensarsene. Inclinandovi il Rè Luigi, e il Delfino, fu risoluta la navigazione del Rè Filippo a Napoli: si disse per opporsi coll'autorevole, e gradevole di lui comparsa a i maneggi de' Cesarei. In oltre v'era da sperare, che la Nobiltà Napolitana, vedendo il loro Sovrano, farebbe degli sforzi straordinari: si metterebbe Armata in Campagna anche in buon numero: e pas-

passerebbe ad unirsi all' Esercito del Milanese. Il Rè Cristianissimo approvò il viaggio con sua lettera al Nipote di tal tenore. Comendava la risoluzione ben degna del sangue Reale, d' andar' esso Rè, a difendere i suoi Reami; poichè così lo amerebbono meglio i Vassalli, e gli sarebbero più fedeli: vedendo, che adequava l' aspettazione, coll' esporre la Reale persona al loro riparo. Fin a tanto però, che le genti Francesi, destinate a cacciare gl' Imperiali dal Mantovano, fossero arrivate tutte, lo consigliava a passare a Napoli; ove la di lui presenza faceva più di mestieri, che a Milano. Colà coltivarebbe l' affezione de' popoli, i quali sospiravano, di vedere il loro Sovrano, ed erano stati indotti alla rivolta dalla speranza, d' avere un Rè particolare. In Napoli trattasse bene la Nobiltà. Facesse sperare alla plebe diminuzione delle gabelle, quando gli affari lo permettessero. Udisse le querele. Rendesse giustizia. Distinguesse quelli, che con zelo si erano segnalati nell' ultimo torbido. Si comunicasse a tutti con decoro, e con gentilezza. Operando in tal maniera, esperimenterebbe ben tosto l' utilità de' suoi passi, e i buoni effetti, che produrrebbe il suo farsi vedere. Per trasportare la Maestà Sua da Barcellona a Napoli s'armavano quattro grossi Vascelli a Tolone; e per rendere più sicura quella Capitale, s' imbarcavano nella Provenza alcuni mille Fanti Francesi, che vi arrivarebbono prima di lui. Così scrisse il Rè Luigi, al Rè Filippo.

In Lombardia l' Inverno non impediva le fazioni militari. Il Conte di Tessè, che con sei mila Fanti, e mille Cavalli (scrissero i Francesi diecisette Battaglioni, e dodeci Squadroni) guardava Goito, e Mantova, ov' erasi chiuso il Duca Ferdinando Carlo, molestava con frequenti sortite i Tedeschi: riportandone prigioni, particolarmente dalla banda del Veronese, ove il blocco era più largo, e per ove i viveri entravano dallo Stato Veneto. Espugnò il piccolo Forte detto del Dosso colla presa di cinquanta difensori. I Signori di Zurlauben, e Marchese di Morangie vi si segnalarono. La mischia più calda seguì alla veduta della Città; sotto di cui il Generale Conte di Traumandorf si presentò dalla parte della Fortezza di Porto con un corpo d'Alemanni, e Danesi, per sorprendere i Partitanti, che uscivano. La Fanteria occupò i campi, e le cassine di Villa. La Cavalleria si schierò sulla gran strada. Avvisato il Conte di Tessè, sortì da Mantova con tutti i Cavalli, e con dieci compagnie di Granatieri, inviando ordini ad altri pedoni, di rinforzarlo, e agli Ufficiali del' Artiglieria, di condurre due pezzi di Cannone, per battere tutta la strada. La mischia fu sanguinosa: le scariche de' Moschettieri da ambe le parti impetuose; Il Conte di Tessè versò in pericolo, d'essere sovverchiato; se non anche arrivato il Cannone Francese, e puntato sulla strada, cominciò a colpire nel pieno de' Cavalli Tedeschi. Allora il Traumandorf con ritirata, sostenuta assai regolarmente da' Fanti Danesi, s' andò allontanando, seguito per qualche tratto da'

Gra-

Granatieri Gallispani. Rimase percosso a morte il Colonello Conte di Clermont, leggiermente da tre colpi offeso il Conte di Tesè, d' un' altro il figlio con diecinove Uffiziali. Il numero degli estinti, e feriti fu divulgato assai diversamente dall' una, e dall' altra parte. Con nuova uscita il Conte di Tesè mise in fuga da Castiglione Mantovano il Colonello Ebergeni co' suoi Ussari, predando armi, ed equipaggi. I Disertori della Cavalleria Danese al soldo di Cesare, i quali vendevano a caro prezzo i suoi bellissimi Cavalli a' Capitani delle due Corone, diminuì considerabilmente il di lei numero.

Il Duca di Vandomo, venuto celeremente in Lombardia, si diede tosto a visitare il Paese. In breve gli arrivarono dalla Francia grossi corpi di Soldatesca, co' quali potè avanzare i passi per disloggiare i Tedeschi da' posti occupati nello Stato del Duca di Parma, da' quali si impediva la navigazione, e l' ingresso de' viveri in Cremona. Nel Pavese fece piantare il primo ponte sul Pò; e passatolo con buon' Armata verso la fine di Marzo, traverso il Piacentino fino sotto la Città capitale; d'onde a' fianchi del Pò venne a congiungersi colle altre Truppe, lasciate in Cremona. Colà ristabilì un nuovo ponte con Forte più ampio alla testa. Gli Alemanni, evacuato lo Stato Pallavicino si ritirarono di là dal Taro. Mancavano i fieni per altre mosse; e però il Duca mise a riposo le genti delle due Corone fino a Maggio in attenzione dell' erbe, che sostentassero la sua copiosa Cavalleria. A quel tempo fu reso forte di trenta mila Fanti, e dieci mila Cavalli Francesi de' migliori del Regno, tutt' in campo, a' quali stavano per congiungersi quattro in cinque mila Savojardi, e le Truppe Spagnuole del Milanese. Premeva fortemente alla Corte di Francia, che si portasse soccorso a Mantova, e si liberasse dalle strettezze, nelle quali la tenevano gl' Imperiali. L' effettuarlo sulle strade del basso Oglio era impraticabile per le opposizioni de' Nemici in quelle Terre, e sponde. Faceva d' uopo, dilungarsi sullo Stato Veneziano, e con giro più ampio inoltrarsi a quella parte. Il Duca di Vandomo schierò il numeroso suo Esercito sul Cremonese, minacciando più posti. A' 12. di Maggio traggittò l' Oglio sopra Pontevico, ove non v' era contrasto. Viaggiando nel Bresciano, si tenne in alto, per colpire di fianco gl' Imperiali, e sloggiarli da Ustiano, Caneto, e vicinanze. Trapassò la Mela a Cigole, Pavone, e Minerbio. Valicò il naviglio ad Isorella, ove riposò due giorni. Ivi distaccò alcune brigade di Fanti, e Cavalli per il basso Oglio.

Il Principe Eugenio, misurando il suo corto potere tanto al di sotto de' Gallispani, conobbe l' impotenza, di contrastare loro le rive troppo estese dell' Oglio. Onde non tardò, a ricercare adietro altro campo, più ristretto per il suo Esercito. Evacuò Ustiano, con altre Terre su quel Fiume; e lasciò in Caneto alcuni cento Fanti, i quali occupassero i Francesi, finchè a lui riuscisse, d' impossessarsi del Serraglio di Mantova, e di fortificarsi in faccia a quella Città.

Per

Per intelligenza di che è da notarsi, come il fiume Mincio, uscito dal Lago di Garda, dopo d' avere camminato ristretto per ventiquattro miglia in circa, comincia a spandersi in un letto, che sempre più s' allarga, fino a dividersi, e formare un nuovo Lago, longo venti miglia, e largo variamente, col quale abbraccia quell' Isola, su cui vedesi construtta la Ducale Citta di Mantova. Vanta questa Citta fondatori antichissimi. Viene ornata da bellissime Chiese, sontuosi Palaggi, lunghe, spaziose, e diritte strade. Abbonda di tutte le cose necessarie al vivere per la fecondità del suolo, e per la comodità della navigazione. E' abitata da' Cittadini, attalentati per le lettere, per le armi, per il negozio. Alla campagna si congiunge con varj ponti: il primo a Tramontana detto de' Mulini, che termina alla Fortezza nominata di Porto a cinque angoli. Il secondo quasi ad Oriente, che porta al borgo di S. Giorgio. A Mezzo giorno non comprende tutta l Isola, e però vi lascia qualche estensione di terra, intersecata da canali, su cui sono alzati casini da campagna, ed il magnifico Palazzo suburbano detto del The. Quivi fanno capo le porte Cerese, e del The, le di cui strade nell' uscire dall' Isola s' uniscono in un ponte, e Forte, o Torre, detto di Cerese.

Tra Mantova, e il Pò, spazio di dieci miglia s' estende altro terreno isolato, detto il Serraglio, perchè rinserrato da più argini, e chiuso da più acque: cioè ad Oriente da quelle del Mincio: al Meriggio da quelle del Pò: ad Occidente dal Cavo di Curtaton, e fossa maestra, tutte inaccessibili. Vi restavano a rinserrare le strade, per le quali dal Serraglio si entra in Mantova, e specialmente coll' espugnare il Forte di Cerese, munito di grossa Torre, attorniato da trincee, e presidiato da' Francesi.

Il Principe Eugenio mosse trecento Dragoni, cinquecento Fanti, quattro grossi pezzi, ed altra artiglieria per acquistarlo. Dopo d' averlo battuto con più colpi, venne all' assalto, e se ne impadronì con poca perdita. L' istesso fece d'altro Forte a Pietole. Così messi i Gallispani sull' Isola di la da quel braccio di Lago, alzò un gran Trincieramento con buone ridotte sul terreno eminente, che attornia Mantova a Ponente, e a Mezzo giorno. Cominciava dal Lago superiore: tagliava il cammino fuori di Porta Predella: continuava lungo il Lago detto di Pajolo: poi alla Torre di Cerese al Luogo di Pietole: e terminava al Lago disotto. Serrava tutte l' uscite dalla Città nello Serraglio. Distribuì parte dell' Armata alla custodia del Trincierone; e ne ingiunse la guardia a' Generali Traumandorf, e Haxhaushen. Egli poi col nervo maggiore delle Soldatesche si fermò al Cavo di Curtatone; e più basso disotto alla Montanara vi postò il Principe d' Anspac: presentando la faccia alle strade, per le quali veniva l' Esercito Gallispano.

Lo conduceva il Duca di Vandomo per il Bresciano, tenendosi all' insù, per guadagnare l' alto Mantovano. Era stato ritardato nel viaggio dall' importanza, d' assicurarsi le spalle colla presa di Caneto, e di Castel Giu-

frè,

frè . Il primo dopo alcuni colpi di Cannone si arrese al Signor di Villiers con la prigionia di quattrocento Tedeschi, l'altro attaccato dal Signor di Villepion resistette a molti colpi d'artiglieria, prima di cedere, e di darsi prigioni altri cento cinquanta difensori.

A' ventitre di Maggio l'Armata delle due Corone arrivò sul Mincio tra Goito, e Rivalta; e il giorno seguente S. A. di Vandomo per Marmirolo entrò in Mantova, accolto alla porta da quel Serenissimo col rimbombo dell'artiglieria, e festeggiata dalle benedizioni del popolo, che l'acclamava suo liberatore. Tutt' i posti a quella parte erano stati abbandonati dal Principe di Comercì, che fu l' ultimo a ricoverarsi per il Mincio nel Serraglio. Il Duca Generale si portò sulle Mura, e fuori ancora, a rimirare diligentemente le trincee Alemanne, per esplorare, se vi fosse adito d' assalirle, e di sgombrare interamente i Nemici da quel contorno. Ma esse erano troppo avantaggiate per l' eminenza del terreno, per la forza de' parapetti sempre più ingrossati, per i siti paludosi, che tenevano d' avanti, e per le batterie collocate aggiustatamente; una palla delle quali scorse vicinissima alla persona di lui. Si rivolse per tanto all' oppugnazione di Castiglione delle stiviere, dove si ricovravano gli Ussari, per infestare i fianchi del Campo Regio. Vi destinò il Conte di Revel con più migliaja di soldati, e il primo Ingegnere Signore di Richeran. Il Castello di Castiglione era di struttura antica, sufficientemente capace sopra un mediocre monticello. Vi comandava il Baron Saltzer con quattrocento Fanti, e alcuni cento Paesani. Si difese bene per sei giorni; Ma non isperando soccorso, ed avendo trascurato per avanti il trasportare colà sù provisioni d' acqua per fare pane, e per altri viveri, la quale mancò al bisogno, dovette rendersi presto prigione di guerra. Ottenne le armi, e il bagaglio per gli Uffiziali. I Paesani però furono voluti a discrezione.

Il Giugno intero fu impiegato dalle Soldatesche delle due Corone, a trincierare un Campo, capace di giusto Esercito a fronte del Quartiero generale degl'Imperiali dall' altra banda del Cavo di Curtatone. La sinistra della trincea Francese si dilatava da Rivalta sulla sponda del Lago. La diritta piegava d' avanti al Cavo sopradetto fino ad un grosso Canale detto la Sariola Marchionale. Il centro rimaneva alla Madonna delle Grazie, Santuario divoto di quel contorno. Entro que' ripari dovevano fermarsi venticinque mila soldati sotto il Principe di Vaudemont Governadore di Milano, per tenere occupato il Principe Eugenio nel Serrarglio. Altro corpo di Cavalleria sotto il Signore di Precontal invigilava all' opposto lato del Mincio per la libertà de' viveri, ch' entravano nella Citta, e nel Campo. A Marcaria fu fermato il ponte sull'Oglio per la comunicazione con Cremona.

Mentre i soldati travagliavano al lavoro, il Duca di Vandomo alloggiava in Palazzo di bella veduta sul Lago con poche guardie, credendo di essere bastantemente difeso dal sito. Il Marchese Davia, Ufficiale di Ce-

Cesare sagacissimo nell' investigare, ed animosissimo nell' ardire, si lusingò, d' inoltrarsi sull' acqua in tempo di notte alla riva di quel Palagio: scendere in terra: e simulando la lingua Francese, avanzarsi chettamente alle sentinelle: ucciderle col ferro: indi entrare nella casa, e imprigionare il Duca. A tentare sua fortuna, ebbe le barche pronte con cento cinquanta volontari di seguito. Prese informazioni esattissime del luogo da' disertori. Poi salito ne' legni, navigò prosperamente, senza essere scoperto, e similmente sbarcò. Avvicinatosi alla prima guardia, la stese a terra coll' arma bianca. Ingannò la seconda con falso racconto. Venuto a pochi passi dal Palazzo, un Tedesco contra l'ordine avuto, sparò il fucile ad altra guardia. Allora il Marchese, vedutosi scoperto, diede addietro, e si rimise nelle barche, prima che l' allarma si diffondesse, come appunto seguì nel Quartiere vicino. Non andò guari, che il Duca di Vandomo seppe l'attentato, e volle risentirsene. Fece piantare di là dal Lago dodeci Cannoni a' fianchi del Quartiero Generale Alemanno, e con palle volanti infestò la casa, dove alloggiava il Principe Eugenio, e l' obbligò a decampare da Curtatone.

Il Serenissimo di Mantova venne al Campo delle due Corone, e fu onorato, come Generalissimo di Spagna dalle Soldatesche in battaglia, da triplicata salva d' artiglieria, e dal saluto del Duca Generale colla spada alla mano alla testa del suo Reggimento Colonnello Generale.

Terminato il trinceramento di Rivalta, e delle Grazie, molti Reggimenti Francesi a piedi, e a Cavallo ritornarono sul Cremonese per comporre il maggior' Esercito, che condotto dal Rè di Spagna, doveva passare il Pò, e instradarsi verso lo Stato del Duca di Modena. Sua Maestà Cattolica era già arrivata nel Milanese dopo il suo viaggio di Napoli, che or ora s' anderà descrivendo.

La Nazione Spagnuola aveva difficoltato l'allontanamento del Sovrano dal Regno, per la temenza di sedizioni, e di rivolte contra un Principe, che per la brevità del tempo non aveva per anco potuto assodarsi interamente la benivolenza universale. La vinse in ultimo un partito di mezzo: e fu che la Regina Sposa a consolazione de' Castigliani rimanesse con in mano il governo nella Città di Madrid, ove si concilierebbe tutto l' amore de' popoli; e il Rè Filippo navigasse di là dal mare. Aveva egli esatto un dono grossissimo di contante dalla Catalogna, ed altro da Barcellona; Onde arrivata la Squadra Francese del Conte d'Etrè, il dì otto d'Aprile vi si imbarcò sopra; e portato da vento favorevolissimo approdò il giorno lieto di Pasqua 16. Aprile nel Porto di Baja a poche miglia da Napoli. Nel giorno vegnente fu levato dalle Galee, e trasportato in Citta. Il Cardinale Arcivescovo si trovò allo sbarco, e per ajutarlo a scendere in terra, gli porse la mano ad una porticella secreta da cui un corridore coperto conduce al Palagio Reale. L' arrivo del Rè fu festeggiato dal rimbombo dell' artiglieria, sparata da' Castelli.

Sali-

Salita Sua Maestà all'appartamento superiore, si diede tosto a vedere dalle finestre alla sterminata moltitudine, concorsa sulla gran Piazza; e con umanissima benignità salutò il Popolo, cavandosi tre volte il capello.

E quì comparve ad illustrare, e rallegrare quei paesi Filippo V. Rè di Spagna, giovine nell'anno dieci novesimo dell' età sua, di statura sopra la mediocre, faccia bislunga, colore bianco, e rubicondo, contegno della persona, che spirava più gravità Spagnuola, che ardore Francese. Riteneva però dal nativo Paese l'affabilità, la gentilezza, e la famigliarità del tratto, valevolissima a cattivare i cuori de'Nobili. In pochi giorni si diede a conoscere, qual'era, Principe modestissimo nel tratto, alieno da vani passatempi di comedie, e balli: contento di divertirsi dalle faticose cure del governo colle caccie, e con moderato gioco. Fu ammirato di tenera divozione all'Altissimo: frequente alla Mensa Eucaristica: ossequioso nelle visite quotidiane de' sacri Altari, massime del miracoloso S. Gennaro, ch'elesse con pubblico Diploma Protettore della Monarchia. Usò liberalità grande col Regno, a cui condonò un credito di due miglioni di Scudi Romani. Sollevò i poveri col diminuire alla metà le gravezze sopra l' introduzione del grano per accrescimento del pane. Sovenne con denari, ed entrate l'opera pia della Santissima Annonziata, carica di debiti, contratti nel sostentamento per Dio di migliaja infermi, e persone miserabili. Conferì molte grazie pubbliche, e private a quelli, che gliele addimandavano. Tanta carità, pietà, e beneficenza gli allacciarono per tal modo il cuore della Nobiltà, che proruppe in attestati di sincerissima fedeltà, e volle in buon numero testificarglielo a fatti: arrollandosi per il di lui servigio in un Reggimento di Guardie a cavallo, con cui custodirlo in mezzo a' suoi nemici. Vi diedero loro nome il Principe di Monte-falcone, il Duca di Sarno, i Principi di Belvedere, della Valle, e altri.

Fu sparso, che il Rè Filippo, quantunque vissuto in un floridissimo Regno, qual'è la Francia, godendo di gran Città, come Parigi; pure al contemplare le magnifiche speziosità di Napoli, avesse a dire, di non invidiare al Rè Avolo la di lui Sovranità. Tanto superba fu la comparsa, che rese agli occhi di Sua Maestà quella Metropoli, allora popolata, e messa in pompa dal meglio di tutto il Regno Napolitano. E v'era merito di così parlare; poichè la natura, e le industrie umane hanno contribuito con rara emulazione segnalati pregi, ad abbellire prodigiosamente quella famosa Città. Ella è bagnata a Mezzo giorno da un seno di Mare, che dal Mediterraneo vi s'interna in figura quasi semicircolare, e le forma un comodissimo Porto colle sponde, poste tutte a delizia di frutti squisitissimi, e di giardini amenissimi con vaghi passeggi. Il circuito delle sue mura abbraccia un recinto di dieci miglia: altrettanti, e più l'estesa de' Borghi, dentro di cui abitano ora cinquecento, ora settecento

H mila

mila persone, e nel tempo del soggiorno Reale ascendevano verso un milione per l'affluenza straordinaria de' Vassalli, e degli Stranieri. Il Cielo v'influisce salubrità, e clemenza d'aria. Entrano in Città sopra artifiziali condotti acque fresche, dolcissime, e salutari, partite in minute diramazioni a benefizio delle case particolari. Le fabbriche sono poste, altre in piano, altre nel pendente elevato a poco a poco sulle falde di varj Colli, per cui si presentano all'occhio varietà rare di prospetti, e di teatri dilettevolissimi. Miransi ad Occidente i fertilissimi terreni della Campagna felice, ove germogliano biade abbondantissime, e generosi vini. S'incontrano al Meriggio fughe di mare placido, e pescosissimo da vicino: orrido, e tempestoso a certi tempi da lontano, quando infuriano le bocche procellose di Capri.

Vi sono strade spaziose, ben lastricate di viva pietra, sulle quali s'alzano magnifici edifizi pubblici, e privati; ma sopra tutto moltitudine maravigliosa di Chiese, nella struttura, simetria, ed ornamenti delle quali la splendidezza de' Cittadini, lo studio degli Architteti, il penello de' Dipintori, lo scalpello degli Scultori, le cave sotterranee di marmi rari, le indorature, e l'argento del Perù hanno profuso invenzioni ingegnose, lavori stupendi, e ricchezze sterminate, oltre agli arredi sacri di preziosità, e di valore inestimabile.

A pregi di Napoli accumulano splendore i rinomati talenti de' Nobili abitatori. Felicità, e fuoco d'ingegno: sublimità, ed acutezza di pensieri: animosità, ed intrepidezza di cuore. Ma quello, che più rilieva, spirito dominato da generosi trasporti di gloria da azioni grandiose di pace, e segnalate di guerra. Nell'armi sono usciti Capitani di nome, e Condottieri d'Eserciti vittoriosi. Nelle lettere hanno fiorito in ogni tempo Uomini scienziati, e di profonda dottrina. Tutto il Reame, e i Personaggi primari si prepararono, a prestar al nuovo Monarca omaggio giurato di Vassallaggio con solennissima pompa, usata da' Rè predecessori, d'instituire sontuosa Cavalcata co' Signori Feudatari, e cogli Uffiziali, rappresentanti il Regno, e la Città Metropoli. La grande funzione s'effettuò a' 20. Maggio. Nel dopo pranso uscita Sua Maestà a Poggio Reale, prese posto sotto maestoso padiglione, circondato da parecchi altri. Ivi convenuti i Magnati, e gli Eletti del Popolo, lo inchinarono, e s'ordinarono per la Cavalcata. Venivano prima i Signori de' Feudi a due a due col seguito di Staffieri in quantità, e con cavalli da rispetto a mano: poi gli Uffiziali della Città con abiti di veluto all'antica: indi gli Uffiziali Regj, seguitati da' Signori Rappresentanti i Seggi della Nobiltà, e il Popolo con robboni di broccato d'oro. Veniva successivamente il Rè Filippo, d'avanti al quale marciavano, tanto il Tesoriere del Regno, gettando al Popolo monete d'argento portate in borse, e baccini da sei Uffiziali assistenti, come quattro de' sette Uffizi del Regno in abito Ducale da ceremonia. Tali erano il gran Contestabile, il gran Giustiziere, il gran Cancelliere, il gran Sinis-

niscalco del Regno. Il Duca d'Ascalona Vice-Rè precedeva immediatamente al Sovrano, il quale aveva alla sinistra il Sindaco del Regno. Di dietro cavalcavano sopra mule i Ministri de' Tribunali, Regenti, Consiglieri, Presidenti, Giudici. In ultimo le Guardie Regie a cavallo. Alla porta della Città, nominata Capuana, i tre Cardinali Medici, Cantelmi, e Gianson col seguito di trenta, tra Arcivescovi, e Vescovi, stavano fermati a piedi d'ornatissimo Altare, d'avanti a cui ossequiarono Sua Maestà. L'Arcivescovo Cantelmi gli presentò la Croce del Signore; a venerare la quale il Rè scese da cavallo, e baciola ginocchioni con tale divozione, e tenerezza, che commosse l'attenta moltitudine de' circostanti ad applausi di felicità. Poco dopo gli furono portate d'avanti in baccino d'oro le chiavi della Città, quali rimise nelle mani di quei Cavaglieri, che gliele offerirono: sigificando con tal'atto la confidenza, che teneva nella loro fedeltà.

Rimontato il Rè a cavallo, fu accolto sotto pomposo Baldachino, sostenuto da otto Nobili; cinque de' quali erano de' Seggi, che si cambiavano al variare de' luoghi, ne' quali s' andava. Sulla porta della Cattedrale apparve rappresentato il Protettore S. Gennaro, il quale presentava l'ampolla del suo sangue, e la Corona al Rè Filippo. Nella Cattedrale il nuovo Sovrano giurò l'osservanza de' privilegi, conceduti a' Napolitani.

I cinque Seggi, ne' quali si raccoglie la Nobiltà, erano magnificamente adornati con le statue espressive la Persona Reale, con machine, piramidi, obelischi, carri trionfali, figure di rilievo, parlanti da ingegnose iscrizioni, e da facondi elogi. Nel passaggio, che il Rè vi faceva d'avanti, fu complimentato da' Nobili eletti per detto Seggio. L'ultima azione fu alla porta del Castel nuovo, il di cui Governadore D. Antonio della Cruz mise nelle mani del Sovrano le chiavi della Fortezza. La Cavalcata dopo il giro di tre miglia, terminò al Palazzo Reale, e si disciolse.

Il Sommo Pontefice, fatto consapevole dell' arrivo di Sua Maestà in Italia, colla spedizione del Marchese di Lovville, mandato a' suoi piedi dal Rè, dichiarò nel Concistoro Legato a latere, per complimentarlo il Cardinal Carlo Barberino. S'adoperarono per impedirlo i Ministri di Cesare Cardinale Grimani, e Co: Lamberg, dimostrandone il dispiacere, che ne riceverebbe l' Imperadore: potendosi quindi inferire almeno un' implicita concessione d' Investitura. Sua Santità fece rispondere, che la deliberazione di mandare Legato era fondata sopra l' uso de' Papi predecessori. Altra cosa essere l' Investitura, la quale non suole darsi nè secretamente, nè con atti equivoci, ma pubblicamente, e nelle forme usate da' suoi Antecessori. Il Conte Lamberg disgustato, s' allontanò da Roma, e con lui accompagnossi il Marchese del Vasto dichiaratosi apertamente per Casa d' Austria.

Il Cardinal Carlo, messa in punto una splendididissima Corte di sopra trecento Persone, servito per mare dalle Galee Pontificie, nell' avvicinarsi a Napoli fu complimentato dal Conte di Lemos a nome Reggio. Sbarcato poi in Pozzuolo, ricevette nuovo complimento colla voce del Cardinal de' Medici, mandato a tal' effetto da Sua Maestà, dalla quale fu fatto alloggiare nel Palazzo d' Ischitella al Borgo di Chiaja. Si fece poi la pubblica entrata alla porta di Chiaja, a cui il Rè Filippo venne ad incontrare il Legato. Quivi seguì breve complimento; dopo di che amendue salirono il Rè il cavallo; e il Cardinale una mula instradandosi alla Cattedrale. Precedeva il Clero Napolitano in Processione. Nella Chiesa maggiore fecero orazione. Poi rimontati sulle cavalcature, dopo altro giro giunsero al Palazzo Reale, dentro del quale in ricco appartamento Sua Maestà volle ad alloggio il Cardinal Carlo. Ricevette dalle di lui mani i regali Pontifizj con alcuni Corpi Santi in casse di cristallo, contornate d' oro, e d' argento. A dimostrazione di gradimento per la magnifica Legazione, e per i preziosi doni, il Rè Cattolico destinò suo Ambasciadore straordinario al Papa il Principe Borghese, il quale adempiè sua commissione con tutta magnificenza.

In Napoli Sua Maestà Cattolica riceveva nuove dal Duca di Vandomo delle mosse dell' Esercito, e della positura vantaggiosa delle sue armi, le quali sorpassavano di molto le Imperiali. Essendosi per tanto conciliata grande benevolenza nello spirito de' Nobili con l' umanissimo tratto, e coll' amabile gentilezza del conversare, si diede fretta a partire per Lombardia; ove l' invitava la premura di sostenere, ed avvalorare colla presenza le imprese militari. A' due di Giugno salì sulla Capitana di Napoli, corteggiata da parecchie altre squadre di Galee di Sicilia, di Toscana, di Tursis.

Sua Santità aveva inviato a Cività Vecchia, per rinfrescare la Corte del Monarca, uno splendido regalo, che non potè presentarsi, per avere le Galee tenuto il largo, approfittandosi del vento propizio, che a vele gonfie le spingeva a S. Stefano nelle spiaggie di Siena. Quivi il Rè diede fondo, e scese in terra. Visitò la sua Fortezza di Orbitello, e vi lasciò varj ordini per comodo delle Soldatesche, e per difesa migliore della Piazza. Concedette la libertà a prigionieri, e a' condannati; la qual grazia estese agli altri di Porto Longone nell' Isola Elba. Restituito all' Armata navigò oltre; e nel venire a veduta di Porto Ferrajo spettante a Firenze, fu salutato con replicata Salva Reale. Avendo pernottato in quelle spiaggie, la Fortezza fu illuminata tutta la notte da tanti splendori, che pareva giorno chiaro. In Livorno il Serenissimo Gran Duca aveva ammobigliato un Palazzo alla Reale, e teneva preparati grandiosi divertimenti, per trattenere il Monarca. A dargli comodo di più agiatamente sbarcare nel Porto, era stato piantato un ponte ornato di cremesi.

Alla

Alla punta del Molo Sua Altezza Reale col gran Principe, e gran Principessa Violante Zia di Sua Maestà, sopra legno riccamente adobbato, discese ad inchinarlo. Il Rè li ricevette a capo della scala della Galea, dicendo loro in lingua Spagnuola: Ben venute le Altezze Vostre. Si trattennero nella poppa a'famigliari ragionamenti per qualche tempo. Seguirono altre dimostrazioni d' amore. Agl' inviti fatti, di ricevere alloggio in Città, corrispose Sua Maestà con gradimento; ma si scusò d' ammetterlo: allegando il desiderio di trovarsi presto al suo Esercito in Lombardia. Partito il gran Duca, comparvero alcune navicelle, cariche con splendidissimo regalo di migliaja d'animali, e di salvaticine: con centinaja di casse di vino: decine d' altre casse di confezioni, ciocolate, quint'essenze, balsami, tra' quali dodeci abbellite di pietre preziose. Vi furono aggiunte migliaja di barili di vino, per ristorare la Ciurma. Il Rè Filippo corrispose a' portatori con trecento doppie, e fece dispensare la maggior parte de' rinfreschi all' Armata. Essendosi mostrato alla poppa della sua Galea, fu acclamato con festosi applausi da quantità grandissima di Nobiltà, la quale aveva ricoperto tutto il Molo in aspettazione, di mirare quel Monarca. Non solo Livorno restò illuminato nella prossima notte, ma tutt' i Vascelli entro, e fuori del Porto, anche Inglesi, ed Olandesi lo salutarono con ispari.

Il gran Duca scese di nuovo, a complimentarlo con augurio di felice viaggio; e il Rè uscì in espressioni di gradimento per gli onori, e regali fattigli, sopra tutto d' un gruppo di pietre di vario colore, destinate dalla gran Principessa per la Regina di Spagna. La mattina de' nove sciolse dal Porto, e nel Golfo della Spezia trovò due Galee con sei Inviati dalla Repubblica di Genova, che lo supplicavano, ad accettare la stanza, preparatagli nelle Terre della sua riviera. Due altri Inviati erano precorsi a Napoli, per umigliargli preventivamente il medesimo invito. Alla Spezia, in Genova, in Vado erano disegnati Palagi, arredati richissimamente, per albergarlo, e dare ricetto alla Real Corte. Nella Capitale quello d' Eugenio Durazzo per Sua Maestà, ed altri nella via Balbi per il seguito. Il Principe Gioan Andrea Doria sperava, d' averlo nel suo. Il Rè Filippo gradì benignamente gl' inviti; ma si dichiarò che non scenderebbe altrove, fuorchè al Finale luogo di suo dominio. Su quel lido era aspettato; e poi fu inchinato dal Principe di Vaudemont Governadore; e dalla Nobiltà Milanese, venuta a servirlo nel viaggio. Presa terra, e principiate le mosse, s' incontrò in alcuni Ufficiali Tedeschi prigioni, a' quali donò la libertà: ordinando loro, che dicessero al Principe Eugenio, come si vedrebbero frà poco. Passati gli Appenini, nelle vicinanze d' Acqui Città del Monferato ebbe l' incontro del Serenissimo Duca di Savoja, calato dal Piemonte. L' uno, e l' altro scesero di cocchio, e s' abbracciarono Suocero, e Genero. Erano venute in Alessandria le due Duchesse di Savoja Sposa, e Madre. Il Duca le condusse alla vi-

fita di Sua Maestà, la quale le accolse alla porta della Sala; e presele per la mano, le condusse al suo Gabinetto. Nel giorno seguente le rivisitò. A Bassignana passò il Pò su ponte di barche. Vidde Pavia, e l'insigne Certosa. Il giorno de' dieciotto fu alla porta di Milano; ed accettò le chiavi della Città, presentate dal Vicario di Provisione D. Filippo Visconti, assistito da dodeci Signori, e da sessanta Decurioni. Proseguì il viaggio in mezzo a due ale della milizia urbana, che guardava le strade fino a' scaglioni della Cattedrale; su quali baciò la Croce, offertagli dal Cardinal Arcivescovo Giuseppe Archinto. Nel gran Duomo intervenne al *Te Deum*, cantato a più cori di Musica. In Milano compì tutto il Giugno: dispensando onori alle primarie famiglie, ed accettando Nobili al suo servigio. Fu presente a varie funzioni Ecclesiastiche, e orò divotamente al glorioso S.Carlo. Quivi trovò l'equipaggio di campagna, venutogli di Francia.

Passato a Lodi, e poi a Cremona, scese a visitarlo il Serenissimo Duca di Parma, calato da Piacenza a seconda del Pò sopra nobilissimo Naviglio con splendido corteggio di Feudatari. Fu ricevuto dal Rè alla metà dell'Anticamera: Abbracciato con grande affezione, e tenuto a lungo ragionamento nel Gabinetto Reale. Trattamento consimile ebbe il Serenissimo Duca di Mantova, a cui professò il Rè sentimenti di molta gratitudine, per essersi unito al proprio partito, e fatto scudo colla sua fortissima Capitale alle irruzioni nemiche con non ordinaria molestia sua, e de' sudditi.

Il Duca di Vandomo ebbe a tardare più giorni, prima di comparire in Cremona: dovendo dare buon sesto, e regolare il campo delle Truppe Gallispane in due Eserciti: L'uno ne' trincieramenti di Rivalta, e Madonna delle Grazie sul Mantovano col Principe di Vaudemont, destinato per tenere in soggezione le genti Alemanne, rachiuse nel Serraglio. L'altro più poderoso, ch' era per condurre, parte a Casal Maggiore, parte a Cremona; sul di cui ponte passando il Pò, trasporterebbe la guerra negli Stati del Duca di Modena, e contra le Piazze di Bersello, e Guastalla, per levare la sussistenza, che i Cesarei ricevevano da quel Paese, ed espellerli dalla pianura d'Italia. Quest' ultimo Esercito era composto di ottanta Squadroni, e quaranta Battaglioni, in circa otto mila Cavalli, e dieciotto mila a piedi. Quello del Mantovano, compreso il presidio della Città, contava cinquantasette de' primi, e quarantasette de' secondi, cioè da sei mila a Cavallo, e più di venti mila a piedi.

A' tredici di Luglio S. A. di Vandomo, arrivato a Cremona, comunicò al Rè Cattolico i suoi pensieri, e le speranze, di promuovere una gloriosa campagna. Furono veduti in revista sotto gli occhi di Sua Maestà quattro mila Cavalli, e dodeci mila Fanti, che passavano il ponte, e per il Parmigiano vennero in faccia a Casal Maggiore, ove si stabilì nuovo ponte, su cui tragittarono le altre milizie, attendate nel Cremonese. Il Serenissimo di Parma offerse al Rè l'albergo nella sua

ma-

magnifica, e deliziosa villeggiatura di Colorno quivi vicina. L'Esercito unì il campo a Sissa, e a' ventisei passata la Lenza, giunse a Castel nuovo, terra del Territorio di Reggio.

A' movimenti Francesi per offendere andava contraponendo il Principe Eugenio le industrie migliori per ripararsi, quanto gli fosse possibile. Ordinò il lavoro d'un trincieramento attorno alle case di Borgo-forte, capace d'alloggiarvi più migliaja di soldati, e di assicurare la testa del ponte gettato sul Pò per la comunicazione dell'una all'altra riva. Presidiò con nuove compagnie Bersello, accresciuto di fortificazioni esteriori, sotto il comando del General Solari. E perchè gli premeva di conservare la padronanza della strada maestra, la quale da Borgo-forte per Luzzara conduce a Reggio Città del Ducato di Modena, ed era strada intersecata da alquanti canali, e fiumi, inviò il General Visconti con tre Reggimenti di Corazzieri alla custodia del sito più avvanzato nel luogo detto S. Vittoria; ove i due torrenti Crostolo, e Tassone, scendendo da Reggio, si congiungono. In quell'angolo meditava, di alzare un Forte campale per sei Battaglioni di Fanti, e due Reggimenti di Dragoni alla guardia de' ponti, che traversano quell'acque. Il posto era vantaggioso per natura; poichè formava un triangolo, di cui i due lati avevano per difesa gli argini, e gli alvei stretti, e alquanto profondi de' due fiumi: Il terzo lato esteso mezzo miglio in circa, doveva trincierarsi, per chiudere la grande strada, e per coprire la fronte. L'affare era confidato al Generale Conte d'Ausberg, che stava in Guastalla. Ma difficoltato l'inalzamento della trincea con debolissime ragioni, e prolongato il lavoro fino a nuovo ordine, ne nacque la disfatta de' tre Reggimenti Alemanni. Poichè il Duca di Vandomo, passata la Lenza, e venuto a Castel nuovo di Reggio, prese con esso lui due ore dopo il mezzo giorno de' ventisei di Luglio due mila, e più Cavalli con ventiquattro compagnie di Granatieri. Assistito da molta Generalità, s'avvanzò verso S. Vittoria. Intese nel viaggio da' Disertori, e da' Paesani, come sotto il Visconti non v'erano nè Fanti, nè Dragoni Tedeschi, ma soli Corazzieri; onde determinò d'assalirli. Precedevano cento cinquanta tra gente d'armi, e Cavalleggieri Francesi. Seguivano quattrocento Carabinieri, ed altri settecento della migliore Cavalleria con nuovecento Dragoni. I Granatieri marciavano di quà, e di là sui fianchi. I Cesarei erano diecìotto Squadroni, cioè mille ottocento de' Reggimenti Comercì, Darmstat, e Visconti, ma con i Cavalli dissellati, e sparsi al pascolo, fuorchè le guardie ordinarie: fallo di notabile disattenzione nel Generale Comandante; quantunque in altre occasioni, e prima, e dopo fiasi fatto conoscere molto applicato, e vigilante. Ora però o mal servito dalle spie, che per altro pagava bene, o in altra maniera ingannato, non aveva le milizie, com'era d'uopo, apparecchiate al combattere in tanta prossimità de' Nemici.

H 4 Il

Il Duca di Vandomo, guadato il Crostolo, s'accorse coll'occhio, che gli Alemanni erano mal parati; e però tra il Crostolo, e il Tassone schierò i suoi in battaglia. Il Signor d'Albergotti con quattrocento Carabinieri, e seicento Dragoni di Lotrech, e del Delfino, uniti a' Granatieri d'Avergne fu comandato, ad assalire la diritta Tedesca, alloggiata in terreno arativo tra il Crostolo, e la gran strada: Esso Duca col rimanente della Cavalleria, e molti Granatieri s'appigliò a combattere la sinistra, distesa in ampia prateria, vicina al Tassone, con avanti una Cassina, che metteva nella strada sudetta. Con lui erano i Generali Conti di Tessè, di Marsin, di Besons de las Torres, e Criquì. I Granatieri guidati da Signori di Chamilart, e di Kercado, altri venivano ad oppugnare la Cassina, ed altri avvanzavano sugli argini de' due fiumi, per saettare a man salva colle scariche de' Fucili i Corazzieri.

Colti gli Alemanni all'impensato accidente, corsero celeremente a bardare i Cavalli; ma perchè mancava loro il tempo di farlo, molti montarono a ridosso senza sella, e senz'armi da fuoco, per combattere colla sola sciabla. I Capitani schierarono le Truppe alla meglio, che poterono. Il Generale Visconti introdusse nella Cassina alcuni smontati, che la difendessero colle Carabine, per rattenere alquanto l'impeto nemico. Indi postosi alla testa della Vanguardia col Conte di Falkestain, ripresse coraggiosamente i primi assalitori. Anche quelli della Cassina si portarono con bravura. Ma espugnata questa da' Granatieri, ed augmentandosi il numero de' Francesi, che pugnavano con pari valore, dopo qualche tempo prevalsero. Il Duca di Vandomo entrato co' suoi nel gran prato, caricò vigorosamente. Il Signor d'Albergotti con i Carabinieri; e con i seicento Dragoni posti a piedi faceva impeto dall' altra parte; Nel mentre che i Granatieri dagl' argini vibravano un fuoco impetuoso. I Corazzieri Tedeschi, battuti di fronte, e di fianco, massime quelli, che mancavano d'armi da fuoco, si resero impotenti a difendersi; e però prima diedero addietro, poi si voltarono in disordine verso il Tassone, ch' era loro alle spalle. Due larghi ponti di legno ajutarono molti a salvarsi. Buona parte fu cacciata nel fiume, da cui però non era tanto arduo, massime a' soldati, il salire all' opposta riva. Alquanti vi rimasero annegati, ed oppressi dalla moltitudine di coloro, che si roversciavano loro addosso. Qualche centinaja si rese prigioniera a Gallispani, i quali poco dopo, guadagnati i due ponti, proseguirono, ad incalzare i fuggitivi. Allora fu, che giunse in soccorso de' Cesarei il Reggimento Erbeville; il di cui Comandante, smontata la metà de' Dragoni, ordinò loro di tenere indietro gli assalitori col fuoco de' moschetti. Con l'altra metà egli stesso urtò colla sciabla alla mano contra de' Francesi. Anche il Conte Montecucoli, raccolti parecchi de' suoi Alemanni corse ad unirsi con quelli dell'Erbeville. Il che pure fece con altri il Generale Visconti, rimesso a Cavallo, dopo uccisogli sotto il primo, e dopo

risa-

risalito dal fondo del fiume, ov'era stato spinto. Il nuovo soccorso fermò gli aggressori; tanto più che intesero da' prigioni, come il Principe di Comerci, chiamato in fretta, accorreva con mille, e cinquecento Fanti. Ed era vero; poichè quantunque il Principe non fosse pienamente ristabilito da malattia sofferta; tuttavia all'annunzio de' suoi assaliti, erasi posto a Cavallo, e conduceva il Reggimento Staremberg.

In questo conflitto i Cesarei vi lasciarono trecento morti, ed altrettanti prigioni, buona parte feriti: pochi altri, leggiermente colpiti, scamparono. La perdita rilevantissima fu d'arme da fuoco, corazze, selle, lasciate in abbandono da più Compagnie, che per la fretta si presentarono alla mischia co' Cavalli a ridosso, e colla sola arma bianca. E queste Compagnie nella presente Campagna non poterono più servire, se non in fazioni a piedi con detrimento nuocevolissimo dell' Esercito loro già tanto al disotto di forze. I Francesi vi guadagnarono quattordeci Stendardi, due para di Timballi, alcuni cento Cavalli, e del bagaglio. Vi lasciarono da cento cinquanta tra uccisi, e feriti, tra questi il General Schelton, e il Colonello Vartignì.

Prima del combattimento il Duca di Vandomo aveva spedito Uffiziale al Rè Filippo, pregandolo ad avanzarsi coll'Armata; e Sua Maestà, postosi in viaggio, arrivò sulla fine col seguito di tutt'i Signori Spagnuoli, e colla Vanguardia di quattrocento Cavalli. Principio così felice colla Vittoria, tornata a militare sotto le bandiere Francesi alla comparsa di sì gran Rè, rallegrò in eccesso tutto il Campo, e arrecò pronostici di fortune anche maggiori.

Nel giorno de' vent'otto i Gallispani cominciarono le ostilità sopra gli Stati del Duca di Modena, mettendoli a sacco: spogliando le Persone: e incendiando case. Quel Serenissimo non aveva armato, nè accresciuto di Soldatesche le sue Piazze. Ora vedendosi trattato da nemico colla depredazione, e abbruggiamento de' Paesi, si tenne mal sicuro nel suo Ducato. Spedì Cavagliere a Reggio, perchè quel Vescovo di famiglia suddita al Rè Cattolico, passasse al Campo, e supplicasse Sua Maestà, ad usare clemenza col Paese. In Reggio erano giunti due Ajutanti Generali con lettere del Rè Filippo al Marchese Governadore, colle quali gli dimandava la Città per la occorrenza della presente guerra. Poco dopo sopragiunse il General Albergotti con Cavalli, e Fanti, assistiti dal Cannone, e rinovò l'istanza. Il Governadore chiese tempo, da raguagliarne il Padrone Serenissimo; ma negatogli ogni ritardo, seguirono salve scambievoli. L'Albergotti minacciò, di dare la scalata alle mura, sfornite del conveniente presidio, ed entrare in Città colla forza. Ad isfuggire la quale, Reggio capitolò la resa a discrezione, salve le vite, e la robba de' Cittadini. Corsa a Modena la notizia del fatto, e crescendo la desolazione, e ruina de' Territori, messi a rubba senza riguardo a Persone, nè a luogo, apparve sempre più palese la dichiarata inimicizia del-

le

le due Corone contra quel Duca; Onde Sua Altezza applicò, a ricoverare frettolosamente se medesima, e la Corte in Bologna, Città Pontificia: lasciando ordine a' Ministri, del come dovessero regolarsi. Al primo d'Agosto il Marchese Rangoni, fermato al governo di Modena, si vide pressato dal Generale Albergotti per l'ingresso delle milizie Regie; ed egli ve lo accordò. Il Signor d'Orgemont vi fu messo per nuovo Governadore, e il Signor d'Imecurt in Reggio, ove furono stabiliti i forni, e l'Ospedale dell'Armata: L'Albergotti occupò Correggio, e Carpi con il rimanente del Ducato.

Il Rè Filippo coll'Esercito passò a Novellara, Principato di Famiglia Gonzaga; ove albergato splendidamenre da quel Conte, tenne al sacro Battesimo il di lui figlio: nominandolo D. Filippo. A' due d'Agosto si mosse, per trapassare il canale della Parmegiana, e marciare al Pò. Quando la comparsa del Principe Eugenio di quà dal Fiume fermò le mosse de' Francesi per quasi due settimane in un picciolo villaggio di quel contorno, detto la Testa all'aperta campagna. Il Duca di Vandomo, prima d'inoltrarsi, volle ricevere un accrescimento d'otto mila Uomini, che ricercò con premura dall'altro Campo del Principe di Vaudemont, i quali dovendo fare lungo giro fino al ponte di Casal Maggiore, non capitarono interamente, se non quasi dopo le due settimane.

Il Principe Eugenio, intesa la disgrazia de' suoi a S. Vittoria, erasi portato l'ultimo di Luglio nelle vicinanze di Mantova, ove diede in iscritto a' Generali Staremberg, e Vamer gli ordini, perchè la notte seguente disloggiassero in tutta fretta, e cautela da' Forti eretti attorno a quella Città, e conducessero l'Esercito al Pò. Il decampamento seguì senza danno veruno; e le Truppe si radunarono al Pò, che prestamente passarono. Ne' trinceiramenti non per anco compiti di Borgo-forte, comandò il Principe Eugenio cinque mila Fanti, e cento Cavalli, incaricando il lavoro, e la perfezione di quel tumultuario riparo. Nell'Isola, che stava in mezzo al Pò, lasciò in un buon Ridotto quattro pezzi di grossa artiglieria a difesa del ponte per cui comunicavano amendue le sponde. Alloggiò l'Esercito sulla riva diritta di quel Real Fiume in due campi, l'uno per il grosso bagaglio a canto all'acqua dietro al fiumicello Zero. L'altro più avanti per le Truppe in ordinanza di battaglia, ch'era fermissimo di dare, quando i Gallispani oltrepassassero la Parmigiana.

Sciolto il blocco di Mantova, molti guastatori distrussero i Forti, lasciati nel Serraglio. Il Principe Governadore di Vaudemont col suo corpo discese al Pò sotto Borgo-forte. A Ponente tra il fiume, e la fossa Mantovana si trincierò. Contra la terra, e contra il ponte nemico dirizzò batterie, col bersaglio delle quali ruppe più barche. Non però disfece il ponte; poichè altre erano rimesse prontamente; e il tratto dell'Isola di mezzo ne copriva molte dalle palle assalitrici.

Nel Milanese era allestito un'armamento composto di due Galeotte di die-

dieci pezzi l' una, cinque gran legni carichi d' ogni genere di munizione, e il barcareccio necessario per fabbricare, calando più abbasso, un altro ponte, ove si giudicherebbe opportuno, per comunicarsi le due Armate del Rè, e del Vaudemont sulla corrente del Pò.

Arrivati i rinforzi chiesti, e il distaccamento andato sul Modonese coll' Albergotti, l' Esercito del Rè Filippo decampò alla sordina dalla Testa la notte avanti il decimo quinto d' Agosto, dedicato all' Asunzione della Vergine. Precedeva di vanguardia il Duca di Vandomo con ventiquattro compagnie di Granatieri, seicento Dragoni, e quattrocento altri di grossa Cavalleria. Giunse a Luzzara prima delle tredeci ore. Il Rè Cattolico con torcie accese lo seguitava: conducendo la colonna diritta dell' Armata, e il Conte di Tessè la sinistra. Arrivò Sua Maestà vicino al detto luogo tra le quattordeci, e quindeci ore. Sperava d' alloggiare ne' buoni casamenti di quella Terra sul presupposto, che vi fossero pochi Tedeschi, a'quali subito fu denonciata la resa, e si credeva, che stante la debolezza de' ripari, e la presenza del Monarca dovessero arrendersi ben tosto. Ma il Principe Eugenio, antivedendo, che o a Guastalla, o colà s' indirizzerebbono le mosse Francesi, quali voleva per ogni modo combattere, aveva ordinato al Generale Solari, che di notte secretamente uscisse da Bersello con due mila Uomini, ed entrasse in Guastalla. Da questa spiccasse un bravo Ufficiale con quattrocento Uomini, che si mettessero nel Castello di Luzzara, e vi si tenessero forti fino agli estremi. Chiamasi Castello, o Torri di Luzzara quella piccola parte della Terra ad Occidente verso Guastalla, ove sono la Chiesa Parrocchiale, ed alcune poche case. Non era però allora attorniata da mure di soda fabbrica, le quali per avventura vi furono a' tempi antichi e poi demolite. Vi restava un picciolo fosso con acqua, e dietro a lui qualche alzata di terra, e una grossa Torre di robusta struttura, che dominava la maggiore strada di Luzzara, e i campi, d' attorno. Il Comandante Baron d' Hitendorf, richiesto di cedere, negò la resa; e con fuoco non men continuo, che veementissimo ressistette per quasi tre giorni in quel cattivo recinto. Il Duca di Vandomo, occupata la maggior parte di Luzzara, dispose colle compagnie de' Granatieri l' attacco del Castello. Il Rè Cattolico co' Nobili di seguito, e tutta la Corte dovette fermarsi all' aperto, discosto da' tiri pericolosi senza verun apparecchio per la Reale Persona. L' Esercito Gallispano tirò oltre, e prese campo più basso di Luzzara. Fu saggia providenza del Duca Comandante il collocarlo in quel posto assai vantaggioso, che or ora descriveremo.

Di sotto a Luzzara verso Mantova l' argine grande del Pò, fabbricato contra l' escrescenze maggiori di quel fiume, s' allontana dall' acqua lo spazio di circà mezzo miglio; e più basso anche più: lasciando vicino alla corrente altro argine, per rattenere le piene minori. Il terreno di mezzo tra due argini era buona parte a cultura, intersecato da' fossi, ingombrato da' alberi, e tagliato da qualche arginello. In quel terreno con

avan-

avanti l' argine maggiore, che serve di strada per Borgo-forte; fu distesa la sinistra, e il centro della Fanteria Francese, mescolata con più Squadroni di Dragoni, che s' allungavano un grosso miglio di sotto Luzzara, e nell' estremità più inoltrata erano coperti da bosco d' alberi mezzanamente alti. La diritta della Fanteria con altri Reggimenti di Dragoni circondava più addietro a qualche distanza il giro di Luzzara. La Cavalleria era compartita quà, e là, per sostenere opportunamente i Fanti. Chi volesse dipingere alla fantasia la situazione straordinaria di tale accampamento, potrebbe servirsi della figura, presa per poco dalla lettera Italiana Z; in cui la testa del carattere rappresentasse parte della sinistra Francese, rivolta a Settentrione, e postata tra il Pò, e il grand' argine. La tratta di mezzo segnasse l' altra parte della sinistra, e il centro, schierati lungo l' argine, e rivolti ad Oriente. La linea da basso figurasse la diritta, che guardava tra Oriente, e Mezzo giorno, ove copriva Luzzara. Il Duca di Vandomo, non iscorgendo mossa de' Tedeschi, permise alle Truppe, che riposassero, e attendessero a provedersi su quel del Paese.

Correva persuasiva universale tra' Generali delle due Corone, che il Principe Eugenio, conoscendosi assai inferiore di milizie, non avrebbe osato, d' avvanzarsi alla battaglia. E la persuasiva era ragionevole; poichè da più riscontri, e dalla confessione del memorato Istorico Francese le Soldatesche Gallispane colà consistevano in cinquanta tre Battaglioni, e cent' uno Squadrone, che potevano ascendere a ventitre mila Fanti, e dieci mila Cavalli: laddove quelli, che poi condusse il Principe Eugenio, furono trentaquattro de' primi, e settantacinque de' secondi, che tutti potevano montare a sedeci mila pedoni, e sette mila cinquecento a Cavallo: quasi un terzo meno de' Gallispani. Comunque ciò fosse, il Generale Cesareo la pensò altrimenti; e confidando nella bontà delle sue genti, marciò dopo mezzo giorno verso Luzzara, per combattere. Lasciò alla custodia delle Bagaglie le vecchie guardie, il Reggimento Visconti, e tutti gli Ussari. Egli guidava la prima linea su gli argini di Pò. Il Principe di Comercì la seconda per il Tabellano. Precorse il Signor di Vaubon con distaccamento, per fare prigioni, ed indagare la situazione del Campo Francese. Il Principe Eugenio arrivò in persona verso le diecinove ore; e con pochi Cavalli s' approssimò, ad esplorare da vicino, e a prendere chiare notizie della positura nemica, che conobbe difficoltosa, ad assalirsi per l' argine, e boschetto, dietro a' quali era collocato il maggior nervo de' due Rè. Non perciò si rattenne dal consiglio preso. E l' avrebbe eseguito subito, se la colonna della sinistra con molto suo dispiacere, e pregiudizio non avesse tardato altr' ora a giungere, per errore preso nel viaggio; della qual dilazione si prevalse aggiustatamente il General Albergotti, trovatosi di guardia al Boschetto, per farvi tagliare, attraversare gl' alberi, e munirsi meglio a quell' Ala.

Al primo annunzio degli Alemanni vicini, il Duca di Vandomo corse velo-

veloce alla testa dell'Armata. Schierò le Brigate di Piemonte, de' Vascelli, e dell'Isola di Francia dal Pò fino al grand'argine: vi framischiò i Dragoni di Senettere, ed altri Milanesi, i quali proseguirono con diligenza a trincierarsi. Portò sopra l'argine alcuni pezzi di Cannone, e longo l'argine i Fanti di Perchè, Forest, Grancei, Sault, Bretagna, ed altri. Il Signor di Besons squadronò loro alle spalle la Cavalleria, Colonello Generale, Monperoux, Usez, la Bordage, Bourbon, Angiò, e due di Savojardi. Il Marchese di Crequì, e il Conte de Estayn misero in ordinanza la diritta de' Pedoni con novecento Dragoni a piedi del Delfino, di Lotrec, d'Estrades, e con quattrocento Carabinieri, fatti smontare dal Conte d' Aubeterre, perchè combattessero a piedi. Erano anch' essi sostenuti dalla Cavalleria, e spezialmente da mille Gend'armi, alla testa de' quali si vedeva il Rè Filippo. Uffiziali Generali in copia si ripartirono quà, e là. Alla sinistra il Conte di Tessè, il Conte di Medavì, il Signore di Langallaria, e l' Albergotti. Alla diritta il Conte di Marsin, il Duca di Villeroi, il Marchese di Pralin, e l'altro di Mongon.

Il Principe Eugenio dispose la sua diritta tra il Pò, e l'argine grande contra al Boschetto. Fermò il centro in faccia all' argine sotto al comando del Principe di Comercì; e rivolse la sinistra verso Luzzara sotto la direzione de' Generali Conte di Staremberg, e Principe Giovine di Vaudemont. La Fantaria, e i Dragoni a piedi assalivano i primi. La Cavalleria li soccorreva, ed entrava nella mischia, ove ne trovasse l'apertura. Il Generale Vorner piantò sull'argini più abbasso varie artiglierie, che resero buon servigio. Ordinò il Principe a tutt' i Capi della milizia a piedi, che non facessero scariche, se non a pochi passi dell'Inimico, perchè andassero sicuri quei colpi.

Sulle ore vent'una, e mezzo la Fanteria Alemanna avvanzò, per sormontare il grand' argine, e discendere nell' accampamento Gallispano. Il Principe di Comercì, staccatosi dalle file in avanti con troppo coraggio, per infervorare i suoi alla malagevole salita, fu de' primi, o forse il primo, ad essere ucciso dalla seconda delle due archibuggiate, che scagliate dall'argine, lo colpirono; e quest'ultima lo passò tra il collo, e il petto, stendendolo incontinenti a terra. La morte del Personaggio primario stordì, e confuse gli Uffiziali de' primi Battaglioni Tedeschi, che la viddero; e già cominciavano a dare indietro. Tanto più, che alcuni Squadroni Francesi venivano loro di fianco, Ma i Generali Bagni, e Guttestein, fattisi avanti con altri Battaglioni, li rincorarono sì fattamente, che da più parti asceso l' argine ne cacciarono i Regj; e discendendo, dove questi erano attendati, si mescolarono con loro in certa distanza, facendo tremendissimo fuoco. Il Principe Eugenio spinse nuovi Fanti, e Dragoni ad afforzare l' assalimento di là dall' argine, ove si combatteva con furiosissimo valore. Vacillavano i Fanti Francesi, e percossi dalla tempesta de' Moschettieri Cesarei, davano indietro; se non che i Capitani, ed Uffiziali

ziali minori delle due Corone, tenendosi nelle prime file, andavano fermando i vacillanti, e li confermavano nel conflitto. Cadevano però in copia uccisi, e bisognava, che ne sottentrassero de' nuovi. Si perdevano alcuni posti, e poi si ripigliavano. Finalmente il Signor di Boinemburg co' Danesi al soldo di Cesare, e il Generale Bagni con altri Reggimenti ottennero, di disfare con grave mortalità le brigade Francesi di Sault, di Grancei, di Perchè, ed alcuni corpi Irlandesi: collocandosi nel loro terreno, e costringendo altre brigade a rinculare con notabile perdita qualche cento passi verso Luzzara. Non avvanzarono più oltre, perchè temevano una seconda linea dietro la prima, che in verità non vi era. Separarono però la sinistra Gallispana dal centro. Il Conte di Besons si tirò avanti colla Cavalleria, per rimettere i suoi. Ma la grandine degli schioppi Alemanni l'arrestò, e lo roversciò, quante volte si rimise alla carica.

Il Principe di Liectestein co' suo Tedeschi aveva superato gli aditi del boschetto, e travagliava ferocemente le brigade Regie di Piemonte, de' Vascelli, e dell' Isola di Francia. I due Colonelli Marchese di Montandrè, e Conte di Revel erano stati ammazzati con assai Uffiziali; e poco mancò, che quel corpo non cadesse prigioniere. Il Signor di Langallaria colla voce, e coll' esempio ebbe il merito, d' aggiungere animo a que' veterani Reggimenti mezzo distrutti, e di sostenerli fino alla notte. Il Principe di Liectestein rimase percosso con sette ferite.

Era nata gran confusione nel centro Francese; ove accorso il Duca di Vandomo, provedeva allo sconcerto con ordini opportuni, e col far sottentrare alla pugna fresche milizie. Queste però erano costrette, a cedere dall' urto spaventoso degl' Imperiali, fermissimi, o di morire tutti, o di superare.

Meglio si maneggiò sul principio la diritta Francese. Il Marchese di Criquì alla testa de' Dragoni, il Conte di Aubeserre co' Carabinieri a piedi, ed altri Generali colla Fanteria investirono la sinistra Alemanna; e benchè trovassero durissimo contrasto, pure spinsero addietro qualche poco i Reggimenti Nigrelli, e Staremberg, come anco i Dragoni del Principe colla presa d'alcuni. Ma venuto a nuova carica il Generale Staremberg con i Fanti, urtò per fronte; e nell' istess' ora il Principe Giovine di Vaudemont, e il Generale Visconti co' Corazzieri di Corbelli, di Darmstat, ed altri assalirono di fianco. Si combattete con estreme prove di valore, finchè i Dragoni del Principe Eugenio, e quelli d'Erbeville, entrati ne' Carabinieri, ne fecero strage, e i due Generali Vaudemont, e Visconti oppressero parte de' Fanti, e de' Dragoni Francesi con mortale ferita del Criquì. Il Generale Staremberg, rotti altri pedoni, ricuperò il terreno perduto, e ne guadagnò di nuovo con alcuni Stendardi nemici.

Il Sole era già mancato; e la luce sparita doveva colle tenebre interrompere il conflitto. Gl' Imperiali, avendo penetrato nel mezzo de' Gallispa-

lispani, si trovavano talmente tramischiati con loro, che appena si poteva distinguere l' amico dall' inimico. Il Conte di Tessè, o il Signor di Precontal furono in procinto, di gettarsi tra' Tedeschi, credendoli che fossero della loro Cavalleria. Pochi sapevano ormai quello, che si facessero: Con tutto ciò i Cesarei, conoscendosi in vantaggio, non sapevano posare l'armi, e perseveravano a fare nuove scariche. Prolongarono il combattere fino ad un' ora di notte; in cui l'oscurità, non la volontà sospese, il menare le mani, e necessitò ad attendere il nuovo giorno, che decidesse pienamente della vittoria in una seconda battaglia. Il Principe Eugenio era determinatissimo di ripigliarla, al primo rinascere del Sole; al qual oggetto mantenne tutto il terreno guadagnato, fermandovi i suoi. Spedì a Borgo-forte, chiamando da colà mille Fanti di rinforzo per la sinistra, a cui capitarono per tempo.

Ma la buona fortuna somministrò al Duca di Vandomo comodo acconcio a conservare il posto preso attorno a Luzzara, senza avventurarsi ad altro combattimento. Il comodo fu ritirarsi più addietro a pochi passi fuori della porta di Luzzara, che guida a Mantova; ove il grand' argine, tante volte menzionato, lasciando la linea diritta, s' incurva, e forma una porzione di circolo, colla quale talmente s' avvicina al Pò, che nell'attorniare ad Occidente le case della Terra, non vi lascia tra mezzo, per arrivare al fiume, se non picciolo spazio, pieno d' alberi, e di boscaglie. Dietro a questo corso circolare dell'argine, e nel picciolo boschetto deliberò il Duca di Vandomo, di ricoverare la sinistra, e parte del centro dell' Armata. Quindi alle tre ore di notte spedì Messi secretissimi a' Comandanti delle milizie, rimaste tuttavia vicine al Pò, perchè lasciassero chetamente quel campo, e si ritirassero tanto nel boschetto, quanto di quà dalla piegatura dell' argine dietro alla medesima, ove sarebbono sicurissimi. L' ordine fu eseguito con diligenza. Fece ancora retrocedere la diritta: appoggiandola ad altro arginello, che s' inalza di sotto alla Chiesa de' Padri Agostiniani fuori di Luzzara ad Oriente, e tira più in giù verso la Tomba, palagio nobile della Famiglia Gonzaga. Tagliò la strada, che vi corre appresso, e postò de' Granatieri ne' Casamenti contigui, dietro a' fossi, ed alle siepi. Buona parte del centro rimaneva scoperta lungi a certo cammino, che traversa la campagna tra il grand' argine, e la Chiesa suddetta. Ivi collocò le migliori Soldatesche; ed ove trovò case, le armò di Fucilieri. Così regolato il nuovo campo in figura quasi semicircolare, pose in opera i Guastatori, che travagliarono ad accomodare gli argini ad uso di trincieramenti, e a piantare Cannoni.

Breve, e disagiato fu il riposo, che tutti presero. Il Rè Cattolico, defatigato dal viaggio, e dal lungo dimorare a cavallo, avvicinandosi nell' ardore della battaglia, per dar calore a' suoi, affinchè si battessero generosamente, cessata la mischia, si ricoverò nel palagio della Tomba, e vi prese poche ore di quiete, come portarono il caso, e le strettezze correnti. Il

ti. Il Sereniſſimo di Mantova, che nel campo ſerviva il Rè, dormì sù poche paglie, diſteſe ſopra pradella nella Chieſa de' P.P. Agoſtiniani.

Meno ſi poſava nell' Eſercito Alemanno. Tutti ſtavano ſulla guardia in tanta proſſimità de' Nemici. Nuove munizioni ſi diſpenſavano a' ſoldati, per ricominciare il conflitto nel dì ſeguente. Agli Uffiziali diſtribuiva il Principe Eugenio altri ordini intorno al come dirigerla. Fatto giorno chiaro il Principe paſsò, ad oſſervare ben avanti, come ſi contenevano i Franceſi tra l'argine, e il Pò. Vidde, che più non apparivano, ſe non tende in copia, munizioni, ed iſtromenti bellici ſparſi quà, e là, laſciati in abbandono con buon numero di feriti, non potuti traſferire altrove la notte per anguſtia di tempo, e per non alzare rumori intempeſtivi. Trovato libero il terreno, avanzò il Principe le Truppe Alemanne ſino alla piegatura dell'argine, sù cui, e dietro cui accampavano i Regj. Eſplorò con attenzione, ſe v'era adito, per ove attaccarli nuovamente, o almeno inſinuarſi verſo Luzzara, per ritirare il Preſidio del luogo, così detto il Caſtello. Ma per diligenze fatte non vel trovò; poichè l' argine, a buona altezza fraponendoſi in mezzo, continuava impenetrabile all' insù ſino ad un ramo di Pò. Corſe alla ſua ſiniſtra il Principe in faccia alla Chieſa degli Agoſtiniani; e quivi pure intoppò nell' arginello, che gli contraſtava l' acceſſo.

Riſolſe per tanto, di fortificarſi anch' egli nella Campagna: tirando un ſubitaneo riparo di terra, e di faſcine ad una groſſa portata di moſchetto da' Franceſi tra il Pò, e l' argine maggiore, e fuori di là verſo Luzzara per difeſa delle Milizie. Lo munì d' artiglierie, che di tempo in in tempo alternavano gli ſpari con i Galliſpani. Spinſe a' fianchi loro più partite d' Alemanni, ed Uſſari, per inſidiare a' convogli, e a' foraggi.

La mattina de' ſedeci a buon ora era ſalito a cavallo il Rè Filippo, e raguagliato de' poſti preſi, volle viſitarli ſino al Fiume; e nel riconoſcerli alla diritta, e alla ſiniſtra, vi dimorò per tre ore con franca intrepidezza. A cinque paſſi da lui fu ucciſo da palla nemica un Dragone, e ſei Gend'armi alla porta del Luogo, ove ſi fermò.

Il Duca di Vandomo, aſſicurato il proprio Campo dagli aſſalimenti oſtili col benefizio degli argini menzionati, e con altre trincee, alle quali faceva travagliare, atteſe ad eſpugnare il Preſidio di Luzzara; che intorno al mezzo giorno de' dicietette s' arreſe, rimaſti prigionieri da cinquecento tra ſani, e mal conci, tra' quali il Comandante mortalmente ferito. Quivi erano raccolti più migliara di ſacchi di grano, che riſtorarono i nuovi poſſeditori.

Nel tempo della battaglia era uſcito il Marcheſe Davia da Guaſtalla colla Cavalleria di quel Luogo addoſſo agli equipaggi Reali, de' quali rapì alquante carra, e diſfece parte della Scorta, che li cuſtodiva, col fare da ſeſſanta prigioni.

Erano

Erano discese per il Pò da Cremona le duo Galeotte con altre grosse barche, e coll'attiraglio necessario, a formar il ponte sul Pò per la comunicazione col Cremonese, col Mantovano, e coll'Armata del Principe Vecchio di Vaudemont. Anzi questo Signore, avendo la mattina de'quindeci circondato Borgo-forte con minaccie d'assalirlo; Quando poi udì il rimbombo del fatto d'armi a Luzzara, era accorso sull'opposta riva con più schiere per tragittarle in soccorso de' suoi Combattenti, se avesse ritrovato barche. A' diciotto il Rè Cattolico prese nuovo alloggio nell'altro Palaggio Gonzaga dentro Luzzara meglio al coperto, ma pur anco infestato assai da palle nemiche.

La Battaglia de' quindeci costò a' Cesarei mille morti, col Principe di Comercì, e da due mila feriti con i Generali Lieclestein, e Traumandorf. Guadagnarono parecchie bandiere, e stendardi, con parte del Campo, che poi ottennero interamente la mattina seguente con molte spoglie, e feriti, lasciati nella notturna ritirata de'Regi, e massime tra il grand' argine, ed il Pò. In questo sito si spinsero avanti circa un miglio in lunghezza. Cantarono sul luogo solenne *Te Deum* di vittoria. Il che non leggo, seguisse nel Campo delle due Corone. Bensì in Milano, Parigi, ed altrove s'intuonò con festose allegrezze. I Gallispani rilevarono perdite maggiori: cioè due mila morti almeno, e quattro mila feriti. De' primi i Signori di Vandeul, di Bargellona, di Montandre, di Renel, di Talbot Colonelli. De'secondi il Duca della Bigliene, i Marchesi di Grances, di Monperux, e di Lignerac. Il Marchese di Criquì morì per i colpi ricevuti.

Il non essersi data la seconda battaglia prolongò la guerra in Lombardia; poichè quando fosse seguita, verisimilmente portava un gravissimo tracollo alla parte perditrice. Se soccombevano i Cesarei, essendo tanto minori di numero, vi rimanovano la maggior parte tagliati a pezzi. E quelli, che scampavano, mancando di Città per ricovero (la sola Mirandola non n'era capace) sarebbono fuggiti per più giornate fino a i Monti: I cinque mila Uomini di Borgo-forte restavano prigionieri, e tutto il bagaglio predato. Se poi perdevano i Gallispani, essendo venuti a collocarsi tra le forze degl'Imperiali, che avevano a fronte, e alle spalle, colla strada di Reggio tagliata da' Canali, e collo Stato di Milano separato, e lontano, con i Paesani niente ben' affetti, correvano rischio di disperdersi, nè rinvenirne così facilmente il regresso, a presidiare le Piazze del Milanese, come accadde loro quattro anni dopo.

Nel ressiduo del presente anno amendue gli Eserciti perseverarono dietro le medesime trincee per più di due mesi, e mezzo: tormentandosi scambievolmente coll'artiglierie. Quelle de' Francesi erano più grosse, e più numerose. In oltre ne piantarono alcune di fianco in certa Isola del Pò, che augmentavano il bersaglio, e la molestia agli Alemanni. Adoperarono ancora mortari a Bombe. Le partite combattevano ferocemen-

te per occasione di foraggi, o d'aguati. In una il Baron di Pefferkon disfece uno Squadrone di Gente d'armi colla morte del Marchese di Flamarin. Quelle, che sortivano da Guastalla, massime condotte dal Marchese Davia, riuscivano infestissime, e predavano assai Uomini, ed animali.

Il Duca di Vandomo, chiamati di quà da Pò più Battaglioni del Vaudemont, sul fine d'Agosto, commise al Signor di Vaubecurt, d'espugnarla. Le fortificazioni di quella Piazza erano state disfatte dagli Spagnuoli, che vi vennero determinatamente da Milano, per ispianarle nel Secolo passato. Qualche parte era stata rialzata con terra, e fascine. Ma tutto era imperfetto con soli quattro Cannoni, e pochissime monizioni da guerra. Il Generale Solari che vi comandava, tenne occultissima la presente penuria. Faceva girare, e sparare quà, e là i pochi Cannoni in apparenza, d'averne molti. Si servì della moschettaria, a consumare la poca polvere con fuoco incessante. Il Vaubecurt vi piantò più batterie. Il Rè Filippo venne a vedere gli approcci, ne' quali dimorò lungamente, e donò trecento Luigi d'oro a' soldati, che vi travagliavano. Dopo nove giorni di trincea aperta il Solari capitolò a' nove di Settembre. Ostentò abbondanza di quello, che mancava; e però chiese ventiquattro cariche per soldato, le quali ottenne. Con tale artifizio salvò la Guarnigione dalla prigionia. Fu obbligato, a passare sul Trentino, cedendo i cavalli della Cavalleria, e dando parola, di non servire fino al prossimo Aprile contra le due Corone. Uscì con tutti gli onori militari, conducendo mille seicento soldati sani; e trecento ammalati. Il Serenissimo di Mantova fu messo in possesso di quel Ducato.

Da Guastalla era sortito in avanti il Marchese Davia, il quale co' Colonelli Diac, ed Ebergeni fece una scorsa bizzara sul Milanese: mettendo in contribuzione, ovunque passava. Per il Parmigiano, e Piacentino giunse al Pò sul Pavese, ove fermate le barche de' passi, e tragitattolo, s'accostò a Milano. Alla porta sorprese la guardia Urbana; e postela in fuga, i tre Comandanti entrarono nelle prime strade della Città con sessant' Ussari, e quaranta Alemanni. Gridarono: viva l'Imperadore. Usciti da Milano, andarono alla Berlinghera Palazzo di delizie del Principe Governadore, ove mangiarono. Indi raccogliendo quà, e là pingui bottini di denaro, e di robba, ebbero agio, di ritornare ad Ostiglia, trapassando l'Adda, l'Oglio, e il Mincio, senza incontrare contrasto, fuorchè da una partita, che bravamente disfecero.

Il giorno secondo d'Ottobre partì dal Campo il Rè Filippo, dopo d'aver'usato liberalità Reali ad Duca di Vandomo, a'primi Capi, e ad altri Uffiziali in doni preziosi, e in migliaja di doppie da distribuirsi loro. Il Conte di Roucì con mille Cavalli, e il Conte di Chamillard con

otto-

ottocento Granatieri lo servirono di scorta. A Milano fu ricevuto con feste solennissime dalla Nobiltà, alla quale dispensò cariche, dignità, e grazie abbondanti. Vi dimorò per più settimane, godendo di quella Metropoli, che per l' opportunità del sito, per l'abbondanza d'ogni bene, per l' ampiezza signorile de' pubblici Edifizi, per la sontuosità, ed ornamenti delle Chiese, per le ricche comparse della numerosa Nobiltà, conserva ancora a' giorni nostri quella Maestosa grandezza, e quello splendido lustro, per cui fu già degna sede d' alquanti Imperadori Romani, indi di Duchi assai potenti. Allora poi si rendeva più fastosa per l' affluenza di fioritissima Nobiltà forastiera, concorsa in gala da mezza Italia, ad aggiungere corteggio a sì gran Monarca.

Magnfica Ambascieria, spedita dal Senato Veneziano al Rè Filippo, comparve con gran pompa in Milano. Due Illustri Personaggi, il Procuratore Federico Cornaro, e il Cavaliere Carlo Ruzzini la sostenevano col decoro consueto a que' saggi e gran Patrizi. Sua Maestà gradì sommamente l'uffizio portatogli, e corrispose con rare finezze, e con asseveranza di soda amicizia, e di costante benevolenza colla Repubblica Veneziana.

Richiamato in Ispagna dalle gravi occorrenze di que' Reami, venne il Rè a Genova, incontrato, assistito, e complimentato da sei Inviati di quella Repubblica, che lo spesò coll' opera de' suoi Commissarj a Novi, Voltaggio, e Campo morone: somministrando lo stesso alla Corte, e a tutte le Guardie in più tavole, lautamente fornite. A più migliaja ascendevano le persone tanto di Milizie, quanto d'altro ordine, che seguivano il Rè; e sopra due mila tra cavalli, e muli conducevano i cocchi, e gli equipaggi. A tutti la splendidezza della Repubblica colla vigilante attenzione de' suoi Deputati, contribuì l'alloggiamento, e il vitto. Perchè il viaggio in tale stagione riuscisse meno diruppato su' dorsi degl' Appenini tra vie montuose, rotte dalle pioggie autunnali, v'impiegò migliaja di Guastadori a ristorarle, e a piantar varj ponti sopra i luoghi inondati da' precipitosi torrenti. Ciò non ostante il Rè Filippo fece la giornata a cavallo sotto il travaglio d'orribile vento, che s'era mosso a quell'ora.

Il Corpo della Repubblica col Doge Federico de' Franchi inchinò Sua Maestà, con i Senatori fuori di Genova, vicino al Palazzo del Duca di S. Pietro, dov' era per alloggiare. Lo accompagnò alla sinistra, salendo fino alla stanza del letto, ed ossequiandolo con espressioni, tanto di giubilo per la prospera venuta di Sua Maestà, come di ringraziamento per l' onore, che faceva alla Patria, nel lasciarsi servire. Ricevette risposte di gradimento, e titolo d'Altezza; dopo di che si licenziò. Cinque giorni dimorò il Rè in Genova: impiegandoli, nel ricevere le visite solenni del Doge: nell' ingresso in forma incognita entro la Città, per venerare le Sacre Reliquie di S. Gio: Battista, e nelle udienze date alla Nobiltà; con la quale usò gentilezze di cortesia, che lo resero amabile a tutti. Invitato

a godere l' Opera in musica, e ad ancora un gran ballo preparato dal Pubblico nel Palazzo d' Eugenio Durazzo, rispose: che dopo d' avere venerato così prezioso tesoro di Santità, come le Reliquie del Santo Precursore di Cristo non conveniva passare a' trattenimenti mondani.

Abbonacciatosi il mare passò all' imbarco coll' accompagnamento, e con faustissimi auspicj del Doge, e de' Senatori. Entrò nella Felucca, a cui serviva di timoniere il Duca di Tursi. Di là salì nelle Galee Francesi sotto la triplicata salva delle batterie del Porto. Il Marchese di Folleville con Squadre del Cristianissimo lo tragittò ad Antibo; dove con viaggio terrestre passando per Tolone, Marsiglia, Aix, Arles, Mompellier, Narbona, e Perpignano entrò ne' suoi Reami.

Rimettiamoci sul Mantovano. All'Esercito Imperiale le malattie uccisero più migliaja di cavalli, e smontarono la maggior parte della Cavalleria. Mancava quasi affatto il foraggio sul Pò, e per molte miglia d' attorno al Campo per i rimasti. Onde il Principe Eugenio, meditando d' abbandonare Borgo-forte, volle prima rientrare in Governolo, ove ordinò, che tre mila trà Fanti, e Cavalli vi si portassero, e riparassero i vecchi trincierementi, che cingono le case di quella Terra, per padroneggiare il Mincio.

L' attacco di Borgo-forte era stato rallentato, e come sospeso nel Settembre, e nell' Ottobre da' Francesi; i quali però tenevano due Corpi in quelle vicinanze. Per deficienza di fieno, e per la distruzione del Paese dovendo ritirarsi i Cesarei più abbasso, il Principe andò ritirando le milizie a poco a poco da Borgo-forte, e voleva levarle anche tutte; se il parere d' altri non l' avesse indotto, a lasciarvi qualche centinaja di soldati.

A' cinque di Novembre due ore avanti giorno il Duca di Vandomo decampò da Luzzara: minata prima, e fatta volare in aria quella grossa Torre memorata altrove. Movendosi verso la Secchia, minacciò, di tragittarla al Bondanello, e di passare sul Mirandolano. Il Principe Eugenio, che aveva destinato quel terreno per i Quartieri d' Inverno alla sua Armata, lo prevenne con passi veloci, ritirando a quella parte le milizie. Borgo-forte, rimasto con circa trecento Uomini, fu subitò assalito dal Signor di Langalleria, e poi dal Conte di Tesè, uscito di Mantova con più migliaja di Francesi. Due Galeotte, spedite dal Duca di Vandomo, e munite d' assai Granatieri, vi si avvicinarono sul Pò. Da terra, e da acqua il luogo fu oppugnato con impetuose offese. Il Marchese Malvezzi Comandante Alemanno, lasciati i trincieramenti della Terra, si ricovrò in una tagliata, o picciolo Forte detta la casa del Forno; ove difendendosi, diede agio a que' Tedeschi, che erano nell' Isola contigua, di condur via i Cannoni, e salvarsi nelle barche. Egli poi si rese prigioniere con circa trecento de' suoi, senza che il Generale Staremberg, venuto da Governolo per disimpegnarlo, potesse ottenere l' intento.

I Quar-

I Quartieri degl' Imperiali furono stabiliti tra il Pò, la Secchia, e il Panaro, in Revere, Finale, S. Felice; ed altre pertinenze tra' fiumi, e valli inaccessibili. Tenevano un punto sul Pò ad Ostiglia, per cui comunicavano col Veronese, e coll'Alemagna. Ma perchè Governolo, rientrato nelle loro mani infestava tutto il Mantovano, e la stessa Città Ducale, il Duca di Vandomo s'accinse ad espugnarlo.

A mezzo Decembre il Generale Francese Marchese di Mongon con venti Compagnie di Granatieri, e seicento Cavalli cinse la metà della Terra, che guarda Mantova. A' diciotto vi fu aperta la trincea. Il giorno seguente cominciarono le artiglierie a battere. La mattina de'ventitre furono assaliti i deboli ripari della Terra. Era accorso dall' altra parte del Mincio con Truppe il Principe Eugenio. Seguirono furiose scariche di quà, e di là. Vi rimase morto il Marchese Luzzara, e ferito il Marchese di Mirabeau. Gli aggressori conquistarono alcuni posti. Gli altri furono abbandonati, ritirato il Presidio nel Campo Alemanno; il quale ne'giorni susseguenti lasciò l'altra metà di Governolo di quà dal fiume, e si ricoverò in Ostiglia.

Sulla Secchia, ove vi si scarica la Parmigiana al Bondanello, i Cesarei avevano costrutto un Forte, da cui scorrevano ad infestare i Quartieri Gallispani, Sua Altezza di Vandomo incaricò il Signor di Vaubecurt d'espugnarlo, il quale l'attaccò col Cannone a'13. Gennaro. Il Cavalier di Lucemburg assalì dalla sinistra, il Signor d'Aubarede nel centro, e se ne impossessorono. Vi collocarono un corpo di Milizie, sostenuto da' posti vicini, e vi aggiunsero altri ripari.

Il Principe Eugenio, consegnato il comando dell' Armata al Generale Conte Guido di Staremberg, passò a Vienna, per informare l' Imperadore colla viva voce degli affari d' Italia. I Quartieri delle due Corone furono distribuiti a Guastalla, Mantova, Modena, Carpi con numerose guarnigioni. Il Signor d'Albergotti fortificò Buonporto, la Bastia, e Nonantola, per restringere gl' Imperiali.

Si suscitò nell'anno corrente una nuova molestia all'Italia. Da che gli Alemanni furono stabiliti sul Pò, la Corte Imperiale, riflettendo al gran valore de' viveri in Lombardia, applicò per diminuzione di spesa, a mandare all'Esercito il grano dalle Terre, e da'Lidi Austriaci dell'Istria, e di Trieste, da'quali con breve velata s' insinuavano le barche nelle foci del Pò, e salivano a provedere i Magazzini. Il Cardinal d'Etrè, Ministro Francese in Venezia vigilantissimo per gl'interessi del suo Sovrano, affaticossi perchè la Repubblica ne impedisse il tragitto. Altrimenti minacciava che Navi armate delle due Corone verrebbono nel mare Adriatico, a combattere il transito. E così fu. Ne comparvero quattro, dirette dal Cavaliere di Fourbin, le quali correvano velocemente il Golfo, e nuocevano non solo alle nemiche, ma anche alle Bandiere neutrali, ove se le ideassero, incamminate, a recare qualche utile a' Tedeschi. Sull' esempio de'Francesi pretesero d' armare i suoi legni anche i Lettorali

rali di Casa d'Austria; sicchè la navigazione, ed il commercio di questo mare veniva malamente infestato con notabile discapito de' paesi Italiani. Se non che il Senato Veneto, adoperandosi appresso le Corti de' Sovrani guerreggianti con efficaci premure, e con forti argomenti, conseguì di restituire col tempo la quiete a quell'acque.

CAPO II.

Campagna del basso Reno, e de' Paesi bassi colla presa di varie Piazze.

LA prima Campagna d'Italia, condotta nell'anno passato dal Principe Eugenio con istraordinario consiglio, eccellente maestria, ed istupenda perizia militare, diede a divedere agl'Inglesi, agli Olandesi, e ad altri ben intenzionati per Cesare: come le due Corone avrebbono contra un gran Capitano, che darebbe loro molto d'affare, e che prometteva qualche colpo fortunato agl'interessi della gran Lega. Perlochè in questo secondo anno essi si strinsero in unione maggiore d'armi con Sua Maestà Imperiale; e parecchi Principi, rimasti adietro per il terrore della possanza Francese, passarono ad ingrossare le di lei alleanze. Per verità gli Olandesi non sapevano staccarsi, dal continuare maneggi d'aggiustamento; lusingati da voci, o sincere, o disseminate ad artifizio, che la Francia non fosse lontana dal contentarli, o col cambio de' Paesi bassi nella Lorena; il di cui Duca, accetto a quegli Stati, vi passarebbe a dominare, o con qualche smembramento della Monarchia Spagnuola a loro contemplazione. Voci tutte, che tendevano a sopirli, e a tenerli alieni dalla guerra. Per l'opposto i Ministri dell'Imperadore insistevano, che si procedesse alle ostilità; affine d'occupare molte Milizie Francesi; sicchè non discendessero in tanto numero nella Lombardia, ad opprimere il Principe Eugenio, e non avessero agio di accrescere le fortificazioni sulla Mosa, nella Gheldria, e sul basso Reno nel Coloniese. Finalmente i Capi, che governano le Provincie unite, furono capacitati, e compresero, come col negozio nulla concluderebbono a loro utile; e prolongando la mossa dell'armi, perdevano opportunità considerabile d'acquistare Piazze. Mercè che a cagione de' distaccamenti di Truppe Francesi, spedite in Italia, i Gallispani, che rimanevano ne' Paesi bassi Spagnuoli, sarebbono inferiori all'Esercito, ch'essi, e gl'Inglesi metterebbono in Campagna con isperanza di grossi guadagni. Quindi animati gli Olandesi, a promettersi non poco dalla guerra, impresero a volerla in favore di Casa d'Austria. Nell'Inghilterra era succeduta mutazione di Regnante. Il Rè Guglielmo dopo d'avere conseguito dal Parlamento validissimi sussidi di denaro, per armare quaranta mila Uomini in soccorso degli Alleati, trentacinque mila Marinari per le flotte, e dieci mila soldati da sbarco, aveva con precipitosa

cosa disgrazia finito di vivere. Una caduta da cavallo alla caccia nel quarto giorno di Marzo gli spezzò la clavicola della spalla diritta, e gli cagionò svenimento. La febbre, e i vomiti sopragiunti l' infiacchirono all'estremo. Debole di temperamento, consumato dalle fatiche di corpo, e di mente, dovette cedere agl' insulti del male: morendo la mattina de' diecinove Marzo. Anche senza questo colpo poteva durarla poco: essendosegli trovato il polmone disseccato, le vene quasi vuote di sangue, e il sangue, che rimaneva, senza consistenza, poco meno che privo di colore. Se negli ultimi giorni di vita esso Rè s' abboccasse colla Principessa Cognata, poi Regina Anna, e le raccomandasse gl' impegni contratti di quà dal mare per la loro esequzione: impressionandola con que' motivi, ch' erano valevoli a persuaderla, e aggiungendovi altri avertimenti e ricordi politici, hanno scritto tutto ciò più Istorici. Io non oso definirlo; perchè trovo raccontato in contrario: che la Principessa Anna non ebbe accesso dal Rè Guglielmo infermo, benchè lo chiedesse: che di tutti gl' Inglesi il solo Arcivescovo di Conturberì lo visitasse: che in tutta la malattia fosse assistito dal solo Signor d'Avverquerc, dal suo figliuolo, e dal Medico Bidloo: che Milord Albermale, richiamato d'Olanda, non giungesse, se non il dì avanti: che il favorito Conte di Portland non lo vedesse, se non la notte ultima; quando questi aveva perduta la facoltà di favellare; bensì il moribondo Rè lo conoscesse, e con i cenni gli testimoniasse l'estremo affetto. Di cinquant' un' anno, e mesi terminò sua vita Guglielmo III. Rè Britanico; e in lui s' estinse la maggiore grandezza della Casa d' Oranges, alla quale portata l' aveva il di lui Bisavolo Guglielmo I. col fomento delle ribellioni. Come il primo Guglielmo coll'appoggio dell' Inghilterra rapì il dominio degli Stati d' Olanda alla Corona di Spagna; così quest' ultimo Guglielmo coll'assistenza dell'Olanda involò l' Inghilterra al suo Sovrano Stuardo. Amendue quasi sempre infelici nella condotta degli Eserciti, trovarono loro fortuna, e inalzamento di dignità nelle sollevazioni de' Popoli. Amendue lasciarono di vivere nella medesima età con morte quasi consimile, perchè accellerata da forza violenta: l' uno di palla nemica, l'altro di caso fortuito.

La Principessa Anna Stuarda, figlia di Giacomo II. Rè della gran Bretagna, e d' Anna Hide sua prima Consorte de' Conti di Clarendon, gli successe nel Trono. Era stata sposata al Principe Giorgio di Danimarca Fratello di Sua Maestà Danese, da cui ebbe Guglielmo Duca di Glocester, morto nel 1700. appena compiti gl'undeci anni d'età. I Signori del Consiglio Privato, assemblati nel Palazzo di S. Giacomo in Londra segnarono il Proclama, per dichiarare la Principessa in Sovrana di que' Regni; e tre ore dopo il mezzo giorno gli Araldi la pubblicarono colle cerimonie accostumate alla porta del Palazzo Reale, alla Borsa, e ad altri luoghi consueti di quella Reale Città. Le due Camere del Parlamento si congregarono in detto giorno. E quella de'Comuni risolvette, di presentarle un

atto, con cui la felicitava per la sua esaltazione al Soglio. Essa volle subito il giuramento di fedeltà da'Consiglieri presenti; e significò sua volontà essere: che tutti i Governatori continuassero per allora nell' esercizio delle loro cariche. Non trovandosi compresa nella Pace di Riswich; e perciò non potendo nè meno, in virtù d'essa obbligare la Francia, a riconoscerla per Regina, e a non farle guerra, giudicò ben tosto, che la propria stabilità sul Trono, a cui saliva, richiedesse la colleganza dell' Olanda, e il mantenimento de'Trattati conchiusi dall'Antecessore con i Nemici delle due Corone. Perciò immantinenti dichiarò prima al Consiglio di Stato, poi al Parlamento, come era persuasa della somma importanza d'affrettare i preparamenti, per opporsi al gran potere del Rè Luigi; e promise, che darebbe, senza perdita di tempo, agli Alleati tutte le sicurezze necessarie; onde ogni cosa sarebbe pronta, ad agire di concerto con loro per i veri interessi dell'Inghilterra, e per l' utilità della causa comune. Il Parlamento, che bramava sommamente la guerra, le significò la propria prontezza di sostenere la Maestà Sua nell'adempimento, di quanto era stato conchiuso co' grand' Alleati. Scrisse la Regina due giorni dopo agli Stati d'Olanda la sua assunzione, assicurandoli di continuare ne' Trattati, conchiusi dal Rè Guglielmo: e promettendo unione, ed amicizia inseparabile. A dissipare qualunque impressione contraria inviò prestamente il Conte di Marlboroug suo Ambasciadore straordinario, Plenipotenziario, e Capitan generale dell'armi terrestri all'Aja, il quale sbarcato di quà dal mare, e comparso pubblicamente nell' Assemblea degli Stati l' ultimo di Marzo, confermò con le espressioni più ampie, e più significanti i sensi della Regina, conformi al dettato della lettera. Dalle parole passò a' fatti: dando compimento a' diversi affari politici. Sottoscrisse lo ristabilimento de' Trattati colle Provincie unite. Concertò con loro, e col Ministro Cesareo il tempo, destinato alla pubblicazione della guerra contra le due Corone, cioè verso la metà di Maggio. Stabilì l' assedio di Kaiservert nel Coloniese, e di Cadice in Ispagna. Dopo di che fece un giro in Inghilterra, per informare la Corte, e la Regina, del come passavano le cose di quà dal mare.

Il Rè Cristianissimo, sollecito di ricavare profitto da qualunque avvenimento, nominò il Signor di Barre, rimasto in Olanda, per suo Residente, che presentasse a'Signori Stati Memoriale, in cui dichiarasse: come Sua Maestà Cristianissima, considerando quella Repubblica, divenuta allora più libera, a governarsi di sua propria volontà, e a consultare i propri interessi, esibiva di novellamente trattare, o per mezzo di Ministro da lei spedito a Parigi, o d' Ambasciadore suo che destinerebbe, per confermare il Trattato di Munster, e qualunque altro, di poi conchiuso tra i Rè di Spagna, e di Francia con la Repubblica. Tale è l' importante di quello scritto.

Risposero i Capi del Governo Olandese prima con parole di stima, e di ri-

di riverenza alla Maestà Cristianissima: poi con protestazione, che le loro Alte Potenze avevano avuto sempre tanto di libertà, quanto ne godevano al presente. Ma che avendo per la difesa della loro libertà contratti impegni co' loro Alleati, non potevano, senza di loro, entrare in veruna particolare negoziazione; nè era più libero il contrattare senza di loro; e perciò non vedevano, di qual utilità fosse l'ambasciata proposta, se non aveva per fine la Pace generale con tutti gli Alleati. Tale fu la sostanza del controscritto Olandese.

Il cambiamento di Monarca nell'Inghilterra tanto non nocque agl'interessi della gran Lega, che anzi li migliorò. Il Parlamento Britanico se l' intese in buona armonia colla Regina; e sempre gelosissimo di sua libertà, non più ebbe a temere l'oppressione: vedendo lo scettro passato in mani deboli, perchè feminili. Al comando dell'Armata terrestre venne Guerriero, uscito da Nazione lungamente infesta, e sempre rivale della Francese. Vi venne con un cuore fervido, risoluto, ed animoso. Le due Camere della gran Bretagna, vedendo impiegati i suoi Nazionali, e che si rendevano rinomati, e gloriosi colle vittorie, e colle strepitose azioni, spendevano profusamente nella guerra: giudicando ben impiegato quel denaro, che innalzava al sommo dell' onore, e degli applausi la loro gente

La Regina dichiarò Generalissimo di tutte le forze Inglesi da terra, e indi grand'Ammiraglio d' Inghilterra il Principe Giorgio di Danimarca suo Marito. Desiderando poi di collocarlo alla testa degli Eserciti Anglolandi di quà dal Mare, ne fece parlare agli Stati delle Provincie unite, da' quali incontrando gagliarde opposizioni, ne favellò Ella medesima con calore a' tre Ambasciadori di quella Repubblica, venuti in Londra a felicitarla sulla sua esaltazione al Trono. Erano questi i Signori di Liere, Diefeld, e Harin, tre de' più cospicui, ed assennati del corpo Politico.

In Olanda i soprastanti al governo vi trovarono gravissime difficoltà, sì per non dare gelosia al Rè di Svezia, loro confidente Alleato, il quale vedrebbe di mal occhio un Principe Danese in tanta dignità, e comando; sì per la contrarietà d'alcune Provincie, e di più Città; sì perchè i loro Deputati, a risiedere nell'Armata, scemerebbono molto d'autorità alla presenza di sì gran Principe. E però con destre maniere si scansorono dall'accettarlo. Fu concordato, che comanderebbe un'Inglese di rango, e d' esperienza, quale proponesse la Regina. Alla sopraintendenza degl'affari Politici dentro, e fuori della gran Bretagna elesse Sua Maestà Personaggi di profonda capacità, e di giudiciosa attività, quali furono Milord Godolfin a .. gran Tesoriero, e a Segretario di Stato il Cavalier Carlo Hedges, che la servirono con zelo, interessato gagliardamente nella di lei gloria per alquanti anni.

Avendole il Parlamento assegnato per decoroso sostentamento della Casa Rea-

sa Reale due milioni, e quattrocento mila scudi; Ella si proferse, d'impiegarne quattrocento mila ne' pubblici armamenti; il che accrebbe a lei la benevolenza de' Popoli.

La Nazione Britanica ardeva di romperla totalmente colla Francia: Quindi propose, che si togliesse qualunque commerzio, per fino di lettere con quel Reame. Fu dibattuto lungamente l'affare all'Aja, e lungamente contraddetto. Finalmente nell'anno venturo fu stabilito, col pubblicare Proclami severi, che toglievano tutte le comunicazioni trà le Parti guerreggianti, alla riserva di quelle, che vuole il diritto delle Genti.

A mezzo Aprile si venne all'ostilità sul Coloniese dal Principe di Nassau Sarburg, munito di patente spiccatagli da Vienna, che lo dichiarava Generale Cesareo sopra le Truppe ausiliarie di Sua Maestà Imperiale. Così si nominavano le Milizie al soldo dell'Inghilterra, e dell'Olanda. Fu intrapreso l'assedio di Kaiservert, fortezza dall'Elettore di Colonia, consegnata a' Francesi. Era Piazza angusta di giro sulla sponda diritta del Reno, poco al di sotto di Dusseldorp, residenza dell' Elettore Palatino, come Signore del Ducato di Berg. Il suo recinto abbracciava tre Baluardi interi, che dominavano la Campagna, e due mezzi, che di sopra, e di sotto confinavano col fiume. Aveva quattro Rivellini, una buona strada coperta, e qualche ridotto avanzato. Il presidio sotto il comando del Marchese di Blainuille era di tre mila Uomini, i quali nel tempo dell'attacco vennero rinfrescati, ed accresciuti da' nuovi battaglioni col mezzo di barche, spiccate dall' opposta riva, sù cui accampavano i Gallispani. La notte precedente a' 19. d' Aprile furono aperte due trincee. Amendue s' appoggiavano al fiume, l'una di sopra dagli Olandesi, l' altra al di sotto dal Principe d' Analt Dessaù co' Prussiani. Vi succedettero gagliarde fazioni; perchè gli Assediati, sicuri di ricevere per acqua quanto di gente, d' armi, e di munizioni abbisognerebbono, arrischiarono parecchie sortite; alcune delle quali assai grosse riuscirono con qualche fortuna, ed altre con discapito: tutte però con molto sangue di quà, e di là. In mezzo alla corrente v' era un' Isola tenuta da' Presidiari. Il Principe d' Analt, postosi in più battelli con mille de' suoi, vi sbarcò, l' assalì, e facilmente la conquistò colla prigionia de' Difensori alla riserva d' alquanti Uffiziali, i quali volendo ritirarsi sù un legno, furono gettati a fondo dalle batterie degli Assalitori.

Il Conte di Tallard, udite le mosse degli Olandesi, marciò con dieci mila Uomini contra Dusseldorp, ove soggiornava l' Elettrice Palatina. Dimandò contribuzioni, e passaggio. Minacciò di gettare dentro la Città palle, e bombe. Ma non ascoltate le di lui proposte, s' avvanzò dirimpetto a Kaiservert, ove dirizzò batterie, che incomodarono i lavori degli Assedianti. Intromise nuovi battaglioni con armi, polvere, e palle nella Piazza. Anche le pioggie, e le inondazioni del Reno danneggiavano gli approci, e ritardavano le operazioni militari. Onde gli Assalitori

tori giudicarono opera migliore, l'allontanarsi dalle sponde del fiume; per essere più riparati da' danni del fuoco nemico, e dall'escrescenze del Reno. E però si rivoltarono colle trincee più verso la Campagna, e contro a' Bastioni, che erano sugli angoli. A' primi di Maggio fu assalito un ridotto distaccato, e preso con la mortalità di que' di dentro. Gagliarde batterie ruinarono le difese, e molti mortari desolarono le abitazioni con diminuzione del presidio. A' nove di Giugno fu espugnata la strada coperta, ove dopo contrasto generoso di tre ore alloggiarono i Prussiani, colla perdita di circa ducento morti, e settecento feriti; gli Olandesi di quattro in cinquecento de' primi, e mille, e trecento de' secondi. Ne' giorni seguenti stabilirono cola sù le batterie, e ripulsarono bravamente altra sortita. La mattina de' quindeci fu inalberata bandiera di resa, la quale seguì due giorni dopo con tutti gli onori militari, due Cannoni, e due mortari con sei cariche, e sedeci per ciascun soldato. Giacchè gli Assedianti volevano smantellata la Piazza, accordarono agli Assediati questa condizione, chiesta da loro, tuttoche in danno dell' Elettore di Colonia.

Prima del descritto attacco erano seguiti altri insulti di picciole partite Olandesi contra le Francesi; per le quali essendosene querelato i Capi Gallispani, ebbero per risposta, che facevano per commissione, ed ordine dell'Imperadore, di cui erano Ausiliari. Volate tali novelle alla Corte di Parigi, il Cristianissimo mise in mossa verso il Brabante il Regio Nipote Duca di Borgogna al comando dell' Esercito delle due Corone, allestito in quel Ducato. E perchè questa era la prima Campagna, che faceva sì gran Principe, gli fu dato per dirigerlo il Marescíallo di Bouflers, sopra del quale dovevano raggirarsi le cure, la vigilanza, e le precauzioni necessarie per la buona condotta dell' armi. E già il Maresciallo prevenendo l' arrivo del suo Signore, raccolti nella Gheldria Spagñuola sopra venti mila Uomini, aveva con diligenza, e secretezza decampato da Vactendoc la sera de'venticinque Aprile; e arrivato a mezzo giorno de' ventisette in Alpen Terra di Colonia colla mira, di sorprendere, e battere quel corpo di Alleati, che sotto il Conte Claudio di Tillì alloggiava a Santen Luogo del Ducato di Claves. Avevano gli Olandesi compartite le loro Milizie in più Armate, distanti l' una dall' altra, per coprire la vasta estesa delle loro frontiere. Una in Fiandra sotto il Signor di Cohorn. Altra più copiosa a Rotendal nel Brabante sotto il Conte d' Atlona. La terza al detto Borgo di Santen.

Il Conte d'Atlona, informato de'movimenti del Bouflers, aveva lasciato Rosendal; e precorrendo colla Cavalleria, affrettava d'unirsi al Tillì, il quale occulato, e circospetto, conoscendosi inferiore, attese a retrocedere dietro il Bosco di Cleves. Nella ritirata successe qualche scaramuccia di leggiere momento tra la vanguardia dell'uno, e il retroguardo dell'altro. Ad una lega da Cleves si congiunsero i due Generali Olandesi Atlona, e Tillì.

Li tre Maggio il Duca di Borgogna giunse all' Esercito in Santen; e ben tosto diede nobili saggi di capacità, valore, ed attenzione infatigabile. Rivide le Truppe, e ne concepì soddisfazione. Chiamò ad unirsegli altri distaccamenti, e parte del corpo di Tallard. Disegnava di scaricare un secondo colpo contra i Conti d' Atlona, e Tillì, attendati a Clarembec di sotto a Cleves. Ma vi si apponeva un gran Bosco, che stendendosi dalla Mosa fino a Cleves, faceva scudo alle Soldatesche Anglolande, e non lasciava se non passaggi angusti, per i quali penetrare. Il Duca determinò, di prendere quello tra la Mosa, e la Selva: occupare l' eminenze di Mooc sulla Mosa, e di là inoltrarsi, o sopra il fianco delle schiere Inglesi, ed Olandesi per combatterle, o invadere Nimega Capitale della Gheldria, per sorprenderla, prima che questi avessero agio, d' entrarvi a presidiarla. Il disegno era grandioso; e se sortiva, avrebbe arrecate grandi perturbazioni, e disturbi nell' Olanda. La sera de' nove Giugno fu ordinata la marcia Francese.

Precedeva il Marchese d'Allegre con mille ducento Cavalli, e cinquecento Granatieri. Movendosi con passi frettolosi lungo il fiume Niers tra Goch, e Genap, sforzò con poca perdita alcuni passi, malamente custoditi, ed occupò felicemente le alture di Mooc; del che dato l' avviso al Duca di Borgogna, esso Principe vi sopragiunse con tutta l' Armata. Il Conte d' Atlona aveva preinteso il disegno del Generale Francese. E benchè lenti, pure vi oppose saggi provedimenti, co' quali mise in salvo le sue genti, e la Città di Nimega. Tentò prima d' impadronirsi del Campo di Mooc, per cui spedì il Generale Roo con mille Cavalli, e dietro a lui con altri mille il Duca di Virtemberg: ordinando loro, che quando fossero prevenuti da' Regj, si riunissero a lui, il quale li seguitava con tutta la Cavalleria. A' Comandanti della Fanteria prescrisse, che per la strada più breve di Groensbec passassero in diligenza a Nimega; Mentre Egli si terrebbe loro d'avanti co' propri Cavalli. Il Duca di Virtemberg trovando assediati da' Francesi i passi per Mooc, si ricongiunse all' Atlona; ed amendue s' unirono alla propria Fanteria: dirizzando i passi verso Nimega sempre in positura, e prontezza di combattere. Il Duca di Borgogna, certificato delle operazioni nemiche, staccò il Duca di Guiche con molti Carabinieri, e con un Reggimento di Dragoni, per rinforzare il Marchese d' Allegre. Affrettò l' artiglieria con i pedoni, e venne di galoppo alla testa della vanguardia. Lo raggiunse il Duca di Mena colla Cavalleria della sinistra della prima linea. Allora si cominciò, a scaramucciare, e poi a caricare gl' Inglesi, ed Olandesi, i quali si difesero bravamente per tutto il viaggio.

In Nimega alle prime voci, d' avvicinarsi i Gallispani, erasi sollevato un furioso tumulto popolare. Poichè que' Cittadini, non vedendo in tanto bisogno apparecchio opportuno per la resistenza, temettero di tradimento intestino. Corsero per tanto agli Arsenali, e ne estrassero le artiglie-

glierie: Artigiani, e Plebe, animandosi scambievolmente, le strascinarono colle proprie mani sopra le mura. Altri le posero in batteria, ed altri le puntarono. L' arrivo del Conte d' Atlona gli assicurò della sorpresa, e li rese spettatori d' una nuova mischia. L' Atlona pose l' Armata in ordinanza fuori delle fortificazioni esteriori della Città. Quando poi vide approssimarsi i Fanti nemici, ritirò i proprj dentro la strada coperta; stando fermo sullo spalto con la Cavalleria. Allora il Duca di Borgogna schierò i suoi, d' avanti a' quali fece collocare in tre batterie trenta Cannoni, che bersagliavano la Cavalleria Anglolanda. Promosse partite di Fucilieri, i quali alla portata della pistola vi scaricavano adosso i loro arcobugi. Anche dalle mura di Nimega l' artiglieria Olandese, e dalla strada coperta di dieci mila Moschettieri rispondevano con furiosi tiri; onde di quà, e di là, ne cadevano molti uccisi, e feriti. Il Conte d' Atlona, sostenuta per qualche tempo la fazione, divise i suoi a diritta, e a sinistra dietro alla Città; ove sul ponte contiguo passò il fiume Vahal, per contrastarne dall' altra sponda il varco a' Francesi.

Distese le proprie Truppe da Nimega sino al Forte di Sicheni, e più in là sù i lidi del Reno, per custodirli. Questa giornata costò a' Francesi da trecento Uomini. V' acquistarono parecchie carra di munizioni, e di bagaglio. Saccheggiarono il paese, riportandone grosse prede, massime di Bestiami. Oltre al Duca di Borgogna, che si maneggiò con fervida attività, e generoso disprezzo di se medesimo, si segnalarono il Duca di Mena, il Marchese d' Allegre, e il Conte di Duras. Gli Anglolandi vi lasciarono da quattro in cinquecento tra morti, e feriti. I loro Generali riportarono lode per la fermezza, colla quale fransero gl' impeti precipitosi de' Regj. Nel viaggio giunsero a tempo, per presidiare la Città. A Gracce fu spedito il General Fagel con due mila soldati. Il Duca di Borgogna, lasciata Nimega, pose il Campo più adietro, nelle vicinanze di Cleves.

Erano già uscite dichiarazioni di guerra contra la Francia, e la Spagna a' quattro di Maggio dalla Regina d' Inghilterra, e a' quindeci dall' Imperadore, e dagli Stati Generali. Il loro contenuto può raccogliersi dal detto altrove, senza quì replicarlo.

Le due Case di Bransuik, quella di Hannover, e quella di Luneburg erano venute in apprensione, che le Case loro congiunte de' due fratelli Duchi di Volfembutel levassero soldati col denaro del Rè Cristianissimo, a cui fossero impegnate. L' Imperadore con espresso mandato ordinò a' Duchi fratelli, di rompere il Trattato. Gl' Inviati Britanico, e Prussiano travagliarono, a riconciliare quelle quattro Ducali Famiglie. Difficoltato l' accomodamento, le Truppe d' Hannover, e di Zel assalirono gli Stati di Volfembutel: riscossero contribuzioni: e bloccarono la Capitale di Bransuik. Il Duca Rodolfo Augusto Reggente del Paese, come Primogenito s' accordò, e cedette le milizie agli Alleati. Il fratello Duca Antonio Ulrico

rico

rico negò, di darvi mano, e si rifuggiò altrove. Le Truppe di que' Principi marciarono, a fortificare gl' Inglesi, con promesse di grossi stipendi sul basso Reno.

Scorse tutto il Giugno senza gran novità guerriere tra le due Armate; finchè terminò l'oppugnazione di Kaiservert; e le Soldatesche impegnate a quell'assedio, calando lungo il Reno, pervennero ad afforzare l' Esercito Anglolando. Nuovo Capo a dirigerlo comparve Milord Giovanni Curchil Conte di Marlboroug. Questo Signore, che potè dirsi il ben veduto dalla fortuna, aveva incontrato mirabilmente nel genio del Rè Giacomo Stuardo, indi in quello del Rè Guglielmo, e lo era assaissimo nell' estimazione della Regina Anna. I tre Regnanti l'avevano esaltato con cariche cospicue, e lucrose, per le quali faceva splendida figura nella Patria. Ultimamente, onorato dell'Ordine della Garattiera, era stato proposto dalla Regina Anna per supremo Comandante dell'armi agli Stati Generali. Questi ammirando nel Conte grande affezione, e zelo per i loro interessi, maniere destre, sagaci, e generose nel maneggiare i pubblici affari, e quello che più rilieva assai di confidenza, e d' autorità appresso la Regina, consentirono alle di lei inchieste.

Il Conte intraprese la sua nuova dignità in buon punto, perchè con Esercito molto superiore a quello delle due Corone. A' primi di Luglio il Duca di Borgogna, recedendo da Cleves erasi ricovrato in Campo inaccessibile presso a Genap tra i fiumi Mosa, e Niers con attorno il Bosco già detto. Nel tempo medesimo il Cristianissimo aveva pubblicata dichiarazione di guerra contra Cesare, l'Inghilterra, e le Provincie unite. L' Esercito Anglolando, tragittato il Vahal, era passato sulla Mosa nell' eminenza di Mooc. Il Marlboroug a' ventisei del mese lo trasportò di là dalla Mosa sù tre ponti nelle pertinenze di Grave con grosso treno d' artiglieria. Avvanzando, guadò il fiume Aa; ed entrò nel Brabante, e nel Liegese. Espugnò, e demolì il Castello di Gravenbroec. Al primo d' Agosto s' accostò a Brugel tra Hamont, e Peer in distanza di due miglia da' Gallispani.

Questi, temendo delle linee di Lovanio, e d' Anversa, avevano ne' giorni passati abbandonato il Ducato di Cleves, e la Gheldria; indi con lungo viaggio valicata la Mosa a Venlò, e a Ruremonda, erano venuti a Brei tra il Liegese, e il Brabante al di sotto del fiume Demer, per poter sostenere i trinceramenti del medesimo Brabante. Milord Marlboroug s' approssimò a quella parte, per dare loro battaglia. Il Duca di Borgogna mostrò di rifiutarla, col ritirarsi al favore della notte più addietro verso Hasselt con avanti una palude, e la sinistra a Diest. Però ne' giorni seguenti mostrò apparenza di non ricusarla, e talvolta anche di volerla, per tenere a bada i Nemici, e far perdere loro la Campagna: artifizio riuscito felicemente a' Francesi nelle guerre passate, massime col Rè Guglielmo. Mutava sovvente accampamento, e con mosse frequenti,

ora

ora dietro a' Marassi, ora dietro al fiume Domel s' argomentava, d' occupare, ed imbarazzare gli Anglolandi, Con grosse correrie minacciava, e soggettava a contribuzione i Territori di Bredà, e di Bolduc. Il giorno de' ventitre seguì una furiosa Cannonata lungo le sorgenti de' fiumi Domel, e di Beringen nella Campagna di Peer. Vi furono adoperate le sole artiglierie per la distanza dell'Armate coll' interposizione di paludi, e d' altre acque.

Comprese tosto il Marlboroug, che tutto andava a logorare il tempo senza profitto. Il Perchè con calde persuasive prevalendo al parere d'altri, o timidi, o emuli Generali, ottenne, che s' assediassero le Piazze della Gheldria, rimaste dietro alle loro spalle senza speranza di soccorso Francese. Ed egli coll' Armata si postò ad Asch tra quelle Fortezze, e il Campo del Duca di Borgogna. Il Principe di Nassaù Saarburg, mal contento, che gli fosse stato anteposto nel comando il Generale Inglese, fu reso soddisfatto, coll' appoggiare a lui l' attacco di Venlò. Il General Cohorn famosissimo Ingegnere venne a dirigerlo con quantità d' attrezzi Militari. I Generali Obdan Olandese, e Baron Heiden Prussiano chiusero le venute di quà, e di là dalla Mosa co' loro corpi. Sulla diritta di questo fiume sta situata Venlò, Città di mediocre grandezza con sufficienti fortificazioni. Teneva sulla contraria sponda che spetta al Brabante, un Forte a' cinque angoli, detto S. Michele, proveduto di rivellini, e di strada coperta, lavorati recentemente dagli Spagnuoli. Il Conte di Varo n' era Governatore; e il Signore della Badia presiedeva alle Truppe Francesi.

Agli undeci di Settembre gli Assedianti aprirono le trincee contra il Forte, e lo batterono con gran violenza di fuoco, e di palle secondo la pratica del sopradetto Ingegnere. Sulla sera de' diciotto Milord Cutz cogl' Inglesi, ed Olandesi a Tramontana, e il Principe d' Analt a Mezzo giorno co' Prussiani assalirono con somma bravura la strada coperta, i rivellini, il recinto del Forte S. Michele, e tutto sormontarono in un colpo: tenendo dietro a' difenditori, mescolandosi con loro, e con loro entrando dentro fino ad ucciderli, o catturarli quasi tutti. Vi trovarono quindeci Cannoni, quantità di munizioni, vini, e acque vite, che depredarono. Ne' quattro giorni, che seguirono, fermate nel Forte acquistato batterie in copia, fulminarono a traverso del fiume le opposte mura della Città con tanta furia, che le breccie divennero accessibili il giorno de' ventitre. Nell' Inverno la corrente della Mosa bagna il piede di quelle muraglie, nè vi si può accostare. Nell' Estate calando l' acqua, vi lascia di mezzo alquanti passi di terreno asciuto. I Cittadini temettero, che per di quà insinuandosi gli Assalitori penetrassero le ruine; ed espugnata d' assalto la Città, la saccheggiassero. Presero esempio da' loro Antenati, i quali in caso affatto consimile un Secolo, e mezzo fa, al tempo del Duca Alessandro Farnese, che cogli Spagnuoli li stringeva per la strada medesima; come coloro, così essi tumultuarono. Essendo bellicosi, ed audaci per fino le Donne mi-

ne minacciarono di tagliare la gola a due Capi Gallispani; i quali atterriti dal furore popolare, capitolarono lo stesso giorno a patti di resa, quale ebbero onorevolissima con due Cannoni. I Castelli di Vert, Masseic, e Stochen furono espugnati nel tempo medesimo.

Per divertire le mosse Anglolandi il Marchese di Bedmar col Conte della Motta, e il Signor di Vauban tentò l'assedio d'Hulst, Fortezza sugli ultimi confini della Fiandra in sito bassissimo, poco lungi dal mare della Zelanda, a cui comunica per più Canali. La Piazza era difesa da varj Forti esteriori. I Gallispani s'impadronirono de' Forti Ferdinando, e S. Andrea. Non potendo per l'inondazione dell' acqua levare i sovvenimenti di gente, che entravano in Hulst dal mare, furono costretti, a lasciare quell' assedio.

Altre due Piazze v'erano nella Gheldria, possedute dagli Spagnuoli: Stefansuert picciola Fortezza in un' Isola della Mosa; e Ruremonda Città Episcopale all' unione della Rura nella Mosa. Dodeci mila Fanti, e quattro mila Cavalli assediarono Ruremonda, ed altro corpo quel Forte. Il Conte d'Orn Governadore tanto della Provincia, quanto della Città, e il Signor Rada Comandante del Forte, premurosi di salvare le guarnigioni dalla prigionia, pattuirono alla prima breccia, di cedere quegli il giorno de' sette Ottobre al Principe di Nassau Saarburg Capo dell'assedio, e questi li due col Generale Conte di Nojelles, da' quali riportarono trattamenti consimili a quelli di Venlò. Con le tre conquiste gli Olandesi aprirono libera la comunicazione de' proprj Paesi per terra, e per acqua con Mastric, Città d'antica loro dominazione; appresso della quale a Lonacken si era fermato l'Esercito loro ne' due ultimi assedi.

Il giorno sesto di Settembre era partito il Duca di Borgogna per Versaglies; dopo d'avere distaccati varj corpi di Fanti, e di Cavalli per l'Alemagna ad altre imprese. Il Maresciallo di Bouflers, diminuito assai di gente, dovette trincierarsi a Tongres; di dove poi anche fu costretto a levarsi, e rifugire nelle linee, o ripari del Brabante, quando intese, che gli Anglolandi s'approssimavano per combatterlo. Rimanendo allora libera la Campagna, il Milord Marlboroug passò a conquistare Liegi, Città di Vescovo Principe, e membro dell'Impero, assai popolosa, piena di negozi, ed artieri con gran commerzio per la comodità della Mosa, che la divide. Il Capitolo, che v' è nobile, e ricco, come anco il Magistrato si composero cogli Stati d' Olanda, gratificati di molte buone condizioni sotto il beneplacito dell' Imperadore. I Francesi si ricoverarono nelle due Cittadelle, ben provedute di Soldatesche, e di munizioni. L' una, detta di S. Valburga, da Settentrione domina il corpo maggiore di Liegi. L'altra, nominata la Certosa, sta sopra l'Oltremosa. Il General Cohorn battette la prima Cittadella con quaranta Cannoni, e molti Mortari; i quali in tre soli giorni maltrattarono estremanente tutte le difese; onde la sera de' ventritre Ottobre, ordinato l'assalto, i Generali Fagel, e Somerfeld

feld l' intrapresero con impeto così veemente, che sormontava la contrascarpa, passato il fosso, s'impossessarono di tutto il recinto: tagliando a pezzi i Difensori, o imprigionandoli al numero di sette Battaglioni col Comandante Signor di Violane. Diedero al sacco; quanto vi ritrovarono: predando un ricco bottino. Il Principe d' Assia Cassel, al presente Rè di Svezia, fu de' primi ad aggrapparsi sulla breccia con i Granatieri, e ad entrarvi.

La Cittadella della Certosa abbracciava il Monte, sù cui s' inalza un Monistero del Sacro Ordine Cartusiano. Il Signor di Millon Governatore alle prime scariche de' Cannoni nemici inalberò bandiera bianca, e convenne col Principe d' Assia direttore dell' impresa, d' uscirne l' ultimo Ottobre con due Cannoni: lasciando però la libertà a' soldati Liegesi, di ritirarsi da quel servigio, come fece la maggior parte, per essere nativi del Paese.

Furono progettati altri assedi; e l' Elettor Palatino insistette gagliardamente sù quello di Bona; giacchè la superiorità grande dell' armi Alleate persuadeva, il progredire più oltre all' esempio de' Francesi, che quantunque affaticati da più laboriosa Campagna, non quietarono in tutto l' Inverno.

Bensì passati in buon numero dalla Fiandra nell' Alemagna, continuavano tra' freddi della Stagione una strepitosa Campagna sul Trevirese, e sul Reno. Ma gli Olandesi, compiacendosi grandemente d' avere guadagnato tanto, si contentarono dell' ottenuto fin allora, e s'adagiarono a' Quartieri d' Inverno. Gli Alemanni, che come ausiliari avevano militato nel loro Campo dividendosi, tentarono più imprese. Operando però disuniti, ciascuno con poche forze, conseguirono anche poco, cioè alcune picciole Piazze del Coloniese, colle quali cinsero di largo bloco la Città di Bona. Il Principe Federigo di Brandeburg con un grosso di sue milizie bombardò Rimberga, Piazza del medesimo Arcivescovato per più giorni con palle roventi, e fuochi d' artifizio, che distrussero parecchi edifizi, e molti viveri; per la mancanza de' quali il Governatore Francese Marchese di Grammont, ridotto a grandi estremità ne' mesi della Vernata, dovette rilasciare a mezzo Febbrajo quella Fortezza al Conte di Lottun Prussiano, rimastovi al blocco assai stretto; e ne uscì con tre Cannoni, e due Mortari.

Separato l' Esercito Anglolando, il Conte di Marlboroug, il Generale Obdan, e il Signor Geldermasen, imbarcatisi sulla Mosa, furono arrestati da una partita nemica della guarnigione di Gheldria, che entrò armata sul Legno. Gli ultimi due tenevano passaporto, non così il Marlboroug. Un Commissario Inglese ad accidente lo aveva per il Generale Curchil di lui fratello, e fece passare il Conte per il fratello. Onde il Vascello fu rilasciato. Si credette, che con denari, e con promesse il Capo Partitante si lasciasse sedurre. Alla nuova sparsa di tale arresto, come di Personaggio d' alta rilevanza, fu subito ordinato l' assedio di Gheldria,

K

dria, con la riunione dell' Armata; benchè poi rimanesse sospeso per l' ottenuta liberazione.

Più fruttuose furono le corse del Conte di Tallard, il quale distaccatosi con Truppe dal Duca di Borgogna, venne prima in Lorena. A quel Serenissimo Duca il Rè di Francia destinò il Signor di Calliers, per richiedergli Nancì sua Capitale, ove metterebbe guarnigione, e ne rialzerebbe le fortificazioni. Il motivo fu di prevenire (diceva il Cristianissimo) gli Alemanni; affinchè non se ne impossessassero, e non travagliassero a quella parte il suo Reame. Il Duca protestò, che voleva conservarsi nella Neutralità, da lui mantenuta con prudente moderazione; nè mai consentirebbe di dare il suo, se non alla forza. Replicò il Calliers, che aveva ordini stringenti da Sua Maestà, d'entrare in Nancì per ogni modo. In fatti il Tallard si presentò a' primi di Settembre con tre mila Uomini sotto quelle porte; le quali impotenti a resistere, gli furono aperte. V' intromise presidio, e pose all' opera Guastadori, per rimettere in piedi i baloardi distrutti. La Corte del Sovrano passò a Luneville, luogo di delizie, a cui fu portata in sedia da mano la Duchessa gravida in otto mesi. Dalla Lorena corse il Tallard a Colonia. Radunati Cannoni, e Mortari, minacciò di bombardare quell' Imperiale Città, se non accettava in due ore la Neutralità, la quale fu sottoscritta a' cinque d' Ottobre.

Sopravenuto poi il Principe d' Assia Cassel con forze maggiori, obbligò il Magistrato, a rinonziare alla Neutralità, e ad ammettere Reggimenti Alleati. L' Elettore di Colonia, temendo di rimanere chiuso in Bona, ne uscì, scortato in Francia dal medesimo Tallard, il quale passato nel Trevarese a' venticinque s' impossessò di Treviri, e poco dopo cinse d' assedio Traerbac, Castello fortissimo sulla Mosella sopra un vivo sasso, tagliato per modo, che è difficilissimo l' assaltarlo. Ivi mancavano delle munizioni da guerra; e però a' sei Novembre ne seguì la resa onorevole al Presidio.

Il Posto è utilissimo. Assicura il dominio di Treviri. Dilata le contribuzioni sulla Mosella, Palatinato, ed altre Signorie circonvicine. Allarma il longo tratto del Reno, e porge qualche comunicazione col Coloniese. Il Principe d'Assia Cassel, che aveva militato nell' Esercito Anglolandо prese molte Terre del Coloniese, e sulla Mosella passò nel prossimo Gennajo all' assedio di Traerbac. Superò d'assalto la Terra, e chiuse strettamente il Presidio nel Castello fin dopo la metà di Febbrajo; quando intese, che il Generale Conte di Tallard s' avvicinava al soccorso con buon corpo d'Armati; allora ritirò le genti, e le artiglierie dall'attacco.

CA-

CAPO III.

Campagna dell' alto Reno in Germania coll' assedio di Landau, e colla battaglia di Fridilingen.

ERasi impegnato l' Imperadore colle Potenze Alleate, di guadagnare al suo partito i Principi, e gli Stati dell'Impero, colle forze de' quali, e colle proprie invaderebbe l'Alsazia, posseduta dalla Francia. Il Rè Cristianissimo, avendo antiveduto, quanto gli potesse nuocere la potenza dell' Alemagna, riempì quel Paese di numerose, e validissime fortezze; alcune sul Reno, come primo Antemurale; altre più adentro, che formavano una seconda Barriera. Sul Reno, o prossime a quel fiume s' incontrano Huningen a veduta di Basilea Cantone Svizzero: il nuovo Brisac: Argentina colla sua Cittadella: il Forte Luigi in un' Isola. Più adentro Befort, Colmar, Scelestat, Falzburg, Landau. L' Alsazia è Provincia con pianura fertile, e copiosa di viveri, estesa in lunghezza, ma ristretta in larghezza tra il Reno, e le Montagne di Voge, che la dividono dalla Lorena, e fanno scorrere sopra di lei varj fiumi, i quali intersecandola, la fecondano assai, e porgono comodo alle Armate, di trincierarvisi di dietro, e di farvi buona difesa, come vedrassi nella presente guerra.

Molti Ministri della Corte di Vienna, e più di tutti il Principe di Baden furono adoperati da Cesare, per rappresentare le proprie ragioni, e gagliarde persuasive a' Signori, e ad altri Deputati, che presiedono a' Circoli della Germania nel tempo, che stavano raccolti; affine d' indurli, ad entrare seco in lega, e ad intimare la guerra alle due Corone. Alcuni d' essi, trovandosi disarmati, e temendo l' anno scorso la possanza Francese, comparsa a' loro confini con grosso Esercito, si dichiararono neutrali; e invitati da' caldi uffizi del Duca Elettore di Baviera, trattarono confederazione tra di loro per la Neutralità. Ma quando i Circoli furono muniti di sufficiente milizia, viddero l' Inghilterra, e l' Olanda dichiarate per la Casa d' Austria, e che le Truppe del Rè Luigi erano ridotte sulle loro frontiere a scarso numero per i distaccamenti, trasmessi in Italia; allora adderirono agl' iviti Imperiali. Si confederarono con Cesare sulla fine di Marzo in Nortlinga: indi colla Regina Anna, e cogl' Olandesi nel venturo Giugno; con che si sottommisero al militare comando del Principe di Baden.

Tutti gli Stati confinanti alle due Corone apprendevano gagliardemen-

 te

te la combinazione di tanta posſanza, che abbracciava il meglio d' Europa, cioè gran parte d' Italia, la Francia, la Spagna, i Paeſi baſſi Cattolici, e l' America, alla forza de' quali dava legge e moto la mente fervida, e guerriera del Rè Luigi; da cui paventavano l' oppreſſione alla loro ſovranità, e alla libertà de' loro popoli, da non poterſi più impedire con altro mezzo, che colla congiunzione di quanti vi rimanevano Potentati Criſtiani in Europa.

Dall' Ungheria erano venuti nell' Imperio più Reggimenti Auſtriaci. L' Elettore Palatino vi concorreva co' ſuoi. I Circoli di Svevia, di Franconia, e dell' alto Reno vi davano la mano; Onde accoppiandoſi tutte le Soldateſche diſegnate, il Baden avrebbe ſotto le ſue inſegne ſopra dodeci mila Cavalli tra' Tedeſchi, e Uſsari, e trenta in quaranta mila Fanti. Di queſti eleſſe ventitre mila a piedi, e ſette mila a Cavallo per l' aſſedio di Landau. Aſſegnò agli altri, maſſimamente Reggimenti Circolari, la guardia de' Forti, e de' Trincieramenti, fatti da lui fabbricare ſulla ſponda diritta del Reno da Baſilea a Filesburg, per otturarne il varco a' Franceſi, e per aſſicurare dalle ſcorrerie nemiche la Briſcovia, l' Ortnavia, il ſuo Marcheſato di Baden, ed altre Terre del vicinato.

Landau, una delle dieci Città d' Alſazia, ſopra delle quali la Caſa d' Auſtria aveva eſercitato lungo diritto di Prefettura, fu ceduta nella Pace di Munſter al Rè di Francia, il quale l' aveva modernamente circondata colle migliori fortificazioni, inventate dall' arte militare. Di figura ottangolare, sù uno d' eſſi angoli tiene un picciolo Caſtello. Sugli altri ſette ſporgono ſette piccioli Baluardi, o Torri baſtionate, che fiancheggiano le Cortine, e dietro ad ogn' uno i Cavalieri a maggior altezza; D' avanti poi a' piccioli altri ſette gran Baluardi, o Contraguardie, con in mezzo i Rivellini, e più oltre la ſtrada coperta, a' piè della quale ſtanno alcuni Ridotti avanzati. Sotto terra ſi naſcondevano mine, ſcavate a più rami, per isbalzare in aria gli aſſalitori. Tra Tramontana, e Ponente v' era un Borgo, fortificato con tre interi, e due mezzi Baloardi, ed altre opere diſtaccate, ma pur dominato da Landau, il qual Borgo con nome appropriatogli ſi chiama la Cittadella, o picciola Città di Grovenſtein. Governatore v' era il Conte di Melac Uffiziale veterano, e animoſo con munizioni, e artiglierie in copia. Il Preſidio era di circa tre mila, e cinquecento, buona parte nuove levate; e però inferiore a quello, che ora abbiſogna una Piazza di tal giro.

Dopo la metà d' Aprile il Principe di Baden attorniò co' Ceſarei, e co' Palatini la Fortezza. Preſe poſto ſulle Terre d' appreſſo, maſſime in Cronveiſſemburg, e Lauterburg ſul fiume Lauter; ſulle rive del quale ordinò ripari, e trincee, per chiudere i ſoccorſi, che veniſſero agli

Al-

Assediati. Dirizzò i Magazzini, e compartì i preparamenti, per incamminare l' assedio. Due mesi dopo a' diecinove di Giugno cominciò gli attacchi, che crebbero fino a tre. Il primo a Settentrione contra il Borgo, o Cittadella di Grovenstein, diretto dal Generale Tungen. Il secondo primario, detto ancora Imperiale alla porta di Francia. Il terzo contiguo detto di Queic dal Villagio vicino. Fosse poca perizia degl' Ingegneri, a' quali tocca condurre gli approcci; fosse soverchio timore delle mine esteriori, e in opportuna cautela, di risparmiare le milizie; si consumarono con lentezza fuori d' ordine in moltiplicare lavori, alzare parapetti, profondare fosse, scavare mine, più di settanta giorni, prima di guadagnare qualche ridotto al di fuori, e la strada coperta all' attacco primario. E pure il Presidio era scarso: non poteva uscire in gagliarde sortite, nè sostenere impetuosi assalti. Vedransi all' anno venturo i Francesi, in pari circostanze d' assedio conseguire il medesimo nello spazio di soli diecíotto giorni.

A' venti sette Luglio arrivò al Campo il Rè de' Romani, inchinato dalla Generalità, e salutato con triplicato sparo da tutte l' artiglierie. Visitò le opere, e colle liberalità animò i Guastadori al lavoro. Il Signor di Melac spedì, ad intendere dal luogo, ove dimorerebbe Sua Maestà, la quale rispose, che il suo Quartiere era da per tutto. Grosse batterie percossero lungamente la Piazza, dalla quale usciva un gran fuoco: essendovi Cavalieri, e duplicati Bastioni armati d' assai artiglierie, che fulminavano palle. Il Governatore Melac si fermava le notti intere nella strada coperta, e nel rivellino della porta di Francia, per infestare con salve perpetue i Lavoratori Alemanni. I Minatori travagliarono: que' di dentro a far volare le mine sotto il terreno avanzato con poco esito. Que' di fuori, per isventarle, e per atterrare con altre mine le difese esteriori. Non seguirono che piccioli assalti prima alle Lunette distaccate, poi alla strada coperta, in ultimo alle sue Piazze d' armi, dopo d' averle mezzo distrutte con fornelli, e furono superate con lieve perdita. All' attacco del General Tungen la difesa fu debole, poichè poco rilevava il mantenere, o il lasciare quel Borgo fortificato; Perlocchè trovandosi prossimo ad essere preso d' assalto, fu abbandonato da' Presidiari, per i quali rimaneva a quella parte intera affatto la Fortezza. All' altro attacco della porta di Francia vi restavano d' acquistare il rivellino, e le contraguardie, prima d' arrivare al corpo della Piazza; Con tutto ciò il Governatore vedendo il Presidio, estenuato dalle lunghe fatiche, e da' patimenti per le spesse guardie, e fazioni: fu detto ancora mancanza di viveri, di rimedi, e di denaro, deliberò di pattuire. Il rimanenrvi ancora molto da superare, e la difesa, da lui fatta con molt' arte, e valore gli meritò a' dieci di Settembre le più onorevoli condizioni: quattro pezzi di Cannone, due Mortari, e ventiquattro cariche per ciascun soldato. Entrò a quel Governo il Conte di Frisa. Il Rè, e la Regina de'

Romani visitarono dentro, e fuori il luogo, e quanto s' era operato. Il maggior danno fu ne' feriti, tra' quali il General Bibra, il Principe di Durlach, il Colonello Tolner. I morti non furono molti: essendo proceduto assai cautamente, e al coperto. Di considerazione vi perì il Conte di Soissons fratello del Principe Eugenio per crepatura di Bomba, che gli rovinò una mano.

Il Maresciallo di Catinat comandava in Alsazia le Truppe Francesi, che in Campagna non passavano i sedeci mila, se pur v'arrivavano. Fece alcune mosse, per introdurre in Landau sovvenimento di gente; e non vi riuscì, per l' opposizione, che gli fece il Principe di Baden a Cron Veisenburg. Infestato dagli Ussari, che con grosse partite scorrevano l' Alsazia, si teneva ristretto, per non essere danneggiato. Chiedeva alla Corte Battaglioni, e Squadroni, che dalla Fiandra, e da più parti del Regno vi furono indirizzati. A lui pure veniva addimandato un buon corpo d'Armata dal Duca Elettore di Baviera, il quale erasi palesemente dichiarato per le due Corone contro a' Circoli di Svevia, e di Franconia.

L'Elettore in osservanza del Trattato, stabilito l' anno antecedente col Rè Luigi, essendo venuto nella Baviera colle sue Truppe, le andava augmentando coll' arrollarne di nuove. Concertò maneggi d' unione co' Circoli circonvicini, almeno per contenerli nella neutralità. Aveva conchiuso qualche cosa; ma non totalmente perfezionato l' accordo per difficoltà, insorte in più d' un articolo. Sinchè prevalendo le insinuazioni della Corte di Vienna, le milizie Circolari, soggettandosi al Principe di Baden, si mossero a' danni della Francia. Riuscita infruttifera quell' opera, non si rimase da altra potente diversione in prò della medesima nel cuore dell' Impero, colla sorpresa d' Ulma Città Imperiale al Danubio.

L' Imperadore Leopoldo era stato avertito più volte del molto, che doveva temere dalla condotta, e dall'armi dell'Elettore Bavaro, resosi affatto Francese come quello, che proseguiva, a tenere la dignità di Governatore della Fiandra per il Rè Filippo: tirava gran soldo dalle due Corone, col quale armava alla gagliarda: tentava Leghe: e spargeva nell'Alemagna massime, discorsi, e gelosie, confacenti agl' interessi Gallispani, e nocevoli alla Casa d' Austria. Per tanto Sua Maestà Cesarea fu consigliata con gagliarde, e pesanti ragioni, a prevenirlo, spingendo le sue, e le forze d' altri Principi Alleati nelle viscere della Baviera, aperta da varj lati per mancanza di Fortezze, piuttosto, che sotto Landau. Ma Cesare, o non credesse, che il Duca Massimigliano fosse così strettamente annodato co' due Rè, o avendolo sempre amato cordialmente, col riceverne, o col compartire scambievolmente grandi benefizi; allacciato da' quali non sapeva deporre l' antica benevolenza per la Casa di Baviera; perciò stette fermo, nel rigettare tali proposte; e volle prima incorrere i

gravi

gravi pericoli, quali gli venivano minacciati, che operare il primo ostilmente a' danni del Bavaro.

Non così l'Elettore. Vedendo andare lento a dismisura l'assedio di Landau, prese destro da quelle lunghezze, di effetuare la sorpresa d' Ulma, Città tra le primarie del Circolo di Svevia, munita di buoni Baloardi, e altri ripari. Commise l' affare al Signore di Pecman Uffiziale delle sue Guardie, il quale visitate le porte, che vi danno l' ingresso, giudicò, che quella, detta dell'Ocche, fosse la più obvia, ad essere occupata con istrattagemma; giacchè non serviva, se non a' Paesani di pochi villaggi suburbani, per entrare a spacciarsi le robbe loro.

Lo strattagemma fu, vestire ai di fuori con abito contadinesco quaranta Uffiziali, e i più giovani in apparenza di femmine, con teleria, agnelli, e panieri, ma armati di sotto con due pistole, due granate, e la bajoneta. Alcuni avevano ad entrare per tempo alla sfillata, ed esaminare, se il Popolo era quieto in Città. Ritornati poi indietro, dovevano recarne nuova a quelli, che seguivano. Una folta nebbia favorì l' affare. I finti Paesani s' introdussero dentro la porta, e nelle strade vicine. Al segno dato assalirono il corpo di Guardia. Uccisero qualche sentinella; ed occupate le armi, chiusero gli altri al numero di quindeci in una camera contigua. Cinquecento Dragoni Bavari erano imboscati in una selva al di fuori, e poco più adietro altri mille con in groppa ducento Granatieri, e ducento Fucilieri. Accorsero tutti di galoppo; e oltre le porte s' impossessarono d' alcuni Baloardi dell' Arsenale, e di certa Torre. I Cittadini d' Ulma alla nuova della sorpresa si misero in armi al numero di più di due mila sotto i proprj stendardi. Per fino le donne, dato di piglio, a quanto veniva loro alle mani, s' unirono a' proprj Mariti, per combattere alla disperata contra gli Assalitori. Ed era per seguirne un attroce conflitto. Se non che il Magistrato, il quale soprastava al governo, temendo, che la Città rimanesse saccheggiata, se fosse riuscito a' Bavari, di superare colla viva forza la resistenza de' Cittadini, spedì Messi per intendere ciò, che Sua Altezza Elettorale pretendesse in tale invasione. L' Elettore con lettera, scritta appostatamente assicurò, che non sarebbe verun pregiudizio a' diritti, e a' privilegj della Città. Poichè la sua intenzione mirava unicamente, a coprire le frontiere de' suoi Stati con quella Piazza sul Danubio: come anco a ricondurre i Circoli Alemanni a' primi principj dell' associazione con lui, e a ristabilire la pace, coll' allontanare dal Reno una guerra, la quale poteva arrecare la ruina totale della Svevia, e della Franconia, e precipitare in miserie consimili i Principi, e gli Stati confinanti. Tanto più che l' Impero Germanico non aveva verun interesse, di prendere impegno in essa guerra per Casa d' Austria.

Il Magistrato d' Ulma, udito ciò, giudicò, di deporre l' armi: stabilire una Capitolazione: ed arrendersi. La porta del Danubio fu consegnata

gnata a' Comandanti dell' Elettore, il quale nel giorno proffimo s' impadronì del rimanente.

I Circoli dell' Impero fi recarono ad alta offefa l' occupazione di Città loro principale; e alle querele, d' efferfi dipartiti dal Duca Elettore, rifpofero, che la maneggiata Neutralità era ful fuppofto, che Sua Altezza Elettorale foffe anch' Ella neutrale, e libera da qualunque congiunzione colle due Corone. Ma che profeguendo effo Signore, a ricavare gran foldo da Parigi: a tenere il governo di Paefi baffi per il Rè Filippo, ed effendofi il di lui fratello Elettore di Colonia abbandonato totalmente al Rè Luigi; Da quefti, e da altri argomenti fi deduceva chiaramente, ch' effo Elettore non fi teneffe neutrale, ma contrario alla Cafa d' Auftria, e come molti dicevano, obbligato a farle guerra, col chiamare le armi Gallifpane nel cuore dell' Alemagna. Onde per fraftornare un sì gran male, avevano riputato proprio dovere, l' unirfi a Cefare loro Capo, e chiudere a' Francefi i paffi del Reno, e del Palatinato. Tanto più che tutto l' Impero era in procinto, di dichiarare la guerra alla Francia.

I tre Collegj degli Elettori, Principi, e Stati Germanici, radunati in Ratisbona, s' inafprirono grandemente alla notizia del fatto d' Ulma, e lo dichiararono un' attentato alla Pace dell' Impero. Convennero, d' affrettare la dichiarazione di guerra contra la Francia, e la Spagna. La determinazione fu approvata li ventitrè di Settembre. L' Imperadore fù pregato, a procedere fortemente a nome comune contra l' Elettore di Baviera, fe non rimetteva in libertà la Città d' Ulma. Furono indirizzate avvocatorie ad Ufficiali, e a Soldati Tedefchi con intimazione, di lafciare il fervigio nemico fotto pena di ribellione. Fu intercetta lettera del Blecourt Inviato Francefe a Monaco, che dimandava l' unione di venti mila Francefi; per aprire a quali il paffaggio ful Reno, e per mezzo la Forefta nera era marciato il Generale Conte d' Arco con dieci mila Bavari verfo Huningen. Nel mentre che Sua Altezza Elettorale prendeva altre Piazze, e pofti confiderabili, come Meninga, Bibrak, Kircberg ful fiume Iler, e fpargeva nuovi terrori in tutta la Svevia.

Il Rè Criftianiffimo, comprendendo le grandi utilità, che gli recava quel fuoco accefo nelle vifcere dell' Alemagna, incaricò i fuoi Generali ful Reno, d' ufare ogni diligenza, e sforzo, per fecondare le molie del Conte d' Arco, e penetrare di là dal fiume. Conveniva però, rompere le linee, fatte fulla fponda diritta dal Principe di Baden, le quali venivano guardate da milizie Tedefche. Il Principe le averebbe foftenute; fe aveffe diftefo lungo il Reno il fuo Efercito, e col nervo maggiore tenutofi a veduta de' movimenti Francefi. Ma il proprio intereffe gli diede a credere, d' avere poffanza cotanto fuperiore, ficchè dividendola in due groffi corpi, con uno chiuderebbe il forte Luigi: coll' altro ofterebbe al fudetto paffaggio. Quindi per volere molto, nulla confeguì.

Il

Il Forte Luigi, fabbricato in un'Isola assai ampia del Reno nella bassa Alsazia dal Rè Luigi, s'ergeva, come a cavaliere del di lui Marchesato di Baden in distanza di poche miglia dalla Capitale, e qualche miglia di più dal magnifico Palazzo di detto Principe a Rastat. Tale vicinanza col suono de' Regi tamburi spaventava tutto il Paese; e servendo di duro morso a quel Principe, gli faceva provare più la soggezione di Vassallo, che i comodi di Padrone, oltre alle infestazioni, e depredamenti del tempo di guerra. Per tanto finito l'assedio di Landau, il Principe colla parte maggiore dell'Esercito Alemanno s'avvanzò a bloccarlo da ogni lato. Pose piede in Hagenau, in Bischevillers, e sulle rive del fiume Mouter. Espugnò alcuni piccioli ridotti di quelle vicinanze: dirizzò un ponte sul Reno al di sopra del Forte Luigi; e stringendolo da per tutto, lo separò da qualunque comunicazione con i Francesi, e con Argentina. Distaccò alcuni Reggimenti per il Danubio a riparo della Svevia contra il Bavaro, ed altri all'insù del Reno in osservazione de' tentativi Francesi.

La pensarono meglio i Generali del Rè Cristianissimo, e felicemente vi riuscirono. Il Maresciallo di Catinat rimase con pochi alla custodia d'Argentina. Gl'altri salirono nell'alta Alsazia, ove sembrava meno difficoltoso, e contrastato il transito del Reno.

E già fino dal Luglio trascorso avevano praticato qualche buon passo dalla parte d'Huningen. Questa reale Fortezza di cinque Baloardi, e molte opere esteriori padroneggia il Reno, e batte un'Isola, separata con picciolo Canale d'acqua dalla sponda opposta, spettante alla Germania. In quell'Isola vi fu prima della Pace di Riswich un Forte con ponte, per cui si transitava. Il Ponte, e il Forte furono demoliti in virtù della Pace sudetta. Dichiarata la guerra, rientrarono i Regj nell'Isola col favore delle numerose artiglierie d'Huningen, e vi rifabricavano quel Forte distrutto. Fin'allora non avevano potuto, oltrapassare sul terreno Alemanno, e stabilirsi nella riva contraria, nemmeno nella più bassa; poichè sulla riva più alta (essendovene due) alcuni Battaglioni Tedeschi vi si erano trincierati con artiglierie; e tra per l'altezza del posto, tra per la forza de' ripari, e tra per lo sparo delle palle lo impedivano.

Il Marchese Luigi Ettore di Villars, per ordine della Corte di Parigi venuto al comando de' suoi, sortì la gloria, di conseguire il passo con istrattagemmi, e con la bravura. Collocò nell'Isola molti pezzi di Cannone, e due mila Moschettieri, che battessero il terreno avversario. Imbarcò Granatieri in copia, che scendendo sulla riva bassa, vi si fortificassero con ampie trincee, quantunque infestati, da' colpi nemici. Ordinò al Signore di Laubania Governadore del nuovo Brisac, di sorprendere Neuburg, o Nevemburg, Terra tra Basilea, e il Vecchio Brisac, al favore di certa intelligenza, che vi coltivava, per esservi ammesso dentro. Le sponde prossime a Neuburg erano sprovedute di gente, e nella

Ter-

Terra circa trecento soldati Svizzeri tolti al soldo di Cesare. Approdò nella riva Tedesca su' battelli il Laubania con alcune compagnie scelte, senza essere scoperto. Avvanzatosi, vide le porte del Luogo, che gli furono spalancate da' Corrispondenti. Entratovi, chi scrisse fuggito il Presidio, chi tagliato a pezzi dopo duro contrasto. Il Laubania piantò in Neuburg, o Nevemburg una grossa guarnigione: vi lavorò un ponte: e pose in opera guastadori a furia, per cingerlo con nuovi ripari.

Il Principe di Baden, percosso dall'inopinata sorpresa, temete, che l' Esercito Francese, passando per Neuburg, venisse alle spalle de' suoi, e tagliasse loro la ritirata verso Friburg. Tanto più che intese, imbarcarsi molta Fanteria su parecchie Navi in atto, di discendere a quella volta. Per tanto fece abbandonare i trincieramenti eretti in faccia ad Huningen, e collocò quel corpo di Truppe più abbasso su altra eminenza detta d' Entlingen al fiume Candern con pensiero, di ritirarlo verso Neuburg. Egli in tanto s'avviò a quella parte, per osservare la contenenza de' Francesi. Il Marchese di Villars, avvisato di buon mattino dell'abbandono di quelle trincee, tragittò celeremente i Battaglioni, e gli Squadroni suoi di là dal Reno, che accampò ne' posti lasciati da' Tedeschi. La Fanteria penetrò più all' insù, salendo sopra una Montagna circondata da alberi, e da viti, sù la quale s' inalza un Bosco. Quivi i Pedoni formarono l' ordinanza collocandosi alla diritta. La Cavalleria Francese si schierò alla sinistra tra il Reno, e la Montagna suddetta sulla sponda più alta del fiume, vicino a Veil, in sito acomodato, perchè ristretto, e in accessibile ne' fianchi, quà dal fiume, là dal piede del Monte. E quì succedette la Battaglia detta di Fridlingen dal vicino Villaggio. I Francesi al scrivere loro confessano i suoi fossero ventidue Battaglioni, e trentatre Squadroni, quali potevano comporre da tre mila Cavalli, e dieci mila Fanti. Vogliono però, che i Tedeschi fossero da sette mila più di loro, e che contassero cinque mila Cavalli. Per diligenze fatte non m'è riuscito, d'avere il numero, e la qualità de' Battaglioni, e Squadroni Alemanni. Leggo bensì in varie loro relazioni, come pretendessero d'essere stati inferiori; e qualche relazione specifica solo sedeci Battaglioni, e quattro Reggimenti a Cavallo: due di Cesare, e due de' Circoli. Il più verissimile si è, che fossero assai meno di quello, che sparsero i Francesi; poichè molti di loro se n' erano andati contro del Bavaro. Il maggior corpo dimorava nella bassa Alsazia in Hagenau, Bischevillers, e al blocco del Forte Luigi sotto il Conte di Stirum, come fu detto. Onde quegli, accampati in faccia ad Huningen, non potevano essere, nè venti mila, nè colà appresso. Quell'avere poi lasciati Neuburg, e sue vicinanze mal armate di Soldatesche, conferma, che ve n'era scarsezza. Comunque ciò fosse il Conte Carlo di Fustemberg, ed altri Comandanti in absenza del Principe di Baden, veduto l' Esercito del Villars passare il Reno, e squadronarsi loro a fronte, deliberarono di calare dall' eminenza d' Entlingen sulla

pia-

pianura, e da quella risalire colla Fanteria la Montagna, ove erano postati i pedoni Francesi per combatterli. Colla Cavalleria però terrebbero la riva del fiume, entrando nella piana di Veil ad azzuffarsi co'Cavalli nemici. Il sito, ove seguirebbe la pugna, era loro disfavorevole. Con tutto ciò non dubitarono, di cimentarsi al conflitto nel giorno decimo quarto d'Ottobre. La Cavalleria, non so dir quanta Imperiale, nè quanta de'Circoli, formate due linee, marciò nel piano di Veil, tra il fiume, e la Montagna. Quando fu in distanza di soli quindeci passi, fece la scarica sopra la nemica. Il Signor di Magnac, che comandava a' Francesi, aveva nascosto alle radici della Montagna in mezzo a certi alberi, e viti due pezzi di Cannone, (il Gesuita P. Le Guille scrive dodeci) per battere di fianco il terreno, sù cui senz' avvedersene s' erano inoltrati i Cavalli Tedeschi. Que'Cannoni fecero fuoco di fianco; e tanto sol bastò, ad empire di panico terrore gl'Alemanni. Stordita dalla disgrazia non preveduta, e dall' apprensione di peggiori imboscate, la prima linea di Cavalleria Imperiale si pose in confusione, e tentò di dar indietro. Il suolo, ristretto dal fiume, e dal monte, non lasciando i debiti intervalli, la prima linea nel volere recedere, disordinò la seconda, che gli veniva dietro. Allora la Cavalleria Francese le fu adosso con grand'impeto. Caricò le due linee avversàrie prima col fuoco, poi subito con la spada alla mano; e trovatele imbarazzate, e piene di grande spavento, le spinse ad una fuga totale. Ma quello, che apparve quasi vergognoso, fu, che usciti i fuggiaschi in campo aperto, e passato il fiumicello Candern, in vece di rimettersi, proseguirono a scampare più che mai a briglia sciolta verso Friburg: abbandonando affatto i loro pedoni. Questa Fanteria condotta dal Conte Carlo di Furstenberg combatteva con prode valore, quantunque con principj infausti, per essersi impegnata in affare troppo arduo. Erano o tutte, o quasi tutte milizie de' Principi, e de'Circoli dell'Impero. S' ordinarono sulla pianura, indi salendo verso le alture, s'azzuffarono co' Francesi, postati vantaggiosamente, perchè sull' erto, e appiattati in parte dentro un Boschetto, in parte tra viti, ed alberi. Ciò non ostante, penetrando tra quegli imbarazzi, si batterono con terribili scariche per più ore, finchè furono ributtati, e costretti colla perdita di più Cannoni, a ritornare sul piano. Sino al piano furono seguitati con feroce ardire da' Francesi, bramosi di disfarli affatto. Allora sopravenne il Principe di Baden, richiamato alla mischia già incominciata. Il Principe colla presenza rinvigorindo i suoi, e rimettendogli in buona ordinanza rinovellò la battaglia, nella quale pugnandosi in luogo eguale, roversciò la Fanteria Regia, guadagnò più bandiere, ricuperò i pezzi perduti, e ne acquistò alcuni altri. Istorico Francese dice, che i suoi si ritirarono in disordine, nè potero essere ritenuti per la voce sparsa, che tre Squadroni Alemanni venissero ad assalirli alle spalle.

Ri-

Riportato questo vantaggio, il Principe di Baden vedendosi lasciato in abbandono dalla sua Cavalleria; e temendo, che al Marchese di Villars si congiungesse il Conte di Guiscard poco lontano con nuovi Battaglioni, e Squadroni, si ritirò la notte verso Friburg, non conducendo per mancanza di Cavalli, se non tre Cannoni acquistati, e seppellendo gli altri, dopo d' averne spezzati i fusti.

De' Francesi i Generali des Bordes, e S. Maurizio, i Brigadieri Cavagliere di Chamilì, e Signore di Cavanes con mille ducento Gregari rimasero sul Campo. I feriti furono poco men di due mila. Guadagnarono parecchi tra bandiere, e stendardi, che altri limitò al numero di dieciotto, ed altri estese a trentasei con tre para di timballi. Il Conte Carlo di Furstenberg, e mille, e cinquecento de' suoi caddero estinti. Poco più di due mila rimasero tra prigioni, e feriti, tra quali v'è chi annovera il Principe di Baden leggiermente, e gravemente il Zolern, e il Staufemberg. Guadagnarono alcune bandiere.

Gratissima giunse alla Corte di Parigi la novella del Reno superato, di due ponti assicurati su quell'acque, e de' vantaggi riportati nel fatto d'armi. Il Cristianissimo, esaltata la condotta, e la bravura del Marchese di Villars, lo creò Maresciallo, e lo colmò d'onori, e di lodi.

Nel giorno dopo il Marchese attaccò il Forte detto della Stella, o di Gridlingen in faccia ad Huningen, e lo costrinse alla resa, dopo di averlo battuto con Cannoni, e Mortari. Gl'Imperiali uscirono disarmati verso Reinfeld.

Il Principe di Baden, accortosi del discapito, cagionato dalla divisione delle Soldatesche di suo comando, aveva chiamato frettolosamente in soccorso il Conte di Stirum colla maggior parte degl'Imperiali, ed altri trattenutisi fin' allora nella bassa Alsazia al blocco del Forte Luigi. Hagenaù fu da loro abbandonato: riaperto l'ingresso nel Forte Luigi; Donde ritiratosi lo Stirum, e passato il Reno con più migliaja di Cesarei giunse a tempo, d' attraversare ulteriori progressi dal Maresciallo di Villars; il quale vedendosi inferiore ad amendue i Comandanti Imperiali, ripassò nell'alta Alsazia. Lasciò ben muniti i suoi acquisti di Neuburg, ed Huningen con i due ponti nuovamente fabbricati sul Reno. Il Baden, o non si credesse possente a riacquistarli, o riputasse per meglio non affaticare ulteriormente le milizie, lasciò immune il possesso de' luoghi al Maresciallo conquistatore; il quale seppe approfittarsene mirabilmente, quando poco dopo i Tedeschi si distribuirono al riposo de' Quartieri. Sono i Quartieri d'Inverno in Germania quanto fruttiferi a particolari, altrettanto perniziosi al pubblico servigio; poichè compartendosi i Reggimenti in luoghi lontani tra di loro, rimangono le frontiere mal guardate, e ciascun Quartiero mal sicuro. Allora i Francesi scagliandosi su i più deboli, o su meno vigilanti, li disfanno, e ne riportano considerabili guadagni di uccisioni, di prigioni, di bottini, e tall'ora di posti

sti

ſti aſſai riguardevoli, capitati nelle loro mani. Ne vedremo gli effetti in varie Invernate della preſente guerra.

CAPO IV.

Campagna maritima coll' aſſedio di Cadice; e colla ſorpreſa della Flotta delle due Corone in Vigo.

STraordinari furono i preparamenti militari, che le due Potenze d'Inghilterra, e d'Olanda miſero queſt' anno in mare. Ottanta groſſi Vaſcelli in più ſquadre. Molti altri di traſporto per le Truppe da sbarco: gagliardo treno di artiglieria: arme in copia da provederne quegli, che ſi dichiaraſſero per l'Arciduca Carlo: parecchie barche longhe, per mettere a terra ſpeditamente le milizie. Quantunque di ſpeſa eſorbitante, ſervivano per obbligare la Francia, e la Spagna a diſpendi graviſſimi nell'armamento di tutte le Spiaggie, e de' Porti più conſiderabili di quei Reami, a difeſa dei quali era d'uopo a' due Rè, d'impiegare Soldateſche in numero, e legni armati di più genere. Nell'Inverno paſſato il Rè Guglielmo aveva concertato con l'Olanda l'attacco di Cadice, ſtato in altri tempi il berſaglio dei depredamenti Ingleſi. Nel ſentimento medeſimo perſeverò la Regina Anna.

L'Ammiraglio Giorgio Rooc Ingleſe, e l' Alemond Olandeſe furono deſtinati, per comandare la Flotta, e Giacomo Duca d'Ormond le Soldataſche da terra al numero di circa dieci mila colla direzione del Principe di Darmſtat, ſtato già Vice-Rè di Catalogna, che ſi credeva, conſervare non poche corriſpondenze in Iſpagna, dov'era ſtato ben veduto da Partigiani Auſtriaci. Il Principe precedette verſo Lisbona con iſquadra di Vaſcelli, per guadagnare il Rè di Portogallo, sì con le perſuaſive, sì coll'apparenze di tante forze Navali. Quel Rè lo accolſe favorevolmente, come Parente della Principeſſa di Neuburg, fu già Regina ſua Moglie. Sotto tale colore ſi occultarono i negoziati con la Maeſtà Portogheſe, aſſai diſpoſta ad entrare nella gran Lega, per le ombre di terrore, che a lui dava ſul Trono della Caſtiglia un Rè Franceſe, il quale, ravvivando le antiche ragioni di quella Corona contra la ſua, aveva al ſuo comando una formidabile potenza, per farle valere. E già erano uſcite varie dicerie: che l' acquiſto di Portogallo poteva permutarſi coi Paeſi baſſi Spagnuoli, cedendoli alla Francia, la quale aſſiſterebbe, e ſpenderebbe per quell'impreſa a beneſizio della Spagna. Voci popolari in vero; ma che portando geloſie di Stato, adombrano facilmente i Regnanti.

La moſſa della Flotta navale ſeguì aſſai tardi; e l' impreſa di Cadice cominciata lentamente, incamminata freddamente, terminò infruttuoſamen-

mente. Tanto più che ritardando, diede al Cristianissimo un buon'agio, di premunire la Città, e il Porto con molte Soldatesche, con opportune fortificazioni, e con più squadre di Galere, e di Navi dell'una, e dell'altra Nazione sotto valorosi Comandanti.

Non prima di mezzo Luglio la Flotta Angiolanda si mise alla vela, ritenuta per avanti da vari contratempi, poco providamente incorsi. Viaggiò con moto lento: essendo rinfacciata da' venti contrari, e solo a' ventitrè d'Agosto circondò Cadice. L'antica Gades sull'Oceano, poco distante dallo stretto di Gibilterra, vantava a'tempi de' Romani una Città floridissima, che distrutta da' Barbari nell'oppressione Maomettana, fu poi riedificata da' Mercatanti per il bene del commercio. Preso il nome di Cadice, s'è resa a'giorni nostri Emporio doviziosissimo delle mercatanzie, che vi concorrono da tutta l'Europa, per il carico tanto de'Galeoni, quanto della Flotta del Messico, che di quà partono, e quivi approdano, su quali navigano, e per i quali si contrattano ricchezze sterminate tra il Mondo vecchio, e il Mondo nuovo, o America.

La Città sta fabbricata sulla punta estrema, ed occidentale dell'Isola, la quale separata dalla terra ferma dell' Andalusia con canale d'acqua, lungo, tortuoso, benche largo non più di settecento passi, su cui cammina un bel ponte, detto di Suaco. S'intitola pure l'Isola del Leone, e contiene pianure non meno, che alture, fertili d'eccellenti pascoli, e di generosi vini. Non molto lungi è la foce del fiume Betti, o Guadalquivir, per cui le Navi salgono alla Città di Siviglia, portate dal riflusso, o da vento propizio.

La Piazza di Cadice è cinta di buone muraglie con a piedi quasi dappertutto il Mare, che le profonda la fossa. E' accessibile solo ad Oriente, ove s'inalzano duplicate fortificazioni di difesa. Dagl' Ingegneri Francesi vi furono aggiunti, e migliorati ne' luoghi acconci diversi Forti detti di S. Filippo, di S. Caterina, ed altri. Due sono i considerabili: l'uno nell'Isola detto il Puntal, e l'altro nella terra ferma col nome di Matagorda, i quali difendono l'ingresso a quella parte del Porto, che s'interna tra l'Isola, e l'Andalusia; poichè l'altra parte del Porto, o Baja s'allarga tra la Città, e la costa della Spagna in mare aperto. Tiene però l'ingresso pericoloso anche ad esperto Piloto per i molti scogli, che s'incontrano. La lunghezza dell'Isola è maggiore da Occidente in Oriente. La larghezza da Settentrione a Mezzo giorno è ristretta verso la Città: più estesa, e circolare verso il canale, e il ponte di Suaco.

Comandava in Cadice D. Scipione Brancaccio Cavaliere Napolitano. Soprastava alle spiaggie maritime il Marchese di Villadarias; L'uno, e l'altro Uffiziali veterani, e di buon servigio nelle guerre di Fiandra. Alla difesa del Porto interiore vegliavano squadre di Galee Francesi dirette dal Signor di Valbella, e di Spaguole sotto il Conte Fernan Nugnes. Vi erano Vascelli grossi dell'uno, e dell'altro Reame.

Il Rè di Portogallo aveva regalato di copiosi rinfreschi il Naviglio Anglolando, scorso d'avanti a' suoi Lidi. Licenziò in oltre il Principe di Darmstat, per non incorrere nell'offese delle due Corone; Onde il Principe era ritornato in mare, e pervenuto sotto Cadice. Dalla punta di S. Sebastiano lungo l'Isola del Leone a Mezzo giorno l'Ammiraglio Rooc distese le Navi in terribile aspetto. La prima impressione fu diretta a guadagnare i Capi dell'armi Villadarias, e Brancaccio con lettere del Duca d'Ormond Generale Inglese, portate da picciolo legno di bandiera bianca, nelle quali erano invitati que' Signori, a dichiararsi in favore di Casa d'Austria, per cui avevano militato negli anni avanti. Il Brancaccio rispose con generosa sodezza: che come aveva servito onoratamente il fu Rè, col medesimo coraggio, e fermezza sarebbe altrettanto per Filippo V. che riconosceva unico, e legittimo erede della Monarchia. Il Villadarias rispose con tuono più caldo, e più feroce. Per le coste della Spagna furono disseminate Scritture, colle quali la Regina Anna offeriva sua protezione a tutti quegli, che si dichiarassero per Casa d'Austria.

Riuscite infruttuose le carte, si diede principio alle offese collo sbarco delle Soldatesche Anglolandi sul continente dell'Andalusia, per di là venire all'attacco del Forte di Matagorda; espugnato il quale meditavano le Navi Inglesi, d'entrare nel Porto interiore; e per colà con nuova discesa trasportare le milizie nell'Isola, per la quale unicamente si poteva oppugnare Cadice, per esservi mare in qualunque altra parte. Calarono sulla spiaggia il giorno de' ventisei i Generali Donegal Inglese, e Sant'Amand Olandese con mille duecento Granatieri al calore de' loro Vascelli, che fulminavano palle sopra il terreno. S'impadronirono prima di Rosa, poi di Santa Maria grossa, Città con Magazzini copiosi di ogni cosa, ma abbandonata quasi affatto dagli Abitanti. Il Principe di Darmstat, che li seguitò colla Cavalleria, richiamava alle case quei Terrieri, e disseminava stampe, per tirar gente al suo partito, benchè senza frutto. Altro Castello detto anch'esso S. Caterina, assalito per terra, e per mare, s'arrese, e trecento Spagnuoli caddero prigioni. Di là passarono gli Anglolandi a Porto Reale, più prossimo a Matagorda; ed essendovisi trincierati esaminarono diligentemente la Campagna, d'avanti a questo Forte, che trovarono paludosa, e poco consistente, a sostenere artiglierie, colle quali batterlo. Il Baron Spar, Generale al soldo d'Olanda fu incaricato dell'attacco di Matagorda con quattro mila Uomini. S'accostò fino a tiro di Moschetto, e si coperse con ripari. Chiese il necessario per una grossa batteria, ma non l'ebbe, se non per pochi pezzi. I Vascelli, e le Galeotte delle due Potenze maritime s'accostarono a Matagorda, e per più giorni vi spararono contra un gran numero di palle, e di bombe. I Vascelli, e le Galere Gallispane, ora dentro del Porto, ora uscendo fuori, finchè l'adito non fu chiuso da più legni

legni grossi, fattivi affondare posteriormente, rispondevano con pari gagliardia di colpi, sì contra le Navi nemiche, sì contra gli Assalitori da terra. Anche dall' Isola di Trocadero situata nel Porto interiore, e da Cadice venivano tiri in copia a danno de' medesimi. Il fuoco fu orribile per la gran quantità dell'artigliere, che si sparavano da' Navigli dell'uno, e dell' altro partito, e durò nella maggior furia dagli undeci fino ai quindici di Settembre; dopo di che il Duca di Ormond ordinò la ritirata. Il General Spar non volle farla, se non dopo di avere il comando in iscritto dal Consiglio di guerra per sua giustificazione. Ritornato in Olanda protestò lo Spar, che avrebbe espugnato il Forte, se gli fosse stato somministrato, quanto si richiedeva, per alzare una poderosa batteria, la quale portando desolazione, e preste ruine nel picciolo recinto di Matagorda, ne averebbe aperto facile l'accesso. Gl' Inglesi addussero in iscusa, che andando in lungo l'impresa, conosciuta più ardua del divisato, erano per mancare le provisioni da bocca: E i venti, infuriando nel fine dell' Autunno, potevano cagionare loro perdite di Navi.

Radunarono, prima d'andarsene grossissimi bottini, tratti da'Luoghi acquistati. Consumarono, e bruggiarono quello, che non poterono asportare. Fecero altri mali, ed eccessi nel Paese: dissero in vendetta delle ostilità, colle quali furono ricevuti. Il Marchese di Villadarias gli costeggiava a misura delle sue poche forze. In varie fazioni vi perdette, e vi guadagnò qualche gente. In Inghilterra, ed in Olanda furono detestati quei saccheggi; sì per i danni, che ne vennero a' loro Mercanti, e ad altri delle Città Alemanne, i quali vi avevano considerabili effetti; sì per il poco buon nome, che lasciarono a pregiudizio della Causa comune agli Alleati di Casa d'Austria, per cui militavano.

Su gli avvisi di Cadice, assalito da' Nemici, la Regina di Spagna applicò a' più pronti ripari. S' offerse di andare in persona alle coste di Andalusia. Il Cardinale Portocarrero sborsò dieci mila doppie: ed esibì di levare un Reggimento a Cavallo; altro a piedi il Cardinal di Salazar: l'Arcivescovo di Siviglia un'anno di sua ricca entrata; e molti Grandi grosso esborso di contante. Al Signor di Villadarias furono spediti cento cinquanta mila Scudi, per raccogliere, e pagare le milizie del Paese. Premeva all' universale della Nazione, che non s' annidassero in Cadice Nemici tanto potenti in mare, come gli Anglolandi.

La mala riuscita di Cadice fu compensata dalla distruzione di grossa squadra Francese, e dal guadagno della Flotta Spagnuola, venuta dal Messico, e nuova Spagna nel Porto di Vigo in Galizia. Il Rè Luigi premuroso, di mettere in sicuro quei tesori del Mondo nuovo, destinati ad arricchire l'Europa, spedì l'anno scorso due grossi Armamenti navali, per convogliarli. Quello del Marchese Coetglon non ritrovando la Flotta in istato di navigare, ritornò a Brest in cattivo stato, danneggiato

molto

molto da' Vermi. L'altro sotto il Conte di Castel Renaud, avendola incontrata in mare, l' avvisò dei pericoli, nei quali incaperebbe, accostandosi a Cadice; ed esortò que' Capitani, ad isbarcare in qualche Porto di Francia. Essi vi contradissero risolutamente, e decretarono di mettersi nel Porto di Vigo.

Le Coste della Galizia, Regno di Spagna, sono tagliate da varj seni, o piccioli Golfi, ne' quali s' insinua il mare per varie miglia dentro terra. Il più prossimo a Portogallo è quello di Vigo, quanto ben difeso da' venti, altrettanto destituto di Fortezze, sotto le quali ripararsi. Vi stà avanti l' Isola di Bajona, anticamente de' Dei. La sua bocca è larga più miglia. Il Golfo, o Baja lungo intorno a dodeci miglia. Si và restringendo a misura, che avvanza dentro terra, fuorchè nell'estremità sotto a Redondella, ove ritorna a dilatarsi. La Terra di Vigo s'incontra di là dalla metà della Baja.

In questo spazioso ricetto gettarono l'ancora quindeci Vascelli da guerra Francesi, e quattro Fregate, con venti, e più Galeoni Spagnuoli. A Madrid se ne fecero allegrezze solenni; e dalla Corte fu spiccato ordine al Vice-Rè di Galizia, di prestare ogn' opera, per estrarre il denaro spettante al regio Erario, che montava a dieci milioni, il quale fu trasferito speditamente in sicuro. Grosso regalo di cinquanta mila pezze fu assegnato al Comandante della Squadra, ed altro più grosso di cento dieci mila a Capitani, ed Uffiziali delle Navi, sì per gratitudine al servigio prestato, sì per impegnarli a nuove industrie, per tenere ben guardato quel Porto, e per conservare i Legni, venuti da lontano. In fatti i Gallispani piantarono alquante batterie di Cannoni nei siti più ristretti del Porto, e attraverso dell' acqua tirarono grossa steccata d'alberi, antenne, ed altri legnami, circondati da ferramenti, e da catene, per chiuderne l'ingresso.

Nel primo d' Ottobre postisi alla vela da Cadice gli Ammiragli Anglolandi, ricevettero lettere dal Conte di Valdestein Ambasciadore Cesareo a Lisbona, che li certificava dell' ingresso in Vigo delle due Flotte Gallispane. Tosto il Rooc radunò consiglio di guerra, in cui fu deliberato, di attaccare là il Nemico colle forze di terra, e di mare. Navigarono all' insù, e col benefizio di foltissima nebbia arrivarono li ventidue assai d' appresso alla Squadra Francese di Vigo; prima che questa se n' avvedesse, e da terra ne fosse alzato segnale. Gl' Inglesi, per liberarsi dalle batterie del lido, che ferirebbono i fianchi, e per impadronirsene, sbarcarono sulla costa a mezzo dì due mila soldati, condotti dal Duca d'Ormond; e nel tempo medesimo s'approssimarono co' loro Vascelli alla steccata, per far impeto congiunto contra le difese nemiche. Non essendo pratichi, di quanto profonde fossero l' acque della Baja i Comandanti Generali, fuorchè l' Alemond ammalato, passarono con altri Uffiziali in legni minori, per iscandagliare il fondo. Le Truppe da terra occuparono presto le batterie sul Lido, e circondando un Castello, in cui si erano rifugiati

da trecento tra Francesi, e Spagnuoli. V' entrarono con la forza, e gl' imprigionarono. Nel così fare l'Ammiraglio Rooc diede il segno a' Vascelli di levare le ancore, e d' urtare da più parti la gran catena. Le Navi Francesi, che vi stavano dietro, fecero un fuoco gagliardissimo, sostenuto con tutta fermezza dagli Assalitori, fino ad accostarsi totalmente alla steccata. Sul mezzo dì alzatosi vento propizio, il Vice-Ammiraglio Opson fu il primo, che poggiandovi sopra con impeto straordinario, la ruppe di colpo, e la trapassò. Gli altri dovettero adoperarvi accette, e scure per ispezzarla. Allora i Francesi vedendosi perduti, dieronsi a distruggere i proprj legni: bruggiandone alcuni; affondandone altri, o gettandoli a squarciarsi contra terra. Sette Vascelli Francesi perirono nelle fiamme. Quattro rotti, e disfatti andarono a fondo. Sei furono predati, e condotti via da' Vincitori. De' Galeoni Spagnuoli i più s' incendiarono, o arenarono. Gli altri almeno quattro furono presi. Molti soldati, e Marinari mal conci, e mezzo anneriti salvandosi dalle ruine, scamparono a S. Giacomo di Galizia. Quivi trovarono munizioni, e milizie, per difendere il Paese amico, e massime la strada, che conduce a Lugo, ove eransi raccolti dodeci millioni di scudi, quasi tutti del Rè, il resto de' Particolari. L'altro oro, argento, e le doviziose mercatanzie rimaste sù Legni, o presi, o ruinati divennero preda de' Vittoriosi con cento pezzi di Cannoni. Gli Anglolandi si trattennero alcuni giorni in Vigo, per ispiare nel fondo de' Legni abbissati ogni più riposto nascondiglio, e rintracciarne le merci, e i preziosi mobili. A che cumulo ascendesse il bottino, per altro di sterminato valore non potè risapersi, per averlo in gran parte trafugato i Vincitori, affine di goderlo essi soli, senza darne conto al Pubblico. La perdita delle due Corone Francia, e Spagna fù gravissima, per i Vascelli mancati, per la Marinaresca uccisa, e per l' utile perduto, che speravano. L'Ammiraglio Spagnuolo, i Signori d'Allegre, della Gallissonier, ed altri Uffiziali furono condotti prigionieri. Più Capi, Uffiziali, soldati, e marinari perirono in numero.

Nella funesta disgrazia si segnalò la carità tanto dell'Arcivescovo di S. Giacomo di Compostella, e del suo Capitolo, quanto de' Monaci Benedettini dell' opulenta Badìa di S. Martino, i quali providero di vestiti i Marinari, e i soldati Francesi, fuggiti dall' incendio di Vigo, e sborsarono rilevante denaro, per unire le milizie della Provincia: formandone un corpo di quattro mila, co' quali il Signor di Castel Renaud si dispose, a ripulsare gli Anglolandi dalle spiaggie della Galizia. Erano essi partiti, quando quegli giunse a Redondella; pure giovò, a ripescare delle artiglierie, e degli effetti della Flotta, da coloro per la fretta trascurati. A' due Monarchi dolse assai la perdita rilevante. Ma la pietà, e la sommissione a' divini voleri, tanto ben radicata negli spiriti Reali, mitigò il dolore, e avvalorò la fortezza, a sostenere con costanza l'acerbo caso.

L' ingegno elevato, ed operoso del Rè Luigi aveva resa possente, e cele-

celebre la Nazione Francese, non solo in terra, ma anco in mare. Conoscendo, quanto la forza maritima concorra, ad accrescere le ricchezze de' Reami col dominio de' mari, e col trasportare in Paesi abbondanti d'oro, e d'argento le mercatanzie, e i lavori, ne' quali è così industriosa la Francia; Però con l'esercizio della mercatura sull' Oceano, e sul Mediterraneo studiò, di riportare nuove miniere di danaro ne' suoi Porti. Instituì Compagnie, che navigassero in tutte le parti del Mondo; e vi tramandassero abbondanti merci da trifico. Costrusse nuovi Arsenali, ne' quali si fabbricano Vascelli d'ogni genere coll' arte più perfetta. Fondò Accademie, nelle quali si studiassero le Matematiche di buon impiego, per iscorrere tutte le acque, e per maneggiare con eccellenza il moto, il corso, e l'uso delle Navi, anche ne' combattimenti navali, ne' quali i Francesi poterono cimentarsi del pari colle Nazioni più esercitate: le vinsero; e fecero sopra di loro grossissime prede. Arrivò la Francia, ad avere in tanta copia Vascelli, Uffiziali, e Marinaresca, che valsero, a riparare in breve gravi disavventure, che loro sopraggiunsero. Noi li vedremo, di quà a due anni comparire novamente ne' mari di Spagna con Armata eguale, capace di battersi del pari cogli Anglolandi.

Era accaduta in Settembre non ordinaria novità. L'Almirante di Castiglia Conte di Melgar, stato gran partigiano per la Casa Imperiale, e molto ben veduto dalla Regina allora Regnante Maria Anna, cadde in diffidenza col nuovo Governo. Ritiratosi a vita privata, udì pubblicarsi con decreto del Consiglio di Stato Ambasciadore ordinario alla Corte di Francia. Questa destinazione lo adombrò fortemente, sembrando a lui, quello essere impiego, non solito ad appoggiarsi sù persone del suo grado, e carattere. Lo accettò in apparenza, ma con disegnazione interna di valersene, per cercare altrove rifugio. Si dichiarò di volere spendere grandiosamente in una sontuosa Legazione, al quale fine, impegnando i fondi della Casa, ricavò grossa pecunia. Prese Palagio a Parigi; verso dove partì prima della metà di Settembre con trecento persone di seguito; e copiosissimo contante. Giunto a certa dirittura di strada, disse d'avere ricevuto contraordine secreto, di passare a Sua Maestà Portoghese per nuovo emergente. Diè volta verso a' confini, ed entrò frettolloso in Portogallo, nel qual Regno gli Ambasciadori di Cesare, e d'altri Alleati gli proccaciarono asilo di sicurezza. Il Consiglio di Spagna, intesa la fuga, sequestrò tutt' i di lui averi, e commise fabbrica di processo criminale sopra la di lui disubbidienza, e diserzione.

MEMORIE ISTORICHE DELLA GUERRA

Tra l' Imperial Casa d' AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO TERZO

Narra, quanto avvenne nell' anno terzo del Secolo, e della guerra.

CAPO PRIMO.

Prima Campagna dell' alto Reno in Alemagna colla presa del Forte di Kel: assalto alle trincee Alemanne, e passaggio della Selva nera.

LE memorie di quest' anno cominciano dalla Germania, ove le azioni militari anticiparono più che altrove, e proseguirono in maggior copia, in più lunga estensione di tempo, e con fatti più strepitosi. Il Rè Cristianissimo, comprendendo l' utilità, che ricaverebbe dall' introdurre in mezzo all' Impero un grosso Esercito a' comandi del Duca Elettore di Baviera, Principe Bellicosissimo, e niente meno infiammato contra la Casa d' Austria; divisò co' Generali le maniere più acconce, per trasportarvelo. Due passi sul Reno aveva aperti nell' Ottobre trascorso il Maresciallo di Villars, come vedemmo, cioè a Neuburg, o Nevemberg, e ad Huningen tra Basilea, e Brisac. Faceva d' uopo, l' averne degli altri per la più libera, e agevole comunicazione, massime quello d' Argentina coll' espugnazione del Forte di Kel, che vi stà d' avanti. L' impresa pareva poco men che impossibile; poichè il Principe di Baden aveva collocato colà attorno un grosso Quartiere de' suoi, e la stagione era impropria al campeggiare. Per tanto il Rè Luigi dalla Fiandra, e da altre Provincie fece calare in Alsazia nuove Truppe, per avervi una potente Armata. Al Comandante primario Maresciallo di Villars diede istruzioni sì ben intese, e misurate, che la condussero ad effetto. Conveniva raccogliere in tutta secretezza dalla franca Contea, dalla Lorena, e dalle guarnigioni in due corpi le Truppe: tragittare con esse il Reno: arrivare

addos-

addosso a'Quartieri Tedeschi, senza che se ne avvedessero: e penetrare in mezzo di loro, prima che s'unissero, riempiendoli di confusione, e di terrore, sicchè fuggissero quà, e là. Di più fare un viaggio di cinquanta miglia nel cuore del Verno, dominato da pioggie dirotte, e privo d'erbe per la Cavalleria, che menava. In questa marcia si dovevano traversare le cinquanta miglia di Paese nemico, intersecato da più fiumi, rinserrato da più passi angusti, e specialmente padroneggiato da Brisac, e da Friburgo, Piazze Austriache; in mezzo alle quali era d'uopo farsi largo col fugare, o rompere i Nemici, alloggiati in quelle Terre, e Castella. In ultimo dovevasi trapassare la Kintzing fiume di molt'acqua, e compire l'opera coll'assedio di Kel; buona Fortezza, che poteva durare non poco.

Il Maresciallo di Villars, confidato nello spirito suo animoso, e nella propizia fortuna, s'accinse all'opera. Concertò la venuta delle Soldatesche per diversi cammini al tempo medesimo, parte nell'alta, e parte nella bassa Alsazia. Allarmò le linee di Lauterburg, che coprivano Landau, per tirarvi i Cesarei. Minacciò invasioni nella Selva nera al disotto delle Città Silvestri, per divertirvi le attenzioni, e le forze del Principe di Baden. Egli poi a mezzo Febbrajo con dodeci mila Fanti, e quattro mila Cavalli, valicato il Reno ad Huningen, e a Neuburg, s'indirizzò verso Brisac. Precorse colla Cavalleria, cagionando disordine, e spavento ne' Quartieri Alemanni; altri de'quali si ricoverarono nelle Piazze, e Castella migliori: altri al primo rumore si rifuggirono precipitosamente dentro le Valli de' monti: altri rimasero prigionieri. Il Maresciallo, incalzando ferocemente i confusi, ed atterriti nemici, trapassò con mossa veloce il territorio di Brisac, per giungere al fiume Eltz, e per combattervi il General Bibra; che avvisato poche ore avanti, radunava su quelle sponde un corpo di Cesarei, e di milizie dell'Impero; se non che il Bibra, credendosi meno potente, a resistere, se ne ritirò prematuramente, chiamato verso Kel dal Principe di Baden. Gli tennero dietro i Francesi, ma non lo raggiunsero. Impedirono bensì, che non si fortificasse dietro il fiume Kinzing in molte Terre, che vi stanno sopra. Arrivato a quell' acque il Maresciallo, esplorò prestamente i guadi, e scoprendone uno superabile, vi si gittò dentro, seguitato da più valorosi Cavallieri, che anche dovettero nuotare per qualche tratto. Lo sbigottimento erasi talmente impossessato de' Soldati Tedeschi, che niuno pensò a fare la menoma opposizione; e tutti paventando la prigionia, o la morte, si dileguavano, per dove sperassero di trovare scampo. Abbandonarono varj trinceramenti, e in più decine di Ridotti, o fuggirono, o si lasciarono catturare. Il Maresciallo superò il fiume Kintzing, e s'impadronì di parecchi Borghi considerabili, Offemburg, Gengenbac, Zel, e d'altri, ne' quali trovò viveri, e foraggi radunati da'Nemici per la sussistenza d'Inverno. Consumò sei giorni in questa gloriosa spedizione, nella

la quale tutt' i passi del Reno tra Brisac, ed Argentina furono aperti. I Forti fatti su quelle rive ne' due anni passati furono ceduti con Cannoni, ed armi, che li guernivano. Ad Altenain stabilì un nuovo ponte, per dare passaggio ad altro corpo di Truppe Francesi, parate a congiungersi con lui. Fu scritto, che il General Bibra dubitando, di non aver tempo, da mettere in salvo dodeci Battaglioni, che comandava, prendesse le loro bandiere, e consigliasse a' soldati, lo sbandarsi ne' boschi a piedi de' monti, per non essere presi.

Il Villars a' 20. Febbrajo alloggiò l'Esercito nella piana di Kel. Circondò quel Forte, e ordinò le linee di circonvallazione. Questa picciola Fortezza, edificata dal Rè Luigi in faccia ad Argentina sulla sponda diritta del Reno con quattro Baloardi, fortificazioni esteriori, e specialmente due opere a corno verso la Campagna, fu ceduta all' Impero nella Pace di Riswich. Il Principe di Baden, tardi avvertito dell'uscita in campagna di tante Soldatesche Regie, e della dissipazione principiata nelle sue genti, era corso frettolosamente al Forte di Kel. V'introdusse un Presidio sufficiente sotto il Colonello Ensberg. Chiamò in campagna i Reggimenti Cesarei, ed altri Circolari, acquartierati in larghe distanze; e nel suo Marchesato di Baden s'industriò, di congregare le forze maggiori d'Armati.

L'Esercito Francese, cresciuto a venti mila Fanti, e a sette milla Cavalli, aperse le trincee il giorno de' venticinque contra l'opera a corno dell'alto Reno. L'Ingegnero Signore di Laparà venne dalla Corte alla direzione degli approci. Essendo il Forte di angusta capacità, furono adoperate assai bombe, per renderlo inabitabile, col portarvi all'istante medesimo colla moltitudine de' fuochi artificiati stragi, e ruine. Il Governadore difese alcuni posti debolmente, altri mediocremente bene, tra quali l'opera a corno, la quale assalita a' sei di Marzo, non fu ceduta se non dopo molto sangue, sparso dagli assalitori, a quali due dì dopo cagionò altra perdita una feroce sortita, fatta loro addosso. La sera dei nove il Governadore, vedendo piantate di fuori tante batterie, massime di Mortari, che in breve tempo avrebbero ridotto in polvere tutt' i ricoveri del Forte, e operato lagrimevole macello de' suoi, prima che le breccie si dilatassero di peggio, inalberò bandiera di resa; e dopo alcuni dibattimenti, ottenne di uscire con armi, bagaglio, e bandiere spiegate. L'acquisto della picciola Piazza, confinante ad Argentina, spianò più strade comode al Rè Cristianissimo, per ispingere in soccorso dell' Elettore Bavaro quante Truppe voleva, e gli rese tributario un' ampio paese di là dal Reno. Il Marescialla diede riposo a' soldati, lassi non poco da penosi viaggi, e da' campeggiamenti. Egli con mille Cavalli, ed alcuni cento Fanti scorse il Paese. Accostatosi al luogo di Kentzingen ben presidiato, e riparato, impresse tale spavento nel Comandante, che alle sole minaccie cedette il luogo, perdendo molte provisioni da bocca, e da guer-

guerra ivi riposte; E pure avrebbe potuto, e dovuto resistere. Con altri distaccamenti ampliò le contribuzioni, fin dove vollero girare le corse de' suoi Cavalli. Con più Generali s'inoltrò, ad esaminare i passi della Selva nera, e le strade, che sopra quei monti danno la discesa nei piani della Suevia. Di tutto ne informò minutamente la Corte, per ricevere indirizzi, ed ordini, quali solevano uscire dal Gabinetto del Rè Luigi, molto ben pensati, e sicuri.

Questa seconda sorpresa de' posti, e de' Forti, confidati alla custodia del Principe di Baden, colto affatto senza menoma sua previsione, e senza farvi opposizione, con discapito di gente, e con la perdita di molto Paese, e di molti attrezzi militari, concitò in pregiudizio del medesimo acerbe querele; le quali poi s' ingrossarono nel decorso della Campagna; quando fu veduta la di lui condotta, e gli ordini dati da lui, soggiacere ad altre disgrazie, che naturalmente non dovevano aspettarsi. I biasimi, e le critiche crebbero a tali eccessi, che contra dovere lo ferirono sul più dilicato, ove per certo non v' era nè colpa, nè demerito. Quindi per rendere la dovuta giustizia a sì eccelso Personaggio, è da sapersi per verità indubitata, come il Principe di Baden fu guerriero intendentissimo dell'arte militare, valoroso di sua persona, e fedelissimo nel mantenere gl'impegni presi, massime il presente colla Casa d' Austria; la quale deve al suo credito, autorità, e persuasive, l'avere guadagnati, e mantenuti in armi guerreggianti più Circoli dell' Impero in di lei favore. Le disgrazie incorse fin'ora, e le altre, che poi seguirono, pare, che debbano attribuirsi, al non aver lui posseduto in grado eminente due doti, che si donano con mano più, o meno larga dalla natura, non però germogliano dall'elezione della volontà: cioè d' un pieno perspicace antivedimento dell' avvenire, e d' un compito accorto discernimento del vero dal falso. Col primo un Capitano scuopre da lungi, prima che avvenganno, i futuri movimenti nemici, per attraversali potendo, o declinarli senza discapito, quando non possano impedirsi. Col secondo distingue maturamente, quali siano le mosse simulate dell'avversario, per non temerle, nè corrervi dietro inutilmente; e in tanto poter' ostare con tutte le forze a' veri attentati, ma coperti. Nè è da meravigliarsi, che anche ad Uomini egregi, per ammirare prerogative sia tal ora mancato qualche talento in grado sommo. Poichè chi sortì mai un intera liberalità di tutt' i doni dalla natura? I Generali Francesi, pieni di fuoco, e di attività col continuo moto della Cavalleria, anche essa vivo ardore, e colle minaccie d'assalimenti quà, e là confondono, imbarazzano, ingannano, chi non è occulatissimo, e comprensivo nell'antivedère, e nel penetrare i loro veri disegni. Arrivano addosso, e conseguiscono grossi vantaggi sopra di coloro, che non posseggono finezza esquisita, e prontezza di giudizio nell' accertare, e nel contrastare le loro vere, ma occulte intenzioni.

Devonsi però lodi grandi al Principe di Baden, per avere in questo mezzo tempo eretti i trincieramenti, o linee, dette di Stoloffen, e Bihel sulle prime frontiere del suo Marchesato di Baden, le quali salvarono la Germania da pessime disavventure; poichè chiusero la strada più piana, ed aperta, per cui dalla bassa Alsazia per Durlac, Etlingen, e Pfortzhein s'entra in mezzo alla Svevia, e al Virtembergese. Ogni altro cammino più all' insù riesce arduo, e diruppato per le montagne della Selva, o Foresta nera.

Così si nomina una catena di monti, aspri, disastrosi, e ripieni di folti alberi, che cominciando dal Paese degli Svizzeri sul Reno, arriva sino al Palatinato inferiore, e divide la Svevia dalla Briscovia, dall' Ortnavia, e da' Marchesati di Baden, e di Durlac. Dalla sommità di questi monti nascono que'fiumi, che calando ad Occidente, bagnano le Terre de'Paesi poco fa menzionati. Ad Oriente poi sorgono il Danubio, maggiore tra fiumi d' Europa, ed il Necher, che ripiegandosi, tocca Hailbrun, e Haildelberga; indi si getta nel Reno a Manhein luogo del Palatinato.

Le linee, o trincieramenti di Stoloffen serravano per dieci miglia tutta la Campagna, che si frappone tra le Montagne suddette, e la sponda diritta del Reno, vicino al quale erano più Forti, per avere d'avanti il corso del fiumicello di Stoloffen, fatto impaludare ad arte colla mescolanza d'altre acque, tiratevi dentro, e trattenute con industria. Più basso erano erette altre trincee in faccia al forte Luigi, sì nell'Isola contigua, sì nella terra ferma, per otturare anche quel passo.

A sormontare colla viva forza dette linee, e a spalancarsi il cammino più agevole per la congiunzione coll'Elettor Bavaro, s'apparecchiarono i Francesi nel Marzo; ed oltre al Signor di Villars col suo Esercito, il Rè Cristianissimo vi destinò l'altro Maresciallo di Tallard con nuovo stuolo di Soldatesche. Il Duca di Baviera implorava con iterate istanze la missione di truppe Regie, per ripararsi dalle invasioni, minacciate sul Danubbio alla sua Baviera; e il Rè Luigi, volendo tenerlo costante per gl' imbarazzi, che suscitava nell' Impero, nella Boemia, e nell' Austria; aveva ordinato a' suoi Generali, di non risparmiare industrie, e sforzi, per trasportare al di lui comando un grosso Esercito.

Il Marchese di Rosel colle Truppe, venute dalla Franca Contea, accostatosi a Friburg, finse d' assalirlo, per chiamare a quella difesa, e della Valle di S. Pietro più Tedeschi. Tirando avanti, si sottomise vicino a Kel al Maresciallo di Villars, che a' diecisette d'Aprile si pose in marcia con tutta l'Armata; e nel giorno vegnente arrivò a veduta delle linee Alemanne dalla parte di Bihel con grosso treno d' artiglieria. Distaccò il Marchese di Blainville, ed i Signori di Chamarante, e di Lee con ventitre Battaglioni, per fare il giro d' una Montagna, che copriva la sinistra nemica, e per ispiare sentieri, da penetrare di dietro; mentre es-

so

ſo aſſalirebbe di fronte. Il Blainville, condotto da guide, andò errando tra quelle alture, ſenza ritrovare cammino, per cui ſi calaſſe di fianco, ed alle ſpalle de' Tedeſchi. Quindi, ſtanco di ſalire, e di ſcendere, ritornò al piano. Il Marcheſe della Friſiliera Comandante all' artiglieria diſpoſe contra le trincee ſettanta pezzi di Cannone, e molti Mortari; alcuni de' quali avanzò ſino a tiro di piſtolla, per atterrare que' ripari nemici. Lo ſparo furioſiſſimo delle palle continuò per ſette giorni. La ſera de' ventitre il Mareſciallo, aſſalendo con molti Battaglioni, tentò di sforzare i poſti vicini al Villaggio di Firotboc. Vi ſtava alla difeſa il Principe di Baden, e con lui il giovine Principe di Dourlach. Il bravo Reggimento d' Anſpac, con altri Palatini, e dietro a loro i Corazzieri, e i Dragoni Imperiali ributtarono per più ore gli Aggreſſori col fuoco inceſſante della Moſchetteria. Nel giorno ſeguente tutto l' Eſercito Franceſe replicò cinque aſſalti, i quali non ebbero effetto per l'attenzione, e valore del Principe di Baden, nel ſurrogare alle ſtanche altre Truppe freſche, e nell' incoraggirle al cimento colla ſua intrepida preſenza nel fervore più ardente della miſchia, e ne' ſiti pericoloſi, e più inoltrati. Il Mareſciallo di Tallard, giuſta il concertato, con altro corpo d' Armata eraſi approſſimato alle medeſime linee dalla parte di Stoloffen, ove il terreno giaceva paludoſo per l' inondazione. I Granatieri ſi gettarono nell' acqua ſino alla cintura, e giunſero alle palizzate di quel luogo. Quivi arreſtati da grandine furioſa di palle Alemanne, eſperimentarono l'impoſſibilità dell'attacco, protetto dall' acque, e dal fuoco. Il tentativo coſtò a' Franceſi da tre mila, o morti, o feriti, eſſendoſi eſpoſti aſſai, sì nel piantare da vicino le batterie, sì nell' aggredire a petto ſcoperto due volte i ripari. Agli Alemanni coſtò poche centinaja per la cautela con cui ſi tennero dietro alle trincee. Erano ſopragiunti opportunamente, ad accreſcere il loro numero quindeci Battaglioni al ſoldo degli Anglolandi ſotto il General Goor, che ſoddisfece lodevolmente a' ſuoi doveri. Il Conte Proſpero di Furſtemberg, calando dalle Montagne per fianco, ruppe più convogli, che portavano viveri al Campo Franceſe.

Conoſciuto impraticabile l' aprirſi ſtrada per il Marcheſato di Baden; il Mareſciallo di Villars venne ad Offemburg, per ſuperare alcun cammino a traverſo la Selva nera. V' erano più vie, tra' quali quella del fiume, e valle di Kintzing, popolata da parecchie Terre. L'altra di Valdkirc lungo il fiume Eltz. La terza ſul Territorio di Friburg, e valle S. Pietro. La quarta per la valle di Veiſental a Sconau, e alla Montagna di S. Biaggio. Il guardarle tutte non era poſſibile. Nelle più praticabili le Truppe de' Circoli avevano lavorato qualche trincieramento, e lo cuſtodivano.

Il Mareſciallo, non volendo dar tempo, di premunirle maggiormente; maſſime con milizie ſpedite da Stoloffen, s' appigliò a quella del fiume Kintzing. Poſe in marcia gli ultimi d' Aprile il Marcheſe di Blainville colla Vanguardia, che da Offemburg ſalì a Gengembac, a Bibrac, ad Haslac,

ad

ad Huffen, feguitando il letto del fiume. Di là pafsò nell' altra valle d' Hornberg. Due in tre mila Tedefchi guernivano i pofti più forti; ma vedendo venire contra di loro un Efercito intero, dopo qualche fcarica gli abbandonarono, mettendofi in falvo ne' luoghi più nafcofti colla perizia del Paefe. Alcuni pochi vi rimafero prigioni. Il Marefciallo feguitò col rimanente dell' Efercito il Blainuille. Amendue afcefero paffi alpeftri, facendovi ftrafcinare per mezzo artiglierie, munizioni, e bagagli in copia. Ad Hornberg il varco era meglio trincierato, e più rapido. Fofse penuria di gente, fofse altro motivo, fu abbandonato dagli Alemanni, che fi mifero nell'altro anche più alto di Traiberg. I Francefi lo declinarono, gettandofi verfo S. Giorgio. Dieci giorni vi vollero, per formontare tutti gli oftacoli di falite, di difcefe, di fentieri rotti, ed imbarazzati, per i quali conducevano carri con attrezzi militari, con provifioni da bocca, e con altro neceffario ad un Armata di diciotto mila Fanti, e fei mila Cavalli, qual' era la Francefe, che paffava in Baviera. I loro Scrittori la contano, chi di cinquantadue, chi di quarantafette Battaglioni, e feſsanta Squadroni. Finalmente giunfero fopra Villingen picciola Città della Svevia con qualche fortificazione, difefa da bravo Comandante, il quale richiefto d' arrenderfi, fi tenne coftante, e provò le fcariche d' alcuni Cannoni, a' quali contrappofe un gran fuoco del fuo Prefidio. A poca diftanza di colà efcono le fonti del fiume Necher, e alquanto più alto a Donefchengen le altre del Danubio. In queft' ultimo luogo campò l' Efercito Francefe, da cui fi diftaccò il Generale Uffon con mille ducento Cavalli, per prendere lingua della venuta di Sua Altezza Elettorale di Baviera. L' Elettore dal canto fuo aveva avvanzato il Generale Maffei Cavaliere Veronefe di condotta, e di bravura al fuo fervigio con un corpo di Bavari a Fridlingen pure ful Danubio, lontano da fedeci miglia. Il Maffei fpinfe il Baron di Montignì con trecento Corazzieri, per indagare novelle de' Francefi, ed avvifarli, che l' Elettore era proffimo con groffo convoglio di viveri per il loro foftentamento, e riftoro. S' incontrarono l' Uffon, e il Montignì a Dutlingen; ove fu ftabilito, che per i dodeci Maggio vi s'abboccherebbono il Duca, e il Marefciallo. Amendue fi vennero incontro. E volendo il Villars, fcendere da cavallo, l'Elettore, correndo verfo di lui a galoppo, non gliene diede il tempo. L' abbracciò, e gli diffe, che non poteva ricevere fervigio maggiore di quefto. Il Marefciallo rifpofe, che gli ordini di Sua Maeftà erano precifi, d' arrifchiare anche tutto, per foccorrerlo, e che comandando ad' Uffiziali; e a Soldatefche, fommamente impegnate per la gloria del loro Rè, aveva fperato, che cofa veruna non farebbe impoffibile. Dall'altra parte l' affetto rifpettofo, che profefsava a lui sì gran Principe, gli aveva fatto formontare tutti gli oftacoli incontrati. Dopo di che gli prefentò varj Uffiziali di rango, venuti al fuo feguito, che furono accolti con tutta galanteria. L'Armata dell' Elettore in battaglia falutò il Villars con tre falve di tutta

l'ar-

l'artiglieria, e fucili. Desinarono insieme S. A. Elettorale, e il Maresciallo; convitandosi scambievolmente Francesi, e Bavaresi ad altre mense.

CAPO II.

Campagna del Danubio.

IL soccorso di questa congiunzione capitò opportunissimo alle urgenze dell'Elettore; il quale sin'allora essendosi governato con accorta, e valorosa direzione d'armi, aveva tenuto lontano dalle sue Terre i mali, che gli sovrastavano. Ma a lui faceva mestieri d'un'Esercito copioso; poichè la Baviera era accessibile da più parti, da Ratisbona, da Augusta, da Neoburg, e da altri lati. Le Piazze quasi tutte di poca forza. Le sue Truppe non potevano essere molte; E quantunque avesse raccolte le milizie forensi dell'Elettorato, queste non erano valevoli a gagliarda resistenza. Conveniva poi pressidiare Ulma Città grande, e avversa. Dovevansi guernire varj posti di quà, e di là del Danubio mal sicuri. Le Truppe Cesaree, ed Alleate dell'Impero, che calavano contra di lui, sembravano capaci, d'opprimerlo col numero superiore, massime di Cavalleria. Due Reggimenti, uno di Corazzieri, l'altro di Dragoni cavati dall'Ungheria, e cinque mila Sassoni, spiccati dalla Boemia al soldo di Cesare minacciavano le sue frontiere. La fortuna, propizia all'Elettore, volle, che i Comandanti Imperiali, in vece di unire tanto nervo di combattenti in un solo Esercito a guerra offensiva sopra i passi più deboli della Baviera, li dividessero con infelice consiglio in varj corpi, tutti di polso debole, assai lontani tra di loro, che fu facile all'Elettore il maltrattare, e ributtare l'uno dopo l'altro. Nelch'è rimarcabile, quanto importi alla somma degli affari, che chi forma il piano dell'imprese, possega isquisito intendimento, e la discorra giustamente; senza di che la possanza, ed il valore rimangono abbattuti dall'arte, da'stratagemmi, e dall'industrie; Il che avvenne in tutto il corso della presente Campagna sul Danubio.

Fin dal Gennajo l'Elettore Palatino, che nella Baviera possiede antico suo Patrimonio il Ducato di Neoburg, aveva introdotto nella Capitale, allora residenza dell'Eletrice sua madre, un Reggimento di Fanti. La Città col ponte del Danubio spalanca l'accesso nella stessa Baviera, può dirsi fino a Monaco. Il Duca Elettore, temendo, che i Nemici se ne prevalessero a farvi piazza d'armi, e irruzione a' suoi danni, ordinò al Maresciallo d'Arco, d'apprestare il necessario per espugnarla; Tanto più, che i Palatini affaticavano i Guastadori nel fortificarla. Gli ultimi di Febbrajo vi arrivò sotto S. A. Elettorale, la quale spedì un Gentiluomo alla Vedova Elettrice: offerendole, di lasciarla in quiete, se il Presidio ne fosse uscito, e disfatto il ponte. Altrimenti protestava, che

così

così richiedendo la sicurezza del proprio Paese, adopererebbe la forza; per cacciare di colà quei soldati, i quali potevano apportargli gravissimi pregiudizi. Nel qual caso la pregava ad uscire, per non esporsi ai pericoli d'un'assedio: Esibendole convenevole accompagnamento, per ove volesse ritirarsi. L'Elettrice rispose, che il Presidio era entrato in Neoburg senza sua notizia, e consenso. Rincrescerle, di non avere autorità, per compiacerlo, come desiderava; poichè il Comandante negava, di prestarle ubbidienza. Ciò udito, il Maresciallo d'Arco decretò con prestezza l'attacco de' Borghi. Il Conte di Tassembac alla diritta, e il Conte Emmanuel d'Arco alla sinistra, sostenuti dal Conte di Sanfrè: sulle prime ore della notte assalirono con due mila scelti soldati, e guadagnarono i Borghi. L'Elettore vi venne poco dopo, e fece alzare batterie contro la porta di Seldikirchen, ed una Torre, che la fiancheggiava sulla diritta, le quali, essendo di cattiva fabbrica, ruinarono in poche ore: lasciando larghe breccie capaci d'assalto; perlochè il Comandante s'arrese a condizioni disavantaggiose. L'Elettrice però conseguì salvezza per se, e per la sua Corte.

Solo al principio di Marzo i Generali Cesarei si mossero ad assalire la Baviera. Il Conte di Stirum nel Palatinato superiore di là dal Danubio, e il Conte Slic per la parte opposta di quà dal Danubio al dissopra di Passau. Amendue contavano deboli forze, che sarebbero valsute a molto, se avessero composto un solo Esercito. Lo Slic con tre mila Cavalli, parte Imperiali, parte Sassoni, oltre gli Ussari, e con circa altrettanti Sassoni a piedi invase le Terre Elettorali tra l'Austria, e il fiume Enno, o Inn. Ne occupò buona parte colla prigionia de' Difenditori.

Sull'Enno s'inalza Brunau, allora Fortezza di considerazione, e più basso Scardingen, passo considerabile sul fiume. Tra Brunau, e Scardingen l'Elettor Bavaro radunò il meglio della sua Cavalleria con alcuni Battaglioni di Fanti in tutto otto mila. Sparse rumore, che investirebbe Passavia Città Vescovile. Lo Slic corse veloce, a presidiarla con quasi tutta la Fanteria. Lasciò la Cavalleria, disposta a' Quartieri sulle Terre Bavare; i Comandanti della quale se la passavano in poca attenzione, e vigilanza a' fatti loro. Ingannato collo stratagemma lo Slic, il Duca Elettore la notte, e la mattina degli undeci Marzo passò l'Enno sul ponte di Scardingen cogli otto mila soldati. La campagna era coperta di neve, ed altra ne fiocava dal Cielo. Non trovò che un solo cammino in mezzo a' boschi; onde dovette marciare in una sola colonna. Aveva il primo luogo l'Infanteria con pochi Dragoni alla testa sotto gli ordini del Conte di Sanfrè. Seguiva la Cavalleria, guidata dal Maresciallo d'Arco, Generale di senno, consumato nell'arte militare, e dotato d'ogni gran talento guerriero. Nella marcia del giorno si seppe, che giungerebbono inaspettati a'danni de'Cesarei, alloggiati in varie Terre, e Villaggi, senza timore di verun sopramano. Alla veduta di Sigarting, primo luogo, e Quar-

tiere

tiere nemico i Pedoni Bavari si schierarono, e i Cavalli avanzarono diritto ad un campo, ove gl' Imperiali averebbono potuto mettersi in battaglia. Erano questi Corazzieri del Principe d' Hannover, che tardi avveduti si dell'invasione, gittarono nelle Case qualche numero di Soldati, i quali dalle finestre, e da' fori fatti sparavano sopra gli Assalitori. L' Elettore colla Fanteria, e colle guardie sforzò la Terra dopo un notabile contrasto, ricevuto dalle scariche di quelli, che vi erano dentro. Il meglio de'Corazzieri Austriaci con i Dragoni dello Slic, accorsi da' contorni, s' erano posti in ordinanza fuori del Luogo: facendo fronte a' Corazzieri, e a' Carabinieri Bavari del Conte d' Arco; finchè l' Elettore, guadagnato Sigarting, uscì fuori a combatterli. Alla veduta di tante milizie i due Reggimenti Imperiali diedero addietro in tutta fretta, e con molto disordine, incalzati da' Carabinieri, e da altri Squadroni dell'Arco, che li maltrattarono. Sei miglia discosto si congiunsero alla Cavalleria Sassona, e ad alcuni cento Fanti, postisi in arme al rimbombo del primo attacco. Dopo brieve riposo gli seguitò l' Elettore, e gl' incontrò squadronati in più linee su picciola pianura, con alla diritta un Bosco, alla sinistra il Villaggio di Cisempira, che serviva a Magazzino di provisione, e dietro alle spalle la Montagna. Tenevano d' avanti una barricata di carri, e tre pezzi d' artiglieria, che tiravano incessantemente. L'Elettore mise in ordinanza i suoi, che avevano dovuto sfilare per una selva. La Cavalleria sulla sinistra, li Fanti sulla diritta, per espugnare il Villaggio. Riserbò la strada, che rimaneva in mezzo per l'artiglieria. La metà de' Dragoni del Conte di Monesterolo girarono lungo il bosco, per prendere in fianco i Nemici; quando all' impensata si vide il Villaggio andare in fiamme da tutt' i lati. Ve l'avevano attaccato gl' istessi Cesarei, per distruggere il Magazzino, conoscendo l' impossibilità di resistere a numero superiore di Agressori, ed essi lentamente facevano la ritirata. L' Elettore accortossi del fatto, li caricò con sommo ardore. Roversciò gli uni sopra degli altri, e gli mise in totale confusione, e disordine. Essendovi molte strade per fuggire, riuscirono di salvezza anche a molti. I Squadroni dell'ultime linee guadagnarono a tutta briglia l'alto della Montagna. Dopo mezz'ora d' inseguimento i Bavari fecero alto. Acquistarono parecchi stendardi, alcuni cento prigioni, tra quali il Generale Pless, e Colonello Vidman, tre pezzi di Cannone, attrezi militari, Vi ebbero ducento morti, e trecento feriti. I Cesarei, e i Sassoni vi perdettero da mille, e ducento tra recisi, cattivi, o in qualche modo offesi nelle due azioni.

La percossa delle proprie Truppe illuminò la Corte di Vienna, a capire l' insussistenza del disegno, d'invadere la Baviera da più parti con forze di poco nervo; e però commise a' Sassoni, di lasciare la custodia di quelle frontiere ad altre milizie, e passare loro nella Svevia, ad augmentare l'Esercito del Conte di Stirum; il quale nel tempo medesimo aveva

va assalito il Palatinato superiore con principj migliori. Ruppe le linee di quel confine con l'uccisione di ducento Bavari, ed altrettanti prigioni. Pose guarnigione in Dietfurt, Freustat, e altre Terre. Cannonò, e bombardò per qualche giorno la Città di Neomarc; i di cui Terrieri, provandone grave danno, si levarono a rumore, per lo quale il Comandante capitolò, e uscì a' diecisette Marzo con tutti gli onori. Alcuni Villaggi, abbandonati da' rustici, furono abbruggiati.

Il Duca Elettore, ragguagliato dell'invasione, lasciò il General Litzburg sull'Eno con alcuni Reggimenti per guardia, e marciando colla Cavalleria per nove interi giorni su strade quasi impraticabili per la stagione, per i fanghi, e per le nevi, giunse con somma fretta nel proprio Palatinato; affine d'impedire al Conte di Stirum il passaggio del fiume Vilz, per cui rimarebbe privo di comunicazione con Amberga Capitale de' suoi Stati di là dal Danubio, gia posta in contribuzione. Premise ordini al suo Generale Vechel, di gettare tre Battaglioni in Kalmuntz, ed altri in Smiemil, Terre sul corso del medesimo fiume, preocupando gl' Imperiali indirizzati colà. Lo Stirum, prevenuto dal Vechel, salì più alto al Villaggio di Enof sulla stessa acqua, che vi passa per mezzo. Quivi fermato un ponte, avanzò il Principe d' Anspac con più centinaja di Cavalli verso una Selva, in cui erano imboscati i Bavaresi. Il Principe, rapito d'ardore coraggioso, inciampò nell'insidie, e vi rimase colpito gravemente, onde poi morì. L'Elettore, sopragiunto tardi col Conte d'Arco, e colla Cavalleria, s'accinse a sloggiare gli Austriaci da quel Villaggio. Schierò in due linee i Cavalli nella pianura: augmentò i Battaglioni nell'estremità del Bosco sulla gran strada d'Enof. Fermò sei pezzi di Cannone sulle alture, dalle quali percuoteva gagliardamente il terreno, ove accampava la Cavalleria dello Stirum, che, maltrattata non poco dalle palle, dovette ritirarsi in fretta. Il Conte Emmanuel d'Arco Bavarese con cinque Battaglioni cacciò gli Austriaci dalla metà del Villaggio d'Enof colla morte, e prigionia di qualche cento Imperiali, e fuga degli altri di là dalla riviera; lungo della quale distese un buon corpo de' suoi, per conservarne il dominio, e tenere di là dal fiume i Nemici.

Assicurato il posto, si rivolse altrove l'Elettore, cioè ad impadronirsi del ponte, e dell'Isola di Ratisbona Città Imperiale sul Danubio, prima che lo Stirum fosse raggiunto da' Sassoni, e da altre Soldatesche dell'Impero, che aspettava; poichè allora questi soprastandolo di possanza, se si metteva in Ratisbona, portava la desolazione nell'una, e nell'altra Baviera.

Ratisbona, detta già Tiberia Augusta dal suo fondatore Tiberio, che la fabbricò per frontiera dell'Impero di Roma, in cui trovassero forte ricovero le Legioni Italiche, che propugnavano quegli ultimi confini della dominazione Romana contra gli assalimenti de' Barbari Settentrionali. Ave-

Aveva sovvente mutato nome, ma sempre conservati i grandi avantaggi, che le danno sì la prossimità del Danubio, su cui distende la sua lunghezza, sì l'industria degli abitatori, che travagliano fruttuosamente a varie arti: sì la comodità del bel ponte di ventiquattro grand'archi a pietre riquadrate, con cui comunica all'altra sponda verso Tramontana, ove sorgono i suoi Borghi. Tiene in mezzo al Danubio una grand'Isola; sopra la quale continua il ponte medesimo. E' stata onorata da più assemblee Imperiali, ed Elettorali, che vi si sono congregate a grandi affari, per essere in sito acconcio a molte Provincie Germaniche, e per le buone abitazioni, che contiene. Vi è una Cattedrale di grandiosa struttura.

Nel Secolo passato sostenne due assedi; il secondo dei quali riuscì strepitoso per le numerose, e feroci sortite dei difenditori, non meno che per gl'impeti furiosissimi degli oppugnatori Austriaci, e Bavari, comandati da Ferdinando Rè d'Ungheria, che poi divenne Imperadore III. di questo nome, e fu Padre del regnante Leopoldo. Presentemente per la Pace, goduta da molti lustri, aveva le mura in poco buon assetto, ed i ripari esteriori quasi disfatti.

Sua Altezza Elettorale di Baviera a' sei d'Aprile giunse sotto la Città con un corpo di milizie, e denunziò a' Magistrati di rimettergl' immantenenti il ponte di pietra, colla porta vicina, e colla Torre. Collocò in batteria sei pezzi di Cannone, e due mortari: minacciando d'adoperare la forza. La Cittadinanza voleva mettersi in armi; se non che il Magistrato proibì sotto pena della vita il tirare. Nella Città risiedevano i Ministri degli Elettori, e de' Principi dell'Impero, congregati per gli affari più importanti dell'Alemagna. A questi aveva il Ministro Elettorale per avanti insinuati varj progetti, ora d'un Armistizio, ora d'accomodamento, ora di pretensioni; affine di tenere a bada gli Stati della Germania, divertirli dello spedire il loro contingente di Soldatesche a'danni della Baviera, ed anche separarli dall'Imperadore sulla lusinga, di nutrire buone intenzioni dal canto suo, di volersi acquietare; perche in tanto a' Francesi si lasciassero agio, e tempo, da farsi largo a soccorrerlo. La Corte di Vienna aveva presentato a quella Dieta lettere, scritte dal Duca Bavaro a Parigi, e intercette, a fine di capacitarla, che tutti erano artifizi, per seminare diffidenze, e per acquistare col tempo i soccorsi, che attendeva dal Rè Luigi. Fu divisato di mutare stanza, e trasportare altrove quei Personaggi Togati. Il Collegio de' Principi difficoltò la traslocazione. E in tanto l'Elettore comparve alle mura di Ratisbona colla forza, per la quale ottenne il possesso del ponte, e della porta del Danubio; attorno a cui alloggiò a' nove di Aprile due Battaglioni di guardia. Promise di ritirarli, quando Cesare ratificasse una convenzione, obligante a mai prevalersi di quel ponte, e Città, per danneggiare la Baviera. Cesare negò di darla, se prima la Città non fosse re-

sti-

ſtituita all'intera libertà. Paſſarono le ſettimane in diſpute, ed altercazioni tra' membri della Dieta; per non udire le quali il Cardinal di Lamberg primo Miniſtro Imperiale ſe ne partì: laſciando voce, che ritornerebbe, quall'ora colà foſſe la ſicurezza neceſſaria. Preteſe di dar' eſempio agli altri d' andarſene. A' rimaſti colà l'Inviato dell'Elettore diſpensò un Contra-Manifeſto alle Avvocatorie, e alla dichiarazione di guerra, intimata dalla Caſa d'Auſtria contra il ſuo Signore. Conteneva querele, ed invettive, facili a concepirſi, infruttuoſe, ed odioſe a rammemorarſi: baſtando all'Iſtoria l'iſtruire colle ragioni, e coi fatti, ſenza tingere le carte di troppo amaro: al qual'oggetto s'è pur ommeſſo il tenore delle Avvocatorie Imperiali contra di lui.

Il Conte di Stirum, ricevuti i Saſſoni, ed altre milizie Circolari, campò ad Haidenaira, per coprire la Franconia; E Sua Altezza Elettorale paſsò a congiungerſi col Mareſciallo di Villars, come fu ſpiegato di ſopra. Dalle ſorgenti del Danubio l'Elettore tornò preſto ad Ulma con alcuni mille Franceſi. Il Mareſciallo ſi fermò per più ſettimane lungo queſto fiume, a riſtorare le genti, maſſime la Cavalleria, ridotta a cattivo ſtato da tanti viaggi diſaſtroſi. Eſſendogli ſtata levata la comunicazione con l'Alſazia per i paſſi della Selva nera, rioccupati dal Principe di Baden, ſe ne aprì un'altro colla Francia per Scafuſa, Cantone Svizzero ſul Reno. A renderlo ſtabile, diſtaccò il Signore di Chamarande verſo il Lago di Coſtanza con Cannoni, e con quattro mila Uomini, per occupare Ravensburg, Zel, ed altre Terre del contorno. Soggettò alle contribuzioni la Svevia tra il Danubio, e le Montagne.

Gli Svizzeri, allarmati dalla vicinanza Franceſe ſpedirono Meſſi al Villars, perchè ſi allontanaſſe da loro. Preteſero, che non foſſero offeſe le Piazze Auſtriache ſul Lago, le quali ricevevano ſotto la loro protezione. In alcune intromiſero Soldateſche di loro Nazione, perchè non cadeſſero nelle mani de' Regj.

Le Truppe di Franconia ſotto il General Janus ſtringevano Rotemburg, Caſtello poco rimoto da Norimberga. Il General Bavareſe Maffei accorſe per liberarlo. Il Janus, viaggiando di notte, gli venne incontro a Crotenzee. Dopo un fiero combattimento prevalſe il Janus, quantunque ferito: riportandone il campo: uccidendo; e imprigionando maggior numero di Bavari. Avutone l'avviſo, l'Elettore ſpedì altro diſtaccamento, con cui per allora impedì la perdita di Rotemberg. Tra Sua Altezza Elettorale, e la Generalità Franceſe fu conſultato a quale ſpedizione accingerſi.

Per ritirare le armi Imperiali dall'Italia, fu giudicato più profittevole, l'entrare nel Tirolo, per cui paſſavano tutt'i ſoccorſi dagli Stati Ereditarj di Ceſare in Lombardia. Faceſse lo ſteſso di concerto il Duca di Vandomo con parte de' Galliſpani ſul Trentino; e dandoſi mano amendue, quelle alpi paſſarebbono al dominio Gallo-bavaro; e troncato ri-

rimarebbe ogni sussidio per gli Alemanni sul Mantovano, e Mirandolese. La custodia della Baviera, d'Ulma, e degli acquisti nella Svevia fu appoggiata al Marescìallo di Villars; il quale discendendo il Danubio, prese un Campo fortissimo tra Dilingen, e Lavingen. Aveva alle spalle il Danubio con più ponti, per ricavare foraggi, e vivere. A' fianchi alcuni buoni Castelli, e qualche sito paludoso, il quale pur anche copriva parte della fronte. L'altra parte fu munita con replicati trinceramenti.

Dopo dannose lentezze erano accorse al Reno, e al Danubio le Truppe di molti Stati dell'Impero. La Corte di Vienna ordinò al Principe di Baden, che lasciato nelle linee di Stoloffen, e nelle Piazze del Reno, quanto era sufficiente per diffenderle, Egli in persona passasse al Danubio, per unirsi al Conte di Stirum, e comandare contra i Gallo-bavari. Il Principe confidò la guardia delle linee al General Tungen con i Palatini, e con i Battaglioni al soldo Anglolando. Prese con lui tutta la Cavalleria Cesarea, e parecchi Circolari, co' quali, congiunto all' Esercito dello Stirum, s'accostò agli alloggiamenti del Villars prima a Langenau, poi li tre di Luglio assai d'appresso su un'eminenza colla sinistra a Vittislingen sul fiumicello Egovviald, e colla diritta ad Haunshein. Esplorò inaccessibile il Campo Gallo-bavaro; e però cinse di ripari il proprio Campo per sicurezza della Franconia, e per lasciar ivi quel numero di gente, che giudicasse, e colle altre Truppe operare altrove. Mandò Uffiziali, ed alcune partite verso il Tirolo, dove intese, che, dopo fatti grossi preparativi a Monaco, era entrato l'Elettor Bavaro, e vi faceva progressi. Ordinò ad altri de' presidj Cesarei di Costanza, e delle Piazze circonvicine, che passassero a comandare, e ad incoraggire le Milizie de' monti Tirolesi, le quali si tenevano armate, per difendere il Paese contra de' Bavari: e si sperava, ch' essendo quel Contado, rinchiuso tra orride balze, ed erti dirupati, fossero valevoli a sostenerlo; finchè sopraggiungessero dall'Austria le Truppe regolate, le quali erano in viaggio a loro soccorso.

A piena notizia di che conviene sapere, come le Montagne, le quali separano i piani dell'Alemagna dalle pianure dell'Italia, oltre al camminare una lunghezza di più centinaja di miglia dal mare Adriatico fino alla Savoja, abbracciano un'ampia larghezza, con Valli in mezzo di varia estesa, nelle quali si raccolgono le acque de' fiumi, che o passano ad irrigare a Mezzo dì le campagne della Lombardia, e del Veneziano, oppure si rivolgono a Settentrione, e bagnano l'alta Germania. I monti poi frapposti tra la Baviera, e lo Stato Veneto comprendono il Tirolo Patrimonio di Casa d'Austria, e i due Vescovadi di Bressanone, e di Trento. In questi due ultimi di quà dalle cime dell'Alpi si generano l'Adige, e l'Aisoco, o Eisaco, il Chies, e la Sarca, i quali sono i più notabili. Nel Tirolo di là da sommi gioghi nascono, e cor-

rono il Lech, e con letto più gonfio l'Eno, o Inn. A' fianchi, e sulle rive de' fiumi sudetti sono lavorate le strade meno ardue, che ne danno l'ingresso; le quali sono dominate da Castelli d'antica struttura, che valevano qualche cosa, quando la polvere nuova invenzione non li flagellava con palle, e con bombe; ora però quasi tutti promettono poca difesa. Nel Tirolo ebbe sua sede un ramo della famiglia Austriaca; finchè seccatosi ne'maschi, il Paese fu riunito al dominio Cesareo. Vi risiede un Governadore particolare, e una Camera de' pubblici affari.

CAPO III.

Campagna del Tirolo.

L'Elettore tenne la strada dell'Eno, sul quale a'dieciotto Giugno circondò Kufftein primo Forte, che avrebbe potuto fare mediocre resistenza; se a quello, che fu detto, una disgrazia non l'avesse distrutto. Poichè avendo il Comandante appiccato fuoco nel Borgo al di fuori, s'alzarono tante fiamme, che spinte dal vento, si gettarono nel Castello, e lo ridussero in polvere; lasciato appena tempo al Comandante, e a'soldati di mettersi in salvo. Indi a due giorni s'arrese Rotemburg altro Castello più debole. Non essendovi nel Tirolo corpo di Truppe, valevole a sostenerlo, per non esserne stata preveduta l'irruzione, la Regenza Generale del Paese ordinò alle Milizie della campagna, di posare le armi, e di lasciare altro posto, in cui si tenevano; nel mentre ch'Ella venne ad Hall, a presentare sue sommissioni, e quelle delle Città al Signor Elettore, con implorarne la protezione. In nove giorni si trovò questi Padrone delle Terre più accessibili del Tirolo; nelle quali fu riconosciuto per nuovo Sovrano dalla Nobiltà, e dalla Cittadinanza. Si rivolse ad impadronirsi degli altri Forti, che signoreggiano la strada del fiume Lech, altro ingresso dalla Svevia, e sono Eremberg, e Rheeuth, quali ottenne coll'opera di stratagemmi, o di timori.

Impose contribuzione di qualche cento migliaja di Fiorini per alimento delle Milizie, e per le spese della guerra. I Paesani delle Montagne, affezionatissimi alla Casa Austriaca, e quanto contenti del moderato suo giogo, altrettanto intolleranti del nuovo dominio, e delle nuove imposte, si posero in armi al numero di più migliaja: gente di gran fatica, imperterrita d'animo, e valente nel maneggio degli archibusi. Presto si viddero incoraggiti dagli Uffiziali Cesarei, e da qualche soldatesca delle Piazze del Lago di Costanza, e dell'Armata del Baden; dal quale furono assicurati della venuta d'altre Truppe in loro soccorso. Padroni dell'aspre Montagne, calarono al basso, fermissimi di ricuperare le Valli all'antico Signore. Barricarono con tagli d'alberi, ed altri ripari i passi più stretti, come quelli, che mettono ne'Grigioni.

Un

Un corpo di Bavari, salendo il corso dell' Eno, per aprirsi il passo di Fustermuntz, fu assalito da' Villani di Prut, Landeg, ed altri delle sommità alpine, posti in aguato, che ne trucidarono, e maltrattarono alcuni cento con grosse pietre, e cogli schioppi rigati: costringendo gli altri a dare indietro. Il Duca Elettore mandò Messi, e minaccie, per indurre quei Rustici a soggettarsi. Adoperò la forza; se non che coloro tenendosi coperti da' boschi, e da' ripari, alzati tumultuariamente, sprezzavano qualunque denunzia; e uscendone in grosse partite, portavano una guerra infestissima a' Bavari.

Il Generale Conte Solari, stato in avanti collo Slic a' confini dell' Austria, udita la perdita del Tirolo, si distaccò con tre mila Fanti, e trecento Granatieri per l' Arcivescovado di Saltzburg, e di là nel Vescovado di Bressanone. Il luogo mercantile di Bolzano somministrò danari, per pagare le Milizie. I Rustici, rifuggiti alle cime de' monti, e i Cacciatori del Paese, con quante v' ebbero Persone animose, ed infervorate per Cesare, lo ingrossarono. Il Solari, esplorati i posti più ardui al dissopra di Bressanone verso Sterzingen, tagliò la strada maestra: alzò trincee: e le munì con soldatesche disciplinate, e con i Paesani meglio coraggiosi. L' Elettore risolvette, d' andare in persona a combatterlo. Negli acquisti lasciò alcuni Reggimenti, perchè gli assicurassero le spalle. Col meglio superato il Brenner, capo dell' alpi, a' ventuno di Luglio, disponeva le proprie Truppe, per assalire il Solari; quando tre Corrieri, spediti frettolosamente d' Inspruc dal suo primo Ministro Baron di Prielmajer, l' avvisarono, come alquante Milizie del Paese con Uffiziali, e Soldati travestiti da Contadini, avevano sorpresa, e trucidata la Guarnigione di Ciarle: fugata l' altra di Scharnitz: tagliati in pezzi quella d' Hall col Conte Verità Comandante: e che tutti gli Abitatori del Tirolo erano in procinto d' una rivolta generale, e di fare mano bassa sopra quanti troverebbero Bavaresi. L' Elettore, temendo di rimanere chiuso tra le Montagne, ordinò a' Dragoni, di ritornare in tutta diligenza ad Inspruc: viaggio fatto da loro, camminando ott' ore intere, per cui arrivarono prima de' Tirolesi. Esso li seguitò coll' Armata in tanta velocità, che vi giunse il giorno medesimo. Vi riposò alcune ore, finchè alla punta dell' alba seguente s' affrettò, di ricuperare i passi della Baviera. Si battete ferocemente cogli Austriaci: non dando, nè ricevendo quartiere, e spargendo gran sangue nemico, col perdervene assai del suo. L' occisione de' Terrieri accese maggior rabbia ne' loro attinenti, e voglia disperata, di ricavarne vendette. V' era arrivato il General Guttestein a rincorarli. Aspettavano il Generale Haister con altri Battaglioni. L' Elettore vedendosi mal sicuro, e continuamente infestato, anche con pericolo di sua vita, fu consigliato, a dicampare dalle Castella riavute, ritornando alla sua Baviera: Il Solari da un lato, l' Haister dall' altro, i Paesani dappertutto lo avrebbono ridotto a' mali termini. Del Duca di Vandomo non si udiva, che fos-

se per anche entrato nel Trentino; ed appunto vi fece la prima impressione, quando l'Elettore si ritirava. Portò seco buone prede di Cannoni, attrezzi bellici, ed altro di ragione di Cesare, depositati in quei Magazzini. I Generali Cesarei ricuperarono successivamente più Forti del Contado; e postevi guardie convenevoli, alcuni discesero sul Trentino, ad impedire i progressi del Duca di Vandomo, e de' Francesi di Lombardia; ed altri s' internarono, a gravare di contribuzioni le campagne Bavare. Anche gli Stati della Baviera avevano richiamato Sua Altezza Elettorale nel Paese, per essere riparati dalle offese de' Comandanti Imperiali, cresciuti assai di possanza al Danubio. In fatti il General Reventlaù dall' Austria giunse fino a Scarding, che bombardò. Prese i Castelli di Neuburg, e di Hardingen. Le genti di Franconia ritornarono a serrare Rotemberg, e il General Herbeville invase l'alto Palatinato. Più di tutti dava da temere il Principe di Baden, il quale comandava una bell'Armata nella Svevia, e stava sul muoversi, pressato dalle grandi istanze, venutegli dagli altri Alleati, e specialmente dalla Corte di Vienna.

CAPO IV.

Campagna del Danubio colla battaglia prima d' Hocstet, e presa d' Augusta.

All'Imperadore, e al Rè de' Romani tanto l'Inghilterra, quanto l' Olanda fecero passare pesanti querele sopra la lunghezza, freddezza, e trascuratezza, con la quale i Ministri di Sua Maestà, soprastanti agli affari bellici, operavano, e mal procedevano di danaro, gente, ed altro necessario agli Eserciti Cesarei. Per dare maggior calore a'lamenti, aggiunsero, che quella non era guerra, da promuoversi languidamente, e a mezz'aria, massime che tutto l'utile ne ricadeva alla Famiglia Austriaca; altrimenti quando non si mutasse stile, S. M. Imperiale s'aspettasse una Pace infausta, e precipitata. Parole di tanto peso commossero l' animo di Cesare, e l'indussero a collocare nel Principe Eugenio di Savoja, allora alla Corte, il governo de' negozi militari, dichiarandolo Presidente di guerra. Il Principe, attalentato del pari, ed assiduo alle sopraintendenze economiche, niente meno che alla direzione degli Eserciti, adunò con studio sollecito tutto il denaro, che gli venne alle mani; e parte lo mandò al Principe di Baden per accalorirlo alle imprese, parte all'Armata d'Italia.

Sul Danubio succedevano tra quelli del Baden, e del Villars frequenti scaramuccie, e picciole mischie; l' esito delle quali non può determinarsi da chi legge, come ogn'uno de' due partiti si gloriava, d'avere riportato vantaggio; nè apparivano indizi sufficienti, co'quali, come con fila pescare tra tanto torbido la verità. Il conflitto del primo Agosto merita d'essere descritto, e succedette tra il Conte della Torre Generale Cesareo, e il Signor di Legal Francese.

tese. Il Conte con due mila Cavalli, partito dal Campo del Principe di Baden, e valicato al disſopra d' Ulma il Danubio, colle ſcorrerie diſturbava i viveri a queſta Citta, e al Campo del Villars. L' accorto Mareſciallo, avendo provato quanto bene gli riuſciſſe il ſorprendere i Tedeſchi, appuntò il convenevole per un nuovo tentativo. Sotto colore d'impedire altri varchi ſul Danubio, poſtò il Legal ſotto Ulma con mille Cavalli: fermò ſei miglia più lontano l' Heron con altri, aggiuntavi una brigada di Fanti. Diſtaccò ſecretamente altri cinquecento Cavalli; in modo che il Legal, raccolti ſopra due mila a cavallo, e ſettecento Fanti ingroppati poteſſe operare.

Queſti camminando fralle tenebre della notte, ommiſſe la ſtrada diritta, e circuendo ſulla ſiniſtra, ſperò di ſopragiungere non avvertito addoſſo a' Tedeſchi; ſe non che una ſquadra d' Uſſari, ſcorſa in partita, ſe n' avvidde; e volando di ritorno co' veloci cavalli, ne avviſò il Conte della Torre, il quale ſquadronata la ſua Cavalleria in un piano a prati, ordinò a bagagli, di ripaſſare il Danubio. Veduti queſti in ſalvo, urtò ne' Franceſi, entrò ne' loro Squadroni, e ne ruppe alcuni. Roverſciò la ſiniſtra, e diede un fortunato principio al conflitto. Quando oſſervò, da ſtrada profonda ſortire la Fanteria Franceſe, ed avanzarſegli contra, per tagliargli il ponte ſul Danubio. Allora fermò i ſuoi, e ſoſtenne bravamente le prime ſcariche di Pedoni. Col ſuſſidio de' Fanti, il Signor di Legal rimiſe la ſua Cavalleria, per venire a nuova carica. Il Conte della Torre non volle aſpettarla. Diede adietro nel luogo di Munderkingen, attorniato da muraglia. Alcuni Squadroni v'entrarono; e vi furono in ſalvo. Altri rimaſero maltrattati da' Regj, che gl' incalzarono. Quattro di loro trovato un guado, ſi lanciarono nel Danubio, e lo ripaſſarono, infeſtati da folta grandine de' Moſchettieri nemici. Uno di queſti colpì il Duca Criſtiano d' Hannover fratello dell' Elettore, che caduto nell'acqua s'annegò. Il memorato Scrittore tutto Franceſe confeſſa de' ſuoi tra morti, e feriti quattro in cinquecento con quaſi quaranta Uffiziali, tra' quali il Brigadiere d' Heron in avanti Ambaſciadore in Polonia. Gl' Imperiali ſcriſſero minore perdita ne' loro Soldati, quantunque i Franceſi la pubblicaſſero aſſai maggiore. Gli uni, e gli altri riportarono ſtendardi, ed i Regj in più numero.

Il Principe di Baden dovette affaticarſi, per ridurre in un ſolo parere i Comandanti delle Milizie, a' quali ſopraſtava. Erano di diverſi Principi; e i loro Generali, quanto varj ne' ſentimenti, altrettanto fiſſi nel volere, che prevaleſſe il proprio. Aveva cinque mila Cavalli Ceſarei: mille Saſſoni a cavallo, e tre mila Fanti: mille Pruſſiani pure a cavallo, e tre mila Fanti: il rimanente de' Circoli, e de' Principi dell' Impero, tra' quali alcuni al ſoldo delle due Potenze maritime: in tutto dieci mila Cavalli, e venti in trenta mila a piedi. Chi proponeva, che ſi acquiſtaſſe il Palatinato ſuperiore a beneſizio della Franconia. Chi, come il General Goor,

ricusava di soggiacere alle direzioni del Capo supremo, se i Principi dal di cui danaro erano pagati i Battaglioni da lui diretti, non venissero prima informati. Dopo un penoso maneggiarsi, il Baden ottenne, che sarebbe ubbidito. Così ebbe comodo di tragittare il Danubio, venire alle spalle de' Gallo-bavari, soccorrere Augusta, ed invadere la Baviera.

L' Imperiale Città d' Augusta primaria della Svevia al fiume Lech tra Ulma, e Monaco sarebbe stata utilissima a quello de' due partiti, a' quali avesse ubbidito. Il Magistrato, che governava, era studiosissimo di mantenerla neutrale, per conservarle libero il commercio, e la mercatura, in cui fioriva. A tal oggetto aveva inviato a Monaco due de' suoi Cittadini, come in ostaggio della pubblica fede; colla quale impegnava la parola, di non prestare nuocumento al Duca Elettore. Questi o dubitasse, che in un governo popolare la moltitudine affezionata alla gran Lega, si dichiarasse per Cesare, se succedeva congiontura favorevole; o gli piacesse quell'opulenta Città per amplificare sua Signoria, s'accostò alle di lei mura con armata mano, e chiese di mettervi presidio. La Cittadinanza, abborrendo di divenire soggetta, gli negò l'ingresso dicendo, che dovevano bastargli gli ostaggi dati, vedendo poi, che S. A. Elettorale preparava la violenza, ne avvisò il Principe di Baden; il quale lasciato il Conte di Stirum co' Sassoni, Prussiani, ed altri nel campo d' Haupshein, Egli conducendo quasi tutti Cesarei, e Circolari con marcia benissimo concertata, e stimatissima, accorse al riparo di quella Città. Tenuto incerto il Villars de' propri disegni, valicò sulla fine d' Agosto il Danubio sopra Ulma, indi l' Iller, poi con largo circuito per Mindelehin si mise tra i fiumi Lech, e Vertac; lungo i quali sopraggiunse in Augusta. Prevenne i Francesi, i quali dal Campo di Dilingen, per istrada più breve movendosi, meditavano di stringere la medesima Città. Sotto d'essa v' è comodo per un accampamento fortissimo. Di là il Baden passò, ad espugnare Fridberg, picciola Piazza, e soggettò colle corse a contribuzioni la Baviera inferiore, e superiore.

L' Elettore, e il Maresciallo di Villars, rimasti privi del commercio d' Augusta, si ridussero a grandi angustie. Mancavano i viveri per tal modo, che il Boudovin, intendente dell' Armata, avvisò, che non v' erano provisioni di viveri, se non per due giorni. Erasi l' Esercito Gallo-bavaro ritirato più abbasso ad Oberdorp tra il Lech, e il Danubio in gran penuria di tutto, anche di danaro. Nel posto di Dilingen era rimasto il Generale Usson con otto mila Fanti, e mille in cinquecento Cavali Francesi. Dal Duca, e dal Villars si consultava l' arte di liberarsi da tante strettezze; Quando un' ordine, dato malissimamente, e con infelici misure al Conte di Stirum, li salvò da' presenti pericoli. L' ordine fu, che lo Stirum mandati quattro mila Uomini ad Haidenain per sicurezza della Franconia marciasse al Danubio disotto ad Hocster, poco

lun-

lungi da Donavert, e nel sito di Gremem lo tragittasse, istradandosi all'unione col Principe di Baden.

Facendo questo viaggio, l' Armata dello Stirum si metteva in positura, di ricevere grave percossa dall'Elettore, e dal Villars, in vicinanza de'quali doveva trapassare con corpo di milizie più deboli. Non vi fu, chi prevedesse quel passo falso, e pernicioso. Il Conte volendo ubbidire, venne a Suveningen tra il Danubio, e le Montagne al dissotto d'Hocstet, ove aspettò un ponte di barche, tirato da'Cavalli per istrade rotte dalle pioggie. Prese posto nell' Isola in mezzo al Danubio più basso di Gremem, e di Plinthein, o Blinheim.

L'Usson con mille Granatieri, collocati sull' altra sponda, divisava di contrastargli il passaggio; quando ricevette contraordine, che uscisse dalle trincee di Dilingen con quasi tutt' i suoi, e aggredisse la mattina de' venti Settembre gl' Imperiali dello Stirum alle spalle; qual'ora udirebbe certo segno concertato tra di loro; poichè all' istante medesimo il Duca Elettore, e il Marescialло assalirebbono lo Stirum in faccia. A tal fine il Villars venne a' Donovert con mille Cavalli. All'alba l'Usson con mille cinquecento di Cavalleria, e buona parte de' Fanti giunse al di dietro de'Tedeschi. Udì il segno divisato, ed erano tre Cannonate, non de' suoi, bensì del Conte di Stirum, il quale sospettando quello, che poi avvenne, richiamava con que'spari i suoi alle insegne. L'Usson, così ingannato, attaccò troppo presto il bagaglio, e il retroguardo degli Alemanni: riportandone coll' impeto subitaneo qualche preda; finchè il Generale Cesareo, ripassate le paludi, e il fiumicello di Plinthein, celebre per gli avvenimenti più strepitosi dell'anno prossimo, si schierò savissimamente in sito elevato con i boschi sul fianco, e alle spalle. A quel punto Egli con mille, e cinquecento Cavalli tra Cesarei, e Sassoni, il General Palfi con seicento Cavalli Prussiani, e da altro lato quattrocento Carabinieri Prussiani si spinsero addosso alla Cavalleria dell'Usson; e opprimendola col numero, la sbaragliarono colla presa di nove stendardi. Alcuni Reggimenti Francesi si rimisero dietro la loro Fanteria, e dietro il Cannone, che faceva gran fuoco, ritirandosi tutti nelle linee di Dilingen, dopo d' essersi accorti dell' errore preso. Ma i due Reggimenti d' Aubusson, e di S. Vivans, perseguitati dal General Palfi rimasero separati, e cacciati con mortalità nelle paludi suddette; dove anco il Signor di Peri Colonello Francese colla brigada de' Borbonesi si era ricovrato, e fatto forte nella Terra di Volpstat. Il Principe d'Analt con tre mila Fanti aveva dato dietro a questa brigada, ma non potè raggiungerla.

Un'ora dopo, cioè quattro avanti mezzo giorno comparvero il Duca Elettore, e la Cavalleria Gallo-bavara. Avevano passato il Danubio a Donavert; e nel traversare i siti angusti, che si restringono tra quel fiume, e i boschi vi consumarono ott' ore, trattenuti dalle vie pessime, e dalla confusione della notte. Trovarono sul fiume di Plintheim la briga-

M 4 da

da de' Borbonesi, e i due Reggimenti a cavallo, che si erano rifuggiati come scrivemmo, nel Villaggio di Volpstat, da' quali intesero l' avvenuto. Il Duca, e il Maresciallo divisavano, d' aspettare la Fanteria, per assalire con nervo più poderoso. Ma avendo osservato, che il bagaglio degli Alemanni tirava verso Nortlingen, dubitarono, che tardando più oltre, anche l'Esercito dello Stirum facesse il medesimo, e si concentrasse nel bosco. Il perchè vennero al partito, d'attaccare i Nemici, prima che praticassero altre mosse più addietro. A tempo arrivarono due brigade di Fanti, quella del Delfino, e gl' Irlandesi con Milord Clare Generale. Dunque aggiunte queste alla terza ritrovata, e con tutta la Cavalleria, che poteva montare a circa sei mila tra Corazzieri, e Dragoni, si cominciò il conflitto cogl' Imperiali, che numeravano da quattro mila cavalli, e circa nove mila a piedi.

Il Serenissimo di Baviera col Conte di Lanion si collocò alla diritta; e il Maresciallo d'Arco con i Signori di Borgo, e di Monesterolo alla sinistra. Il Maresciallo di Villars aveva l'occhio, e provedeva dappertutto. I Generali Cesarei, osservando i Corazzieri Bavari stendersi tant' oltre, che verrebbero di fianco ad assalirli, s' appigliarono ad una buona ritirata, per guadagnare il bosco. La sinistra era coperta dalla Montagna, onde camminerebbe difesa. Il Principe d'Analt s'esibì, di sostenere la diritta co' suoi bravi Prussiani. A poco a poco andarono retrocedendo in buona ordinanza con fuoco vivo da tutte le parti. Il Maresciallo d' Arco fece impeto grandissimo colla sua sinistra, con cui mise in confusione parecchi Squadroni Aleati. Ma accorsi più Battaglioni, colla grandine de' Moschettieri ripresero il loro assalimento, e prestarono comodo al General Palfi, di rimettere i Cavalli disordinati. Prepotenti di numero i Gallo-bavari a cavallo, ripigliarono più volte nuove cariche, rinfacciati sempre, e ripercossi dall'Analt co' Pedoni di Prussia. Più duro contrasto incontrò l' Elettore, che non poteva cimentarsi se non di fronte per gli ostacoli del Monte. Tentò di entrare in mezzo alla Fanteria Tedesca colle sue guardie, e con più Reggimenti Francesi. Replicò più volte gl' insulti, che sempre riuscirono vani; poichè quei Pedoni con mirabile disciplina scaricando da' fucili salve ben' intese, e a tempo proprio, si resero impenetrabili. Le Brigade del Delfino, e degl' Irlandesi, condotte dal Signor di Lee, si mescolarono nella zuffa. I Sassoni gli ributtarono, e maltrattarono; anzi una Truppa dei loro più animosi, entrando ne' Battaglioni del Delfino, e di Guienna, li roversciarono con furiosissima, e ardimentosa scarica. I Cavalieri del Delfino sottentrarono alla mischia; nella quale essendo solamente trecento, furono ripulsati. Per sette in otto miglia gli Alemanni diedero addietro, contenendosi con imperterrita fermezza in molto buon' ordine, lodati da più relazioni Francesi; poichè essendo assaliti in faccia dall' Elettore, e da' Francesi, nel fianco diritto, e alle spalle dal Conte d' Arco, e da altri Generali, i quali scorrevano

quà,

quà; e là in attenzione, di cogliere quei vantaggi, che loro si offerissero; non poterono mai essere rotti. Alla mancanza della Cavalleria supplivano i Battaglioni dei Fanti, presentando un fuoco strepitoso, al favore del quale alcuni Squadroni de' Circolari, sconvolti dall'urto furioso degli assalitori, si riordinarono più volte. Le Truppe del Rè di Prussiá vi patirono più di tutte, sì perchè pugnarono nell'ala più bersagliata; sì perchè il Principe d'Analt colla conosciuta sua bravura li conduceva a maggiori pericoli, per afforzare gli altri. In ultimo si rimisero dentro al bosco, ove a cagione della moltitudine di folti alberi la Cavalleria Gallispana era inabile, a molestarli. Perdettero tutte le tende, tre grossi Cannoni, trentasei minori, ducento carra di Bagaglio, e i batelli del ponte: danno cagionato da' Paesani conduttori, i quali, per mettere in salvo i proprj cavalli, assai presto gli abbandonarono. L'altro danno di morti, feriti, e prigioni montò a circa due mila, e cinquecento, tra quali non lego, che un solo Generale il Signor di Nazmar, e due Colonelli di rango. Dal che, e da altre circostanze del combattimento, sulle quali tutti convengono, s'arguisce, che la perdita degli Alleati non fosse maggiore, se pur anco vi arrivò. Quella de' Gallo-bavari nelle due azioni si calcolò a mille, e cinquecento tra uccisi, e feriti. Vi conseguirono un grosso bottino, ristoro confacevole alle loro gravi indigenze. Scrissero, d'avere guadagnato diciotto stendardi, e quattro bandiere: numero contraddetto di non poco dagli Avversarj.

Il Conte di Stirum, richiamate le milizie, che aveva spedite ad Haidenain, e ricevute dalla Città di Norimberg artiglierie, e necessarj provedimenti, ritornò presto in campagna verso Donavert, per arrecare nuove gelosie all'Elettore; il quale era scorso sotto Augusta, affine di combattere l'altra Armata del Principe di Baden. Questa però non era accessibile a cagione de' fiumi, e de' trinceramenti, che la circondavano; e però vi si mantenne senza timore. Per altre settimane si fermò nel posto il Baden; dopo le quali, non volendo consumare i Magazzini di quella Città, contento di presidiarla con alcuni Battaglioni, e Squadroni sotto il General Bibra, decampò di ritorno al Danubio con largo giro per Kempten, e per l'alta Svevia. Il General Sculemburg, chiamato, vi condusse i Sassoni, e la Guarnigione uscita da Brisac. I Gallo-bavari lo fiancheggiarono; e preso il destro, con forte impressione guadagnarono Kempten.

Il Duca Elettore aveva ottenuto dal Cristianissimo, che ritornasse in Francia il Marescìallo di Villars, con cui malamente accordavasi, e dalle di cui gagliarde istanze veniva non poco travagliato. Colse l'opportunità, di rimetterlo nel Paese degli Svizzeri con grossa scorta, diretta dal Signor di Legal, che l'accompagnò a Scafusa, Cantone Elvetico: e di colà levò il Successore Conte di Marsin, che veniva con gran convoglio di denaro, ed altri arredi per le urgenze angustiose dell' Esercito Francese

cese in Baviera. L'uno, e l'altro passaggio corse prosperamente; e come sollevò le necessità de' Regj, così diede molto a dire, perchè non fosse contrastato dagl'Imperiali.

Così avesse potuto il Principe di Baden disfarsi di più Generali subalterni, Capi delle milizie d'alcuni Stati dell'Impero, i quali difficoltavano, o contradicevano a' comandi, che loro dava; e con ciò mantenevano la disunione nel di lui Esercito. In occasione d'ubbidire mettevano fuori ordini, avuti da' loro Signori, di non far questo, di non far quell'altro, d'ajutare a quella impresa, e non ad altra. Con che rendevasi difficilissimo tra tanta varietà di pareri, il mai conchiudere cosa buona. Specialmente ebbe gravi contese col General Goor, Capo delle Truppe al soldo dell'Olanda; e i contrasti crebbero tant'oltre, che il Principe gli ordinò, d'andare in arresto; a cui questi rispose, che i suoi Signori non l'avevano mandato in Alemagna, per essere spedito in arresto. Colui poi causò al Principe brighe moleste cogli Stati delle Provincie unite, che si penò a sopire. Di lui pur anche si querelarono le Terre avute per Quartiero, come le aggravasse indiscretamente.

Tante turbolenze, intrecciate colle disgrazie, avvenutegli in questa Campagna, percossero talmente lo spirito del Principe di Baden, che portatosi a' suoi Stati, fu per abbandonare il comando dell'armi Alleate nell'Impero. Permise, che quelle milizie si ripartissero ne' Quartieri d'Inverno, del pari onerosi a' Paesi particolari, che ruinosi al pubblico servigio; il quale, mancando, lascia a' nemici campo aperto di conquistare. Del che approfittandosi il Duca Elettore, non ostante le nevi cadute, cinse la Città d'Augusta d'assedio, e con molti Cannoni, e mortari vi principiò desolazioni, e ruine. Quei Cittadini, ragguagliati delle confusioni, che regnavano nell'Esercito Imperiale, disperando il soccorso, piegarono ad arrendersi. Il Duca di Baviera al General Bibra, e al Presidio accordò tutti gli onori. Ma alla Cittadinanza non volle ammettere patti. V'intromise i Francesi, che nel corrente Inverno diedero assai da sospirare a quegli Abitanti. Ciò seguì a mezzo Decembre.

Nel seguente Gennajo l'Elettore attaccò Passavia Città Episcopale all'unione del Danubio, e dell'Eno, che serve d'antemurale all'Austria. Concordò col Vescovo, che n'è Principe, il Cardinal di Lamberg, che nella Città la Guarnigione fosse parte del Paese, e parte Bavarese: nel Castello, più i Paesani, che i Bavari. Tentò irruzzioni nell'Austria, anche con la mira diretta a congiungersi cogli Ungheri sollevati; Ma ne fu frastornato dalla copia delle nevi, dall'insurrezione de' Paesani in armi, e da qualche Soldatesca Cesarea. Aveva però perduto in avanti quasi tutto il Palatinato superiore posto di là dal Danubio. Rotemberg, stretto più volte d'assedio, dovette rendersi nel Settembre alle Truppe Alleate, ed era stato demolito. Il General Erbeville, assalita Amberga la Capitale, costrinse l'ultimo Novembre il Governadore, ad uscirne

con

con obbligo, di rimandare altrettanti Cesarei, fatti prigioni in altri incontri, quanti ne sortivano di colà Presidiari. Dechenfort fu preso da altro Generale di Cesare.

CAPO V.

Seconda Campagna dell' alto Reno in Germania colla presa di Brisac, di Landau, e colla battaglia di Spira.

ERa rimasto nell'Alsazia un mediocre Esercito Francese per custodia del Paese, e per tenere in gelosia le linee di Stoloffen, sicchè vi rimanesse un corpo sufficiente di Tedeschi. Non si credeva però abile a grandi imprese, per essere composto in buona parte di nuove leve. Quando il Rè Cristianissimo, avvisato, che il Principe di Baden era sul portarsi col maggiore numero de' suoi al Danubio contra la Baviera, mosse da Versaglies Monsignor il Duca di Borgogna suo Nipote al comando di quelle armi. Vi aggiunse la Gente d'armeria, e altri Reggimenti cavati dall'Italia. Ordinò un treno copiosissimo d'ogni genere di munizioni da guerra, artiglierie, ed attrezzi militari.

Il Duca di Borgogna giunse a' sei di Giugno in Argentina. Il giorno dopo Chiesa Santa solennizava la festa del Corpo del Signore con magnifica Processione. Il Serenissimo Delfino volle intervenirvi tra la moltitudine del popolo, corteggiando a piedi con umile, e rispettosa divozione il Dio degli Eserciti. Il quarto giorno si rese all' Armata, che avanzò contro le linee di Lauterburg; fabbricate l'anno scorso nel tempo del primo assedio di Landau. Trovatele vacue di difenditori, vi mise guastadori a demolirle; Con che, rimasto scoperto il Palatinato, dovette soggettarsi alle contribuzioni, che gli furono imposte da più partite Regie, corse nelle sue Terre. Fu scritto assai comunemente, che sperasse d' entrare in Landau col mezzo d' intelligenza, che venuta alla luce, non potè operare. Per due mesi campegiò ora di quà, ora di là del Reno, aspettando, che si fossero sminuiti gli Alemanni, dimoranti nel Marchesato di Baden; giacchè la Corte di Vienna premeva, che si distaccassero verso il Danubio. A mezzo Agosto fece investire Brisac dal Conte di Marsin, dopo aver dato apparenze con qualche mila Cavalli, di volere assediare Friburg.

Brisac, riputato una delle migliori Fortezze d' Europa, siede sopra d' un monte nella Briscovia alla diritta del Reno disotto a Basilea. Fu già stimato propugnacolo robustissimo dell' Impero, quando lo possedeva la Casa d' Austria, alla quale fu tolto colla fame dal Duca di Sassonia Vaimar nelle guerre degli Svezzesi, collegati colla Francia. Essendo poi col negozio caduto in di lei potere, fu nella Pace di Munster, e di Vestfalia ceduto al presente Rè Luigi. Nell' ultima Pace di Riswich venne

per-

permutato con Argentina, e rimesso sotto la padronanza dell' Imperadore Leopoldo, che lo godeva da due anni. Quantunque in tutti i tempi Brisac avesse credito di fortissimo; pure il Maresciallo di Vaubau v' aveva aggiunto altri ripari, massime esteriori di molta considerazione; ed escavati nuovi fossi, per impaludarvi di quà, e di là l'escrescenza del fiume. L' altezza del sito, e la profondità dell' acqua lo rendono inaccessibile ad Occidente per due quinti del suo giro. Sette Baluardi, e mezzo, quasi tutti di mezzana grandezza, però ben capaci in figura, che tira al semicircolo lo muniscono dagli altri lati, e restringono quel corso di mura a mediocre ampiezza. Oltre a' rivellini, mezze lune, e strade coperte tutte eccellenti, v' erano assai opere distaccate con fossi secondari, e con cavi d' acqua da superare. Il Presidio non era molto forte, ma di Truppe veterane de' Reggimenti Baden, Marsigli, Brait, e Gratz, al numero scrissero i Francesi di quattro mila: verisimilmente poco più di tre mila. Lo governava il Conte Filippo d' Arco, e sotto di lui il Generale Ferdinando Luigi Marsigli, esperto nelle Matematiche, e Uffiziale di molti anni. Erano succeduti tra loro due litigi, e discordie gravissime fino ad essere pòsto il Marsigli in arresto per due mesi, da cui fu liberato per commissione del Baden con incarico d' ubbidire. Io non oserò di determinare, chi di loro fosse colpevole, se il Marsigli nell' inculcare con troppo calore proposte irragionevoli da effettuarsi; ed erano lavori attorno la Piazza coll' opera de' soldati: Oppure se mancasse il Governadore d' Arco, nel non adderire all' altro, quando le cose proposte fossero convenienti, e proprie. Pare ben certo, che le violenti contenzioni tra di loro pregiudicassero non poco al buon servigio di Cesare nella debole difesa, che ne seguì. E pure alla Corte di Vienna, e al Principe di Baden premeva al sommo, che l'assedio andasse ben lungo; e i Francesi vi consumassero lungo tempo per tal modo, che incaricarono il Conte d' Arco, di difendersi alla disperata, e di non rendersi se non colla spada alla mano, giunto il Nemico ad alloggiare sull' ultima breccia: Il che dinotava, come la volontà dell' Imperadore insisteva, che non si risparmiassero le milizie; e purchè l' affare tirasse avanti, s' esponesse il Presidio anche a pericolo, di rimanere prigione. Il Comandante operò tutto all' opposto. Non arrischiò un soldato, nè in sortite, nè in difendere vigorosamente verun' opera esteriore, che abbandonò fiaccamente una dopo l' altra; e in ultimo si rese, ricevendo condizioni così vantaggiose, quali non sogliono darsi, se non in caso che l' assedio sia assai indietro. Addusse per iscusa, come giudicò, che così portasse l' utilità di Cesare, cioè il non perdergli quella Guarnigione. Quasi che le Piazze fossero per conservare i soldati, e non i soldati per conservare al possibile le Fortezze. In fatti è credibile, che logorasse poca gente: Munizioni n' ebbe in tanta copia, che a' Francesi ne rimasero, quante descriveremo dopo la resa, come annoverate da loro.

A

A' sedeci d'Agosto il Duca di Borgogna visitò su un altura, detta il forte di Vaimar, la fronte esteriore del recinto di Brisac. Fu accompagnato dal Maresciallo di Vauban, giunto allora per prendere la direzione de' lavori. Il Duca alloggiò alla parte superiore del Reno di dietro al posto destinato per gli attacchi, e il Maresciallo dalla banda dell' Alsazia a Biessen. Gittati i ponti, congregati dieci mila guastadori, arrivati due mila carri di munizioni, condotti quarantaotto grossi Cannoni, ed altrettanti mortari s' incominciò l' attacco.

Tra più Isole, che forma il fiume sotto la Piazza, v' era quella detta de' Cadetti a soli trenta passi dal baluardo del Reno. Era stata in avanti munita di ripari per difenderla; con tutto ciò il Governadore la fece lasciare; ed il Vauban subito l' occupò con milizie, per piantarvi una batteria, colla quale nel primo giorno potrebbe aprire in breccia il suddetto baluardo. Fu questo un grosso fallo, di cui accortosi il Conte d'Arco, pensò d' impedire la batteria col bersagliare l'Isola, massime da un monticello, che serviva di grosso Cavaliere dentro la Fortezza. V' uccise assai Guastadori, e Cannonieri. Con tutto ciò i Francesi tanto s' ajutarono con alzare, e ingrossare parapetti di terra, che vi stabilirono assai artiglierie ad offesa gravissima delle opposte mura. La sera de' ventitre Agosto s' incamminarono gli approcci, o strade mezzo sotteranee dall' alto Reno fino al dissopra del Villaggio di Hocstet contro i tre baluardi Vermandois, S. Croce, e Richilieu, che guardano a Mezzo giorno. Da quella parte Brisac era fortissimo per triplicate opere esteriori, triplicati fossi con qualche palude, ma distintamente per il Monticello di vivo sasso, che domina il contorno con varj Cannoni, difficilissimi ad essere smontati. Il Monticello poteva servire d' ultima ritirata, quando si perdesse il baluardo del Reno col trincierarvisi al suo piede. Ciò non ostante il Signor di Vauban elesse quell' attacco piuttosto, che al basso Reno, ove temeva d'incontrare maggiore profondità, e larghezza d' acque. Il Duca di Borgogna, sceso più volte negli approcci in siti pericolosi, inanimò i soldati al lavoro con grandi liberalità. Mille Guastadori il giorno, e mille la notte travagliavano. Sei Battaglioni servivano di guardia alla trincea con un solo Squadrone a cavallo.

Il Conte d' Arco si contentò, d' ostare unicamente con un buon fuoco di Moschetteria, e di Cannoni. Con questo distrusse più volte, parte delle batterie dell' Isola. Il che denota, che aveva valenti Cannonieri, quali fecero strage degli Aggressori. Trascurò quasi tutte le sortite; e pure le notturne, anche di pochi soldati a pura apparenza allarmano, e ritardano il lavoro de' travagliatori. A misura che i Francesi avanzavano, andava lasciando i ripari esteriori, contento di contrastarli con semplici scariche. Così fece di due strade coperte, del Rivellino più avanzato, e per fino delle piazze d' armi dello spalto, alle quali suol bastare poca gente nel ben difenderle. Pertanto i Francesi non ebbero

bero a consumare Granatieri in gagliardi assalti. Logorarono bensì assai palle, e bombe nel diroccare i terrapieni, o nell' abbattere le artiglierie del Monticello. Vi rimanevano ancora da espugnarsi i rivellini, che coprono le cortine; Quando il Conte d' Arco la mattina de' sei Settembre radunò gli Uffiziali del Presidio, e lesse loro lettera del Principe di Baden in data de' trenta Giugno; un Paragrafo della quale diceva che toccava a lui Governadore, di regolare sua condotta secondo che sua prudenza, e zelo verso il servigio dell' Augustissimo Padrone giudicherebbe più a proposito nell' occasione. Con tale particella di quel foglio il Conte d' Arco si lusingò, che fosse rivocato l' ordine, avuto di difendersi da disperato; e però conchiuse la resa di Brisac. Dissi si lusingò; poichè il Principe di Baden mai aveva preteso con quelle parole di ritrattare il primo ordine dato, di difendersi alla disperata; nè mai giudicò, che tali parole avessero senso capace, di ritrattarlo, ma servissero a risposta d' altro affare, di cui gli aveva scritto. Senza di che il zelo per il servigio dell' Augustissimo Padrone non s' accordava, coll' essersi lui contenuto in così fiacca difesa con un presidio per aventura scarso, ma bellicoso..

Come poi capitolare tanto affrettatamente, che lasciò all' Armata Francese tempo, vigore, e munizioni, da espugnare altra gran Fortezza? Il che non averebbesi effettuato, se Egli, e i bravi suoi soldati avessero menato le mani da disperati, e venduto caro ogni palmo di terreno a molto costo di giorni, e di vite degli Assalitori.

Il Duca di Borgogna concedette alla Guarnigione patti ampissimi con due Mortari, quattro Cannoni, tra' quali due ben grossi, e trentasei cariche per soldato. Il che conferma, che vi rimaneva assai da superare per una intera conquista di quella Fortezza. Entrò il Duca agli undeci in Brisac sù nobile cavallo superbamente adorno; e nella Chiesa Parrocchiale assistette al solenne *Te Deum*. Scrivono i Francesi, che vi trovassero trentasette Cannoni di bronzo, altrettanti di ferro, più di cento migliaja di polvere, cinquanta mila lire di piombo, mille cinquecento grosse palle, altrettante bombe, alcuni moschetti. L'unica mancanza era di pietre da fucile: disattenzione notabile nel Capo, in non provedere cosa di sì poca spesa. Si sono annoverate tante particolarità, perchè si comprenda con qual giustizia succedesse la sentenza, che privò di vita il Conte d' Arco.

Intesasi per l' Impero, e a Vienna la perdita in quattordeci giorni di Piazza sommamente stimata, sorse una grande commozione in tutta l' Alemagna. Ogn' uno ne parlava a suo talento, non potendosi persuadere, del come in sì poco tempo si fosse perduta una Fortezza di tanta fama. Dice lo Storico Francese Le Guille, che il popolo la discorreva, come tradita dall' infedeltà del Conte. Il Principe di Baden arse di sdegno più d' ogn' altro, e perchè a lui imputata non fosse la colpa d'

ave-

avere mancato o in dar' ordini, o in provvedere, chiese alla Corte Imperiale, che s' imprigionassero i due Comandanti: si stabilissero Tribunali all' uso di guerra, in cui si vedesse il processo: si formasse giudizio: e si venisse a sentenza definitiva; giacchè la fama accusava il Comandante. L' Imperadore, per acquietare il pubblico tumulto, concedette, che s' alzasse Tribunale, e s' esaminasse il fatto. Discusa la causa, udito il Fiscale, prodotte le difese, il Consiglio militare detto la Gemina, composto d'Uffiziali, e soldati, sotto la presidenza del General Tungen, l' anno venturo pronunciò a Bregenz sul Lago di Costanza la sentenza, che privò della vita il Conte d' Arco, e punì altri Uffiziali nell' onore, non come traditori, ma come disubbienti, e stati difettosi ne' loro doveri.

Le disgrazie ch' erano poi sopravenute, di Landau espugnato, di battaglia perduta, diedero a divedere, quanto male fosse originato da quella tepida difesa. Per verità sembrava necessaria qualche esemplare dimostrazione di pubblica severità; poichè correva fama, che i Capitani Alemanni al primo terrore d' apparenti minaccie, rilasciassero facilmente al Nemico de' posti forti, e mancassero non poco a' loro obblighi. Il che come animò allora i Generali del Rè Luigi, ad ardire prosperamente gran cose, così prestò poi a' loro Istorici argomento, da scrivere degli Uffiziali Tedeschi con discredito.

Rimessosi sul cammino di Versaglies il Duca di Borgogna, sperò il Maresciallo di Tallard d' espugnare Landau. Concertò co' Governadori dell' Alsazia, Franca Contea, ed altre Provincie, che dentro un mese fossero congregati apprestamenti sterminati, per assalire la Piazza con impeto accellerato, e veementissimo d' opere, e di batterie. Ventimila Guastadori per il travaglio: due mila vetture per il trasporto: settanta Cannoni, e venti Mortari per fulminare palle, e bombe. Agli undeci, e dodeci d' Ottobre la Piazza fu cinta, e distribuiti i Quartieri dagli Assedianti. Nel giorno seguente il Signor di Courtebone cacciò dal fiume di Spira, e da Neustat un corpo d' Ussari, e di Cavalleria Palatina, che v'alloggiava. Di colà ricavò numeroso foraggio per il Campo. La notte precedente a' diciotto fu fatta l' apertura della trincea nel luogo primario dell' anno scorso contra la sola porta di Francia. A forza di Guastadori, cavati da parecchi Reggimenti, i Francesi in sette giorni si resero padroni della Lunetta avanzata, detta di Melac. Vi perdevano però assai morti, e feriti; poichè il Governadore Conte di Frisia non risparmiava nè spari, nè sortite, nè getti di granate, per maltrattarli. Ciò non ostante il Maresciallo affrettava l' avanzamento, non dando requie alle Soldatesche, sì perchè la stagione s' inoltrava, sì per non dar tempo alla lentezza Alemanna, di caricare molte mine. Il Marchese della Frisiiera moltiplicava le batterie, per distruggere a colpi incessanti di gran Cannonate i parapetti, e i terrapieni della Piazza, sopra de' quali

li faceva gettare da' Mortari nembo furiosissimo di bombe. Cinquantaotto mila furono le palle d'artiglieria, nove mila le bombe, e due mila carri di sasso, gettati entro la Piazza.

Prima della fine del mese con più assalti i Francesi guadagnarono la strada coperta. Per la valorosa resistenza, e per il volo di più mine vi lasciarono parecchie centinaja d'uccisi, e maggior numero di feriti. Lo stesso avvenne nella presa del Rivellino, e peggio nell'assalto degli otto dato alle Contraguardie, o gran Bastioni distaccati, da' quali furono ributtati con istrage considerabile. Il Maresciallo di Tallard, che a tutti gli assalti erasi ritrovato; e colla presenza aveva coadiuvato di molto, a superare i posti espugnati; quando intese, che i suoi erano ributtati dalle Contraguardie, voleva discendere nel fosso, e mettersi alla testa di nuove Truppe, per ripigliare l' attacco. Il Marchese della Frisiliera, e il Conte di Roucì s'affaticarono per impedirlo, ma infruttuosamente. Il Maggiore della trinciera con saggia violenza l'arrestò per forza, dicendogli: Signore, a Voi non tocca, l'esporvi tanto avanti. L' Esercito abbisogna di voi. Se prima non uccidete me, non averete il passo libero, che io ve lo chiuderò colla mia vita. Il Maresciallo rinvenne dallo sdegno, che lo aveva spinto a tale risoluzione. Pazientò, e prese tempo, a dilatare le breccie con nuova tempesta di palle, e col lavorarvi delle mine; volate le quali poterono i Granatieri con minore danno impossessarsene cinque giorni dopo.

La fama di quest' assedio allarmò tutta l'Alemagna con gravi querele contra que'Principi Tedeschi, che allacciati dal grosso soldo degli Anglolandi, per avere danaro, correvano agli stipendi di quelle Potenze nel Brabante, ove poco si faceva; e in tanto abbandonavano, o malamente soccorrevano le necessità della Germania, nella quale si perdeva assai. Il Duca di Marlboroug, e altri Generali consultarono, che il Principe d' Assia Cassel colle sue Truppe, e con quelle di Luneburg, ed Hannover accoresse al soccorso di Landau.

Il Principe v'aderì, e si mosse frettolosamente co' suoi. Ma gli altri Comandanti d' Hannover con iscuse mendicate, cercarono di scampare dall'impegno. Gran disavantaggio degli Alleati, l'essere un composto di tanti voleri, quanti erano i Padroni, e i Capi militari delle Soldatesche, varj di sentimenti, e bene spesso contrarj d' intenzioni, e di disegni; onde sul più bello cadevano a terra i migliori progetti. Laddove la possanza della Francia, e della Spagna, regolata dal solo volere del Cristianissimo, si moveva a' primi cenni, e fervidamente adempiva ogni comando. Oltre di che se gli Alleati distaccavano corpi di Soldatesche per un Paese, altrettanti ve ne indirizzavano i Capitani Regj. E gli Alleati lasciavano loro il comodo, col pensare a'Quartieri d' Inverno, o col fermarsi nell' inazione in quel luogo, in cui rimaneva la superiorità delle forze, la quale in tal modo rimaneva inutile, e di niun prò, come ora.

Il

Il Principe d'Hassia, camminando a passi veloci, giunse a' 13. di Ottobre nel Territorio di Spira contiguo a Landau. Colà, varcato il Reno, arrivò dalle linee di Stolloffen anche il Conte di Nassau Veilburg Generale dell'Elettor Palatino con altre Truppe. Si sussurrò, che i due Capi discordassero nelle pretensioni di non ubbidire l'uno all'altro. Indubitato si è, che non accamparono uniti, come prescrive l'arte di guerra. Ma il Palatino più avanti alla sinistra, e il Principe più addietro alla diritta. Attendevano altre Truppe da Magonza, e dalla Casa di Darmstat, le quali in tante urgenze non finivano di capitare. In vece di mettersi d'avanti il Spierbach, o fiume di Spira, come fosso di buona difesa, e ivi attendere i rinforzi, se lo misero alle spalle. Il Campamento de' Palatini stava mal disposto. L'artiglieria non era alla fronte de' Reggimenti, e il Generale se ne stava lontano, andato a Spira per le allegrezze della Festa di S. Leopoldo. Il Maresciallo di Tallard, instruito della cattiva positura del Campo Tedesco, uscì dalle linee dell'assedio per combatterli. Il Maresciallo di Villeroi dalla Fiandra gli aveva promesso, e distaccato assai Cavalleria, e Fanteria in soccorso sotto la condotta del Signor di Precontal; che sollecitato con più Corrieri, d'avanzarsi almeno con parte della gente, giunse la mattina de' quindeci con mille quattrocento Cavalli; Sicchè il Tallard divenne superiore di seicento Cavalli, nervo primario nelle battaglie, poichè numerò nel combattimento dodeci mila Fanti, e sei mila a Cavallo; Laddove i due Generali Alleati avevano quasi tredici mila Pedoni, e qualche cosa più di cinque mila à cavallo.

A poco mancò, che vivendosi dalle Truppe Palatine con gran confidenza, e trascuranza, non fossero sorprese, e tagliate a pezzi, prima d'avvedersene; se non che qualche Disertore Francese, precorrendo colla fuga a' suoi, avvisò, essere prossima l'Armata del Maresciallo di Tallard. Volata la fama a Spira, il Conte di Nassau camminò al Campo. Vi sopravvenne anche l'Hassia Cassel, il quale osservando, che la Fanteria Elettorale teneva scoperto il fianco diritto, avvisò il Conte di Nassau, che la ritirasse alquanto addietro, e col dar tempo, prestasse comodo a Lui, d'avanzare co' suoi a coprirlo, e a pareggiare la fronte; onde ambedue formassero una sola linea, e fossero a portata d'entrare egualmente in battaglia al tempo medesimo, e di sostenersi scambievolmente. Ma o mancasse il tempo, o fallisse il buon consiglio, la procedette al rovescio.

Il Maresciallo Francese precorse colle Genti d'Arme, e con due Reggimenti di Dragoni; alla testa de' quali osservando la cattiva situazione della sinistra Tedesca, e dubitando, che col lasciare spazio a' Palatini, si ravvedessero dell'errore, si componessero meglio, e si uguagliassero cogli Hassiani, giudicò opportuno consiglio, assalirli subito, come fece con quella vanguardia. Caricò ferocemente; però in mal punto; poichè fattasi avanti la Fanteria Palatina con grandine di moschettate, roversciò le Genti d'armi, e pose in fuga altre schiere. Accortosi il Tallard, che la resistenza era

più vigorosa di quello si figurava, attese tutto l'Esercito, che sopragiunse poco dopo. Allora collocò la Fanteria nel mezzo, e la Cavalleria sulle ale, alla riserva di sette Squadroni, che pose nel centro tra i Fanti. Regolata in buona maniera l'ordinanza, col numero maggiore de' Cavalli assalì i Palatini. La gente d'Armeria caricò di nuovo la Cavalleria Palatina, e dopo più assalti la disfece, ponendola in fuga, parte verso Spira, parte verso Filesburgo. La Fanteria Francese trovò maggiore contrasto; poichè anche quella de' Palatini combatteva con buon'ordine, e ferocia. Ma il Tallard con i sette Squadroni del centro l'urtò gagliardamente sul fianco, che rimaneva scoperto. Alcune Compagnie delle Genti d'armi urtarono sull'altro fianco, da cui erano fuggiti i Cavalli. I Pedoni Palatini impotenti, a resistere ad impressioni di tanto numero in faccia, e su i fianchi rimasero altri uccisi, altri prigioni, e altri dati alla fuga.

Più tardi la sinistra Francese venne ad azzuffarsi col Principe Federico d'Hassia Cassel, il quale comandava Truppe parte sue, parte al soldo degli Anglolandi assai bellicose; ed Egli fornito di gran coraggio, combatteva con sommo impeto, e qualche felicità. Più volte roversciò la Cavalleria Regia col riportarne parecchi stendardi. Maltrattò assai i loro Fanti; finchè il Maresciallo di Tallard, posti in rovina i Palatini, accorse con altre schiere della diritta sopra di lui. Ciò non ostante il Principe si tenne fermo lungamente col benefizio di sito vantaggioso, in cui sull'ultimo si posò. Uccise un'Uffiziale nemico, venutogli addosso per levargli la vita. La bravura de' suoi, la di lui attività, e buona condotta ripulsarono più fiate gli Assalitori. Sulla sera, consigliato a ritirarsi, lo fece in buon'ordine per il passo di Dundenhoven a piedi, essendogli rimasto ucciso il Cavallo.

Questa battaglia diminuì gli Alemanni di sei in sette mila soldati tra uccisi, feriti, e prigioni, con assai Uffiziali, tra quali l'Offirchen, il figlio del Conte di Nassau, il Colonello Avu. I Francesi di tre in quattro mila. Vi perirono un Generale il Signor di Precontal: quattro Brigadieri Huriac, Calvò, Cailus, e Coiteau: due Colonelli Principe di Croi, e Meusse con altri Uffiziali in molto numero. Il solo Reggimento del Rè, fu scritto, che vi perdesse ventotto Uffiziali. Guadagnarono tutto il Cannone, munizioni, e tende con parecchi stendardi, e bandiere. Rimasto prigione il figlio del Conte di Frisa, fu mandato nella Piazza al Padre, perchè lo certificasse della disfatta del soccorso. La resa di Landau seguì colle condizioni medesime dell'anno scorso, date dal Rè de' Romani al Signor di Melac. La conquista di Fortezza cotanto importante terminò la Campagna del Reno a gran gloria del Maresciallo di Tallard, il quale con forze mediocri, ben maneggiate, ottenne due acquisti considerabilissimi, che assicurarono l'Alsazia dalle future invasioni.

CAPO VI.

Campagna della Mosa, e del basso Reno colla presa di Bona, d'Huy, e di Limburg.

NEl tempo, in cui la Francia poneva in opera la sua maggiore possanza a' danni dell'Impero, l'Inghilterra, e l'Olanda apparecchiavano la loro contra il Brabante, e il Coloniese, ne' quali entrarono in campagna con due Eserciti: l'uno sul basso Reno, l'altro sulla Mosa. Il Conte, ora Duca di Marlboroug, sublimato dalla Regina Anna alla maggiore dignità in premio della desterità, prudenza, e valore, con cui trattò gli affari politici, e militari dell'anno decoroso, comandò prima quella del Reno coll'assedio di Bona, capitale dell'Elettorato di Colonia messa nelle mani de' Francesi dall'Arcivescovo Clemente Giuseppe di Baviera. Questa Piazza fu più volte espugnata dagli Olandesi, in pregiudizio de' quali era stata confidata da' suoi Prelati al Rè Luigi. Ora le fortificazioni di giro mediocre erano ridotte a miglior perfezione con baluardi capaci, rivellini, e strade coperte. Ultimamente sull'opposta riva, e diritta del Reno, il Governadore Marchese d'Allegre faceva travagliare ad un'ampio Forte, detto di Borgogna. Teneva di presidio cinque mila soldati Francesi, ed Alemanni del Paese. Tutt' i confinanti premevano, perchè si conchiudesse quell'assedio: riuscendo loro molestissima la permanenza de' Nemici in mezzo a' loro Stati; al qual fine offerivano gente, ed attrezzi militari a misura della propria possibilità. Gli Anglolandi avevano accresciute le loro Armate di venti mila Uomini. Il Parlamento d'Inghilterra era concorso, a pagarne la metà, e i Principi d'Alemagna a somministrare le Soldatesche. Le Provincie unite si trovavano imbarazzate nel nominare i Generali. Il Principe di Nassau Sarburg, e il Conte di Atlona, loro Marescialli erano morti, quegli per violenza di gotta, e questi per colpo gagliardo d'appoplesia. Due erano i concorrenti alla carica primaria il Signor d'Avverquerc, e l'Obdan, amendue in bona estimazione. Rimase per allora sospesa la nomina, e determinato, che con altro titolo l'Avverquerc comanderebbe alla Mosa, e l'Obdan al Reno sotto il Milord Inglese. Il General Bulau colla Cavalleria, e il Fagel colla Fanteria investirono Bona li ventiquattro, e venticinque Aprile. Il Duca di Marlboroug vi dispose tre attacchi sotto la direzione del General Cohorn. Il primo contra il Forte di Borgogna, a cui questi particolarmente attendeva. Gli altri due contra la Piazza, contigua al Reno al dissopra, e al dissotto, condotti dal Principe d'Hassia Cassel, e dal General Fagel. Aperta la trincea a' quattro Maggio tante batterie percossero i terrapieni, che in breve vi spalancarono grosse ruine. Quelle del Forte, assalite da quattrocento Granattieri, e mille cinquecento Fanti la

sera de' nove, dierono loro l'accesso: ritirati quasi affatto i Francesi nella Città, ed espugnato l'ultimo Ridotto con l'uccisione, e prigionia di quaranta soldati rimastivi, oltre ad altri posti in una barca, portata dalla corrente alle loro rive. Nel Forte medesimo furono dirizzate nuove batterie, per abbattere le muraglie di Bona, distese sul fiume, ed anche il mezzo bastione del basso Reno, che si voleva assalire da terra, e da acqua con legni approntati a tal'effetto. La moltitudine, e la violenza de' colpi dirrocò, e spianò quasi totalmente il mezzo bastione, e la cortina prossima. Vi pioveva anche sopra un diluvio di bombe, di sassi, e di granate, che desolava i Difenditori. Il dopo pranso de' tredici con grossa sortita di Fanti, e di Cavalli uscirono i Francesi: Fecero gagliarda impressione negli approcci, e cominciavano ad inchiodare le artiglierie; Quando raccoltisi gli Assedianti, si ricacciarono dentro con considerabile loro perdita. La sera medesima attaccarono le due strade coperte del basso Reno, e con lieve danno v'alloggiarono; poichè la terribile quantità de' fuochi artificiati, gettati da' mortari nella Piazza ristretta del mezzo baloardo, e delle opere vicine uccidevano, e stroppiavano quei presidiari; che vi si presentavano per difenderle. Il Comandante Marchese d'Allegre cominciò a temere, che gli Aggressori, insinuandosi lungo il letto del fiume, facessero impeto per la muraglia sul Reno, quasi distrutta, e senza fianchi a quella parte, servendosi di barche apprestate a tal'effetto; Nel mentre che rinovarebbono altro assalto alla breccia del rivellino, e del baluardo. Su questi ormai non potevano più fermarsi i suoi soldati per la dirotta pioggia di bombe, che non cessava di cadervi da trenta Mortari. Quindi la sera de' quattordeci chiese di capitolare; ed ebbe d'accordo sei Cannoni con tutti gli onori, ma fu vietato, il condurre seco soldati Tedeschi al soldo dell'Elettore, quando questi volessero abbandonare il di lui servigio.

A diecisette partì il Marlboroug per la Mosa, ov'era necessaria la sua presenza; poichè il Maresciallo di Villeroi, uscito dalle linee del Brabante co' Gallispani, era venuto per combattere gli Anglolandi, trincierati sotto Mastrich. Nel Viaggio, battuto Tongres Terra di Liegi, l'ebbe colla prigionia del Baron d'Eltz, e di due Battaglioni Olandesi. A mezzo il mese comparve a veduta del Campo nemico, che occupava un miglio, e mezzo di terreno al dissotto di Mastrich, a cui appoggiava la sinistra, e la diritta a Lonachen, Terra su fiumicello, che impaluda in quelle basse campagne. Quattro Battaglioni si tenevano d'avanti al centro dietro le siepi del Palagio di Cavemburg. La sinistra era protetta dal Cannone della Piazza, e dalla moschetteria schierata nell'opere esteriori. A fronte della diritta una brigada Inglese fu postata nelle siepi di Lonachen, e un Reggimento di Dragoni vicino alla Chiesa, nel di cui Cimiterio stavano in armi cento cinquanta Fanti. Dappertutto s'alzavano parapetti di terra con artiglierie di distanza in distanza, che davano fuoco dietro a strada pro-

fon-

fonda, che serviva loro di fosso. I Generali Duca di Virtemburg, Lumlei, e Scoltz avevano cura speziale de' ripari. I Signori Orcnai, e Ranzau vegliavano alla diritta. I Generali d' Albermale, Dopf, e Domprè alla sinistra. Il Conte di Nojelles nel mezzo, e l' Avverquerc stava in moto perpetuo ad ogni lato. Numeravano venticinque mila Fanti, e dodeci mila Cavalli. Dalla Montagna di Diusburg il Maresciallo di Villeroi, e la Generalità Francese esaminarono la situazione di quel Campo; e persuasi dell' impossibilità di superarlo, diedero adietro. Arrivate le Truppe dell' assedio di Bona, e uscito alla larga il Duca di Marlboroug, i due Eserciti consumarono la fine di Maggio, e tutto il Giugno in marcie, e contramarcie: l'uno per coprire: l' altro per attaccare le linee Spagnuole del Brabante; solito giuoco de' Francesi, per far perdere la Campagna agli Alleati, riuscito loro fortunatamente per più anni nell' altre guerre. Ma il Duca di Marlboroug, Signore di maggiori pensieri, e di più vivo fuoco, ardeva in voglie d' assalirli: conoscendo, quanto egli soprastasse in copia di Cavalleria, e in eccellente Fanteria. A lui ostavano più Generali Olandesi, chi per rivalità, chi per timidità. Questi non ancora ben dimentichi delle percosse ricevute nel Secolo passato da' Generali del Rè Luigi, spargevano assai ombre di terrore, per divertire da' caldi impegni, e da guerra offensiva. Guadagnarono colle loro insinuazioni que' Signori, che col nome di Deputati dalla Repubblica degli Stati assistono in Campo alle deliberazioni militari. Essi, inclinati a' consigli troppo cauti, si lasciavano indurre, a temer di tutto, e a mettere tutto in dubbio. Onde le risoluzioni più saggie incagliavano. Furono di grande impedimento alla felicità dell'armi collegate, alle quali disturbarono parecchie nobili Vittorie, che dall' ardore, e dalla fortuna del Duca di Marlboroug potevano aspettarsi. In ultimo si venne ad un progetto, che si stimò il meno arrischiato; e pure a' fatti riuscì il più pericoloso. Ciò fu, partire in più corpi la milizia Anglolanda, e invadere da più parti i trincieramenti Gallispani. Di là dalla Schelda assalisse il Generale Spar nel Paese di Vaes. Il General Cohorn nel Territorio di Hulst. Sulla Schelda di quà, salendo da Bergopson, con corpo d' armati sulla Campagna d' Anversa minacciasse il Generale Obdan; Nel mentre che il Duca di Marlboroug col grosso allarmerebbe, circuendo le linee del Brabante. A volere la divisione, v' intervenne un riflesso politico; e fu di contentare i Generali Obdan, e Slangemburg, Nobili Olandesi di molto partito, i quali malamente la digerivano, di non esercitare pari comando col Duca Inglese. Vantavano amendue maggior numero di belliche campagne, ed assai più lungo esercizio di guerra; Quasi che nella elezione de' Capi supremi dovessero i Monarchi unicamente pesare questi pregi, e non altri ancora, de' quali essi mancavano, e sono più importanti, in chi deve sostenere le prime dignità del Campo. Acquietato l' uno, e l' altro, fu commesso loro, di reggere una picciola

Armata sulla Schelda, che fu vicinissima a rimanere interamente prigione.

I Francesi, per coprire la Fiandra Spagnuola avevano da Ostenda fino alla Schelda fabbricati Forti, e ripari di lunghissima estesa; alla custodia de' quali soprastava il Conte della Motta con più Battaglioni, e alcuni Reggimenti di Dragoni. Il General Spar gli assalì nella Terra di Stechen, e gli superò con molta bravura, e sangue: morti oltre a duecento de' suoi, e trecento feriti. Il Generale Cohorn ottenne il medesimo vicino alla Schelda alla punta di Calloo con lievissima perdita; Sicchè la Fiandra Spagnuola, distrutte quelle linee, era aperta alle invasioni Olandesi. Per ingelosire anche i contorni d' Anversa, e la Città, il Generale Obdan con nove mila Uomini erasi avvicinato a poche miglia dalle linee del Brabante, dietro le quali era attendato il Marchese di Bedmar Governadore con milizie Fiaminghe del Rè di Spagna. I Marescialli di Villeroi, e di Bouflers, col grand' Esercito, tenendosi dietro le linee a fronte del Duca di Marlboroug, che ingelosiva verso Leevve, e il fiume Demer, s'argomentarono con marcia sforzata di scelte Soldatesche, distaccate dal loro Campo occultamente, di scagliare un bel colpo sopra il Campo dell'Obdan, circondarlo, e batterlo totalmente. Per tanto il Bouflers eletti tre mila Cavalli, trenta compagnie di Granatieri, ed altre schiere, camminò a passi veloci, e giunse a congiungersi coll' altro corpo del Bedmar sotto Anversa. L' ultimo di Giugno all' alba i due Generali sortirono dalle trincee con sopra ventimila soldati, tra' quali cinque mila a cavallo. Tenendo fissa la mira, di circuire gli alloggiamenti Olandesi, e venire loro al fianco sinistro, ed alle spalle, si spinsero ben abbasso, per tagliare loro la ritirata. Gli oltrepassarono, prima che questi se ne avvedessero. Col Bouflers erano il Duca di Villeroi, il Marchese di Bai, e il Conte d'Horn. Il General Obdan accampava co' suoi tredeci Battaglioni, e ventisei Squadroni, poco più di nove mila Uomini nel Brabante tra Echeren, e la Capella. Sul lato diritto, e quasi alle spalle teneva certe campagne basse, che al dissotto d' Anversa si dilatano lungo la Schelda per varie miglia fino a Lilloo. Sarebbono impraticabili per le paludi, per i fossi, e per i fanghi; se l' industria degli abitanti non avesse inalzati attraverso que' pantani alcuni argini, che servono di strade posticcie a' Viandanti, per portarsi a qualche Villaggio, che risiede ne' siti più alti, o agli argini maggiori detti dichi, che tengono in collo la Schelda. Tali strade o contradichi nel tempo dell' assedio, posto ad Anversa dal Duca Alessandro Farnese, furono lo steccato di zuffe sanguinosissime tra gli Spagnuoli, e gli Olandesi; ed ora, benchè più in alto, lo furono d' un' ostinata, e terribile battaglia tra i Gallispani, e gli Olandesi.

Al susurro di qualche mossa nemica il Generale Obdan aveva spedito il grosso Bagaglio a Bergobsom, ove meditava di ritirare anche l' Ar-

ma-

mata. Ma o mancasse di spie, o trascurasse di spedir Corridori qua, e là, che esplorassero; già il Maresciallo di Bouflers aveva occupato il di lui fianco, e le spalle colle Terre d'Hoven, la Capella, ed altre, prima che l'Obdan ne fosse avvertito. I Francesi, e i Fiaminghi Spagnuoli si fortificarono, e imboscarono dietro le siepi, e ne' siti acconci de' suddetti Villaggi, finchè giungessero i loro Pedoni. Chiusa questa strada, non rimaneva agli Olandesi per ritirarsi a Lilloo loro Fortezza sulla Schelda altro mezzo, che gettarsi sugli argini, o strade delle suddette campagne paludose, e per Otteren, Vilmendorc, e Convestein guadagnare l'argine maggiore della Schelda. L'Obdan al primo avviso, poste in armi le sue genti, parte Nazionali, parte Alemanni di Sassen Gotta, di Munster, e d' Olstein, spinse il Brigadiero Sculemburg con cinquecento Dragoni per ricuperare Hoven. Questi combattete con valore; ma non potè sforzare i Francesi più numerosi di lui. Il Generale Slangemburg riuscì con più fortuna ad Otteren; poichè con due Battaglioni scacciò alcuni Gallispani; entrativi di fresco. Ma essendo giunta la Fanteria al Bouflers, egli con dieci mila Uomini, e dieci Cannoni assalì la Terra d' Echern, Quartiere generale nemico, e se ne rese padrone. Il Conte di Guiscard, e il Duca di Guiche con altri tre mila di nuovo s' impossessarono d' Otteren in mezzo alle paludi; e presi i Cannoni Olandesi, vi si fecero forte. Attraversate tutte le strade, e impossibilitato ogni adito per la ritirata degli Avversarj, avanzarono i Francesi per gettare gli Anglolandi dagli argini, o contradichi, su' quali erano ricovrati, e sforzarli o a perire nelle paludi, o a rendersi prigionieri. Se non che tanto i Generali Fagel, Eberfeld, Dhona, Hompesc, quanto i loro soldati, maneggiandosi con buon ordine, e con feroce bravura, combattendo, e adoperando qualunque genere d'armi mantennero la padronanza de' luoghi alti. Un corpo di Spagnuoli, venuti d' Anversa per il grand' argine della Schelda, afforzando il Forte di S. Filippo, si diede mano col proprio Esercito, con cui prese i sostegni, che scaricano le acque palustri nella Schelda sopra il Forte della Croce. Sicchè, attorniata per ogni lato l' Armata dell' Obdan, non aveva altro scampo, che darsi prigioniera; poichè stava chiusa tra Anversa, e le Truppe del Bouflers. Lo stesso Generale Obdan, vedutosi perso, s' avventurò di passare per mezzo a' Regj; simulando colla favella, e colla disinvoltura, d'essere uno di loro; finchè vagando tra molti pericoli con alcuni pochi peritissimi delle vie, giunse a salvamento in Breda. Rimasti al comando degli Olandesi i Generali Slangemburg, e Tillì, continuarono la pugna. I soldati assistiti da Uffiziali valentissimi, mantenendosi con tutto il coraggio, combattevano sugli argini, sul pendio degli argini, e ne' bassi terreni men lubrici. Avventandosi con impeto estremo contra gli assalitori, ora cedevano, e ora si rimettevano. Da ventimila soldati menavano le mani in quei siti angusti, succedendo a' lassi i meno affaticati, e non perdonando

ad offese. Gli Anglolandi erano ridotti a mal termine, e quasi oppressi dalla moltitudine, e dall' infuocata bravura de' Gallispani. Scarseggiavano di polvere, e pur durarono nel conflitto fino alla notte. Nel maggior bujo delle tenebre determinarono o di vincere, o di perire. Finita quasi affatto la munizione, caricarono i fucili colle bajonette, colle quali s' accinsero a nuova zuffa, per riavere il posto d' Otteren, unico scampo alla loro salvezza. Il Generale Frisen, e il Conte di Dhona con quattro Battaglioni avanzando per le Valli, tagliate da' Canali, coll' acqua alla cintura, assalirono da due parti. Il Conte di Tilli con alcuni cento Dragoni, e qualche artiglieria pugnò sull' argine. Il Generale Hompesc sostenendoli colla Cavalleria, e tutti animati dallo Slangemburg, lanciandosi con estremo ardire, ricuperarono il Villaggio d' Otteren, e i quattro Cannoni: imprigionarono alquanti Francesi, e respinsero gli altri per più centinaja di passi addietro. In quel Villaggio rinvennero libero il transito a Lilloo loro Forte; a cui nel fare del giorno s' incamminarono sicuramente. Il General Cohorn, veduta la mischia de' suoi dall' altra riva della Schelda, erasi imbarcato con alcuni Battaglioni, per prestare loro soccorso, col quale gli accolse di buon mattino nella ritirata, che fecero. Morirono tra l' una, e l' altra parte da mille, e seicento: furono feriti due mila, e trecento: in maggior numero Olandesi. De' prigioni, bandiere, e stendardi ne riportarono gli uni, e gli altri; ma più assai i Francesi, i quali bottinarono tutte le tende, bagaglio minuto, arredi, vassellamenti. Cantarono la Vittoria, con cui ruppero varj disegni de' Nemici, e poterono ristabilire le linee della Fiandra, e del Paese di Vay. Gli Stati però d' Olanda fecero ringraziare tutti gli Uffiziali, e i soldati loro del valore, col quale eransi diportati nella battaglia, e salvati dal pericolo di cadere cattivi. Il General Fagel vi fu colpito al piede, e alla testa.

Lo Slangemburg poco dopo si congiunse col suo corpo al Duca di Marlboroug, il quale con varj tentativi s' affaticò di combattere il Villeroi; o di superare i trincieramenti del Brabante. Giudicatili più forti tra la Schelda, e il Demer, dopo d'averli visitati occularmente, conchiuse con gli altri Generali, di ritornare alla Mosa, e alla Meagne per l' assedio di Huis, buona Terra del Liegese, appartenente all'Elettore di Colonia. Al Conte di Nojelles ne fu commesso il carico. La Terra è divisa dalla Mosa, nè hà difese, che vagliono. Quattro tra Castelli, e Forti potevano qualche cosa. Il più antico chiamasi il Castello. Gli altri si dicevano forte Piccard, forte Rosso, e forte Giuseppe. Quest'ultimo era stato costrutto l'anno precedente. Mille cinquecento Francesi li presidiavano sotto il Signor di Millon, ed il Conte dell' Isola. Quantunque i Forti occupassero varie alture, erano dominati da altre. Gli Olandesi, diretti dal Baron Trogne, vi piantarono varie batterie, che in pochi giorni distrussero i ripari, e facevano macello de' soldati. I primi a rendersi

dersi furono quelli del forte Giuseppe, con libertà d' entrare negli altri Forti, ma non voluti ricevere per la stretezza del sito dal Signor di Millon, attesero la sorte del Castello, che cedette dopo dieci giorni di valoroso contrasto, col darsi tutto il Presidio prigione a' 26. d' Agosto, e con promissione, d'essere cambiati in altri Anglolandi, se così piacesse al Marescíallo di Villeroi.

Il Duca di Marlboroug erasi servito di questo tempo, per guadagnare al suo voto altri Generali, ed unitamente assalire i trincieramenti Gallispani tra il Demer, e Namur. Non però gli era riuscito, di tirarne nel proprio parere, se non la metà; poichè nel di lui Campo veniva fomentata una perniciosa discordia, che gettava a terra le risoluzioni migliori. Il Signor di Slangemburg v'aveva buona parte. Questo Signore aveva servito utilmente la sua Repubblica negli anni, ne' quali fu invasa dal Rè Cristianissimo; e col merito d' opere applaudite era salito a cariche riguardevoli. Ma esperimentato dal Rè Guglielmo per cervello litigioso, non era stato impiegato nell'ultima guerra. Morto il Rè Guglielmo, i di lui Amici, e benevoli misero in veduta a' Signori del Governo le di lui gesta, e i meriti degli Antenati, che concorsero assai, a fondere la libertà di quegli Stati, con che ottennero, che lui ritornasse in Campo a comandare. Accadde che altri Uffiziali, i quali una volta gli avevano ubbidito, erano di poi saliti a dignità, per cui pareggiarlo. Il ch'esso non poteva tollerare, perchè non riflετteva, che questi avevano militato, quando egli aveva riposato. Pretendeva in oltre la carica di primo Generale d'Infanteria, in cui soprastasse agli altri.

All' Aja erano mal sentite queste sue pretese. Ma nella Campagna presente essendosi acquistata la benemerenza, d' avere sostenuto, e posto in sicuro il corpo d'Armata ad Ekeren con illustri prove di condotta, e di valore, parlava più alto: biasimava la direzione del Duca di Marlboroug: e negava di sottometterseglì. Anche altri Generali covavano torbidezze, invidiando, che tant'onore, ed applauso ridondasse nella persona del Milord Inglese. Fu consultato nel Consiglio di guerra, se si dovesse finire la Campagna con assalimento formale a' trincieramenti suddetti, oppure con l'assedio di Limburgo. Gl'Inglesi, Danesi, Luneburgesi, Hassiani opinarono per il primo partito più glorioso, e più utile con buonissime ragioni. I soli Olandesi cospirarono nel secondo, rigettando l' altro con fievolissimi motivi, i quali apparvero tali due anni dopo, quando quelle linee furono superate in pari circostanze dal Marlboroug. Andati i voti all' Aja, i Signori del Governo elessero l'oppugnazione di Limburg, Città, che hà soggetto a se un'ampio Contado, il di cui guadagno diminuiva al Liegese, e ad altri Stati d'Alemagna le infestazioni Francesi. Il Principe d' Hassia Cassel ebbe l'incombenza d'attaccarlo. Le pioggie del Cielo, e i fanghi della terra difficoltarono il trasporto compito dell'artiglierie, le quali solo a' ventisei di Settembre furono collocate

cate in batteria. Nel giorno medesimo il Signor di Reignac Governadore chiese di accordarsi; giacchè la Piazza non aveva che deboli ripari di terra, rialzati di fresco: essendo state le sue mura demolite per avanti. Il Marlboroug non volle udire capitolazioni. Per tanto i Cannoni giuocarono quel giorno, e il seguente; la sera del quale il Presidio si diede prigione, ritenendo però quanto aveva d'arredi. Le Truppe di Prussia passarono a bombardare furiosamente la Città, e Fortezza di Gheldria: maltrattandola grandemente; finchè a' dodeci del Decembre venturo quel Governadore Signor di Bethis si compose onorevolmente, ed ebbe due pezzi di Cannone, e dodeci cariche per soldato.

Il Duca di Marlboroug, vedendo le disunioni continuare nel suo Campo, lo lasciò agli altri Generali; i quali quantunque venissero dall'Alemagna sollecitati, ad occupare il Marescialllo di Villeroi; sicchè non avesse a distaccare Truppe dalla Fiandra in rinforzo del Maresciallo di Tallard sotto Landau; pure sprezzato l'avviso, si divisero a' Quartieri d' Inverno. Si crede, che l'Esercito degl'Inglesi, ed Olandesi superasse quest' anno di ventimila Uomini i Gallispani, ed anche soprastasse loro assai nella qualità della milizia. Ma l'emulazione, e la pusillanimità, sotto mantello di cautela, restrinsero a meno della metà gli acquisti, che tanta possanza avrebbe potuto fruttare.

CAPO VII.

Campagna di Lombardia in Italia.

LA Campagna di quest'anno sul Pò fu maneggiata da'Gallispani con istrepito maggiore, che guadagno. Essi prevalevano in quantità di Truppe al doppio, e più sopra degl'Imperiali; e perciò poterono vibrare a' loro danni colpi poderosi, che quasi tutti andarono a vuoto; Mercè l'abilità, ed attenzione del Generale Staremberg, nel ben custodire, e difendere quei posti avantaggiosi, ne'quali era collocato l'Esercito di Cesare. Tra la Secchia, e il Panaro il Campo Alemanno teneva a Mezzo dì la Mirandola, le Valli del Paese, e i molti Canali, che lo vanno intersecando; ad Occidente, e ad Oriente era coperto dagli argini de' sopradetti fiumi. A Settentrione teneva il Pò con ponte a Revere, su cui si dava mano con altro picciolo corpo, che manteneva la comunicazione colla Germania; e dimorando sulla terra, e ne' campi d' Ostiglia, veniva protetto dalle Valli Mantovane, e Veronesi, non accessibili, se non dalla parte del Ferrarese. Ne' siti pericolosi aveva lavorato ad opportuni trincieramenti, per munirsi con maggiori difese; e sopra le trincee erano piantate le convenevoli artiglierie, massime alle Torri di Serravalle dissopra ad Ostiglia, e a Ponte Molino.

Il Duca di Vandomo Generale de' Gallispani, rimasto l'Inverno in Ita-

Italia, machinò varj tentativi nel rigore della stagione a' danni de' Nemici. Per ordine suo il Signor di Medavi s'adoperò, per impadronirsi di Riva, e di Torbole Terre del Trentino in fondo al Lago di Garda, ma ne fu ributtato. Il Generale Toralba tenne ristretto con blocco la Fortezza di Bersello, incomodata malamente da palle, e da bombe degli assalitori. Il Marchese di Senetterre la restrinse maggiormente nell'Aprile. Venuta la stagione da campeggiare, S. A. di Vandomo divise le Truppe delle due Corone. Buona parte delle Milanesi ritenne, per continuare le angustie a Bersello. Undeci mila Fanti, e quattro in cinque mila Cavalli consegnò al Principe di Vaudmont Governadore lungo le rive della Secchia. Tre mila Fanti, e mille Cavalli soggettò al Signor d'Albergotti sulle strade del Finale, e della Mirandola. Esso Duca di Vandomo con venti mila Fanti, e con dieci mila Cavalli, s'accinse a cacciare gl' Imperiali da Ostiglia, e a rinserrarli di là dal Pò. Per entrare in Ostiglia non v'era apertura sul Mantovano, su cui i ripari, e le Torri di Serravalle colle Valli chiudevano perfettamente ogni accesso; e però si pose in un lungo viaggio, per riuscirvi dalla parte degli Stati Pontifizi sul Ferrarese. L'impresa, sortendo buon'esito, era grande, e profittevolissima; poichè tagliava a' Cesarei il ritorno ne' paesi Austriasi, e gli restringeva tra terribili incomodità, e forse anche gli obbligava alla necessità, di capitolare, coll'uscir tutti d' Italia, o rimanervi prigioni di guerra per deficienza di viveri. Sua Altezza di Vandomo s' appigliò al gran giro, sapendo che non era atteso dal lato di Ferrara, nudo affatto di lavori militari.

Alla metà di Maggio dal Mantovano l'Esercito delle due Corone calò sul Veronese con copioso apparato di Cannoni, tra' quali quattro da batteria, con assai carri per la polvere, e con più centinaja di Muli per palle. Fermatosi nel Castello di Sanguinetto, il Duca Generale esplorò i contorni di Ponte Molino, se v'era foro, per cui assalirli. Aperte le chiaviche de' Canali da' Tedeschi, trovò tutto inondato, fuorchè la strada maestra. A' fianchi d'essa inalzò Ridotti, e li presidiò, per serrarne l'uscita, e per aver sicuri i convogli, che gli venivano dal Paese amico. Tagliò le strade con fossi, e trincee, ch'estese fino alle paludi. Vi lasciò il Marchese di Kercado con due mila Uomini di guardia. Seguitò poi coll' Esercito il viaggio all'Adige, e al Castagnaro. Per Carpi, Baruchella, Trecenta, e Zelo discese negli Stati Papali sul Pò di Ferrara, per il di cui territorio rimontando alla Massa, e a Melara, si presentò li 6. di Giugno a veduta d'Ostiglia. Quivi le Valli discostandosi dal fiume, lasciano più miglia di terreno asciuto, e scoperto, che può essere invaso, e superato.

Il Generale Staremberg a' primi movimenti Francesi verso l' Adige, cominciò un'ampio trinceramento dissotto ad Ostiglia, che abbracciava la Terra, e si allungava verso le Valli. Non era però compito, quando i Gal-

i Gallispani si prepararono ad assalirlo. Cola fermò il maggior nervo de' suoi: lasciando il minore sulla Secchia, e verso il Modonese. Il Vandomo, visitata la situazione, e i ripari Alemanni, ordinò tre attacchi: Inalzò due batterie per distruggerli, e con gli approcci s' avvicinò loro a tiro di pistolla. Era in pronto d'assaltarli con tutto l Esercito la mattina seguente, se non che le acque del Pò glielo impedirono.

In Ostiglia sbocca un gran condotto, o chiavica, che scarica le acque superiori del Paese nel Pò, quando è basso. Alzandosi poi il fiume nella piena maggiore, il condotto si tiene serrato, perchè non rigurgiti. Allora il Pò era assai gonfio. Per tanto lo Staremberg fece aprire la chiavica, o fosso, nella quale entrando con misura le acque di quel Real fiume, a que' giorni più elevate della campagna, innondarono tutt' i terreni, ne' quali l' Ala diritta de' Francesi stava attendata, e per dove disegnavano d' aggredire. Il perchè convenne loro sloggiare prontamente con discapito, massime per trenta Cannoni Alemanni, che fulminavano gagliardo. Il Duca di Vandomo, esperimentando i primi incomodi dell' acqua, e temendone altri da' taglj superiori del Tartaro, s' accinse al ritorno per il medesimo lungo giro. Il Generale Vaubon si tratteneva poco lungi da Verona con Cavalleria, ed Ussari, co' quali scorrendo al basso, maltrattava, e predava delle condotte al Campo Regio.

Lo Staremberg seppe prevalersi della ritirata del Duca, lanciandosi addosso al corpo del Signor d' Albergotti. Questi venuto tra S. Felice, e il Finale intese, che nell'ultimo luogo non v'era più il General Visconti, uscitone per collocarsi sul Pò alle Quadrella. Accresciuto l' Albergotti di mille Fanti, e ottocento Cavalli sotto il Signor di Murcè, e S. Pater, mandatigli dal Vaudemont, si spiccò dal Finale, dov'era entrato con qualche bottino di robba, lasciata spensieratamente da alcuni Tedeschi, e s'approssimò al Forte di Quarantola sul Mirandolese, guardato dal General Ulefeld con Cavalleria, e Pedoni Imperiali. Quivi ebbe avviso di recedere, perchè l'impresa di Ostiglia era stata attraversata dalla inondazione. Messosi in punto di farlo, si trovò assalito dallo Staremberg, il quale presi tutt' i Granatieri, e i Reggimenti Staremberg, e Solari con Cavalleria, che compiva il numero di sei mila scelti soldati in compagnia del giovine Principe di Vaudemont, gli arrivò addosso, e lo necessitò al conflitto, il quale presto cambiossi in fuga; poichè essendovi un piano assai largo, i Cesarei distendendosi a maggior ampiezza, e adoperando il Cannone, soprafecero i Gallispani. I Cavalli del Delfino vi perdettero molto: avendo combattuto con tutta forza. Gli altri Reggimenti vi furono non poco maltrattati. Il Conte di Murcè ferito, con più centinaja de' suoi. Il Colonello d' Espincal, i Signori di Vandeul, e di Renepont il figlio uccisi con quattrocento altri, e trecento caddero prigionieri. Il giovine Principe di Vaudemont contribuì assaissimo alla Vittoria,

toria; col maneggiare eccellentemente la Cavalleria. L' Albergotti, praticate tutte le induſtrie, per eſimerſi da peggiori diſgrazie, evacuò il Finale, e paſsò verſo Modena.

CAPO VIII.

Campagna ſul Contado di Trento.

GIunſe in queſto mezzo dalla Corte di Parigi incombenza al Duca di Vandomo, di prendere parte dell' Armata, ſalire le Montagne Trentine, occupare quel Paeſe, e darſi mano col Duca di Baviera, che vi verrebbe dal Tirolo. Sua Altezza di Vandomo, mentre diſponeva gli apparecchi per il viaggio, e per l' impreſa diſaſtroſa, nella quale s' impegnerebbe, ſtimò dovere di buon Generale, rappreſentare al ſuo Sovrano, quanto vi ſoffrirebbero, e diſcapitarebbero le milizie Regie tra' monti aſpri, ſelve orrende, inſidie de' Paeſani, con poca cognizione de' Territori, e degli aguati di que' paſſi ſtretti, e di quelle Valli. Il Rè Criſtianiſſimo perſiſtette nel volere, che ſi ſpianaſſe qualunque oſtacolo, e ſi ſecondaſſe a quella parte il Bavaro. La dilazione ſalvò in buona parte quel Paeſe; poichè le Truppe dell' Imperadore, calate dall' Auſtria, le quali avevano sloggiato l' Elettore dal Tirolo, furono quaſi a tempo, d' accorrere contra i Franceſi, che venivano dall' Italia. Solo dopo la metà di Luglio dieci mila Fanti, e mille ſeicento Cavalli colle convenevoli vittovaglie ſi trovarono alleſtiti ſul Mantovano, ad aſcendere i Monti. Per invadere il Trentino s' appigliarono alle ſtrade, che vi portano lungo l' Adige, e ſulle ſponde del Lago di Garda.

Queſto Lago, uno de' più celebri d' Italia, fu detto dagli antichi Benaco da Città, preſentemente diſtutta. Allunga le ſue limpide acque da Settentrione a Mezzo giorno per lo ſpazio di trentacinque miglia, e le allarga variamente tra Oriente, ed Occidente al più dodeci. Vi ſi peſcano ottimi peſci, delizioſi al guſto. Le ſue amene rive ſono popolate da molte Caſtella, ed alcune groſſe di popolo. Nel diſtretto Trentino Riva, e Torbole, in mezzo a' quali ſcorre il fiume Sarca, che vi tributa le maggiori acque. Poi ſul Veroneſe Malſeſene, Garda, Bardolino, Laciſe, Peſchiera ridotta a Fortezza Reale con vaſte fortificazioni eſteriori, per mezzo alla quale prende i ſuoi principj il fiume Mincio. Dall' altro lato ſul Breſciano Sargnano, Tuſculano, Maderno, Salò, ſede di Nobile Veneto, che in dignita di Proveditore comanda a tutta la Riviera. In ultimo Deſenzano pieno di gente, e di commercio, diſcoſto ſolo ſei miglia dal confine Mantovano.

Tra queſto, e Peſchiera, s' inoltra dentro il Lago una ſtriſcia di terra, che collo ſpingerſi avanti ſi va reſtringendo in punta, ſu cui ſtà piantata la Rocca di Sermione, già magnifica Città. Giova il deſcrivere il

Pae-

Paese, avendo servito per più anni di passo, o di campo agli Eserciti guerreggianti.

A' diecisette di Luglio il Marchese di Senetterre, e poi il Conte di Medavì con Soldatesche vollero per ogni modo introdurre un buon corpo di Francesi a presidio in Desenzano. Guardavano la Terra le milizie Veneziane col loro Comandante Gini, che ricoveratosi nel Castello, udì denonziarsi la resa; altrimenti sarebbe usata la forza, e saccheggiato il Luogo. I Terrazzani, spaventati dalle minaccie contra la loro robba, persuasero all' Uffiziale del Castello di cedere, costituendosi mallevadori del di lui onore appresso la Signoria di Venezia. Vi si fermarono quattro mila Fanti, e trecento Cavalli Gallispani. Armarono alcune grosse barche, e si servirono di molte altre per trasporto di vittovaglie, d' attrezzi militari, e di bagagli.

Le frontiere del Trentino hanno per riparo monti alpestri, e cammini angusti non meno, che aspri. Tra il Lago di Garda, e l' Adige l'altissimo monte Baldo, il quale colle sue radici ne occupa quasi affatto il terreno. Due anni avanti sul principio della guerra, a' passi più accessibili erano stati edificati Forti, e trincee per chiuderli. Alle milizie del Paese, in cui sono molti Cavallieri feudatarj dell' Impero, era stata raccomandata dalla Corte di Vienna la custodia de' varchi. Le Soldatesche Cesaree erano poche, e Capo loro il Generale Vaubon.

Essendo venuto le Truppe Francesi vicino a Villafranca Veneta, vi si pose alla testa il Duca di Vandomo. Progredì a Rivoli, Caurino, e al passo della Ferrara. Distaccò i Signori di Vodre, e di Dreux con Granatieri, e Carabinieri a piedi, i quali salirono i sentieri più diruppati del monte Baldo. Con gravissimi stenti, e travaglio guadagnarono le più elevate alture, ov' erano pochi Paesani, i quali fatta qualche scarica si dileguarono. Da quelle eminenze calarono più basso alle spalle de' Forti, e delle trincee Alemanne ne' siti più accessibili; d'avanti alle quali s'erano postati altri Granatieri Francesi. I Tedeschi, vedendosi presi alle spalle, gli abbandonarono, e si ricoverarono di là dall' Adige. Così aperta la strada, il Duca di Vandomo passò il fianco del monte Baldo, ed entrò li ventinove Luglio in Bretonico Castello Trentino. Al primo del mese spedì il Marchese di Bissì verso il Lago di Garda, in cui si imposse sò di Torbole alla foce del fiume Sarca, e s'accostò a Nago con viaggi penosi, e precipitosi. Il Cannone veniva difficilmente; e conveniva qualche volta, farlo strascinare da' soldati, e adoperarvi l' opera de' Minatori, per appianargli le vie. Piantata qualche artiglieria, il Castello di Nago si rese a discrezione; con che i Francesi si resero padroni della testa del Lago, ove da Desenzano arrivarono barche con i convogli di viveri, d'artiglierie, e di munizioni, per dirizzarvi i Magazzini, e l' Ospedale dell' Armata. S' erano impadroniti di Mori in faccia a Roveredo, ove trovarono alcune centinaja di bombe.

An-

Anche il Signor di Medavì aveva ottenuto l' accesso sul Trentino dall' altra parte del Lago. Con otto Battaglioni, e tre Reggimenti a Cavallo da Salò, seguitando le sponde del Lago, premise il Generale Senetterre, i Signori di Dillon, Monsero, e Surches con mille, e cinquecento soldati per tre differenti sentieri sulla schiena della Montagna, che divide i confini, sulla quale stavano alcuni cento Paesani con poche milizie regolate dietro a tagliate d' alberi, le quali serràvano la strada maestra. Il Dillon Irlandese s' aggrappò su i gioghi più alti, ove pareva impossibile, che veruno penetrasse; e di colà venne come alle spalle de' Paesani, i quali vedutili, furono sorpresi da tanto terrore, che perdettero la speranza di sostenersi; e fatta qualche scarica abbandonarono i passi forti. Il Dillon con cento cinquanta Granatieri discese verso Riva, e incontrò i Terrieri, i quali venivano ad offerirgli la resa con rinfreschi. Ne avvisò il General Medavì, il quale vi condusse quel suo corpo, ed assicurò tutta la testa del Lago, congiungendosi al Duca di Vandomo. Nelle Terre del Conte di Castelbarco furono trovate ricche suppellettili, e copiosi arredi, dati in preda alle Soldatesche. In que' monti vi erano varie Castella antiche, forti di sito, e di grosse mura; valevoli a far qualche resistenza, se per tempo fossero state provedute del bisognevole. Mancando però o d' uno, o d' altro necessario, presto s'arresero. Convenne, per qualche giorno dare riposo alle Truppe Francesi grandemente affaticate, e raccogliere lo scarico di numerose Navi, che liberamente capitavano per il Lago con vettovaglie, bagagli, ed attrezzi militari. Furono sparsi per le Terre del Contado biglieti, ne' quali era promesso, di conservare la robba a quegli abitanti, che non resistessero coll' armi, e si rendessero all'ubbidienza del Serenissimo di Baviera Alleato della Francia, per cui si conquistavano.

Il Generale Vaubon erasi ricoverato di là dall' Adige, dove con ripari, e con batterie impediva il traggitto a quella sponda, più importante a custodirsi; poichè sopra d' essa v' è Roveredo, e Trento luoghi più facoltosi, e passi diritti per il Tirolo. Il Duca di Vandomo visitò sull' opposta sponda, se v' era varco da superare, e provatili tutti inaccessibili, si rivolse all' espugnazione d' Arco, Castello su monte di sasso, che domina la Valle della Sarca. Lo battette per cinque giorni con otto Cannoni, e due Mortari. Poco mancò, che non fosse atterrato da grossa palla, passatagli un deto sopra il capo. A' diecisette ebbe prigione il Presidio, e il possesso della Valle, in cui alloggiò comodamente la Cavalleria, mezzo disfatta per penuria di faraggio. Ebbe bisogno di tutto l' Agosto, per giungere a Trento, quantunque distante meno di venti miglia; Poichè i Paesani delle Montagne assistiti da Uffiziali, e da qualche Soldatesca Cesarea, infestavano con iscorrerie, e con improvisi assalti le guardie, e i distaccamenti del Campo: ritardavano le condotte: e uccidevano quanti trovavano sbandati. Conveniva dare la caccia quà,

e là a' Paesani; superare varj trinceramenti, lasciati dopo poche scariche, ma poi ripigliati, e ristabiliti su' monti con pari facilità da' Terrieri. Il Marchese di Bisì fu lasciato a mezza strada con quattro Battaglioni, per tenere netta la comunicazione con Riva, e col Lago. Il Signor di Vaubecurt con altri a Mori sull' Adige, per ingelosire Roveredo, e fermarvi parte de' Cesarei. Fu ristabilito il ponte sul Sarca; e nel Castello di Toblino in mezzo al Lago fu dirizzato nuovo Magazzino di provisioni. Pioggie, e nevi travagliarono con tempi strani le milizie Francesi, che negli ultimi del mese giunsero a veduta di Trento.

Questa Città rinomata per l'ultimo Generale Concilio, celebratovi dalla Chiesa Cattolica, occupa la riva sinistra dell' Adige in un' angusta Valle, e appoggia il Castello, sede del Principe Vescovo, su un' eminenza, spiccata da' monti circonvicini. Ristretta di giro, ornata di nobili edifizi, abitata da illustri Famiglie, non ha forrificazioni, che la circondino. Contro a' Nemici le serviva presentemente di scudo il corso rapido dell'acque, e il Generale Solari con più Reggimenti calati dall' Austria, e dal Tirolo, postati in due campamenti dissotto, e dissopra, co' quali guardava i passi. Il Ponte era stato distrutto, e la picciola Campagna opposta rasa affatto, perchè vi giuocasse liberamente il Cannone Tedesco, partito in più batterie. Il Duca di Vandomo, calato dall' alte Montagne di Vezzano, e di Caden, discese nella piana; in mezzo alla quale s' inalza un Colle di figura quasi piramidale, che domina la Città a tiro di schioppo rigato. Inviò Trombetta, per intimare agli abitanti sotto pena d'incendio, contribuzioni; negate le quali fece montare sul colle quattro Cannoni, e quattro Mortari, che per più giorni bombardarono le case. Il posto delle batterie era valevole a distruggere affatto la Città per la vicinanza, e predominio. Essendo però poche le artiglierie, reso anche inabile un Mortaro, non fu molto considerabile il danno, almeno non apparve tale agli occhi miei, che pochi giorni dopo furono a veder tutto. Il Cannone della Città rispose con gagliarde scariche.

Sul Trentino il Duca di Vandomo ricevette da Parigi altra commissione, che comandava d' intraprendere nuova guerra contra il Duca di Savoja. Però si diè fretta, a ritornare in Lombardia. Lasciò al Conte di Medavì la cura di ritirare l'Armata da quelle Valli, e monti. Questi lasciando orme funeste colla depredazione de' luoghi, cogl' incendi appiccati al Paese, e coll'atterramento delle Castella fatte volar in aria dalle mine, ridusse l' Esercito sul Mantovano. Il Generale Haister arrivato con nuove milizie, passò l' Adige, e infestò, unito a' Paesani, il loro ritorno. Il Generale Solari, guidando più migliaja di soldati, passò per il Veronese con molta disciplina, ad accrescere il Campo del Generale Staremberg in Ostiglia.

In questa spedizione i Francesi riportarono buoni bottini, attrezzi di guerra, e palle in quantità, ritrovate in più Terre. Vi lasciarono de' soldati

dati in copia per malattie, e per gli assalimenti de' Terrieri, appiatati ne' boschi, e nelle Montagne. La Cavalleria perdette quasi tutt' i Cavalli.

Nel fine di Luglio Bersello, Fortezza sul Pò, erasi resa per fame agli Spagnuoli. Fu conceduta libertà agli Uffiziali di passeggiare nei luoghi destinati per Piazze di loro arresto, I soldati rinchiusi nelle caserme. I malatti condotti a Revere coll' obbligo, di contracambiarsi con altrettanti prigioni Gallispani. Il rimanente tutto cedette a' Vincitori.

CAPO IX.

Campagna seconda di Lombardia.

IL Rè Cristianissimo stava ingelosito fuor di modo del Serenissimo di Savoja. Tra l'una, e l'altra Corte erano preceduti notabili disapori. La Francia si querelò, che le Truppe Savojarde non fossero rimaste nel primo Inverno sul Milanese: che giungessero tardi all' apertura della Campagna: che non avessero voluto servire nel Tirolo, e simili doglianze. Il Duca s'era lagnato, che il danaro pattuito non gli fosse pagato puntualmente: che il comando degli Eserciti non gli fosse continuato, e simili lamenti. Ma quando a Versaglies si seppe, che il Conte d' Ausberg Ministro Cesareo era venuto a Torino, ove dimorava nascosto, e trattava occultamente co' Ministri Ducali, anzi col medesimo Sovrano, volle ben tosto il Rè Luigi, adoperare la forza, per metteglì terrore; tanto più che nelle Corti d'altri Principi comunemente si parlava d' Alleanza, o conchiusa, o vicina a conchiuderfi da Cesare colla Casa di Savoja. Ordinò per tanto al Duca di Vandomo, di ritornare sul Mantovano, e imprigionare i Savojardi, che servivano le due Corone. Il giorno de' ventinove Settembre furono chiamati gli Uffiziali, a' quali premesso discorso sulla condotta del loro Signore, lodato il loro zelo, e valore negli affari militari, per i quali se ne aveva tutta la soddisfazione, fu aggiunto, come le contingenze presenti esigevano, che si procedesse a disarmarli, e a fermarli prigioni; con buoni trattamenti però, quando obbligassero parola, di non uscire dalle Città del Milanese, che loro si destinerebbono. A' soldati poi furono levate le armi, e denonziata la prigionia. Dopo di che il Vandomo con trenta Battaglioni, e venti Squadroni, in circa quattordeci mila soldati s' incamminò a' danni del Piemonte: incaricando al Signor di Besons il comando dell' altro Esercito, attendato sulla Secchia. Giunto sulle frontiere, mandò a Torino un'Uffiziale, scortato da Trombettiere, con uno scritto del Rè Luigi, concepito in termini così amari, che ferendo profondamente il Duca Vittorio Amadeo, lo portarono nell' indispensabile necessità o di prima perire senza mai più concordarsi, o di conseguire onorata vittoria. Con sensi risentiti rispose Egli in voce all' Uffiziale; e passando a' fatti, arrestò tre

Compagnie di Cavalleria Regia, venuta di passaggio nelle sue Terre: fermò trecento casse d'armi, che s'inviavano in Lombardia, e tutt'i Francesi esistenti nel suo Dominio.

Non apparisce, che avesse stabilita per anco alcuna lega coll'Imperadore; Il che si conferma da lettera del Conte d'Ausberg Ministro Imperiale, in cui scrisse che il Rè di Francia, trascorrendo agli estremi contra il Duca di Savoja, aveva in un sol giorno operato più, per impegnarlo nella gran lega, di quanto con tre mesi di negozio fosse a lui riuscito di fare. Sembra ancora incerto, se il Duca medesimo avesse prestato orecchio, ad udire l'Auberg con intenzione, di conchiudere, oppure d'allarmare le due Corone, e constringerle, a rilasciargli in permuta lo Stato di Milano, per non vivere circondato, nè più temere oppressioni dalla possanza de' Rè Borboni.

Chi intende il Mondo, comprende quanto formidabile a' Sovrani del Piemonte sia stata un tempo la vicinanza della Gallica Monarchia, la quale due Secoli fa spogliò in breve tratto di tempo i loro Antenati quasi d'ogni avere; allorchè Carlo V. Austriaco era divertito da altre guerre; Quindi a ripararsi dalla potenza della Francia, v' abbisognava, come al presente non è così, d' altro vicino poderoso, da cui richiedere soccorso all' occorrenze. Per tanto il Duca Vittorio Amadeo aspirava, ad ottenere quel Ducato col cambio d' altri Stati, sì per augmentare sua possanza, sì per approssimarsi a' confini dell'Alemagna, o d'altro Potentato, con cui confederandosi, si fortificasse contro agli assalimenti venuti di là dall'Alpi. Il Rè Cristianissimo esibì al Duca questo cambio. Il tempo dell'oblazione m'è ignoto. Se fu dopo il disarmo de' suoi, e l'agro viglieto speditogli, l'animo del Duca Vittorio era troppo ulcerato, per avere cuore, da aderirvi. Verisimilmente fu prima: cioè quando trattava con l'Ausberg. Ma l'essere venuta dietro la prigionia de' soldati fece, che fosse interpretata per una simulata sagacità; affine d'ottenere tempo, per tenerlo a bada, ed opprimerlo collo spoglio di sue Milizie. Almeno così se ne lagnò il Duca.

A' venticinque d'Ottobre seguì un Trattato di Lega; per cui la Cesarea Maestà s'obbligava, di far passare, e mantenere in Piemonte venti mila Alemanni, darne il supremo comando a Sua Altezza Reale, come di qualunque altra Milizia sua esistente in Italia, e gli accordava il dominio del Monferrato Mantovano, e nello Stato di Milano le Città di Valenza, e d'Alessandria, co' Territori, fortificazioni, artiglierie, e munizioni ivi esistenti; in oltre Val di Sesia, e la Lomellina: demolita però Mortara alla pace. Se poi prevalessero le Armi Alleate, dovessero queste conquistargli tutte le Terre forti, che sono di quà dal Monginevra, e ottenergliele ne' Trattati di Pace, come barriere necessarie al Piemonte. Fosse mantenuto indenne, e illeso il diritto della Casa di Savoja alla successione della Monarchia Spagnuola confor-

forme al Testamento, fatto da Filippo IV. escludendone la preferenza di qualunque Principe terzo: la Regina d'Inghilterra, e le Provincie d'Olanda dovessero pagare subito cento mila Scudi per le prime spese, ed altri ottanta mila per ciascun mese, anticipati, finchè durasse la guerra.

Avendo poi il Duca imputato alla Corte di Vienna la promulgazione del maneggio, che si trattava con Lui, onde i suoi soldati furono arrestati dalla Francia, chiese per compenso del grave danno altro vantaggio, cioè il Vigevanasco. Il Conte di Ausberg non aveva autorità di darlo; Tuttavia fece sperare, che si sarebbe conseguito dalla generosa equità Cesarea; sulla quale fiducia segnò un'articolo segreto d'aspettativa di quel Paese, o d'equivalente proporzionato nello Stato di Milano, rimettendone la determinazione alla Corte di Vienna. Due altri articoli furono approvati: l'uno che per ogni evento rimanesse alla Pace la Casa di Savoja indennizata per modo, che non soggiacesse ad alcuna diminuzione di Stato; e facendosi conquiste in Francia, quelle del Delfinato, della Provenza, ed altre parti fuori delle due Borgogne si cedessero alla medesima. L'articolo del Vigevanasco o non fosse ratificato da Cesare; come non mi è riuscito di trovarlo, o patisse altre eccezioni, fù soggetto di moleste contese, e di disavantaggiosi fredezze negli anni ultimi della guerra.

Scarseggiava il Piemonte di Soldatesche bastevoli, per non essere sopraffatto dal Duca di Vandomo. Il perchè S. A. Reale di Savoja a tutte le Provincie suddite ordinò, di levare altrettanti Reggimenti. Concedette a Religionari delle Valli l'unirsi in compagnie, l'accettare, ed invitare i Protestanti Francesi, a ricoverarsi tra di loro. Le Milizie rurali furono comandate a far testa. Non poteva però supplirsi la penuria di Cavalleria veterana, per conservare la Campagna contra i primi impeti de' Gallispani. E però il Duca Vittorio Amadeo s'indirizzò al Generale Staremberg, perchè gliene spedisse dalla Lombardia un sufficiente distaccamento; a condurre il quale inviò un'esperto, e coraggioso Uffiziale, il Baron di S. Remì Pallavicino. Il fargliel penetrare dalla Secchia sembrava impraticabile; e il solo metterlo in viaggio un'esporlo a certa dissipazione, o macello, attesa la distanza di ducento miglia attraverso a molti fiumi, passi stretti, Castelli, e Terre poste sotto il dominio delle due Corone, o de' suoi Alleati coll'Esercito del Duca di Vandomo a i fianchi, che al minimo avviso delle mosse, correndo addosso, gli taglierebbe la strada, e lo distruggerebbe. Pure per non mancare a qualunque prova di buon servigio verso il nuovo Alleato, il Marchese Annibale Visconti, il Marchese Davia, il Signor di Rocavion, ed altri Uffiziali risoluti furono comandati nel Campo Imperiale, e si posero in marcia con mille, e cinquecento Cavalli tra Alemanni, e Ussari. Nel Viaggio ruppero alcune Compagnie Francesi, che s'opposero loro sul Modonese. Oltrepassarono quello Stato, e poi l'altro del Duca di Parma. Penetrarono sul Milanese; dove da spie occultissime, e fidatissime

furono raguagliati, come il Duca di Vandomo aveva ſpedito diverſi corpi di gente ad occupare i paſſi de' fiumi, e de' monti: ſei Battaglioni col Signor di Bouligneux ſul fiume Bormida: cinquecento Cavalli, e cinquecento Granatieri a Serravalle ſulla Scrivia col Marcheſe di Dreux, per attraverſare loro il cammino. Però reſo impoſſibile l'andare diritto più avanti, eſſi torcendo a mano ſiniſtra, ſi gettarono tra le Montagne per inviarſi a Genova. A' 24 Ottobre furono a Varzio: e nel giorno ſeguente preſero la ſtrada di S. Sebaſtiano per la Valle, che forma certo fiumicello. Vicino a queſto luogo il Duca di Vandomo venne loro incontro. Era egli ſtato in attenzione de' loro paſſi. Aveva comandato a' Paeſani del Monferrato Mantovano, e del Milaneſe, il metterſi in armi, ed aſſediare i ſiti anguſti, e i varchi de' fiumi Scrivia, Orba, e Bormida. Al Caſtellina capo da fazione ingiunſe, di tenerſi a Derni, e ſu quei Monti, i quali dividono dal Genoveſato. Egli poi con trecento Cavalli Spagnuoli, quattro compagnie di Granatieri, e gl'Irlandeſi del Dillon cammino a S. Sebaſtiano. Chiamò il Marcheſe di Dreux da Serravalle con i Granatieri, e cento cinquanta altri Cavalli. Pregò il Gran Priore ſuo Fratello, di raggiungerlo con altra Cavalleria. Giunſe alla preſenza de' Tedeſchi un poco tardi, cioè quando il Viſconti con la maggior parte de' Ceſarei aveva sforzati i Paeſani, venutigli d'avanti in armi: altri uccidendo, altri fugando; ed eraſi aperta la ſtrada verſo Cantaluge, e la Rocchetta, per irſene a Genova. Eſſendo il cammino un ſolo, e riſtretto, come anco il terreno lubrico, rimanevano a paſſare i tre ultimi Squadroni della retroguardia, dov'erano il Davia, e il Baron di S. Remì. Il Duca di Vandomo calò dal monte ſopra di loro alla teſta dei Granatieri, coi quali invaſe di fianco. Arrivarono il gran Priore, e il Conte d'Aguilar co' primi Squadroni Spagnuoli, e attaccarono alle ſpalle. Poco dopo i Signori d'Aqtona, dellas Torres, ed Aubeterre co' Carabinieri, e con altri Cavalli ſopragiunſero. Il Conte di Chemerault, e il Signor di Maulevrier con Fanti, e Cavalli caricarono da altro lato. Un fuoco gagliardo da più parti miſe in diſordine i tre Squadroni Tedeſchi. Alcuni rimaſero ſteſi a terra, altri prigioni, e altri fatto impeto ſi rifuggiorono ſulle Montagne. Il Baron di San Remì rimaſto a piedi per il Cavallo ucciſo, ſi ſalvò colle piſtolle, e colla ſciabla alla mano ſopra l'alto d'un ſaſſo. Il Davia aſſalito da due Uffiziali Galliſpani, ſi fece largo col ferro, ferendone uno, e fugando l'altro. I Tedeſchi vi perdettero poco più di duecento ſoldati nelle ſcariche alle quali ſoggiacquero, e ne' reiterati attacchi ſulla valle, e ſu monti circonvicini. Il Generale Viſconti per Ottaggio, e per Campo Morone col corpo maggiore arrivò ſotto Genova a San Pier d'Arena. Quivi trovò amici, coll'ajuto de' quali riſtorò Uomini, ed animali, affaticati da' frettoloſi, e penoſiſſimi paſſi ſu poggi ſaſſoſi in iſtagione diſagiata. Girando attorno la Città, pubblicò, che per gli Appenini Modoneſi ritornava al Campo dello Staremberg. Tal voce portata ai Franceſi, li moſſe ad inviare dalla Secchia il

Si-

Signor di Langallaria con Cavalli, e Granatieri, perchè salendo gli Appenini, e discendendo per la Grafagnana a Sarzana, ostasse a quel ritorno. Prima che questi arrivasse, gl'Imperiali a Recco, e ad altri luoghi della riviera di Genova a Levante avevano per più settimane rinfrescati i Cavalli, e messigli in forze; e però quando udirono, che i Generali Francesi, di Dreux, di Chemerault, e di Bouligneux da più parti venivano ad assalirli con tutt' i Granatieri, e con varj Battaglioni, e Squadroni al numero di cinque mila, il Generale Visconti, con sagace, e provido consiglio, levando le sue genti dalla riviera di Levante, tornando a fare il giro delle mura di Genova, camminò per la riviera di Ponente senza rilascio tutta la notte avanti i diecinove Novembre, e ne' due giorni seguenti; finchè passò al dissopra di Savona, e traversando colà l'Appenino, senza trovare intoppo da' Nemici, giunse a salvamento nel Piemonte dalla banda di Ceva con novecento Cesarei a Cavallo; avendo prima imbarcato su' legni alla spiaggia altri ducento smontati, perchè approdassero ad Oneglia lido del Piemonte.

Fu accolto il Visconti con lodi, e con ricompensa di grosso donativo dal Duca di Savoja; il quale posti gl'Imperiali a' Quartieri di rinfresco nel meglio de' suoi Paesi, provide nuovi cavalli in vece degli inabili, e ridusse quel corpo di gente in istato, di presto prevalersene.

La corsa del Generale Visconti, maneggiata con assai avvedutezza, e riuscita, più di quanto aspettavasi, fortificò di Cavalleria il Piemonte, che n'era bisognoso. Stancò, e ruinò non poco le Truppe Gallispane, facendole correre lungamente quà, e là per vie scoscese, e divertendole dagli assalimenti, cominciati contra il Duca di Savoja. I Gallispani, prima della Campagna, erano al doppio de' Cesarei. Ma tra le imprese d'Ostiglia, e del Trentino, e tra quest'ultima fatica si ridussero a tanta fiacchezza, che non furono valevoli, ad impedire l'altra andata del Generale Staremberg a Torino con forze maggiori.

Esso Maresciallo, tenuta tutta l'Estate la sua Milizia in riposo, nell' Autunno apprestò il convenevole alla gran marcia in Piemonte, da esequirsi nel cuore dell'Inverno. Ricevette dal Principe Eugenio Presidente di guerra grosso peculio di danaro per le spese. Pubblicò novelle, che al Mincio indirizzerebbe i passi; il che divise i Francesi di quà, e di là dal Pò. Fatta rigida l'Invernata, la maggior parte dell'Esercito Cesareo composto di dieci mila Fanti, e quattro mila Cavalli in circa compresi gli Ussari, passò la Secchia alla Concordia, e nel giorno di Natale accampò sul Carpignano. Il Principe Giovine di Vaudemont conduceva la vanguardia, e il Generale Solari la retroguardia. Fu lasciato il Generale Conte Sigismondo Trausmandorf nel vecchio Campo di Revere, e sul Mantovano con altri otto mila in circa. Il Duca di Vandomo erasi fermato in Piemonte tutto il Novembre, in cui s'impadronì d'Asti, e d'altre Terre nemiche, nelle quali, e nel Monferato divise le Truppe Re-

gie a' Quartieri, e ne consegnò il governo al Gran Priore suo Fratello. Nel Decembre venuto a Milano, partì per San Benedetto sul Pò. Il giorno di Natale avendo intese le mosse Alemanne, cavalcò a Carpi, dove chiamò gli altri Generali con tutte le Milizie. Ma già il Maresciallo Staremberg era arrivato sulla strada diritta Romana per Campo Gajano, da lui preso, e aveva guadagnata una marcia in avantaggio. Seguendo il cammino diverti per poco sopra di Reggio, indi si rimise nella medesima via, per la quale ebbe accesso negli Stati del Serenissimo di Parma. Il Duca Francesco Farnese attento, a salvare il proprio Ducato da'saccheggiamenti, e devastazioni, somministrò all' Armata buoni trattamenti dentro le misure della Neutralità. Di là penetrò l'Esercito nel Milanese al passo angusto della Stradella, e quì incappò in ostacoli, preparati, e guerniti da'Gallispani. Ma il giovine Vaudemont, condotto da guide intelligenti per sentieri non usitati de' monti superiori, venne loro alle spalle, li circondò, e li costrinse a rendersi prigionieri in numero quasi di quattrocento, tra quali il Conte di Santirana. Nell' uscire da quello stretto vogliono i Francesi, che vi fosse una calda mischia tra la loro vanguardia, e il retroguardo Cesareo. Il Duca di Vandomo veniva dietro su i medesimi passi, alloggiando la sera, d' onde i Tedeschi erano decampati la mattina. Scrisse, e pubblicò, d'avere sopraggiunte le ultime file nemiche nelle angustie della Stradella con morte, e prigionia di tanti. Tale perdita viene negata dagli Imperiali; i quali protestarono, che in tutto il viaggio, e nelle fazioni seguite non discapitarono se non quattrocento Uomini; bensì imprigionarono da ottocento tra Francesi, e Spagnuoli, trovati nel cammino.

Al fiume Bormida succedette un gagliardo conflitto. Quasi tutto l'Esercito dello Staremberg aveva tragittata la riviera, quando si ruppe il ponte adoperato da'Fanti. Il Duca di Vandomo, che lo seguitava sulla strada delle Colline, adocchiò il buon punto, e con cinquecento Granatieri, e settecento Cavalli aggredì i rimasti di quà dal fiume. Questi, riparati dietro a muraglie mezzo diroccate, e fiancheggiati da dodeci pezzi di Cannone, piantati sull'opposta riva, si sostennero bravamente con fuoco pronto, e spaventoso, finchè la loro Cavalleria ebbe passato ad un guado, e i Fanti si ricoverarono nella rocca di Castellazzo; da dove la notte seguente con travi gettate nell' acque quasi tutti la tragittorono: lasciando pochi, che poi si resero prigionieri. I due Generali Principe di Liectestein, e Solari, essendosi esposti troppo arrischiatamente nella zuffa col valore loro ordinario, vi lasciarono la vita. De'Francesi, il Marchese di Goebriant fu colpito gravemente. I Signori di San Pater, Morangie, e Goas leggiermente. Degli altri rimasti sul campo nulla può pronunziarsi di sicuro: essendone uscite relazioni stranamente opposte da'partiti contrarj.

Il Serenissimo di Savoja, raccolte le sue Milizie con quelle del Generale

rale Visconti, s'avanzò oltre il Tanaro, minacciando l' Astigiano, dove dimorava il Gran Priore. Il che facilitò il progresso senz' altro disturbo agli Alemanni, coi quali si congiunse il giorno de'tredeci di Gennajo a Canelli poco discosto da Nizza della Paglia. Dopo di che tutti si rimisero ne'Quartieri d'Inverno. Il Maresciallo di Staremberg fu sommamente commendato per le ottime disposizioni, apprestate prima di muoversi, per la vigilante, e prudente condotta nel viaggio arduissimo in tutte le circostanze, e per il soccorso opportunamente condotto, a rinvigorire il nuovo Alleato. A parte delle lodi vi venne il Giovine Principe di Vaudemont, che precorrendo, spianava agli altri la strada cogli ordini, spiccati preventivamente, preparava il sostentamento, la condotta de'viveri, e il trasposto di molti attrezzi militari in benefizio dell' Esercito, che viaggiò in stagione fredda, e contrarissima per venti giorni sulle strade peggiori della Lombardia.

Accadde, che alcuni Uffiziali Piemontesi, detenuti cattivi al Campo Francese di S. Benedetto, e trasportati nelle Piazze Milanesi, colto il buon punto, fuggirono, e si condussero a Genova. Fu divulgato, che il Duca di Vandomo desse secrete commissioni a tutt' i Ministri delle due Corone d'arrestarli, dove potessero. Il Duca di Tursis Generale del Rè Filippo d'accordo col Signor di Lucienes Inviato Francese in Genova, gli fece imprigionare nel Porto, e li trasmise al Finale di Spagna, ove furono serrati in istrette carceri. La Repubblica se ne dichiarò offesa per la violata Sovranità sua; e con ispedito Corriere al proprio Ministro in Parigi, ordinò, che questi parlasse con ragioni efficaci al Cristianissimo per la libertà degli Uffiziali detenuti; pronta la conseguì dalla giustizia di quel Monarca.

Il Ducato di Modena dovette nel Decembre riconoscere per Padrone Sua Maestà Cristianissima, offesa, che l'Inviato di quel Serenissimo a Vienna avesse riconosciuto l' Arciduca Carlo per Rè di Spagna; onde gli fece confiscare tutte le rendite da Monsù d' Andersel, ed obbligò quella Città, a tenere lui per Sovrano: interdetta ogni altra corrispondenza sotto pena della vita.

Avendo il Duca di Vandomo, nel tenere dietro al corpo dello Staremberg verso Piemonte adoperate quasi tutte le forze Gallispane, i Francesi erano rimasti deboli sul Modonese. Il Generale Cesareo Transmandorf, lasciato a Revere con circa otto mila Alemanni, scorse su quel Ducato: occupò Bastia, e Buon-porto colla prigionia de'Difenditori, e vi pose presidio. Ma ritornato addietro il Generale San Fremont con maggiore possanza, applicò a ricuperare il perduto. Succedettero varie scaramuccie; al favore delle quali i Tedeschi abbandonarono le Terre prese, col lasciarvi alquanti prigioni.

A mezzo Novembre il Maresciallo di Tesse era entrato con poche Truppe Francesi nel Ducato di Savoja, e preso possesso di Sciamberì la

Capitale. Il Paese contiene assai monti altissimi di svariata figura, in mezzo a' quali ora s'allargano, ora si restringono profonde pianure, e valli, alcune fertilissime, altre messe a' pascoli, che pur si ritrovano in maniera inusitata sulle cime di varie Montagne. Da queste cadono precipitosi torrenti, i più grossi de' quali traversano le due longhe Vallate di Moriena, e di Tarantasia.

Quantunque colà si vegga moltitudine di Castelli, ne' quali una numerosa Nobiltà vi esercita della padronanza, e della giurisdizione. Con tutto ciò di valevole a resistere contra le moderne offese, non v' è che Momiliano, distante poche miglia da Sciamberì; piantato sul vivo sasso, quasi d' ogn' intorno dirupato, o scosceso con baluardi, ed altri ripari, ottimamente dissegnati dall' arte, e condotti a tutta perfezione.

Il Tessè, contando scarso numero di genti, non potè impadronirsi, se non delle Terre confinanti alla Francia. Il Marchese di Sales, che vi comandava per il Duca, si sostenne ne' luoghi prossimi all'Italia. Avendo poi il Principe di Vaudemont, chiesto alla Corte di Parigi, d' essere sollevato per le sue notabili indisposizioni dalla sopraintendenza all' Esercito Gallispano sulla Secchia, fu spedito colà in sua vece il Tessè; e a lui surrogato il Duca della Fegliada, il quale accresciuto di nuove Soldatesche, estese la sua padronanza sopra l' intero Ducato, ritiratosi di quà dall' alpi il Comandante Piemontese.

Rimanendo chiuso Momiliano, Sua Altezza Reale Vittorio Amadeo sullo spirare del prossimo Marzo, spinse il Baron di San Remì Pallavicino con valido corpo di Soldatesche, i quali espugnati alcuni ripari Francesi; ed imprigionata qualche centinaja di loro, per il Monsenis, Laneburg, San Gio: di Moriana giunsero fino a Momigliano: lo provviddero di nuove vettovaglie, e fecero de' tentativi sopra Sciamberì; finchè richiamati dalle urgenze pressanti di Piemonte, ritornarono addietro. Tutta la Savoja ricadde sotto il dominio de' Francesi, i quali distribuirono alquanti Battaglioni, a rinserrare con istretto blocco Momigliano.

CAPO X.

Alleanza di Portogallo, e viaggio del Rè Carlo Austriaco a Lisbona.

ALtro Sovrano concorse ad accrescere nell' anno presente la gran Lega. Carlo Ernesto Conte di Valdestein per l' Imperadore, Paolo Signore di Methuin per l' Inghilterra; Francesco Baron di Sconemberg per l' Olanda stabilirono con D. Pietro Rè di Portogallo li sedeci Maggio in Lisbona una confederazione, per cui Sua Maestà Portoghese si muoverebbe contra il Rè Filippo a guerra offensiva con Esercito forte di qua-

quaranta mila soldati. I patti erano: manterrebbe del suo dodeci mila Fanti, e due mila Cavalli. Altri dodeci mila Fanti, e due milla Cavalli sarebbero sostentati del danaro de' Principi Confederati, i quali a tal oggetto gli conterebbono un milione di scudi anticipati per anno. Gli ultimi dieci mila Fanti, e due mila Cavalli, milizie straniere, sarebbero spediti in quel Regno a spese de' grandi Alleati, i quali gli sborserebbono in oltre cinquecento mila scudi per i primi preparamenti di guerra. In oltre manderebbero artiglierie, ed ogn' anno polvere in quantità. Terrebbero una competente Squadra di Vascelli armati su i lidi di Portogallo, e ne fornirebbero altra maggiore ad ogni pericolo d' invasione. L' Arciduca Carlo doveva passare a Lisbona, e al suo arrivo sarebbe riconosciuto per Rè di Spagna; premessa notizia certa della Cessione fattagli dalla Casa d' Austria di qualunque ragione, o diritto su quella Monarchia. Solamente al di lui arrivo il Rè di Portogallo sarebbe tenuto a dichiarare guerra offensiva.

Vi furono aggiunti due altri articoli segreti: cioè che divenuto Monarca di Spagna l'Arciduca cedesse, e donasse Badajos, Alburcherche, Valenza, e Alcantara nell' Estremadura, Guarda, Tui, Bajona, e Vigo in Galizia al nuovo Alleato. Di più rilascierebbe qualunque diritto su i Paesi della Sponda Settentrionale del Rio della Plata in America, quali passassero nel dominio, e ne' presidj Portoghesi. L' Imperadore a' tre di Luglio ratificò in Vienna questo Trattato.

Le due Corone informate di tale maneggio, studiarono tutt' i mezzi per via di negoziazione, a fine di gettarlo a terra. Il Presidente Roville Ambasciador Francese presentò da parte del suo Rè un oblazione, d' entrare in qualunque più stretta Alleanza, e medesimamente di garantire il Portogallo contra il Rè di Spagna; quando questi suscitasse pretensione sopra quel Reame. Il Rè Luigi vi spedì Ambasciadore straordinario il Marchese di Castel nuovo; il quale ammesso in Lisbona ebbe udienza dal Rè D. Pietro, a cui rappresentò la grande affezione del suo Signore, al quale doveva appoggiarsi, piuttosto che a' Principi deboli, e lontani, com' erano gli Alleati, incapaci di difenderlo; i quali lo spingevano al precipizio. Il Rè udì male quest'ambasciata; e assicurò gli Anglolandi, che arrivando il nuovo Rè Austriaco con i soccorsi stipolati, la romperebbe col Rè Filippo.

In esequzione de' Trattati l'Inghilterra, e l' Olanda pressarono l' Imperadore sulla partenza dell' Arciduca da Vienna. La Casa Imperiale, e massime l'Imperadrice ripugnavano, di staccarlo da loro: non avendo per anco il Rè de' Romani prosapia maschile. Il Conte di Valdestain, e l' Almirante di Castiglia scrissero con gagliarde persuasive a Cesare, che mandasse l'Arciduca; sì per non alienare il Rè di Portogallo, quale giudicava onninamente necessaria la comparsa del nuovo Rè a quelle parti; sì per non rattiepidire l' affetto di molti Spagnuoli ancor caldo

per

per la Famiglia Auſtriaca. L'Imperadore a' vent'uno di Luglio riſpoſe; che lo inviarebbe. Per tanto a' dodeci di Settembre Sua Maeſtà Ceſarea, e il Rè de' Romani fecero in favore dell' Arciduca una rinunzia de' loro diritti alla Monarchia di Spagna; in virtù delle quali l' Arciduca fu proclamato ſolennemente nuovo Monarca di Spagna, e complimentato da' Miniſtri d'Inghilterra, d'Olanda, e d'altri Confederati. Il Nunzio del Pontefice ſe ne aſtenne. L' Ambaſciador Veneto, dal non eſſerſi meſſo per anco in pubblico, potè diſpenſarſene. Il Rè Carlo prima delle moſſe fu ad umigliarſi al celebre Santuario di Maria Zel: reponendoſi ſotto la protezione della Gran Vergine, per eſſere da lei cuſtodito con particolari aſſiſtenze nel difficoltoſo viaggio. Colla comitiva di ſopra cento ſeſſanta Perſone, e con più di ducento cavalli per le condotte s' accinſe alla partenza. L' Auguſto Padre lo benediſſe teneramente; ſenza ſperanza di più rivederlo, diſſe Egli, ſe non in Paradiſo. Il giorno de' diecinove ſalito in caleſſo dalla Favorita, Palazzo Imperiale di delizie in campagna, attraversò la Città di Vienna, per conſolare colla preſenza que' fedeliſſimi Popoli, che l'oſſequiarono con millioni d' auguri d' ogni maggiore felicità. In Praga, Capitale della Boemia, fu ricevuto da grandiſſima quantità di Nobili del Regno, e dall' Arciveſcovo col Clero ſotto lo ſparo del Cannone, e Moſchetteria con la Cittadinanza in armi, e la Città tutta illuminata. Quivi preſe ripoſo di varj giorni, e l' ultimo del meſe n'uſcì. Dopo due giorni entrò nella Saſſonia. Paſsò per Lipſia, Halla di Brandeburg, Alberſtat, Heidelſein nobile Veſcovado, Hamel dove fu viſitato dall' Elettore d' Hannover, e Principe Ereditario, che ne ſono Padroni. Traversò lo Stato di Paderbona, ſervito dal Prelato, Capitolo, e Nobiltà. Per altre Terre di minor nome giunſe li ſedeci Ottobre a Duſſeldorp, reſidenza di S. Altezza Elettorale Palatino ſuo Zio Materno, da cui fu ricevuto allo ſmontare di carozza, e condotto all'appartamento d' alloggio, addobbato con arredi magnifici. Ne' giorni ſeguenti fu ricreato da belliſſime muſiche, opere, caccie, e da altri ſplendidiſſimi paſſatempi. Fu inchinato da Milord Duca di Marlboroug, venutovi in figura incognita. Proſeguì a' ventiſette il viaggio in un vaghiſſimo, e prezioſo Vaſcello, fatto fabbricare dall'Elettore a bella poſta per il ſuo traſporto ſul Reno ſino in Olanda; alle di cui frontiere fu complimentato da quattro Deputati dalle Provincie unite, introdotti dal Principe Antonio di Luctestein Maggior-Domo maggiore. Più abbaſſo vennero i Deputati della Provincia d'Olanda. Alli tre Novembre ſceſe in terra per vedere la bella Città di Roterdam, e nel giorno medeſimo fece l' ingreſſo nell' Aja Capitale di quegli Stati. Il giorno quarto dedicato a S. Carlo fu celebrato con ſolenniſſima gala in oſſequio del nome di Sua Maeſtà, che ammiſe a pubblico complimento per parte, e con lettera della Regina Britanica il Duca di Marlboroug col ſeguito in pompoſo corteggio di Nobiltà Ingleſe. Indi la Generalità, e l' Ammiralità

tà Olandese lo visitarono; come pure molti Principi, e Nobili in grandissimo numero del circonvicino Paese. Da tutti fu applaudito per l' Austriaca pietà, per il senno maturo, per l' affabile gentilezza del tratto, e per l' uso eloquente delle lingue Latina, Italiana, Francese, e Spagnuola.

Tanto in Inghilterra, quanto in Olanda si travagliava alla gagliarda per l' apprestamento, sì de' Vascelli, che dovevano trasportare Sua Maestà in Portogallo, come delle Truppe impegnate per quel Reame. L' Ammiraglio Rooc, e Vice-Ammiraglio Calemberg furono eletti, per comandare la Flotta: il Duca di Sciomberg le genti Inglesi: e il General Fagel quelle delle Provincie unite. Essendo la stagione tanto incomoda a governare Vascelli non che Armata maritima, si prolongò a due mesi il di lui soggiorno all'Aja con notabile passione del medesimo, che lo portava ad arrivare al termine prefisso con tutta celerità. Impiegò quel tempo il Rè Carlo parte in divozioni, ed esposizioni del Venerabile, per impetrare felicità nel viaggio, parte nel visitare le rarità del Paese, e le nobili fabbriche con i deliziosi giardini di quel contorno. Fu trattato a spese degli Stati Generali con molta galanteria. Il Signor d' Obdic Cavaliere assai gentile, e magnifico fu destinato Commissario, per avere l' occhio su quel provvedimento.

Il giorno de' venti partì Sua Maestà per l' imbarco ad Oranges Polder, dove stava ancorato un bel Vascello Inglese detto la Pelegrina, che lo ricevette a bordo. Ma nel giorno seguente dopo brieve viaggio dovette tornare a terra per forte tempesta, che minacciata nel giorno, scoppiò furiosissima di notte, e disperse la Squadra Olandese fino in Norvegia, e i Vascelli di trasporto carichi di Soldatesche. Sbarcò a Brille; d' onde per Roterdam fece ritorno all' Aja. Convenne mettere a terra le Milizie, e ristorarle da' patimenti, sofferti nell' agitazione furiosa della burrasca. Vi vollero parecchi giorni, per riparare i danni, cagionati ne' legni, massime da carico.

A' tre di Gennajo tornò l'opportunità del vento per l' imbarco di Sua Maestà, che navigando sotto grossa scorta di Navi, passò il giorno de' cinque d' avanti a Cales, e trapassò li sei l' Isola di Vicht, giungendo verso le vent'una in Portmout Porto Reale d' Inghilterra, ove raccoglievasi la gran Flotta, che lo condurrebbe in Portogallo. Gli Ammiragli, e gli altri Capi di guerra vennero subito a complimentarlo. Nel prossimo giorno i Duchi di Somerset, di Devonschire, e di Marlboroug col Conte di Uratislau passarono il medesimo uffizio a nome della Regina Britanica, che lo aspettava a Vindesor Castello Reale, e aveva mandato que' Personaggi a servirlo fino colà. Il Principe Giorgio di Danimarca Marito della Regina gli venne incontro a mezzo cammino nel Palazzo di delizie del Duca di Somerset. Da per tutto, dove passava, il Popolo Inglese lo riceveva con profuse dimostrazioni di gaudio: spar-

ſpargendo fiori : facendo fuochi d'allegrezza : e diſponendo muſiche fra-miſchiate da copioſi canti, e augurj di buona fortuna . L'abboccamento della Regina Anna, e del Rè Carlo seguì la ſera de' nove . Sei Camere del Palaggio Reale erano piene di Nobiltà dell'uno, e dell'altro ſeſſo, che vi comparve ne' più vaghi, e ricchi abbigliamenti, con pompa la più ſuperba, e la più ſtrepitoſa, che mai poſſa immaginarſi. La Regina volle per ogni modo dare la mano al Rè. Alla tavola della cena, e del ſeguente deſinare ſedevano in tavola quadrata. Il Rè a mano diritta, la Regina alla ſiniſtra, e nel fondo il Principe Giorgio. Vi furono muſiche, ſuoni, ballo, e giuoco ſontuoſiſſimi. La ſera ſeguì la viſita di congedo, e la mattina degli undeci la partenza per Portmout.

Quantunque il Rè Carlo ſi reſtituiſse a' dodeci nel Vaſcello da viaggio, non ſciolſe le vele che a' diecisette per il contraſto de' venti nella ſtagione diſacconcia al navigare. Sino a' ventiquattro eraſi viaggiato avanti, benchè il vento foſse contrario. Ma all' albeggiare de' venticinque ſopraggiunſe grande, e furioſa tempeſta, per la quale gli Ammiragli conchiuſero il ritorno addietro, che ſeguì ſino a' trenta del meſe, in cui s'approdò di nuovo a Portmout. La Regina, che dal cattivo tempo traſcorſo aveva preveduto il ritorno, con anticipata providenza aveva pur anche ſpedito ordine a tutt'i Porti a Mezzo giorno, di ſomminiſtrare alla Flotta, quanto le ſarebbe neceſsario, per rimetterſi in mare. Spedì carozze per ſervire il Rè, e per trattarlo il Duca di Somerſet. Si faticò per parecchi giorni, a raddobbare le Navi, e a fornirle del conveniente. In Palagio magnificamente arredato ſi trattenne il Rè Carlo tra grandi onori, fattigli dalla Nazione, il di cui amore talmente ſi guadagnò, che l'Inghilterra ſi dichiarò pronta a qualunque grandi ſpeſe, per rimetterlo ſul Trono de' ſuoi Maggiori, e lo mantenne per alquanti anni con tale profuſione di teſori, che maggiore non poteva farſi, ſe aveſse voluto conquiſtare per ſe la Monarchia di Spagna.

Bramoſiſſimo il Rè di giungere in Portogallo, fece chiedere alla Regina una dozzina di Fregate: per il tragitto più veloce; ma n' ebbe in riſpoſta, che la Perſona di Sua Maeſtà riuſciva troppo prezioſa al bene dell' Europa, per eſſere eſpoſta di quella maniera. Preſto lo ſervirebbe meglio l'Armata, che poche Fregate venuto il buon tempo imbarcò la ſera de' quindeci Febbrajo, ma cambiato la notte il tempo, ſolo a' diecisette ritornò propizio, e ſi levò l' ancora, variando il vento continuamente, il Rè a' diciotto sbarcò nell'Iſola di Vicht per brevi ore. Tutto il rimanente del meſe s' impiegò in poco viaggio. V' erano da cento cinquanta imbarcazioni d'ogni genere di Legni con mercatanzie, che ſi prevalevano del Convoglio delle Navi armate, per garantirſi dagli Armatori Franceſi. Il cammino fu proſpero ne' primi di Marzo, ſinche a i ſei ſi ſcoperſero le coſte di Portogallo; e nel proſſimo giorno la Flotta mon-

montò il Tago; salutata da triplicata scarica di tutt' i Forti, e Castelli piantati sulle sponde della riviera, e quattr' ore dopo mezzo giorno gettò l'ancora ad un miglio dal Reale Palazzo di Lisbona. Il Conte di Melgar con seguito riguardevole fu subito, ad inchinare Sua Maestà, da cui fu accolto con maniere obbliganti. Sulla sera venne il Duca di Cadaval, a felicitare il Rè Carlo per il di lui buon' arrivo da parte del Rè Portoghese, a cui fu inviato il Principe di Liectestein per uffizio di condoglienza sulla morte della Principessa sua Figlia destinata per avanti in Isposa del Rè Carlo. Il Rè D. Pietro diede subito udienza al Principe, e rispose: che il fortunato arrivo di Sua Maestà Cattolica dissipava qualunque mestizia dal suo spirito, dall'anima di tutta la Corte, e da' Sudditi Vassalli. Ordinò, che per tre giorni si lasciasse il duolo, e che per la Citta si facessero illuminazioni, ed allegrezze. Coll'impulso della marea l'Ammiraglio, e tutta la Flotta s'avanzarono li nove fino in faccia del Palagio Reale. Questa è la grandezza singolarissima de' Rè di Portogallo: l' accogliere sotto le finestre della Reale Abitazione nella Capitale i Vascelli, anche d'alto bordo, da tutte le parti del Mondo, ossequiosi a tributargli onore. Quattr' ore dopo il mezzo dì il Rè D. Pietro con i due Principi Figli, e con i primari Signori s' imbarcò sopra magnifico Brigantino. Quaranta Remadori erano vestiti di seta galonata d' argento, e le Guardie con superbissime gale. In altre barche, e feluche seguiva numeroso corteggio di Nobiltà. Accostandosi il Rè al Vascello Ammiraglio, fece abbassare il Padiglione. Lo stesso fece dopo il Cavallier Rooc nella sua Nave, e ordinò in due riprese cinquanta spari con tutti quelli dell'Armata. I Forti, e i Castelli da terra risposero colle loro salve. Il Rè di Portogallo montò sopra scala dorata, e coperta di panno rosso, alla sommità della quale fu ricevuto dal Rè Carlo, che gli diede la diritta. Lo condusse nella sua camera: lo abbracciò con significazioni cordialissime d' affetto. Dopo di che tutti discesero nel Brigantino: prendendo la diritta dopo picciola resistenza il Rè forastiero: e quì s' alzò subito bandiera di Portogallo. La Flotta col triplicato rimbombo delle artiglierie espose migliaja di segnali, come si costuma in occasioni di gran Festa. Il Rè D. Pietro discese il primo, per ricevere il Rè Carlo sopra magnifico Ponte, dov'era un ingegnosissimo arco trionfale. Ve n' erano pur'altri vicino al Palagio Reale. I due Rè passarono alla Capella, ove si cantò solenne *Te Deum*, e dopo all'appartamento preparato per il novello Monarca. Non v'era costume, che i Regnanti colà mangiassero in pubblico; Nulladimeno la prima sera i due Rè cenarono pubblicamente con i due Principini tra le armonie di soavissimi concerti. V'assistette la Nobiltà delle due Corti. I Signori Alemanni, e Spagnuoli risplendevano in abiti fiammeggianti d' oro, e d' argento. I Cavallieri Portoghesi facevano pompa di pietre preziose. L' Ammiraglio Rooc fu regalato di spada

da tempestata di diamanti, e agli altri si dispensarono regali proporzionati al loro carico per ordine del Rè Carlo, che gli ringraziò della vigilanza, prudenza, e amorevolezza, praticata seco in tutte le congiunture.

Il Duca di Sciomberg Generale delle Truppe Inglesi inchinò il Rè di Portogallo, e gli presentò gli altri Generali. L' Ammiraglio cogli Uffiziali maggiori da mare praticarono il medesimo uffizio, e tutti furono accolti con finezze obbliganti.

Se la Casa d' Austria guadagnò nell' anno 1703. due nuovi Alleati, esperimentò ben anche sollevarsi a' suoi danni un Nemico intestino, che lungamente lo travagliò, e riuscì pietra durissima d' inciampo alla continuazione delle vittorie contra le due Corone. Fu questi il Principe Ragozzi, fra' Signori Ungheri il primo per elevazione di natali, e per ampiezza di feudi. La di lui Madre Vedova del Principe Ragozzi, da cui lo generò, rimaritata di poi al Teckeli, lo allevava nel fortissimo Castello di Moncatz; Quando nel tempo della guerra Turchesca amendue caddero nelle mani di Cesare, domata colla fame quella robusta Piazza. L' Imperadore Leopoldo trattò il giovine Principe con clemenza: l' arricchì colla restituzione de' beni paterni, e lo ammogliò con una Principessa d' Hassia d' Armstat. O nel Ragozzi regnasse l' ambizione di salire al dominio della Transilvania. Oppure lo prevertissero le antiche persuasive fattegli dal Sirmio Protonotario del Regno, si scopersero, e capitarono nelle mani dell' Imperadore lettere, che accusavano questo Signore, di machinare rivolte contra il Dominio Cesareo. Il Generale Solari ebbe ordine nel primo anno del Secolo, d' arrestare l' uno, e l' altro, e vi riuscì felicemente, imprigionandoli, e conducendoli nell' Austria sotto buone guardie. Furono prodotte contra del Principe lettere sottoscritte di proprio pugno; e benchè egli non negasse il carattere, adduceva d' essere stato tradito, da chi avendo avuto de' fogli bianchi, segnati da lui per altri affari, v' aveva disteso sopra quel contenuto a lui incogniti. Il Principe veniva guardato in Neustat, poche miglia distante da Vienna. La custodia era confidata ad un Capitano di Dragoni Tedeschi, il quale col danaro fu guadagnato, a cooperare, perchè quegli passasse in libertà. Al qual fine imbandita lauta mensa a' soldati per occuparli, fu il Principe proveduto di un' abito di Dragone, colla quale apparenza uscì dalla prigione; e trovati nel borgo di Neustat tre Cavalli, preparatigli dagli amici per l'alta Ungheria, si salvò in Polonia. Ciò seguì nel Novembre del 1701. Lasciò sul tavolino della carcere tre lettere all' Imperadore, Imperadrice, e Rè de' Romani, nelle quali si studiava di giustificarsi. Accadde, che per la guerra presente, e massime della Baviera, furono ritirati dall' Ungheria quasi tutt' i Reggimenti di Cavalleria Alemanna; sicchè in essa potè rientrare armato il Ragozzi; e coltivandovi grossissime intelligenze colla Nobiltà, l' indusse a montare qua-

quasi tutta a cavallo in suo favore. Quei Nobili sono bellicosi, ed inclinati all' armi, talchè dividendosi in grosse Truppe di Cavalleria da varie parti al numero di parecchie migliaja, s' impossessarono d' assaissime Terre, e colla fame ridussero in quest' anno alla resa alcune Piazze considerabili. Colle scorrerie poi maltrattarono gli altri Stati Austriaci, la Slesia, la Moravia, e l' Austria, costringendole a gravi contribuzioni. Portarono il terrore, e la devastazione fino a' borghi di Vienna, attorno de' quali convenne alzare una vasta trincea, per ripararli da' saccheggi, e dagl' incendi. L' Imperadore fu necessitato, a mettere in piedi a quei confini un' Armata, per ostare agli avanzamenti, che negli anni futuri si fecero ancora maggiori da quei sollevati, assistiti da Uffiziali, e da considerabile danaro, venuto loro di Francia. Arrivarono a guadagnare Cassovia, Eperies, Agria, Moncatz, Najaisel, Zolnoc, quasi tutte per deficienza di viveri. Non è mio assunto il descrivere questa guerra; ma solo l' osservare, che cagionò una diminuzione gagliarda alla possanza di Cesare: levandogli molte entrate che cavava dall' Ungheria: molto argento, che gli altri Paesi ubbidienti dovevano sborsare per contribuzioni alle squadre del Ragozzi: e molti veterani soldati con assai soldo per il loro mantenimento, destinati a guerreggiare contra gli Ungheri rivoltati. Furono date più battaglie, nelle quali quasi sempre prevalsero gl' Imperiali, finchè nell' anno undecimo del Secolo i Generali Haister, Palfi, Cusani, ed altri accresciuti di nuove Soldatesche Austriache, ridussero quel Regno all' ubbidienza del presente Imperadore Carlo VI. essendo per avanti riuscita infruttuosa qualunque negoziazione, e interposizione della Regina d' Inghilterra, e degli Stati Generali d' Olanda, per pacificare quelle turbolenze.

CAPO XI.

Azioni di Mare.

DA' Porti di Francia uscirono alcune Squadre di Vascelli, ad infestare, e predare le Navi nemiche. Il Marchese di Coetglon, partito in Maggio da Brest con cinque grossi Vascelli incontrò una Flotta di Vascelli mercantili Anglolandi partiti a' primi di Giugno da' Porti di Portogallo, scortati da cinque Vascelli da guerra. Dopo un' ostinato combattimento, in cui rimase malamente ferito il Comandante Olandese, ne prese quattro, ed affondò il quinto. Nel tempo del conflitto i Legni da carico si salvarono sulle coste vicine. Tra prigioni vi si trovò il Conte Valdestein, che dall' ambasciata di Lisbona tornava a Vienna, il quale, condotto a Tolone, fu inviato alla Corte, e posto

nel

nel Castello di Vincenes, da cui poteva portarsi a Parigi ogni volta gli piaceva, finche fu posto in libertà. Il Rè Luigi gli fece restituire i mobili presi, tra' quali cinquanta mila lire di pietre preziose. Altri Capitani riportarono colle loro Navi prede minori.

L' Inghilterra, e l' Olanda avevano divise quest' anno le loro forze Navali in due Armate. Quella del Cavalliere Rooc uscì tardi in Mare per infermità sopragiunte a quest' Ammiraglio. Sortita, girò attorno le coste della Francia a Porto Luigi, a Bell' Isola, all' Isola di Grovai, a' lidi del Poitù, allarmandole, e trattenendovi numero considerabile di Truppe Francesi, che il Rè Luigi sotto i Marescialli d' Etrè, e di Camillì vi dovette impiegare, a fine di togliere il comodo a' disbarchi delle Flotte Anglolande. L' altra dell' Ammiraglio Schovel, e Vice-Ammiraglio Alcmond, uscita anch' essa tardi, veleggiò verso il Mediterraneo, convogliando assai Legni mercantili verso i Porti di Turchia, ed altrove a sicurezza de' loro trafichi. Solo a' primi d' Agosto fu a Cascais in faccia a Lisbona, dove Sua Maestà Portoghese venne a vederla, e regalò di rinfreschi copiosi gli Uffiziali.

Disseminò su i lidi della Spagna, e dell' Italia Scritture, che notificavano, come l' Imperadore, e la Casa d' Austria trasportavano le loro ragioni sulla Monarchia Spagnuola all' Arciduca Carlo, che veniva ad essere dichiarato Rè, e riconosciuto per tale dalla grande Alleanza. Girò il Mediterraneo: si riposò in Livorno; indi distaccate alcune Squadre per Levante, per l' Africa, e per altre regioni, ripassò lo stretto, e rientrò ne' Mari di sua Nazione.

Alla custodia delle spiaggie, e de' Porti della Provenza, e della Linguadocca venne sull' entrare dell' Agosto da Parigi l' Ammiraglio Conte di Tolosa col Maresciallo di Coeures. Sull' incertezza degli assalimenti Anglolandi racchiuse i Vascelli nel Porto di Tolone, fabricandovi d' avanti una forte steccata, fiancheggiata da spesse battierie di Cannoni, e di Mortari con ordine agli Uffiziali, e a' soldati, di mai dipartirsi dal bordo. Spingeva assiduamente sul Mediterraneo barche longhe, ad esplorare i movimenti avversari, finchè cessarono.

L' andata della Flotta delle due Potenze maritime nel Mediterraneo ebbe altro fine, che non consegui; ed era il provvedere d' armi, di munizioni, e d' altro i Francesi, rivoltati nuovamente nella Linguadocca. Erano costoro Protestanti, o novelli Convertiti, riunitisi alla Chiesa Cattolica in apparenza per timore delle esequzioni militari. Questi aspettavano tempo favorevole, per suscitare turbolenze in Francia. Avevano praticato sempre delle corrispondenze col Rè Guglielmo, da cui ricevevano de' sussidi. Si prevalsero della guerra presente, per armarsi contra i Governatori Regi. Cominciarono a raccogliersi, e a tumultuare nelle Sevene, membro della Linguadocca, che parve loro proprio, per essere Paese pieno di boschi, e di montagne con valli ristrette,

at-

attraverſate da' parecchi fiumi; altri de' quali ſcorrono verſo l'Oceano, ed altri verſo il Mediterraneo. Godono fertilità di caſtagne, di vino, d'oglio, e abbondanza di pecore, e di minuti animali. Quindi l'eſpugnare quelle contrade, per fame non è poſſibile; per forza poi ſarebbe ſanguinoſo a cagione de' paſſi erti, ed anguſti. Gli Abitatori ſono ſoldati, ingegnoſi, ed addeſtrati all'uſo del fucile, e del ferro. Sono faticanti, parchi, e induſtrioſi. Il Mareſciallo di Thoiras, e il Conte di Souches, o Suſa, celebri nell'Iſtorie, quegli d'Italia, e queſti d'Ungheria, e di Fiandra, ove comandò per l'Imperadore, nacquero colà. I Seveneſi trovano nelle loro terre miniere di ferro, e materia, colla quale lavorare armi, e polvere. Anche ne' Secoli paſſati gli Eretici Valdeſi, o Albigeſi riempirono quelle contrade.

Gli Ammiragli Ingleſe, ed Olandeſe, diſceſi colle Navi nel Mediterraneo ſulle coſte della Linguadocca, alzarono alcuni ſegni, per dare indizio di loro venuta, e preſenza: nè videro comparire veruno, a prendere i deſtinati ſoccorſi.

Per gli Svizzeri, e per la Savoja ſotto abiti mentiti vennero Religionari Franceſi, e diſertori ad augmentarli, e dirigerli. Il Rè Criſtianiſſimo, avviſato del diſordine, che cauſavano nel paeſe d'intorno, impoſſeſſandoſi de' poſti; ed uccidendo de' vecchi Cattolici, vi deſtinò il Conte di Broglio, e ſotto di lui il Signor di Julien per domarli. Gli Eccleſiaſtici, maſſime quelli delle campagne di Nimes, furono coſtretti a ritirarſi nelle Città, per non eſſere maſſacrati in rappreſaglia di quei ſollevati, che preſi dalle Truppe Reggie erano appiccati. Il peggio era, che nodrivano intelligenze occulte con altri del paeſe, da' quali erano avvertiti a tempo, per fuggire tra le montagne. Il Rè Luigi vi deſtinò a ſterminarli il Mareſciallo di Mont-revel con groſſo corpo di Soldateſche, conſiſtente in quattro Battaglioni, tre Reggimenti a cavallo: altra gente di Marina, Micheletti de' Pirenei, e Milizie del paeſe. Offerſe un perdono generale a coloro, che deponeſſero le armi. Succeſſero varj conflitti, ne' quali or l'una, or l'altra parte prevalſe. Furono uſate iſquiſite diligenze per ſopprimere quel fuoco: diſarmati i novelli Convertiti di Nimes, di Monpellier, d'Uſez, e di luoghi vicini. Molti, e molti Villagi furono incendiati, per togliere le abitazioni a quei ribelli. Aſſai di loro paſſati a fil di ſpada. Queſto torbido terminò nell'anno ſeguente quarto del Secolo, in cui venne dopo la metà d'Aprile, a reggere quell'affare il Mareſciallo di Villars, che col maneggio lo riduſſe a buon termine. Eſibì un nuovo perdono generale, e paſſaporti a tutti quelli, che volevano ſortire dal Regno con permiſſione, di vendere i loro beni, e coſtituire proccuratori amici, parenti, che li vendeſſero, e mandaſſero ad eſſi il prezzo. Alcuni de' loro capi l'accettarono co' ſeguaci. Cavagliero fu il primo, benchè poi nel ſortire fuggiſſe negli Svizzeri, d'onde paſsò in Piemonte. Roland altro capo fu ſorpreſo, ed ucciſo. Cati-

P nat,

Catinat, e Ravanel ottennero, di ritirarsi in Ginevra. La maggior parte depose le armi, e diede sigurtà di ben vivere. Non ve ne rimasero che pochissimi, i quali non cagionavano apprensione. Il Marescíallo di Villars ottenne la gloria d'affogare quest'Idra, che minacciava conseguenze da temersi. Le Truppe Regie rimasero disimpegnate, a militare in Piemonte, ed altrove contro a'Nemici della Francia.

I rivoltati nel tempo delle mischie ebbero il nome di Camisardi, perchè portavano delle camicie sopra degli abiti. Altri li dissero Fanatici; perchè molti di loro pubblicavano d'aver il dono di profezia, e ch'erano illuminati: parola nata dal Greco, che spiega tale pretesa.

M E-

MEMORIE ISTORICHE
DELLA GUERRA
Tra l' Imperial Casa d' AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO QUARTO

Espone, quanto seguì nell' anno quarto del Secolo, e della guerra.

CAPO PRIMO.

Campagna prima dell' alto Reno in Germania col passaggio della Selva nera.

LE memorie di guerra cominciano pure anco nell'anno presente dall' Alemagna, nella quale i fatti militari succedettero non meno prematuri, che impetuosi; mercecchè colà si trasportarono le forze più poderose de' grandi Alleati a fronte de' Gallo-bavari. Autore, e Consigliatore dell' importante determinazione fu il Principe Eugenio di Savoja, Presidente di guerra nella Corte di Vienna, e Direttore delle facende belliche spettanti a Cesare, e come Capo dell' Impero, e come primario tra' Confederati. Egli comprendendo la necessità di piantare un piano d' imprese ben'ordito, e concertato, dal quale suole dipendere la felice riuscita delle azioni belliche, insinuò all' Imperadore, che coll' opera del Conte di Uratislau persuadesse alla Regina Britanica la missione del Duca di Marlboroug in Alemagna colle Truppe Inglesi, e con altre al soldo di quel Reame. Venendo questi, si maneggierebbono potentemente non meno che fervidamente le armi contra la Baviera, ed o si debellerebbe, o si costringerebbe l' Elettore, a rinunciare al partito delle due Corone. Tutto però doveva passare sotto rigoroso secreto; affinchè il Rè Luigi non lo penetrasse; e la di lui gran mente non avendone sentore, nemmeno potesse provvedervi in avanti. Il Conte d' Uratislau confidò prima la sostanza del negozio al Consigliero Pensionario, o primo Ministro politico della Repubblica d'Olanda;

indi a Londra paſsò caldi Uffizi colla Regina, perchè veniſſe effettuato il progetto. La Corte d'Inghilterra aveva perpetuamente inculcato, che ſi ſtudiaſſe, e praticaſſe qualunque più deſtra maniera, per acquiſtare l'Elettor Bavaro, a cui eſibiva groſſiſſimo contante, per renderlo ſoddisfatto. Anche parecchi Principi di Germania inculcavano, che ſi teneſſero le vie dolci, ed amorevoli, colle quali ſi ricuperaſſe alla riunione coll' Impero quel Signore; E Sua Altezza Elettorale, uſando di finiſſima politica, coltivava le diſpoſizioni de' ſuoi benevoli, collo ſpargere eſpreſſioni di ſperanza, e col dare buone parole, di non eſſere tanto alieno dall' accomodarſi. Ma chi penetrava il fondo degli affari, conoſceva, che l'Elettore era ſoprammodo allacciato alle due Corone, e perciò ſoprammodo alieno dalla Famiglia Auſtriaca; onde il paſcerſi di ſimili concetti era un preſtare fomento alla ſovverſione degli Stati Imperiali, minacciati da più parti, e ridotti in gran confuſione per gli aſſalimenti, quà de' Gallo-bavari, là de' Sollevati d' Ungheria.

Per tanto il Conte d' Uratislau fu incaricato, di rappreſentare alla Regina Anna, e a' Miniſtri Ingleſi, ch'era inutile, anzi pernizioſo il più aſpettare eſito felice dalle negoziazioni colla Caſa di Baviera, e che la ſola forza era poſsente, ad ottenere il bramato intento. Produſse il Manifeſto pubblicato dall' Elettore, in cui apparivano chiaramente le ſue intenzioni, e ſi deduceva quaſi impoſſibile il più riconciliarlo colla Famiglia Ceſarea. A Londra fu riſoluto, che il Duca di Marlboroug paſsarebbe in Olanda, ove concerterebbe l'affare cogli Stati Generali. Vi giunſe agli ultimi di Gennajo fuor d'ogni aſpettazione. S'adoperò con acceſa attività, per ridurre il negozio a buon termine. Al Milord Ingleſe ſcriſse il Principe Eugenio lettera confidente, in cui gli deſcriveva le grandi utilità, che la di lui improviſa comparſa nell' Impero avrebbe partorito alla cauſa comune della gran Lega. Diceva, lo ſcritto del Principe: Doverſi immitare la Francia, la quale afforzava coi maggiori diſpendi, e con gran copia di Soldati il Duca Bavaro. Per altro quanto la ſuperiorità dell' armi calaſse contra di lui, lo averebbe in poche ſettimane ſoggiogato. La Baviera eſſere Ducato di corta eſteſa. Non avere, che due Fortezze conſiderabili. Il rimanente, Piazze deboliſſime; onde poterſi invadere da più ſtrade con lieve fatica, e diſtruggerlo interamente. Già l'Olanda rimanere ſufficientemente coperta dalle parti del Reno, e della Moſa colle conquiſte, ottenute nelle due paſsate Campagne. Baſtare alla loro difeſa l'Eſercito di quella Repubblica. Ogni altro tentativo contra le linee del Brabante, o ſarebbe difficoltato, come l'anno ſcorſo da quei Generali Olandeſi troppo cauti; o non riuſcirebbe di tanto utile; come la guerra in Alemagna. Per tanto accorreſse egli ſegretamente, e celeremente coll' Eſercito di ſuo comando al Danubio; e prometteva a Sua Eccellenza, come eſso Principe Eugenio vi comparirebbe da Vienna nel tempo mede-

de-

desimo; e gli suggerirebbe, il come aprirsi con facilità l' ingresso nelle viscere delle Terre Bavare, e i mezzi di ridurle in corti giorni a grandi angustie. Essersi lui instruito esattamente del Paese, Città, e posti più rimarcabili. Poterlo per tanto assicurare, che non anderebbe in lungo, il terminarsi quella faccenda nell' Impero, la quale si conchiuderebbe con molta gloria dell' armi di Sua Maestà Britanica, e della prudente condotta di Sua Eccellenza suo Capitan Generale. Allora le Truppe Cesaree, che si trattenevano nell' Austria, nel Tirolo, e nella Boemia, per riparo di quelle Provincie, si spedirebbono in Italia a sovvenimento del nuovo Alleato il Duca di Savoja.

Alcuni Stati d' Olanda s' opposero alla proposta. Ma il Duca di Marlboroug, ritornato la seconda volta di quà dal Mare, parlò alto, e s' espresse, che per ogni modo teneva ordini dalla sua Regina, di comandare le Truppe; pagate da Lei, indepentemente da quelle degli Stati, e che il buon servigio di Sua Maestà voleva, che marciasse alla Mosella. Questa voce d' espedizione militare alla Mosella era stata disseminata per colorire i preparamenti, fatti colà di viveri, e di munizioni; ma nascondeva l' andata più oltre al Danubio, a cui s' accinse nel prossimo Maggio.

In Francia pure la mente provida del Rè Cristianissimo studiava, ed esaminava nel Reale Gabinetto le vie migliori, per trasmettere in Baviera rinforzi di gente, di denaro, e d' attrezzi militari, de' quali tutti grandemente scarseggiava il Duca Elettore. Gli ostacoli del passaggio erano grandemente augmentati quest' anno per il concorso al Reno, e al Danubio di maggiori Soldatesche dell' Impero, colle quali i passi praticati nel Maggio passato; erano più fortemente guardati. Con tutto ciò il Rè Luigi prescrisse al Maresciallo di Tallard ordini così aggiustati, che gli riuscì prosperamente il trasportare quanto vuole, di là dalla Selva nera nelle mani del Bavaro suo Confederato. Giunto il Maresciallo nell'Alsazia, col solito stratagemma di Scmulati attacchi non veri alle linee di Stoloffen, dirimpetto al forte Luigi, e più al disotto, indusse il Principe di Baden, a dividere anche quest' anno le Truppe Alemanne in corpi assai disparati. Colla voce del Signor di Courbebone, passato negli Svizzeri, allarmò que' contorni: vociferando, che la necessità d' ajutare un così degno Alleato, come l' Elettore di Baviera, avrebbe costretto l' Esercito Francese, a prendere il passo per il Cantone di Basilea alla Casa rossa. Queste false voci misero in maggiori dubbietà il Principe di Baden, il quale anche verso Basilea postò nuovamente le sue Soldatesche; conchè il cammino, meditato da' Regj per la Bliscovia, rimase meno guernito di difenditori.

E già le reclute Francesi erano arrivate in Alsazia in numero di tredeci mila, secondo che trovò scritto da Istorico Francese. Allora il Maresciallo valicò il Reno a Brisac, e prima di mezzo Maggio accampò coll'

Esercito di suo comando poche miglia distante da Friburg, Fortezza di Cesare all' imboccatura della Valle di S. Pietro; sotto il di cui Cannone, e per la qual Valle, voleva passare come fece ne' giorni seguenti: Insinuandosi nelle montagne, ascese quelle di Torner, di Holengrave, e di Kalterberg. Indi calò alla sorgente del Danubio, dove erasi inteso, di ritrovarvi il Duca di Baviera. Le strade a traverso que' monti erano diruppate, e precipitose; perciò fu d' uopo impiegare celeremente più migliaja di Guastadori, che ne appianassero, e disimbarazzassero le salite, e discese, massime per più centinaja di carri, che trasportavano polvere, palle, e quantità di equipaggi in tanta copia, che imgombravano una lunghezza di venti miglia. E pure l' attenzione, e la fervida attività, tanto del Maresciallo, quanto degli altri Uffiziali governò sì bene l' affare, che in soli sei giorni tutto trapassò i monti, e fu depositato nelle mani dell' Elettore senza il minimo spargimento di sangue. Mercecchè i pochi Reggimenti Tedeschi, ch' erano sulle alture dietro Friburg, scorgendo un' Esercito intero, venire contra di loro, impotenti a ributtarlo, si rifuggiorono altrove. Ben è vero, che essendo il viaggio asprissimo, e dovendosi muovere con passi violenti, molte delle nuove leve Francesi, oppresse dalla fatica, e da' patimenti, o perirono per malattia, o fuggirono; onde ne capitò minor numero in Baviera.

L' Esercito Gallo-bavaro anch' esso, raccolto tra Ulma, ed Augusta, fingendo minaccie di varie imprese nell' Impero, tutto all' improvviso s' era rivoltato verso la Selva nera, rimontando il Danubio, per favorire la propria congiuntura col Tallard. Il Duca Elettore, che lo conduceva in persona, incontrò a' diecisette Maggio sopra di Villingen il Maresciallo: l' abbracciò teneramente: gli diede mille lodi, e lo volle seco a cena. I due giorni seguenti furono impiegati nel consegnare le reclute, ed altri soccorsi al Conte di Lanion Generale nell' Armata del Conte di Marsin, a cui dovevano distribuirsi, per riempire i Reggimenti, e i Magazzini. Il Tallard offerse a Sua Altezza Elettorale a nome del Rè Luigi o parte, o anche tutte le genti di sua condotta, se le voleva. Ricevette ringraziamenti dell' esibizione, non ammessa dall' Elettore, il quale prestamente s' accinse al ritorno ne' suoi Stati, per avere a' fianchi l' Esercito Imperiale più forte del suo.

Il Principe di Baden, confuso dalla moltitudine di tante voci diverse, sparse artificiosamente intorno a' disegni de' Francesi, era caduto nella persuasione, che questi dovessero assalire le linee di Stoloffen, e le rive più basse del Reno. Per tanto Egli medesimo era accorso colà, per sostenerle. Ragguagliato poi assai tardi delle vere loro intenzioni, e delle mosse, incamminate alla sorgente del Danubio, venne, e tardi arrivò, dove eravi il bisogno, per combattere i Gallo-bavari. Prima che giungesse il General Tungen aveva raccolte a Rottueil vicino a Vil-

Villingen le Soldatesche Cesaree, ed Alleate, superiori di tre in quattro mila Cavalli, oltre una bellissima Fanteria; Il perchè tutti i Generali Tedeschi esclamavano: che si andasse a fare battaglia coll' Elettore, con isperanza di vincere, attesa la superiorità di tanti Cavalli. Quando un ordine inopportuno del Baden avvisò, che s' aspettasse sua venuta. Prolongata la quale per due giorni, svanì l' opportunità di battersi, e si perdette il buon punto di vincere. Poichè l' Elettore, consapevole d' essere inferiore, affrettò il viaggio di ritorno ad Ulma; onde il Principe di Baden, capitato finalmente, e mossosi coll' Esercito, potè appena sopraggiungere la retroguardia verso Stockac coll' uccisione di qualche gente, e depredamento d' equipaggi Gallo-bavari. E quì si risvegliarono le querele contra di questo Principe, sì per essersi lasciato ingannare, senza avere accertate le vere procedure nemiche; sì per aver impedito al Tungen un' occasione propizia, d' azzuffarsi vantaggiosamente col Bavaro, a cui soprastava con tanta possanza di Cavalleria.

Sulla fine di Maggio si staccò da Vienna il Principe Eugenio di Savoja, secondo il concertato col Duca di Marlboroug, per assistergli col consiglio sul Danubio; ove questi allora medesima con fervida celerità guidava i suoi Inglesi, e metteva calore ne' Generali di Luneburgo, e d' Hassia Cassel al soldo dell' Inghilterra, perchè lo rinforzassero speditamente colle loro milizie,

Il Duca era arrivato in Olanda a' ventuno d' Aprile. Risoluto più che mai, d' andarsene in Alemagna, dichiarò la sua ferma volontà a' Signori del governo all' Aja. A' primi di Maggio passò nella Gheldria, e ordinò a quattordeci Battaglioni, e quindeci Squadroni di sua Nazione, di passare la Mosa a Venlò, e a Ruremonda. Concordò col Capitolo di Colonia il passaggio per quell' Arcivescovado. Chiese, che gli fossero mandate dietro le Truppe Danesi, le quali furono condotte dal Principe di Virtemberg in sette Battaglioni, e ventun Squadroni. Comandò, che le grosse provisioni, accumulate nella Mosella, rimontassero il Reno, e se ne facessero Magazzini più all' in sù, per ricavarne la sussistenza.

Ingionti gli ordini, il Marlboroug diede una scorsa all' Esercito Olandese sulla Mosa. Di là a passi sforzati si mosse verso l' Alemagna colla Cavalleria: lasciando al fratello Curchil l' incombenza di condurli a comode giornate la Fanteria. Passato il Reno, e il Meno, dovette tragittare due volte il Necher; e prese campo al Grand' Heppac. Tenne lunghe conferenze con i due Principi di Baden, e di Savoja. Il primo disse a Milord Duca, che veniva molto a proposito, per salvare l' Impero, e dare comodo a lui medesimo, di ristabilire il proprio onore, il quale era stato in gran pericolo di perdere. Il Principe Eugenio soggiunse: Signore, non hò mai veduto Soldatesche pari alle vostre, ne' più propriamente abbigliate, nè meglio in armi, nè con migliori Cavalli. Però tutto questo si poteva conseguire col denaro. Quello però, che più ren-

de meraviglia ; si è certo valore marziale , che apparisce nella presenza de' vostri soldati, simile al quale non hò per anco veduto in altre Truppe . Il Duca di Marlboroug rispose con gentili maniere : che quel valore veniva loro inspirato dalla presenza di Sua Altezza .

C A P O II.

Campagna sul Danubio con le battaglie di Schellemberg, e d' Hocstet.

NElle Consulte tra questi tre Generali si dovettero digerire assai punti. Il primo era, che il Principe di Baden passasse all'Armata Alleata sul Reno, come colui, ch'era pratichissimo di quelle rive, e delle trincee di Stoloffen, con tanta providenza erette dalla di lui industria . Colà vegliasse sopra gli andamenti Francesi. Il Baden vi ripugnò, e pretese , come Generale primario di Cesare , che a lui spettasse l'elegere , qual comando voleva ; e lo volle contra la Baviera, ove sperava di raccogliere frutti più sicuri di vittoria, stante la moltitudine delle Milizie Alleate. Dispiacque altamente al Generale Inglese questo primo impuntamento ; mentre avendo riposta la sua fiducia nell' intelligenza , e nelle direzioni del Principe Eugenio, col quale aveva stretta intima amicizia, dubitava d'incontrare dal Baden remore, ed opposizioni all'imprese , che progettasse. Pure il Principe Eugenio l'acquetò , e lo persuase , che non movesse disdegni; poichè Egli in poche parole lo informarebbe per minuto de'passi, che conveniva fare in assalimento della Baviera; e credeva, che il Baden l'avrebbe seguitato per prudenza, e per decoro del suo buon nome. Esso poi per il bene della causa comune abbracciava di comandare al Reno, su cui prenderebbe le convenevoli misure per occupare i Francesi. Pregò bensì il Principe di Baden , a fargli avere le necessarie Truppe, le quali dal Danubio passassero prontamente al Reno, affine d' averle alla mano nelle occorrenze.

In altri abboccamenti secreti il Principe Eugenio comunicò al Milord Duca i disegni, già da se premeditati, per condurre la Campagna contra l'Elettore; e principalmente l'avvertì, ch'essendo la Città di Donavert porta d'ingresso nella Baviera, veniva fortificata da' Bavari con trincieramenti sul monte di Schellemberg , e però si gettasse esso Duca di primo lancio prestamente, ad espugnare d'assalto i ripari di quel monte cogli Anglolandi; poichè l'acquisto loro , e di quella Piazza spalancherebbe più aditi rimarcabili nel Paese nemico, e lo soggetterebbe alle peggiori devastazioni.

Intorno al comando sul Danubio fu conchiuso, che unendosi all'Esercito Imperiale l'Anglolando , il Baden comanderebbe un giorno , e il Marlboroug l'altro alternativamente . Propose poi il Baden , che prima si man-

si mandasse, a trattare coll'Elettore, per ridurlo ad accordo. Rispose il Duca Inglese: come esso teneva ordine dalla Regina Britanica, non già di negoziare, ma d'adoperare la forza. Fu pure suggerito da tal'uno il fare assedi, come quello d'Ulma; alchè il Duca s'oppose, dicendo: sua intenzione essere, di non consumar tempo in forma alcuna, ma di lanciarsi diritto adosso la Baviera, e combattere l'Esercito Gallo-bavaro.

Sua Altezza Elettorale, dopo ricevuti i soccorsi Francesi, erasi rimesso nel posto inaccessibile dell'anno scorso tra Lavingen, e Dilingen. Perchè temeva di Donavert, aveva ordinato al General Litzburg, di portarsi con un corpo di soldati sull'altura di Schellemberg, che signoreggia la Piazza, e lavorarvi un trincieramento, capace di dieci mila Uomini.

A' ventitrè di Luglio essendosi congiunti gli Eserciti Alleati, s' avanzarono cinque miglia dal Nemico. Avendo trovato impossibile l'assalirlo in quel forte Campo, marciarono più basso all' attacco di Donavert.

Quella Città è di picciolo giro, e a lei sovrasta il monte sopradetto, il quale si stende per il corso di mezzo miglio in circa, e termina in un fondo. Sul dorso tiene un bosco, e d'avanti una valle spaziosa, di là dalla quale s'alza altro colle, che gli stà dirimpetto. I trincieramenti, a' quali si travagliava, non erano per anco ridotti a compimento, e in qualche luogo solo per metà. Tenevano alle spalle due ponti sul Danubio; l'uno stabile per i comodi della Piazza, l'altro aggiuntovi di barche. Quando l' Elettore vide i Nemici incamminarsi colà, vi spedì il Marchese Maffei con altri dieci Battaglioni, e il Maresciallo d'Arco con i Dragoni, i quali giunsero a tempo, d'affrettare il lavoro de'ripari, e di munirli. A Settentrione avevano una selva, ch'era impraticabile per alberi assai folti. A Mezzo giorno erano fiancheggiati dalle mura di Donavert; sicchè il solo lato rivolto ad Occidente era accessibile. Su questo il Maresciallo d'Arco, e il Conte di Monesterollo schierarono i Gallo-bavari; il numero de'quali è controverso, ed almeno v' erano undeci Battaglioni dell'Elettore, e cinque Francesi con due Reggimenti di Dragoni: in circa otto mila soldati, oltre a due mila altri, cioè quattro Battaglioni alla difesa di Donavert. I Francesi furono collocati sulle ale, posto d'onore: i Bavari nel mezzo.

La mattina de' due Luglio il Duca di Marlboroug si mosse il primo verso le linee di Schellemberg in tutta diligenza. Conduceva un corpo di sei mila Fanti de' suoi, mille e cinquecento Granatieri Imperiali, e tre mila Cavalli. Dopo il mezzo giorno passò il fiume Vernitz su ponti, fatti gettare con sollecitudine; e sulle diecinove ore giunse a veduta de' Nemici. Dispose subito l'ordine della battaglia. Il General Goor conduceva i primi, e il General Horn lo sosteneva. Il Principe d'Hassia Cassel era alla testa de' Dragoni. Il Marlboroug, trattosi avanti, visitò i posti. Girò a Tramontana verso la selva, affine di penetrarla, e abbracciare da più

par-

parti il trincieramento; ma la trovò impenetrabile per alberi fortissimi; onde si restrinse, ad assalire il lato rivolto a Ponente. Precedettero furiose scariche d'artiglieria in aspettativa del Baden; finchè il Marlboroug, non vedendolo giungere, per non logorare più tempo, passò all'assalto, tenendosi sulla sinistra; affine di lasciare luogo a' Cesarei, di sopragiungere, ad attaccare sulla diritta più prossima alla Città. Avanzavano i Battaglioni Inglesi ben serrati a lenti passi: alcuni di loro con fascine infilzate nel fucile, per riempire il fosso, e facevano le loro salve. Succedevano altri Battaglioni, e rinovavano con terribile fuoco il conflitto. Gridavano in loro lingua: amazza, amazza. Il sito, ove assalivano, era più arduo per l'altezza del terreno, e delle trincee. Rinforzati da altri quindeci mila Fanti, con sommo impeto replicarono gli attacchi, e i spari della Moschetteria. I Bavari rispondevano con altrettanto fuoco, con cui facevano strage degli aggressori. Erano animati da sì prode coraggio, che alcuni uscivano fuori a scaricare, e l'avrebbero fatto anche d'avantaggio, se con saggia cautela non fosse stato loro proibito dal Generale Maffei. Era scorsa quasi un'ora di mischia sanguinosissima. Quando sopragiunse il Principe di Baden con l'Esercito Cesareo; e vedendo il caldo impegno de' suoi compagni, Egli, e la Generalità Alemanna si posero nelle prime ordinanze: assalendo vicino a Donavert, ove le trincee erano più imperfette. Le guardavano tre Battaglioni Francesi di Tolosa, e di Nettancurt, i quali fatte alcune salve, ed atterriti dalla moltitude de' nuovi assalitori, abbandonarono il posto, e si ricoverarono nella prossima Città. Entrarono tre Battaglioni Imperiali; e movendosi lentamente, vennero sul fianco de' Bavari. Avvisato il General Maffei dell'ingresso nemico nelle linee, corse a quella parte; e nell' accostarsi un gran fuoco d'archibugiate Tedesche gli recise sotto il Cavallo. La Cavalleria Alleata sotto il Duca di Virtemberg, appianate le trincee, s'era cacciata dentro, e faceva impressione, per tagliare la ritirata a' difenditori. Anche gl' Inglesi sforzarono dal loro lato. Il Maresciallo d'Arco, rimanendo quasi circondato, s'affaticò, di ricoverare i Bavari in Donavert, o di là dal Danubio sul ponte di barche. Per disgrazia ritrovò il ponte rotto, e molti de' suoi caduti nel Danubio. La porta della Città era chiusa; onde prima che s'aprisse, molti rimasero uccisi; e la ruina sarebbe stata totale, se un Battaglione del Maffei, e il Marchese di Listenoi co' Dragoni Francesi a piedi non avessero più volte voltato faccia, e tirati assai colpi. Gli altri Gallo-bavari sotto il Signor di Lee uscirono dall'opposto lato ad Oriente, e calarono a Neubourg. Quasi tutt' i Generali dell'Elettore rimasero feriti: Volfandorf, Litzburg, Maffei, e Monasterollo. Il Brigardiere d'Arco, colpito alla gola s'annegò, per non avere forza, da regere il cavallo nel tragitto dell'acque. Il Marchese di Nettancourt per grave ferita perì. De' soldati la perdita fu di tre in quattro mila, tra quali cinquecento prigioni.

Gli

Gli Alleati vi ebbero mille quattrocento uccisi co'Generali Goor, Benhein, e Principe di Beveren, e di più tre mila settento feriti, tra' quali il Conte di Stirum gravemente, onde morì: in oltre i Generali Horn, Palant, Principe Alessandro di Virtemberg, Fustemberg, ed altri. Le ferite del Principe di Baden, del Principe d' Hassia Cassel, del Tungen, e Frise furono così leggieri, che non gl'impedirono il proseguire la Campagna, e il comando. Guadagnarono sedeci Cannoni, alcune bandiere, tende, e del bagaglio. Il Duca di Marlboroug riportò la gloria maggiore del vincere: avendo col suo volere conseguito sopra il contrario parere di molti altri, che s' attaccasse al primo arrivo, nè si prolongasse all' indimani; il che averebbe reso incerto l' esito della battaglia; mentre i ripari sarebbero cresciuti, e sarebbe arrivato il Marchese se di Vieuxpont spedito con nuovi Battaglioni Francesi dal Campo di Dilingen. L' Imperadore testificò al Duca Inglese la sua gratitudine con lettera d'applauso, e d'encomi fatti alla prudenza, consiglio, celerità, e coraggio nell' accorrere lui, e nel combattere intrepidamente a benefizio della Famiglia Austriaca, e di tutto l' Impero: protestandogli impegno di corrispondenza perpetua a'di lui favore.

Sua Altezza Elettore di Baviera, saputa la presa di Schellemberg, decampò; e passando dall' altra parte del Danubio vicino a Donavert, ove gli Alleati lavoravano un ponte sul fiume, commise al Comandante, di ritirarsi col presidio, mettendo fuoco a'Magazzini, e alle case. I Terrieri ne impedirono in buona parte l' effetto, e però vi si trovarono tre Cannoni, il Magazzino di polvere, due mila sacchi di farina, ed avena in quantità. L'Elettore, e il Marescíallo coll'Esercito Gallo-bavaro si collocarono al dissopra d' Augusta tra' fiumi Lech, e Vertach in posto fortissimo, come fu osservato l' anno scorso. Abbisognando di numerose Guarnigioni in Ingolstat, e in Monaco, abbandonarono Ratisbona, Kempten, Neuburg, ed altri passi sul Danubio, che tutti rimasero aperti in potere degli Alleati. La custodia della Capitale fu confidata al Generale Maffei, da cui l'Elettore si prometteva tutte le parti di prode Comandante.

Il Principe di Baden, e Duca di Marlboroug attesero, a ricavare profitto dalla vittoria. Inviarono distaccamenti, a distruggere le trincee di Dilingen, e a presidiare Neuburg. Passato il Danubio, e poi il Lech entrarono nella Baviera, sulle di cui frontiere commisero al Conte di Frise, d'oppugnare Rain picciola Piazza, che fu resa a' sedeci di Luglio dal Governadore Signor di Mercì, libero il presidio con onore di dodeci cariche, smontata però la Cavalleria, ed obbligate le milizie rurali, a non servire contra Cesare. Il Paese fu costretto, a contribuire grani, e viveri per i grossi Magazzini, che gli Alleati dirizzarono nelle Terre migliori. Di là l'Esercito Alleato assai poderoso accampò a Fridberg tra Augusta, e Monaco.

Quivi si misero nuovamente in campo Trattati d' aggiustamento con Sua Altezza di Baviera. Il Rè di Prussia gli aveva proccurati nel passato Inverno senza frutto. Fu detto, che il Conte d' Uratislau, dimorante nel Campo Cesareo, si portasse a certo Monistero per promoverli. Patti vantaggiosi furono offerti al Signor' Elettore: La restituzione del Palatinato; la cessione del Ducato di Neuburg, per cui Cesare soddisfarebbe altrove al Palatino: il governo perpetuo della Fiandra: cinquecento mila scudi, per liberare un pegno giacente in Olanda di tal somma: altro grosso contante in donativo; e se voleva cedere le sue Truppe agli Alleati, ne riceverebbe ampi sussidi. In questo mentre ritenesse Ulma, ed Augusta in ostaggio; finchè fosse soddisfatto del promesso. V'erano pure altre condizioni d' assai utile. Parecchi anche gran Personaggi si lusingarono, che l'Elettore fosse per prestarvi l' assenso. Fu scritto, che Egli proponesse dimande assai alte di nuovi Principati, per le quali non avevano falcotà sufficienti que'Ministri di Cesare, che negoziavano. Finalmente le speranze, mandate dal Maresciallo di Tallard, confermarono l'Elettore nell' unione delle due Corone. Sembrava a lui, che v'andasse del suo gran cuore nel sottoscrivere, pressato dalla forza. Disciolto il Trattato, la Baviera fu data in preda alla desolazione, e agli incendi. Tre mila Cavalli sotto il Conte della Torre pratico del Paese si sparsero per le Terre, Borghi, e Villaggi, mettendo il Paese in fiamme, e depredazioni. Altri mila Cavalli, guidati dal Principe di Virtemberg, e General Fuger, furono distaccati, per augmentare le ruine, le quali giunsero fino alle porte di Monaco.

La Corte di Francia nulla aveva penetrato del nuovo sistema di guerra, concertato tra i Cesarei, e gl' Inglesi; Con tutto ciò il Maresciallo di Villeroi, che comandava nel Brabante, udita la partenza del Duca di Marlboroug dal Liegese, gli tenne dietro con sei mila Cavalli, e diciotto mila Fanti. A' nove di Giugno pervenne a Landau in Alsazia, indi sul fiume Lauter, dove tenne lunghe conferenze col Maresciallo di Tallard, ritornato dalla Foresta nera. I due Marescialli proposero al Rè Luigi, di assalire le linee di Stoloffen, e Bihel, al forte Luigi, e vicino a Filisburgo, nella maniera stessa, colla quale tre anni dopo vedremo effettuato prosperamente il progetto dal Maresciallo di Villars. Speravano di riuscirvi, perchè il Principe Eugenio, venuto a custodire que' posti, non contava allora, che venticinque mila soldati; ed essi vantavano d'averne sessanta mila, benchè per avventura non fossero tanti, ma al più il doppio. Il Cristianissimo ebbe le sue ragioni, per non prestarvi l' assenso. Bensì incaricò il Tallard, di passare le montagne con venti mila Pedoni, e sei mila a Cavallo delle megliori Truppe, tra' quali la gente d' Armeria, per sovvenire l' Elettore. A' primi di Luglio questo Maresciallo traversò co' suoi il Reno ad Argentina, e alcuni giorni dopo lo seguitò il Villeroi con altro Esercito. Congregarono un copio-

pio,

piosissimo convoglio di carri, altri per viveri bastevoli a sei settimane, altri per munizioni da guerra, ed attrezzi militari, altri per otto mila palle di diferente colibro.

Raccolto tutto, entrarono nelle valli, e salirono le montagne della Selva nera per tutte le strade. Il Tallard da Ementing per Valdkirch, ed Eltsac lungo il fiume Eltz ad Hornberg: Il Villeroi per la valle della Kintzing a Bribrac, Halzac Husen. Più centinaja di Guastadori accomodavano le strade. Altre centinaja strascinavano a mano le artiglierie, e ajutavano le salite, e discese, de' carri, gravati da' grossi pesi per cammini disastrosissimi. In sette giorni il Maresciallo di Tallard arrivò poco lungi da Villingen; e la notte precedente a' diecisette Luglio attacò quel luogo da Ponente.

Villingen, piciola Città in sito allegro, ha poco di forte, ed è dominato da un' eminenza, su cui i Francesi piantarono dodeci Cannoni, quattro da ventiquattro, e otto da otto, per far breccia sollecitamente. Continuarono sino a ventuno gli approcci, e le batterie. V' era alla difesa un bravo Comandante con ordini, di resistere validamente, poichè sarebbe soccorso.

Il Principe Eugenio, che osservava i passi de'Francesi, aveva lasciato loro aperte tutte le vie: non volendo perdere gente tra que' monti. Per anco non aveva ricevute interamente le Truppe, che gli dovevano capitare dal Danubio, e specialmente tre mila Cavalli col Principe d'Hannover. Il disordine era accaduto; perchè sperando egli di fermarsi col Marlboroug al Danubio, aveva trattenute colà le milizie del Rè di Prussia, le quali quell' Elettore non voleva, che servissero sotto il Baden. Ora mutato comando, e venuto egli al Reno, queste dovevano seguitarlo, e con loro altra Cavalleria di Cesare, e de' Circoli, in cambio della Danese spiccatasi dall' Olanda, la quale per nuovo ordine del Duca di Marlboroug anderebbe in Baviera. Or mentre si fanno queste permute, il Principe con nocevole tardità dovette sospendere l'effettuazione del suo pensiero, il qual'era di combattere il Tallard, appena disceso nel piano di Villingen. In fatti capitate le Soldatesche attese, il Principe Eugenio si mosse con quindeci mila Fanti, e otto in nove mila Cavalli per dare battaglia al Maresciallo Francese, a cui era superiore di Cavalleria, benchè inferiori di Fanti. Fosse la venuta del Principe, fossero l' istanze dell' Elettor Bavaro, portate in tutta fretta dal Signore di Fomboissard dal Campo Gallo-bavaro d'Augusta, come scrissero i Francesi, il Tallard lasciato l' assedio di Villingen, proseguì la marcia, e passò il Danubio a Dutlingen, ove questo fiume ha il letto con poche acque guadabili affatto; indi lungo la sponda diritta d' esso fiume ad Ulma l' ultimo del mese. Quattro giorni dopo fu, ad inchinare verso Augusta l' Elettore, che lo abbracciò, lo ringraziò del soccorso reccatogli, e lo tenne seco a pranso con altri Ussiziali primari. Fu

poi

poi da' Generali Gallo-bavari risoluto d' andarsene al Danubio, sì per distaccare i Nemici dalla Baviera, sì per mettersi a portata di ricevere nuovi sussidi dalla Francia, de' quali faceva loro d' uopo. Al Signor di Chamarant fu confidata la custodia d' Augusta con otto Battaglioni, e quattro Squadroni. La mattina de' sei i tre Eserciti Gallo-bavari marciarono per Biberbach. Su tre ponti nel giorno de' dieci trapassarono il Danubio a Lavingen, dove si fermarono il giorno vegnente, e nell' altro de' dodeci valicarono il fiumicello, e marasso d' Hocstet: attendandosi la sera più a basso nel campo, che poi diremo di Plintheim, o Blincheim sul torrente Haselaersbroec.

Il Principe Eugenio aveva fatto altresì molti passi. Ristorata la Guarnigione di Villingen, fermò il Conte di Velen con due mila Cavalli, e quattro mila Fanti a Rotueil poco distante, per coprire il Virtembergese, e ricevere altri ordini, che gli spedirebbe. Lasciò nelle linee di Stoloffen sopra dieci mila Fanti, e qualche Cavalleria. Esso con nove mila a piedi, e sette a cavallo s' inviò al Danubio, per colà trasportare posanza superiore a' Gallo-bavari. Col viaggio di comode giornate, per non istancare le milizie, giunse al Danubio più basso d' Hocstet, a cui anche il Principe di Baden, e il Duca di Marlboroug per Aicha, e Schrohenhausen s' erano avvicinati. I tre Generali Alleati tennero assieme consiglio di guerra il giorno de' sei d' Agosto.

Le intenzioni savissime del Principe Eugenio aspiravano: che si congiungessero tutti tre gli Eserciti, co' quali sarebbono stati superiori d' oltre a sei mila Cavalli, e a sei mila Fanti all' Elettore, e a' Marescialli. Soprastando a loro di tanto numero, gli averebbono obbligati, o a battaglia disavantaggiosa, o a dare indietro verso la Selva nera: abbandonando la Svevia, per mancanza di viveri, e per ristrettezza di terreno. Comunicò esso Principe il suo parere al Milord Inglese, che vi prestò di buona voglia il consenso; se non che amendue prevedendo nella moltiplicità de' Capi supremi discordie, e contraddizioni di pareri, giudicarono consiglio migliore, d' allontanare da loro il Principe di Baden: proponendogli l' assedio d' Ingolstat, per cui a Neuburg erano congregate grosse munizioni; Mentre Essi gli promettevano, d' osservare le mosse de' Francesi, e impedirne il soccorso. Il Baden v' acconsentì, e prese sotto il suo comando per l' attacco la Fanteria Cesarea, e de' Circoli, con parte della Cavalleria, in tutto sedeci mila pedoni, e quattro mila a cavallo. Lasciò tre Reggimenti di corazze, e di Dragoni Imperiali con altri di Virtemberg, per augmentare la forza al Principe Eugenio, il quale secretamente concertò col Marlboroug, di venire a giornata coll' Elettore su isperanze ben fondate di vincere. Poichè dispose, che le loro due Armate avessero tre in quattro mila cavalli disopra più, quantunque rimanessero minori di milizie a' piedi. Intorno poi alla maniera di condurre i Gallo-bavari al combattimento, il Principe Eugenio disse al Du-

Duca; che averebbe usato stratagemma, acconcio per tirarveli, simulando di lasciar' esposto a' loro assalimenti il corpo di sua Armata. Quando poi l' Elettore, e i Francesi si fossero avanzati in posto, da non potere più sfuggirla, esso Principe lo chiamerebbe. Per tanto lo pregava a venire in tutta prestezza; poichè congiunti a tempo gli Eserciti, darebbono la battaglia. Non dubitasse di cimentarsi, benchè avessero numero inferiore di Fanteria; mercecchè i proprj Fanti, più avantaggiati in buona ordinanza, e in fermo valore, avrebbono superato i Gallo-bavari nel cimento. Il Generale Inglese, avido di battersi coll' emula Nazione, promise ogni attenzione, ed industria per secondare il progetto. Da loro si separò il Principe di Baden verso Ingolstat, che per l'avanti avevano a Mezzo dì il Generale di Mercì, e a Tramontana il Brigadiere Baldevin. Il Marlboroug campò a Rain colli Anglolandi.

Il Principe Eugenio di buon passo ritornò verso Hocstet alle sue genti. Trovò, che avendo i Gallo-bavari tragittato il Danubio, i Generali a lui subordinati si ritiravano a Donavert. Approvò il fatto quanto a' bagagli, e a parte de' Pedoni; Ma volle con quattro mila Cavalli insellati, e coll'armi pronte fermarsi in vicinanza de' Francesi, per adescarli, ad inoltrarsi più avanti contra di lui. Avvisò nel tempo medesimo il Duca Inglese, che l'opportunità di combattere era giunta; però si desse fretta ad una presta unione delle due Armate; poichè l' attendeva con tutta premura. Il Marlboroug aveva già fatto precorrere il Duca Reggente di Virtemberg con i Cavalli Imperiali, indi il fratello Generale Curchil con dieci mila Fanti. All'alba poi del giorno undecimo d'Agosto fu in punto col rimanente, a seguitare la medesima strada, per la quale valicato il Lech a Raix, e il Danubio a Donavert, la sera medesima si trovò in compagnia del Principe nel Campo di Munster sul fiumicello Kessel a undeci miglia più basso d'Hocstet. Amendue bramavano, di proseguire il viaggio nel giorno dei dodeci, ed occupare la piana d'Hocstet. Avendo però le milizie affaticate dal precedu- to viaggio, si fermarono ad un giorno di riposo; nella mattina del quale i due Generali con grossa scorta passarono, a visitare il terreno più oltre, e s'incontrarono ne' Gallo-bavari anch' essi in mossa, per calare più avanti. Veduto ciò, l' Elettore, e i Marescialli fecero alto: sospettando di qualche novità. Dall' una, e dall'altra parte i Comandanti salirono sull' alture, per indagare la positura, ed il numero de' Nemici. Poco dopo grossa partita Francese scorse con irruzione impettuosa sopra le Guardie del Campo Alleato, a farvi prigionieri, e a ricavare la verità. L'ebbero ben tosto colla notizia, che gli Anglolandi s' erano congiunti al Principe Eugenio. Non sapendo la forza precisa degli Alemanni, ed Inglesi, nascosta quasi affatto dietro a gran bosco, il Duca Elettore colla Generalità deliberò, di tenersi sulla difensiva: schierandosi in campo vantaggiosissimo per la naturale situazione.

Cin-

Cinque miglia al dissotto d' Hochet tra gran bosco ; e il Danubio s' allarga una estesa di terreno, sparsa di colli, e picciole alture, bagnata da più acque, e popolata da parecchie Terre. Questa campagna fu lo steccato della presente battaglia. I Francesi venendo da Ponente occupavano un' eminenza, a piedi della quale correva d' avanti a loro il fiumicello Haselaersbroec, che ha le rive alte sulle quali impaluda quà, e là, e tiene sull' una, e sull' altra sponda alcuni Villagi, tra' quali vi è Plintheim, o Blinheim al Danubio, e Oberklaven nel centro. Squadronarono i Francesi la Cavalleria sull' eminenza: quella dell' Elettore, e del Marsin alla sinistra: e quella del Tallard alla diritta. A quest' ultima mescolarono alcuni Battaglioni di Fanti. Abbasso dell'altura sul fiumicello nel luogo di Plintheim, ripieno di case con Castello, e cimiterio circondato di mura, alloggiarono ventisette Battaglioni, e dodeci Squadroni di Dragoni, cioè più di dodeci mila soldati con ordine di moltiplicare i ripari, e le barricate nelle strade, dietro le siepi, e i casamenti. A canto del luogo piantarono molti Cannoni, per battere di fronte, e di fianco il fiume: difficoltandone, e rendendone sanguinoso il passaggio agli Alleati. Altro nervo di Fanti collocarono in Oberklaven con altri Cannoni, che battessero alla maniera medesima, e incrocciassero i tiri con quegli di Plintheim; sicchè riuscisse pericolosissimo agli Anglolandì, lo stabilirsi nelle basse tra l'uno, e l'altro luogo, e molto più il salire sul monte. Trenta Battaglioni, cioè più di dodeci mila Pedoni Francesi, e Bavari erano all'estremità sinistra dell'Esercito del Marsin vicino al bosco in sito elevato, predominante, e arduo ad assalirsi; Parecchie artiglierie erano disposte ne' siti più adattati, a bersagliare la picciola pianura, e le acque paludose d' avanti.

La Cavalleria Gallo-bavara, situata sull'eminenza, ebbe ordine di osservare la Cavalleria Alleata; E quando la vedesse passare il fiumicello, allora, scendendo con impeto vigoroso dall' altura, l' urtasse prestamente, e la costringesse, a ripassare le acque, e le paludi con disordine, e con perdita. Furono queste disposizioni tutte, assai ben intese, e rogolate con ottima providenza, massime prevalendo essi nel numero de' Pedoni, con i quali sosterebbero la prima carica. La Cavalleria veniva ajutata dall' altura, su cui campava, e da cui conveniva sloggiarla con forza maggiore.

Erano i Gallo-bavari a quello, ch' essi scrissero, ottanta due Battaglioni, e cento quarantasette Squadroni, verosimilmente cinquanta due mila, o poco di più, cioè trentadue mila Fanti Francesi in circa, e cinque mila Bavari, con quattordeci in quindeci mila Cavalli; due mila, e cinquecento de' quali erano dell' Elettore.

Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug aveveno trentadue mila Fanti, e diciotto mila a Cavallo in sessantasei Battaglioni, e centottanta Squadroni incirca. Quest' ultimo comandava a quasi nove mila Caval-

valli, cioè mille cinquecento Inglelesi, due mila Danesi, due mila di Luneburg, e Hannover, mille cinquecento Hassiani: il rimanente altri Alemanni al soldo dell' Inghilterra, ed Olanda. Di più a venti tre mila Fanti, cioè sette mila Inglesi, sei mila di Luneburg, e Hannover, quattro mila d'Hassia: il resto alla paga Anglolanda. Il Principe Eugenio conduceva nove mila a piedi, due terzi Prussiani, e l'altro Danesi, con circa nove mila Cavalli: tre di Cesare: due del Rè di Prussia: gli altri de' Principi, e de' Circoli dell' Impero. Volle il Principe, che l' Esercito Alleato soprastasse di milizie a Cavallo; benchè poi l'avantaggio del numero toccasse tutto al Marlboroug; poichè sapeva, quanto potesse la Cavalleria Francese, riputata la più eccellente d'Europa nelle battaglie, per la forza d'assalire, per il mantenimento dell' ordinanza, e per la prontezza del rimettersi, e del ritornare più, e più volte a nuova carica; nel che non hà pari.

Trascorsa la mezza notte, le Armate Cesarea, e Anglolanda marciarono in nove colonne. Prima di sboccare nel terreno largo, passarono per sito angusto tra il Danubio, e la Selva. Usciti all'aperto, i due Capi supremi convocarono su un' altura i Generali subalterni; e mostrando la situazione nemica, diedero loro ordini esattissimi, e minutissimi, del come contenersi negli assalimenti, e massime d'adoperare con buona regola il fuoco della Fanteria. Indi separatisi, il Duca di Marlboroug si tenne alla sinistra, e il Principe s'incamminò all'insù per viaggio più lungo, e disastroso tra colli, e basse paludose, per mettersi alla diritta vicina al bosco, dove non giunse se non assai tardi. Milord Inglese, che comandava due terzi di gente, abbracciò due terzi della campagna del Danubio fino di là dal Villaggio d'Oberklaven. I Francesi, veduto l' imminente assalto, bruggiarono più Villaggi, e casamenti sul fiume, per togliere il ricovero a' Nemici. Atterrarono il ponte. Infestarono colle numerose batterie per più ore le mosse ostili, e l'avanzarsi, che gli Anglolandi facevano. Richiamarono i propri foraggieri, usciti fuori per fieno, e paglia. L'Elettore, e i due Marescialli s'abboccarono; Convennero del come sostenersi: il Tallard alla diritta, e il Marsin con Sua Altezza Elettorale alla sinistra. Visitate le ordinanze, le trovarono assai ben collocate per un' ottima difesa; giacchè a questa eransi appigliati: lasciando agli Alemanni, e agl'Inglesi l'obbligo di farla da assalitori. Il Duca di Marlboroug piantò due batterie su un colle di quà, e di là dalla strada d'Hocstet, per incomodare i Francesi, e per facilitare a' suoi il tragitto del fiume Haselaersbraec. Mezz'ora dopo il meriggio sette mila Inglesi, e tre mila Hassiani lo passarono: alcuni Battaglioni coll'acqua alla cintura per avere incontrati fossi, e paludi. Assalirono Plinohein con incredibile ferocia. Milord Cust, e Signori di S. Polo, e Fergusson erano i Comandanti. Incontrarono dura resistenza, sì per il numero superiore de' difenditori Francesi, sì per le siepi, casamenti, e ripari da superarsi. Ciò non ostante perseverarono per sei ore nell' assalto, dandosi la muta i Battaglioni nelle scariche: gli uni succedendo

agli altri, e ritornando più, e più volte alla mischia, senza dare tregua agli assalti. La bravura, e l'intrepidezza di questa Fanteria Inglese, ed Hassiana fu summa; e la costanza loro indefessa, nel tenere vivo il fuoco degli archibusi, contribuì molto alla vittoria. Ducento Gend'armi Francesi si scagliarono adosso ad uno di questi Reggimenti: lo roversciarono: e gli rapirono la Colonella. Altro Reggimento d'Hassia, fattosi avanti colli spari de' moschetti li respinse ben addietro. Milord Cutz regolò gli assalimenti de' Fanti Inglesi con arte eccellente, e lodatissima.

Il General Olandese Conte di Noyelles con quattro mila Fanti occupò i casamenti, e le Terre mezzo bruggiate sul fiume. Vi stabilì sopra il ponte diroccato. Ve ne fabbricò varj altri. Rasodò con quantità di fascine alla meglio qualche tratto di terreno fangoso, affine d'agevolare il transito alla sua Cavalleria nello spazio, che corre tra la Terra di Plinoheim, e l'altra d'Oberklaven. Dispose fucilieri sopra alcuni ridossi, e nelle case, i quali colla grandine delle palle fulminassero l'opposta riva del fiume, e impedissero a' Francesi il fermarvisi. Al favore loro la prima linea della Cavalleria Alleata, tra' quali cinquecento Inglesi trapassarono di là, e s' andavano schierando sull'altra riva, sotto il bersaglio fierissimo di molta artiglieria Francese da fronte, e da' fianchi. Quando la Cavalleria del Tallard, calata dall'eminenza, con urto robustissimo la ricacciò di là dall' acqua con disordine, e mortalità. Solo il Colonello Palm con i suoi Inglesi si riparò fortemente, e sostenne il posto contra la Gente d'armi. Sopraggiunse opportunamente, ad afforzarlo dalla seconda linea il General Villiers con mille Dragoni di Luneburg, e Hannover. Amendue si stabilirono così a proposito di là dal ruscello, sicchè per quanto la Gente d' armeria, milizie regie elettissime, replicassero le cariche, fu sempre ripulsata con danno. Altra Cavalleria Francese ricacciò bensì la seconda volta di là dal fiume la Cavalleria Danese, e d'Hannover. Benchè nel tempo medesimo rilevasse danno grave dalle palle de' Pedoni Anglolandi, schierati sulla propria sponda del fiumicello.

Il Duca di Marlboroug, comprendendo, che la somma delle cose dipendeva dal fermarsi di là dal ruscello Haselaersbraec, incaricò il Principe Federico d'Assia Cassel, di gettarsi co' suoi Cavalli nelle paludi, e senza cercare ponti, traversare ordinatamente le acque. Rimise in ordinanza i Cavalli Danesi, e d'Hannover, a' quali aggiunse alcuni Squadroni della riserva Alemanna, che spettavano al Principe Eugenio. Commise al Conte di Noyelles, di passare esso pure la riviera con i Fanti; e tramischiandoli a' Cavalli, salire in loro compagnia l'eminenza. Tutto fu eseguito con prontezza, e diligenza. Il Principe d'Hassia, lanciatosi nelle paludi, quantunque la sua Cavalleria s' infangasse profondamente passò squadronato con felicità quell'acque paludose. Il Conte di Noyelles lo fiancheggiò con quattro mila Fanti. Amendue guadagnarono terreno, e andarono salendo l'eminenza. Tutta l'altra Cavalleria ebbe

be agio di tenere loro dietro, e di formare di là dal fiume due grosse linee, framischiate da Pedoni. Con fatica, e contrasto ascesero, ed arrivarono alla sommità dell' altura, forzando massime coll' ajuto de' Moschettieri il Maresciallo di Tallard co' suoi a dare addietro.

Il Tallard chiamò le brigade della sua Fanteria a sostenerlo. Vi erano fra questi Fanti molti Piemontesi, fatti prigioni in Italia, e passati sotto le bandiere del Rè Cristianissimo, più per necessità, che per volontà. Assaliti per tanto dal Conte di Noyelles colle guardie d'Hassia, e con i Battaglioni di Luneburg, cedettero facilmente, e disordinatisi si roversciarono adosso ad altri Battaglioni, e vi portarono la confusione. Accortosene il Principe d'Hassia, e il General Homspec, con grosso stuolo di Cavalleria invasero la Cavalleria Francese: la fecero piegare nuovamente: e penetrando ne' Pedoni li tagliarono a pezzi, o imprigionarono quasi tutti, ed erano più migliaja, tra' quali il Marchese di Bandeville, i Conti d'Albarede, e di Cabrillant Colonelli.

Il Maresciallo Tallard, vedendosi a mal partito, s' industriò di ritirare la Fanteria dal Villaggio di Plintheim; ma intoppò ne' passi chiusi. Domandò ajuto al Maresciallo di Marsin, il quale rispose, ch'essendo pressato dal Principe Eugenio, benchè si difendesse, non poteva indebolirsi di Truppe. In ultimo si diede a riunire la Cavalleria mezzo sbandata; se non che gli mancò il tempo di ristabilirla. Poichè il Duca di Marlboroug, il Principe Federico d'Hassia, ed altri Generali con più d'otto mila Cavalli lo caricarono sì malamente, che lo spinsero sulle rive del Danubio, ove alcuni cento Francesi annegarono; e il Maresciallo, per non correre la medesima disgrazia, dovette rendersi prigioniere al Signor di Boinemburg Ufficiale Hassiano. Alcuni Generali furono uccisi: alcuni imprigionati. Disfatta la Cavalleria del Tallard, il Marlboroug spinse un corpo di Cavallerià contra il Duca di Baviera; ed esso si rivolse al Villaggio di Plinthein.

Il General Curchil con altri quattro mila Fanti non aveva per anco combattuto; Quindi si pose alle spalle della Terra di Plinthein, e colle artiglierie non meno, che co' Moschetti ajutò Milord Cutz a batterla. Guadagnò più d'un posto, e minacciò i Francesi di piantarvi tanti Cannoni, che gli distruggessero interamente. Non v'era scampo nè a ritirata, nè a fuga per loro. Il Danubio da due parti circondava quella Terra con giro tortuoso. Alle spalle, e sul fianco v' erano assalitori. Il Signor di Denonville, ridotto alle strette più degli altri, capitolò il primo, di darsi prigioniere con alcuni Reggimenti. Milord Curchil mandò tamburi al Marchese di Blansac, che comandava agli altri: offerendo loro buon quartiere; altrimenti i suoi non sarebbero accertati l' indimani, se non a discrezione, poichè il fuggire era serrato affatto. Sulla

ſera tutti accettorono, di renderſi cattivi: compiendo il numero di ventiſette Battaglioni, e di dodeci Squadroni.

Con quanta minore perdita ottenne il Duca di Marlboroug di abbattere, e poco men che diſtruggere tutto l' Eſercito del Tallard: prevalendoſi con accortezza, e con valore del numero ſuperiore di Truppe; altrettanto aſpro, e diſpendioſo riuſcì agli altri Generali il combattere l' Elettore, e il Marſin, aſſiſtiti dalla copia maggiore di Soldateſche, dal terreno alto, dalle paludi d'avanti, e da altri vantaggi. Il Duca d' Olſtein Generale Olandeſe con alcuni Reggimenti a quel ſoldo fu deſtinato, ad attaccare la Terra d' Oberklaven, in cui erano alcuni mila Franceſi. Gli Olandeſi traverſarono più canali coll'acqua ſino a mezza vita; e nell'arrivarvi furono da' Franceſi prontamente ributtati, ed alcuni Battaglioni, tra'quali quello di Goor, disfatti. Il Principe Comandante ferito cade prigioniero, benchè poi foſſe rilaſciato nella ritirata da' Franceſi.

Il Principe Eugenio combatteva più all'insù tra Oberklaven, e il boſco. La ſua Fanteria pugnava ſulla diritta nell'eſtremità accanto la Selva, la Cavalleria ſulla ſiniſtra. Dovette traſcorrere un lungo giro per paſſi ſtretti, ineguali, intralciati d'alberi, prima di giungere al poſto diviſato. Per iſpianare attraverſo le paludi qualche cammino, ordinò parecchie migliaja di faſcine, le quali gettate in quell'inſtabile terreno, lo raſſodaſſero qualche poco. Il viaggio, e il getto delle faſcine fu effettuato ſotto l'infeſtazione di tutta l'artiglieria nemica. Poſti i Squadroni, e i Battaglioni in aſſetto di battaglia, ſi moſſe il Principe colla Cavalleria contra l'Elettore, ed il Marſin. Alla meglio, che gli fu permeſſo, traversò le paludi, e il ruſcello. Ma non potendo per la qualità del ſuolo conſervare l'ordinanza, quantunque faceſſe qualche impreſſione, fu malamente ripulſato. Il Principe rimiſe gli Squadroni, non una, ma due altre volte. Ripigliò il paſſaggio, e l'aſſalto, ma con eſito conſimile; poichè come vincere, quando aveva tanto da ſuperare? Terreno inſtabile: riviera: eminenza: e poi la Cavalleria Franceſe, e Bavara, pari in numero, quaſi tutta groſſa, più poſſente ne' fatti campali; là dove i ſuoi buona parte erano Dragoni. Tuttavia tenne occupati dal canto ſuo perpetuamente i Gallo-bavari; ſicchè non ebbero agio di ſovvenire il Tallard.

L' Elettore di Baviera co' ſuoi due mila, e cinquecento tra Guardie, e Corazzieri fece prodezze. Il Conte di Marſin con i Cavalli Franceſi, ſtati vittorioſi nelle due paſſate Campagne, ſecondò a meraviglia bene li sforzi dell' Elettore. Il Conte di Borgo ſi diſtinſe ſopra degli altri. Per la quarta volta il Principe Eugenio, ricompoſti i ſuoi Ceſarei, ed Alemanni, s'accingeva a nuovo conflitto; quando s' accorſe, che dall' eminenza ſparivano i Nemici. E già a quell'ora la ſua Fanteria era rimaſta vincitrice della Gallo-bavara, quantunque più forte di tre mila ſoldati

al-

almeno; e in terreno posto a cavalliere. I Tedeschi erano Danesi, e Prussiani con alla testa il Principe d'Analt, guerriero animoso, e prode all'estremo, ch'ebbe gran parte nelle vittorie di sua Nazione nella presente guerra. Questo Principe li condusse per siti disastrosi quattro volte all'assalto. Nel primo si tenne sodo. Nel secondo fu ributtato assai addietro. Nel terzo, essendosi rimesso, disordinò, e roversciò la Fanteria Gallo-bavara. Nel quarto proseguendo il vantaggio, e l'incalzarla, la sconfisse gagliardamente. Adoperò un fuoco pronto, e vigorosissimo de' suoi Moschettieri così a proposito, e con tanto disprezzo delle loro vite, che sbaragliò quelli, ch'erano più possenti di numero, e di sito. Nè quì finì la battaglia. L'Elettore, e il Generale Marsin, avvertiti della sconfitta del Tallard, ritirarono in fretta la Fanteria da Oberklaven, e la Cavalleria dall'eminenza prendendo il cammino di Morseling. Il Principe Eugenio cogl'Imperiali tenne loro dietro: premendoli alle spalle. Li costrinse ad abbandonare molte artiglierie; ed era prossimo, a raggiungerli al marasso d'Hocstet, ove i passi erano stretti. Quando il General Hompesc Olandese, mandato dal Duca di Marlboroug in soccorso degli Alemanni, fu il primo ad attaccarlo. Il Duca Elettore con isforzo estremo si fece avanti, e lo ributtò. Ma quando s'accorse, che il Principe Eugenio lo incalzava, provide al suo scampo colla fuga, gittandosi nelle paludi, e perdendo gente con molti stendardi, rimasti in potere de' Cesarei.

Dopo breve riposo a poche ore di là dal fiume d'Hocstet Sua Altezza Elettorale, e il Marescialło di Marsin, co' suoi quantunque in estremo affaticati, e stanchi, viaggiarono tutta la notte a Lavingen, sul di cui ponte, e su altri due lavorati in fretta, passarono il Danubio nel giorno seguente. L'altro giorno furono nel territorio d'Ulma, dove lasciati dieci Battaglioni Bavari, con sei Francesi, e cavate abbondanti provisioni da bocca per sostentamento, s'avanzarono verso la Selva nera a grosse giornate con sommo patimento degli Uomini, e degli animali per il frettoloso camminare. Bruggiarono i grossi equipaggi, per levarsi quegl' imbarazzi, e muoversi più speditamente. Il Principe Eugenio voleva inseguirli colla Cavalleria; e già aveva premesse numerose bande d'Ussari, che gl'infestarono, e gli rapirono bottini, e prigioni. Avendo poi inteso i passi loro sforzati, per non ruinare anche i suoi, s'appigliò a strada più breve verso il Reno. Prima però fu fatta la rassegna della perdita, e degli acquisti. L'esercito vittorioso lasciò sul campo quattro mila cinquecento morti. Ebbe sette mila, e cinquecento feriti oltre qualche prigione. Di Uffiziali di grado il Nazmar Prussiano, e il Bielke Danese. De' Gallo-bavari dieci mila vi perdettero la vita, undeci mila la libertà, ed altri sei mila scamparono feriti. Nobilitò la prigionia il Maresciallo di Tallard, i Generali Marival, Blansac, Valseme: Undeci Brigadieri, nove Colonelli, e poco meno di mille Uffiziali con quelli recisi

ad Hocftet, ed in altre Caftella il giorno dopo. Vi perirono i Generali Conte di Verua, Signore di Clarembault, di Blainville, di Zurlauben, di Vertilli, di Salfiet Bavaro, tre Brigadieri, altri Colonelli. Il Duca di Marlboroug portò in Inghilterra fuoi acquifti cento vent'otto bandiere, e trentaquattro ftendardi. Il Principe Eugenio guadagnò altre bandiere, e molti più ftendardi; il di cui numero non raffegno, per effere vario nelle relazioni. I prigioni furono divifi a giufta metà, e così le altre fpoglie.

Di tal maniera ebbe fine una delle più terribili battaglie, fuccedute da più Secoli avanti. Le forze degli Eferciti erano quafi eguali. A favore de'Francefi militava l'elevazione del terreno, le acque paludofe d'avanti, i ripari delle terre, la foprabbondanza de'Fanti, i condottieri più efperimentati, le milizie più agguerrite, e più accoftumate a vincere. A favore degli Alleati ftavano la copia maggiore de'Cavalli, la fortezza de'Pedoni, l'ardire de'Capitani, maffime del Marlboroug, e dell'Haffia Caffel, l'ingegno, la perizia militare, e la fermezza del Principe Eugenio. Fuvi che incolpò della difgrazia, accaduta all'armi Regie, altre cagioni, a mio credere infufiftenti; avendo la milizia del Rè Luigi operato, quanto poteva afpettarfi nelle circoftanze d'allora. Qualche leggiero fallo è inevitabile. Ne commifero anche i vincitori. La Cavalleria del Tallard fi rimife, e caricò fino a fei volte; Ma come potevano quaranta otto Squadroni de' fuoi, refiftere a più di novanta nemici? Difuguaglianza così enorme, che rende neceffario il foccombere; poichè anche il numero ftanca, ed opprime il valore. Sconfitta pari non aveva rilevata la Francia da un Secolo, e mezzo, cioè dopo quella di San Quintino, che le diede nella Piccardia Emmanuele Filiberto Duca di Savoja Terzavolo del Principe Eugenio, allorchè comandava ad altro Efercito Auftriaco, pofto all'affedio della Fortezza di S. Quintino.

L'Imperadore, certificato, del quanto alla vittoria contribuito aveffe l'opera del Duca di Marlboroug, gli fcriffe lettera di ringraziamento, e v'aggiunfe l'offerta del titolo, e della dignità di Principe dell'Impero, in riconofcenza del copiofo foccorfo, portato, adoperato con ardore a follievo dell'Alemagna. Perchè poi il Duca fi ritirava dall'accettare quell'onore, fe prima non vi concorreva il buon piacere della fua Sovrana, Cefare fi rivolfe alla Regina Anna; e col proprio carattere congratulandofi della vittoria, riportata dal valore del di lei Generale, v'aggiunfe preghiere, perchè fpediffe ordini al medefimo d'accettare il grado offertogli. Vi condifcefe la Regina, e il Duca affunfe la nuova dignità.

Il Signor di Chamarant alle prime nuove de' fuoi disfatti abbandonò Augufta col prefidio di ritorno in Francia: conducendo alcuni Cittadini per oftaggio delle contribuzioni. Il Marefciallo di Villeroi al Reno era rimafto fenza operare, o attendendo gli ordini della Corte, o per avven-

avventura mancando di forze, benchè grandi tuttavia le spargessero i Francesi. Quando a lui giunse un' Uffiziale del Marsin colla trista novella, senza frapporre induggio, inviò il grosso bagaglio a Kel; e il giorno de' vent'uno salì la valle di Ghintzing, indi le montagne di Hornberg, distendendo in varj corpi i Reggimenti di suo comando, per tenere aperte le strade della Selva nera. Pervenne dopo tre giorni ad Uffingen, ove nasce il Danubio, e vi trovò l'Elettore, il quale avendolo accolto nelle sue camere, si protestò, che non ostante il cordoglio per la disgrazia accadutagli in pregiudizio di Sua Maestà Cristianissima, e sua propria, come aveva sagrificato gli Stati, così era pronto a sagrificare la vita, e quanto gli sopravanzava. Nel che dimorerebbe costante finchè vivesse. Le tre Armate furono al Reno sullo scadere del mese, e tosto s'avvicinarono a Landau nella bassa Alsazia, ch'era la prima frontiera capace d'attacco.

I tre Generali Alleati convennero, che si tralasciasse l'assedio d' Ingolstat, quale caderebbe da se medesimo, e si tentasse quello d' Ulma, confidato al General Tungen; Tutti poi ritornassaro al Reno, per ricavare profitto maggiore dalla vittoria. Il primo a giungervi fu il Principe Eugenio, per affrettare il lavoro de' ponti sotto Filisburg; per i quali prima le Truppe, state nelle linee di Stoloffen; poi le venute dal Danubio si facessero strada sull' Alsazia a nuova battaglia contra il Villeroi, disceso allora medesima sul fiume Queich nel territorio di Landau. Gli otto Settembre i due Eserciti Imperiale, e Francese si ritrovarono poco distanti sul confine del Palatinato. Il Villeroi, consigliatosi cogli altri Uffiziali, giudicò meglio, di ritirarsi in fretta ad Hagenau sul Mouter, verso dove fu perseguitato, e maltrattato da grosse bande d' Ussari; i quali in un'imboscata ferirono a morte il Duca di Monfort, e distrussero quella partita di Carabinieri, e di Guardie Reali, che conduceva. Il Principe di Baden circondò Landau. Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug sul Lauter rialzarono le trincee degli anni passati contra qualunque soccorso nemico. Dopo alcuni giorni v'arrivarono le Truppe, lasciate all'oppugnazione d'Ulma, la quale non fece gran difesa, per ottenere una buona capitolazione, accordatale il giorno degli undeci Settembre, con cinque Cannoni, due mortari, ventiquattro cariche da schioppo, e la sicurezza de' molti ammalati, e feriti rimastivi. Vi fu trovata grossa artiglieria, e assai munizioni.

CAPO III.

Campagna seconda dell' alto Reno colla presa di Landau.

LAndau Piazza di quella forza, che fu descritta, teneva al presente un presidio maggiore degli oltre passati, cioè almeno sei mila soldati con un' eccellente Governatore il Signor di Laubania con Uffiziali, e Minatori esperti. L' Elettor Palatino a calde istanze ne propose l' assedio. Gli Stati contigui al Reno, per liberarsi dalle molestie, che loro dava, offerirono di contribuire il bisognevole, che in parte poi mancò, e in parte tardò a capitare. Il Rè de' Romani, partito da Vienna, inclinava di ricuperare una Piazza, già conquistata dalla sua presenza. Il Principe di Baden la desiderava per la sicurezza dell' Alemagna, e delle linee di Stoloffen suo lavoro, e propugnacolo del suo Marchesato. V' erano altre imprese più facili, e più importanti, come fare irruzione ne' paesi bassi Spagnuoli, o distaccare grossi soccorsi per il Duca di Savoja. Tuttavia prevalendo l' autorità, e la compiacenza di sì gran Principe, fu fissata quell' oppugnazione, che non poteva, se non essere lunga, e per il numero de' Difenditori, e per la lentezza solita degli Stati Alemanni, nel somministrare gli attrezzi militari. Anche gli Ingegneri, affettando di avanzare ben riparati dalle sortite, travagliarono con mano tarda, e moltiplicarono i lavori delle trincee. E' vero, che resero inutili le sortite di que' di dentro, costringendoli a rientrare ben tosto, percossi malamente dal fuoco pronto de' Cannonieri, e de' Moschettieri aggressori. Sventarono ancora assai mine, prima che giocassero. Il Rè de' Romani arrivò a' ventidue, complimentato da' Generali primari, e salutato con salve Reali. Visitò l' attacco, ch' era al solito luogo contra i bastioni, e cortina della porta di Francia. Le lunette furono prese, e riprese per assalto. La strada coperta fatta volare con più mine, e guadagnate prima gli angoli esterni, poi gl' interni con la zappa. Lo stesso fu fatto al rivellino. Il gran bastione, o contraguardia della diritta fu occupato dagl' Imperiali coll' occasione, che un picciolo magazzino francese di polvere, e di granate, ivi riposto, andò in aria per fuoco appiccatovi, che uccise, e stroppiò da ducento presidiari. Il bastione della sinistra fu espugnato da' Prussiani due giorni dopo, nel quale appunto gli assediati chiesero di capitolare, e fu a' venti tre di Novembre. Il Signor di Laubania ottenne tutti gli onori militari, e lodi grandi in universale per l'ottima difesa. Visitava indefessamente i posti. Regolava con buona economia l' uso delle munizioni. Sostentava i ripari fino all' ultimo. Praticava picciole sortite notturne.

Agli undeci d' Ottobre da colpo di bomba fu coperto di tanta terra, e pie-

e pietre, che rimase sfigurato, acciecato, e ferito nel basso ventre. Giacendo a letto, afflitto da dolori, voleva essere informato di tutto: dava ordini buonissimi per tutto. Non potendo coll' esempio, colla voce animava gli Uffiziali, a tenere fermo fino agli estremi. Uscito dalla Piazza, fu ricevuto dal Rè de' Romani con dimostrazione di stima, e poi di compatimento per la disgrazia, accadutagli nella perdita della vista.

Il Principe di Baden, che resse l'assedio, fu in perpetuo moto, per tenere veglianti, applicati, ed accaloriti nel travaglio soldati, e i guastadori. Vi ebbe due mila morti, e quattro mila feriti. Gli assediati ve ne lasciarono da tre mila, e cinquecento. Le forti batterie di Cannoni, e di Mortari, non meno che le molte mine degli Alemanni ruinarono loro assai gente. Il Principe Eugenio si fermò sul Lauter, per ostare a' soccorsi. Il Duca di Marlboroug vi dimorò qualche tempo. Poi avendo chiamato dal Liegese un distaccamento d' Olandesi, con grosso corpo venne alla Mosella: s' impadronì di Treveri, e di parecchie picciole Piazze, nelle quali, e nel Palatinato distribuì l' Esercito a' quartieri d' Inverno. E perchè la navigazione della Mosella veniva interrotta dal Castello di Taerbac, vi pose all' assedio il Principe d' Hassia Cassel. Questo Forte, eretto su sasso vivo, si rende inaccessibile quasi da ogni lato. Cinto a' quattro di Novembre, tentato con due assalti, respinti bravamente dal Governadore francese Signor di Raignac, si arrese solamente a' diciotto Decembre dopo moltiplicate le batterie: dandosi al presidio i soliti onori, e due pezzi di ferro. Vi fu ucciso il Baron Trogne valente Ingegnero.

Nel tempo dell' assedio di Landau succedette altro fatto. Il Principe Eugenio, occulatissimo nell' indagare, e nello scoprire lo stato de' Nemici, seppe che nel vecchio Brisac v' era poca guarnigione, dalla quale esigendosi tributo di fieno, e lavoro da' Contadini del Territorio, sovente le porte non erano molto guardate. E però spedì al Governadore Cesareo di Friburg istruzioni colle quali ne tentasse la sorpresa. E' questa una facenda, che richiede Capitani esatti, e diligenti, nel non preterire le massime industrie, ed attenzioni, valevoli a riuscirvi; e però pochissimi ne sono capaci. Il Governadore accomodò più carri con coperte di fieno, sotto le quali si nascondevano armi, e granate. I conduttieri erano Uffiziali, vestiti alla contadinesca. Con loro venivano de' soldati in sembianza di paesani guastadori. I carri, favoriti da folta nebbia, entrarono sul ponte della porta nuova, e vi si fermarono. Un Uffiziale francese nominato Bierne sopraintendente all' opera percosse col bastone un Tedesco, perchè tardava a mettersi al lavoro. Il Tedesco, impaziente dell' offesa ricevuta, corse ad un carro: vi levò de' fucili, ed eccitando i compagni, cominciò fuor di tempo a sparare. Gli assalitori uccisero quelli, ch' erano nel rivellino, e sul ponte levatorio. La Guardia

dia della porta gridò all' armi. La sentinella dissopra tagliò la saracinesca, e la fece cadere. Seguirono molti colpi negl' intervalli de' travicelli, che compongono la saracinesca tra le guardie di dentro messe in armi, e i Cesarei. Il rumore fece accorrere il Comandante Signor di Raousset, e altri Presidiari, i quali salendo sulla muraglia, e ne' fianchi de' Bastioni vicini, costrinsero colle archibugiate gli Alemanni a partirsene. La loro Cavalleria aveva sbagliata la strada; onde non giunse a tempo, se non per coprire la ritirata de' suoi il giorno de' dieci Novembre.

Al Campo di Landau fu sottoscritto un Trattato tra il Rè de' Romani, e l' Elettrice di Baviera nel quartiere d' Ilbersheim a' sette Novembre coll' opera de' Ministri delegati. L' Elettrice per l' assenza del Marito avendo assunto il governo degli Stati, mandò il suo Confessore Gesuita al Principe di Baden, progettando accomodamento. Il Principe consigliò, che si ricorrese a Vienna, ove l' Imperadore dotato di gran clemenza, avrebbe accomodati gli affari. Cesare rimise il negozio al Re de' Romani. In Baviera fu lasciato il General Erbeville con poche milizie più a difesa delle Terre acquistate, che ad offesa, per risparmiare a' popoli la desolazione, e dar tempo al maneggio. Il General Bavarese Vechel, o avesse ordine dall' Elettore, o giudicasse di lui buon servigio, uscì in campagna con sei, o sette mila Uomini. Minacciò Ratisbona, e tentò delle ostilità. Lo stesso praticò il presidio d'Inglostat. Tali procedure, irritarono il Rè de' Romani, che spedì all' Erbeville alquanti Reggimenti di Cavalleria, da opprimere quel Ducato. Giunti i quali l' Erbeville s'avvicinò a cannonare Straubingen picciola Città sul Danubio: minacciando ferro, e fiamme al paese. L' Elettrice mandò ad intavolare aggiustamento, e sulla fine d' Ottobre si concordò, che tanto quella Piazza, quanto Passavia fossero cedute a' Generali di Cesare. Le Truppe Bavare si ritirassero di là dall' Iser. Per gli attentati delle Soldatesche Bavare peggiorarono le condizioni del Trattato col Rè de' Romani, maneggiati dal Consigliere Neusoner: e fu necessario convenire, che tutte le Fortezze, cogli arsenali, armi, e munizioni si consegnarebbero a Sua Maestà Imperiale. Tutti i militari sarebbono cassati alla presenza de' Generali Cesarei; e i Naturali del paese giurerebbero, di più non servire contra gli Alleati. Si restituirebbe il tolto nel Tirolo, e sue dipendenze: liberati i prigioni: licenziati i pochi Francesi con passa-porto. La Signora Elettrice avrebbe il governo di Monaco, e suo Territorio con quattrocento guardie. Le nuove fortificazioni di quella Città si demolirebbero, lasciando la Città nell' anticho stato. Essa prometteva, di non permettere niuna trama pregiudiziale alla Casa d' Austria, e all' Impero. Bensì di contribuire tutto al mantenimento della pace, e pubblico riposo. Se poi voleva portarsi altrove, se gli darebbero i necessarj passaporti. Agli Stati dell' Elettorato si conservarebbero gli antichi privilegi.

In Decembre il Principe Eugeniò passò a quelle parti; colla destrez-

za, e colle minaccie ridusse ad effetto il Trattato. Soddisfatte le paghe a' soldati Bavari, evacuarono le Piazze. Quegli, che s' arrolarono sotto le bandiere di Cesare, furono chiamati in Ungheria. Il Ducato soggiaque a grosso quartiere d' Inverno per le Truppe destinate in Italia.

Il Duca di Marlboroug fece una scorsa a Berlino, per ottenere dal Rè di Prussia un buon corpo di Soldatesche al soldo Inglese, da mandare in Italia. All' Aja, e a Londra ricevette, quanti mai onori seppe desiderare. Vi condusse prigioni i primari Uffiziali Francesi.

CAPO IV.

Campagna de' Paesi bassi, e affari di Francia.

SUlla Mosa, e nel Brabante non vi fu azione di rimarco. L'Esercito Olandese rimase assai superiore a' Gallispani dopo la partenza del Maresciallo di Villeroi. Il Signor di Avverquerc lo dirigeva. Furono proposte varie imprese, e specialmente d' espugnare le linee verso la Meagna. A' primi di Giugno vi si avvicinarono. Il General Dopf v' entrò a Meldorp, e a Vascige. Chiese d'essere sostenuto, e che l'Armata, s'avanzasse con sollecitudine, per spalancare l'apertura fatta. Di là a poco ebbe ordine, di ritirarsi, e svanì la faccenda benissimo incamminata. L'Avverquerc teneva da' suoi Signori delle istruzioni secrete, di stare sulla difensiva, e di nulla arrischiare. Questo gli bastò, per renderlo timoroso di tutto, e per trascurare varie opportunità, di disfare quelle linee, e di avantaggiare molto sulla debolezza de' Francesi, inferiori non poco nel numero, e nelle qualità delle milizie. Lo stesso tentativo fu rinovato nel Luglio dal Baron di Trogne, che penetrò due volte quelle linee, e non rinforzato a tempo, fu costretto a recedere.

Il Marchese di Bedmar comandava li Gallispani, il quale tenendosi dietro alle linee, e scorrendo quà, e là colla Cavalleria, s' ingegnò di tener' indietro i Nemici, e vi riuscì. Un Corpo d'alcuni mila Anglolandi bombardò Namur dall' eminenza di San Barlam. Il Signor di Ximenes Governadore vi rispose con molte artiglierie dal Castello, e dall' alture di Bouge. Altro corpo mise in contribuzione Dinant, e il paese tra Sambra, e Mosa. Il General Spar espugnò in Fiandra il forte Isabella: licenziati gli Uffiziali, e ritenuti prigione i soldati. Essendo venuto a' Francesi dal Reno un rinforzo di cinque mila Fanti, e mille Cavalli in circa, la Campagna finì senz' altro operare. Solo al Duca di Marlboroug furono trasmessi alcuni Battaglioni, e Squadroni che operarono colà.

Il Duca di Baviera, onorato in Argentina, e nella Città del Rè Luigi con ossequi Reali, passò al governo de' Paesi bassi Spagnuoli. Propose al Maresciallo di Villeroi venuto colà, di combattere l' Averquerc

cogli

Anglolandi, perchè inferiore di Fanteria. Negò il Marefciallo, d' acconfentirvi, fcufandofi, perchè quefti lo foprastava di Cavalli, che nelle battaglie in aperta campagna poffono il più. Il Rè Filippo conferì all' Elettore la dignità di Vicario Generale fu quelle Provincie, e provide il Marchefe di Bedmar col governo della Sicilia.

Il Rè Criftianiffimo vide queft' anno oggetto di molta fua confolazione; e fu la nafcita d' un pronipote, figlio del Duca di Borgogna, che intitolò fubito Duca di Bretagna. Il Principino venne alla luce fulla fera de' venticinque Giugno; e fu ben tofto decorato col collare dello Spirito Santo. Ne furono refe a Dio folenni grazie col *Te Deum* nella Metropolitana di Parigi, a cui affiftettero le Corti fovrane, ed altri Tribunali. La Città di Parigi pubblicò le fue allegrezze con machina, e con fuochi d' artifizio, circondata da cartelloni, efpreffivi i fentimenti di gaudio, e i voti di quella Capitale per la perpetua felicità della Cafa Reale. La folennità durò tre giorni.

Il Clero, tutti i Corpi, i Collegi fegnalarono la loro divozione con canti particolari di grazie all' Altiffimo in altre Chiefe, con illuminazioni, e col volo copiofo di fiamme artifiziali. L' ingegno degli Oratori, e de' Poeti, tanto nazionali, quanto ftranieri produffero ful nobile argomento orazioni, e poefie belliffime, prefentate a Sua Maeftà, la quale graziata da Dio di lunghiffima vita, e d' impero, privilegi rariffimi a contarfi ne' Monarchi, godette ancora fotto gli occhi fuoi la continuazione della propria difcendenza fino alla quarta generazione.

E' vero, che il nato bambino non terminò il decimo mefe del primo anno, effendo morto nel futuro Aprile; pure afficurò la fecondità della Madre Duchefsa di Borgogna, e promife ulteriori parti, che dipoi germogliarono più robufti, e più durevoli; l' ultimo de' quali ammira, e venera prefentemente ful Soglio delle Gallie il Mondo tutto nella perfona del Rè Luigi XV. e fi rallegra di faperlo benedetto dal Cielo con duplicata prole mafchile. Fratanto la nafcita del Reale Pargoletto erede della Corona refe meno fenfibile alla Francia il dolore della fuffeguita disfatta d' Hocftet. Il Rè Luigi, che nelle guerre paffate moftrò fortezza nell' armi; coll' efpugnare di prefenza molte Piazze, alcune delle quali affai forti; nella guerra prefente combattuto in varj incontri da nemica fortuna, fece fpiccare una più nobile, perchè Criftiana fortezzza di fpirito, fermezza d'animo, e predominio di fe medefimo nelle cofe avverfe: alzando il cuore a Dio: dominando i moti delle paffioni, e foggettando le alterazioni degli affetti con fodezza, e coftanza alle ordinazioni fovrane del Divino beneplacito. I di lui penfieri fi fiffarono nel provedere alla paffata difgrazia con nuovi armamenti per la guerra, e con follecite induftrie, per procacciarfi la pace, fpargendo a tal fine femi d' ulivi pacifici, ove giudicava, che potefsero meglio fruttificare.

CAPO V.

Campagna di Lombardia.

LE Truppe delle due Corone furono nel corrente anno così numerose in Italia, che poterono condurre a buon fine quattro assedi; due de' quali furono attorno Piazze delle meglio fortificate, e munite. Il Duca di Vandomo, supremo loro Capo, dopo d' avere riempiti i Reggimenti colle nuove leve, venute sollecitamente per Mare, divise le sue genti in due Eserciti. Ritenne il maggiore per se a' danni del Duca di Savoja, e confidò l' altro al gran Priore suo fratello, per disloggiare gli Alemanni dal basso Mantovano. Questi erano in poco numero; non avendo potuto l' Imperadore, spedir loro i necessarj rinforzi, che tratteneva nel Tirolo, e nelle frontiere dell' Austria contra il Duca di Baviera, come anco sul confine dell' Ungheria contro a' Sollevati. Era venuto dal Piemonte per Genova, e Fiorenza il giovine Principe di Vaudemont, a comandare in Ostiglia, e Revere, Terre l'una, e l'altra aperte, se non in quanto le valli Veronesi coprono la prima, come fu narrato: e Revere nell' anno decorso fu circondato da alzata di terra a pura apparenza senza niuna forza; dimodochè avvicinandovisi il gran Priore con tre mila Cavalli, nove mila Fanti, e quaranta nove compagnie di Granatieri li dodeci d' Aprile, lo trovò abbandonato: contenti gli Alemanni d' alcune scariche di moschetteria; dopo le quali s' imbarcarono per Ostiglia. Ivi un mese dopo a' dodeci di Maggio terminò suoi giorni Carlo Tommaso Principe di Vaudemont, unico figlio del Governadore di Milano con amarissimo dolore del Padre, e della Madre, e con sentimento universale di tutti, per essere Principe di maniere amorevoli, di esperienza guerriere, e d' inclito valore. Per il trapasso del Campo Imperiale di là da Pò, rimasta separata la Mirandola, alcuni Battaglioni Francesi la bloccarono. Il giovane Duca Francesco Maria Pico, vedendo le poche forze de' Cesarei, e come il suo Ducato cederebbe nelle mani del Rè Luigi con la totale sua perdita, persuaso da D. Tommaso d' Acquino suo zio Principe di Castiglione Napolitano, e Generale di Filippo V. al Campo di S. Benedetto, abbracciò il partito de' due Rè: e pubblicò Manifesto con le raggioni, che lo inducevano a così fare.

Il Conte di Konigsec, rimasto al governo di quella Fortezza, la custodì con oculata vigilanza, e la sostenne contra gli assalimenti di bombe, con le quali fu tentata.

I Generali Erbestein, e Bagni, poi il Conte di Leiningen, venuto d' Alemagna, a reggere il Campo d' Ostiglia, accrebbero le fortificazioni a Ponte molino. Al dissotto di Legnago, Piazza Veneta, sulla strada di Carpi, e di Castagnaro, munirono alcuni Forti, che serravano il cammino

no tra le valli, e l'Adige, per non perdere la comunicazione col Polesine di Rovigo, Veronese, e Trentino. Nella prima metà di Giugno il gran Priore attaccò il posto di Serravalle, antemurale d'Ostiglia al dissopra tra il Pò, e le valli. Due altre Torri d'antica, e robusta struttura, una grande opera a corno, un buon canale d'acqua, ed altri ripari difendevano quel posto. Furono dirizzate da' Francesi parecchie battarie, anche in certa isola del Pò per batterlo di fronte, e di fianco. Gli approcci furono avanzati a tiro di pistola. Però la presa d'Ostiglia, e di Serravale succedette per altra parte nel modo che diremmo.

Il Mantovano confina collo Stato Pontificio Ferrarese in varie maniere; una delle quali si è lungo la corrente del Pò; poichè per quasi venti miglia la sponda diritta del medesimo Pò, ove sono Carbonara, le Quadrelle, ed altre Terre, appartiene al Ducato di Mantova. Ma la sponda sinistra, che vi sta dirimpetto, ove sono Melara, la Massa, e parte di Figarolo, spetta al Ducato di Ferrara. Ostiglia, ove volta al Ferrarese, come fu notato gli anni scorsi, non è difendibile, perchè vi manca il riparo delle paludi, che la coprino a quel lato. Gli Imperiali, temendo, che i Francesi passassero il Pò più basso sul terreno Pontificio, tenevano guardate le rive Papali con corpi di Soldatesche, e con artiglierie a Melara, e a Figarolo, per attraversarne il transito. Anche i Francesi vennero su quello del Papa alla Stellata, e al Bondeno. Per *tante* Truppe straniere essendo andate a Roma querele, e doglianze de' popoli sudditi alla Chiesa, Sua Santità mandò ordine a' propri Ministri di Ferrara, che intimassero all'una, e l' altra parte l'uscita dalle Terre Ecclesiastiche sotto minaccie di pene spirituali, e d'assalire la parte ripugnante: unendosi a quella, che ubbidisse.

I Cesarei esibirono la ritirata; purchè i Generali del Papa con i loro soldati, ed artiglieri guernissero i Luoghi medesimi, ed ostassero al transito.

Fu stabilito un compromesso nelle mani del Sommo Pontefice, ed obbligatisi reciprocamente gl' Imperiali, ed i Francesi, d' uscire dal Territorio Papale, nè più tornarvi. I secondi ricedettero dalla Stellata, e i primi consegnarono alle Soldatesche, venute da Ferrara, le sponde del Pò, e massime Figarolo, ove queste piantarono buoni corpi di guardie, e dei Cannoni. Vi rimaneva in Figarolo un spazio di terra, che anticamente fu isola di ragione de' Duchi di Mantova. Ma deviata la corrente del Pò, quel terreno non più isola erasi congiunto alla terra-ferma del Papa; tuttavia soggiaceva al primo Padrone Gonzaga. Chiamasi il bosco del Papino. Per non entrare nell' altrui giurisdizione, non accettarono quel luogo gli Uffiziali di Roma; onde colà dimorò il Generale Visconti alle guardie con ducento Corazze. La Generalità Francese; dopo la metà di Giugno discese alle Quadrelle in faccia a Frigarolo. Il Generale Pontificio Marchese Paoluci, che dimorava alla Stellata, fu persuaso da' suoi

di

di portarvisi, per ossequiare Sua Altezza il gran Priore. Venuto alle Quadrelle il Paoluci, udì dirsi, che la notte seguente le Truppe delle due Corone passerebbono a Figarolo. Dimorarvi tuttavia gli Alemanni. Il buon servigio delle loro Maestà volere, che fossero cacciati i Tedeschi, ovunque si ritrovassero. Promettersi, che il rispetto dovuto alle milizie di Rè sì grande, riterebbe i soldati del Papa dal offenderle. Lo stesso offizio fu passato nel giorno medesimo in Ferrara col Cardinale Astalli Legato, che altamente si dolse col Generale Francese della soperchiaria, dissegnata (disse egli).

La notte precedente alla Natività di San Gio: Battista dietro ad isola contigua alle Quadrelle, furono radunate da' Francesi assai barche, trovate colà, o discese per il Panaro. Vi presero l'imbarco alcune centinaja di Granatieri Gallispani, ed altri Fanti. Sul fare del giorno portati dalla corrente, s'accostarono alla riva di Figarolo, gettarono granate sul lido, ov' erano i Papalini. Saltati in terra, occuparono due Cannoni del Papa, e alzarono trinciere. L' Ufficiale Pontificio, stordito dal fatto, non vedendo comparire il Generale, che sapeva essere passato nel Campo del gran Priore, stette irresoluto, a qual consiglio appigliarsi. Sopraggiunse il General Visconti con i duecento Corazzieri. Ricevuto a colpi di moschetaria Francese, per giustificazione del fatto levò, e condusse seco due Cannoni di Ferrara, e alcuni soldati Ferraresi, dalla deposizione de' quali formò scrittura autentica, che trasmise a Vienna. A Mezzo giorno passò il gran Priore con altre Truppe, e piantò campo. Dopo tre giorni salì ad Ostiglia, già lasciata dal Generale Leiningen, che fatti volare i Forti di Seravalle, e di Ponte Molino, ritirossi ordinatamente colle Truppe Cesaree prima di là dal Tartaro, poi di là dall' Adige. Indi passò sul Trentino, spedite l' artiglierie per le strade meno disastrose alle montagne.

Tre mesi dopo essendosi ristorato, ed accresciuto dalle genti Austriache, non più necessarie nel Tirolo, e nell' Austria per la vittoria d' Hocstet, fece ulteriori passi, che fra poco spiegheremmo.

La Corte Cesarea proruppe in amare doglianze per il passo del Pò ottenuto da' Francesi, e per il posto d'Ostiglia perduto, del che ne divulgò pubbliche scritture. Il Santo Padre Clemente, che aveva operato con candida lealtà ad unico sollievo delle proprie Terre, e si credeva sicuro della parola datagli, si studiò di rendere ragione del fatto. Mandò a rilevare processo sopra de' suoi Comandanti posti prima in arresto, e fece costare: come tutto era seguito per opera dell' altrui violenza, nè i suoi Uffiziali avevano prestato consenso, nè tenuto mano a quel fatto.

Il gran Priore di Vandomo rinforzò il blocco della Mirandola sotto la direzione del San Fremont; ed esso con l'Armata, passò sul dominio Veneziano. Pretese di costringere la Repubblica, ad impedire il ritorno de' Tedeschi in Italia. Il Marchese di Pralin se ne spiegò col Proveditor gene-

generale Molino in Verona; e lo stesso gran Priore denonziò il medesimo al Signor di Giansic Uffiziale Veneto, mandato con lamenti dal Proveditore; a cui fece protestare, che l' armi de'due Rè non si ritirerebbero dagli Stati di San Marco, finchè gli Alemanni fossero a portata, di rientrarvi.

Il Duca di Vandomo sotto Vercelli confermò lo stesso al Giansic, che vi fu spedito con doglianze consimili. Il Senato di Venezia, costante nella Neutralità promessa a tutte le Corti, inviò all' Ambasciadore Tiepolo in Parigi un Memoriale assai forte, da presentarsi al Rè, o al Marchese di Torcì Segretario di Stato, il quale vedutolo disapprovò le azioni del gran Priore, e confermò pieni attestati d' amicizia del suo Rè col Senato Veneziano. Risuonarono in tanto le disgrazie replicate degli Eserciti Gallo-bavari in Alemagna. Onde il gran Priore, comprendendo, che l'indifferenza, o l'inimicizia di sì gran Prencipe, come la Reppubblica Veneta, poteva lasciar correre, o precipitare in Italia gli avvantagi delle due Corone, alle quali non compliva irritare i benevoli, e moltiplicare gli avversarj; perciò verso la fine d'Agosto rientrò affatto sul Mantovano.

Il Generale Leiningen, accresciuto dal Guttestein con le genti levate dal Tirolo, dopo la metà di Settembre discese sul Bresciano a Gavardo, alle fauci di quelle Montagne, per mezzo alle quali corre il fiume Chies. Il Duca di Savoja implorò costantemente questa diversione; perchè il Duca di Vandomo diminuisse di forze, e dovesse, come poi fece, distaccare Battaglioni, e Squadroni a tutela del Mantovano, e ad accrescimento di potere per il fratello gran Priore, il quale ritornò a Meldole, e vicinanze; finchè augmentato di Truppe, entrò esso pure nel Territorio di Brescia; e lungo il fiume accennato occupò Montichiari, e Calcinato. Diede la scalata al Castello di Carpanedolo, e v' entrò. S' impossessò di Desenzano, Terra assai grossa, e strinse con blocco Lonaio, altro luogo di polso; che dopo varj tentativi, ed aguati dovette lasciar' in pace per la vigilanza, e per la risoluzione de' Comandanti Veneti. Il Conte di Leiningen, veduti i Francesi in Desenzano, mise guarnigioni in Salò, Capitale della riviera, e vi fortificò quelle venute. Il gran Priore, reso più copioso di Soldatesche, s' affaticò per restringere i viveri agli Alemanni. Armò in corso sul Lago tre grosse barche con Cannoni, e con milizie. Si collocò nella Terra di Sermione, e spedì grosse partite per disturbar loro le vettovaglie.

Un corpo d' Imperiali era passato di quà da Montebaldo tra Rivoli, e Garda. Lo stesso gran Priore, uscito da Mantova allo scadere del Gennajo prossimo con artiglierie, salì a combatterlo, e lo danneggiò gravemente: riportandone bandiere, e stendardi. Il Conte di Medavi, ad inquietare li quartieri Tedeschi sul Bresciano, distaccò con alcuni cento Cavalli il Conte di Lautrec, che fu disfatto da' Cesarei colla di lui prigionia, e con ferita mortale.

CA-

CAPO VI.

Campagna di Piemonte cogli assedi di Vercelli, Susa; Miria, e Verrua.

A' Danni del Piemonte conduceva il Duca di Vandomo un florido Esercito, copioso di ventisette mila Fanti, e nove mila Cavalli: Le di lui prime mosse uscirono da Casale, in faccia al quale di là dal Pò il Duca di Savoja alloggiava in Trino, ed altre Terre col grosso delle sue genti, e degl' Imperiali. Fu giudicato da altri Generali pericoloso l'attentato, di tragittare il Pò d'avanti al Nemico. Ma il Vandomo, salito su alta torre, esaminò la positura degli Alemanni, e determinò di praticarlo. Gettati tre ponti, fece passare i Granatieri la notte precedente a'sei di Maggio, e nel giorno il rimanente dell'Esercito.

Seguitò il Duca di Savoja, che dava a dietro, e recedeva a Crescentino. Assalì la di lui retroguardia, guidata dal Generale Vaubon, caricandola con mille Dragoni posti a piedi, con i Carabinieri, e con altra Cavalleria. Avendo nella marcia piegato il Reggimento Vaubon, rimasto il Generale prigione, Sua Altezza Reale di Savoja accorse a proposito con i Fanti Tedeschi, e con i Dragoni del Principe Eugenio. Vi seguì una zuffa assai calda, in cui il Duca Vittorio Amadeo s'espose molto con pericolo, e vi perdette qualche più gente.

Crescentino accolse il suo Signore in un Campo, reso inaccessibile da' canali, e da' paludi, che ad ogni lato lo circondavano. Se non che l'aria, essendovi umida, e poco salubre, cagionò numerose malattie ne' Savojardi, e negli Alleati, massime ne' primi, i quali erano per lo più nuove leve, fatte nel paese, e negli Svizzeri, arrollati di fresco, non accostumati per anco alle incommodità della guerra. Vi si sostenne però il Duca fino all'anno prossimo, e col possesso del Pò coprì la sua Capitale dalle offese. Il Duca di Vandomo con due mila Cavalli, e cinquecento Granatieri riconobbe la situazione di quel terreno; e non avendovi trovata apertura per invaderlo, preparò il conveniente per l'assedio di Vercelli, e per la comunicazione del suo Campo con Casale, e coll'oltrè Pò di Monferrato. Fermò il ponte su questo fiume a Trino. Alla custodia d'ambedue collocò il Marchese di Senetterre con novecento Dragoni. Altri seicento a Trino. A Dessana il Signor di Langallaria con due mila, e cinquecento Fanti, e novecento Cavalli. Sul Monferrato Mantuano il Generale Albergotti con cinque mila Fanti, settecento Cavalli, e sei Cannoni trincierati a Gabiano, Varengo, e Odo-Lego in faccia Verrua. Praticò più ponti su varj fiumicelli di mezzo per il facile passaggio da una Terra all'altra, e per il scambievole soccorso, che un corpo somministras-

ſe all'altro in breve ora. Alzò ripari dietro alle acque a migliore ſicurezza de'ſuoi ſoldati. Venti mila Fanti, e ſei mila Cavalli in circa ſi riſerbò per l'oppugnazione della Piazza.

Vercelli, illuſtre Città, già membro dello Stato di Milano, poi ſeparata, ed ora capo d'ampiſſimo, e fertile terreno, ſi trova a pochi paſſi diſtante dal fiume Seſia, che gli ſcorre ad Oriente. Da più Secoli ha ſervito d'antemurale al Piemonte contra i Dominanti del Milaneſe; e però i ſuoi Sovrani profuſero in tutt'i tempi denaro, e induſtrie, per attorniarlo di buone fortificazioni, le quali o atterriſſero, o ſtancaſſero, chi s'invogliava d'aſſediarlo. Ma il deſtino ha voluto, che aſſediato più volte abbia reſiſtito debolmente, e ſia ſtato facilmente ſoggettato per mancanza, tall'ora di munizioni, tall'ora di numero ne'difenditori. Preſentemente oltre a'belli, e forti Baloardi aveva rivellini, e ſtrada coperta. Il Preſidio ſuperava i ſei mila, e ubbidiva al Governadore Monsù d'Es, Franceſe di Nazione, ſtato a lungo ſtipendio di quel Principe. Sotto di lui comandava certo Conte Prelà Doria. De'Tedeſchi v'erano due Battaglioni; Il rimanente Piemonteſi, e non pochi levati di freſco, niente avvezzi alle fazioni militari. Cannoni, polvere, ed attrezzi da guerra in copia. Gli attacchi s'eſteſero dalla Seſia ſin verſo i Cappuccini tra Oriente, e Mezzo giorno: abbracciando il Balloardo S. Chiara, e altro contiguo dalla parte della porta di Milano. Gli approcci camminarono con le regole ordinarie, nè patirono oppoſizioni di ſortite, valevoli a ritardarli. Benſì ſoggiacquero ad un contraſto gagliardiſſimo di Cannoni, moſchetti, e granate, ſenza rilaſcio, che ferì molte centinaja di Franceſi, ed altre ne atterrò. Quaranta Cannoni, e venti tre Mortari, e Petriere battevano i terrapieni. I più moleſti, e micidiali erano quelli, che tiravano a palla perduta; maſſime nel rivellino, e ne'parapetti baſſi. La ſtrada coperta fu difeſa mezzanamente. Male il rivellino, piuttoſto abbandonato, che ceduto alla viva forza degli aggreſſori.

Di tali diſordini veriſimilmente ne fu primaria cagione la malattia graviſſima del Governadore, confinato in letto. E però quegli, che teneva le ſue veci, mancando di conſiglio, o di coraggio, non ſeppe diriggere, o accalorire gl'inferiori Uffiziali, ad opporvi più vigoroſa reſiſtenza. Dopo trenta ſei giorni di trincea aperta chieſe di capitolare, e preteſe patti onorevoliſſimi. Il Duca di Vandomo ſtette ſaldo, nel volerlo prigioniero col Preſſidio. Anzi maravigliandoſi gli altri Generali del Campo, che ſi pretendeſſe tanto; perchè la Piazza avrebbe potuto tirare in lungo per più altri giorni, riſpoſe il Duca: avere lui lume baſtevole, per comprendere, che, chi comandava in Vercelli, ſottoſcriverebbe qualunque condizione; poichè dalla maniera d'operare, e di negoziare ricavava indizi manifeſti della poca di lui fermezza, e coſtanza. Così accadde; poichè quantunqne Monsù d'Es, ritenuto tuttavia in letto, ſi proteſtaſſe di rifiutare quel partito, ed eſſere pronto, a farſi condurre ſulla breccia, ed ivi piuttoſto pe-

rire,

rire, animando i ſoldati a combattere vigoroſamente, prima che ſoggettarſi alle dure leggi; ciò non oſtante il Vice Governadore tanto ſi maneggiò, che fu precipitata la reſa, come volle il Vincitore: cioè che la Guarnigione, uſcita con gli onori militari, all'arrivo fuori della contraſcarpa, cederebbe le armi, e rimarrebbe prigione. Agli Uffiziali ſi concederebbe il bagaglio, da condurſi nelle Piazze, che ſi deſtinarebbono loro con parola, di dimorarvi, e di non fuggire.

Per qual cagione poi il Duca di Vandomo obbligaſſe alla prigionia i Preſidiari di Vercelli, a' quali, atteſe le circoſtanze, e le coſtumanze praticate fino a quel tempo, dovevaſi la libertà; Può dirſi: queſto eſſere ſtato il motivo primario, cioè lo ſpogliare il Duca di Savoja di Milizie, delle quali penuriava, e così renderlo impotente, a continuare la guerra. Il che quanto giovò a' Franceſi nell'anno preſente, ſi convertì poi in altrettanto loro diſcapito negli anni futuri, ne' quali riddotti eſſi pure a guerra difenſiva, ſoggiacquero al contraccambio, di perdere cattive parecchie loro guarnigioni; le quali ſenza tal'eſempio avrebbono conſeguita la libertà in premio conſueto, accordarſi a' prodi difenſori. Il nuovo Governadore Signore di Vaubecourt, entrato al poſſeſſo, ebbe ordine, d'impiegare guaſtatori per il disfacimento di quelle fortificazioni.

Non fu queſto il primo acquiſto, che fecero i Franceſi in Piemonte. Il Duca della Fogliada, venuto dal Delfinato con altri dieci mila ſoldati, nella prima metà di Giugno aveva eſpugnato Suſa. Giace quella picciola Città in mezzo a' Monti alla radice delle Alpi, nella valle formata dalla Dora Turineſe. Il Caſtello ſull'oppoſta ſponda è dominato da varie alture di vivo ſaſſo; e però battuto di colà rieſce di debole difeſa. Il Sereniſſimo di Savoja teneva ſu quelle alture un corpo di mille cinquecento Uomini, trincierati in due poſti, che allora ſi chiamarono il Forte di Catinat; e la Brunetta. In queſta ultima è ſtata fatta ſcavare modernamente dal Sovrano con grandiſſima ſpeſa una Fortezza, che viene pubblicata per una delle meglio inteſe d'Italia. Il Fogliada, avuta a patti la Città, piantò varie batterie contra le trincee della Brunetta, a cui diede più aſſalti. Il Signor di Blenac li ributtò bravamente, finchè augmentate le artiglierie Franceſi a varie parti, perforati i parapetti deboli, e tumultuari, dovette cedere a nuovo aſſalimento, laſciandovi diverſi prigioni con un Colonello. Gli Aggreſſori vi perdettero più centinaja tra ucciſi, e feriti. Dopo di che ſoggettarono il Forte di Catinat. Il Signor di Bernardi, Comandante nel Caſtello di Suſa, ſi reſe a' 12. Luglio con condizioni onorevoliſſime. Giunto però a Torino, e convinto, d'avere mancato a' ſuoi doveri, fu ſentenziato alla morte, di cui ebbe la grazia per interceſſione proccuratagli.

Il Duca della Fogliada ſi moſſe a' danni de' Religionari, abitanti nelle valli di Lucerna. Ne riduſſe alcune a Nautralità, e laſciata in quei contorni parte delle Truppe, s'inſtradò colle altre in Savoja, per di là calare nella valle d'Aoſtà, e coll'impadronirſene, e chiudere la comunicazio-

R 2 ne

ne degli Svizzeri col Piemonte, e poi congiungersi sotto Inurea al Duca di Vandomo, che si preparava, ad investirla negli ultimi d'Agosto. Questa non è Piazza, che vaglia per forza di mura, nè di lavori militari. Tiene d'attorno alture, dalle quali i difenditori vengono infestati malamente, ed anche alle spalle dalle artigliarie nemiche. Il Serenissimo di Savoja v'introdusse il Baron di Kiecepaun Alemanno con quattro mila Presidiari; perchè tirando in lungo, occupassero i Gallispani. Essendo la Piazza divisa dalla Dora Baltea, vi erano tre posti qualche poco capaci di resistenza: la Città: la così detta Cittadella con un borgo di là dal fiume; e un secondo recinto detto il Castello, o Castiglia nella Città. Sessantaquattro Cannoni, e dodeci Mortari erano approntati, per atterrare quelle imperfette difese. Il primo impeto si scaricò con cinque battarie, e con varj assalti alla strada coperta, e ad una specie di contraguardia della Città, e fu continuato per sedeci giorni.

Il Comandante, che aveva empiuto le parti di valoroso guerriero, difficoltando col buon'uso del Cannone, colla moschettaria, e colle granate l'accesso agli assedianti, propose a'diciotto Settembre di capitolare per la Città. Non udito, se non consegnava la Cittadella, il borgo, e l'altro recinto, si ricoverò nell'una, e nell'altro colle munizioni; e con i soldati sani; i quali non finirono di rendersi se non il giorno de' ventinove, parte prigionieri di guerra, e parte a discrezione. Contrastarono con coraggio, e con uccisione d'assai assalitori fino all'estremo tutt' i ripari.

Il Duca della Fogliada; disceso dalla Savoja con alquanti Battaglioni, e Squadroni, si rese al picciolo San Bernardo parte dell'Alpi Graje, e passo celebre dalla Francia in Lombardia. Sforzò le Soldatesche, e le milizie Piemontesi, trincierate nell'imboccatura di quelle Montagne. Di là ebbe l'ingresso in Aosta, Città sulla Dora Baltea, già Colonia Romana de' Pretoriani col nome d'Augusta Pretoria, eretta poi da' Longobardi in Ducea, e negli ultimi Secoli passata in Signoria de' Duchi di Piemonte. Ella è Capo di una ben lunga valle; e in lei mette l'altra strada, che per l'Alpi Pennine, e per il gran San Bernardo trasporta in Italia gli Svizzeri, gli Alemanni, ed altri Oltramontani: coll'impossessarsene il General Francese troncò il cammino a Sua Altezza Reale di Savoja, e agl'Imperiali per ricevere dalla Germania, e dall'Elvezia reclute, nuove leve, ed altri soccorsi. Più basso vi era il Forte di Bard, custodito dal Colonello Reding, che non atteso il Cannone, consegnò il luogo: dandosi per prigione, e poi passando al servigio delle due Corone con qualche taccia del suo nome.

Avvicinatosi l'Inverno, benchè le malattie avessero danneggiato notabilmente il Campo Francese; essendo però superiore di tanto alle

Trup-

Truppe rimaste al Serenissimo di Savoja, il Duca di Vandomo s'accinse all' altro assedio di Verrua, Fortezza tra Torino, e Casale sulla sponda diritta del Pò.

Questa Piazza s' inalza in figura bislunga sù colle di sasso dirupato, ed inaccessibile da tutte le parti, fuorchè a Mezzo giorno, ove abbassandosi dolcemente, lascia luogo, e facilità d' essere oppugnata; se non che a quel lato, per altro angusto, l' arte militare v'aveva fabbricato, oltre alla strada coperta, e ad una buona falsa braga, tre recinti di mura, e di Bastioni: l'uno a cavalliere dell'altro.

V' era pure a Settentrione altro Castello interiore di picciolo giro; a piedi del quale, ove la rupe viene battuta dall' escrecenze del Pò nelle piene maggiori; vi stava altro Forte basso, che donava la corrente dell' acque; In mezzo al Pò un' Isola porge mano alla comunicazione colla sponda contraria; poco lontano dalla qual'è costrutto il luogo di Crescentino, altra Terra del Piemonte. In Crescentino aveano loro Campo il Duca Vittorio Amadeo, e il Maresciallo di Starenberg. Tenevano col mezzo d' un ponte, assicurato da tre buoni Forti, o ridotti sulle rive, e nell' Isola, libero il comercio con Verrua. Il che rendeva poco meno, che impossibile l' espugnazione di quella Fortezza, stante il passo aperto per mutare di tempo in tempo il Presidio, ed introdurvi nuovi viveri, e munizioni.

Ciò non ostante il Generale Francese se ne promise la presa; cred' io, allettato da due considerazioni. L' una era sull' angustia della Piazza, dentro di cui s'avvisava colla moltitudine delle bombe, e de' fuochi artificiali, d' uccidere, o di stroppiare, quanti difenditori v' entrassero; la seconda sul poco numero de' Pedoni, che rimanevano nel Campo Savojardo, il quale ne aveva perduti non pochi nelle Città prese: altri ne aveva indeboliti da' mali, che vi regnavano; ed altri dispensati nelle Piazze, che rimanevano. Nè pure tutto ciò sarebbe bastato, se la fortuna non vi fosse concorsa: presentando al Duca di Vandomo più favorevoli incontri, che da lei vengono in puro dono.

A' quattordeci d' Ottobre l'Esercito Gallispano occupò le circostanti colline, che coronano tutta d'intorno Verrua. D'avanti a questa Fortezza, in eminenza più bassa, detta di Guerbignano, un corpo di cinque mila Tedeschi, e Piemontesi s'erano trincierati, e coprivano la fronte accessibile della Piazza. Contro di Guerbignano s'indrizzarono le prime batterie, e i primi approcci Francesi a costo di molto sangue per le difficoltà, di ripararsi in terreno sassoso, e per le scariche delle Soldatesche Alleate. Più sanguinoso riuscì l'assalto, dato per impadronirsi delle palizzate esteriori lungo il fosso, e di qualche opera staccata. I Signori di Boulligncauk Nartogne, e di Grancè, conducendo gli Assalitori con gran bravura, v'incontrarono sanguinoso contrasto, e vi lasciarono parecchie centinaja d' uccisi, e di feriti prima di stabilire l' alloggio.

R 3

gio. Colà furono posti in opera i minatori, per far volare i ripari di Guerbignano, e venire a nuovo assalto.

In questo fare eransi abbassate le acque del Pò fino a farsi guadibili in alcuni luoghi. Per più passi deliberò il Duca di Vandomo, di traversare il fiume con quattro mila Cavalli, e altrettanti Fanti in groppa, ad assalire il Campo di Crescentino. Ordinò che altri mila Fanti fossero apparecchiati sullà riva, per far fuoco, e altri a montare all'assalto di Guerbignano. E già tutto era all'ordine per l'impresa; quando tre disertori avvertirono de' movimenti Francesi il Duca di Savoja, il quale schierò prontamente la sua Cavalleria sulle rive del Pò; ma temendo, che questa non bastasse, a chiudere i varchi, richiamò la maggior parte della Fanteria da Guerbignano, lasciandovi alcuni pochi più per apparenza, che per opposizione. In tanto le mine con terribile strepito per la carica di tre mila, e più lire di polvere volarono a distruzione del trincieramento di Guerbignano, nel quale con tenüe perdita entrarono i Gallispani, ritirandosi dopo qualche scarica i pochi Imperiali. Con la presa di quelle trincee rimase scoperta la fronte di Verrua, con i due Balloardi S. Carlo, e S. Maria, capaci d' attacco. Ciò seguì a' quattro di Novembre. Il transito del Pò fu impedito da pioggie subitanee sopravvenute, le quali gonfiarono l'acqua ad altezza non superabile.

Il Duca di Vandomo, esperimentando felicità nel primo acquisto, s'infervorò, a perseverare nell'impresa. Impiegò un'altro mese nelle nuove trincee contra la Fortezza, e nelle batterie de' Cannoni, e di Mortari, per condurre i quali sulle strade, rese impraticabili da' fanghi, impiegò con grosso danaro i soldati, che vi strascinarono venti quattro pezzi. Perchè poi le milizie patissero meno l'asprezza della stagione, e la pena del lavoro, dispensava loro splendidamente viveri, acquevite, e argento. Agli otto Decembre espugnò la strada coperta con combattimento di tre in quattr'ore sotto le calde offese, che fulminavano da' più recinti della Piazza. Avanzò poi l'artiglierie da breccia sul labbro del fosso, a dilatare le ruine de'Bastioni. Non però mai si mise, ad assaltarle, sì perchè erano dominate assai, e flagellate da Baloardi superiori; sì perchè al disotto v'erano più ordini di mine, da sbalzare in aria, quanti vi s'avanzassero sopra, per alloggiarvi. Si fermò a moltiplicare batterie, le quali ampliassero vaste breccie nelle tre muraglie, e affaticò i minatori, perchè incontrassero, e sventassero i fornelli nemici, o li distruggessero. Fu fama, che cento novanta mila fossero le palle da Cannone, scaricate in quest'assedio da'bombardieri Gallispani, quindeci mila le bombe, e altrettanti i panieri di sassi. E' certo, che convenne, dar muta a' Cannoni, per essersene resi inutili molti dalla violenza, e continuazione de'gran spari. Le Soldatesche delle due Corone vi durarono a gran freddi, e alle pioggie dell'Inverno ne' fossi dell'attacco, e per più

settimane tra le nevi, e tra' fanghi. Per ristorarle, si distribuiva a tutti quelli, che custodivano le trincee, carne, riso, vino gratuitamente. Gli Uffiziali, Generali ogni giorno davano pransi abbondanti agli Uffiziali minori, e l'avanzo copioso si ripartiva tra' soldati. Nell'altre ore si distribuivano vini generosi, ed altri ristori, per resistere all'inclemenza dell'aria. Il Duca di Vandomo spese con splendidezza più generosa in questi trattamenti, quantunque fossero profuse sì grosse liberalità, e sì caritatevoli industrie a riparo, e a sollievo della milizia; molti però soldati rimasero perduti, o mal conci dall'inclemenza della stagione, dalle offese incessanti massime di pietre scagliate dalla Fortezza, e dalle mine accese sotto i loro alloggi, e fino sotto i Cannoni, posti nelle strade coperta, che battevano le piazze; alcuni de' quali andarono in aria per il volo de' fornelli.

Peggiore mortalità succedette a' venti sei di Decembre, in cui il Duca di Savoja fece passare il Pò a mille Cavalli, e ad altrettanta Franteria, per invadere il Campo regio. La Cavalleria poco operò per intoppo di fossi, e di trincee guernite di Pedoni, che loro ostavano. La Fanteria, guidata da' Generali Massimigliano di Staremberg, e Barone di San Remì, favorita da densissima nebbia, salì l'altura di Guerbignano, sulla quale da' fianchi, e alle spalle invase le guardie degli approci al numero di settecento, che rimasero tagliati a pezzi, o imprigionati quasi tutti. Gli Alemanni s'impossessarono delle battarie, e delle trincee, col ferire a morte il General d'Imecurt, e imprigionare il Generale Nartogne, con altri Uffiziali. E già i Guastadori avevano dato principio all' inchiodare i Cannoni, a spianare i lavori, e a riempire i pozzi delle mine; quando il Duca di Vandomo, dipartito poco avanti di colà, all' udire lo strepito della mischia, ritornò addietro. Raccolse animosamente i pochi fuggitivi, e mosse i Battaglioni vicini accorsi co' Signori di Bessons, e di Guerchì. Colla presenza, e colla voce aggiungendo ardire a' suoi rinovò il conflitto, in cui succedettero prove di valore da amendue le parti. Sua Altezza Reale di Savoja, spettatrice del fatto dalle mura di Verrua, attento a dare gli ordini convenevoli, avendo osservato, rinforzi maggiori di gente venirsene dal Campo regio, fece sapere allo Staremberg, e al San Remì, che recedessero verso la Piazza. Lo fecero essi col non avere perduto in tutto, che duecento soldati, tra' quali il Marchese Malvezzi Tenente Colonello. Pochi furono i Cannoni ruinati; perchè i chiodi, cacciativi dentro riuscirono piccioli; onde quattordeci pezzi furono in istato di presto servire con undeci Mortari. Il conflitto durò un'ora, e mezza, e i Gallispani vi perdettero assai Granatieri, ed altri: in tutto più di seicento.

Per impedire nuove sorprese, il Duca di Vandomo, accrebbe le guardie sull'emminenza di Guerbignano. Collocò alcune brigade alle batterie. Moltiplicò numerosi parapetti a torno a' quartieri. Nel mese di Gen-

najo cambiò le artiglierie in altre, venute da Francia, e dal Milanese; Ne augmentò il numero per amplificare, e spianare le breccie ne' tre recinti. Non per tutto ciò la salita all'assalto si rendeva praticabile sì per continuare ad esser'erta; sì per ripararsi diligentemente le ruine da quei di dentro. Nel Fabbrajo s'avvide, che tante fatiche anderebbono a vuoto, se non si guadagnava, o rompeva la comunicazione di Verrua col Campo di Crescentino. A tal fine si pose, ad alzare nuove batterie contra il Forte eretto nell'Isola, e contro altro Forte sulla sponda diritta del Pò, i quali assicuravano la comunicazione col Campo del Duca di Savoja. Sette pezzi di Cannone in poca distanza dal fiume sopra colle dirupato dierono principio, a tirare contro il ponte, e ad atterrare le palizate de' Forti. Essendo stato ucciso il primario Ingegnere Signor di Richeran, venne da Parigi il Lapara famoso in tale professione; e confermò la necessità, di troncare il soccorso alla Fortezza. Quindi con altra batteria di sei pezzi volle raddoppiare le offese contro a quei posti. Il lavoro delle nuove batterie costò grave perdita di gente a' Gallispani, perchè veniva bersagliato terribilmente dalle artiglierie del Castello di Verrua, non molto discoste, e da altri assai tiri, spiccati dal campo Alleato sull' opposta riva di Crescentino.

La prudente sagacità, e la benevola fortuna del Duca di Vandomo sottommisero alla di lui possanza interamente compita l' ardua impresa di Verrua. Nel giorno primo di Marzo esso Duca avvertito da' disertori, come il Forte dell'Isola fosse negligentemente guardato, concertò cogli Uffiziali la sorpresa di quel Forte. Ordinò che il Conte Vaubecourt con i Granatieri alla sinistra, e il Conte dellas Torres con altri alla diritta entrassero nell'Isola: s' avvicinassero colla maggiore secretezza alle palizzate del Forte: le tagliassero con tutta diligenza: e calati colle scale nel fosso, tentassero la salita de' terrapieni. Altri Granatieri si voltassero al ponte, e lo disfacessero prestamente. Il Conte d'Estain alla testa di Truppe scelte gettassero l' allarme ne' due balloardi S. Maria, S. Carlo, e nella Cortina, di mezzo, per tirare il pressidio di Verrua a quel lato. Il segno dell' assalimento furono dodeci bombe volate tutte ad un' istante. Gli Uffiziali ebbero grande attenzione, che niun soldato disertasse. Prima della mezza notte in sommo silenzio per il ponte s'insinuarono i Francesi nell'Isola. Quivi si schierarono; e movendosi tacitamente, giunsero fino a tiro di pistola al Forte, senza esser scoperti per la disattenzione, e trascuragine di chi comandava nel Forte. Una sentinella gridò chi vi và. Allora i Granatieri coll'accette atterarrono le palizate. Altri discesero nel fosso, e adattate le scale, sormontarono il parapetto.

I Piemontesi, oppressi dall' improviso assalimento, malamente apparecchiati, e forse anco in numero scarso al bisogno, fecero qualche scarica, andata disordinatamente; finchè pressati dagli assalitori, s' arresero

al numero di duecento prigionieri . I Granatieri comandati a rompere il ponte, per cui dall'Isola s' andava a Crescentino, v'erano corsi sollecitamente, e ne avevano interrotta l'unione col distaccare qualche barca. Il Duca di Vandomo era entrato nell'Isola, per regolare di veduta la faccenda, e dietro a lui otto pezzi di Cannone, caricatti a sacchetti, quali fece puntare contra il Campo Alemanno. Ivi al rumore erasi svegliato il Generale Staremberg; e con torci accesi presentatosi al ponte. Trovatolo sconvolto, fu costretto a ritirarsi. I Francesi si stabilirono nell'Isola con trincee, e con ripari, benchè a costo di morti, e di feriti dalle bombe, palle, e sassi, che tanto da Verrua, quanto da' Tedeschi del Campo venivano scagliati loro adosso in copia. Con grosse alzate di terra assicurarono nell'Isola alcune batterie, colle quali cominciarono, ad incomodare gli assediati con notabile molestia. Ed ecco come un posto di somma importanza, da cui dipendeva il buono, o cattivo esito degli affari, fu conquistato dall' accortezza, e dall' industria del Duca di Vandomo.

Non ebbe egli più mestiere, d'adoperare altra forza; perchè seppe, che mancavano nella Piazza viveri. Non v' erano stati introdotti sulla fidanza, di metterveli freschi di tempo in tempo. Attese per tanto, che la fame gli desse vinta la Piazza nelle mani. Ma perchè poteva accadere, che qualche subitanea escrescenza del Pò, inondando l'Isola; obbligasse i suoi, a levarsi di colà, e facilitasse al Duca di Savoja il trasmettervi provisioni in barchè; però finchè le acque del fiume perseveravano basse, risolvette di tentare novamente il passaggio del Pò all' insù, tra la Dora, e Crescentino, per venire alle spalle del Campo Alleato. Avvisatone il Duca di Savoja, ed o penuriasse di Soldatesche per impedirlo, o vero volesse dare loro il convenevole riposo, decampò prima, e si ritirò in dietro a Civasso. Il Vandomo nel giorno medesimo decimo quarto di Marzo s' impossessò di Crescentino, e vi stabilì grosso corpo de' suoi. Comandava in Verrua il Baron di Frese Alemanno, che vi si tenne fino, che gli durò con che vivere. Quantunque fosse battuto da trenta due Cannoni, e da dieci mortari con assai bombe, e panieri di sassi, solo a' sei d' Aprile chiese, d' uscire co' soliti onori. Essendoglieli negati, deliberò di distruggere ciò che rimaneva in Verrua, per non lasciarlo al vincitore. Fece uno scarico generale, di quanti aveva fuochi artificiali in copia sopra de' Francesi, i quali si ripararono alla meglio da quel diluvio di fuoco sotto baracche di grosso legname. Nell' altro giorno il Comandante, ritiratosi nel Castello, accesse tutti i fornelli sotto le mura de' tre recinti, e col volo de' bastioni triplicati, e delle cortine gittò gran quantità di que' sassi nelle trincee nemiche. A' dieci si rese a discrezione de' Gallispani, i quali avrebbono spogliato affatto il Presidio se il Duca di Vandomo con atto meritevole di memoria, e di lode, perchè di Cristiana Clemenza, non aves-

avesse donato a' suoi soldati del proprio quattrocento luigi d' oro, perchè lasciassero a' vinti il vestito. Provide ancora di buon vitto, e di ristoro a que' soldati, usciti al numero d' intorno a mille, estenuati da patimenti, e dalla carestia. Chiamò poi d' avanti a se il Comandante: lo rimproverò dell' operato negli ultimi giorni, per cui disse, d' essere reo di mortè. Tuttavia volergli intercederè la vita dal Rè suo Signore. In ultimo come la virtù ritrova lodatori da per tutto, lo commendò della brava difesa sostenuta. Così fu ridotta in un mucchio di sassi quella Verrua, che nel fabbricarsi era costata tant' oro; e nel distruggersi portò il consumo di assai più denaro, e la lunga, e lagrimevole strage di più, e più migliaja di vite Cristiane.

CAPO VII.

Campagna di Portogallo.

LA comparsa del Rè Carlo in Portogallo, paese tanto prossimo agli Stati della Monarchia di Spagna, fece temere alle due Corti di Parigi, e di Madrid, che accendesse più veemente l' affezione, ancor calda ne' popoli di più Provincie, verso la Famiglia Austriaca; onde per impedirne ogni sinistro effetto, fu deliberato, che il Rè Filippo si mettesse il primo in campagna con potente Armata, e trasportasse la guerra fuori del proprio confine ben addentro ne' dominj di Sua Maestà Portoghese. Il Cristianissimo mandò dieci mila Fanti, e due mila Cavalli Francesi con parecchi Uffiziali agguerriti. Altri ne chiamò dalla Fiandra, perchè andassero a servire colà, tra' quali il Conte d' Egmont, e il Principe di Iserclas Tillì.

Il Rè Filippo adunò le Soldatesche del Regno, e v'aggiunse grosse levate in tutte le Provincie, e anche in Italia sotto Cavallieri, ben intenzionati verso il nuovo Governo.

Perchè tutto fosse ben impronto al principio di Maggio, e que' Ministri, che soprastavano agli apparecchi bellici, si mettessero fretta ad allestirli; Sua Maestà si condusse nel Marzo verso le frontiere. Colla presenza studiò, di confermare a se medesimo la benevolenza delle Città, situate a quella parte, e di testimoniare a' popoli l' attenzione, di difenderli colla persona dalle invasioni ostili. Generale primario sotto di lui era venuto da Parigi il Duca di Beruic, figlio naturale del Rè Giacomo Stuardo, versatissimo nella milizia, eccellente nel valore, di cui aveva dato gran saggio in Fiandra, e molto intelligente nel ben comandare. Capi subalterni il Marchese di Villadarias, il Principe di Iserclas Tillì, il Signor di Ronquillo, il Conte d' Aguilar.

Pubblicò Manifesto, in cui dichiarava la guerra al Rè di Portogallo, e a' suoi Alleati. L'intimarla però fu una cosa medesima, che l'intrapren-

prenderla con cinque Corpi differenti d'armati. Conduceva egli in persona il più grosso a'danni della Provincia di Beira, ove si distende sulla diritta del Tago. Il paese colà tiene terreno assai parte incolto, destinato a'pascoli d'animali. Abbonda di Castella per lo più popolate, attorno le quali si pratica qualche cultura da'Contadini, che la sera passano, ad abitare in que' recinti. Essendo frontiera, stata ne' Secoli passati steccato di molte guerre tra Castigliani, e Portoghesi; i Luoghi erano circondati da mura antiche, che all'uso moderno dell'artigliaria poco vagliono; e però prestamente si conquistano, e anche prestamente si perdono, se non sono abbandonati.

Il Portogallo da trenta, e più anni aveva goduta una tranquilla pace. Il perchè non intendeva quelle sollecitudini, e mature diligenze d'armare, e d'uscire in campagna, che devono praticarsi, da chiunque hà animo di guerreggiare; Però non aveva, nè le proprie Truppe, nè le auxiliarie in assetto, da far fronte, e da combattere contra gli Spagnuoli, ma solo deboli presidj in quelle Castella.

Quindi fu agevole al Rè Filippo, l'inoltrarsi ben avanti, espugnando, quanto incontrava colla prigionia di quelle scarse guarnigioni. A' sette Maggio investì Salvaterra poco distante da Alcantara, e la prese nel giorno seguente. Il Marchese di Risburg ottenne il medesimo di Segurra. Il Conte d'Aguilar di Pena-Garzia: dopo fuggiti i più de'soldati tra le alture delle montagne. Il Marchese di Salazar superò d'assalto Sdagna la nova assai popolata, e la saccheggiò. Monsanto alle faldi d'un monte con Castello sulla sommità, dopo qualche contrasto delle milizie paesane incorse in pari disgrazia. A' venti due Sua Maestà fece attaccare Castel Branco luògo de'migliori di quel contorno, e capace di maggiore difesa, ma lasciato dalla guarnigione, che scampò altrove, nel prossimo giorno si diede a discrezione. V'entrò, e vi trovò molte provisioni da bocca, e da guerra con quantità d'arme, venute d'Inghilterra. Vi corse gran pericolo della vita; poichè essendo venuti in contese per il bottino fatto gli Spagnuoli con i Francesi, successero tra di loro varie scariche, delle quali alcune palle uccisero due Uffiziali in vicinanza della Reale Persona.

Allo strepito di tante conquiste eransi commossi i Portoghesi. Il Baron Fagel Olandese valoroso, ed esperto Generale accorse con quattro Battaglioni di sua Nazione, e quattrocento Cavalli, per ravvivare i Paesani assai costernati dall'armi Gallispane, e per coprire Abrantes, dov'erano i grossi Magazzini dell' Esercito. Chiese nuovi rinforzi agli altri Generali, e frattanto collocò due Battaglioni a Sarceda nelle montagne, e altri due più addietro: ordinando al Comandante de' primi Valderen di ritirarsi, quando scoprisse numero maggiore d'assalitori. Il Duca di Beruic, informato della situazione de' primi, incaricò il Marchese di Tovì, di prendere due mila Francesi, altrettanti Spagnuoli a piedi con distaccamento

to di Cavalleria, e camminando tutta la notte assalirli all' alba. Il Valderen, in vece di recedere al monte più addietro, volle resistere, finchè fatta qualche scarica, oppresso dal numero massime degli Spagnuoli, saliti per diverse strade del monte, che lo assalirono animosamente da più parti, dovette costituirsi prigioniero con parecchie centinaja de' suoi. Il Marchese di Tovicolla Cavalliere, e co' Granatieri incalzò i Cavalli nemici fino all' altro monte, in cui era con gli altri due Battaglioni il Fagel, il quale, veduta la fuga de' suoi, pigliò le bandiere, e disperse quà, e là a salvamento i soldati . . . . . Avendoli poi raccolti più dentro terra, e capitate altre Soldatesche Alleate, si pose ad osservare i Gallispani, e ad opporre loro qualche ostacolo con tutta attività, vigilanza, e valore; del che ne fu commendato con lettera particolare dal Rè di Portogallo.

Gli ultimi di Maggio il Rè Filippo, lasciato il General Ronquillo con cinque Battaglioni sotto Castel Branco, trasferì le sue conquiste all' altra parte del Tago nella Provincia d'Alentejo. Munito il ponte sul fiume con mille Fanti, dopo marcie disastrose, nelle quali le Terre del vicinato gli presentarono le chiavi, s' accostò all' attacco di Portalegre Città Episcopale, copiosa d' abitatori, e ricca per buon comercio. I ripari erano deboli. La guarnigione nazionale col Reggimento Inglese di Stenop, e con poca artiglieria. Nel giorno degli otto Giugno, le batterie scaricando i primi tiri contra un Forte esteriore, costrutto in eminenza poco distante dalla Piazza, accesero fuoco nel Magazzino della polvere, che andò in aria con qualche riparo; il perchè fu facilmente conquistato. Usciti que' di dentro, per ricuperarlo, furono respinti con molta uccisione. Quindi il Vescovo, sortito dalla Città, implorò la clemenza del Rè, che concesse al Prelato facoltà, di ritirarsi in Lisbona colla famiglia: e alla Cittadinanza il redimersi dal saccheggio con cinquanta mila scudi. Il Pressidio si diede prigioniero. Sua Maestà, maneggiandosi assai, e cavalcando lungamente sotto il Sole ardente, s' accesse, e vi patì notabile infiammazione. Il di lui Esercito era di tre mila Cavalli, e nove mila Fanti. Aspettava il Villadarias con cinque mila a piedi, e mille a Cavallo dall' Andaluzia, co' quali risolvette l' assedio di Castel David, Piazza di cattive muraglie senza difese esteriori. L' artiglieria era di venticinque pezzi; Il Pressidio di due Reggimenti Paesani; ed uno Inglese. Tutto era pronto per batterlo; quando giunse nuova al Rè di Spagna, che il General dellas Minas Portoghese aveva bottinato qualche Terra di Castiglia. Ricuperato Monsanto, e venuto alle mani con D. Francesco Ronquillo aveva roversciata la di lui Cavalleria colla morte, e prigionia di qualche cento Cavallieri, ed altri massacrati da' Contadini in odio de' danni ricevuti. Per combattere il dellas Minas spedì Sua Maestà il Duca di Beruic con molte milizie, il quale avendo trovato l' altro in sito forte a Penamecor, tornò in dietro, e consigliò, che si oppugnasse Castel David. Un' altura dominava totalmen-

men-

mente la Città, e uccideva i difensori co' tiri della artiglieria scaricatavi dissopra. In breve ora la muraglia della Città battuta fu in procinto di ruinare affatto. Laonde il Governadore Portoghese addimandò sul mezzo giorno di cedere, e s'indusse di farlo a discrezione. Il Colonello Inglese Hussei non volle acconsentire: pretendendo patti migliori. Il suo Reggimento ripigliò l'armi, e s'inviò al Castello, di cui s'impossessò a viva forza: cacciandone i Portoghesi; i quali in onta del fatto gettarono la polvere in un pozzo. Con tutto ciò gli Inglesi ottennero di rimanere prigioni. Montalva, e Marvan si resero alla prima chiamata. I Gallispani demolirono quasi tutte le Terre acquistate. Trasportarono le artiglierie, e le munizioni di que' luoghi nel proprio paese, e si misero a' quartieri di rinfresco per ripararsi dal caldo eccessivo del Sole in quel clima assai infuocato.

Il Rè Filippo ritornò a Madrid, incontrato dalla Regina a Talavera sul Tago tra gli applausi de' Castigliani, che con gloriose acclamazioni felicitavano il buon' esito della campagna.

D. Pietro Rè di Portogallo era uscito da Lisbona a'vent'otto Maggio; e tre giorni dopo lo aveva seguitato il Rè Carlo: venendo a Santaren, ove si trattennero. Avevano disseminati Manifesti; invitando i popoli della Spagna, a favorire la Casa Austriaca, e a riconoscerla per sovrana. Quasi tutto mancava in quel Regno, per operare vigorosamente la guerra. Scarsezza di viveri, che riuscivano cari alla Soldatesca, e mancanza di cavalli per montare la Cavalleria mandata d' Inghilterra. La poca unione de' Capi, e l'incontro niente buono del Duca di Sciomberg, Generale mandato dalla Regina Anna, veduto di mal gusto da' Nazionali, cagionarono i discapiti descritti, e la perdita delle accennate milizie in Portalegri, Castel David è altre Castella. Il Duca di Sciomberg fu richiamato a Londra, e il Lord Gallovai destinato in sua vece, il quale navigò con tutta velocità sopra un semplice legno a Lisbona.

La presa di Gibilterra, fatta dalla Flotta Anglolanda, diminuì l'afflizione delle passate disgrazie, e sollevò a nuove speranze il Rè Carlo, e il Rè D. Pietro massimamente, quando intesero, che il Marchese di Villadarias lasciava l'Estremadura con molta Fanteria, per intraprendere la ricuperazione di quella Piazza maritima.

In Spagna i calori eccessivi dell'Estate consigliarono, a mettere le Armate ne' quartieri a riposo per i mesi di Luglio, ed Agosto. Solo il Marchese dellas Minas, a cui era riuscito di riavere Monsanto colla prigionia di cinquanta Francesi, di maltrattare il corpo di Ronquillo, e di rapire più convogli di viveri agli Spagnuoli, tenne la campagna, in cui unito al General Fagel con dodeci mila Fanti, e circa quattro mila Cavalli allarmò le Terre dell'Estremadura Castigliana. In Autunno poi essendosi sminuite le genti del Rè Filippo per l'andata del Villadarias sotto Gibilterra; Il Rè Carlo, e il Rè Don Pietro vennero a Guarda

da, e ad Almeida; ove il Milord Gallovai passò in revista l' Esercito Alleato, forte di venticinque mila Uomini. Colla maggior parte in Ottobre s' avanzarono poco lungi da Città Rodrigo in apparenza d' assediarla. Il fiume Agueda traversa quella spettante al Reame di Leon; onde, per attorniarla, faceva mestiero, trapassare la riviera. Il Duca di Beruic con otto mila Fanti, e quattro mila Cavalli Gallispani stava trincierato sulla contraria sponda con ripari, steccate, e forti; muniti con artigliaria a tutti i siti, ne' quali era guadabile. Egli si teneva al Borgo S. Felice. Dopo molte osservazioni, fatte quà, e là, i Portoghesi si ritirarono: non volendo arrischiarsi al tentativo, di passare l' acque, e mancando del necessario per più sostentarsi. Dissero, che le pioggie, ruinando le strade, e gonfiando il fiume, avevano loro ostato. Il Baron Fagel General' Olandese era stato contrario all' impresa: avendo osservato, che quella Nazione, non ancora resa pratica dell' espedizioni militari, aveva trasandati gli apparecchi, proporzionati ad una mossa consimile.

Il Duca di Beruic avendo chiesto alla Corte di Parigi il ritorno in Francia, Sua Maestà Cristianissima gli sostituì il Maresciallo di Tessè, con cui vedutisi in Madrid amendue conferirono lo stato dell' Esercito; e la positura degli affari. Il Rè Filippo dichiarò il Maresciallo Grande di Spagna, e Vicario Generale di tutte le sue Truppe con patente d' ampiissima facoltà.

C A P O VIII.

Campagna maritima colla presa di Gibilterra, e colla Battaglia Navale.

GRandi Armamenti maritimi navigarono quest' anno sull' Oceano, e sul Mediterraneo, usciti tanto da' Porti d' Inghilterra, ed Olanda, quanto da quelli di Francia. L' Ammiraglio Rooc, che aveva condotto in Partogallo il Rè Carlo, fu raggiunto a' primi di Marzo da nuova squadra del Vice-Ammiraglio Leac. Dopo la metà d' Aprile si mise in Mare dal Porto di Lisbona, e prese due Galleoni Spagnuoli, con altra Nave di ventiquattro pezzi, carichi di Cannone, bombe, e ferro, che dalla Biscaja si trasportavano a Cadice, con settecento soldati. Entrò di poi nel Mediterraneo. Scorse, radendo le coste di Spagna, e recando loro gelosia.

Il Rooc aveva a bordo il Principe di Darmstat, dal Rè Carlo nominato Vicario Generale dell' Aragona, il quale coltivava varie corrispondenze ne' Regni Spagnuoli con i ben affezionati al Rè Austriaco, ma specialmente nella Catalogna, dove possedeva gran credito: avendo amministrato quel governo nel tempo di Carlo II. con giustizia, e con splendidezza. A veduta di Barcellona, Capitale di questa Provincia, giunse

lì diecisette Maggio. Il Principe discese in terra, con due mila, e cinquecento soldati. Spedì lettere al Vice-Rè D. Francesco di Velasco, a' Magistrati, e a' Corpi differenti della Città con persuasive, d'aprire le porte alle Truppe dell' Imperadore. Fu risposto con proteste di fedeltà inviolabile, e pronta, a sagrificare tutto per il Rè Filippo. Il Principe fece gettare delle bombe in Città, per eccitare il Popolo a tumulto. Quattro Galeotte a bombe fecero il medesimo di notte. V' erano delle intelligenze di dentro, le quali furono scoperte, ed arrestati i Complici. Onde la gente sbarcata si rimise ne' Vascelli, co' quali l' Ammiraglio voltò le prore verso lo Stretto di Gibilterra.

Famoso è quello Stretto per il congiungimento del vastissimo Oceano Atlantico col nostro Mediterraneo, in cui s' ingolfano le acque, le quali, partita l' Europa dall' Africa, s' estendono fino a' lidi della Soria, e della Palestrina Asiatica. La lunghezza dello Stretto, è poco oltre a trenta miglia. La larghezza è varia, cioè di quattro, di sette, di dieci miglia. Quivi l' uno, e l' altro lido dell' Andaluzia, e della Barbaria si piegano in varj seni, o Porti. Il più ampio però è quello di Gibilterra alle radici dell'alto monte Calpe, da molti antichi favoleggiato per una delle eccelse colonne, piantate da Ercole, qual meta delle sue navigazioni, e de' viaggi navali di tal tempo; come l' altro monte, o colonna nella Mauritania, ora Barbaria si chiama il monte Abila, ove risiede la Città di Ceuta, posseduta essa pure dal Monarca di Spagna.

Gli Ammiragli Anglolandi, e il Principe di Darmstat, informati, che in Gibilterra v' era debole Pressidio, tenuta consulta, decretarono di rendersene padroni. A' primi d' Agosto afferrarono felicemente nel gran Porto, o Baja; e sul continente posero a terra mille ottocento soldati da mare, co' quali il Principe, presentatosi nell' Istmo della Penisola, dentro della quale stano compresi il monte Calpe, e la Città, tolse loro ogni comunicazione, e speranza di soccorso dalle vicine Terre dell'Andaluzia. Nel terzo giorno i Conti Ammiragli Bing, e Vanderdusten, come anco il Capitano Hikes co' loro Vascelli, accostatisi al Molo nuovo, che fuori della Città in capo ad un borgo mira il Mezzo giorno, cannonarono quel Molo, e la spiaggia così furiosamente, che scaricando in poche ore più di quindeci mila colpi, levarono le difese, e costrinsero gli Spagnuoli, ad abbandonare tutte le batterie a quella parte. Del che accortisi i Capitani Hikes, e Jamper con le scialuppe, e barche leggieri, piene di milizia, saltarono a terra per occupare il posto. Il Pressidio, incapace di contrastare a tanta forza, fece volare una mina, che offese da sessanta assalitori, e ne uccise quaranta. Gli altri però rimasero padroni del Molo; in cui disceso con nuovi marinari, il Capitan Vitacher, s'impossessò di picciolo Bastione tra il Molo, e la Città. D. Diego di Salinas Governadore, minacciato d'assalto, e di tagliar' in pezzi, que' di dentro, se tardava la resa, sul scarso numero di poco più di tre-

cento

cento de' ſuoi, offerſe di capitolare; e conſeguì tre pezzi di bronzo con dodeci cariche. I ſoli Franceſi furono eccettuati: dovendo rimanere prigioni, e confiſcati i loro averi. Il Principe di Darmſtat v'entrò Governadore con due mila ſoldati di guarnigione. Viſitò gli Arſenali, e trovando la Piazza in molto cattivo ſtato, travagliò gagliardamente, per metterla in buona difeſa.

Il Rè Criſtianiſſimo, avviſato, che nel Mediterraneo ſi tratterrebbe il Naviglio più numeroſo degli Anglolandi, per ſuſcitare rivolte ne' Regni maritimi della Spagna, ne' quali ardeva molto amore, ereditato da' Maggiori verſo l' Auſtriaca Famiglia, aveva di buon' ora, fatto alleſtire ne' Porti dell' uno, e dell' altro mare groſſa Armata navale, capace di cimentarſi a battaglia. Ludovico Aleſſandro Conte di Toloſa, grand' Ammiraglio di Francia; ſull' incominciare del Maggio, eraſi condotto a Breſt nella minore Bretagna, per condurre ventitre groſſi Vaſcelli nel Mediterraneo. Veleggiò a' ſedeci del meſe, e ſotto di lui il Mareſciallo Coeures. Si fermò in faccia a Lisbona, e a Lagos, per ricavare notizie degli Anglolandi. Le medeſime gli furono confermate in Cadice, in cui ſi trattenne due giorni, ad isbarcare proviſioni, portate per gli Spagnuoli. Fu poſto in Conſiglio, ſe ſi doveſſe paſſare lo ſtretto, ove correva voce, che ſopraſteſſero i Nemici con ſettanta Vaſcelli, e fu conchiuſo, d' arriſchiare il tranſito per le urgenze delle ſpiaggie di Valenza, e di Catalogna, inſidiate dagli Avverſari. Navigò felicemente; e all'altura d' Alicante fu rinforzato da ſei Vaſcelli da guerra, uſciti da Tolone. A due leghe da Majorica la mattina de' ſette Giugno ſi trovò in poca diſtanza dagli Ingleſi, ed Olandeſi, i quali venivano a lui con iſcarſo vento, che impedì loro l' accoſtarſi preſtamente, come volevano, per combatterlo. Il medeſimo vento favorì il lento, e proſpero viaggio del Conte di Toloſa verſo Tolone. Eſſi lo ſeguitarono per alcuni giorni; poichè a fine di dargli battaglia, avevano laſciato Barcellona, ſubito che ſeppero l' ingreſſo della di lui Squadra nel Mediterraneo; ma non poterono raggiungerlo. Arrivato ſulle coſte di Provenza l' Ammiraglio Franceſe, congregò i Vaſcelli da guerra di ſua Nazione, armati di quattro mila Cannoni, e ventiquattro Gallee, co' quali ſcalpò dall' Iſole d' Heres, e il primo Agoſto ancorò in Barcellona, per intendere relazione de' Nemici. Con la preſenza armata ripreſſe i torbidi, che tuttavia covavano in quella Città, e Principato a favore del Rè Carlo. Rimeſſoſi in mare, venne ſulle coſte di Granata, e a' venti due d' Agoſto fece acqua in terra all'Oriente di Velez Malaga. Dalle Fregate, ſpedite a prendere lingua, vide de' ſegnali, da' quali era avviſato della vicinanza, in cui ſi trovavano gli Anglolandi, e che colle vele piene navigavano in traccia di lui. Ritirate le genti da terra; ſpiccò ordine alle Navi da guerra, che tutto foſſe leſto per il combattimento. Ordinò alle Galere di rimurchiare i Vaſcelli alla larga fuori delle correnti, che quì ſpinge

vano

vano insidiose verso Levante. Il vento debole, e che cessavā di tempo in tempo, portò il conflitto, a due giorni dopo nell'acque di Malega; in lontananza di circa trenta miglia dal lido. Quanti fossero i Vascelli Francesi di linea non convengono le relazioni. Chi li fà cinquanta due, e chi quaranta nove colle sudette Galere. Le due Potenze Maritime ne confessano cinquanta tre: avendone distaccati prima altri quattro Inglesi; e sei Olandesi sotto il Vice-Ammiraglio Vanderdussen verso l' Isole Tercere. Il Rooc richiamò mille Uomini, già lasciati in Gibilterra. Amendue le Flotte si dividevano in Vanguardia, Corpo di battaglia, e Retroguardia. I due Capi supremi Conte di Tolosa con bandiera bianca, e Ammiraglio Rooc con bandiera sull' albero maggiore erano in mezzo. Il Marchese di Viletta con bandiera bianca, e turchina: E l'Ammiraglio Schovel con bandiera a Croce rossa dirigevano la Vanguardia. Il Marchese di Langeron con bandiera turchina, e l' Ammiraglio Kalemberg con i Vascelli Olandesi comandavano la Retroguardia. Il Marchese di Roje con quattro Galere sosteneva il Conte di Tolosa. Il Duca di Tursis con sette sue, e cinque di Spagna s' univa alla Vanguardia Francese. Il Signor di Fourville con altre otto assisteva alla Retroguardia.

Lo Schovel, essendo favorito non poco dal vento, fu il primo, ad appiccare la zuffa. Per la velocità del corso essendosi separato alquanto da' compagni, il Conte di Tolosa, e il Marchese di Villetta s' industriarono di dividerlo dagli altri, circondarlo, e metterlo tra due fuochi, adoperando l'ajuto delle Galere; se non che quegli, essendosene accorto, ritenne le vele, e diede tempo all'Ammiraglio Rooc di sopragiungere. Allora la battaglia fu universale con un cannonare così impetuoso, e accellerato, che mai si vide simile. Il battersi furiosissimo durò dalle sedeci Italiane, sino alle diecinove ore; quando alcuni accidenti ne diminuirono la violenza. A molti Vascelli Inglesi mancò la munizione pronta su i legni da guerra, per averne profusa molta sotto Gibilterra, e posta molta a difesa di quella Piazza; Ne tenevano per venti cinque bordate, e le spararono tutte. Credettero, che fossero sufficienti; e lo sarebbono state, se si fosse venuto all' abbordo. Ma la calma sopraggiunta, lo difficoltò; E quello ch'è strano, ogn' una delle due parti incolpò la contraria, d' avere usate industrie, per isfugirlo. Comunque ciò sia, alquanti Vascelli Inglesi per detta mancanza uscirono di linea.

A' Francesi accaddero peggiori disgrazie. Gl' Inglesi avevano con loro alcune Palandre, ridotte ad uso di gettare bombe ne' Vascelli nemici, e di portarvi subitanei incendi. Servendosene, una d' esse bombe cadde sulla Nave Francese del Marchese di Villetta: fece saltare la galeria: attacco il fuoco alla poppa, e mise il legno in pericolo d'andare in aria, se non si ritirava, ad estinguere le fiamme. Altra bom-

ba consimile portò l'incendio nel Vascello del Signor di Bellisle; stato ucciso per avanti. Nel corpo di battaglia, il Serioso del Signor di Camellin fu così maltrattato con perdita di gente, e il Fleuron del Signor di Grance rimase così malconcio, e crivellato, che dovettero amendue ritirarsi dal conflitto, per racconciarsi. Alla retroguardia dopo due ore di fazione il Signor di Rovroi ricevette tanti colpi, ch'empirono d'acqua il suo legno, detto l'Invincibile; onde fu necessitato, a sortire dalla linea, come pure il Signor della Rocca Allart per i gran fori rilevati. Tanto il Cavaliere d'Osmont, quanto il Signor di Pontac abbandonarono per qualche tempo la mischia ad estinguere il fuoco, acceso ne' loro Navigli, e poi ritornarono a combattere. Gli altri Vascelli proseguirono più che mai nelle furiosissime, ed impetuosissime scariche; nelle quali si segnalarono i due Ammiragli avversarj Conte di Tolosa, e Signor Rooc con i Vascelli proprj, e con quelli che stavano loro a'fianchi.

Quantunque questa fosse la prima azione di mare, in cui il Conte di Tolosa si trovasse; pure tra tanti pericoli, e tanto fuoco diede saggio di senno, d'intrepidezza, e di valore pari a Generale il più consumato. Fu ferito leggiermente; e vicino a lui furono uccisi, o stroppiati quattro Paggi con altri Uffiziali, e gran numero di Guardie marine, che stavano sul suo bordo. Il Ballì di Lorena, che lo sosteneva, collocò la sua Nave più prossima al Nemico, che mai potè. Fu ferito a morte: e finì di vivere con la medesima costanza, con cui aveva pugnato. Il Generale di Relinquen ebbe sul principio una cannonata, che gli spiccò la gamba, per cui morì. L'Ammiraglio Rooc col suo Vascello, col San Giorgio, e col Schersburì combattette fortemente. Rilevò nel suo legno il danno di centocinquanta Uomini.

Il combattimento terminò alla vanguardia verso le vent'un'ora, alla battaglia verso le ventitre. Gli Olandesi però continuarono, a sparare fino a notte; benchè in ultimo da lontano.

Gl'Inglesi perdettero settecento morti, e mille sei cento feriti. Gli Olandesi cento uccisi, e meno di sei cento feriti. Due giorni dopo il loro Vascello Albermale andò in aria per caso accidentale, senza saperne la cagione, e pochi naviganti vi si salvarono. I Francesi avendo avuto, come essi pure scrissero; parecchi Vascelli malissimo trattati dall'artiglierie nemiche, convien dire, per parlare coerente, che vi patissero ancora notabile perdita di soldati, e di marinari, cioè da quattro mila almeno tra morti, e colpiti, con cento cinquanta Uffiziali, tra' quali il Cavaliere di Filipeaux, il figlio del Castel Renò, l'Intendente dell'Armata Herbaut. Tutti adempierono perfettamente le loro incombenze.

In Parigi si cantò il *Te Deum*, quale si costuma per le Vittorie;

rio; e a Londra si sparò l' artiglieria, come a segno, e a pompa d' aver vinto.

Ne' giorni, che seguirono, le due Flotte attesero, a risarcirsi da gran danni sofferti, a riordinare i legni in assetto di battaglia, e a cavare munizioni dalle Navi di trasporto. Due giorni dopo si trovarono nuovamente assai d'appresso. E l'una, e l'altra Nazione aggravò la contraria, d'avere sfuggito un nuovo combattimento, usando il vento favorevole per dilungarsi. Il Conte di Tolosa arrivò a' ventisette a Malega, dove furono preparati Ospedali, e ricoveri per alloggiare, e per medicare i malatti.

Il Rè Filippo in riconoscenza di merito, e del valore, mostrato nella battaglia, inviò l'Ordine del Toson d' oro, e il proprio ritratto, adorno di preziosi diamanti al Conte di Tolosa, e al Maresciallo di Coevres: di più cento cariche di vino d' Alicante, e altri rinfreschi, per regalare Uffiziali, marinari, e soldati. Il Naviglio Anglolando si fermò nel Mediterraneo fino a' cinque Settembre; dopo di che, proveduta Gibilterra di due mila soldati di Marina, d' assai artiglieria, e munizioni, ripassò lo Stretto. Lasciò in Lisbona il Cavalier Leac con potente Squadra. Cogli altri legni veleggiò a' Regni Britanici.

Persistendo la Corte di Madrid nella risoluzione, che si facesse l' assedio di Gibilterra dal Marchese di Villadarias; il Conte di Tolosa gli trasmise il Signor di Pointì con dieci Vascelli da guerra, e altre Fregate cariche di tre mila, e cinquecento Soldati. Vi mandò Capitani, e Uffiziali d' artiglieria, che servissero quaranta pezzi, destinati alle batterie. I Signori di Renau, e di Villars facevano l' uffizio d' Ingegneri. Il Duca d' Ossuna, il Conte d' Aguillar, e il Duca d' Aure assistevano nel Campo.

La Città di Gibilterra, o Gibraltar appoggia le sue abitazioni al pendente, e alle radici Occidentali di quell' alto Monte, che gli antichi chiamarono Calpe. Essa Montagna trascorre in mare, quasi affatto circondata dall' acque, e riesce uno scoglio inaccessibile sì ad Oriente sul Mediterraneo, come a Tramontana verso l' Istmo, e la terra ferma; poichè a quei lati è rupe diritta, come una muraglia. Ad Occidente, e a Mezzo giorno s' inchina dolcemente, e quì s' inalza la Città, che tiene al piede la Baja, o Porto di mare con due Moli: l' uno vecchio, contiguo alle sue mura, indirizzato a Ponente: l' altro nuovo fuori della Città a capo del borgo in faccia all' Ostro.

Su i poggi men alti, e sul vivo sasso vi sono de' Castelli, e Fortì; uno de' quali domina la sola strada, per cui dalla Spagna per l' Istmo s' entra in Gibilterra; poichè prima d' avere l' accesso terrestre

dentro la porta, conviene camminare per un'angusto piano tra lo Scoglio, e il Mare, quale sovente getta in quel piano dell'acqua, ad impaludare.

Rendesi difficilissima l'espugnazione della Piazza; poichè non può tentarsi se non per quel piano ristretto tra il Monte, e il Mare, per metà vivo sasso, e poi sabbia fangosa sotto l'infestazione d'offese, spiccate da' varj siti forti delle Montagne, dalle quali si lasciano ruzzolare pietre, macigni, bombe, ed artificiati adosso gli aggressori, che devono colà sotto avanzare li approcci. La porta di Gibilterra stà ritirata addietro, e fiancheggiata dal Baloardo San Paolo radente il Porto, e da una rondella, o bastion tondo su rialto sassoso.

Il Principe di Darmstat, conoscendo imminente l'assedio, s'affaccendava per munirsi gagliardamente. Fabbricò nuove trincee sul Monte. Moltiplicò i Cannoni sulle batterie massime del Molo vecchio, che domina parte dell'Istmo. Scavò mine: migliorò i ripari esteriori: nè perdonò a fatiche nell'Agosto, Settembre, e mezz'Ottobre. A' primi di questo giunse il Signor di Pointì colla Squadra Francese sotto la Piazza, e chiuse il Mare. A' vent'uno il Villadarias aprì le trincee. Piantò batterie contra la porta, e bastioni vicini. Cagionò notabili ruine in quello di San Paolo di vecchie muraglie, che si teneva male in piedi.

Il Signor di Pointì colle Fregate batteva dalla parte del Mare. Essendovi nel Porto una Galeotta a bomba, che incomodava sommamente i Guastadori negli approcci, dispose i mezzi per abbruggiarla. I Signori di Gabaret, e Albert avendola abbordata, dopo un duro contrasto vi attaccarono fuoco. Amendue rimasero feriti. Gli Assediati cavarono dal fondo del Mare i due Mortari, che piantarono nella Piazza dietro le mura della Città.

L'assedio andava lentamente per gli Spagnuoli; poichè era disfavorito da molte contrarietà. Il terreno di fuori sassoso, e sabbionizzo era improprio al lavoro della trinciera. Le pioggie, precipitando dall'alto delle montagne d'attorno, stagnavano nel basso piano, empivano il Campo d'acqua. Le contrabatterie della Piazza, e massime quelle del Molo vecchio infillavano qualche linea, maltrattavano i Lavoratori, e smontavano de' Cannoni. Si penuriava nel Campo assediante di fasine, tavoloni, e materiali per coprirsi. I spari della moschetteria Inglese, e la vigilanza del Principe Darmstat, il primo, e il più arrischiato alle fazioni, ritardavano gli avvanzamenti. Gli nove di Novembre entrarono in Porto da Lisbona i Vice-Ammiragli Leoc Inglese, e Vanderdussen Olandese con ventiquattro Vascelli Anglolandi. Sbarcarono abbondanti provisioni, e dissiparono una Squadra Francese di cinque Fregate:

con-

constringendole a rompere in terra, e predando quella, detta la Stella. Stavano in attenzione d'altro Convoglio, che li seguitava da Portogallo con Soldatesche a bordo; quando un vento furioso li spinse, a trascorrere verso l'Africa. In questo fare successero due avvenimenti di considerazione. Il primo fu, che il Villadarias, amaestrato da' Paesani del modo, di salire la montagna assai erta con iscale di corda, ed altri artifici per siti dirupati, ed ignoti, vi fece ascendere di notte tempo cinquecento soldati col Colonello Spagnuolo Bucaro. Alla punta del giorno undeci comparsero questi sulla sommità, e uccisero le poche guardie Inglesi. Mancando però di fassine per coprirsi, e di polvere, e pallo per ricaricare, adoperavano le funi, per tirare in alto. Il Principe di Darmstat, raguagliato dell' accidente, salì per le vie meno ardue della Città. Attaccò gli Spagnuoli, che combatterono, finchè ebbero con che sparare. Mancata la munizione, restarono, o morti, o prigioni. Il Colonello Bucaro, diportandosi con estremo valore, vi perdette la vita. Il Principe Enrico di Darmstat, fratello del Generale, fu il primo a combattere nelle file de' Granatieri, e riportò ferita sulla spalla sinistra. Furono poi impedite simili sorprese con alzare nuove trincee, e ridotti lungo la montagna.

Altro pericolo corsero le barche di trasporto, che conducevano tre mila Fanti Inglesi, Portoghesi, e Olandesi in soccorso di Gibilterra. Il Signor di Pointì, passato in Cadice co' suoi Vascelli, attese a rapirli. Radunò in quel Porto, quante v' erano Navi da guerra Francesi al numero di tredeci, e quattro Galleoni Spagnuoli, co' quali si collocò in aguato verso lo Stretto, e inalberò padiglione Inglese, per ingannare il Nemico. I Legni Anglolandi da trasporto, credendoli quelli del Vice-Ammiraglio Leac, diedero i segni concertati per assicurarsene. Non vedendo l' aspettata corrispondenza, temettero d' insidie, e si tennero lungo il lido. La calma impedì al Pointì il venire loro addosso; onde diciotto di loro dopo la metà di Decembre sbarcarono in Gibilterra due mila, e ottocento soldati. Gli altri, chi volle, scoperto l' inganno, che ritornassero addietro in salvo, e chi ne dà quattro predati da' Francesi.

Nella Piazza assediata v' era necessità di Soldatesca; perchè le batterie Spagnuole avevano diroccato gran parte del Bastione S. Paolo, e della Cortina contigua, in cui stava la porta. Uccidevano, e stroppiavano assai difensori sulle mura, le quali rimanevano in sito basso, dominato dal terreno di fuori più elevato. Le ruine della mura erano praticabili, e gli assedianti fattisi molto vicini. Ma con questo soccorso il Principe di Darmstat praticò varie sortite con danno degli Spagnuoli, e disfacimento de' loro lavori. Risarcì con terra, e con fascine i terrapieni mezzo distrutti: rimontò varj Cannoni: e si condusse in istato, di tut-

tavia resistere. Egli medesimo il più infaticabile nel travaglio; il più costante nelle guardie, il più animoso nelle uscite, rincorava col suo esempio la guarnigione a farsi onore.

In un poggio della montagna evvi quella, che chiamasi la Torre rotonda, piantata sullo scoglio, che domina il picciolo piano, e la strada, che introduce in Città. In oltre fiancheggia ben avanti la porta, e la cortina della Piazza. Da questa Torre fulminavano gl' Inglesi offese mortalissime sopra gli approcci, che vi passavano sotto. Contro di questa Torre le batterie Spagnuole facevano impeto grandissimo, a distruggerla. Ma per il sasso durissimo, sù cui s'inalza, rimaneva la salita arduissima: e più arduo lo stabilirvisi, per essevi al dissopra altro posto in poggio più alto, che la battè furiosamente. Il Villadarias a' sette di Febbrajo la fece assalire da' Granatieri delle due Corone, i quali salendo con gran bravura, se ne impossessarono. Ascesero anco inalto sulla montagna, e guadagnarono il posto più elevato, che vi stà a cavaliero. Speravano di fermarvisi; se non che vi sopraggiunse il Principe di Darmstat cogli Anglolandi. Combattette ferocemente; riebbe i luoghi perduti; roversciò a basso gli Assedianti con notabile loro uccisione.

Queste disgrazie, e i disagi della stagione diminuivano considerabilmente il Campo del Rè Filippo: onde fu suggerito, di levare l' assedio, e contentarsi d' un blocco ristretto su' monti vicini. Non l'approvò la Corte di Madrid, che imputando la longhezza dell' assedio alla tardità, ed irresoluzione del Capo, s' avvisò di dargli un Collega caldo, ed animoso, il Maresciallo di Tessè, quale accompagnò con freschi Battaglioni, e con ischiere di Granatieri. Gli diede quattro mila doppie per le spese del viaggio, e trenta mila Ducati di provisione. Il Maresciallo si rese sotto Gibilterra gli dieci Febbrajo. Visitò tutti gli attacchi, che gli parvero in buona positura. Approvò la continuazione dell' impresa. Replicò istanze al Signor di Pointì, perchè ritornasse, ad attraversare i soccorsi di mare. E questi v' arrivò con tredeci Vascelli, e molti bastimenti da carica. Mise in terra nuove provisioni, le quali servirono a poco. Pioggie dirottissime, e grossi rivi d' acqua, cadendo dalle montagne del vicinato, inondavano gli approcci, e le batterie con estremo patimento degli Spagnuoli, i quali con intrepida fortezza, tanto propria di loro Nazione, perseveravano nell' impresa, sostenendo, e conservando i posti tra molti disagi.

Il Cavalier Inglese Leac era ritornato in Lisbona col suo Naviglio, per caricare nuova gente, ed attrezzi militari. Accresciuto di legni, e su quegli conducendo altri Battaglioni, si rimise alla vela con trenta sette Vascelli, per disfare il Comandante Pointì. Spinto da vento favorevole in quattro giorni giunse allo Stretto, nè vi rinvenne che cinque Navi Francesi; poichè per buona loro sorte un grosso temporale ne aveva disperse otto dentro al Mediterraneo, sei delle quali andarono a To-

lone

lone, e due, costeggiando l'Atrica, a Cadice. I cinque Vascelli rimasti, accortisi del pericolo, tagliati i capi, si gettarono alla larga. Gl' Inglesi gli inseguirono; e dopo un contrasto generosissimo, ne presero tre d'assalto. Si chiamavano l'Ardente, l'Arrogante, e il Marchese. Gli altri due del Pointì, e del Lainser si batterono in ritirata con istupenda forza, e industria, finchè andarono ad arenare tra Marbella, ed Estepone nella costa di Spagna, ove discesi gli equipaggi, bruggiarono i legni, ed il Signor di Pointì calò l' ultimo in terra. Nella Nave del secondo da cento cinquanta, parte annegarono, o furono uccisi, e parte feriti. Il Leac aggiunse alla Piazza di Gibilterra soldati, e provisioni; per la qual cosa compresero finalmente i due Rè di Francia, e di Spagna l' impossibilità, d' espugnare Gibilterra, e l' inutile consumo d' Uomini, e di spese, che si logoravano nel loro Campo; onde accordarono a' Generali, di convertire l' assedio in blocco. Tanto più, che v'era bisogno di Soldatesche in Cadice, minacciata dalla gran Flotta, che stava per uscire dall' Ingilterra. Agli ultimi d' Aprile il Conte di Tessè distrusse le battarie sotto Gibilterra, e disloggiò i suoi al riposo de' quartieri. Il Principe di Darmstat, uscito immantinenti finì di ruinare i lavori nemici. Alcuni volontarj, avvanzatisi troppo, furono tagliati fuori dalla Cavalleria Spagnuola. Il valore grande di quel Principe conservò la Piazza, in cui le bombe Spagnuole fecero del male assai, e alquante di queste caderono nel di lui palazzo in gran prossimità di sua Persona. Vi seguì della mortalità dentro, e fuori con la perdita di parecchi bravi Uffiziali. Alla Piazza sono state aggiunte altre fortificazioni, e alzate migliori muraglie; poichè quelle d' allora valevano a poco; il che rese sempre più ardua la di lei oppugnazione.

MEMORIE ISTORICHE
DELLA GUERRA
Tra l' Imperial Casa d' AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO QUINTO

Spiega, quanto seguì nell' anno quinto del Secolo, e della guerra.

CAPO PRIMO.

Affari di Germania.

Rima che gli Eserciti si radunassero in Campo, *l'Impero*, e la gran Lega perdettero il loro Capo l'Imperadore Leopoldo d'Austria, dopo d'aver regnato sul Trono Cesareo per lo spazio d' anni 46. Non avendo egli sortito dalla natura complesione molto robusta, nè pure tant'oltre avrebbe continuato il corso de' giorni suoi, se l'ottima regola del vivere, e l'eccellente moderazione de' suoi affetti non avessero coadiuvato, a prolungargli la vita, per altro tessuta perpetuamente con gran beni, e con gran mali fino agli estremi. Da qualche mese erano aparsi indizj d'Idropesia, a' quali sugli ultimi d'Aprile s'aggiunse febbre acuta, per cui sentendosi mancare, abbracciò con umile rassegnazione a' divini voleri la morte, e con atti continui d'intensa pietà vi si dispose. Ricevette i Santi Sagramenti della Chiesa con profonda riverenza; e in fervide proteste d'atti divoti, e di preghiere perseverò fino agli ultimi respiri. Volle l'assistenza di esemplarissimi Religiosi; e gradì quella, che mai gli mancò, del Cardinal Colonitz. Benedisse l'Augusta Casa, e al figlio Rè de'Romani ivi presente insinuò tre ricordi. Il primo, d'avere per massima primaria del suo governo i doveri della Religione verso quel Dio, ch' è l' autore d' ogni buona fortuna, e il sostegno de' Principati. Il secondo, d'assistere al Fratello Rè Carlo con i necessarj soccorsi, per riavere il Trono de' suoi Maggiori. Il terzo di dimenticarsi dell' accaduto negli anni addietro coll' Elettore di Baviera, che tuttavia amava, e se gli con-

conservava grato per gli servigi ricevuti; però l'abbracciasse con carità, quando questi volesse riunirsi alla Casa Imperiale. Finalmente tenendo fissi gli occhi, e il cuore in quel Crocifisso, che fu fama parlasse all' Avolo Imperadore Ferdinando, promettendogli assistenza in grandi angustie, con somma pietà spirò sulle ventiun'ora del quinto giorno di Maggio in età di quasi sessantacinque anni.

Fu Monarca, adorno di molte virtù morali. Esercitò gran Religione nelle lunghe preghiere diurne all'Altissimo Signore: nell'assistenza frequentissima a' divini Uffizi, ed alle sagre funzioni delle Chiese: nelle visite divotissime de'Santuari, e dell'adorabile Eucarestia; nel commerzio della voce, e della penna, proccurato colle Persone, celebri per bontà di vità. Tra le lusinghe d' una gran Corte in tutti gli stati di giovine, di conjugato, di vedovo fece risplendere sull'altezza del Trono un' illibato candore d'esemplare pudicizia. Caritatevole verso de'Poveri, a' quali distribuiva colle proprie mani abbondanti limosine, e che ascoltava con somma benignità, e pazienza nelle udienze, che dava loro frequenti. Benefico nel rimunerare le altrui fatiche senza parzialità di Nazione: amando d' esaltare con gradi di dignità Personaggi meritevoli. Si rese ammirabile per la fermezza, e fortezza d' animo nelle moltiplicate avversità, che lo travagliarono: di due carissime mogli perdute: di più figli morti in età immatura: di Reggia in prossimo pericolo, d' essere soggiogata da potentissimo Nemico: di vita insidiata da' suoi occulti avversari: di ribellioni eccitate a suo eccidio più, e più volte. Nella serie prolissa di tante traversie mai non fu veduto in collera, nè sconvolto da gagliarda passione. Nostro Signore gli concedette strepitose Vittorie, anche in premio del volerne data tutta la gloria alla Maestà Divina, senza permettere, che a proprio onore s' innalzassero monumenti di memoria, come gli fu proposto più volte. Avrebbe amato, di cacciare d'Europa gli Ottomanni, contra de'quali continuò per varj anni la guerra, non ostante le replicate persuasive di molti Principi a lui ben' affetti, se l'esperienza non gli avesse mostrato, che mancava a lui la possanza, per resistere a tanti nemici, che tutto giorno gli venivano commossi contra; e se l'amore de' Sudditi non gli avesse impietosito il cuore colla commiserazione delle gravezze, che seguirebbero a premerli col tirare più avanti sì lunga guerra. La sua natura, fatta per la Pace, gli nutriva nel cuore continue voglie di Pace, che quasi mai potete godere, o per essere assalito ne'proprj Stati, o per le combustioni d' armi, nelle quali involti i Principi, o amici, o confederati implorarono, ed ebbero il sovvenimento de' suoi eserciti, per non essere interamente oppressi. Pose studio singolarissimo, per aumentare la Religione Cattolica ne' suoi Stati Ereditari, e per ripiantarla ne'Paesi di conquista. Al qual fine destinò stabilimenti considerabili per il mantenimento, e per le fruttuose fatiche di zelanti Ecclesiastici, e Regolari. Difese la medesima ne' Principati,

pati, e nelle Città dell'Impero. S'adoperò per la conversione d'insigni Personaggi, guadagnati alla credenza Romana. In somma per la pietà, e per la pura mente visse, e morì illustre esemplare di vero Monarca Cristiano.

Al Padre defonto succedette nell' augusto Trono il figlio Giuseppe I. eletto quattordeci anni avanti in Rè de' Romani, la quale dignità gli dà diritto, d'assumere il titolo, e l'insegne Cesaree tanto solo, che vachi la Sedia Imperiale per la morte del Predecessore. Godendo il nuovo Monarca vigore d'età, prontezza a risolvere, ed esperienza di guerra, fece sperare a' grandi Alleati un fervido proseguimento degl' impegni presi.

Nella Baviera accadettero cambiamenti. L'Elettrice rimasta co' Principi figli al governo della Città di Monaco, e del distretto, lasciato loro in appanaggio nell'ultimo Concordato, rapita dal desiderio di vedere la Regina vedova sua madre, s'allontanò nel cuore dell' Inverno da quella Capitale; e per Salisburg giunse a Venezia, e a Padova, ove da Roma capitata la Regina, seguirono lunghi abboccamenti. Mancata in Baviera una Principessa di tanta prudenza, e moderazione, sorsero nella Corte di Vienna de' sospetti, che qualche torbido cervello machinasse rivolte alla prima favorevole opportunità. Dovevano i Bavaresi, per virtù del Concordato demolire le fortificazioni aggiunte a Monaco, dopo il principio del Secolo corrente: restituire tutto il tolto nel Tirolo: e rimettere sì le artiglierie, sì le munizioni da guerra a' Commissari Cesarei; nel che mancavano; anzi furono trovati nascosti de' Cannoni, ed altri sotterrati con munizioni a Vasserburg, Scongaù, e in Monaco medesimo. Laonde il nuovo Imperadore ordinò, che s'occupasse Monaco. Quei Cittadini si misero in armi, e difficoltarono l'ingresso. Minacciarono d'incendiarli colle bombe, e vinti da qual timore, apersero le porte, e furono disarmati. Cesare si mise in possesso di tutt' i beni, e mobili della Casa Elettorale. Cacciò dal paese molti presi in difidenza. I Principi però furono trattati con riguardo, e con rispetto. L'Elettrice, impedita dal ritornare nel suo paese, fermò la stanza in Venezia.

Si fecero varie leve in Baviera, da mandare in Ungheria, per le quali si udirono querele, che si usasse la forza ad arrolare. Si pretese dagli Austriaci, d'avere indizi gravi sopra una conspirazione tramata, di sollevare tutto il paese al favore delle milizie congedate, e de' Paesani. Il Conte di Levenstein, nuovo Governadore dell' Elettorato, manifestò tutto alla Dieta Imperiale, radunata in Ratisbona. La rivolta scoppiò negli ultimi mesi dell' anno. I paesani si sollevarono colle armi alle mani. Presero diverse Piazze, e cacciarono il pressidio da Scarding. Un corpo di cinque mila con trecento Cacciatori marciarono la notte di Natale, per guadagnare Monaco, ove risiedevano i Principi figli dell' Elettore. Il Conte di Levenstein, avvertitone, ordinò a' Borghesi, di tenersi chiusi nel-

le

le case, e collocò la Guarnigione nelle strade primarie. I sollevati occuparono la torre, e il ponte dell'Isser. Gl'Imperiali, accresciuti di Soldatesche, gli cacciarono di colà, e ne uccisero più di mille. Capitati altri rinforzi, gli dispersero, e ne fecero strage. Offerirono loro un perdono generale, purchè deponessero le armi, e si sottomettessero. Il corpo principale ubbidì. Altro corpo, minacciato dal Generale Criecpaun, di bruggiare le Terre, e le abitazioni del paese, si sbandò; ritornando i paesani alle case loro, per salvarle dagl'incendj. Le Città rientrarono sotto i comandi di Cesare, e il paese si pose in calma.

Dovendo tenersi in Monaco grosso pressidio Cesareo, che dominasse tutta la Baviera, e stesse sull'armi in guardia de'nuovi torbidi; fu determinato, che i Principi figli dell'Elettore fossero trasportati ne'paesi Austriaci, dove goderebbono maggior libertà, come seguì: essendo condotti a Clangefurt nella Carintia, ed ivi educati sotto Governadori dati loro dall'Imperadore.

Nell'anno presente in grande vecchiaja terminò i suoi giorni, avvanzati fino agli anni ottanta uno, il Duca di Zel, de' di cui Stati si mise in possesso l'Elettore d'Hannover strettamente a lui congiunto. Il Duca d'Volfenbutel della medesima Casa formò pretensioni sopra alcuni Territori. Le differenze furono composte colla mediazione del Rè di Prussia.

CAPO II.

Campagna della Mosella in Alemagna.

LE fatali disgrazie, accadute l'anno scorso alla Francia, diedero a divedere, quanto grande fosse tuttavia la potenza delle due Corone; e come superiore al pesante disastro fosse l'eccelsa mente del Rè Cristianissimo, per sostenerlo, e per ripararlo ben tosto. Applicò a'mezzi straordinarj, per raccogliere grossissimo contante, da impiegare nelle spese eccessive della guerra. Creò nuove cariche, da conseguirsi collo sborso anticipato d'alcune cento mila lire. S'addossò pesi considerabili di censi, a'quali obbligò nuovi fondi delle rendite Reali. Augmentò d'una decima parte tutt'i pubblici aggravj, imposti per avanti a' Vassalli. Convocò in Parigi l'Assemblea generale del Clero, che possiede nella Francia per Benefizi Ecclesiastici, e per altre entrate copiosissime, le quali da' moderni Scrittori vengono calcolate a sopra novanta milioni di scudi d'annua rendita, e però chiese, ed ottenne dalla Radunanza un dono gratuito di sei miglioni di franchi, da levarsi per modo di tributo a proporzione di cinque denari per ogni franco, con esimere però le Parrocchie povere. La risoluzione di soccorrere Sua Maestà, fu conchiusa con tutta prontezza da que' Congregati, i quali conobbero l'urgenza gravissima, che giustificava tale richiesta. Così ben provveduto di contan-

tante il Rè Cristianissimo, in pochi mesi, colla forza dell' oro estratti dalla Germania a molte, e molte migliaja i cavalli, rimontò la Cavalleria, quasi distrutta dalle malattie dell' Autunno precedente, e l' ebbe in campagna prima de' suoi Nemici. Reclutò le milizie, colle quali oltre l' Italia, e la Spagna distribuì tre Eserciti: l' uno nel Brabante sotto S. A. Elettorale di Baviera, col Maresciallo di Villeroi: l' altro alla Mosella sotto il Maresciallo, ora elevato per gli egregi suoi meriti alla dignità di Duca di Villars. Il terzo al Reno sotto al Marsin. Più forte era quello della Mosella; e doveva rinforzarsi con distaccamenti, spiccati dagli altri due, quando ne occorresse il bisogno; poichè alla Mosella, per entrare in Lorena, parevano diretti gli sforzi maggiori del Duca di Marlboroug. Aveva il Milord Inglese progettata questa impresa dall' anno scorso nel tempo dell' assedio di Landau; al qual oggetto occupò poi Treveri, aperse la navigazione della Mosella, e consigliò agli Stati Generali, di radunare su quel fiume sterminati provvedimenti da bocca, e da guerra. Si diè a credere, che da quella parte fossero più agevoli le impressioni ostili contra il Regno di Francia; non essendovi tanta quantità di Piazze forti, come ne' Paesi bassi. Nel che, se si apponesse il vero, lo spiegaremo nel decorso. Pare da non dubitarsi, che fin dal Secolo di Carlo V. Imperadore, indi da quello delle Guerre civili di Francia esperimentassero i Francesi, come per la Lorena dovevano temere le irruzioni peggiori, venute dall' Alemagna. Onde non solo il Rè Enrico II. acquistò le tre Città, e Vescovadi Imperiali di Metz, Tul, e Verdun, per farne al suo Regno uno scudo sulla Mosa, e sulla Mosella. Ma il Rè Luigi XIII. occupò più Fortezze di quel Ducato; e il vivente Rè Luigi volle non solo conservarle, ma aggiungervene delle nuove a' siti opportuni ne' confini di quel Paese, per serrare qualunque accesso all' Armate Tedesche.

Il Duca Carlo di Lorena, quegli, che per il soccorso recato a Vienna assediata da grossissimo stuolo di Turchi, per la espugnazione di Buda, e per le molte Vittorie riportate contra gli Ottomani, si rese tanto celebre, ed applaudito, entrò in Lorena coll'Esercito Imperiale nel *1677*. per ricuperare quel Dominio alla sua Famiglia. Infruttuosamente però, a cagione degl' impedimenti, nei quali intoppò. E quegli ostacoli erano poi cresciuti dopo la fabbrica di Saar-lovis, Fortezza Francese sulla Sara sopra Vaudrevange, e dopo che Luzemburgo teneva pressidio Gallispano. E sembra appunto, che il Rè Luigi, avvedutissimo nel discernere la facilità, e la malagevolezza delle imprese, la riputasse, quanto ardua agli Alleati, e quasi irriuscibile, tanto comoda ad impedirsi dalle sue armi; mentre poco ne temete, e giudicò di poterla attraversare con Armata non poco inferiore: conservando fra questo mezzo possanza superiore, sì ne' Paesi bassi, come in Italia, ove inviò nuovi Reggimenti ad oppressione del Duca di Savoja.

Il

Il Duca di Villars fu a' primi di Gennajo sulla Mosella, e sulla Sara; ove informossi esattamente de' luoghi, e delle situazioni di quelle Frontiere, per ragguagliarne la Corte di Versaglies, e nel Gabinetto Reale coll' oracolo del Cristianissimo, e colle proposte degli altri Consiglieri divisare i posti più acconci, per accampare, e per far' abortire i tentativi nemici. Diede qualche apparenza d' irruzione addosso a' Quartieri Alemanni del Trevirese, e del Palatinato, sforniti d' Uffiziali Maggiori, e poco concordi tra di loro. In Treveri comandava il Conte di Noyelles al soldo d' Olanda, Cavaliere accorto, vigilante, e indefesso nel suo mestiere. Avvisò gli Uffiziali inferiori di star' all' erta. Imbarazzò con tagli d' alberi le strade. Rinforzò con nuove genti le Terre più esposte. Dispose le Soldatesche, perchè potessero unirsi tra breve tempo in buon corpo. Diligenze, che congiunte al rigore della stagione, sospesero i movimenti Francesi.

Il Maresciallo di Villars, tenute varie conferenze col suo Sovrano; ritornò nell' Aprile in Lorena: ove effettuò l' invasione machinata. Con tre mila Cavalli, e mille Granatieri passò la Sara a S. Giovanni quattro leghe sopra Saar-Lovis. Circondò Omburg, il di cui Governadore stette forte all' intima di rendersi, e offendendo col Cannone, e Moschetteria gli assalitori, prestò il comodo agli Alemanni, aquartierati sulla Mosella, e al Reno, parte di ritirarsi, parte di chiedere soccorso, ed augmentarsi di numero capace di resistere. Anche le pioggie dirotte, e le inondazioni de' fiumi, massime della Blisa resero impraticabili le strade; onde fu d'uopo al Villars, fatto picciolo numero di prigioni, e predato alquanto bagaglio, recedere colla perdita d' altrettanti de' suoi, o disertati, o presi nel saccheggiare la campagna. Il Conte di Noyelles, raccolta assai gente, gli diede a temere di combatterlo con vantaggio.

A mezzo Maggio i due Eserciti nemici uscirono in campagna sulla Mosella. Più diligente il Gallispano, composto di trentasei mila Fanti, e undeci mila Cavalli, quali sarebbero accresciuti con nuovi distaccamenti, sì dal Reno, come dalla Mosa, quando se ne vedesse il bisogno. Il Duca di Villars, per togliere la sussistenza agli Inglesi, diede il guasto a tutto il Paese: ruinò alcuni Villaggi nel Lucemburghese, e la campagna, che circonda Saar-Lovis.

Stabilì un picciolo Campo sul fiume Nide a Freistot, e Bussomville, per coprire quest' ultima Fortezza, in cui collocò a pressidio da sei mila soldati. Accampò l' Armata a Konixmare dodeci miglia più in alto di Treveri: la sinistra all' altura di Konixberg: la diritta su altra altura verso il Villaggio di Kerlin. La positura era vantaggiosa, non potendo essere assalito che di fronte. Trincierò i luoghi più necessarj. Dirizzò un ponte sulla Mosella, per cui poteva spedir gente a Luzemburg. Fece spianare varie strade verso la Nider fiume, che sbocca nella Sara, per arrivare prontamente su quella riviera, quando gli occorresse, di soste-

nere

nere il corpo di Buſſomville, ove incomoderebbe i Nemici, ſe s' accingeſſero all' aſſedio di Saar-Lovis, come correva voce, che meditaſſero. Armato di tali precauzioni, atteſe gli aſſalimenti degli Alleati.

Il Duca di Marlboroug, e gli Stati d' Olanda ne' primi meſi di queſt'anno eranſi affaticati, per regolare le moſſe delle Truppe Alemanne al ſoldo delle due Potenze; ſicchè per tempo uſciſſero in campagna. Spedirono il General Dopſt al Principe di Baden, per intendere il numero delle ſue genti, che queſti promiſe aſſai copioſo, e tempeſtivo al Reno. Il Baron d' Hide portò il riparto delle artiglierie groſſe, che contribuirebbero gli Elettori, e i Principi del Vicinatò. Milord Duca agli otto Maggio fu ſulla Moſa a Maſtric. Ivi conſultò col General Avverquerc: e convennero, che le Truppe delle Provincie unite con altre alloggierebbono ſul Monte di S. Pietro al diſſopra di quella Città per la ſicurezza del Liegeſe, e del Ducato di Gheldria. Il Duca poi, premeſſi gli Ingleſi, s' avviò ſulla Moſella. Giunto a Confluenza, chieſe agli Elettori, e a' Principi circonvicini tre mila Cavalli per il traſporto dell' artiglieria. Sperava d' abboccarſi col Principe di Baden in Creutzenac. Non avendolo trovato, e inteſo, che ſi tratteneva convaleſcente a Raſtat ſul Reno, vi cavalcò frettoloſo. Gli parlò: Si raccomandò caldamente per la ſollecita di lui venuta a Treveri colle milizie dell' Impero; giacchè dalla diligenza nel prendere campo, dipendeva la buona riuſcita *dell'impreſa*. Licenziatoſi da lui, tornò indietro, e fu a Treveri li ventitre Maggio. Incontrato, ed oſſequiato da tutta la Generalità. Impiegò i giorni ſeguenti in varie ſcorſe, per iſtruirſi della qualità del paeſe lungo la Moſella, e la Sara. A' tre di Giugno paſsò queſt' ultimo a Conſarbruc. La ſera medeſima inoltratoſi colla Cavalleria ſull' eminenza d' Anſpac, eſaminò diligentemente la ſituazione de' Franceſi, tenendo di mezzo il letto profondo del fiumicello d'Anſpac. Nel giorno de' cinque ſchierò l'Armata colla diritta a Perle ſulla Moſella, e la ſiniſtra al Caſtello di Mansberg. Negli altri giorni paſsò, a ricercare minutamente coll' occhio i paſſi, e i campi verſo la Nida. Impiegò migliaja di Guaſtadori, per appianare qualche poco, e disboſcare le ſtrade per altro malagevoli, e imbarazzate da colli, ſiepi, boſcaglie, e rivi. Così ſtette attendendo per circa quindeci giorni la venuta de' Tedeſchi, quali ſi era figurato, che foſſero per giungere a' cinque di Giugno.

Il Mareſciallo di Villars ritirò alquanto la ſua diritta. Inviò il groſſo bagaglio ſotto di Teonville. Ordinò, che tutti gli Uffiziali invigilaſſero con attenzione a' loro poſti. Ricevette dalla Fiandra, e dal Reno parecchie migliaja di ſoldati, co' quali allungò la diritta verſo Saar-Lovis. Conoſcendo la forza del poſto, che occupava, atteſe intrepidamente gl' impeti nemici.

Ma il Principe di Baden non arrivava con eſtremo rammarico del Marlboroug. Quel Principe o giudicaſſe più ideale, che pratica l'impre-

ſa

sa della Mosella: o fosse ritardato dal pigro adunarsi de' suoi Tedeschi; o inclinasse a rimanere sul Reno, e a tentare l' assedio d' Hagenau, per poi restringere Forte-Luigi tanto pericoloso alle sue Terre; o stimasse suo poco decoro, comparire con comando assai inferiore di gente in un Campo, dove il General Inglese ne contava tre volte tanto; Qualunque ne fosse la cagione, si mosse con assai lentezza. Fece fare un lungo, e inutile giro per Birchemfeld, e Creutcenac a' suoi Alemanni, che conduceva al numero d' undeci mila a piedi, e cinque mila Cavalli. Nel viaggio poi, o non fosse ben ristabilito in salute, o esperimentasse nuovo incomodo da vecchia ferita, rivolse i passi alle acque di Slangemberg: lasciando al Conte di Frise la sopraintendenza delle milizie. Il Duca di Marlboroug, ad affrettarlo, spedì il Signor di Cadogan, da cui apprese nuove scuse, e ritardi. Allora conobbe, non essere più praticabile l' effettuare il disegno.

Mancavano i foraggi, consumati dallo sterminato numero de' Cavalli. Il paese era sterile, montuoso, boschivo, e ristretto tra due fiumi. I Cavalli, chiesti da' Principi Alemanni per l' artiglieria non venivano, e si pretendevano più settimane di dilazione per raccoglierli. Sulle milizie del Baden non poteva farsi giusto fondamento, e piuttosto contradizioni da coloro, che le dirigevano. Quello però che più incalzava, erano le istanze degli Stati d' Olanda, perchè si ritornasse alla Mosa, ad opporsi a' Gallispani, che copiosi conquistavano. Per tanto il Duca di Marlboroug la notte avanti i diecisette decampò; retrocedendo, e incamminandosi a Mastric. Lasciò uno stuolo di Palatini in Treveri, e comandò ad altri Tedeschi, di ritornarsene al Reno. Trasmise alla Corte di Vienna, e di Londra grandi lamenti contra il Principe di Baden: incolpandolo dell'abortito progetto, il di cui incamminamento era costato grossissime spese, nel radunare le provisioni necessarie per il mantenimento di tanta Armata. Vi si aggiunse, che il Generale Aubac, lasciato in Treveri con i Palatini, sorpreso da terrore irragionevole, prima che i Francesi vi si accostassero, dissipò tutti i Magazzini: mandò in aria le fortificazioni alzate nello scorso Inverno: bruggiò i batelli del ponte: e abbandonò inopportunamente la Città.

Il Maresciallo di Villars, contento d' aver fatto svanire tanti apparati nemici cogli ordini della Corte ben eseguiti, e colle buone misure prese, inviò in Fiandra sei mila Cavalli, e diecisette mila Fanti. Lasciò dieci mila Uomini sulla Mosella, e cogli altri s' istradò al Reno, a ritrovare il Maresciallo di Marsin.

CA-

CAPO III.

Campagna del Brabante colla battaglia delle Linee.

NE' Paesi bassi il Marescialio di Villeroi era uscito da Bruselles; indi dalle Linee del Brabante con Esercito superiore a quello degli Olandesi. Poichè i Francesi contavano sopra trenta mila soldati, laddove questi erano solamente quindeci mila Fanti, e sette mila Cavalli; però sulla fine di Maggio i Francesi passarono all'assedio d'Huis Terra, e Castello Liegese sulla Mosa. La Terra si compose subito, ritirandosi il Governadore Cronstoom colle milizie nel Castello, e ne' varj Forti d' attorno, detti Piccard, Rosso, Giosesso, e Trogne, deboli però, e poco capaci. Sopraggiunse il Duca Elettore di Baviera, che campò a Vigamont su due linee, per coprire l' assedio. Il Conte di Gasse s' impossessò del borgo di Star; e la notte precedente all'ultimo di Maggio aperse le trincee contra i due Forti Piccard, e Rosso. La cagione di erigervi tanti Forti era per le montagne, che padroneggiano il luogo. Trenta Cannoni spalancarono larghe breccie; e parecchi Mortari accrescevano le ruine; che assalite la notte de'quattro Giugno, furono dopo tre ore, e mezza di brava resistenza guadagnate: ritirandosi i diffenditori per istrade sotterranee nel Castello; nel quale si sostennero decorosamente fino alla sera de' dieci; quando il Governadore Cronstoom, vedendo le aperture assai accessibili, e che i Granatieri delle due Corone avevano appoggiate le scale, per montare all' assalto, chiese capitolazioni onorevoli. Preteso a discrezione, seguitò ad offendere con pietre, e con bombe gli aggressori, finchè fu accettato prigione di guerra, con patto che gli altri forti Giosesso, e Trogne s' arrendessero, come accertarono. Erano in tutto quattro Battaglioni, che riportarono molta lode di valorosa difesa.

Da Huis passò l' Elettore a Liegi, Città, e Vescovado dell' altro Elettore fratello. Il Capitolo, e la Cittadinanza inviarono Deputati, proponendo condizioni d' accordo, nelle quali non poterono convenire. Onde il giorno de' diciotto furono spezzate le porte, e dopo qualche contrasto della Guarnigione, che poi rientrò nella Cittadella, vi s'introdussero i Regj. Si preparavano, ad oppugnare questa Fortezza, detta di S. Valburga; quando intesero, che il Duca di Marlboroug ritornava sulla Mosa col nervo maggiore de' suoi. Marciava questi a grosse giornate, e a passi maggiori alcuni mila, distaccati per salvare Liegi. A' ventisette giunse a Mastric, dove concertò cogli altri Generali, di muoversi, subito arrivate le Truppe. Nel principio di Luglio si fece avanti, per ripigliare Huis: e coll' opera del Generale Scolten in tre giorni lo riebbe colla prigionia di sopra cinquecento Francesi: essendo il luogo in cattiva

tiva difesa per i danni del passato assedio: e mancando d' alcuni Forti, atterrati per l'avanti da' Francesi.

I Generali delle due Corone eransi ricoverati negli antichi trinceramenti, o linee del Brabante, e Namurcese, col benefizio de' quali avevano delusa ne' due anni antecedenti con somma industria, e fortuna i tentativi Anglolandi. Si sono già descritti altrove; e basterà rammemorare, che principiando sulla Mosa poco al di sotto di Namur, e con giro tortuoso trascorrendo quel Contado; indi tagliando la Meagne a Vaisege, s'univano al fiume Geete, che serviva loro di riparo fino al Demer. Erano più accessibili su quello di Namur, e tra la Meagne, e le fonti della Geete; perciò venivano custoditi colà con più accurata diligenza da' Regj. Il Maresciallo di Villeroi alloggiava a Meldorp, ch' era come il centro dell' Armata: Nè si dava posa giorno, e notte con instancabile vigilanza. Per dieci giorni poco riposò, e sempre vestito. La Fanteria Gallispana, partita in molti piccioli corpi, si fermava nelle linee, e dietro a lei la Cavalleria in perpetuo moto.

Il Duca di Marlboroug divisava, d'assalirli con istratagemma; se non che rammemorandosi, come due anni avanti era stato impedito da frivole opposizioni di certi Generali Olandesi, o Emoli, o soverchiamente cauti, si tenne dall'aprirsi loro fuorchè alla larga. Colla missione del Generale Hompesc all'Aja se l'intese co' Signori del Governo in Olanda, i quali vi diedero mano, e si dichiararono di avere fiducia sì grande nella condotta, e valore di lui, che si rimettevano affatto, a quanto giudicasse d'eseguire.

Il Duca chiamò a consiglio alcuni pochi Generali, come l' Avverquerc, il Principe d' Hassia Cassel, il Conte di Noyelles, da' quali udì confortarsi con vigorose ragioni al tentativo. Lo stratagemma mirava, a tirare i Francesi in luogo, lontano da quello, in cui farebbe irruzione. All' oggetto di che il Maresciallo Olandese s'accostò alla Meagne: l' oltrepassò a' diciotto Luglio con la sua gente, estese la sinistra verso Messle, e Burdines in apparenza, d'assaltare le trincee sul Namurcese. Milord Duca si mosse, come secondando l'altro fino ad Hanvie colla diritta, fingendo di combattere la parte più debole a Jandrin, e a Meldrop. La sera poi distaccò in due corpi i Generali Noyelles, e Scolten, con dieci mila Fanti, e quattro mila Cavalli dalla parte di Tillemont, dieci miglia più abbasso. Il General Hompesc dirigeva la Vanguardia di mille, e duecento Cavalli: ciascuno con fascio di paglia, per riempire i fossi. Un'ora dopo lo seguitò il Duca, e la notte medesima l' Averquerc, ripassata chetamente la Meagne, gli tenne dietro. L'oscurità della notte causò sbaglio nelle guide, e ritardò i passi degli assalitori, che arrivarono solo dopo le dieci del giorno vegnente al luogo divisato. Il Conte di Noyelles avanzò due Uffiziali con trenta Granatieri per uno, che atterrarono colle scuri una forte barriera del ponte di pietra sulla

T Geeta

Geeta in faccia al Castello di Vange. Fugarono la guardia di quaranta Gallispani, s'impadronirono del Villaggio d'Hellisheim sull'altra sponda. Furono pronti a rinforzarli altri Granatieri, e Ussari, gettatisi a traverso le paludi, e a marassi, per giungere più solleciti. Il Noyelles, affrettando il passaggio de' Battaglioni, ne schierò con arte maestra di là dalle linee cinque dietro una strada profonda, e sei in una Terra contigua. Il General Scolten non incontrò difficoltà maggiore dal canto suo a Neerespen; ed esso pure collocò opportunamente i suoi Pedoni. Sopraggiunse il Duca di Marlboroug colla Cavalleria della diritta, che distese nel piano, per combattere i Francesi; se non davano in dietro.

L'Elettore di Baviera non fu avvisato; se non tardi al montare che faceva a cavallo, come gli Alleati avevano superato le linee. Spedì subito il Signor di Caraman, il Marchese d'Antin, e il Principe di Birchenfeld con dieci mila Fanti dalla parte di Nodove, poco lungi da' Nemici. Ed egli precorse con tre mila Cavalli Fiaminghi, Bavaresi, e qualche Francese, che squadronò a veduta di loro con alla testa il Marefciallo d'Arco, e alle spalle due Brigade di Fanti, detti de Las-Rias, e Goudrin. Arrivò in breve il Signor di Caraman con dieci mila Fanti, per collocarsi in altra linea addietro. Ma gli Anglolandi non diedero loro tempo, da stabilirsi perfettamente. Il Conte di Noyelles co' Moschettieri, che *sparavano* incessantemente, incomodò, e maltrattò i Fiaminghi, e Bavaresi. Il Conte d'Hompec colla Cavalleria Alleata li roversciò non solo la prima volta, ma essendosi rimessi, anche la seconda con mortalità, e prigionia de' Capi. Il General Lumlei, caricando fervidamente co' suoi Inglesi, e riordinando qualche Truppa, che erasi scomposta, cooperò vigorosamente alla Vittoria. Il Duca di Marlboroug, maneggiandosi per le file con attività, e calore, imprimeva in tutti stimoli di gloria, e di coraggio. Disfatta la Cavalleria delle due Corone, il Signor di Caraman si trovò in gran pericolo, d'essere circondato co' suoi Fanti. Era egli Uffiziale veterano, esperto nell'arte, colla quale formò un Battaglione quadro di que' Pedoni, e tenendosi nelle ultime file, si andò ritirando fino al passo angusto di Nodove. Col fuoco de' moschetti si riparò dalla Cavalleria nemica, che l'assalì più volte. Dovette perdere dieci Cannoni, che il Marlboroug fece rivoltare a di lui notabile danno. Grosso nervo Francese colle Guardie Reali vennero a tempo dietro il passo stretto di Nodove, e allargandosi presero in mezzo le genti del Caraman, ponendole in salvo.

Sua Altezza Elettorale di Baviera, e il Villeroi, nell'infortunio patito conservando nobile presenza d'animo, la pensarono saggiamente, e deliberarono di marciare prontamente verso Lovanio, per prevenire gli Anglolandi, quantunque più prossimi a quella Città. Dietro ad essa, e dietro alla Dile se giungevano i primi, mettevano in sicuro il Brabante. Traversarono Judogne, e varj fiumicelli; nè dandosi mai riposo, la

sera

fera medefima la Vanguardia, dopo mezza notte la Retroguardia toccarono le vicinanze di Lovanio. Gettarono due ponti al difsotto, e al difsopra della Città ; e prima del mezzo giorno gli avevano tragittati . L'artiglieria , e il bagaglio ebbero il pafso per la Città. La diritta campò a Neerifche : il centro a Betlem , e a Corbec col Quartiere generale: la finiftra a Lovanio con avanti la Dile fiume, che la traverfa.

Nel combattimento gli Anglolandi imprigionarono da mille cinquecento foldati, tra'quali due Generali Marchefe d'Allegre, e Conte d'Orn, tre Brigadieri, cinque Colonelli, e da fettanta Uffiziali, maffime de'due Elettori Bavari : Ne uccifero più centinaja , e riportarono Cannoni , bandiere, parecchi ftendardi , e del bagaglio . Fu fuggerito da qualche Generale, che quel giorno medefimo fi profeguiffe il viaggio verfo Lovanio; affine di prevenire i Francefi nel pafsaggio della Dile . Ma fu oppofto , che la Fanteria avendo camminato tutta la notte , e alcune ore del giorno , era defaticata , e però bifognofa di ripofo . Furono mefse avanti altre fcufe , per le quali fi prolungarono le mofse al giorno feguente . E' verifimile, che non fi credefse la Dile fiume capace, d'impedirne il tragitto; nè i Generali Gallifpani così pronti, e diligenti, nel preoccupare la fponda di là; onde fi fperafse, d'efsere fempre a tempo di fuperarla. Il Duca di Marlboroug , feguitando la marcia, occupò Tillemont colla prigionia d'un Battaglione nemico. Ritrovò vuoto Dieft, Arefcot, ed altre Piazze ful Demer, evacuate dagli Spagnuoli . Alloggiò nel celebre campo di Pare fotto le mura di Lovanio . Sotto quefta Città erafi ricoverato il Rè Guglielmo dopo la disfatta fofferta a Landen dodeci anni avanti; e radunati follecitamente i fuoi difperfi, ajutato dall'affezione de'Popoli al nome Spagnuolo , aveva confervato a quella Monarchia le primarie Città del Brabante . Era con lui l' Elettor di Baviera , allora Auftriaco , che memore del fatto , con pari induftria s'adoperò , per ricavarne un benefizio confimile . Il Bofco di Soignies con vafta eftefa copre a Mezzo giorno i territori di Bruffelles , e di Lovanio. Fra quefta Città, e quel Bofco vi s'interpongono ad Occidente alcune miglia di terreno , interfecato da varj fiumi , che fono l' Ifche , la Lana, la Dile, in cui fanno poi capo i due primi, avanti d' entrare congiuntamente nella Città . I Lovanieſi, coll' artifizio d' alcuni foftegni ritenendo le loro acque, inondarono parte di quel terreno. Dietro a tre fiumi fopraddetti accamparono i Gallifpani, intenti a proibirne il paffaggio . Ruppero i ponti : alzarono trincee : barricarono le vie . Nella Selva di Soignes praticarono groffe tagliate d'alberi , attraverfandone tutt' i fentieri, e rendendoli impraticabili . A cuftodirla fopraftava il Colonello Paftore, che n' era pratichiffimo con Fanti , e Dragoni . Il Marchefe Grimaldi Generale Spagnuolo con cinque mila Fanti, e mille duecento Cavalli guardava l'altra ftrada più lontana, che da Nivelles

T 2 di-

discende a Brusselles. I Conti di Gasè, e della Mota, chiamati in soccorso, difendevano le rive tra Lovanio, e il Demer.

Il Duca di Marlboroug sperò, di sforzare il passo di quei fiumi, e costringere l' Elettore, e il Villeroi o ad abbandonarli, o a sostenere nuova battaglia, in cui prevalendo di numero, e di bontà di Truppe, si prometteva una seconda Vittoria. Ma nel suo Campo v' era un cattivo fermento di Generali a lui avversi, che pareva prendessero di mira, il gettare a terra i suoi buoni disegni. Nell' Esercito Olandese dal principio della guerra avevano regnate discordie, gareggiamenti, e nocevolissime emulazioni, per le quali poco mancò, che nello stesso primo anno non si abbandonasse la conquista della Gheldria, e ne' seguenti si perdettero de' considerabili profitti. Tutti volevano essere promossi sopra degli altri. Il General Slangemburg nutriva pensieri più alti. Vantava d'essere il più veterano Uffiziale di quell' Armata. Produceva lunghi, e rilevanti servigi, prestati in varie occorrenze agli Stati d'Olanda. Ambiva d'essere preposto allo stesso Avverquerc nel supremo comando. Sopra tutto non poteva patire, che i Generali Inglesi, tanto il Duca di Marlboroug, quanto il di lui fratello Curchil, che contavano poche campagne, gli precedevano nell' autorità. Ma non considerava, che la fortuna della sua Repubblica consisteva nelle grandi spese, e nelle numerose Armate, che in di lei prò impiegava la gran Bretagna, la di cui Regina era regolata da' consigli del Duca, ed amava la preminenza de' suoi Nazionali, per i quali non pretendeva se non la gloria, mentre era contenta che i suoi Alleati partecipassero intero l' utile delle conquiste. Il che comprendendo gli Stati d'Olanda, saggiamente esaltavano quelli, che così generosamente profondevano a loro benefizio il danaro, le Soldatesche, e le Squadre maritime. Il Parlamento medesimo d' Inghilterra si doleva meno per l' aggravio delle grosse spese; allorchè vedeva la gloria coronare i suoi Nativi, e la pecunia ritornare in parte nelle borse de' proprj Concittadini. Potrebbe dirsi, che non ogni buon' Uffiziale è buon Capo d'Esercito. E se Slangemburg aveva valore di braccio, per avventura non aveva valore di testa. Il Conte di Noyelles, contro di cui egli si dichiarava, sdegnandolo pari, mostrò in varj comandi senno, e maggiore condotta di lui. Il Duca di Marlboroug avendolo scoperto per contrario, e per rigidò censore de' fatti suoi, non lo rendeva partecipe de' proprj pensieri; nè di lui si prevaleva nelle imprese; e fazioni da farsi, ma de' suoi Rivali, che riuscendovi felicemente, ne crescevano in istima, ed applauso; Il che augmentava la passione dello Slangemburg, e lo faceva sentire, e parlare in opposto de' disegni del Duca. Quei Signori, che col nome di Deputati della Repubblica d' Olanda stanno nel Campo, ed entrano ne' Consigli di guerra, tenevano in grande credito il Slangemburg loro Paesano; e da' di lui pareri, approvati sommamente, si lasciavano volgere. Nel che pure cadevano al-

cu-

cuni Generali del suo partito, o come altri scrisse, della sua cabala: Sicchè il Milord Inglese aveva doppiamente a superare, e le contraddizioni interne, e le opposizioni esterne. Non perciò si ristette da più tentativi, per guadagnare la Dile.

Rilevate informazioni minute da' Paesani, e dagli Esploratori sulla qualità de' passi meno disastrosi, s' accinse a superarli. La sera de' ventinove Luglio regolò tre distaccamenti: il primo di nove mila Fanti, e due mila Cavalli, guidati dal Generale Heuchelon con molti Guastadori alla testa, per ispianare, occorrendo, le strade. Ogni soldato portava un fascio di paglia, per riempire i fossi. A tutti era proibito il far fuoco. Dovevano tentare il passo a Neerische. Il secondo distaccamento sotto il Duca di Virtemberg tentava il passo di S. Jonisvert: E il terzo del Conte d'Oxestern a Corbec. Tutti tre avevano barche da far ponti, e Cannoni da difendersi. A mezza notte il Marlboroug seguitò i suoi coll'Esercito. Sull'aurora i Generali distaccati giunsero alla Dile, e travagliarono a i ponti. A tredici ore quaranta pezzi di Cannone, postati su un' altura, cominciarono i spari sopra il terreno Francese con tale frequenza, come se fosse stata Moschetteria. L' Heuchelon, oltrepassata la Dile con tre mila Granatieri, cinque mila Fanti, e mille Dragoni s' impossessò di due Villaggi. Schierò i suoi dietro le siepi, e negli orti. Ripulsò seicento Dragoni Francesi, venuti ad attaccarlo. La Vittoria fu creduta sicura, se l' Esercito Inglese avanzava; poichè era a tiro di conservare il passaggio libero, e di tragittarlo, qualunque sforzo v' opponessero i Francesi; se pur anco non si ritiravano. Quando alcuni Generali Olandesi, risvegliando gli antichi timori, di soggiacere a qualche disfatta, e stravolti nel cervello da larue di terrore, fecero in tutta fretta sapere al Marlboroug, che l' Elettor di Baviera con un grosso di Gallispani era vicinissimo a combattere l' Heuchelon, e che il passo di Corbec era impraticabile. Amplificarono il detto con tante esagerazioni, ed apparenze di vero, che il Duca sorpreso, richiamò l'Heuchelon. Fermò il Conte d'Oxestern. Inviò messaggi al Generale Avverquerc, che sospendesse i passi, e desistesse dall' affare. Ne' giorni seguenti da contrarie informazioni fu quasi certificato dell' opposto; e come era stato ingannato da' falsi rapporti; poichè l' impresa era incamminata con apparenza di buon esito, se il Conte d'Oxestern proseguiva le mosse, e tutto l' Esercito l'avesse seguitato. Le notizie portategli essere state ombre suscitate, o da vile temenza, o da spirito di contraddizione. I Gallispani non essere stati in forza, nè a tiro, di ributtare l' Heuchelon; del che ne davano tra gli altri argomenti quello, di non avergli recato il minimo disturbo nel ripassaggio dell'acque. Da tutto ciò il Marlboroug venne sempre più in chiaro, che gli era necessario, di avere autorità maggiore dagli Stati Generali d' Olanda, per poter operare senza dipendere, nè consultare i Generali inferiori, i quali dovessero unicamente ubbidire, fare il loro do-

vere, e non suscitare opposizioni a' comandi, che riceverebbono: Spedì nuovamente all' Aja il General Hompesc, perchè ne favellasse co' Signori Soprastanti al governo di quella Repubblica, ed ottenesse ordini precisi, che s' aderisse a' di lui disegni, e si marciasse, dove egli averebbe giudicato espediente, e proprio al buon servigio della causa comune. In questo mezzo di tempo congregati migliaja di Guastadori, appianò i trincieramenti del Brabante da lui guadagnati. Pasò in revista le Soldatesche, per assicurarsi, del quante fossero, e del quanto valessero. Radunò migliaja di carri, per condurre dietro a se vettovaglie bastevoli a più giorni di viaggio. Da' Terrieri del Brabante si fece istruire di tutte le strade, positura, e condizione del terreno, che corre tra' fiumi Dile, Lana, e Ische dalle loro sorgenti fino sotto a Lovanio.

Venuta l'intenzione degli Stati Generali nel ritorno dell' Hompesc con comando a' Signori Deputati, che fosse compiaciuto Milord Duca; e senza tenere consigli di guerra, si eseguisse la marcia, che questi indicherebbe; Esso Marlboroug, proveduto di viveri per alcune giornate, salì in alto, verso dove divisi que' tre fiumi in poca distanza dalle loro fonti, non portavano grand' acqua. A Corbais, e a S. Martino pasò un braccio della Dile, e l'altro più grosso sopra Genap. Indi con passi frettolosi tragittata la Lana, giunse ad Hulpen, e Braine l'Aleu. Con tali movimenti abbracciava parte del Bosco di Soignies, e allarmava *tutte le* strade, che l'attraversano. Dava da temere anche a quella d' Oie, che tra il Bosco, e il fiume Senna da Halla del Brabante conduce a Brusselles. Il che obbligava i Gallispani, a dividersi in varie parti, e così dove egli principalmente mirava, cioè tra Lovanio, e il Bosco, dove non vi rimaneva più da superare, che il picciolo Ische. Il Marlboroug distaccò il fratello General Curchil con dieci mila Fanti, e due mila Cavalli, per guadagnare il posto di Vaterloo, fortificato nell' ingresso di quella Selva, e penetrare ben avanti nelle strade, che vi troverebbe. Vaterloo era difeso con cinquecento Fanti, e altrettanti Dragoni dal Colonello Spagnuolo Pastore, il quale dopo un' ora, e mezza di resistenza cedette il posto al General Domprè, che lo attaccava colla Vanguardia; Ed egli si concentrò più adentro il Bosco, ove opportunamente fu soccorso dal Marchese Grimaldi con alcuni mille a piedi, co' quali amendue munirono il posto di Boisfort. Il General Curchil s' inoltrò sulla strada di Brusseles fino a Groendal nel più denso degli alberi. Quivi ritrovò attraversato da ogni parte l' accesso con grossi tagli di legname, che formavano replicate densissime barricate.

Nel tempo medesimo il Marlboroug, lasciata addietro la Lana, per passi angusti, e disastrosissimi discese in più ampia campagna tra quel fiumicello, e l' Ische. A mezzo giorno de' dieciotto allargò l' Esercito Anglolando sulla sponda diritta d' esso Ische in faccia a' Gallispani, da' quali non era separato, che dal picciolo letto di quelle acque. Esplorò

quat-

quattro luoghi, ne' quali secondo l'informazioni previe, ricavate da Paesani, stimava opportuno il passare colla forza: cioè colla sua diritta a Niderische, e vicino al Villaggio d'Holemberg: colla sinistra tra Holemberg, e Overische, come anco ad Overische. Il Maresciallo d'Avverquerc vi prestò il consentimento.

Quando que' Signori Olandesi, che dicemmo Deputati all'Esercito, si fecero avanti. Negarono l'assenso al tentativo, e pretesero, che prima si radunasse il Consiglio di guerra, e s'udisse il parere de' Generali della Repubblica. Il Duca replicava, che non conveniva, perdere tempo in consulte, feconde di dispareri, e di contrasti. Ogni momento essere prezioso; poichè porgeva agio a' Nemici, di migliorare la loro positura, e deteriorare la condizione degli assalitori; mentre si vedevano questi travagliare in gran fretta: alzare trinceramenti: e profondar fosse sulla loro sponda. Pose in considerazione la forza della propria Fanteria Inglese, Alemanna, e Olandese, superiore in numero, in bravura, e in lungo uso di guerra, dalla quale poteva promettersi ogni vantaggio sopra la nemica, gran parte nuove leve, e discoraggita dalle passate disgrazie delle linee. Il Duca potè riscaldarsi, e declamare quanto volle: replicando che si perdeva una certa Vittoria con danno della causa comune, discapito principalmente delle Provincie unite, alle quali la sua Regina accordava tutti gli acquisti. Avere lui ricavato da fidate informazioni, e dalla propria veduta, che i posti erano agevolmente superabili; nel che v' impegnava la propria riputazione, e v'esponeva la vita medesima. Per quanto dicesse il Marlboroug con ardenza, que' Deputati si fissarono nel proprio parere, cioè che s' udissero prima i Generali. Fu creduto, che questi si piccassero, per non essere stato comunicato loro previamente il pensiero dal Duca; e però prestassero facile orecchio allo Slangemburg loro paesano, il quale colle sue critiche gli esacerbasse di peggio, e mettesse loro in diffidenza la condotta del Milord Inglese. Chiamarono per tanto alcuni Generali. Slangemburg arrivò il primo; e udita la proposta, rispose che quelli, i quali avevano conceputo il disegno, dovevano aver prese buone misure per eseguirlo. Quanto al di più non era in istato, di dire il suo sentimento. Il Marlboroug sospettò, che colui non ammesso nè a consultare, nè a comandare, avesse disposti, subornati, e male impressionati i Deputati. Quindi esclamò in tuono alto, e gagliardo, che a Dio, e agli Uomini si renderebbe conto del non aver attaccato l'Inimico, e consumato in ciarle un tempo cotanto prezioso. Tanto più i Deputati s' impegnarono, che quattro Generali Slangemburg, Co: Tilli, Co: di Noyelles, e Salis producessero i loro pareri, e ve li costrinsero con comandi di somma autorità. Il Slangemburg disse, che ne seguirebbe una distruzione totale di tutta l'Armata de' Signori Stati, stante i posti sì ben presi da' Francesi. Aggiunse, che avendo servito quarant' anni, non aveva mai veduto in sì lungo tempo pro-

porre attacco di tal natura; anzi nemmeno suggerito, perchè vi si deliberasse sopra. Proseguì altre parole, dalle quali conoscendosi punto malamente il Marlboroug, per non alterarsi di peggio, e vincere se medesimo, ritirò da parte l' Avverquere, e i Deputati: consigliandoli, a licenziare que' Generali col pretesto, che si portassero su' luoghi designati al fiume Ische, per visitarli, e per riferire loro parere. Il Conte di Noyelles rifiutò di farlo: dicendo, che gli aveva veduti. Gli altri ubbidirono; e il Salis convenne nel sentimento dello Slangemburg. Ritornati i tre Generali la sera sul far della notte, Milord Duca non volle udirli, perchè già l'occasione era perduta; e sapeva che nulla di buono si conchiuderebbe. Comandò, che si slargassero le strade, e si piantassero ponti sulla Lana, e Dile, per i quali nei giorni seguenti retrocedette coll' Esercito a Vaute: Scrisse amare querele a' Signori del Governo all' Aja: dolendosi, che quando si lusingava, di poter felicitare le loro Alte Potenze colle notizie d'una segnalata Vittoria, era stato impedito, e lasciata sfuggire con molto suo dispiacere sì bella opportunità. Non poteva però, non sentire gran pena, in vedere la sua autorità molto più ristretta in Fiandra, di quella che gli lasciarono godere l' anno scorso in Alemagna i Principi di Baden, e di Savoja, Guerrieri di maggior dignità, e credito; appresso de' quali molto più poteva, che l' anno presente. Notificò il medesimo alle Corti di Vienna, e di Londra: protestandosi, che gli era stata rapita di pugno una certa Vittoria; e che non si farebbe mai guerra offensiva, quando certi Generali d'Olanda vi tenessero la mano; poichè non volevano il minimo rischio, tutto che apparissero argomenti validissimi, di dover vincere. Rincrescergli al sommo, che vi rimanessero ancora più mesi da campeggiare: nè trovarsi la via, da ridurre coloro, a far da dovero, e a procedere ad imprese di considerazione, degne dell' Armata, che dirigeva.

Erano per nascere gravi sconcerti, e peggiori divisioni; se non che il Milord Duca, usando della moderazione, consueto suo pregio, rescrisse al Governo d' Olanda, che se i Generali di quella Repubblica avessero proposto qualche spedizione, egli vi sarebbe concorso ben volontieri. La Regina Britanica, disgustata anch'essa nell'offesa del suo Generale, per amore del pubblico bene degli Alleati volle porre in obblio il passato; purchè si provedesse all'avvenire. Deliberò d'inviare all' Aja il Conte di Pembroc, che chiedesse soddisfazione per il suo Comandante; acciocchè non fosse contraddetto per l'avvenire da' Capi inferiori: e che quei Deputati della Repubblica non si lasciassero sovvertire dalle passioni de' Particolari. In Olanda la seconda lettera del Marlboroug acquistò stima di nobile generosità, e fu lodato assai il zelo, in cui, non ostante la passata acerbità, quel Signore continuava fervido più che mai per i loro interessi. Fu parlato malamente, e con isdegno contro al Slangemburg. La maggior parte degli Stati inclinò a richiamarlo. Fu destinato

il

il Consigliere Pensionario, o primo Ministro Politico d'Amsterdam Signor di Buis, perchè esibisse soddisfazione al Duca offeso. Questa fu, che Slangemburg non uscirebbe più in campagna. Gli altri Generali furono frenati da quel castigo, a non fomentare opposizioni a' Capi, nè risse private tra loro con discapito del Pubblico. Fossero emulazioni, o fosse fiachezza d'animo, paliata sotto il velo di cautela, o tutte unitamente, esse fecero perdere agli Alleati buona parte de' frutti, che avrebbono potuto cogliere in tre Campagne di guerra. A discorrerla sull' affare dell' anno presente, fu universale parere, che il Marlboroug avesse sode ragioni, da promettersi il passaggio dell'Ische, o ritirandosi i Gallispani, o rimanendone cacciati; poichè i Fanti delle due Corone alla riserva delle guardie Reali, e di qualche Reggimento erano Truppe deboli, e troppo inferiori alla Fanteria Anglolanda: nè gl'impedimenti da superarsi erano tanto ardui, come si dipingevano dagli Emoli del Duca. Tale parere acquistò credenza maggiore nell'avvenire; quando si vide dipoi la medesima Fanteria Alleata, nelle battaglie d'Odenard, e di Malpacquet abbattere ostacoli certamente non minori, e superare la Fanteria Francese di più scelta qualità, per essere composta da' Battaglioni migliori, in gran parte usciti d'Italia.

A' primi di Settembre fu assediata dal General Dedem la picciola Fortezza Spagnuola di Leeve nel Brabante sulla Geete, attorniata quasi affatto da' paludi. Il Baron di Mont Governadore, vedute le batterie, s' arrese a' cinque, prigioniere di guerra co' suoi mezzo malati. Vi si trovarono copiose munizioni da guerra, e da bocca. Fu proseguito nel mese medesimo, a distruggere i trincieramenti lungo la Geete. Le pioggie dirotte di due in tre settimane incomodarono gli Eserciti, e li tennero oziosi. La Zelanda insistette gagliardamente, che s'espugnasse Santuliet, la di cui guarnigione con moleste correrie l'incomodava. Il Conte di Noyelles in tre giorni d'approcci obbligò ottocento soldati a darsi prigioni la sera de' ventinove Ottobre. Per sostenere quell'assedio, l'Armata Anglolanda erasi allontanata dal Demer, su cui gli Olandesi avevano collocato pressidio in Diest. Sua Altezza Elettorale di Baviera prevalendosi del buon punto, distaccò i Generali d'Artagnan, e Grimaldi con otto mila Fanti, e quattro mila Cavalli per espugnarlo. Il Cavalier di Simiana, e undeci Compagnie di Granatieri assalirono con sommo impeto, servendosi di scale, le opere esteriori. Si sparse assai sangue per cinque quarti d'ora a cagione della brava resistenza de' Difenditori, i quali, vedendo gli aggressori prepararsi a nuovo assalto, s' arresero prigioni li venticinque, salvo il bagaglio, la spada, i cavalli degli Uffiziali, e lasciati i fagotti a' soldati. Il Governadore d' Halem, altro picciolo Forte contiguo sulla Geete, dovette darsi co' suoi alla maniera medesima. V'erano in Diest quattro Battaglioni, e quattro Squadroni.

Agli

Agli undeci del mese il Duca di Marlboroug aveva fatto una corsa all'Aja, per raccomandare il celere apparecchio per la prossima Campagna; ove nulla si conchiuderebbe, quando non si uscisse per tempo. Ritornato all'Armata, s'instradò per Vienna ad altro negoziato col nuovo Cesare. Gli Olandesi ebbero quest'anno un corpo di gente nella Provincia particolare di Fiandra sotto il General Spaar, che guadagnò le linee sul Canale tra Burges, e Gand, ne rovinò parte, e prese ostaggi di contribuzioni.

CAPO IV.

Campagna dell' alto Reno in Germania.

COme principiassero le mosse militari nell'Alemagna, fu già scritto, ove si parlò della Campagna sulla Mosella. Al Reno era rimasto il General Tungen con dieciotto mila Fanti, e tre mila Cavalli Tedeschi dietro le linee di Lauterburg di quà, e le linee di Stoloffen di là dal Reno. Dalla parte de' Francesi comandava il Maresciallo di Marsin con dieci mila a piedi, e tre milla a cavallo. Questi sulla fine di Giugno intese, come ritornando in Fiandra il Duca di Marlboroug cogl' Inglesi, ed Olandesi, il Maresciallo di Villars veniva verso di lui con assai Gallispani: e come facendo cammino più breve sulla Sara, avrebbe prevenuto il ritorno degl' Imperiali, ed altri Alleati, che per viaggio più lungo ripassavano sul Reno. I due Marescialli s'unirono nell'Alsazia a' primi di Luglio, componendo, come essi hanno scritto, il numero di trenta mila Fanti, e dieci mila di Cavalleria. S' incamminarono diritto a Croon Veissemburg contro del Tungen, passarono il Lauter. Occuparono quei trincieramenti abbandonati, ordinando che fossero demoliti. S'inoltrarono, ad oppugnare il Generale Alemanno, che coll' Esercito erasi ricoverato in posto vantaggioso a Lauterburg sul Reno, col fiume Lauter alla sinistra, un gran bosco sulla diritta, e d'avanti, in attenzione de' Cesarei Stati sulla Mosella. Il Villars colla Vanguardia di mille Granatieri, mille Cavalli, e dell' artiglieria esaminò la situazione nemica, per piantarvi contra cinquanta Cannoni. L' operazione era cominciata di notte, nella quale risplendendo la luna, colla sua luce scoprì il travaglio; sopra del quale tempestando i Tedeschi con grosse scariche d'artiglierie, e moschetti, uccisero, e offesero assai Granatieri, che vi stavano d'avanti. Lo stesso accadde altre volte, che rinovarono la faccenda. Stabilirono però una batteria d'otto pezzi, colla quale tirarono per un giorno. Il General Sillì s'impadronì de' piccioli Castelli di Rodern, Haten, e Saltz colla prigionia di quei deboli pressidj Tedeschi.

Per tutto Luglio i Francesi foraggiarono il terreno attorno Landau, e parecchie Terre del Palatinato. Gl'Imperiali, ed altri Stati sulla Mosel-

ſella erano giunti ſul Reno. E quantunque ſuperiori non poco di numero, ſi vedevano conſumare il tempo in ozio inutile: laſciando a' Regj la padronanza della campagna. Attendevano dall'acque di ritorno il Principe di Baden, il quale finalmente pervenne a Magonza verſo la fine di Luglio. Ma o la fiacchezza rimaſtagli dalla malattia ſofferta, o il giaccio dell'età avanzata, oppure altro motivo a me ignoto raffreddaſſe l'ardore militare; Egli queſt'anno operò con tanta languidezza, e perpleſità, con quanto calore, ed animoſità guerreggiò il ſuo competitore Duca di Villars. Gli Stati d'Olanda mandarono, a rinfiammarlo coll'opera del loro Inviato Baron d'Amelò; pregandolo, a non laſciare fuori d'azione, e ſenza far niente un nervo così conſiderabile d'Armati. L'Inviato parlò con efficacia: premendolo, perchè metteſſe gli affari dell'Alemagna in migliore ſeſto. Gli rimoſtrò più volte, come le Soldateſche, dipendenti da Sua Altezza, montavano a quaſi ſeſſanta mila, non poco maggiori de' Franceſi; e però o le adoperaſſe a guerra offenſiva, o permetteſſe, che s'impiegaſſero altrove con più utile della gran Lega.

Riſpoſe il Principe di Baden, che la ſuperiorità di numero non era tale, quale ſi divulgava; nè egli ſi credeva in iſtato di far aſſedj; bensì d'aſſalire il Nemico nelle linee d'Hagenau, e con ciò impegnarlo a battaglia. Pregava però il Signor Inviato, ad aſſicurare tanto Sua Maeſtà Imperiale, quanto gli altri Alleati, che ſi diportarebbe da Uomo onorato, e riempirebbe i doveri di Generale. Proccurerebbe, ſe foſſe poſſibile, di coſtringere il Villars a combattimento, o almeno di ſuperare le linee del Mouter; quando appariſſe la minima ſperanza di buon'eſito. Certamente veglierebbe attento, a non traſcurare la minima opportunità, di giovare alla cauſa comune. Conoſcendoſi riſtabilito qualche poco dalla malattia ſofferta, ſi metterebbe alla teſta dell'Armata, e uſerebbe ogn'arte, o per dare battaglia, o per caricare la Retroguardia dell'Avverſario, ſe retroçedeſſe.

Mentre che ſi teneva la conferenza preſente, il Generale Franceſe Marcheſe di Refuge aſſediò Homburg, picciola Piazza vicino a Dueponti, e la preſe in pochi giorni: uſcendone gli Alemanni con arme, e bagaglio. All'entrare dell'Agoſto il Mareſciallo di Villars, prevedendo le moſſe del Generale Ceſareo, s'avvisò di tenerlo a bada, e fargli logorare le giornate col gioco, ſolito praticarſi da' Comandanti di ſua Nazione, paſſando, e ripaſſando il Reno: preſentando ſimulate apparenze di combattimento, per tirare i Capi Tedeſchi quà, e là con conſumo di tempo, e di milizie; poi nel più bello ricoverandoſi in poſti inaceſſibili, de' quali abbonda il Paeſe; e così prenderſene quaſi gioco. Paſsò per tanto il Reno con tutta la Cavalleria, e con parte della Fanteria. L'altra tragittò più abbaſſo ſu ponte, coſtrutto con celerità.

Occupò il Campo di Renchen, già celebre per l'uccíſione del Mare-

ſcial-

fciallo di Turena a fronte del Montecucoli. Trafcorfe più oltre con diftaccamento a veduta delle linee di Stoloffen, dando moftra d' intrepidezza, e di prontezza al conflitto. Alla metà del mefe il Principe di Baden fortì dalle linee, e corfe al gioco; dandofi a credere, di menare le mani co' Francefi, diminuiti di tre mila Uomini, fpediti in Piemonte. Ma il Marefciallo non voleva battaglia, bensì farlo correre, e però fubito retrocedette, trafmettendo il groffo della Fanteria di là dal Reno per il ponte fopraddetto; ed egli col rimanente s'affrettava, di far il medefimo per il ponte di Kel. Il Principe di Baden, avvifato da'Difertori della congiuntura, di caricare la Cavalleria nemica, feparata dal meglio de'Fanti nel paffaggio della Kintzing, ricusò d'avanzarfi: o non preftando fede al detto: o giudicando penfiere migliore, il tragittare anche lui prontamente il Reno. Così gettò l'opportunità, di confeguire una ficura Vittoria, come accordano gli fteffi Francefi.

Venuto nell'Alfazia, s'accinfe a fuperare i trincieramenti del Mouter. Dal Marefciallo di Villeroi erano ftati alzati l'anno fcorfo con grandi fpefe, e travaglio quei ripari, i quali nell'Inverno da migliaja di Guaftadori furono migliorati. Seguivano il corfo di quel fiume Mouter dalla foce ful Reno per Bifchevellers, Hagenau, la Badia di Neuburg, e Paffenhoffen fino alle montagne della Lorena per lo fpazio di fopra venti miglia. Il Principe di Baden lafciò un corpo di gente ful fiume Saur a Bencheim, per allarmare la baffa pianura d'avanti al Forte-Luigi. Egli, col maggior nervo tenendofi a piedi della montagna, e fu'colli minori, pafsò l'acqua alle forgenti, ed occupò Paffenhoffen negli ultimi d'Agofto. Spinfe il Generale Mercì colla Vanguardia adoffo ad alcune compagnie del Retroguardo nemico, che rimafero imprigionate. Fattofi padrone de'trincieramenti fuperiori, piantò Campo fu un'eminenza colla finiftra a Paffenhoffen. E quì ritornarono le prime lentezze, e irrefoluzioni. Quantunque contaffe fotto le infegne alcuni mila Uomini di più, fi fermò da quindeci giorni, ad attendere fette mila Pruffiani, dal Duca di Marlboroug iftradati al di lui Campo; e lafciò, che il Villars feguiffe, a dimorare tranquillamente ful Mouter dietro un bofco tra Hagenau, e Bifchevillers; d'onde poi a fuo agio decampò, quando feppe proffimi i Pruffiani, ricoverandofi di là dall'Ill, fenza effere preffato, nè affalito, da chi poteva più di lui.

Era in penfiero di abbandonare Hagenau, per non perdervi il Prefidio, fe non che il Marchefe di Peri Genovefe al foldo del Rè Luigi fi offerfe di diffenderlo, e di ufcirne con patti onorevoli. A lui furono accordati due mila Uomini, e fufficienti munizioni. Anche a Drufenheim, Forte, ove il Mouter cade nel Reno, furono lafciati quattrocento foldati. Nel Forte-Luigi in mezzo al Reno, che rimarebbe feparato, e ftrettamente bloccato tutto l'Inverno, furono introdotti due mila Fanti d'augmento, e viveri in copia.

Ri-

Ritiratosi il Villars dopo mezzo Settembre, il Principe di Baden alloggiò sulla riviera di Sor tra Argentina, e Hagenau colla diritta a Brumpt. Trincierò le Terre grosse sul fiume. Distaccò il Conte di Frise con cinque mila Uomini per l'espugnazione di Drusenheim, che si rese a'ventiquattro col Pressidio prigione, e colà diede comodo, di gettare un ponte sul Reno, per cui si comunicava colle linee di Stoloffen, e si ricavavano viveri da quella parte.

A' vent'otto il General Tungen con dieci mila Uomini assediò Hagenau. Lo battette con tale impeto di palle, che a' cinque d'Ottobre v'erano gran breccie ne' ripari interiori. Il Marchese Peri fece in tutti que' giorni un fuoco gagliardo; dopo di che volendo salvar' i suoi prima, che le opere esteriori fossero prese, offerse d'uscirne, purchè ne andasse libero. Il Tungen rispose, che non v'era altra capitolazione, se non rendersi prigione, e ruppe la proposta. Commise in tanto un' errore grossissimo, per cui seguirono assai ciarle. Trascurò di chiudere con trincee, e con quartieri di Truppe la strada, che conduce alle montagne, per le quali si và in Lorena: contento di lasciarvi due guardie di Cavalleria. Del fallo seppe approfittarsi il sagace ingegno del Peri. La sera chiamò gl'Uffiziali, e in segreto confidò loro, che voleva scampare colla Guarnigione al favor della notte. Lo seguitassero, che certamente gli condurebbe in salvo: avendo prese buone misure, per riuscirvi. In tanto sparse voce, che sarebbe una grossa sortita sugli approcci nemici. Intimò agli Abitanti sotto pena della vita, di non sortire dalle case, sino a giorno fatto, nè tenessero in casa verun soldato. Unì la Guarnigione nella strada coperta; e lasciati alquanti Moschettieri, che sparassero alla gagliarda dalla parte dell' attacco, egli col grosso de' suoi s' avviò prima della mezza notte verso le montagne. Roversciò le guardie de'Cavalli Alemanni, e dirizzò frettolosamente i passi verso la Terra detta la Piccola Pietra in mezzo a que'monti, dov' egli arrivò a salvamento. Se poi tutti i suoi conseguissero la medesima fortuna, lo affermano i Scrittori Francesi, i quali aggiungono, che in Hagenau non rimanessero che settanta, tra' quali soli trenta sani prigioni. Per l' opposto i Tedeschi affermarono, che il Generale Mercì con mille Cavalli li seguitasse, e tra prigioni, che fece, e quelli, che s' arresero nella Piazza, passarono i seicento. Il Cristianissimo ricompensò il Signor di Peri con maggiore dignità.

Vi rimaneva ancor tempo per altra impresa; e l' occasione era bella, poichè entrata una furiosa malattia ne' cavalli dell' Esercito Francese, gli aveva uccisi in gran numero, onde i soldati erano a piedi. Fu consultato, se si dovesse attaccare il Villars, o assediare qualche Piazza nemica tra le montagne. L' Elettor Palatino insisteva, che si ricuperasse Homburg, le di cui partite molestavano gravemente il suo Palatinato. Nulla fu conchiuso; e al solito il tempo fu consumato nel-

le

le irresoluzioni. Il Principe di Baden fu a ritrovare il Duca di Marlboroug di viaggio a Vienna. Contento, d' avere colle partite danneggiato non poco i Francesi in questa Campagna, e d'aver espugnato Hagenau, con cui serrava il Forte-Luigi, tanto pernicioso al suo Marchesato, s' adulò, di domarlo colla fame nel prossimo Inverno. A tale fine ordinò, che fossero fortificati con gran lavori tutti i passi, e Terre del Mouter, Bischevillers, l' Abbazia di Neuburgo, e Paffenhoffen. Occupò un' Isola del Reno, che tagliava ogni comunicazione su quel fiume: Fece con batterie distruggere i molini della Piazza. Acquartierò buona parte dell' Armata nell' Alsazia; ed egli si fermò in Rastat alla conservazione degli acquisti fatti. Fatiche, che a nulla valsero; mentre nella Primavera prossima fu costretto, come vedremo, ad abbandonare tutto affatto. Così la timidità de' Deputàti Olandesi, e lentezze di questo Principe resero di pochissimo frutto alla gran Lega due grossi Eserciti, che atteso il più verisimile superavano di trenta mila Uomini le forze delle due Corone; quando da queste si vedeva sempre più abbattuto il Duca di Savoja.

Il nuovo Imperadore desiderò; d' avere in Vienna il Duca di Marlboroug; ed avendolo invitato, lo accolse colle più fine testimonianze d' amore, e di benevolenza. Lo regalò d' un diamante di gran prezzo. Con nuovo decreto gli confermò la dignità di Principe dell' Impero, e gli donò il Principato di Mindelein nel cuore della Svevia, per cui ottenesse voce, e seggio nelle Diete Alemanne. Il Duca trattò con Cesare da solo a solo senza l' assistenza di verun Ministro. Intavolò grossi negoziati per i soccorsi da mandare in Italia, e in Catalogna. Premette gagliardamente, perchè si trattasse d' accordo cogli Ungheri sollevati, affinchè le Truppe Cesaree, le quali militavano contra di loro, passassero ad ingrossare gli Eserciti Alleati. Per tal effetto erano a Vienna due Inviati, l' uno per parte della Regina Anna Milord Stipnei, l' altro Olandese il Baron d' Amelò, per farla da mediatori, a comporre le differenze.

Nel ritorno a Londra il Marlboroug trascorse a Berlino; ove confermò la dimora de' Prussiani in Italia al soldo Anglolando, e vi fu regalato di spada ingiojelata. Vide l' Elettore d' Hannover, che gli donò un bel calesso da sei cavalli di stima. Gli Elettori di Treveri, e Palatino, abboccatisi con lui, lo presentarono con altre ricche offerte.

C A-

CAPO V.

Campagna di Lombardia colla battaglia di Caſſano.

RItornò queſt' anno in Italia al comando dell' Eſercito Imperiale il Principe Eugenio di Savoja, ma con forze aſſai minori del biſogno; poichè computate le Truppe, che egli comandava, con quelle, che militavano in Piemonte ſotto il Duca Vittorio Amadeo, erano inferiori di quindeci in venti mila Fanti alle Soldateſche delle due Corone, che campeggiavano di quà dall' Alpi ſotto i due fratelli Duca, e gran Priore di Vandomo col Duca della Fogliada. Scriſſero eſſi Franceſi cento, e trenta Battaglioni. Di Cavalleria non appariva notabile diſuguaglianza, benchè vi prevaleſſero i Galliſpani. Informati preventivamente i Franceſi della debole quantità di Truppe, con cui calerebbono gl' Imperiali, conobbero d' avere poſſanza per fare aſſedj, e per proſeguire le conquiſte, di modo che terminato quello di Verrua, il Generale Laparà diſceſe in Lombardia per l' altro della Mirandola. Poche Soldateſche v' abbiſognavano per l' attacco; mercechè il Preſſidio, diminuito in un' anno di blocco dalle malattie, e dalle diſerzioni a meno di mille Uomini, non poteva nè arriſchiarſi in ſortite, nè ſoſtenere aſſalti.

Dal diſegno ſtampato, che tengo ſotto degli occhi, la Mirandola è circondata da otto baſtioni, quaſi tutti Reali, e capaci. Tiene larga, e profonda foſſa con acqua, e mediocre ſtrada coperta. Non ha che un picciolo rivellino d' avanti la porta. La Rocca, abitazione Ducale, ſerve all' unica ſicurezza, e grandezza de' loro Signori. Fuori della Piazza verſo Settentrione conſervavano i Tedeſchi un Palazzo trincierato, detto la Motta. I Franceſi vi piantarono contra due pezzi di Cannone, e imboſcarono due Compagnie di Granatieri tra il Forte, e la Città, per aſſalire gli Alemanni, ſe ſi ritiravano, come ſeguì; nel qual incontro rimaſero alcuni morti, e i più prigioni. Gli approcci furono cominciati la notte avanti a' venti d' Aprile da' ſoldati, e da' paeſani, fatti venire dalle Terre Modoneſi, e Mantovane. Tre batterie di dodeci, di otto, e di quattro Cannoni con ſette Mortari miravano il baloardo di ſtrada grande, e altro vicino, che guardano al Mezzo giorno; a dirittura de' quali s' avanzava la trincea. L' acqua con aſſai pioggie, e il fuoco con groſſi ſpari del Preſſidio prolungarono i lavori. A poco a poco preſero poſto gli Aſſedianti nella ſtrada coperta. Nel riempire il foſſo con faſcine vi laſciarono de' morti, e de' feriti in numero, per la gagliarda reſiſtenza di que' di dentro; finchè queſti mancando di viveri, dimandarono d'accordare; e il giorno degli undeci Maggio ſi reſero prigionieri, al numero di cinquecento in circa col Comandante Conte di Konigſec, il quale nulla riſparmiò d' attenzione, e di bravura per la difeſa.

Il

Il Principe Eugenio, lontano più giornate dalla Mirandola con l' Adige, e il Pò, e altri fiumi di mezzo, non si prese pensiero di soccorrerla. Tanto più che molte genti, destinate per Italia, tuttavia gli mancavano. Per la comodità del sussistere divise le Truppe, che calavano in due corpi: l' uno sul Bresciano a Gavardo, e a Salò sotto il General Bibra, succeduto al Leiningen: l' altro sul Veronese dietro la Città a S. Michele, ove venne a comandare in persona.

Con questo corpo composto di cinque mila Cavalli quasi tutti Cesarei, e otto Battaglioni di Fanti Prussiani al soldo dell' Inghilterra, e dell' Olanda trapassò l' Adige, e si presentò agli undeci Maggio sotto Peschiera al Mincio, per oltrepassarlo, e congiungersi al Bibra, disceso a veduta di Calcinato, a favorire quell' unione. Colà il Mincio corre, come fu narrato altrove, in un profondo tra due alture. Il Principe armò prestamente la sua con Cannoni, e con picciole trincee, guernite di Moschettieri, sotto lo sparo de' quali si getterebbono le barche, e si fermerebbe il ponte. Nol tollerarono i Francesi, comparsi sull' opposta sponda sotto i Signori di Murcè, e di S.Pater. Disposti Granatieri, e Carabinieri ostarono col fulmine delle palle. Chiamarono più Reggimenti, alloggiati in altri posti, e si disposero, a contrastargli il varco per ogni modo. La scaramuccia durò per più ore con tiri scambievoli; finchè il Principe non volendo perdere gente; giacchè aveva altra strada per il suo intento, valicando, e costeggiando il Lago di Garda, retrocedette più in alto a Lazise, e Bardolino, ove imbarcò i Prussiani col Principe d' Analt: indi esso pure navigò felicemente a Salò; deludendo i tentativi de' Legni Francesi, venuti per infestarlo, e obbligandoli a ritirarsi, se non volevano affondare per i colpi de' Cannoni, dirizzati alla punta di S. Vilio. Il General Visconti fu incaricato di condurre la Cavalleria attorno il Lago per le Terre Trentine fino a Salò.

Non istette ozioso il Duca di Vandomo. Mosse l' Esercito contra a' Tedeschi di Gavardo, e di Salò: camminando tra il Lago di Garda alla diritta, e il fiume Chies alla sinistra. Il Paese colà è partito in monti, e valli. Sull' eminenze migliori erano trincierati gli Alemanni, conservando il dominio dell' uno, e dell' altro luogo. I Francesi si fortificarono dirimpetto a loro su somiglianti alture. Dal colle di Limone batterono per più giorni la Terra di Gavardo. Dopo di che il Duca di Vandomo, avendo stabilito il proprio Campo con buoni ripari, ne rimise il governo al gran Priore fratello; ed egli si rivolse all' Armata di Piemonte, per condurla a' danni del Duca di Savoja; giacchè le due Corone avevano possanza in Italia, da contrastare i passi a' Cesarei, e da maneggiare guerra offensiva sopra il Savojardo. Alcuni cento Spagnuoli si erano impossessati del posto di Sant' Offet, situato nelle montagne tra Gavardo, e Brescia, di cui serravano la strada. Il Principe Eugenio spedì il Baron Zumiungen con mille cinquecento Fanti, che calando da' monti più alti

per

per sentieri poco noti, ricuperarono il luogo coll'uccisione; e prigionia di tre in quattrocento Spagnuoli. La sinistra dell'Esercito Francese era appoggiata al Chies nel luogo di Muscoline, e teneva un ponte su questo fiume, e altro ponte sul Naviglio, acqua cavata dal medesimo Chies più all'insù, la quale vi corre in poca lontananza, e tira verso la Città. Tra il fiume, e il canale i Francesi lavórarono un trinceramento, come pure altra trincea alla testa del primo ponte. D'avanti poi al secondo v'aveva un gran Casamento, in cui collocarono di guardia quattro compagnie di Granatieri, fiancheggiate da altre quattro, e da trecento Fucilieri. Tre compagnie d'altri Granatieri guardavano la trincea del ponte. Il Principe di Virtemberg con mille seicento Fanti Alemanni, quattrocento Cavalli, e quattro Cannoni fu comandato, per attaccare il Casamento, o Cassina. Vi giunse un' ora prima della mezza notte: Sforzò il primo recinto, e buona parte del luogo: non però i sotterranei, dentro de' quali si ritirò il Comandante Francese Signor di Narbona, e si difese, finchè accorsero i Generali Murcè, Muret, e Guercois con tre Battaglioni, e il San Fremont con quattrocento Dragoni, che si schierarono sulla riva del Naviglio. Il Gran Priore vi passò, ad animare i suoi colla voce. La mischia s'ingagliardì. Il fuoco durò veementissimo fino quasi al far del giorno; spuntando il quale si ritirò il Principe di Virtemberg con alquanti prigioni. La perdita fu quasi eguale di circa trecento per parte. Ma il possesso del luogo rimase a' Francesi, che v' aggiunsero ripari più ampj, e guardie più numerose.

Il Principe Eugenio, fatti appianare gli angusti sentieri de' monti, che ad Oriente sovrastano a Brescia per Sant'Osset, e Nave, vi spedì prima il bagaglio, poi l'artiglieria; indi li ventidue Giugno trasportò nella pianura disotto alla Città l'Esercito. Prese campo a Roncadelle con voce, d'istradarsi all'Oglio. Tardi se n'avvide il Gran Priore, e però dovette, con marcie gagliardi discendere sul basso Oglio a' confini del Mantovano, e del Cremonese, minacciati d'invasione. Si collocò sul territorio di Minerbio Bresciano tra' fiumi, e canali, che lo circondavano. Trascorse a quella parte il Principe Eugenio; e veduto inaccessibile per le acque il campamento Francese, piegò veloce alla sinistra verso l'alto Oglio, custodito dal Generale Toralba con quattro mila Gallispani. Dirimpetto a Calzo piantò l'artiglieria, per allontanare la Cavalleria Spagnuola dalla sponda contraria. Ad un guado il Generale Sereni co' Corazzieri si fece largo. E quantunque esso vi perisse per accidente vertiginoso, caduto da cavallo, e con lui s'annegassero quei pochi, che tentarono di salvarlo; gli altri tutti oltrepassarono felicemente il fiume. Quivi fu stabilito il ponte, per cui l'Esercito Imperiale, prima che terminasse il Giugno, si trovò sul Cremonese tra que' più canali, che diramano in copia le acque, a secondare il territorio.

Nelle Terre superiori di Pontoglio, di Palazzuolo, e circonvicine erano

V rac-

raccolti grossi Magazzini delle due Corone, che guardavano il General Toralba, e il Signor di Lovignì, assistiti da cinque Battaglioni, e più Squadroni. Impotenti a difendere luoghi mezzo aperti, pensarono a salvarsi sul Milanese. Gettarono nell'acque, quanto poterono di provisioni radunate. Lasciarono deboli pressidj ne' Castelli; Ed amendue col grosso di loro gente s'incamminarono per Bergamo all' Adda. Il Generale Visconti, e il Principe Giuseppe di Lorena con forte nervo di Cavalli Cesarei li seguitarono, e raggiunsero il Toralba a veduta di Bergamo. Assediarono quà, e là le strade; finchè arrivassero i Fanti a combatterli. Succedettero alcune scariche, dopo le quali la maggior parte degli Spagnuoli si diede prigione con assai Uffiziali. Il Lovignì, precedendo di Vanguardia, ebbe agio di mettersi in salvo cogli altri sulle montagne Bergamasche. I Gallispani rimasti in Palazzuolo, ed altrove, resisi accrebbero il numero de' prigionieri. Soncino Castello più abbasso con mura antiche, battuto per qualche giorno, quantunque contasse seicento soldati, incorse nella medesima disgrazia con D. Ferdinando Pinacchio, che n'era Governadore. Colla preda di tanti prigioni, massime Uffiziali, il Principe Eugenio riscattò dalla schiavitù, i perduti non solo nella Mirandola, ma in altre Piazze del Piemonte cadute l'anno antecedente, e più ne avrebbe liberati, se que' Cattivi, angustiati dalle miserie del carcere, non avessero preso partito sotto le due Corone. Guadagnò in oltre parecchie migliaja di sacchi di farina, riso, e proviande riposte ne' luoghi sudetti.

Durante queste mosse il Gran Priore di Vandomo aveva condotta l'Armata Francese oltre l'Oglio sul Cremonese, e di là sul Cremasco. Stava ad Ombriano dietro al fiume Serio, e alle mura di Crema; Città forte dello Stato Veneziano. Di quà spedì più Battaglioni alla guardia dell' Adda. Attendeva il fratello, richiamato dal Piemonte in Lombardia con nove mila tra Cavalli, e Fanti d'accrescimento. Arrivò il Duca di Vandomo a mezzo Luglio nel Campo ad Ombriano. Passò subito il Serio, e si pose a' fianchi degli Alemanni tra quel fiume, e i molti canali, che cavati dall'Oglio tagliano per il lungo il Cremonese, i quali a Zenivolta formano un laberinto d'acque, traversate da molti ponti, detti perciò tredeci ponti. Erano questi occupati; e benchè fossero passi di molta importanza, per isboccare verso Cremona, erano custoditi malamente da un Battaglione di Cesarei. Il Duca di Vandomo, accortosi della trascuratezza di coloro, con sei compagnie di Granatieri, e altre Truppe sorprese il luogo: uccidendone, o imprigionandone da cento cinquanta. E perchè era sito di gran conseguenza, col mantenerlo padrone di tutto il terreno fra il Serio, e l'Oglio, e col serrarvi le strade verso il Pò, lo munì di buone trincee, facendolo guardare da cinque mila Fanti, e da quattro Cannoni. Oltre di che vi appoggiò la diritta del suo Esercito, accampato a Soresina.

I pensieri del Principe Eugenio miravano al Pò, se avesse potuto stabilir-

lirvisi, per ricavarne meno dispendiosa la sussistenza, e dominare quel gran fiume. Impedito dall'ottenerlo su quello di Cremona, tentò dal lato sinistro dell'Oglio sul Mantovano. Spedì ad occupare le Terre d'Ustiano, e di Caneto. Non però conseguì di fermarvi il piede; perchè dovette rilasciarle al Gran Priore di Vandomo; spedito dal fratello con sei mila Uomini, a ricuperarle. Avrebbe potuto passare l'Adda in più luoghi; giacchè non v'era gran gente, che ne impedisse il tragitto. Ma con che frutto? Poichè non aveva possanza da operare offensivamente; e coll'avanzarsi tant'oltre s'esponeva a pericolo di perdere i Pressidj, lasciati sulle Terre dell'Oglio, e la necessaria comunicazione col Trentino, da cui sempre più si discostava. Avrebbe data battaglia, se i Francesi non l'avessero difficoltata, col campeggiare dietro a' buoni canali d'acqua, quantunque per altro lo superassero di Fanteria. Dunque s'appigliò al partito, di marciare all'insù verso il Bergamasco: simulando il tragitto dell'Adda, per obbligare il Duca di Vandomo, a tenergli dietro; e sull'attenzione delle di lui mosse prendere il destro di combatterlo, se qualche opportunità lo favorisse. A' dieci d'Agosto si pose il Principe in viaggio; e lo continuò lentamente, non già colla celerità sua consueta, quando voleva superar[illegible]hi. Teneva l'occhio, attento a'movimenti del Vandomo, se gli prestasse apertura, di voltar faccia, e di venire alle mani. Per il Cremasco, e Giara d'Adda pervenne sopra Brembato Bergamasco a quelle montagne, che signoreggiano l'Adda tra Trezzo, e Lecco fortezze del Milanese d'antica struttura. Quivi questo fiume corre ristretto, benchè rapidissimo. Dal lato Bergamasco i monti sono elevati a segno, che scoprono, e dominano affatto il piano opposto di Milano.

Poche Truppe Gallispane custodivano quel terreno; e però sarebbe stato facilissimo il passare di là, e lo sloggiarle di colà; tanto più che non potevano presentarsi sulla sponda Milanese, senza esporsi a manifesta strage, per essere la sponda totalmente bersagliata, e scoperta dall'artiglieria Tedesca, postata su' monti Bergamaschi. Vi voleva però prestezza nel fermare il ponte, e nel tragittarlo. Ma essendo quella una finta, e piuttosto un mezzo preso, per dividere i Francesi, fu lasciato tutto l'agio al Duca di Vandomo, di accorrervi con altre Soldatesche.

Questi, incerto delle vere mosse Alemanne, prolongò la partenza da Soresina, finchè n'ebbe più chiari indizi. Inteso poi, che andavano all'Adda, venne a Lodi con mille, e cinquecento Dragoni: passò il fiume: e per Cassano spingendo all'insù altre Truppe incontrate nel viaggio, giunse tra Lecco, e Trezzo a fronte de'Tedeschi. Lasciò l'Esercito al Gran Priore fratello: prescrivendogli di condurlo prima tra Agnadello, e Rivalta, poi tra Rivalta, e la ridotta d'avanti al ponte di Cassano, costrutta recentemente dal Marchese di Broglio, per avere libero il passaggio sull'Adda. Il Principe Eugenio aveva su'monti Bergamaschi piantate le artiglierie in tre luoghi, cioè sopra Trezzo, poi quasi in fac-

cia ad una gran fabbrica de' Gesuiti di Milano, detta il Paradiso, indi più in alto, per distrarne le forze nemiche a tre parti. Nel secondo, cioè quasi in faccia al Paradiso piantò il ponte sotto lo sparo furioso delle proprie artiglierie, che flagellavano, e radevano le due rive contrarie. Ho detto due rive; poichè ve n'era una bassa sull'acqua, e l'altra elevata. Gli Alemanni presero posto sulla sola bassa con alcuni cento Granatieri, che vi si fortificarono.

Il Duca di Vandomo, venuto sul luogo, comprese l' impossibilità d' ostare al ponte, e la strage, che vi seguirebbe de' suoi, se si mostrassero in faccia. Ne formò per tanto un mezzo circolo colle due estremità all' Adda, e alle due strade, che dalla riva bassa portano alla superiore. Quelle due strade sono ingombrate da più file d' alberi folti, che formano come due boschetti. In mezzo a loro pose in aguato i Dragoni a piedi, e i Fucilieri, perchè ne contrastassero la salita a' Tedeschi, intento per ora a guadagnar tempo. Spedì il Signor di San Fremont, perchè gli menasse in diligenza quindeci Battaglioni di Fanti dell' Armata del fratello, a cui incaricò nuovamente, di tenersi dietro a' canali, ch'escono dall' Adda, e munirsi al ponte di Cassano. Tardi arrivò il soccorso prima del San Fremont con vent'una compagnia di Granatieri, poi sul mezzo giorno de' quattordeci l'altro del Cavaliere di Lucemburgo con i Battaglioni, che furono disposti ad afforzare coloro, che stavano appiattati ne'due boschetti sulle montade dell'una sponda bassa all' altra elevata. Per due giorni l'artiglieria giuocò di quà, e di là. Ma quella de'Cesarei in maggior numero, e con avantaggio di sito saettava l' opposto piano con peggiore mortalità.

Il Duca di Vandomo fu costretto mutare alloggio, rimanendo il suo albergo crivellato malamente da' colpi Alemanni. Tra le tenebre si scaramucciava da' Francesi, che calavano da' boschetti, e da' Tedeschi trincierati alla testa del ponte sul basso. Sinchè la notte de' sedeci il Principe Eugenio, informato del come fossero divisi, e situati i nemici, ritirò i suoi dall' Adda. Fece distruggere il ponte: profondare le barche, e coll' Esercito s' avviò contra l' Armata del Gran Priore, per azzuffarsi con lui. Da' prigioni, fatti nel viaggio, ricavò lumi migliori della positura de'Gallispani sotto Cassano, del numero delle genti loro, della qualità del terreno, ed altre circostanze, opportune all'intento. Venuto in poca distanza, e a veduta del luogo schierò la Fanteria, e dietro la Cavalleria in ordine di battaglia.

La grossa Terra, e il Castello di Cassano s' innalzano sulla sponda eminente, e diritta del fiume Adda dalla parte di Milano, colà appunto, ove l' eccellente industria de' Paesani hà cavato varj navigli, per i quali uscendo dall' una, e dall'altra riva copiosi canali d' acqua corrono a fecondare mirabilmente il Milanese, il Lodigiano, il Cremonese, il Cremasco. Quel canale, che per varie bocche

for-

ſortiſce dall'Adda poco più alto di Caſſano ſulla ſponda ſiniſtra, chiamaſi il Ritorto; e camminando quaſi parallelo all'Adda, chiude in mezzo una ſpecie d'Iſola, lunga più miglia, e larga un terzo di miglio. Queſt'Iſola, in cui accampava il Campo Franceſe del gran Priore, fu lo ſteccato del preſente micidiale conflitto. Eſſa Iſola giace in ſito baſſo. Comunicava con Caſſano al favore del ponte di barche, munito d'avanti con un Forte palizzato. Sùl canale detto Ritorto aveva altro ponte di pietra a tre archi lungo venti paſſi in circa, ſotto di cui camminava l'acqua profonda ſopra l'altezza d'un'uomo, e tiene corſo aſſai rapido. Più baſſo del ponte di pietra il Ritorto ſi partiſce in parecchi minori canali, o rami più riſtretti, ma egualmente profondi; ad ingroſſare i quali ſortiſce altr'acqua dall'Adda ſotto Caſſano, e vi ſi meſcola. Tutti queſti canali ſeguitano il loro corſo verſo il Lodigiano. D'avanti al ponte del Ritorto fuori dell'Iſola ſi ritrova a Tramontana della ſtrada maeſtra un'ampia Caſſina con largo cortile, circondato di buone mura con baleſtriere; Entro di cui alloggiavano, chi de' Franceſi ſcrive ſei, e chi otto Compagnie de' loro Granatieri per guardia inoltrata.

Il Duca di Vandomo, penetrato il diſegno del Principe Eugenio, diretto ad aſſalire il fratello; quando la mattina de' ſedeci vide diſtrutto il ponte al Paradiſo, cavalcò frettoloſo a Caſſano: premendo i Generali Colmenero, e Senettere, che conduceſſero in diligenza i Fanti, e i Dragoni, dietro a lui a Caſſano. Nel Campo del fratello rinvenne gran confuſione di bagagli, e imbarazzato il terreno, contra gli ordini da lui dati. Carri in copia, che paſſavano il ponte dell'Adda, e imbrogliavano le ſtrade alle milizie, che aſpettava. Diede comandi caldi, e ſolleciti per un migliore regolamento. Diſteſe l'ala diritta più abbaſſo verſo Rivalta. E a miſura che gli arrivavano gli Uffiziali maggiori colle genti atteſe, le diſtribuiva ſul canale del Ritorto in faccia a' campi, per i quali s'avanzavano gli Alemanni.

Il Principe Eugenio ſulle ore dieciſette ſi fece inanzi colla Fanteria; la quale colla diritta toccava l'Adda, e col rimanente s'allungava ſopra la campagna proſſima al Ritorto. Con i primi Battaglioni aſſalì da tre parti la gran Caſſina a' fianchi della ſtrada maeſtra, e oppreſſe con impeto numeroſo, le ſei, o otto Compagnie de' Granatieri Franceſi: altri uccidendo: altri ſpingendo ad annegarſi nel canale, mentre volevano ritirarſi. Quivi ſtabilì una batteria di Cannoni, che per eſſere in ſito alquanto rilevato dominava affatto il ponte; e il terreno baſſo dell'Iſola. Fece poi occupare la prima bocca aſſai profonda del Ritorto ſull'Adda, ove ſono dodeci porte di legno, che danno l'ingreſſo all'acque a miſura del biſogno; Serrate le quali, ſi ſminuì qualche poco l'altezza dell'acque. Tuttavia ve ne rimaſe aſſai; poichè altre due bocche contigue, quantunque più ſuperfizali, però più larghe, non avendo ripari da chiuderle, proſeguivano a verſarne in copia nel Ritorto. Lungo il corſo di

questo canale; e specialmente al ponte durò per due ore il conflitto con fuoco violentissimo, ma maggiore assai quello de' Cesarei; che maneggiandosi in campo libero, potevano succedere speditamente con freschi Battaglioni a nuove, e più pronte scariche: si cambiavano con tutta facilità: e godevano il vantaggio del terreno dolcemente elevato, da cui le loro palle flagellavano malamente il piano più basso dell'Isola. Per l'opposto i Francesi pativano angustie di terreno imbrogliato pur anche da' bagagli; e però maneggiavansi più difficilmente; nè potevano opporre eguali offese. Con tutto ciò il Duca di Vandomo, intrepido nelle prime file, incoraggiva colla voce, e coll' esempio i soldati, e li teneva costanti. Più volte rimise i Battaglioni, che vacillavano per la gravissima strage, a cui soggiacevano. I soldati l' amavano all' eccesso per le sue degnissime prerogative; e vedendo il proprio Duce versare tra' sommi pericoli, si lasciavano prima uccidere, che abbandonarlo. Tre volte fu guadagnato il ponte sul Ritorto da' Cesarei, e tre volte perduto; finchè crescendo terribilmente la mortalità ne' Francesi, v' entrò grande confusione; ajutato dalla quale il Principe Eugenio sforzò totalmente il passo, e il ponte, secondato da parecchi Battaglioni de' suoi, che si gettarono nell' acqua, e perduti degli affogati nella corrente, sormontarono la riva contraria. Entrò il Principe nell' Isola con una linea ben serrata di Fanti Imperiali. Trucidò, quanti se gli opposero delle brigade d'Angiò, della Marina, ed altre. Cacciò alquante centinaja, massime di Dragoni Milanesi, e di Lotrec nel corso precipitoso dell' Adda. Distese sul piano dell' Isola parecchie migliaja di proprj Fanti, co' quali giunse fino al Forte che copriva il ponte Francese sull' Adda; e già i suoi Granatieri colle scuri ne atterravano le palizzate.

Il Duca di Vandomo, ucciso il Cavallo, e ferito leggiermente nella gamba, avea corso rischio palese, di lasciarvi la vita. Mercecchè un Granatiere Tedesco, spiccatosi dalla Truppa, gl' inarcò il fucile non molto distante dal petto; ma il Capitano delle guardie Signore di Cotteron, veduto il pericolo manifesto del Duca, si spinse avanti: ricevette il colpo mortale: e così volendo con eroica fortezza salvo il meritevolissimo suo Generale. Anche il Principe Eugenio aveva rilevate due ferite nel collo, e nella gamba. In oltre osservava, nuovi Battaglioni Gallispani discendere da Cassano, e radoppiare il fuoco a difesa del Forte. Il perchè ordinò a' Generali, di ritirare le Soldatesche ad una Cassina, ora osteria sull' Adda, lontana dal Forte un breve tiro di pistolla. Quivi conservando quasi tutto il Campo di battaglia, s' arrestò fino alla notte; benchè si trovassero i suoi, incomodati qualche poco da' tiri di Cassano, che per l'altezza, e per la discesa sopra l' umido dell' acque cadevano languidi, e fiacchi. Dal Forte li riparavano alquanto le mura della Cassina.

Il Principe d' Analt con quattro mila Prussiani aveva allora medesimi

ma combattuto più abbasso, ove il Ritorto, partito in varj minori canali, colle rive piantate di densi alberetti, rendeva malagevolissimi i passi. Ciò non ostante con incredibile coraggio l' Analt li superò tutti; e salito nell' Isola co' Prussiani s' azzuffò colle brigade Francesi di Grancei, e di Burg. Dopo tre scariche, le roversciò, e le averebbe, o disfatte, o imprigionate, se non arrivava il Signor d' Albergotti con altre Truppe. Questo bravo, ed accorto Generale pose piedi a terra: e avanzò alla testa de' suoi. Notò, che i Prussiani non avevano più polvere, da caricare, per averla bagnata nell' acqua de' canali, ne' quali s' erano gettati con più calore, che precauzione. Ne avvertì i suoi, co' quali, e co' venuti di nuovo rimise la battaglia: rinovò, ed augmentò il fuoco, uccidendo, o catturando da seicento Prussiani, e costringendo gli altri, a ripassare le acque, col lasciare addietro de' feriti. Non però si perdette d' animo il Principe d' Analt. Si piantò di là da' canali co' rimastigli, e con altri accorsi ad ajutarlo. Continuò le offese, per tenere occupati a quelle parti i Francesi.

Quattr' ore, cioè fino alle vent' una durarono le sanguinose ostilità. Nelle altre tre fino alla sera si contennero in una mezza sospensione d' armi, interrotta da qualche salva, e dal Cannone di Cassano. Il Principe Eugenio colla diritta, e col centro mantenne il possesso dell' Isola dal ponte del Ritorto fin quasi al Forte dell' Adda, e nel terreno più in sù. La notte ripassò il Ritorto, e abbandonò il campo di battaglia. Venne ad attendarsi sulla Giara d' Adda in aperta campagna. Perdette co' Prussiani poco più di due mila morti, tra' quali il General Leiningen con due mila, e cinquecento tra prigioni, e feriti. In questi vi furono il Principe di Virtemberg, i Generali Reventlau, e Harsc. Il Principe di Lorena, generosissimo Signore, che dava propizie speranze di riuscire gran Capitano, colto in una guancia, vi morì poco dopo. Che gli Alemanni non vi lasciassero que' tanti morti, che pubblicarono alcune relazioni, pare si convinca dagli antecedenti, e da' conseguenti: Finchè dimorarono tra l' Oglio, e l' Adda, non passarono mai i trenta mila, se per avventura v' arrivarono. Rinforzi di conto non ne ebbero dopo la battaglia, se non più settimane dopo. Se avessero patito il discapito di que' tanti morti, essendo i feriti, per l' universale esperienza maggiori di numero, si sarebbono diminuiti oltre la metà. Come poi campeggiare alla scoperta per più settimane seguenti, senza ricevere molestia? e senza che si pensasse a ricacciarli dalla Giara d' Adda Milanese?

Guadagnarono nel conflitto alcuni Cannoni, che poi abbandonarono nella ritirata per mancanza di cavalli. Ebbero bandiere, e stendardi nemici in copia, bagagli, cavalli, muli, e alcune centinaja di prigioni co' Signori di Mirabeau, e Guercois Brigadiere, e Colonello. I morti Gallispani passarono i tre mila, e intorno a quattro mila i feriti. Tre

Luogotenenti Generali Colmenero leggiermente : Vaudre , e Pralin vi morirono per i colpi ricevuti . Un Marefciallo di Campo uccifo Signor di Mauriac : un Marefciallo d' alloggi Signor di Furbin : due Brigadieri Caumont , e Genettiere . Altro ferito il Signor di Cadriù : Tre Colonelli Alba , Craffac , Pleffis Belliere , e Pourier General de' Dragoni uccifi . Guadagnarono delle bandiere, chi di loro fcrive fei, chi fette, chi nove : alquanti prigioni, tra' quali non leggo alcun Uffiziale di riguardo.

L' uno, e l' altro partito Cefareo , e Gallifpano ; tanto al Campo , quanto nelle Città Capitali , e altrove cantò a Dio folenne rendimento di grazie, come per Vittoria ricevuta. Di quefta battaglia rimangono anche a' giorni noftri de' monumenti infaufti in varie cataffe d' offa , e di cranj fpolpati, nè per anco fepolti, gettati a veduta de' curiofi viaggiatori , i quali paffando di là , fi fermano ad offervare que' campi medefimi, ove più calda fi accefe la mifchia ferale. Ripaffandovi l'anno fcorfo, provai un nuovo orrore , in rivedervi quel deplorabile avanzo dell' umane miferie. Il General Bibra due giorni dopo per febbre maligna morì a Bergamo, e il Principe d'Analt, aggravato da male, fu portato a Brefcia per curarfi.

I due Campi rimafero oziofi fino ad Ottobre entrato . Il Principe Eugenio tra Caravaggio, e Treviglio fenza foffa, fiepi, o ripari d'avanti, che ne impediffero l' acceffo . Il Duca di Vandomo a Rivalta coll' Adda alle fpalle , e d' avanti i canali fopraddetti che efcono dall' Adda . Teneva però varj corpi dall' altra parte del fiume a Caffano, a Trezzo , e Terre vicine . Noi li lafcieremo per ora , affine di defcrivere la campagna di Piemonte.

CAPO VI.

Campagna di Piemonte in Italia coll'affedio di Civaffo.

IL Duca di Vandomo fu quel deffo , che incamminò la Campagna di Piemonte. Dato il fufficiente ripofo alle milizie, lungamente affaticate fotto Verrua, le accrebbe colle reclute , fomminiftrate dalle Parrocchie di Francia alla Fanteria; onde fu in pofitura, d'intraprendere l'affedio di Civaffo, che fa ftrada a Torino . L' Armata doveva radunarfi verfo la fine di Maggio . Prima però il Baron di Pfeffercom braviffimo Uffiziale Cefareo , fece una groffa correria per tutto il Milanefe. con quattrocento Cavalli, e duecento Uffari . Pafsò la Dora fopra Inurea : la Sefia ad un guado : ad un'altro il Teffino : e corfe fino a Lodi full' Adda. Dappertutto predò equipaggi , cavalli , arredi de' Generali Francefi.

cesi. Riscosse danari, e condusse seco copiosi bottini, ed ostaggi di contribuzioni. Nel ritorno il Conte di Vaubecourt Governadore di Vercelli con mille Cavalli gli attraversò la strada. Il Pfeffercom abbracciò l'incontro. Smontò alcuni Dragoni dentro a certe Boscaglie. Attaccò la scaramuccia cogli Ussari. Finse di dare addietro, per tirare i nemici in mezzo al fuoco de' Dragoni nascosti. E quando ebbe sostenuto la prima scarica delle Carabine Francesi, aperta in mezzo l' ordinanza cogli Uffiziali alla testa, e colla sciabla alla mano invase la Cavalleria Francese: la disfece: ne tagliò a pezzi, e imprigionò qualche centinaja, e pose in fuga il rimanente. Il Vaubecourt ferito a morte vi lasciò la vita, il Baron d' Eclas Brigadiere, il Marchese Bonelle, ed altri colpiti. Gli Alemanni vittoriosi, quantunque tanto inferiori, ritornarono in Piemonte con istendardi, e con pingui guadagni.

Sul principio di Giugno il Duca di Vandomo con sedeci mila Fanti, e sei mila Cavalli passò la Dora Baltea: conducendo grossissimo treno d'artiglierie, e Mortari per l'assedio di Civasso. La Piazza è picciola: Le di lei fortificazioni mediocri con bastioni, rivellini, e strada coperta. Sua Altezza Reale di Savoja aveva praticato qualche inondazione sul terreno d'avanti, per difficoltare gli approcci. Essendo Civasso sulla sponda sinistra del Pò, egli si era accampato sulla diritta con dieci mila Fanti, e tre in quattro mila Cavalli. Parte de' Pedoni, e de' Dragoni stavano su varj monti, tra' quali quello di Castagnetto, l'altra parte difendeva la linea, per cui si comunicava da i monti al fiume, e per un ponte sul fiume alla Piazza. La Cavalleria alloggiava nella piana su picciolo fiumicello. Il Duca di Vandomo fece gettare un ponte sul Pò a S. Sebastiano, per assalire ad un'ora medesima la Fortezza, e il Campo Savojardo. La notte prima de' diciotto fece attaccare una Cassina, difesa da trenta Aiduchi con tanta bravura, che diedero tempo agli Alemanni di Staremberg, d'accorrere in loro ajuto, e di ripulsare gli Assalitori. La Cassina era a mezzo il monte, e fu di poi accresciuta di più ripari, per migliore resistenza. Nel giorno seguente il Conte Brainer con i Corazzieri diede addosso a grossa guardia Francese a cavallo, e a piedi. Ne uccise più di duecento, e imprigionò alquanti con uno stendardo. Il Comandante Principe d' Elbeuf fu ucciso: Il Signor di Marsillac colpito da più sciablate. Dopo il mezzo giorno de' trenta diecisette Compagnie di Granatieri Francesi con quattro Reggimenti replicarono l'assalto alla Cassina sopraddetta. S. A. R. di Savoja, e il Marescìallo di Staremberg corsero a difenderla con un fuoco così vigoroso di Cannoni, e di Moschetteria, che rigettarono per tre volte gli Aggressori con loro notabile strage, massime de' bassi Ufficiali. Il che fece risolvere il Duca di Vandomo, ad adoperare il Cannone, e gli approcci, sì di quà, come di là dal Pò. Venti, e più pezzi d'artiglieria batterono Civasso dalla parte di Crescentino, e altrettanti fulminarono i ripari della Cassina soprad-

det-

detta. Sminuite le acque, che inondavano fuori della Piazza con varie tagliate, fecero gli Assedianti volare la strada coperta con i fornelli de' Minatori, e a poco a poco se ne impossessarono. Stabilirono quattordeci Cannoni sullo spalto, per atterrare i bastioni, e il rivellino.

Il Duca di Vandomo, risoluto d'andarsene in Lombardia con grosso distaccamento contra il Principe Eugenio, spedì il Conte d' Estain con tre mila Cavalli, e sopra mille Granatieri a cinque miglia da Torino, per aprire la strada al Duca della Fogliada, che con dieci Battaglioni, e alcuni Squadroni veniva, ad assumere il comando dell' assedio. L' Estain ebbe qualche incontro con alcune centinaja di Cavalli Alemanni, da' quali riportò da trenta prigioni in circa con altri uccisi. Giunto il Fogliada al Campo, assunse la direzione dell' impresa, e spese il rimanente di Luglio nell' espugnare il rivellino: dilatare le breccie: e preparare l'assalto. La stagione lo favorì; poichè camminando assai caldo, si sminuirono le acque del Pò a tale bassezza, che tra Civasso, e Torino si faceva guadabile a più varchi. Il Duca della Fogliada minacciò di passarlo, e mettersi in mezzo tra il Campo Savojardo, ed il posto de' Capuccini sopra Torino, tagliandone la comunicazione.

Con tre mila Cavalli, e dodeci Battaglioni di Fanti tragittò l'Orco, fiume che non molto lungi sbocca nel Pò. Andava, per combattere la Cavalleria Alleata, che appena ebbe tempo di ritirarsi da Brandis. Egli la inseguì sulla Stura, facendo prigioni da cento Uomini. Poi s'accinse al passaggio del Pò. Allora fu, che il Serenissimo di Savoja s'avvisò per migliore partito, l'evacuare Civasso, e mettere campo sotto Torino. La notte dopo i ventinove Luglio ritirò quasi affatto l'artiglieria, e le munizioni. Colle mine distrusse le mura di Civasso, e di Castagnetto: ricoverandosi su i monti, che stanno a cavaliere della sua Capitale.

L'Esercito Gallispano forte, dissero i suoi, di quarantaquattro Battaglioni, e cinquantatrè Squadroni venne sotto Torino, e prese quartiere alla Veneria: dilatandosi tra la Stura, e la Dora. Attendeva altri Battaglioni dall' Alsazia, e dalla Francia. Impiegò l' Agosto, e il Settembre in congregare sterminati preparamenti per l' assedio di quella Città. Alzò trinceramenti, per mettere i suoi in sicuro dalle sortite della Piazza. Cinse di trincee le Cassine della pianura, per servirsene di Forti. Attese le deliberazioni dalla Corte di Parigi; ove si consultava, se fosse espediente l'accingersi alla grande impresa. Bilanciate le ragioni del sì, e del nò, il Cristianissimo determinò, che si sospendesse l'attacco, o per le copiose malattie introdotte nel proprio Campo, o per l' insufficienza delle forze; ma più verisimilmente, per augmentare la possanza del Duca di Vandomo sull'Adda, a cui furono inviati più Battaglioni, e Squadroni.

Il Duca della Fogliada verso la metà d'Ottobre rimandò i preparativi ne' Magazzini, e con l'Armata discese a Casale. Per isbaglio d' or-

ordine mal inteso i Francesi evacuarono Asti, Città a' confini del Monferrato sul Tanaro. V' entrarono pronte le milizie del Duca di Savoja, e susseguentemente il Mareſciallo di Staremberg con validi forze, per collocarvi un Quartiero, che mettesse in contribuzione i paesi circonvicini del Monferrato, e Milanese. Il Duca della Fogliada si persuase, di sloggiare da quel debole recinto. Colle Truppe rimastegli, dopo d' averne spedite in Lombardia alquante, e mandate altre di là da' monti per guardia delle frontiere, e per l'attacco di Nizza, si mosse da Casale a' primi di Novembre. Non avendo milizie, da circondare l'ampio giro di quella per altro poco popolata Città, accampò sulle alture che vi stanno a veduta. La diritta, ove è una Chiesa detta la Madonna della Viatosa: La sinistra sull'eminenza, che sovrasta alla Certosa. Disegnava, d'invadere il borgo alla porta di S. Pietro, dopo d'averne spianata la breccia, per cui attendeva l' artiglieria, che viaggiava sulla strada d'Annone, scortata da due Battaglioni. Lo seppero gli Alemanni; e con grosso di Cavalleria, sortiti dalla Città, sostenuti da mille Fanti, sfilando tra le mura del borgo, e il Tanaro, corsero a briglia sciolta sulla gran strada verso l' artiglieria. Se ne avvidde il Duca della Fogliada, e a fermarli mosse i Carabinieri, seicento Dragoni, e un nervo di Granatieri. Gli Alemanni ruppero i Carabinieri, e i Dragoni: maltrattarono i Granatieri, facendogli piegare. Accorsero due altri Reggimenti, detti di Damas, e Delfinato, al favore de' quali si rimisero i Carabinieri, e i Dragoni. Ma gl' Imperiali li rovesciarono di nuovo, la mischia si continuò per tre ore. I Francesi vi lasciarono da seicento tra morti, e feriti. Il General Imecurt vi perì. I Mareſcialli di Campo Goas, e Ruffei, i Signori di Tesſè, di Bonelle, di Peisac furono feriti. Gli Imperiali v'ebbero da sessanta morti col Colonello Montecuccoli, e intorno a cento feriti: Guadagnarono qualche stendardo.

Dall' impeto di tale azione conobbe il Duca della Fogliada, che incontrerebbe una dura resistenza, per cui perderebbe assai gente. La stagione avanzava. Le pioggie incomodavano le milizie: e correva fama, che si mettessero insieme altre Truppe, per venire in Asti; Onde stimò bene recedere dall'impresa con una buona ritirata, che fece a tempo per lui; poichè seguirono ne' giorni seguenti inondazioni, e roversciamenti di fiumi, che l'avrebbono danneggiato di peggio.

CAPO VII.

Fine della Campagna di Lombardia.

IL Duca di Savoja, vedendo, che la Francia caricava sopra di se numero sempre maggiore di Soldatesche, e che da un'assedio passava all' altro, per ispogliarlo affatto delle sue Città, trasmise a Vienna, a Londra, all'Aja gravissimi lamenti, perchè cotanto scarsi, e lenti fossero i soccorsi, che discendevano dalla Germania, ad impedire la di lui oppressione; quando i Collegati al Reno, e in Fiandra erano superiori di trenta mila Uomini, nè operavano azioni di strepito sopra de' Gallispani; e in Alsazia specialmente si militasse con tale freddezza, e trascuratezza, che il Rè Cristianissimo, nulla paventandone, distaccasse di colà nuovi Reggimenti per altri assedj in Piemonte, fino a spargere, che tenterebbe Torino. Le giuste querele del Duca consigliarono l' Imperadore Giuseppe, a spedire dal Reno il Reggimento Castelli di Dragoni, e alcuni Battaglioni di Fanti, che giunsero sul Bresciano solo a Novembre avanzato. L'Inghilterra, e l' Olanda promisero per l' anno venturo un valido accrescimento di milizie, per cui fecero pratiche col Duca di Sassen Gotta, e coll'Elettore Palatino, affinchè dessero loro soldati per Italia.

Per ora svanì il pericolo di Torino, e crebbero le apprensioni al Principe Eugenio, contra di cui calavano dal Piemonte tante Truppe di Cavalli, e di Pedoni; onde l'avrebbono superato di molto. Ebbe il Principe continuamente il pensiero rivolto al Pò.

Il Duca di Vandomo, avendolo penetrato, con sagace avvedimento tenne sempre l'occhio fisso, ad impedirgliene il possesso. Conservava il posto de' tredeci ponti, per il quale si sbocca nel Cremonese tra l' Oglio, e il Serio, e lo teneva ben guardato. Il Principe Eugenio rispinse il Conte di Konigsec, fu Governadore della Mirandola, per sorprenderlo. Questi ritornò in dietro, ferito nell'esplorare, che faceva da vicino, la quantità de' Difenditori, se erano stati rinforzati di gente, come nel viaggio aveva inteso. Impedita ancora quella strada, il Principe coll'Esercito Imperiale si mosse li dieci Ottobre da Caravaggio per altro cammino tra il Serio, e l'Adda: meditando di guadagnare il ponte di Montodine sul Serio, e per colà entrare nel Contado di Cremona. Fu detto, che avesse maneggiata intelligenza secreta, per essere assistito a gettar un ponte sul Pò tra Cremona, e Pizzigitone. Passò in faccia all' Armata Gallispana, piantata a Rivalta, coperta d' avanti con alcuni canali, che, come notammo, sortiscono dall' Adda a Cassano, e corrono quasi paralleli all' Adda medesimo. Fu ritardato il viaggio de' Cesarei dalle molte pioggie, e da' fanghi di quelle basse, quasi impraticabili a tanto

tre-

treno; e bagagli. Giunti in Montodine, e preso il ponte, furono costretti a fermarsi, per riposare Uomini, e giumenti]. Credeva il Principe Eugenio, d'avere assicurato il passo; oltre di cui non trasmise, che picciolo distaccamento, per custodirlo. Ma il Duca di Vandomo con nobile stratagemma attraversò di bel nuovo le mosse Alemanne. Lasciò nel vecchio Campo sopra Lodi dietro il fiumicello Torn a Dovera le consuete guardie con ordine, d'accendere gran fuochi, come anco molti tamburi, che suonassero, come se tutte le genti rimanessero ancora colà. In quel punto esso Duca coll'Esercito, marciando a passi velocissimi per più di venti miglia, passò l'Adda a Lodi, e la ripassò a Pizzighitone, dopo d'avere traversato altri più canali; sicchè la mattina de' sedeci fu in istato, di guadagnare la sponda del Serio, opposta a' Tedeschi in Montodine: cacciarne alcuni centinaja, che erano passati: e chiudere anco quel varco; senza che il Principe Eugenio ne fosse raguagliato. Il Duca divise le Soldatesche Francesi in due corpi. Il Conte di Chemerault colla metà, e con sei Cannoni attaccò la diritta: il Generale Albergotti coll'altra metà, e quattro pezzi la sinistra. Vi fu un fuoco gagliardo nell'oppugnare, e nel difendere certi casamenti di Montodine, ne' quali stavano gl'Imperiali, i quali dopo due ore furono ributtati di là dal Serio colla perdita di circa ducento tra morti, feriti, e prigioni. Sua Altezza di Vandomo fu presente all'attacco, somministrando ordini, e animo a' suoi assalitori. Dopo il fatto munì dal suo canto tutte le rive del Serio, che quì sono alte, col letto profondissimo del fiume. Di quà si dava mano con Castel-Leone, e con tredeci ponti, ove teneva pressidj, co' quali serrò affatto a' Cesarei l'ingresso del Cremonese.

Il Principe Eugenio perduto l'adito su quel di Cremona; e certificato, che s'avvicinavano sei mila Fanti, e più di mille Cavalli, spediti dal Duca della Fogliada in Lombardia, s'affrettò, di ritornare sul Bresciano, e d'occupare alcune Terre a' piedi delle Montagne, per ricovero de' suoi soldati nell'imminente Inverno. Tornò adietro. Passò il Serio a Vidalesco, e a Gabiano sopra Crema, senza gettare ponti: entrandovi prima i Cavalli, poi i Fanti coll'acqua fino a mezza vita, per tragittarlo più speditamente. Preso riposo a Fontanella, valicò l'Oglio a Calzo, e a Pontoglio. Soncino, rimanendo tagliato fuori, fu preso da' Regj, e la picciola Guarnigione, gran parte malatti, si cambiò con altri prigioni. La Cavalleria Prussiana fu rimandata in Alemagna. Tutto il Novembre si spese in varj Campamenti sul Bresciano per istrada più diritta verso il Chies dal Principe Eugenio: per giro più circolare del Duca di Vandomo con molte incomodità d'acque, che cagionarono gran mali ne' sottoposti Campi. Alla fine di Novembre le due Armate si trovarono di bel nuovo in presenza. L'Alemanna tra Montechiaro, e Lonato con avanti la fossa Seriola: La Gallispana sulle colline d'Exenza

ta con alle spalle Castiglione delle Stiviere. Amendue pretendevano, d' entrare nella grossa Terra di Desenzano, per cui avrebbono comunicato sul Mincio col Veronese. Il Principe Eugenio, incontrata opposizione dalle milizie Venete, che la presidiavano, se ne astenne. Il Conte d' Estrades Francese venne alla violenza. Volle per ogni modo entrare nel debole recinto. Udito quel fatto, il Generale Cesareo usò simili minaccie contra a Lonato. Ma essendo il luogo più forte, e meglio armato, dovette desistere: assicurato dal Proveditore Veneziano, che si difenderebbe a tutta forza contra qualunque altro. Il Duca di Vandomo nel Decembre ritirò le genti a' quartieri sul Bresciano, Mantovano, e Cremonese. Il Signor di Medavì cogli Spagnuoli si fermò a Palazzuolo, Torbole, e più oltre. La Fanteria Tedesca, ultima a separarsi, parte si collocò tra Brescia, e Gavardo dietro al Naviglio alle radici de' monti. L' altra parte colla Cavalleria a Salò, Montechiaro, Calcinato, Castagnedolo, e Terre d' attorno. De' Cavalli nè passò qualche numero sul Veronese. L' uno, e l' altro Comandante supremo si portarono alle Corti de' loro Sovrani, per accelerare i preparativi della prossima Campagna.

CAPO VIII.

Presa di Momigliano, e di Nizza, guadagnate da' Francesi.

DUe fortissime Piazze su rupi precipitose rimanevano al Duca di Savoja: l' una di là dalle Alpi in Savoja, ed era Momigliano: l' altra di là dall' Appenino: ed era Nizza, Capitale di una Contea alla riva del Mare Ligustico, e Frontiera della Francia. Il Rè Cristianissimo s' argomentò, di domarle amendue: la prima colla fame: la seconda col fuoco. Momigliano, ristretto per oltre un' anno, e mezzo, mancando di viveri, si diede con onorevoli Capitolazioni a mezzo il Decembre di quest' anno. Il Conte di Santena sortì con cinque in seicento Uomini, e due Cannoni.

Nizza costò più travaglio, e più dispendi a' suoi conquistatori. Vicino a Nizza v' è il luogo di Villa-franca con i Forti di S. Ospizio, e di Montalbano. Il Duca della Fogliada nel Marzo passato vi si accostò con dieci mila Francesi. Espugnò la Città di Villa-franca. Attese le Galere col Cavaliere di Roanes, che trasportavano artiglierie, e munizioni, colle quali assediò la Città di Nizza, il Castello di Villafranca, e gli altri Forti. Nizza fu difesa bravamente dal Marchese di Caraglio Governadore, il quale per tutto Marzo si sostenne. Dopo di che ritiratosi nel Castello, i Francesi v' entrarono, e cinsero quella Fortezza dalla parte di terra, per impedirne i soccorsi. Partì poi il Foglia-

gliada per il Piemonte al comando dell' altro Esercito sotto Civasso. In di lui vece il Signor di Usson ebbe la direzione del Blocco. I due Comandanti Usson, e Caraglio convennero, che nè dalla Città s' offendesse il Castello, nè dal Castello la Città fino al tempo dell' attacco formale. Dopo per le emergenze della Provenza, i Francesi dovettero lasciare quella Città, la quale ritornò sotto il primo Signore. Conservarono il Castello di Villa-franca, guadagnato il primo Aprile, e gli altri Forti S. Ospizio, e Montalbano.

Il Rè di Francia, attento ad impiegare le milizie, staccate dall' Alemagna per Torino, di cui sospendeva per allora l' assedio, destinolle all' altro di Nizza, che dirigerebbe il Duca di Beruic con più genti cavate dalla Provenza; giacchè l' Usson era morto a Marsiglia nel Settembre. Il Beruic vi si rese sotto l' ultimo di Ottobre, e distribuì i grandi apparati di numerosa artiglieria, che vennero da porsi in opera; giacchè la conquista della Piazza dipendeva dalle uccisioni, e dalle ferite de' Pressidiari, che vi cagionerebbero le palle, le bombe, e i fuochi artificiati, pronti a gettarvisi dentro. Dovevano cader questi in tanta copia, che nel tempo medesimo portassero le stragi, e le ruine in ogni angolo: la desolassero da per tutto: e la rendessero inabitabile affatto.

Il Castello di Nizza era considerato per uno de' più forti d' Europa. Situaeo sopra una rupe di vivo sasso, in figura bislonga, per natura diruppata, fuorchè nel lato meno esteso dalla parte della Città a Settentrione. Ivi pure tiene l' accesso difficile per la rapidità della salita, e per l' aggiunta di triplicate fortificazioni, rivestite, e predominate le basse dalle alte. Il Serenissimo di Savoja, dopo d' averlo ricuperato, vi spese alla gagliarda in nuovi ripari contra le offese de' Cannoni, e delle bombe. Contiene un maschio anche più elevato per ultimo ritiro. Lo diffendeva il Marchese di Caraglio con numerosa artiglieria, ma con Pressidio di poco sopra i mille Uomini, debole in oggi dì.

La notte precedente a' diciotto Novembre si cominciarono gli approcci da' Francesi con cinque compagnie di Granatieri, e un Battaglione. I Guastadori travagliarono, ad erigere spaventose batterie, particolarmente contra le mura, rivolte ad Oriente d' incontro a Montalbano, Poichè quantunque siano queste inalzate sopra un precipizio; pure credute fuori d' attacco per lo scoglio, diritto quasi a piombo, non tenevano colà, se non scarsi fianchi, e lontani, che le proteggessero. Però speravano i Francesi di dilatarvi large breccie, e forse anche assalirle con alte scale, o simili ordegni: al qual effetto attendevano trenta compagnie di Granatieri spiccate dall' Alsazia.

Attorno alle batterie vi fu da faticare sterminatamente, sì per il loro numero, sì per la qualità del terreno, niente proprio alla faccenda. Istorico Francese scrive, che i Cannoni crebbero fino a novanta pezzi, e più, tra' quali venticinque di maggiore portata, piantati a Montalba-

no

no, a S. Carlo; a Paillou, e altrove. Battevano il bastion nuovo colla grossa Torre, che v' è in mezzo: la cortina, che mira Oriente: l'opera a corona detta la Cittadella tra la Città, e il Castello, e il Ridotto sulla riva del Mare, contiguo alla porta del soccorso. Tutto il giorno, e parte della notte volavano palle con tale frequenza, e numero, che in venti giorni arrivarono a sessanta mila colpi, oltre agli altri degli ultimi sette giorni. Le bombe uscite da' Mortari, crebbero ad otto mila. Quasi tutte le artiglierie sparavano ad un tempo: e mentre queste si ricaricavano, le rimaste facevano i suoi tiri. Il Duca di Beruic acquistò nuova lode per la saggia condotta, vigilanza, e continua applicazione, a superare i molti ostacoli, che si presentavano. Da colpo di Cannone gli fu ucciso a fianchi il primario Ingegnere Signor di Filei, e gettato a lui in faccia il cervello, e il eranio dell' estinto.

Il Marchese di Caraglio empiè tutte le parti di generoso, ed egregio Governadore. In mezzo a' diluvj di ferro, e di fuoco, che piovevano incessantemente da per tutto, camminava intrepido, rimettendo, e rinfrancando colle voci, colle liberalità, e coll' esempio il coraggio ne' difenditori. Colle sue artiglierie ne smontò parecchie de' nemici. Ritardò i progressi loro col fuoco, e cagionò grave mortalità. Fabbricò dietro la cortina atterrata un nuovo riparo, per sostenervisi in caso d' assalto. Si tenne costante per quarantacinque giorni di trincea aperta, ed avrebbe perseverato più oltre, fino a ritirarsi per ultimo rifugio nel Maschio, dopo d' avere contrastati gli altri ripari; se la compassione, e una giusta temenza non gli avessero consigliato l' arrendersi. Commiserò le calamità della Guarnigione, che da più settimane non ritrovava sufficiente riposo, sì per il fracasso di tanti colpi, che scuotendo assordavano l' aria, sì per lo spavento di tante ruine, e fuochi artificiati, che precipitavano da per tutto nella Piazza, e da per tutto infestavano. Temette ancora, che i soldati abbattuti da' gravissimi incomodi, e da' diuturni patimenti, superiori per avventura alla naturale sofferenza, si concitassero ad ammutinamento. Però la sera de' quattro Gennajo chiese d' uscire con patti onorevolissimi di sei Cannoni, e due Mortari, che gli furono conceduti. Condusse seco da seicento Pressidiari, oltre a più di cento tra malatti, e feriti.

Prima di sortire, volle comprovare una piena giustificazione di se medesimo, mostrando agli Uffiziali Francesi le breccie più ampie, e ruinose, di quanto fosse creduto dagli Assedianti medesimi.

Il Rè Cristianissimo ordinò, che tanto quel Castello, quanto Momigliano fossero demoliti, e che i monti i quali servivano loro di sostegno, fossero ruinati per tal modo, e industria col volo di mine, che rendesse impratticabile il più riedificarli. Lo che fu eseguito a forza di moltiplicati fornelli, volati in aria. Milioni di danaro, col lavoro di più Secoli erano concorsi ad ergere sì queste due, come le altre Fortezze robu-

robustissime di Vercelli, e di Verrua. In corso di poco più d' un' anno le vide abbattute tutte quattro, senza rimanerne altro di loro, che la memoria, perpetuata nelle carte de' pubblici Scrittori.

CAPO IX.

Campagna d' Estremadura nella Spagna.

L'Assedio infruttuoso di Gibilterra colle malattie, e colle mortalità succedute, diminuì non poco le milizie delle due Corone in Ispagna. L' Esercito in campagna fu maggiormente indebolito dalla necessità di mettere grossi pressidj in Cadice, e sulle coste dell' Andaluzia per il timore del Naviglio Anglolando. Copiose Squadre maritime s'apparecchiavano ne' Porti della gran Bretagna, e d' Olanda con indizi gagliardi, che nudrissero intelligenze secrete ne' lidi Spagnuoli a favore del Rè Carlo; per promovere le quali con isbarchi improvisi fossero indirizzati tanti apprestamenti.

Il Rè Filippo, che ne dubitava; distribuì nelle Provinzie più soggette a' pericoli, diversi corpi di Soldatesche, ed altri opportuni regolamenti. In Cadice, e nell' Isola del Leone furono messe le guardie Spagnuole, e le Fiaminghe con altri Reggimenti Francesi a cavallo, e a piedi in numero di sei mila. Agli abitanti fu incaricato di provvedersi con viveri per quattro mesi. Le mura furono attorniate da quantità grande d'artiglieria. Quattro Galere Spagnuole, e tre Vascelli Francesi munirono i Forti del Puntal. D. Melchior d' Avellaneda, che n'era Governadore, prese tutte le misure convenevoli per una vigorosa difesa. Il Signor di Gasse comandava alla Marina. Il Marchese di Villadarias custodiva con altre milizie le spiaggie dell' Andaluzia alla Rota, e a Santa Maria. Per la guardia di Barcellona, e Catalogna s' acceleravano grosse levate d' Italiani, presi nel Regno di Napoli, e altrove da Cavalieri ben affetti al Rè Filippo. Sull' Estremadura dirigeva l' Esercito il Marescialło di Tessè, Guerriero pronto, attivo, e vigoroso nella condotta dell' armi, a cui tutti ubbidivano.

In Portogallo il Rè D. Pietro cadde malatto nel Gennajo, e fu sorpreso da colpo d' appoplesia, che gli replicò con peggiore violenza, per cui rimase privo di cognizione per qualche ora. Ricuperatosi dal male col benefizio d' un Cordiale, che recato da Vienna gli somministrò il Rè Carlo, lasciò il governo del Regno alla Sorella Regina Vedova d' Inghilterra, e si ritirò ad Alcantara.

Tra' Generali Alleati fu consultato, a quale impresa convenisse appigliarsi nella prossima Campagna. Alcuni proposero Badajos, Città grande, la migliore d' Estremadura con fertile territorio sulla Guadiana. Fu opposto, che quella era la Piazza più forte, che dal Nemico si difen-

X

fenderebbe lungamente : nè avrebbe potuta circonvallarsi da tutte le parti.

Il Baron Fagel suggerì l'ingresso nella Spagna da lato più debole; com'era Valenza d'Alcantara, e Alburquerque; i di cui acquisti dominavano tra il Tago, e la Guadiana. Agevolavano l'espugnazione d'Alcantara : e davano passo acconcio, ad invadere le viscere della Castiglia sul Tago. L'opinione di questo Generale, come assai perito nella milizia, fu abbracciata. Sulla fine d'Aprile i Portoghesi, ed Alleati si radunarono sulla frontiera. Il Marchese de las Minas si presentò sotto Salvaterra, e l'ebbe col Pressidio prigione.

Millord Gallovai, il Conte di Galves, e il Baron Fagel ne' primi di Maggio assediarono Valenza. Il luogo stà situato sul picciolo fiume San Salvadore, circondato da montagne di vivo sasso. Aveva delle fortificazioni attorno, e un valoroso Governadore D. Alfonso di Madrigal, che mise in opera la buona artiglieria, di cui era proveduto. Dopo cinque giorni di trincea aperta, e due di batteria, che dilatò la breccia, si venne all'assalto dato a gara dalle tre Nazioni Inglese, Portoghese, Olandese. Il contrasto fu forte. Un fornello sbalzò in aria alquanti Assalitori. Ma rinovato l'impeto, entrarono gli Assedianti a viva forza : espugnarono la Piazza, e la saccheggiarono. Il Castello, alzata subito bandiera bianca, si rese a discrezione. Vi rimasero morti il Colonello Portoghese D. Francesco Naper d'Alencastro; ferito il Generale Giovanni d'Ataida.

Alburquerque altro Castello capitolò a' venti, dopo d'essere stato cannonato per tre giorni. Fu accordata al Pressidio l'uscita per la breccia con un pezzo di Cannone. Tutto il Giugno fu consumato in dispareri fra' Generali Alleati. Era giudicata più riuscibile l'oppugnazione d'Alcantara. I Portoghesi, che volevano l'altra di Badajos la contraddissero. Nella Corte di Lisbona v'era una fazione, contraria al Rè Carlo, e favorevole alla Francia, che combatteva i disegni anche più agevoli per la buona riuscita. Divertiva i preparamenti, le provisioni, e i Magazzini. Fu proposto d'andare ad attaccare i Gallispani : poi assediare Badajos; al qual fine l'Esercito vi si avvicinò a poche miglia. I Portoghesi opponevano difficoltà sopra difficoltà : mancanza di barche per il ponte sulla Guadiana : le Soldatesche fatigate da i calori : e la scarsezza di palle per l'artiglieria.

Il Maresciallo di Tesè aveva congregate le genti delle due Corone a Moraleja. Lasciò il Marchese di Tovì con quasi tutta l'Infanteria Francese, e qualche Cavalleria Spagnuola sulla diritta del Tago, perchè osservasse le mosse del Marchese de las Minas, e vegliasse alla conservazione di Città Rodrigo. Il Maresciallo pasò il Tago con più di due mila Cavalli, tra quali tutt'i Francesi, per congiungersi, occorrendo, al Marchese di Bai, che con quasi due mila Cavalli copriva Ba-

Badajos, ed impediva quell'assedio. S'industriò di tener a bada i Portoghesi. Passò, e ripassò la Guadiana, per allarmarli da varie parti. Accrebbe il presidio d'Alcantara. Minacciò d'avvicinarsi ad Eluas Città di Portogallo. E con i quattro mila Cavalli, gente veterana, e brava, marciando quà, e là, ottenne d'impedire maggiori progressi agli Alleati, e intimidire maggiormente quei Generali, che per altro poco inclinavano a risoluzioni animose. Finchè alla metà di Giugno tutti se n'andarono a' quartieri di rinfresco.

L'Estate fu impiegata dalle due Corti di Madrid, e di Lisbona in preparativi per la Campagna d'Autunno. Il Rè Filippo stabilì il numero di Truppe, che servissero di guardia alla sua Reale Persona. Quattro compagnie a Cavallo di duecento Uomini l'una, abbigliati, e pagati, come quelle del Rè di Francia. Tre Reggimenti a piedi di quattro Battaglioni per ciascuno: il primo Spagnuolo: il secondo di Fiaminghi, il terzo d'Italiani, al numero quasi d'otto mila Pedoni, oltre a dodeci Reggimenti di Cavalleria, e quattro di Dragoni di trecento Uomini l'uno. Governadore di Badajos fu eletto D. Antonio Pacceco Villiegas.

La Corte di Lisbona fece al tempo medesimo vetturare ad Eluas, & ad Olivenza artiglierie, e munizioni per un'assedio. I gran caldi continuando nel Settembre, trattennero gli Alleati, dall'uscire in campagna fino ad Ottobre. I Portoghesi vollero l'attacco di Badajos contra il parere del Baron di Fagel, il quale opponeva l'estesa della Piazza assai popolata, che non potrebbe chiudersi con totale circonvallazione di quà, e di là dalla Guadiana, su cui era situata; poichè il numero degli Assalitori non era sufficiente; a cingerla per ogni lato. E però i Gallispani l'avrebbono di tempo in tempo soccorsa con nuove Truppe: prevalendosi della buona Cavalleria, che tenevano. Propose il Fagel, che per avanti si facesse almeno una scorsa dentro il Paese; affine di distruggere i Magazzini delle due Corone, per levare alle loro Soldatesche la sussistenza de' viveri, de' quali scarseggiavano. Anche questa industria fu trascurata; e tutta l'attenzione si pose nel cominciare l'assedio.

Badajos Città Episcopale s'inalza su picciola eminenza alla sponda sinistra della Guadiana, su cui tiene un ponte con Forte all'altra riva detto San Cristoforo. Le fortificazioni erano riputate sufficienti con la strada coperta. Vi è una Cittadella, che in parte la predomina.

Il Marchese de las Minas, e il Conte di Gallovai; passata la Guadiana, l'investirono a' tre d'Ottobre. Si distesero al dissopra della Città in due Campi: l'uno grande di quà, l'altro minore di là dal fiume con Porti di comunicazione: voltando la faccia a' Gallispani, accampati a Talavera: mettendosi in mezzo tra loro, e la Piaz-

za. Il numero degli Alleati poteva ascendere a dieci mila Fanti Portoghesi con due mila di milizie, due mila Inglesi: quasi altrettanti Olandesi: e quattro in cinque mila Cavalli, la massima parte Portoghesi. Piantarono batterie di vent'otto Cannoni, che in poco tempo diroccarono assai muraglia de' due bastioni, a' quali si pensava, di dare un furioso assalto; quando le breccie si riducessero in istato. Il Baron Fagel capitò all'assedio incamminato. Presa notizia de' Gallispani, rinovò le istanze, che si marciasse velocemente contra di loro per combatterli, o costringerli ad allontanarsi da Talavera. Le regole di guerra non tollerare, che s' avanzasse un' assedio in tanta prossimità del Campo avversario.

Prima doversegli dare battaglia, o fugarli. Nè meno questa volta fu udito il Fagel; il quale seguitò a raccomandare a' Generali di Cavalleria, che potendosi temere ad ogni ora qualche soprammano dal Maresciallo di Tesè, spingessero partite frequenti a cavallo in attenzione, di sapere per tempo le di lui mosse. Quegli Uffiziali di fresca milizia, per avere goduto in loro Regno una lunga pace, non erano avvezzi, ad esperimentare i movimenti celeri, ed animosi de' Francesi; e però ommisero queste cautele, delle quali ignoravano la necessità.

Erano entrati in Badajos il General Spagnuolo Conte di Puella; il Signor di Villars, e altri due Ingegneri, i quali posero in buona regola le difese, e fecero un' assai buon' uso delle artiglierie: contrabbattendo furiosamente quelle di fuori, e danneggiandole. Il miglior colpo loro fu quello d'una bomba, che il dopo pranso degli undeci cadendo sopra una batteria Portoghese, v' accese alcuni barili di polvere: uccise varj Cannonieri, e mezzo distrusse la Piattaforma. Accorsero il Gallovai, e il Fagel alla ruina, e mentre incoraggivano i soldati, a risarcire il danno, tenendo amendue in alto il braccio, volò una palla dal Castello: fraccassò il braccio diritto al Gallovai: e spiccò la manica all'altro. Convenne, al Gallovai tagliare il braccio, nè essendo il Campo, luogo a proposito per la cura, fu chiesto, ed ottenuto passaporto, per trasportarlo in Portogallo. Il Fagel rimase, ad invigilare, ed a promovere l'impresa.

Il Maresciallo di Tesè campava a Talavera; discosto poche miglia. Temendo la perdita della Piazza, se fossero replicati gli assalti, volle azzardarsi a soccorrerla. Unì quattro mila Cavalli, seicento Gentiluomini del Paese; sei mila Fanti Francesi, e alcune milizie della Campagna. Avanzò colla Cavalleria in due Colonne, seguitato dall'artiglieria, e da' Pedoni con alla coda qualche Squadrone.

Prese viveri per cinque giorni. Si sgravò del bagaglio, trasmesso a Merida. Tragittò la Guadiana a due guadi. Viaggiò in notte oscurissima, e piovosissima, per cui la marcia fu disastrosa. Con tutto ciò il Maresciallo sulla prima alba arrivò a mezzo miglio dal ponte della

Jehu-

Jehura ; altro fiume, che cade nella Guadiana dissotto alla Città. Per non essere osservato, aveva preso un giro più lungo fuori della strada maestra. In fatti giunse inaspettato al picciolo Campo de' Portoghesi, che alloggiava sulla sponda diritta della Guadiana, opposta a quella, dov' era l' attacco. Questo picciolo Campo aveva praticato qualche trincieramento, non però sufficiente al bisogno. Il Conte di San Giovanni, che vi comandava, non se ne avvide se non a giorno fatto. Consultò cogli altri Generali quello, che convenisse: se passar tutti sulla riva diritta, e azzuffarsi col Tesè? I più sentirono, che s' abbandonasse il posto; E il picciolo Campo Portoghese ripassasse il ponte, e si congiungesse al maggiore. I Gallispani ritrovato aperto il passo, intromisero nuove genti in Badajos per il Forte S. Cristofaro. I Portoghesi, perduta la speranza di prendere quella Città, accresciuta di pressidio, e temendo di gagliarda sortita addosso dalla Cavalleria del Tesè, ritirarono le artiglierie, e si ricovrarono dopo mezzo Ottobre nelle loro Provincie, ove aquartierarono. Il Baron Fagel, osservando gli affari di Portogallo in poco buona positura, chiese, ed ottenne da' suoi Signori, di ripatriare in Olanda.

CAPO X.

Campagna di Catalogna; e assedio di Barcellona in Ispagna.

ESsendo mancato il primo tentativo, che fu accennato l' anno scorso, contra Barcellona, e la Catalogna, non per tutto ciò il Principe di Darmstat depose le speranze, di riuscirvi altra volta. Sapeva l' affezione, che quel Principato conservava assai calda per Casa d' Austria, e da quanti di lei Partigiani fossero popolate quelle Città. Ricercò dall' Inghilterra, e dall' Olanda assistenza più valida per quella impresa, e sollecitò la presenza personale del Rè Carlo, da cui confortati i Catalani, assumessero coraggio maggiore, per dichiararsi palesemente in grosse Truppe a suo favore, e per assisterlo alla conquista di quelle Piazze. Le due Potenze Inglese, ed Olandese combinarono una Flotta potentissima, e vi regolarono il trasporto d' un picciolo Esercito da sbarco. Venne a dirigerlo nuovo Comandante Milord Carlo Conte di Peterboroug, Signore splendido, intraprendente, ed instancabile. Tutti i grandi apparecchi di Vascelli, di munizioni da bocca, e da guerra, di machine, d' Ingegneri, d' armi da fornirne in copia i Paesani, eransi spiccati da' Porti Britanici, da Amsterdam, ed altrove, i quali si congiunsero a Lisbona, dove da Gibilterra era stato chiamato il Principe di Darmstat, e aveva spiegato secretamente al Rè Carlo i suoi pensieri, e i mezzi divisati, per condurli sicuramente a buon fine. Su

tali disegni ben cóncertati, e maturati il Rè Carlo s' indusse ad imbarcarsi a' ventitre di Luglio sulla Flotta, a cui comandavano l' Ammiraglio Schovil Inglese, e l' Alemond Olandese.

Il Rè di Francia, incerto, dove tanta possanza volesse scaricare i suoi colpi, se per avventura nelle proprie coste della Provenza, o Linguadocca, per prestare soccorso a' sollevati delle Sevene, spedì l'Ammiraglio Conte di Tolosa col Maresciallo Coeures sopra i lidi del Mediterraneo con patente, ed autorità di Generalissimo delle due Corone. In Tolone il Conte Ammiraglio trovò quarantaquattro Vascelli. Colle schiere di Marina formò Battaglioni, che guardassero le coste. Dispose batterie ne' luoghi accessibili. Chiamò dal blocco di Nizza Fanti, e Cavalli, che con altri formavano un Campo volante di dieci mila soldati, pronto ad accorrere, dove si scorgessero pericoli.

La Flotta Anglolanda non progredì tant'oltre. Il Rè Carlo, portato da felice navigazione sbarcò in Gibilterra a' primi d' Agosto. Visitò la Piazza, e cambiò la Guarnigione di gente veterana con altra condotta seco. Sulle spiaggie di Valenza ad Altea discese in terra un corpo d'Anglolandi, per ispalleggiare i Marinari, che vi vennero a caricar'acque. Furono sparsi varj Manifesti, e inviti, a riconoscere il Rè Carlo, mosse da' quali alcune centinaja di Persone calarono da' monti; e furono a prestargli ubbidienza. Coll' opera loro fu guadagnata Denia, Città oltre il Capo Martino, dove fu lasciata Guarnigione. Sull' avvicinarsi l' Armata a' mari di Catalogna, si tenne consiglio di guerra; consultando se era a proposito l' impegnarsi nell' assedio di Barcellona. Tutti i Generali da terra, e da mare alla presenza, e nel Vascello la Bretagna del Rè Carlo conchiusero di nò per due ragioni. La prima, per esservi capitata d' Italia tanta Milizia, che coll'antica ascendeva, dissero, a sei mila Uomini di Guarnigione. La seconda, che la Soldatesca da sbarco non arrivava a più di sette mila Uomini; onde come assalire que' di dentro, che erano quasi pari nella forza? Essere migliore consiglio, navigare più avanti, e portare soccorso al Duca di Savoja, che ne aveva somma necessità, e somninistrare a Sua Altezza Reale quelle Soldatesche, delle quali abbisognava. Così avea ordinato la Regina Britanica, quando non fosse giudicato a proposito, l' impegnarsi nella Catalogna.

Il Principe di Darmstat s' affligeva per tale cambiamento di voleri. Teneva in petto le misure prese, per ottenere Barcellona. Non voleva palesarle, perchè faceva mestieri, di custodirle con sommo secreto; altrimenti abbortirebbero. Parlò al Rè Carlo, e al Conte di Peterboroug. Coll' interposizione loro propose, che si sbarcasse in terra, e vi si fermasse per diciotto giorni; nel qual tempo, se i primi tentativi, come si prometteva, davano speranza d' esito felice, allora si continuerebbe. Quando poi fallissero, v' era sempre tempo da trascorrere in

Ita-

Italia; ad arrecare colà i divisati sovvenimenti. A' ventidue d' Agosto la Flotta diede fondo sulle spiaggie Catalane, sulle quali si congregò nuovo consiglio, per conchiudere, se si avesse, ad impegnarsi nell' impresa. Tutti dissero di nò, fuorchè Milord Peterboroug, che diede sua ragione, dicendo: come giudicava suo dovere, in tutte le cose possibili compiacere al Rè Carlo, a cui la Maestà della Regina Anna portava sommo affetto; onde a' di lui ordini conveniva ubbidire, fin dove in contrario non militassero altri comandi. Soggiunse, come v' erano de' fondamenti di credere, che Barcellona s' arrenderebbe, quando riuscisse di farvi la breccia. Altri due consigli si tennero li venticinque, e ventisei. Nel primo il Peterboroug, e i Brigadieri Stenop, e S. Amand furono per l' affirmativa. Gli altri tutti per la negativa. Nel secondo fu deliberato, che non ostante i motivi, che loro parevano invincibili, per il non fare l' assedio, tutti concordavano, a condiscendere per il Rè Carlo, in quanto desiderava sopra il cominciarlo.

Al primo disseminare, che si fece per la Catalogna, la fama delle robuste forze Alleate, condotte dal Rè Austriaco, que' Popoli s' accesero di tanta benevolenza al suo nome, che tutti si posero in armi, per assisterlo colla vita, e colle sostanze. Molti discesero al Mare con carri, e con giumenti per il trasporto delle munizioni da bocca, e da guerra. Alcuni si gettavano a mezza vita nell' acqua per ajutare lo sbarco, e s' offerivano a trasportare gli Uffiziali sopra le loro spalle al lido. Altri corsero, presentandosi alle porte di più Città del Principato colle armi alla mano, per costringerle, a disfarsi de' Pressidj del Rè Filippo, e a riconoscere il Rè Carlo per Sovrano.

Accoglimento sì buono nel primo ingresso rinvigorì l' animo del Conte di Peterboroug nelle voglie, d'accingersi all'espugnazione di Barcellona, e dare mano a' progetti del Principe di Darmstat. Colle persuasive, e colle destre maniere mitigò i rumori di alcuni Ammiragli, e Generali, massime d' Olanda, che persistevano, nel giudicare impossibile la faccenda, e volevano, che si rimbarcassero le milizie, per portarle in Piemonte.

Dalla parte di Levante erano discese in terra le Soldatesche Anglolande con tanta prontezza, e celerità, che in poche ore quasi tutti i Fanti furono sul lido. Per le artiglierie, e per gli attrezzi militari vi s' impiegarono alcuni giorni. In quello de' vent'otto calò di Nave il Rè Carlo sulla spiaggia. Indicibile fu il giubilo, e le acclamazioni festose, colle quali fu attorniato da migliaja di Catalani; concorsi sull' orlo del Mare, ad inchinarlo. Colmi d' allegrezza, coloro gridavano altamente: viva il nostro Rè. Se gli buttavano a' piedi: gli bacciavano la mano: e gli tributavano ogni applauso. Assiepato dalla folta moltitudine, provò difficoltà nell' incamminarsi all' Esercito dietro la torre di Sans.

Tanto la Flotta maritima, quanto le Truppe da terra; schierate in ordinanza al numero di sette mila Pedoni, e seicento Cavalli, lo salutarono con triplicata salva d' artiglieria, per dare alla Città contezza certa della di lui presenza. Due mila Paesani più coraggiosi se gli unirono, impugnando l' armi, che venivano loro somministrate. Non avevano però esperienza di guerra, ma solo ardente volontà per il di lui serviggio.

Barcellona già Barcinona da Amilchare Barchino Cartaginese, che l' ampliò, fu resa più celebre dopo la distruzione di Tarragona fatta da' Barbari, e dopo d' essere stata nobilitata da' Principi Goti. Di quà, e di là tiene due fiumi: ad Oriente il Besos: ad Occidente il Lobregat. Ella è capo del Principato. Città molto popolata, ricca, e mercantile con grosso commercio. Nel giro di tre in quattro miglia tiene figura irregolare, più lunga sul Mediterraneo che larga dentro terra. Stà chiusa da muraglie con terrapieni, fosse poco profonde, parecchie torri, e rari bastioni: Non essendosi alzati que' molti, che si erano disegnati. Manca d'opere esteriori, alla riserva della strada coperta. Le abitazioni di Barcellona sono buone, i pubblici edifici magnifici, bellissime le Chiese, e i Conventi di tutte le Religioni; oltre a quelli, che sono di fuori in tanto numero, che formano una come seconda Città, con molti palazzi, e case campareccie di Nobili Cittadini, attorniate da dilettevoli giardini, sparsi di limoni, di naranzi, e d'alberi d'ottime frutta, tanto nella vaga pianura, quanto sulle varie montagnuole, che la coronano in qualche distanza. Il Paese abbonda di tutte le cose spettanti al vitto umano; e però vi si vive splendidamente, e in allegria tra' Paesani cortesi, e graziosi. I Cittadini sono gelosissimi de'privilegj: costanti nelle amicizie: e fermissimi nelle inimicizie.

Il Porto v' è mediocremente comodo, coperto a Levante da Molo, esteso quasi trecento passi nel Mare con alla testa un Forte. Ad Occidente l' ajuta il Mongiovì, o Montjuic, già monte di Giove, quivi adorato da' Gentili. Esso monte, fuori affatto dalla Città è una rupe erta, che s' insinua, e sporge un piede nell' acqua a modo di promontorio. Anticamente non sosteneva, che picciola Torre, sulla quale da guardie appostate s' innalzano bandiere di diversi colori, che dano segno de' Vascelli, o Galere, del loro numero, e di che Nazione siano, comparse a loro veduta. Ma in occasione di guerra considerato, che di colà ne poteva la Città ricavare grave danno, fu la Torre attorniata da una Piattaforma in quadro con quattro piccioli Fortini, o bastioni su i quattro angoli, angusti però, e di poca forza; non permettendo di più l' irregolarità del terreno. In tempo d' assedio vi vengono aggiunte trincee, e lavori esteriori, anch' essi imperfetti per l' incapacità del sito; e allora si guerniscono di maggiori Soldatesche con tutta gelosia. Poichè se gli Assedianti l' occupassero, porterebbero dall' eminenza di colà la desolazione nella Città, e la strage su i terrapieni, alcuni de' quali dominano fino di fianco.

La

La Corte di Madrid, diffidando di quei popolani, v'aveva introdotto un grosso pressidio di cinque mila, quasi tutti Italiani, e assai Napolitani, arrolati da' Cavalieri parziali per la Casa di Borbone. V'erano Generali d'autorità, e di valore: il Duca di Popoli, il Marchese d'Aitona, il Marchese di Risburgo.

Il Principe Giorgio di Darmstat, coll'avere governata lungamente Barcellona, era istrutto appieno de' posti più deboli, ed aveva ideata una maniera, facile d'impadronirsene dalla parte del Mongiovì. Si lusingò, che sorprendendo con non aspettata, e secreta marcia le fortificazioni esteriori di quel Forte, e piantandovi sopra Cannoni, e Mortari; quel picciolo Castello, non valevole, a sostenere le terribili offese di bombe, ed altri artificiati, caderebbe ben tosto. Di colà scoprendosi, e signoreggiandosi le sottoposte mura vecchie, e deboli della Città, vi si aprirebbero larghe breccie, e vi si cagionerebbero desolazioni funestissime, valevoli, a concitare la Cittadinanza ad ammutinamenti, per i quali la guarnigione si dovesse rendere. L'arduo dell'affare consisteva, nel poter giungere nascostamente all'assalto delle opere esteriori, del Mongiovì prima che dalla Piazza si spiccassero rinforzi, ad armarle maggiormente. A tal fine faceva mestiero, sfuggire sulla salita le vie ordinarie praticate, come quella di Santa Madrona, e tenere altre vie diruppate, ed aspre, note a' soli Pastori, che le calcano. A' tredeci di Settembre si sparse voce, che il Campo anderebbe a Tarragona, altra Città, la di cui conquista era sicura per la scarsezza del pressidio. Con tale simulazione i Generali Darmstat, Peterboroug si distaccarono sulle ventiquattr'ore, conducendo quattrocento Granatieri, e seicento Fucilieri. Regolati da guide pratichissime, per dieci ore arrampicarono piuttosto, che ascesero all'insù del Mongiovì per siti erti, e scabrosi; finchè al fare del giorno invasero le fortificazioni esteriori. I due Generali furono i primi, a saltare coraggiosamente dentro le palizzate; ove riuscendo impensata la loro irruzione, trovarono poche Guardie. Alcune uccisero, e le altre fugarono. S'impadronirono di tutto quello, che chiamavasi il nuovo Mongiovì. Il Governadore D. Ciarletta Carraccioli Cavaliere Napolitano chiamò subito Truppe dalla Città; venute le quali in buon numero fortì addosso agli Anglolandi. Ricuperò qualche opera, e imprigionò da trecento nemici. Il Principe di Darmstat replicò due altri assalti; e conseguì, di mantenere la maggior parte de' primi acquisti. Egli però, percosso da palla di moschetto nella coscia diritta, rotta l'arteria, colla profusione del sangue vi lasciò due ore dopo la vita; compianto amaramente da' Partigiani per le segnalate doti, che in lui rilucevano.

Milord Peterboroug, che dal Principe era stato pienamente istruito de' proprj pensieri, e machinazioni, dirette al buon fine dell'impresa, proseguì gli sforzi incominciati con tutta diligenza, e vigore. Rappresentò

agli

agli Ammiragli da mare le apparenti ſperanze, d'ottenere Barcellona per quel lato. Chieſe pronto ſoccorſo d'Uomini, di Cannoni, ed altri requiſiti. Furono sbarcati da' Vaſcelli gli Arteſici, per travagliare alle batterie, e i ſoldati da marina, per caricare Cannoni, e per cuſtodirli. Si ſtabilirono nel nuovo Mongiovì artiglierie contro il Caſtello, o vecchio Mongiovì; nel quale cadendo il giorno de' dieciſette, tre ore dopo mezzo dì, una bomba ſu riſerva di polvere, v'appiccò fuoco terribile: sbalzò in aria parte della muraglia: e ſotterrò ſotto le ruine il Governadore Caraccioli con ſoldati. Gli altri rimaſti in vita, vedendoſi perduti, s'arreſero prigionieri di guerra al numero di circa trecento; mercecchè i Micheletti, eſſendo ſaliti in groſſo numero ſu quelle balze, avevano tagliato loro la comunicazione con Barcellona.

Col poſseſso del Mongiovì crebbe la fiducia, d'arrivare all'altro della Città; le di cui mura apparivano deboli, ſprovedute di difeſe eſteriori, e ſignoreggiate da varj poggi del monte; da'quali facilmente ſi ſarebbero atterrate con ampie ruine. Diſertori, uſciti dalla Piazza, raguagliavano, che quei Cittadini ſtavano alteratiſſimi contra il Vice-Rè Velaſco, che diffidando della loro fedeltà, uſava ſeveri rigori, i quali gl'inferocivano di peggio. Onde era proſſima, a ſcoppiare coſpirazione univerſale a' di lui danni. Aggiungevano, che i ſoldati della Guarnigione, per lo più affezionati alla Famiglia Auſtriaca, davano indizi di contrarietà al preſente comando. Giacchè pareva, che tutto coſpiraſſe a favorire il Rè Carlo. I Generali Alleati s'infervorarono a terminare l'impreſa. Diſceſero da' Vaſcelli altre artiglierie, ſoldati di Marina, e falegnami per i lavori. L'Ammiraglio Schovel fece traſportare i Cannoni a' piedi del Mongiovì. Gli abitanti del Paeſe confluirono co'loro cavalli, muli, e carrette per la condotta delle munizioni. Aſſediarono le ſtrade con zelo attiviſſimo, perchè niuno aveſſe acceſſo in Città nè colle perſone, nè con viveri. Una Fregata Ingleſe con due mezze Galere Spagnuole coſtrinſe alla reſa un Forte, che guardava in faccia al Molo. Il Vice-Ammiraglio Fairbon con cinque Vaſcelli Ingleſi, tre Olandeſi, e tutte le Galeotte aſſunſe il carico, di bombardare Barcellona.

S'incominciarono gli approcci ad un groſſo tiro di moſchetto dalle mura. A'ventidue giocò la prima batteria di otto Cannoni, e due Mortari. A' vent'otto la gran batteria di vent'otto, che tirava in breccia. Si dirizzarono altre batterie a'piedi del monte, e una a tiro di piſtola, le quali appianarono vaſte breccie alla Torre, e baſtione S. Paolo, alla cortina contigua, e al baluardo S. Antonio. Milord Peterboroug in tutto l'aſſedio ſtette giorno, e notte preſente negli approcci, e nelle batterie. Il che gli cagionò riſentimento di ſalute; non oſtante il quale mai deſiſtette, d'accalorire con eſtremo fervore i progreſſi dell'impreſa; avendo piantata la ſua tenda vicino alle batterie. Il Rè Carlo viſitava frequentemente i travagli, e animava i Micheletti, milizia del Paeſe,

con-

concorsa in parecchie migliaja, a promovere sollecitamente i lavori.

Il Vice-Rè Velasco, vedendo distruggersi le muraglie, dispose negli orti di San Paolo dietro le ruine un trincieramento, o tagliata, a cui s'affatticava parte del Pressidio. Avanti vi cavò fornelli, per impedire, che gli Assalitori non vi si alloggiassero. L'opera andava lenta, non potendo fidarsi de' Cittadini, che esperimentava avversi al di lui dominio, e però a frenarli, doveva tenere grosse guardie a' capi delle strade, e nelle Piazze. I Mortari Anglolandi da terra, e le Palandre da Mare desolavano, e incendiavano le abitazioni, senza ormai rinvenirsi luogo, anche lontano, in cui ricoverarsi sicuri dalle offese.

Tra le molte bombe, scagliate dal Campo, la meglio indirizzata fu quella, che li tre Ottobre cadendo vicino al trincierone, o tagliata sopraddetta della Piazza, v'accese alcuni barili di polvere, bombe, e granate reali; il fuoco de' quali, serpeggiando alle bocche d'alcuni fornelli sotterranei, sbalzò in aria quei ripari colla distruzione de' parapetti, e mortalità di cento difenditori. Lo scoppio fu sì terribile, che tremò tutta la Città, e caddero alcune case. Voleva allora il Generale Peterboroug, salire all'assalto: prevalendosi della confusione nata in Barcellona. Ma essendosi per l'avanti introdotto Parlamento di resa, aspettò, a vederne gli effetti, che maturarono il giorno seguente; allorchè furono dati per ostaggi dagli Assedianti il Brigadiere Stenop, e dagli Assediati il Conte di Ribera. Vi vollero cinque giorni, a stabilirne i Capitoli, ne' quali si convenne, che la porta dell' Angelo si consegnerebbe a' Vincitori. Le Soldatesche del Rè Filippo uscirebbero con i soliti onori, con sedeci Cannoni: tre Mortari, con cariche abbondanti verso qualche Piazza, che rimanesse al loro partito.

E già tutto disponevasi all'esecuzione de' Capitoli, quando i Cittadini di Barcellona, avendo chiesto più volte al Velasco i loro Paesani, fatti da lui prigioni a motivo di ribellione, o d'inconfidenza, nè vedendo, che fossero rilasciati loro, si sollevarono, per liberarli. Incontrando opposizione da qualche compagnia del Pressidio, si concitarono a tumulto. Suonarono le campane: s'adunarono in grosso numero: gridando, viva la Patria: viva Carlo III. Barricarono le strade: scarcerarono i prigioni; e dato di piglio all'armi, fecero fuoco a dispersione de' Gallispani. Molti soldati, ben'affetti al nome Austriaco, disertarono. I pochi rimasti fedeli, scamparono su' baloardi di Levante, e di Mezzo giorno, perseguitati dalla moltitudine, infiammata da sommo ardire. Il Vice-Rè Velasco, e gli Uffiziali del Rè Filippo, cercati avidamente da' tumultuanti, non trovarono altro rifugio, che verso la porta dell'Angelo, per mettersi nelle mani degl'Inglesi. Appunto il Conte di Peterboroug, intesa la sollevazione popolare, erasi introdotto con due mila de' suoi in Città, e abbattutosi nel Velasco, che implorava la di lui protezione, gli promise cortesemente di salvarlo. Lo fece scortare fuori nel Campo con

quel-

quelli, che vollero seguitarlo, i quali furono da mille in circa. Il rimanente d'intorno a tre mila passarono sotto le bandiere Alleate.

Durante l'assedio eransi sottomesse alla Signoria del Rè Carlo altre Città del Principato, tirate dall'amore de' popolani, massime delle Campagne. La prima fu Lerida a' confini dell'Aragona sul Segre: Poi Tortosa sul fiume Ebro alle frontiere della Valenza: Indi Girona al Ter. Due mila Micheletti, favoriti da' Terrieri, e dalla Guardia d'una porta, vi s'intromisero, e ne ottenero la resa. Lo stesso fecero altri Micheletti in Tarragona sul Mare: imprigionando la Guarnigione, contro la quale tre Fregate Inglesi, e una Palandra avevano fatto qualche scarico. Tutti tanto Ecclesiastici, che Secolari si dichiararono per il Rè Carlo, per quanto s'estendeva il Principato. Sicchè non rimanendo a quella parte Città, in cui convogliare il Vice-Rè Velasco co' suoi, fu convenuto di sbarcarlo a Malega nel Regno di Granata.

Nel giorno de' ventitrè il Rè Carlo dal suo Quartiero capitale sopra deliziosa collina, prossima al Villaggio di Sarria, e al Convento de' PP. Capuccini, si portò incognito colla Corte in Barcellona tra le acclamazioni più accese della Cittadinanza. A sua difesa ritenne sei mila Anglolandi. Arrolò varj Reggimenti Nazionali, ed Italiani. Gli Ammiragli vi lasciarono ottanta Cannoni d'accrescimento, e per i Magazzini, quanta polvere, e palle avevano sopra il puro bisogno. La Flotta fece vela per l'Oceano a' proprj Porti. Sei Fregate rimasero colà; e grossa Squadra di Vascelli sverneребbe nell'altro di Lisbona sotto il Vice-Ammiraglio Leal Inglese, e Baron di Vassenar Olandese. Le milizie Austriache si divisero su i confini, col Principe Enrico di Darmstat a Lerida, col General Cuningan dalla parte dell'Aragona, e con il Donegal verso il Rossiglione Francese.

Alle prime novelle, pervenute nella Corte di Madrid, d'essere sbarcato il Rè Carlo nella Catalogna, e che vi fosse ricevuto da' popoli con festa universale, ed aggradimento, il Rè Filippo spedì colà seicento Cavalli, tre Battaglioni levati ultimamente in Navarra, e le Truppe dimoranti nel Valenziano. Il Principe di Tsercla Tillì, e il bravo Colonnello Irlandese Mahoni, celebre nella difesa di Cremona, si posero alla loro testa, e impedirono le maggiori rivoluzioni, che il Conte di Cifuentes, dichiarato per Casa d'Austria; ed altri Catalani promovevano a' grandi sforzi nell'Aragona. Ivi s'erano impadroniti di Fraga, ove alcuni cento soldati Navarrini, deposte l'armi, si resero spontaneamente.

Il Rè di Francia inviò nel Rossiglione moschetti in copia: Cannoni: tre in quattro mila Uomini dalla Linguadocca, e dal Bearn con altri Reggimenti, stati a campo sulle coste della Guienna, i quali frapposero ostacoli a' progressi del Rè Carlo.

Nella Valenza bolliva più che mai fervido l'affetto alla Famiglia Austriaca. D. Rafaello Nebot Colonello di Cavalleria co' suoi soldati fu de'

pri-

primi, a dichiararsi di questo partito. Si congiunse al General Ramos Comandante in Denia; ed amendue espugnarono Xabea, Oliva, Alcira, Gandia colla prigionia delle guarnigioni Castigliane, e colla fuga del Duca Padrone in abito mentito: Indi afforzati da maggiore numero di milizie, concorse in loro ajuto, e da' Deputati de' luoghi, e delle Città circonvicine marciarono a Valenza, imprigionando da per tutto i Governadori del Rè Filippo. D. Alessandro Nebot da una porta, ed altri Capi dalle altre entrarono nella Città. Il Magistrato, impotente a resistere contra tanta forza, si sottomisse al nuovo governo. Milord Peterboroug si mosse prestamente a quella volta col maggior numero di Soldatesche, per sostenere il Valenziano, ed augmentarvi le conquiste. Il di più s' appartiene all' anno venturo.

L'Almirante Conte di Melgar aveva opinato contro la spedizione della Flotta Anglolanda in Catalogna, e dissuadeva la discesa in quel Principato, come troppo lontana, e di spesa sterminata; Proponeva, che s' indirizzasse lo sbarco nell' Andaluzia colle Truppe da Mare, alle quali si poteva unire l' Esercito da terra, e far impeto contro Siviglia, e le vicine Città. Nel mentre che si portava a Lisbona, per appoggiare il suo parere, fu sorpreso in Estremes da accidente apopletico, per cui a' vent' otto di Giugno sulla sera lasciò di vivere. Il di lui cadavere, imbalsamato, fu sepolto nella tomba de' Duchi di Braganza.

Dispose del suo, e molto ne aveva trasportato seco in Portogallo, a benefizio delle missioni Indiane de' Gesuiti.

Nel Giugno medesimo il Marchese di Leganes, stato lungamente Governadore di Milano, ed allora gran Maestro dell' artiglieria di Spagna, fu fatto arrestare dal Rè Filippo coll' opera del Capitano delle Guardie del corpo. Condotto a Pamplona, indi in Francia nella Cittadella di Bajona; ultimamente poi nel Castello di Vincennes, dove sei anni dopo terminò i suoi giorni. La causa della prigionia fu discorsa variamente. Il Marchese si protestò sempre innocente; e l'aver lui conseguito nella dimora in Vincennes la libertà di passeggiare per tutto il Castello, e di andar' a caccia in quel parco, dà a credere, che qualunque fallo oppostogli, non fosse de' maggiori.

ME-

MEMORIE ISTORICHE
DELLA GUERRA
Tra l' Imperial Casa d' AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO SESTO

Espone, quanto succedette nell' anno sesto del Secolo, e della guerra.

CAPO PRIMO.

Campagna prima di Lombardia colla battaglia di Calcinato.

Ntriamo in un' anno, fecondo di rivolgimenti impensati, e singolarissimi, per i quali si condusse ad un termine, dissomigliante assai da' suoi principj. Le due Corone di Francia, e di Spagna diedero, a divedere la continuazione di loro gran possanza: mettendosi in istato, di tentare sulle prime due battaglie, e d' incamminare due difficilissimi assedj con misure sì ben concertate, che promettevano una riuscita felicissima. Comincieremo le memorie presenti dell' Italia; dove più che altrove spiccò, e risplendette l' ingegno, l' industria, il valore marziale de' due primari Comandanti d' Eserciti. Amendue tornarono in Italia per tempo. Ma il Duca di Vandomo colle forze pronte, ed apparecchiate al moto; riempiti i Reggimenti dalle reclute, e nuove leve, capitate di Francia. Il Principe Eugenio con i soccorsi tardi, e pigri ad operare. L' Inghilterra, e l' Olanda vi destinarono a' proprj stipendi un' accrescimento di sei cento Cavalli, e mille Fanti di Sassen-Gotta, con altri tre mila Fanti, e mille Cavalli Palatini in circa.

Sua Altezza di Vandomo nelle conferenze tenute col Rè Luigi a Versaglies, fece sperare dentro Aprile, di dar battaglia, ed opprimere colla superiorità dell' armi gli Alemanni sul Bresciano. Dopo di che si potrebbe intraprendere l' assedio di Torino, e terminare la guerra in Piemonte. Sul fondamento di proposte sì ben intese Sua Maestà Cristianissima accrebbe le sue genti in Lombardia con Battaglioni, e Squadroni,

per

per modo; che colle Spagnuole uscissero in campo al numero almeno di settanta mila Fanti, e quattordeci mila Cavalli in due Armate: l'una sul Piemonte, l' altra sul Mantovano. Agli ultimi di Marzo giunse il Generale Francese a Genova, regalato a spese di quella Repubblica. Venuto sul Milanese, per levare ogni sospezione delle vere sue intenzioni, finse di voler ristorarsi dal viaggio, e di sollevarsi con purga da qualche incomodo; coll' attendere la campagna ben verde per operare. Diede però ordini secreti a' Generali, di raccogliere le Truppe all' Oglio sotto pretesto di farle cambiar guarnigione, e poi instradarle verso Castiglione delle Stiviere, poco lontano da' quartieri primi de' Tedeschi. La notte de' dieciotto Aprile tutto all' improviso egli montò a cavallo, e si rese a Castiglione, a cui confluirono da tutt' i lati venti mila a piedi, e cinque mila Cavalli. Dissero i Francesi cinquanta otto Battaglioni, e sessanta sette Squadroni.

Il Principe Eugenio, fermatosi sul Trentino, per visitare i Magazzini, gli attrezzi militari, e dare gli ordini opportuni al bisogno, aveva antiveduto il colpo; e però spedì comando al Generale Reventlau, Danese di Nazione, e Capo degl' Imperiali; perchè uscisse dalle Terre Bresciane con tutte le milizie, e le collocasse a fronte di battaglia tra Montechiaro, e Lonato con avanti la fossa Seriola; e tenesse quella situazione medesima, in cui nello scorso Decembre esso Principe aveva colà accampato. Ad alcuni Uffiziali non piacque d' ubbidire, e proposero difficoltà, venute loro in capo; le quali mentre vengono scritte al Principe, esposero l' Esercito a manifesto rischio d' essere disfatto. Alcuni Reggimenti nè pur vollero uscire da' quartieri. Il Reventlau però, tratte da Castenedolo, Sant' Eufemia, Rezato, e Calcinato molte Truppe con nove mila Fanti, e tre mila Cavalli ubbidì in parte, e si mise dietro la fossa Seriola. Se non, che in vece d' abbracciarla tutta, e alzare de' parapetti sulla propria riva per migliore difesa; poichè in tal caso aveva sicuri i fianchi delle due grosse Terre, con grave fallo distese le genti solo alla metà, lasciando scoperta verso Lonato l' altra metà, tanto importante, che l' Inverno scorso vi si era postato il Principe per sostenerla. Fu cosa strana, che il Reventlau non avesse occhio da osservare, come per colà sarebbe stato circondato da' Francesi, e tagliato fuori da Gavardo. Disegnava bensì in caso d' assalimento, abbondonare la Seriola, e rivolgersi, come fece, sulle colline lungo il Chies tra Montechiaro, e ponte S. Marco: determinazione per avventura niente meno infelice. Il Principe, intese le difficoltà suscitate da' suoi, e comprendendo le conseguenze pericolose di tale disubbidienza, stata a lui dannosissima in altre congiunture, volò sollecito per il Trentino al Campo, affine di provvedere allo sconcerto, e coll' autorità farsi ubbidire. Per tutto ciò non giunse a tempo.

Poichè il Duca di Vandomo, approffittandosi dell' errore fatto da' Te-

Tedeschi, ben compreso da lui la sera de' diciotto, quando dalle colline d' Exenta fu ad osservare il campamento Alemanno, non volle permettere loro tempo da ravvedersi, e da meglio allungarsi. Avvisò subito, che si marcierebbe la notte medesima, e messo in punto l' Esercito sull' alba del giorno seguente arrivò alla fossa Seriola. L' oltrepassò su varj ponti, gettati in diligenza dalla parte di Lonato, ove non era che una guardia di quaranta Cavalli Cesarei, i quali corsero, a portarne la nuova al Reventlau, niente consapevole di tale assalimento Francese. Allora questi cogl' Imperiali si voltò alle colline del Chies, per fermarvi sopra alcuni battaglioni, e sulla loro sinistra al ponte S. Marco la Cavalleria, perchè trattenesse i Gallispani, e vi facesse tanta opposizione, che il corpo maggiore, passando il Chies, si rifuggiasse alle montagne. Dispose nelle trincee di Calcinato altre milizie per lo stesso effetto, e avvisò il Conte d' Arac, che uscisse da Montechiaro con quella guarnigione verso i monti. Al ponte di San Marco disegnava d' inoltrarsi il Duca di Vandomo, per guadagnare il fianco degli Alemanni, e serrare loro i passi della ritirata. Dubitando però, che in questo intervallo di tempo la Fanteria nemica passasse il Chies, e si salvasse dall' altra parte; perciò discese più basso, e schierò le brigade di Piemonte, d' Avvergna, e di Grancè a' piedi delle colline tra Calcinato, e ponte S. Marco, per combattere que' Battaglioni Austriaci, che vi stavano sopra. Al Signor di Monleurier diede le brigade della Marina, e d' Angiò, per assalire le trincee di Calcinato. La brigada di Limosin doveva prenderle di fianco. Dato il segno, i Francesi salirono bravamente all' insù. Quando i Cesarei gli videro a tiro, fecero loro addosso una grossa scarica di moschetteria. Indi a passi veloci si posero, a discendere verso il Chies dall' opposta parte, per salvarsi verso le montagne Bresciane. Giovò assai al loro scampo il Generale Visconti, che colla Cavalleria squadronata al ponte S. Marco caricò ferocemente più volte la Cavalleria Francese sotto i Signori di Murcè, e di Broglio: roversciò più Squadroni, e costrinse altri a dare indietro. Per riparare al disordine, il Duca di Vandomo spinse altri Cavalli, e due mila Fanti della brigada di Perchè in soccorso de' suoi; alla comparsa de' quali il Visconti arrestò i proprj Alemanni; e colla velocità de' passi si rifuggì in mezzo alle montagne verso Gavardo. Il General Falchestein, uccisogli sotto il cavallo, rimase addietro, e cadde prigioniero. La Terra di Calcinato era circondata da duplicato trincieramento, lavorato lo scorso Inverno. Il General Reventlau vi lasciò un distaccamento, che facesse fuoco, e tenesse occupati gli Assalitori; affinchè dando fretta a' suoi, avessero agio per il ponte sul Chies, di ricoverarsi lontani, e arrivare a' monti. I pochi rimasti nella Terra, contrastando fervorosamente, furono soprafatti, ed uccisi dal Signor di Monleurier colle sue brigade.

Il

Il Conte d'Arac, uscito di Montechiaro con tre mila soldati per altro ponte sul Chies, con ordinanza ben serrata s' avviò egli pure alle Montagne. Il Duca di Vandomo, scopertolo dall' alture, dimandò al prigioniero Falchestain, chi fossero coloro. Intesa la verità, accellerò i Generali d' Albergotti, e Murcè, perchè gli assalissero.

Lo fecero essi con varj Squadroni, inseguendoli per più miglia. Ma il Conte d'Arac, regolando misuratamente le salve della moschetteria, li teneva lontani; finchè dopo lieve perdita si condusse a luogo sicuro. Questo conflitto alla riserva di tre cariche replicate dal Visconti, fu un perpetuo recedere degli Alleati, e perseguitarli de' Gallispani. Da informazioni distinte, ricercate allora da persone, che potevano credersi indiferenti, e furono sul luogo subito dopo il fatto, e da altre notizie assai verisimili, posso dire, che i morti de' Cesarei, e Prussiani fossero da ottocento, e circa mille, e cinquecento tra prigioni, e feriti. Non trovo verun Ufficiale di conto, nè ucciso, nè colpito. Amplificarono i Francesi la loro vittoria sopra modo. Ma l'averla esaltata tanto nuocque al primario loro interesse di Torino, a cui dopo s'accinsero. Poichè quei Generali, che ne formarono l'attacco, persuasi d'una gran percossa, ricevuta dagl' Imperiali, e tale, per cui il Principe Eugenio non avesse più possanza, da soccorrere sì da lontano la Piazza, credettero, d'avere sempre tempo da espugnarla; Onde andando lentamente, gli lasciarono agio, da condurre in Piemonte quelle forze, che non aveva perdute, e che furono valevoli a superarli. I morti Francesi furono da trecento, e da cinquecento i feriti.

Guadagnarono Cannoni, buon bottino di bagaglio, e al dire loro venticinque bandiere, e dodeci stendardi. Il Duca di Vandomo regalò d'uno scudo ciascun soldato, che combattè. Notarono alcuni il Duca vittorioso sulla tardanza di tre giornate nel Campo della battaglia, per cui parve loro, che desse tempo acconcio a' Nemici, di ritirarsi tranquillamente sul Trentino. Ma il Duca era sul fatto. Aveva le milizie affaticate da' viaggi precedenti affrettati. Sapeva la quantità de' soldati, che rimanevano al Principe Eugenio; mentre una terza parte degli Alemanni non aveva nemmeno combattuto. Doveva internarsi tra' monti capaci d' insidie. Volle però aver prima notizia degli andamenti del Generale Cesareo; e su quelle ricavate previamente, regolare i nuovi suoi passi.

Il Principe Eugenio nel discendere a Salò, intese la perdita de' suoi; e senza fermarsi proseguì i passi a Gavardo, ove chiamò quelli, che non erano intervenuti al conflitto, e raccolse gli altri dispersi, co' quali armò i trinceramenti dell'anno scorso sulle Montagne sopra Gavardo, e Salò: mostrando apparenza, di sostenersi dietro a quelli. Aveva però cambiato disegno, e deliberato di abbandonare il Paese sterile, e disagiato de' Monti Bresciani, trasportando le Truppe nella pianura del Veronese, e dell'Adige; ove attenderebbe i soccorsi, che gli erano pro-

metti; e coll'abbondanza delle vettovaglie ristorerebbe le Soldatesche. Ritirò subito il bagaglio nelle Terre del Trentino; indi la Cavalleria per Rocca d'Anfo. Rimase in ultimo colla Fanteria; parte della quale condusse in persona, e parte per Salò diede in cura a'Generali Reventelau, e Zumiungen lungo le rive del Lago. Per quest' ultima gl' inseguiva il General Albergotti con grossa mano di Granatieri. A due miglia più in sù s'azzuffarono. Ma tenendosi i Cesarei ne' siti forti col discarico della moschetteria danneggiarono tanto i Francesi, che potero procedere francamente. L'Albergotti rinovò la zuffa sopra Maderno, e con varj attacchi tentò di superarli; ma con forze ben collocate respinto da' due Generali, vi lasciò stesi a terra alcuni centinaja di morti, e di gravemente feriti; onde per non rilevare maggiori danni, si rimise addietro. Tanto più che fu avvertito da Passaggiero disceso accidentalmente, che gli erano apparecchiate grosse insidie, se andava avanti. Il Zumiungen, per camminare più spedito, fece gettare nel Lago due grossi Cannoni, che gl'imbarazzavano il viaggio.

Ritornata la guerra sul Veronese, parve che ricominciasse da capo. I due Eserciti, occuparono i siti medesimi della prima Campagna d' Italia; se non che i Francesi godevano di più passo franco sull' Adige con un ponte di barche a Castel-baldo, e a Masi. In oltre si allungavano ben abbasso dietro al corso del fiume fino al Mare. Avevano costrutto quel ponte fin dall'Inverno passato, e lo tenevano potentemente custodito. Il Duca di Vandomo dispose le Truppe Regie in varj corpi. Al General Medavì affidò la custodia di Gavardo, e di Salò con dodeci Battaglioni. Collocò il Signor d'Albergotti con venti due Battaglioni tra il Lago di Garda, e l'Adige nella valle di Caurino, e a Rivoli. Il Signor di Sanfremont con parte della Cavalleria batteva il basso Adige. Nelle vicinanze di Verona si fermò esso Duca coll' altra Cavalleria, e Fanteria; da per tutto teneva apparecchiato grosso numero di Cannoni, per saettare la corrente dell' Adige, ed impedire, qualunque varco. Ne' due mesi di Maggio, e Giugno affaticò le milizie Gallispane in alzare trinceramenti, fabbricare Ridotti, preparare batterie, e sconvolgere assai terreno con incessante travaglio delle Soldatesche, nelle quali si moltiplicarono non poco le malatie per gl' incomodi della lunga, e penosa fatica. Nè solo travagliarono contra gli Alemanni, ma anco contra de' Veneti. Venuti in sospetto senza verun fondamento, o mendicando pretesti, che dalle Città Veneziane potessero gl' Imperiali, ricevere qualche comodo per il tragitto del fiume; Quindi è sotto Verona, e sotto Legnago disegnarono, e cominciarono alquanti piccioli Forti, quasi volessero dal canto loro circonvallare, e chiudere quelle due Città neutrali. Nè ad interrompere tali opere valsero le doglianze gagliarde del Proveditor Generale Delfino. Ricevette risposte inconcludenti, non già sospensione dall' improprio lavoro.

Il Principe Eugenio attese in Maggio, e in Giugno, a ristorare quietamen-

mente sulle Campagne di Verona Uomini, e giumenti, per averli vigorosi, e robusti alla gran marcia, che meditava; Gli giunsero grosse rimesse di denaro, preso dall' Imperadore a credito in Inghilterra, col quale adunò copioso provisioni di viveri. Non trascurò maneggi politici sull' apertura, che gli fecero i Nemici, col mettere apprensioni al Senato di Venezia, nel mentre construivano in faccia alle Piazze accennate i Forti detti dissopra. Inviò al Proveditore Generale il Marchese Palavicino con foglio, in cui esprimeva: vedersi violato da' Francesi il dovuto rispetto alla Sovranità Veneta, e ordirsi minaccie non meno, che pericoli contra le di lei Città con operazioni ostili, non tollerabili per verun modo. Per tanto in atto di venerazione verso la Repubblica esibeva tutte le assistenze, che gli occoresero. Per mezzo poi del Conte Pio Turco Cavaliere Veronese, che di quando in quando portava, e riportava ambasciate, comunicò al medesimo Proveditore Delfino l'amplissima autorità, e plenipotenza, che teneva dall'Inghilterra, dall'Olanda, e dall'Imperadore, d'offerire condizioni d' aggradimento alla Repubblica; se voleva confederarsi con loro a liberare l'Italia da' Gallispani. Il Proveditor Generale fece giungere la notizia a' Savj del Collegio. Questi proposero nel Senato di Venezia, se si dovesse ricavare cautamente la comunicazione del progetto. Il Senato decretò con pienezza di suffragi, che l'affare si rimettesse in oblio, e si conservasse la fede data, di mantenere la Neutralità; quantunque le procedure Francesi sotto Verona, e sotto Legnago ostentassero una non amica apparenza.

Arrivati i Palatini, quelli di Sassen Gotta, e molte reclute, il Principe Eugenio partì l'Esercito in varj corpi. Lasciò il General Vetzel con cinque mila Fanti, e settecento Cavalli sotto Verona: ingiungendogli l' attenta esecuzione degli ordini, che gli spedirebbe per suo governo, e per quello del Principe d'Hassia Cassel, che in breve stava, per calare in Italia. Spinse al basso Adige il Colonello Patè con altro corpo; col quale, e con altri sopra trenta mila tra Cesarei, e Ausiliarj s'accinse, a recare soccorso fino in Piemonte al Duca di Savoja, con viaggio di quasi trecento miglia. Aveva a tragittare tre fiumi navigabili, due de' quali i maggiori d'Italia, il Pò, e l'Adige, allora nell' escrescenze maggiori per il disfacimento delle nevi sull' Alpi. V'erano da traversare tutt' i fiumi, che cadono dall'Appenino sopra gli Stati di Modena, di Parma, del Milanese, del Monferato, e del Piemonte, a' quali poteva esperimentare contrasto da' Gallispani. Il Principe li superò tutti senza quasi perdita di gente, e senza trovare impedimento di forza valevole, ad ostargli.

A sormontare l'Adige premise per varj giorni diversi allarme, con apparenti tentativi di passaggio, per istancare i Francesi. Poi dispose cinque attacchi: tre finti, e due veri sul tratto del fiume. Il primo a Rivoli sotto le Montagne. Il secondo poco oltre al Lazaretto di Verona, dove s'udì un furioso cannonare. Il terzo alquanto sopra Legnago, trasmettendo in

cert' Isola Fanti, e artiglierie, le quali per maggiore simulazione battessero con palle l'opposta riva tutta scoperta. Il quarto sotto gli occhi suoi al ponte, e al Forte Francese di Castel-baldo, e di Masi. Il quinto anche più basso sul Padovano a Rotta nova alla Lusia, e contorni, di cui commise l'esecuzione al Signor di Patè con alcune centinaja di Fanti, e di Cavalli.

La notte de' quattro Luglio il Principe partì secretamente, e alla leggera dalle vicinanze di Verona; e senza far posa fu a Castel-baldo: conducendo i Palatini, que' di Sassen Gotta, e il Reggimento Bagni, per iscacciare da quel Forte il S. Fremont, che lo guardava. Questi avvedutosi dell' assalimento, chiamò altri Francesi dalla Badia, e uscì dal Forte con furiosa sortita di sopra mille Uomini addosso agli Alleati, da' quali fu bravamente ributtato. A Masi furono piantate le artiglierie Cesaree, per fulminare il Forte, e distruggere il ponte. Prima però che fosse disfatta la comodità di ritirarsi, il San Fremont disloggiò da Castel-baldo. Tanto più che seppe, come dal Colonello Patè erasi superato l'Adige più basso.

A Luscia, Rotta nova, Boara, e Terre contigue avea l'Uffiziale Cesareo con barche trasportato di là dall'Adige il suo corpo, sprezzando il leggere contrasto d'alcuni pochi Gallispani, una partita de' quali aveva successivamente disfatta coll' opera del Colonello Messina. E già adunava legni, per congiungere un nuovo ponte, e per venire a' fianchi del S. Fremont.

Il perchè questi abbandonò il suo ponte, il Forte, ed anche la Badia, Terra considerabile del Polesine. Il Principe Eugenio chiamò quasi tutto l' Esercito a quella parte. Si pose nella Badia. Discese prestamente al secondo fiume il Canal-bianco, dove intendeva, ch' eransi ricoverati i Francesi, e che pretendessero ostargli nuovamente. Piantò Cannoni al passo de' Rosati, e ordinò gente per isforzare quel passo. Il Principe di Volfembutel con varie barche, armate di Granatieri lo superò, e pose in fuga coloro, che gli contrastavano il varco. Vi rimaneva il Pò, fiume d'ampia larghezza in alta escrescenza; dietro a cui eransi riparati i Francesi, attendendo altre Truppe dal Mantovano, per frapporre, o tardanza, o intoppo a' Cesarei. Il Duca di Vandomo, quando seppe guadagnate le rive del basso Adige da' Tedeschi, ritirò l' Armata al Mincio. Munì Ostiglia di buone Soldatesche, e ne spedì altre ad afforzare que' suoi, che si erano collocati sul Pò Ferrarese, le quali però non giunsero a tempo; poichè non fu loro dato tempo dal Principe Eugenio, che operava con tutta celerità. Ad ingelosire Ostiglia spinse verso colà il Sant' Amour, il quale incontratosi nell' Ospedale de' malati Francesi in viaggio a Mantova, scortato da duecento Fanti, s'azzuffò con loro, e dopo qualche perdita ne tagliò a pezzi, e ne imprigionò parecchi.

Il passaggio del Pò fu divisato in tre luoghi: a Serravalle dissotto a Crespino: alla Polisella, è a Occhiobello sopra Ferrara. In quest' ultimo luogo furono piantate batterie, che dominassero la corrente del fiume; e sotto l' argine in quella, che dicesi Gollena, fu alzato

un

ûn Forte, per coprire la moſchetteria, che ſaettaſſe il tratto della riviera; però a mera apparenza. Mercecchè il tragitto delle Soldateſche ſi preparava alla Poliſella col comodo del canale, o foſſa, che dalla parte ſuperiore del Poleſine sfoga quivi nel Pò le ſue acque. Queſte furono trattenute con ripari, e gonfiate a buona altezza. Nel tempo medeſimo furono caricati con Granatieri, e con Guaſtadori alquanti barconi, muniti i fianchi di parapetti con faſcine. Poi a tempo tolti i ripari, rilaſciata la corrente, e datole sfogo, le acque ſcendendo con impeto, e con velocità traſportarono all' altra riva i barconi pieni di Tedeſchi, i quali ſaltati a terra, ſi ſchierarono in ordinanza, ed occuparono l' argine; nel mentre che i Guaſtadori, ſtaccate le faſcine, lavorarono alla trincea.

I Galliſpani erano ripartiti quà, e là ſul Pò in numero d' intorno a due mila tra Fanti, e Cavalli, con qualche Cannone. L' eſteſa era troppo lunga per il poco loro numero. S' induſtriavano, di moſtrarſi molti col correre in moto continuo, ove vedevano darſi all' armi. Quelli, che ſi ritrovarono allo sbarco degli Alamanni, furono animati dall' Uffiziale Comandante, ad avanzarſi, e a reſiſtere. L' Uffiziale, inoltratoſi il primo, rimaſe imantinenti ucciſo. Gli altri, ſmarriti d' animo, fuggirono. Sopraggiunſero per la ſtrada medeſima altri barconi con nuova Fanteria Ceſarea, e cogli attrezzi neceſſarj, da ergere il ponte, che in diligenza fu fabbricato. Dopo la metà di Luglio, e con l' opera di ſoli dodeci giorni il Principe Eugenio ebbe ſormontati i maggiori oſtacoli, per andarſene in Piemonte nel poſſeſſo preſo de' tre maggiori fiumi da valicarſi. Qualche giorno riposò ſul Ferrareſe a cavaliere del Pò: laſciando i Franceſi ſull' incertezza, per qual parte foſſe per ſeguitare il viaggio, e però neceſſitandoli, a guardarſi da molti lati, maſſime del baſſo Mincio, di cui più temevano, e ſu cui ſi fermava il loro Eſercito. Non mancavano però, d' ingroſſarſi ſul Panaro, e al Finale, benchè a breve tempo; poichè il Principe Eugenio, ſpedito un groſſo di Cavalleria all' insù, dove queſto fiume è guadabile, e marciando tanto ſulla ſtrada, che porta al Finale, quanto nell' altra del Bondeno, gli perſuaſe, a ritirarſi non ſenza diſcapito del loro Retroguardo.

Nel Finale poſe preſſidio di mille Uomini, a' quali incaricò di fortificare il luogo, capace di buona difeſa, per eſſere attorniato da due braccia, che ivi forma il Panaro. Vi piantò i forni. Vi regolò la condotta della provianda. Vi laſciò i malatti; ed ivi diede nuovo ripoſo alla milizia, anche per rilevare dalle genti Paeſane informazioni del dove, e come ſi contenneſſero i Generali delle due Corone. Avevano queſti alla metà di Luglio mutato Capo, ed accolto per loro Condottiere primario Filippo Duca d' Orleans.

Il Criſtianiſſimo, afflitto dalle diſgrazie, e perdite avvenute in Fian-

presto, come poterono fare: non essendo comparsi alla Stradella, confine Milanese, Francesi per frapporre indugi al loro viaggio.

Il Duca d' Orleans giudicò consiglio più salutevole, coprire la parte migliore del Ducato di Milano, tenendosi dall' altra parte del Pò con tutta l' Armata. Rimise altri Battaglioni, e Squadroni al Conte di Medavì per guardia del Mantovano, e dell' Oglio contra gli attentati de' Cesarei, ed Hassiani, i quali calavano al Mincio. A Guastalla passò il Pò; e costeggiando colla Cavalleria quella sponda sinistra sul Cremonese, Pavese, Lomellina, Monferrato, e Piemonte, osservava gli andamenti Alemanni; Nel mentre ch' era seguitato dalla Fanteria su' carri apprestati in gran numero, e cambiati in distanza dalla provida attenzione del Principe Vaudemont Governadore, per minore patimento del lungo viaggio. A' vent' otto d' Agosto pervenne al Campo sotto Torino un giorno avanti, che il Principe Eugenio si vedesse col Duca di Savoja, e tre giorni prima che l' Esercito Imperiale si congiungesse al Savojardo. Poichè dovendo i Cesarei camminare in Paese nemico tra le fortezze Spagnuole d' Alessandria, di Tortona, e di Valenza colla necessità, di gettare ponti su parecchi fiumi, che bagnano que' Territori, provvedere pane, ed altri viveri dalle Terre, che incontravano nel viaggio; però marciavano con passi lenti, vigilanti, e circospetti. Precedeva con un corpo il Baron di Kriecpaun. Lo seguiva con altro il Principe d' Analt. Poi il Principe Eugenio colla Cavalleria, indi il nervo maggiore della Fanteria. Il Baron di Ried, e i Signori di S. Amour, ed Eben battevano il Paese con varie partite, per indagare novelle de' Francesi. Dalla Stradella vennero a Voghera. Tragittarono la Scrivia a Castel nuovo: l' Orba al Bosco: la Bormida a Castellazzo: il Tanaro a tre miglia sopra Asti, construendo, disfacendo, e conducendo con loro i ponti, massimamente, ove l' acque per pioggie cadute s' erano alzate alquanto.

Giunto nel Piemonte, ordinò il Principe Eugenio, che in Alba, Città del Serenissimo di Savoja, si ricoverassero i malatti, e i grossi equipaggi. I soli abili a combattere trapassassero a Villa Stellon sul Pò. Quivi con salva Reale dell' artiglieria si festeggiò il termine felicissimo della lunga, e faticosa marcia, per la quale le Truppe di Cesare, e degli Alleati tuttavia in buon essere, e vigore composero un medesimo Esecito col Savojardo. E quì lasciati il Duca, e il Principe di Savoja, a consolarsi scambievolmente, e a consultare le ulteriori imprese, ritorneremo addietro, per descrivere la Campagna di Piemonte, e l' assedio famosissimo di Torino; il quale per essere stato tra tanti della guerra presente il più strepitoso per opere segnalate d' ingegno, di forza, e di bravura, mi farò lecito, di particolarizarlo con certe minute circostanze, anche per gloria della Nobiltà, e della milizia Italiana, che v' ebbe la maggior parte nella difesa.

CAPO II.

Campagna di Piemonte, coll' assedio, e battaglia di Torino.

LA Corte di Francia, che coll'espugnazione di Torino sperava, di terminare la guerra dispendiosissima di quà dall'Alpi (fu fama, che le costasse un'anno per l'altro sopra otto miglioni di scudi Romani) adoperò tutte le industrie, per condurla a buon fine. Quaranta mila soldati, che l'assalissero: cento a quattro pezzi di grosso Cannone: trenta tre di minor portata, che lo battessero: cento quaranta mila palle da Cannone: venticinque mila bombe: seicento Cannonieri: sei compagnie di Bombardieri: seicento Minatori: tre Brigade d'Ingegneri, Capo de' quali era il Signor di Tardif: Magazzini copiosissimi di munizioni da bocca, e da guerra: Grosso contante, per pagare Guastadori, e per ricompensare i lavori di pericolo. Il Signor di Chamillard Ministro primario del Cristianissimo, oltre al buon servigio del suo Padrone, v'aveva impegnata la riputazione, e la gloria del Duca della Fogliada suo Genero, a cui fece destinare la sopraintendenza, e la condotta della strepitosa impresa.

Corrispondenti alla gagliardia dell'offese furono gli apparati di difesa, disposti dal Serenissimo di Savoja per la resistenza di Torino. Un presidio di dieci mila Fanti, e cinquecento Cavalli, Truppe regolate, con alcuni Battaglioni di milizie Urbane, e rurali. Generali, ed Uffiziali di grande esperienza, e di provata bravura, che li comandassero. Il Conte di Taun, Guerriero di molte campagne: il Marchese di Caraglio, che con mirabile intrepidezza aveva sostenuto Nizza: il Signor della Roche d'Alleri, che difese con assai lode lungamente Verrua. Di munizioni, tanta abbondanza di palle, che se ne spararono più di cento trenta mila da settanta Cannoni, che contrabbattevano. Molti Mortari, che gettarono quattordeci mila tra bombe, e panieri di terra. Di fortificazioni, oltre a bellissimi Baluardi da per tutto, vi furono aggionti triplicati lavori esteriori, con più ordine di mine sotterranee, alle quali soprastavano Minatori peritissimi. Non v'era quella copia di polvere, che continuasse il consumo di otto mila lire al giorno, quante si profusero sul principio. Ma fu suplito nel decorso, e col fabbricarne: usando certe machine maneggiate a braccio, e coll' introdurvene: prevalendosi della disattenzione de' Francesi, nel non chiudere tempestivamente tutti gli accessi delle strade, che conducono nella Città.

Torino, Capitale del Piemonte, sede della Casa Reale di Savoja, e propugnacolo dell'Italia contro agli assalimenti degli Stranieri, fu già di figura quadrangolare. Al presente da nuovi ingrandimenti ampliata

a tre

a tre miglia di circuito, forma un giro ovale. Appoggia l'estremità orientale alla sponda sinistra del Pò; passato il quale su ponte di bella struttura, s'incontrano colli minori, indi a prospettiva di anfiteatro monti più eminenti, in uno de' quali risiede il nobile Monistero Eremitico de' Padri Camaldolensi. La Citta contiene magnifiche Piazze, e strade, alcune d'esse perfettamente diritte con sontuosi edifizi, e larghi portici. E circondata da' Bastioni d'arte moderna, capacissimi, e ben fiancheggiati. All Occidente viene munita dalla Cittadella con cinque baluardi reali; e a Tramontana il fiume Dora le profonda d'avanti un secondo fosso, ove il Borgo detto il Balon colle trincee d'avanti v'alza un secondo riparo. Le colline più basse nell'oltre Pò, come quella de' Capuccini dominando la Citta, erano state occupate da' Fortini serpeggianti su quell' alture, con parapetti, muniti da folte siepi di palizzate, i quali s'estendevano ben oltre, formando un recinto sotto la custodia permanente d' undeci Battaglioni. Sulle prefate colline, e sulla sponda diritta del Pò accampò l' Esercito Imperiale, e Ducale, nel primo mese, e mezzo dell'assedio, finchè fu costretto a disloggiare.

Il Generale Francese Duca della Fogliada, partito da Crescentino, e da Civasso, ov'erano i grossi Magazzini, venne coll' Esercito alla Veneria, palagio di delizie della Casa di Savoja nell'ora medesima del giorno duodecimo di Maggio, in cui apparve nel Cielo la grand'Ecclisse Solare. Il giorno seguente prese posto sotto Torino tra la Dora, e la Stura dal Parco vecchio sul Pò fino a Lucento contra Porta Palazzo. Travagliò alle linee di circonvallazione, e contravallazione con Ridotti ad ogni sessanta passi per ostacolo alle sortite, e per la sicurezza de' convogli, e de' depositi di munizioni. Il Serenissimo di Savoja, attento a contrastare il terreno, non solo fece bersagliare dalle colline con veemenza di spessi tiri coloro, che troppo eransi avvicinati al fiume, ma con altri Cannoni sulla Dora molestò la diritta Francese; finchè gettati sotto il calore di sei pezzi due ponti sulla medesima Dora a Pianezza, il Fogliada la passò a' venti due colla Cavalleria, colla quale caricando gagliardamente i Savojardi, li costrinse a ritirarsi di là dal Pò. In faccia alla Cittadella, e alle due porte, Susina, e Nuova alloggiò il maggior nervo de' suoi; e col lavoro di molte migliaja, di Guastadori v' estese la linea di circonvallazione, e contravallazione fino alla Molinella. Non mancò Sua Altezza Reale di Savoja di quivi pure molestare gli Assedianti con varj Cannoni in più batterie erette sotto alla Villa di Madama Reale, e vicino al colle di Cavoretto. E perchè si verificava, che l' attacco fosse per seguire a mezzo giorno verso Portanuova, fece atterrare fuori della spianata tutti gli alberi de' viali, che portavano alle delizie del Valentino, e alla Chiesa di San Salvaro, per rendere libera da ogni ingombro la campagna. Proseguì in oltre lo sparo de' Cannoni dall'oltre Pò, perchè comprendessero i Francesi,

ni ebbero mestiere, di alzare grossissime batterie di cento Cannoni, e di rimetterle più volte, che furono loro smontate, prima d'averle ben istabilite. Anche il lavoro sotto terra, per isventare le mine della Piazza, e poi fabbricarne delle proprie a balzare in aria le opere esteriori, consumò non poco tempo, e assai milizie.

Dava grand'animo agli Assediati, tanto la Porta di Pò aperta a' soccorsi, quanto la presenza del Serenissimo di Savoja, attendato sulle colline lungo le rive del fiume colla Cavalleria. Il Duca della Fogliada, accomodati i quartieri Francesi attorno la Piazza con trincee, con tagliate, e con ponti, scelse cinque mila Cavalli, e alcuni mila Fanti, per venire alle spalle del Duca Vittorio Amadeo, e o chiuderlo in Torino, o sloggiarlo da quelle Alture, e così formare un' intera circonvallazione della Città. Lasciò al Signore di Chamarante la sopraintendenza dell' assedio, ed egli passato il Pò a Civasso, occupò Chieri, e due Castelli circonvicini; dopo di che s'incamminava a Moncaglieri. Allora Sua Altezza Reale di Savoja s'accinse alla ritirata verso l' Appenino. Aveva per avanti colla comparsa del Signor di Marignano, Uffiziale Francese, ricevuti dal Duca della Fogliada esibizioni di Passaporto per le due Duchesse Madre, e Moglie, e per tutta la Corte, co' quali potessero esse andare con libertà, ovunque volessero. Fu pure dal medesimo ricercato del palazzo di sua abitazione con promesse di lasciarlo immune da' tiri. Fu detto in oltre, che ricevesse quel Serenissimo un foglio in bianco, sottoscritto dal Rè Cristianissimo, il quale s'impegnava, a cedergli, quanto chiedesse; purchè dentro poche ore vi scrivesse le sue pretese, e le firmasse col proprio nome. Di questo ultimo non ne difendo la verità. Sò che Sua Altezza Reale fece rendere grazie al Duca della Fogliada per la cortese oblazione, e soggiunse, che tutta la Città, e la Cittadella erano il quartiere del Duca di Savoja.

A' sedeci di Giugno partì la Corte colle Principesse, con i Principini, co' primi Presidenti, e con alcuni Senatori. Il giorno seguente Sua Altezza Reale di Savoja, portatosi all'abitazione del Conte di Taun Generale Cesareo, allora in letto per antica ferita riaperta, gli confidò il supremo comando di Torino, e sotto di lui fermò il Marchese di Caraglio. Parlò alla Generalità: assicurandola, che da' suoi Confederati aveva tali pegni di sicurezza, che il soccorso giungerebbe a tempo; e però sostenessero vigorosa la resistenza. Sul mezzo giorno postosi a cavallo, uscì dalla Città, e con tre mila di Cavalleria, e pochi Fanti s' instradò a Carmagnuola con animo, di battere la campagna, e di molestare gli Assedianti.

Il Duca della Fogliada occupò il monte dell' Eremo Camaldolense, che soprasta a colli minori fuori della porta di Pò. Pressidiò altre alture. Ordinò più ponti sul Pò al dissotto, e al dissopra per la libera comunicazione de' quartieri. Sperò, di raggiungere il Duca Vittorio Amadeo:

deo: disfare la di lui Cavalleria: o serrarla in qualche Piazza? Perciò gli tenne dietro con dodeci mila Uomini fino a Chierasco, ove quegli erasi ridotto. Non avendolo più trovato colà, finse d' assediare il luogo, in cui erano stati lasciati due Battaglioni Piemontesi. Poco dopo seguitò il Duca, andato altrove. Girò al Mondovì, per dove le Duchesse, e la Corte s' erano rifuggite ad Oneglia sul Mare, a fine d' imbarcarsi per Genova. Vi trovò il Principe, e Principessa di Carignano, che trattò con cortese gentilezza, e fece scortare a Raconigi, loro delizioso soggiorno. Soggettò a gravi contribuzioni le Terre grosse del Piemonte. Espugnò con l' opera del Conte d' Estain il Castello d' Asti, difeso bravamente per più settimane dal suo Comandante. Ma per quanto moltiplicasse le corse, non potè arrivare il Duca di Savoja; che fedelmente avvisato de' di lui movimenti, decampava per tempo; ed ora dietro ad un fiume, ora dietro all'altro si riparava, massime tra il Gosso, e la Stura, ove stà piantato Cuneo, Città forte. In tali correrie perdettero i Gallispani il tempo, e le fatiche, che per aventura avrebbero impiegate più utilmente sotto Torino. A quell'assedio fu richiamato il Duca della Fogliada, per inchinare il nuovo Capo supremo Duca di Orleans, e per mostrargli i lavori sotto la Piazza.

Quello che non riuscì al Fogliada, fu prossimo a conseguire il General Aubetterre, rimasto al comando delle Truppe, che inseguivano il Duca Vittorio. L' Aubetterre giunse li sette Luglio vicinissimo alla Retroguardia di Sua Altezza Reale, e sperò di disfarla sul passaggio del Pò a Saluzzo. Ma i Dragoni Alemanni di Savoja, e di Feltz, scaramucciando con gran valore nel borgo S. Agostino di quella Città, lo tennero a bada per qualche tempo; poi si ritirarono in buona regola. I Francesi, credendoli mezzo vinti, gl' incalzarono disordinatamente con i Carabinieri, con i Dragoni Milanesi, ed altri. Il Duca di Savoja, osservato il loro poco ordine, arrestò i suoi; e alla testa di quattrocento Imperiali urtò con tanto impeto i Gallispani, che li scompigliò, e li respinse fin sotto le mura di Saluzzo. Duecento ne uccise, ed altrettanti ne ferì, con fare cinquanta prigioni, lasciandovi pochi de' suoi, tra' quali, il Principe Emmanuele di Soisons, e il Conte d'Ales feriti. Passò poi tranquillamente il Pò, e si ridusse nelle valli di Lucerna, destinate in avanti per ultimo suo rifugio; al qual fine v' aveva introdotte preventivamente molte provisioni di viveri per il sostentamento de' soldati. Mandò sulle pasture dell'Alpi i cavalli a rimettersi; e cogli Uomini a piedi occupò le alture della Torre, di Rorato, e d' Angrogna. Egli con sei Reggimenti, e le sue Guardie si fermò in Lucerna. Discesero subito da' contorni in grosso numero gli Abitatori Religionari, per sostenerlo, a' quali, assegnati i posti convenienti, fu ordinato, che stessero attenti, per accorrere, ovunque richiedesse il bisogno.

Corse ben tosto a Pinarolo il Duca della Fogliada con più migliaja di

di Fanti, e mille Granatieri. Cinse le valli di Lucerna, e all'alba de' sedeci Luglio attaccò i tre Reggimenti Tedeschi, e Savojardi, portati sopra le alture d' Angrogna. Col ferro, e col fuoco, adoperati lungamente, si versò assai sangue; finchè fu d' uopo a' Francesi, inseguiti con molta strage, il desistere dall' assalto; in cui non si provarono più a cagione delle novelle, che loro portarono: il Principe Eugenio avere passato l' Adige, e il loro Esercito di Lombardia abbisognare di rinforzi, che furono distaccati.

Udite le mosse degl' Imperiali sul Paese Veneto, e il rapido passaggio prima d' un fiume, poi dell' altro con voce, di salire in Piemonte, applicarono i Generali dell' assedio sotto Torino, a promovere passi affrettati. Più di duecento tra Cannoni, e Mortari erano in opera a gettar palle, e bombe, e sassi dal Campo nella Città, e dalla Città sugli approcci di fuori. Quelli di dentro venivano serviti da Artiglieri meglio esperti, i quali più volte colsero ne' Magazzini delle trincee, e gl' incendiarono con mortalità degli Astanti. La dove i colpi degli Assedianti per lo più alti scorrevano in Città: fracassando, e distruggendo le case della Cittadella, e d' attorno. Ma i loro fuochi artificiati, bombe, granate, e pietre cadendo a diluvj di fuoco in siti ristretti, come erano le opere esteriori della Fortezza, e le Piazze di que' Bastioni, riuscivano perniciosi, e micidiali. L' attenzione maggiore de' Francesi mirò, a distruggere il Pressidio col moltiplicare tal genere d' offese; le quali in oltre cagionavano deserzione notabile ne' novelli soldati della Guarnigione. Essi però erano maltrattati da batterie di fianco, avanzate fuori di Porta-Susina nella Valdoca, ove accampavano i due Reggimenti di Criecpaum, e Piemonte; onde per liberarsene tagliarono il canale del Martinetto ad inondare quella terra: e piantarono un' opposta batteria, la quale diminuì i tiri de' Nemici, giacchè non valse a torgli affatto.

Era spettacolo d' orrore il vedere all' istante medesimo, pendere in aria, e roversciarsi sopra Torino ora venti, ora ventinove bombe, ora migliaja di sassi; talmente che il tenersi costanti nelle strade coperte, e nelle contraguardie sotto grandine così furiosa, e mortale fu sforzo di stupenda fermezza negli Uffiziali, e ne' soldati, i quali le difendevano. I primi impeti de' Gallispani assalirono un Ridotto, eretto nel tempo dell' assedio d' avanti all' opera a corno di Porta-Susina, e lo guadagnarono con mortalità, accresciuta poi dall' incendimento d' un fornello, volato a tempo. Con dieci Mortari tormentavano l' opera a corno; e colle mine si sforzavano di distruggerla. Ma essendo quell' opera assai capace, tagliata da più ritirate, protetta da ampio Bastione, difesa da molti Cannoni, con assai mine sotto il terreno avanzato, le quali scoppiavano di tempo in tempo, non potè mai espugnarsi; finchè dopo più tentativi fu lasciata, per accudire con tutte le forze contra la Cittadella.

Quat-

Quattro assalti generali diede il Duca della Fogliada a quella Fortezza. Il primo la notte avanti i ventidue Luglio alla prima strada coperta, e a tre bonetti, o ridotti distaccati. Il conflitto fu lungo, con ferro, e fuoco, e con molto spargimento di sangue. Il Pressidio volle resistere anche più del convenevole, e fin a tanto che gli ordini del Comendatore Vellati Piemontese lo fecero ritirare, dopo d' aver' accese le mine sotterranee, due delle quali ebbero effetto micidiale agli Agressori. Prima però che questi si stabilissero su quel terreno, i Comandanti Conte Taun, e Marchese Caraglio, schierati nel giorno seguente otto Batglioni nella strada coperta ordinarono una sortita di cinquecento Granatieri, e quattrocento Cavalli sotto il General Conte della Rocca, i quali diedero con tanta bravura sopra gli approcci Regj, che spianarono molti lavori: abbruggiarono non pochi gabbioni: e stesero a terra parecchi nemici. Vedendo poi un grosso venire loro contra, si ritirarono.

Il secondo assalto succedette la notte precedente a' sei d' Agosto sopra la seconda strada coperta. Il Generale Chamarante l'intraprese con quarantadue compagnie di Granatieri, che si postarono alle palizzate de' tre angoli esteriori. Venti Cannoni a palle perdute, e trenta tra Mortari, e petriere tirarono bombe, e sassi verso la Piazza. Gli Assediati dalla Controguardia, dal Rivellino, e da' Bastioni fecero tutto il fuoco possibile sopra gli Aggressori con moschetti, granate, e fuochi incendiari. Molti degli Abitanti concorsero alla difesa: chi ritirando i feriti: chi portando munizioni: chi somministrando nuove armi. Conservarono ancora per più giorni le Piazze d' armi interiori. I Francesi piantarono sugli angoli esteriori le batterie da breccia, le quali disfacevano le Contraguardie, e il Rivellino. V'avrebbero aperte larghe breccie colla moltitudine delle Cannonate, e delle bombe; se i Guastadori della Piazza tra molti pericoli, e sotto il flagello de' colpi nemici con fascinoni, e con buona terra non si fossero affaticati di notte, a risarcirli, e a nettare le fosse da' rottami. Alzarono di più que' di dentro grosse traverse di quà, e di là dalle ruine, per dominarle. Ristabilirono su i Bastioni, e sulla Cortina ventiquattro pezzi in batteria, che desolavano, e minavano gli alloggi di fuori. Formarono nella fossa una caponiera di grosse travi con terra a prova di bomba, in cui cento moschettieri dalle fertoje scoppiavano co' tiri di quà, e di là lungo le faccie de' Baluardi. Quattro Cannoni, alzati sulla gola del Rivellino, riuscirono utilissimi all' intento.

Meglio ancora profittarono i Minatori della Piazza colle loro fatiche. Fecero sbalzare in aria assai fornelli con molto danno degli Assedianti: atterramento de' loro alloggi, e di varie batterie; con che gli ritardavano dall' andar avanti. Difesero bravamente, e a lungo colle pistolle, e colle granate alquanti rami delle loro gallerie contra Minatori nemici, e combatterono sotto terra in parecchie mischie

con

con istupendo coraggio, e felicità. Più volte tentarono i Gallispani, d' introdursi nelle gallerie dello Spalto. Fatta picciola apertura, vi calarono colle funi a disegno d' impadronirsene. Ma nel discendere venivano successivamente uccisi l' uno dopo l' altro. Col fuoco, e col fumo, mescolato d' aliti velenosi, si studiarono d'ammazzare quei, che le custodivano. Otto Francesi, armati tutti di ferro, seguitati da altri pochi, a mezza notte s' insinuarono nel fosso, si sforzarono d' impossessarsi della porta d' una galleria. I primi furono stesi a terra; ma fatto sforzo maggiore, v' entrarono, e attaccarono un duro, ed aspro conflitto con quelle guardie. Certo Pietro Mica Piemontese arditissimo, per non perdere tempo colla micchia, che aveva nelle mani, diede fuoco ad un fornello vicino, che svaporando, seppellì nelle ruine lui medesimo, e quanti Francesi, e de' suoi lottavano in quegli oscuri recessi.

Il Cavaliere di Castel Alfieri, e l' Ingegniere Bussolino si segnalarono in un difficile cavamento, condotto con maestria dal loro esperimentato ingegno. Con incessante, e faticoso travaglio profondarono sotto le fosse della Fortezza, e invisceràndosi sotto tutte le gallerie, fin' ora praticate, per più di duecento passi diramarono nella Campagna a dirittura delle batterie Francesi sullo spalto, e v' apprestarono quattro gran fornelli d' ottanta barili di polvere. Quello, che s' accese a' venticinque d' Agosto, seppellì undeci Cannoni, dirizzati al Baluardo S. Maurizio, e gettò in aria quantità di Gallispani; alcuni de' quali cad. ero nella fossa, ed altri nel Rivellino. I due fornelli, scoppiati la mattina de' ventisei, squarciarono la terra, e distrussero altre batterie in faccia al Bastione B. Amadeo. Il quarto si riserbò ad altra migliore congiuntura.

Mal tollerante de' due ostacoli, il Duca della Fogliada si provò la notte seguente al terzo assalto del Rivellino, e delle Contraguardie. Trenta compagnie di Granatieri montarono replicatamente le breccie: essendo secondati da migliaja di Fanti. Alcuni di loro adoperavano scale per la rapidità della salita. Il Colonello Conte di Taun, allora di guardia, si oppose con tutte le forti d' armi, e co' fuochi d' artifizio per cinque ore. I Francesi s' impadronirono di qualche posto sulle due Contraguardie, non però delle traverse, dietro le quali si tennero i difensori, come pure in tutto il Rivellino, non ostante un terribile incendio, suscitatovi da caso accidentale. Tuttavia costanti nell' impegno, ripulsarono gli Aggressori fin' all' ultimo.

Fatto giorno il Signore della Roche d' Alleri Governadore della Cittadella consigliò una vigorosa sortita valevole, à ricuperare i posti perduti. Quattrocento Granatieri Alemanni, e Piemontesi, usciti con la bajonetta sopra il moschetto, diedero addosso con tanta risoluzione, e bravura agli Assedianti, che li precipitarono dalle Contraguardie; e cacciarono totalmente dal fosso. Queste due azioni costarono alla Guarnigione da cinquecento tra morti, e feriti. A' Gallispani da tre volte tanti.

Per

Per impedire simili assalimenti notturni, nell' ingrossare delle tenebre; il Pressidio cominciava a gettare nelle fosse fascine, legna grossa in copia con materie incendiarie, le quali alzavano un gran fuoco: distruggevano i cadaveri rimasti, e col veemente ardore facevano crepare le galerie Francesi. Continuarono nella faccenda fino al levare dell' assedio.

Il Duca d' Orleans, capitato sotto Torino coll' Esercito di Lombardia, s' appigliò al quarto assalto generale in giorno chiaro, e fu il dopo pranso de' trent' uno Agosto. Il principio fu felice, perchè v' ebbe della sorpresa; ma il termine del pari infausto, per essere stato prematuro il fatto, non smontati i Cannoni di dentro; nè ben appianate le breccie. Usciti impetuosamente i Francesi dagli approcci sotto la direzione del Signor di Monleurier, s' impossessarono quasi subito del Rivellino, e delle Contraguardie. Misero mano a' sacchi di terra, e a' gabbioni, per coprirsi. Il Conte di S. Nazaro, Comandante Piemontese, si sostenne bravamente dietro alle traverse, nella lunetta del Rivellino. Erano accorsi al primo all' arma due Reggimenti Alemanni, e le guardie Savojarde. Il Baron di San Remì Pallavicino alla testa di tutti urtò con tale impeto sopra i Francesi, che ricuperò il Rivellino, e le Contraguardie. Scoccavano nel mentre da ambe le parti i Cannoni, e i Mortari con istrepito orrendo; ed i Francesi s' accingevano a nuovo assalto; quando il quarto fornello, detto di sopra, scoppiando, ove questi erano più folti, ne sbalzò in aria gran quantità, con quattro de' loro pezzi, uno de' quali, roversciato nel fosso, fu estratto la notte seguente, condotto in Città, ed esposto; come trofeo di valore, con iscrizione scolpita, che rammemorava il caso strano.

Non più pensarono i Gallispani ad assalto, bensì a rimettere le batterie, dilatare le ruine, fabbricare fornelli, per atterrare le mura. E sopra tutto a consultare i mezzi, d' impedire il soccorso. Il Duca di Savoja dalla fine di Luglio era ritornato al Pò colla Cavalleria: fatti discendere dall' Alpi i cavalli, rimessi assai bene. Chiamò i distaccamenti, lasciati in Cuneo, e altrove. Congregò le milizie della Campagna al numero di parecchie migliaja. E sapendo la scarsezza di polvere in Torino arrischiò di mandarvene in groppa di qualche cento Cavalli con sacchi di quattro pesi per uno. Non però riuscì l' entrarvi se non a pochi, guidati dal Signor della Mare, Uffiziale Cesareo, il quale consolò la Cittadinanza colle notizie dell' Esercito Imperiale, arrivato sul Modonese senza opposizione di rimarco. Gli altri Cavalli del retroguardo sotto il Marchese di Garezio, udendo sonar all' arme da per tutte le guardie Francesi, diedero indietro alla riserva d' alcuni pochi, che rimasero prigionieri:

Un secondo tentativo fallì pur anche; e fu di mettere la polvere in otri di pelle, e farli discendere sul Pò fino al ponte di Torino; ma prima furono arrestati da' Francesi al ponte loro di Cavoretto.

Ri-

Rimaneva un ſoccorſo Reale d'amendue gli Eſerciti Alemanno, e Savojardo, congiunti inſieme, con due ponti gettati ſul Pò alla Loggia. Al qual fine S.A.R., e il Principe Eugenio vollero eſaminare occularmente la ſituazione del Campo delle due Corone ſul colle di Superga, ſu cui con groſſa ſcorta ſalirono a' due di Settembre, oſſervarono diligentemente tutto l'accampamento Franceſe, la circonvallazione, gli attacchi, e il terreno d'attorno a Torino. Sparſero voce, che dalla parte delle colline ſeguirebbe l'aſſalimento, il quale per avventura ſarebbe ſtato il più agevole per l'ampiezza del giro, inegualità de' ſiti, e malagevolezza di ſoccorrerſi a tempo l'un poſto coll'altro. Ma il penſiero del Principe Eugenio applicava egualmente, a ſoccorrere Torino, e a sloggiare i Franceſi affatto dall'Italia; perciò eleſſe di venire loro alle ſpalle: occupare la ſtrada maeſtra di Civaſſo, e coſtringerli, a ripatriare in Francia per mancanza di cammino, da ritornare nello Stato di Milano. Il Duca di Savoja preſſidiò, e chiuſe l'altra ſtrada di Chieri, per cui ſi và a Caſale. In Chieri collocò il Conte di Santena con due Battaglioni Tedeſchi, due Piemonteſi, un ſuo Reggimento di Dragoni, e da ſei mila di milizie con groſſo convoglio di polvere. Incaricò il Comandante, d'allarmare continuamente il quartiero Franceſe delle colline. E ſe queſto ſi levaſſe, o ſminuiſſe, proccuraſſe, d'introdurre in Torino le polveri, e della Soldateſca. Per mezzo ſecreto ſi congratulò col Generale Conte di Taun, e col preſſidio della brava difeſa: e gli avvisò, di tenerſi pronti, ad invadere colla Cavalleria della Piazza, e con altre milizie il Campo aſſediante, quando intendeſſero, che l'avrebbe aſſalito dalla Campagna. Il Taun alleſtì i Cavalli, alcuni Battaglioni di Fanti, e ſei Cannoni per la ſortita. Alla guardia delle porte, e delle mura lontane ſi prevalſe degli Abitanti, i quali ne' decorſi quattro meſi avevano date prove incomparabili di fedeltà, e d'amore al loro Sovrano, e alla Patria, vegliando, e maneggiandoſi a tutte le occorrenze per la ſalvezza di Torino. Furono accreſciute le ſuppliche, e gli atti di pietà nelle Chieſe, per implorare dall'Altiſſimo il ſollievo da così lunghe calamità.

In pari ſollecitudini verſavano il Duca d'Orleans, e i Generali Galliſpani, circa l'eleggere il partito più ſicuro nella corrente emergenza. Ve n'erano tre: dividere le Truppe, laſciarne parte all'aſſedio, e con l'altra incontrare fuori delle linee gli Alleati. Per tale diviſione non v'erano forze ſufficienti, ad aſſicurarſi contra le ſortite della Guarnigione, contra il picciolo Campo di Chieri, e contra l'Eſercito Imperiale, e Savojardo in aperto Marte. La ſola circonvallazione con i ponti ſul Pò s'eſtendeva almeno a dodeci miglia. L'altro partito era abbandonare l'attacco; e congregate tutte le milizie in un ſolo Campo, combattere in piana Campagna. Ma queſto era un perdere tutto l'operato ſin' allora: riaprire la porta a' ſoccorſi di fuori, preparati in Chieri: e non eſſere nemmeno certi, d'obbligare i Ceſarei alla battaglia. Poichè per la

gran copia di Cannoni, di munizioni, ed attrezzi ricercandosi gran tempo, a ritirarli, e a metterli in sicuro; questo trasporto non seguirebbe, senza che ne giungesse notizia al Duca di Savoja; il quale contento della Città liberata, occuperebbe qualche sito vantaggioso nelle vicinanze di Torino, e impossibiliterebbe il fatto d'armi. Cosicchè la guerra ricomincierebbe da capo.

Rimaneva il terzo, che scrivono, fosse ordinato dalla Corte di Parigi; e l'ordine mostrato dal Maresciallo di Marsin, cioè, che l'Esercito Francese si tenesse dietro a'trincieramenti: aspettando quello, che osassero i Nemici. E benchè ora venga biasimato, forse perchè sortì esito infausto; tuttavia può dirsi a sua comprovazione: tale essere stata per l'ordinario la pratica de'gran Generali; quando non potevano appigliarsi al primo. E ve ne sono lunghi esempj nell'Istorie. Così vedremmo, che si contenne nella guerra presente il Principe Eugenio sotto Lilla, e sotto Dovai: Così il Maresciallo di Villars sotto lo stesso Dovai. Mercecchè i trincieramenti equivalgono a più migliaja d'assalitori, e le Soldatesche, coperte da'ripari, esperimentano al doppio d'animosità nel combattere. Oltredichè rarissimi sono i casi, in cui siano stati sforzati, anzi nemmeno tentati simili ripari.

Non posso già persuadermi quello, che sostengono più Istorici Francesi: essersi da' loro Capi trascurato il trincieramento compito di circonvallazione tra la Dora, e la Stura; ove non fossero, che alcuni Ridotti eretti quà, e là. Bensì la sera, e la notte antecedente al conflitto essere stato lavorato un debole riparo con parapetto sabbionizzo, e pieno di sassi non assodato da fascine, senza fianchi, con fosso largo quattro piedi, e mezzo piede profondo. Così lo descrivono essi. Per me non posso indurmi, a credere fallo così enorme, ed intollerabile in Nazione, e Generalità tanto svegliata, e perspicace, come la Francese, sollecita, e provida nel fare il servigio del suo Rè in tutta attenzione, ed eccellenza. Con tale mancanza avrebbono, può dirsi, invitati, e mossi i loro nemici, ad assalirli a mano salva da quella parte, come fecero. Vi contraddicono altre notizie: e specialmente Istorico Italiano all'ora in Torino, nè di paese soggetto a verun Alleato; il quale scrive larghi i trincieramenti con fossa profonda più piedi, fiancheggiati da quantità di Ridotti palizzati, in distanza d'un tiro di pistola, l'uno dall'altro, ben forniti d'artiglieria, e di gente.

Meno credibile è l'altro, scritto da quei medesimi Istorici: cioè che dietro le trincee tra la Dora, e la Stura non vi fossero, che poche migliaja di Francesi: trattenuti gli altri oziosamente altrove. Anche questo sarebbe stato un fallo peggiore, ed alieno dal cadere, e dal credersi in tanti Generali di buon giudizio, ed avvedutezza, quali erano i Gallispani; poichè chiaramente appariva, che quasi tutti gli sforzi degli Alemanni erano diretti colà; e salve le colline, non v'era da temere per al-

tra banda. E' dunque verisimile, che colà si congregasse dal Duca d' Orleans il maggiore nervo delle sue Truppe, come, e quante riferiremo su notizie, rilevate da persone meritevoli di miglior fede.

Concordi gl' Istorici Francesi asseriscono, che il loro Esercito fosse poco minore di cinquanta mila effettivi soldati. Nè meno tanti posso giudicarli sul riflesso a' lunghi, e gravi discapiti, patiti dalle considerabili malattie, e dalle offese della Piazza. E però inclino, a credere, che non passassero i trentaquattro mila Fanti, e dieci mila Cavalli; de'quali venti mila a piedi, e mille a Cavallo rimanessero alla custodia degli approcci, delle colline, e degli altri quartieri tra la Dora, e il Pò a Podestrà, alla Crocetta. Gli altri quattordeci mila Fanti, tre mila Dragoni a piedi, e sei mila di Cavalleria guernissero i trinceramenti tra la Dora, e la Stura: opponendosi agli assalitori Cesarei, ed Ausiliari.

Il Duca, e Principe di Savoja, passato il Pò all' insù, condussero l' Esercito in tre Colonne: lasciando alla sinistra Beinasco; ove passato il Sangone, pervennero li cinque a veduta del Campo Regio, appoggiandosi colla sinistra alla Dora. Osservarono un Convoglio di muli, ed altri Giumenti, che scendeva da Susa con grossa scorta per gli Assedianti. S. A. R. fece immediatamente guadare il fiume al Marchese Visconti colla Cavalleria Imperiale di Falchestein, e Piemontese di Monesterolo ad Alpignano; munendo le sponde con alquante compagnie di Granatieri Prussiani. Per poi tagliargli la strada, ordinò al Marchese di Langallaria, con altra Brigada Tedesca, di tragittare la riviera con i Prussiani ingroppati tra Pianezza, e Colegno. Passò primo il Reggimento Erbeville, e posto il Convoglio tra due fuochi, fu presto disfatto con prigionia di gente, e di più centinaja d'animali. Altri, ricovratisi in Pianezza, furono costretti a rendersi al Principe d'Analt, che gli assaliva. Fu guadagnato un grosso bottino; e pochi giunsero nel Campo assediante: a sera si lavorò a' due ponti sulla Dora, che nel giorno de' sei passò tutta l'Armata Alleata, e collocò il quartiere Generale alla Veneria. Era composta di ventiquattro mila Fanti, e dieci mila Cavalli in circa, cioè cinque mila Fanti Prussiani: cinque mila Palatini a piedi, e mille quattrocento a Cavallo: mille pedoni di Sassen Gotta, e seicento a cavallo: mille Cavalli Piemontesi: gli altri tutti Imperiali, cioè tredeci mila di Fanteria, e sette mila in circa di Cavalleria. Il giorno de' sette fu scelto alla memoranda battaglia, che doveva decidere in poche ore, di chi rimanesse padrone d' Italia. Precedeva la Fanteria in otto corpi, o brigade, che assalirebbe con quattro di Vanguardia, e quattro di Retroguardia. L' Arte del Duca, e del Principe di Savoja prendeva di mira la diritta Francese alla Stura, perchè la più lontana da' soccorsi degli altri quartieri. E però collocarono nella loro sinistra tutt' i Granatieri, soldati i più agguerriti: e prossimi a loro i Prussiani, milizia d' eccellente ordinanza, invitta fermezza, e robusto valore, che conduceva il coraggiosissimo Principe d' Analt co' Generali Stilen, e Hagen. Questi aggredivano i pri-

primi, ed ove riuscisse loro di penetrare, tenevano ordine di fermarsi su i ripari Francesi, e porgere mano al Principe di Virtemberg, che marciava loro a canto con quattro mila Imperiali; affinchè entrasse anch'egli, e tutti dessero agio a'Guastadori comandati, d'atterrare le trincee, ed appianare i fossi: formando larghe aperture, per le quali la Cavalleria Cesarea passarebbe, ad azzuffarsi con la Francese. Gli altri due corpi, diretti da' Generali Rebinter, e Principe di Sassen Gotta, terrebbono occupata colle scariche la sinistra Francese verso la Dora; finchè riuscisse anche ad essi, di sforzare la trincea nemica, ed avervi accesso. Larghi spazi s'interponevano tra un corpo, e l'altro; per cui sottentrassero i Battaglioni della seconda linea, quando quelli della prima rimanessero disfatti: e molto più vi trovasse luogo la Cavalleria, allorchè s'aprisse per lei circostanza favorevole, di mescolarsi nel combattimento. Sulla diritta presiedeva a' Cavalli il Principe di Darmstat; sulla sinistra alla prima linea il Marchese Annibale Visconti, e nella seconda il Generale Langallaria Francese, licenziato dal servigio del Rè Luigi, e passato a quello di Cesare. Alla sinistra dimorarono i due Capi supremi per dare gli ordini, adattati alle occorrenze: provedere agli sconcerti, ed incoraggire la Soldatesca; giacchè la sinistra doveva vibrare il colpo più forte, e più decisivo della Vittoria. Tali precedenti industrie, decretate con somma saviezza, guadagnarono la battaglia colla più sperabile felicità; mentre in poche ore con iscarsa perdita cacciarono i Gallispani da tutto il terreno tra il Pò, la Stura, e la Dora, e s'introdussero in Torino.

Al far del giorno l'Esercito Alleato, senza battere tamburi, nè suonare trombe, discese a veduta degli Assedianti. Tutta la mattina fu impiegata, a dilatare nel largo della pianura i Battaglioni, e gli Squadroni: schierarli ne'siti proprj: avanzare le artiglierie, e provvedere con diligente attenzione, che gli ordini dati fossero minutamente adempiti, e disposto il tutto con ottima regola. Nel qual tempo giuocarono le artiglierie con grande strepito, e violenza, avendone i Francesi trentanove dietro i loro ripari, che fulminavano palle. I Cesarei ne piantarono quindeci a canto della gran strada.

Sul mezzo giorno il Colonello Salmut con i Granatieri Alemanni, e il Principe d'Analt con i Prussiani avanzarono lungo la Stura contra le batterie, e la moschettaria Gallispana, da cui fioccavano con veloce frequenza palle d'ogni genere. Essi però non isspararono; essendo stato loro incaricato dal Principe Eugenio, d'astenersene, se prima non arrivavano alla distanza di dieci passi dal Nemico. Rilevavano però assai feriti; onde la Brigata Prussiana d'Hagen vacillava, e faceva temere, di dar'indietro; ma animata dal Principe d'Analt, e soccorsa opportunamente dall'altra di Stellen, tenne dietro a' Granatieri; i quali quantunque patissero i peggiori colpi; pure essendo il più robusto delle Truppe proseguivano le mosse. Arrivati quasi sul fosso del trincieramento, cominciarono scariche terribili, al favore delle

quali i Guastadori atterrarono le barriere, e i più arditi penetrarono addentro. Espugnarono alcuni Ridotti palizzati, guadagnarono de' Cannoni, e sostennero vigorosamente i travagliatori, adoperatisi sollecitamente, a distruggere i parapetti, e a riempire i fossi.

La Fanteria Gallispana della diritta, o fosse infiacchita dalle diuturne fazioni dell' assedio, o indebolita de' migliori soldati periti negli assalti, o mancasse presto di polvere, come scrive tal Istorico a lei favorevole, rimase prestamente sbaragliata, e perdette i posti difesi. Onde anche il Principe di Virtemberg colla sua brigada d'Imperiali entrò nelle linee, e vi cacciò altri difenditori. Anzi trasportato dalla felicità del successo, in vece di fermarsi sul luogo, e d'attendere, a dilatare lo spianamento delle trincee, s' inoltrò avanti, e poco mancò, che non ne seguisse a' suoi un notabile discapito. Poichè anche la Cavalleria Cesarea alle prime aperture de' Guastadori con pochi Squadroni volle introdursi nel Campo Regio. Ma il Marchese di Boneval con i Corazzieri Francesi, e il Marchese Bonel, con il così detto, Reale Rossiglione, e con altri gli urtarono bravamente, e ricacciarono fuori; indi s' avanzarono, per entrare nella Fanteria Prussiana, se non che il General Iselbac, che seguitava il Principe di Virtemberg, schierò opportunamente due Battaglioni Imperiali di suo comando; i quali con più salve, e col Cannone preso in un Ridotto, gli obbligarono a recedere.

Accorse al disordine il Principe Eugenio; e affrettati i Guastadori, perchè ampliassero i passaggi, quando li vide assai allargati, spinse il Generale Visconti con i Corazzieri, e co' Dragoni Tedeschi a Cavallo contra la Cavalleria delle due Corone. Era questa, spogliata dell' ajuto de' suoi Dragoni, i quali combattevano a piedi; e perciò battuta da maggior numero d' assalitori a cavallo, fu ben tosto disordinata con l' uccisione di varj Colonelli, ed Uffiziali. Con tutto ciò si rimise più addietro, e presentò l' ordinanza; finchè fu di nuovo ferocemente caricata dallo stesso Visconti, e dal Signor di Langallaria colla seconda linea, anzi dallo stesso Duca di Savoja, che alla testa de' Dragoni, e delle guardie Piemontesi pugnava con ardore. Il maggior numero di gente a cavallo oppresse il minore, e la Cavalleria Gallispana della diritta, rotta con strage, e con prigionia de' Capi, se ne fuggì, parte di là dalla Dora, parte attraverso la Stura a Civasso, e poi sul Milanese. La Fanteria, vedendosi abbandonata, si rifuggì in diversi luoghi. Qualche Battaglione, dopo breve contrasto in certe Cassine fortificate, s' arrese nel quartiere della Gioja, e del Parco vecchio a Sua Altezza Reale di Savoja, che lo prese prigioniero. Altra fu tagliata a pezzi, ed altra, gettate le armi, scampò fra' suoi.

Ciò seguì alla diritta Francese; ma alla sinistra fu più tarda la vittoria; Il Generale Rebinter con i Palatini, e molto più il Principe di Sanen Gotta con i propri incontrarono opposizione maggiore, e convenne loro, ri-

ritornare per un' ora, e mezza a' replicati assalti delle linee Francesi, prima d'espugnarle. Furono però sostenuti con diligenza, e con fervore da' due corpi, che li seguivano sotto i Generali Kriecpaun, e Conte d'Arac, che loro prestarono buon ajuto. Il Duca d'Orleans, e il Maresciallo di Marsin quivi presenti colla voce, e coll' arrischiare le loro vite, contribuivano fermezza, e costanza negli Uffiziali, e ne' soldati. Quando poi intesero, che gli Alemanni erano entrati per la parte della Stura, corsero con alcuni Squadroni per ribatterli, e per ricuperare il posto; inutilmente però; poichè anche essi gravamente percossi, il Marsin con colpo mortale, e il Duca d'Orleans con due ferite dovettero lasciare il comando.

Il Principe Eugenio, dopo d' aver veduto il Generale Visconti co'Corazzieri, dar addosso a' Nemici, cavalcò frettolosamente alla sua diritta verso la Dora; e recate colà buone nuove della sinistra mezzo vittoriosa, rinvigorì i suoi a nuovo assalto, col quale sormontarono le rimanenti trincee, e spalancarono l' accesso alla Cavalleria Cesarea de' Generali Rocavion, e Martignì, i quali invasero il Campo Regio. La Cavalleria delle due Corone anche qui minore di numero, per essere i suoi Dragogoni calati a piedi, e però impotente a sostenere eguale cimento a cavallo retrocedendo confusamente, si riparò di là dalla Dora. Vi rimanevano da superare più Cassine, dentro le quali alcuni Battaglioni Francesi continuavano a far fuoco. Ma guadagnatane una colla prigionia di trecento di loro, il Principe Eugenio, per non ispargere più sangue, sospese gli assalimenti; giacchè l' ingresso in Torino era totalmente libero.

Di colà per la Porta Palazzo era uscito il Colonello Ottovè colla Cavalleria della Piazza; e disfatte totalmente alle Maddalene le Truppe del Marchese di Senetterre colla di lui prigionia, fu seguitato da più Battaglioni a piedi col Generale Taun, Marchese Caraglio, e sei Cannoni, co' quali incomodorono alle spalle i Regj, e finalmente si congiunsero al Duca di Savoja, che aveva terminato di vincere. Sulle ventidue ore Sua Altezza Reale, e il Principe Eugenio celebrarono solenne ingresso in Città sotto lo sparo di tutta l' artiglieria, suono delle campane, fuoco d'allegre illuminazioni, e voci festose de'Cittadini, che con lieti viva gli accompagnarono alla Cattedrale, ricevuti alla porta da Monsignore Arcivescovo in abito Pontificale alla testa del Clero. Al sacro Altare furono rese grazie a Dio per la riportata Vittoria, la quale non poteva essere più grande, poichè diede loro ricuperato in pochi giorni tutto il Piemonte, e in pochi mesi conquistato il Monferrato, Milanese, e Mantovano.

Vi lasciarono mille, e trecento morti sul Campo, ma niun Generale. Ebbero due mila, e settecento feriti co' Generali Kriecpaun, Hagen, e Stillen, segnalatisi estremamente nella prima irruzione. Guadagnarono

rono più di cento cinquanta Cannoni, cinquantanove Mortari, quaranta mila palle grosse, e una dovizia d'attrezzi militari, registrati da' medesimi, che li perdettero. Imprigionarono con quelli del giorno seguente da cinque mila soldati, e di nome i Generali Murcè, Bretoniere, Villiers, e il Marchese di Boneval parente d'altro venuto al soldo di Cesare. Di più i Cavalli di varj Reggimenti di Dragoni, chi disse tre mila, e chi meno: gran bagaglio, arredi, argenteria, ed altra grossissima preda.

La battaglia non durò che due ore: cioè fin a tanto che la Cavalleria Alemanna ebbe l'ingresso nelle trincee; poichè allora soverchiando colla superiorità di Truppe a cavallo i Gallispani, e feriti i Capi primari con parecchi subalterni, pose in confusione, e disordine il loro Campo tra la Stura, e la Dora; sicchè questi più non pensarono, che a fuggire, e a ritirarsi. Il Maresciallo di Marsin, non potendo per l'acerbità del dolore essere trasportato altrove, chiese salvaguardia; assistito dalla quale morì il giorno seguente, e fu fatto seppellire a grand' onore nella Metropolitana. Il Duca d'Orleans, ferito anch'egli da più colpi, ma salvatosi, ordinò sulla sera l'abbandono degli approcci, e l'incendio de' Magazzini di polvere in Podestrà, che volarono con tremendissimo fracasso, e con ruina di fabbriche. Chiamati poi i Generali a consiglio, consultò il dove andarsene, se in Francia, o in Lombardia. Cavaliere Italiano di molto senno, ed esperienza s'impegnò, di condurli a salvamento sul Milanese. Ma il maggior numero giudicò quel progetto pernicioso, ed impossibile. Pernicioso, poichè le frontiere del Delfinato rimanevano senza buoni pressidj, e però esposte ad impressioni pericolose del Duca di Savoja. Impossibile poi; mercecchè chiuse le strade di Chieri, di Casale, e di Civasso converrebbe, tragittare prima il Pò, indi, andar' in Asti, nel qual passaggio del fiume, e nel viaggio di più giorni avrebbono verisimilmente l'Armata Imperiale al fianco, per tentare nuova battaglia; nella quale come cimentarsi, essendo essi assai inferiori, di soldati a cavallo per li Dragoni smontati, per lo smembramento di quei Squadroni fuggiti verso Civasso, e per il danno maggiore patito nello scorso conflitto? Onde era da temersi una seconda peggiore disfatta nelle milizie, costernate dalla passata disavventura. Per tanto facea mestieri, che si rivolgessero a Pinarolo distante poche ore. Colà assicurassero le frontiere della Francia, e l'Esercito abbattuto; il quale ripigliando animo, e provvedimento dalle Provincie del Regno, scenderebbe di bel nuovo al piano, per operare ostilmente.

Le ragioni, apparse forti di peso, prevalsero nella consulta. Fu incaricato il Signor d'Albergoti dimorante sulle colline, di riunirsi agli altri, e seguitarli. Egli, che ne apprendeva le dannose conseguenze, volle comandi replicati, a' quali ubbidì; E tra le tenebre della notte, non

istimando a proposito d' imbarazzare i soldati, e il ponte del Pò con Cannoni, e bagaglio, li lasciò in abbandono, e condusse le Truppe di là dal Pò verso Piosasco, tenendo buona ordinanza. Non così nell' Esercito Gallispano, il quale nel primo muoversi di sotto a Torino si sconcertò assai, e si pose in molta confusione. Ma il Signor di San Fremont, Comandante alla Retroguardia, correndo quà, e là, lo rimise in qualche regola.

I due Principi di Savoja, sortiti dalla Città sul Monte del Valentino, osservati i movimenti nemici, spedirono il Colonello Ottone con cinquecento Cavalli, e con altri Signori di Sant' Amour, ed Eben, sostenuti da mille sotto il General Langallaria, e Marchese di Turnon, per incalzarli alla coda; E quì si rinovò qualche mischia con nuova perdita de' Francesi, massime di assai disertori, i quali prevalendosi dell' opportunità, diminuirono notabilmente colla fuga l' Esercito del Duca d' Orleans. Il Conte di Santena, accampato a Chieri aveva allarmato frequentemente i Battaglioni dell' Albergotti sulle colline. Intesa poi la di loro partenza, condusse i suoi, a predare abbondantemente le ricchezze, e lo spoglio rimasto su quelle alture. Altri distaccamenti aveva fatti il Principe Eugenio. Attentissimo a tutte l' occorrenze, sul timore che i Francesi valicata la Dora a Pianezza, non s' incamminassero per Civasso sul Milanese, aveva spedito il General Martigni con seicento Cavalli alla guardia di quella sponda, e con altrettanti il General Visconti dietro a quelli fuggiti verso Civasso nel tempo della battaglia, per ispingerli ben oltre fuori del Piemonte.

Sua Altezza Reale di Savoja rimunerò generosamente i Generali, stati alla difesa della sua Capitale. Regalò di bellissimo diamante, e d' un servigio d' argento ricchissimo il General Taun, in di cui favore eresse in feudo il luogo di Rivoli, che perpetuò alla di lui discendenza.

Ritiratisi i Francesi di là dall' Alpi, nel di cui tragitto soffersero non poco per la penuria de' viveri, furono distribuiti a' quartieri di rinfresco per le Provinzie circonvicine. I due Serenissimi di Savoja s' affrettarono, a ricavar profitto dalla conseguita vittoria. Il Piemonte era rimasto senza Fortezze, distrutte da' suoi Conquistatori; onde non tardò molto, a rientrare sotto l' ubbidienza del primo Signore. Le milizie Paesane cooperarono a ricuperarle: dando la caccia a' Francesi, e costringendoli ad uscire dalla valle di Aosta, dal Forte di Bar, e da' luoghi prossimi. L' Esercito Alleato s' incamminò verso Vercelli. Fu lasciato un Corpo per restringere Civasso; le di cui ruine, non per anco riparate dall' anno scorso, ne cagionarono l' arrendimento in brevi giorni colla prigionia di più di mille Presidiarj. Crescentino seguitò la medesima sorte; e in queste Terre furono ritrovati i grossi Magazzini, fattivi da' Provisionieri delle due Corone.

Libero il passo per il Milanese, v' entrarono gl' Imperiali, ed attorniarono

rono Novarra. Ella è Città di mediocre estesa, circondata da buoni Bastioni, con valide fortificazioni esteriori, per le quali viene riputata assai forte. Non preveduto l'assedio non contava nemmeno ottocento soldati di pressidio, Italiani, Spagnuoli, Svizzeri. La Cittadinanza al pericolo urgente pigliò le armi, e considerando l'impotenza a difendersi; mentre appena v'erano soldati per le guardie ordinarie; a fine di non peggiorare le condizioni della resa, se veniva differita, consigliò il Governadore ad accomodarsi. Questi inabile, a resistere a' nemici di fuori, e a' rumori di dentro, vi consentì, e coll' interposizione de' Deputati usciti dalla Città, che ne pregarono, conseguì il giorno de' venti di uscire libero co' suoi.

A' ventidue fu tentato il passaggio del Tesino; E perchè si temeva d'opposizione, furono piantati dodeci Cannoni sulla sponda diritta, e distribuiti i Granatieri dell' Ala sinistra per far fuoco. Qualche guado fu ricercato per la Cavalleria; Allorchè s'intese, ritirati da quelle rive i Francesi. Erano i fuggiti da Torino; Onde gettato il ponte, si passò felicemente. A' ventiquattro gli Alemanni camparono a Cersico quattro miglia distante da Milano. Quella gran Metropoli erasi tutta commossa dopo la dedizione di Novarra. Il Principe di Vaudemont Governadore per il Rè Filippo, conoscendo l'inclinazione popolare per la Casa d'Austria, e la deficienza d'armati, che la guardassero, aveva ritirata la Principessa Consorte con i mobili più preziosi di là dall'Adda. Era sopraggiunto il Conte di Medavì Comandante de' Francesi, lasciati dal Duca d'Orleans, come dicemo, sul Mantovano, e non trovato il Governadore, n'andò in cerca.

CAPO III.

Campagna seconda di Lombardia.

IL prode, ed esperimentato Generale Medavì era rimasto vincitore contra il Principe Federigo d'Hassia Cassel, e il Generale Vetzel nelle vicinanze di Castiglione delle Stiviere due giorni dopo il fatto di Torino. Calato in Italia il Principe co' suoi Hassiani, pieno d'ardore, era andato, a congiungersi col Vetzel, che cogl' Imperiali l'aveva precorso al Mincio tra Mantova, e Peschiera, per fare diversione in favore del Principe Eugenio allora sul Modonese. Espugnò Goito; indi si mise all' assedio di Castiglione. Con artiglieria, discesa dal Trentino, batteva la Rocca in colle eminente, sostenuta dal Signor di Villars. Il Conte di Medavì, accresciuto di gente dal Duca d'Orleans incamminato in Piemonte, concertò col General Toralba, di combattere i Tedeschi. Cavò dalle guarnigioni le genti non necessarie, e congregò Truppe superiori di numero. Provocato a battaglia dal Principe, come fu detto, simulò impo-

potenza, ed ordini contrarj, di tenersi sulla difensiva. Con tale stratagemma volle, affidare quel Principe, ed impegnarlo, a non ritirarsi sulle colline, quando s'approssimasse per la battaglia, il che seguirebbe nel giorno de' nove.

Avanzatosi il General Francese in ottima ordinanza sulla pianura, che s'incontra tra Mantova, e Castiglione, il Principe, lasciati alcuni cento alla guardia del Cannone nella Terra, col rimanente uscì a fare giornata nella campagna aperta di Bidizzolo. Conduceva mille, e seicento Cavalli, e quattro mila Fanti de' suoi, uniti a settecento Cavalli Cesarei, con circa quattro mila a piedi, parte Imperiali, parte di varj Principi d'Alemagna. Questi erano sulla diritta, accresciuta da due Reggimenti di Dragoni Hassiani. Gli altri Hassiani tutti sulla sinistra; e quì si fermò il Principe. I Gallispani superavano d'alcuni cento Cavalli, e di sopra mille Fanti. La loro Cavalleria era quasi tutta grossa; e però più possente ne' fatti d'armi contra gli Alleati, che avevano assai Dragoni. Il Medavì li dispose con arte da peritissimo Comandante, qual'era. Piantò la maggior artiglieria in faccia agli Hassiani, de' quali più temeva. Confidò la sinistra al Signor di San Pater, e al Conte di Grancè: la diritta al Generale Toralba, e al Dillon.

Non così il Principe d'Hassia. Promettendosi tutto dalle sue genti, in vece di pareggiare la fronte dell' Armata propria a quella de' Francesi, volle, che la sua sinistra sopravvanzasse: non curando, che la diritta degl'Imperiali potesse esser presa di fianco da' Nemici. Si lusingò, di fare sul principio tale impressione, che tosto sbaragliasse gli avversarj. Appiccò la zuffa colle proprie Guardie, con altra sua Cavalleria usando impeto così feroce, che disordinò la prima linea a Cavallo del Toralba, e guadagnò terreno. Anche i Fanti Hassiani, gente elettissima, roversciarono alcuni Battaglioni Spagnuoli, e Francesi: rendendosi padroni delle artiglierie, dalle quali erano battuti. Accorso il Signor di Medavì al disordine, avanzò la seconda linea, tanto di Fanti, quanto di Cavalli; nel che si diportò egregiamente il Signor di Ceberet, riempiendo prestamente colla sua Brigada un vacuo, in cui erano per entrare i Nemici. Anche il Toralba; facendo fronte colla Cavalleria della seconda linea, e rimettendo la prima sconvolta, andò occupando il Principe d' Hassia, e reprimendo gli assalti impetuosi, che rinovava, fin a tanto, che s'intese, come la sinistra del Conte di Grancè aveva posto in isbaraglio totale la diritta Imperiale. Cominciò la fuga dalla Cavalleria, che battuta in faccia dalla moschetteria de' Fanti Francesi, e urtata di fianco dalla Cavalleria Gallispana, diede prima in dietro, indi bersagliata con nuove scariche, cercò lo scampo tra le colline, che aveva alle spalle, senza più rimettersi. La Fanteria Alemanna della diritta vedendosi abbandonata da' Cavalli, e scoperto il fianco per cui l'assaliva il Marchese Gioanfrancesco Gonzaga con un Reggimento di Cavalli Italiani, dopò qualche

che scarica, gettò i fucili, e a gran gambe si rifuggì tra' monti, che aveva di dietro. Il Principe d'Hassia, raguagliato de'Cesarei, ed altri disfatti, andò ritirandosi colla sinistra, tenendo l'ordinanza più, che potè, e coprendo gli altri, che fuggivano. Nè il Signor di Medavì giudicò, di seguitarlo, attento a liberare il Castello di Castiglione, ove proseguivano le offese. Il Ceberet colla Brigada di Forest attaccò la porta del luogo, e al secondo assalto v'entrò. I Tedeschi continuata qualche ostilità sulle strade, non tardarono molto, parte a fuggire verso il Lago di Garda, parte a darsi prigionieri. La loro perdita fu tra i due, e tre mila Uomini al sommo, tra'quali non lego alcun Uffiziale di riguardo, nè morto, nè ferito, nè prigioniero. I Francesi guadagnarono bandiere, e stendardi, sei Cannoni grossi con le munizioni da guerra, l'artiglieria da campagna, ed altre spoglie, sulle quali varie assai furono le relazioni. Il Rè Cristianissimo premiò i Generali con cariche maggiori, e al Conte di Medavì dispensò il Cordone dello Spirito Santo, e ricca pensione.

Il Principe d'Hassia, evacuato Goito, si ritirò di là dall'Adige sotto Verona; d'onde chiamato dal Principe Eugenio, calò per il Polesine di Rovigo, e per il Ferrarese sul Mantovano, e Modonese; dove lasciati gl'Imperiali, egli co'suoi passò sul Milanese, a congiungersi colla gran Armata del Duca di Savoja. Il General Medavì, intesa la disgrazia di Torino, era corso a Milano, seguitato dalle Truppe vittoriose. Abboccatosi col Principe Governadore, amendue rientrarono in Milano, per provedere quel Reale Castello. Appena ebbero tempo d'introdurvi due Battaglioni Francesi, non già molte provisioni; stante la diligenza fatta dall'Esercito Alleato, per arrivarvi ad impedirlo. Più fervoroso, e diligente fu il Principe Pio di Savoja. Questi tutto affezione per il Rè Filippo, di cui era Generale, dal Campo di Pinarolo, ove aveva seguitato il Duca d'Orleans dopo l'assedio di Torino cavalcò giorno, e notte per il Delfinato, e per il Paese degli Svizzeri, finchè con lungo, e faticoso giro arrivò felicemente nel Castello a tempo di rinforzarne la difesa collo spirito suo generoso, con cui contribuì assai a prolungarla.

Milano, antica, ed illustre Città per la vasta fecondità delle sue campagne è giunta a copiosa popolazione d'abitatori. I primi ad agrandirla furono i Galli: serrandone l'ambito con grosse, ed alte muraglie, intramezzate da torri di smisurata forza, ed elevazione. Sotto gl'Imperadori Latini, e Greci accrebbe assai di ricchezze, e di moltitudine. Patì più volte la devastazione, e l'atterramento dagli Oltramontani, fino ad esservi arato sopra, e seminato sale; Ma sempre risorse dalle proprie ruine. Restituita al primiero splendore di fabbriche o da'Romani, o da' Nazionali. In qualche Secolo potè, mettersi in libertà sotto l'amministrazione de' Magistrati della Cittadinanza, sopra de'quali l'Arcivescovo teneva il Primato. Crebbe a tanta possanza, che guerreggiò contra gran Signori, e fe-

ce

ce conquiste. Estese la dominazione con assoluto impero sopra parecchie Città del vicinato. In altri Secoli si sottomise a' Torriani, a' Visconti, a' Sforzeschi. Fu conquistata più volte, e dominata da' Francesi; finchè la Casa d' Austria ne ottenne, e ne conservò il possesso. Al presente in figura quasi da per tutto rotonda gira dieci miglia con Bastioni, fosse, e mura fabbricate da D. Ferrante Gonzaga Governadore per Carlo V. Larghi canali d' acqua, tirati dall' Adda, e dal Tesino, vi portano da fertilissimi terreni sulle barche grande abbondanza di robba d ogni genere, che vi spaccia a basso prezzo. Vi fioriscono in eccellenza tutte le arti, le quali vi travagliano maravigliosamente ne' loro lavori. I Tempj dedicati a Dio vantano sontuosità d'edifizi, e rara dovizia d' arredi sacri. La Chiesa Cattedrale ha poche pari per l' architettura vasta, nobiltà di marmi, eccellenza di scolture, vasi, ed altri ornamenti, ad augmentare i quali continuamente si spende molto con parte delle grosse entrate, delle quali è dotata. La Città gode privilegj, e giurisdizioni singolari, con cui si governa. Al di lei Senato concedette Carlo V. ampiissimi diritti con queste parole: *concessit omnia proximè imperii Jura*.

I Magistrati di Milano, trovandosi senza capo, per esserne uscito nuovamente il Vaudemont, furono ricercati da Trombettiere Cesareo, di darsi a Sua Maestà Imperiale; perlochè elessero nel giorno de' ventitre i Conti Gioambattista Scoti, ed Uberto Stampa, i quali saliti a cavallo nel giorno dietro presentarono a Sua Altezza Reale di Savoja l'atto seguente: come la Città, e Ducato di Milano, trovandosi in libertà, di poter' esercitare con estremo giubilo l' antica, ed inviolabile fedeltà, sempre conservata da tutti gli ordini verso l' Augustissima Casa d' Austria, avevano deputato i due Nobili, per rendere gli omaggi della dovuta ubbidienza: rimettendosi nella buona sorte della di lei legittima dominazione. A tal oggetto i detti Cavalieri si sono resi al Campo., per inchinare Sua Altezza Reale supremo Comandànte dell' armi di Sua Maestà Cesarea in Italia, e per fare nelle di lui mani a nome della Città, e del Ducato questa pubblica, ed autentica dichiarazione della loro sommissione verso l'Augustissima Casa d' Austria, alla quale protestano, di volere ubbidire, servire, ed adderire colla fedeltà, mantenuta sempre nel cuore, che per l'avvenire professaranno apertamente, come suoi buoni, e veri sudditi.

Il Serenissimo Duca avendo inteso il tutto, dichiarò a nome di Cesare, e della Casa Austriaca, di accettare quell' atto di ubbidienza, e di ricevere la Città, e Ducato di Milano sotto l' alta protezione di Sua Maestà Imperiale, e Casa d' Austria; appresso la quale s' impiegarebbe con particolare propensione, per far loro esperimentare gli effetti della benignità, e magnanimità così naturale all'Augustissima Famiglia verso quello Stato, e popoli soggetti al suo dominio.

La

La Città aveva posto in armi le milizie Urbane; e molti Nobili stavano di guardia alle porte. Come il Trombettiere Alemanno vi era stato ricevuto con gioja, e festa; Così fu accolto con acclamazioni di grande contentezza, e con folto concorso di popolo il Principe Eugenio, quando portossi nella Cattedrale al canto solenne del *Te Deum*, e venne a regolare il nuovo governo. Premise due Reggimenti di Fanti Taun, e Bagni col Baron di Regal, a rinserrare il Castello con barricate alle strade, che vi conducono. Alcuni cento Cavalli fecero il medesimo sulla Campagna. Dopo di che i Serenissimi Comandanti si spinsero all' Adda, per costringere il Medavì a lasciare anche l'Oglio, e a restituirsi sul Mantovano. Lodi s' arrese alla prima chiamata. Al General Taun fu commesso l'assedio di Pavia. Eravi pressidio, a quello che fu detto, di due mila soldati delle due Corone. Le fortificazioni sono sufficienti. Vi fu adoperato il Cannone per breve tempo; dopo di che la Città mandò Deputati a trattare la resa; giacchè il popolo non voleva Francesi, e una porta era nelle mani della milizia del Paese. Il Conte di Santirana, che faceva da Governadore, s'opponeva alla capitolazione. Ma intimiditi i Francesi dal terrore di sollevazione contra di loro; ed essendovi in Città, chi poteva assai per aderenza d'armati, ed era affezionatissimo a Casa d'Austria, prevalendo la temenza, ne seguì l'accordo. Entrò il Conte di Taun cogli Alemanni, e nel giorno seguente i Gallispani, ritiratisi nel Castello, partirono con tutti gli onori. Succedette ciò a' primi d' Ottobre. Vi fu trovato un buon Magazzino di viveri, e una bella artiglieria. Pavia fu già Reggia de' Longobardi con abbondante, e delizioso Territorio, detto il giardino dello Stato. Ha una insigne Università, e viene adornata da magnifici Collegi, e Chiese.

Dopo tali conquiste si divisero i due supremi Capi di guerra. Sua Altezza Reale di Savoja rimase sull' Adda per l' espugnazione di Pizzighitone, e il Principe Eugenio passò il Pò per quella di Tortona, ed Alessandria. Nella prima sfornita di soldati, e scarsa d' abitatori, che si rese volontariamente, lasciò un picciolo corpo per il blocco della Fortezza. Alessandria, situata sul Tanaro, a mezzo miglio dalla Bormida, con buone fortificazioni, in fertile pianura, circondata dalle dilettevoli colline del Monferrato, avrebbe tirato in lungo, se non fosse stata afflitta dall' incendio di Magazzino di polvere, che roversciò molte case, ed uccise più persone, onde ebbe per bene, il sottomettersi a' ventuno d' Ottobre. Il di lei Governadore Conte di Colmenero passò di poi al servigio di Cesare, e conseguì maggiori dignità.

Pizzighitone affaticò lungamente gli assalitori. Ristretto di giro con assai ripari esteriori, tra gli altri il borgo di Gera sull'opposta riva dell' Adda, consumò più settimane nella sua oppugnazione. Gl'Imperiali guadagnarono prima il borgo; poi apersero la trincea sotto la Fortezza. Vi concorsero gli Hassiani col loro Principe. Il Comandante, soddisfatto al do-

dovere di buon Uffiziale, colla resistenza possibile alla quantità scarsa del pressidio, domandò l' uscita a' ventinove, e fu convogliato a Cremona con quattro Cannoni, e altre distinzioni d'onore.

Essendo Pizzighitone passo di somma rilevanza, l'Imperador Carlo VI. l'ha ridotto presentemente con lungo travaglio a Piazza fortissima con molti esteriori, tutti murati.

Il Forte di Fuentes, Arona, Trezzo, Mortara, ed altre Castella minori eransi soggettati a' Generali Austriaci per mancanza di convenienti Pressidiarj, e per l'affezione de' Paesani, quando furono tentati da' distaccamenti Tedeschi. Grosse partite di Cavalleria scorrendo lungo l' Oglio, e dominando il Cremonese, imprigionarono varj Francesi, e persuasero il Signor di Medavì, dopo d' avere ben presidiata Cremona, a ricoverarsi sul Mantovano; nella di cui Città aveva piantato sua ressidenza il Principe di Vaudemont.

La rapidità di tante conquiste, pervenuta al Duca d' Orleans, accelerò quel Principe, a porvi qualche ritardo. Adunò provisioni abbondanti sulle frontiere. Più migliaja di cavalli, e di giumenti gli furono trasmessi dalla Provenza, Lionese, Avvergna, e Franca Contea, per rimontare i Dragoni, e trasportare le vettovaglie. Cento carri vennero da Lione carichi di tende. Il Conte di Besons spiccato dalla Corte di Parigi in luogo del defonto Marsin arrivò a Brianzone, ove tenne consiglio sugli espedienti da risolvere. Si pensò alle prime d' imbarcare a Tolone alcuni Battaglioni col Duca della Fogliada; i quali scendendo sul Genovesato per l' Appenino, entrassero in Tortona, ed Alessandria. Il progetto non piacque per il pericolo, che rimanessero disfatti, prima di giungervi. Ed in fatti il Principe Eugenio sapendolo, era passato a quella parte con forze maggiori. Fu distaccato il Marchese di Vibrai, per penetrare con tre in quattro mila Uomini per la valle d' Aosta. I Signori di San Remì, e della Rocca Generali Piemontesi se gli fecero incontro, e gli tagliarono la strada. In ultimo si credette, che tutto l' Esercito calerebbe nella pianura. Ma il Rè Cristianissimo, ponderando l'inutilità, e forse anche l' azzardo di tale andata, udite le informazioni, e i pareri de' suoi Generali sospese la mossa.

Il Piemonte era sfornito di viveri per il soggiorno patito di tante Truppe nell' anno corrente. Portarglieli a traverso dell'Alpi, che s'ingombravano di nevi, era dispendioso in eccesso. Poi come campeggiare nel piano, ed internarsi nel Milanese, quando il Duca di Savoja poteva contrastarglielo con un terzo, e anche la metà più di Cavalleria in cui era prepotente? Per tanto il Duca d' Orleans fu richiamato alla Corte, e sospesa ogni mossa.

I Generali Cesarei ebbero tutto l' agio, di proseguire le conquiste. Tenevano ristretto il Castello di Tortana, o lo battevano lentamente. Il Governadore D. Antonio la Capra, era debolmente proveduto di pressidio;

dio; pure confidando assai nella qualità della Fortezza su colle elevato, attorniata da Baluardi, Rivellini, e strada coperta, negava di renderfi, se non vedeva maggiore breccia. A' ventiotto di Novembre gli Alemanni simularono, d'insultarla a quel Bastione, contra di cui tiravano le artiglierie. Nel tempo medesimo alcune compagnie di Granatieri, condotte da guide fedeli per la parte contraria, discesero nel fosso con assai scale. Le applicarono alle mura di dietro, e non trovando, che qualche debole guardia, per esser' accorsi gli altri al Bastione opposto, entrarono, e tagliarono a pezzi i Comandanti, senza dar loro quartiere con la presa del Castello.

L'ultimo assedio fu quello di Casale-Monferrato. La Città, sfornita di buone mura, si compose con Sua Altezza Reale di Savoja, venuto al Campo. Fu patuito, che le milizie Francesi, le quali per malattia, o per altro vi dimoravano, nè avevano luogo nell' angusto Castello, correrebbono la sorte medesima, a cui soggiacerebbono quelli, che volevano difendersi entro il Castello. A' ventitre di Novembre si cominciarono gli approcci, e continuarono fino a' sei di Decembre, nel quale il Governadore addimandò uscita onorevole. Negatogli ogni patto, e minacciato di passarlo a fil di spada nell' assalto, che tenterebbesi il giorno prossimo, si diede prigioniero di guerra. Con i rimasti nella Città, i soldati cattivi furono poco meno di mille, e novecento, compresi sessantacinque Uffiziali.

Collocato a quartiere l' Esercito Alemanno, fu disposto in modo, che bloccasse le Piazze, le quali rimanevano al Rè Filippo. Il Cremonese, e Mantovano occupato dal maggior numero di Cavalleria Alleata restringeva i viveri delle Città Capitali. Lo stesso facevano sul Parmegiano, e Piacentino gli acquartierati colà. I Francesi, demolito Castiglione, e poi lasciata Guastalla, si tenevano nel Serraglio di Mantova, e in Ostiglia, ricavando la sussistenza dal Ferrarese, e dal Veneziano.

Il General Vetzel, rimasto sul Modonese con alcuni Reggimenti Imperiali, ordinò le milizie del Paese, colle quali diede la scalata a Modena da più parti, e la superò. Il Signor di Bar Governadore si rifugiò nella Cittadella di cinque baluardi; e dentro la quale sostenne decorosamente l' oppugnazione fino a'... di Febbrajo. Eravi l'arte, d' inondare quella Fortezza, col ritenere cert' acque, che la circondano. A tal effetto furono chiusi alcuni canali. Onde le acque, rigonfiando, inondarono le strade, i quartieri, i magazzini di quel recinto con notabile incomodo del Pressidio. Dilatate le breccie, chiese il Governadore di capitolare. Ma gli Alemanni prescrissero dure condizioni. Arrivato il Serenissimo di Modena in quelle vicinanze, ottenne al Bar, e a' Francesi patti comodi.

Il Castello di Milano, come più forte di tutti, così più d' ogn' altro allungò la resistenza. Questa Reale Fortezza, inalzata tra Settentrione, ed Occidente, contiene due recinti; l'uno antico fabbricato da' Duchi con

mu-

muraglie alte, di ſtruttura robuſtiſſima, e indurate dal tempo; fino a ſprezzare i colpi dell'artiglieria, con Torri, e piccioli Baſtioni ne' fianchi di pari conſiſtenza, e con lunghe gallerie, ſulle quali ſi preſentano minuti pezzi di Cannone in aſſai numero. Il ſecondo aggiuntovi dagli Spagnuoli, compoſto di ſei Baluardi, con foſſa profonda, piena d' acqua, Rivellini, e ſtrada coperta. Abbraccia di dentro fabbriche ampie, botteghe d' artefici d'ogni genere, Arſenali ripieni d'arme, Ridotti ſotterranei, ſotto quali mettere a ripoſo le milizie.. V'era Governadore il Marcheſe della Flonda Signore invecchiato nelle guerre: eſſendoſi diſtinto a quello, che ſtà ſcritto, in ventiquattro aſſedj. Scarſeggiava di vettovaglie, al qual fine praticò varie ſortite per ricavarne dalle caſe contigue, ma ſenza profitto, per la vigilanza degli Alemanni, che ſerravano le ſtrade. Augmentandoſi la penuria, minacciò di bombardare la Città; ſe il Magiſtrato non gli accordava proviſioni. Fu parlamentato tra i due Uffiziali deputati dal Governadore, il Principe Pio, e il Marcheſe di Valdefuentes, e tra i Conti Scoti, e Stampa nominati dal Principe Eugenio, i quali concordarono di dare per il valore di due mila doppie, in vino, carne, riſo; purchè continuaſſe la tregua fino al primo di Febbrajo; e quando il Caſtello foſſe attaccato, o dalla Campagna, o di fianco dagli orti, non moleſtaſſe la Città. A primi di Febbrajo ſi trattò di nuova tregua, per la quale non potendoſi convenire ne' patti, ſi procedette alle oſtilità.

Il Principe Eugenio fece ſapere al Caſtellano, che travagliando la Città, non otteneva pane, nè altri viveri, de'quali penuriava; poichè i Cittadini per tutto ciò non conſeguivano la libertà, di ſomminiſtrarglieli. Bensì egli, e le ſue genti ſi ſoggettavano alle moleſtie eſterne dell'aſſedio; anguſtiato dalle quali, e preſſato dalla fame, ſe gli capitava nelle mani, tratterebbe lui, e la guarnigione da' Incendiarj. Riſpoſe il Governadore, che non riſparmierebbe Milano, finchè vi vedeſſe Nemici del ſuo Rè. Quanto alla propria perſona avendo ſoſtenuto ventiquattro aſſedj, amava di difenderſi glorioſamente nel venteſimo quinto, per lo ſervigio del ſuo legittimo Signore. Ma che nell'età tanto inoltrata, in cui era, aveva ad orrore, che gli foſſero propoſte viltà, o infedeltà.

Il Marcheſe della Flonda fece gettare in Città palle di legno con entro viglieti, che denotavano, o contribuzione, o fuoco. Non eſaudito, cominciò nel giorno de' dodeci, a ſparare le artiglierie; le quali fecero qualche male alle abitazioni. Il Principe Eugenio a divertire i colpi, e ad affaticare la guarnigione, per altro ſcarſa, ed incomodata, ne ordinò un lento aſſedio. Aveva nelle mani il Trattato di rinunzia, eſibitogli da' Franceſi, come diremo; onde era certo di conſeguirla, sì per queſto, sì perchè i Preſſidiarj colla fuga ſi riducevano a pochi. Per tanto non voleva ruinare quell'inſigne Fortezza, per averla più intera in ſuo potere. Incaricò il General Taun di procedere comodamente nell'attacco, che gli confidò. Gli approcci furono incamminati ad Occidente ne' giardini, dove

re; che le case della Città rare a quel lato, ne rilevassero il minor danno possibile. La gran batteria di sopra venti Cannoni fu piantata a S. Lucia contra i Baloardi D. Pietro, e Padiglia, e contra il recinto interiore, che li domina. Altra batteria contra i Torrioni assai elevati, e massicci fu postata, nel così detto, luogo de' Vecchioni. Varj Mortari si divisero in tre luoghi diferenti. I Generali Koniesec, Arac, Zumiungen, e Bonesana si davano la muta nelle trincee. Le maggiori offese di dentro venivano dalle artiglierie, che copiose nella Fortezza, tanto da' Bastioni, quanto dal Corridore di sopra fioccavano al di fuori: Smontavano i pezzi degli Assedianti: e molestavano le fabbriche a quel lato. La strada coperta fu ceduta facilmente per iscarsezza di difenditori, che sempre più diminuivano, allettati dagl' inviti di riceverli al soldo di Cesare, per i quali proseguivano a disertare. Vi si stabilirono sopra le batterie di breccia, e già si meditava di passare il fosso, quando manifestatosi la Convenzione, segnata dal Signor di S. Pater Luogotenente Generale del Rè di Francia di lui commissione per l'evacuazione, di quanto rimaneva in Lombardia alle due Corone.

Il Cristianissimo, ponderando le disaventure sopraggiunte a' suoi Eserciti, comprese l'impossibilità, di rimetterli tutti in istato vigoroso a tutela de' suoi confini. Sopra tutto in Fiandra abbisognava di pótente Armata, per contrapesare le forze degli Anglolandi; e in specialità gli faceva d'uopo assai Cavalleria veterana, la quale mancherebbe; quando non vi si spingesse buona parte di quella, che servì per avanti in Italia. Aveva perdute parecchie migliaja di buoni soldati, caduti prigioni nella battaglia di Torino, e in varj pressidj massime di Civasso, e di Casale, quali importava molto, di riavere. Il sostentare poi quelli, ch' erano attorno Mantova, particolarmente la Cavalleria, riusciva di spesa intollerabile: convenendò mandare loro gli stipendi con gravì discapiti di rimesse a' Mercanti di Genova, o di Venezia, e con ricompense, a chi voleva trasportare il denaro. Per queste, e per altre ragioni pressantissime determinò il Rè Luigi, d'abbandonare l'Italia: ritirare le Soldatesche sulle frontiere della Provenza, e del Delfinato: distribuire molte di quelle, state sotto a Torino in Alemagna, Spagna, e specialmente ne' Paesi bassi. Perlochè commise al Signor di San Pater suo Generale in Lombardia, di ricercare passaporti, per abboccarsi sotto altro pretesto col Principe Eugenio, e maneggiare in gran secretezza un Trattato per il rilascio del Milanese. Dopo la metà di Decembre seguì l'abboccamento, in cui il San Pater offerse al Principe i capitoli della Cessione. Dimandò, che i Duchi di Mantova, e della Mirandola avessero il possesso de' loro Ducati; e al primo fosse dato il Cremonese, per reintegrarlo del Monferrato.

Il Principe, che conosceva le urgenti necessità, alle quali era condotta la Francia, pretese tutto per Cesare. L' affare tirò in lungo,

Aa per-

perchè le pretensioni dovettero comunicarsi alle Corti, e intenderne il loro beneplacito. Ritornarono i Corrieri. Riportarono le facoltà convenevoli. Fu conchiusa la convenzione, che obligava le Truppe delle due Corone, ad abbandonare il Castello di Milano, Mantova, Cremona; Sabioneta, Mirandola, Valenza, il Finale di Genova. Ottenero i Francesi, e gli Spagnuoli, d'uscire con armi, bagaglio, e tutti gli onori di guerra, marciando a Susa in grossi corpi, e con loro quattordeci pezzi di grosso Cannone, e cinquanta tiri per ciascuno, ventiquattro pezzi da Campagna, e quaranta cariche. Da' Magazzini potevano ricavare i viveri per la loro sussistenza, e rendere quelli, che restavano. A' disertori la facoltà, di rientrare nel servigio degli Alleati, e restituzione scambievole di tutt'i prigioni, fatti da una parte, e dall'altra in Italia. Il Trattato fu sottoscritto in Milano a' tredeci Marzo da' Conti Taun, e Slick per Cesare, da' Signori la Javelier, e San Pater per il Rè Luigi: ratificato a' quattordeci in Mantova dal Principe di Vaudemone, e a' sedeci in Torino da Sua Altezza Reale di Savoja. Il San Pater entrato in Castello, denonciò l'uscita al Castellano, il quale negò di cedere, se non se gli mostrava il comando del Rè Filippo. Ma avvertito, che i Francesi sortirebbero, ed egli rimarebbe quasi senza gente, si sottomise, e lasciò il comando. A meno di mille soldati era diminuito il pressidio. Scemarono anche assai i Gallispani, che s'avviarono in Francia, amando molti Italiani di non abbandonare il loro Paese, ed altri di proseguire loro dimora in Italia.

Il Serenissimo di Mantova si fermava nella sua Capitale; allorchè il Principe Eugenio rigettò il patto, di lasciarlo nel suo Ducato. Quindi i Generali delle due Corone sotto pretesto, che quella Città poteva, essere stretta maggiormente dagl' Imperiali, lo consigliarono, a trasferirsi nel Dominio Veneto, ove sarebbe in sicuro. Vi si ridusse a' ventitrè di Gennajo, e nel mese seguente gli furono spedite le ricche suppellettili, e adornamenti della Casa, perchè potesse amobbigliarne un magnifico Palaggio, in cui si ricovrasse. Essendogli morta la prima Consorte Anna Isabella Gonzaga, Principessa d' insigne, ed ammirabile bontà, era il Duca andato in Francia. Ben veduto, e trattato, con grandi, ed affettuose accoglienze dal Cristianissimo; aspirò a procacciarsi posterità, menando una seconda moglie Principessa d' Elbeuf della Casa di Lorena, che condotta in Lombardia, allora dimorava in Mantova. Riuscito sterile anche questo Matrimonio, la Duchessa Sposa elesse di ripatriare nel Reame nativo col Principe, e Principessa di Vaudemont. Il Duca, avvisato tardi, che stava sul perdere la Sovranità, la Consorte, e tutto il suo, rimase quasi oppresso dal gran cumulo di disaventure, che in un colpo gli cadevano adosso fuori di sua aspettazione. Fu consolato dal Ministro Francese per ordine della Corte di Parigi con sicurezza, che gli sarebbe contribuito grossa pensione di sopra cento mila scudi

scudi per il decoroso suo trattamento, e che alla Pace, la quale si sperava, e per cui il Rè di Francia esibiva ampj patti a' Collegati, sarebbe reintegrato di tutto.

Perduta Mantova, le malinconie crebbero al sommo, e lo distrussero con lenta febbre di sei mesi continui, collo restringimento del respiro sino a pericolo di soffogarsi, quando voleva giacere, e con violenti oppressioni di cuore; sicchè a' cinque di Luglio del seguente anno lo finirono in più deliqui; il primo de' quali, avendolo avvisato della morte vicina, lo raccolse in atti pij, massime verso la gran Madre di Dio, a cui sempre aveva professato divozione, e frequenza d'ossequi.

L'Imperadore aveva ordinato, che il fratello Rè Carlo fosse riconosciuto in Duca di Milano, e però il Principe Eugenio pubblicò a' dodeci di Gennajo proclama, che obbligava quei Vassalli, a riconoscerlo, e ubbidirlo, come loro Signore. Altro proclama de' ventitrè Febbrajo trasferì al Serenissimo di Savoja per ordine Cesareo il dominio d'Alessandria, della Lomellina, di Val di Sessia, e anche di Valenza, con ordine a quei sudditi di soggettarsegli, ed ubbidirlo. Con rivolgimento così stravagante terminò la Campagna sesta in Italia. Rivolgimento, che non fu parto di sola fortuna, ma assai più lavoro dello studio, dell'industria, e del valore di chi prescedette alla direzione dell' Esercito vittorioso.

CAPO V.

Campagna de' Paesi bassi.

MEno ardua, ma niente meno strepitosa fu la guerra, maneggiata quest' anno dagli Anglolandi nella Fiandra, e nel Brabante. Negli anni scorsi si videro i Francesi in quelle Province trattenersi dietro i trincieramenti, e con felici diligenze attraversare gli attentati delle due Potenze maritime, molto superiori di possanza. In questo, mutata direzione, uscirono in Campo mezzo aperto, per combattere. Il Serenissimo di Baviera, e il Maresciallo di Villeroi comandavano l'Armata delle due Corone. Avendola raccolta dopo la metà di Maggio al dissopra di Lovanio, passarono la Dile, accampandosi tra Tillemon, e Judogne. Preinteso, che il Duca di Marlboroug venuto a Tongres, e colà radunati gli Olandesi, aspettava gl' Inglesi, e i Danesi con voce d'assalire Namur, s' inoltrarono verso la Meagne per impedirlo, anche con far battaglia. Il Marlboroug, assicurato, che i Gallispani erano fuori delle linee, affrettò l'unione di tutti i suoi. Promise a' Danesi, anche della propria borsa le soddisfazioni di denaro su i stipendi decorsi, per li quali avevano difficoltato fin' allora di marciare; e quando gli ebbe congiunti, s' inoltrò con celerità al combattimento.

Aveva ottenuto dagli Stati d' Olanda autorità di comando più ampia del passato: rimossone il General Slangemburg, a cui s'attribuivano gli ostacoli frapposti nelle Campagne scorse per l'esequzione animosa de' suoi disegni. Il Governo delle Provincie unite aveva incaricato i suoi Deputati al Campo, di contentare questo Signore, interessato al sommo, ed infatticabile sul promovere il bene degli Alleati: concorrendo al possibile nelle di lui risoluzioni, e pareri.

Il Milord Inglese affrettò i passi, per non perdere la congiuntura tanto desiderata, di venire alle mani. Verso la mezza mattina de' ventitrè Maggio, giorno solenne di Pentecoste le due Armate si trovarono in veduta a Ramellì, Terra in eguale distanza dal corso della Meagne, e dalle prime acque del fiume Geete; una picciola sorgente del quale divideva la sinistra Francese dalla diritta Inglese. Più Istorici hanno scritto, che i Gallispani prevalessero di molto, cioè da quattro mila Cavalli, e di due mila Fanti. Forse si saranno indotti a tale credenza sulle notizie, fatte precorrere dalla Francia intorno al numero de' Battaglioni, e degli Squadroni, accresciuti ad arte, per ostentare forze poderose, intimidire i Generali avversarj, e arrestare le loro mosse, come più volte riuscì loro. Il più verosimile si è, che fossero inferiori di varie migliaja di Pedoni, e lo divenissero notabilmente di Cavalleria, per aver fatto smontare quattordeci Squadroni di Dragoni, che dopo aver combattuto a piedi, non più si rimisero a cavallo. I Gallispani potevano contare trenta mila Fanti; e poco oltre a dodeci mila Cavalli. I Confederati trentasette mila Fanti, e verso tredeci mila a cavallo.

Il Maresciallo di Villeroi occupò diversi posti vantaggiosi. Appoggiò ad Autreglise la sinistra, coperta dalla picciola Geete, che ivi impaluda, e difficulta il passaggio: il centro dietro a Ramellì, e ad Offux. La diritta, in cui era la Cavalleria della Casa Reale, alla Tomba d' Ortemont. E perchè questa, non arrivava alla Meagne, e poteva essere presa in fianco, collocò su quella sponda nel Villaggio di Franquenies alcuni Battaglioni, sostenuti nella valle, che porta a Taviers, da mille, e quattrocento Dragoni a piedi, ordinando loro il trincierarsi per migliore difesa. Introdusse nelle Terre di Ramellì, ed Offux altri Battaglioni d'avanti alle due linee di Fanteria; affinchè le case, e qualche riparo di quei luoghi fortificassero meglio la positura delle sue schiere: diligenze tutte, come dettate da saggia providenza, così indicano, che si conoscesse minore di forze.

Il Marlboroug squadronò le proprie Soldatesche: la diritta ov'erano gl'Inglesi, Danesi, ed altri Alemanni giungeva al Villaggio di Foux. La sinistra tutta d' Olandesi mirava Ramellì, e Franquenies. Esaminata la continenza de' Francesi, s'appigliò, ad assalire con tutt'i sforzi le due ultime Terre, e lo spazio di mezzo; giacchè le paludi d'avanti alla sua diritta

ritta erano malagevoli a superarsi. Comandò venti pezzi di grossa artiglieria, per cannonare Ramellì, e dodeci Battaglioni per assalirlo. Un'ora, e mezza dopo il meriggio l'artiglieria cominciò i tiri, e durò un' ora; nel qual tempo il Generale Vvertmiller Svizzero con quattro Battaglioni Olandesi assaltò Franquenies sulla Meagne, e la strada della valle di Tavieres. Sforzò la Terra col cacciarne i Francesi, e aperse il cammino. Mille, e quattrocento Dragoni Gallispani a piedi, avanzarono il fianco, per ripigliare quel luogo. Il Vertmiller voltando faccia con due Battaglioni li rigettò, e guadagnando terreno, li ruppe, e mise in fuga. Tolto quest'ostacolo, che impediva alla Cavalleria Olandese una piena mischia, il General Averquerc movendo le guardie Turchine, e i Dragoni di Dorpt s'azzuffò colle guardie del Rè Cristianissimo. Il conflitto fu feroce, ed ostinato. Il Conte di Guiscard, il Duca di Villeroi, il Marchese di Liencourt, ed altri Uffiziali, che dirigevano quel corpo detto la Casa del Rè diedero prove d' insigne valore. Le guardie Reali, milizie elette, e consumate nella guerra, combatterono con grande bravura. Lo stesso facevano le guardie, e i Dragoni d' Olanda anche essi veterani. Il Duca di Marlboroug assisteva a quella parte, e spingeva nuovi Cavalli nella pugna. Avendo osservato, che la sua diritta a cagione del Marasso non poteva operare, chiamò di colà due mila Cavalli Danesi, e li fece sfilare lungo la Meagne per il Villaggio di Franquenies verso Tavieres. Il Duca di Virtemberg, che n'era Generale, entrò per fianco, e alle spalle adosso agli Squadroni Francesi, e giungendo inaspettato, ne tagliò a pezzi buona parte, e roversciò gli altri. Le genti d' armi del Rè di Francia avevano rotti tre Squadroni Alleati. Il Marlboroug riparò tosto il danno con altri Squadroni. Nel riunire quelli, che erano sbandati, incappò in una Truppa de' più bravi Francesi, da' quali si salvò con la velocità del cavallo. Dovendo saltar un fosso vi cadde dentro. Il Capitano Costante Svizzero accorse, e lo rialzò. Nel rimontare, che faceva a cavallo, un colpo di Cannone spiccò il capo al Colonello Bringfield, che gli era d' appresso.

Combatteva all' ora medesima la Fanteria Olandese. Il General Scholten con varj Battaglioni Frisoni, Svizzeri, ed altri, assaltò la Terra di Ramellì: passò il fosso, che l' attorniava: sostenne terribili scariche de' Gallispani; ma finalmente li cacciò dalla Terra. Gli altri Fanti della sinistra caricarono la diritta delle due Corone, ov' era il Reggimento delle guardie Francesi a piedi, e l' altro del Rè il Duca di Guiche, Colonello delle prime, si azzuffò con estrema bravura. Vi perdette varj Capitani. Due ore, e mezza durò il conflitto più attroce, finchè prevalendo, come nel numero, così negl'impeti la Cavalleria Olandese, e Danese al numero di sopra otto mila, contro cinque mila a cavallo Francesi, li sconfisse totalmente, e pose in rivolta coll' uccisione, e prigionia di molti. Il Maresciallo di Villeroi veduta la ruina del miglior nervo de'

 suoi,

ſuoi, applicò, a ritirare il centro, e la ſiniſtra tra Offux; e il Monte S. Andrea.

Ma tutto l' Eſercito Anglolando, e maſſime la Cavalleria vincitrice in tre linee, rinovando gli aſſalti, ſeguitò a maltrattarli, e diſordinare quelli, che ſi ritiravano. Anche gl' Ingleſi paſſarono le paludi ſulla fine, e percoſſero altri nemici. Molti ſi sbandarono.. Aſſai gettarono le armi, per fuggire più leggieri: chi verſo Bruſſelles, chi verſo Judogne, chi a Namur. Alcuni carri avendo imbarazzate le ſtrade, difficoltarono lo ſcampo de' fuggitivi, e moltiplicarono i prigioni. Il General Olandeſe Averquerc gl' inſeguì ſino a mezz' ora di notte.

In queſto fatto d' armi gli Anglolandi vi laſciarono poco più di mille morti, tra' quali il Colonello Principe Luigi d' Haſſia, e il Signor di Benting. Da tre mila furono i feriti. Acquiſtarono da cinquanta Cannoni, aſſai bagaglio bandiere, e ſtendardi. Il Duca di Marlboroug ne portò, e poſe in veduta a Londra ottantanove. I prigioni fatti ſi diſsero quattro mila, tra' quali i Generali Conte d'Egmont, ed Horn, offeſi da più colpi. I Galliſpani vi perdettero, oltre a più migliaja di feriti, quattro mila morti, tra' quali il Generale Milord Clare Irlandeſe, due Brigadieri, ed aſſai Uffiziali, maſſime delle guardie Reali. Ma la diſerzione fu groſſiſſima, ed eſtenuò aſſai le forze delle due Corone; Nè è da meravigliarſene; perchè queſta loro Armata era compoſta di molta gente ſtraniera, diſertori, ed altri, coſtretti dalle miſerie della cattività incorſa ad arrolarſi; e però pronti a ſcampare con la prima favorevole occaſione, come la preſente. V'era gran numero di Fiaminghi, affezionati alla Caſa d'Auſtria, che paſsarono al di lei ſervigio. Perciò l' Eſercito Franceſe diminuì di ſopra quattordeci mila ſoldati. E quantunque col Mareſciallo di Marſin, e con altri diſtaccamenti, cavati dall' Alſazia ſino al numero di cinquantadue Battaglioni, e cinquantaotto Squadroni ſopragiungeſsero in più volte da trenta mila ſoldati ad afforzarlo, non potè più tenerſi a fronte degli Avverſarj.

Il Duca di Marlboroug rilevò gran gloria, per la buona ordinanza data a' ſuoi, per lo ſtratagemma d' unire quaſi tutta la Cavalleria ſulla ſiniſtra, e per l' attenzione generoſa nel provedere da vicino a tutti gli accidenti, che occorrevano ſenza riſerbo della propria perſona. Crebbe la di lui gloria, nel cogliere con diligente preſtezza i frutti della vittoria, tenendo dietro con paſſi accelerati a i vinti, prima che poteſsero ſtabilirſi al coperto del fiume, o d' altro luogo forte. Marciò il giorno ſeguente; e a' venticinque ſuperata di buon mattino la Dile, accampò a Terblanc: laſciandoſi dietro Lovanio, che ſi rendette ſubito, con groſſi Magazzini da bocca, e da guerra, e con i feriti, e malatti delle due Corone, laſciati addietro.

A' venti ſei il Marcheſe di Deins Fiamingo, Governadore di Bruſſelles, avvisò i Generali Anglolandi, che l' Elettore di Baviera aveva abban-

bandonato quella Capitale, ove tutto era in confusione; e però gli Stati del Paese, e i Magistrati della Città si disponevano, a riconoscere il Rè Carlo III. d'Austria per loro Signore. Uscì pubblica una dichiarazione, tanto dell'Inghilterra, quanto dell'Olanda, come quelle Potenze avrebbono conservati a' Paesi bassi Spagnuoli tutti gli antichi Privilegj, senza alterare la Religione, e senza fare il menomo danno, o pregiudizio ad alcuno, che si fosse dichiarato per il partito Austriaco, a cui appartenevano. Nel dopo pranso i Deputati del Brabante vennero al Campo nel Castello di Beaulieu, per ringraziare delle offerte, e delle promesse, prestate loro. Assicurarono intera sommissione al nuovo Signore Rè Carlo. A' ventiotto i Magistrati di Brusselles in corpo furono alle porte, ove presentarono le chiavi a Milord Marlboroug, che v'entrò colla comitiva d'Uffiziali, Generali, e delle proprie Guardie. Vi stabilì per provisione in Governadore suo fratello; e premuroso di proseguire le conquiste, raggiunse prontamente l'Esercito: indirizzandolo a Gant, ove ebbe simile incontro: complimentato da' Capi di quella Cittadinanza, e compiaciuto, nel vedere inalberati gli stendardi di Casa d'Austria, a' quali pur anche sottommise il Castello, e i due Reggimenti de los Rios, e la Zuniega, che lo presidiavano. Prese poi possesso di Bruges, di Dam, e d'Odenard, ne' quali collocò pressidj Alleati.

Rimaneva Anversa, Città celebratissima per ricchezza d'abitatori, grossi trafici di mercatanzia, nobiltà d'edifizj, ed altri pregi, la quale restava, come tagliata fuori, nè teneva speranza di soccorso. V'era sufficiente pressidio di sei Battaglioni Francesi, e sei Spagnuoli, rifugiti da' Forti, e dalle linee del Brabante, ne' quali erano. Pretendevano i Francesi, di difendersi, o almeno di capitolare con grandi vantaggi. Per intimorirli il Signor di Cadogan, e Milord Orinei marciarono per circondarli. Il Marchese di Terrazena, Governadore della Cittadella, che la predomina, essendosi sottomesso al Rè Filippo V. più per necessità, che per volontà, conservando tuttavia affezione grande alla Famiglia Austriaca, e comprendendo l'inclinazione, che gli Abitanti nutrivano di sfuggire i mali, che esperimentarebbono nel soggiacere ad un'assedio capitolò di passare sotto il dominio Alleato; purchè a lui, e agli altri Uffiziali si continuassero le medesime dignità, ed impieghi, e si conservasse la Religione Cattolica nello stato presente, senza la menoma alterazione. Il Tesoriere d'Anversa a nome pubblico, e un'Uffiziale a nome del Governadore portarono la parola. A' sei di Giugno furono sottoscritti i Capitoli. I sei Battaglioni Francesi, col Signor di Pointì, ottennero la condotta a Quesnoi con armi, bagaglio, quattro Cannoni, due Mortari, e tutte le onoranze.

Tante conquiste partorì una sola Vittoria; mercecchè Sua Altezza Elettorale di Baviera, e il Marescialло di Villeroi, vedendo lo sbigottimento, e la dissipazione delle Soldatesche rimaste, come anco l'inclina-

zione de' Terrieri, di sottrarsi dalla superiorità de' Francesi pòco loro grata, e di rimettersi sotto un dominio consimile a quello di Carlo II. Austriaco, del che ne venivano date loro speranze dagli Anglolandi, giudicarono acconcio, il ritirare le guarnigioni da quelle assai vaste Città; nelle quali correvano rischio di prigionia per la forza estrema, e per i tumulti interni. Dunque a misura, che gli Alleati avanzavano, essi recedevano, stimando meglio di ripararsi nelle linee, e Piazze, dette di conquista in Fiandra, più forti, e più ben affette.

Il Cristianissimo, informato della gran disgrazia, spedì dalla Corte il primo Ministro di Stato Signore di Chamillart, per provedere a quelle urgenze. Fece distribuire grossi pressidj nelle Piazze del confine dal Maresciallo di Marsin, ritornato dal Reno con dieci mila Fanti, e due mila Cavalli. Ne richiamò altri in più riprese dall'Esercito d'Alsazia sotto il Signor di Villars. Il Maresciallo di Vauban accorse dalle parti del Mare, ove comandò dodeci mila Guastadori, per fare due Campi trincierati tra Dunquerque, e il forte Luigi, capaci di quindeci mila Uomini, il primo tra il canale della Mour, e l'altro di Bergues: il secondo tra il canale di Bergues, e il canale di Bourburg.

Mentre da' Francesi si faticava a tali provedimenti, il Duca di Marlboroug fece una scorsa all'Aja per più negozj politici, quali erano, il concertare un rinforzo di milizie al Principe Eugenio: e fu la missione degli Hassiani, diretta dal Principe Ereditario figlio del Langravio, che consentì alla proposta. Assicurò gli Stati d'Olanda, che la Regina Britanica non intendeva di guadagnare nulla di quà dal Mare, contenta di far loro una buona barriera, poichè la loro sicurezza servirebbe parimenti all'Inghilterra. Nè differì molto la Regina Anna, a confermare questo sentimento con lettera sua particolare, che cagionò grande soddisfazione. Convenne co'Deputati a quel governo de' progressi militari, che disegnava. Si lodò sommamente della perfetta intelligenza, che passava tra lui, e gli altri Generali. Nel ritorno all' Esercito passò per Anversa, ricevutovi a grandi onori.

Gli Olandesi inviarono verso la Fiandra quattrocento Navi, cariche di copiosissime vettovaglie, e armamenti bellici per gli Eserciti, che ivi campeggiavano, destinati a far assedj. Il primo fu quello d'Ostenda, Piazza sulla sponda del Mare. Il Vice-Ammiraglio Inglese Fairbon la chiuse sull'Oceano con nove Vascelli, e quattro Galleotte a bombe. Il General Fagel, dopo d'avere superato d'assalto il Forte di Plassendal, che stava sulla strada, la strinse da terra. Ostenda sostenne già un lungo, e penosissimo attacco dagli Spagnuoli ne' primi anni del Secolo decorso, quando le offese non erano così micidiali, come al presente, massime per il fuoco, che tempesta in capo dalle bombe, e da altri artificiati di nuova invenzione. Ebbe allora sempre aperto l'ingresso del Mare, per cui entravano nuovi sovvenimenti, e di Soldatesche, e di provisioni.

ſoni. Vi ſi ſegnalarono varj Generali, tanto di dentro, quanto di fuori, e maſſime il Marcheſe Ambrogio Spinola, che con infaticabili induſtrie, ed ingegnoſi ritrovamenti la guadagnò. Ella è circondata quaſi affatto dall'acqua per varj canali, maſſime due maggiori, l'uno di quà, l'altro di là, ne'quali, entrando l'alta Marea, tanto v'inalza l'onde, che li rende capaci di menarvi Vaſcelli, e glieli porta ſino nelle foſſe. Ove furono incominciati gli approcci tra Occidente, e Mezzo giorno, il terreno non poteva ſcavarſi pochi piedi, ſenza ritrovarvi acqua; e però convenne lavorare con gran quantità di faſcine. Il preſſidio era di ſei Battaglioni Franceſi, e due Spagnuoli, con quattro Compagnie di Dragoni. N'era Governadore il Marcheſe di Coaruvias, e a' Galliſpani comandava il Conte della Motta. Dovettero renderſi dopo otto giorni di trincea per penuria di polvere, e per i gran colpi di palle, che da terra, e da mare diſtruggevano i ripari, e le caſe. Fu ſcritto, che le bombe arrivaſſero a tredeci mila, dalle quali roverſciate tutte le abitazioni, per altro ignobili, non durava in piedi, che una Chieſa, ed un Convento, unico ricovero a'ſoldati. La notte avanti i cinque di Luglio gli Aſſedianti guadagnarono la ſtrada coperta con facilità, mentre tutte le batterie tiravano, quanto potevano. La capitolazione, ſeguita a'ſei, portava l'uſcita de'Franceſi per Dunquerque, e degli Spagnuoli per Mons col ſolo bagaglio, e ſpada, con obbligo di non militare per ſei meſi. La maggior parte de' Valloni, mutò partito. Il Mareſciallo d' Avverquere reggeva le Truppe di quell'aſſedio. Il Duca di Marlboroug lo copriva a Rouſſelaer colla grand' Armata. Di colà paſsò ſul fiume Lis ad Helchin: mettendoſi d'avanti al ſecondo aſſedio, deſtinato contra di Menin buona Fortezza.

L'aveva modernamente fabbricata il Rè Criſtianiſſimo di mediocre recinto ſul Lis, inacceſſibile in parte per artificiale inondazione del detto fiume. La guardava il Conte di Caraman con cinque mila ſoldati, e v' impiegò l' arte, e il coraggio, per ben difenderla. Erano diſceſi in Fiandra molti Reggimenti di Pruſſiani, d'Hannover, e Palatini, ad ingroſſare gli Alleati. Da tutti furono eletti quattordeci mila Fanti, e due in tre mila Cavalli ſotto il General Salis per l'oppugnazione, che fu incamminata tra Occidente, e Mezzo giorno a dirittura della porta d'Ipri, ſtendendoſi dal fiume di ſopra ſino al fiumicello Guel. Colà il ſito ingombrato da caſe, da ſiepi, e da alberi diede loro comodo, d'avvicinarſi aſſai ſulle prime alle mura. Settanta Cannoni, e quarantadue tra Mortari, ed Obizi la batterono con tanta profuſione di palle, ed artificiati, che preſto diſtruſſero i parapetti, diroccarono larghe breccie ne' Baloardi, e rendettero inabitabili le fortificazioni eſteriori, nelle quali il preſſidio non poteva tenerſi, ſenza eſſere lacerato dalla moltitudine de' colpi, che vi piombavano adoſſo. L' artiglieria della Piazza era ben ſervita, e rendeva palle per palle con iſtrepito ſpaventoſo. Non potevano tentarſi ſortite

te grosse per i molti Battaglioni, che custodivano la trincea, ed erano prontissimi a ribatterli. Con tre parallele circondata la strada coperta, e colle mine sbalzati in aria gli angoli esteriori, alloggiarono alle palizzate gli Anglolandi con notabile perdita di mille soldati in circa, cagionata dalla gran resistenza de' difenditori, che si presentarono su i baloardi, e sulle mezze lune. Ne' quattro giorni seguenti stabilite sul fosso altre batterie, e coll' opera loro dilatate le ruine, il Governadore Caraman li ventidue Agosto chiese di capitolare; e perchè vi rimanevano tuttavia le mezze lune, ottenne l'uscita con tutti gli onori, con quattro Cannoni, due Mortari, polvere, e palle per venti tiri. Ne uscirono quattro mila Uomini tra' sani, e malati.

In questo fare erasi mutato Capo nell'Esercito delle due Corone. Il Cristianissimo spedì in Italia al Duca di Vandomo onorevolissima patente, in cui lo chiamava alla direzione dell'armi in Fiandra. Diceva che la necessità di mettere alla testa dell'Armata ne' Paesi bassi un Capo, il quale si guadagnasse la confidenza degli Uffiziali, e de' soldati, e restituire alle Truppe quello spirito di fortezza, ed audacia così naturale alla Nazione Francese; nel che non conosceva veruno più abile ad adequare la sua aspettativa, quanto il Cugino Duca di Vandomo, perciò si determinava a richiamarlo d' Italia, dove per altro i continui acquisti, dal 1702. da lui operati fin allora, pareva, che persuadessero a lasciarlo, per terminare quella guerra. Tuttavia era persuaso, che i suoi servigi sarebbono più utili ne' Paesi bassi; e ovunque esso portasse la guerra, la farebbe con gloria non inferiore alla meritata in Italia.

La patente, conferita al Duca d'Orleans per il comando in Lombardia, diceva che convenendo dar' un Capo all'Esercito d'Italia, aveva decretato d'inviarvi il proprio Nipote Duca d'Orleans, sì per soddisfare all' ardente desiderio, dimostrato da lui lungamente di servire alla testa delle Truppe, e segnalando il suo valore, rendersi utile alla gloria Reale, e al bene generale del Regno; sì ancora, perchè lo conosceva molto attalentato, ed esperimentato per il comando, avendo coll' elevazione del suo spirito, con i sentimenti degni della sua alta nascita, collo studio, e coll'applicazione aquistate queste prerogative, e mostratele nel governo della Cavalleria, diretta da lui con tutte le abilità di gran Capitano. Confidava ancora, che tutti, Uffiziali, e soldati per il rispetto, dovuto alla di lui Persona, per il contento di guerreggiare sotto i di lui ordini, per il desiderio di farsi conoscere, di piacergli, di distinguersi sotto i di lui occhi, animando il loro coraggio, e zelo, si porterebbono con ardore più acceso, ad adempire i proprj doveri; cosicchè contribuirebbe non poco alla felice riuscita degl' interessi, che intraprenderebbono.

Il Duca di Vandomo, accolto alla Corte con dimostrazione di somma benevolenza da Sua Maestà, giunse poi in Fiandra a' cinque d'Agosto. Radunò le Soldatesche rimaste, e le concorse dall' Alsazia, collocandole

in

in ſito fortiſſimo tra Lilla, e il fiume Lis con avanti la Dulla, e l'iſteſſo Lis. Avviſato, che gli Alleati nel foraggiare non oſſervavano tutte le buone regole, ſpedì il Cavaliere di Roſel con due mila ſoldati verſo Tornai, dove queſti ſtavano al foraggio. Il Cavaliere li caricò con i Carabinieri, e i Dragoni. Sforzò un ponte. Ucciſe alquanti, e più ne fece prigioni, tra' quali il Signor di Cadogan, inoltratoſi di troppo.

Due altri aſſedj terminarono la preſente Campagna: amendue di breve durata; poichè quantunque le Piazze foſſero forti, o per natura, o per arte, ſcarſeggiando di difenſori, cedettero facilmente. La prima al General Curchil, fratello del Duca di Marlboroug, la ſeconda all' Averquerc, che le attaccarono, e volſero prigioni i Preſſidj.

Dendermonda, o Tenremonda ſulla Schelda, ove vi ſcarica le ſue acque il Dender, o Tenera, che le dà in latino il nome Teneramunda, era ſtata conſervata fedele al Rè Filippo dal Governadore Marcheſe della Valle con moleſtia degli Alleati, a' quali rompeva la navigazione tra Anverſa, e Gante, in mezzo a' quali è piantata. Per lo ſpazio di più giorni era ſtata, con gran violenza di moltitudine di palle roventi, e bombe battuta negli ultimi giorni di Luglio, e poi tenuta riſtretta con blocco di Truppe dal Brigadiere Meredit. Ciò non oſtante il Generale Verboon Galliſpano, pratico del Paeſe con marcia sforzata, v' aveva introdotto genti, e munizioni, non però ſufficienti al biſogno.

Al primo di Settembre furono piantate le batterie contra la ridotta, e opere che coprono le porte di Bruſſelles, eſſendo le altre Campagne inondate d' acque col mezzo di ſoſtegni artificiati, che ve le portano. La mattina de' cinque furono preſe d' aſſalto, e la ſera medeſima ſi reſe la Piazza, in cui il giorno de' ſei entrò il Duca di Marlboroug. Ritornato al Campo, paſsò coll' Eſercito ſu ſei ponti la Schelda per avvicinarſi ad Ath. Anche queſta Terra era ſtata circondata dal Rè Luigi con otto belliſſimi Baloardi, foſſe profonde, e buone opere eſteriori; Indi ceduta alla Spagna per difeſa di Bruſſelles. Il Marcheſe Spinola per il Rè Filippo, e il Signore di San Pietro Capo de' Franceſi vi ſtavano alla guardia con intorno a due mila Uomini. Alla di lei eſpugnazione furono nominati diciotto mila Fanti; e quattro mila Cavalli: Chiamate parecchie migliaja di Guaſtadori del paeſe per lavorare alle trincee. L' attacco tra il fiume Dendue, e il ruſcello di Cambron durò da' venti uno di Settembre fino a' due d'Ottobre. Sopra ſeſſanta Cannoni, oltre i Mortari disfecero le mura, e ampliarono gli aditi all' aſſalto. La Guarnigione s'adoperò, quanto le conceſſero le deboli ſue forze. La ſtrada coperta fu occupata con leggiere diſcapito; e la Piazza guadagnata col ſolo danno di novecento tra' morti, e feriti.

Nel mentre che l' Eſercito Anglolando ſtava, per ſepararſi verſo i quartieri, il Duca di Marlboroug ricevette da Sua Altezza Elettorale di Baviera una lettera ſcritta da Mons, in cui diceva; che il Rè Criſtianiſſimo

mo avendo compreſo, come alcune aperture di pace, fatte fare da perſone particolari, in vece di produrre l'effetto, di conoſcere dalle diſpoſizioni, per proccurare una Pace generale, erano ſtate interpretate da gente mal intenzionata, come artifizio, per diſunire gli Alleati, e per ricavare profitto dalle geloſie, che potevano ſuſcitarſi tra di loro. Però aveva Sua Maeſtà riſoluto, di manifeſtare la ſincerità delle ſue intenzioni, rinonciando a qualunque negoziazione ſecreta, e proponendo pubbliche conferenze, nelle quali ſi trovaſſero gli eſpedienti di riſtabilire la tranquillità d'Europa. Di ciò eſſo era ſtato incaricato d'informarne il Milord Duca, e pregarlo a renderne conto alla Regina d'Inghilterra. Sua Maeſtà Criſtianiſſima per un bene sì grande, e sì neceſſario all' Europa conſentiva, che tra Mons, e Bruſſelles ſi apriſſe un Congreſſo, in cui ſi cominciaſſe, a ſpiegare ſopra un' azione di tanta importanza da quei Miniſtri, che l'Inghilterra, e l' Olanda deputaſſero con autorità ſufficiente.

Lettera dello ſteſſo tenore fu ſcritta dal medeſimo Elettore a' due Deputati delle Provincie unite, che riſedevano all' Armata. Tanto il Duca di Marlboroug, quanto i Deputati riſpoſero con uniformi ſentimenti, che Sua Maeſtà Britanica, e le Alte Potenze avevano inteſo con piacere le inclinazioni del Rè Luigi, di dar mano a Pace ſoda, e durevole con tutti gli Alleati, come l'unico ſcopo, che gli hà moſſi, a continuare la guerra ſino al preſente. Così godevano, di poterla terminare di concerto con tutti gli Alleati a condizione, che li poſſano mettere al coperto da qualunque apprenſione, d'eſſere coſtretti a ripigliare le armi dopo poco tempo, com'era accaduto ultimamente. La Regina però, e gli Stati ſi proteſtavano pronti, ad entrare in congreſſo colla participazione, ed unitamente con tutti gli altri Alleati. La ſtrada propoſta della conferenza non parere loro niente a propoſito, ſe non vi precedevano ſpecificazioni, e lumi più particolari delle intenzioni di Sua Maeſtà Criſtianiſſima, e però penſare a' mezzi più ſodi per ottenere sì gran fine, al quale preſteranno volontieri la cooperazione con tutta la ſincerità deſiderabile.

Altri maneggi aveva promoſſo la Corte di Parigi, per trovar modo d' intavolare negoziazione. Fu fama, che il Duca di Lorena viaggiaſſe, per abboccarſi col fratello Veſcovo d' Oſnabruc; affinchè col di lui canale ſi proponeſſero alla Corte di Vienna conſimili conferenze. Nel Febbrajo del proſſimo anno comparve una lettera, che portava l' apparenza, d'eſſere diretta al Sommo Pontefice dal Rè di Francia in ſimili concetti: Come Sua Maeſta, deſiderando di corriſpondere alle ſante eſortazioni di Sua Beatitudine, fattegli per la Pace, e per togliere a' ſuoi nemici qualunque preteſto, d' imputare a lui la cagione di tanto ſangue Criſtiano ſparſo, faceva alla Santità Sua la ſpecificazione delle ſue intenzioni per la Pace, per la quale il Rè ſuo Nipote gli aveva confidato pleni-

po-

potènza, di trasportare all'Arciduca Carlo una parte degli Stati, i quali compongono la Monarchia di Spagna. Il Rè Filippo possedeva il cuore de' veri Spagnuoli; perlochè era pago, di regnare sopra di loro. Dall' Imperadore dipendeva, che il Milanese, Napoli, la Sicilia, e le altre Isole del Mediterraneo soggette alla Spagna passassero per sempre a congiungersi colla Casa d'Austria. Converrebbe facilmente per una barriera colla Repubblica d'Olanda. Così rimossi i due pretesti della guerra, sarebbe facile, l'imporre fine a' mali, da' quali tanto lungamente era ruinata l'Europa.

Voci così universali di Pace la fecero credere prossima a molti, che sospiravano, d'essere sollevati da' gravissimi malori della guerra. Ma il Cielo non era per anco placato dalle suppliche de' buoni, per concedere un bene importantissimo a tutti, e da tutti avidamente bramato; Onde dovette per altrettanti anni essere implorato dall'Altissimo Padrone, e donatore delle umane fortune. Il Duca di Marlboroug, ripatriato in Inghilterra vi fu esaltato con sommi applausi, ed onori. La Camera de' Signori passò decreto coll' approvazione della Regina, per cui i titoli, e i beni di quel Signore si perpetuassero nella di lui posterità, anche femminina, e ne' maschi, descendenti per ordine dalle femmine, ad eternare la memoria de' suoi meriti ne' Secoli avvenire.

CAPO VI.

Campagna del Reno in Germania.

NEll'Inverno corrente aveva il Principe di Baden tenuto ristretto il Forte-Luigi, piantato nella memorata Isola del Reno, tentando di ridurlo alla resa colla fame, e di liberare le Terre del suo Marchesato dalle infestazioni, che loro poteva cagionare da quella Fortezza la possanza Francese. Il Rè Luigi, che l'aveva edificato, per farsene un passo, da penetrare nelle viscere dell' Alemagna, si preparò a soccorrerlo, col ricuperare Hagenau, e gli altri Forti sul Mouter; prima, che gli Eserciti Tedeschi fossero in Campagna. Commise a' due Marescialli di Villars, e di Marsin d'uscire per tempo in campagna: quegli colle milizie dell'Alsazia, e Provincie vicine; l'altro con dieci mila Fanti, e due mila Cavalli, trasmesi dalla Fiandra sulla Mosella; pigliando i quali esso salisse le Montagne della Lorena, d'onde scorrono i fiumi, che inaffiano la bassa Alsazia, e con loro scendesse sul piano a' fianchi degli Alemanni. I due Marescialli furono gli ultimi d'Aprile in positura d'avanzarsi. Il Marsin dalle alture di Saverna calò a Paffenhoffen, e all' Abazia di Heuburg, urtando di fianco i Tedeschi. Il Villars con l'altra Armata, e con cinquanta Cannoni s'accostò a Bischevillers, per assalire di fronte.

An-

Anche in quest' ultimo anno di sua vita mancarono al Principe di Baden le informazioni previe delle mosse Francesi; e però sorpreso senza quasi avvedersene, o destituto di Soldatesche valevoli, per resistere a quaranta mila Fanti, e a dieci mila Cavalli; quanti si pubblicavano i Francesi, non trovò tempo nemmeno da ritirare i Magazzini, e le grosse artiglierie, condotte inutilmente in Hagenau, e nelle Terre del contorno, ove rimasero preda de' Vincitori. A' primi, ma tardi, avvisi passò il Reno, e ponendosi alla testa delle Truppe colà acquartierate, le andò ritirando bellamente con molta maestria fino a trasportarle di quà dal Reno nelle linee di Stoloffen. Lasciò cinque Battaglioni in Hagenau, e guarnigione in Drusenhein. Così fu sciolto dal blocco il Forte-Luigi, e provveduto di nuovi viveri, presi a' medesimi Tedeschi.

Il Marsin, compita la prima impresa ritornò frettoloso sulla Mosella col suo corpo; per poi rimettersi in Fiandra. Il Villars proseguì gli acquisti. Espugnò il Ridotto di Stratmar coll'opera del Conte di Broglio. Con quella del Signor di Vieupont, battuto il Forte di Drusenhein, costrinse quel Pressidio, a ritirarsi su barche di là dal Reno. Appoggiò al Generale Peri la presa d' Hagenau, che riuscì difficoltosa per il copioso discarico di Cannoni, e di Moschetti, vibrato dalla Piazza. Il Comandante, tenendo alla mano numerosa artiglieria, la collocò nell' opera corronata, ed in altri esteriori, su'quali replicando incessanti spari, colpì assai gente di fuori, e smontò più Cannoni nemici. Ma le mura della Città erano debolissime, e scoperte fino al piede, onde rimasero disfatte da' tiri degli Assedianti. Il Governadore chiese agli otto Maggio, di uscire co' soliti onori; negati i quali nel giorno seguente si diede prigione. Il Maresciallo di Villars, presente alla resa, trovò molte munizioni di bocca, e da guerra in Hagenau, ed altre Terre, condottevi per la sussistenza degli Alemanni. Avanzò l'Esercito fino a Spira: foraggiando i contorni di Landau: sottomettendo a grosse contribuzioni il Palatinato, e le Città Imperiali del Reno. Per le disgrazie de' Paesi bassi dovette poi inviare colà buona parte dell'Esercito. Tuttavia operando con grande animosità, come se potesse assai più di quello, a che giungevano le sue forze, con tale franchezza impose a'Tedeschi. Si mantenne prima a Spira, poi a Lauterburg dominando la Campagna.

Le Truppe di Prussia, e di Hannover, o non amassero di soggiacere al Principe di Baden, o ricavassero migliori lucri sotto il Duca di Marlboroug, s'incamminarono all' Armata Anglolanda nel Brabante. Quelle d'Hassia s' avviarono in Italia. Colà il Rè di Francia aveva destinato il Maresciallo di Villars sotto il Duca d' Orleans. E già il Conte di Marsin era sopraggiunto, per sottentrare al comando sul Reno; quando lo stesso Villars scrisse a Sua Maestà: proponendo gravi ragioni, e utilità, che ricercavano la sua Persona, ov' era, e massime le disposizioni che machinava per superare le linee di Stoloffen; Onde vi fu lasciato.

Il

Il primo attentato contro quelle linee mirò a guadagnare un' Isola, detta del Marchesato, contermina a quella del Forte-Luigi: in cui erano trincierati gli Alemanni. Il Principe di Baden nel primo anno, in cui si preparava alla guerra, occupò quell' Isola, e la fortificò, per impedire, che i Francesi non vi rialzassero un'opera a corno, e un ponte, che vi tenevano prima della pace di Riswich, de' quali si prevalevano, per passare nel suo Marchesato di Baden, e per travagliarlo. Il Maresciallo s' argomentò, di riaverla colla forza, e colla sagacità. Conveniva adunare in grande segretezza i preparativi di legni, e di genti necessarie, perchè i Tedeschi non se ne avvedessero. Così senza loro notizia furono trasportate per terra da Argentina assai barche, e gettate entro il Reno nelle vicinanze del Forte-Luigi. La notte precedente a' venti di Luglio, venti di que' battelli furono caricati con ottocento Granatieri. Al nascere del giorno vogarono, e sbarcarono in una terza picciola Isola, situata in mezzo all' Isola del Forte, e all' Isola del Marchesato. Quì travagliarono, ad alzare terra. Gli Alemanni dall' Isola più grande, accortisi della discesa, cominciarono le scariche contra la picciola Isola. Il Maresciallo aveva piantato cinquanta Cannoni tanto su i Bastioni del Forte-Luigi, quanto ne' ripari della sua Isola, i quali principiarono anch'essi, a sparare incessantemente. Attendeva ad imbarcare altri Granatieri, e Travagliatori, che trasmetteva nella picciola Isola. Univa egli nel tempo medesimo altri legni, per formarne un ponte. Dopo due ore d' impetuoso fuoco, i Tedeschi si ritirarono dall' Isola detta il Marchesato; dissero, per non averne bisogno; mentre il fiume di Stoloffen, scorrendo a quella parte, copriva bastantemente la loro sponda del Reno. Il Maresciallo passò in quell' Isola. Applicò gli Operarj, a rialzare l' opera a corno, e vi postò le guardie necessarie. Poco dopo distaccò altri Cavalli per la Fiandra; giacchè il Pincipe di Baden ne mandava cinque Reggimenti in Ungheria contra de' sollevati.

Questo Principe, incomodato da' mali, che nel prossimo Gennajo gli tolsero la vita, confidò il comando dell' Esercito al Generale Tungen, per applicare a' rimedi massime dell' acque di Svazlbac. Il Tungen si contentò di passare il Reno: introdurre vettovaglie in Landau: ed accampare ad Hagembac trà boschi foltissimi colle Truppe di suo comando.

CA-

CAPO VII.

Campagna di Catalogna.

LA conquista di Barcellona, e del Principato, di cui essa è capo, succeduta con tutta felicità al Rè Carlo, avvalorando l' affezione di molti Spagnuoli verso l' Austriaca Famiglia, mise le due Corti di Parigi, e di Madrid in ragionevoli apprensioni, che ne potessero seguitare conseguenze nuocevolissime in loro pregiudizio. Perciò applicarono con efficaccia, a fermarne il corso, e a ricuperare il perduto.

Avendo i Portoghesi ne' due primi anni della loro guerra operato con languidezza, e trepidazione, fu giudicato, che la metà delle Truppe Gallispane sulle frontiere dell' Estremadura sarebbero bastanti, per tenerli a bada. Quindi fu ingionto al Maresciallo di Tesse, di condurre l'altra metà contra i Catalani. Il Rè Cristianissimo dalla Francia, per il Rossiglioni vi destinò nove mila altri soldati, e approntò sul Mare Mediterraneo sotto l' Ammiraglio Conte di Tolosa un' Armata Navale, e centinaja di barche da trasporto, cariche di grandi provisioni da bocca, e da guerra, per assalire preventivamente quelle spiaggie.

Crebbe il bisogno di sollecito provvedimento per le rivoluzioni, dilatatesi sulla vicina Valenza; dove entrati i Partigiani del Rè Carlo, ampliavano i commovimenti di quel Reame, col farlo acclamare per Signore. Il Colonello Rafaele Nebot, il Comandante Austriaco di Denia Generale Ramos, i Paesani della Campagna invitavano i grossi Borghi, a seguitare l' esempio de' Catalani, e a riconoscere il Rè Carlo in Sovrano. Milord Peterboroug, per confermarli nella risoluzione presa, vi era marciato colla maggior parte delle Truppe Inglesi. Quel Regno era acquisto di rilevanza per la fertilità del terreno, salubrità del Cielo, amenità delle campagne, delizie de' giardini, frequenza di buone Terre, e copioso comercio.

Questi, ed altri sforzi, che si facevano dagli affezionati al Rè Carlo, erano assai inferiori al bisogno, per ribattere gli assalimenti vigorosi delle due Corone Francia, e Spagna. Arrollavansi nuovi soldati, ma tuttavia, inesperti, e principianti non avrebbero pareggiate le veterane schiere Gallispane. Ne' Porti Britanici si allestivano grosse Squadre Maritime, con convogli di Fanteria, premendo alla Regina Anna, di conservare le conquiste in Ispagna, ove s' augmentava il favore de' popoli. Dubitavasi però che per la lunga navigazione, e per l' incertezza de' venti procrastinasse tant' oltre il loro arrivo nel Mediterraneo, che giungesse fuor di tempo; poichè i due Rè affrettavano l' uscita de' loro Eserciti in Campagna; e il Rè Filippo manifestò alla Corte di Madrid, che v' anderebbe personalmente. Aveva spedito a Parigi il Conte d' Aguilar, Ca-

pi-

pitano della Guardia, per accellerare, i soccorsi dell' Avolo Monarca. I Generali Gallispani erano da varie parti venuti sulle frontiere.

Il Maresciallo di Tessè dominava l'Aragona colle milizie Francesi. In Saragozza la Capitale succedettero commozioni popolari contra di loro. Il Vicerè, la Nobiltà, e i Giurati s'interposero, e tranquillarono i gravi torbidi. Anche nella Terra di Carrega, ucciso un' Uffiziale Francese, il Colonello ne prese vendetta, e pose due suoi Battaglioni a discrezione nelle case degli Abitanti. I Paesani del Contado s'armarono, e succedette una grossa mischia.

Il Conte de las Torres Generale del Rè Filippo entrò nel Reame di Valenza col suo corpo. Bruggiò il luogo di Catti, ed altri, che vollero fargli ressistenza. Si presentò d'avanti Villa-reale, borgo d'ottocento case, e celebre per il miracoloso sepolcro, sommamente venerato di S. Pasquale Bailon. Non voluti rendersi gli Abitanti alla chiamata, sforzò le porte. Nelle strade seguirono tre ore di conflitto ferocissimo. Gli Ecclesiastici si frapposero, per impedire la ruina. Erasi stabilito qualche accomodamento, quando alcuni Terrieri uccisero degli Uffiziali; Il perchè furono tutti ammazzati, fuorchè le femmine, e i fanciulli. Le case loro date in preda al fuoco. Assediò di poi S. Matteo. Per la difesa feroce de' Paesani, non potè espugnarlo, prima che vi fosse portato il soccorso. Attese a bruggiare altre Terre del Valenziano con desolazione del paese Spagnuolo, che più d'ogn'altro, ha sofferto, e malamente sofferto nella presente guerra, con ispargimento d'assai sangue Paesano. Il Conte di Peterboroug cogl'Inglesi, e Catalani, sopraggiunto colà, fece cessare le ruine. Sovenne San Matteo: espugnò Morviedro, che fu già l'antico rinomato Sagunto, e obbligò il Las Torres a ritirarsi in Castiglia.

Altri Generali Gallispani praticavano i medesimi rigori contra quegli del partito Austriaco. Il Maresciallo di Tessè, espugnato Calvite, lo saccheggiò, e l'arse. Fece appiccare due Capi con cinque altri di Miravet. Più mesi dell'Inverno passarono in combattimenti tra le Truppe del Rè Filippo, e le genti rivoltate di Catalogna, e di Valenza, massime delle montagne, che tutti avevano prese le armi, e le menavano alla gagliarda, benchè con più impeto, e ardire, che con buona regola.

La Fortezza di Roses, munita da pressidio Gallispano, era ristretta da Micheletti del Rè Carlo per terra. Il Duca di Novaglies con le prime Truppe, che gli vennero di Francia, con otto Cannoni, e quattro Mortari superò al passo di Jonquiers le Montagne, che dividono il Rossiglione dalla Spagna, e disceso nel Lampurdan, soccorse la Piazza. Collocò le sue genti a Fighieres, e a Bascara. Succedettero varie zuffe con Milord Donegal, e con le milizie Catalane del Contorno.

Il Rè Filippo, composte le cose per la sua partenza, assemblò nel Palazzo reale un consiglio di Grandi al numero di trenta. Dichiarò la risoluzione, di porsi al comando dell'Esercito: disse, per fermare i progressi

nemici: sostenere i buoni, e fedeli sudditi: e ridurre i sollevati. Lasciava il governo alla Regina: e sperava dalla loro fedeltà, che avrebbono voluto assisterla di buoni consigli, e soccorrerla in quello, che dipendesse da loro. Sua Maestà partì da Madrid li venti tre Febbrajo: tenendo la Strada d'Ocagna, Chincon, Lochez, Alcolea. Maranchon, Tortuera, Daroc, Carinnena, Hicar, e Caspe. Gli facevano corte il Duca di Gandia, il Marchese della Jamaica, il Contestabile di Castiglia Maggiordomo, il Duca di Medina Sidonia Gran Scudiero, il Duca d'Offuna, il Conte d'Aguillar, il Marchese d'Aitona, il Duca d'Aure, e D. Giuseppe Grimaldo. Aveva eletta una giunta di Nobili, i quali coll'Ambasciadore Francese Amelot servissero di consiglio alla Regina nel governo.

Stavano perplessi i consigli del gabinetto di Parigi, se contra la Catalogna, o contra la Valenza si dovesse rivolgere l'Esercito col Rè Filippo. E già il Marescialllo di Tessè era a portata dell'uno, e dell'altro Regno; quando il Rè Cristianissimo deliberò, che s'assediasse Barcellona. L'impresa era combattuta da gravi difficoltà; poichè faceva mestiere, concentrarsi per più giornate in mezzo ad un paese, tenuto da' pressidj nemici, e da quantità di paesani, inferociti a travagliare ogni passo Gallispano. Il recinto di Barcellona era vasto. Le Truppe, destinate ad assediarlo passavano di poco i venti mila; onde parevano insufficienti, a chiudere tutte le vie a' soccorsi. Contuttociò altri motivi preponderavano, ad insperanzire dell'esito felice. Le breccie di Barcellona, fatte nell'ultimo attacco, erano tuttavia spalancate, nè si era lavorato a ripararle. Il Mongiovì, pur anche mezzo distrutto dalle bombe dell'anno scorso. Il Conte di Peterboroug allontanatosi nel Valenziano. Il Rè Carlo, lusingatosi, che i primi impeti de'Gallispani si scaricassero contra Girona, o Lerida, aveva introdotte colà le scarse veterane milizie, che aveva. Ottocento soli Fanti con alcuni cento Cavalli rimanevano in quella Capitale. Gli Uffiziali Alleati, quantunque di bravura, non possedevano se non scarsa perizia militare; e però incapaci, di ressistere lungamente a' Generali consumati nell'armi, ed espertissimi, quali servivano al Rè Filippo. Ove poi s'espugnasse Barcellona, tutto il Principato caderebbe in totale consternazione. Le altre Città, quasi tutte lontane dal Mare, rimarrebbero prive degli ajuti navali; e però s'arrenderebbero facilmente al Vincitore. Troncato il capo, ruinerebbono, gettate a terra, le altre membra, e in poche settimane si ricupererebbe tutto il Principato.

Con tali persuasive fu concertato, che a' primi d'Aprile nel tempo medesimo il Conte di Tolosa dal Mare, il Duca di Novaglies dal Rossiglione, e il Rè Filippo dall'Aragona si trovassero sotto Barcellona a portata, di cominciare l'assedio. Il Comendatore della bella Fontana con dieci Vascelli Francesi da guerra era uscito il primo nel Mediterraneo, e preso il davanti. Lo seguitò il Conte di Tolosa con diciotto altri, cinque fregate, cinque Galeotte a bombe, dieci Galere, e cento ottanta Navi da Carico, ripiene d'ogni genere di munizioni. Assalito, e maltrattato orribilmente

da

da furiosa tempesta, ritardò per qualche giorno il suo arrivo a Roses; ove giunto, anche il Duca di Novaglies con nove mila Uomini, e quaranta Ingegneri; Capo de' quali era il Signore di Laparà, si mosse per S. Giacomo di Palamos verso Barcellona.

Il Rè Filippo a' dodeci Marzo era arrivato a Caspe, ove attese per quattro giorni, che si fosse gettato un ponte sull' Ebro a Fraga. Altrettanti giorni vi vollero, a passare la Segre su altro ponte di battelli, strascinati per terra. Alla Torre di Segre si raccolse tutta la milizia, dispersa a' quartieri di rinfresco. A' venti quattro seguì la mossa; e dopo una disastrosa marcia, insidiata da'Micheletti Austriaci, li tre Aprile si congiunse il Rè Filippo in un sol corpo d'Esercito con le genti del Novaglies a veduta di Barcellona.

Il Rè Carlo, abbattuto dall'impensato assalimento in Città sfornita di difese, e di Soldatesche, consultò, se doveva abbandonarla. Erasi dato a credere, come s'osservò, che contro alle Piazze di frontiera si sarebbono sfogati i primi nembi della possanza Gallispana; nè mai avrebbero osato d'internarsi, così addentro nel Principato. I Consiglieri Regj, per non esporre a rischio patente, di rimanere morto, o prigione un Principe, in cui posavano le maggiori speranze di Casa d'Austria, suggerirono la partenza; poichè come ripulsare gli assalti colle mura rovinate, e senza guarnigione proporzionata. Contuttociò il Rè Carlo, considerando l' affezione svisceratа di quei Popoli, e quanto contribuirebbe la sua presenza, a confermarli nell'intenzione, che palesavano tutti, di sagrificarsi per amore di lui, e di praticare i sforzi estremi, per difendere la Patria, e la Maestà sua, però risolvette, di rimanervi, e di correre con loro una pari fortuna. Spedì Cavalieri per le Terre circonvicine, a chiamare le milizie del Paese, introdurle in Città, far vetturare viveri, e munizioni, sollecitare i pressidj dell'altre Piazze, perchè accorressero a rinforzare la Capitale, quando o per terra, o per acqua si presentasse loro qualche strada d' entrarvi. Al Generale Uiefelt appoggiò le primarie incombenze del militare.

Non mancarono a se medesimi tanto i Barcellonesi, quanto gli altri tutti del Principato. Uomini, e donne a migliaja corsero, a trasportare terra, e fascine sulle breccie dell'anno scorso, per otturarle. I più robusti travagliavano a strascinare i Cannoni, i Mortari, e le munizioni: deponendoli nei luoghi acconci. I più animosi lavoravano a'parapetti, per ristabilirli, e per rimetterli. S'alzò una linea di comunicazione tra la Città, e il Mongiovì con ridotti, e palizzate, per conservare l' accesso libero, e comodo, da spedire nuove Truppe in quel Castello. Per fino le fantesche con brocche a mano portarono colà su tant'acqua, che n' empirono una cisterna. Gli abili all' arme s' arrollarono nella Colonella della Città, con la quale si partirono i Baluardi, e le Cortine, per difenderle. V' erano Capitani Cavalieri, che le comandavano. Concorsero

in Città mille cinquecento Micheletti del Territorio di Manresa, condotti dal Colonello Masderoda. Anche buona parte della milizia Paesana di Vich, di Villafranca, e del Paese si trasportò alla difesa; e fu collocata per allora, come tutti chiesero, nei posti più pericolosi, e massime dietro la linea di comunicazione, quale afforzarono, e resero insuperabile a' primi impeti degli Assedianti. Quelli della spiaggia da Mare d'Arens, e di Matarò somministrarono legni, su' quali imbarcatosi Milord Donegal Inglese, e il Signor di S. Amand Olandese con due mila, e cinquecento soldati, venuti da Girona, Napolitani, Alemanni, Angloiandi, radendo la spiaggia, portati da vento propizio, entrarono furtivamente, e prosperamente il giorno di cinque, e di sei in Barcellona; e subito ascesero, a rinforzare le guardie del Mongiovì, e le opere circonvicine. Il Milord Donegal con trecento de' suoi, ed altrettanti Teleschi si fermò nel Castello. Il Sant'Amand co' suoi, e con i Dragoni di Zinzendorf dietro alla linea. I Regolari, vedendo un Principe di così augusta Famiglia, arrischiare se medesimo a' gravissimi pericoli della vita, o della libertà, come anco temendo, che la loro patria rimanesse soggiogata, colla perdita degli antichi privileggi, de' quali è gelosissima al sommo, riputarono non disdicevole a loro, per quella volta, l'impugnare la spada, e il caricare lo schioppo; perciò al numero di quattrocento, usciti da quasi tutt' i Chiostri, si presentarono al reale Palagio, muniti d'armi, e chiesero d'essere adoperati, come lo furono: date loro in custodia le mura, lontane dall'attacco. Per fino le Monache si presero la cura, di preparare i cibi per le Soldatesche.

Il Rè Carlo più volte visitò il Mongiovì; e spesso si portò alle mura, per accalorire i suoi ad imperterrita difesa. Emulò nel fervore il Principato di Catalogna con una generale insurrezione di tutti gli ordini, da' Monti, dalle Valli, dalle Campagne si commosse al sovvenimento della Capitale, e all'infestazione delle genti Gallispane, alle quali ruppero ogni comercio colla Francia, e colla Castiglia per terra. Restrinsero loro i viveri, e cagionarono un'all'arme molestissimo non mai interrotto. Il Conte di Cifuentes con Cavalleria, e Pedoni si piantò a Martorel per il medesimo effetto, e recò gelosie travagliose a tutt' i quartieri del Rè Filippo.

Il Campo assediante si distese dall' imboccatura del Lobregat fino alle vicinanze d'Osta. Il quartiere del Rè si pose a Sarria. La Torre del fiume Besos, assalita di notte, si rese a discrezione con un Capitano Italiano, e trent' Uomini di pressidio. La di lei presa facilitò lo sbarco delle vettovaglie, degli attrezzi militari, de' Cannoni, de' Mortari, ed altro in grandissima copia da' Vascelli Francesi. Il Conte di Tolosa, il Marescialllo Coeures, e molti Uffiziali misero piede a terra, per baciare la mano a Sua Maestà, la quale discese sulla Spiaggia, su cui fu salutato con salve Reali da' legni armati della Flotta.

Il Marefciallo di Tefsè, informato d'effere la Città sfornita di Truppe regolate, al primo arrivo s'impofsefsò del Convento di S. Madrona fu colle a' piedi del Mongiovì, come anco della cafa più in fu detta di Palaftrella. I fuoi Granatieri giunfero fino ad affalire la ftrada coperta del Caftello. I Micheletti, difefa quefta, ufcirono, e sloggiarono gli Aggreffori dalla cafa Palaftrella. Tentarono furiofo sforzo al Convento. I Francefi v'erano in tre mila, e vi fi mantennero bravamente. Quivi cominciarono gli approcci, che dal Settentrione giravano ad Occidente contro al Mongiovì. Sei Battaglioni Gallifpani, e mille Guaftadori vi ftavano di guardia, e vi lavoravano. Spefero dieci giorni, prima d'arrivare a' ripari più baffi; poichè non folo il Caftello colle pietre li travagliava affai; ma i Catalani, quantunque inefperti nell'arte del guerreggiare con feroci fortite li ritardavano. Non accoftumati all'ordinanza, fi battevano quefti confufamente; e benchè non cagionaffero grande impreffione, tuttavia arrecavano notabile moleftia, che allungò l'affedio, oltre a quanto fi erano perfuafi il Tefsè, e gli altri Generali. La fortita degli otto fu così impetuofa, che il Rè Filippo, avendola offervata dal fuo quartiere, ordinò, che le guardie del corpo, ed altra Cavalleria montaffe a cavallo, e accorreffe, a reprimerla.

Quaranta due Cannoni, e nove Mortari da varie parti batterono per più giorni il Mongiovì, maffime la lingua di ferpe, ed il Baftione S. Filippo. La notte avanti i fedeci, otto Compagnie di Granatieri attaccarono la ftrada coperta, e la fuperarono facilmente, per effere debole, e baffa. Ma nell'alloggiarvifi, il fuoco terribile degl'Inglefi ne uccife, e ferì buon numero. Vi perì il Signor di Laparà da mofchettata nel ventre. Nell'annotarfi de' ventidue fu dato il fecondo affalto. Si dubitava tra gl'Ingegneri, fe foffe per riufcire. Prevalendo il partito di sì, fu effettuato dal Signor di Poinfegur il tentativo, che riufcì fanguinofo, e durò tre groffe ore. La perizia militare de' Francefi fece conofcere, quanto rilevi l'avere Soldatefce efperimentate. Poichè prevalendofi d'effa, guadagnarono tutte le fortificazioni efteriori, e un cavaliere, che vi fovraftava. Gli Alleati, e i Catalani, pugnando con difordine, e poca arte, diffetto loro da offervarfi in tutta quefta guerra di Spagna, non folo perdettero i ripari; ma effendo ufciti poco dopo fotto il Donegal per ricuperare il perduto, furono prefi in mezzo, uccifi da ducento di loro col Generale, ed imprigionati da trecento con grave pregiudizio della Piazza, per la fcarfezza della guarnigione. I Gallifpani vi lafciarono da cinquecento foldati. Anzi al Marefciallo di Tefsè convenne nel caldo della mifchia far marciare alcuni Battaglioni, perchè entraffe a parte del conflitto afpriffimo, e confervaffero l'occupato.

La Cittadinanza di Barcellona, avvifata di perdita tanto importante, efpofe la bandiera di S. Eulalia, e di S. Giorgio Prottetori; fotto della quale al fuono delle campane vollero, in parecchie migliaja falire il Mongio-

giovì, e azzardare altra uscita, per respingere il Nemico dall'occupato: Il rimbombo de' sagri bronzi, e il rumore della moltitudine, che ascendeva in folla, levarono all' irruzione la forza migliore, che avrebbe avuto; se si fosse preparata improvisa, e in silenzio; poichè i Francesi, insospettiti dal tanto strepito, si tennero sull' armi, e tutto il loro Campo si schierò in battaglia. Un numero considerabile di Borghegiani, di Micheletti, d'Ecclesiastici, di Regolari anche della più rigorosa osservanza, sortiti dal vecchio Mongiovì, invasero gli approcci, menando le mani, come sapevano senza regola, e senza disciplina. Si ostinarono per sei ore in quella pugna tumultuaria. Nel che fu notabile l' intrepidezza delle donne, venute dietro a' loro padri, e mariti, le quali concorrevano con rinfreschi, e provisioni, a ristorare gli affaticati, e ritiravano i feriti. Nè s' intimorivano, per vedere morti i loro congiunti; ma animavano i vivi, a sottentrare in luogo degli estinti, e a combattere per la libertà. Con tanto sforzo, andato a vuoto, non riportarono palmo di terreno. Uccisero assai de' Francesi, e assai di loro furono tagliati a pezzi, messi in rotta gli altri, e reso impossibile qualunque nuovo attentato.

Rimaneva il vecchio Mongiovì, picciolo di circuito, e però divenuto bersaglio mortalissimo di tutte le battarie assalitrici; onde per risparmiare la vita a' difensori, che non potevano durare tra quelle strettezze in mezzo al gran fuoco, acceso dalle bombe di fuori, che divorava tutto, fu abbandonato la notte posteriore a' ventiquattro, dopo d' averne ritirate le munizioni da bocca, e da guerra.

Guadagnato il Monte dall' Esercito del Rè Filippo, si credette poco meno, che espugnata Barcellona; poichè non solo da quell' altura si dominava affatto la Città, onde colle bombe si metteva tutto a fuoco, e a fiamma; ma piantando su' colli inferiori numerose batterie, si spalancherebbero in pochi giorni le larghe breccie dell' anno scorso, debolmente riparate con terra, niente assoddata per mancanza di tempo, e però facile a dirupare, e a riempiere il fosso. Gl' Ingegneri del Rè Filippo dispostero quaranta pezzi di Cannone, che spiantavano le breccie. I Mortari da terra, e da mare al numero di venticinque vi lanciavano una terribile quantità di bombe, carcasse, e granate reali, che non posavano nè giorno, nè notte.

L'angustia, a cui si ridusse Barcellona, fu estrema. Le fabbriche o distrutte, o incendiate. Le strade rese impraticabili per il fulminare delle palle ostili. Non v'era edificio fuorchè il convento di San Pietro de' Padri Benedettini, sotto di cui si potesse riparare con sicurezza. Battuti gli abitanti da tempestoso diluvio di perpetue Cannonate, e bombe, erano prossimi a cadere in un totale abbandonamento di spirito sulla temenza dell'eccidio imminente alle loro vite, fortune, e Patria. L' eroica fermezza del Rè Carlo nello sprezzare ogni pericolo impediva uno

sbi-

sbigottimento totale. Si protestò egli pubblicamente, che troppo cara gli era quella Città, per non abbandonarla in tanto pericolo. Anteporrebbe la loro salvezza alla propria sicurezza. Qualunque fosse per essere l'esito di quell'assedio, sarebbe stato partecipe co' suoi amatissimi sudditi, o del bene della vittoria, o de' travagli, e pericoli della contraria sorte.

Ma se pativa la Città, anche il Campo assediante soccombeva ad incomodi pesantissimi. Lo circondava il Conte di Cifuentes con molte migliaja di Micheletti; e Milord Peterboroug, ritornato dal Valenziano con mille Cavalli, e due mila Fanti, impediva affatto il ricavare viveri dalla terra-ferma. Le milizie Gallispane, scarseggiando di numero, proporzionato all'ampiezza della circonvallazione, all'Armate alla fronte, e alle spalle mattina, sera, ed anche fra le tenebre, soggiacevano alla necessità di perpetue fazioni, senz'ora di riposo. Nemmeno l' Armata navale poteva ostare a' soccorsi furtivi, che radendo i lidi, portavano viveri, e qualche Soldatesca nella Città. Ultimamente v'entrò il Principe Enrico di Darmstat, e un Battaglione di Fanti. I Capi da Mare tendevano loro insidie; ma ora il corso de' venti, ora l' ardire de' Micheletti favorivano l'ingresso. La somma dell'affare si riduceva all' arrivo della Flotta maritima Anglolanda. Ove questa tardasse, la Piazza cadeva per mancanza di ripari, e di milizie veterane. Sopravanzava poco più d' un migliajo di soldati, e alquanti di nova leva. Il rimanente erano Catalani gente d'animo, ma collettizia, e inesperta. Le mura smantellate: i parapetti diroccatti: i terrapieni mezzo disfatti da' Cannoni Francesi, cresciuti ad ottanta; tra quali ve n'erano degli avanzati a tiro di pistola. Avevano aperte due larghe breccie; l'una praticabile; l'altra vicina ad esserlo.

Di dietro al Bastione Sant' Antonio, e alla torre di San Paolo nella Città si lavorava ad un trincierone con fossi, ed altri ripari nel piano de las Huertas. Il terreno era percosso terribilmente da migliaja di palle, e da' fuochi artificiati de' Francesi. Tuttavia vi travagliavano persone d'ogni condizione, per fino i primi Cavalieri della Città Austriaca. Il Principe di Liechestein, e l'altro di Darmstat vi posero la mano. All'esempio de' quali anche le donne gareggiavano, a promovere la tagliata con fascine, ad armarle di doppie palizzate, e a profondare il fosso. Su i fianchi furono disposti Cannoni di quà, e di là. Di sotto la breccia molte tavole con punte roversciate. Il Rè Carlo in mezzo a' colpi, e alle bombe, che gli fischiavano d'attorno, venne più volte, a visitare il lavoro. La magnanima fermezza di questo Principe rinfrancava coll' affabilità, e colla mansuetudine gli spiriti costernati de' Cittadini. Si sarebbe egli presentato alla breccia, se la riverente violenza degli Uffiziali non l'avesse rattenuto. I primarj Cortigiani insistevano, perchè uscisse dalla Città, o con vigorosa sortita per terra, o sul Mare con quattro fregate, che si conservavano leste in Porto, le quali, assistite da vento propizio,

lo avrebbono certamente messo in sicuro a Taragona. Lo stesso Milord Peterboroug per Messo appostato consigliò l' uscita di Sua Maestà. Ma il Rè Carlo persistette nella costante risoluzione, di dimorare nella Piazza sino agli estremi, e di non lasciarla, se non quando fosse impossibile il più sostenerla; poichè allora si prevalerebbe delle fregate, pronte a trafugarlo per acqua.

I Micheletti, e le milizie della Campagna, venute di pressidio, non si smarivano d'animo. Più fiate la giornata rinovavano impetuose sortite, insultavano, e turbavano i lavori degli Aggressori. Le ultime de' sei, e de' sette furono grosse, ed ostinate, per le quali moriroro molti di dentro, e di fuori. Ciò non ostante i Gallispani arrivarono alla strada coperta del Baluardo Sant' Antonio, e si preparavano all'ultimo sforzo con generale assalto. Quando l'arrivo del Vice-Ammiraglio Leac, e Baron di Vassenaer col Naviglio Inglese, ed Olandese unito a potente trasporto di Truppe, disturbò l' oppugnazione.

I venti avevano contrastato il di lui viaggio. Per altro da che s'intese in Lisbona il disegnato contra Barcellona, quel Vice-Ammiraglio, a cui era andata vuota la meditata sorpresa de' Galeoni Spagnuoli, spiccati da Cadice verso l' America, fu avvisato di rimettersi subito in Mare con dieciotto Vascelli. Era in Gibilterra, attendendo le squadre d' altri legni, promessi dall' Inghilterra. A mezzo Aprile fu rinforzato dal Capitano Prince con undeci Navi Anglolande, che portavano il Generale Stenop, e delle milizie. Avvertito dal Conte di Peterboroug del pericolo di Barcellona, voleva moversi al soccorso; se non che fu arrestato per dieci giorni da vento contrario. Cambiato questo navigò ad Altea sulle coste di Valenza. Il giorno trenta Aprile ebbe avviso, che i Cavalieri Bing, e Jenings, usciti da' Porti Britanici con felicissimo corso, erano poco lontani. Fatta l'unione, i venti ritornarono contrari, e la calma contrastò il moversi. Del che gli Ammiragli ne sentivano afflizione, e cordoglio; avendo ricevute lettere dal Rè Carlo, ch'esponeva loro l'estremo suo bisogno. A' sette di Maggio un' aura favorevole li condusse in tanta vicinanza della Catalogna, che dall'eminenze de' monti, ne fu dato il segno, tanto da' Micheletti a Milord Peterboroug in terra, quanto da' Francesi al Conte di Tolosa in Mare. Nel dopo pranso degli otto il Vice-Ammiraglio Leac ancorò nel Porto desiderato colla Flotta. Su questo a Sities era salito il Peterboroug; e in dignità d' Ammiraglio ne aveva asunto il supremo comando. Con provido accorgimento conduceva asai barche picciole, raccolte in avanti su' i lidi Catalani, per isbarcare celeremente il soccorso, e trasmetterlo alla breccia. In fatti quella sera tre mila soldati calarono nella Città co' primi Capi. Il Rè Carlo venne a cavallo per riceverlo sulla porta, e a ringraziare quei Signori delle premure, ed industrie, praticate per sovvenirlo. Il Generale Conte di Noyeles, Cavaliere Fiamingo di degnissime qualità, ed esperienza

za militare, mandato dalle due Potenze maritime, ne aveva la direzione. S'incamminarono tutti alle mura dell'attacco, e dierono la muta al debole pressidio, affatticato sommamente dalle guardie notturne, e diurne quasi senza posa. La notte seguente discesero in terra le altre Truppe, e alloggiarono di riserva, se fosse tentato assalto.

Il Conte di Tolosa, saputa la vicinanza degl'Inglesi, si mise sulla guardia. Teneva fregate leggieri, per essere informato del numero de' legni nemici; e quando intese, ch'era superato di numero, salpò dalla rada di Barcellona di ritiro a Tolone; in faccia di cui fu portato nello spazio di due giorni. Il Rè Filippo raccolse consiglio nel giorno di dieci; e convinto dalla necessità, di levare l'assedio, giacchè l'espugnazione di Barcellona era disperata per il grosso pressidio, entrato a difenderla. Fu persuaso, a mettere in salvo l'Esercito, e la Reale persona di Sua Maestà, co' quali, ritornando in Ispagna, si terrebbero in fede gli altri Regni ubbidienti, invigilando coll'armi alla loro conservazione.

In tanto sulla temenza di grossa sortita, che disfacesse qualche quartiere, furono riunite le Soldatesche in campo più ristretto; e fatta grossa provisione di pane s' applicò a dicampare. Il ritorno in Aragona, e in Castiglia era pericolosissimo per la lunghezza del viaggio, per i grossi fiumi da valicare, e per la moltitudine de' paesani armati a loro danno. Onde s'appigliò alla strada più breve della Francia verso il Rossiglione. Andava avanti l'artiglieria di Campagna con le necessarie munizioni. Seguiva l'Esercito in forma ben serrata, per ripararsi dalle continue infestissime persecuzioni de' Micheletti. Soggiacque a qualche discapito; pure per Moncada, la Rocca, Sansaloni, Hosterlic tra frequenti conflitti, e non poco sangue arrivò li diecisette a Prato di Mollo, Castello Francese.

Il Rè Filippo fu in Perpignano a'ventidue, d'onde per la Linguadocca s'incamminò con passi veloci alla Navarra, e di là a Madrid. Lo seguitò con marcia più commoda tutta l'Armata alla riserva di tre mila Fanti, e mille Dragoni, rimasti sulle frontiere.

Nella ritirata, non avendo i Gallispani, con che strascinare le grosse artiglierie, e le munizioni; queste rimasero a'nemici sotto Barcellona in numero di sopra cento pezzi, con venti sette Mortari, e con indicibile quantità di polvere, palle, attrezzi, e molti viveri, quantunque col fuoco ne distruggessero parte. Nota, uscita al pubblico, particolarizò cinque mila barili di polvere, quaranta mila palle, sedeci mila sacchi di grano. Il Marescialllo di Tessè lasciò lettera, con cui raccomandava al Generale Peterboroug mille, e cinque cento Malatti, rimasti nel Campo, perchè fossero con carità Cristiana guardati da'cattivi trattamenti del popolo, e de' Micheletti, indi co' rimedj curati; Al qual fine fermò un Commissario, e consegnò del denaro per tali spese al Trombettiere, che portò la lettera in Città.

I Di-

I Disertori avvisarono, com'erano apprestate mine sotto i ripari del Mongiovì, perchè volassero in aria. Corsero veloci i Pressidiarj, e giunsero a tempo d' impedire l' effetto d' alcune: sottraendo il fomite incendiario dalle cave. Altre però rivolte alla Città volarono con grandissimo fracasso, e con ruine di case.

Il Rè aveva proposto, che si uscisse addosso a' Gallispani nella loro ritirata colle milizie pagate. Milord Peterboroug se ne scusò: adducendo, che le Truppe per la maggior parte erano defatigate dalle lunghe molestie della navigazione; onde abbisognavano di riposo, per rimettersi in lena, da proseguire la Campagna. L'opposizione non fu approvata da molti, i quali giudicarono, che se tutte le Truppe alleate si fossero congiunte, a perseguitare co' Paesani l' Armata Gallispana nel precipitoso recedere, che faceva tra' passi stretti di monti, e de' fiumi, l'avrebbero mezzo disfatta, e ridotta a grandi diminuzioni, per le quali non sarebbe ritornata così potente in Castiglia, come poi fece.

In pochi momenti trapassò Barcellona da profonda costernazione, ed abbattimento a somme allegrezze, e giubili. Una grande Ecclisse solare, col togliere alla terra quasi tutta la luce nel giorno stesso de' dodeci, rattiepidì qualche poco la pienezza del loro contento.

CAPO VIII.

Campagna di Castiglia coll' assedio d' Alcantara, e d' altre Piazze.

DOpo la partenza del Maresciallo di Tesè col maggior nervo delle genti Francesi dall' Estremadura verso l' Aragona, era rimasta sulle frontiere di Portogallo una picciola Armata Spagnuola. Milord Enrico Conte di Gallovai, che comandava colà le Truppe Inglesi, propose in Lisbona al Rè D. Pietro, di raccogliere sollecitamente l' Esercito Alleato, e con esso internarsi nella Spagna: minacciando Madrid, per richiamare il Rè Filippo dalle ostilità contra la Catalogna alla difesa di quella Capitale. Per opposto il Marchese de las Minas Generale Portoghese, ed altri Ufficiali di sua Nazione dissuadevano, d' andare tant' avanti, e consigliavano un nuovo assedio di Badajos, la di cui conquista darebbe un Territorio fertile, ed abbondante. Ripigliava il Gallovai, che ciò non bastava, per far desistere i Gallispani dall' assalimento di Barcellona; poichè essendo Badajos ben munito di genti, e di munizioni, avrebbe tirato in lungo, e dato agio a' nemici d' espugnare quella Città, e di sottomettere tutto il Principato di Catalogna. Prevalse un terzo partito, cioè d' assalire Alcantara sul Tago, per cui s' apriva la strada più breve sino a Madrid. Queste disunioni di pareri ritardarono l' uscita in Campagna, onde solo a' primi d' Aprile i Portoghesi cogli Anglo-

glolandi entrarono ſul confine Caſtigliano tra la Guadiana, e il Tago. Allarmarono le Piazze di que' contorni; alla conſervazione de' quali vigilava il Mareſciallo Duca di Beruic, chieſto dal Rè Filippo al Criſtianiſſimo, e pervenuto là al comando di circa quattro mila Cavalli, e ſei mila Fanti Spagnuoli. Con queſti s' avvicinava il Beruic, a coprire or l' una, or l' altra Fortezza a miſura, che apparivano indizj, da temere l' attacco. In Badajos governava il Marcheſe di Risburg, bravo Signore Fiamingo con forte guarnigione. Per tanto il Gallovai s' accoſtò ad Alcantara; e ſapendo, che il Beruic, coll' avervi introdotto ſei Battaglioni della ſua fanteria, era diminuito di numero, deliberò di dargli battaglia. Il Marcheſe de las Minas colla Vanguardia marciò a Brooos, e tra queſto luogo, e Carieres ſeguì un piccolo conflitto. S' avventarono i Portogheſi, ma diſordinatamente contro agli Spagnuoli, i quali ſi ritiravano. Il Duca di Beruic, accortoſi della loro poca regola in caricare, voltò faccia con due Reggimenti, e roverſciò i primi aſſalitori. Succedendo però tanto la Cavalleria Ingleſe, e di Beira, quanto i Dragoni Olandeſi, prevalſero disfacendo da mille Spagnuoli colla prigionia di D. Diego di Monroi, del Conte di Canileros, e di qualche cent' altri. Il Marcheſe de las Minas corſe riſchio d' eſſere preſo, ſe non era ſoccorſo dal Nipote Conte d' Atalaja, e il Generale Michele de Brito fu ferito.

Alcantara Piazza ſtimabile, sì per il ſito, che è porta di Paeſe aperto, sì per il Territorio, ricco di grano non meno che abbondante di foraggi, sì per il ponte antichiſſimo ſul Tago di larga, e famoſa ſtruttura, ſoſtenuto da ſei gran pillieri d' opera ſtupenda, fu inveſtita a' nove. Nel giorno ſeguente rimaſe eſpugnato il Convento di S. Franceſco dopo vigoroſa reſiſtenza di cinquanta Spagnuoli; nè potè ricuperarſi da ſuſſeguente ſortita del Preſſidio. Le batterie di ventiſette Cannoni, una delle quali in eminenza, rovinarono in pochi giorni i ripari; onde il Governadore inalberò bandiera bianca: chiedendo onorevoli patti. Negati queſti, ſi ripigliarono le oſtilità. Il Marcheſe di Frontiera, paſſato il Tago, chiuſe le venute anche da quella parte; affinchè non iſcampaſſe il Preſſidio per quel mirabile ponte. Con altre batterie, fermate colà, fu dilatata la breccia a ſtato, d' eſſere montata; Il perchè ſi venne a nuova convenzione, per cui i baſſi Uffiziali, e i ſoldati andaſſero prigioni, ma gli Uffiziali maggiori liberi con obbligo, di non militare per ſei meſi. In Alcantara ſi trovarono copioſi Magazzini da bocca, è da guerra con ſettanta Cannoni, e alcuni migliaja di Moſchetti. Diſpiaque la perdita a' Galliſpani, che incolparono il Governadore d' infedeltà. Che che ſi foſſe, la Piazza era ridotta a riſchio, d'eſſere ſuperata d'aſſalto per le rovine, fatte nelle mura, e per l' impoſſibilità del ſoccorſo. Vi rimaſero prigioni da tre mila Spagnuoli, tra'quali qualche buon Reggimento.

Il Gallovai, valicato il Tago, occupò Coria colla prigionia del picciolo presidio. Il Marchese de las Minas entrò in Placencia; d' onde eransi ritirati il Vescovo, e il Governadore. S' arresero molti luoghi contigui dell' Estremadura, e vi fu proclamato per Sovrano il Rè Carlo. I Generali disseminarono Manifesti, ne' quali invitavano i Popoli, a soggettarsi al dominio Austriaco, e gli Ufficiali ad arrollarsi sotto le di lui bandiere: offerendo loro il mantenimento delle cariche, il soldo che possedevano sotto il Rè Filippo, e la soddisfazione delle paghe col danaro dell' Inghilterra.

Il gran cammino di Madrid era aperto. Il Gallovai infervorava i Portoghesi a batterlo, per far riconoscere in quella Capitale il nuovo Monarca. Gli Spagnuoli sotto il Duca di Beruic, impotenti, ad attraversare loro la via, retrocedevano a qualunque avanzamento degli Alleati. Ma i Generali di Portogallo perseveravano nella ripugnanza, di guadagnare terreno tant' avanti. Il Milord Inglese per modo s' affaticò, che li condusse fino ad Almaraz sul Tago traversato da famoso ponte, avanzo glorioso della fastosa architettura, e dominazione Romana.

Le Terre circonvicine al Tago inviarono Deputati, che rendessero sommissione al Rè Carlo. Quivi i Portoghesi si dichiararono, di non passar' oltre: adducendo deboli pretesti, e specialmente, che dalle notizie, capitate loro, Barcellona infallibilmente si perdeva; onde miglior pensiero richiedere, che s'acquistasse Città Rodrigo. Promettevano, che se frattanto giungessero dalla Catalogna novelle, favorevoli a' proprj interessi, si piegherebbero, e muoversi verso Madrid. Il Gallovai spedì espresso all' Inviato Britanico Mettuin in Lisbona, incaricandolo, di pregare il Rè D. Pietro; affinchè Sua Maestà spedisse ordini chiari, e risoluti al Marchese de las Minas, e ad altri Generali, di concorrere nel parere, da se proposto, come utilissimo alla causa comune. Vennero dalla Corte comandi iterati, e pressanti; perchè si marciasse a Madrid. Però l'esequzione fu sospesa a cagione, d' essere stati mandati indietro i viveri, e i carri da trasporto.

Città Rodrigo, membro del Regno di Leon, non tenne che cinque giorni. La capitolazione, eseguita a' ventisei, portò il disarmo di due mila milizie Paesane, e la libertà ad un Reggimento con obbligo, di non servire per un' anno contro a Casa d' Austria.

Nel giorno seguente s' intese nell' Esercito la liberazione di Barcellona; Il perchè con voci concordi della Generalità fu stabilito d' inviarsi con l' Armata a Madrid per Salamanca, Avila, e Montagna di Guadarama. A' primi di Giugno le Truppe decamparono. A' sette ebbero l'ingresso in Salamanca, Città rinomata per celeberrima Accademia di scienze, per l' afluenza di Nobiltà, e per il Territorio fertile sul fiume Tormio. Furono incontrati per avanti da' Magistrati, che prestarono ubbidienza al Rè Carlo. Sulla metà del mese videro Avila. A' diecisette passarono la

Mon-

Montagna di Guadarama, e giunsero in distanza di poche miglia dall' Escuriale, Monistero magnificentissimo, e Chiesa maestosissima non meno, che ricchissima, amendue edificati da Filippo II. in onore di San Lorenzo con ispesa di venti milioni, indi abbelliti da' Successori Monarchi con nuovi superbi ornamenti, valutati altri più milioni. Può dirsi una delle più ricche meraviglie del Mondo. A renderla perfetta nella struttura, negli abbellimenti vi hanno travagliato con diuturne fatiche artefici di grido, elletti da tutte le Nazioni Cristiane, e vi hanno posti in opera marmi finissimi, diaspri istoriati, legni preziosi massime Indiani, dipinture assaissime de' primi pennelli specialmente Italiani, topazi, zafiri, rubini, ed altre gemme di gran costo. Da per tutto vi risplendono oro, argento, e bronzi dorati, che vi fanno una stupenda comparsa. Vi sono Organi meravigliosi, Libraria copiosissima, Appartamenti Reali per la Corte, dormitori numerosi, varie infermarie, con delizie di diversi giardini a fiori, e a frutti, intramezzati dal getto di sessanta fontane per il soggiorno, e divertimento, di ducento Religiosi dell'Ordine di S. Girolamo, mantenuti da grosissime rendite, assegnate per il loro sostentamento. Gli Alleati camparono a venti miglia da Madrid colle Truppe.

Quella Reggia era in grande scompiglio da un mese avanti; cioè da quando s' intese, che il Rè Filippo si ritirava con l' Esercito dalla Catalogna in Francia, e che crescevano nelle Provinzie le sollevazioni de' Popoli in favore della Famiglia Austriaca. Si temeva, che l'affezione palese, prendendo piede maggiore di Regno in Regno, cagionasse un' universale rivolgimento ad esaltazione del Rè Carlo. Mancavano Soldatesche, per reprimerle. Il Duca di Beruic, necessitato a dividere la maggior parte della Fantaria ne' pressidj, fronteggiava con molt' arte da vicino i Nemici colla Cavalleria; Ma inferiore assai di forze perdeva paese. Lo che disanimava i ben' affetti al Rè Filippo, e incoraggiva i poco ben intenzionati. Il Rè Austriaco per la Strada più breve dell' Aragona, o della Valenza poteva colle sue milizie avvicinarsi a Madrid notabilmente prima, che vi giungessero le Truppe Francesi, dipartite da Barcellona; le quali dovevano praticare un lungo giro per la Linguadocca, e Guascogna circondando i Pirenei: indi entrando nella Navarra per istrade disastrose.

E quì giova l' osservare, quanto preponderi negli affari di guerra per vincere, la prestezza di muoversi, e l'unione degli animi nell' operare. I Generali Gallispani, concordi nel volere, ed instancabili nel viaggiare per la Francia, e per la Spagna, ristabilirono con la celerità de' passi sul Trono assai vacillante il Rè Filippo. La dove discordi di pareri i Generali Portoghesi dagl'Inglesi, e dagli Olandesi, pigri al moto, e facili a trovare ragioni per sospendere i passi: lasciando di respingere addietro vigorosamente la picciola Armata Spagnuola del Beruic, colla

tar-

tardita, e colle irresoluzioni perdettero il punto favorevolissimo d' una molto probabile vittoria, che loro offeriva propizia la sorte.

Il medesimo Rè Carlo erasi indotto a credere, che i Popoli piegassero totalmente a suo favore, col quale fossero sufficienti a portarlo, e a stabilirlo sul Soglio della Monarchia col mezzo d'universale cospirazione. E v' erano delle apparenze, che muovevano ad una tale credulità; poichè il nuovo governo del Rè Filippo, vago di sostenere in Ispagna un grosso stuolo d'armati, che esigesse l' ubbidienza sicura de' Popoli, era proceduto da' primi anni a grandi cambiamenti, e a notabili riforme di persone, stipendiate largamente dal Rè Carlo II. Con che molti, e molti erano rimasti privi di comodi emolumenti, trasportati ne' militari, e nella cassa Regia. Erano venuti di Francia indirizzi, e Ministri soprastanti alla ristretta amministrazione del pubblico danaro, massimamente dopo, che si videro tanti Alleati insultare da varie parti le due Corone, ed obbligarle a ripararsi con poderosi Armamenti quasi in ogni luogo. Tali mutazioni, poste al confronto del Reggimento passato, condiscendente, e munifico di Casa d'Austria, augmentavano l'inclinazione, e la divozione quasi generale verso il nome, e l'applaudita comparsa del Rè Austriaco, destinato, dicevano, a liberare que' Reami dalle ingrate novità. Infiammavano l' affezione degl' inferiori parecchi Nobili di seguito, e Regolari in credito di scienza, e di penitente Religiosità, i quali non solo ne' domestici ragionamenti, ma ne' pubblici si udivano parlare in di lui favore.

Come i Governadori, e i Magistrati con incarcerazioni, ed altri rigori frenavano i Secolari; così i Comissari, eletti dal Rè Filippo, e muniti di concessione Ponteficia, castigavano con prigionie, e con severe pene, quelli dell' uno, e dell' altro Clero, diffidenti, e maneggiatori di rivolgimenti. La severità, non convincendo l' intelletto, ed inasprendo la volontà, alienava maggiormente gli animi de' Congionti, o per parentela, o per professione a quelli, ch' erano puniti; oltre al timore, che anche sopra di loro s' estendessero mali consimili, e però a fine, di farsi riparo colla moltitudine, propagavano più che mai coll'avversione del presente la benevolenza, e le rivoluzioni in vantaggio di più dolce, e di più mansueto governo, che si promettevano dal nuovo Monarca.

Ma non sempre l' amore delle Nazioni gode vigore bastevole, ad intronizzare i Principi, e a fermarli immobili, e sicuri sul Sogiio ambito. Sovente la possanza del ferro, ove lo stringa braccio, maestro a ben maneggiarlo, soggetta i Regni, quali colla temenza, quali colla forza aperta, e fa loro piegare il collo a giogo meno gradito.

Il Rè Carlo, divertito dal raccogliere gli applausi veramente cordiali delle Città tanto Catalane, quanto Aragonesi, massime della Capitale Saragozza, permise all' emolo Rè la comodità, di ricevere l' aspettato soccorso da Francia, e di rimettersi in armi superiori, prima d' essere oppresso..

presso. La celerità del Rè Filippo fu somma, e lodevolissima. Cavalcando per le poste, servito dal Contestabile, Conte di Benavente, Duchi di Medina, Sidonia, ed Ossuna, giunse in Madrid a' sei di Giugno con poco seguito: protestandosi nel viaggio, di non volere altra guardia, o scorta che l'amore, e la fedeltà de' suoi veri sudditi.

Prima però il Rè Cristianissimo, dubbioso della volontà de' Grandi, e della Nobiltà di quella Metropoli, aveva ordinato al Signor d'Amelot suo Ambasciadore, di convocarli, per indagare i loro veri sentimenti dopo la disgrazia accaduta nell' Estremadura, e in Catalogna. Nel discorso mescolò l'Amelot de' lamenti su i deboli soccorsi, che riceveva dalla loro Nazione; e protestò che il Rè Luigi non pretendeva, di sostenere il Nipote su quel Trono, a cui dal diritto del sangue era stato chiamato, quando essi lo rifiutassero; ma preferendo il culto di Dio a tutte le Corone del mondo, consentirebbe a richiamarlo prima, che essere autore di tanti mali, cagionati dalle guerre, e dall' introduzione di milizie eretiche in un Regno tanto Cattolico, come quello di Spagna. Li pregava per tanto, ad aprire i loro cuori, e a palesare l'interno de' proprj veri sensi verso il loro Rè.

Rispose per tutti il Duca di Medina Celi: rappresentando gli aggravj, a' quali erano sottoposti i Grandi, e la Nazione da qualche anno in quà dopo l'introduzione del nuovo governo. Al che replicò l'Amelot, che il Rè suo Signore gli aveva data facoltà, d'assicurarli, come riceverebbbero tutte le soddisfazioni possibili: si rimedierebbe a' disordini: e sarebbono uditi, e contentati pienamente in tutto. Affidato da così larghe promesse il Duca Celi soggiunse a nome dell' Assemblea, che il Rè di Spagna poteva ritornare con tutta la sicurezza in Madrid; ove conoscerebbe la loro fedeltà, e la pronta risoluzione di sagrificare vita, e beni, per mantenerlo nella Reggia.

Fin da quando presa Alcantara, i grandi Alleati vennero tra Placenzia, e Almaraz sulla gran strada di Madrid, la Regina rimasta al governo, esortò i Nobili, e gli abitanti della Capitale, a prendere le armi. Congregò i Magistrati, e disse loro: che mentre il Rè Consorte arrischiava la propria vita, per rimettere all' ubbidienza il Paese ribellato, era necessario, ch' essi pure dessero segnalate riprove della loro fedeltà, e zelo, per ripulsare i Portoghesi, Nazione tanto inferiore a loro, e nel resistere agl' Inglesi, ed Olandesi, i quali non curavano, se non d'introdurre disordini in casa d'altri. Per tanto mettessero tutto in opera, per far ripentire, e quegli, e questi dalla loro temerità; e per frastornare la tempesta, che loro minacciava. Essere lei la prima Regina, che da quel luogo si presentasse in occasione consimile: e perchè palesava loro argomenti pienissimi del proprio affetto, essi pure operassero qualche cosa a conservazione, e a difesa della Patria, al buon servigio Reale, e a gloria di loro medesimi, da' quali dipendeva la buona, o rea sorte

te

te della Monarchia. Il discorso patetico, ed affettuoso di sì gran Regina cagionò impressione notabile nello spirito de' Maestrati, i quali subito applicarono, a rintracciare mezzi, per compiacerla; inutilmente però; poichè la Città era aperta senza Magazzini di viveri, senza apprestamenti da guerra. Il Territorio si è sterile, e bisognoso d' essere alimentato da altre contrade. Lo conobbe per isperienza il Rè Filippo, rinvenuto in quella Capitale, ed accolto con le maggiori dimostrazioni sì d' allegrezza, come d' amore svisceraro, ed inalterabile dagli abitanti. Ma presto comprese, che entro mura, sfornite di ripari, non rimaneva ormai sicurezza per lui, e per la Corte Reale contro a' sedici, o diciotto mila Portoghesi, ed Anglolandi, condotti dal Gallovai. Però fu conchiusa la partenza della Regina, Dame, ed Uffiziali della Casa, scortate da ducento guardie, e da cento Cavalli Francesi. Nel giorno seguente seguì quella de' Consigli, e d' altre persone pubbliche. Il Rè Filippo, convocati in piena adunanza i Grandi nella Sala degli Specchi; parlò loro sulla necessità, d' andarsene, e sulla speranza, di presto rientrare nella Reggia con l' ajuto, che attendeva dal Rè Avolo. Confidava nell'amor loro, che non gli fosse mai per mancare. Dichiarò, che si poneva alla testa dell'Armata, e gl' invitava a venir seco; nel che li sarebbono di grande consolazione. Quanto a lui essere disposto, d' arrischiarsi ad ogni pericolo, per salvare i suoi Regni, e i suoi Vassalli; ma era necessario, che la Nazione si svegliasse una volta dal sopore, e dalla negligenza, sin' ora praticate, e lo secondasse con operazioni efficaci.

In risposta udì amari lamenti, che non si fosse prevalso di loro ne' consigli: che tutto avesse regolato col parere degli Stranieri, i quali tanto gli avevano nociuto: che tra' suoi intimi si parlasse di loro, come di Ribelli, quando la propria coscienza rendeva loro buon testimonio; e il Mondo gliel'accordava della fedeltà connaturale agli Spagnuoli verso il loro Rè.

Pochi Grandi furono quelli, che seguitarono Sua Maestà. Gli altri se ne ritennero sul timore, d'essere condotti, come Ostaggi nella Navarra, ove si vociferava, che incalzato l' Esercito Gallispano dall' Alleato, dovrebbe ritirarsi. I più circospetti addusero per iscusa, che in allora non potevano mettersi in Campagna, trovandosi senza li equipaggi necessarj per farlo, e il tempo essere troppo breve per apprestarli così d' improviso. Alcuni Grandi si ritirarono alla Campagna; e varie Dame si posero in sicuro ne' Monasterj delle Monache. A' vent' uno Giugno il Monarca per la porta secreta del Real Pardo uscì, a fine di mettersi alla testa di quattro mila Cavalli, e cinque mila Fanti, diretti dal Duca di Beruic, e venuti in quelle vicinanze per Segovia: costeggiando i Nemici. Trasportò altrove le gioje, mobili preziosi, ed altri tesori della Corona. La Regina colla Corte si fermò in Burgos, Capitale della vecchia Castiglia. L' Esercito Spagnuolo accampava lungo il fiume Enares, per tenere in soggezione il Gallovai co' suoi.

Per-

Perchè poi si disseminava una voce, che il Rè Filippo si ritirava nella Navarra, abbandonando la Spagna, per impotenza di dominarla, Sua Maestà dal Campo di Xadraque pubblicò una dichiarazione, con cui protestava, che la sua uscita da Madrid non aveva altro motivo, che il desiderio, di mettersi in positura con le Truppe, che gli arrivavano da tutte le parti, e con i soccorsi considerabili del Rè Avolo, i quali camminavano colla diligenza maggiore, e in breve sopraggiungerebbero, per iscacciare i suoi nemici dalle Terre ubbidienti. Assicurava, e dichiarava, che si terrebbe nella Castiglia: nè anderebbe altrove, ma comandando tutte le forze congiunte, spanderebbe sin'all'ultima goccia di sangue, se fosse d'uopo, per mantenere illibato il culto Divino, e la credenza Cattolica: come anco per liberare i suoi Popoli fedeli dall'oppressione degli Stranieri, e ricuperare loro la pubblica tranquillità, e riposo. Confidava che l'amore, quale gli portavano, li piegherebbe ad una piena credenza del detto, o a mettere in opera tutti, e ciascuno di loro con vigorosi sforzi quella commendevole, ed apprezzabile costanza, e fedeltà, stata sempre propria della Nazione Spagnuola, da cui dipendeva la gloria del Sovrano, la loro sicurezza, la loro felicità, e la conservazione del buon servigio di Dio.

A' ventiquatro l'Armata Alleata s'avvicinò a Torre, tre leghe da Madrid. Nel giorno seguente il Conte di Villa-verde, con distaccamento di Cavalleria avanzatosi a quelle porte, ingiunse a' Magistrati, di riconoscere per Sovrano il Rè Carlo. Uscirono i Deputati: convennero della dedizione: e s'apparecchiò la funzione di dichiarare il nuovo Rè di Castiglia. La Città era più di mezzo disabitata, ritiratesi altrove migliaja di famiglie: chi per affetto al Rè Filippo: chi per non invilupparsi in pericoli per l'avvenire: chi per mancanza di sussistenza; giacchè v' era penuria grande di vettovaglie. Gli antichi Rè avevano eletto per loro Sede altre Città di Contado più ubertoso, o di condotta più facile per i viveri, come Toledo, Vagliadolid. Gli ultimi Rè Austriaci scelsero Madrid, allettati dalla salubrità dell' aria, e dall' abbondanza delle caccie ne' boschi vicini. Col farla Reggia l'avevano resa popolatissima, ma bisognosa continuamente di lungo, e faticoso trasporto con moltitudine di carri, che recassero il necessario provvedimento a tante migliaja di persone. Questo trasporto allora mancò; ritirandosene i Condottieri, a cagione di tante arme in quelle vicinanze, e per l' impedimento, che vi frapponevano le partite di Cavalleria del Rè Filippo; sicchè quando v' arrivarono i Portoghesi, e gl' Inglesi la scarsezza de' viveri era cresciuta non poco; e però fu scritto, che per diminuirla, dal Campo medesimo vi furono introdotte delle vettovaglie, che quelli avevano recate con loro.

Il giorno de' due Luglio, alzati superbi palchi, seguì in Madrid l' acclamazione del Rè Austriaco. Il Marchese de las Minas da un balcone della Piazza maggiore gettava monete al Popolo. D. Matteo di To-

 var,

var, Reggitore più antico, ne fece la funzione. Fu ſpiegato il Reale ſtendardo di Caſtiglia: eſpoſto ſotto magnifico Baldachino il ritratto del Rè Carlo: aperte le carceri: e fatte illuminazioni. Nella Città a preſ-ſidio fu introdotto Reggimento nazionale, e diſpoſto il governo agli ordini del nuovo Monarca.

L'Eſercito Alleato a' cinque Luglio marciò al ponte di Vineros, e al Pardo di là dal Manzanares: reſpingendo più addietro i Galliſpani verſo la Caſtiglia vecchia. Deſideravano i Generali la preſenza del Rè Carlo ſperando, che la comparſa d'eſſo Rè, uſcito da quella Famiglia, che aveva per quaſi due Secoli con ſomma affezione de' Vaſſalli governata la Monarchia, gli guadagnaſſe maggiore benevolenza nel paeſe. Spedirono Corrieri per ogni parte, ad affrettare la venuta di lui, e del Milord Peterboroug colle milizie di loro ſeguito. Ma il Rè Carlo appena era partito da Barcellona, e il Milord era paſſato per Mare, à promovere nuove conquiſte nel Regno di Valenza; ritiratoſi di colà il Conte de las Torres, e paſſato col ſuo corpo, ad afforzare il Duca di Beruic. Il Rè, e il Milord prolungarono il loro arrivo ne' contorni di Madrid per un' altro Meſe, e quaſi mezzo con grave detrimento de' loro intereſſi. Si vuole, che mancaſſero ancora i Generali Ingleſi, e Portogheſi, per avere arreſtati i paſſi entro la nuova Caſtiglia, e per non avere incalzata l'Armata del Rè Filippo, ſpingendola più addietro; come avevano fatto fino allora; prima che giungeſſero i ſoccorſi Franceſi. Così non ſarebbono riuſciti tanto moleſti, e gravoſi a' Caſtigliani: e avrebbono potuto più preſto unirſi al Rè Carlo dalla parte ſuperiore dell'Aragona in paeſe montuoſo, dove la Cavalleria, nella quale erano più forti i Galliſpani, non avrebbe nociuto loro tanto, come poi fece nella pianura d' Alcalà; oltre di che era credibile, che la Cavalleria Spagnuola dubitando, nel rinculare tanto, d'eſſere condotta fuori del paeſe nativo, avrebbe deſertata aſſai, come aveva cominciato. Così la diſcorſero alcuni, tra' quali il Conte di Peterboroug in certa giuſtificazione degli affari correnti, che produſſe negl' undeci al Parlamento della gran Bretagna.

Il Rè Carlo ſolo a' ventitrè Giugno era uſcito da Barcellona: La prima viſita fu di pietà, e di rendimento di grazie al celeberrimo Santuario della Vergine Santiſſima di Monſerrato, diſtante quaſi due giornate, e ſituato a mezza ſalita d' una ruppe altiſſima. La Santa Immagine viene ſervita da groſſo numero di religioſiſſimi Benedettini, alcuni de' quali in ſomma ſolitudine vivono vita eremitica nei loro Romitorj, fabbricati ſu varj poggi della Montagna. A piedi dell' Immagine di Noſtra Signora, ſcolpita in Statua, Sua Maeſtà depoſe, e conſacrò la ſpada tempeſtata di diamanti, avuta in dono dalla Regina Britanica: accompagnandola con divota umiliſſima inſcrizione, nella quale eleggeva la gran Vergine per duce in guer-

guerra; e per custode in pace. Il Tempio è molto magnifico, tutto dipinto, e indorato, con parecchie Cappelle a ciascun lato, oltre all' Altar maggiore; d' avanti a cui pendono settanta lampadi d' argento. Quantità di ricchissimi doni, e fra gli altri più corone d' oro, tempestate di gemme, ed Ostensori, intorniati da preziosi diamanti, rubini, e zaffiri dimostrano la gran divozione di tutta la Spagna a Nostra Signora. L' entrata di quaranta mila scudi, che si ricava dal dominio di dieci Terre, somministra la sussistenza a cento cinquanta Religiosi, e l'Ospitalità, a quanti pellegrini ascendono quell' erte, e scabrose strade per la visita del Sacro Tempio.

Il Principe Enrico di Darmstat, e il Conte di Noyelles erano precorsi con Truppe a' confini del Principato, e più oltre verso Saragozza. Si disputò, se per la Valenza, o per l'Aragona si dovesse dal Rè Carlo andare a Madrid. Il Conte di Peterboroug lo chiamava per Valenza, ove sulla fine di Maggio con mossa maritima s' era egli incamminato, ed aggrandiva le conquiste. Dimorando Sua Maestà in Tarragona, ebbe nuova, che il giorno de' ventisei gli Aragonesi lo avevano proclamato per Sovrano in Saragozza: e che la guarnigione di Lerida, impossessatasi di Balbastro, assicurava la strada a quella Capitale; e però mutato consiglio, si lasciò il Rè Austriaco piegare dal Principe di Liectestein, e dal Conte di Cifuentes, di portarsi prima a ricevere gli omaggi dell' Aragona, non ostante le contrarie rappresentazioni dell' Ambasciadore di Portogallo, e del Generale Stenop. Il concorso degli Aragonesi nel viaggio, e nella dimora del Rè Austriaco nel loro Regno fu strepitosissimo.

Tutte le strade erano piantate di rami verdi; le case spallierate di tapeti. L' affolamento del Popolo in tutte le vie fu continuo, chi per baciarli la mano, e chi contento di toccare almeno il Cavallo reale. Partito da Lerida a' dieci per Tamarid, Monzone, Alcovier, Villamaggiore, giunse prima del mezzo giorno de' quindeci in Saragozza con privato ingresso. Salito nel Regio Palazzo, dovette più volte farsi vedere al gran concorso di gente, che venuta nel Cortile bramava il contento di mirarlo, e replicava applausi incessanti alle di lui felicità. Preparato il convenevole al pubblico ricevimento con archi trionfali su tutte le strade, Sua Maestà si portò all' antica Residenza de' Rè Aragonesi ultimamente ridotta a Forte, ben munito da' Generali del Rè Filippo. Quivi montato a cavallo sotto baldachino, portato da ventiquattro Giurati, che si dierono la muta fino alla Chiesa Cattedrale sotto lo sparo del Cannone, tra le acclamazioni straordinarie del Popolo, a' diciotto fece solenne ingresso. Giurò i privileggj del Reame, e assistette al pubblico *Te Deum*. Ne' giorni seguenti visitò più volte il Tempio della Vergine detto del Pilar, e la mattina de' ventiquattro, prima della partenza, v' assistette a due Messe, e ad altre divozioni, cantate solennemente.

La Chiesa del Pilar è uno de' maggiori Santuari della Cristianità. La tradizione insegna: come la gran Madre d' Iddio, ancor vivente, comparve all'Apostolo San Giacomo, venuto a predicare sull' Ebro. Ivi se gli fece, vedere sopra Collonna di marmo tra due Cori d' Angeli: ordinandogli, che dedicasse a suo onore una Capella con Altare, ove per la di lei intercessione l'Altissimo Iddio opererebbe gran miracoli, e grazie, in bene di chi implorasse il di lei ajuto. La Collonna, o Pilar sorge ad altezza d'uomo, e rimane sopra l' Altare verso Occidente. Sul Pilar s'innalza l'Immagine della Beata Vergine, rappresentante gli abiti, e gli atteggiamenti, ne' quali la vide l'Apostolo. La Capella risiede nel mezzo della gran Chiesa. Principi, e Nobili, venuti a venerare l' Immagine v' anno tributati ricchissimi doni in ossequio; tra quali ottanta lampadi, che ardono continuamente, ed altrettante le feste; tutte d'argento massicio, di varia forma, e di straordinaria grandezza.

Nuovi Messaggieri sollecitarono, ad andarsene all'Esercito Alleato in Castiglia il Rè Carlo. La strada ordinaria era pericolosa per la Cavalleria del Rè Filippo, la quale scorreva su' confini delle due Castiglie, e dell'Aragona. Fu pregato Milord Peterboroug, d' accorrere dal Valenziano con la maggiore diligenza, per isspalleggiare dalla sua parte il viaggio Reale.

Questo Milord, sbarcato in Valenza a' primi di Giugno con tre mila Uomini, aveva espugnata Requena colla prigionia del Reggimento di Navarra: Ricevuto l'avviso, e prese alcune Truppe, s'incamminò, ove era chiamato. Il Rè Carlo per Carinnena, e Darocca s'accostò a Molina, obbligato con la forza dal Principe di Darmstat a dare il passo, che negava. Indi lungo il Tago per cammini disastrosi, e fuor di mano, a fine di declinare le scorrerie nemiche, passò quel fiume a Sarcedon. La marcia fu incomodata da grandissima penuria di viveri, e da diverse ostilità d'alcune di quelle Terre, dichiaratesi contrarie. Poco oltre s'incontrò nel Peterboroug, e più all' insù avicinandosi a Guadalaxara, Sua Maestà fu ricevuta, e complimentata dalla Generalità Inglese, e Portoghese, venuta ad accoglierlo con seicento Cavalli, e a scortarlo in detta Città, ove pervenne la sera de' cinque Agosto, alloggiato nel bel Palazzo del Duca dell' Infantado; dove da molti anni viveva il Conte d'Oropesa, il quale venne subito, ad inchinare Sua Maestà.

Guadalaxara picciola di circuito, ma bella, e ricca Città, distesa sulla pendice d' una collina, rivolta a Settentrione, tiene d' attorno colli deliziosi, piantati di vigne, d'olivieri, ed ogni sorta di piante fruttifere. Per andare al fiume Enares si discende dalla porta per lo spazio d'un tiro di moschetto, prima d'arrivare al gran ponte, che lo traversa; nel mezzo di cui è fabbricata alta Torre.

La sera medesima dell'arrivo con gran seguito d'Uffiziali, e di Cavalieri salì il Rè, a riconoscere da un' altura i due Campi: cioè il pro-

prio disteso al dissotto della Città, lungo la sponda sinistra del fiume Enares; attraverso di cui si faceva fuoco da' suoi con ventidue pezzi di Cannone, piantati sul ponte del fiume. L'altro era Gallispano, disceso sull'opposta riva, comandato in persona dal Rè Filippo. Quivi trovò il Rè Carlo la positura degli affari mutata, e non poco deteriorata per i di lui interessi giusta quello, che spiegheremo.

I Generali Gallovai, e de las Minas nella prima metà di Luglio erano passati ad Alcalà, sloggiando da quella Città; indi da Guadalaxara, e respingendo l'Esercito Gallispano alle montagne, che partiscono le due Castiglie verso Siguenza. Divisero le milizie, parte a Guadalaxara, parte in altre Terre per la comodità di sussistere. Trascurarono di formare Magazzini di viveri, i più copiosi, che fosse possibile: ricavando col denaro grani, ed altro da' luoghi abbandonati; poichè la Castiglia, ivi dove accampavano, ne scarseggiava. Il soldato, non provveduto al bisogno con apprestamenti regolati, inquietava il Paesano, angustiato anch' esso dalla penuria. Per tanto grosse Truppe di Contadini si misero in armi. Uccidevano, e predavano, quanto potevano delle Genti, e de' Bagagli Alleati. Per raffrenarli, ed intimorirli, si passò a devastare, e a bruggiare le loro case. Il che li concitò a maggior odio, e vendetta, con cui danneggiavano il Campo di quelle milizie, per altro poco accette a' Popoli di colà.

Il nome, e gli stendardi Portoghesi erano oggetto ingrato a' Castigliani per le antiche, e moderne rivalità, e guerre. Peggio ancora gl' Inglesi, ed Olandesi a cagione della contrarietà della Religione, e de' mali gravissimi, cagionati in più Secoli nell'Europa, e nell'America dalle Squadre maritime di quelle Potenze agli Spagnuoli. Cose tutte, che in quel Paese pregiudicavano notabilmente alla Famiglia Austriaca, appoggiata all'armi di tali Nazioni. Fra tutt'i Regni di Spagna, i Popoli di Castiglia, avendo conosciuto di presenza la pietà, la modestia, e la saviezza del Rè Filippo, gli avevano concepito grande affezione. I di lui Generali, ed Uffiziali non quietavano. Scorrendo con infatticabile industria per le Città, e Terre, esortavano, ed animavano non meno i Cittadini, che i Contadini, a mettersi, e a tenersi in armi, col farsi forti, e a discacciare gli stranieri. Ricuperarono più Città, e ridussero a strettezze l'Esercito Alleato.

Dalla Francia, e dalla Navarra era arrivato il General Legal colle Soldatesche, state all'assedio di Barcellona, le quali s'incorporarono al Campo del Duca di Beruic. Il Rè Filippo, ricoveratosi prima a Xadraque, poi ad Attienza, limitare della Castiglia, e passo forte delle montagne verso Siguenza, sulla fine di Luglio, stava sul calare al piano; per combattere gl'Inglesi, e i Portoghesi. Appunto in tal tempo il Gallovai, e il Marchese de las Minas avevano raccolte le loro genti; ed ignorando l'ingrossamento de' Gallispani, erano venuti con due marcie

sforzate, per disloggiarli da' monti, che dividono le due Castiglie, e per coprire con tal'arte l'approssimamento del Rè Carlo, e del Peterboroug. Credevano, che colà non fosse se non un distaccamento di Cavalleria sotto il Signor di Joeffreville, e però piantarono sulle colline batteria di Cannoni. Quando da' Disertori furono avvisati della congiunzione di tutte le forze Francesi, e Spagnuole. Allora fingendo d'avanzare terreno, e moltiplicando simulatamente artiglierie, decamparono in tempo notturno, per dar addietro, e per recuperare il vecchio Campo eminente, ed assai forte di Guadalaxara, col porsi d'avanti il fiume Enares. Li seguitò il Duca di Beruic, e spingendo partite di brava Cavalleria, fece ne' giorni seguenti più centinaja di prigioni, tardi a seguitare i compagni. Si segnalò in queste corse il Conte d'Aguilar, che comandava da mille Cavalli di Vanguardia.

A' primi d'Agosto il Rè Filippo disceso da' monti, entrò coll'Esercito nella gran pianura Castigliana, che da Humanes conduce a Madrid. Occupò la diritta del fiume Enares, distendendo per quell'ampiezza la numerosa, e veterana Cavalleria. Alloggiò a Marciamalo, e a Fontanar in faccia a' Portoghesi, ed Anglolandi, rimessi a Guadalaxara in colle elevato col fiume avanti, e colle montagne dietro alle spalle. La sera de' due comandò al Generale Legal con mille duecento Carabinieri, Dragoni, e Granatieri, d'impossessarsi d'Alcalà d' Enares, ove questi entrò prima del giorno, e vi trovò qualche grano, e alcuni infermi. Assicurato con queste prese il passo a Madrid, nella seguente mattina il Rè Filippo ordinò, che il Marchese di Mexorada, assistito da quattrocento Cavalli, riprendesse il dominio di quella Città Reale a nome suo. Per la porta d'Alcala li quattro v' entrò la Cavalleria Gallispana condotta da D. Antonio del Vaglio; e due ore prima del mezzo giorno marciò per la più magnifica, e spaziosa strada di Madrid, contrada bellissima, adorna di molti palazzi, e nobili Chiese, la quale termina al regio Palazzo. Ivi giunta, attese a restringere i Micheletti, e i Catalani del partito Austriaco, che v' erano stati posti di guardia. Si fece gran fuoco da una parte, e dall'altra. Fu circondato tutto il Palazzo, e con l'ajuto de'Cittadini si levò l'acqua a quei di dentro, i quali conoscendo l'impossibilità di mantenersi, si rendettero, e furono condotti al Campo Gallispano.

La mattina medesima de' quattro erasi sparsa voce nella Città, che vi capiterebbe il Rè Carlo; Onde parecchi Nobili, affezionati a lui, tra'quali il Conte di Lemos, e il Patriarca dell' Indie, il Vescovo di Barcellona erano usciti per umiliarsegli. Questi furono fatti prigioni da' vincitori; e trasmessi in diverse Fortezze, puniti con varie pene. S'inalzarono in Madrid nuovi palchi. Fu elevato sotto ricco baldachino il ritratto a Cavallo del Rè Filippo, e inalberato il di lui stendardo. Poi acceso gran fuoco nella Piazza maggiore, vi fu gettato ad incenerire lo sten-

ſtendardo, ed altre memorie del Rè Carlo. Si laſciarono al ſacco della plebe più caſe de' ben affetti a lui, e rimaſero uccisi quanti comparvero col ſegno giallo, colore denotante il partito Auſtriaco. Si cambiaro i ſopraſtanti al governo.

In tale peggioramento di coſe fu l'arrivo del Rè Carlo al Campo degli Alleati. Le milizie, condotte da lui, e dal Conte di Peterboroug, erano di ſoli cinque Battaglioni, e tredeci Squadroni, nemmeno quattro mila, ſe deve crederſi a quello, che poi produſſe cinque anni dopo a propria giuſtificazione della preſente Campagna il Gallovaì al Parlamento Britanico. La Fanteria Ingleſe era rimaſta ſul Valenziano, parte per opporſi al Veſcovo di Murzia, l' altra per eſſere imbarcata verſo Italia in ſoccorſo del Duca di Savoja, in favore del quale la Regina Anna aveva ſcritto lettere preſſantiſſime al Conte di Peterboroug; affinchè v' andaſſe in perſona, e vi conduceſſe alcuni ſuoi Reggimenti. Per tutto ciò il Rè Filippo ſopraſtava di numero, e molto meglio prevaleva di Cavalleria, più copioſa, e aſſai più agguerrita. I Generali ſuoi erano concordi di ſentimenti, peritiſſimi di tutte le arti, induſtrie, e ſtrattagemmi militari. Contavano lungo ſervigio di guerra, in cui a prezzo di preclara condotta, e bravura erano ſaliti di grado in grado. I Battaglioni, e gli Squadroni, quaſi tutti veterani, avevano ſervito in aſſai Campagne, ed eranſi ritrovati in parecchi conflitti.

Tutto all' oppoſto l' Eſercito del Rè Carlo: moltitudine grande di Generali; ſe non che quanto varj di Nazione, Spagnuoli, Ingleſi, Portogheſi, Olandeſi, tanto diſcordanti d' opinione. Il Portogallo, avendo goduto ſopra trent' anni di Pace, non poteva dare molti Uffiziali, nè Truppe, che aveſſero guerreggiato, fuorchè modernamente ne' due anni antecedenti. E pure queſti davano le leggi. La Cavalleria principalmente, arrollata di freſco con iſcarſa perizia di ben combattere, era inſufficiente a pugnare del pari, e colla Caſtigliana, e colla Franceſe. Le Truppe d' Inghilterra avevano qualche più di diſciplina. Ma quel Regno ſolito a diſarmare in tempo di quiete, non potè mandare nè Capi, nè milizie, che aveſſero lungo uſo d' armi. In tutti però v' era un nobile valore, come aſſai, che prometterſi dalla Fantaria. Milord Gallovai, Signore di capacità, e di buon ſenno ſervendo alla Regina Anna, impegnatiſſima nella guerra di Spagna, s' affaticava colla deſterità de' maneggi, di concordare le opinioni degli altri Capitani. Aveva offerto, di cedere il ſupremo comando al Conte di Peterboroug; e lo avrebbe effettuato, ſe il Marcheſe de las Minas non aveſſe ricuſato di ſoggettarſi. Il Peterboroug, depoſta ogni autorità, s' inſtradò per Alicante con volontà di navigare in Italia, ſecondo gli ordini replicati dall' Inghilterra. Partì con molto diſpiacere: avendo veduto poca regola, e minore intelligenza ne' Capi Alleati. Ebbe commiſſione dal Rè Carlo, di proccurare in Genova un partito di cento mila doppie a cenſo, per le quali fu for-

nito di carte necessarie a tale oggetto, e pressato a fare prest ritorno.

Era cresciuta la penuria nell' Armata Alleata. Le genti di Campagna, continuando nell'odio, e nell'armi contro a' Portoghesi, e agl' Inglesi, gl' infestavano a tutto potere: impedivano, che non fossero loro portati viveri: e conducevano le partite Gallispane, a dare loro addosso. Seguivano fughe di soldati Alleati in copia; e i Disertori, ricompensati con denaro dal Rè Filippo, ottenevano passaporti per le loro Patrie. Fu tenuta dal Rè Carlo consulta, sopra il come contenersi. La maggior parte conchiudeva per una battaglia. Pochi, più saggi, e più avveduti, opponevano le pessime conseguenze d' una disfatta per loro, che dovevano trasportare le Soldatesche per Mare da lontanissime Regioni. Là dove la Francia le trasmetteva per terra comodamente dalle confinanti Provinzie.

Una rotta per gli Alleati non poteva ripararsi se non con anni, e con immensi dispendi. In pochi mesi il Rè Luigi la rimetteva, quando vi soggiacesse il di lui Rè Nipote. Queste ponderazioni prevalsero, perchè si stesse sulla difensiva.

Il Gallovai giudicò di mutar luogo, ed approssimarsi al Tago. Dalle sponde dell' Enares conservando le alture, gli undici fino a' quattordici con lenti passi venne dietro ad altro fiume detto la Taiuna, e si ridusse tra Chincon, e Colmenar. Nel viaggio le Truppe, efferrate contra de' Paesani, devastarono, e incendiarono il Contado. Li seguitò il Rè Filippo lungo la sponda del Xarama, in cui l' Enares perde il nome, e le acque. Alloggiò a Cienpozuelos con la sinistra, e colla diritta verso Aranguez, ove gittò un ponte sul Tago. Copriva Toledo, e Madrid, come anco difficoltava agli Alleati il ritirarsi in Portogallo. Colle corse di picciole schiere a cavallo travagliava grandemente i loro foraggeri: predava Uomini, e giumenti: levava loro le proviande tolte da' luoghi vicini. Avendo inteso, che macinavano co' molini del Tago, distaccò alcune compagnie di Granatieri, che assalito un corpo di Portoghesi, collocati là di guardia, li roversciò addosso alla loro sinistra: uccidendone, e imprigionandone alquanti; dopo di che i Paesani comandati ruppero le mole, e disfecero gli ordegni de' molini. Il Rè Carlo accorse al rumore; ma trovò già perduto il posto. La dimora in Castiglia, essendo divenuta troppo incomoda alle milizie del Rè Carlo, massime per le infestazioni de' Contadini, che facevano loro molestissima guerra, Sua Maestà a' primi di Settembre consultò sulla risoluzione da prendersi. Gli Spagnuoli del suo partito, con il Conte di Noyelles Generale il migliore d' ogn' altro, esortavano, che si rimanesse nel primo Campo: aspettando la venuta del Generale Vindham colla Fanteria Inglese, chiamata dal Valenziano con ordine, d' occupare Cuenca, Huete, e i luoghi vicini, invece d' imbarcarsi per Italia con il Peterboroug, come in avanti erasi divisa-

visato. Ma i Portoghesi si dichiararono, che tale dimora li avrebbe sterminati; e però vollero, per ogni modo recedere in Paese amorevole, cioè verso il Regno di Valenza, ove non avrebbono a guardarsi da' Contadini. A' nove Settembre passarono secretamente il Tago a Fuente Duena; e con passi precipitati per Barajas, e Veles pervenuti al Xucar, lo valicarono a mezzo il mese sopra il ponte d'Olivarez con disegno, di riposare, e di prendere quartieri di rinfresco, e forse anche d' Inverno tra quel fiume, e il Gabriel. Nel viaggio, per vendicarsi degl' insulti de' Paesani, dilapidarono, e abbruggiarono le Campagne con estrema afflizione del Rè Carlo, che da tali irregolarità si vedeva renduto odioso a que' popoli, coll' amore de' quali erasi persuaso, d'ascendere al Trono de' suoi Maggiori. Furono rinforzati a Velez dal Generale Vindham, venuto dal Valenziano con tre mila Inglesi, impossessatisi di Cuenca, d' Huete, e de' posti contigui, per mantenere la comunicazione col Reame di Valenza.

Il Rè Filippo, seguendo le mosse nemiche, valicò il Tago ad Aranjuez, e venne ad Ocagna, indi a Velez; ove raccolto consiglio fu determinato, che mancando apertura di battaglia, Sua Maestà lasciasse la direzione dell' armi al Duca di Beruic; ed egli con due Battaglioni, e quattro Squadroni si rimettesse in Madrid, come seguì a' ventidue. Anche in questo ritorno il Rè dirizzò i primi passi al miracoloso Tempio della Santissima Vergine d'Atochia, in rendimento di grazie alla gran Signora per la restituita Reggia. Vi fece un sontuoso ingresso colle guardie in bell'ordine, col festoso suono delle campane, coll' applauso della moltitudine, tra strade adorne di ricchi arredi, servito da' Consiglieri di Stato. Vi chiamò la Regina, e i Tribunali Reggj; affinchè a Madrid si ridonasse la pompa della Corte, e la sopraintendenza de' politici affari. La Regina mossasi da Burgos, arrivò li vent'uno Ottobre a Segovia, dove il Rè Filippo erasi portato per incontrarla. Le loro Maestà per Espinar giunsero all'Escuriale, e di là a Madrid, festeggiate con machine di fuochi d' allegrezza assai pompose. Il Rè Filippo s' argomentò, di provvedere all'avvenire con severi castighi contro a' dichiaratisi per la Casa d' Austria, sopra de' quali caddero spogliamenti di beni, carceri, e supplicj estremi. Stimò espediente, il rimovere da Toledo la Regina Vedova Moglie di Carlo II. che dal Duca d' Ossuna Capitano delle guardie mandò, a condurre in Francia nella Città di Bajona; dove dal Rè Cristianissimo ricevete onori, e trattamenti, convenevoli alla sua Reale dignità.

L' Esercito Gallispano sotto il Duca di Beruic, proseguendo le mosse verso il fiume Xucar, arrivò li ventitre a Fontana Santa, cinque leghe dissotto ad Alarcon. La Cavalleria sulle ale, colla diritta guidata dal Generale Joefreville, e la sinistra dal Legal. Nel centro in due colonne la Fantaria, diretta dal Signor d' Hessi. Nel giorno de' venticinque giunse in presenza dell' Armata del Rè Carlo, collocata tra i fiumi Xucar, e Gabriel

briel in ſito aſſai forte colla diritta al luogo d' Inieſta, e la ſiniſtra longo le altre rive di picciolo fiumicello, che le correva d'avanti. Il Duca di Beruic s'accoſtò, per viſitare la ſituazione di quel Campo, da cui laſciate alcune Cannonate, e archibugiate, gli ucciſero a canto più Uffiziali. Convocò poi i Generali con intenzione di combattere. Eſſi però dimoſtrarono, che ſtante gli avvantaggi del poſto nemico, ſi ſarebbe perduta aſſai gente nell'aſſalirlo. Con tutto ciò ſi faceſſe nell' indimani qualche tentativo ſul fianco ſiniſtro.

Il Rè Carlo vedendo imminente la battaglia, ſi poſe alla teſta de' Portogheſi, e degli Anglolandi: viſitava le due linee: incaricava gli Uffiziali, a conſervare buona ordinanza; nel che fin'ora s'era mancato aſſai, regnandovi la confuſione, e poca regola. Si credeva nel giorno ſeguente certiſſimo il fatto d'arme. Ma i Portogheſi ritornarono al primo propoſito, di laſciare anche quel Paeſe, e ritirarſi nel Valenziano. Nulla valſero le ragioni, e le perſuaſive in contrario. Anzi eſſendoſi accordato, di marciare la mattina ſeguente, prevennero il tempo, col muoverſi la notte medeſima, abbandonando il Rè Carlo; il quale nel tempo della cena avviſato delle moſſe di coloro, laſciò la tavola, e ſi poſe a cavallo. Non perciò potè raggiungere le Truppe; onde rimaſe eſpoſto a gran pericoli, dovendo paſſare per molti dirupi, e monti ſcoſceſi. Nell' oſcurità della notte ſi perdettero le di lui guardie, però Sua Maeſtà ſi ritrovò con tre ſoli Cavalieri, tra' quali il Conte d'Altan. Sentendoſi ſtanco, ſceſe da cavallo, e ſi poſe a ripoſare ſul terreno: ſervendogli una picciola valigia per guanciale, e il mantello per coperta. Patendo freddo, il Conte gli acceſe fuoco con certi roſmarini trovati a caſo. La mattina ſeguente biſognoſo di riſtoro, convenne, che ſi cibaſſe con pane duro, e con vivanda ſerbata a caſo anch' eſſa dura. Raggiunto finalmente l' Eſercito, camminò con grande incomodo ſotto l' ardore del Sole, e per la polvere. Non volendo le altre Nazioni, laſciare guarnigione in Cuenca. Il Rè Carlo vi mandò tre de' ſuoi Reggimenti: l'uno Napolitano di Caſtiglione, il ſecondo Allemanno, il terzo Spagnuolo d'Humada col Colonello, che ne foſſe Governadore.

In quel giorno, e nel ſeguente ſul ponte di Valdeſcana l'Armata oltrepaſsò il fiume Gabriel; donde diſtaccatoſi Sua Maeſtà a' vent'otto colla Corte, e con quattrocento ſoldati a cavallo s' incamminò a Valenza, nella quale facendo l'ingreſſo, quantunque incognito, fu ricevuto dalla moltitudine con acclamazioni profuſiſſime; e con feſte, che durarono per tre giorni. Il Gallovai, e il Marcheſe de las Minas aquartierarono le Truppe tra Requena, e Denia: munendo con trinciere i ſiti più acceſſibili delle valli. Il Duca di Beruic, ſcoperta la ritirata de' Nemici, diviſe le chiere Galliſpane. Con mille Cavalli incaricò il Signor di Mendinvilla, di ſeguitare la loro Retroguardia, a cui predò qualche bagaglio, e ſoldati di ſcorta. Al Generale Joſreville con dieci Battaglioni, e diciotto

Squa-

Squadroni ingiunse, di andare verso Villiena su i confini de' tre Regni Castiglia, Valenza, e Murcia. Egli col rimanente ascese all' assedio di Cuenca. Il General Hessi colla Fanteria occupò i borghi, ed un'altura che domina la Città; il di cui Comandante Humada, temendo, d'essere trattato da disertore, se opponeva lunga ressistenza, affrettò la resa: uscendone sotto condizioni, di rimaner prigione col pressidio senza essere offeso, e sulla promessa di liberarsi con cambio.

Quanto a' Regni di Valenza, e di Murcia, l'Estate passato essendosi fermata su quelle coste la Flotta Anglolanda, aveva ottenuto per composizione la Città di Caragena, e per assalto l'altra d'Alicante, il di cui Castello sopra erto Monte, difeso dal Mahoni Irlandese, cadde per dedizione a' quattro dì Settembre. Anche Origuella aveva corsa la sorte medesima.

CAPO IX.

Imprese Maritime.

LA Flotta dell'Ammiraglio Leac, dopo il soccorso dato a Barcellona, si rivolse al Regno di Valenza, ove fece le conquiste accennate di sopra. Dopo de' quali s'applicò, a ridurre le Isole di Majorica, e d'Ivicà sotto la dominazione del Rè Carlo. A quest'ultima si presentò li nove Settembre, e ricevette subito attestati di sommissione dal Governadore, e dagli Abitanti, dichiaratisi con tutto il genio, e contento per il Rè Austriaco. A' tredeci comparve d'avanti Majorica, in cui gettate alcune bombe, i Cittadini, dato all'armi, vollero capitolare, che l'Isola riconoscerebbe per Padrone il Rè Carlo: che il Vice-Rè, ed altri, i quali volessero ritirarsi, sarebbono provveduti di Navi per il loro viaggio, e per lo trasporto de' proprj effetti alla riserva de' Francesi, che perderebbero le loro robbe. I Francesi dal Forte S. Giorgio uscirebbero con i viveri necessarj senz'arme, e senza bagaglio. I privilegi sarebbero osservati gli Abitanti.

Quantunque la Stagione fosse ancor indietro, il Naviglio Anglolando veleggiò verso lo Stretto di Gibilterra, che passò a' primi d'Ottobre. Una Squadra sotto il Cavalier Leac fu fermata in Lisbona. Gli altri navigarono a' loro Porti. Il non essere rimasto sulle coste del Mediterraneo facilitò a' Gallispani l'acquisto di Cartagena.

Altra gran Flotta fu approntata nella gran Bretagna per una discesa nelle coste di Francia. Disegno più volte meditato anche sotto il Rè Guglielmo dagl' Inglesi, i quali non sanno dimenticarsi d'aver' un tempo possedute alcune di quelle Provincie, e Piazze: nè però mai hanno ritrovato la strada di entrarvi, ed annidarsi; mercè le saggie pre-

precauzioni; disposte dal Rè Cristianissimo. Questa volta gli apprestamenti furono straordinarj. Otto mila Uomini da sbarco sotto il comando del Conte di Rivers, e degli Uffiziali minori Conte d'Esex, Milord Mordant figlio del Conte di Peterboroug, e Colonello Richard. Otto Armatori chiamati dalle Isole di Jersei, e Quernesei dovevano servire di scorte. Molte barche piatte, per porre a terra con celerità, e con facilità più migliaja di soldati in poche ore. Gli Ammiragli Schovel', ed Alemond dirigevano le Navi. La partenza fu assai tarda, il viaggio combattuto da' venti contrarj; onde a' primi di Settembre fu di ritorno, e rilasciò a Torbai. Più volte tentò di uscire dalla Manica, e non vi riuscì per l' opposizione del Ponente. Il Rè di Francia dispose su' lidi del Oceano poderose difese. Sgravò tutte le Terre, e Villaggi della Normandia, Poitù, e Guienna a venticinque miglia dal Mare d' ogni genere di nuove imposte, ed altri aggravj, perchè somministrassero, e sostentassero parte delle milizie, destinate alla guardia di quel confine.

In quest' affare giunsero a Londra istanze de' Generali Gallovai, e Peterboroug, per ricevere sovvenimento di milizie in Ispagna; onde la Regina Anna ordinò, che deposto l' altro pensiero, fossero trasportate nel Regno di Valenza le Soldatesche da sbarco. Rimessi sul Tamigi i Vascelli più grossi, lo Schovel cogli altri alzò vela verso Lisbona, portando a bordo dodici Battaglioni Inglesi, e quattro Olandesi, oltre a mille Cavalli tra l'una, e l'altra Nazione. Violenti tempeste agitarono i legni; non ostante le quali sullo spirare dell'Ottobre, quasi tutti si misero a salvamento sul Tago con leggere danno; e il rimanente vi capitò alcuni giorni dopo. Sulle Flotte furono imbarcati nuovi viveri, e fieni in proseguimento della navigazione. Il Conte di Rivers regalato da Sua Maestà Portoghese, distribuì que' rinfreschi alle Truppe. Si travagliò giorno, e notte a risarcire i Vascelli in aspettazione de'venti propizj, che solo all' anno nuovo soffiarono favorevoli.

Per poco mancò, che l' affezione assai estesa de' Popoli su' lidi marittimi del Mediterraneo non dilatasse in altre Città le conquiste per il Rè Carlo. Cagione primaria d' arrestarle fu Monsignor Ludovico Belluga, ora virtuosissimo Cardinale, il quale prese più volte le armi in favore del Rè Filippo. Assemblò le milizie della Murcia, e pose ogni opera anche di censure Ecclesiastiche, per sostenere il di lui dominio, e per reprimere rivoluzioni maggiori, pronto a scoppiare per il Rè Austriaco ne' Territorj contigui. Abbandonato dalle milizie della Campagna il Prelato si mantenne al possibile nella sua Capitale; finchè pervenne a liberarlo coll' accennato distaccamento il Signor di Joefreville, il quale dopo espugnò per assalto Origuella, dandola al sacco, e riportandone grosso bottino. Il Vescovo chiamò gli abitanti, e tolse loro i titoli originarj degli antichi privilegj.

Il Maresciallo di Beruic, unito questo corpo con altra gente, assediò El-

Elche a cinque miglia d' Alicante, che datosi a discrezione, fu miseramente saccheggiato in poche ore. La felicità di questo successo animò i Gallispani alla ricupera di Cartagena sul Mare.

Questa nuova Cartagine in sito acconcio, a tragittarvi dall' Africa, fu fondata da' Cartaginesi, come Capo del loro dominio nelle Spagne. Fiorì in ampiezza di giro, in moltitudine di Popolo, in opulenza di ricchezze. Basti dire, che quando Scipione il figlio, Generale de' Romani con artificiosa sorpresa dalla parte delle paludi v' entrò per forza, raccolse un bottino di seicento talenti, e dissopra cento Navi. Al presente nè grande, nè bella, nè forte da terra, teneva sufficienti ripari contro l' escursione maritime. Il Porto v' è sicuro per le Galee. Un' Isola, detta Sgombraria dalla numerosa pescagione degli sgombri, che vi si ricava, lo copre alla bocca da quasi tutti i venti. Nel Territorio vi si raccoglie copia grandissima di sparto. La guarnigione Inglese era assai scarsa, perchè contava un solo Battaglione di Fanti, ed un Reggimento di Cavalleria mezzo smontata. Il Duca di Beruic v' arrivò agli undeci di Novembre. Le batterie a mezzo il mese cominciarono a percuotere le mura. Il Comandante Milord Heide conoscendo gli abitanti, inclinati al Rè Filippo, ed egli provveduto di pochi suoi Nazionali, si compose agli diciotto prigione di guerra. Il Mahoni Irlandese vi fu posto Governadore con buon pressidio. Vi ritrovò assai artiglieria, lasciata per la difesa.

Cambiatasi fortuna, la Città di Salamanca si era restituita all' ubbidienza del Rè Filippo. Nelle sue vicinanze fu sorpreso un Convoglio, che andava all' Esercito Alleato. Il Visconte di Fonte Arcada, Generale del Rè D. Pietro, raccolti Fanti, e Cavalli, dopo mezzo Settembre l' obbligò con improviso assalto, a redimersi dal sacco mediante lo sborso di due cento mila scudi, e l' obbligo di consegnare i Magazzini di grano, le artiglierie, e le munizioni da guerra. Pensava di progredire avanti; quando seppe, che l'Armata del Rè Carlo dalla Castiglia si ritirava verso Valenza: allora recedette a Città Rodrigo, dopo d'avere disarmati mille soldati di quel pressidio, e trasportati molti grani nel proprio Paese.

Il Marchese di Bay sulla fine dell' anno fece più tentativi, per ricuperare Alcantara nell'Estremadura, in cui era pressidio Portoghese, scarso, e mal vigilante. Gli Abitanti desideravano di ritornare sotto il dominio del Rè Filippo. Il Marchese passò di concerto con loro, e nell'oscurità della notte appoggiate le scale, fece salire i suoi soldati, che non trovata opposizione, s' impossessarono della muraglia. Al rischiararsi dell' alba la Guarnigione se ne accorse, e combattette per qualche tempo; ma impotente a ressistere contro gli Assalitori, e a tenere in freno i Paesani, fu obbligato a cedere, e a rendersi prigioniera di guerra.

Nell' America i Francesi inferirono danni gravissimi agl' Inglesi. Il Conte di Cavagnac Capo squadra con cinque Vascelli, e con Armatori, oltre ad altri bastimenti carichi di milizie, sbarcò nell' Isola di San Cristo-

ſtoforo, la saccheggiò, diſtruſſe gli artificj, deſtinati al lavōro de' zuccari: rapì molti Negri, che vi ſervivano. Ciò ſeguì nel Febbrajo. Rinforzato da altra Squadra ſotto il Capitano Iberville, diſceſe a' primi d' Aprile nell' Iſola di Nieves, una delle Antilli, poſſeduta pure dagl' Ingleſi, e vi fece prigionieri gli Abitanti, i ſoldati, e più migliaja di ſchiavi Negri; che furono poi venduti agli Spagnuoli nella Terra-ferma. Guadagnò groſſi bottini, e varj Legni mercantili. Nella gran Bretagna queſte perdite furono ſentite con ſommo diſpiacere.

Il Cavaliere di Fourbin, con ſette Vaſcelli Franceſi correndo l'Oceano Settentrionale, dopo preſe minori, attaccò in Ottobre una Flotta Olandeſe, ſcortata da ſei Vaſcelli. Egli s' attaccò col Vaſcello Capo-ſquadra, che dopo oſtinato combattimento andò in aria, per fuoco, acceſoſi dentro caſualmente. Due Navi Franceſi eſpugnarono altro nemico, ed il terzo s' affondò per i gran colpi ricevuti. I tre ultimi ſi batterono terribilmente con danno ſcambievole. I Legni mercantili ſi ſalvarono durante il conflitto.

ME-

MEMORIE ISTORICHE
DELLA GUERRA
Tra l' Imperial Casa d' AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO SETTIMO

Espone, quanto fu operato nell'anno settimo del Secolo, e della guerra.

CAPO PRIMO.

Ingresso degli Alleati in Provenza, ed assedio di Tolone.

LA guerra di quest' anno non variò di molto lo stato degli affari. Chi guadagnò per una parte, discapitò per l' altra. Avrebbe potuto partorire assai di meglio agli Alleati, che colle vittorie passate erano saliti a superiorità di possanza sopra le due Corone. Ma nel dar leggi sulle imprese militari vollero mettervi bocca i primi Ministri della Corte d' Inghilterra; i quali, quanto bene intendevano il Politico, e l' Economico, non del pari erano periti nella condotta degli Eserciti, e nelle direzioni del guerreggiare. Quei Ministri premettero, che s' assalisse la Francia, non dove era più facile, a portarvi un' impressione veementissima con l' unione di tutte le forze Alleate d' Italia, come nel Delfinato, e nel Lionese, ma verso il Mare; dove andando, conveniva dividere la milizia, e lasciarne buona parte, massime di Cavalleria, per la custodia del Piemonte, e di Torino. Coll'altra poi praticare viaggio disastrosissimo, e lungo, tirandosi dietro gran parte del sostentamento con eccessive spese, con grandi imbarazzi, e con poca speranza, di riuscirvi. Il Conte di Peterboroug a nome della Regina Britanica progettò al Serenissimo di Savoja l' assedio di Tolone, Arsenale copiosissimo di Vascelli, e d' armamenti maritimi sul Mediterraneo. Il Principe Eugenio, intendentissimo di simili affari, vi ripugnava sull' esempio de' Secoli oltreppassati, ne' quali più volte gli Eserciti Austriaci invasero la Provenza, e non ne riportarono, che infelicità di fatti, e distruzione di Soldatesche. V' andò

pri-

prima il Duca di Borbone, ribellatosi al Rè Francesco I. conducendo le Truppe Cesaree, e Spagnuole: Poi lo stesso Carlo V. Imperadore con robustissimo Esercito, e ne ritornarono, senza ricavarne profitto. Tanto più, che, espugnato Tolone, nulla si guadagnava di stabile; poichè non poteva conservarsi quella Piazza; sì per essere dominata dalle montagne; sì per non essere unita a Mare aperto, ma ad un picciolo seno di Mare, la di cui angusta bocca si poteva facilmente occupare, col piantarvi in terra de' Forti sulle sponde, e col chiudere ogni soccorso dal Mediterraneo; onde o conveniva, che vi si fermasse un' intera Armata terrestre, per difenderla; o faceva mestiere di lasciarla. Ciò non ostante fu d' uopo, contentare la Regina Anna, che con l' Olanda manteneva in Lombardia al proprio soldo da venti mila soldati, Palatini, Prussiani, ed Hassiani. Oltre di che contribuiva tanto danaro a Sua Altezza Reale di Savoja, e alla gran Lega. L' impresa fu tenuta segretissima; però vi si diede tardi principio: essendo necessario, di vedere in avanti sgombrati dalle nevi gli Apennini, che si dovevano attraversare. E pure questo era il meno; poichè prima era d' uopo spedire, e raccogliere sulla riviera di Genova gran quantità di grani, d' attrezzi militari, e di munizioni da guerra, per imbarcarli sulla Flotta Anglolanda, che caricherebbe quelle provisioni, e spalleggierebbe l' impresa. Il che portò consumo, e dilazione di tempo.

Il Maresciallo di Tesè fu eletto al comando delle schiere Francesi su i confini d' Italia. Teneva sessant' otto Battaglioni, che distribuì nella maniera seguente dalla Savoja fino al Mare. Cinque mila soldati sotto il Signor di San Pater verso la Valle d' Aosta: sedeci Battaglioni col Conte di Medavì a Conflans in Savoja: dieci al Monginevra: undeci alla Perosa: dieci a Barcellonetta: e dieci in Provenza, co' quali guardava tutti i passi dell' Alpi. Applicò le milizie a fortificare la Perosa, le alture attorno a Susa, ed altri varchi pericolosi: sopra tutto nella Valle di Barcellonetta, e al colle di Sestrierre, dove più temeva.

La Cavalleria, partita quà, e là, era poca, cioè trent' otto Squadroni, meno di quattro mila Uomini; poichè l' altra, stata così numerosa gli anni decorsi in Lombardia, fu spedita dal Rè Luigi, ad afforzare i suoi Eserciti di Fiandra, e d' Alemagna; i quali perciò salirono a buona forza. Il Maresciallo stabilì il suo quartiere a Brianzon, vegliando in attenzione di difesa.

Sulla fine di Giugno si radunarono in Piemonte gli Alemanni, e i Piemontesi. Minacciarono tanto la Savoja per la Valle d' Aosta, come il Delfinato per l' altra di Barcellonetta; e poi si divisero. Il Generale Visconti colla metà della Cavalleria, e con alcuni mila Fanti rimase di quà dall' Alpi alla custodia di Torino. Il Duca, e Principe di Savoja con l' altra Cavalleria, e trenta mila Fanti, tra' quali quelli al soldo Anglolando, piegarono verso Cuneo. A piedi degli Apennini

nini fornirono di viveri le Soldatesche, e i Cavalli di biade per sei giorni, quanti ne impiegarono in tragittare i monti, e nel discendere sul Contado di Nizza per istrade asprissime, e sfilando in una sola colonna. I due Capi supremi marciavano i primi per infervorare gli altri Capi alle mosse. Dall'altura de' monti videro schierata in Mare la Flotta Inglese, ed Olandese, che gli attendeva, forte di sopra quaranta grossi Vascelli, e sessanta bastimenti da trasporto. Calarono sul Nizzardo; ove la guarnigione di Sospello si rese loro a discrezione. Declinarono alquanto dal Forte di Montalbano, per isfuggire le offese di quel Castello, pressidiato pur anche da' nemici. Le due difficili, ed aspre montagne di Tenda, e di Scarena faticarono assai le milizie nell'ascese, e nelle discese. Il giorno de' dieci arrivarono al Varo con sollecitudine, di trappassarlo; primacchè i Francesi giungessero, a trincierarne interamente le sponde, come avevano cominciato, e come proseguivano con tutto calore dal Mare fino al dissopra di S. Lorenzo, o Lorano.

Il General Francese Marchese di Sillì v'era stato posto alla guardia, e promoveva il travaglio di varj ripari ne' posti più accessibili. Non erano però terminati; e le sue Truppe anche poche, per munirne la lunga estesa. A più parti fu tentato il passaggio del fiume dagli Alemanni. All'insù dalla Vanguardia: A mezzo dal Principe di Sassen-Gotta: e più basso da altre Truppe. L'Ammiraglio Inglese Schovel avvanzò cinque Vascelli all'imboccatura del Varo con seicento Soldati da sbarco su legni piatti; i quali sotto la condotta del Cavalier Noris s'avvicinarono ad un tiro di moschetto alle linee Francesi. Approssimò Vascelli a' lidi della Provenza; mostrando di porre in terra altri Reggimenti, che verrebbono alle spalle di quelle linee; contra delle quali si faceva di fianco gran fuoco d'artiglieria con isquadra di Navi. Il Marchese di Sillì, mancando di numero, valevole ad opporsi da tanti lati, si ritirò. Allora il Principe di Sassen-Gotta co' Granatieri, gettatisi nell'acque, trappassò il Varo; e benchè alcuni annegassero, quasi tutti presero posto di là a S. Lorano. Furono gettati più ponti per la Fanteria, e stabilito un campo colà per tutta l'Armata. Le Città di Grace, e di San Polo mandarono ad offerire la resa.

Quivi fu d'uopo piantare forni, e provvedere pane in abbondanza: dovendosi viaggiare in Paese nemico, scarso di viveri per moltitudine così copiosa. Era necessario attendere coloro, che venivano dietro, i quali, per quanto si dessero fretta, marciando per passi angusti tra montagne, ne' quali non si viaggia se non a pochi per volta, abbisognavano di molte giornate, per giungere affatto. Per tanto solo a' quindeci del mese furono radunati gli Alemanni, e Savojardi di quell'Esercito, i quali per Cagnes, Freius, Arce, Pignaù, Sauliers su strade malagevolissime tra molti disaggi di caldo, di passi affrettati, di penuria di vettovaglia arrivarono li ventisei alla Valletta in vicinanza di Tolone. Per i

patimenti ve ne perirono alquanti, massime che la Flotta maritima, rinfacciata da' venti di terra, era tenuta lontana da' lidi, e impedita dal porgere loro i sovvenimenti, e i rinfreschi, de' quali era carica.

Il Maresciallo di Tessè, scoperta la spedizione nemica in Provenza, levò quasi tutta la Fanteria da' posti delle Alpi, e la indirizzò a Tolone. Ordinò, che s'instradassero in varj corpi; i quali viaggiando su dirittura più breve nel proprio paese, pervennero i primi nella Piazza minacciata. Il Marchese di Sillì con i Battaglioni stati al Varo, e i Signori di S. Pater, e di Dillon con tredici Battaglioni anticiparono l'arrivo, e prevennero gli Alleati. Coll'opportuno soccorso incoraggirono gli abitanti. V'erano però avanti alcuni mila Uomini, e assai Uffiziali di Marina con ottocento di milizia paesana.

Tolone, di semplice Castello divenuto Città di giro mediocre, fu giudicato dal Rè Luigi comodissimo ricetto di grossa Flotta maritima a cagione del di lui Porto sicurissimo, perchè formato da un lungo stretto, e tortuoso seno di Mare, che s'interna fino al piede delle sue mura, e quivi si dilata. Però Sua Maestà fece, attorniare il recinto delle case con ampi Baluardi. V'instituì Accademia di Matematica, necessarissima agli Uffiziali di Mare: e vi raccolse numerosi apprestamenti navali. Fu fama, che allora dimorassero in Tolone sopra quaranta de' più grossi Vascelli Francesi, oltre ad altri minori con assai fregate.: di più un'accompagnamento corrispondente di cinque mila Cannoni almeno, ed un' Arsenale, valutato assai miglioni, perchè provveduto di quanto poteva occorrere a più Flotte.

Le intenzioni dell' Inghilterra, nel promuovere ardentemente l'oppugnazione di Tolone, tendevano, a rapire alla Francia tutta quella forza navale; onde si rendesse impotente per lungo corso d'anni, a mettere sul Mediterraneo armamento considerabile; e così togliere ogni competenza sul Mare, e rendere gli Anglolandi arbitri, come del commercio, così della possanza maritima. Al qual' oggetto avevano fornito il loro Naviglio di provisioni sterminate ad offesa: cioè cento pezzi grossi da batteria, cento mila palle di grosso calibo, e trenta mila bombe da gettare con i Mortari.

Il Maresciallo di Tessè entrò in Tolone a' ventiquattro, e nel giorno prossimo ricevette altri Battaglioni, che compivano il numero di quarant'uno con trecento Dragoni; i quali formavano una piuttosto Armata, che guarnigione. In fatti li dispose in modo, che circondassero la Città in varj accampamenti.

Era Tolone dominato malamente da' monti, massime da quello di Sant' Anna a Settentrione; perciò la prima diligenza fu colle trincee, lavorate da sei mila Uomini, unire la Città al monte, su cui il Maresciallo collocò un buon nervo di Fanti; come pure distese dal monte fino alla Città, dietro alle medesime trincee in due linee ventisei Batta-

glio-

glioni, diretti dal Signor di Goebriant, i quali appoggiavano la diritta alla strada coperta di Tolone, e la sinistra all'altura di S. Anna presidiata dall'altro corpo Francese.

Il Marchese di Langeron comandava ad ottocento Uffiziali da Mare, a quattrocento Cannonieri, a gran numero di Bombardieri, e a cento cinquanta guardie marine. Sulla strada, che ad Occidente porta verso Marsiglia, furono postati due altri Campi: uno d'otto Battaglioni dirimpetto a Sant'Antonio: l'altro di sedeci Battaglioni più vicino al Mare, e al Castello di Mastici.

Quattro Battaglioni avvanzati campavano sul declive della montagna di Sant'Antonio, i quali servivano di gran guardie, e fornivano distaccamenti alle fauci tra le montagne di Santa Catterina, e di Sant'Antonio. Questi Campi erano fortificati, e muniti di Cannone con facile comunicazione sì degli uni agli altri, come di tutti colla Città. Nel trincieramento superiore di Sant'Anna, lungo mezzo miglio in facciata, furono puntati cento Cannoni, che fulminavano palle per tutte le parti. A fronte del Campo nemico stavano sull'acqua due Vascelli de' più grossi, detti il Tonante, e il S. Filippo, che resero molto utile co' furiosi, e moltiplicati spari delle artiglierie.

In Tolone si praticarono altre cautele. Fu tolta la selciata a tutte le strade: preparata acqua ad ogni quartiero: e distribuite Compagnie di Cittadini, per ismorzare il fuoco. I Vascelli furono posti sotto acqua, per garantirli dagl'incendi delle bombe. Mancando la Piazza di fortificazioni esteriori, i Guastadori vi lavorarono in sì gran numero, che v'alzarono, e perfezionarono in pochi giorni una buona strada coperta colle piazze d'armi, e colle traverse.

Il Maresciallo, dato buon'ordine a tutto, se n'andò ad Aix Capitale della Provenza, per raccoglìervi un corpo d'armati con i distaccamenti, che gli venivano spediti da varie Provinzie; a fine d'inquietare gli Assedianti colle partite, ed incoraggire i Paesani, a tenersi in armi, e ad impedire le vettovaglie, e il foraggio a' Tedeschi.

Il Duca, e Principe di Savoja distesero il loro Campo ad Oriente; e volendo discoprire, ed esaminare la positura de' campamenti Francesi, si portarono sulle alture; ove conobbero l'impossibilità di circondare Tolone, e di togliergli il commercio con le altre Città, sì per l'estensione delle montagne, sì per i molti corpi di Truppe, che l'attorniavano pari ad una buona Armata.

Invitarono l'Ammiraglio Schovel con altri Uffiziali maggiori da Mare, a venire in terra: osservare per minuto la situazione dell'impresa, per rendere poi giusta contezza in Inghilterra: ed in tanto suggerire i loro pareri, circa le operazioni future. Compresero, che non vi rimaneva altro da fare, se non colle bombe, e colle palle maltrattare, ed

eccitare incendj nella Città, e ne' Vascelli; poichè l'espugnarla era impraticabile per il gran numero de' difenditori, che sempre più s' ingrossavano coll'arrivo di nuovi Battaglioni. A meglio scoprire la Città, fu deliberato, d'assalire il monte di S. Catterina alla diritta del Campo Alleato. Tre mila Fanti Alemanni sotto i Generali Konigsec, e Rebinter la notte de' trenta si posero in marcia, e li seguitarono il Principe di Sassen Gotta, e il General Zumiungen con altri tre mila, e cinquecento. Alla punta del giorno per istrade ristrette, e disastrose salirono la montagna: ne cacciarono i Francesi con poca perdita; quantunque essi fossero battuti da più di cento Cannoni. Presero posto colà su, e si fortificarono in varie Cassine. Il Campo Alleato v'appoggiò la diritta, per conservare quel posto.

Crebbero le difficoltà dell'impresa. L'Armata navale sbarcava i Cannoni da batteria, e le munizioni da guerra in ispiaggia lontana: non potendosi avvicinare di più. Le strade erano incomode; onde conveniva spianarle, per agevolarne da lungi la condotta con assai travaglio. S'incontrò penuria grande di materiali, e di legnami, per lavorare le trincee, e i parapetti delle batterie. Le due prime di sedeci Cannoni, e quattro Mortari furono stabilite dalla parte del Mare. Quelle, che s'alzavano sulle montagne, procedevano lentamente; poichè era d' uopo, ricercare le cose necessarie all' opera otto miglia discosto. Essendo la diritta più soggetta alle sortite della Piazza, s'attese a meglio fortificarla con varie opere. Il fuoco della Città era terribile; ma fulminando sopra terreno disuguale, dietro a cui v'era da coprire, cagionava lieve danno. La notte de' quattro uscirono i Francesi in assai numero, ma furono ributtati. Altri quaranta Cannoni in due batterie furono collocati dietro il trinceramento Alemanno. Tre ne furono smontati, e poi rimessi. Due Forti: l' uno detto San Luigi, l'altro Santa Margherita impedivano l' ingresso nel Porto di Tolone a' Vascelli Anglolandi, e l'accostarsi meglio alle rive. Furono per tanto battuti per espugnarli. Il Principe Eugenio si mosse con un distaccamento, per visitare il Paese, ed assicurarsi, se v' era modo, da estendere il Campo, ed attorniare Tolone. Ma non vel trovò. Il Colonello Phefercon, nel correre il Paese, caduto in imboscata, vi restò ucciso. Era Uffiziale arrischiatissimo, e valentissimo. I Paesani si tenevano in armi, e contrastavano il foraggio alla Cavalleria. Però il General Feltz, e il Signore di Sant'Amour battevano il Paese, per disperderli, e per tenere aperto il regresso verso il Varo.

Il Marescciallo di Tessè era stato a visitare Marsiglia, e quelle Cittadelle; attorno alle quali ordinò nuove fortificazioni. V' erano allora di pressidio tre mila Uomini di Truppe regolate, e cinque mila tra milizie urbane, e rurali. Dopo si portò ad Aix, per osservare i ripari, da lui ordinati colà; ove attendeva della Cavalleria, alcuni Battaglioni

glioni rimasti addietro, e il Conte di Medavì con due mila Uomini. Fece travagliare sulla sponda della Duranza, e in altri siti, per i quali i Nemici avrebbero potuto inoltrarsi nel Delfinato, o nella Linguadocca.

Agli otto Agosto rientrò in Tolone, e vide perfezionati i proprj trincieramenti. Aveva un Campo a Germines; ove tenuto consiglio di guerra, risolvette, che il Signor di Medavì con sei Battaglioni, e tutta la Cavalleria prendesse la strada di San Massimino, per rinserrare gl' Imperiali, e togliere loro i viveri. L' altra Fanteria tutta s' accostasse alla Piazza assediata per la gran sortita, che meditava. Trenta Compagnie di Granatieri; e ventiquattro Battaglioni, in circa dieci mila Francesi in tre corpi erano comandati ad uscire. Il Signor di Dillon alla sinistra. Il Marchese di Goebriant in mezzo: e il Conte di Monserò alla diritta contra de' Tedeschi.

Allo schiarire dell' alba de' quindeci d' Agosto assalirono l' altura della Croce Faron, la Montagna di Santa Catterina, e il trincieramento vicino. I Tedeschi della diritta furono sorpresi. Il Principe di Sassen Gotta ucciso, ed essi cacciati da' primi due posti con mortalità. Perdettero varj luoghi, ed una Cassina trincierata con due Cannoni. La sinistra si sostenne con vigore. Tre Battaglioni Prussiani operarono con fermezza. Il Principe Federico d' Hassia Cassel, smontati due Reggimenti di Dragoni, li soccorse opportunamente. Gli Alleati in questa mischia ebbero da ottocento tra morti, feriti, e prigioni, tra' quali due Colonelli, uno Piemontese, l'altro di Sassen Gotta. I Francesi da trecento. I Cesarei, avvanzata nuova gente, riebbero i posti perduti, abbandonati poi dagli Assalitori.

La sera medesima il Forte di Santa Margherita si rese a discrezione. L' altro di San Luigi, più vicino a Tolone, e sulla bocca del Porto, essendo in procinto, d' essere assalito, fu lasciato li diecinove dal pressidio, che sopra scialupe si ricoverò nella Piazza. Vi furono trovati venti, e più Cannoni, la più parte grossi. In tutti que' giorni le batterie Alleate bombardarono Tolone. V' eccitarono più incendj, bruggiarono due Vascelli, e maltrattarono parecchie case.

Il Rè Cristianissimo, all' avviso di Tolone minacciato, ordinò al Duca di Vandomo, d' inviare in Provenza dodeci Battaglioni, e due Reggimenti a cavallo. Al Duca di Beruic d' accorrervi dalla Spagna con dieci Battaglioni, e con seicento Dragoni: e all' altro di Villars, di spedirvi un corpo di gente. Si pensò al viaggio de' Duchi di Borgogna, e di Berrì, per mettersi alla testa dell' Armata, e disloggiare gli Alemanni dal Reame. Il Duca, e Principe di Savoja, avendo soddisfatto a' desideri dell' Inghilterra, per quanto dipendeva da loro, chiamato a nuovo consiglio l' Ammiraglio Schovel, rimostrarono, che tutto era logorare le giornate, far patire le Soldatesche per la scarsezza di vetto-

vaglie, e conseguire poco. I venti contrariare l' avvicinamento della Flotta navale alla terra; e tutto cospirare a benefizio degli assediati. I soccorsi della Francia approssimarsi; onde era meglio, ripatriare in Piemonte, e impiegare altrove le forze da terra, e da mare; giacchè sopravvanzava del tempo. Imbarcarono con somma segretezza, e cautela gli ammalati, le artiglierie, e tutto il trasportato; dopo di che la notte de' ventidue decamparono; e con mossa serrata, senza nuocere al Paese, fuorchè bruggiare i foraggi, per levare la sussistenza alla Cavalleria Francese, presero la strada verso l' Italia. Lasciarono in qualche batteria alcuni pezzi, acquistati ne' Forti presi. Il Principe Eugenio si tenne alla Retroguardia. Il General Feltz con nervo di Cavalleria fiancheggiava il viaggio. Passarono felicemente il Varo, e gli Appennini: riducendosi nelle pianure del Piemonte. Il Naviglio Anglolando, per favorire la ritirata, accostò a Tolone alcune palandre, dalle quali gettò bombe. Indi rinavigò alle coste di Spagna.

L' impresa portò poca perdita di Soldatesche: non essendovi stata altra grossa fazione, che quella della sortita di mezzo Agosto. Vi fu del patimento quasi per tutti i Capi. Gl' Inglesi, che la proposero, non si sanno dar pace, perchè non riuscisse, e ne assegnano per cagione: l' essersi Sua Altezza Reale di Savoja, dopo passato il Varo, trattenuto qualche giorno senza marciare, sulla quale dimora sono stati poi scritti dagl' Istorici più misteri politici. Ma altra cagione di fermarsi non v' ebbe, che le seguenti, cioè: il riguardo, di non ammazzare le milizie colla continuazione delle lunghe marcie in terre disastrose: il bisogno d' approntare il pane per più giorni avvenire, ne' quali si viaggiò alla gagliarda: e la necessità d' attendere le Truppe posteriori, per camminare tutti uniti. L' arrivare a Tolone prima del Marchese di Sillì, che co' suoi Battaglioni Francesi ritirandosi dal Varo, precorreva, era impossibile. Impossibile ancora il giungervi prima degli altri, spediti dalle Alpi, per più corte, e meno disagiate vie dal Maresciallo di Tesè. Quindi fu impossibile, che avanti de' Francesi gli Alleati occupassero la montagna di S. Anna, e circonvallassero la Piazza. Posto ciò, rimanendo aperta la porta a' soccorsi, non era espugnabile Tolone. E' stato scritto, che il Rè di Svezia, guadagnato dalla Francia, denonciasse al Serenissimo di Savoja, di desistere dall' impresa, altrimenti avrebbe invasi i Paesi Austriaci in Allemagna. Di questo secreto non sò, che affermare; ma anche senza di ciò conveniva ritirarsi da Tolone.

Riunite tutte le Truppe Alemanne sotto Torino, il Principe Eugenio ascese all' acquisto di Susa. Il Principe d' Analt guidava la Vanguardia con tutti i Granatieri, dieci Battaglioni, e mille Cavalli sotto i Conti d' Ech, Konigsec, e Roccavion. Rimanendo Susa entro una Valle, attorniata da' monti, i Francesi su tutte quelle al-

alture avevano lavorato Forti, e trincieramenti, per alloggiarvi un corpo d' Armata a sua difesa. Di presente gl' istessi Francesi, rimasti colà, erano in numero di pochi Battaglioni: non essendo ritornati per anco gli altri, andati in Provenza. Quindi tre mila di loro furono prestamente cacciati da quelle eminenze più vicine, e anche da una Ridotta munita di sei Cannoni. La Città di Susa offerse a' ventidue di Settembre le chiavi agli Alemanni, e v' entrò il Conte di Ghelen con seicento soldati. Il General Zumiungen con tre mila Uomini si postò a Chaumont, e s' impossessò con la forza di varj posti di quelle Valli, ne' quali si trincierò. Tre batterie furono piantate contro il Forte di Cattinat, che battuto, fu superato d' assalto la notte de' ventinove. La Cittadella, che restava, dopo cinque giorni di cannonate s' arrese li tre Ottobre con la prigionia d' un Battaglione di Pressidio. Il Governadore Signor di Messelin fu trattato con molta umanità da Sua Altezza Reale di Savoja per il merito, d' essersi diportato onoratamente assai co' Piemontesi, che vi venivano condotti prigioni. Molto grano, e molte munizioni furono trovate in Susa. Il Signor d' Uranges, che soprastava a' Francesi di quelle vicinanze, s' era ricoverato ad Exilles, e fortificato in quella Valle. Affrettò il Maresciallo di Tesè, a spingere Soldatesche in di lui soccorso. Ma o rimanesse il Maresciallo impedito dalle strade, e da' tempi, o si fosse persuasa la perdita degli Alleati assai maggiore, e tale che li rendesse impotenti a più operare, aveva tardato a condurre di quà dall' Alpi i suoi Battaglioni; Onde quando v' arrivò, videsi prevenuto ne' posti presi, e attraversato il soccorso. Visitò Exilles, guarnì di milizie i passaggi più addietro delle montagne; nelle quali i suoi soldati soffrirono assaissimo per le nevi cadute, e per la mancanza di legna, da far fuoco.

Il Duca di Savoja con altro corpo era venuto a Pinarolo; d' onde allarmava i Francesi dalla parte delle Valli. Compito l' affare, si applicò a' quartieri; sospesa altra mossa disegnata, per la pessima stagione. Gli Hassiani si rivolsero alla Germania, e dietro loro varj Reggimenti Cesarei, e Palatini. Gli altri di quell' Elettore al soldo Anglolando furono destinati, ad imbarcare per la Catalogna.

CAPO II.

Campagna di Napoli.

LA ſpedizione di Tolone produſſe queſt'utile agl'Imperiali, d'impedire alla Corte di Francia, il traſmettere per Mare a Napoli ſuſſidj, co' quali difenderſi: abbiſognandone eſſa per le proprie ſpiaggie. L'Inghilterra, e l'Olanda s'induſtriarono con uffizi gagliardi, perchè l'Imperadore ſoſpendeſſe allora la ſpedizione di ſue Genti a quell'impreſa, e le incorporaſſe alle altre, deſtinate contra la Provenza. Ceſare; comprendendo l'affare di Tolone di niuno ſuo utile, e di poca ſperanza per il buon'eſito, ordinò aſſolutamente, che non ſi differiſſe. Tanto più che la Cavalleria, la qual'era il maggior nervo de'deſtinati, ſarebbe dimorata ozioſa in Piemonte; nè conveniva laſciare al Rè Filippo, che ritornava a prevalere in Iſpagna, altro tempo, da ſpedirvi ulteriori Soldateſche. Per Capo delle Truppe eleſſe il Generale Taun con i Generali Vaubon, Patè, e Vetzel. Non più di cinque mila Fanti, e tre mila tra Corazzieri, e Dragoni furono quelli, che compoſero l'Armata Imperiale in dieci Reggimenti, metà per ſorte. Nè vi abbiſognava di più; poichè in quel Regno mancava il modo, di tenere la Campagna a fronte della Cavalleria Alemanna. Le frontiere erano deſtitute di Fortezze, ove tenerſi; e più di tutto mancava l'amore de'popoli, non mai ſcematoſi verſo la Caſa d'Auſtria. Molti Nobili, affezionati al Rè Filippo, erano paſſati in Iſpagna, a ſervirlo con varj Reggimenti, arrollati al di lui ſoldo. I Benevoli, rimaſti, erano molto minori di numero al confronto de'Parziali per Ceſare.

Il Vice-Rè Duca d'Aſcalona, trovandoſi con pochi Spagnuoli, ſpedì D. Tiberio Caraffa alle due Corti, cercando ſoccorſi. Preſe conſiglio da Soggetti confidenti, i quali erano il Duca d'Atri, il Duca di Biſaccia, il Principe di Caſtiglione. Convertì in denaro le proprie copioſe argenterie, per arrollare nuove genti; nel che fu immitato da altri Signori. Propoſe di ricavare groſſa pecunia, dal ſoſpendere a'Foraſtieri un'annata delle rendite, vendute loro ne' tempi paſſati dalla Reggia Camera, e a'Nazionali il terzo. Vi repugnò il Pubblico; ed offerſe altro tributo minore. Fu ſuggerito, di trincierarſi al Garigliano, come già praticò il gran Capitano Conſalvo contro a' Franceſi. Ma ove le Soldateſche veterane, in copia ſufficiente, a tenervisi dietro? Il Regno da tante decine d'anni godeva una piena pace; onde non v'era ſtato eſercizio di guerra. Contuttociò furono eletti varj Capi militari. Generale dell'Armi D. Nicola Pignatelli Duca di Biſaccia, ſtato per molti anni a militare in Fiandra. D.Orazio Copola, Uffiziale di quarant'anni di ſervigio, Generale dall'Artiglieria. D.Tommaſo d'Aquino, Principe di Caſtiglione, Coman-

mandante alla Cavalleria. Il Duca d'Atri fu dichiarato Vicario Generale d' Abruzzo. Furono date le armi al Popolo di Napoli; proccurandosi con tale confidenza l'affetto, e il servigio di quegli Abitanti. Ma tutti stavano spaventati. E i più cauti consideravano, che la Spagna era involta in notabili calamità: che la Francia aveva abbandonate tante Piazze forti in Lombardia, volute sempre da' Rè Austriaci, come antemurale del Regno Napolitano.

Onde niuna delle due Corone erano in istato d' ajutarli. Correva fama costante, che il Rè Cristianissimo avesse frescamente offerto il loro Regno alla Casa d'Austria. Quindi pareva, che nulla più curasse l'Italia, e che la lasciasse in balìa del suo destino. Però essendo inevitabile, il cambiare Signoria, sembrava, che la necessità dettasse, di regolare le cose di tal maniera, che le loro sostanze non patissero grave detrimento. Conchiusero, che facendo il loro dovere le Soldatesche pagate dal Rè Filippo, la prudenza suggeriva, ch' Essi si tratteneſsero di mezzo; giacchè il presente governo non poteva sostenersi, se non con gravi pericoli, e con pessimi danni; dopo de' quali converrebbe in ultimo cedere, quasi vinti, e soggiogati con patti disavantaggiosi.

L' Esercito Imperiale per il Bolognese, Romagna, e Stato d' Urbino èra pervenuto nella Marca, senza ispiegare, per qual parte volesse entrare nel Regno, se per l'Abruzzo, o per Terra di lavoro. Il Sommo Pontefice, ricercato, di non impedire il passo, per togliere le violenze, destinò Monsignor Agostini con carica di Commissario, acciocchè rimanessero preparate le vettovaglie da' Governadori, e dalla Comunità dello Stato Ecclesiastico.

Il Prelato eseguì sue commissioni; onde il passaggio riuscì felice per sufficienti provigioni ritrovate. Arrivò all'Esercito da Vienna in diligenza il Conte di Martiniz con carattere di Plenipotenziario Cesareo, e di futuro Vice-Rè. A Roma pure si trasferì il General Vetzel, dichiarando l'intenzione, di traversare quelle campagne con le Truppe, e la necessità di conseguire ponte sul Tevere.

Il santo Padre lo ammise, e si contentò, che il ponte si fabbricasse dieci miglia lontano dalla Città. Il Conte di Martiniz, e il General Taun furono a' piedi di Sua Santità, ricevuti con accoglienze proporzionate alle loro dignità, e merito. Alloggiarono dal Cardinale Grimani, trattati splendidamente. La scorta di Cavalleria, venuta con loro, albergò nelle Osterie.

In Roma era stata chiamata da' Territori la Milizia, e per regolarla il Conte Carlo Fiaschi Cavalier Ferrarese, versato nell'armi. Non si tennero aperte, che quattro porte; e queste munite di grosse guardie. Il Cardinal della Tramoglie, e il Duca di Uceda, Ministri delle due Corone, portarono al Papa fervide querele, e per loro difesa assoldarono gente. Il Pontefice scusò la forza, e procurò, che gli Aleman-

manni usciffero solleciti. Tra Castel nuovo, e Monte rotondo; valicato il Tevere, per Tivoli, e Palestrina, i Cesarei si resero su i confini Napolitani al dissopra del Garigliano; ove le acque sono più proprie a tragittarsi. A Sora, e dietro quel fiume campavano alcuni Reggimenti di Cavalleria al soldo di Spagna, comandati dal Duca di Bisaccia, dal Principe di Castiglione, dal General Copola, e dal figlio del Vice-Rè; i quali scorgendosi, e per il numero, e per la qualità della milizia invalidi a tenere il posto, si ritirarono verso Napoli. Nel recedere ebbero ordine, di mettersi in Capova, Città sul Vulturno, abile a ressistere; quando fosse stata previamente fortificata; ma non furono più a tempo.

L'Esercito Imperiale alli tre di Luglio per Sora, Isola, e S. Germano si fece strada sopra il Garigliano. Il Generale Vaubon colla Vanguardia empì di confusione Capova, che tutto andò in tumulto. Alcuni di que' Cittadini, ben' affetti a' Cesarei, avvisarono a Tiano il Vaubon, che affrettasse, prima che i Cavalli del Rè Filippo dessero indietro. Esso, spiccatosi con alcuni cento soldati, sorprese una porta mal guardata, e ne aprì l'ingresso a' suoi Alemanni. Il Pressidio si rifuggì nel Castello; e dopo qualche scarica si compose il giorno de' quattro. Corse la novella del fatto a Napoli, e con lei corse altra voce, che l' Armata navale Anglolanda fosse ne' Mari d'Italia: non ben si sapeva per qual' altro fine; e fu talmente creduto contro alle spiaggie Napolitane, che alcuni sparsero per errore, d'averne veduta da lontano una Squadra. Allora quella popolatissima Metropoli, credendosi prossima, ad essere investita da terra, e da mare, applicò, a conseguire con la spontanea dedizione quei più privilegj, che le riuscisse di guadagnare. Ottenne i patti seguenti, cioè: d' essere ristabilita negli antichi privilegj, conceduti loro da Carlo V., e da' Rè Austriaci: che qualunque Cittadino del Reame potesse allestire Vascelli da negozio: che a Salerno, o ad altro sito si facesse un Porto, il quale fosse franco: che oltre le Galere fossero mantenuti venti Vascelli da guerra, per servire di convoglio a' mercantili: che nelle Fortezze il pressidio fosse per metà di Napolitani col proprio Governadore, oltre a quello del Rè: che i Benefizi Ecclesiastici dovessero conferirsi a' Nazionali, e non ad altri.

Nella marcia da Avversa a Napoli venne incontro all' Esercito Alemanno il Principe di Montesarchio, che per settant'anni aveva servito la Casa d' Austria. Egli co' Deputati della Città fu a presentare le chiavi della Metropoli nelle mani del Conte di Martiniz, e ad esibire il vassallagio comune al Rè Carlo.

Tanta moltitudine di popolo si sparse su quelle strade, e campagne d' attorno, che mostrando apparenza d'un maggior Esercito, pose in apprensione i medesimi Vincitori. Se non che furono assicurati dalle acclamazioni festose al nome Austriaco. Il Martiniz, e il General Taun,

en-

entrati li sette nella Città, s'indirizzarono alla Cattedrale, ove si cantò solenne *Te Deum*.

Il Vice-Rè Duca d'Ascalona, avendo munito di Soldatesche i tre Castelli della Città, s'imbarcò sopra una Galera, con la quale a remi sforzati si salvò nel Porto, e Fortezza di Gaeta.

Il Principe di Castiglione Don Domenico d'Acquino, Comandante della Cavalleria Spagnuola, propose di ritirarsi col suo corpo verso la Puglia, e sostenersi in quell'ubertoso Paese. Postosi in viaggio per colà, nell'attraversare gli Stati d'Avellino, trovò le strade tagliate, e barricate da' Vassalli di quel Signore, che tutti erano in armi, perchè non passasse. Quindi stimò bene, di ritornare verso Salerno. Quivi pure, sollevate contro di lui le Terre, e incalzato dalla Cavalleria Cesarea, dovette rendersi prigioniero con tutto il suo seguito, che montava a mille Cavalli, oltre ad alcune centinaja, che prima disertarono.

Alla piena vittoria degl'Imperiali altro non mancava, che la riduzione d'alcune Castella, e di Gaeta unica Fortezza di nervo. I tre di Napoli, detti Castel nuovo, Castel S. Ermo, e Castel dell'Ovo appena vagliono contro le commozioni popolari, non già per ressistere agli assalimenti moderni. Sono angusti di sito, sforniti di ripari esteriori con deboli fianchi. Nè v'era per loro speranza di soccorso. Il Governadore, e pressidio del Castel nuovo si composero prestamente, ed ottennero favorevoli condizioni. Anzi gli usciti presero partito sotto le insegne del Rè Carlo in numero di seicento.

Questo Castello stà vicino al Palazzo Reale: batte il Porto, ed alcune strade di Napoli. Gli altri due, cioè quello di S. Ermo su alto colle a Settentrione, che scopre tutta la Città; e quello dell'Ovo su picciolo scoglio, lontano da terra in mezzo al Mare alla diritta del Porto, inabili a sostenere il fuoco delle bombe per la loro ristrettezza, furono voluti colle guarnigioni prigionieri di guerra. Sortirono dal primo quattrocento soldati con trentaquattro Uffiziali, e dal secondo trecento con vent'otto Uffiziali. Soggiacquero all'istessa sorte i Pressidj de' Forti di Baja, e dell'Isola d'Ischia per la medesima cagione.

Nelle sere seguenti all'ingresso del nuovo Dominio tutta Napoli fu illuminata con torcie, lumi, e fuochi artificiati in tanta profusione, che facevano chiarezza di giorno. Per l'acclamazione del Rè Carlo s'ordinò la solenne cavalcata del Vice-Rè col seguito de' Baroni, Togati, ed Uffiziali del Regno, nell'andare al possesso del Castel nuovo; ove comparve inalberato lo stendardo di Casa d'Austria. Furono gettate monete coll'impronto del Rè Austriaco. Le strade erano superbamente addobbate, e la moltitudine, esultante di fervida allegrezza, da per tutto affollata. La Plebe minuta volle sfogare la sua passione, levandosi di veduta la memoria del passato Reggimento, e distruggendo una bellissima statua equestre del Rè Filippo, eretta nella Piazza del Gesù su elevato piedestal-

ſtallo. Era lavoro d' eccellente Artefice, che v' aveva travagliato con grande ſtudio, e ſpeſa per più anni.

Gli Eletti dal Popolo, gli Agenti delle Comunità, i Feudatari preſenti preſtarono omaggio, e giuramento nelle mani del Conte di Martiniz. Il Conteſtabile Colonna, e molta Nobiltà Romana, che gode colà groſſi feudi, e rendite pingui, ſi conduſſero, a rendere i loro oſſequi al nuovo Padrone. Il donativo di Napoli ſalì a trecento mila Ducati; e ſervì in parte, per arrollare alcuni mila Italiani, de' quali ſi volle l'ammaſſo, ad ingroſſare l' Eſercito.

Il Generale Taun applicò, a ridurre i renitenti. In Abbruzzo, Provinzia ſul Mare Adriatico, il Duca d' Atri Acquaviva col titolo di Vicario Generale teneva que' Territori alla divozione del primo Signore. Aveva preſſidio in Peſcara; e colla ſua autorità impediva, che le Città non ſi ſoggettaſſero ad altri. Il Generale Vetzel con mille, e cinquecento Cavalli vi fu ſpedito, che toſto ſottomiſe il Paeſe. Peſcara ſi difeſe ſino a' primi di Settembre.

Il Duca d' Atri ebbe l' elezione, o di ſottopporſi in favore di Carlo III. o di uſcire dal Regno. A dichiarare ſua volontà gli furono permeſſi ſei meſi di tempo. Egli ſe ne paſsò a Roma; e col conſiglio del Cardinale ſuo Fratello perſeverò nel ſervigio di Filippo V. da cui conſeguì cariche conſpicue in Iſpagna.

L' ultima a ſuperarſi fu Gaeta, l' unica poſſente a reſiſtere; e perciò eletta a ricovero dal Duca d' Aſcalona, dal Duca di Biſaccia, dal Principe di Cellamare. Da tre parti la circonda il Mare, e vi forma un ſicuro Porto. Del donde le ſia derivato il nome, ne fanno diſpute gli Eruditi; Benchè i più convengano nella Nutrice d' Enea, che quivi trovò ſepolcro alle ſue oſſa. O le di lei ſtrade, o quelle del ſuo contado rimaſero ſparſe dal ſangue del grand' Oratore di Roma, uſcitone nella proſcrizione fatta da' Triumviri, che ſi diviſero l' Impero Romano. La Città non aveva fortificazioni eſteriori, che a' giorni noſtri ſoſtengono gli aſſalti. V' era un Caſtello per ultimo ricovero. Il Preſſidio aſcendeva a tre mila Uomini, i più poco agguerriti, e non molto affetti al preſente ſervigio. Abbondava d' artiglieria, e di munizioni.

Le Galere del Duca di Turſi alloggiavano nel Porto, e vi portavano viveri, e altro neceſſario. Potevano ad eſtreme occorrenze, ritirare altrove il Duca d' Aſcalona, e gli altri Signori. Il General Taun fece piantare numeroſe batterie contro le mura dalla parte del Monte della Torre d' Orlando, dove già l' attaccò il gran Capitano Conſalvo. La robuſtezza delle muraglie tirò in lungo l' attacco; perchè vi vollero aſſai colpi, a dilatare una breccia, ſufficiente; fatta la quale, benchè non appianata totalmente, il giorno de' trenta Settembre ſi diſpoſe l' aſſalto a tre parti. Le Galere di Turſi erano partite in mal punto, a caricare altrove vettovaglie. E però un picciolo Vaſcello con bandiera Imperiale,

una

una Galeotta, e otto Feluche dovevano, dal Borgo remigare verso la Fortezza, minacciando fintamente a quella parte un disbarco. Cinquecento Dragoni con alla testa il Generale Vaubon, assalirebbero la porta. L'impressione maggiore era decretata contra la breccia da cinque Reggimenti di Fanti Alemanni, che tacitamente si postarono dietro a colline, attendendo il segno d'assalire. Udito il quale, i Granatieri per terreno sassoso, ed aspro sormontarono le ruine. Dall'una, e dall'altra parte giuocarono Cannoni, Mortari, e fucili.

I Cesarei pretendevano, di stabilirsi unicamente sulla breccia; giacchè sapevano, che dietro ad essa v'era stata costrutta di fresco una ritirata. Ma il General Vetzel, che aveva condotte le prime file, osservando confusione, e poca regola ne' Difenditori, animò gli Uffiziali, e i soldati, ad aggredire la ritirata. Sopraggiunseto ad afforzarlo con il General Vaubon i Dragoni; giacchè alla porta incontrarono duro ostacolo. Quelli, che sostenevano la ritirata, furono sforzati, per essere poco esperti in simili faccende. Con tutto ciò vollero difendersi per le contrade; finchè crescendo il numero, e gl'impeti degli Alemanni, altri rimasero uccisi, altri imprigionati. Il maggior stuolo si ricoverò nel Castello. La Città, espugnata per assalto, andò a sacco, salve le Chiese, e i Conventi, riportandone i vincitori considerabile bottino, che tal'uno disse, arrivato ad un millione. Don Giuseppe Caro mostrò gran valore nel difendere il posto; finchè rimase mortalmente ferito.

Il Duca d'Ascalona chiese, di capitolare col Castello. Minacciato però, d'essere preso a viva forza, e trucidato, si diede cogli altri Generali, e col rimanente della guarnigione. L'Ascalona col Duca di Bisaccia, e col Principe de Cellamare furono condotti a Napoli, e per le pubbliche vie trasportati ne' Castelli. Soggiacquero a rigorosi trattamenti in rappresaglia, dissero i Cesarei, dell'operato nel primo anno della guerra contra gli Uffiziali, e Ministri di Casa d'Austria al tempo della sollevazione. Dopo alcuni mesi furono fatti passare nello Stato di Milano, e rinserrati parte nel Castello di Pizighitone, e parte in quello della Capitale.

Il Duca d'Ascalona dopo alcuni anni, cambiato con altri prigionieri Alleati, fatti dal Rè Filippo, tornò a Madrid in maggiore dignità, e grandezza.

I Tedeschi perdettero nell'assalto da cento morti, e quattrocento feriti, tra'quali leggermente il Vaubon. Nocque agli Spagnuoli sì la lontananza delle loro Galere, sulle quali si sarebbero rifuggiti, come anche la comparsa d'alcuni legni con bandiera Imperiale, creduti per errore cariche di Soldatesche; per ostare a' quali un' ordine mal inteso divertì delle Truppe, che accorrevano alla breccia, per ripulsare l'assalto. Che poi il General Taun avesse con denaro, e con promesse guadagnato un Reggimento Catalano, detto de' Verdi, i quali a quell'ora erano di guardia, e deposte l'armi, s'arresero; lo scrivono gl'

Isto-

Istorici Francesi : Non m'avvanzo ad asserirlo ; parendo poco credibile, che custodia di tanta gelosia fosse confidata ad un corpo unito di gente, i di cui Paesani eransi palesati così avversi a' Gallispani; e non piuttosto collocati distaccamenti di tutte le schiere, intrammischiate frà di loro. Oltre di che questi concerti di rivolte nelle Soldatesche quasi mai sortiscono esito compito ; Onde per crederli, vi fa d'uopo maggior' autorità, che li confermi. V'è chi hà scritto, come il pressidio andava creditore di molte paghe. Il perchè serviva di mala voglia. E pure se v'è circostanza, in cui convenga, che il danaro corra tra le milizie anche con liberalità, certamente è il tempo degl'assedj ; affinchè il soldo influisca amore, e costanza a ben difendersi.

Furono chiamati a prestare omaggio i Nobili, che possedevano beni nel Regno di Napoli. I Duchi di Tursis, di San Pietro, del Sesto, di Popoli, di Santo Buono, ed altri, impegnati all'attuale servigio delle due Corone, non comparvero ; onde rimasero privi de' loro feudi, assegnati o a coloro, che avevano travagliato, e patito, nel promovere gl' interessi di Casa d'Austria, o a profitto del reggio Erario. Il Conte di Martiniz, scorsi alcuni mesi, rinonziò l'intero governo al Generale Taun ; il quale, avendo rassodato il possesso di tutto il Reame, applicò a ridurre sotto il dominio Austriaco le Piazze Spagnuole della Toscana. V'impiegò il General Vetzel, il quale, sbarcato in Toscana, ottenne subito Orbitello, piazza fortissima, circondata quasi affatto dall' acque d'uno stagno. Il Principato di Piombino fu sottommesso con la Città. Porto Ercole, il Forte di S. Filippo su quella costa, e molto più Porto longone nell'Isola Elba furono difese da'loro Governadori ; i quali provveduti opportunamente di nuove Soldatesche dall'Ambasciadore Spagnuolo Duca d'Ucceda, tragittate diligentemente dalle Galere del Duca di Tursi, ripulsarono i tentativi degl'Alemanni, e si tennero costanti in fede al primo Signore. Anzi il Governadore di Porto longone bloccato lungamente per terra da un corpo di Cesarei, fatta vigorosa sortita, gli colse all'improvviso : ne uccise molti, e costrinse gli altri ad andarsene.

Il Generale Taun, desiderato dal Duca di Savoja per la direzione dell' armi in Piemonte, a' primi di Luglio del nuovo anno consegnò il Vice-Regnato di Napoli al Cardinale Vincenzo Grimani, il quale co' consigli, colle industrie, e co' maneggi era concorso più d'ogn'altro, a fomentare calda l'affezione de'Napolitani alla Famiglia Imperiale, e alla felicità della presente conquista. Il Cardinale, non compito il solito triennio, finì di vivere : lasciando di se una gran benemerenza colla Casa d'Austria, i di cui ingrandimenti non cessò di promovere per diuturno corso d'anni.

C. A-

C A P O III.

Campagna di Germania.

DAll'Italia passiamo all'Alemagna, che v'è prossima. L'Impero discapitò non poco per la morte del suo Generale Principe Luigi di Baden, mancato a' quattro di Gennajo d'Idropisia dopo lunga infermità. Era Capitano Illustre, e Guerriero, rinomato per il lungo esercizio del militare, e per le gloriose vittorie, riportate contra gli Ottomani, quando comandò a' loro confini. Gli fu surrogato il Marchese di Barait, Principe in età troppo avanzata per un'impiego, che richiede fuoco di virilità, e vigore instancabile sì di mente, come di corpo, per molto investigare, tutto dirigere, e a tutto provvedere. Non possedeva nemmeno assai d'autorità, per farsi ubbidire, e per regolare gli affari a misura del bisogno.

Il Maresciallo di Villars venne, a comandare contra di lui in Alsazia con un gran disegno in capo. Dall'esempio de'Generali passati di sua Nazione, e dalla propria esperienza aveva compreso, quanto riesca felice, e fruttuoso, l'osare gran cose a'danni de'Tedeschi; perciò si prefisse, di superare le linee di Stoloffen, e di portare la guerra nelle viscere dell'Alemagna. L'anno scorso, prima di partire per Parigi, conferì col Generale Conte di Broglio il suo pensiero; e gl'incaricò, di ricavare le informazioni convenevoli al fatto, e d'apprestare, quanto stimava necessario alla di lui buona riuscita. Il Conte nell'Inverno esaminò le sponde del Reno tra Argentina, e Filisburgo. Notò il corso di quel fiume: e le Isole, che lo dividono a quella parte. Osservò, che all'altezza d' Haglembac v'era un canale dentro di cui gettandosi delle barche, si calerebbe agevolmente con loro nell'Isola di Neuburg, o Nevemburg poco discosta, e guardata negligentemente da'Nemici; d'onde con picciolo tragitto sbarcherebbe sull'opposta riva Alemanna. Ordinò in Argentina la fabbrica di cinquanta battelli, che per terra furono trasportati su' carri più abbasso, e s'unirebbero ad altri, rimasti nell'Autunno a Forte-Luigi, ne'quali s'imbarcherebbe assai gente. Con questi, e con altri preparativi già fatti, giunto il Villars in Alsazia dopo la metà di Maggio, s'accinse all'impresa. Non aveva egli grand'Esercito; pure colle voci disseminate lo fece credere assai maggiore agl'Avversarj. Scarseggiava di Fanteria, ma stava meglio fornito di Cavalleria, essendo stato rinforzato da alcuni mila di quelli, stati in Italia nella Campagna passata. Partì le milizie in quattro corpi, per minacciare a più lati. Prese per se quattro mila Fanti, e quattro in cinque mila Cavalli, co'quali passò il Reno, per assalire di fronte le linee dalla parte di Bihel. Consegnò il maggior corpo di otto mila Fanti, e quattro mila Cavalli con trentaquattro Cannoni,

noni, tra'quali quattro grossi a' Marchesi di Vivans, e di Broglio; perchè li trasportassero nell' Isola di Neuburg, o Nevemburg, e di là nel terreno Germanico. Al Generale di Lee con poca gente ordinò, d'ingelosire, e di far rumore a pura apparenza contro l'Isola di Dalund, la quale si distende in faccia a Drussenehin; ed era ben trincierata, e guardata, perchè interrompeva la comunicazione per acqua, tra Argentina, e il Forte-Luigi. A' Generali Peri, e Chamillard con qualche mila Fanti, quattordeci Cannoni, ed alcuni Mortari ingiunse, che dal Forte-Luigi, e dall'Isola del Marchesato, acquistata l'anno scorso, tentassero di passare il braccio del Reno, che separa quell' Isola dal Marchesato di Baden.

La sera de' 22. Maggio il Generale Vivans radunò le sue Truppe vicino a Lauterburg. Passò al luogo dissegnato; ove gettò in acqua sessanta batelli, e li riempì di Granatieri; i quali navigando in buon ordine, sbarcarono all'Isola di Neuburg, e immantinenti alzarono trincee, per fortificarvi, e travagliarono alla costruzione d' un ponte. Erano alla loro testa i due Capi, Vivans, e Broglio. Per il ponte ben fermato trasportarono dieci Cannoni, che prontamente piantarono in batteria. I batelli ritornarono, a caricare altre Truppe, e a trasmetterle nell' Isola. Nè in questa, nè nella sponda Germanica con somma trascuratezza vi dimoravano nè guardie, nè Truppe Alemanne, che le custodissero, come ci assicura il Francese le Guille. All'albeggiare del nuovo giorno i Francesi dall'Isola navigarono su i loro legni alla riva opposta. V' approdarono, e cominciarono de' trincieramenti. Alcuni Granatieri, essendo le acque basse, e breve il tragitto, vi si gettarono dentro, per arrivare in maggior numero alla riva desiderata. Alzato qualche riparo, lavorarono ad altro ponte, col quale fu unita l'Isola a quella sponda, ed aggiustato il comodo, di passarvi tutta la gente del Vivans. Dieci pezzi di Cannoni all'alba avevano dato principio, a fulminare spari. Allora medesima il Maresciallo di Villars si presentò, per attaccare le linee, o trincee di Bihel dalla parte di questo Borgo; poichè più basso fino al Reno tenevano d'avanti inondazioni d'acqua impraticabili. Da Bihel fino alla montagna il terreno per quasi un miglio era asciuto; e la difesa di quel posto era confidata al Principe di Durlac con quattro mila Uomini, e alcuni Cannoni. Nel giorno antecedente essendovisi avvicinato il Villars, aveva da un'altura esaminata diligentemente la positura di que' lavori; non ostante che fosse stato bersagliato da molti colpi d'artiglieria, non però offeso. La sera poi aveva comandato gran numero di fascine, e di scale, per riempire il fosso, e darvi la scalata. Una folta nebbia occupò le prime ore della mattina de' ventitrè, e impedì l' operare. Ma dileguata la nebbia, il Villars accostò i Granatieri a Bihel, e trovò tutto abbandonato dagli Alemanni. La sera antecedente i Generali Peri, e Chamillard con grosso fuoco dall' Isola del Marchesato avevano cominciato, a travagliare le linee Tedesche dirim-

dirimpetto al Villaggio di Selingen nel Marchesato di Baden. Il General Lee aveva praticato il medesimo contra l' Isola di Dalund, e messi in mostra de'batelli a Drusenhein, simulando di assalire. Nè il Marchese di Barait Generale dell' Impero, nè gli altri Capi di quella Nazione avevano penetrate le mosse imminenti, e molto meno i disegni de'Francesi. Mancavano molte Truppe, destinate a comporre il loro Esercito sul Reno. Alcuni Imperiali se ne stavano per anco godendo i quartieri fino nella Baviera. Tenevano però Truppe sufficienti, ad impedire l'attentato; avendole tre anni avanti assicurate con dodeci mila soldati il Principe Eugenio. All'improviso si sparse fama inaspettata, che il Villars con forze potentissime faceva aggredire da quattro parti: l' una lontana dall'altra. Poco dopo giunse novella, che un grosso corpo di Francesi, cioè quello del Vivans aveva afferrato a Neuburg, stabilito il ponte, e passava gente a furia, per venire alle spalle delle linee di Stoloffen. Il Barait, confuso da tante voci, ed ignorandone la verità, ordinò a' Generali subalterni, di lasciare quelle linee, ritirare la Cavalleria sotto Filisburgo, e la Fanteria nelle vicine montagne. V' entrò il Marescialło di Villars. Distaccò quattrocento Cavalli con i suoi Ussari, che maltrattarono un Reggimento, il quale copriva la Retroguardia nemica. Dalla sua parte v' entrò pur anche il Signor di Peri, che s' impossessò di Stoloffen, e si congiunse al Villars. Questi nel prossimo giorno venne a Rastat: e incorporò a se le genti del Vivans. Appoggiò la diritta a Rupenhein. Distese la sinistra verso il Reno con avanti il fiume Murg. Prese quartiere nel magnifico Palazzo del defonto Principe di Baden, e vi si fermò quattro giorni, per prendere lingua della contenenza Alemanna, e per regolare le provisioni dell' Armata. Essendo scampata di colà la Principessa Vedova di Baden con i figli, il Maresciallo l'invitò a ritornare, assicurandola della protezione di Sua Maestà Cristianissima, e della sua prontezza in servirla.

Scrissero gl' Istorici Francesi, d'avere i suoi ritrovata in quelle Terre, e in altre del vicinato una dovizia grossissima di sacchi di grano, e d'avenna, d'abiti nuovi, di Cannoni, e di munizioni da guerra, cadute in poter loro, e trasmesse nell'Alsazia. Cose tutte poco credibili, sì perchè negate dagli Alemanni, sì perchè è noto, che le Armate dell'Impero mai hanno costumato, d'avere raccolte sì per tempo, e specialmente prima della messe tante provisioni di viveri, de'quali piuttosto solevano scarseggiare, come pure di munizioni. Del che ne faceva perpetui lamenti il Principe di Baden. Oltre di che i Magazzini erano ordinati a Filisburg, e in Hailbrun Piazze forti. Il Duca di Virtemberg scrisse all'Aya, d'avere messo in salvo cinquanta pezzi di bronzo; onde pochi ne dovettero rimanere addietro.

Il Maresciallo passò nel Marchesato di Durlac. Ingiunse la fabbrica d' un ponte a Forte-Luigi, e un buon Ridotto a Selingen, che lo protegesse.

Lasciò nelle linee di Veisemburg alcune Truppe, ed altre di quà dal Reno; per assicurarsi le spalle, e i convogli sotto il General Vivans. Indi si dispose, ad entrare nel Virtembergese, e a dilatare le contribuzioni nella Svevia, e in parte della Franconia. Ad intimorire quelle Città, e Stati, diede al sacco Durlac; perchè gli altri apprendessero simili trattamenti, e corressero, a convenire in denaro, o in robba, per andar esenti dalle depredazioni. Sparse Emissari, che invitassero i Tedeschi, a desertare con offerta di guadagni, e molti scamparono.

Il Marchese di Barait, mal informato delle forze Francesi, e credendole valevoli a qualche assedio, a cui erano impotenti per iscarsezza di Pedoni, diminuì il proprio Esercito, coll'introdurre grosse guarnigioni in Landau, e in Filisburg. Ed egli col rimanente si ritirò a Phortzheim, posto forte, per attendervi le milizie, che aveva chiamate degli Stati circonvicini. Di là diede più addietro, ricoverandosi oltre il Nicher in siti vantaggiosi, per non esporre la gente ad una disfatta, che sarebbe stata ruinosa all'Impero. Quanto più egli dava apparenza di temere, e di recedere; tanto più animoso il Villars s'inoltrava. Questi l'ultimo di Maggio tenne Phortzheim, e gli otto Giugno Stugard, Capitale del Virtembergese sul Necher. Di colà spedì grosse schiere di Cavalleria sotto i Generali Imecurt, e Broglio, a denonziare le contribuzioni nella Svevia, e nella Franconia: levarne gli ostaggi: e portarvi lo spavento. Quelle Città, e Terre, sbalordite dal terrore, e dall'immaginazione d'una gagliarda potenza Francese, corsero per mezzo de' Deputati, ad accordarle, e vi furono imposte gravosissime, ed esorbitanti. Gli Stati, oppressi da tante calamità, alzarono dolorose querele contra parecchi Principi d'Alemagna, non curanti, d'ajutare col contingente dovuto i paesi più esposti, e lasciandoli in preda alla desolazione. E veramente il Corpo Germanico, partito in tante Potenze, varie di massime, e d'interessi, si è mostrato in questa, e in altre guerre poco concorde, nell'assistere a' membri bisognosi, e piuttosto indolente a' mali, ed a' gemiti di coloro, che pativano. Per quanto si moltiplicassero le doglianze, tardarono i Reggimenti d'alcuni Principi, a capitare sul Reno fino al Settembre; quando era più tempo di quartierarsi, che di combattere. L'Inghilterra, e l'Olanda, tocche da migliore compassione, offerirono denaro al Rè Augusto di Sassonia, perchè v'indirizzasse parte delle sue milizie, le quali, allettate da quel soldo, vi accorsero prima delle altre. La Corte di Vienna vi mandò alcuni Generali, l'Haister, il Principe d'Hocnzolern, il Gronsfeld con denaro per le paghe, e per impedire le diserzioni. Tutti s'unirono, a pregare l'Elettore d'Hannover, perchè assumesse la direzione dell'armi sul Reno. Questi pretese guadagni, e patti decorosi, nel concertare i quali trascorsero più mesi, finalmente, rimesse le cose del Reno a buona condizione per i Tedeschi, si piegò ad andarvi.

L'Esercito Alemanno erasi collocato a Scorndorf dodeci miglia dal Ne-

Necher; Nè quì tenendosi sicuro, vi lasciò guarnigione, e diè volta prima a Gemund, poi ad Elvangen sulla strada di Nortlingen. Scorndorf averebbe potuto difendersi, essendo fiancheggiato da buone Torri con forti muraglie; per espugnare le quali vi voleva grossa artiglieria, che mancava agli assalitori. Mà gli abitanti, dominati da panico terrore, negarono di sostenersi, e il Comandante col pressidio poco costante chiese patti di resa, che ottenne buoni, perchè a' Francesi mancava il modo, d'attaccarlo con successo, come essi medesimi hanno scritto. Quivi piantarono i forni, e pretesero di raccogliervi i Magazzini. Nove miglia più in su sul fiume Lorc il Generale Tedesco Janus guardava un passo stretto, e vi si muniva con ripari. Il Maresciallo di Villars con sei mila Fanti, due mila Cavalli, e con Cannoni s'accinse, a combatterlo. Il Janus, scoperta tanta gente, e artiglieria, che sparava, ritirò prima i suoi pezzi, poi le Soldatesche, alle quali di tempo in tempo faceva voltare faccia, e scaricare salve. Egli si tenne alla Retroguardia; e perchè s'espose, vi restò prigione. Per altro le sue milizie al favore de' Paesi stretti, e delle montagne si salvarono con non molta perdita. I Francesi arrivarono a Gemund con intenzione, di combattere i Tedeschi, di là discosti per tre miglia, però senza effetto; poichè questi si discostarono verso Elvangen. Vollero seguitarli; ma il Generale Mercì, comandando la Retroguardia Cesarea, si diportò con tanta maestria, e valore, che obbligò il Marchese della Valliere, distaccato contra di lui, a tornar indietro con fretta con qualche danno.

Finalmente i Capi dell'Impero si riscossero dal loro soverchio timore. O informati da'disertori, o illuminati per altro mezzo, compresero, che l'operato dal Villars nasceva più dallo spirito suo animoso, che dalla possanza, la quale era assai mediocre; onde presero consiglio, di tornare con marcia accellerata sul Reno: cavare da Landau, e da Filisburg la maggior parte delle guarnigioni, e minacciare di tagliare a' Francesi la ritirata in Alsazia, ponendosi a qualche posto forte, de'quali abbondano il Marchesato di Durlac, e il Virtembergese. A grosse giornate sulla fine di Giugno ritornarono ad Hailbrun: passarono il Necher: e s' istradarono a Filisburg. Il Maresciallo s'accorse del pericolo; e però diede anch' egli addietro con assai prestezza. Premise il Conte di Borgo in grande diligenza con due mila Cavalli, che al primo Luglio giunsero a Rastat; e temendo delle linee di Lauterburg, passarono il Reno per munirle. L'Esercito Francese nel giorno de' quattro si rimise vicino a Durlac, dove gli convenne, di riposare per i patimenti de' lunghi, e faticosi viaggi. Costrusse un ponte a Lauterburg, e richiamò la Cavalleria del Conte di Borgo. Era tuttavia il Villars superiore di Cavalleria; della quale prevalendosi, s'accinse a nuove scorrerie sul Palatinato, e ne' Paesi adiacenti. S' introddusse in Haidelberg, e in Manhein: esigendo tributi. Spinse di là dal Necher verso la Franconia il Con-

te di Sesane, che poco vi guadagnò, per esserſi il Paese messo in difesa.

Nel Campo Alemanno era entrata la dissensione di pareri tra' Generali; solito frutto della moltitudine, che molto poco ſtima il Capo ſupremo, e che dipende da più Capi. Alloggiavano tutti ſotto Filisburg, coperti da' boſchi, e da' maraſſi, con alle ſpalle due ponti ſul Reno. Attendevano le Truppe Saſſone, ed altre, che ſi raccoglievano ſotto Magonza. Tragittarono il fiume per la comodità, di congiungerſi con loro. Si diſteſero lungo quella riviera. Quando ebbero uniti i Saſſoni, trapaſſarono di nuovo il Reno, e ſi rimiſero ſotto Filisburg.

Il Mareſciallo di Villars, abbandonato il Palatinato, e ricevuto ordine dalla Corte, d'inviare gente in Provenza, decampò verſo il Marcheſato di Durlac, e ſi fermò a Graben con avanti il fiume Brint, impraticabile per paludi nella ſiniſtra, e per un boſco ſulla diritta. Avendo ricevuto dal Duca di Vandomo alcune ſchiere di Cavalleria Bavara, le ſpedì con altre Spagnuole ſotto il Marcheſe di Vivans, perchè a traverſo la Selva nera ſcorreſſero nella Svevia, ad eſigere contritribuzioni.

Prima di mezz' Agoſto il Marcheſe di Baraìt, preſo animo, uſcì all' aperto, e conduſſe l'Eſercito in faccia al Villars nelle vicinanze di Durlac col quartiere generale a Crotzingen. Il ſolo fiumicello di Durlac lo divideva da' Franceſi, i quali nel borgo di queſta Città piantarono quattordeci Cannoni, ed infeſtarono con iſpeſſi tiri la ſiniſtra Alemanna, che quantunque ne rilevaſſe poco danno, a precauzione fu allontanata alquanto dal ſito preſo. Le pioggie, ſtate fuori d'ordine lunghe, e continue in queſt' Eſtate, incomodarono malamente i medeſimi Franceſi, collocati ne' ſiti paludoſi; onde dovettero abbandonarli, maſſime mancando loro il foraggio. Eſſendo i Marcheſati di Baden, e di Durlac, ſeminati di boſchi, tagliati da' paſſi ſtretti, interſecati da varj fiumicelli, che cadono dalla Selva nera, e formano quà, e là aſſai maraſſi, dietro a' quali è facile il piantare Campi inacceſſibili, un'altro ne trovò il Mereſciallo di Villars più all' insù, proſſimo a Forte-Luigi con avanti il fiume Alb in faccia a Raſtat. Camminando di notte, vi ſi collocò ſulla fine dell' Agoſto. V'alzò trincee ſu i fianchi per ſicurezza delle Truppe. Aveva egli maltrattato gravemente il Paeſe nemico, maſſime i Marcheſati di Baden, di Durlac, e il Virtembergeſe; e colle gran corſe della Cavalleria riſcoſſo aſſai denaro, e robba per contribuzioni dall'Impero, co' quali impinguò l'Erario reggio; Ma pur anco aveva ridotto in cattivo ſtato la propria gente, e maſſime i cavalli; onde ebbe biſogno, di chiuderli tra i ripari, e penſare preſto a' quartieri.

Il Marcheſe di Barait, chieſta a Ceſare la demiſſione della carica per la grave età, e per la fiacchezza di ſalute, laſciò l'Eſercito Ceſareo nell' entrare del Settembre, dopo d' averlo avvanzato ſul fiume Alb a Mul-

Mulberg, e a Etlingen. Ne consegnò il comando al Generale Gronsfeld. Il Duca di Virtemberg, insinuatosi nella Selva nera, espugnò Hornberg colla prigionia del Presidio Francese. L'Elettore d'Hannover, munito di patente Imperiale, e trattato splendidamente dal Moguntino nel viaggio, arrivò a mezzo Settembre all'Esercito. Visitò il terreno d'attorno; e deliberò d'erigere nuove linee sulla sponda dell'Alb, che coprissero l'Alemagna; perchè chiudevano tutt' i passi dalle montagne sino al Reno. S'estendevano tali linee per sole sei miglia; onde era più facile il difenderle, che quelle di Stoloffen. Il Principe di Baden aveva formato il medesimo disegno; ma poi eseguì l'altro; perchè assicurava le sue Terre, e il suo Palazzo di Rastat, come anco impediva l'uscita dal Forte-Luigi. Coll' opera de' Guastadori le trincee furono ridotte in alcune settimane a buona altezza. Il General Mercì, informato, che il Marchese di Vivans con mille, e quattrocento Cavalli si tratteneva ad Ortemberg prossimo ad Offemburg, s'accinse a sorprenderlo. Prese mille Cavalli, e alquanti Granatieri in groppa. Girò per la Selva nera; indi per la valle d'Oberkirc discendendo all'alba de' ventiquattro col favore di folta nebbia, entrò ne' Padiglioni Francesi, senza essere scoperto, vi mise la confusione, e la ruina. La maggior parte de' Francesi dimorava tuttavia a letto. Molti, saliti a ridosso, s'ajutarono per iscampare. I Corazzieri rilevarono la peggior perdita. I Bavaresi, come i più lontani, fuggirono più a tempo. Alcuni Dragoni, ritrovatisi sull'armi combatterono per qualche tempo. Seicento rimasero tra uccisi, e prigioni, oltre altri feriti. Assai più cavalli con molte selle, e schioppi, lasciati in abbandono, e gran parte del bagaglio, furono predati da' Tedeschi, i quali avrebbono fatti più prigioni, se avessero seguitato i fuggitivi, e non cominciato troppo presto a bottinare. Quel corpo divenne inutile, a servire per il resto della Campagna. Nel cominciare dell'Ottobre tutti andarono a' quartieri, e l'Elettore d'Hannover a Francfort, per abboccarsi col Marlboroug.

La Corte Imperiale capì quest'anno, quanto nuocesse alla Famiglia Austriaca, il non avere discendenza maschile; mentre i Popoli non s'affezionano, nè s'impegnano mai tanto per i Regnanti, quando li vedono mancare di successione; e però risolvette di maritare il Rè Carlo III., e inviargli la Sposa a Barcelona. La Principessa Elisabetta Cristina di Bransuic Volfenbutel, adorna di straordinarie prerogative di spirito, e di corpo, fu invitata a prestarvi suo consenso. Cavaglieri, e Dame, mandate da Cesare, s'incamminarono, per servirla nel viaggio dalla bassa Sassonia fino a Vienna, ove dopo la dimora d'alcuni mesi, essendo poi capitato dalla Catalogna il Conte di Galves con regali, e con lettere del Rè Austriaco, fu li diciotto Ottobre dichiarata di lui futura Consorte. Il viaggio si ritardò all'anno venturo.

CAPO IV.

Campagna de' Paesi bassi.

Ritrovandosi in Fiandra gli Eserciti avversarj quasi pari di forze a fronte l'uno dell'altro, nè mancando siti avantaggiosi, ne'quali ripararsi, da chi non voleva battaglia; nemmeno succedettero azioni di strepito. Il Rè Cristianissimo v'indirizzò la maggiore, e la migliore sua Cavalleria, uscita d'Italia; anzi se vogliamo prestar fede ad Istorico Francese, il numero de'suoi Battaglioni, e Squadroni era notabilmente più copioso di quello degli Alleati. Sua Altezza Elettorale di Baviera, e il Duca di Vandomo n'ebbero il supremo comando.

Il Duca di Marlboroug venne, a dirigere le Truppe nemiche. Questo Signore partì d'Inghilterra assai per tempo. Ma da' venti contrarj rigettato per quindeci giorni, non afferrò in Olanda se non dopo mezzo Aprile. Un'affare d'ardua rilevanza l'impegnò in nuovo, e celere viaggio fino in Sassonia con commissione premurosa della sua Regina. Colà dimorava con florido Esercito Carlo XII. Rè di Svezia, entratovi ostilmente sulla fine dell'Estate decorsa a'danni del Rè Augusto di Polonia, ed Elettore di Sassonia. Sua Maestà Svezzese nella fine del Secolo passato era stato assalita ne'suoi Stati di Livonia, ed Ingria dal Rè Augusto, e dal Gran Duca, o Czar di Moscovia. Le due Piazze capitali di quelle Provinzie, Riga, e Nerva, oppugnate da' due Eserciti confederati. Il Rè Sveco ancora giovinetto di diciotto anni, acceso dal fuoco guerriero de'suoi Antenati, tragittò di quà dal Mar Baltico con Truppe scelte, e bellicose, quantunque scarse di numero. Alla loro testa assalì i Moscoviti. Li disfece: e gli obbligò, a lasciare l'assedio di Nerva: riportandone assai prigioni, e grosso bottino. Proseguendo le mosse, sloggiò i Sassoni, e i Polacchi da Riga; indi entrato nella Polonia, tentò di cacciarne quel Rè.

Lo perseguitò per più anni, e ottenne di rompere più fiate le di lui Truppe. Guadagnato grosso partito di Palatini, vi fece elegere in nuovo Rè uno di loro nazione, il Palatino di Posnania Stanislao Lensischi. Non per tutto ciò terminava la guerra; Poichè essendo la Polonia paese vastissimo senza Fortezze, colle quali dominarlo, e regnandovi grandi Signori con copia di milizie dipendenti, alcuni de'quali favorivano il Rè Augusto; quando gli Svezzesi si trasportavano in una parte, i Sassoni, e i suoi ben'affetti passavano, a sussistere in altra; con che si perpetuava l'inseguirsi, senza mai sottommetterse. In ultimo Sua Maestà Svezzese deliberò, d'invadere l'Elettorato di Sassonia, ed impadronirsene, come fece con repentina sorpresa. S'impossessò di Lipsia, e di Vitemberg. Piantò il quartiero capitale ad Alt-Ranstat: gravò di pesantissi-

tissime contribuzioni gli Stati Elettorali, e pubblicò sue ragioni a giustificazione del fatto. L'Inghilterra, l'Olanda, e molti Principi d'Alemagna s'ingelosirono della comparsa Armata di Guerriero, così fortunato nel cuore dell'Impero. Spedirono Inviati, che rappresentassero a quel Rè le apprensioni, e le inquietudini, cagionate loro da tale irruzione, massime per le voci, uscite di Francia, che ciò fosse seguito a di lei favore. Offerirono, di proccurargli le convenevoli soddisfazioni, purchè uscisse dalle Terre dell'Impero. In mezzo a questi negoziati si pubblicò improvisamente la novella della Pace, stabilita li ventiquattro Settembre tra' due Rè guerreggianti coll'opera de' Ministri deputati, con patti disfavorevolissimi al Sassone, che rinunciava per sempre alla Corona di Polonia, e riteneva il semplice titolo di Rè. Fu questa ratificata dal Rè Augusto, il quale disimpegnatosi da' Polacchi, e da' Moscoviti, venne a confermarla in persona, e l'annunziò nell'ingresso del nuovo anno a' suoi Vassalli. Ciò non ostante il Rè Sveco non usciva dall'Alemagna. Suscitava delle pretensioni contro l'Imperadore. Angustiava con esorbitanti esazioni le Terre, nelle quali alloggiava le Soldatesche, e moltiplicava le apprensioni, ed i timori alle Provinzie Patrimoniali di Cesare, e a' Principi confinanti. Fu giudicato in Inghilterra, che l'andata di Ministro primario della Regina Anna a quel Monarca spianerebbe molte difficoltà, e a' di lui Ministri darebbe, da conoscere l'impegno forte della Gran Bretagna, perchè si lasciasse quieto l'Impero. Fu eletto il Duca di Marlboroug, a fare il passo.

Appresso il Rè Sveco dimorava l'Inviato Inglese Robinson, salito di poi in più elevata dignità. A quel Sovrano espose la spedizione del Duca di Marlboroug, per visitarlo a nome della sua Regina. Sua Maestà si spiegò, che ne gradirebbe la venuta, e che l'attendeva. Il Duca giunse ad Hall con pochissimo seguito li ventisei, e vi trovò gl'Inviati dell'Imperadore, dell'Inghilterra, e dell'Olanda, venutigli incontro, per complimentarlo. Indirizzò i primi passi al quartiero del Conte Piper Regio Favorito, da cui fu assicurato dell'udienza Reale per il giorno seguente. In questa presentò lettera della Regina Anna, scritta di proprio carattere, accompagnata da espressioni di alta stima, e di applauso alla virtù militare di quel Monarca. Ne ricevette risposta di sua soddisfazione con isperanza di abbandonare la Sassonia. Invitato a pranso da Sua Maestà, e trattato a grande onore, ebbe il dopo pranso una seconda udienza per l'affare medesimo di liberare la Sassonia, e l'Impero dell'aggravio, e dal timore delle milizie Svezzesi. Visitò il Rè Augusto, indi il Rè Stanislao, e i principali Signori di quella Corte. In ultimo prese congedo da tutti; e per Berlino, ed Hannover con tutta velocità si rimise all'Aja nell'entrare del Maggio. Quello, che conchiudesse, rimase contrastato da varietà d'opinioni. Egli si dichiarò pubblicamente, d'essere rimasto soddisfatto dal Rè Svezzese; dal quale fu bensì udito mol-

to con attenzione, ma ricevette pochissime parole di risposta. Fu detto, che regalasse con dono di cento mila scudi il Conte Piper, il quale possedeva un forte ascendente sullo spirito di quel Principe. In effetto dopo alcuni mesi Carlo XII. decampò dalla Germania colle sue Soldatesche, e si trasferì a' confini della Moscovia; ove perchè pretese, e tentò troppo, perdette tutto con intera distruzione delle sue Truppe, o trucidate, o catturate. Esso appena salvatosi, traversò a nuoto un grosso fiume, tutto che ferito con pochi cento Cavalli, e si riparò in mezzo alla Turchia. Con tale disfatta rimossi gli ostacoli, il Rè Augusto si riaperse la salita al Trono di Polonia; su cui persevera, a dominare fino a' giorni nostri.

Ma perchè Carlo XII. Rè di Svezia fu lo stupore, ed il terrore del Settentrione, finchè ebbe propizia la sorte: ricercato in oltre dalla Francia, dall' Inghilterra, e da altri Potentati con istudj pressantissimi in istretta confederazione, sarà grato a chi legge l'averne sotto degli occhi un ritratto, che lo dipinga nelle doti del corpo, e nelle belle qualità dello spirito. La statura della di lui persona, molto ben fatta, s' alzava sopra il mediocre: scarma per la gioventù, e per le fatiche, diritta però senza difetto, che disgustasse lo sguardo. Teneva fronte larga, ed elevata: occhi pieni di fuoco marziale vivacissimo: faccia bislunga; e quando fosse stata coltivata con qualche arte, sarebbe apparsa bellissima. Ma egli disprezzava il farne conto. Naso virile, bocca mediocre, capigliatura tra bianca, e fosca compivano l'ornamento del volto.

La complessione del corpo era robustissima, sanissima, non mai incomodata da verun male, bensì valevole, a portare incredibili fatiche. Giorno, e notte a cavallo, correva di galoppo, senza che veruno gli potesse tener dietro, ed anche di mezzo Inverno. Spesse volte in una giornata faceva quaranta miglia, e più. Peritissimo nel maneggio di qualunque arma, n'era gran maestro: ajutato assai dalla flessibilità delle membra, che a tutto si piegavano. Niun esercizio militare, o giuoco Cavaleresco gli riusciva difficile. Le istorie descrivono molti Principi arditissimi. Questo Rè gli uguagliava tutti. Possedeva un cuore imperterrito. In tutti i combattimenti sempre il primo conduceva le prime file, le spingeva a modo di fulmine addosso a' nemici. Con alcune centinaja di Cavalli incalzava numerosi avversarj per più decine di miglia, penetrando nel paese ostile.

Di diciotto anni assalito dal Sassone, e dal Moscovita, lasciò la Reggia. Disprezzò le delizie della Corte. Rigettò la Pace offertagli. Governò la guerra con tanta maturità di consiglio, costanza, e valore, che riportò più vittorie collo spirito insuperabile a qualunque pericolo, nell' incontrarlo piuttosto s' infervorava, e ardeva di sormontarlo.

Professava molte virtù morali. Non lasciava passar giorno, in cui non orasse pubblicamente due volte, ed altrettanto esigeva dalle sue milizie.

lizie. Prima di combattere, o di accingersi a qualche fatto, invocava il soccorso del Cielo. Esercitava giustizia, e riscuoteva disciplina militare dalle Soldatesche. Abborriva delizie, piaceri, e delicatezze per se, e per le Truppe. Non voleva nemmeno veder donne. Temperante, e frugale nella mensa d' un quarto d'ora. Mangiava in fretta: mai bevette vino: spesso acqua, e al più birra. Parco nel sonno, che prendeva su picciolo letto, tanto più grato, quanto men morbido. Vestiva abito di poca spesa, parte di pelle, parte di panno azzuro. Dispensava liberalità generose, ove sapeva corrervi necessità, anche prima d'essere pregato. Non voleva udire lodi, e aveva in odio gli adulatori.

Monarca, ammirato per così degne prerogative avrebbe riportato tutti gli applausi; se avesse saputo moderare l'eccessiva vaghezza di guerra; per compiacere alla quale continuò, a maneggiare le armi con forze troppo disuguali a'nemici; onde prima oppresso dalla moltitudine avversaria; poi gettatosi tra'sommi pericoli; fu steso a terra da grossa palla d'artiglieria, per cui lasciò estinto il suo cadavere sull'estremità d'una trincea. Rimettiamoci ne' Paesi Bassi.

Il Marlboroug venne all' Esercito Anglolando già radunato nelle vicinanze di Brusselles dall' Avverquere, e da altri Generali. Sulla fine di Maggio prese campo a Soignes tra Brusselles, e Mons. I Gallispani si tenevano in posto fortissimo sul fiume Pieton al dissopra di Carleroi; d' onde piegarono sulla loro diritta a Sombuef: spargendo voci, o d' assediare Huy, o d'impadronirsi delle sorgenti de' fiumi Dile, e Geete, che traversano il Brabante, per poi calare adosso a Lovanio, e a Malines, Piazze vaste senza difese moderne. Temendone il General Inglese, retrocedette con passi affrettati a Brusselles, di là a Lovanio, ove passò la Dile.

I due Duchi di Baviera, e di Vandomo s'inoltrarono a Gemblours: e gli Anglolandi a Meldert, e Hougarde: amendue in siti di difficile accesso, ove s' arrestarono il Luglio, e parte dell' Agosto. Avendo poi i Francesi fatti distaccamenti per l'Alemagna, e per la Provenza al soccorso di Tolone, il Marlboroug tentò, d' assalirli; al qual fine spedì verso Genap tutti i Granatieri, alcuni Battaglioni Inglesi, e quattro mila Cavalli sotto i Conti Tillì, ed Albermale, sostenuti da altri sei mila di Cavalleria, per impegnarli al combattimento. Esso poi li seguitò con l' Esercito.

L' Elettore Bavaro, ricevutone l'avviso, si andò ritirando frettolosamente sull'annottarsi de' dieci Agosto nell'antico campo di Pieton inaccessibile. Le pioggie, e le strade cattive trattennero il Tillì, che non arrivasse vicino alla Retroguardia Francese, se non a mezza notte. Il Generale Francese Albergotti la copriva con seicento Dragoni, e venti compagnie di Granatieri, quattro mila Fanti, e cento guardie Regie. Maneggiò l' affare eccellentemente da gran Capitano, com' era. Camminò ser-

ſerrato, e ben difeſo; tuttocchè foſſe preſſato a tiro di fucile. Sfuggì la battaglia, e pervenne a ſalvamento nel luogo diſegnato. Riportò grande comendazione di ſua condotta. Di là ſua Altezza Elettorale traſportò l' Eſercito tenendoſi dietro a' boſchi, e a' rivi a San Dionigi, poco diſtante da Mons: indi a Chieuſe tra Mons, e Ath con d'avanti il fiume di Cambron, dove ebbe tempo di trincierare tutte le venute; poichè quantunque il Marlboroug gli teneſſe dietro con marcia sforzata: però camminando in ſiti anguſti, e per baſſe profonde a Nivelle, e poi a Sognies tra continue pioggie, durate da quindeci giorni con la ruina di tutte le ſtrade, fu perciò impedito l'arrivare addoſſo a' Franceſi, prima che queſti ſi foſſero chiuſi tra le trincee. La Fanteria Anglolanda camminò ſenza riposo per giorni ſeguiti dentro le acque col fango ſino al ginocchio, e con addoſſo la pioggia continua, che cadeva. Una parte non potè nemmeno ſeguitare il groſſo. L'ardore delle Truppe, bramoſe di venire alle mani, portò gravi incommodi. Ma convenendo, di quando in quando riparare le ſtrade rotte in un terreno graſſo, tenace, e glutinoſo, e dare qualche quiete alle milizie ſommamente defatigate, fu ritardato il giungere tutti uniti al punto diviſato. I due Eſerciti ſi trovarono a mezzo Agoſto un miglio groſſo diſcoſti, tenendo di mezzo il fiume Cambron. Le guardie ſi vedevano ſcambievolmente; e i Franceſi ſeguitavano a fortificarſi nelle Terre migliori. Tanta pioggia, inſolita nel mezzo Eſtate, fraſtornò i diſegni del Malboroug, il quale racchettato il cattivo tempo, e fatte accomodare le vie meditò nuovi tentativi, per combattere ſulla fine del meſe. Precedeva il Generale Schulemburg, ſoſtenuto dal Baron Fagel, e dal Conte d'Atlona con due mila Granatieri, due mila Fanti, e due mila Cavalli. Arrivati queſti nelle alture di Cambron videro, che i Franceſi erano ſcomparſi; poichè l'Elettore, e il Vandomo, o indovinandolo, o eſſendone avvertiti avevano decampato, e poſtiſi nella pianura di Tornai ad Antoing colla Schelda alle ſpalle, e d'avanti altri rivi, e boſchi. Continuando incoſtante la ſtagione, nulla ſi operò, ſe non delle marcie. Gli Anglolandi paſſarono il Dendre ſopra Ath, e la Schelda ad Odenard: tirando verſo Cortrai:

I Franceſi di ſotto, e di ſopra di Tornai; donde in ultimo ſi fermarono vicino a Lilla tra'due fiumi Lis, e Marque, poſto fortiſſimo. L'ultimo tentativo del Marlboroug, ſalito ad Helchin, fu ordinare un foraggio a Templours, viciniſſimo a' Galliſpani con groſſi diſtaccamenti. e tenendo l'Eſercito apparecchiato alla battaglia, ſe quegli uſcivano dalle loro linee a diſturbarlo. Ma eſſi non ſi moſſero. Con che terminò la Campagna, anche a cagione de' tempi cattivi, che infeſtarono lungamente queſt'anno la Fiandra, e il Brabante, ed attraverſarono le maggiori prove, per tirare al fatto d'armi, chi lo rifiutava.

Il Milord Ingleſe, entrato Ottobre, traſcorſe all' Aja; ove concertò il ſuo viaggio a Francfort, per intereſſi di ſomma rilevanza, diretti al

nuo-

nuovo piano della futura Campagna. Doveva abboccarsi cogli Elettori di Magonza, e d'Hannover. Si credeva, che v'interverrebbe il Principe Eugenio, il quale aveva scritto di ritrovarvisi; poichè essendo pressato dalle due Potenze maritime, d'andare al comando in Ispagna, pretendeva, d'essere assicurato, di non mancare del necessario, per agire con vigore. Sopra di che dimandava un'impegno assoluto dell'Olanda, e molto più dell'Inghilterra, che l'avrebbero assistito largamente di danaro, conforme all'inchieste, che loro farebbe.

Il Marlboroug dopo mezz'Ottobre entrò in Francfort: S'abboccò in varie conferenze co'due Elettori, e col Conte d'Uratislau, non però col Principe Eugenio ritenuto in Italia da quegli affari. Egli poi, rimessosi all'Aja, navigò sollecito in Inghilterra per le sessioni del Parlamento, e per concertare l'accrescimento delle Soldatesche a trenta mila Uomini di più in Fiandra, venti mila de'quali si pagassero dalla gran Brettagna. Portò con lui un ricco dono, fattogli dal Serenissimo di Savoja, consistente in pitture rarissime del famoso Tiziano, valutate sopra cento mila scudi.

Fece assai strepito in Francia, ed in Fiandra l'audace tentativo di certo Partitante per nome Gueten, dichiarato Colonello per buoni servigj, resi agli Alleati. Munito di patente Olandese disegnò costui, di rapire qualche Principe del sangue Reale, e di condurlo prigione ne'Paesi bassi. Nel Marzo partì d'Ath con quattordeci Uffiziali fidatissimi, e quattordeci Dragoni, che divise in tre schiere. Con loro s'internò nel cuore della Francia; e imboscatosi di notte nella strada tra Versaglies, e Parigi, osservò un tiro a sei con Istafiero, vestito della livrea Reale. Credette, che nel cocchio vi fosse, chi cercava; ma era il Signor di Beringen gran Scudiero, che fermò prigione, e seco condusse. Per non danneggiarlo nella salute con passi precipitati, perdette la preda, e se medesimo; poichè seguitato da parecchi distaccamenti Francesi, spediti celeremente dalla Corte, fu raggiunto, e catturato. Il Beringen testificò i buoni trattamenti, ricevuti dal Partitante: e che doveva in gran parte la sua libertà a lui, che lo lasciava, riposare di tempo in tempo nel viaggio a misura del bisogno. Altrimenti se lo avesse sforzato a giornate frettolose, lo avrebbe trasportato in Fiandra, a riguardo di ciò Gueten fu mandato prigione a Rems buona Città; ove trattato civilmente, morì, prima d'ottenere la libertà.

CAPO V.

Campagna di Castiglia colla Battaglia d' Almansa, e coll' acquisto di Valenza, e d' Aragona.

NElla Spagna la fortuna, e la prudente condotta de' Capi militari prosperarono gl' interessi del Rè Filippo. Gi Eserciti posti a' quartieri, attendevano rinforzi di Truppe: i Gallispani dal Rè Cristianissimo, il quale abbandonava l' Italia, per fortificare i suoi nella Spagna con Reggimenti spiccàti di colà: Gl' Anglolandi dalla Squadra, comandata dall' Ammiraglio Schovel col grosso convoglio di milizie, partite un pezzo prima da' Porti delle Potenze maritime. Lo lasciammo sulla fine dell' anno scorso in Portogallo. Qualche Vascello fu spedito in diligenza nel Decembre a Valenza con danaro, e con provisioni. Il rimanente collo Schovel si mise alla vela li diciotto di Gennajo trasportando le Soldatesche da sbarco. Arrivò nelle vicinanze d' Alicante a' sei Febbrajo; e a' nove pose in terra i Battaglioni, e gli Squadroni. Alcuni bastimenti, ritornati indietro per la contrarietà de' venti, ripigliarono poco dopo il viaggio, e giunsero anch' essi a salvamento. Le malattie diminuirono il numero di quelle milizie. Fu stimato bene, il riformare varj corpi, per rendere gl' altri compiti, e rimandare gl' Ufficiali in Inghilterra, a levare de' nuovi soldati. Vi ritornò ancora il Conte di Rivers. Dall' Italia era nuovamente capitato in Ispagna il Conte di Peterboroug con grosso contante, negoziato felicemente in Genova. A mezzo Gennajo fu raccolto consiglio pieno di Generali, e di Ministri di Stato alla presenza del Rè Carlo, per istabilire le operazioni della futura Campagna, e come si dovesse contenere, se sulla difensiva, o sull' offensiva. Sua Maestà, il Peterboroug, il Conte di Noyelles, e il numero maggiore, appoggiato a validissime ragioni, sostenne per la difensiva, proponendo il fortificarsi sulle montagne, e su' passi stretti, che dividono la Castiglia dal Valenziano, e quivi tenersi fermi ne' siti forti, e vantaggiosi. Il Generale Diego Stenop era impegnatissimo per dare battaglia. Di questo Signore può dirsi, che molto guadagnasse in Ispagna coll' attività, e colla bravura. Ma molto ancora distrugesse colla soverchia animosità, e colla fermezza ne' proprj pareri; tal volta non buoni, e tall' altra non i migliori, come s' anderà osservando, co' quali gettò a terra moltissimo di quello, che aveva operato. Egli udendo, quanto di gloria, e di acquisti avevano raccolto i Generali Alleati in Fiandra, ed in Italia da' combattimenti, voleva a tutto potere, che si venisse a giornata dopo l' arrivo della Flotta. Non potendo vincerla colla ragione, pretese, di soprastare coll' autorità. Disse, che sua Maestà Brittanica, e la Nazione Inglese non s' erano messi a spesa così sterminata, nè a versare tanto sangue, per col-

locare

locare le loro Truppe in guarnigione, ma per condurre il Rè a Madrid, e soggettargli la Monarchia. Si dichiarò, che protesterebbe a nome della sua Sovrana, se non s'aderiva alla sua proposta. Scrisse poi al Ministro di Londra, d'onde il Conte di Suderland Segretario di Stato rispose, che la Regina approvava il di lui parere, e su tale argomento essa medesima ne aveva scritto in forma gagliardissima al Rè Carlo. Collo Stenop sentivano il Conte di Gallovai, Milord Tirauli Inglese, e il Generale de las Minas Portoghese. Prevalse di fatto questa mal consigliata idea, che portava l'uscita dell'Armata in Campagna a buon'ora: Decretava, che si proccurasse di distruggere i Magazzini fatti da'nemici sulla frontiera: s'espugnasse qualche Fortezza, per assicurarsi la ritirata ad ogni occorrenza: s'industriasse, di dare addosso ad alcun corpo avversario prima, che tutti fossero assemblati; e s'entrasse in Castiglia dalla parte dell'Aragona, ove il Tago riusciva più facile a superarsi. Queste furono le deliberazioni, che concertarono tra di loro i Generali, determinati all'offensiva.

Recò meraviglia a molti, come Milord Gallovai comparso fino a quell'ora assai giudicioso, fornito di buoni consigli, e maestro di buona condotta, si lasciasse presentemente, raggirare da'sentimenti stravolti dello Stenop. Può dirsi che non essendo egli Inglese di nascita, ma straniero, perchè Francese, uscito dalla patria cogl'altri Protestanti dopo la rivocazione dell'Editto di Nantes, e però sublimato dal Rè Guglielmo a dignità, e a cariche grandi, ora poi esaltato dalla Regina Anna sopra i suoi Inglesi, non osasse di contradire a voglia cotanto infiammata dello Stenop, e degli altri Capi di quella Nazione; a comprovazione della quale giunsero lettere calde della medesima Regina, che la favorivano.

Prima che ciò s'effettuasse, erano succedutte varie mischie di minore rilevanza tra l'uno, e l'altro partito. Vi si segnalarono per il Rè Filippo il Marchese di Saluzzo, il Cavalliere Michele Pons, e il Marchese di Monte Negro: Per il Rè Carlo il Conte della Puebla, e gl'Inglesi d'Alicante. Il Paese vi patì estremamente per i saccheggi, dati vicendevolmente alle grosse Terre avversarie, e per i devastamenti anche di fiamme, portate nelle case dell'uno, e dell'altro partito.

Il Rè Filippo sollecito, di raccogliere copiosa pecunia per il sostentamento delle Soldatesche, sospese per un'anno il pagamento di tutti i proventi delle gabelle, o altri diritti Regj, impegnati per avanti, o alienati alle persone particolari da'Rè di Spagna, e gl'applicò al proprio Erario. Ricavò dagli Ecclesiastici una sovvenzione di più millioni; nel che si distinse col maneggio, e coll'esempio il Cardinale Porto Carrero. Aggravò i Benestanti, massime grandi, con imposizioni di nuovi tributi a misura delle loro facoltà. Dall'America gli giunsero Galleoni ricchi d'oro, e d'argento, che impinguarono la cassa Reale, e somministraro-

strarono il convenevole, a moltiplicare le nuove leve di Soldatesche.

Il Rè Carlo a' sette di Marzo passò in Catalogna, per difendere la Provinzia contra gl'assalimenti Francesi, che si temevano poderosi dalla parte del Rossiglione; ove si vociferava, che il Rè Luigi spedirebbe assai gente, stata gl'anni scorsi in Italia, ad assalire quelle frontiere, o le altre dell'Aragona. La fama portava di più, che il Duca d'Orleans avrebbe il supremo comando dell'armi in Ispagna; e però la comparsa di Personaggio straordinario dava a credere straordinarie pur anche le forze, spiccate dalla Francia.

I Generali Portoghesi, ed Inglesi si allestirono con tutta sollecitudine, per uscire in campagna tempestivamente, ed eseguire i loro disegni. Avevano sollecitato il Rè Carlo, a mettersi alla testa dell'Esercito: dissero, per entrare in Castiglia alla sorgente del Tago. Sua Maestà, comprendendo, che lui vi farebbe una figura niente decorosa, mentre que' Generali volevano, dirigere tutto secondo le loro fantasie, se ne era scusato con lettera, scritta dal Segretario, in cui rappresentava la necessità, di portarsi in Catalogna. Quando però sapesse, che l'Esercito fosse a tiro, d'ottenere l'ingresso nella Castiglia, e che si governasse, non come l'anno passato, ma con buon'ordine, e con disciplina; onde potesse sperare, che la sua Reale presenza servirebbe di consolazione a' Castigliani, e non accrescerebbe le loro afflizioni; mentre vedevano il proprio Monarca essere testimonio delle loro miserie, e delle estorsioni praticate sopra di loro. In caso tale, ed avuta sicurezza, che gl'ordini di Sua Maestà sarebbero ubbiditi, all'ora s'impegnava con parola Reale, di mettersi tosto in cammino, e in tutta diligenza, per congiungersi coll'Armata. Il Milord Peterboroug, ritornato in Italia, scrisse nuovamente di colà al Rè Carlo, perchè impedisse la guerra offensiva, e che tutta l'attenzione de' Generali si trattenesse, nel difendere i tre Regni acquistati. Il Principe Eugenio raccomandò con calore, che non si venisse per verun modo a combattimento, e s'attendesse l'invasione, che esso meditava contra le Provinzie confinanti al Piemonte. Tutto fu in vano; Poichè lo Stenop precipitò infelicemente la battaglia, e condusse al macello la brava Fanteria Alleata.

Sulla fine di Marzo il Gallovai, e il Marchese de las Minas affrettarono, l'uscire in aperto marte. Camparono a Xativa, e a' sei d'Aprile marciarono dalla parte di Villena. Predarono, e ruinarono de' Magazzini nemici in due, o tre luoghi, e fecero de' prigioni. Dopo d'avere ripulsato più oltre alcuni corpi Gallispani, s'attaccarono all'assedio di Villena.

Il Duca di Beruic non aveva per anco radunate tutte le Truppe; però in Villena lasciò un valoroso Comandante con pressidio; ed Egli si ritirò più addietro. Il Duca di Popoli si collocò a Montallegre colle Guardie Spagnuole. Nel giorno de' sedeci si formò l'intero Esercito delle

due

due Corone a Cinchilla, e a' ventidue marciò ad Almanza, quindeci miglia lontano da Villena. Il Gallovai si fermava colla diritta a Fuenta, e colla sinistra ad Alforino, coprendo l'attacco di quel Castello, che facevasi con un di lui distaccamento. A' ventidue tenne consiglio di guerra; nel quale rappresentò la necessità di combattere, prima che arrivassero maggiori schiere al Beruic; poichè all'ora avrebbero dovuto abbandonare la Valenza: disse, a cagione de' Magazzini, i quali erano ormai vuoti, e delle malattie, che crescevano nel di lui Campo. Ragioni fiacchissime; poichè avevano il Mare aperto. Attendevano in breve la Flotta dell'Ammiraglio Bing, e Vice-Ammiraglio Vandergaes, che portò un augmento di reclute, e delle provisioni. Altre ne potevano ricavare con le navi dalla Catalogna, ed altrove. Nè i Gallispani quest'anno furono cotanto superiori, come si conobbe; poichè non ostante la grandissima Vittoria conseguita, non occuparono di forte altro che Lerida; e questa ancora per le estreme diligenze, e sforzi fatti dal Duca d'Orleans. Il che comprova, che se gl'Alleati si fossero ben fortificati a' passi vantaggiosi delle montagne, avrebbero conservata la padronanza dell'acquistato.

Sua Altezza Reale d'Orleans uscito da Parigi a' primi d'Aprile entrò in Madrid li diciotto. Il Rè Filippo mandò a complimentarlo per istrada dal suo Maggiordomo D. Gasparo di Giron, e a scortarlo con cinquanta guardie il Marchese di Solera. Ricevette gl'onori medesimi de' Principi Infanti di Spagna. Avendo poi inteso, che gl'Eserciti erano determinati ad azzuffarsi, e poco distanti tra di loro, cavalcò in fretta, per arrivare al proprio Campo prima del conflitto; ma non giunse a tempo; perchè il Gallovai, e las Minas, lasciato l'assedio di Villena, vennero a Caudete tre miglia dal Beruic con intenzione, d'attaccarlo il giorno seguente, sperando di raggiungerlo, non aspettati. Questi bramava d'attendere il Duca d'Orleans, per renderlo partecipe dell'onore di vincere: Ma temendo, di perdere la bella occasione, che se gli presentava, di disfare i Nemici prima, che costoro s'accorgessero del massimo loro errore, nel cimentarsi sull'aperta campagna, onde si ritirassero ne' posti alti delle montagne; Però a tal fine non volle rifiutare il fatto d'armi. Seguì questo il dopo pranso de' venticinque; poichè il Gallovai, avendo inteso, come dal Campo delle due Corone s'era distaccato il Conte di Pinto con alcuni mille Uomini, per assediare il Castello d'Ajora, tenuto da' Micheletti Valenziani, si lusingò, d'arrivare addosso al Nemico, diminuito di questo corpo, e però tutta la mattina de' venticinque fece una lunga, e sforzata marcia, per venire al conflitto. Con tante ore di viaggio stancò bensì i suoi a notabile loro pregiudizio, come vedrassi; ma non giunse improviso; poichè il Duca di Beruic, che vegliava con attenzione, ebbe notizia di tutto per tempo; onde tenne agio, di richiamare il Pinto, arrivato co' suoi poche ore prima, ad unirsegli. Con intel-

telligenza, ed arte da gran Capitano il Beruic governò la faccenda. Elesse un terreno proprijssimo, in cui potesse, giuocare bene la sua prode Cavalleria, colla quale per il numero, e molto meglio per la qualità soprastava assai; giacchè nelle pianure la buona Cavalleria ottiene il massimo vantaggio, di disfare prestamente la nemica, indi d'assalire su' fianchi, e alle spalle la Fanteria avversaria, disordinandola, e mettendola poi in pezzi. Egli s'estese colla diritta fino ad un colle verso Montallegre, e colla sinistra s'appoggiò ad altra altura, che riguarda il cammino di Valenza. Divise la Cavalleria sulle due ale. Alla diritta tutti Spagnuoli sotto il Duca di Popoli, e l'Asfeld: alla sinistra più Francesi, che Spagnuoli diretti da'Generali Medinilla, e Duca d'Aure. La Fanteria stava in mezzo: nella prima linea alla diritta Spagnuoli, alla sinistra Francesi: nella seconda linea a'fianchi, e nel centro Francesi, e tra questi vi framischiò gli altri Spagnuoli con i Generali, la Badia Silli, ed Hessi. Almansa rimaneva alle spalle quasi nel centro, e più sulla diritta. Il Duca parlò con poche, ma aggiustate parole all'una, e all'altra Nazione: infervorandole a prove strepitose della loro marziale bravura. L'artiglieria fu distribuita a'siti opportuni. Ma contro a'Fanti Inglesi ne pose una particolare su certa eminenza. Nel mezzo giorno de'venticinque i Portoghesi, ed Anglolandi entrarono nella piana in quattro colonne ben serrate. Fatto alto ad un miglio da'Nemici, si schierarono i Cavalli sulle ali, e i Fanti in mezzo. La diritta di Cavalli era tutta Portoghese col las Minas. La sinistra Inglese, e Portoghese con Milord Tirauli, e col Conte d'Atalaja. De'Fanti il maggior numero essendo Inglesi occuparono la sinistra, e il centro guidato dal Generale Earle. Sulla diritta stavano i Portoghesi, e versoil centro gl'Olandesi sotto il Baron di Frishein. Avevano fatto quella mattina una mossa sforzata, e faticosa, lusingandosi, di cogliere alla sproveduta il Duca di Beruic. Ma questi ebbe notizie, e tempo da porsi sull'armi, e di apparecchiarsi al conflitto. Di quanti costasse l'una, e l'altra Armata, non convengono le relazioni. Nel numero de'Battaglioni, e de'Squadroni i Gallispani si dissero cinquantadue Battaglioni, e sessanta sette Squadroni. Verisimilmente quindeci mila Fanti, e sei mila Cavalli: Gl'Alleati quarantadue Battaglioni, e cinquanta tre Squadroni. Il conto effettivo di questi ultimi chi li scrive undeci mila a piedi, e chi per avventura meglio sedeci mila, con quattro mila, e cinquecento a cavallo. E'certo che erano al di sotto di Cavalleria; per rimediare alla quale mancanza il Gallovai mescolò a'proprj Cavalli sopra mille Fanti di quà, e altrettanti di là. Nella qualità poi stavano assai di peggio. La Cavalleria Portoghese non aveva mai vedute battaglie, nè per anco possedeva gran perizia de'movimenti, convenevoli a tal fatta di milizia. Tra li Generali v'erano pochi forniti di lunga scienza, ed esperienza militare, da paragonarsi con quella di tutti i Gallispani. Sembra pure, che Milord Gallovai in questo

fatto

fatto si dimenticasse delle incombenze, spettanti ad un Capo supremo in tali occorrenze; onde in vece d'avere l'occhio a tutto, d'invigilare sopra tutto, e di provedere alle urgenze nascenti, si mise alla testa de' Dragoni Inglesi a combattere. Quindi ferito nella faccia da due tagli di spada, e sbalordito da' colpi ricevuti, stette qualche tempo senza poter operare; onde ne seguì, che mancando la sopraintendenza generale all'intero corpo, si lasciasse a' subordinati Generali, l'operare a loro talento, e senza ben concordare, e maneggiarsi di concerto gli uni cogli altri; dal che ne nacque il maggior' esterminio delle milizie.

Prima delle diecinove ore gl' Eserciti furono a fronte. Milord Tirauli, osservando, che gli Spagnuoli dal lato diritto erano più estesi di lui, ordinò al Conte d'Atalaja, di passare con parte della seconda linea de' Cavalli Portoghesi nella prima linea, per pareggiarli. L'artiglieria non fu molto adoperata; perchè gl' Inglesi vennero prestamente alle corte. Una batteria, che gli offendeva dall'eminenza, fu fatta ritirare da un distaccamento, che sotto il Colonello Dormer s'inoltrò per impossessarsene. Sulle vent'ore il Gallovai alla testa de' Dragoni Inglesi affrontò la Cavalleria di Spagna. La zuffa fu gagliarda. Essendo però gli Spagnuoli Cavalleria grossa, più possente nell'urto, ed in maggior numero, respinsero addietro da cento passi gl' Inglesi quasi tutti Dragoni. Si rimisero questi al favore de' loro Fanti di Sotuel, e di Vade, che tenevano framischiati, i quali fecero un sì gran fuoco addosso a' Nemici, che ritornando alla carica i loro Cavalli, li disordinarono malamente in modo, che rimase scoperto il fianco de' Pedoni Spagnuoli. Il Duca di Beruic fece all'ora avanzare la seconda linea de' suoi Cavalli, combattendo la quale, il Duca di Popoli, e il Marchese di Sillì ristabilirono in buona ordinanza la prima linea sconcertata. La Fanteria Inglese, azzuffatasi colla Spagnuola, tra'quali erano le Guardie, guadagnò assai terreno, rovesciandola, e cagionandovi molta strage. Più ancora profittarono gl' Inglesi del centro: rompendo non solo la prima linea delle due Nazioni, ma ancora la seconda de' Francesi. Il Generale Frisen cogl' Olandesi incalzò, e rovinò gravemente altri Battaglioni Francesi della sinistra; e assai bene si diportarono anche i Portoghesi nell'estremità della diritta, mettendo in rotta altri Fanti Francesi della sinistra; anzi avanzatosi dalla seconda linea Gallispana il Reggimento della Corona, per sottentrare alla mischia, e prestare agio a' suoi di rimettersi, e di riordinarsi, i Portoghesi lo distrussero per metà coll'uccisione di dieci Capitani, ed altri Uffiziali. Sicchè la Fanteria Francese, e Spagnuola era in pericolo di rimanere disfatta totalmente, e trucidata sul Campo. Tanto fu l'impeto, la ferocia, ed il valore, col quale i Pedoni Anglolandi, e Portoghesi s'erano avventati addosso a' Nemici, e menavano terribilmente le mani.

I Generali Francesi la Badia, Pollastron, e Silleri, osservando i proprj Pedoni molto maltrattati, e in confusione, posero piedi a terra; e colloca-

tisi alla loro testa, gli esortarono a sostenere l'onore del nome Gallispano. Non andò molto, che ebbero tutto il comodo di ricuperarsi, e di vincere a cagione della fuga di tutta la Cavalleria Portoghese della diritta. Un distaccamento di quattrocento Cavalli Francesi, fattosi avanti, chi scrive alla prima, chi alla seconda scarica, fece una tale impressione in que' Portoghesi, che ferito il Generale las Minas, tutti i Cavalli diedero addietro, poi scamparono in una fuga totale, senza più riordinarsi, nè potersi ricondurre alla mischia. Abbandonarono la loro fanteria della diritta. Due Battaglioni Portoghesi, credendoli nemici, fecero sopra di loro una scarica, che ne recise parecchi. All'ora tre mila Cavalli Francesi assalirono di fianco i Pedoni Alleati, prima i Portoghesi, poi gli altri. Combattendosi senza aggiustato concerto tra' Capi subalterni di tante Nazioni, e più con feroce bravura, che con metodo ben' inteso, ne avvenne, che gl' Inglesi del centro erano passati avanti con soverchio calore, e separatisi dagl' altri, lasciando scoperto il fianco de' Battaglioni.

Il Duca di Beruic con quattrocento a cavallo gl'urtò su quel fianco, e li maltrattò sommamente. Due altri Battaglioni Inglesi vennero, a soccorrere i suoi, e gli ajutarono nella ritirata. Al favore d'una intera ala di tanta Cavalleria vittoriosa, ripigliarono coraggio i Fanti de' due Rè, e massime i Battaglioni Francesi, i quali come più agguerriti, ritornarono prestamente a ricomporsi in buona ordinanza, Seicento Dragoni della loro Nazione posero piedi a terra, e gli afforzarono. Si riscaldò più che mai il conflitto. Attesa la costumanza solita, di praticarsi in simili accidenti, i Pedoni Alleati, essendo rimasti col fianco nudato affatto, dovevano per minore danno, o sbandarsi sollecitamente tra' colli di dietro, o restringendosi in quadrata figura, recedere alla meglio che fosse possibile. Mancò il buon consiglio a' Capi, o per imperizia, o per irriflessione. S' ostinarono a proseguire la zuffa, non ostante il disavantaggio, in cui si trovavano. Si batterono furiosamente. Alcuni Battaglioni, armato colla bajonetta il fucile, e fatto impeto, voltarono verso le colline. Erano Portoghesi, Olandesi, e Inglesi.

Ma gl'Inglesi della sinistra con la Cavalleria pure della sinistra perseverarono a sostenersi; e lo fecero con isforzo così strepitoso, che ripulsarono quindeci, o sedeci Squadroni contrarj, finchè sopraggiunta altra Cavalleria delle due Corone in copia, uccise i Colonelli, con altri Uffiziali minori, e pose in fuga la Cavalleria Inglese, e Portoghese. Rimasero i Battaglioni di Sotuel, di Blod, di Stevard, ed altri, che assaliti da tutti i lati, massime da' Francesi venderono care le vite, e furono per la massima parte uccisi sul Campo. Dietro a' fuggitivi il Duca di Beruic spinse il Cavaliero d'Asfeld con grossa banda di Cavalli, che ne raggiunse nel giorno seguente un corpo delle tre Nazioni, comandato da' Gene-

Generali Shrimpton, Co: di Dhona, e da D. Giovanni Emmanuel, consistente in cinque Battaglioni Inglesi, cinque Olandesi, e tre Portoghesi. Erano estremamente defatigati dalla violenta marcia della mattina antecedente, e dall'ostinato combattere del dopo pranso. Mancavano di polvere, e di palle, per caricare. Non avevano viveri, nè acqua da ristorarsi. Tenevano pochissima pratica del Paese a loro forastiere, e delle vie da scampare; onde inviarono due Uffiziali, per rendersi prigionieri di guerra all'Asfeld, e furono accettati, conservando però gli abiti, e il fagotto.

Questa Vittoria portò la morte di cinque mila Alleati, tra' quali il General Killigreu, che quantunque ferito nel primo incontro, seguitò a combattere, finchè da nuovo colpo fu ucciso: di più otto Colonelli Dormer, Roper, Laurence, Greve, Loche, Amilton, Vooler, e Neal. I prigioni ascesero a quattro mila con il General Makartenei, sei Colonelli, e da trecento Uffiziali. I feriti furono in buon numero, tra' quali il Conte d'Atalaja, Milord Hara, Claiton, Pierce, ed altri. I Dragoni della guardia Inglese combattetero da Leoni. Il Battaglione della guardia della Regina Anna vi fu distrutto. I Gallispani v'ebbero quattro mila tra morti, e feriti con assaissimi Uffiziali inferiori. Due Brigadieri Silleri, e Polastron caddero sul Campo. Il Duca di Sarno, che comandava le guardie Spagnuole, fu maltrattato da undeci colpi di sciabla. Due ne ricevette il Brigadiere Marchese di Sillì. Guadagnarono tutto il Cannone, il minuto bagagliò, moltissime bandiere, e de' stendardi. Fu ammirata l'ottima direzione, la presenza di spirito, e l'attenzione del Duca di Beruic, colle quali regolò l'affare; e correndo per tutte le file, dava ordini ben aggiustati a misura delle occorrenze con imperturbabile franchezza. Rimediò ben a proposito a' disavantaggj, a' quali nel corso della battaglia soggiacquero i Gallispani; sicchè fece rivolgere la Vittoria a suo favore.

Il Rè Filippo ricompensò il Duca vincitore colla dignità di Grande di Spagna, e col dono del Ducato di Liria sul Valenziano. Distribuì altri premj a' Generali subalterni, e a' defonti un suffragio di cinquanta mila Messe. Illustrò la Città d'Almanza con nobili titoli, col rilascio de' debiti decorsi, e con una Fiera franca, da cominciarsi nell'annuale giorno della Vittoria con la continuazione di due settimane. La Reggia di Madrid festeggiò la Vittoria con eccessive allegrezze; e s'obbligò a Dio con Voto pubblico, di solennizarne ogni anno la memoria, e il rendimento di grazie all'Altissimo.

Milord Gallovai, raggiunta colla sua la Cavalleria Portoghese, in tutto tre mila, e cinquecento tra Alcira, e Valenza, ripigliò la sua prima buona condotta, colla quale provvide il meglio, che si potè, a' gravissimi mali, partoriti dall'incorsa sconfitta. Pose pressidj ne' luoghi, capaci di qualche ressistenza, come in Alcira, Xativa, Denia, e l'Ali-

cante. Imbarcò i feriti verso le spiaggie della Catalogna. Andò ritirandosi con molta arte à poco a poco fino di là dal fiume Ebro; ove riunitosi con altre schiere di quelle vicinanze, chiuse tutti i varchi, e ne impedì il passaggio a' Nemici. Sopravvenne la grossa squadra dell' Ammiraglio Schovel, che sbarcò un nuovo accrescimento di Truppe, e di provisioni.

Il Duca d'Orleans giunse all' Esercito delle due Corone dopo il fatto, con rammarico di non avervi avuto parte. Ammise con gentilezza le scuse, che gli fece il Duca di Beruic, per non averlo atteso. Dato riposo alle milizie, s' indirizzò a raccogliere frutti copiosi dalla Vittoria. Tragittato il fiume Gabriel, circondò Requena, che non avendo se non milizie Paesane, si rese ben tosto colla loro prigionia. Valenza, Città mezzo aperta, mandò gli otto Maggio Deputati, ad implorare la clemenza del Vincitore, e fu ricevuta, salve le vite, e le robbe; nel rimanente a disposizione del Real volere di Filippo V. V' entrò il General del Valle con grossa guarnigione, che obbligò gli abitanti, a gagliarda multa pecuniaria, e a consegnare le armi. Il Conte di Corsana per avanti Vicè-Rè, e moltitudine grande di Famiglie nobili, e civili, impegnatissime per Casa d'Austria, si rifuggirono nella Catalogna, per temenza di gravi castigi.

Il Duca d' Orleans divise le forze delle due Corone in tre corpi: l' uno sotto l'Asfeld, che tirando ad Occidente espugnasse le Piazze verso il Regno di Murcia: l' altro sotto il Duca di Beruic, che inoltrandosi ad Oriente, seguitasse il Gallovai, ed occupasse il Valenziano a quella parte. Esso si rivolse a Madrid, per ricuperare l'Aragona col terzo corpo raccolto sulle frontiere della Castiglia. L' Asfeld assediò Xativa, buona Città su colle rilevato con attorno fonti salutari d' acque.

Gli abitanti, niente atterriti dalla disfatta delle Truppe Austriache, s' unirono al pressidio d' alcuni cento Inglesi, e vollero difendersi con disperata ferocia fino agli estremi; rinovando le memorie de' Sagontini, loro con regnicoli. L' Asfeld dovette prendere d' assalto prima la Città, poi una ritirata, dentro di cui stavano trincierati alcuni Monasteri di Regolari. Gli assediati disputarono con molto valore il terreno di strada in strada, che avevano trincierato ad ogni contrada.

Quanti furono trovati con l' armi alla mano erano trucidati, senza perdonarsi a condizione di persone. Il Castello, ultimo ricovero, prima costò mortalità, e ferite agli assalitori; Poi convertito l' attacco in blocco, ricercò tempo prima d' arrendersi, che seguì verso la metà di Giugno. Gl' Inglesi dovevano essere condotti in Catalogna, e i nativi del paese rimanere prigioni, ad ostentazione di terrore contra de' pertinaci, e a castigo de' rivoltati. Xativa fu distrutta; atterrate, o brugiate le

case,

cafe, ed alzate colonne, che pubblicassero ciò, che prima fu, e perchè più non v'era Xativa. Alcira in un'Isola, che forma il fiume Xucar, sostenne alcuni giorni di trincea aperta; finchè ottenne a' primi di Giugno capitolazione migliore, anche per i Paesani, che ne andarono liberi, e il Pressidio rimandato a' suoi. Denia, costrutta sopra d'un'altura con buone abitazioni, e con Porto opportuno a mercantare, fu meglio difesa dal Generale Basset. L'Asfeld, diroccata una breccia assai larga coll'artiglieria, vi diede due assalti, co' quali entrò dentro; Ma non potè fermarvisi; poichè il Pressidio incoraggito, ed assistito da' Terrazzani di tutte le condizioni, col fuoco de'moschetti gli uccise tanta gente, che lo costrinse a ritirarsi; e venendo gli ordini dalla Corte, anche a levare l'assedio.

Il Duca di Beruic, rimasto alla direzione del maggior numero de' Gallispani, entrò in Valenza. V'ordinò la costruzione d'una Cittadella alla porta del Mare, nel sito predominante alle contrade per freno a'nuovi tumulti: Spogliò di mura le Città: e levò le armi agli abitanti. Tenne dietro al Gallovai: impossessandosi delle grosse Terre, che quegli lasciava: ordinando la demolizione delle muraglie, che le circondavano; massime di S. Matteo, e di Castiglione della Plana; e raccogliendo le armi, tolte a que' Terrazzani.

A' ventitrè Maggio giunse sull' Ebro in faccia a Tortosa, che vi stà sulla contraria riva. Fece attaccare un Borgo, posto da quella parte, e lo guadagnò colle artiglierie. Danneggiò il ponte, che traversa la riviera. Ivi lasciò il Cavaliero di Croix con cinque mila Uomini, per coprire il Valenziano, e per espugnare quel picciolo Forte, che colà rimaneva; attorno al quale convenne adoperare tempo, e il lavoro di più mine, prima d'averlo a cagione della brava difesa, con cui si sostennero i Pressidiarj.

Il Duca col grosso delle genti s'indirizzò verso l'Aragona, a congiungersi col Duca d'Orleans, il quale aveva fatti grandi progressi in quel Reame. Poichè unitosi al General Joefreville in Almasan su'confini della Castiglia, vi aveva raccolto un picciolo Esercito di tredeci Battaglioni, e ventitrè Squadroni al più sette in otto mila Uomini. Le forze dell'Orleans non erano molte; e gli affezionati al Rè Carlo pretendevano d' opporvisi. Ma i più saggi, comprendendo la grande sconfitta d'Almanza, e che il resistere era un'esporre il Paese a totale desolazione, ed esterminio, consigliarono il dissimulare per allora il proprio genio, e l'accomodarsi alle vicende della fortuna. Molte famiglie delle più impegnate per il nome Austriaco abbandonarono il Paese, e quanto avevano; cercando scampo in Catalogna. Catalajud, la seconda Città del Regno sì per bellezza, e per copia d' abitanti massime artieri, come per la fertilità della terra ubertosa di tutto, si compose la prima. Di là passò il Duca d'Orleans li 24. Maggio in una bella pianura, abbondante

 di

di grano, e d'oliveti a poche miglia da Saragozza; a cui per un Trombettiere intimò il sottommettersi. Gl'animi de'Cittadini erano discordi; E quel Popolo inclinava a ressistere; però il Messo fu trattenuto per due giorni; nel qual tempo l'Arcivescovo, Prelato savissimo, e molta Nobiltà s'affaticarono, a quietare la bassa gente, e a piegarla, che s'accomodasse alla presente necessità. Una partita del pressidio Austriaco uscì, a scaramucciare per un'ora la guardia avvanzata de'Gallispani, rilevandone amendue pari danno. Finalmente fu conchiuso di cedere, e di mandar Deputati, ad implorare perdono dal Vincitore.

Il Conte della Puebla con le genti del Rè Carlo, uscì verso Lerida. I Deputati del Clero, de' Nobili, e della Cittadinanza si portarono al Campo del Duca d'Orleans. Umiliati per terra, supplicarono di venia a tutto il trascorso. Il Duca, ricevutigli benignamente, mostrò di compatirli. Non volle però entrare colle Truppe assai scarse, se prima non fossero levate le armi agli abitanti. Circondò la Città. Occupò alcune porte. Ordinò la consegna dell'armi; ottenute le quali v'introdusse le Soldatesche. Mandò, a visitare le case d'alcuni sospetti; ed avendovi trovati de' fucili, fece impiccare due Borghigiani, appresso de' quali ne rinvenne in copia. Con questo esempio di severità necessitò gli altri, a portar quelle, che avevano nascoste. Impose contribuzione di quarantacinque mila doppie; e armò il Palazzo dell'Inquisizione: cambiandolo in Forte, governato da Uffiziale di provata fedeltà, in cui introdusse lo spoglio dell'armi prese. Levò il governo a' Giurati: e lo confidò a' Soggetti, conosciuti parziali per il Rè Filippo. Sua Maestà ordinò la pubblicazione d'un Decreto, che portava: come avendo i due Regni d'Aragona, e di Valenza contravenuto all'ubbidienza giurata, li condannava colpevoli di ribellione; e perciò privi de' privilegj, giudicature, e libertà, che prima godevano. Per tanto, avendogli guadagnati coll'armi, poteva esercitare sopra di loro i diritti di conquista; uno de' quali si è la derogazione delle leggi, come faceva, mettendoli all'uniformità degli Statuti, consuetudini, e tribunali lodevolissimi di Castiglia, ed annullando gli antichi loro privilegj. Per l'avvenire i suoi fedelissimi vassalli Castigliani potrebbero ottenere uffizi, ed impieghi in Aragona, e in Valenza. Faceva però grazia agli Aragonesi, e a' Valenziani, di participare simili dignità in Castiglia. Formava un governo di Ministri, che nominerebbe, i quali reggerebbero secondo le Cancellarie di Vagliadolid, e di Granata, fuorchè nelle controversie, e ne' punti di giurisdizione Ecclesiastica, che lasciava nell'antico stile.

I due Reami si lagnarono amaramente di quel Decreto, e più di tutti gli spogliati delle cariche, e dell'autorità. Quei Nobili, statigli fedeli, porsero dolenti Memoriali. Il Rè Filippo s'argomentò, di addolcire l'acerbità del fatto, facendone sperare mitigazione, qual'ora scorgesse argomenti d'affetto conceputo verso di lui. A' sei di Giugno i due Duchi d'Or-

d'Orleans, e di Beruic tennero consiglio a Saragozza; dopo di che s' avvicinarono al Cinca fiume, che precipitando da' Pirenei, e bagnando i contorni di Balbastro, di Monzone, e di Fraga, si confonde col Segre poco prima, che questi entri, ad ingrossare l'Ebro. Erano forti di circa venti mila Uomini. Il Generale d' Avenes fu incaricato, d' assediare Mequinenza, collocata all'unione dell'Ebro, e del Segre. La Città s'arrese subito. Il Castello, posto sopra un'altura, fu difeso con valore dagli assediati fino a' sette di Luglio, nel qual giorno essi si resero prigionieri di guerra, essendo prima sortiti con onore per la breccia. Milord Gallovai con le Genti Alleate al numero di dieci mila stava sulla Cinea: studiandosi con industria, d'opporre que' più d'ostacoli, che gli permetteva la debolezza delle sue forze. A'primi di Luglio sminuite le acque, la Cavalleria Gallispana col General Legal passò ad un guado, ritrovato accidentalmente. Allora il Milord si ritirò verso Lerida al coperto di quella Fortezza.

Gli abitanti di Fraga, stati sempre ben' affetti al Rè Filippo, diedero mano alla costruzione d'un ponte sulla Cinea, che il Duca d'Orleans tragittò, e mise Campo ad Alcaraz, poco lungi dal Segre. Desiderava, di combattere il Gallovai, fermato a Torre di Segre. Il perchè marciò tutta la notte, e la mattina de' sedeci Luglio, per raggiungerlo, se non che questi, avvisatone da buone spie, la mattina medesima erasi concentrato più addentro il Paese in sito alto, e vantaggioso, per declinare la battaglia. I caldi dell'Estate, assai ardenti nel clima di Spagna, e le malattie introdotte nelle Soldatesche, defatigate da lunghi viaggi, persuasero i Capi Gallispani, a riposare per allora fino all'Autunno. Non potevano progredire più oltre, senza fare l'assedio di Lerida, per cui conveniva tirare dalla Francia le munizioni, e gli attrezzi militari, de'quali mancavano i Regni del Rè Filippo. Il che ricercava tempo, e questo non sarebbe nemmeno bastato; se il Duca d'Orleans, bramosissimo, d'illustrare la sua condotta con tale impresa, non avesse praticate diligenze straordinarie; e fu fama, che v' impegnasse assai del suo per radunarli, farli vetturare, e alzarne i convenevoli Magazzini. A' quartieri di rinfresco distribuì le Truppe nelle Terre limitari dell'Aragona, e della Catalogna. Stabilì il quartiero generale in Balaguer. E perchè la guarnigione del Castello di Monzone infestava le sue Truppe, commise al General Legal l'espugnarlo, come seguì dopo duro contrasto.

Fra tante vittorie si palesò nuova materia di somma consolazione, e giubilo nella Corte di Madrid; e fu la gravidanza, poi il parto della Regina Maria Ludovica Gabriella, che nel giorno dedicato a S. Ludovico Rè di Francia, venticinque d'Agosto pose alla luce un figlio maschio. Il Rè Filippo gli diede il nome di Luigi I., e il titolo di Principe d'Asturias, già conceduto a' primogeniti de' Rè di Castiglia ad onore di quel Popolo, che sempre si mantenne libero dal giogo de' Mori. Ne furono

rese grazie all'Altissimo, a cui per avanti con pubbliche orazioni, con visite di sacre Chiese, e con altri ossequj religiosi erasi lungamente supplicato da' Sovrani, dagli Ecclesiastici, e da' Secolari per una felice nascita dell'Infante. Quella Reggia col concorso affollatissimo della moltitudine al Palagio di Sua Maestà, con fuochi d'allegrezza, e con altre dimostrazioni profusissime, palesò il sommo contento, che provava, nel vedere assicurata la successione de' Reami, e la descendenza del Monarca; il quale estese il godimento d'un tanto bene ad alcuni Nobili, stati del partito contrario; altri richiamando dall'esiglio, altri liberando dalle carceri in grazia di benefizio così segnalato, venuto alla Famiglia Reale. Concedette, che si ripopolasse la distrutta Città di Xativa, ma cambiato il nome in quello di San Filippo, e vi ripatriassero, quanti furono giudicati benevoli al nome Gallispano, i quali fossero pur anco risarciti de' danni sofferti con i beni degli esigliati. Il residuo poi si ripartirebbe tra' novelli abitanti, massime Uffiziali, e soldati, che avessero ben servito, come anco alle vedove; e a' figli de' defonti. Al nato Infante furono presentati ricchi doni dalle Città vassalle.

CAPO VI.

Assedio di Lerida.

NEl mentre, che le Truppe delle due Corone riposavano, il Gallovai campò poco lungi da Lerida a Belpucci, o Belpoggio, grossa Terra, su varie colline con la diritta al fiume Cervera: consumando i foraggi del contorno. Il Duca d'Orleans, raccolti cinque mila Cavalli, e sette mila Fanti scorse a' primi di Settembre per combatterlo; ma non lo raggiunse, per essersi questi ritirato sulle montagne verso Igualada. Erano arrivate di Francia le munizioni, e gli attrezzi per l'assedio progettato di Lerida. Il Cavaliero d'Asfeld ne mandò altre, unite da lui con molta providenza sul Valenziano; sicchè dentro Settembre tutto fu pronto per l'assalimento. Le pioggie, cadute per più giorni, gonfiando il Segre, e causando inondazioni, lo prolungarono alcune settimane, che furono impiegate, a stabilire i quartieri a Balaguer, dove era il primario col Duca Comandante a Castiglione di Farfagna, ad Alfaraz, a Monzon, a Benavarie con il ripartimento de' Generali.

Lerida Città Episcopale, ed Università, collocata in seno a Territorio assai ubertoso di grani, viti, ed alberi fruttiferi coll'innaffio di fiumi pieni di pesci, si distende lungo la sponda diritta del Segre, che la bagna a Mezzo dì. Le guerre della prima metà del Secolo trascorso, i fatti d'armi sul suo Territorio tra' Francesi, e Spagnuoli, e i tre assedj allora sofferti v'avevano lasciato delle vestigie travagliose, dalle quali per

anco

anco non erasi rimessa. Le di lei mura all'antica, con Torri non fiancheggiate da' Bastioni moderni, valevano a poco contra le offese correnti. In questo, e nell'anno antecedente v'erano state aggiunte alcune poche fortificazioni esteriori, lavorate tumultuariamente. A Settentrione tiene un Castello in colle erto sul sasso, ma angusto di giro, e però soggetto alle stragi, che le bombe, palle, e fuochi artificiati, gettativi a volo, sogliono cagionare ne' Forti ristretti. Ad Occidente lontano qualche cento passi tiene il Castello di Garden, meglio all'uso presante. Il Pressidio era scarso, cioè di due mila soldati, Inglesi, Olandesi, e Portoghesi, con altre milizie del Paese. Comandante il General Inglese Carlo Vills. Gli Uffiziali poco avevano di perizia intorno al sostenere assedj. V'era entrato il Principe Enrico di Darmstat, che assai si distinse nell'altro di Gibilterra.

I di lui pareri furono per lo più contraddetti dagli altri, a' quali bastava dare un saggio mediocre di valore, là dove il Principe aspettava, che si operasse con ardore, e con costanza. La notte avanti i tre Ottobre la trincea fu aperta alla presenza del Duca d'Orleans ad Oriente dalla parte di Balaguer, e s'allargava dal Segre al Convento di S. Francesco. Alcune sortite disturbarono il lavoro. Si penò alla fabbrica delle batterie di fuori, dovendosi ricercare da lontano i materiali. In tre giorni però di furioso cannonare spalancarono tante mine nella vecchia muraglia, che il giorno de' dodeci si venne all'assalto della strada coperta, e di certa debole contraguardia. Il fuoco fu violento d'ambe le parti, e durò fino alla sera.

Gli assedianti vi si alloggiarono. Allora i Capi del Pressidio vollero, abbandonare quella parte della Città, nelle di cui mura stava aperta la breccia. Il Principe di Darmstat vi si oppose, e pretese, che si proseguisse a difenderla; ma non l'ottenne. I Gallispani v'entrarono la mattina seguente, e saccheggiarono quanto vi ritrovarono. Scrissero, d'avervi guadagnato grosso bottino. Essendo inutile la Cavalleria Portoghese nella Rocca, e servendo d'imbarazzo, fu fatta uscire in più riprese, ed arrivò a salvamento al Campo del Gallovai. La sera de' sedeci s' incamminarono gli approcci verso il Castello, e verso alcuni casamenti, trincierati da' difenditori a' piedi d'esso Castello. Gli attacchi furono due: l'uno in Città, l'altro di fuori a Settentrione. I Gallispani vi perdettero assai gente per il gran fuoco, che sopra di loro faceva la guarnigione, animata dal Principe di Darmstat. Espugnarono alcune case trincierate al basso con mortalità di loro, la quale s'accrebbe il giorno seguente, in cui ne furono cacciati da vigorosa sortita, che poi le abbruciò, e le abbandonò. Altre case furono prese ne' giorni posteriori con altrettanta perdita, per le scariche gagliarde de' Paesani, che le sostenevano.

La Chiesa di S. Andrea fu fatta volare in aria da mine Francesi; e

pre-

preſo il poſto. Le artiglierie; numeroſe di undeci, otto, cinque, e altri pezzi percuotevano il maſchio del Caſtello, una Torre, e il Baſtione S. Elmo; gran parte del quale ruinò per la moltitudine de'colpi. Tiravano gagliardamente giorno, e notte; E ſpecialmente i Mortari, gettando in ſiti anguſti, incomodavano aſſai i difenditori. La ſtrada coperta fu abbandonata per la ſcarſezza del preſſidio. All'ora i Minatori travagliarono a'fornelli nel ſaſſo, che ſoſtenta la falſa braga del Caſtello; da cui però gettandoſi quantità ſtraordinaria di granate, di polvere, e di fuochi artificiati, contraſtò non poco il lavoro, e ucciſe molti di quelli, che vi lavoravano. Su un Cavaliero di dentro dimoravano per anco tre pezzi, i quali ferivano malamente gl'aſſedianti. Sulla voce, la quale correva che Milord Gallovai foſſe per inoltrarſi al ſoccorſo, il Duca d'Orleans ritirò i ſuoi dall'altra riva del Segre, e diſpoſe ſeſſanta Squadroni, e vent'otto Battaglioni ſotto il Duca di Beruic, che formaſſero l'Eſercito d'oſſervazione, e d'oppoſizione ad impedirlo lungo il Segre. Ritenne per l'aſſedio dodeci Squadroni, e venti tre Battaglioni. Otto ne collocò nella Città ſotto il Cavalier di Damas. Era vero, che nel Campo Alleato ſi conſultava, ſe conveniva portare queſto ſoccorſo. Il Generale Stenop, non per anco illuminato abbaſtanza del fallo enorme, commeſſo nel volere la battaglia d'Almanſa, inſiſteva per il sì: e che a tal fine ſi chiamaſſe il Conte di Noyelles, ſtato ſin all'ora ſul fiume Ter con quattro mila Uomini, per impedire le impreſe al Duca di Novaglies, il quale minacciava dal Roſſiglione Franceſe. Ma il Noyelles, prudente, ed eſperto Generale, negò di venire, sì per non laſciare un poſto quale faceva d'uopo, guardare contra il Duca di Novaglies, che ingeloſiva a quella parte Girona, e il corſo del Ter, sì per non concorrere ad una ſeconda disfatta, o percoſsa, che ruinerebbe affatto gl'affari del Rè Carlo; mentre per ſovvenire Lerida era neceſsario paſsare il Segre, e combattere co'Galliſpani, poſtati a loro modo con Truppe notabilmente ſuperiori, almeno in qualità. Lo Stenop s'irritò gravemente contro il Noyelles, e ne parlò male; onde queſto Signore, per isfuggire ogni emulazione, nocevoliſſima agl'intereſſi Auſtriaci, chieſe d'eſſere richiamato in Olanda, come ottenne, benchè non l'effettuaſſe a cagione della morte, che gli ſopravenne nel venturo Aprile. Cavaliero di belle doti, e capace d'uguagliare la gloria di tanti ſuoi nazionali Fiaminghi, che per più Secoli hanno così ben ſervita la Caſa d'Auſtria, ſe a lui foſſe ſtato appoggiato quel comando, che ſi maneggiò da altri, per poco novelli nel meſtiere dell'armi.

Creſcevano le offeſe contra il Caſtello di Lerida coll'augmento delle batterie, che terribilmente flagellavano quel recinto: e col volo delle bombe, che anguſtiavano i molti, entro quelle mura riſtretti. Quando il Generale Vills, ed altri Capi Anglolandi chieſero al Principe di Darmſtat, che s'uniſſe conſiglio di guerra nel dopo pranſo degl'undeci Novembre.

In

In questo rappresentarono la debolezza, e i patimenti della guarnigione: le apparenze di mine prossime a volare, le quali sarebbero susseguite da assalto generale; onde erano di parere, che si proccurasse onorevole capitolazione, rendendo i due Castelli, anche per mettere in salvo tanti Ecclesiastici, e Secolari, massime Nobili del Paese ricoveratisi tra di loro, oltre alla sicurezza de'poveri infermi, e feriti. Il Principe oppose alla gagliarda in voce, e in iscritto: che il Castello si poteva, e doveva tuttavia difendere per alcuni giorni; poichè le breccie non erano praticabili: le mine non compite: nè gl'aggressori avrebbonsi arrischiati ad assalimento generale; allor che si fosse mostrata risoluzione, di contrastare. Esservi speranza di soccorso; onde sentiva, che si tirasse avanti; E quando pure si parlasse di resa, era pronto a protestare, come procedura contraria agl'interessi del Rè Carlo, e della causa comune. Il congresso si ruppe con scambievole disgusto, e il Comandante Vills ordinò subito ad un Tamburro, di battere il segno, per parlamentare. Dati gl'ostaggi, si concordò l'uscita, dopo due giorni, del Pressidio con tutti gl'onori, con due pezzi, e con carri per i malati. Erano ridotti i sani a seicento, oltre i Micheletti. Il Duca d'Orleans promise, d'usare clemenza cogl' abitanti, e però concesse loro, di ritornare alle proprie case. Affinchè lo facessero quietamente, ritirò per all'ora le Truppe dalla Città. Il Principe di Darmstat volle un'attestato dell'opposizione fatta. Sortito poi per la breccia co' soldati, e salutata Sua Altezza Reale colla spada, si trattenne qualche tempo con esso lui a cortese ragionamento. Indi s'avviò al proprio Campo; dove fu incontrato dal Gallovai, e dal Generale Ulefeld. Il Governadore Carlo Vills era stato arrestato da'Francesi, dissero in represaglia d'aggravio fatto a D. Giuseppe di Saves. Qual fosse l'aggravio, m'è ignoto. Leggo bensì, che il Saves, avendo assalito, e stretto Alcoi sul Valenziano, dovette ritirarsi per il soccorso, portatovi dal Cavaliere Carlo Hothan Inglese, e nel ricevere fu fatto prigione. Il Vills rappresentò al Duca di Beruic il danno, che rileverebbe nell'onore, se non andasse a Barcellona; poichè essendosi governato nell'assedio, e molto più nella resa di Lerida contra i pareri, e i voleri del Darmstat, i suoi emuli lo averebbono callunniato, o si sarebbero fabbricate dicerie contra di lui. Quindi ottenne il rilascio. Sua Altezza Reale d'Orleans si rese molto glorioso in quest'impresa: poichè avendola voluta contra il parere di tutt'i Generali, che non la credevano riuscibile, Egli colla sua intrepidezza, vigilanza, e pazienza superò tutti gl'ostacoli, e coll'applicazione, diligenze, e fatiche la rese possibile agl'uffiziali, e alle Truppe, animate dal suo esempio. Spedì due mila Cavalli, e Granatieri sotto il Conte d'Estain a mettere in contribuzione il Paese, massime la valle d'Urgel; giacche il Gallovai s'era ritirato a Momblanc sopra Tarragona. Distribuì le Soldatesche a'quartieri. Pubblicò un generale perdono a nome del Rè Filippo, che non fu accettato; Poichè l'affezione alla Casa d'Austria era trop-

troppo altamente radicato nello spirito de' Micheletti, e de' Catalani, i quali nel corso di questa guerra amarono di piuttosto perire: essendone stati uccisi molti migliaja, e moltissimi col laccio, quando erano presi; prima che abbandonare, dicevano essi, il loro Rè. Il Generale d'Arenes, mandato su quello di Valenza attaccò Morella nel Decembre. Ivi, rimasto ucciso il Governadore, il Maggiore, ed altri Ufficiali dalle bombe, i rimasti si composero, e ne uscirono liberi.

Il Rè di Francia aveva accettato, di levare dal Sacro Fonte l'Infante di Spagna. A tenere sue veci il Duca d'Orleans passò a Madrid, accoltovi dalle acclamazioni della Cittadinanza, e da dimostrazioni grandiose delle loro Maestà. Alloggiò nel palazzo d'Uceda. Agl'otto Decembre assistette alla cerimonia del Battesimo per parte del Cristianissimo; e la Principessa Orsini v'intervenne a nome della Duchessa di Borgogna. Lo nominarono Luigi Filippo. Fece la sacra cerimonia il Cardinale Porto Carrero, venuto alla Corte Reale in gran pompa, con grosso seguito di servitù riccamente addobbata, e colle insegne Archiepiscopali, seguitato da sei carrozze. Passò per mezzo alle guardie spallierate in armi. Le loro Maestà v'assistettero con i Grandi Uffiziali della Corona. I Vescovi di Segovenza, e di Urgel stettero a' fianchi del Cardinale, che di poi fece generosi regali alle Dame della Regina, alla Nutrice, e a' Militari delle guardie, e degli Alabardieri. Consegnò cinque mila doppie, le belle carrozze, e le ricche livree, perchè fossero vendute; e il prezzo mandato agli Spagnuoli pressidiarj in Africa, che difendevano Orano contra de' Mori.

Anche da' confini di Portogallo erano arrivate novelle di vittoria. Il Duca d'Ossuna nel Maggio dall'Andaluzia s'inoltrò sul fiume Guadiana, ove prese Serpa, e Moura, Castelli, e Terre di quel contorno. Tentò Olivenza; ma per i caldi eccessivi, e per la comparsa delle genti Portoghese si ritirò. A mezzo Settembre il Marchese di Bay con otto mila Uomini circondò Città Rodrigo. Battuta la Piazza, il giorno quattro d'Ottobre inviò un Trombetta al Governadore, intimandogli la resa dentro a tre ore. Questi radunò gl'Uffiziali a consiglio nel Castello. Intanto quattrocento Granatieri Gallispani, accostatisi alla breccia, senza essere scoperti, non vi trovarono che poche guardie; Onde, fatto impeto improviso, le sforzarono; e messisi dentro la Città, imprigionarono il Pressidio di due mila uomini, gl'altri uccisi. Dissero, che le tre ore erano passate, quando assalirono. Per lo contrario i Portoghesi si lagnarono, che le tre ore non fossero finite, e che sulla parola fossero sorpresi. Almeno non le credettero terminate; poichè non avrebbero permessa sì mal guardata la parte pericolosa. La Città non fu saccheggiata, perchè ben affetta al Rè Filippo. Vi si trovarono viveri, e foraggi in copia.

Il Rè Carlo Austriaco, fermatosi in Barcellona dopo la disgrazia d'Almarza, spedì il Conte di Fuencalada in Olanda, e in Inghilterra: im-

plo-

plorando soccorsi da quelle Potenze. Mise in armi quanti più potè de' suoi Catalani; e colle Truppe dimoranti tuttavia nel Principato le congiunse all' altre del Gallovai, il quale piantati varj Cannoni sull' Ebro dissotto, e dissopra al ponte di Tortosa, ne impedì il passaggio a' Nemici in quelle parti. Quest' anno non gli giunsero sovvenimenti per la lontananza de' Paesi, da' quali dovevano spiccarsi; e perchè le due Potenze maritime erano totalmente impegnate nell' impresa di Tolone, giudicata da' Politici della Gran Bretagna di somma importanza a' loro vantaggi maritimi.

Fu proposto di mandare colà le Truppe Palatine dimoranti in Italia, ed altre Cesaree. Ma prima di concordare sulle spese del trasporto, e su altri sborsi ulteriori, ricercati a tal fine, si disputò lungamente con perdita di tempo. La Corte di Vienna negò, di concorrervi con dispiacere degli Olandesi; i quali si lagnavano, che essendo questo un' interesse di Casa d' Austria, se ne lasciasse tutto l' aggravio, a chi nulla acquistava per se. Tante entrate de' Paesi acquistate, e tante contribuzioni de' Principi Italiani, perchè non s'impiegavano al sovvenimento del Rè Carlo? La Regina Britanica levò quest' ostacolo, addossandosi generosamente l' intero pagamento di quanto occorrerebbe.

In tutto quest' anno il Rè Carlo si ritrovò tra gravissime angustie per molte mancanze. La Catalogna era ripiena d' assaissime Famiglie nobili Spagnuole, ricoveratisi colà da altri Regni per timore di pene da' Gallispani, a' quali erano stati contrarj. Avendo costoro perduta robba, entrate, e quant' avevano, abbisognavano d' essere sovvenute dal di lui Errario, il che augmentava le strettezze.

CAPO VII.

Azioni di Mare.

La Francia non pose Flotta in Mare, per ripararsi dà quella degli Anglolandi. Munì di Soldatesche le proprie coste dell' Oceano: quelle di Bretagna colla sopraintendenza del Maresciallo di Castel Reno, e le altre del Poitù con quella del Maresciallo di Camillì. In Normandia comandava il Conte di Matignon, e nella Guienna il Montrevel.

In Tolone fece il Rè Luigi armare una Squadra in soccorso del Castello di Mahon, ristretto da quegl' Isolani di Minorica, dichiaritisi l' Ottobre passato in favore del Rè Carlo III. Il Conte di Villars, che li conduceva, ancorò il primo Gennajo in quel Porto. Sbarcò il Cavaliero della Rocca Allart con Truppe; ed egli discese con altre. Amen-

Amendue ruppero i sollevati, gente senza esperienza di guerra: disarmarono gli abitanti di Porto Mahon. Civitadella, capo dell' Isola, ritornò all' ubbidienza del Rè Filippo, e fu pressidiata da duecento Spagnuoli. Quelli, che non vollero sottommettersi, ebbero la permissione, d'imbarcarsi per Majorica. Gli altri luoghi tutti imitarono l' esempio di Civitadella.

Il Conte, rimessosi in Mare con quattro Vascelli, incontrò sulle coste di Genova un grosso Vascello Inglese, di cui era Capitano Milord Mordant, figlio del Conte di Peterboroug. L'assalì, e costrinse, a gettarsi verso terra vicino a Ventimiglia, ove arenò, e andò in pezzi. Il Mordant vi rimase malamente ferito. Altri due Vascelli, di lui compagni, si salvarono, conducendo a Livorno il Peterboroug.

Il Cavalier di Fourbin si mise alla vela da Dunquerque con una seconda Squadra di dieci Vascelli. S' imbattette nella Manica d' Inghilterra in Naviglio Inglese, scortato da tre Vascelli da guerra, e da due fregate. Oppresse col numero, e col valore due de' primi dopo un' aspro combattimento, in cui gl' Inglesi pugnarono ferocissimamente, e lungamente. Il terzo Vascello si salvò dopo gagliardissime scariche, e grandi difese.

Il Fourbin guadagnò altri Vascelli mercantili. Vi perdette però assai Uffiziali, e soldati. Ciò seguì in Maggio. Nel Giugno veleggiò verso il Mare Settentrionale al dissopra della Scozia in faccia alla Norveggia. Predò varj legni minori Anglolandi. Arrivò a sessanta gradi di latitudine boreale, cioè venti gradi dal Polo. Ivi si tenne nascosto, per uscire dalle insidie, a bottinare nuove Navi di mercanzia; come scrisse, d' essergli riuscito in buon numero, che spedì ne' Porti del Regno; ed egli a mezzo Settembre entrò in Brest. Quivi si congiunse ad altra Squadra del Signor di Guait Trovin; e dopo la metà d' Ottobre navigarono in traccia de' bastimenti nemici. Ne incontrarono un grosso Convoglio, guardato da cinque Vascelli. Il conflitto fu terribile.

Gl' Inglesi, quantunque assai inferiori, fecero prodezze di difesa col cannone, e colla moschetteria. I Francesi, assalendo con gran bravura, vi sparsero molto sangue. Guadagnarono tre grossi Vascelli. Il quarto per fiamme, appiccatesi alla poppa, tutto fu consumato. Il quinto, pugnando con indicibile animosità, si pose in salvo a Kinsale nell' Irlanda con molti bastimenti da trasporto. Altri furono predati da' legni del Fourbin. Nè quì finirono le perdite dell' Inghilterra.

L' Ammiraglio Schovel, ritornando dall' assedio di Tolone, fu a veduta de' Porti Britanici assalito in mezzo a nebbia assai folta da violentissima tempesta, e gittato col Vascello primario in uno scoglio dell'

Isole Sorlingue, poco lungi dalla punta Occidentale di Cornvaglia. Fatto in pezzi il legno, annegò egli con tutti i Naviganti, tra'quali suo Genero, il figlio del Vescovo di Vincester, e il figlio dell' Ammiraglio Hailmer. Il di lui corpo, ritrovato da' pescatori, e trasportato in Londra, fu onorato di sepoltura alle spese della Regina, e perpetuata a' Posteri la memoria della sua applaudita condotta con decoroso Epitafio.

Altro Vascello incorse la medesima ruina; e poco mancò, che non v' urtassero altri Capitani, i quali, avvertiti dalla buona fortuna rivolsero altrove la prora, e scamparono il pericolo.

MEMORIE ISTORICHE
DELLA GUERRA
Tra l' Imperial Casa d' AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO OTTAVO

Descrive l' operato nell' anno ottavo del Secolo, e della guerra.

CAPO PRIMO.

Affari d' Inghilterra, e Impresa di Scozia.

Urante tutta via l' Inverno, il Rè Cristianissimo machinò un'impresa di generosa rilevanza, la quale tendeva, a collocare sul Trono di Scozia il Rè Giacomo Stuardo, e ad appoggiarvelo colle sue armi. Ordinò in segretezza a Dunquerque un'armamento considerabile di Vascelli, che ve lo trasportassero con Truppe, e con apprestamenti copiosissimi. Credette, d'averne alla mano un'opportunità favorevolissima, nata dal disgusto di molta Nobiltà, e Popolo Scozzese contro la Corte di Londra per la nuova unione, conchiusa l'anno scorso tra i due Reami della Gran Brettagna, che quì conviene spiegare, prendendo il negozio assai da alto.

L'Inghilterra, e la Scozia furono per più Secoli signoreggiate da due differenti Famiglie Reali, poco concordi, e tall'ora guerreggianti: l'una contra dell'altra. Finchè, estinta la prosapia del Rè Henrico Ottavo, gl'Inglesi per diritto di sangue, e per le insinuazioni dell'ultima Regina Elisabetta chiamarono sul loro Soglio dalla Scozia quel Rè Giacomo Stuardo, che nominarono il primo della Gran Brettagna. Non ostante l'unione de'due Reami sotto un sol Capo, amendue ritennero le loro proprie Leggi, Costumanze, Parlamento, e Religione; a mantenere i quali furono gelosissimi, come anco una totale independenza d'un Regno dall' altro; nè mai permisero al Sovrano la minima alterazione del praticato in avanti. Anzi quando qualche variazione fu tentata, s'udirono rumori

di

di turbolenze, e di sedizioni. Quindi non mancarono Scrittori, i quali attribuirono il principio delle disgrazie, sopravenute al Rè Carlo I. Stuardo, l' avere lui architettato, e promosso dei cambiamenti entro la Scozia.

Nell' Inghilterra la Religione prepotente era l' Anglicana, che ammette Vescovi, Chiese, ed altre antiche consuetudini, praticate quando vi fioriva la Religione Cattolica. All' opposto nella Scozia prevaleva la pura Calvinistica, o Presbiteriana, che rifiuta tutto ciò secondo il dettame del puro Calvinismo; e poco bene la sente per il Dominio de' Sovrani.

Era accaduto sulla fine del Secolo passato un' affare, che molto amareggiò gli Scozzesi, e gli concitò contra la Corte di Londra; poichè avendo gli Scozzesi fatta grossa imbarcazione di Soldatesche, e d' armi con gravi spese, si portarono nell' America, e discesero in Paese, preteso suddito dal Rè di Spagna. Ivi piantarono Forti, e abitazioni nel luogo di Darien all' istmo di Penamà, ove si congiungono le due Americhe Settentrionale, e Meridionale in sito, poco lontano da Porto-bello; Nel qual luogo i Galleoni Spagnuoli, venuti d' Europa, scaricano le mercatanzie del nostro Mondo, indirizzate verso il Perù, e vi ricaricano in contraccambio di negoziazione l' oro, l' argento, ed altre robbe preziose, che abbondano nel nuovo Mondo. Quantunque Darien per la sterilità del terreno, e per gli ardori della Zona torrida non fosse allora popolato; pure i Rè di Spagna ne pretendono il Dominio, in comprovazione di che uscì allora scrittura, assai dotta di Ministro Castigliano. Ma lo stabilimento degli Scozzesi su quel terreno, riuscendo pericolosissimo agli Spagnuoli per le conseguenze, che ne potevano provenire, il Marchese di Canaples allora Ambasciadore di Carlo II. Austriaco al Rè Guglielmo presentò gagliarda scrittura, in cui trattava tale occupazione, come rottura dell' Alleanza fra le due Corone, e come ostilità, ed ingiusto attentato, chiedendo provvedimento. Il Rè Guglielmo proccurò, che gli Scozzesi non fossero assistiti dagl' Inglesi, i quali risiedono nell' Isole Americane; onde per mancanza d' ajuti, e per l' infelicità del clima, i nuovi Ospiti sloggiarono da Darien, e perdettero tutte le spese fatte in tale spedizione. Il che esasperò grandemente gl' interessati di Scozia, e produsse dei malcontenti in quel Paese contra l' Inghilterra.

Avendo poi il Rè Guglielmo ottenuto nel primo anno del Secolo, che con l' esclusione di qualunque famiglia Cattolica fosse chiamata dal Parlamento Inglese la Casa d' Hannover per erede della Corona Britanica; Il Parlamento di Scozia mai volle imitare quell' esempio, nè convenire in una tale dichiarazione. La Regina Anna, e i Ministri della Corte, come anco i Commissarj, da lei eletti in quel Reame si maneggiarono per più anni, a fine d' indurre a consimile elezione i Parlamentarj Scozzesi,

che sempre vi repugnarono. Nel trattare questo negozio, si udirono arringhe di qualche membro della Camera bassa, il quale parlò gagliardamente, e liberamente contra qualunque impegno di tal fatta, e si affaticò di sostenere l' independenza, sovranità, e libertà della Scozia dall' Inghilterra, e da' voleri di questa Nazione.

Nel mille settecento, e quattro apparvero indizj di conspirazione contro al governo della Regina Anna in Iscozia. La Camera de' Signori in Londra dichiarò, che niuna cosa aveva più contribuito a incoraggire quella conspirazione, quanto il non essere stata eletta, per succedere a quel Trono, l'Eletrice d' Hannover; però si proccurasse con tutt'i sforzi, che ciò si stabilisce. La Regina premette per questo interesse nel Parlamento di Scozia, il quale niente disposto ad acconsentirvi, decretò, che non s' applicherebbe alla nomina d' un successore, sin' a tanto che non fosse seguito un Trattato con l'Inghilterra, per regolare il proprio comercio, ed altri affari, che risguardano l' utilità della Nazione; E che fossero fatte tali restrizioni, e condizioni per il futuro Rè, valevoli, ad assicurare la Religione, la libertà, e l'independenza della Nazione Scozzese; Di più, che seguendo la morte della Regina, il nuovo Monarca presterebbe agli Stati il giuramento, solo dopo d'avere ascoltata la spiegazione dei diritti dei Vassalli. E se fosse ancora Rè d' Inghilterra, non prima divenisse Rè di Scozia, se in avanti non fossero stabilite tali condizioni, le quali assicurassero l' onore, e la sovranità del Reame di Scozia, la libertà, e il potere del suo Parlamento, la Religione, e il comercio de' Popoli contra qualunque influenza straniera. V' aggiunsero, che le procedure, fatte in Inghilterra sopra la successione alla Corona, in quanto toccavano la Scozia, e gli Scozzesi, venivano dichiarate illegitime, e violavano la sovranità, e l' independenza della loro Nazione.

Queste, ed altre consimili deliberazioni del Parlamento Scozzese offesero, ed ingelosirono estremamente gl' Inglesi; onde nel loro Parlamento la Camera de' Signori pregò la Regina, che ordinasse prontamente il riparo, ed accrescimento delle fortificazioni di Beruic, Carlille, ed altre Piazze Settentrionali a' confini della Scozia: che le milizie delle quattro Provinzie a quella parte fossero disciplinate, e provedute d'armi, per poter servire al bisogno. Colà pure fosse trattenuto un buon corpo di Truppe, come anco nel Nord d' Irlanda. Risoluzioni tutte, le quali mostravano gelosie, e diffidenze contra gli Scozzesi. Anche la Camera de' Comuni determinò tra le altre cose, che fosse impedito il trasporto tanto delle lane, come delle armi, e munizioni dall' Inghilterra, e dall'Irlanda in Iscozia: Di più l'ingresso delle tele Scozzesi in Inghilterra, ed in Irlanda sin' a tanto, che la successione di Scozia cadesse nell' Elettrice d' Hannover. Amendue poi le Camere autorizzarono Commissarj, per trattare unione strettissima tra' due Reami, o per impedire gl' inconvenienti, capaci di nascere dalle diverse leggi, statuite recentemente in Iscozia.

La Regina applicò con indefessa attività, a formare questa unione, e per riuscirvi s'industriò, di guadagnare la maggior parte della Nobiltà di Scozia. Tanto si maneggiò, che ottenne dal Parlamento di colà fossero eletti Commissarj per tal'effetto; i quali concertassero la nuova unione con iscambievole soddisfazione, ed utilità della Nazione Scozzese.

I Commissarj passarono a Londra, e in più conferenze convennero d'un proggetto, segnato a'due d'Agosto del mille seicento sei; le di cui condizioni dovevano però esaminarsi, ed approvarsi da'due rispettivi Parlamenti, prima d'avere vigore. In quello di Scozia ciascun'articolo fu dibbattuto con calore; e v'ebbero gagliardi contraddittori; i quali spargevano, che il Trattato era contrario all'independenza, privilegj, e felice stato della Nazione Scozzese, e principalmente avrebbe nuociuto alla libertà della Religione, com'era stabilita dalle loro leggi. Dicevano, potersi ben formare una unione di confederazione, ma non mai d'incorporazione tra' due Reami; poichè questa leverebbe alla Scozia l'indipendenza, e la libertà. Capi de'contradditori erano il Duca d'Amilton, il Duca d'Atol, il Lord Belhaven, ed altri, che godevano il favore del Clero, e de' più del Popolo; alcuni de'quali fecero dei tumulti, e delle sedizioni. Il Marchese d'Anandale contrario assai, e i compagni passarono a protestare. Spargevano, che l'incorporazione de' due Reami tendeva, a roversciare la sovranità, le constituzioni fondamentali, e i diritti del loro Regno. Minacciava, di ruinare la Chiesa Presbiterana, voluta dalle leggi. Ma la pluralità de'voti, dopo lunghi dibattimenti, accettò il Trattato d'unione con delle modificazioni, alle quali aggiunse un decreto, per assicurare la Religione Protestante, e il governo Presbiteriano di quella Chiesa.

I patti del Trattato definivano: Primo che i due Reami d'Inghilterra, e di Scozia sarebbono per l'avvenire a perpetuità congiunti in un solo Reame sotto nome della Gran Brettagna con l'unione delle armi, e delle croci di S. Andrea, e di S. Giorgio, come piacerebbe alla Regina, da usarsi negli stendardi di Terra, e di Mare.

Secondo: Che la successione caderebbe nella Elettrice d'Hannover, e ne' suoi figli Protestanti, quando alla Regina mancassero Eredi: Escluso qualunque professasse la Religione Romana.

Terzo: Che non più vi fosse, se non un solo Parlamento, il quale si dicesse dalla Gran Brettagna, a cui interverrebbero sedici Pari Scozzesi nella Camera alta, e quarantacinque Deputati nella Camera de'Comuni con seggio, e voce.

Quarto: Che i sudditi Inglesi, e Scozzesi avrebbero intiera libertà, e corrispondenza di comercio, e di navigazioni in tutt' i Porti, Piazze, Terre, e Colonie del detto Reame uniti, e si comunicherebbero tutt' i diritti, privilegj, avvantaggi, pertinenze a' Vassalli dell'uno, e dell'altro Reame alla riserva di quelli, che s'eccettuerebbero: che le monete, i pesi, e le misure fossero del medesimo titolo, e valore. Tali furono

rono i principali articoli; ommessi gli altri, in tutto venticinque.

Lo stabilimento del Trattato non compose, ma augomentò le turbolenze della Plebe, ed inacerbì fortemente gli spiriti di contradditori in Iscozia. Sparsero, che il loro Reame era stato venduto agl' Inglesi: prevedere indebiti aggravj, cambiamenti di leggi, pericoli della Religione Presbiteriana: ed il tutto sottommesso agli arbitrj degl' Inglesi, che prevalendo di voci nel nuovo Parlamento della Gran Brettagna, ne disporrebbero a loro voglia. Frattanto rimanere oppresso il loro Parlamento, ed estinta l'indipendenza della Monarchia di Scozia, con altre simili invettive. Alcuni impugnarono le armi: saccheggiarono i Palazzi di due Commissarj, e minacciarono la morte ad altri.

Di queste perturbazioni informato il Rè Cristianissimo, le giudicò opportune, ad introdurre in quel Regno il Rè Giacomo Stuardo. Hanno scritto i Francesi, che più Milordi di quel Reame si portassero segretamente in Francia, e assicurassero, che nella Scozia v'era un partito considerabile, il quale si dichiarerebbe in favore del medesimo Rè Giacomo, se vi si presentasse. Aggiungono, che questi si rendessero nella di lui Corte a S. Germano, e lo invitassero a venirvi, e a farsi Capo di trenta mila Scozzesi, che prenderebbero le armi per il di lui ristabilimento sul Trono. Della verità di tanto fu poi dubitato nel progresso dell' affare, come osserveremo. Il tempo ci farà conoscere i fondamenti, su quali il Rè Luigi incamminò questa impresa. L'Armamento Francese di Dunquerque era composto d'otto Vascelli grossi, ventiquattro Fregate, sessanta Bastimenti da trasporto, molti Armatori con sopravi dodici Battaglioni sotto il comando del Cavaliere di Fourbin, e del Conte di Gassè.

I Zelandesi, che per poco vi confinano, e stavano su la guardia per la vicinanza, furono i primi avvertiti di quell'Armamento. Lo notificarono a Londra; e scrissero, che vi si macchinava sopra qualche straordinario disegno da' Francesi. Altre notizie portarono, che da' medesimi si architettasse una discesa in Iscozia. Cresciuto il rumore, gli Olandesi aumentarono i Vascelli, e gli armarono in diligenza, per fornire i quali di gente si battè il Tamburro fino all'Aja, cosa insolita. Offerirono alla Corte d'Inghilterra assai Truppe col Generale Fagel, pronte a navigare di là dal Mare. Ordinarono a sette mila Fanti, acquartierati nella Fiandra, di tenersi lesti all'imbarco. Spinsero a tempo varj legni da guerra, che s' unirono alla Flotta dell'Ammiraglio Bing. L'Inviato Inglese a Brusselles con replicati Corrieri avvisò in Londra, che il Rè Stuardo si moveva da Parigi per essere trasportato, a farsi riconoscere Sovrano dagli Scozzesi. In Dunquerque si travagliava giorno, e notte all'apprestamento de' legni con il denaro alla mano, per affrettare gli Operarj, che venivano cambiati di tempo in tempo. Vi s' imbarcarono sopra tredici mila Fucili, dieci mila para di Pistole, altrettante selle, e gran copia d'altri provedimenti. Il Rè Giacomo con picciolo seguito partì a quella volta i 7. Maggio: visitato prima dal Rè Luigi, e presentato con

tut-

tutto l'affetto d'un regalo di cento mila doppie, oltre a' vassellamenti d'oro, e d'argento con magnifici mobili. Il Cristianissimo l'assicurò, che mai l'abbandonerebbe. La Regina Madre lo fornì di quaranta milla doppie, e di molte pietre preziose. Giunto a Dunquerque li nove, trovò, che in Inghilterra erasi saputo tanto avanti il suo disegno, sicchè l'Ammiraglio Bing con assai Vascelli aveva avuto tempo, di presentarsi su le coste Francesi, prossimo a bloccare Dunquerque. Il male, che sopraggiunse al medesimo Rè, prolungò l'andata, e il di lui Medico protestò, che Sua Maestà correva pericolo della vita, se si metteva in Mare con quella indisposizione. Essendo poi migliorato, effettuò l'imbarco alli diecisette. Avendo il vento rigittato il Bing a' lidi della Gran Bretagna, la Flotta Francese, prevalendosi dell'aura propizia, fece vela, e il giorno de' venti si ritrovò in mezzo all'Oceano, perduta la vista di terra. Arrivò la mattina de'ventitrè all'imbocatura del Golfo di Edemburg Capitale della Scozia.

Il Cavaliero di Fourbin Comandante della Flotta non vollè entrare nel Golfo, per non rinserrarvisi dentro; ma spedì due Fregate, a riconoscere il Porto di Leita, distante un miglia, e mezzo dalla Città, e prendervi Piloti, che conducessero in sicurezza i di lui legni a quella rada. Disegnava di discendere su la spiaggia con le Truppe, armi, e munizioni: colà fortificarsi con soldati, e con marinari, dopo d'avere contra terra rotti i Vascelli. Alzò segnali di fiamme, per ritrovare corrispondenze nel Paese, le quali non apparvero; onde determinò, di porsi alla larga in alto Mare, senza nulla arrischiare colà, ed incamminarsi verso il Settentrione di Scozia. Col Rè Giacomo erano su i Vascelli il Duca di Pert, i Milordi Midleton, Galmoi, Amilton, ed altri Inglesi.

La circostanza, che più d'ogni altro disturbò il corso dell'impresa, fu il non essersi potuta cellare col convenevole segreto: sicchè trapellò in tempo, che la Regina Anna ebbe comodo, d'attraversarla. Spinse ad Edemburg il Conte di Leven con ordini vigorosi, di vegliare di dentro, e di respingere di fuori. Fece marciare da dieci mila soldati Inglesi alle frontiere. Commise al Generale Cadogan, di caricarne altri cinque mille ad Ostenda per Iscozia, e lo munì con convoglio di dieci Vascelli. Con altri, che s'avrebbero successivamente, l'Ammiraglio Bing s'approssimò a Dunquerque. Poi uscitone di colà il Cavaliere di Fourbin, gli tiene dietro, e lo raggiunse al Golfo di Edemburg.

In quella Capitale era pervenuto il Conte di Leven da Londra, ed aveva trovato tutto tranquillo. Avvisò gli Scozzesi, che presto capiterebbe su quei lidi la grossa Squadra del Bing già in Mare molto superiore a' Francesi: che quattro mila Fanti, e due mila Cavalli Inglesi s'avvicinavano, ed altri erano richiamati dalla Fiandra. Pose in armi la milizia del Paese. Arrestò i Diffidenti, e dispose grosse guardie da per tutto

massime sul lido. Un Reggimento di Dragoni batteva le strade tanto dentro Edemburg, quanto fuori verso del Porto. Niuno fu veduto a moversi in favore del Rè Giacomo, fuorchè un solo, che fu arrestato, mentre tentava con Scialupa, d'andare al bordo Francese.

Il Comandante Fourbin seguitò il viaggio con disegno di sbarcare nel Porto d'Invernessa a Tramontana di Scozia. Cercò Piloti, che gli dessero lume, e conoscenza delle spiaggie. Una tempesta impedì, l'andare a terra, e il ricercarne. L'incertezza, e il rischio, che sempre più crescevano, d'essere la Squadra Francese oppressa dal Bing, o gettata dal vento su' Lidi incogniti, consigliarono i Generali a voltar bordo, e a ritornare in Dunquerque, ove arrivarono prosperamente a'sette d'Aprile, non ostante le calme, e i venti contrarj. Il Cavaliere di Fourbin riportò gran lode, per essersi governato con prudenza, e con talenti da Generale il più accorto, e il più esperimentato. Perdette un grosso Vascello detto il Salisburì, pieno d'assai soldati, ed Uffiziali, preso dalla Vanguardia Inglese dopo lungo combattimento.

Fu detto, che l'Ammiraglio Bing, facendo forza di vele, avrebbe potuto raggiungere, e sopraffare la Squadra nemica o distruggendola, o imprigonandola col numero tanto eccedente di Legni armati. In fatti s' udirono delle perquisizioni, e degli strepiti nel Parlamento Brittanico, perchè nol fece. Ma per aventura quell'Ammiraglio volle immitare il Rè Guglielmo, il quale, impossessatosi di Londra, lasciò comodo al Rè Giacomo II. di fuggire, e di ritirarsi in Francia. Così ora il Bing, posta in sicura la Scozia, si prestò l'agio al Rè Giacomo III. di rientrare, donde era uscito: amendue per non imbarazzare la Nazione in nuove tragedie sopra la Casa Stuarda. Il Rè Giacomo si fermò in Fiandra fino al principio della Campagna, nella quale militò co' Duca di Borgogna, e di Berrì.

Il Generale Gasè salì a dignità di Marescfallo. Perchè poi dalla Francia erano uscite voci, che molti Scozzesi avessero chiamato il Rè Stuardo, ed altre relazioni seminarono per l'Europa ciò, che si disse di sopra, la Regina Anna volle in arresto condotto in Londra il Duca d'Amilton. Anche il Duca d'Atol, il Lord Bellaven, ed altri, su de' quali cadevano de'sospetti, furono posti sotto guardia, ed alcuni di loro trasportati alla Corte Brittanica. Non essendosi poi proceduto contro di loro a condanna, fu giudicato, che per ricerche fatte non apparissero argomenti, d'aver loro cospirato a mutare governo. Nè mai apparve, che potessero essere quelli, che avessero chiamato la Casa Stuarda, a regnare sopra di loro. Anzi gli arrestati furono messi in libertà; e il Duca d'Amilton si vide di qua a poco, sedere nel nuovo Parlamento della Gran Bretagna in dignità di Pari Scozzese. Il perchè rimane tutta via dubbioso ciò, che credere debbasi, se sicuri, o mancanti fossero i fondamenti, su' quali fu intavolata la presente Mossa; e se la providenza Di-

vina,

vina, la quale con ispeziale protezione veglia sopra le vite de' Principi, massime benemeriti della santa Fede, fosse quella, che impedisse lo sbarco nel golfo d'Edemburg; seguito il quale per aventura senza ricovero, e senza appoggio, la vita del Rè Giacomo poteva incorrere notabili pericoli, come vi soggiacque il di lui Avolo Carlo I. affidatosi troppo buonamente ad alquanti di quel Paese.

CAPO II.

Negoziati d'Olanda, e Campagna di Fiandra colla battaglia d'Odenard coll'assedio di Lilla.

I Primi Ministri della Corte d'Inghilterra, e i primarj Politici del Governo d'Olanda vedendo, che la guerra tirava in lungo, e che tanto nel Parlamento della Gran Bretagna, quanto nelle Provinzie unite v'erano alquanti contrarj alla guerra medesima, chi per gli aggravj, a cui soggiacevano i Popoli, chi per l'emulazione a coloro, che acquistavano gloria in tale faccenda, e chi per altri motivi; per tanto que' Ministri Politici studiavano le maniere, d'abbreviare essa guerra, col piantare un sistema militare, che promettesse nuove vittorie, e maggiori acquisti. Progettarono, che s'augmentassero gli Eserciti con Soldatesche. Spedirono Inviati a varj Principi d'Alemagna, con esortarli, a deporre quella non curanza degli affari dell'Impero, praticata gli anni passati; e a concorrere solleciti colle loro milizie, ad afforzare l'Armata sul Reno. Ma più di qualunque altra cosa premevano, che il Principe Eugenio passasse, a comandare le Truppe in Ispagna. Il Principe era appresso di loro in somma estimazione, ed ammirazione, sì per la capacità di mente in ogni genere d'affari politici, economici, e guerrieri; sì per l'industrioso, e destro maneggio de' negozi, sì per la maestrevole condotta delle Truppe; onde si promettevano, che come quel Principe coll'uso assennato d'egregi talenti aveva liberata la Germania da' Gallobavari, e tolta l'Italia a' Gallispani; altrettanto fosse per operare in Catalogna. Milord Peterboroug gliene aveva parlato in Italia; e da lui ne aveva udito un nò, espresso con gagliarda risposta. Così riportò a Londra. Era il Principe informatissimo della positura delle cose correnti. Vedeva, che per vincere, vi volevano Generali, e Truppe agguerrite, delle quali stava sfornito affatto il Rè Carlo III. Le sole Cesaree erano valevoli a tanto. Ma l'Imperadore non voleva levarle dall'Italia; e il Duca di Savoja premeva con sommo calore, d'averne tante, da operare offensivamente, e per far acquisti. Gli Aglolandi insistevano, che vi si mandassero i Reggimenti, stati alla conquista di Napoli; giacchè quel Regno era sicuro per l'affezione de' Popoli: Ma Cesare non contento del Pontefice, voleva adoperarle parte sul Ferrarese, parte a' confini di Roma, per intimorire la

Corte Papale, come poi seguì. Sicchè l'andata di qualunque gran Generale a Barcellona sarebbe oziosa spettatrice di perdite. Il Conte di Rochester nel Parlamento d'Inghilterra propose, che si distaccassero dalla Fiandra venti mila Uomini contro agli Spagnuoli. A tale proposta il Duca di Marlboroug arse di zelo, diss'egli, per la salvezza de' Paesi Bassi Cattolici acquistati, e per l'indennità dell'Olanda. Fu conchiuso dalle due Camere di quel Reame, che si ricavassero grossi sussidj da' fondi lucrosi, assegnati a tal fine, e si spendesse largamente, per rimettere un buon' Esercito in Ispagna, forte di venticinque mila soldati al solo soldo Inglese, oltre a' Catalani, Portoghesi, ed Olandesi. Di più si moltiplicassero gli uffizi alla Corte di Vienna, perchè a dirigerlo vi si incamminasse il Principe Eugenio. Ma la Corte di Vienna troppo abbisognava del Principe, e non poteva tollerarne una lontananza di tal fatta di là da' mari. La sola di lui absenza per due anni aveva partorito de' disordini notabili nel regolamento della Cassa militare, e in altri compartimenti bellici, appoggiati alla di lui carica di Presidente di guerra; onde per ridurla a buon sistema, era necessarissimo in Vienna almeno per la metà di ciascun'anno la presenza, ed assistenza di Signore, cotanto intelligente, esperto, ed infaticabile nel ben raggirare le pubbliche faccende. Così la sentiva l'Imperadore; e però si tenne inflessibile, nel non allontanarlo almeno tanto dalla sua Reggia. Propose il Maresciallo di Staremberg, peritissimo di guerra, e consumato nell'armi; il quale s'allestì prontamente al viaggio, e poi comandò in Catalogna.

Fra questo mentre il Principe Eugenio s' addossò l'incarico di viaggiare in Alemagna, e all'Aja, sì per rassodare varj concerti, e per addolcire appresso que' Reggenti colla industria fervida delle sue rappresentanze il dispiacevole della negativa data; come anco per iscusare certe procedure, opposte alla Corte Imperiale. Il Duca di Marlboroug fu invitato all' abboccamento. La mattina degli otto Aprile il Principe Eugenio entrò nell' Aja, e immantinenti si portò a visitare il primo Ministro d' Olanda, o Consigliere Pensionario Antonio Hensius. Due giorni dopo sopravenne il Marlboroug con plenipotenza illimitata dalla sua Regina, per dar mano a quanto sarebbe giudicato espediente al pubblico bene degli Alleati, anche all' accrescimento di Truppe. Si tennero seriose conferenze tra' due Principi, e i Deputati delle Provinzie unite. Parlò primo quello di Savoja, e suggerì i suoi pensieri intorno alle operazioni da intraprendersi. Il discorso piacque, perch' è naturale, e senza artifizio. Si sforzò, di giustificare l'Imperadore in due opposizioni: l'una per non avere conchiusa due anni fa la Pace co' sollevati d'Ungheria: l'altra dell'appropriarsi la Corte di Vienna le rendite della Baviera, del Milanese, e del Regno di Napoli, senza impiegarle in beneficio della gran Lega. Benchè le scuse non convincessero per la contraria prevenzione assai radicata; con tutto ciò soddisfece assai la vivacità, e la forza del suo dire, mescolata da' sen-

sentimenti, e da' tratti di dolcezza, ed affabilità. Fu deliberato in tutta secretezza, che si formasse sulla Mosella una terza Armata, composta di Truppe Cesaree, Palatine, Sassone, ed Hassiane, alle quali darebbe legge il Principe Eugenio, e le condurrebbe, ove giudicasse il meglio. In confidenza promise il Principe al Marlboroug, che calerebbe in Fiandra, ove unitamente vi farebbe la guerra. Si preparasse un potentissimo treno d'artiglieria, ed attrezzi militari, pronti ad intraprendere assedj. Conchiusero amendue di passare all'Elettore d'Hannover, che informerebbero delle misure prese, e lo pregherebbero, a presto mettersi sull'alto Reno. Il Principe di Savoja passò a Dusseldorp, per aggiustare coll'Elettor Palatino alcune difficoltà sopra le di lui Truppe, e per ritirarlo dalle pretensioni intentate, d'avere l'alto Palatinato di Baviera. Da quest'ultimo non fu possibile rimoverlo; onde fu d'uopo contentarlo, e dargliene l'investitura, per la quale la di lui famiglia ripigliava la dignità di primo Elettore secolare, posseduta da' suoi Maggiori, dopo il Rè di Boemia. In Hannover si videro il Principe, e il Duca coll'Elettore, con cui aggiustarono amichevolmente gli affari, e la sua andata sull'alto Reno. Il Principe proseguì il viaggio a Lipsia, ove maneggiò negozi col Rè Augusto di Sassonia, da cui fu trattato con grand' onore. Si fermò in Vienna tutto il Maggio, per regolarvi moltissimi affari, spettanti alla sua carica; e poi si mosse verso la Mosella. Il Duca di Marlboroug ritornò all'Aja, e di là entrato il Maggio a Brusselles, per radunarvi l'Esercito Alleato. Affine d' ingrossarlo maggiormente con Truppe, confidò la custodia delle Città popolose del Brabante a' proprj Concittadini, valevoli a difenderle contra le sorprese; e si contentò di coprirle cogli accampamenti dell'Armata. Vi levò i Magazzini; e ordinò il trasporto in Anversa di tutti gli Archivi del Consiglio di Stato. Abbisognava di forze vigorose in Campo, poichè i Francesi vi comparvero con possanza maggiore, e più scelta dell'anno passato.

Il Rè Cristianissimo aveva machinato con alcuni Abitanti di Gant l'acquisto di quella Città, a cui seguirebbe l'altra di Bruges primaria della Fiandra, e vi sperava altro considerabile profitto. Il Signor di Camillart, primario Ministro della Corte di Parigi era disceso per avanti in quei confini, a visitare le Truppe, e i Magazzini, e ad assicurarsi, che tutto fosse ridotto ad ottimo stato. A raccogliere la gloria di questa impresa, il Rè Luigi vi destinò i proprj Nipoti Duca di Borgogna, e Duca di Berrì, che dopo la metà di Maggio entrarono nell'Hannonia a Valenzienes; e prima che spirasse il mese, trasportarono il proprio Esercito tra Mons, e Brusselles a Soignes nel Brabante, nove miglia discosto dagli Anglolandi, fermati ad Hall, e a Bellingen con in mezzo il rivo di S. Renelle, e varj passi stretti. I Francesi si dissero cento trentanove Battaglioni, e duecento Squadroni: verisimilmente intorno a sessanta mila Fanti, e venti mila Cavalli. Gli Alleati erano inferiori, cioè cento tredeci Battaglioni, e cento ottanta

Squa-

Squadroni, poco più di cinquanta mila Fanti, e non più di diciotto mila Cavalli. Sua Altezza Reale di Borgogna applicò con tutta diligenza, a stabilire buona regola tra le Truppe, a tenerle in disciplina, e ad allontanarne le condotte superflue. Il primo giorno di Giugno fece una marcia assai animosa, per allarmare i Nemici dalla parte di Lovanio, e fare loro credere irruzioni a quel lato; quando le aveva meditate tutto all'opposto verso la Fiandra. Il perchè desiderava con tale simulazione, d' imporre al Marlboroug, di fargli ritirare da quella Provinzia il maggior numero delle Soldatesche, che vi teneva, per poi effettuare la sorpresa di Gant. La marcia era destinata per un nuovo campamento a Genap, e Braine l'Halleu sulle sorgenti della Dile, e d'altri fiumicelli tra Lovanio, e Carleroi. Ma perchè in tale viaggio poteva essere assalito dagli Anglolandi, e obbligato a combattimento disavantaggioso per la qualità del sito, o a Steimkerque, o nel passaggio del fiume Senne, o a Braine la Contea, lo stesso Duca di Borgona prese delle misure assai caute, a praticare le quali v'assistette infaticabilmente colla propria persona. Provide di pane per quattro giorni le milizie: ritirò i bagagli a Mons: verso la sera si pose alla testa della Fanteria in buonissimo ordine, e arrivò felicemente al posto disegnato: dando l'allarma a Lovanio.

Il Duca di Marlboroug non volle mettersi in impegno veruno di combattimento, prima che non arrivasse il Principe Eugenio, e perciò non disturbò quelle mosse, e solamente con viaggio di venti sei ore sotto l'infestazione di pioggia continua trasportò le sue Truppe sotto le mura di Lovanio per difenderlo. Tutto il Giugno fu occupato di quà, e di là in esaminare il Paese, prendere notizia delle strade, e prepararsi a nuove marcie, massime il Duca di Borgogna, il quale informato, che quasi tutt' i pressidj Olandesi, ed Inglesi, tirati dalla Fiandra, avevano lasciato quelle Città debolmente guardate, staccò i Generali Spagnuoli Grimaldi, Capris, e Faille con alcuni Reggimenti, per impossessarsi di Gant. Egli medesimo la sera de' quattro Luglio li seguitò coll' Esercito. Gettati varj ponti in diligenza sulla Senna tra Hal, e Tubise la passò, presa la strada di Lessines, andò a Ninove: mettendosi d'avanti il fiume Dendra, come per riparo, su cui fece rompere tutt' i ponti, per sostenere quel nuovo acquisto.

Il Generale Grimaldi, camminando giorno, e notte, pervenne sullo sparire delle tenebre mattutine appresso Gant. Introdusse dentro la porta detta di S. Leven alcuni soldati in apparenza di disertori. Li fece seguitare poco dopo da altri Fanti essi pure, come disertori. Sopraggiunse in ultimo il Brigadier Faille, stato per avanti gran Bagli di Gant, poi divenuto Uffiziale al servigio Spagnuolo. Questi con cento Uomini, e con i primi disertori, fermatisi appostatamente a riposare, sorpresero la porta, guardata negligentemente da pochi soldati della Cittadinanza, e se ne impossessò.

Così

Così la descrissero i Francesi. La verità si è, che in Gant v'erano alcuni, anche di considerazione, che bramavano, e tennero mano al ritorno della Città sotto il dominio del Rè Filippo. Il Generale Inglese Murrai si tratteneva in quelle vicinanze con tre mila Uomini; e avendone preso sospetto, avvisò i Magistrati di premunirsi, e di custodire con grosse guardie le mura. Ma questa cautela fu impedita, per lasciar luogo a'Gallispani d'entrarvi. Il Faille presa la prima porta, cavalcò frettoloso all'altra, che porta a Bruges, e la fece chiudere, perchè non v' avessero adito gl'Inglesi. Lo stesso praticò alla porta di Dam. Nella corsa sparse monete d'oro al Popolo, per averlo favorevole, e per ottenere, che quanti avevano cominciato, a mettersi in armi per cacciarlo fuori, desistessero dall'attentato. Il Generale Grimaldi per la prima porta s'intrommise con le altre schiere. Piantò corpi di guardia nelle piazze, e nell'incrocciatura delle strade. Tante Truppe impedirono l'effetto della pubblica campana, che chiamava i Borghesi, ad impugnare l'armi, e a formare contrasto. Il Faille verso il mezzo giorno si presentò a'Magistrati, radunati nel Palazzo della Communità, e offerse loro lettera del Duca di Baviera, la di cui sostanza notificava: come sulla speranza, che la superiorità dell'Esercito del Duca di Borgogna fosse, per liberare la più parte delle Città Fiaminghe dagli Anglolandi, assicurava, che quando que'Cittadini, stati sempre ben'affetti, e propensi, e zelanti per il Rè di Spagna, fossero ricuperati alla di lui ubbidienza, non solo verrebbero confermati nel possedimento de' loro privilegj, ma favoriti di nuovi, come si giudicasse a proposito per il pubblico bene. Accordava in oltre alla Città, e alla Provinzia un perdono generale dell'operato dopo la battaglia di Ramellì, e confermava per due anni il presente Magistrato. Letta la lettera, i Capi si sottommisero, e fu posto in possesso il nuovo governo Gallispano.

Il Generale Grimaldi attaccò la Cittadella di quattro Baluardi, e di poca forza con iscarso pressidio. Volendo difendersi quel Governadore, si piantarono Batterie. Il Conte di Bergheic Ministro di Spagna chiese nuovo parlamento, in cui fu concordata la resa con onori militari, bagaglio, e tre pezzi di Cannone al pressidio Inglese. Il Conte della Mota tentò Bruges lo stesso giorno de'cinque: manifestandogli la presa di Gant, e promettendogli la conferma de'privilegj con un generale perdono. I Magistrati supplicarono della permissione, per accertarsi del vero intorno a Gant. Andarono Messi, ritornarono, e dierono contezza della verità. All'ora Bruges, mancando di guarnigione, si diede. Il Conte s'inoltrò a Dam. Ma quel Governadore, aperte le chiuse de'canali, inondò tutto il Territorio, e si rese inaccessibile. Bensì s'impossessò il Conte di Plassendal, picciolo Forte sul canale d'Ostenda, espugnato d'assalto con l'uccisione, e prigionia dello scarso pressidio.

Il Generale Francese Conte di Chemarault ruppe tutt'i ponti sul Dendre, e sul-

e sulla Schelda. Intimorì le Piazze del vicinato. Denonziò la resa ad Odenard, affine di rendersi totalmente padrone del corso della Schelda. Il Comandante Siterman determinò, di difendere la Piazza sin all'ultimo; e vi concorsero li Terrieri con pronta volontà. A tempo fu rinforzato con nuovi Fanti dal Brigadier Chanelos, distaccato dal Duca di Marlboroug con attenzione, e prestezza verso colà. Il disegno del Duca di Borgogna era grandioso; e se riusciva quest'ultima presa, ricuperava la Fiandra al Rè suo Zio. Accampò fra Ninove, e Gramont in sito forte. I Generali Anglolandi, fronteggiando le mosse Francesi passarono il canale vicino a Brusselles, e vennero ad Anderlech. Spinsero mille Cavalli verso Termonda con intenzione di passare il Dendre, e cimentarsi a battaglia co'Regj. Il Duca di Marlboroug destinò il General Cadogan, ad accogliere sulla Mosa il Principe Eugenio, e a scortarlo al proprio Campo. Il Principe aveva congregate sulla Mosella le sue genti, composte di tre mila Cavalli, e quattro mila Fanti Cesarei, quattro mila Hassiani a piedi, e mille seicento a cavallo, altrettanti Palatini, e poco meno Sassoni. Disseminò voce simulata, che agirebbe su quel fiume; E per dare colore apparente alla fama, fu sparso, che gli Elettori del Reno, e i Principi circostanti eransi obbligati partitamente, a somministrargli sessanta grossi Cannoni coll'attiraglio conveniente, e mille cariche per pezzo. La Regina Britanica aveva offerto, di contribuire denaro per la spesa della condotta, e per le imprese. Però il Principe avea per avanti convenuto, di guerreggiare unito agli Anglolandi ne'Paesi bassi; dove tutto abbonda per gravissime faccende, e vi si trasporta facilmente a mediocre dispendio coll'ajuto de'fiumi, e de'canali. Per tanto, valicata la Mosella sopra Confluenza per il Ducato di Juliers, si mosse a quella parte. Affrettò i passi, perchè da secrete informazioni fu indiziato delle machinazioni Francesi sopra di Gant. Il giorno de'sette fu complimentato in Mastric da General Cadogan a nome del Duca Inglese, e successivamente condotto a Brusselles.

Entrato il Principe Eugenio in consiglio co'Capi di Guerra delle Potenze maritime, trovò, ch'essi deliberavano, di passare la Schelda a Termonda. Il Principe fece mutar loro parere; e propose, che per obbligare il Duca di Borgogna a combattimento, si trapassasse il Dendre all'in su, o a Lessines, o alla peggio per Ath. In tal modo si racchiuderebbero i Francesi tra la Schelda, e il Dendre. Quando poi questi retrocedessero, si supererebbe la Schelda ad Odenard, e si anderebbe a ritrovarli, ovunque si mettessero. Ma conveniva far marcie gagliarde, e prevenire colle mosse il Nemico. Esortò, che si riducessero a pochissimi i carri di bagaglio, per non istrascinare dietro a loro tanti imbarazzi. L'estimazione, e l'autorità di sì gran Capitano, com'era il Principe, e le Vittorie da lui riportate altrove, guadagnarono i voti del maggior numero. Gli Stati d'Olanda ordinarono, che ad ogni suo cenno fossero

aperti

aperti i proprj Magazzini, e lui proveduto, di quanto chiedesse. Il Duca di Marlboroug, vago d'azioni strepitose, applaudì alla proposta, e s' accinse a mettere tutto in opera. La sera degli otto distaccò il General Rantzau con quattro mila Fanti, ottocento Cavalli, sei Cannoni, e tutto il convenevole, per far ponti sul Dendre, e assicurarvi il passaggio. I due Generali lo seguitarono coll' Armata, e trascorsero di là da questo fiume.

Il Duca di Vandomo aveva insistito, che si facesse loro opposizione a quel tragitto. Ma altri Generali sconsigliarono il Duca di Borgogna dal venire al fatto d' armi; e persuasero, che si trapassasse la Schelda; ivi collocandosi sulle alture, e su' passi stretti, che dominano Odenard, si serrasse quell' adito agli Anglolandi. Replicò il Duca di Vandomo, che quanto più coloro s'affaticavano, per isfuggire la battaglia, tanto peggio ve gli obbligherebbe il Principe Eugenió. Non però fu creduto il Vandomo; ed essendovi nel Campo un Principe elevato in maggior dignità di lui, cioè il Duca di Borgogna, che aderì al parere comune, fu determinato, di andare di là la Schelda su' ponti buttati a Gaure, e per di là salire ad impadronirsi dell'eminenze, che padroneggiano Odenard, e il tratto della Schelda. Ma perchè la dissensione era entrata ne' Comandanti, il viaggio andò lento; e i Gallispani furono preoccupati dalle mosse veloci dell' Esercito avversario.

I due Generali Alleati, non ostante la marcia seguita di due giorni, proseguirono più che mai celeri i passi ad Odenard. Fecero precorrere i Generali Cadogan, e Rantzau avanti la mezza notte, venendo gli undeci Luglio con nove mila Fanti, ottocento Cavalli, e con Guastadori, per accomodare le strade: favorire il getto di quattro ponti sulla Schelda: passarla loro su quelli d'Odenard: ed impossessarsi delle alture sull'opposta sponda. Questi praticarono diligenze estreme, colle quali appianarono le vie: ordinarono la costruzione de' ponti: e salirono sulle montuosità pretese assai vantaggiose; perchè circondate da siepi, da boschine, da fossi profondi, e da altri imbarazzi. Tutta l'Armata Anglolanda di buon mattino proseguì il viaggio; e la Cavalleria della diritta toccò il fiume, prima che verun ponte fosse perfezionato. Compito il primo ponte, il Principe Eugenio lo passò sulle diecisette ore. La Fanteria fece il medesimo su altro ponte solo alle vent'ore.

E già erasi dato principio a combattere; poichè il Duca di Borgogna la medesima mattina da Gaure aveva spiccato il Marchese di Biron con cinquanta Compagnie di Granatieri, e due mila Cavalli, ad occupare le alture d'Odenard. Il Generale Biron, vedendole prese dal Cadogan, ne avvisò il Duca di Vandomo; il quale volendo serrare la strada, che da Odenard conduce a Gant, collocò quattro Battaglioni nel Villaggio d' Heurne, e tre altri in certe boscaglie più basse sull'istessa strada; indi alle loro spalle ordinò, per sostenerli, alcuni Squadroni. Il Cadogan non

diede

diede tempo a' Francesi, di stabilirvisi. Gli assalì alle diecinove ore con sei mila Fanti; e dopo mezz'ora di calda mischia fece prigioni quattro Battaglioni, e disfece gli altri tre. Il Generale Rantzau attaccò gli Squadroni Francesi, e li roversciò. Il Principe Elettorale d'Hannover, al presente Rè d'Inghilterra, attaccò tra le prime file con gran valore, e nella mischia v'ebbe ucciso un cavallo.

Il Principe Eugenio sopraggiunto colla Vanguardia, distese la Fanteria della diritta gran parte Inglese, e Prussiana di sotto ad Odenard, lungo la Schelda dietro a' siepi, boscaglie, fossi, e paludi, che vi si trovarono per l'estesa di due miglia. Intrammezzò a' siti convenevoli la Cavalleria. Il Duca di Borgogna non aveva mai creduto riuscibile un camminare così continuo, e disastroso degl'Alleati senza riposo per tanti giorni seguiti; Ma quando seppe, che la Vanguardia di coloro era sopra Odenard, e che aveva cacciati i suoi dalle sponde della Schelda, sulla quale essi proseguivano ad allungarsi, e sempre più crescevano; all'ora non potendo più sfuggire la battaglia, senza pericolo d'essere attaccato di fianco con disavantaggio, s'avvisò di cominciare egli primo il conflitto. Con quindeci mila Fanti delle guardie Reali, e de' migliori Reggimenti attaccò sulle ventun'ora la Vanguardia Alleata. La comandava il Principe Eugenio; e aveva ordinato a' suoi soldati, che non facessero le scariche, se non quando i Francesi fossero vicinissimi. Cominciò per tanto un fuoco violentissimo tra' Battaglioni della prima linea; in cui non prevalendo veruna delle parti, il Duca di Vandomo avanzò altri Battaglioni freschi della seconda linea contra il Principe Eugenio. A tempo sopraggiunsero in di lui soccorso dieci mila Fanti col Duca d'Argile. Con tutto ciò l'impeto del Vandomo fu così feroce, che spostò alcuni Prussiani da' siti, e ne cacciò nella Schelda. Il Conte di Lottun Prussiano con altri mila a piedi raggiunse, e ricuperò il luogo perduto. Il Duca di Marlboroug rinforzò la mischia con dieci mila Pedoni della sinistra. Egli poi, e il Principe Eugenio, continuando la zuffa guadagnarono terreno, respinsero, e maltrattarono i Gallispani, e ne ruppero parte. Giunsero fino ad una picciola pianura, ov'era certa apertura. Il Principe spinse addosso a' Francesi la Cavalleria, massime Prussiana, che si mescolò ferocemente con loro in campo alquanto aperto. Il Duca di Vandomo, postosi a piedi alla testa de' proprj Pedoni, s'affaticava di rimetterli, e di rincorarli al cimento. Esponendosi il primo con raro esempio d'intrepidezza, fu in manifesto pericolo, di rimanere più volte ucciso, o ferito, come accadde a molti Uffiziali, periti a' suoi fianchi.

Nel mentre, che lungo la Schelda si pugnava ferocissimamente tra siepi, e boscaglie, per lo più dalla Fanteria, il Principe Eugenio osservò, che l'Esercito Francese erasi schierato per tal modo, che poteva essere preso sul fianco diritto, e alle spalle; se la Retroguardia Olandese, la quale finiva di passare i ponti della Schelda, fosse ascesa la montagna

al

al di sopra d'Odenard, e di là calasse alla sinistra del Castello di Brovan addosso a coloro, che ivi tenevano la diritta. Suggerì il pensiero al Duca di Marlboroug, perchè premesse il Generale Avverquerc, ed altri Capi Olandesi, ad accellerare i passi, e ad eseguire il progetto. Da tali insinuazioni pressato, ed infervorato l'Avverquerc salì la montagna, su cui collocò dieci mila Fanti sotto il comando del Giovine Principe di Nassau, e del Conte d'Oxestern con alle spalle due mila Cavalli Danesi. Per siti ristretti, ed imbarazzati condusse abbasso i Pedoni a sinistra del Castello di Brovan. Giunse improviso sul fianco diritto Francese, ove quasi tutta era Cavalleria, e gran parte delle Guardie Reali, e Gend armi. Espugnò un Molino, difeso da pochi Fanti. Il Principe di Nassau, ed altri Capi Alleati con salve veementissime, e prestissime de' Moschettieri assalirono la Cavalleria della Casa Reale, la quale impotente, a ripararsi contra tanto fuoco, che ne uccideva, e feriva le file intere, si disordinò, e applicò a mettersi in salvo, altrimenti vi periva stesa tutta malamente a terra; poichè non poteva maneggiarsi per gl'imbarazzi de' fossi, e delle folte piante. Gli Olandesi guadagnarono terreno, e accrebbero la confusione, non meno che la ruina tra' Francesi; tanto più che il Generale Vassenar, e Veck, allungando le file della Fanteria, e formandone un semicircolo, erano arrivati a percuotere alle spalle i Pedoni Francesi, che facevano fronte, e si battevano col Principe Eugenio, e col Marlboroug. Il Conte di Tillì, e il Duca di Virtemberg co' Cavalli Danesi invasero alla parte medesima. La diritta, e il centro de' Gallispani, assaliti da tante parti, e mezzo attorniati, soggiacquero a gravissimo roversciamento. I Reggimenti interi, per non essere distrutti, gettate le armi, venivano a darsi prigioni co' loro stendardi. Si proseguì a fare scariche per quasi ad un' ora di notte, in cui le tenebre ingombrando totalmente l'aria sospesero il cimento, e consigliarono anche i Vincitori a desistere dal fuoco, per non offendersi scambievolmente tra di loro senza conoscersi. Si arrestarono ne' siti presi.

Giammai gl'Alleati furono più prossimi, a conseguire una massima Vittoria, con l'esterminio per poco totale de' Regj; mentre avevano ridotti questi in circostanze disavantaggiosissime, col circondarli per metà, e col levare loro molto comodo di difendersi. E già parte della diritta Francese a cavallo scampava verso Tornai. Altri o Pedoni, o Dragoni in più migliaja, sbandatisi ne' boschi, cercavano scampo verso Lilla, ove giunti, servirono alla difesa di quella Piazza. L'oscurità cresciuta grandemente frastornò il fine della battaglia; e prestò agio al Duca di Vandomo, di ritirare per cinque strade i Principi, e l'Esercito a Gant dopo mezza notte. Egli medesimo si offerse di tenersi alla Retroguardia, come fece con i suoi Ajutanti. Collocò ne' passi stretti, e dietro le boschette de' distaccamenti, che facessero fuoco, e coprissero quell'andata, che da altri corpi era effettuata con precipizio, e poco ordine. Ma Egli medesimo,

desimo, co' suoi tenendo fermo gli andò coprendo, e salvando, quanto fu possibile. Ad inseguirlo il Duca di Marlboroug spinse quattro mila Cavalli sotto i Generali Bulau, e Lumlei, i quali si batterono per qualche tempo, e riportarono nuovi prigioni; benchè incontrassero duro ostacolo dalle buone disposizioni del Generale Francese.

In questa battaglia caddero sul campo quattro mila Francesi con il Generale Ximenes, e Brigadier Montemorn. Assai furono i feriti, e sette mila i prigioni, compresivi più di cinquecento Uffiziali, ne' quali si contarono quattro Generali, Biron, Ruffei, Fitgerald, Vienne; quattro Brigadieri Croi, Pouriere, Fifer, e Mauni, con dieci Colonelli. Anche le Guardie Regie, e le Gend'armi vi lasciarono de' suoi. Molti disertori, massime di Nazioni straniere passarono al servigio degli Alleati, che vi ebbero mille, e cinquecento morti con poco oltre a due mila feriti. Guadagnarono per lo meno trentaquattro stendardi, e venticinque bandiere, benchè altri le estendessero a più d'ottanta. Poco Cannone vi fu adoperato, cioè sette dagl' Anglolandi, e quattro da' Francesi.

La confusione crebbe tanto tra' Generali del Duca di Borgogna, che molti lo consigliavano, a portarsi verso le Piazze Francesi di Fiandra ad Ipri, e Lilla, per congiungersi in Tornai al Duca di Beruic, il quale era capitato colà coll' Esercito, stato sulla Mosella, ad impedire gli assalimenti minacciati, come fu detto, fintamente dal Principe Eugenio su quel fiume. Ma il Duca di Vandomo perseverò costante, ed ottenne, che non si abbandonasse Gant, dove eransi trovati grossi Magazzini degli Alleati, e volle accampare tra quella Città, e Bruges dietro al canale, che vi corre, col fortificarvisi. Questo parere giovò assaissimo agl' interessi della Francia; mentre con tale dimora le Truppe Regie ripigliarono il coraggio. Gli Uffiziali si ravvidero dal terrore preso; e fu cagionata molta molestia, ed imbarazzo a' Nemici, massime per il dominio della Schelda, e per rimanere interotta la comunicazione tra l'Olanda, e l' Esercito del Marlboroug. Il contrario parere, che voleva una nuova marcia verso il Paese di conquista, portava pericolo di grosse diserzioni nelle Truppe delle due Corone.

Dopo d'essere stato fortificato un buon Campo sotto Gant, il Duca di Borgogna indirizzò dieci mila Uomini per Plassendal, e Dixmunda dalla parte del Mare, ad accrescere le guarnigioni d'Ipri, di Lilla, e di Furnes alla disposizione del Duca di Beruic, che capitato verso Tornai colle sue schiere, distribuì la propria Fanteria in Mons, ed altre Piazze Gallispane. Colla Cavalleria venne a Lilla, e si pose alla custodia delle Provinzie Regie, per quanto lo comportavano le proprie forze.

Il giorno dopo la battaglia il Principe Eugenio fece ritorno a Brusselles, per disporre del suo Esercito, venuto dalla Mosella: per raccogliere in quella Città un grossissimo convoglio d'artiglierie, ed attrezzi militari: col condurlo di là dalla Schelda per un'assedio strepitosissimo, che meditava.

tava: Lasciò le Soldatesche sotto Brusselles alla riserva di quattro mila soldati, che inviò nella Fiandra Olandese a difesa di quei contorni. Egli poi fu in moto perpetuo tra Brusselles, e il Campo Anglolando per consigli, e per regolamenti.

Il Duca di Marlboroug la notte dei quattordeci distaccò il Conte di Lottun con quindeci mila Fanti, e quattro mila Cavalli, per entrare di là dal fiume Lis nelle linee Francesi, alzate tra questo fiume, e Ipri. Altri cinque mila Fanti, e mille Cavalli spinse, ad occupure il Campo d'Helchin verso Tornai, dov'egli medesimo trasportò l'Armata, e di là a Varuic sul Lis colla diritta presso a Menin. Ritrovate quelle linee, prese dal Lottun colla prigionia dei Pressidj a Houten, Comines, e Varneton, il Duca v' impiegò cinquanta Uomini per Battaglione, che le demolissero. Con grosse partite di Cavalleria distese in vasto giro le contribuzioni sulla Fiandra, ed Artesia Francese, dalle quali ricavò Ostaggi. E perchè la Piccardia temporeggiava ad accordarle, mandò il Conte di Tillì con cinque mila Cavalli, cinque mila Fanti, mille Granatieri, e un grosso corpo d'Ussari Imperiali, ed Olandesi con sei pezzi di Cannone per una spedizione a quella parte.

Il Tillì ruppe ottocento Cavalli Francesi tra Lens, e la Bassea con prigionia d'alquanti. Lasciò gente in queste due Piazze. Col grosso si arrestò sotto Arras, d'onde inviò due mila Cavalli nella Piccardia; nella quale avendo i Contadini abbandonato i Villaggi, ad intimorire il Paese furono commessi incendj, e predati grossi bottini, perchè fussero accordate le contribuzioni. Quelli dell'Artesia vi si sottomissero interamente con convenzioni stabilite, per non essere molestati di peggio.

In Brusselles si raccoglieva il grosso Convoglio composto di cento Cannoni da batteria, quaranta, e più Mortari, cinque mila tra carri, e carrette, con polvere, palle, ed altri attrezzi bellici. Il Principe Eugenio volle scortarlo in Persona a' primi d'Agosto; giacchè tanto da Gant il Duca di Borgogna, quanto da Dovai il Duca di Beruic minacciavano, d'impedirne la mossa, che s'allungava per quindeci miglia di strada. La condotta fu bellissima, a cui assisteva il Principe Federigo d'Hassia Cassel, prima a Soignes, poi ad Ath, indi a traverso la Schelda ad Helchin su ponti gettati, e di là nelle vicinanze di Lilla, il di cui assedio era destinato ad intraprendersi.

I Francesi di Gant non erano stati oziosi. Presero d'assalto il Forte Rôsso vicino al Sasso di Gant, e il Forte Alberto prossimo ad Ostenda. Minacciarono Dam, l'Esclusa, ed Hulst, Piazze Olandesi verso il Mare di Zelanda, per salvare le quali aperti i condotti fu posto il Paese sotto acqua. Il Cavaliere di Rossel penetrò nell'Isola di Cassano: bruggiò de' Villaggi, e assai case campestri: bottinò bestiami, e vi stabilì le contribuzioni. Il Generale Olandese Fagel si tenne nelle Piazze d'Isendic,

d'Axel, ed altre; giacchè non aveva corpo, capace da campeggiare: Nel giorno decimo d'Agosto il Duca di Borgogna fu ricevuto in Gant da quella Cittadinanza con pomposissimo accoglimento, apparate le strade, spallierate in armi le milizie urbane, presentate le chiavi alla porta del Magistrato; ed esso col Duca di Berrì regalato magnificamente dalla Cittadinanza.

Prima della metà d'Agosto il Principe Eugenio s'accinse all'assedio laboriosissimo, e malagevolissimo di Lilla. Questa Città, primaria della Fiandra Francese, fu acquistata dal Rè Luigi dopo la morte di Filippo IV. Rè di Spagna, nel tempo, che la Monarchia Spagnuola per l'infanzia del Rè Carlo II. era governata dalla Regina Madre. Trovandosi i Paesi bassi Spagnuoli sproveduti di Soldatesche, la conquista fu facile. Dopo la quale il Cristianissimo v'accrebbe il comercio, e le manifatture. La circondò di copiose, e validissime fortificazioni. Vi piantò ad Occidente una Cittadella delle meglio intese, e vi regolò coll'acque della Dulle, che la traversa, i mezzi d'inondare buona parte del terreno adiacente. L'arte eccellente degl'Ingegneri non vi risparmiò industria, per renderla di robustissima forza. Uscita qualche voce, che fosse per essere assediata, il Maresciallo di Bouflers si proferse, di difenderla in persona. Gli furono conceduti tre Luogotenenti Generali, tre Brigadieri, novecento Dragoni, ottocento Invalidi, e altre schiere, scrissero essi Francesi più di dodeci mila soldati, a' quali se ne aggiunsero altri mille, che dipoi vi s'insinuarono furtivamente col Cavaliere di Lucemburg, come diremmo. Il Marchese della Frisiliera soprastava all'artiglieria. Raccolse tutti gli artefici abili, a rimettere le armi, che si danneggiarono assai dal continuo adoperarle: come ancora i fabri, per raggiustare le casse de'Cannoni. I Minatori scavarono fornelli ne'siti più esposti. I Capi del Magistrato concorsero somministrando denaro, opere, e quanto veniva loro ricercato con gran zelo per il buon servigio Francese. Tutto cooperò ad una vigorosissima difesa.

La Città di Lilla in figura ovale è fasciata di buonissime mura, con bellissimi Baluardi, con triplicate fortificazioni esteriori, e con molte opere distaccate sulla campagna. Fu conchiuso tra' Generali Alleati, che l'attacco si farebbe dalle genti venute d'Alemagna, alle quali s'aggiunse il Principe di Nassau con altri, distaccati dagli Anglolandi, in tutto venticinque mila Fanti, ed otto mila Cavalli.

Il Duca di Marlboroug col rimanente formerebbe l'Esercito d'osservazione, fermato per anco a Menin d'onde passò ad Helchin sulla Schelda. A'quattordeci i quartieri furono distribuiti attorno la Città, e le Truppe attendate ne' luoghi stabiliti. Migliaja di Guastadori alzarono le linee, per munire il Campo con ripari, grossi quindeci piedi, e con fossa profonda nove. Il posto dell'artiglierie fu stabilito tra' fiumi Marque, e Dulle. Il Principe Eugenio alloggiò nella Badia di Locs,

ed

ed il Principe di Nassau, detto ancora d' Oranges, nel Chiostro di Marquette.

La fama di così strepitoso assedio attirò in Fiandra de' Personaggi di gran dignità. Il Rè Augusto di Sassonia vi capitò incognito, come anco il Langravio d' Hassia Cassel, trattenuti, e trattati amendue magnificamente dal Principe Eugenio. I Generali elessero per gli approcci il terreno a Settentrione tra le porte Maddalena, e di Sant' Andrea sulla strada di Menin di quà, e di là dalla Dulle, ove questa sortisce dalla Città. Cinque mila Fanti, e novecento Cavalli vi servirebbono di guardia. Quattro mila Guastadori vi travaglierebbero. I Cesarei, Palatini, ed Hassiani vi entrarebbero per due giorni, e in altri tre gli Anglolandi, ed Ausiliari. Gl'Ingegneri Olandesi furono i direttori con i Capi loro Mee, e della Rocque, peritissimi nella professione. La sera delli ventidue furono incominciati; e perchè al di fuori v' erano varj Forti, tenuti dal Pressidio, che ne incomodavano il lavoro, fu espugnata la Capella della Maddalena con morte, e prigionia de' difenditori. Poi sloggiati questi da altra Cassina. La Capella fu ricuperata da sortita Francese, e abbandonata.

Lo sforzo principale s'indirizzava contra i due bastioni, i quali coprivano la cortina, per mezzo alla quale esce la Dulle. I due bastioni venivano coperti da un rivellino di mezzo, e da altri due a' fianchi, detti Tenaglioni. Poco lontano erano fiancheggiati da due grand' opere a corno d'avanti alle due porte sopraddette con altri rivellini, e spalto eccellente, che correva da per tutto. Quindi le difese prestavano una gran fronte armata di copiosissimo Cannone, ben assistito dagli Assediati. Le principali batterie, dette Olandesi, giacchè quella Repubblica ne faceva tutta la spesa, dierono fuoco la mattina de' ventisette.

Il Marchese della Frisiliera vi contrappose sedeci Mortari, che gettavano altrettante bombe nel tempo medesimo sopra gli approcci. I Pressidiari da tutti i ripari spargevano nembi di fuoco per ritardare il lavoro. Altro Molino in faccia alla porta di S. Andrea fu guadagnato dagli Assedianti, e poi perduto, indi abbandonato.

Il pericolo di Piazza tanto apprezzata, come Lilla, concitò al di lei soccorso il Duca di Borgogna; e perchè stante l' impedimento de' fiumi, i quali girano attorno a questa Città, non poteva tentarlo se non a Mezzo giorno tra la sorgente di que' fiumi; perciò fu necessitato a decampare da Gant, e a venire nella Fiandra Francese.

Il Conte della Mota fu lasciato con otto milla Uomini in Gant; e il Duca si mosse verso il Brabante, per incorporare a se le genti del Duca di Beruic, raccolte a Mons in dieci mila Fanti, e nove mila Cavalli. Il Beruic s'inoltrò ad Enghien, e a Lesines.

Il Duca di Borgogna, venuto a Ninove, se gli congiunse di sopra a Gramont. Amendue si portarono a Leuse, nove miglia da Tornai; dissotto, e dissopra dalla quale Città valicarono la Schelda il primo di Settembre, ed entrarono nella pianura di Lilla con alla testa duecento Cannoni. Molti dissero, che si poteva attraversare quella congiunzione: ma i due Capi Alleati non vollero azardarsi nella positura, in cui erano.

Il Marlboroug, che ad Elchin aveva su quattro ponti passata la Schelda, quando intese le prime mosse Francesi, la ripassò l'ultimo d'Agosto, e si collocò dietro il fiume Marque, per ostare al soccorso. Quivi però non v'era da temere per l'impedimento dell'acque, ma bensì alla fonte del fiume sudetto; perciò tra questa sorgente, e l'altra della Dulle, il Principe Eugenio si portò cogl' Ingegneri, e co' Generali, a dissegnare un' accampamento con la diritta a Noyelle, e con la sinistra a Perona; ed egli concertò di accorrervi con dodeci mila Fanti, e sette mila Cavalli staccati dall'assedio, quando ve ne fosse il bisogno.

Il Duca di Borgogna incontrò nel viaggio strade, imbarazzate da' boschi, e da' paludi vicino ad Espinoi; onde fu d'uopo, consumare più giornate nell'opera di due mila Guastadori, per appianarle; e però solamente li dieci passò la Marque, e distese contra gli Alleati in battaglia l'Esercito colla diritta ad Enevellin sulla Marque, e colla sinistra al ruscello di Falempin, che presto si scarica nella Dulle. Trovò gli Anglolandi altresì in battaglia dietro a' trincieramenti, a quali più che mai travagliavano.

Il Principe Eugenio, e il Marlboroug eransi persuasi, di vedere prima i Francesi, cioè poco dopo il loro tragitto della Schelda. A tal fine il Principe era venuto dall' assedio; e amendue avevano distribuiti in tre linee i Fanti, e i Cavalli sulla pianura di Lilla con bellissimo concerto, pronti a combattere a piè fermo in aperto marte, massime dopo che furono rinforzati dal Generale Fagel con alcuni Battaglioni. Osservando poi, che i Francesi eransi fermati, nè inoltravano i passi a tiro d'aggredire; all' ora il Principe propose con forti ragioni, che si alzassero ripari tra i due fiumi, e si chiudesse con trincee la pianura.

Il Duca di Marlboroug difficoltò la proposta: dicendo che fin'ora avea campeggiato alla scoperta, nè mai s'era chiuso tra' trincieramenti; onde non gli pareva decoro il farlo presentemente con un' Esercito vittorioso. Il Principe replicò, che, munito il Campo colle solite difese, potrebbero con minor gente assicurarlo, e con l'altra gente unita a maggior comodo progredirebbero sotto di Lilla, o s'impiegherebbero, a scortare convogli al Campo. Importare meno presentemente il menare le mani, ma bensì espugnare la Città. E per avventura i Gene-

nerali Francesi miravano, a far loro perdere tempo, istancarli coll'allarme, e a ridurli a tempi piovosi piuttosto, che a combatterli. Qualunque però fosse l'intenzione di coloro, certamente sarebbe ben tosto delusa da' proposti trincieramenti. Con queste ragioni prevalse il parere del Principe. Di comune consenso i Guastadori alzarono terra, e profondarono fosso, largo dodeci piedi, e profondo nove. Il Villaggio d'Enterre quasi nel centro sulla strada tra Lilla, e Dovai, come posto inoltrato, fu convertito in Forte con guardia di tre mila soldati sotto il Generale di Nassau Voudemburg. Ridotto il lavoro a qualche altezza, il Principe coi proprj Fanti ritornò all'assedio; ove ordinò il primo generale assalto, che doveva effettuarsi a molti posti della strada coperta, cioè in faccia alle due opere a corno, e a due Tenaglioni. Essendo copiosa la guarnigione Francese, nè diminuita da sortite, anzi tenendo varj terrapieni l'uno dietro all'altro, da' quali difendere le opere esteriori, doveva riuscire arduo, e sanguinoso; perciò vi furono impiegati due mila, e quattrocento Granatieri, altrettanti fucilieri, e quattro mila Travagliatori cavati dalle due Armate. Cento cinquanta tra Cannoni, Mortari, e obizi avevano per varj giorni battuta la Piazza, e gettate bombe sopra i terrapieni; Quando sulla sera dei sette si venne all'assalto. I Granatieri si postarono alle palizzate dello Spalto: ne cacciarono i Pressidiari: e alloggiarono nei posti memorati, coprendosi al solito. Sostennero un fuoco violentissimo dei Francesi da tutte le opere, e dalle muraglie, per il quale, e per il volo d'alcune mine ne rimasero uccisi da cinquecento, e feriti verso tre mila.

Il Rè Augusto, e il Principe Eugenio cogli altri due d'Hassia Cassel, e di Nassau si tennero negli approcci, a dare ordini, e ad essere spettatori della faccenda. Il Marescíallo di Bouflers, avendo preveduti gli assalimenti, vi si era preparato, e li sostenne con grandi sforzi di Moschettieri, granate, fuochi incendiari, e armi da taglio. Non perdette se non gli angoli esteriori, e conservò le traverse. Nel giorno seguente si piantarono alcune batterie da breccia su i spalti acquistati, e si dilatarono gli alloggiamenti, per mettervi maggior gente al coperto.

Essendosi avvicinati i Francesi all'Esercito del Duca di Marlboroug, il Principe Eugenio condusse colà varie Truppe ad afforzarlo. Non convenivano tra loro i Generali del Rè Luigi, se fosse espediente il cimentarsi a nuova battaglia. Sua Maestà insisteva, che si tentasse tutto, per salvare una sua conquista di tanta riputazione. Il Duca di Borgogna v'inclinava, e già erano fatte le disposizioni per assalire: cioè, che precedesse il famoso la Croix con mille cinquecento Fanti perduti, e molte compagnie di Granatieri, comandate dal Conte di Chemarault: poi tutti i Dragoni a piedi con a' fianchi i Moschettieri, e i Granatieri della Guardia Reale smontati, indi una linea di tutta la Fanteria sostenuta dalla Cavalleria.

In faccia al Villaggio d' Enterre grossa batteria atterrava quel Forte; ed altre batterie dietro a varj trincieramenti fulminavano terribilmente le linee Anglolande. Furono avanzati alcuni corpi, che cacciarono gli Alemanni dal Villaggio di Seclin, e da alcuni posti. Nella giornata de' tredeci il Duca di Borgogna si mosse perpetualmente, per indagare la situazione de' Nemici, ed osservare i lati, da' quali era più agevole l'assalirli. S'accostò col Duca di Vandomo, ed altri Generali vicinissimo a diversi luoghi de' loro ripari. S'espose a tanto pericolo, per modo che ad un Uffiziale fu ucciso il cavallo assai d' appresso a lui. Ascese sul Campanile di Seclin con varj Intendenti, per iscoprire d'alto la forza delle difese Anglolande. Nel seguente giorno ritornò a nuova visita, nel mentre che i proprj Cannoni proseguivano un fuoco spaventoso addosso a' Nemici. Il Duca di Vandomo disentiva dal combattere, e con lui altri Generali. Dalla Corte di Parigi era venuto in Fiandra il Signor di Chamillard primario Ministro con autorità, di determinare intorno al fatto d'armi, se lo giudicava a proposito. Il Ministro, udite le ragioni del sì, e del nò, e visitato tutto occularmente sul luogo, non osò di definire cosa veruna; e per intendere l'oracolo del Sovrano, volle informarlo di tutto a viva voce.

I due Generali Alleati eransi trattenuti spettatori del fatto. Dietro alle trincee in quattro linee, due di Fanteria, e due di Cavalleria contenevano i proprj Battaglioni, e Squadroni. La Fanteria Cesarea, ed Hassiana sulla diritta: nel centro la Prussiana, d'Hannover, la Palatina, ed Olandese: nella sinistra l'Inglese, e Danese. Il Principe Eugenio, argomentando, che nulla si conchiuderebbe, stimò bene di promovere con la presenza l'assedio, a cui si portò, e lasciò il Campo del Marlboroug in positura di nulla temere.

In effetto la mattina de' quindeci il Duca di Borgogna, non più osando di cimentarsi al pericoloso conflitto, s'applicò ad altro pensiero; e fu di portarsi lungo la Schelda, ove chiudendo quei varchi, impedirebbe il trasporto delle munizioni da Brusselles al Campo assediante; sicchè per mancanza d'esse, dovesse disciogliersi l'attacco. Decampò per Tornai, e passò il fiume, su cui andò a collocarsi. In Dovai, e in Arras compartì tre mila Cavalli, a reprimere le corse nemiche. Distribuì sulla Schelda in varj corpi l'Esercito: cioè sulle alture d'Odenard quattordeci mila Fanti, e due mila Cavalli sotto il Generale Chemerault: Sette mila Fanti, e mille cinquecento Cavalli a Berchen col Marchese la Castre: Otto Battaglioni, e otto Squadroni a Potes col Cavaliere di Croysì: Un corpo di Dragoni ad Herines col Marchese di Coignies. Ed egli colla Generalità, e col corpo maggiore s'arrestò alla Badia di Sausoi sotto Tornai. Il Marchese di Conflans con tre mila Cavalli batteva le strade tra Dovai, e Bettunes: e il Conte della Mota le altre al disopra di Gant.

Con

Con tale disposizione troncava qualunque comercio, e la condotta di munizioni da Brusselles, dov'erano i grossi Magazzini Olandesi, al loro Campo. Ma gia il Principe Eugenio aveva antiveduto tutt' i passi, che farebbero i Francesi, e nel tempo, che questi dimoravano sulla campagna di Lilla, aveva coll'opera de'Generali Fagel, e Conte d'Albermal fatti trasportare a se più convogli; ed altri ne aspettava per Mare ad Ostenda; al qual'oggetto era stata pregata la Regina Brittanica, d' indirizzarvi la Flotta del Generale Bing con isbarco di Soldatesche, le quali ajutassero le mosse terrestri, e minacciassero i pressidj Gallispani di Bruges, e di Passendal.

Il Duca di Borgogna, inteso l'avvicinarsi della Squadra Inglese, commise l'opporvisi al Conte della Mota, a cui indirizzò varj Reggimenti delle due Corone. La sera de'ventuno Settembre, e nel giorno dopo il Naviglio del Bing entrò in Ostenda, e pose a terra copiosa polvere, palle, e bombe.

Il Duca di Marlboroug a trasportarle, e ad assicurarle distaccò sedici mila soldati, i quali s'impossessarono di Leffingen, e d'Oudemburg sul canale, che da Neuport tira a Bruges; attraverso del quale passarono subito centinaja di carri, su cui si caricarono molte munizioni. I Generali Lottun, Cadogan, e Vebb li convogliavano per il lungo tratto da Ostenda a Lilla. Ripartirono in varj corpi le loro Truppe a Kokelar, a Tourout, al Bosco di Vinendal, e in altri siti, per formare loro d'avanti una gagliarda barriera. A Vinendal corse per affrontarli il Conte della Mota con sedeci mila Fanti, e quattro mila Cavalli Francesi, e Spagnuoli. I carri camminavano dietro a selve, marassi, e boscaglie. I Generali Anglolandi andavano successivamente chiudendo con Truppe gli aditi angusti delle strade, e dei boschi. Ripulsarono il Brigadiere Francese Villemont, rompendo la di lui gente con prigionia d'alquanti. Ad un'apertura presso Vinendal incapparono nel Conte della Mota. Non avevano allora che sei Battaglioni, e cento cinquanta Cavalli. Con questi il Conte di Lottum si pose d'avanti all'apertura, per trattenere gli assalitori, e prestò l'agio al General Vebb, di schierare la Fanteria. Il Vebb sollecitò i rimasti addietro, perchè accorressero a rinforzarlo. A misura che arrivavano, egli, e il Conte di Nassau gli squadronavano, e dilatavano in faccia all'apertura su due linee. Nascosero alcuni cento Granatieri dentro le boschine, che fiancheggiano l'apertura con ordine di stare cheti, e non far fuoco, se non quando i Nemici s'insinuassero nel terreno vuoto. Introdussero nel bosco di Vinenda sulla diritta dell'apertura, come anco sull'opposta sinistra due altri Reggimenti con gli ordini medesimi. Mezz'ora prima della zuffa giunsero ad accrescerli due Battaglioni, e seicento Granatieri, che si tennero in una terza linea.

Il Conte della Mota piantò dieci Cannoni, per isloggiare la Cavalle-

ria del Lottum, la quale si sostenne bravamente sotto quei colpi, finchè ebbe ordine da' suoi di ritirarsi. I Gallispani, ripartiti in quattro linee di Fanteria, e quattro di Cavalleria, non potendo ampliare maggiormente per la ristrettezza del sito, entrarono nell'apertura, ed assalirono assai da vicino. Gli Alleati, nascosti tra gli alberi, e tra le boscaglie, fecero su' loro fianchi scariche furiosissime, e lo stesso operarono gli altri, che stavano in faccia. Onde i Francesi, e gli Spagnuoli, battuti da più lati, si roversciarono gli uni sopra degli altri. Il Conte della Mota ripigliò un secondo assalimento, con cui ruppe due Battaglioni nemici, ed aprì l'adito di combattere alla propria Cavalleria. Ma gli Svizzeri Olandesi del Conte d'Albermal s'opposero loro, e respinsero gli Squadroni di quei Cavalli. Il General Vebb, e il Conte di Nassau con due nuovi Reggimenti riempirono prestamente il terreno perduto, ed assicurarono la Vittoria. Poichè per quanto il Conte della Mota con tutt'i sforzi di valore replicasse le cariche, nulla profittò. Bensì percossi i suoi malamente dal fuoco, principalmente degli occultatisi nel bosco, vi lasciarono assai morti, e feriti; finchè, oscurandosi il giorno, sospesero i colpi, e allora in confusione si ritirarono addietro, anche con nocumento delle file posteriori. Li seguitarono qualche poco picciole schiere di Granatieri Olandesi, per infestarli maggiormente. La zuffa durò due ore con meno di mille Alleati tra morti, e feriti, e con circa tre mila Gallispani tra uccisi, e colpiti, tra' quali un numero considerabile d'Uffiziali. Vi perirono un Nipote del Cardinale Portoccarrero, e i Colonelli Grimaldi, e Copigni. Vi furono feriti i Colonelli Caraccioli, e Acquaviva con due Brigadieri. Il convoglio del Cadogan seguitò il viaggio, ed arrivò in salvo.

Ad impedire ulteriori trasporti il Duca di Vandomo passò a Bruges, e vi raccolse ventisei mila Fanti, e sette mila Cavalli. Fece aprire tutte le chiaviche dei canali, che attorniano Ostenda, per riempire d'acqua quel Territorio. L'alta marea gonfiò le acque medesime, sicchè le strade furono rese impraticabili. Coll'Esercito s'inoltrò ad Oudemburg, e a Vinendal. Poco però vi si trattenne; perchè il Duca di Marlboroug, disceso a Menin, passò con forze superiori a Rousselaer, per dargli battaglia, declinata dal Vandomo col recedere verso Gant. Ricuperata qualche comunicazione con Ostenda, furono assai polveri trasmesse in barche piatte a Leffingen, e su carri forniti d'alte ruote, per le acque più basse strascinate al Campo; sicchè se n'ebbe il bisogno per l'espugnazione della Città di Lilla.

Sotto di questa travagliava il Principe Eugenio lentamente per la scarsezza di munizioni, le quali a cagione delle difficoltà accennate non capitavano in quell'abbondanza, che sarebbe stata d'uopo, per accellerare la presa. Gli assediati numerosi di Soldatesche guernivano i loro ripari con assai gente, la quale con fuoco pronto, e terribile difficoltava gli assalti. Non avevano perduto se non gli angoli esteriori

riori della ſtrada coperta. Guardavano gli interiori, e le traverſe, dalle quali conveniva sloggiarli, o sbalzando in aria il terreno colle mine, o sforzandoli con replicati aſſalti, o ruinandoli colle batterie. Gli aſſedianti ne piantarono alquante ſullo ſpalto, e le ſoſtennero bravamente contro alcune impetuoſe ſortite di quei di dentro. Dopo piccioli aſſalti, dati ad alcune traverſe, non potute guadagnarſi, per eſſere ben protette da' ſpari delle mura, la ſera de' vent'uno Settembre ſi venne ad un ſecondo furioſo aſſalto; con cui dopo un lungo combattere gli Alleati ſi dilatarono ſulla ſtrada coperta della ſiniſtra, e alloggiarono ſulla metà del Tenaglione alla diritta. Gli altri poſti furono mantenuti vigoroſamente da' Franceſi. Il Principe Eugenio, collocatoſi in una batteria proſſima alla miſchia, per dare gli ordini ſecondo il biſogno, rimaſe ferito ſopra l' occhio ſiniſtro da palla, che gli miſe in pezzi il capello, e gli ammaccò gravemente la fronte. Il Principe d' Haſſia Caſſel, contiguo a lui, lo coperſe col ſuo, e lo fece portare al di lui quartiere, ove guardò la camera per alcuni giorni, così perſuaſo da' Medici.

Il Duca di Marlboroug, venuto a viſitare il Principe ferito, comandò la ſera de' ventitrè un nuovo aſſalto ſotto gli occhi ſuoi, col quale s' impadronì di parte del Tenaglione della ſiniſtra, quantunque alquanti de' ſuoi foſſero balzati in aria da mina Franceſe. I due aſſalti coſtarono parecchie centinaja di ſoldati all'una, ed all'altra parte.

Il Mareſciallo di Bouflers applicava a contrapporre da per tutto una bella difeſa. Munì di doppie palizzate lo ſpalto. Impiegò alcuni mila Uomini, a riparare quotidianamente con faſcinoni, ed altri materiali le ruine cauſate da' colpi nemici. Bruggiò le Gallerie fatte nel foſſo con grande quantità di granate, ed altri artificiati: ripulsò con vigore più aſsalimenti. Ma egli pure ſcarſeggiava di polvere, la di cui mancanza gli fece perdere Lilla. Un' animoſo Uffiziale, detto del Boſco, dal Campo del Duca di Borgogna per vie diſuſate, traverſando a nuoto ſette canali, e naſcoſti i ſuoi abiti avanti di metterſi nel primo, entrò finalmente nudo, e affaticato in Lilla.

Il Mareſciallo lo rimandò felicemente al Campo coll'avviſo della ſuddetta penuria. Il perchè fu penſato a più artifizj, per introdurvene. Il più ſagace, ed inſieme il più generoſo fu quello del Cavaliero di Lucemburg; il quale a Dovai caricò in groppa a due mila, e cinquecento tra Carabinieri, Cavalieri, Dragoni, e Granatieri a cavallo de' ſacchi di polvere da ſeſsanta lire per uno, o pure tre fucili con aſsai pietre focaje. Sortito da Dovai il Cavaliero s' avviò a lenti paſſi verſo Lilla ſulla ſtrada diritta: portando ſegni, ed apparenza di Truppe Olandeſi. Nel creſcere delle tenebre notturne arrivò alla barriera del Campo aſsediante, cuſtodito da Uffiziale Palatino diſattentiſſimo

tissimo al suo dovere; il quale si lasciò ingannare, e si fidò sulla semplice parola, datagli in voce Fiaminga, che i venuti fossero amici dal Campo del Marlboroug, conducendo prigionieri; Onde senza investigare più oltre, e prendere le sicurezze dovute, aperse la barriera, e ne lasciò trascorrere più di mille cinquecento. Osservando poi, che battevano il cammino di Lilla verso la porta di Nostra Donna, s'accorse tardissimo dell'errore. Gridò subito all'arme ne' Padiglioni vicini. Saltarono in camicia co' fucili alla mano alcuni Squadroni Palatini. Le guardie accorsero. Tutti fecero fuoco di fianco su quelli, che proseguivano a passare. Accesero fiamme nei sacchi di polvere, che comunicate ad altri, uccisero miseramente, e squarciarono in varie parti le membra di cento cinquanta Francesi: gettandone i pezzi quà, e là con orribile spettacolo sulla campagna. Da quaranta rimasero prigioni, e due Reggimenti diedero addietro.

Sua Maestà Cristianissima esaltò a maggiore dignità il Cavaliero di Lucemburg, che aveva condotto così bene lo stratagemma. Questi tentò d'uscire colla Cavalleria. Ma il Principe Eugenio, moltiplicando guardie vigilanti, e nuove tagliate, gli serrò tutte le venute. Dal tentativo fatto comprese, che gli assediati scarseggiavano di polvere. Col volo de' fornelli finì, d'acquistare il tenaglione della diritta. Indi sorprese felicemente il gran rivellino di mezzo coll'opera d'un Sergente Scozzese. Questi poco dopo mezzo giorno salì la breccia; e s'accorse che i Francesi, stanchi dalle diuturne fatiche, riposavano. A tale veduta chiamò i Granatieri, apparecchiati per nuovo assalto; i quali colti coloro all'improviso, altri uccisero, altri imprigionarono, altri spinsero ad annegarsi nell'acqua del fosso. Vi trovarono cinque Cannoni. Dovettero però, nell'alloggiare sul rivellino, soggiacere a spaventose scariche vibrate dalle mura superiori di Lilla, per le quali rimasero feriti il General Vilche, e il Brigadier Vassenaer. Il tenaglione della sinistra fu abbandonato dal Pressidio, perchè restava dominato dal rivellino. Le settimane prime dell'Ottobre furono impiegate in varj piccioli assalti, per occupare le rimanenti piazze d'armi dello spalto in faccia a due Bastioni battuti. Alcuni riuscirono: altri furono ributtati. Con tutto ciò guadagnarono tanta strada coperta, che aprì luogo da piantare sul fosso ventiquattro pezzi, i quali in brevi giorni spalancarono larghe breccie sulla fronte, e ne' fianchi de' due Baloardi, e nella cortina di mezzo, sicchè diminuita l'acqua del fosso con tagli, e lavorandosi tanto a ponti, quanto alle gallerie, si pensava all'assalto generale per i ventiquattro Ottobre. Nell'applicare, e promovere questi travagli, si segnalarono i Principi d'Hassia Cassel, e di Nassau.

Il Marescialo di Bouflers aveva costrutte più ritirate, per allungare le difese. Vi piantò i grossi alberi dei terrapieni, tagliandoli in punte, e armandoli di ferro. Di una gran fabbrica vicina alle mura, empiendola di terra, ne formò un Cavaliero con sopravi Cannoni. Arrollò alcuni

cinni mila Terrieri, per reclutare i Reggimenti, che servirebbono durante l'assedio. Praticò delle mediocri sortite per lo più con poco effetto. Moltiplicò il getto delle granate, e delle pietre sopra degli aggressori. Trovò l'arte di lavorare nuova polvere. Nè trascurò industria veruna, per ribattere i Nemici. Ma veduti stabiliti tanti Cannoni Olandesi sul labbro della fossa, i quali colla violenza, ed assiduità degli spari spianavano i terrapieni, e rendevano inutili le ritirate, condiscese a cedere la Città; tanto più che mancavano le vettovaglie in Lilla; onde stimò meglio, ritirare le rimaste nella Cittadella, e lasciare a' Cittadini il comodo di proccurarsene di fuori; altrimenti averebbe dovuto accellerare la resa di tutto. Sortiti gli Uffiziali per la resa, furono condotti al Principe Eugenio, che scrisse subito un viglietto al Maresciallo, e gli offerse decorosa capitolazione, nella quale fu convenuto: di rilasciare nel giorno seguente ventitrè la porta della Maddalena, e dare al Pressidio tre giorni da ritirarsi in Cittadella. Sarebbero condotti i malatti, e i feriti a Dovai, o lasciati dove erano. Gli equipaggi, e i cavalli degli Uffiziali anderebbono a Tornai, o a Dovai colle donne, e colle famiglie loro; come pure gl' entrati col Cavaliero di Lucemburg. Un Uffiziale avrebbe la permissione di portarsi al Campo Francese, per raguagliare del seguito. Ampj diritti, e privilegj furono accordati alla Cittadinanza.

Nella Città i Magazzini furono ritrovati vuoti, e penuria di tutto. S'introdusse nuovo Governadore il Duca d'Holstein Bec con dieci mila Fanti, i quali cominciarono a serrare con trincee la Cittadella. Per provvedere grani, e viveri al Campo assediante, il Principe Ereditario d'Hassia Cassel con tre mila Fanti, e tre mila Cavalli senza bagaglio marciò alla Bassea, e vi si fortificò; applicando a raccogliere le vettovaglie del Paese. Lo stesso fece l'Esercito del Marlboroug nelle campagne d'Ipri, che attorniò.

Gli Olandesi avevano perduto nel giorno dieciotto il Maresciallo d'Avverquerc; Capitano consumato nell'armi, e nel serviglo delle Provinzie unite. In gioventù, e in virilità aveva egli guerreggiato con ardore, e con vigorosa condotta, per la quale acquistò nobile fama. L'età senile lo aveva reso meno fervido, e più rattenuto. L'Inverno passato patì grave infermità, dalla quale erasi malamente riscosso; Con tutto ciò nella recente battaglia d'Odenardo ripigliò il suo primiero fuoco: maneggiandosi con celere attività: trascorrendo quà, e là tra le Truppe: prescrivendo saggi ordini: ed imprimendo colle voci, e coll'esempio ardore nelle Soldatesche. Gli furono celebrati solenni funerali alla militare nel Campo dal Duca di Marlboroug; e da moltitudine d'Uffiziali con salve d'artiglierie, e di moschetteria. Il corpo, avuta la concessione dal Duca di Vandomo, trasferito per Gant, passò nelle Città Olandesi ad onorevole sepolcro.

L'asedio della Cittadella, ov'erano ricoverati cinque mila, e cinquecento

cento

cento Francesi, procedette in maniera singolare. S'avvanzarono gli approcci a due Baloardi, che dominano la Città. V'erano da superare tre fossi, due strade coperte, e un buon rivellino, contra a' quali furono alzate sei batterie per settanta Cannoni, e altre quattro per venticinque Mortari, e diciotto Obizi. Però niun pezzo sparò mai. Il buon tempo favorì il lavoro, e tenendo i Francesi mancanza di polvere, poco offesero colle artiglierie, nè molto incomodarono co' Moschetti. Qualche sortita nuocque poco. Colla zappa, e con qualche assalto fu presa la prima strada coperta, gettati cinque ponti sul primo fosso, da cui si cavò assai acqua con più canali. Non abbisognando all' assedio molte Truppe, gli Alleati impiegarono il Novembre a congregare grani, ove ne trovavano nella Fiandra. Milord Stairs superò un Forte, dirimpetto a Dismunda, colla prigionia di sei compagnie di Granatieri Francesi, e altri distaccati: tirò dal contorno alcuni mila sacchi di Biade. All' opposto due Battaglioni, e due Squadroni caddero prigioni su quel di Furnes, presi dal General Francese Monrous. Il Generale Cadogan s'affaticò con lodevoli diligenze, e fatiche, per riportare biade, quanto mai se ne ritrovavano, a' due Campi. Non ne potevano più ricavare da Ostenda, perchè avevano perduto Leffingen in questo modo.

Il Duca di Vandomo caricò di Granatieri alcune barche, e le munì di Cannoni. Due Uffiziali arditissimi, Bosco, ed Aubrì le condussero attraverso le inondazioni sulle strade d'Ostenda, su le quali occuparono alcune case, cacciandone gl'Inglesi. Il Cavaliero di Langeron da Neuport con Galeotte armate di due mila Uomini si congiunse con loro; e tutti sparando contro a'Nemici chiusero qualunque passaggio. Il Generale Puigion con cinquanta compagnie di Granatieri s'accinse, ad espugnare Leffingen. Il Duca di Vandomo vi concorse. Gl'approcci furono aperti sull'argine verso Bruges. Gl'Inglesi con sortita impetuosa fecero prigione il Generale di Croisi, ed altri: l'attacco andava lentamente, e continuava per otto giorni. Ma l'allegrezza, a quello che scrissero i Francesi, perdette i Pressidiarj; perchè costoro, inteso l'arrendimento di Lilla, si diedero in preda al bere, per cui molto s'ubbriacarono. Il Puigion, avutone sentore, in una notte oscura, e piovosa spinse dal lato d'Ostenda un grosso di Granatieri, che, traversate più fosse piene d' acqua, assalirono ove non erano attesi; nè incontrando la convenevole vigilanza, e contrasto per l'ebrietà de' difenditori, e per il dormire degli Uffiziali, entrarono, e costrinsero tutti a darsi prigioni di guerra. Erano ottocento Inglesi, e quattrocento Olandesi. Vi trovarono quantità di munizioni poste in serbo. Vi rimase alla guardia il Cavaliero di Langeron colle Navi, e colle milizie della Marina.

Non capitando più soccorsi agli Anglolandi da Ostenda, s'accinsero a proccurarseli da Brusselles, che pur anco conveniva liberare dall' assedio. Poichè il Rè di Francia, chiamato dall' Alemagna l' Elettore di

Ba-

Baviera con nuove Soldatesche, gli aveva commesso l'attaccarlo con circa venti mila Uomini. Fu creduto, che gli Abitanti fossero, per favorire Sua Altezza Elettorale, il che non succedette; anzi cooperarono alla difesa, e somministrarono denaro in favore del Rè Carlo III., e delle milizie. D. Francesco di Quiros, ed altri Ministri del Rè Carlo si ritirarono in Anversa; Non così i due Deputati d'Olanda, i quali vi si fermarono, per assistere a' Generali Pascal, Urangel, e Murai Capi della Guarnigione. L'Elettore incamminò l'attacco trà le porte di Lovanio, e di Namur. Tentò con intima il Governadore Pascal; il quale rispose, che sperava, di meritarsi maggiore stima coll'operare, quanto deve un'uomo d'onore in simili contingenze. Si preparò diligentemente a sostenere la strada coperta, che fu oppugnata la sera de' ventisei Novembre con nuovi assalti, replicati tutta la notte, finchè i Gallispani ottennero, d'alloggiarvi sopra: ma un'ora dopo fu ricuperata da valorosa sortita di quei di dentro. La notte seguente s'aspettava un secondo assalto, per contrastare il quale tutto il Pressidio erasi unito a quella parte, lasciando la guardia degli altri Baloardi, e delle porte a' Borghegiani. Ma non seguì per la ritirata del Campo dell'Elettore, dopo d'avere inteso, che il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug avevano superata la Schelda. Su questo fiume perseveravano distribuiti dal Duca di Borgogna varj corpi Francesi: chiudendone qualunque passaggio, e massime di rincontro ad Odenard, ove tenevano un grosso nervo ben trincierato.

Il Principe dal Campo di Lilla, e il Duca Inglese da Roussclaer si mossero, a fine di superarlo. Questi tragittò il Lis a Courtrai, e amendue furono a portata, da tentare l'impresa a tre posti. Il Conte di Lottun con quattro mila Cavalli, sette mila Fanti, sei Cannoni, e quattordeci Pontoni più basso sopra Gaure: il Duca con sei mila Cavalli, e dieciotto mila Fanti in mezzo a Kerkover: e il Principe Eugenio con otto mila Fanti, e quattro mila Cavalli più all'in su ad Escanaf. Si camminò per più giorni con iscarsi riposi. La Luna risplendente illuminò la marcia. Il Conte di Lottun all'alba pervenne alla Schelda: piantò due ponti a Gaure, su' quali passò una linea di Fanteria, poi la Cavalleria. Nell'alzarsi del giorno surse una nebbia, che nascose le di lui operazioni. Gli Alleati di quel corpo si squadronarono sull' eminenze di Gaure: indi ascesero verso Odenard, per darsi mano con Milord Duca, già avvertito di tutto dal Lottun. Il Duca con pari felicità aveva stabiliti i suoi ponti presso Kerkoven. Tragittato il fiume, spinse la Cavalleria Olandese addosso i Francesi del General Susteron a Berchen. Si combattette nella ritirata, che questi faceva, in cui perdette alcuni cento prigioni.

Il Principe Eugenio, non trovato il terreno a proposito in Escanaf, calò a Kerkoven, e passò su i ponti Inglesi. Tutti si congiunsero sulle alture d'Odenard; d'onde sloggiarono il General Hautefort con la presa di qualche bandiera, e stendardo, come anco di provisioni, e di bagagli.

Nel

Nel giorno seguente il Principe Eugenio colla Fanteria si rimise all'assedio; e il Marlboroug distaccò quattro mila Cavalli col Generale Dompre per il soccorso di Brusselles, lasciato dall'Elettore coll'abbandono d'alcuni cento Malatti, varj Cannoni, e due Mortari. Il tentativo riuscì fortunato, anche perchè non antiveduto, nè atteso da' Generali delle due Corone.

Svanita ogni buona speranza per la Cittadella di Lilla, il Maresciallo di Boufiers convenne nel rilasciarla per deficienza di provisioni da guerra, e da bocca. Fu concordato, che la porta Reale si consegnasse a' nove di Decembre, e a'dieci ne uscisse il Pressidio con sei Cannoni, e con dodeci tiri per ciascheduno. Godesse tutti gl' onori militari, e sicurezza per i Malatti, che rimarebbero. Segnata la capitolazione, il Principe Eugenio col Principe di Nassau si portarono in Cittadella, a visitare il Maresciallo di Boufiers, e a congratularsi con esso lui della gloria acquistatasi in così bella difesa. Fu questo un' onore, non più usitato da' Vincitori, ma ben connaturale alla gentilezza, e grand' animo del Principe Eugenio; il quale in questa guerra abbondò continuamente di cortesia co'Generali delle due Corone. Invitato il Principe a cena dal Maresciallo, accettò l'offerta; e sapendo la mancanza di buona carne in Fortezza, graziosamente soggiunse: se per avventura gli fosse sopravanzata qualche coscia di cavallo, da mettergli d'avanti; Però si dichiarava, che tutto sarebbe riuscito di buon sapore alla di lui tavola, e lo pregò a favorirlo con l'imbandigione medesima, preparata per lui quella sera. Il Maresciallo lo fece, e v'aggiunse quanto di meglio si ritrovò con tutta fretta in Città. Gli dieci il Boufiers fu a rendere la visita ad amendue i Principi; e fu trattenuto nel quartiere Capitale a desinare; ove fu complimentato da tutta la Generalità Anglolanda. Durante quel pranso il Principe Eugenio parlò sempre con somma estimazione, e venerazione di Sua Maestà Cristianissima. Affettò bensì di non rimanere mai solo col Maresciallo. I Deputati Olandesi favellarono con simili espressioni alla gloria di quel gran Rè. Quattrocento Cavalli, dati di scorta al Pressidio, furono voluti in Dovai dal Maresciallo, che ivi li trattò a cena, li fece riposare; e regalatili, li licenziò. Andò poi alla Corte, a dar conto del memorando assedio. In premio fu dichiarato Pari di Francia, e al di lui figlio impegnata la sopravivenza del governo di Fiandra. Gl'altri Ufficiali passarono a dignità maggiori nella milizia compartite loro dal Rè Luigi.

In tre mesi, e mezzo d'assedio fu compita la grande impresa, intralciata da tante, e così ardue difficoltà, che da molti era giudicata impossibile. Ma il consiglio, l'intrepidezza, e la forza de'due primarj Capi di guerra Alleati vi studiarono, e tanto vi si maneggiarono, che sortì esito prosperosissimo; E quello, che si rese più stimabile, la Cittadella di Lilla, ancora intatta senza la minima offesa di palle assalitrici, cadde

vinta

vinta nelle mani del Vincitore. Vi furono trovati circa cento Cannoni di bronzo, trenta mila lire di polvere in circa, pochissimi viveri, e munizioni di guerra.

Gli Alleati v'ebbero cinque mila morti, e nove mila feriti, la massima parte de' quali si ricuperò. I Francesi sette mila tra gl'uni, e gl'altri con seicento Uffiziali; poichè colla vita de' difenditori sostennero sì lungamente le opere basse della strada coperta, le quali costano sempre gran sangue, a chi vuole durarvi nella difesa.

Essendo l'Esercito Alleato tuttavia in gran potere, i due Generali lo condussero all'assedio di Gant. Ella è Città di vasto circuito, la maggiore della Fiandra, intersecata da molti canali, che quivi forma l'unione de' due fiumi Schelda, e Lis, partendola in altrettante Isole. Tiene figura per poco triangolare con buone mura, piccioli, ma numerosi bastioni, e di fuori la strada coperta. Attorno vi si praticano delle inondazioni co' sostegni, che ritengono, e che estendono le acque in varie campagne adiacenti, sopra le quali si rende impraticabile l'accesso. Più di cinquanta mila combattenti circondarono Gant. Il Conte di Lottun a Mezzo giorno tra il fiume Lis, e la Schelda di sopra con quindeci mila Fanti, e tre mila Cavalli. Il Principe d'Hassia Cassel ad Occidente tra il Lis attraverso il canale di Bruges fino all'altro del sasso di Gant con otto mila Fanti, e quattro mila Cavalli. Il Duca di Virtemberg ad Oriente tra il Canale del Sasso, e la bassa Schelda in faccia al Castello con sette mila Fanti, e sopra due mila Cavalli. Il Conte di Tillì tra Oriente, e Mezzo giorno dall'alta fino alla bassa Schelda con dodeci mila Fanti, e tre mila Cavalli. Il Duca di Marlboroug s'acquartierò a Merlebec, e il Principe Eugenio a Mele. I Conti d'Atlona, e di Nassau si fermarono con grosso corpo sul Dendre tra Gramont, e Lessines in positura vantaggiosissima con boschi d'avanti, e su i lati. Per i molti condotti d'acqua furono trasportati cento cinquanta tra Cannoni, e Mortari con sterminate provisioni di guerra, affine di battere terribilmente la Piazza.

Difendeva quella Città il Conte della Mota con una piuttosto Armata, che guarnigione di quindeci mila soldati; e ciò per ottenere a' Cittadini una buona capitolazione, e non lasciargli alla discrezione de' Vincitori, che li castigassero, per avere coadiuvato alla sorpresa de' Gallispani. In fatti avendo gli Abitanti supplicato, di non essere bombardati, il Marlboroug diede loro risposta, che come erano stati la cagione del loro male invitando i Francesi, così potevano esserlo del loro rimedio, ajutando a cacciarli, e sopra tutto sollevando i Battaglioni Fiaminghi, mal contenti de' Francesi, a passare dal partito del Rè Carlo III. Si principiarono tre attacchi: l'uno tra la porta di Brusselles, e dell'Imperadore dal Principe d'Hassia Cassel: il secondo al Castello, o Cittadella del Duca di Virtemberg: il terzo tra le due porte di Courtrai, e di S. Pietro dal Conte di Lottun. Il General Fagel incamminò quest'ultimo

con

con quattro mila Fanti, e seicento Cavalli. Il General Murrai quello del Castello con due mila Fanti, e seicento Cavalli; e il Brigadiere Evans l'altro della porta di Brusselles. Sopra di lui sortì il Pressidio al favore di folta nebbia con due mila soldati. Roversciò due Reggimenti Inglesi, imprigionò il Brigadiere, e un Colonello; finchè s'avanzarono gli Olandesi, e obbligarono i sortiti a ritirarsi in Città. Altra uscita dal Castello riuscì inutile. Fu travagliato alle batterie, che portavauo cento, e dieci Cannoni con assai Mortari. Il Forte Rosso dovette rendersi al General Spar con ducento soldati a discrezione.

Il Conte della Mota premuroso, di conseguire capitoli favorevoli agli Abitatori di Gant, non tardò ad inviare fuori il Principe d'Isinghen, per esplorare l'intenzione degl'Assedianti; da' quali riportando buone speranze, che il passato si metterebbe in dimenticanza, e la Città goderebbe quanto sapesse desiderare, si venne a convenzione. Il Conte aveva ricevuto lettera esortatoria dalla Corte di Parigi, che l'animava a forte fermezza nella difesa. Ma esso, considerando impossibile il soccorso, e che il tirare a lungo peggiorerebbe gl'interessi della Cittadinanza, s'accordò a'trenta Decembre in questo tenore. Tutti gl'onori militari, sei pezzi di Cannone, venuti di Francia, con alcune scariche per soldato, e per Cannone, viveri per cinque giorni, e condotta a Tornai per la strada più breve. Alla Città furono concesse larghe condizioni, e privilegi, per conciliarsi l'affetto de'popoli.

CAPO III.

Campagna di Piemonte in Italia.

COlla mossa presente dell'armi Sua Altezza Reale di Savoja ridusse i Francesi alla sommità dell'Alpi: e li spogliò di varj Forti, che possedevano di quà dalle montagne. Tanto s'adoperò quel Principe, specialmente appresso le due Potenze Maritime, che conseguì, d'avere possanza superiore a'suoi nemici. Tardi si mosse, lagnandosi, che gl'Imperiali gustando troppo de' quartieri di Lombardia, non trovavano la strada di distaccarsene, per uscire in campagna; e con tali lunghezze lasciavano a'Francesi il comodo, d'agire la Primavera contra la Catalogna, ed essere anche a tempo di ritornare nel Delfinato in Estate. L'Esercito Alleato d'Italia conteneva tredeci mila Piemontesi, otto mila tra Prussiani, e di Sassen Gotta, e dodeci mila Cesarei, tra'quali quattro in cinque mila Cavalli.

Il Maresciallo di Villars fu incaricato di reggere le Truppe del Cristianissimo, non inferiori di Fanteria, ma scarse di Cavalli, ripartite in molte Provinzie dal Mediterraneo fino a fronte della valle d'Aosta. Il Maresciallo si collocò ad Oulz tra Brianzon, e Susa. Il Serenissimo di Sa-

Savoja da più strade si aprì l'ingresso nella Savoja. Trascorsa la metà di Luglio, fermò col Generale Rocavion il maggior numero de' Cavalli alla sicurezza di Torino, ed egli venne a Susa, ove collocò il General Regal con i suoi Dragoni, e con quelli di Sassen Gotta, sì per conservare la comunicazione colla Lombardia, come per la custodia de' grossi Magazzini. Passato il Monsenis capo dell'Alpi, occupò Laneburg nella Morienna con i trincieramenti lasciati da' Nemici. Quivi lo raggiunse il Marescial Taun, tenuto in Torino per qualche giorno indisposto da ferita riapertasi. Il Generale Sculemburg con altro corpo per la valle d'Aosta, superato il picciolo S. Bernardo calò nella Tarantasia. Da Laneburg l'Esercito trapassò a Modana, e poi a San Giovan di Morienna. Ivi si congiunse alle genti del Sculemburg. Gli assalimenti sembravano diretti contra il Lionese sul Rodano, e contra il Delfinato al Forte di Barreaux. Il che suscitò grande spavento a quei Territori. Tutto però era finzione.

Il Maresciallo di Villars, che ragionevolmente ne temeva, diede ordini tanto al Conte di Medavì, trincierato a Modana con quattro mila Fanti, e mille Cavalli, quanto al General Touì, postato in Tarantasia con altri due mila, perchè non perdessero gente, e s'andassero bellamente ritirando, come fecero: consumando i viveri, e foraggi di quel Paese, non meno che rompendo i ponti, e le strade; donde si mettessero ne' posti fortificati attorno il Forte di Barreaux vicino a Momigliano all'ingresso della valle di Greisvaudan. Egli, levate assai Truppe dalle Alpi, arrivò al suddetto Forte. Visitò Sciamberì Capo della Savoja, i passi, e le contrade circonvicine, nelle quali s'apparecchiò, a ressistere contra le invasioni nemiche.

Il Serenissimo di Savoja, avendo ottenuto di levare grosso numero di Francesi dalle frontiere del Piemonte, applicò celeremente a recedere di quà dall' Alpi per differenti, ma scabrosissime strade; tenendo le quali, tagliava a' medesimi Francesi il regresso al soccorso de' Forti, che voleva assediare; e s'impossessava de' passi stretti, che dal Delfinato conducono in Piemonte. Premise gli ventinove Luglio i Generali Rebinter, ed Arac con sette mila Fanti di ritorno a Modane; donde torcendo il viaggio, passassero per il colle di Rove, giogo difficilissimo nelle montagne, e per la valle di Bardonac, ad occupare il Monginevra, ad impossessarsi di Sessane, ed Oulx, già quartiere capitale nemico. I due Generali dando indietro, e viaggiando con celerità, nè essendo aspettati per quei scabrosi sentieri, s'impossessarono de' posti accennati, come anco della Vacchetta, e di Sestrier sopra di Susa, e delle Fenestrelle.

Il Generale Francese Muret, lasciato alla custodia di quei luoghi, contando appena tre mila Uomini, gli abbandonò per impotenza di difenderli. Il Rebinter vi fece qualche cento prigioni, e s'avvanzò poco lungi da Brianzon. Il Duca di Savoja condusse l'Esercito su' passi medesimi,

per i quali occupò i siti migliori della valle d'Oulx. Chiamò a se i Cesarei, e i Piemontesi rimasti a Susa, e sulle pianure del Piemonte, i quali salirono colle artiglierie preparate. Il picciolo Forte della Perosa sul fiume Cluson nella valle del medesimo nome fu il primo a rendersi, colla prigionia di cinquecento pressidiari al Marchese d'Andorno. Quattro giorni dopo, cioè a'dodeci d'Agosto si rese Exiles, Forte migliore di quattro bastioni sulla Dora Turinese più alto di Susa a' patti medesimi salvo il bagaglio. Vi furono ritrovati sedeci Cannoni, e delle munizioni riguardevoli da bocca, e da guerra. L'ultimo assedio fu delle Fenestrelle, eretto dal Rè Luigi dopo la demolizione di Pinarolo nella valle di Pragellas, per conservare un buon piede di quà dalle Alpi.

Il Marescialло di Villars avendo dubitato, che il Duca di Savoja fosse per invadere il Delfinato superiore, ed il Lionese, aveva condotto le maggiori Truppe sotto il Forte Barreaux al fiume Isera, per chiudere l'accesso su' Territori di Granoble, e di Vienna. Inteso poi il ritorno del Duca in Piemonte, ordinò al Conte di Artagnan, chiamato dalla Provenza, di portarsi col suo corpo alla custodia di Brianzon. Egli medesimo sopraggiunse a quelle parti, e disceso dal Monginevra, assalì la Terra di Sesana, custodita da tre mila Prussiani. Venticinque compagnie di Granatieri, e sopra mille Fucilieri, sostenuti da dodeci Battaglioni sotto il Marchese di Toui, e il Generale Muret aggredirono con tutto vigore Sessana, divisa in due parti dal fiume Dora con sopravi un ponte. La mischia fu feroce, e grande la ressistenza. Il Duca di Savoja, dall'altura osservando ingrossarsi i Francesi, ordinò a' Prussiani l'andarsi ritirando a poco a poco, come fecero con arte eccellente, sopra eminenze maggiori. La perdita fu alquanto peggiore ne' Prussiani. Venuta la notte, gli Alleati salirono sopra montagne fortissime. Il Maresciallo s'avanzò prima per soccorrere Exiles, che trovò perduto, poi le Fenestrelle, ma inutilmente; Poichè Sua Altezza Reale di Savoja, campando a Barbotte, e ad Ussèau, ruppe tutte le venute al soccorso.

La Piazza era dominata da certa rupe così precipitosa in ogni lato, che veniva giudicata impratticabile, per montarvi artiglieria; onde erasi trascurato di alzarvi Forte a difesa. Sua Altezza Reale aveva providamente apprestate machine; col benefizio delle quali, e con ordini saggi, e ben digeriti trasportò più Cannoni a forza di braccia sopra quell' erta. Erano machine, consimili a quelle, adoperate dal Principe Eugenio, per tirarsi dietro su' monti Veronesi, e Bresciani le artiglierie, ed altri grossi pesi.

La trinciera fu aperta dopo mezzo Agosto; e la Fortezza battuta da tanta artiglieria con un diluvio di fuochi artifiziali, e bombe, una delle quali incendiò il Magazzino; sicchè i difenditori ne pativano estremamente; onde sullo spirare del mese furono costretti, a darsi prigionieri in numero di settanta Uffiziali, e più di settecento soldati. Il Villars moltiplicò vigorosi tentativi a tutte le montagne, e strade verso le Fenestrelle; ma

le

le trovò impenetrabili per i grossi corpi, che vi tenevano gli Alemanni.

Anche i Religionari della valle di San Martino ritornarono sotto l'ubbidienza del Duca di Savoja, al quale li sottommise il Conte della Trinità, dopo espugnati tre Ridotti colla spada alla mano. Finita, o abbreviata la Campagna di Piemonte, le Truppe Cesaree, e Tedesche si rivolsero sopra gli Stati Pontificj. Di questa mossa d'armi, come aliena dalla guerra per la Monarchia di Spagna, non toccherò altro, che alcune circostanze, le quali le appartengono. Ella dispiacque grandemente in Olanda; sì perchè colà si temette, che accendesse nuove fiamme di guerra in Italia, e vi divertisse le forze Alemanne, necessarissime contra le due Corone; Sì perchè avendo le due Potenze maritime pressato l'Imperadore, che mandasse in Catalogna molte delle Soldatesche, state alla conquista del Regno di Napoli, accresciute da altre leve di Napolitani, videro, che niuna v'andò; poichè due Reggimenti a cavallo, con uno di Fanti si fermarono tutta la Campagna presente sul Ferrarese; gli altri s'arrestarono a' confini de' passi Papali verso il Lazio, e verso la Marca. Il Ministro Imperiale nel congresso dell'Aja assicurò, che Sua Maestà non aveva verun disegno, di suscitare altra guerra in Italia, e che spediva al Pontefice il Marchese di Priè, per tranquillare ogni rumore. Con tutto ciò non si quietarono gli Olandesi, e scrissero all'Imperadore: esortandolo vivamente, ad accomodarsi col Papa. Fecero di più. Spedirono lettere a' Principi Cattolici dell'Alemagna, e gli pressarono, ad offerire la loro mediazione, per comporre le differenze fra Sua Santità, e la Corte di Vienna.

In Inghilterra non dispiacque tanto l'affare; poichè la Regina Anna, e i suoi Ministri si persuasero, che la spedizione del Rè Giacomo in Iscozia fosse stata promossa, e favorita dal Santo Padre. Con tutto ciò anche da' Ministri di Londra si premette, che presto s'accomodasse. In tanto di questo torbido si prevalse Milord Harlei, poi Conte d'Oxford, per promuovere i suoi maneggi, che di quà a quattro anni maturò in pregiudizio della Casa d'Austria. Questo Signore, fornito di grandi talenti, di grande studio, e di molta scienza, aveva ottenuto di piacere assai colla sua facondia alla Regina Brittanica; la quale si dilettava mirabilmente di udirlo a favellare, sovente per più ore, spesso però secretamente; perchè questo Signore era entrato in diffidenza del Duca di Marlborough, di Milord Godolfin, e d'altri di lei Cortigiani; li quali ad indizi avuti temevano l'Harlei contrario a loro nella guerra presente, e vago d'inalzare se medesimo colla depressione altrui. Accadde, che un'Uffiziale, a lui subordinato nella carica di Segretario di Stato, fu scoperto, e convinto, di tenere corrispondenza colla Corte di Parigi; e benchè costui protestasse, come il suo Padrone non v'aveva parte, ciò non ostante cresciute altre ombre, ed aggiunte alle altre, apparse precedentemente, Milord Harlei stimò bene, di rinonciare la dignità di Segretario di Stato. Tuttavia continuò

nella benevolenza, e nel gradimento della Regina, la quale con colloqui occulti, manifestati inavedutamente dal Principe di Danimarca di lei marito, si compiaceva di ammetterlo per anco a lunghi congressi. Non mancò per tanto il Milord, d'inveire all'orecchio di Sua Maestà contra tutto ciò, che occorreva di diffettoso ne' grandi Alleati, massime d'Alemagna. Diceva, che la Corte di Vienna lasciava all'Inghilterra tutto il peso, gravosissimo della guerra di Spagna; quando averebbe potuto, e dovuto, sollevarla non poco col mandare in Catalogna buona parte di tante Truppe Tedesche, che rimanevano oziose in Italia, e sostentarle con il denaro, che riscuoteva tanto da'Paesi acquistati, quanto da' tributi de' Principi Italiani. Quella Corte assorbiva in proprio profitto grossissimo contante, che avrebbe dovuto contribuirsi alla causa comune. Per godere di sì ricchi emolumenti, cercare occasioni da allungare la guerra, e di fare spendere alla gran Brettagna. Se Cesare, com'era stato pressato, avesse spedito prontamente a Barcellona le milizie di Napoli, e non divertite sugli Stati Ecclesiastici, non si sarebbe in questa Campagna perduto nè Tortosa, nè Denia, nè Alicante, Piazze, che davano l'accesso nel Valenziano: e che espugnate da' Gallispani difficoltavano, e quasi impossibilitavano il ricuperare l'Aragona, e la Valenza, come anco il progredire nella Castiglia. Con tale perdita la guerra a quella parte erasi resa incomparabilmente più onerosa agli Alleati, e quasi mancante di speranza per un buon' esito. Onde agl' interessi dell' Inghilterra compliva piuttosto, l'accordarsi colla Francia, e colla Spagna: conseguire buoni vantaggi per il suo commercio, e delle Fortezze con Porti per la sicurezza della navigazione Inglese, che consumarsi per gl' interessi Austriaci.

Questi, e simili erano i sentimenti, che Milord Harlei si sforzava, d'imprimere nella mente della Regina Anna; e benchè per alcuni anni non riportassero frutto compito, massime a cagione delle vittorie ottenute in Fiandra, poi delle offerte di pace ricercata dalla Francia, indi per le ulteriori vittorie conseguite in Aragona negli anni posteriori. Con tutto ciò quando per nuove disgrazie gli affari precipitarono in Ispagna, il Milord tanto inculcò questi riflessi nello spirito della Regina Anna, che la persuase, a separarsi dalla Casa d' Austria, e a fare per se una pace particolare, per ricavare utilità distinta al suo Reame, come vedrassi. Il che dimostrò quanto pregiudizio incominciasse, dall'essersi nella presente Campagna più tosto impiegate tante Truppe Cesaree in una nuova guerra d' Italia, la quale nulla fruttò di stabile; in vece di trasmetterle al Maresciallo di Staremberg, che le averebbe adoperate a benefizio del Rè Carlo, come avevano insistito con tutta gagliardia le due Potenze Maritime al Principe Eugenio, e ad altro Inviato Cesareo all' Aja. Di fatti il Marchese di Priè, da più raguagli avvertito del disturbo, e dei sussuri, che bol-

bollivano tra' Ministri Politici delle Provinzie unite per le ostilità commesse sulle Provinzie Ecclesiastiche, appena ebbe conchiuso in Roma l'accomodamento col Pontefice, che ne trasmise celere raguaglio al Presidente di settimana Olandese, e al Duca di Marlboroug, per tranquillare le inquietudini, e le dicerie. Tanto più che gli stessi Olandesi avevano replicate gagliarde lettere a Cesare, perchè s'aggiustasse, e applicasse totalmente alla Spagna, che unicamente importava.

CAPO IV.

Campagna di Catalogna con l'assedio di Tortosa.

NElla Spagna si bilanciarono le conquiste, e le perdite. Tre Piazze guadagnò il Rè Filippo; e di due Isole si rese padrone il Rè Carlo. Tre Armate Gallispane operarono a favore del primo: due nella Catalogna, e la terza a'confini di Portogallo. Sua Altezza Reale Duca d'Orleans si maneggiò potentemente co' Ministri delle due Corone, perchè gli apparecchi militari in Catalogna fossero copiosi, e tempestivi. Ad affrettarli, su i primi di Marzo ritornò a Madrid; e nel viaggio visitò, e s'informò esattamente dello stato, nel quale si trovavano i provvediti necessarj alla guerra. Ove esso non andò, spedì sul luogo persone di confidenza, che l'assicurassero della verità intorno agli apprestamenti desiderati. Verso le frontiere s'incamminò a mezzo Aprile, per assemblare l'Esercito. Si fermò qualche giorno in Saragozza, ove fece pubblicare un nuovo generale perdono per i Micheletti, che deponessero le armi.

Li tredeci Maggio si mise alla testa dell' Armata, radunata dal Conte di Besons. Lasciò verso Balaguer tre mila Uomini per sicurezza del Paese. Per i ponti di Lerida, e di Fraga valicato il Segre, s'istradò a Tortosa per istrade montuose, tal'ora strette, e disastrose; nel trascorrere le quali con molto travaglio spese più settimane. Precedeva a tutti il Conte d'Estain col suo corpo di quattro in cinque mila Uomini, per disimbarazzare i passi, ed obbligare i Nemici a lasciarli. Giunsero tutti a Ginestar, paese abbondante di foraggi, ove si stabilì un ponte; e poco lungi di colà in faccia a Miravet si fortificò un'eminenza, in cui furono lasciati tre mila soldati per la sicurezza della navigazione, col mezzo della quale calerebbono i viveri, e gli apprestamenti da guerra per la sussistenza delle Soldatesche nel tempo dell'assedio.

Nel fine del Maggio aspettavasi a Peniscola sul Valenziano dalle coste di Francia un numeroso convoglio con munizioni da bocca, e da guerra per le imprese militari in Ispagna. Quando, capitato avviso in Barcellona, che detto convoglio, scortato da quattro Fregate, viaggiava lungo i lidi di Catalogna, quattro Vascelli Anglolandi uscirono in Mare con due

Fregate del Rè Carlo, ed altre barche armate, che incontrarono il convoglio all'altezza di Cambril, e l'attaccarono. Presero una sola Fregata, salvatesi le altre tre, buone veliere. Le Tartane da carico, volendo scampare, combattute dal vento, incaparono all'altura di Majorica nella Flotta dell'Ammiraglio Inglese, che le predò quasi tutte al numero di cento, cariche di farina, d'orzo, e di munizioni da guerra, che furono condotte a Barcellona. Solo a' dodeci Giugno il Duca d'Orleans coll' Esercito circondò Tortosa dalla parte di Tarragona. Sopragiunse il Cavaliero d'Asfeld dall'altra parte dell' Ebro con cinque mila Fanti, e due mila Cavalli, che chiuse la venuta di là.

Per quanto la Regina d'Inghilterra, e i suoi Ministri si fossero affatticati, perchè dall'Italia fossero trasportati grossi soccorsi di gente in Catalogna, la faccenda era andata assai in lungo; e i sovvenimenti arrivati erano deboli. La cagione di ciò era il dover unire tante volontà, che accordassero: chi le genti destinate, e chi lo sborso del denaro necessario alla spedizione. A mezzo Gennajo giunsero le prime imbarcazioni a Barcellona, e proseguirono altre per tutto il mese, convogliate da Squadra Anglolanda. Consistevano in Fanti Italiani, ed Alemanni, tra' quali alcuni mila Palatini. Gli altri, che s'attendevano, non giunsero se non dopo la metà di Luglio. Il Maresciallo di Staremberg era capitato l'ultimo d'Aprile; e ben tosto si portò a visitare il Paese, e a prendere diligente informazioni de' siti migliori, per accamparvi colle poche sue Truppe.

Tortosa Città Episcopale sull' Ebro signoreggia un fertilissimo Territorio, capace di nutrire l'ampia, e copiosa sua popolazione. Era fasciata di mura debolissime, alle quali frescamente erano state aggiunte alcune opere esteriori di poca forza, perchè lavorate tumultuariamente, ed in fretta. La difesa maggiore consisteva nel numero del Pressidio di circa quattro mila con alquanti Micheletti sotto il Generale Efrem Palatino. Era stato trincierato il Convento del Carmine. Ed appunto in faccia del detto luogo il Duca d'Orleans stabilì il suo quartiero, per governare da vicino l'attacco, che s'estendeva contro tutta la cortina, la quale corre sino alla Chiesa dello Spirito Santo. Il Duca si trovò all' apertura della trincea la sera dei vent'uno Giugno; e dirizzò alla di lei estremità una tenda per la sua persona, che vi veniva sovente, a dare gli ordini. Le bombe incenerirono presto il Convento rammemorato. Gli assediati risposero con fuoco gagliardo di Moschetti, e di Cannoni, diretti da buoni Artiglieri. Arrischiarono varie sortite, tra' quali una grossa d' alcuni cento Uomini, che operò vigorosamente. Ma le mura di Tortosa essendo vecchissime, e di niuna consistenza, dopo di essere state percosse per alcuni giorni da gagliarde batterie di fuori, ruinarono malamente, e cagionarono vaste breccie. Il terreno sassoso difficoltò alquanto il travaglio degli approcci, e cagionò, che molti degli Assedianti, malamente

co-

coperti, vi fossero o uccisi, o stroppiati. Sull'annottarsi dei nove Luglio si venne all'assalto della strada coperta, che fu sanguinoso per il gran fuoco d'amendue le parti, e per una gagliarda sortita degli Assediati. Vi perirono, o rimasero feriti molti Uffiziali con più centinaja di Gregari. Dopo di che si trattò la resa, che seguì a patti onorevolissimi con sei pezzi di Cannone, e due Mortari. Il Castello d'Arens, tutto che distante alcune miglia, fu compreso nel concordato, per cui dovette essere ceduto. Vi fu del lamento intorno a molti soldati, che gli Alemanni si querelarono, che fossero tolti loro per forza, e i Francesi scrissero, che disertarono volontariamente. Il Comandante Tedesco fu in procinto di arrestare in represaglia la scorta Francese, che lo convogliava. Ma questa, accortasi dell'ordimento, diede presto addietro.

Il Duca d'Orleans vi fece il suo solenne ingresso, dopo di che ricondusse l'Esercito a Lerida, indi ad Agramont in faccia al Maresciallo di Staremberg, il quale aveva piantato un Campo ben sicuro a Cervera, e nelle vicinanze. Gli Eserciti stettero a fronte per alcune settimane, dopo le quali il Duca ritornò a Balaguer, ed Ager; donde distaccò alcuni Battaglioni verso il Valenziano, per farvi gli assedi di Denia, e d'Alicante.

Il Duca di Novaglies dalla Francia cagionò della diversione in Catalogna; per oviare a cui convenne; trattenere sotto Girona il Principe Enrico di Darmstat con alcuni mila Uomini, che guernissero quella Piazza, ed il fiume Ter. Il Novaglies coll'Esercito s'approssimò a Cervia in veduta di Girona; finchè comandato d'inviare alcuni Battaglioni nel Delfinato contra il Duca di Savoja, ritornò nel proprio Paese.

In Barcellona a mezzo Estate era giunta la novella Sposa del Rè Carlo. Questa Principessa, sposata a Vienna nell'Aprile, e poi partita coll'accompagnamento del Principe di Lorena Vescovo di Osnabruc, datole da Cesare, discese per il Tirolo: fu ricevuta a'confini dello Stato Veneto dal General Delfino, e trattata sul Veronese, e Bresciano con magnificenza d'alloggi a nome della Repubblica. Colà accolse gli ossequj del Serenissimo di Modena, di Sua Altezza di Parma, e del Principe D. Gastone di Toscana. Fu introdotta in Milano con sontuosissimo ingresso; e quivi dimorò tra pompose allegrezze, finchè fu certificata, che sulla riviera di Genova era ancorato con grossa Flotta l'Ammiraglio Leac. In figura incognita capitò a S. Pier d'Arena, Borgo di quella Città, ripieno di bellissimi Palazzi; donde salì sulla Nave Capitana a'tredeci Luglio. In Vado seno di tre miglia, capace di grand'Armata, per essere coperto ad Occidente da un promontorio, e ad Oriente dalla Fortezza di Savona, stava l'intero Naviglio, da cui fu salutata con isbaro universale. Caricati i Bastimenti da trasporto colle milizie Alemanne, destinate per Catalogna, e alzate le vele, approdò la mattina de'venticinque, giorno di S. Giacomo, Tutelare delle Spagne alle spiaggie di Mataro, poco dis-

costo da Barcellona. Provò l' agitazione di gagliardissimo vento, e di gonfiezza impetuosa di flutti per alcuni giorni. Discese su bel ponte di legno tra le festose acclamazioni del popolo, che aveva apparate le strade con archi, con tapeti, e con verdure bizzaramente intrecciate. Tre giorni dopo intese, che alcuni Cavalieri di Corte del Rè Carlo venivano ad inchinarla. Ella dubitando di qualche sorpresa da Sua Maestà, nel ricevere i Cavalieri, con accorto avvedimento teneva il ritratto Reale d' avanti agl'occhi, e colla scorta di questo scoprendolo per d'esso, dichiarò, che l'aveva conosciuto, e lo trattenne dall'inginocchiarsegli d'avanti, come aveva cominciato. In tal modo si pallesò lo scherzo. Il giorno primo d'Agosto seguì l'ingresso solenne della Regina da S. Andrea, Borgo al di fuori di Barcellona. Il Rè l'incontrò a'Capuccini; e cavalcò avanti di lei, che veniva dietro in ricchissima carrozza, tirata da otto cavalli Danesi di rara bellezza. I Deputati di Catalogna con cavalli vagamente adornati, e con seguito numeroso di servitù coperta riccamente: la Nobiltà con superbissimi cavalli, e nuove livree d'oro, e d'argento: e tutta la Corte Reggia in gala straordinaria, con pompa non più veduta, corteggiavano i due Monarchi. Entrarono in Città per la porta dell' Angelo, e terminarono a S. Maria del Mare per le strade guarnite dalle milizie Urbane, e addobbate di tapeti, ed arazzi tra i continui viva d' ogni condizione di persone. L'Arcivescovo di Tarragona con altri Vescovi, e col Capitolo della Catedrale li condusse all'Altare della Beatissima Vergine, d'avanti a cui dopo il canto delle Litanie fece le cerimonie della Benedizione nuziale. Prima della cena fu accesa una sontuosissima machina di fuochi artifiziati su la piazza, e per tre sere si continuarono le illuminazioni delle piazze, e delle case.

Nel Decembre il Marescia llo di Staremberg, avendo coltivate intelligenze in Tortosa, fu raguagliato, come le breccie del trascorso assedio non erano riparate; onde ne machinò la sorpresa. Scelse tre mila Fanti, mille Cavalli, e molti Micheletti col Generale Effren, ed altri Uffiziali, stati colà di pressidio. La notte precedente al giorno quarto arrivò, senza essere scoperto, a veduta della Piazza, che prima del giorno attaccò da due parti al Bastione S. Carlo colla porta vicina di S. Giovanni, e al Bastione di Curtadaras colla porta di Remolino. I suoi s'impadronirono della strada coperta, del primo Bastione distaccato, e della batteria di sei Cannoni. Posero le scale alla muraglia. Ma operandosi nel bujo delle tenebre, ed entrata confusione ne'Capitani per la poca perizia de' siti, e per la poca regola del comando, diedero tempo di sopraggiungere a due Battaglioni Francesi, e al Regimento Spagnolo di Murcia, che salito sulle mura cominciarono loro addosso un gran fuoco, il quale gl'obbligò a ritirarsi dopo due ore di tentativo.

Alla porta del Remolino i Tedeschi s'impadronirono del Borgo, che vi stà d'avanti. Ruppero la barriera, e assalirono il Bastione di Curta-

da-

daras. Ma avendo ſpeſo del tempo nel ſuperare la reſſiſtenza, incontrata nel Borgo, il Regimento Spagnuolo di Trunillo, ſvegliato dal rumore, ebbe agio d'accorrere nel Baſtione, e lo difeſe bravamente. Sicchè, riuſcito infruttuoſo qualche aſſalto, gl'Alemanni ſi trincierarono nel vicino Convento di S. Giovanni. I Galliſpani ſortirono con ſei compagnie di Granatieri, per cacciarli dal poſto preſo; ma furono ributtati in diſordine col laſciarvi prigioni varj Ufficiali feriti. Tutto il giorno, e la notte ſeguente quelli della Citta cannonarono i ſiti, preſi da' nemici, che fatte nuove tenebre ſi ritirarono a Tarragona. D'Andrea Patigno, che comandava l'artiglieria, ſeppe prevalerſene utilmente. Lo ſtrepito delle ſcariche avvisò varie Truppe Spagnuole, acquartierate nelle vicinanze, le quali ſi moſſero in diligenza al ſovvenimento della Citta. Il Governadore Don Adriano di Bettancourt, eſponendoſi nelle prime ſalve, vi rimaſe ucciſo. Il di lui Luogotenente Longcamp, il Marcheſe d'Ordogno, ed altri Capitani ſottentrarono bravamente alla diffeſa, e vi riuſcirono con ſaviezza, e con gran valore; per il che furono ampiamente rimunerati dal Rè Filippo.

CAPO V.

Campagna di Valenza, ed Azioni di Mare.

DEnia, ed Alicante ſul Valenziano ad Occidente conſervavano per anco gli ſtendardi Auſtriaci, e tenevano aperto l'adito del Mare alle invaſioni Alleate. La Corte di Madrid ne commiſe l'oppugnazione al Cavaliero d'Asfeld, per ſottommettere interamente quel Reame, e ſerrare qualunque acceſſo a'Nemici. Denia, la prima del Reame, che riconobbe Carlo III. contiene alcune centinaja di caſe, coſtrutte ſu mediocre collina; donde ſi diſcende a due Porti, non poco frequentati da' Mercatanti, che la ſcoprono in Mare ben da lontano. Il Generale Franceſe congregò in Gandia un buon treno di Cannoni; che, piantati in batterie contra la Città baſſa di Denia, atterrarono in breve tempo quelle deboli mura; e queſte aſſalite da'Granatieri con alla teſta l'Asfeld, furono facilmente ſuperate, col rimanere tagliati a pezzi quanti abitanti ſi rinvennero in armi. Il Generale vi rimaſe leggiermente ferito. La Guarnigione ſi ſalvò nel Caſtello, e dopo molti colpi ſi reſe a'diciſette Novembre prigioniera di guerra. Teneva poca perizia militare, e però non ſeppe ben difenderſi. Il Generale Ronquillo, occupando il Convento di S. Franceſco, gli aveva tagliata la comunicazione col Mare. Alla fine del meſe fu inveſtito Alicante. Le Truppe Galliſpane, infervorate dalla felicità del paſſato aſſedio, aſſalirono varj trinceramenti, alzati fuori della Città, e gli eſpugnarono, ſenza che vi procedeſſe ſparo d'artiglieria. Il Governadore Cavalier Riccardi Ingleſe, conoſciuti contrarj i Cittadini,

dini, e temendo di sollevazione, bramò di salvare i Reggimenti del Presidio; onde chiese di capitolare, ed ottenne, che questi sortissero con armi, bagaglio, e due pezzi di Cannone. Gli Abitanti conserverebbero i loro beni, e privilegj. A' Micheletti sarebbe interceduto per il perdono. Nel Castello dimorerebbe un Battaglione per difendersi, e vi volle entrare il medesimo Riccardi.

Questo Castello s'erge su dura balza in qualche distanza dal Mare; onde tra il di lui piede, e la spiaggia si collocarono, e fortificarono i Gallispani, e vi fermarono sul lido batterie con parecchie artiglierie, per tenere lontano, ed impedire il soccorso dalle Navi Inglesi. D. Pietro Ronquillo ebbe l'incombenza di stringerlo col lavoro. Si travagliò ad una mina nel rocco, la quale, incontrando sasso durissimo, consumò varie settimane nel travaglio. Gl'Inglesi co'moschetti, colle granate, e colle sortite disturbarono valorosamente l'opera. Uccisero de' Minatori, e misero a pericolo lo stesso Ronquillo, di perdervi la vita. Accesi nella mina mille duecento quintali di polvere a' primi d'Aprile, scoppiarono con grandissimo strepito, ma non fecero la ruina pretesa, per essere sfiatata la mina.

A mezzo Aprile dell'anno venturo il Generale Stenop col Naviglio Inglese s'avvicinò al Porto, e gettate le ancore, praticò un fuoco terribile sopra le Truppe Spagnuole della spiaggia, dalle quali fu corrisposto con altrettante palle. Una mezza tempesta di Mare allontanò le Navi, nel qual tempo il Generale D. Francesco Gaetano ebbe agio, d'accorrere con maggiori Truppe, di guernir meglio i lidi del Mare, e di attraversare la discesa in terra. Lo Stenop giudicò allora, di proporre patti per l'uscita libera de'suoi dal Castello: e si concordò, che sortissero con tutti gli onori, e robba, oltre a due Cannoni, per imbarcarsi sulle proprie Navi. Così terminò il riacquisto di Valenza, di cui ne fu assicurato l'intero possedimento al Rè Filippo.

La perdita delle due Piazze sul Valenziano era stata compensata dall' acquisto di due Isole al Rè Carlo: cioè la Sardegna, e Minorica. In mezzo al Mediterraneo s'allunga la Sardegna tra il Regno di Corsica, e le costiere dell'Africa. Abbonda di grani, vini, animali, e di quanto occorre per vivere. I cavalli robusti, ed agili vi sono in tanta copia, che ne vanno per fino errando ne'boschi. Cagliari n'è la Capitale sul terreno rivolto all'Africa. Si divide in quattro parti. Quella di mezzo circondata da buon muro è propriamente la Città. Le altre sono, come aggiunte, o borghi. L'affezione universale degl'Isolani verso la Casa d'Austria sottomise prima la Metropoli, poi tutto il Regno al Rè Carlo. Lo sbarco delle Truppe Austriache, condotte dalla Flotta dell'Ammiraglio Leac a mezzo Agosto non fu impedito. La forza dell'Isola consistendo nelle milizie del Paese, queste applaudirono a mutare governo. Il Vice-Rè Marchese di Jamaica, impotente a resistere colla scarsa Guarnigione Spagnuola all'inclinazione generale de'popoli, ritiratosi nel Castello, si compose d'uscir-

d'uscirne con tutti gli onori, e con dodeci cariche per soldato. Fu trasportato con sicurezza in Ispagna. Agli Abitanti furono accordati tutti i privilegj, e grazie desiderate. L'Isola spedì a Barcellona in dimostrazione del nuovo vassallaggio, professato con piena contentezza, un dono copioso di biade: e se ne ricavarono assai cavalli per benefizio della Cavalleria. Il Conte di Cifuentes fu posto in possesso del Vice-Regnato a nome del Rè Carlo.

Più difficile fu l'acquisto di Minorica, in cui i Gallispani tenevano gagliardo Pressidio. Il Generale Stenop condusse all'impresa un rinforzo d'alcuni Reggimenti, co'quali discesο in terra a mezzo Settembre, vi fu accolto con acclamazioni d'allegrezza dagl'Isolani, che ritornarono con tutto gusto sotto il dominio Austriaco.

Lo Stenop marciò verso Porto Mahone, difeso da D. Diego Leonardo d'Avila. V'era un buon Castello, e un lungo trincieramento, che copriva l'estesa del Porto, munito da quattro Ridotti, e sostenuto da quattro torri. Le torri furono abbandonate alle prime impetuose scariche de' Cannoni Inglesi; e le trincee facilmente superate; poichè occupando assai terreno, ricercavano maggior numero di difenditori. Onde accostandovisi una Truppa di Granatieri assalitori, que'di dentro si ricoverarono nel Castello, che presto capitolò, quantunque fornito di novecento soldati, di provisioni per sei mesi, e di copiosa artiglieria. Il Rè Filippo si risentì gravemente della perdita, e ne punì il Governadore, per non avere adempito a'suoi doveri. L'Isola è una delle Balleari, e benchè inferiore di giro a Majorica, pure il di lei terreno di mezzo non cede all'altra nella fertilità del terreno, e nella bontà de'pascoli. I lidi sono circondati da alte montagne, ingombrate da'boschi. Tiene due Porti: l'uno detto Formello, l'altro Maone; e questo secondo è de'migliori del Mediterraneo; onde servì negl'anni futuri di ricetto sicuro alle Squadre Inglesi, che vi svernavano, e vi carenavano molti de' loro legni. Però l'acquisto fu loro utilissimo. Lo Stenop vi perdette pochi soldati, bensì un fratello, che vi perì.

Altro Armamento Anglolando navigò sull'Oceano, ad inquietare le coste di Francia, e ad occupare parecchie schiere del Cristianissimo. L'Ammiraglio Bing lo dirigeva, e vi s'imbarcarono alcuni mila Fanti, e Dragoni. Minacciarono di discendere sulle coste di Bologna, poi in quelle di Normandia, difese dal Conte di Matignon, da molta Nobiltà, e dalle milizie Normanne. Ritornato il Bing in Inghilterra, passò in Ostenda, per ajutare l'assedio di Lilla con i soccorsi di gente, denaro, e munizioni, che v'arrecò. In ultimo servì a trasportare in Portogallo l'Arciduchessa Marianna Sorella dell'Imperadore, richiesta in Isposa dal Rè D. Giovanni V. al qual' effetto era capitato in Olanda il Conte di Villamajor Ambasciadore Portoghese, e vi fece spese eccessive, a fornire un' equipaggio magnificentissimo per cento cinquanta persone di seguito

Tre

Tre livree sontuosissime: l'una per l'ingresso: l'altra per l'udienza: la terza per le ceremonie dello Sposalizio. Vi si impiegarono assai operari, e assorbirono grosso contante. L'Ambasciadore, ito a Vienna, fece la dimanda dell'Arciduchessa il giorno della Natività di S. Giovanni Battista Titolare del suo Signore. Il matrimonio fu celebrato a'nove Luglio in presenza di tutta la Corte, e due giorni dopo la Regina partì, prima di mezzo Agosto arrivò all'Aja. Nel principio d'Ottobre afferrò in Inghilterra, dopo d'avere patito grandemente nella dimora in Mare per la contrarietà de'venti, e della marea. Il Colonello Godofrei, cognato del Duca di Marlboroug trattolla a spese della Regina con otto tavole lautamente servite.

Il Duca di Grafton la complimentò a nome della Sovrana, e del Principe di Danimarca. A lui la Regina fece regalo di preziosissimo giojello. Altro ne ricevette il Bing, che con breve, e felicissimo viaggio la condusse a Lisbona, nella quale Città solo a'ventidue di Decembre seguì il solennissimo ingresso degli Sposi Reali tra le milizie urbane con molta pompa, e magnificenza. Precedevano alcune compagnie, indi vent'otto carrozze piene di Grandi, e Titolati. Tre carrozze Reali con gli Uffiziali Regj, e due altre vuote, chiamate di rispetto, andavano avanti la magnifica carrozza, in cui il Rè sedeva alla diritta, e la Regina alla sinistra. Otto cavalli neri, ricchissimamente adorni, la tiravano; e trenta Paggi con tre compagnie di Guardie la circondavano. Altre carrozze colle Dame, e Cameriere della Regina chiudevano la pomposa marcia. Passarono sotto più archi di trionfo, e furono inchinati dalle varie Nazioni, corpi di mercanti, e di artieri. Tre Reggimenti di Fanteria, ed uno di Cavalleria comandati dal Duca di Cadaval stavano squadronati sulla piazza del Reale Palazzo. Il cattivo tempo, che sopravenne, prolungò al giorno de'ventisei l'accendersi la machina artifiziale, il di cui spettacolo durò da due ore, e riuscì felicemente con contento della Corte, e di grandissimi spettatori.

Non fu questa l'unica allegrezza, celebrata ad onore della nuova Regina; ma quando ella arrivò a' ventisei d'Ottobre, e nel giorno seguente fu ricevuta al bordo dal Rè, accompagnato da nobilissimo corteggio: si fecero per più giorni pubbliche feste, e tutte le sere illuminazioni, e fuochi d'artifizio in diversi siti di Lisbona. Anche agli Uffiziali della squadra Inglese usò Sua Maestà grandi liberalità, e donò regali considerabili. Esso fu sì contento del nuovo maritaggio, che applicò con fervida attenzione a continuare la guerra, e pose migliori regolamenti nelle sue Armate.

MEMORIE ISTORICHE
DELLA GUERRA
Tra l' Imperial Casa d' AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO NONO

Narra l' operato nell' anno nono del Secolo, e della guerra.

CAPO PRIMO.

Negoziati d' Olanda.

LA Pace, lungamente, e fervidamente desiderata da quanti erano impegnati in guerra, diede quest' anno maggiori speranze di porre in quiete l'Europa, e di estinguere gli ardori marziali. Il Rè Cristianissimo fin dopo la disgrazia d' Hochet cominciò a parlare caldamente di concordia cogli Alleati. Seguite poi altre sventure, oltre al pubblicato nella lettera al Pontefice Clemente XI. offerse sotto mano in Olanda la restituzione della Monarchia Spagnuola. Ma dopo la vittoria d' Almanfa ritirò l'esibizione. Accaduta in ultimo la battaglia d' Odenard, e l' espugnazione di Lilla, comprendendo l' instabilità della fortuna, gli anni suoi inoltrati sopra i settanta, e l' unione, che sempre più si stringeva tra' Capi della gran Lega, ritornò a proporre larghe esibizioni di cedere. Tutto però seguiva col mezzo di persone Particolari, non autorizzate da pubblico carattere, le quali venivano intitolate Emissari di Francia. A quel Regno riusciva di peso quasi insofribile la guerra, e all'Erario regio portava aggravi molto superiori alle forze; poichè avendo voluto il Rè Luigi, come nelle altre, così nella presente guerra sostentare in campo Eserciti, che sorpassassero i Nemici, nè reggendo all' esorbitanti spese le rendite anche straordinarie del Regno, aveva dovuto alienare assai fondi delle proprie finanze a' Nazionali, ed agli Stranieri, che proferivano contante, per comperarle. Onde sempre più s' indeboliva, e si rendeva esausta la Tesoreria di Sua Maestà: come anche impo-

potente, a continuare nelle intere paghe delle milizie, de'debiti, e delle corrispondenze promesse. A soddisfarvi introdusse molti millioni di vigliet-ti, che dispensati dalla Regia Camera, dovevano valere per denaro, finchè rimesse le cose in migliore stato, sarebbero richiamati, e corrispo-sti con altrettanta pecunia. In tanto quelli, che ricevevano carte, volendo permutarle in effettivo contante, vi discapitavano, com'è il solito in simili casi, e molto più quelli, o Negozianti, o Nobili, che se ne dovevano prevalere fuori del Reame. Per queste, e per altre ragioni il trafico, tanto floride, era decaduto non poco: le manifatture quasi abbandonate: ed infinita di famiglie, solite a sostentarsi d'industria, ridotte a basso stato.

A tanti incomodi s'aggiunse nel presente anno una quasi universale sterilità della campagna a cagione del rigidissimo Inverno, in cui i freddi, e i giacci fecero perire la semente nelle intere Provinzie; le quali non erano per raccogliere altro grano, che lo sparso nella Primavera. L'istesso gelo della Vernata distrusse molti alberi fruttiferi, viti, ed olivi, da'frutti de'quali sogliono i Padroni, ricavare molto contante, che presentemente mancava. Per tali disgrazie non solo i Nobili, e i Benestanti rimaneano spogliati d'assai rendite, e il Rè Luigi d'assai proventi, cavati da imposte sù dette entrate; ma in oltre Sua Maestà, obbligata, a provvedere la sussistenza a' sudditi con grani forastieri, comperati ad alto prezzo fuori del Regno, e fatti venire tra l'insidie delle Flotte nemiche, con dispendiosi contrabbandi, e pericoli. La mente provvida, e sagacissima del gran Rè con eccellenti industrie, e moltiplicati ritrovamenti supplì a parecchi bisogni de' Vassalli; però accrebbe i proprj: scemando le gabelle, a fine di sgravarne i Popoli, troppo angustiati dalla carestia. Tali diminuzioni abbassavano i fondi, da'quali l'Erario regio ricava il sostentamento degli Eserciti, il provvedimento de'Magazzini da guerra, e l'allestimento delli apparecchi bellici.

Miserie di tale peso affligevano i Popoli della Francia, per altro dispostissimi a sacrificare tutto per la gloria del loro Sovrano, amatissimo da quella Nazione; che quasi non hà pari nell'affetto a'suoi Sovrani. Tuttavia se ne mosse a compassione il Rè Luigi; e s'affrettò, a proccurarne loro nella maniera più stringente il respiro, e il sollievo col mezzo della pace. Rivolse le prime sue diligenze, ad impetrare dalla clemenza di Dio un dono tanto importante: unico rimedio, per por fine alle calamità correnti. Insinuò a' Vescovi l'ordinare pubbliche preci, per domandarlo all'Altissimo; come fecero con efficaci, e patetiche Pastorali; in virtù delle quali si videro processioni generali, esposizioni straordinarie del Venerabile nelle Chiese, affluenza di Popolo ad orare, ed ogni genere di divozioni, per placare l'ira di Dio, e per disporlo, a sospendere i terribili castighi, che fulminava.

Dal trattare con Dio passò il Cristianissimo, a negoziare cogl'Uo-

mini.

mini. Sapendo gl'impegni vigorosi degl'Alleati, di non entrare in congressi, se non con condizioni loro favorevolissime, a tal fine allargò le offerte, in modo che i Capi del Governo d'Olanda si lusingarono, di potergli prestare orecchio con apparenza d'ottenere, quanto bramavano.

Dimorava all'Aja un Cavaliero detto Pettecum, Residente colà del Duca d'Holstein. Questi colla participazione del Principe Eugenio, del Duca di Marlboroug, e del gran Pensionario Antonio Hensius teneva colla Corte di Francia una segreta corrispondenza di lettere, per altro strettamente vietata in quei Paesi, e che avrebbe portato l'esilio al Pettecum, se non ne avesse avuta la permissione. Col di lui mezzo erano seguite varie proposizioni della Francia; per udire le quali con maggiore fondamento fu chiesto, e conceduto passaporto per il Presidente Rovillè Ministro Francese, che venisse in Anversa. Le Corti di Vienna, e di Londra erano consapevoli del maneggio: essendo stati fedelissimi gli Olandesi, nel comunicare tutto per tempo a'suoi Alleati, senza de'quali mai diedero mano a passo veruno delle due Corone. Col Rovillè venne il Signore di Voisin, Politico di molta abilità, e dipendente da Madama di Maintenon, che teneva gran parte nel Gabinetto del Cristianissimo. Amendue da Anversa s'incamminarono dopo la metà di Marzo verso l'Olanda; e per viaggio s'abboccarono nelle vicinanze di Voerdem con due primarj Sopraintendenti al Governo delle Provinzie unite: il Pensionario d'Amsterdam Guglielmo Buis, e l'altro di Tergau Vender Dussem, eletti dalla Repubblica, come assai attalentati per le Negoziazioni. La conferenza fu segretissima. Quello, che ivi venisse esibito da'Ministri del Rè Luigi, per concludere la pace, protestarono sempre mai gli Olandesi nelle pubbliche scritture, che fosse la restituzione della Monarchia di Spagna, accordata in voce dal Presidente a nome del suo Sovrano. Ecco con quali paroli s'esprimono ne'loro Manifesti, ove dicono: *Come avendo da lungo tempo la Corte di Francia dimandato, d'entrare in qualche trattato per la concordia, gli Alleati mai vollero, nè poterono acconsentirvi, se prima per fondamento non si convenisse su certi punti, su'quali si fabbricasse, e s'appoggiasse l'opera del negoziato, per ottenere una buona, e general pace. Di questi punti il primo, e principale fu la restituzione della Spagna, e delle Indie al Rè Carlo III. restituzione, accordata dalla Francia medesima avanti la venuta del Presidente Rovillè.*

Per tale oblazione, creduta sincera, il Duca di Marlboroug ebbe a dire: *come questa volta sperava un buono incamminamento per la pace*; onde il medesimo, montato sul Vascello, navigò in Inghilterra, per portarne la grata nuova alla Regina Brittanica unitamente colle dimande degli Alleati. La Regina comunicò l'affare al Parlamento, dal quale fu supplicata, ad obbligare il Cristianissimo, di riconoscere nella pace il di

lei

lei Regio titolo, e la successione Protestante, collo sbandire il Pretendente dal di lui Reame, ed impegnare gli Alleati ad esserne garanti. In ultimo avendo la Nazione Inglese sparso assaissimo sangue, e profusi mmensi tesori nel maneggio delle Armi, ne godesse il frutto dalla demolizione di Dunquerque, e distruzione di quel Porto, che causava mali infiniti al comercio. Scrisse di poi la Regina all' Aja, che s'andasse a rilento nel negoziare, a cagione di notizie venute da Parigi, che dicevano: loro avere col mezzo di segrete conferenze seminate gelosie, e diffidenze ltra gli Alleati.

Il Marlboroug fu di ritorno in Fiandra a' nove d'Aprile; e subito fu in lunghissima conferenza col gran Pensionario Hensius. La notte precedente era sopraggiunto il Principe Eugenio; e con lui pure comunicò gli affari. Ma dovendosi prima ricevere dalle Corti de' Sovrani le Plenipotenze, per conchiudere autorevolmente; e tardando queste massime da Vienna, fu ricercato, ed accordato nuovo passaporto per la venuta all' Aja del Marchese di Torsì, gran Ministro, e partecipe di tutti i segreti del Cristianissimo, che porterebbe amplissime facoltà dal suo Signore, per darvi l'ultima mano. Il Duca di Marlboroug ripassò tra tanto nella gran Brettagna, e il Principe Eugenio andò a Brusselles, per regolare un celere, e buon principio della campagna; già che non credeva vera volontà nella Francia intorno alla restituzione della Monarchia Spagnuola, ma solamente, che machinasse divisioni nella gran Lega, e al più volesse animare i Popoli alla sofferenza de' mali, col mettere sotto i loro occhi le pretensioni della Casa d'Austria, impossibili a soddisfarvi senza un gravissimo disonore, e discapito della Famiglia Reale, e degli acquisti fatti in altre guerre. Quindi, mancando sodi fondamenti di pace, amava il Principe, che s'uscisce presto in campagna; prima che il Marescialllo di Villars occupasse, come poi fece, de' siti vantaggiosi in que' Paesi, e difficoltasse agl' Alleati l'approssimarsi alle frontiere della Francia.

La comparsa del Marchese di Torsì all'Aja aprì una scena straordinaria, che pose in commovimento tutti gl' Inviati de' Principi. Si congiunse al Presidente Rovillè; e dotato di nobile, e nervosa eloquenza, si studiò di guadagnare gli Olandesi. Mostrossi disposto, a concedere loro una barriera assai estesa di Piazze ne' Paesi bassi Cattolici, che li rendesse sicuri in avenire da ogni insulto di Potenza nemica; insinuò, ch' essi non s'erano impegnati con Cesare per l'intera restituzione della Monarchia; tentò, di renderli meno fissi nella pretesa di Dunquerque demolito, con dire, che quel Porto poteva essere loro utile, se mai si suscitasse guerra tra l'Inghilterra, e l'Olanda; altrimenti la Francia non avrebbe Porto vicino, per soccorrergli in tale frangente: replicava con calore, che il suo Rè voleva la pace. In mezzo a questi discorsi, che teneva co' Deputati delle Provinzie unite per il negozio, mostrava impazienza, che tardasse a ritornare il Duca di Marlboroug; e desiderava,

va,

va di abboccarsi col Principe Eugenio; mercè che udiva dagli Olandesi risposte costanti, che nulla si conchiuderebbe senza il beneplacito di tutti i Confederati.

Il Principe Eugenio mal volontieri abbandonava il certo per l'incerto: cioè l'incamminare per tempo una gloriosa Campagna ne' Paesi Bassi, per dare orecchio ad una negoziazione, che antivedeva di niun buon' esito. Sapeva il Principe: come a giudicare ne' Monarchi sincere le promesse di rilasciare Regni, e Provinzie, conveniva misurare in avanti, se ne correva loro del pari una forzosa necessità di cederli: unico motivo a' Regnanti di rendere l'acquistato, per colorire col bisogno l'apparente disonore, e danno di perdere il guadagnato. Ora, per quanto si decantassero grandi le angustie della Francia, non arrivavano, ad indurre nel Rè Luigi necessità urgentissima, di rilasciare una intera Monarchia, come quella di Spagna; la di cui cessione avrebbe denigrata estremamente la gloria Reale, e privata la Francia de' grossi utili, che aspettava dalla congiunzione di due Corone nella sola Famiglia Borbone. Pertanto l'offerta della grande restituzione, non originata da tanta necessità, nemmeno poteva credersi, che procedesse da vera volontà, che ciò seguisse, ma d'artifizioso disegno, d'introdurre con tale aspettativa appresso agli Alleati i suoi Ministri, possenti di facondia, efficaci nelle persuasive, e forniti d'ogni altro mezzo per guadagnare la volontà, almeno di qualche autorevole Membro della gran Lega: come gli era succeduto con eccellente fortuna nell'incamminamento delle altre paci; e con ciò rompere, ed atterrare la unione di tanti avversarj, per prevenire i pessimi mali, che da tale congiunzione gli sovrastavano.

Se gli Olandesi davano tempo, si poteva sperare, che proseguendo uniti gli Alleati a guerreggiare con ulteriori vittorie, e conquiste, verrebbe dopo qualche anno una tale necessità, di evacuare la Spagna, per non vedere penetrati nelle viscere d'essa Francia gli Eserciti della gran Lega Ed allora solo si potrebbe intavolare negoziazione di pace, con aspettativa di buon successo. Presentemente esso Principe di malavoglia s'impacciava in una negoziazione, che a suo giudizio terminerebbe in dicerie contra coloro, che v'intervenissero. E' già erasi sparso in Olanda, che non doveva attendersi nè a lui, nè al Duca di Marlboroug; poichè a' Guerrieri non compliva pace, ma guerra. Quasi ch'essi due potessero il tutto; e non apparisse certissimo, che tanto Cesare, quanto la Gran Brettagna non si accorderebbero senza la restituzione della Monarchia di Spagna. Quindi l'istesso Principe si teneva lontano dall'Aja: lasciando, che quella Repubblica negoziasse a suo talento. Finalmente chiamato in Olanda da' Signori del governo con asseveranze, che il Trattato di pace prendeva un buon corso sù le parole del Marchese di Torsì, si lasciò indurre ad andarvi: e vi entrò li 18. Maggio nel giorno medesimo, in cui era sbarcato di quà dal Mare il Marlboroug dopo gravissi-

mo pericolo di affondare per tempesta. Venne altro Ambasciadore Britanico Milord Towensend. Il Duca Inglese fu subito visitato dal Marchese di Torsì, che nel giorno seguente condusse all'appartamento del Principe Eugenio. Amendue i Generali gli resero la visita nell'altro giorno.

Tra i discorsi, che il Torsì aveva tenuto in Olanda co'ben'affetti alla Francia, era stato indiziato, che vi fosero de'dispiaceri tra Membri, che governavano il Paese; alcuni de'quali si fosero dichiarati, che più non contribuirebbero alla guerra. Ma gli Stati della Provinzia particolare d'Olanda, la più opulenta di tutte, e che soli contribuiscono alla unione, quanto gli altri, a cagione delle potentissime ricchezze delle sue Città; e però più di tutti godono l'arbitrio delle determinazioni ne'Consigli della Repubblica, erano portati alla continuazione della guerra; quando non si conseguisse una pace, da credersi durevole, e costante.

Per lo che stabilirono fermissima risoluzione, di non fare il minimo passo per la concordia; se tutti li Confederati non vi concorresero, e non ottenesero loro soddisfazioni, e sicurezze. Recisa per tanto al Marchese di Torsì qualunque speranza d'accomodamento particolare, e di divisione dalla gran Lega, si venne il giorno de'venti alla prima Conferenza, intitolata grande, per esere composta dal Principe Eugenio, Duca di Marlboroug, Visconte di Towensend, gran Pensionario Hensius, e da'Deputati Olandesi, muniti di facoltà dall'unione degli Stati, col Marchese di Torsì, e col Presidente Revillè. Il Marchese espose, che dominando il Rè Filippo più di due terzi della Monarchia di Spagna, se doveva cedere tanto, almeno gli fose accordata tal'estesa di Paese, che reggendola Sovranamente, portase il titolo di Rè; E però chiese i Reami di Napoli, e di Sicilia. Non udito sù ciò, perchè contrario all'esibizioni, fatte dal Rovillè, sentì chiedersi nella seconda Conferenza Argentina, l'Alsazia, e il Forte Luigi. La dimanda, parendogli strana, protestò di partire. Fugli risposto da'due Generali, che lo seguiterebbero, per mettersi alla testa degli Eserciti. Ciò non ostante il giovedì seguì la terza Conferenza, che durò sei ore. Finita la quale, sopravenne il Conte Filippo Luigi di Zizendorf secondo Ambasciadore Cesareo. Nuova Conferenza fu ripigliata la sera col di lui intervento, e durò fino a mezza notte. Nel Venerdì 24. il Marchese s'abboccò co'soli Olandesi; e fu regolato, che si terrebbe la sera nuovo abboccamento, e fu il quarto. I tre ultimi Congressi seguirono la notte avanti del Martedì venturo, e durò sei ore: il Martedì medesimo fino a mezzo dì: e la sera fin quasi alle quattr'ore.

Nella presente trattazione i Plenipotenziari della gran Lega si prefissero, di parlare chiaro, e corto in termini stringenti, d'ottenere dalla Francia la restituzione esibita della Monarchia di Spagna, col tagliarle qualunque adito, d'insinuarsi viè più cola facondia, potente ne'Francesi, appresso veruno Alleato, per dividerlo dagli altri; Onde non gli riuscisse, come per l'avanti aveva ottenuto nelle altre paci, d'entrare in negozio con ispeziose offerte, e poi uscirne coll'averle alterate, e coll'avere disuniti gli

uni

uni dagli altri. Posero in carta quaranta Articoli, detti Preliminari; con l'accettazione, e ratificazione de' quali, fatta dal Rè Luigi, si comincierebbero di poi le Conferenze di pace. Li Articoli si descrivono con l'ordine, ritrovato appresso più Scrittori; benchè altri li dividano diversamente. La sostanza però è la medesima. Dicevano.

Nel III. Articolo: come il Cristianiss. riconoscerebbe di presente in forma pubblica, ed autentica il Rè Carlo III. come Rè di Spagna, e di tutta la Monarchia.

Nel IV. Dentro il termine di due mesi dal cominciare di Giugno sarebbe in modo, se fosse possibile, che la Sicilia si ponesse nelle mani del Rè Carlo: ed il Principe, che dominava in Madrid, sortirebbe con piena sicurezza, e libertà da' Regni di Spagna con la Consorte, figli, e chiunque volesse seguirlo. Se ciò non s'affettuasse, dentro i due mesi, il Rè Cristianissimo, e i Principi contraenti prenderebbero le convenevoli misure, per assicurarne l'effetto compito.

Nel V. La Francia ritirerebbe ne' due mesi le proprie Truppe, ed Uffiziali dalla Spagna, e dalla Sicilia, come anche il più presto, che fosse possibile, da tutti gli Stati della Monarchia: promettendo in fede, e parola, di mai più inviarvi nè direttamente, nè indirettamente alcun'ajuto.

Nel VI. La Monarchia di Spagna rimarrebbe intera alla Casa d'Austria, tolta ogni possibilità a qualunque Principe della Casa di Francia, di divenirvi Sovrano, o di acquistarne la minima parte, nè lui, nè la Francia col mezzo di veruno contratto.

Nel VIII. La Città d'Argentina con cento Cannoni, e con munizioni proporzionate sarebbe consegnata a quel Comandante, che con Plenipotenza Cesarea, e dell'Imperio si presentasse alle di lei porte, per prenderne possesso, la quale Città ritornerebbe Imperiale.

Nel IX. La Città di Brisac sarebbe rimessa all'Imperadore alla più lunga dentro Giugno.

Nel X. La Francia nel possesso dell'Alsazia, si terrebbe al senso letterale della pace di Vestsaglia: eccetto la Città di Landau, che rimarrebbe a Cesare, e all'Imperio.

Nel XI. Si demolirebbero Hunningen, nuovo Brisac, e Forte-Luigi con gli altri sul Reno.

Nel XIV. e seguenti: La Regina Anna sarebbe presentemente, e ne' Trattati di pace riconosciuta per Regina della Gran Brettagna, e devoluta alla linea Protestante la successione dell'Inghilterra, a cui sarebbe ceduta l'Isola di Terra Nova: rimettendosi a' possessori l'occupato dalle Parti guerreggianti nell'Indie durante la presente guerra. Dunquerque sarebbe spogliato di fortificazioni, ed atterrato il Porto dentro quattro mesi. Il Pretendente uscirebbe di Francia, e si ritirerebbe, dove fosse convenuto.

Nel XXI. Il Cristianissimo riconoscerebbe il Rè di Prussia: nè lo turberebbe nel possesso di Neucastel.

Nel XXIII., e XXV. Accorderebbe agli Stati Generali lo stipulato nella

Kk 2 pace

pace di Riswich: la Tariffa del 1664. e la soppressione delle Tariffe posteriori, con qualche eccezione. E lascierebbe loro la Città di Lilla.

Nel xxvi. Riconoscerebbe il nono Elettorato nella Casa d'Hannover.

Nel xxvii. e seguenti: rilascierebbe i Paesi occupati al Duca di Savoja, e di più la Sovranità, e proprietà di Exiles, Fenestrelle, Caumont, e di tutto il di là dal Monginevra: Monte, che per l'avvenire servirebbe di limite, e di barriera tra la Francia, e il Piemonte.

Nel xxix. L'Elettore Palatino rimarrebbe nel grado di primo Elettore Secolare, e nel possesso dell'Alto Palatinato, e della Contea di Cham, datagli modernamente da Cesare. Gli pressidj Olandesi si fermerebbero in Huy, Cittadella di Liegi, e Bona; finchè fosse convenuto altrimenti.

Nel xxxv. Il Rè Cristianissimo, a comprovare il suo desiderio, ed inclinazione di terminare la presente rovinosa guerra, evacuarebbe dentro i 15. di Giugno Namur, Mons, e Carleroi: dentro Giugno Luzemburg Tornai, e Maubage: dentro i 15. di Luglio Neuport, Furnes; ed Ipri.

Nel xxxvii. che riuscì più scabroso, si diceva: che quando il Rè Cristianissimo eseguisse tutto il sopraddetto: e l'intera Monarchia di Spagna fosse ceduta, e restituita al Rè Carlo III. nel termine di due mesi, com'era posto negli Articoli; allora la cessazione dell'armi tra le parti belliggeranti continuasse fino alla conclusione della Pace generale. Erano sottoscritti li Plenipotenziari dell'Imperadore, dell'Inghilterra, e dell'Olanda. Il Marchese di Torsì, nel partire dall'Aja con lo scritto, promise al Principe Eugenio, di fargli sapere al più tardi il dì 4. Luglio le risoluzioni del suo Signore. Il Principe, che da' discorsi tenuti col Torsì erasi confermato nel suo parere, che la Corte di Parigi non rilascierebbe la Monarchia di Spagna, se non fosse ridotta a necessità assai maggiori delle presenti, si portò a Brusselles, per accelerare l'uscita dell'Esercito in campagna; giacchè aveva per certo, che il Cristianissimo non ratificherebbe i Preliminari. Il Marchese di Torsì, giunto a Versaglies, presentò la carta al suo Sovrano, che radunò a consiglio il Delfino, il Duca di Borgogna, il Duca d'Orleans, ed altri Ministri di Stato, e lo replicò il giorno seguente. In esso furono esaminate le proposizioni; l'adempimento delle quali, giudicato contrarissimo all'onore del Monarca, e della Nazione, partorì un'anime consenso in tutt'i Consiglieri, che si rigettasse. Con espresso Corriero il Marchese ne inviò lettera di raguaglio al Principe Eugenio, in cui diceva: come Sua Maestà, avendo trovato impossibile, l'accettare il progetto di pace, ordina al Pressidente Rovillè, di notificare alle Potenze interessate nella guerra la risoluzione, per prendere la qual'era stato obbligato. Con tutto ciò esso Marchese sperava, che si ritroverebbe qualche momento più fortunato, per convenire di pace, tanto necessaria a tutta l'Europa, e tanto desiderata da tutti. Però non rincrescergli il viaggio fatto all'Aja, perchè gli aveva portato l'onore, di conoscere personalmente esso Principe, e di comprendere di presenza, come la riputazione, e la gloria, di cui stava pieno il Mondo, era giustamente dovuta a lui: essendo fondata sù vero, e sodo merito.

Gl'

L'istesso Corriero, proseguendo le mosse all'Aja, recò altri dispacci al Presidente Rovillè, che abboccatosi col Duca di Marlboroug, e col Gran Pensionario, partecipò ad amendue i rescritti regj. Poi in una conferenza co' Ministri Cesareo, e Britanici, presente l'Hensius, disse, che il Rè di Francia non poteva accettare, nè approvare i Preliminari. Faceva speziale difficoltà su l'articolo dell'Alsazia, e su il demolire Hunningen, e Forre-Luigi. Voleva pure Landau. Nell'articolo del Duca di Savoja si togliesse, che il Monginevra fosse la barriera tra la Francia, e il Piemonte, come pure si parlasse di condizioni migliori per i due Elettori Bavari. Similmente non poteva accordare l'articolo trentesimo settimo, ma solo di richiamare le sue Truppe di Spagna, e di non dare veruna assistenza al Nipote. In ultimo dichiarò, che Sua Maestà teneva per nulli i detti Preliminari. Con che finirono i Congressi, e partì il Ministro Francese a' nove di Giugno.

L'Imperadore fece ringraziare gli Stati delle Provinzie unite per la costanza negl' interessi di Casa d'Austria: protestandone una piena soddisfazione, e una cordiale riconoscenza. Il Duca di Marlboroug praticò il medesimo a nome della sua Regina. Il Marchese del Borgo Inviato di Savoja si distinse in un consimile uffizio con nobile eloquenza.

Rotte le conferenze, il Rè Cristianissimo scrisse pubblica lettera a' Governadori delle Provinzie, colla quale spiegava, il come eransi disciolti i Trattatti di pace. Così diceva.

La fedeltà, che i miei Popoli m' hanno sempre testimoniata durante il corso del mio Regnare mi persuadono, il dovere loro la consolazione d' informarli delle ragioni, le quali impediscono a' medesimi, il non godere il riposo d'una pace, le di cui speranze, come di cosa prossima, erano così generalmente sparse nel mio Reame, e che io disegnava di proccurare. Per ristabilirla avrei accettate condizioni, ben opposte alla sicurezza delle mie Frontiere: ma quanto più hò dimostrato facilità, e voglia di dissipare le ombre, che i miei Nemici affettano, di conservare verso la mia potenza, e i miei disegni; tanto più essi hanno moltiplicate le loro pretensioni di modo, che aggiungendo per grado nuove dimande alle prime, e servendosi ora del nome del Duca di Savoja, ora del pretesto dell'Imperio, m' hanno fatto conoscere, che la loro intenzione mirava, d'accrescere a spese della mia Corona gli Stati vicini, ed aprirsi aditi facili, per penetrare nelle viscere della Francia tutte le volte, che convenisse a' loro interessi il cominciare nuova guerra. La presente non sarebbe cessata, nemmeno quando avessi consentito alle proposizioni fattemi; poichè i miei Nemici fissavano a due mesi il tempo, in cui io doveva, dalla mia parte eseguire il Trattato: consegnare loro le Piazze volute ne' Paesi Bassi, e nell'Alsazia: demolire le altre; e in tanto rifiutavano, d'addossarsi dal canto loro altro impegno, che quello di sospendere tutte le ostilità fino al primo d'Agosto: riserbandosi la li-

berta di fare guerra; se il Rè di Spagna mio Nipote persistesse nella risoluzione, di difendere la Corona datagli da Dio, e di perire più tosto, che abbandonare Popoli fedeli, da' quali per nove anni viene riconosciuto Padrone legittimo. Una tale sospensione, più dannosa, che la guerra medesima, allontanava la pace più tosto, che ne promovesse la conclusione; poichè non solo si dovevano continuare le spese per lo sostentamento delle Armate; ma spirati i due mesi della sospensione d'armi, i miei Nemici m'avrebbero assalito, prevalendosi de' nuovi avantaggi, ricavati dalle Piazze cedute, e demolite, le quali servono d'antemurale ad alcune mie Frontiere.

Passo sotto silenzio l'insinuazione, fattami da loro, di congiungere le mie forze alle loro, e di costringere il Rè Nipote, a discendere dal Trono, se non v'aderiva volontariamente, e se non accettava, di tornare per sempre senza Stati alla condizione di semplice privato. Egli è contro all'umanità il credere, ch'essi abbiano avuto il pensiero, d'impegnarmi con loro in tale Alleanza. Ma quantunque la mia tenerezza per i miei Popoli sia tanto viva, quanto quella, che conservo per i proprj figli; e benchè io medesimo sia a parte di tutti i mali, esperimentati da Vassalli così fedeli, e che abbia fatto vedere all'Europa le brame sì sincere, di farle godere la pace; io sono persuaso, che i miei Sudditi fedeli s'oppongano all'accettazione di condizioni, egualmente contrarie alla Giustizia, e all'onore del nome Francese.

Per tanto la mia intenzione si è, che i miei Popoli, i quali da tanti anni mi danno contrasegni del loro zelo, contribuendo pene, beni, e sangue, a sostenere la pesante guerra, capiscano: come il solo prezzo, che i miei Nemici pretendevano di mettere alle offerte fatte loro, era quello d'una sospensione d'armi; la quale nel corto tempo di due mesi portava loro avantaggi assai più considerabili, di quanti ne possano sperare dalla confidenza presa nelle loro Truppe. Io ripongo la mia nella protezione di Dio, &c.

Per allora non uscì dagli Alleati scrittura di difesa contra l'opposto loro dalla mentovata lettera; forse per non esacerbare di peggio gli animi, e per non rescindere ogni filo a nuovo Trattato. Bensì, nell'anno prossimo avendo gli Olandesi ripigliate le conferenze con altri Plenipotenziarj Francesi, e poi disciolteIe con gravi amarezze, pubblicarono un'Appologia di loro condotta, responsiva in gran parte alla presente lettera.

Alcuni capi della quale quì si propongono, come addattati, a ben informare chi legge. Dicevano: che le Piazze, chieste dagli Alleati, erano una sola parte delle tante conquiste, volute nelle guerre passate dal Rè Cristianissimo, come frutto delle vittorie da lui ottenute, e come effetto della potenza, a cui era salito. Senza le quali Piazze la Francia era stata per più Secoli un Regno florido, assai poderoso, molto bene munito

nel-

nelle Frontiere, e fin d'allora formidabile a' Confinanti. Ma dopo d'esserſi impoſseſsata di nuove Provinzie, era eſsa Francia creſciuta a tale ſoprabbondanza di forze, che aveva meſso a manifeſto pericolo d'eſsere oppreſſa la Sovranità degli altri Potentati, e la libertà d'Europa, avendo di più col timore coſtretti gli Spagnuoli, ad accettare per Rè un di lui Nipote. Non dovere per tanto ſembrare ſtrano; ſe gli Alleati di preſente vittorioſi, ed in iſperanze maggiori per le circoſtanze correnti pretendeſſero diritto, di ripetere almeno parte del perduto, col quale aſſicurarſi ſul capo le loro Corone, e reſtituire a giuſta bilanzia il potere di Caſa d'Auſtria con quello della Caſa di Borbone: nè eſſere ſempre in neceſſità di ricongiungerſi tutti in nuove leghe, per preſervarſi dalle invaſioni, e per impedire nuove turbolenze in Europa; la quale non goderebbe mai il bene della pace, finchè continuaſſe tanta potenza in Nazione così bellicoſa, come la Franceſe.

In ordine poi agli Articoli preliminari non chiedere loro coſe ingiuſte, nè impoſſibili; ſe inſiſtevano nell'eſecuzione di ciò, ch'era ſtato accordato dalla Francia, prima d'entrare in veruna conferenza: cioè nella reſtituzione della Spagna, e dell' Indie al Rè Carlo III. ſenza l'offerta della quale non ſi ſarebbe nemmeno dato acceſſo a' Miniſtri di Parigi: volendoſi prima ſtabilito fermamente, ed inconcuſſamente queſto punto fondamentale. Non eſſere poi impoſſibile il far uſcire di Spagna il Principe, che vi regnava: poichè quando Sua Maeſtà Criſtianiſſima di buona fede, e ſinceramente vorrà ſignificargli, ſua volontà eſſere, che ſortiſca, e glie ne farà provare qualche effetto; niuno mai potrà perſuaderſi, che quel Principe, non avendo verun appoggio, nè ricovero, ſe non appreſſo all'Avolo Rè, voglia, o poſſa impegnarſi, a ritenere la Spagna. Ciò è tanto evidente, che non può comprenderſi, come in altra maniera il Rè Luigi abbia potuto eſibire la reſtituzione della Spagna, e dell'Indie prima d'ogni altra coſa, e porre tale reſtituzione per baſe del negozio, ſe prima non aveſſe ſaputo la volontà, e l'intenzione del Principe Nipote, e ſe non ſapeſſe la maniera d'obbligarlo. Altrimente ne ſeguirebbe, che Sua Maeſtà fino dal principio della trattazione aveſſe voluto dare parola, e deludere gli Alleati: promettendo loro coſa tanto eſenziale, la quale non voleva, nè poteva effettuare. Il che non è da preſumerſi, per non avere a dubitare della di lui buona fede. Tanto più, che in una delle conferenze tenute ebbe a dire un Miniſtro di Sua Maeſtà, come il Rè Filippo forſe ſarebbe prima à Verſaglies, che lui.

Il lagnarſi poi, che ſi ritornerebbe alle armi, ſe la Spagna non foſſe reſtituita dentro due meſi, non può aver luogo; poichè tutte le convenzioni portano per una infrazione di Trattato il non eſſere adempiti i patti, e danno diritto di volerli colle armi. Ora eſſendo la reſtituzione ſopradetta punto principaliſſimo del negozio, darebbe giuſto motivo agli

Alleati di ripigliare la guerra, per ottenerla. Che se riescono dure tante restituzioni alla Francia; anche a' Sovrani guerreggianti riuscì dolorosissimo, il vedere la Casa di Borbone, impossessarsi della Monarchia Spagnuola, e condurre tutto il rimanente dell'Europa al rischio vicinissimo, di precipitare sotto il di lei giogo. L'intenzione degli Alleati nel perseverare in armi hà per mira, il proccurare al Mondo Cristiano, quanto sia loro possibile, una soda, e durevole pace col beneficio delle vittorie, che loro concederà la buona sorte.

Non potrà mai sperarsi pace costante, e stabile; se due Corone così ampie, e contigue di Stati continuino in una sola Famiglia, sempre vaga di guerra, e studiosa di salire alla Monarchia Universale. Quindi i Principi della gran Lega nè vogliono, nè possono rinonziare malamente a' favori della fortuna, col dar mano, ed accettare una larva insidiosa di pace, fondata in parole, facili a storcersi a qualunque senso piaccia loro dare, come si è fatto nel Trattato di Partizione, e in altri contratti. La vera pace doversi stabilire in un giusto equilibrio delle Potenze confinanti; una delle quali serva di ritegno, e di freno, a contenere l'altra dentro li proprj limiti.

La lettera del Cristianissimo, disseminata per il Reame, fruttò al Regio Erario considerabile quantità di denaro. I Signori della Corte, i Magistrati, i Benestanti di Parigi portarono i proprj argenti alla Zecca, per essere coniati in moneta: contentandosi d'essere rimborsati qualche anno dopo la pace. Con che si raccolsero millioni di contante, prontamente spediti per le paghe più bisognose dell'Esercito in Fiandra. Il Rè medesimo diede il proprio servizio d'oro, che fu convertito in Luigi per l'effetto medesimo.

Due Vascelli Francesi, carichi di manifatture, lavorate nel Regno; avendo con rara felicità navigato attorno l'America Meridionale, tenendo il nuovo viaggio, scoperto per lo stretto, il più vicino al Polo Antartico, avevano nel Perù, e nelle Provinzie vicine esitate le Mercatanzie, riportatone il valore d'otto millioni di scudi in verghe d'argento, e d'oro, co' quali approdarono in Francia, portati da pari felicità. Gl'interessati nel negozio diedero a Sua Maestà il metallo, da convertirsi in Moneta: contentandosi della metà per pagare le spese, e ricavandone dall'altra un frutto competente; con che nuovo denaro girò al pubblico servigio.

C A-

CAPO II.

Campagna di Fiandra con gli assedj di Tornai, e di Mons, e con la battaglia di Malpacquet.

NEl mentre, che all'Aja erano trattenuti i Generali Alleati in discorsi di pace, il Maresciallo di Villars, prevalendosi della loro lontananza, e delle lusinghe di concordia, date a' medesimi, uscì il primo da' quartieri; e prese co' suoi un'accampamento su la pianura di Lens, col quale copriva molte Piazze di conquista, le quali portavano a maggiore vicinanza co' confini della Francia. L'accampamento si stendeva dal fiume Lis, fino al fiume Scarpa. Cominciava sul primo fiume a Robecg. S'allungava a Bettunes, indi alla Bassea, e poi a Dovai. Oltre alle Piazze quì dette, assicurava San Venant, Aire, e l'Artesia. Teneva d'avanti alla sinistra il fiumicello di Robecg, colle alture di Robecg, e di Lingie trincierate: Lasciava d'avanti al centro i Marassi di Varangie, e di Cambrin, accresciuti d'acque da più riviere, trattenuti ad arte. Difendeva la diritta colle sponde alte, e larghe di parte del canale, che da Lilla conduce barche a Dovai. Praticò inondazioni ne' siti acconci; e dietro all'acque quasi impraticabili alzò trincieramenti grossi quindeci piedi, con Ridotti, e Forti, ne' quali collocò numerosa Artiglieria. I Fanti, che li guardavano, erano dispersi in varj corpi per la lunga estesa di quasi quaranta miglia: e venivano sostenuti dalla Cavalleria.

Quattro grandi strade erano spianate; perchè le Truppe potessero marciare speditamente: accorrere a' siti minacciati: e congiungersi in breve ora un corpo con l'altro. A fine poi di scoprire da' ripari qualunque minima mossa avversaria, il Maresciallo fece gettar a terra tutti gli alberi, siepi, e qualunque minima boscaglia. La sussistenza di tante Truppe si rendeva difficoltosa per la penuria, che angustiava le vicine Provinzie. Il Villars con istraordinarie diligenze, secondate dagl' Intendenti Regj, tanto si maneggiò, che ne provvide i Magazzini a sufficienza.

Dopo la metà di Giugno il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug, postisi alla testa delle Schiere Alemanne, ed Anglolande, s'avvicinarono al Campo Francese, e con visite diligenti, trovatolo insuperabile per i ripari, e per le terre paludose, si rivolsero all'assedio di Tornai. Il Generale Lumlei, preso il davanti, lo circondò con dodici mila Fanti, e qualche mila Cavalli. Il Principe di Nassau s'impadronì di Mortagne, e di Sant'Amant sù la Scarpa. Prima della fine del mese, stabilito il campamento, si cominciò il travaglio della circonvallazione sotto gli ordini del Marlboroug, che comandava l'attacco con trenta mila a piedi, e sei mila a Cavallo, nel suo quartiere di Villemau. Il Principe Eugenio si

prese

prese a governare l'Armata d'osservazione, distendendola tra' fiumi Marque, e Schelda.

Tornai Capitale del Tornesì, a'confini della Fiandra, e dell'Hannonia fu già Sede de'Nervi, Popoli ferocissimi fino dal tempo di Cesare: partita per mezzo dal fiume Schelda, fiede parte in piano, e parte sul pendio d'una collina: comanda a Territorio particolare di fertili, e belle campagne: vanta antichità, ampiezza, vaghezza, ed opulenza per trafico: E circondata da mura con grossi, e spessi Torrioni, come anche da largha fossa, bagnata in buona parte dall'acqua del fiume. Soggiacque ne'due ultimi Secoli a parecchi assedj, tra'quali quello del Rè Luigi, che se ne impadronì in pochi giorni nell'infanzia del Rè Carlo II. di Spagna, come notammo di Lilla. Dopo aggiunse alle mura robustissime fortificazioni esteriori consistenti in grandi opere a corno, mezze lune, e strade coperte. Vi fabbricò una delle migliori Cittadelle d'Europa tra Mezzo giorno, ed Occidente nel sito più elevato su gran parte del terreno; in cui Enrico VIII. d'Inghilterra allora Padrone v'aveva alzato un Castello. E dove l'attaccò il Duca Alessandro Farnese per Filippo II. Oltre a cinque Baloardi Reali tiene rivellini, e spalto così ben intesi, che cuoprono tutto il recinto interiore. Sotto terra v'era stato cavato un laberinto di sotteranei a più ordini, assai inoltrati al di fuori, per isbalzare con mine in aria, quanti s'accingessero a piantarvi contra batterie, ed incamminarvi le trincee. Nella Città risiede un Vescovo, la di cui Chiesa Cattedrale gode grosse rendite, assegnate dalla magnificenza de'Rè Francesi.

Il Marchese di Surville, che l'anno scorso si segnalò nella difesa di Lilla, dove rimase gravemente ferito, comandava al pressidio di circa sei milla Uomini, più tosto scarso, per munire tante opere esteriori. Non fu possibile alle diligenze Francesi, anche sotto simulata apparenza d'amici, l'introdurvi rinforzi, per essere state prese le strade diligentemente dagli Anglolandi. V'erano nella Piazza assai artiglierie, e munizioni da guerra, ma vi si provava penuria di viveri.

Gli aprocci furono cominciati a tre parti: dal Conte di Lottun contra la porta di Valenziences tra l'alta Schelda, e la Cittadella, contra di cui servirebbero pur anche: dal Generale Sculemburg contro la porta delle sette fontane su la Bassa Schelda: dal General Fagel di là dalla Schelda tra le porte Morel, e Marvia, dandosi mano con gli altri del Lottun. Alla difesa degli aprocci vegliavano distribuiti cinque milla Fanti di varie Nazioni: due mila al primo, e mille, e cinquecento per ciascuno degli altri due. Batterie gagliardissime percuoterono a tutti i luoghi, e assai Mortari infestarono i Difenditori. Alla porta di Valenziences cagionarono tali ruine, che scoprirono le case.

Il Marchese di Surville, penuriando di gente, non praticò sortite, che riportassero notabile vantaggio. Adoperò potentemente le Artiglierie, e i

Mos-

Moschetieri: ma non potè sostenere vigorosamente i ripari esteriori.

E però i Generali dell' assedio con facilità s'impossessarono delle tre strade coperte ne' siti attaccati, e la sera de' ventisette Luglio con poco sangue il General Sculemburg della grand' opera a corno, e del Bastione staccato, da' quali si copriva la porta delle tre fontane. Anche il General Fagel prese posto nel fosso, in faccia a cui eravi considerabile breccia: e la sera avanti il Conte di Lottun aveva guadagnato il rivellino d'avanti alla porta di Valenzienes. Nè essendo riuscito a' Francesi una sortita, per ricuperare il perduto; questi la sera de' ventotto batterono la chiamata, e s'obbligarono di lasciare la Città, colla permissione di ritirarsi l'ultimo del mese nella Cittadella, e di mandare gli Ammalati a Dovai, o a Valenzienes, coll'obbligo di correre la medesima fortuna, che sortirebbero i Difenditori dalla Cittadella. Il Conte d'Albermale v'entrò di presidio con dieci mila soldati.

Nell'assedio della Cittadella fu proceduto con lentezza, e cautela a cagione di moltissimi fornelli, preparati da' Francesi sotto tutto il terreno di fuori. Oltre all'attacco del Lottun, indirizzato contro i Baloardi della Regina, e del Delfino, fu incaricato il Generale Sculemburg d'incamminarne un secondo alla sinistra, che s'allungava alla porta di San Martino. Uscì nel Campo assediante il Signor di Ravignan Francese, il quale propose una sospensione d'armi fino a' cinque di Settembre; dopo di che si evacuerebbe la Cittadella. Gli Alleati vi prestarono orecchio, perchè risparmiava loro il consumo di Gente, e delle munizioni, come anche le spese di riparare le ruine. Il Ravignan passò a Versaglies per il consenso del Rè Luigi, il quale disse, che vi darebbe la mano, se si sospendessero le azioni militari, per aver tempo da offerire proposizioni di pace. Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug risposero, che non avevano facoltà da' loro Sovrani per tanto. Quindi, disposto il nuovo assedio, s'avvicinarono coll' Esercito al Maresciallo di Villars, il quale per tutto Luglio era stato in perpetuo moto, ed attività. Ne' primi giorni spinse il Conte d'Artagnan all'espugnazione di Varneton sul fiume Lis, ove gli Alleati avevano collocato un presidio di settecento Uomini per la libera comunicazione delle barche tra Menin, e Lilla. L'Artagnan, con sei mila Fanti, e mille Cavalli congiunto ad altre Soldatesche, uscite da Ipri, e sei Cannoni espugnò il luogo col prendervi prigione i Difenditori, prima, che il Principe Eugenio avesse tempo, di farvi arrivare al loro soccorso cinque mila tra Granatieri, e soldati a cavallo spediti in tutta fretta. Guadagnata la Terra, il Maresciallo colle forze maggiori passò la Scarpa, e si collocò tra questo fiume, e la Schelda. S'impossessò della Badia d'Annone. Innondò con tagli fatti nella Schelda, e nell'Haine le campagne tra Condè, e Valenzienes. Munì con altre trinciere le rive del fiume Haine tra Condè, e Mons, e più oltre verso la Sambra. Invigilò alle mosse nemiche; perchè non penetrassero massime verso Dovai, e Valen-

lenzienes. In questa positura s'arrestò egli; finchè i due Generali Alleati camparono ad Orchies nell'Agosto, tenendosi d'avanti agli Assalitori della Cittadella di Tornai.

Come poi passassero le offese, e difese di questa Fortezza, non convengono gl' Istorici de' due partiti. Scrissero i Francesi, che colle sortite, e col volo di moltissime mine i suoi cagionassero grandissime stragi negli Aggressori, i quali, a pena occupata dopo dura resistenza la strada coperta, ne furono prontamente cacciati da uscita di quelli di dentro, le di cui mine sbalzavano in aria frequentemente centinaja di Nemici. In ultimo seguisse la resa unicamente per deficienza di viveri, ed altro. All' opposto gli Olandesi negarono tutto. Dissero, che coll'opera de' loro Minatori sventarono, o distrusero parte delle mine Francesi. Le altre accese nuocquero loro poco per le precauzioni prese, in avvanzarsi lentamente, ed in osservare i rumori, che rimbombavano sotto terra. Avere consumato del tempo, e de' minatori; ma ciò avere risparmiata la vita delle Soldatesche, la di cui perdita era stata leggera. Aggiungono, che ripulsasero fortemente le sortite, senza riceverne notabile danno: che occupasero la strada coperta col mezzo de' fornelli, e vi piantasero sopra tali batterie, fino di sedeci Cannoni, che cagionarono larghe breccie; in modo che il Duca di Marlboroug minacciò il Comandante Surville, di non più ricevere il pressidio, se non a discrezione, se tardava la resa.

E' certo, che gli Asediati si difesero bravissimamente. In quasi tutte le giornate diedero fuoco a più mine. Praticorono salve gagliarde, ed incessanti con varie uscite. Ma erano incomodati asai dalle gran bombe, e pietre gettate dalle batterie di fuori, che in luogo ristretto, qual'è quello di soli cinque Bastioni, vi portavano tanto delle ferite, quanto della infezione d'aria, e d'acqua. A' 31. d'Agosto il Governadore chiese di capitolare a condizioni onorevolissime. Ma rispostogli, che si voleva prigioniero di guerra, proseguì a difendersi fino alli tre di Settembre, in cui addimandò d'abboccarsi col Conte d'Albermale. Su la spianata si tenne il colloquio, in cui il Surville si querelò amaramente, che contra le costumanze si negase al valoroso pressidio l'uscita libera dopo sì bella resistenza. Fugli risposto dall'Albermale, che si dolese del Duca di Vandomo, il quale in Piemonte aveva interrotto sì lodevole uso: volendo cattivi que' di Vercelli, ed altre Piazze Savojarde; onde a' Capi Supremi conveniva il soggettarlo al contraccambio. Propose il Surville cinque articoli, che furono sottoscritti, e dicevano, che i difenditori anderebbero in Francia colla sola spada, e bagaglio: dovendo però gli Francesi, rilasciare altrettanti prigioni, soldati, ed Uffiziali Alleati, e prima i presi a Varneton. Sino che ne seguisse il cambio, resterebbero in ostaggio i Generali Surville, Megrigni, Ravignan, e tre Brigadieri.

Il giorno medesimo si distaccò il Principe d'Hassia Cassel con sei mila Cavalli, e quattro mila Granatieri verso Mons, per superare le trinciere, fabbricate da' Gallispani lungo il fiume Haine. Il Principe, trapassata la Schelda, marciò a quella volta in tanta diligenza, che entrò nelle linee dalla banda d'Haurè: disfece alcuni cento Cavalli incontrati a Basfut verso San Ghislan colla prigionia del Brigadiere Schelton, ed aperse i passi all'Esercito Anglolando, il quale con pari sollecitudini gli teneva dietro; e maggiore se la prese quando udì fama, che anche verso Mons s'instradassero le Soldatesche di Francia. Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug, intesa tal notizia, mentre stavano a mensa, s'alzarono frettolosi, e corsero con altre Truppe a sostenere l'Hassia Cassel, se mai venisse assalito, lasciando addietro tende, e bagagli. Tutto l'Esercito loro attorniò Mons in varj quartieri; e il primario fu stabilito a mezzo giorno, per attraversare qualunque soccorso.

Il Maresciallo di Villars, vedendo gli Alleati in disposizione di assediare Mons; per disturbarli nella impresa, passò a collocarsi alle loro spalle: mettendosi in mezzo a' boschi, che ingombrano tutto il terreno tra Maubauge sul fiume Sambra, e San Ghislano sull'Haine: fiume, che dopo d'avere tagliato il Territorio di Mons, discende a scaricarsi nella Schelda a Condè. Per accrescere le sue Truppe congregò quasi tutti i pressidj delle Piazze frontiere, co'quali valicò la Schelda a Valenzienes; indi il giorno sette di Settembre, lasciato il bagaglio sotto Quesnoi, tragittò il fiumicello Honeau, e s'avanzò, per impossessarsi di quelle Selve, e delle aperture, che vi sono tramezzo. Tali aperture sono dette di Malpacquet, e di Aulnoit da' due Villaggi, che vi stanno prossimi. Per queste aperture si hà l'ingresso nella pianura di Mons, ove accampavano i due Generali Cesareo, e Inglese.

I boschi s'ergono su certe alture; dalle quali scaturiscono, e calano que' varj rivi, che gettano acque ne' fossi, e nelle pertinenze di Mons, ove quà, e là cagionano degli stagni, e delle paludi. I boschi s'intitolano con varj nomi. Quello ad Occidente si chiama di Sart, o del gran Blaugì: il secondo ad Oriente porta il nome di Jansart, o di Lagniers. I Generali Alleati inteso l'approssimamento de' Francesi, trascorsero loro incontro colla maggior parte dell'Armata. Lasciarono attorno a Mons un corpo, per rinserrare quella guarnigione: impedirne i soccorsi, assicurare la comunicazione con Brusselles, e custodire i quartieri presi di là dalla Troville. Fermarono la loro diritta in faccia al bosco di Sart, e la sinistra a fronte dell'altro di Jansart. S'impossessarono de' due Villaggi Aulnoit, e Blaregnies alla dirittura delle due aperture, affinchè i Nemici non le oltrepassassero. Per all'ora si tennero sulla difensiva, perchè aspettavano varj Battaglioni, e Squadroni, lasciati alla guardia di Tournai, che furono chiamati in diligenza, e tardarono a raggiungere. Nel nono, e decimo giorno di Settembre i

due

due Campi si cannonarono scambievolmente, ed il Maresciallo di Villars, padrone de' boschi, affaticò i Guastadori a formar barricate in mezzo agli alberi delle selve: tagliare le strade: ed alzare de' trincieramenti attraverso le due aperture, per ben serrarle. La Cavalleria lavorò a far fascine, e la Fanteria ad abbattere alberi, per attraversarli, e farne ripari. Il ritardo dell'assalimento Alleato prestò a' Francesi il comodo, di ridurre il lavoro à buono stato di difesa.

Era venuto all'Esercito Regio da Parigi il Maresciallo di Bouflers. Scrivono i Francesi, che il Villars, avendo chiesta, ed ottenuta dal Cristianissimo la facoltà di combattere, lo avesse supplicato di mandargli altro collega, qualunque si fosse, a cui egli ubbidirebbe di buona voglia. Però gli fosse spedito il Bouflers, a cui come ad anziano, il Villars offerse di soggettarsi. Ma quelli si protestò, che veniva per ubbidire, e per ajutare lui nella essequzione del progettato. Con tutto ciò esso prese la direzione della diritta, ed il Villars della sinistra. A me rendesi più verisimile, che il Bouflers venisse dalla Corte, con commissioni dirette a conferire col Principe Eugenio sull'affare della pace; se è vero quello, che stà scritto: amendue essersi abboccati prima del combattimento. Non m' induco però a credere, che il Principe fosse il primo, a chiedere questo congresso; poichè come poteva sapere, che il Bouflers avesse autorità di trattare, se questi prima non gliela manifestò, e non gli chiese di conferire? Se dunque seguì l'abboccamento sul giorno di dieci, come tal' altro ha scritto, nulla conchiuse, perchè le pretensioni delle Corti nemiche miravano troppo lontano l'una dall'altra.

Si venne per tanto al fatto d'armi dagli Alleati per disloggiare i Francesi da' boschi, e levare al loro Campo assediante la gelosia di tanta prossimità avversaria. Il Maresciallo di Villars distribuì la Fanteria in tre parti. La sinistra nel bosco di Sart: il centro nell'apertura vicina, e la diritta nel boschetto d'Aulnoit, nel casale di Blacquet, nel bosco di Jansart, e nell'apertura tra questo, ed il boschetto. Quivi stavano le guardie Reali a piedi. Il sito era più elevato; ed oltre a' ripari artificiali, teneva d'avanti grosse siepi, fossi, boscaglie, e profondi. La Cavalleria sosteneva i Pedoni su la pianura di dietro, tra i Villaggi di Malpaquet, e di Lowiere con alle spalle Taniers, ed il fiumicello Honneaci.

Le due aperture trincierate s'allargavano: quella prossima al bosco di Sart per l'ampiezza d'un grosso miglio; ma la vicina all'altro di Jansart non passava un grosso mezzo miglio. Tra le due aperture s'interponevano il boschetto, ed il casale detto di sopra. Chi voleva assalire i ripari, che tagliavano le aperture, oltre alle offese di fronte, incontrava altre offese di fianco da barricate erette sugl'orli de' boschi, che le fiancheggiavano colla Moschetteria de' Pedoni. La disposizione delle Truppe Francesi non poteva essere nè meglio intesa, nè meglio regolata. Presi tur-

tutti i posti vantaggiosi, e costituito il loro Esercito in una, come ampia Fortezza, con difese, quasi insormontabili, di quanto ha somministrato la natura per gli umani ripari, ed accresciute dall'industrie dell'arte, la più studiata, e la più eccellente.

Il Principe Eugenio, esaminata la situazione nemica, giudicò malagevole l'assalimento, ma però necessario se volevasi con quiete espugnare Mons. Altrimenti i Francesi, tanto prossimi, col continuo all'arme avrebbero perpetuamente travagliato il Campo Alleato, e forse anco introdotti furtivamente nuovi soccorsi al sostentamento della Piazza.

Il Principe con varie ricerche indagò i lati più accessibili del terreno occupato da' Francesi: Osservò, che il bosco di Sart, inoltrandosi assai in punta, e formando angolo esteriore, poteva essere circondato, ed assalito da tre parti, dalle quali prendendosi in mezzo i Francesi, riluceva speranza, di cacciarli fuori di colà: e con ciò rendersi padrone dell'apertura contigua, per cui s'introdurrebbe la Cavalleria, a combattere co' Nemici. Esso s'impegnò a condurre quell'assalto alla testa della Fanteria, che dispose in tal modo. Con trè linee di pedoni Cesarei, ed Alemanni volle assalire a dirittura dell'angolo più inoltrato sulla strada di Dovai a Mons. Alla sua diritta collocò il Generale Sculemburg con i dieci mila, venuti da Tornai, misti di varie Nazioni. E su la sua finistra tenne il Conte di Lottun con altro corpo, composto di varie genti. Questi tre corpi, formando un semicircolo, aggredivano il bosco di Sart col maggiore sforzo della Fanteria Alleata. Nel centro alquante Truppe Inglesi, e d Hannover minacciavano il trincieramento, che chiudeva la vicina apertura, per impegnarvi de' Francesi. Il Principe di Nassau, e il General Fagel con sedeci mila Olandesi a piedi erano destinati, ad attaccare il bosco di Jansart, il Forte di Blacquet, e il trincierone di mezzo. La Cavalleria squadronata in colonne, fermavasi di dietro, apparecchiata, ad intrommettersi nelle aperture tra i due gran boschi, quando fossero atterrati i ripari, ed essa venisse chiamata, ad azzuffarsi colla Francese.

Quale de' due Eserciti prevalesse di numero, rimane tuttavia dubbioso. I Francesi pubblicarono, d'essere stati cento trenta Battaglioni, e duecento sessanta Squadroni, e però inferiori di quaranta Battaglioni. All'opposto gli Alleati scrissero, che non computato il corpo, trattenuto attorno Mons per serrare la Città, quelli di loro, che combatterono, fossero minori di non poco, cioè di venti Battaglioni, e di trenta Squadroni. Verisimilmente erano per ciascuna parte circa cinquanta mila Fanti, e sopra venti mila Cavalli. Gli Anglolandi adoperarono maggior numero di Cannoni.

Duecento pezzi d'artiglieria cominciarono la mischia, saettandosi terribilmente quà, e là. Quella degli Alleati, postata in terra più alta, giungeva fino a maltrattare la Cavalleria di Francia. Il Principe Eugenio, e il

e il Duca di Marlboroug alla punta del giorno undecimo di Settembre salirono a cavallo, ed accostarono le Truppe. Fecero sembiante d'assalire il riparo di mezzo; poi si rivolsero contra il bosco di Sava difeso da' Generali Villars, ed Albergotti con quindeci mila Francesi. Le salve furiosissime della Moschetteria cominciarono sulle ore quindeci, e dopo una breve ora il Principe Eugenio cogli Alemanni atterrò le tre barricate nemiche; e proseguendo l'incalzare, coll'ajuto de'Generali Lottun, e Sculemburg, entrati anche loro, dopo altra ora, spinse i Francesi fuori della Selva, e s'introdusse nella piana di là. Il Marescialło di Villars fece co'suoi tutti i sforzi di valore, per sostenersi; ma preso in mezzo da tre parti, non potè maneggiare le sue genti in modo, di ripararsi da tanti lati, ne'quali gli assalitori prevalevano notabilmente di numero. Scrissero i Francesi, che una palude alla loro sinistra, riputata per errore impraticabile, fosse poi con facilità passata dalle Truppe dello Sculemburg, che gl'invasero di fianco, dove non credevano. In somma perdettero l'intero bosco di Sart, in cui il Principe Eugenio distese la sua copiosa Fanteria.

Il Villars, conoscendo quali conseguenze tirava seco una tal perdita, chiamò altri Pedoni dal centro, e dalla diritta. Il Bouflers, pressato gagliardamente alla sua dirita da'Nemici si scusò di potergliene mandare. Vi vennero quelli del centro, lasciando in tal modo quasi sguernito il trincieramento, che chiudeva la vicina apertura.

Il Villars, fatti smontare a terra i Dragoni, ed unitili a queste Truppe, e alle cacciate dal bosco, col Generale Albergotti rinovò il combattimento, e ricuperò la pianura. In questa carica il Maresciallo rimase ferito da palla nel ginocchio; Ciò non ostante perseverò a comandare; finchè caduto in isvenimento per la veemenza del dolore, e per l'effusione del sangue, fu trasportato altrove in sicuro. Anche il Generale Albergotti rimase offeso. Ma per quanto i Dragoni a piedi, e la Fanteria di dodeci brigate, dette del Rè, della Regina, di Picardia, di Sciampagna, della Sara, di Caron, di Brettagna, di Gondrin, di Tourville, della Marina Reale, degl'Irlandesi, e d'Espare con isforzi terribili adoperassero le armi, nulla profittarono per riavere il bosco; del di cui intero giro sempre si conservarono padroni il Principe Eugenio, i Generali Lottun, Sculemburg, Duca d'Argile, ed altri, che vi si erano intrommessi. Dagli orli del bosco di Sart occupato si veniva, a dominare la piana; e quello, che più rileva, anche l'apertura contigua al bosco suddetto; Onde il Principe Eugenio slargando verso colà la Moschetteria, e piantandovi varj Cannoni, obbligò i Francesi, a lasciare libera tale apertura; dentro di cui ebbe agio, di chiamare la propria Cavalleria, e d'introdurvela ad un nuovo conflitto co'Cavalli Francesi.

Ostacolo assai più duro, e quasi insuperabile incontrò la sinistra Alleata nella oppugnazione del bosco di Jansart, del boschetto di Aulnoit, e

del

del Casale di Blacquet, ove i Francesi erano molto copiosi colle Guardie Reali, e con i Reggimenti Svizzeri, saldissimi nelle battaglie. Il Principe di Nassau, e il Generale Fagel conducevano con mirabile generosità gli Olandesi, composti di Nazionali, di Scozzesi, e di Svizzeri al soldo delle Provinzie unite. Il Generale Palant fu il primo, a cimentarsi co' suoi, e cogli Scozzesi. Urtò con impeto così feroce, che sormontò due trinceramenti, e guadagnò cinque bandiere. Ma dal terzo fu ributtato, e rovesciato per modo, che perdette colle bandiere acquistate alcuni de' suoi. Sottentrarono altri Battaglioni, tra' quali le Guardie Olandesi col medesimo coraggio, e tutti, gli uni dopo gli altri, replicavano le scariche. Con buonissimo concerto, dandosi scambievolmente la muta, presistevano ad assalire. Le batterie Francesi a quella parte erano folte, e disposte in modo, che i tiri delle une s'incrocciavano co' tiri delle altre. Il sito era più alto, onde la Moschetteria Francese dominava meglio il terreno, su cui aggredivano gli Olandesi. Questi, quantunque percossi malamente con mortalità, ed anche peggio con ferite, ripigliavano più feroci che mai gli assalti; e se non superarono per gli ostacoli quasi impenetrabili, occuparono la diritta Francese di tal maniera, che non fu valevole, a soccorrere la sinistra del Villars, la quale perdeva. Il Principe di Nassau, i Generali Fagel, Spar, Osceftern, ed altri versavano nelle prime file; e sì cogli ordini opportuni, sì coll'esempio riscaldavano i suoi a nuove prove di valore, che diedero segnalatissime, sprezzando i pericoli peggiori; finchè venne loro soccorso dal centro, e dalla Cavalleria col Generale Grovestein.

Ma già i due Principi di Savoja, e Marlboroug avevano incamminata assai bene la vittoria dal canto loro. Il primo stabilì sugl'orli del bosco di Sart varie batterie, colle quali scoppando l'apertura contigua, e parte della pianura, obbligò i Francesi a slargarsi, e a lasciare del comodo alla propria Cavalleria di penetrare. Il Duca di Marlboroug passò in faccia al trincieramento di mezzo, d'avanti alla prima apertura, e ordinò a Milord Orcnei, d'assalirlo. Il trincieramento fu preso facilmente anche per iscarsezza di Difenditori; molti de' quali erano accorsi, come fu detto, in rinforzo del Villars. All'ora il Duca collocò alcuni Battaglioni Inglesi, ed altri d'Hannover sul trincieramento, affinchè colle salve de' fucili conservassero libero il passo alla propria Cavalleria, che attese, a spingere dentro contra la Cavalleria Francese. Il Principe Federico d'Hassia Cassel, ora Rè di Svezia, volle guidare i primi Squadroni. Per l'angustia del terreno non ebbero ingresso al principio, che due mila Cavalli Anglolandi, i quali però, animati dal bellicoso Principe, s'azzuffarono con insigne valore. Ma essendo pochi, furono ributtati dalle Gente d'armi Francesi, e da altri Reggimenti di quella Nazione. Il Principe Eugenio colle batterie, e colla Moschetteria del bosco di Sart percuoteva malamente i Cavalli Francesi; onde questi dovettero

allargarsi, e lasciare scoperto più spazio della pianura. In tale terreno subentrarono i Corazzieri, e i Dragoni Imperiali, la Cavalleria di Prussia, ed altre, venute per l'apertura, e per altre strade. Il Principe d'Hassia Cassel, e il Conte d'Oostfrisia rimisero gli Olandesi, e tutti pugnarono con grand'ordine, e ferocia. Le guardie a cavallo del Rè di Francia con alla testa il Rè Giacomo Stuardo operarono maraviglie di resistenza, e di contrasto. Replicarono più assalimenti, per ributtare gli Alleati, se non che le scariche della Fanteria Alemanna, e i loro Cannoni del bosco di Sart li desolavano, e ne distruggevano le file intere; onde furono necessitati, a dare più addietro, ed a lasciare spazio più ampio di pianura, libero agli Anglolandi, e a'Tedeschi. Quello, che di poi seguitasse a succedere, fu scritto tutto in opposto da'Francesi, e dagl'Alleati. I primi sparsero, che il Maresciallo di Bouflers caricasse sei volte, ed in ciascuna carica roversciasse due, o tre linee di Cavalli nemici, i quali egli averebbe disfatti totalmente, se non fossero stati protetti dalle salve de'loro Pedoni. In quelle cariche si segnalarono il Marchese della Valliere, i Generali di Coignì, e di Beaveau. Per lo contrario gl'Alleati pubblicarono d'avere respinti, e posti prima in disordine, poi in fuga parecchi Reggimenti Francesi, e di avere ruinata gran parte di quella, che chiamasi la casa del Rè.

Le medesime contraddizioni si leggono: sopra il come fecero i Francesi la loro ritirata verso Quesnoi. Essi si gloriarono, d'averla effettuata per comando del Maresciallo di Bouflers con sì bell'ordine, che non perdettero nemmeno vent'uomini. Per lo contrario gli Anglolandi si vantarono, d'avere fatta strage de'Francesi, e costrettigli, ad abbandonare nelle loro mani molti feriti, e non pochi prigioni. Alcuni passi stretti favorirono quella ritirata. Il Generale Artagnan, che assistito da'Generali d'Hautfort, di Vieuxpont, e della Friseliera, erasi segnalato nella difesa del bosco di Jansart, condusse la diritta attraverso i bosch ia Bavai. La sinistra fu guidata da'Generali Poisegur, e Legal per mezzo a'siti angusti. Il Cavaliere di Lucemburg si tenne alle ultime ordinanze colla riserva. Il Principe Eugenio proibì al Principe d'Hassia Cassel, e ad altri Generali l'inseguirli di là da Tasnier, per non consumare maggior gente; giacchè tanta se n'era perduta.

Gli Alleati rimasero padroni del campo di battaglia, di diciotto Cannoni nemici, di venti bandiere, ventisei stendardi, quasi trecento Uffiziali, e grosso numero di feriti, prigioni ritrovati sul terreno, e nelle Terre vicine. Perderono sei mila morti, ed ebbero quattordeci mila feriti. La metà del danno cadde su'Reggimenti Olandesi. Vi perirono i Generali Exestern, Tetau, Amilton, e poco dopo lo Spar. Ferito al collo il Principe Eugenio co' Generali Vachebart, Vebb, Palant, Constroon, ed altri.

I Francesi guadagnarono bandiere, e stendardi, che contarono fino a trentadue. Affermarono, i loro morti, e feriti montare a soli otto mila;

nu-

numero poco verisimile, se si confronta con quello, ch'essi pubblicarono della presente battaglia; poichè dicono, che il loro Esercitó costava di cento trenta Battaglioni, e duecento sessanta Squadroni, i quali per lo meno dovevano avvicinarsi ai settanta mila combattenti. Si pregiano, d' aver pugnato per sei ore, e mezza con valore, e fermezza inesplicabili. Accordano, d'essere stati cacciati dal bosco di Sart, e d'avere con nuove genti replicati più assalimenti, per ricuperarlo; nè essere loro riuscito. Confessano, che la loro Cavalleria per sei ore sostennesse i colpi di cinquanta Cannoni nemici, e nelle ultime ore fosse bersagliata da batterie incrociate sugli orli del bosco, e dalla moschetteria Alemanna, ed Inglese di fronte, e di fianco, che cagionava un gran disordine nelle loro file. Ora sì terribile conflitto con tanta varietà di accidenti, non potè operarsi per lungo tempo da' Francesi, con soggiacere, in ultimo a perdita di campo, di Cannone, ed altre disgrazie, senza discapitarvi almeno una quarta grossa parte dell' Esercito; onde a discorrerla coerentemente, si rende più credibile l'altra fama, allora disseminata, ch'essi Francesi rilevassero sette mila morti con cinquecento Uffiziali, e dieci mila feriti, compresi mille Uffiziali. Caddero estinti i Generali Chemerault, e Pallavicino. Feriti cinque Generali, Albergotti, Duca di Guiche, Coetquen, Gaebriant, Coetenfau. Il Rè Giacomo Stuardo, quantunque incomodato da febbre, volle combattere, e con mirabile intrepidezza esponendosi al fuoco de' Cannoni, e de' fucili nemici, fece più cariche con lode, ed ammirazione de' medesimi Inglesi: rilevò ferite leggieri di sciabla. Il Conte d' Artagnan fu promosso alla dignità di Maresciallo in premio dell' eccellente suo valore.

I feriti rimasti sul campo erano in tanto numero, che il Principe Eugenio accordò a' Francesi, di venire sul luogo, e caricare i suoi, per averne miglior cura con obbligo, di restituire a suo tempo altrettanti prigioni. A' quindeci si cantò l' Inno di grazie dall' Esercito vittorioso. I Reggimenti Olandesi, più maltrattati, si fecero entrare di guarnigione nelle Piazze frontiere, dalle quali fu chiamato un'egual numero di Battaglioni all' assedio di Mons.

Prima, che questo s'incamminasse, seguì un' abboccamento del Duca di Marlboroug col Conte di Bergheic Ministro Spagnuolo, fermato in Mons. A notizia di che convien sapere, come il Rè Filippo aveva pubblicata in Madrid lettera solenne, in cui spiegava le sue querele, per non essere stato chiamato alle negoziazione di pace all' Aja: e dichiarava di più tosto perire alla testa dell' ultimo Squadrone Spagnuolo, che gli rimanesse, prima di dar mano a Trattato disonorevolissimo per la sua Persona, e per la sua Nazione. Però aveva nominati Plenipotenziarj, che concorressero al Congresso da parte sua con istruzioni tali, che senza denigrare l' onore, e la riputazione de' suoi Reami, potessero soddisfare a' Nemici: accordando loro degli avantaggi, che in verità avrebbero ecceduto più di quanto vole-

vano la ragione, e i proprj interessi; ma che si rendevano scusabili dalla necessità di rendere la pace all'Europa, dalla gravosa costituzione de' correnti affari, e dalla obbligazione di liberare i sudditi da'mali, che seguivano.

Proseguiva la lettera in altre querele, ed in fervide proteste di eroica generosità, propria dello spirito magnanimo del Rè Filippo, le quali per la lunghezza, e per non servire al caso, s'ommettono. I Plenipotenziarj, da lui eletti, erano il Duca d'Alba Gran Signore di Spagna, ed il Conte di Bergheic Illustre Politico Fiamingo. A questi spedì le instruzioni, comunicate prima ad un Consiglio di Grandi; nel quale si protestò, che amava sommamente gli Spagnuoli: sacrificherebbe tutto per loro fino all'ultimo sangue: nè mai gli abbandonerebbe. I punti delle istruzioni contenevano, ch'esso Rè Filippo voleva per se tutta la Spagna, Indie, e l'intero Ducato di Milano. In permuta delle Piazze, cedute al Duca di Savoja, darebbe a lui la Sardegna: Cederebbe alla Casa d'Austria Napoli, e Sicilia: agl'Inglesi tutta la Jamaica; purchè restituissero le Isole di Majorica, e Minorica. Renderebbe comune a tutte le Nazioni il comercio dell'America, per via di Cadice. Voleva ristabiliti ne'loro Dominj i due Elettori di Colonia, e di Baviera; uno de'quali fosse Governadore di Fiandra, finchè si potesse dare ad un Principe del sangue di Spagna. Quando la pace, con dare tanto, non riuscisse, si facesse il possibile, per ridurre il Rè di Francia, a cedere qualcuna delle Piazze di conquista ne'Paesi bassi.

Il Conte di Bergheic scrisse lettera al Duca di Marlboroug con inclusavi altra del Duca d'Alba, in cui dichiarava, d'avere plenipotenza dal suo Signore, per ispiegarsi minutamente a tale persona, e in tale sito, che piacesse, su tutto ciò, che poteva contribuire alle soddisfazioni di Sua Maestà Brittanica, agl'interessi dell'Inghilterra, e agl'utili particolari d'esso Duca. Il Marlboroug non ammise conferenza segreta. Solo a'21. di Settembre gli promise un'abboccamento, di cui non si vide alcun'effetto. Quattro giorni dopo fu aperta la trinciera. Difendevano Mons il Marchese di Seva Grimaldi, e Don Antonio Grimaldi, con sedeci Battaglioni Gallispani, composti di sei mila soldati, i più Fiaminghi, oltre a pochi Bavaresi. Questa Città, Capitale dell'Hannonia, che tira all'ovale, viene attorniata da buone mura con pochi Baloardi, ed assai fortificazioni esteriori ben intese, alzate a mezzo a' fossi, e a'stagni d'acque, che inpaludano quasi da pertutto, e ne rendono difficoltoso l'attacco. Il fiume Troville, ingrossato da varj Rivi, vi corre tra mezzo, e dà il comodo d'augmentare le acque nel di lui circuito. V'era Governadore, e gran Bagli del Paese, il Duca di Croi, con assai Uffiziali di varie Nazioni. Due assedj l'hanno reso celebre: il primo, piantatovi dal Duca d'Alba co' suoi Spagnuoli: l'altro dal Cristianissimo nel Nonantuno del Secolo decorso. Sul modello lasciatone da loro, la principale oppugnazione fu diretta a Mezzo giorno contra la Porta di Bertamonte, dominata da eminenza; Anche contro la Porta d'Haure ad Oriente s'indirizzarono altre batterie, ed approcci. Sopra-

praintendeva agli Assediati il Principe di Nassau, che cominciò il lavoro, dopo d'essersi impossessato d'un Molino, prendendovi prigioni i Difenditori.

Gli Assediati con uscita di Granatieri Francesi, e Spagnuoli danneggiarono assai un Reggimento Inglese; finchè furono ripulsati da altro Prussiano. Il Generale Cadogan vi fu ferito. Si faticò a dare scolo alle acque, perchè diminuissero nelle fosse, e negli stagni, come anche a piantare numerose batterie. Alla porta di Bertamont con la zappa, e con piccioli assalti si guadagnò a poco a poco la strada coperta, sù cui si stabilirono Cannoni, per rovinare un'opera a corno. Fermati i ponti sul fosso, alla sera de' diecisette Ottobre fu assalita quest'opera, la principale colà, e fu superata sotto gli occhi del Duca di Marlboroug, e del Principe di Nassau dopo qualche resistenza con non molta perdita. Alla porta d'Haure fu men conteso l'accesso. Quivi i ripari esteriori erano più copiosi. Furono però presi con minor sangue, fino a giungere nel fosso dell'opera a corno, e farvi breccia per l'assalto.

Il Generale Grimaldi adoperò incessantemente le artiglierie, la Moschetteria, e le Granate de' suoi soldati: sostenendo le difese de' posti quanto gli permettevano le forze del pressidio. Conservava altri Forti, da espugnarsi nei due attacchi. Ma premuroso di salvare i Gallispani dall' andare cattivi, affrettò di rendersi. Ottennè ne' patti tutti gli onori militari con sei cariche per soldato, e l'andata sì de' Francesi a Maubauge, come degli Spagnuoli a Namur. Dovette lasciar' ostaggi per il pagamento de' debiti, e per altre giuste pretensioni della Citta, e della Provinzia. Gli Alleati volevano, comprendervi il Conte di Bergheic, per obbligare con tale retenzione le due Corone, ad iscontare tanto questi debiti, quanto quelli dell' anno scorso, contratti in Gant, e nel Paese di Vaes, che trascuravano. Si convenne, che se dentro tre mesi non fossero tutti soddisfatti, il Conte dovesse constituirsi in Gant dieci giorni dopo, che fosse chiamato. La stagione, fattasi umida, consigliò il ripartimento de' quartieri per l'Inverno.

Il non essere riuscita la negoziazione di pace co' Francesi, indusse le Provinzie unite, a stabilire nuovo Trattato con l'Inghilterra; per cui s' impegnavano, di sostenere la successione della linea Protestante alla Corona della gran Bretagna. E questa vicendevolmente s'obbligava, a proccurare loro nella pace il possedimento di varie Piazze ne' Paesi bassi Cattolici, come propugnacolo delle loro frontiere.

Il Duca di Marlboroug aveva chiesto a quei Stati una simile garantia tre anni avanti. Ma alcune Provinzie si opposero a segnarla; se nel tempo medesimo la Regina Anna non s'addossava un'obbligazione consimile per la loro barriera, e per il governo della loro Repubblica, come si trovava di presente senza Capitano Generale. I Milord Tovensend, ed Alifax con destri uffizj condussero a conclusione il negozio nella fine del corrente Ottobre. In esso gli Olandesi promettevano d'assistere, e mantene-

re la detta successione Protestante, ajutando il Principe, chiamato dal Parlamento a quella Corona, ed opponendosi a chiunque volesse impedirgli il possesso, o turbarlo. Scambievolmente la Regina Brittanica farebbe tutti li sforzi, perchè i Paesi bassi Spagnuoli, ed altre Città servissero di barriera agli Stati: nominatamente potessero tenere Guarnigioni in Neuport, Ipri, Menin, Lilla, Tornai, Condè, Valenziennes, Maubauge, Carleroi, Namur, Castello di Gant, Termonda, ed altre da acquistarsi sulla Francia, per mantenere i quali pressidj dovessero loro pagarsi quattrocento mila scudi delle rendite più liquide de' Paesi bassi.

CAPO III.

Campagna di Germania, e d'Italia.

Tutto lo sforzo della guerra si consummò in Fiandra. Altrove poco s'operò. In Alemagna l'Armata dell'Imperio, radunata nelle linee di Etlingen dal Generale Tungen accolse l'Elettore d'Hannover, che venne a comandarla, ed avendola ritrovata assai forte, machinò una irruzione nell'alta Alsazia diretta dal Generale Mercì. Il Maresciallo d'Harcourt alla testa delle Truppe Francesi guardava l'Alsazia, col benefizio dei trinceriamenti, alzati sul fiume Lauter, che ponevano in sicuro i Territorj di quella Provinzia. Cominciavano a Lauterburg sul Reno; indi passando sù quello di Croon Veissemburg, sallivano le Montagne divisorie dalla Lorena. D'avanti a quelle linee, oltre alle acque del fiume, camminavano boschi, marassi, ed altri impedimenti. Di dietro vegliavano, attendate in varj piccioli Campi, le fanterie Francesi, con alla testa batterie di Cannoni. La Cavalleria era dispersa per la comodità del foraggio; ma poteva in poco tempo raccogliersi, e riunirsi a' Pedoni. Alcuni Squadroni campavano prossimi a Langen Candel quartiero generale, per gli ordinarj servigi.

L'Elettore potente di Cavalleria, consegnò un corpo di gente al Mercì, che camminando a Friburg, ivi lasciò la Fanteria, e con i Corazzieri Imperiali di Brainer, e di Neuburg, passato il Reno a Reinfels, trascorse furtivamente sul Territorio Svizzero di Basilea, quasi sotto il Cannone di quella Città neutrale, e comparve inaspettato nell'alta Alsazia con mira, d'impadronirsi dell'Isola di Neuburg, o Nevemburg celebre per il passaggio, che nel secondo anno del Secolo vi praticò il Generale Villars. Detta Isola era pressidiata da' Battaglioni, e Squadroni Regi, i quali alla veduta de' Cesarei si ritirarono sotto il novo Brisac. Col comodo di quell'Isola il Mercì piantò un ponte sul Reno, e vi ricevette la Fanteria Alemanna. Spinse gli Ussari, a mettere in contribuzione il Paese. Teneva ordine, d'alzare un trinceriamento, e tenervisi in sicuro; finchè l'Elettore d'Hannover avesse tempo, d'accorrervi con maggiori Soldatesche,

che, e portare la guerra colà. Ma il Mercì, stato sempre avido di combattere, si lasciò trasportare da tale cupidigia ad un fatto d'armi, in cui fu disfatto. Poichè il Maresciallo Francese distaccò contro di lui il Conte di Borgo, accorto, e valoroso Signore, che lo ruppe. Ad usare maggiori diligenze, e ad avere le milizie fresche, gli Uffiziali Francesi le fecero viaggiare su'carri. Lo Storico Quinci di quella Nazione confessa, che i suoi fossero sette Battaglioni quattrocento Granatieri, e duecento cinquanta altri Fanti, cavati dai due Brisac con otto Cannoni. Aggrandisce però il numero de' Tedeschi: cosa che viene negata da loro. Questi si dissero sette Battaglioni a piedi, dodeci Squadroni di Corazzieri, e quattro di Dragoni, con quattro soli Cannoni. Lasciarono altri Battaglioni di là del Reno, e a pressidio dell'Isola contra gl' insulti delle guarnigioni di Hunningen, e del vecchio Brisac. Non si computano gli Ussari, che a nulla vagliono nelle battaglie; perchè non reggono al fuoco, e se s'unissero agli altri, colla presta fuga vi porterebbero il disordine. Sicchè a questo conto gli Alemanni erano inferiori di sopra sei cento Fanti, duecento Cavalli, e quattro Cannoni. Il Mercì, potendo tenersi in sicuro tra' ripari, e dietro ad un fiumicello, che ivi corre, volle portarsi ad assaltare i Francesi, per aventura ignorando il loro nervo. S'incontrò in questi, schierati su picciolo campo tra il lungo bosco di Hart, e il Reno colla sponda piena di boscaglie: la Cavalleria su le ale: i Fanti nel mezzo in vicinanza del Villaggio di Rumergein: il Generale Dandesi sulla diritta, e il Signore di Quoad sulla sinistra. Niuna delle due Armate arrivava a sei mila Uomini. Il Mercì fu il primo, ad assalire colla sinistra, e roversciò il Reggimento di Renepont, ed altri Squadroni: incalzandoli di troppo. Ma la sinistra Francese mise prestamente in rivolta, e in fuga la diritta Cesarea. Allora il Conte di Borgo adoperando diligentemente gli otto Cannoni, ed il fuoco de' suoi copiosi Granatieri, ne' quali prevaleva, ruppe la Fanteria Alemanna, quantunque diffesasi bravamente con gagliarde scariche. Questa, vedendosi oppressa, si rivolse verso del ponte; ma inseguita dalla Cavalleria nemica, parte rimase uccisa, parte prigioniera, e parte si salvò per il ponte, ed altrove. Il Generale Mercì colla Cavalleria scampò di nuovo verso Basilea, e il Generale Vitersein, rimasto alla custodia del ponte, si ritirò co' suoi a Friburg. La battaglia non durò che mezz'ora, e portò a' Francesi l'acquisto di quattro Cannoni, di bandiere, di stendardi, e di quanto i Tedeschi avevano di là del Reno. Scrissero, d'avere ritrovato nel bagaglio del Mercì un progetto d'invadere la Franca Contea, Provinzia, stata già di Casa d'Austria, ivi molto amata: e congiungersi agli Alemanni, e a' Piemontesi, saliti dall'Italia nella Savoja fino d'Annecì, Città poco discosta da Ginevra, e con loro tentare a quelle parti una grossa irruzione nella Francia. Il che svanì per questa disfatta. Benchè considerata la lontananza de' luoghi, l'interposizioni di tante Montagne,

ed altri ostacoli, il progetto pare più ideale, che pratico: L'Elettore d' Hannover coll'Esercito dell'Imperio aveva passato il Reno, e poste campo in faccia alle linee Francesi sul fiume Lauter a Langen Calden, ove praticò più industrie per assalirle. S'impossessò d'Hagembac sul Reno a stabilirvi il ponte, sù cui comunicasse col corpo di gente, lasciato nelle linee di Etlingen. Udita poi la disgrazia del Mercì, recedette coll'Esercito a Spira, e vicinanze, nelle quali terminò la Campagna.

L'avere il Generale Mercì preso furtivamente passaggio di Truppe sù il paese Svizzero, essendo una violazione della Neutralità, voluta, e professata da quei Cantoni, cagionò gravissime doglianze della Corte di Francia, per soddisfare alle quali furono poste guardie da quella Repubblica, che impedissero simili attentati sù i loro Territorj.

Nell' Italia la presente Campagna, e le altre tre, che susseguirono negli anni posteriori, passarono languidamente, nè operarono alla gran Lega quegli utili, che la superiorità delle Truppe Alemanne, e Piemontesi avrebbero potuto fruttare; E' vero, che divertirono molta Fanteria Francese, trattenuta a guernire i tanti passi delle Alpi, e d'altre montagne d'ingresso nel Reame di Francia. Ma cominciando tardi, terminando presto, e durando solo tre mesi in circa, o con fredezza, o con dissunioni di pareri partorirono assai meno di quello, che avrebbe potuto aspettarsi. Cagione notabile di tale disavantaggio furono i disapori, insorti tra le Corti di Vienna, e di Torino sopra le pretensioni d' assai Feudi confinanti al Genovesato, e sopra il Vigevanasco, o contraddette, o tirate in lungo da'Ministri Cesarei.

Il Serenissimo di Savoja ricorse all'Inghilterra, e all'Olanda per essere contentato. Queste pressarono con più istanze l' Imperadore, perchè appagasse il Duca. Cesare si dolse di questo ricorso; pure per non disgustare le due Potenze maritime, benchè di mala voglia, accettò la loro mediazione, perchè si trattasse, e nominò il Vescovo di cinque Chiese, per conferire col Marchese Granneri Ministro Piemontese. La Regina Britanica scrisse al Duca, per impegnarlo, ad uscire in campagna a fine d'approfittarsi del comodo, che aveva di fare conquiste, le quali lo avrebbero compensato in parte, di quanto gli veniva disputato. Gli prometteva con parola Reale, di fargli conseguire tutte le soddisfazioni bramate. Per tutto ciò non ottennè, che quel Duca si mettesse alla testa dell'Esercito nè quest'anno, nè il prossimo. Il che arrecò de'pregiudizj gravissimi agl'interessi della gran Lega; poichè prima che si facessero mosse in Piemonte, i Francesi impiegavano alquante Truppe, o contro il Rè Carlo in Cattalogna, o a minacciare l'Alemagna, e poi avevano agio di trasmetterle verso l'Italia per il breve corso di tre mesi, ne'quali si campeggiava di quà. Indi se ne servivano altrove nel cadere dell'Autunno, e dell'Inverno. Ne'mesi, poi ne' quali si guerreggiava contro del Delfinato, si soddisfaceva alla pura apparenza. Ed o per la con-

contrarietà de pareri, o per le amarezze degli animi, o per la non piena autorità in chi sovrastava, si trasandavano assalimenti vigorosi, che avrebbero cagionate molestie fastidiosissime alle Provinzie della Francia.

Quest'anno il Maresciallo Taun assunse il comando dell'Esercito Alleato, il quale, lasciato in Susa Cavalli, e Fanti col Generale Rebinter per difesa di quella frontiera contra di Brianzone, passò il Mon-Cenis, e discese nella Contea di Morienna. Allarmò la Città di San Giovanni capitale del paese, ove il Conte di Medavì si fortificava gagliardemente. Attese l'esito dell'ingresso nella Tarantasia, tentato da'Generali Sculemburg, e la Rocca. Questo vi riuscì, occupando Moutiers, vicino al qual luogo seguì combattimento; poichè il Generale Francese Tovì, con quattro mila Fanti, e mile Cavalli difendendo colà un trincieramento, vi fu assalito, e dopo lunga resistenza costretto con perdita, a ritirarsi a Conflans. Ivi i Francesi rilevano maggior danno da nuovo conflitto.

Il Maresciallo Taun, marciando per Moutiers, e Conflans distese l'Esercito nella Savoja sino a S. Pietro d'Albigni poco distante da Momigliano, e sparse terrore nel Delfinato, e nel Lionese.

Il Maresciallo Duca di Beruic soprastava al comando delle Truppe Francesi. Preso buon lume su tutta l'estesa di quelle frontiere, collocò quindeci Battaglioni per la difesa del colle di Gallibier: altro corpo a S. Giovanni di Morienna: altro a S. Michele; e col grosso si tenne a Brianzone. Intesa poi l'andata de'Tedeschi in Savoja, vi si trasportò col maggior nervo, e campò verso Momigliano colla sinistra alla Montagna, e con la diritta al fiume Isera: chiudendo la valle, traversata da queste acque, e coprendo tanto il Territorio di Granoble, quanto l'altro di Vienna. Teneva un ponte sul fiume, che per Aicquebelle gli dava la comunicazione con S. Giovanni di Morienna, e per il colle di Gallibier con Brianzone, che più di tutti gli premeva, e veniva custodito dal Generale Dillon.

Il Maresciallo Taun chiamò la Cavalleria Alemanna dalle Alpi. S'impossessò d'Annecì alla testa del Lago di quel nome poco lungi da Ginevra, come anco di Taloir, e di Doin su le sponde del medesimo. Mise in aprensione i paesi di là dal Rodano, il Bugei, la Bressa, ed altri. Il Duca di Beruic munì quei passaggi con mille, e cinquecento Dragoni, e mille Fanti unendoli alla milizia Paesana, raccolta alla difesa del Rodano. Il timore svanì presto; poichè i Cesarei applicarono al ritorno in Italia, e a'pingui quartieri di Lombardia. Il regresso seguì per la valle d'Aosta senza verun incontro.

C A-

CAPO IV.

Campagna di Catalogna, e di Portogallo.

UNa funzione di pompa, e d'omaggio precedette a'movimenti guerrieri. Il Rè Filippo nell'Aprile fece riconoscere dagli Stati di Spagna per Successore, ed Erede della Monarchia il Principe d'Asturias. Otto tra Arcivescovi, e Vescovi, i Grandi del Reame, i Deputati delle Città vi convennero col Cardinale Portocarrero. Prima del mezzo giorno le loro Maestà calarono nella Chiesa di S. Girolamo, addobbata colle preziose pitture della Corona, e con altri arredi magnificentissimi. La Nobiltà, gli Uffiziali Regj, e tutti i differenti corpi di persone si collocaranno secondo il loro rango. La Principessa Orsini, sostenendo l'impiego di Governadrice, portava l'Infante. Celebrata la Messa, il Principe fu presentato all'Altare, e unto dal Patriarca dell' Iudie col Sagramento della Cresima. Il Cardinale Portocarrero servì di Padrino. Riportato l'Infante sotto il baldachino, i Grandi, i Titolati, i Rappresentanti delle Provinzie, in numero di sopra duecento, gli prestarono giuramento di fedeltà nelle mani del Cardinale, e fecero l'omaggio in quelle del Duca di Medina Celi. Indi baciarono le mani al Rè, alla Regina, e al Principino. Gran folla di Popolo, accorso da molti luoghi, contrassegnò testimonj grandi d'allegrezza, e di benevolenza. Questa cerimonia è in costume di farsi, quando il Primogenito è giunto all' età di due, o tre anni. Ma nell'avvicinarsi all'anno settimo, se gli forma casa, composta d' un Governadore di Nobiltà primaria, d'un Precettore, d'un Maggior-Domo, d'un grande Scudiero, ed altri Uffiziali, e Gentiluomini di Camera. Viene trattato d' Altezza Reale.

In Catalogna, assicurate le Frontiere al Rè Filippo colle prese di Lerida, e di Tortosa, e con la conquista di tutta la Valenza, il Rè Cristianissimo chiamò in Francia molti Battaglioni, e Squadroni di proprie Truppe, per dare a credere agli Olandesi: come suo disegno era d' abbandonare la Spagna, e con ciò tirare quegli Stati ad una pace particolare con esso lui. Ma perchè tutto era pura apparenza, fortificava il Rè Nipote con altre industrie. Accrebbe il proprio Esercito nel Rossiglione, che causava quasi le medesime molestie al Rè Carlo dalla parte di Girona. Ordinò a molte Truppe Fiaminghe, che tuttavia presidiavano le Città Spagnuole ne'Paesi bassi, di prepararsi ad andare in Aragona, per rimettervi altrettante forze, quante ne cavava. Onde chi discorreva sopra gli andamenti della Corte di Parigi, comprendeva le industrie di quel Sovrano, per rendere possente in Ispagna, e stabilirvi il Rè Filippo.

Que-

Questi aveva nominato per Capitano Generale del suo Esercito il Conte d'Aguilar sul supposto, che il Maresciallo di Besons ritornasse in Francia. Affine poi di contentare la Nazione, la quale si lagnava, che tutto si dirigesse, e si comandasse da' Francesi, licenziò il Signore d'Amelot Ambasciadore del Rè Avolo, ed altri Soggetti stranieri, che avevano avuta per più anni tanta parte nel governo. Elesse un nuovo Consilio di Spagnuoli, o di sudditi della Corona, per disporre sempre meglio i Popoli, a conservarsegli amorevoli. Il Marchese di Bedmar v'aveva il maneggio più importante, e il più faticoso. Era questi ritornato dalla Sicilia, dove lasciò per Vice-Rè il Marchese de Los Barbases Spinola, a cui s'aggiunse per Governadore dell'armi il Principe Pio. I due Signori con le ricchezze delle loro case, coll'attenta vigilanza, e con forti, e non meno, che prudenti ordinazioni contribuirono mirabilmente, a contenere sotto l'antico Signore quell'Isola, in cui la Casa d'Austria teneva moltissimi Partigiani. Fu scritto, che opprimessero più segrete cospirazioni, le quali bramavano, di soggettare quelle Città al Rè Carlo.

L'Esercito Austriaco in Catalogna, diretto dal Maresciallo di Staremberg, radunossi a' primi di Giugno in Cervera: e il Gallispano sù il fiume Segre. Avendo il Conte di Estain Francese assediato il Castello di Venasque sù i Pirinei, fu a tempo soccorso dal Conte della Puebla con perdita degli Assedianti. Dopo varj campeggiamenti sul Segre le Truppe del Rè Carlo passarono quel fiume a Franquezas. Corse fama, che lo Staremberg coltivasse intelligenza in Lerida, per avere nelle mani qualche buon posto di quella Piazza; ma che fossero scoperti i Cospiratori, e con la loro prigionia svanisse la trama. Il Conte d'Aguilar uno de'Comandanti all'Esercito Spagnuolo voleva, dare battaglia agli Alleati.

Il Maresciallo di Besons, non ancora partito, vi si oppose, e volle, che si recedesse. I Conti d'Attalaja, e Sormani caricarono la di lui Retroguardia li ventisette Agosto, e la danneggiarono. Lo Staremberg si pose all'assedio di Balaguer, che prese colla prigionia di tre Battaglioni: uno Spagnuolo, e due Svizzeri. Il Principe Enrico di Darmstat, i Generali Vetzel, e Bel-Castel eransi ripartiti i tre attacchi, co'quali acquistarono il luogo. Quivi gli Austriaci piantarono Campo, e lo fortificarono colla diritta al Convento della Trinità, e la sinistra, a Balaguer.

Il Rè Filippo, intesa quella perdita, e come nel suo Campo regnava la disunione, partì con sollecitudine da Madrid, dopo d'avere dichiarato al Consiglio di Stato, che se n'andava in Aragona, per sopraintendere all'Armata, ed impedirne gl'avvanzamenti nemici. V'arrivò a'dodeci Settembre, e ne fece la revista. Visitò di presenza più volte il Campo Alleato. Usò parecchi tentativi per combatterlo. Spedì alcuni distaccamen-

menti, per impedire i viveri allo Staremberg. Nel che ſuccedettero più miſchie tra le partite con varia fortuna, ora ſoccombendo, ora vincendo. A' primi d'Ottobre ritornò a Madrid. La di lui preſenza ſopì le differenze inſorte tra'Capi. Approvò la condotta del Beſons, e conduſſe a Madrid il Conte d'Aguilar: Volendo poi il Mareſciallo partire per Francia, e condurre ſeco le Truppe di ſua Nazione, il Rè Filippo appoggiò il comando degli Spagnuoli al Principe di Tſerclas Tillì. I Franceſi nel ripatriare diſertarono in groſſo numero: foſſe artifizio, per prendere ſoldo, e riempire molti nuovi Reggimenti, che ſi levavano in Caſtiglia, e in Aragona, per ordine della Corte di Madrid: foſſe vaghezza di rimanere in Iſpagna; dove ſperavano ſoldo migliore, ed ove nella longa dimora avevano preſo affetto al paeſe. Servirono aſſai bene, a compire le nuove levate, che per tutta la Spagna con ſollecitudine s' affrettavano da'Generali, e da'Miniſtri del Rè Filippo.

Dal Roſſiglione il Duca di Novaglies con l'Eſercito Franceſe entrò nel Lampurdam, e lo ſoggettò alle contribuzioni, e a ſomminiſtrare de' viveri alle ſue Milizie.

I Generali Uiefeld Ceſareo, e Francheberg Palatino ſopraſtavano ad un corpo di Soldateſche per la cuſtodia di Girona, e del Ter. Il Duca tentò di ſorprendere la Cavalleria Alemanna, attendata ſotto il Cannone di Girona. Camminò per ſentieri non più praticati, e giunſe di buon mattino ad un Villagio, diſtante due miglia dalla Città. Il Francheberg, avviſatone, corſe con pochi a riconoſcerli. Circondato da' Franceſi, e ferito da due colpi, cadde prigione con alquanti, che lo ſeguivano.

Ne' confini di Portogallo proſeguì al comando degli Spagnuoli il Marcheſe di Bai. E a dirigere i Portogheſi, e gli Ingleſi vennero il Milord Gallovai, e il Marcheſe della Frontiera. I due Eſerciti, ſi trovarono a veduta nella prima ſettimana di Maggio tra Badajos, ed Elvas con in mezzo il Caja, ſu cui gli Alleati avevano coſtrutti nove ponti, quaſi che diſſegnaſſero di paſſarvi. Il Gallovai ſconſigliava dal combattere, a cui inclinavano, i Portogheſi. Onde l' affare rimaſe ſoſpeſo per qualche giorno.

Il Marcheſe di Bai ſtudiò l'arte di tirarli al conflitto, perchè prevaleva nel numero, e molto più nella qualità di buona, ed eccellente Cavalleria; là dove la Nemica era compoſta, quaſi affatto di nuove levate, che mai avevano veduta battaglia. Adoperò ſtratagemma ordinando un'apparenza di foraggio ſul ſeminato di Portogallo nella pianura di Campo Maggiore. La Cavalleria però ſtava in tutt'armi, apparecchiata al conflitto, e la Fanteria marciando di buona mattina, eraſi diſteſa in due linee ad Attalaja del Rè. Compito il foraggio, oſſervò il Marcheſe, che i Portogheſi paſſavano il fiumicello Caja,

e co-

e cominciavano, a schierarsi di quà dall' acqua. Ordinò allora a' proprj Fanti d' avanzarsi, e di mettersi, come fecero prestamente, in certo sito da lui dissegnato. La Cavalleria si collocò su le due ali: Gli Spagnuoli si dissero ventiquattro Battaglioni, e quarantasette Squadroni, in circa dodici mila Fanti, e quattro in cinque mila Cavalli, tutti della loro Nazione, alla riserva di qualche Reggimento Italiano. Gli Alleati prevalevano di Pedoni, ma stavano al dissotto di Cavalli. Si lusingarono, che, avendo gli Spagnuoli foraggiato, non fossero sì ben in assetto, di venire subito alle mani; onde si persuadevano d' avere tutto il tempo, per ischierarsi in buona ordinanza. Ma il tempo mancò loro; poichè prima, che si distendessero, e si postassero, come conveniva, il Marchese d' Aitona, ed il Generale Caijlus per ordine del Marchese di Bai assaltarono due ore dopo il mezzo giorno colla Cavalleria, dalla diritta la sinistra Portoghesi, e alla prima carica la roversciarono, ruppero, e missero in fuga totale. Anche il Conte di Fiennes colla sinistra Spagnuola avanzatosi contro la diritta nemica, sostenne a mezzo tiro tutto il fuoco ostile: indi con la spada alla mano urtò con tanto valore, che obbligò i Nemici a fuggire: nè lasciò di persegnitarli fino ad Eluas. Un solo Squadrone di Granatieri a cavallo v' oppose vigorosa resistenza, e rimase disfatto.

Il Marchese della Frontiera, vedendo i suoi Cavalli in fuga, formò prestamente un corpo quadrato della sua Fanteria, alla riserva di tre Battaglioni, due de' quali, erano Inglesi, i quali per fortificare la loro Cavalleria, erano stati distaccati, con otto pezzi di Cannone in una Cassina; onde separati dagli altri non poterono unirsi al grosso, e dopo feroce contrasto si diedero prigioni. Gli altri tutti in istretta ordinanza, animati, e ben diretti da Milord Gallovai massime due mila Inglesi, per circa tre miglia recedettero bravamente: tenendo addietro col fuoco de' Moschettieri gli Assalitori, finchè furono in sicuro sotto Campo Maggiore. Perdettero gli Alleati più di mille prigioni col Conte di San Giovanni, ed altri Uffiziali. I morti, e feriti loro non furono molti. Tenue fu il danno degli Spagnuoli, che guadagnarono a quello, che dissero, diecisette Cannoni, quindici tra bandiere, e stendardi, alcuni pontoni. Il di più, che scrissero, rimane tuttavia incerto, perchè contraddetto. Milord Gallovai distribuì buona parte della Fanteria ne' pressidj delle Piazze, e Frontiere. Raccolse la Cavalleria dispersa, e campeggiò in siti forti.

Il Marchese di Bai prese il Castello d' Alconcel. Coll' opera del Duca d' Haure espugnò il ponte d' Olivenza, e bloccò questa Città; per levare alla quale ogni comunicazione col Campo Portoghese, fermato a Ganumena su la Guadiana in sito inaccessibile, fece saltar con mina alcuni

ni archi di quel Ponte. Il Gallovai a' primi di Giugno s' incamminò verso il Forte di San Cristoforo in faccia a Badajos: munì con artegliería tutti i passi della Guadiana fino a Torre Algada, per impedirne i varchi. Gli Spagnuoli tennero loro dietro dall' altra parte del fiume; con che diminuito il numero loro sotto Olivenza, vi fu da' Portoghesi intromessa vettovaglia sufficiente per più settimane; finchè, cresciuto i bollori dell' Estate, andarono a' quartieri di rinfresco.

M E-

MEMORIE ISTORICHE
DELLA GUERRA
Tra l' Imperial Casa d' AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO DECIMO

Descrive, quanto succedette nell' anno decimo del Secolo, e della guerra.

CAPO PRIMO.

Negoziazioni di Gertrudemberg in Olanda.

Essato lo strepito dell' armi col riposo de' quartieri, la Corte di Parigi promosse più, che mai nuove conferenze per la pace. Colla permissione del Principe Eugenio, e di altri Ministri Alleati il Pettecun continuava corrispondenze di lettere col Marchese di Torsì; e ne riferiva il contenuto al gran Pensionario Hensius. La Francia insisteva, che si rinovasse la negoziazione: assicurava, che abbandonerebbe il Rè Filippo; e per pegno della parola data offeriva, di consegnare come in ostaggio nelle mani degli Olandesi alcune Piazze de' Paesi Bassi. Chiedeva, che fosse inviato qualche Soggetto a Parigi, e nominava l' istesso Pettecun: diceva, per udire qualche progetto, che portasse alla concordia: quando ciò non piacesse, insisteva, che s' ammettesse in Olanda Ministro Francese.

Quest' ultima proposta per allora non piacque; poichè fu appreso, che la venuta del Marchese di Torsì, e del Presidente Rovilè nella trascorsa Primavera avesse cagionate delle divisioni ne' Signori del Governo, e dei torbidi nel paese. Però colla mira di contentare alcuni, propensi alla pace, fu permesso al Pettecun, d' andare alla Corte di Francia: udire, e riferire. Il Pettecun, accolto, ed alloggiato in Parigi dal Marchese di Torsì con dimostrazioni di grande cortesia, dopo lunghi discorsi col medesimo, scrisse all' Aja, quanto aveva inteso dal Ministro Francese: ed erano concetti, i quali, in vece di promovere la concordia, la difficultavano

vano di peggio. Diceva, che il Rè Cristianissimo nutriva la medesima sincera brama per la pace. Ma il trattarla in forma di Preliminari, era troppo vergognoso alla sua gloria. La restituzione, e la demolizione di tante Piazze non essersi mai praticata, che dopo conchiuso un Trattato formale. Il Rè consentirebbe al contenuto ne' Preliminari, ma col mezzo della conclusione di pace, per la quale invierebbe Plenipotenziarj, a comporre un Congresso cogli Alleati.

Queste preposizioni dispiacquero a' medesimi Olandesi, e molto più a' Cesarei, e a' Britanici, a quali fedelmente furono proposte. Poichè dicevano, che il cominciare un Congresso di pace, senza prima essere convenuto d' alcuni punti, i quali gli servissero di fondamento, seminerebbe gelosie, e diffidenze fra gli Alleati coll' aperto pericolo, di rompere la gran Lega. La Provinzia particolare d' Olanda, e massime la ricchissima Città d' Amsterdam inclinavano, a proseguire il buon corso delle vittorie, per dare maggiore fermezza alla loro libertà, e allontanare da' proprj confini la potenza, troppo formidabile delle due Corone. Dicevano, di volere immitare i loro Antenati; i quali mai cessarono dal guerreggiare con la Spagna; finchè non si conobbero sicuri da i di lei attentati.

Ritornato da Parigi a' cinque di Decembre il Pettecun, propose a' tre Ministri, Zinzendorf, Tovensend, ed Hensius un scritto del Marchese di Torsì, che parlava di questo tenore. Il Signor di Pettecun farà, se gli piace, comprendere al gran Pensionario, come non sarebbe possibile al Rè di Francia, l' adempire l' Articolo trigesimo settimo de' Preliminari, quando anche si risolvesse a segnarlo. Sua Maestà essere pronta, a riprendere le negozioni sul piede medesimo degli Articoli preliminari, tenendone la sostanza, e sul fondamento delle condizioni ivi proposte. Ma non volere nè la forma, nè il nome di Preliminari.

Lo scritto del Torsì riuscì disgustoso fuor di modo agli Stati delle Provinzie unite. Dicevano che la Francia in tutte le lettere, scritte fin' allora dopo la partenza del Presidente Rovillè, aveva sempre assicurato, che si conformerebbe a tutti gli Articoli preliminari: e solo ricercava di trattare per vedere, se le difficoltà sopra l' Articolo trentesimo settimo potevano levarsi con qualch' espediente, o equivalente. Ora però si spiegava diversamente; e gettava a terra i Preliminari; Quando gli Alleati, prima d' entrare in verun Congresso, avevano sempre voluto, essere sicuri di certi punti fondamentali, e della loro esecuzione nel tempo delle conferenze, e medesimamente avanti la conclusione della pace. Perciò a mezzo Decembre rigettarono lo scritto del Torsì; e scrissero a tutti i Confederati, protestandosi fermissimi, a continuare la guerra.

Il Marchese, raguagliato del mal' esito di quello scritto, ne formò un' altro a' primi di Gennajo del presente anno, che trasmisse al Pettecun. Questi andò in Amsterdam, per guadagnare quella ricca, e potente Città.

tà. Parlando a' Magistrati, che la governano, diceva, che l'esito delle guerre è sempre incerto: che non conveniva ostinarsi in una guerra così pesante; quando poteva terminarsi col rilasciare la Sicilia al Rè Filippo; il quale allettato da quel boccone, poteva indursi ad abbandonare la Spagna, e le Indie; giacchè continuerebbe nei titoli, e nella Sovranità di Rè.

Il Marchese di Torsì aveva insinuato al Pettecun questo ripiego, come mezzo facile a giovare, per por fine alla guerra, cioè il trattare di qualche partigione. Però non assicurava, se ciò fosse per bastare. La Città d'Amsterdam rifiuttò il progetto.

Poco dopo il Marchese seminò delle gelosie, e delle diffidenze negli Olandesi verso l'Inghilterra. La materia di queste ombre venne somministrata dal Generale Stenop, di cui converrà ripetere anco quest'anno l'osservazione, coll'occasione della Battaglia d'Almanza: cioè, ch'esso Generale colla sua condotta facesse, e disfacesse gran cose in Ispagna. Lo Stenop, vedendo bisognoso il Rè Carlo dell'assistenza de' suoi Inglesi; e bramando di conseguire grandi vantaggi alla propria Nazione, aveva condotto il Rè a segnare più punti favorevoli alla gran Brettagna fin dall'anno mille settecento sette, dopo la perdita de' Regni di Valenza, e d'Aragona. In questi s'accordavano a' Mercatanti Inglesi, che negoziassero cogli Spagnuoli, de' proffitti considerabili, e specialmente di poter mandare alcuni Vascelli particolari, a trafficare nell'Indie d'America. La copia del Trattato era pervenuta nelle mani della Corte di Francia, a cui era stata tramandata da Capitano di Vascello Francese, che la ritrovò in un legno, da lui predato nel Mediterraneo.

Il Marchese di Torsì ne spedì un transunto a' Magistrati Olandesi, ne' quali fece qualche impressione. Ma commovimento maggiore fu cagionato dal tentativo, che il medesimo Stenop rinovò nell'anno decorso; poichè pretendeva d'obbligare il Rè Carlo, a cedere l'Isola di Minorica, con l'importante Porto Maone all'Inghilterra. Il Rè Austriaco per cinque mesi contrastò la sottoscrizione del Trattato. Il che irritò lo Stenop, che partì bruscamente da Barcellona. Il Duca Moles scrisse su questo affare al Duca di Marlboroug, lagnandosi dello Stenop.

Il Conte di Piosasco, portando la lettera per Mare, cadde nelle mani de' Francesi, che avuto il foglio, lo spedirono alla Corte: e dalla Corte fu fatto capitare alla Reggenza d'Amsterdam: aggiungendovi, che da ciò conoscessero gli Olandesi, come disegnavano gl'Inglesi, di tirare a loro tutto il comerzio del Mediterraneo, e non operavano candidamente colle Provinzie unite. Milord Tovensend Ambasciadore Brittanico fu avvertito opportunamente del fatto, e ne scrisse alla Corte. La Regina Anna protestò agli Stati, che disaprovava la condotta dello Stenop. Rinovò le promesse d'impedire la continuazione di tale nego-

ziato, fatto ſenza ſua ſaputa, ed a cui mai darebbe mano. Conchiuſe con queſte parole: Niuno mai ha potuto oppormi, di non avere fatto durante la guerra, quanto poteva ſpettarſi da me; così mai darò occaſione, che ſi poſſa dire contro di me. Queſta generoſa dichiarazione della Regina diſſipò le geloſie, nate in Olanda. Con tutto ciò eſſendovi colà molti amorevoli alla Francia, per le antiche Alleanze di quelle due Potenze, e molti luſingati dalla facondia Franceſe, la quale eſagerava, che, ſe ſi negoziaſſe, ſi troverebbe temperamento per la pace, fu propoſto dal gran Penſionario, di ſcrivere a Parigi, che quando il Criſtianiſſimo ammetteſſe gli altri Articoli preliminari, ſi darebbe luogo a conferire d' un' eſpediente ſopra l' Articolo trenteſimo ſettimo.

A' primi di Febbrajo arrivò all' Aja lettera del Torsì, che ſcriveva, come il Rè ſuo Signore aveva eletti il Mareſciallo di Huxelles, e l' Abate di Polignac per ſuoi Plenipotenziarj, a trattare ſu' varj eſpedienti ſopra l' Articolo trenteſimo ſettimo, propoſto l' anno ſcorſo; e ſe ſi foſſe convenuto, ed accettato qualcuno di detti eſpedienti, Sua Maeſtà conſentiva, che gli altri quaranta Articoli progettati poteſſero ſervire di fondamento al Trattato di pace. Terminava la lettera, dicendo, che pareva a lui: ciò eſſere, quanto veniva dimandato. Fugli riſpoſto da Olanda, che ſe il Rè di Francia voleva ſottoſcrivere i quaranta Preliminari, ſi ſpedirebbero Paſſaporti, per convenire di qualche eſpediente ſu quell' Articolo, ch' era la pietra dell' inciampo, e che l' abboccamento ſeguirebbe in Anverſa. Replicò il Torsì, che Sua Maeſtà conſentiva, a laſciare ſuſſiſtere i Preliminari, come erano dirizzati, trattandoſi ſu l' Articolo controverſo; e però ſi ſpediſſero i Paſſaporti non per Anverſa, ma per qualche Piazza Olandeſe. I Paſſaporti furono tranſmeſſi; e i Plenipotenziarj Franceſi avviſarono, che ſarebbero li otto Marzo in Anverſa. Il Parlamento d' Inghilterra, avviſato della nuova trattazione, pregò la Regina d' inviare all' Aja il Duca di Marlboroug: e v' aggiunſe il motivo, cioè per rendere inutili gli artificj della Francia, e proccurare una pace ſicura, ed onorevole.

Ad udire, e riferire le propoſizioni della Francia, furono deputati i due Penſionari Guglielmo Buis d' Amſterdam, e Vander Duſſen di Tergau, che in Gertrudemberg aſcolterebbero i Franceſi. Gertrudemberg, o Città di Santa Gertrude ſiede per tal modo ſu i confini del Brabante, e dell' Olanda, che ciaſcuna delle due Provinzie la pretende per ſua. E' bagnata a Settentrione da un' ampiezza d' acqua peſcoſiſſima, gettatavi dal fiume Meruve, o Moſa; poichè queſta, nell' accoſtarſi al Mare, laſciato il proprio, prende quel nome. Ad Oriente, e a Mezzo giorno vi corre il fiumicello Donge con foce così larga, e profonda, che dà ricetto a buoni Vaſcelli. Le campagne d' attorno vi ſono così baſſe, che

che possono facilmente inondarsi col taglio degli argini ; ond' è forte per natura, e resa più forte per industria di lavori militari. Fu eletta questa Piazza, perchè di colà si naviga facilmente, ed in poche ore a Roterdan, indi all'Aja, sede de' negozj politici della gran Lega.

All'avvicinarsi i Plenipotenziarj Francesi, uscirono loro incontro i Deputati Olandesi a significazione, ed onore, e a dimostrazione di fervida brama per la conclusione d'una buona pace. Quello, che in tante conferenze, durate quattro mesi, fosse intavolato, sembra arduo a riferirsi ; mentre essendo stati soli quattro i Personaggi, che trattarono, questi, rotto il negozio, pubblicarono, una per parte, due lettere, così contrarie tra di loro, che reca stupore : come su'fatti medesimi da Soggetti di tanto credito, e di sì alta qualità uscissero informazioni al pubblico cotanto opposte, e contraddicenti : come a prima veduta compariranno a chi v' applicherà l'occhio per leggerle. A rintracciare la verità tra l'oscuro di tali caligini, può dirsi, che gli Ambasciadori Francesi per lungo tempo stettero costanti nel persuadere, che gl' interessi degli Alleati s'accordavano benissimo col far pace particolare colla Francia ad esclusione della Spagna.

Il Cristianissimo essere pronto ad entrare in impegni i più solenni delle promesse, che faceva, di mai somministrare al Nipote verun soccorso, fino a dare loro Piazze d'ostaggio. Quando ciò non s'accettasse, il miglior mezzo, per impegnare il Rè Filippo, a lasciare la Monarchia di Spagna, consistere in una partigione, per cui addimandarono Napoli, e la Sicilia, overo l'Aragona, overo Sicilia, Sardegna, e le Piazze Spagnuole della Toscana. S'estesero, e replicarono sovente con fervida energia, come il loro Monarca nutriva sincera inclinazione alla pace ; per avere la quale s'obligherebbe tant' oltre, fino di sborsare agli Alleati del denaro, con cui essi potessero far guerra al Rè Filippo. Ma Sua Maestà giammai si piegarebbe, a dichiarare la guerra al Nipote, nè ad intraprendere alcuna violenza contra di lui.

Tali proposizioni cagionarono sorpresa, e meraviglia ne' due Pensionari Olandesi ; mentre si figuravano di trattare una faccenda, e ne udirono presentarsi un'altra. Risposero per tanto, che le conferenze non erano state ammesse, per discorrere su'punti, già rigettati più volte l'anno scorso : quali erano la pace particolare, e la divisione degli Stati di Spagna. Soggiunsero, che gli Alleati avevano intrapresa la guerra, per ristabilire un equilibrio di Potenze, necessarissimo alla pace d'Europa, col rimettere la Casa d'Austria in possesso di tutta la Monarchia ; la restituzione intera della quale era stata accordata dalla Corte di Parigi, anche prima della venuta in Olanda del Presidente Rovillè. I Passaporti, dati novellamente per il presente Congresso, essere stati concessi all'unico motivo, d'udire un equivalen-

te per il trentesimo settimo Articolo de' Preliminari ; sul quale equivalente gli Alleati trovassero tanta sicurezza in ordine alla cessione della Monarchia Spagnuola, quanta ne dava loro quell' Articolo ; mentre quando la Francia non l' effettuasse dentro due mesi , lasciava loro diritto di proseguire la guerra . Per tanto aspettavano , ch' essi Ambasciadori Francesi offerissero una sicurezza equivalente a quell' Articolo ; quale non era una pace particolare col Cristianissimo ; in cui godendo esso i frutti della quiete , gli Alleati si troverebbero impegnati a guerra particolare , soggeta a mille accidenti , ed anche a rischio di non ottennere cosa veruna ; onde volevano pace generale . In ordine alle Piazze d' ostaggio , e alle promesse d' esborso di danaro , queste non essere sicurezze equivalenti all' Articolo suddetto ; e però non potersi admettere: tanto più che intorno al denaro potevano insorgere difficoltà , ed intoppi, per i quali non si ricevesse soldo veruno.

I Deputati Olandesi avevano unicamente facoltà , d' udire le proposizioni de' Ministri Francesi , e di rispondere loro : non però di stabilire cosa alcuna ; ma portando all' Aja quelle proposte , le comunicavano agli Stati Generali , e questi ne rendevano partecipi gli Ambasciadori de' Principi Alleati.

In tanto i Francesi spedivano Corrieri a Versaglies , per informare , e ricevere nuovi lumi , ottenuti i quali invitavano i Pensionari ad altri discorsi ; chiesero , d' essere ammessi in luogo vicino alla Capitale , come a Delft , o a Leiden : ma i Capi del Governo Olandese non risposero a quest' istanza; poichè essendo la loro Repubblica composta di moltitudine , temettero , che la facondia Francese , ed altri mezzi , de' quali abbondava quella Corte , guadagnassero de' Membri della loro unione , e vi portassero delle disunioni , o altri pericolosi effetti , che avevano cominciato ad esperimentare , quando troppo liberalmente ammisero il Marchese di Torsì nel cuore delle loro Provinzie.

All' Aja v' erano alcuni , che inclinavano ad accordare qualche Regno al Rè Filippo , come la Sicilia , e la Sardegna . Il Duca di Marlboroug s' accomodava a tutto : ma per non disgustare la Casa d' Austria , non osava di spiegarsi . Volle però intendere i sentimenti della Regina Sua Signora , sì per lo smembramento , come per la qualità del paese , da rilasciarsi al Rè Filippo . La Regina rispose in sensi , riputati giudiciosi , e providi saggiamente . Dichiarava d' essere pronta , a concorrere in tutto ciò , che gli Alleati stimassero a proposito in ordine alla pace per il bene dell' Europa ; ma aggiungeva , che la pace doveva farsi unitamente , e di comune concordia , come erasi fatta la guerra ; a fine di eludere le mire sagaci del Nemico , intento a rompere l' unione

della

della Lega con una pace, la quale non riuscisse di gusto a tutti, e non conseguisse per garanti tutti gli Alleati. La sola garantia di tutti, conservando l'unione tra di loro, renderebbe più stabile la concordia, e la quiete universale d'Europa. La Regina però non approvava la cessione de'Porti di Toscana; poichè quelle Piazze potevano, servire di fomento ad una nuova guerra, quando lo Stato Fiorentino rimanesse privo di Duca coll'estinguersi la casa Medici.

Il Conte di Zinzendorf Ministro Imperiale stava immobile, nel rifiutare a nome di Cesare qualunque smembramento. Presentò scrittura, in cui diceva, essere ciò contrario agl' impegni presi nella grande Alleanza: e divenire dannoso, perchè agrandiva considerabilmente la casa di Borbone: la rendeva padrone del comercio del Mediterraneo, e di Levante colla Sicilia, e colla Sardegna: e gli facilitava la conquista di Napoli. Unì altre ragioni, che per brevità si tralasciano. Il Conte più tosto, che venire a divisioni, opinava d'abbracciare la pace particolare colla Francia con questo però, che accettandosi le Piazze, dovute tanto per i Preliminari, quanto per ostaggio, si continuasse a conservare su le frontiere della Francia gli Eserciti Alleati, così poderosi, come nel tempo di guerra, pronti ad invadere quel Reame, se dava indizi, d'ajutare il Rè Filippo. Così si terrebbe a freno la Corte di Parigi; e in tanto l'Imperadore trasmetterebbe in Catalogna venti mila veterani soldati, che acquistando superiorità di forze, condurrebbero gli Spagnuoli, ad abbandonare il Principe Francese, divenuto assai debole, perchè spogliato de'soccorsi, e delle diversioni, cagionate dalla Francia.

Questa proposta non piacque agli Olandesi, i quali rispondevano, che quando anche s'occupasse la Spagna, s'acquistava un scheletro; nè perciò s'arriverebbe al possedimento dell'Indie: boccone il più desiderato, e di miglior gusto; facevano altra riflessione col dire, che la Corte di Parigi con la pace, trovando accesso ne'paesi Confederati, gli empirebbe di tanti Emissari, attissimi per molti mezzi a seminare, e far allignare tra' membri della gran Lega tante gelosie, e diffidenze, che getterebbero a terra ogni unione tra di loro.

Del che ne avevano molti esempi nel discioglimento della triplice Alleanza dopo la pace d' Aquisgrana: nelle negoziazioni delle due paci di Nimega, e di Riswich: nell' ordimento della celebre partigione: e nel Testamento del Rè Carlo II.

Abbracciarono più tosto l'altro partito, già proposto dal Marchese di Torsì nelle conferenze dell'anno decorso, e replicato da' Plenipotenziari Francesi quest'anno, cioè di rilasciare al Rè Filippo alcuni Regni della Monarchia Spagnuola; lusingandosi, che cederebbe la Spagna. Ma nemmen questo riuscì loro con grave ramarico, come si osserverà.

Avevano gli Olandesi tenute varie conferenze con gli Ambasciadori Francesi; e in vece d'ascoltare l'equivalente atteso, udivansi rinfrancare

le medesime instanze di pace particolare colla Francia; mescolate da espressioni valevoli, a seminare discordie tra gli Alleati; Una delle quali fu, che la gran Brettagna voleva la continuazione della guerra, per isnervare l'Olanda, e poi oprimerla dopo la pace. Il Pettecun era stato in Gertrudemberg a trattare co' Francesi. V'erano ritornati i Pensionari Olandesi, i quali avevano preteso, di prendere in parola i due Ambasciadori Huxelles, e Polignac coll'esporre loro un progetto di tal' tenore: *quando si cedesse la Sicilia, e la Sardegna al Rè Filippo, come essi avevano dimandato, se in tal caso la Francia darebbe sicurezze, che la Spagna, e le Indie fossero per consegnarsi certamente al Rè Carlo*. A tale proposizione (scrissero gli Olandesi) come non fu mai possibile, d'ottennere risposta concludente, ma solo parole oblique, ambigue, e soggette a doppia interpretazione. Il Francese Quinci scrive, che all'esibizione della Sicilia, e della Sardegna gli Ambasciadori del Cristianissimo risposero, che si obbligava il loro Monarca di far ritornare il Rè Filippo per amore, o per forza dentro lo spazio di tre anni; quando gli Alleati sborsassero a Sua Maestà il loro contingente in denaro, ed esso fornirebbe solo le Truppe per quell'impresa. Ma voleva, fossero dati al Rè Filippo la Sicilia, la Sardegna, e le Città maritime della Monarchia Spagnuola. Per sicurezza poi di sua parola darebbe in ostaggio Condè, Valenziennes, Buchain, e Cambrai, finchè fosse evaccuata la Spagna.

Erano trascorsi i tre mesi di Marzo, Aprile, e Maggio, senza veruna conclusione da tanti colloqui; quando gli Ambasciadori Francesi scrissero all'Hensius, che inviasse loro i due Deputati d'Olanda. Questi dimostravano grande ripugnanza d'andarvi; perchè antivedevano il loro viaggio infruttuoso. Dovettero però ubbidire; e a mezzo Giugno tennero nuove conferenze, nelle quali intesero le vecchie proposte; onde per troncare ogni subterfuggio, il Conte di Zinzendorf, il Lord Tovensend, e il gran Pensionario chiamarono il Pettecun, egli dettarono una dichiarazione formale, da spedirsi agli Ambasciadori del Cristianissimo. Diceva, che le offerte, fatte dal Rè Luigi, di contribuire una somma d'argento per le spese della guerra, con cui obbligare il Regio Nipote a cedere la Spagna, se non si contentava della Sicilia, e della Sardegna, non potevano accettarsi dagli Alleati, perchè producevano una pace particolare, e non generale. Cesare, l'Inghilterra, e l'Olanda persistevano, a dimandare l'evacuazione della Spagna, e dell'Indie, conforme agli Articoli preliminari, e che quando questa evacuazione fosse admessa, gli Alleati consentirebbero, a negoziare su gli altri Articoli. Il Pettecun portò la dichiarazione a Gertrudemberg, e riportò, che colà s'aspettava nuovo Corriero da Versaglies.

Capitato il Corriero nel primo di Luglio, gli Ambasciadori Francesi scrissero i loro desideri, di vedere i due Pensionari, per comunicare loro, quan-

quanto avevano ricevuto dalla Corte. Ricercati in avanti per lettere, a dire, se tenevano sicurezze per l'evacuazione di Spagna, e dell'Indie, altrimente le conferenze riuscirebbero inutili, risposero, che in virtù delle loro Plenipotenze, e delle loro instruzioni, erano per anco in istato, di spiegare i sensi del Rè loro Signore; e però pregavano, che anche questa volta si passasse ad ulteriore abboccamento.

Da tale risposta tutto il Consiglio degli Stati Generali, ed anche i più propensi alla pace rimasero convinti, che qualunque conferenza finirebbe in parole. Con tutto ciò per soprabbondanza convennero, di mandare i due Deputati, a compiacere in ciò i Francesi. Nel nuovo Congresso il Maresciallo d'Huxelles, ed il Polignac, udendosi ripetere, che se non parlavano chiaro su l'evacuazione della Spagna, potevano risparmiarsi l'inutile fatica di conferire, esclamarono, che si voleva obbligare la Francia, a spiegarsi la prima su tal punto senza, che fosse sicura d'avere la pace. Se volevano, che se n'andassero, bastava prescrivere il giorno della loro partenza. Invierebbero però nuovo espresso alla Corte, e ne avviserebbero il ritorno.

In questi discorsi il Pensionario Vanderdusen, persona per altro savia, e circonspetta, non seppe contenere la lingua, che non si lagnasse caldo cogli Ambasciadori, dicendo: aver essi, ed altri Ministri Francesi proposto, come mezzo, ad ottennere l'evacuazione di Spagna, il cedere de' Regni al Rè Filippo: gli Alleati essere pronti, ad accordargli la Sicilia, e la Sardegna, quando fossero sicuri di quella; con tutto ciò non ottennere sicurezze, che l'evacuazione seguirebbe: questo essere un' operare con non tutta la buona fede. Da tali parole offeso uno degli Ambasciadori Francesi, rispose in tuono alto, e trascorse a tacciare gli Olandesi d'ingratitudine verso la Corona di Francia: stata il loro principale appogio, quando scossero il giogo degli Spagnuoli. Tale rinfacciamento punse gagliardamente gli Olandesi. Ma le amarezze crebbero estremamente ne' Ministri del Governo, e nel Consiglio di Stato all'Aja; quando a'ventuno di Luglio, comparve lettera del Maresciallo d'Huxelles, e dell'Abbate di Polignac al gran Pensionario, in cui quelli pretendevano, di dar ragione al Pubblico del seguito nelle conferenze a Gertrudemberg; e di roversciare la colpa, del rompersi le negoziazioni, sopra i due Pensionari con altre espressioni assai cariche di querele. A questa lettera risposero gli Olandesi con appologia; in cui negavano moltissime cose, asserite dalla lettera sudetta, come non vere, nè mai seguite ne' Congressi; del rompimento de' quali pretendevano di trasferire la cagione ne' Francesi.

Il Rè Cristianissimo, informato de' gravi dissapori, e di altre emergenze, insorte nella negoziazione, richiamò a Parigi gli Ambasciadori; e parlando de' suoi Nemici, disse; perchè non vogliono la pace, abbia-

no la guerra. Ho fatto le mie parti; e sono sicuro di non dover rendere conto nè a Dio, nè agli Uomini del sangue, che si spargerà, e delle calamità, che ne ridonderanno. Quelli, che hanno rigettate le proposizioni, covano occulto disegno di guadagnare nelle rotture. Se di questa guerra ne goderanno i Generali, i loro Popoli ne piangeranno.

A questo detto contrapposero gli Alleati la risposta; soggiungendo: niuno aver voluto più guerra, quanto il Rè di Francia, il quale in quarant'anni di Reggimento, aveva tenuto perpetuamente l'Europa, o in guerre aperte, o in minaccie di guerra: avrebbe risparmiato a se medesimo, il render conto a Dio dello spargimento di tanto sangue umano, e di mali immensi venuti a' Popoli: se si avesse osservate le tante paci da lui progettate, e se si fosse contentato della partigione da lui cercata. I Generali correre molti pericoli tra le armi; ma dovere ubbidire a' loro Sovrani, che amano da dovero la pace, stabile però, e durevole non come le passate, che fecero presto strada a peggiori ostilità. Tutti i Popoli lagnarsi de' loro mali, ma almeno ugualmente pianger quelli della Francia. Gli altri consolarsi ne' loro travagli, che diffendevano la propria libertà dalla oppressione straniera.

Il Principe Eugenio non volle assistere per parte di Cesare alle negoziazioni di quest'anno con i Francesi; ma ne lasciò l'incombenza al Conte di Zinzendorf. Tardi arrivò all'Aja, e presto ne partì. Il Principe era sempre più persuaso, che gli Olandesi colle sole parole mai avrebbero conchiusa la restituzione della Spagna, e dell'Indie. In fatti avendo il Conte di Zinzendorf chiesto a lui per lettere consiglio: se doveva insistere nella dimanda, replicata più volte all'Aja con vive premure, d'andare a Gertrudemberg, e d'intervenire alle conferenze cogli Ambasciadori Francesi; il Principe lo consigliò, a non farlo, e ad immitare l'esempio dell'Ambasciadore Inglese, la di cui Regina, quantunque più d'ogni altro contribuisse alle spese della guerra, era così persuasa della prudenza, ed integrità degli Olandesi, che aveva voluto lasciare nelle loro mani questa negoziazione preliminare della pace. Aggiunse, come sperava, che gli Stati delle Provinzie unite non tollererebbero, d'esser raggirati, e tenuti a bada più a lungo da' Francesi; quando questi persistessero nelle risposte ambigue, ed oblique: nè comporterrebbero, ch' essi Francesi continuassero loro dimora in Gertrudemberg, ed intrattenessero dentro l'Olanda un comercio di lettere, clandestino, e così pericoloso.

Sperava il Principe Eugenio, che gli Stati d'Olanda comprenderebbero, come i congressi presenti de' Ministri Francesi, tendevano ad artificioso disegno, non già di restituire la Spagna, ma di mettere disunioni nella gran Lega: separare un' Alleato dall'altro: o almeno guadagnare qualche gran Ministro di Principe Alleato, col di cui mezzo ottennere condizioni, o più favorevoli, o meno nocevoli a' proprj interessi. E il Principe l'indovinò, che tali erano l'intenzioni della Francia; poichè come

ve-

vedremmo : avendo il Rè Luigi ottenuto nell'anno seguente, di trattare in segreto con un solo Ministro della Regina Anna, Milord Harlei, seppe guadagnarlo per tal modo, che il Milord se gli prestò istromento efficacissimo, non solo a rompere la grande Alleanza, ma di più ad indurre con arti finissime, e sagacissime i medesimi Inglesi, ed Olandesi, ad abbandonare la Casa d'Austria, e a lasciare alle due Corone degli avantaggi grandissimi; per privarle de' quali amendue le Potenze maritime avevano profusi tesori sterminati : e quando erano prossime a conseguirne l'intento, tutto svanì in grazia d' avere prestato orecchio all' eloquenza Francese, la quale, fallitagli la sorte dell'armi, conseguì buona fortuna nelle negoziazioni future di pace.

Il Principe ebbe altro motivo di non mescolarsi in quella trattazione; poichè la Corte di Parigi spargeva, che la pace era unicamente impedita da lui, e dal Duca di Marlboroug; e quantunque costasse al Mondo, che la restituzione della Spagna, e dell'Indie, era impegno fermissimo della Corte di Vienna, e del Parlamento d'Inghilterra, pure a declinare quell' odiosità fra' Popoli, di cui si voleva caricato, lasciò, che apparisse, come anco senza di lui l'affare non era in istato di maturare per la concordia. Ed in vero se si pongono in bilancia i beni, e i mali, che tanto gli anni di pace, quanto gli anni di guerra hanno fruttato al Principe, si troverà, ch'egli n'è stato incomparabilmente meglio ne' tempi di quiete. Il maneggio dell'armi nella guerra presente, oltre a' grandissimi patimenti, e a' pericoli di quasi ogn'anno, gli aveva portato quattro ferite in altrettante Campagne; per tanto se perseverava a comandare in campo, lo faceva, per ubbidire a Cesare suo Signore : Per ricuperare, se fosse stato possibile, alla sua Casa di Savoja i diritti alla successione di Spagna, pregiudicati dalla intrommissione del Rè Filippo : e per procurare agli Alleati una pace stabile, e durevole; poichè quando anche la continuazione della guerra non avesse arrecato, quanto d' acquisti bramavano Cesare, l'Inghilterra, e l' Olanda; almeno avrebbe stancata la Francia, smunto l'Erario di quel Monarca, e indebolita la Nazione Francese; talmente, che bramosa di respirare, e di rimettersi da'mali sofferti, non avrebbe per lungo corso di tempo, nè bramate, nè meditate nuove guerre, come sin'ora aveva fatto. Tanto più, che niun Potentato più degli Olandesi aveva interesse di proseguire le conquiste in Fiandra, per formare alle loro Provinzie una più forte barriera contro la Francia, da loro temutissima; perchè l' unica possente a spogliarli della loro libertà.

CAPO II.

Campagna de' Paesi Bassi cogli assedj di Dovai, di Bettunes, e d' Aires.

I Due Generali supremi in Fiandra avevano concertato cogli Olandesi, d'uscire a buon'ora in campagna, prima che i Francesi prendessero posto dietro a' fiumi, o a' marassi, co' quali si rendessero inaccessibili. Gli Olandesi prepararono grossissimi Magazzini di foraggio, per alimentare la Cavalleria col fieno secco ne' mesi, ne' quali per anco mancava il verde. Incaricarono a' Generali d' avere le Truppe pienamente reclutate, e pronte, a marciare per tempo. Radunarono copia grandissima di barche per il trasporto delle artiglierie, e di munizioni abbondantissime. Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug a mezzo Aprile furono in viaggio verso Lilla, per raccogliere l'Esercito, e superare le linee Francesi. Un distaccamento Alleato aveva espugnato Mortagne, Terra situata all'unione de' due fiumi Schelda, e Scarpa. Nel giorno seguente il Cavaliere di Lucemburg ricuperò il posto.

Il Conte d'Albermale con forze maggiori lo sottommise di nuovo a' diciotto. Due giorni dopo i due Principi mossero tutto l'Esercito Alleato, fornito di pane per sei giorni, e di foraggio per quattro verso i trincieramenti fatti l'anno scorso dal Maresciallo di Villars tra la Bassea, e Dovai lungo parte del canale, che da Lilla conduce a quest'ultima Piazza. Il Maresciallo di Montesquion comparve con quaranta Battaglioni, e alquanti Squadroni nella pianura di Lens alla difesa de' siti vantaggiosi. Il Marlboroug distaccò il Duca di Virtemberg, e il General Cadogan con sette mila Fanti, e cinque mila Cavalli, per occupare ponte a Vendin sulla Dulle. Il ponte era così stretto, che appena due Cavalli vi passavano del pari. Il terreno d'attorno era paludoso, e tagliato da' profondi. I Generali Anglolandi, camminando tutta la notte, entrarono nelle linee. Il Principe Eugenio aveva spedito il General Feltz, per aprirsi altro passaggio a Ponte-Aubi. Il Feltz, trovato impenetrabile quel passo, tragittò il canale a Covrieres, e prestò comodo a tutte le Soldatesche, d'impadronirsi della pianura di Lens. Di là s'introdussero tutti all'assedio di Dovai. Buttando più ponti sul fiume Scarpa a Vitrì, e su altri canali del vicinato, circondarono la Piazza. Il Maresciallo Francese, attento alle mosse avversarie, ritirò a tempo le proprie milizie dalle linee; onde non patì gran danno, se non di qualche prigioniero, e di parecchi bagagli degli Uffiziali, perduti da loro, per avere mandato al foraggio i servidori, non ritornati ad ora. Si pose dietro il fiume Scarpa: rompendone i ponti. Ma non potendo sostenersi nemmeno colà, recedette più oltre. Distribuì mol-

ta Fanteria nelle guarnigioni, ed accampò con trenta Battaglioni sotto la Città d' Arras per sicurezza di quella, che più di tutte importava. Chiamò dalle Provinzie confinanti altri corpi, a rinforzarlo.

Dovai, Città d'ampio giro, e celebre Università di lettere, in figura tra il tondo, e l'ovale sul fiume Scarpa, fu una delle conquiste, fatte dal Rè Luigi, come altre della Fiandra; quando Carlo II. di Spagna ancora fanciullo era succeduto al Padre Filippo IV. Non aveva all'ora molte fortificazioni. Ma il Cristianissimo con grossissima spesa ve ne aggiunse assaissime esteriori di mezze lune, duplicate strade coperte, con fossi pieni d'acqua, e Ridotti inoltrati. Praticò varj sostegni, per inondare in più luoghi il terreno d'attorno, come succedeva. Costrusse un Forte regolare fuori della Città, ove la Scarpa si congiunge al nuovo canale di Lilla, che vi fece escavare per il comodo della navigazione fra queste due Città. Vi stabilì fonderia di Cannoni, ed Arsenale d'attrezzi militari. La difendeva il Generale Albergotti Fiorentino di nascita, salito a cariche quasi primarie di guerra per il merito d'insigni azioni militari, lungamente esercitate al servigio della Francia. Stato per cinque Campagne nella guerra d'Italia, in tutte mirabilmente concorse alla felicità de' vantaggi delle due Corone, massime nella battaglia di Luzzara, e molto più in quella di Cassano; dove dopo il Duca di Vandomo si segnalò sopra ogn'altro in procedure, e in valore. In Fiandra pure aveva dato illustri saggi d'eccellente condotta; ed assai celebre si rese per la presente difesa di Dovai. Il che rileva non poco la sua gloria; che non può non esser grande per uno straniero, che si faccia distinguere in mezzo a Nazione, come la Francese, stata sempre feconda di molti, e grandi Capitani. Teneva di pressidio diecisette Battaglioni, sei compagnie d'Invalidi con cinque cento Dragoni, verosimilmente da otto mila soldati, oltre a più di mille altri nel Forte della Scarpa.

L'Esercito Alleato impiegò tutto il rimanente d' Aprile, e i primi giorni di Maggio a fortificarsi sotto la Piazza, per impedirne il soccorso, come anco a piantare ponti su'fiumi, e su'varj canali del Paese per la facile comunicazione de' quartieri, che in parte venivano assicurati d' alcune paludi del contorno, massime a Mezzo giorno. Si divise in due Armate: una che stringeva d'appresso Dovai: l'altra, detta d'osservazione distesa presentemente tra Vitrì sulla Scarpa, ed Arleux vicino al canale del Molinetto, con avanti il fiumicello, e i marassi della Sensetta. La Cavalleria ricavava la sussistenza da'Magazzini di Lilla, e di Tournai. Espugnato il Castello d'Ognoville, furono aperti gl'approcci tra Occidente, e Settentrione sulla strada di Bettunes in faccia alle due porte di Ocher, e di Esquerkin da'Principi d' Analt Dessau, e Nassau di Frisia con venti mila Uomini in due attacchi, che si davano mano.

L'Al-

L'Albergotti comandò una sortita di mille Granatieri, e duecento Dragoni sotto il Duca di Montemart, che cagionò stragi, e de' prigioni agli Assediati ne' due Reggimenti Suton Inglese, e Svizzero di Smit. Essendosi però avvanzati altri Battaglioni delle trincee col Generale Macartenei ripulsarono gli assalitori con loro perdita. Il freddo della stagione incomodò il Campo, il quale avanzava lentamente verso la Piazza, per ben coprirsi tanto contra le uscite di que' di dentro, quanto dal monte di Dovai, che dominava i lavori del Principe d'Analt, e dal Forte della Scarpa, che infestava gli altri del Principe di Nassau alla sinistra. V'erano tre fossi, pieni d'acqua, da riempire con fascine, o da passare con ponti, e da superarli. Sul primo assai largo alla diritta convenne piantar galerie, perchè col mezzo di condotti artifiziati v'era rimessa l'acqua, che con tagliate s'andava levando. La facenda costò molti feriti; come anco l'impossessarsi della prima strada coperta a causa delle vigorose sortite praticate dal Generale Albergotti, che fecero perdere due volte i posti acquistati. Nel passaggio del secondo fosso, e nella presa della seconda strada coperta si consumarono parecchi giorni, sì per il lavoro delle mine; sì per il volo di quelle de' Francesi, una delle quali gettò in aria batteria di fuori; sì per il fuoco gagliardissimo de' Moschetti, e delle granate del pressidio con nuove sortite assai gagliarde. Il Principe di Nassau visitava sovente i travagli, e animava i soldati alla fatica. A misura che si guadagnavano posti sullo spalto, vi si piantavano sopra batterie da breccia, per ruinare le mezze lune, e le muraglie. Non potè occuparsi interamente questa seconda strada coperta, se non dopo mezzo Giugno a cagione delle belle, e forti resistenze, che sopra di quella praticarono i Francesi. La sera de' diecinove il Principe di Nassau ordinò l'assalto di due rivellini, o mezze lune sotto gli occhi del Principe Eugenio, di Milord Duca, e d'altri Generali. L'Albergotti le sostenne bravamente con salve di Moschettieri, armi da taglio, e quattro mine, fatte volare. Altre ne accese nel giorno seguente. Con tutto ciò gli assediani se ne impadronirono, e vi si piantarono con animosa intrepidezza. Il giorno de' ventiquattro assaltati altri due rivellini dal Principe d'Analt, furono presi sotto il gran fuoco, che saettava terribilmente dalle muraglie di Dovai.

Non era stato ozioso il Maresciallo di Villars, che anche quest'anno ebbe il supremo comando in Fiandra. Partito da Parigi, fu accompagnato dal Rè Giacomo Stuardo, che militava medesimamente in questa Campagna. Vi venne ancora il Maresciallo di Beruic, destinatogli per Collega dalla Corte. Il di lui Esercito costava di cento cinquanta Battaglioni, e duecento sessanta Squadroni; tra' settanta, e gl' ottanta mila Uomini. Minacciò prima il quartiere Olandese tra la Scarpa, e la Schelda coperto dalla Sensetta, e da' trincieramenti. Non era discosto nemmeno un miglio; e vi seguirono varie cannonate. Finse di passare la Schelda,

e d'

e d'assalire dalla parte del Valenziano. Poi gettati otto ponti sulla Scarpa vicino ad Arras, trapassò questo fiume sulla fine di Maggio, e fece distribuire polvere, e palle alle Truppe con pane per quattro giorni. S' avvanzò sulla pianura di Lens, per dove il soccorso era meno difficile. Egli, e il Maresciallo di Montesquion stavano nel centro. Il Beruic alla diritta, e il Maresciallo d' Arco alla sinistra.

Il Principe Eugenio, e il Duca di Marlboroug avevano provveduto colà, per attraversare i tentativi nemici. Sollecitarono la venuta delle Truppe d' Hassia Cassel, de' Palatini, e di molte riclute, e rimonte, rimaste addietro. Tirarono de' Battaglioni dall'assedio, per afforzarsi. E questa fu una delle cagioni, per cui la presa tirò in lungo.

Disposero un bellissimo accampamento tra la Scarpa, e il fiumicello di Souchet, che al di sotto di Lens stagna, ed impaluda, prima d' entrare nel canale di Dovai, e vi forma il marasso detto di Montignì; a cui, e ad Heninlietard appoggiavasi colla diritta Alemanna il Principe Eugenio. Nel centro stavano gli Olandesi; e Milord Duca vegliava cogl' Inglesi alla sinistra fino a Vitrì. D' avanti stava alzato un grosso trincierone con Ridotti, e con Cannoni ad ogni quattrocento passi. I Pedoni su una sola linea guardavano i ripari; e la Cavalleria in due linee stava discosta quattrocento passi, e pronta a combattere, se i ripari venissero superati. I Palatini furono collocati al ponte di Vendin, per sicurezza di quel luogo assai importante.

I Marescialli Francesi si posero a veduta di que' ripari, che visitarono, ed esaminarono diligentemente. Tenuto consiglio di guerra, conchiusero, che l'assalirli porterebbe la ruina delle milizie regie. Consumarono tutti i foraggi della pianura di Lens fra Arras, e la Bassea; indi ripassarono la Scarpa ad Arras. Il Duca di Beruic s' incamminò nel Delfinato, e il Maresciallo di Villars a coprire Arras, Cambrai, l'Artesia, e la Piccardia. Introdusse rinforzi di gente in varie Fortezze; e si tenne lungo la Sensetta in tanta prossimità co' Nemici, che i soldati si parlavano scambievolmente.

Il Generale Albergotti, perdute le opere esteriori di Dovai, e cominciate sul fosso, per altro profondo d'acqua, le gallerie dal Principe di Nassau, chiese di capitolare dopo il mezzo giorno de' 25. Giugno: ma perchè non voleva comprendervi il Forte della Scarpa, fu rigettato dal Duca di Marlboroug. La seguente mattina accordò anche il Forte con questa condizione, d'uscire tre giorni dopo con tutti gli onori, e venti cariche per soldato, con sei Cannoni, e due Mortari. Due altri Cannoni si dovevano a quelli del Forte della Scarpa.

La Città con permissione del Governadore aveva spedito in avanti Deputati al Campo, per esplorare, quali capitolazioni potevan aspet-

aspettare per la Cittadinanza, e ricevette promesse dagli Olandesi assai ampie, come poi ottennero.

Nell'uscire della guarnigione il Generale Albergotti fu ricevuto a grandi cortesie, ed applaudito assai dalla Generalità Alleata. Poco dopo i due Generali entrarono in Dovai; ove trovarono pochissimi viveri, molte munizioni, ed armi. L'Università accolse i due Capi supremi con orazione separata, ricca d'eloquenza. Rimasero morti nell'oppugnazione di Dovai poco più di due mila Uomini, e tre volte tanti feriti. Nella difesa quattro mila furono quei di dentro tra uccisi, e offesi.

Due settimane furono date al riparo delle breccie, al riposo delle milizie, e allo spianarsi i lavori dell'assedio. Dopo di che fu intrapreso l'assedio di Bettunes. Era stato proposto quello d'Arras capitale dell'Artesia, colla di cui presa gl'Alleati s'approssimavano grandemente al Reame di Francia, per assalirlo negli anni seguenti; e quantunque vi si fermasse sotto il Maresciallo di Villars, fu stimato da alcuni possibile lo sloggiarlo di colà, per poi circondare la Città: ma altri più proposero tante difficoltà sulla malagevolezza dell'impresa, che la spacciavano per impraticabile. L'essersi trovati nell'Esercito Anglolando de' Soggetti d'autorità, ma soverchiamente cauti, e apprensivi d'ogni ombra, impedì il fare de'passi più vigorosi, e animosi, che avrebbero notabilmente avantaggiati i progressi della gran Lega. Il Maresciallo di Villars si trincierava lungo il fiumicello Crincon, che nascendo su i confini della Piccardia, corre tra le due Città alta, e bassa d'Arras, vicino alle quali si perde nella Scarpa. Allargò il Maresciallo le sue Truppe fino alla fonte del fiumicello Encre, che si scarica nella Somma. Prese posto a Miraumont, a Boucquoy, e ne'boschi circonvicini, ne' quali ordinò barricate d'alberi tagliati, per munir meglio quei posti.

Il Principe Eugenio, e Duca di Marlboroug da Dovai avanzarono colla diritta a S. Polo, e colla sinistra verso il monte S. Elois prossimo alla Scarpa, e ad Arras, in poca distanza dall'Armata Francese. Camparono su vario alture, dalle quali scaturiscono tanto la Scarpa, quanto altri fiumicelli, che tirando a Settentrione si perdono nel fiume Lis; uno de' quali è il Lave, o Biette, ch' entra in Bettunes.

Questa Città di circuito men che mezzano con buone mura, ed alcuni bastioni tutti piccioli, fuorchè quello di S. Ignazio, era stata da' Francesi munita con ampi, e copiosi rivellini, mezze lune, contraguardie, ridotti, doppie strade coperte, e con varj sostegni; i quali ritenendo il corso dell'acqua del Lave, o Biette, causavano inondazioni, massime a Mezzo giorno, ed Occidente, dove s'alza un picciolo Castello. Il General Pui Vauban, celebre Ingegnero la governava con quattro in cinque mila soldati. I Generali Sculemberg, e Fagel con quindeci mila Fanti, e due mila Cavalli reggevano l'assedio. Il primo tra Mezzo giorno, ed Occidente contra il Castello: il secondo ad Oriente in faccia ali

bar-

bastione S. Ignazio. Questi cominciò prima gli approcci; perchè l'altro dovette in avanti impadronirsi d'una diga, o argine, che teneva le acque in collo; occupata la quale, e rotta in più tagli, l'inondazione diminuiva assai. Gli assediati sortirono in numero di mille contra il Fagel, e maltrattarono due Reggimenti Prussiani; finchè supragiunti altri due Olandesi, gli ricacciarono con qualche discapito nella Piazza. I lavori furono sospesi per sei giorni sulle mosse del Marescіallo di Villars, il quale coll'Esercito venne a trincierarsi nella pianura d'Avesne la Contea: allargandosi sopra la sorgente d'un ramo della Scarpa, e l'altra sorgente del Canche, che per Esdin, e Montrevil s'instrada al Mare. A tale movimento gli Alleati chiamarono dall'assedio sei mila Uomini, come anco altri sei mila Fanti, e tre mila Cavalli, collocati a Lens per sicurezza de'convogli. Vedendo poi, che i Francesi si fermavano nel posto preso, rimandarono le Truppe a'loro luoghi. Il Generale Sculemburg, non avendo, a temere mine, giunse il primo all'antifosso del Castello di Bettunes, che riempì con fascine, sopra le quali fabbricò ponti, che costarono perdita di gente. Il giorno de'venti assalì la strada coperta, difesa bravissimamente dal pressidio, e costata da cinquecento tra morti, e feriti assalitori. Colle batterie dilatata la breccia in un rivellino, e contraguardie, che coprono il Castello, il Governadore alzò bandiera di resa.

Il Generale Fagel era addietro ne'suoi lavori, perchè a quel lato v'erano preparati assai fornelli sotto il terreno di fuori; onde dovette impiegarvi il lungo lavoro de'suoi Minatori, per isventarle, e distruggerle. Ne aveva però rese molte inutili, ed era arrivato alle palizzate. Non essendo comparsa al di lui attacco bandiera di resa, nè meno volle sospendere le ostilità; finchè anche con lui non fu pattuita simile Uffiziosità. I capitoli accordati concedevano alla guarnigione tutti gli onori militari, e due Cannoni, con dodeci cariche, co'quali sortirebbero l'ultimo del mese. Durante l'assedio era succeduto un'incontro con occasione di foraggio fatto dagli Alemanni, di cui preavvertito il Marescіallo Francese assalì con tre mila Cavalli la scorta, e roversciò quella, ch'era a cavallo. I Pedoni si ritirarono in buon ordine nel Villaggio di Lignì. Erano Hassiani, che si fecero forti, finchè il Principe Eugenio accorse colle guardie del Campo, e caricò i Francesi, che vi lasciarono qualche cento prigioni.

Rimanendo ancora due mesi di Campagna, si consultò tra gli Alleati un nuovo assedio. Il Duca di Marlboroug insistette su quello d'Aire a' confini del Bolognese, già soggettato alle contribuzioni. Il Principe Eugenio oppose la fortezza della Piazza, il grosso di lei pressidio, le inondazioni artifiziali d'acqua, che le girano attorno, la stagione, che col divenire piovosa poteva accrescerle, e consumare assai tempo, e gente. Inclinava, che s'assalissero le Piazze confinanti alla Piccardia, per acco-

starsi

ſtarſi a quella Provinzia, colle di cui invaſioni ſi abbrevierebbe la guerra. Quantunque le ragioni pareſſero efficaci, il Milord Ingleſe volle per ogni modo quell'impreſa, e però il Principe lo compiacque. L'Eſercito s'accoſtò ad Aire colla diritta a Terrovana, colla ſiniſtra a Lillers. E perchè la ſituazione era propria a difenderſi con minor numero di Soldateſche, ne impiegarono aſſai in due aſſedj: amendue ſul fiume Lis: l'uno di S. Venant: e l'altro d'Aire nel tempo medeſimo. Il Principe di Naſſau con dieci mila Uomini intrapreſe il primo, e il Principe d'Analt Deſſau il ſecondo con venti mila a piedi, e quattro mila a cavallo.

S. Venant, picciola Piazza di ſotto ad Aire, oltre a molti ripari, teneva d'attorno inondazioni d'acque, promoſſe con artifizio da ſoſtegni, ed argini lavorati a queſto fine. Il Signor di Selve vi comandava con tre mila ſoldati. Le prime attenzioni degli aſſedianti s'occuparono, nel divertire i fiumicelli di Robecg, e di Gasbecg, perchè non accreſceſſero le acque nelle inondazioni, le quali s'affaticarono di portare altrove per altri condotti. Travagliarono ancora a traſportare il fiume Lis in due canali, per levarlo da Aire, e da S. Venant; ſicchè non ſomminiſtraſſe acque ulteriori a que'ſiti baſſi; ne' quali impaluda, maſſime quando da' ritegni viene coſtretto a dar' indietro.

L'attacco Olandeſe di S. Venant fu appoggiato colla diritta al fiumicello di Robecg, e contraſtato da due ſortite: l'una riuſcita bene, e l'altra male. Furono ſuperati due foſſi, ed aſſalite le ſtrade coperte, e una contraguardia con molto ſangue, per eſsere ſtati ributtati due volte gli aſsedianti, prima d'impoſseſsarſene. Dopo di che l'ultimo di Settembre fu ſegnata la capitolazione al Comandante con tutti gl'onori, e dodeci cariche per ſoldato; negatagli però l'artiglieria.

Aire, Piazza di figura bislunga, e di mediocre grandezza, allungò la ſua oppugnazione per due meſi. E' ſtata celebre per due aſsedj, ſoſtenuti vigoroſamente nella prima metà del Secolo decorſo. Nel terzo poi del mille ſcicento ſettanta ſei cedette in pochi giorni al Rè Criſtianiſſimo con quella fortuna, che gli hà dato nelle mani parecchie Piazze forti, ſenza gran conſumo nè di tempo, nè di gente. Al preſente era fortiſſima per poſitura, e per arte; poichè oltre a baloardi, mezze lune, opere a corno, ſtrade coperte, e ridotti eſteriori, v'erano ſtati lavorati aſsai ritegni, co'quali rattenendoſi il corſo, tanto del fiume Lis, quanto d'altri fiumicelli, che v'entrano, venivano allagati parecchi tratti di baſſo terreno, ehe l'attornia. Il preſſidio era copioſo di quaſi ſei mila Fanti, ed ottocento Dragoni con molti Uffiziali; onde ſi penò aſsai a ſuperarlo.

Il Principe d'Analt incamminò gli approcci la ſera de'dodeci Settembre a due parti: l'una vicina al Villaggio di S. Quintino contra i due baſtioni, che tengono in mezzo il vecchio Caſtello ad Occidente: l'altra

a mez-

a Mezzo giorno contra il baltione di Tine, e i rivellini, che corrono fino alla porta d'Arras. Convenne fortificare i lavori con ridotti, per ripararsi dalle sortite, che potevano riuscire numerose, ed impetuose per la forza della guarnigione; onde gli avvanzamenti procederono lentamente. Era necessario, divertire altrove l'acqua, che copriva il terreno basso, e paludoso di fuori; e perchè questa vi veniva rimessa dagli Assediati col ritenere per mezzo di sostegni il corso di più fiumicelli, ch'entrano in Aire, onde tornavano ad inondare quelle bassure; quindi faceva d'uopo, scavare nuovi canali per mandarla altrove. Non potendo profondarsi sotto terra gli approcci, dovevano lavorarsi con quantità sterminata di fascine. V'erano in più luoghi, da superare varj ridotti esteriori, poi la prima fossa, indi alcune freccie, e la strada coperta, poi la gran fossa, ed i rivellini. Le fosse non potevano passarsi se non con galerie, per la permanenza dell'acqua: il che logorò assai tempo, e non poca gente. Il primo assalto di notte fu ad una ridotta sulla strada, che porta a Bettunes, presa, ma ricuperata il giorno seguente da grossa sortita del pressidio. Due batterie di quarantaquattro Cannoni, e di trentacinque cominciarono la mattina de' diecinove Settembre, a tirare contra la Piazza. Tre giorni dopo fu espugnato un ridotto, e sostenuto bravamente, col ripulsare le uscite della Piazza, che due volte tentarono di ricuperarlo. Vi fu ucciso il Brigadier Francese Marchese di Listenoi. Altra grossa sortita fu ributtata sulla fine del mese dal Generale Gronkau. Un secondo ridotto sull'argine fu guadagnato la mattina de'cinque Ottobre dopo tre assalti. Vi fu ucciso il Conte di Doria, e ferite centinaja di persone. Cadute gran pioggie nell'Ottobre, e queste avendo accresciute le acque de' bassi terreni di fuori, si spese tutto l'Ottobre dagli Assedianti in declinarle altrove, in piantar ponti sul primo fosso, e nel rimetterli di nuovo, dopo che venivano bruggiati dalla guarnigione con bombe, con altri artificiati, e con potente uscita. Vi perirono parecchi Ingegneri Olandesi nel sopraintendere al travaglio. Non potendosi scavare sotto terra; e però facendosi le trincee con fascine sopra terra, il General Goebriant con ispesse sortite le faceva abbruggiare; sicchè solo in Novembre si venne agli ultimi assalti.

I Generali Francesi si erano mossi da più parti, per molestare gli Alleati. Il Generale Ravignan da Ipri passò con ottocento Granatieri, mille cinquecento fucilieri, e trecento Dragoni, a combattere un corpo di mille Fanti, e cinquecento Cavalli condotti dal Colonello Ginchel, i quali scortavano un convoglio di quaranta barche, che da Gant sul fiume Lis saliva al Campo. Il Ginchel si difese bravamente; ma soverchiato dal numero, e dall'ardore de' Francesi, vi rimase disfatto, e prigione con cinquecento de' suoi. Altri quattrocento furono uccisi, o annegati, gli altri si salvarono a Deins. Il convoglio di barche fu incendiato. Tre battelli, carichi di cento settanta miliara di libre di polvere, fatti volare con ruina del vicino Villagio di S. Eleoi Vive, e con istrepito tale, che ruppe de'

vetri fino a quaranta miglia discosto. Dieci barche si salvarono. I Paesani ripescarono Cannoni, palle, e bombe, profondate nell'acqua.

Il Maresciallo di Villars avanzò l'Esercito Francese tra Hesdin, e S. Polo; dopo di che lasciò il comando al Maresciallo d'Harcourt, ed egli si portò alla cura di nuovo incomodo, cagionatogli dalla ferita dell'anno scorso. L'Harcourt trasmise tra S. Omer, e Cassel il General Broglio con Cavalli, e Fanti, per coprire il Paese. Questi tentò di sorprendere un quartiero Alemanno; ma la di lui gente rimase interamente disfatta. Altre sorprese di Piazze furono tentate, che andarono a vuoto.

Dentro Ottobre gli Assedianti d'Aire colla zappa, e con piccioli assalti replicati s'erano impadroniti d'alcune freccie fuori della strada coperta, e di quasi tutto lo spalto medesimo; su cui piantarono Cannoni da breccia, che ruinavano i rivellini: erano però incomodati assai dalle acque tanto del Cielo, quanto de' rivi, che di tempo in tempo venivano gonfiati da' Francesi co' sostegni della Piazza; onde avevano dovuto abbandonare qualche parte degli attacchi. Nel Novembre superarono con assalti sanguinosi un rivellino, e il rimanente dello spalto. L'assalimento, e la difesa di quei posti si maneggiò con gran valore; dopo di che il Governadore alzò bandiera di resa, che regolata, e seguita li nove, donò al pressidio tutti gli onori militari, quattro Cannoni, e due Mortari con dodeci cariche, e venti a ciascun soldato. Al Generale Goebriant furono conceduti altri due pezzi in premio del ben operato da lui, per cui ricevette molta lode dal Duca di Marlboroug; e dal Rè suo Signore fu compensato con altra dignità: dispensati pure posti maggiori nella milizia a' Generali Estrades, Grimaldi, ed altri Uffiziali.

C A P O III.

Campagna d'Italia.

COntinuando i dissapori della Corte di Torino con quella di Vienna per le note vertenze de' Feudi, e d'altro, il Sereniffimo di Savoja non uscì in campagna; tanto più che non era perfettamente stabilito da malattia sofferta; quindi le disposizioni, ed imprese militari di Piemonte procedettero languidamente: nè si fece a' Francesi quella diversione, che tante Truppe Alleate averebbero potuto cagionare. Si meditò d'invadere la Francia; non in Savoja, ove le molestie riuscivano maggiori, e più lunghe: ma a' confini del Delfinato, e della Provenza, ne' quali l'impressione era più ardua per i varchi ristretti, e minori in numero; però non sortì verun effetto. Dalla parte di Cuneo s'unirono le Soldatesche Cesaree colle Ducali, e il Maresciallo di Taun, che sovrastava loro, le mosse solo a mezzo Luglio verso la valle di Barcellonetta, con di-

disegno d'invadere le Alpi, ed il paese di là, ove corre il Fiume Duranza, e stanno le Citta d'Ambrun, e di Guilestre.

Il Duca di Beruic comandava l'Esercito Francese, forte di venticinque mila Fanti, e quattro mila Cavalli: occupò tutt' i passi stretti delle Alpi con eccellenti precauzioni, e diligenze. Le strade sopra di Barcellonetta, essendo poche, ed aspre su l'erto delle Montagne, potè sostenerle facilmente, ed impossibilitarne il tragitto agli Alemanni. Questi presero due piccioli luoghi, l uno detto Ponte dell'arte: l'altro Ridotto di Castellet; indi conoscendo impraticabile l'andar avanti, e sforzare i posti di Castellet, e di Tournas, i quali portano nelle valli del Delfinato di la dall' Alpi, e sulla Duranza; però a mezzo Agosto ritornarono alla pianura per congiungersi al General Rebinter, collocato nella valle di Sesanna alla difesa de' posti superiori di Susa, e delle Fenestrelle. Il Marchese d'Andorno con cinque mila Fanti era precorso a rinforzarlo. Per Pinarolo il Maresciallo Taun condusse l'Esercito ad Oulx, poco lungi dal Rebinter.

Il Duca di Beruic, camminando per istrada più breve, era arrivato prima al Monginevra, e a Brianzon, le di cui strade gagliardamente premunì; onde dopo due mesi soli di Campagna a mezzo Settembre i Tedeschi lasciarono di minacciare i Francesi, e pensarono a ritirarsi verso i quartieri. Dissero, che le nevi avevano cominciato ad incomodarli. Tale determinazione portò nocumento gravissimo agl' interessi del Rè Carlo; poichè prestò comodo al Rè di Francia, di trasmettere a'danni della Catalogna la maggior parte delle sue milizie state nel Delfinato, tuttavia possenti, a praticare una nuova Campagna d'Inverno nel cuore di quel Principato.

La Flotta Anglolanda, dominando nel Mediterraneo impedì a' Gallispani la ricupera della Sardegna. Il Duca d'Uceda, ed altri Ministri Spagnuoli raccolsero gente sulle coste d'Italia, per tentarla. Il Duca di Tursi v'assistette colle sue Galere. Altri bastimenti furono noleggiati per il trasporto de' soldati; ma quando l'impresa era incominciata, sopravenne il Navaglio Inglese: obbligò alla fuga sollecita le poche Galere di Tursi: predò altri legni, e inprigionò alcune centinaja di milizie al soldo del Rè Filippo.

Sulla fine di Luglio la Flotta medesima assalì le coste della Linguadocca: s'impossessò del picciolo Forte di Cette, e della Città d' Agde sulle spiaggie maritime. Il Duca di Roquelaure, che comandava a quella Provinzia, ne avvisò il Duca di Novaglies allora nel Rossiglione, il quale spedì mille Cavalli con mille Granatieri in groppa, e dodeci Cannoni in tutta fretta verso i lidi del Mare, i quali arrivarono a tempo, d'impedire ulteriori progressi a'Nemici.

Un'Uffiziale Francese, detto Setzan, disgustato dalla Corte di Parigi,

gi, e passato tra gl'Inglesi, aveva proposto questa discesa; per divertire le genti del Novaglies dal minacciare la Catalogna. Quanti fossero gli Alleati: e come si ritirassero, se con molto, o lieve discapito, fu scritto con varietà, contrastata da' due Partiti al solito. Chi agrandisce assai; e chi nega quasi tutto. Convengono, che vi rimanessero alcune decine di prigioni presi nel Forte di Cette da' Francesi. Con l'occasione, che cessarono i timori dalla parte della Francia, potè il Rè Carlo raccogliere tutte le sue genti verso l'Aragona, ed ottenere le due vittorie ad Almenara, e a Saragozza. E questo fu il benefizio, che partorì la calata sulle coste della Linguadocca.

Nel Settembre l'Ammiraglio Britanico Noris velleggiò a veduta de' Regni di Valenza con Truppe da sbarco, per concitare quei Popoli a nuove sollevazioni in favore del Rè Carlo. Don Francesco Gaetano, che reggeva quel Reame a nome del Rè Filippo, premunì con grosse guarnigioni tutte le Piazze forti. Vegliò con diligentissima attenzione sopra tutti gli andamenti de' Partiggiani Austriaci. Tenne le sue milizie pronte, ad opprimere qualunque torbido nascesse.

Il Vescovo di Murcia, ora Cardinal Belluga, pose in armi le proprie genti per assisterlo; onde il Paese stette quieto. L'Ammiraglio Inglese aveva poca gente da sbarcare; onde non potè porre in terra corpo, che valesse a molto. La detta comparsa, e il bordeggiare su quelle costiere servì unicamente, a fermarvi vari Reggimenti Castigliani, e ad impedir loro, che non accorressero ad augmentar l'Esercito del Rè Filippo ad Almaraz, e in Estremadura.

Il Rè di Francia armò qualche squadra, per ricavare da' Paesi del Gran Turco vettovaglia in copia a sovvenimento della carestia, sopravenuta al suo Reame.

Il Signor di Feuquieres con mirabile felicità condusse a salvamento un grosso convoglio fra molti pericoli, ed insidie degli Anglolandi. Il suo arrivo con carica di tre milioni di grani oltre a risi, ed altre biade sollevò la povertà di più Provinzie. La Provvidenza Divina spirò favorevole in maniera stupenda, a recare un provvedimento cotanto necessario alle angustie di sì degni Popoli. Altro grano fu trasportato da Barberia, e fece diminuire considerabilmente il prezzo de' comestibili.

C A-

CAPO V.

Campagna di Catalogna, e di Castiglia colle battaglie d' Almenara, e di Sarogozza.

NElla Spagna corsero strani accidenti di guerra, e famosi rivolgimenti di belliche fortune. Il Rè Filippo, vedendosi privo delle Truppe Francesi, ritirate dal Cristianissimo, impiegò le maggiori diligenze, e premure, per accumulare un potente Esercito di Nazionali, e di Fiaminghi fatti venire da' Paesi Bassi Cattolici. Restrinse le spese della propria casa, e della Regina a dispendi assai mediocri, per impiegare il denaro nel pronto pagamento delle milizie. Sospese lo sborso de' doni, e delle gratificazioni, accordate a' benemeriti nel tempo del suo regnare, eccetuandone però l'Elettore di Baviera, e pochi altri. Accordò privilegj a coloro, che prendessero soldo militare. Ricevette offerte gratuite da' Mercatanti, ed Artieri delle Città primarie. Augmentò i Reggimenti di Cavalleria con Compagnie donate dalle Città migliori; onde sperò d'avere sotto l'armi un grosso Esercito in Catalogna, ed altro a' confini di Portogallo. Al Marchese di Baj continuò il comando in Estremadura; ed egli medesimo a' primi di Maggio partì da Madrid, per condurre l' Armata contra il Rè Carlo. Lasciò la reggenza alla Regina con ampia autorità: prima però aveva fatto imprigionare il Duca di Medina Celi, che nella di lui Corte teneva la figura di primo Ministro. Dopo d' avere discorso lungamente con Sua Maestà, il Duca fu di notte arrestato da D. Giovanni d'Idiaques Uffiziale della Guardia, e condotto solo ad una Carrozza circondata da' soldati, indi consegnato a Don Patrizio Laules Irlandese, che lo scortò al Castello di Segovia, ove fu guardato strettamente. Formatogli il processo, dichiararono i Giudici deputati, che la reità del Duca consisteva in avere, con comunicazioni, date agli Alleati notizie di tutt'i negoziati, che si trattavano tra la Francia, e la Spagna; cosa che aveva contribuito di molto ad allontanare la pace. Da Segovia condotto il prigione a Pamplona, terminò la vita poco dopo. Giunto il Rè Filippo all'Esercito sul Segre, meditò l' assedio di Balaguer, per cui passò questo fiume, e circondò il luogo. In tanto le pioggie gagliarde, e il disfacimento delle nevi su i Pirenei, ingrossando la riviera, impedirono lo stabilimento de' ponti di sopra, e di sotto per la comunicazione de' quartieri. Questa cagione, o la prossimità del Maresciallo di Staremberg, venuto colle Truppe Austriache ad Agramont poco lungi di colà, o amendue i motivi persuasero per meglio, il sospendere quell'attacco, e ripassare il Segre, indi chiamare altri corpi dal Valenziano, e aspettare l'arrivo delle Truppe Fiaminghe, attese da' Paesi Bassi, per unire maggiore possanza. In tanto Sua Mae-

ſtà fece ſoccorrere dal Generale Amezaga il Caſtello d'Arens, ed eſpugnare Eſtadilla. Congregate tutte le genti, numeroſe di ſette mila Cavalli, e di ventidue mila Fanti, il Rè Filippo ſu tre ponti vicino a Lerida tornò a tragittare il Segre, per combattere il Rè Carlo: ſopraggiunto pur anche alla propria Armata, compoſta di quindeci mila Fanti, e di tre in quattro mila Cavalli, e traſcorſo ad attendarſi in un campo, munito di trincee, e di Cannoni. La ſituazione degli Alleati ſi diſtendeva ſu un'altura colla diritta al maraſſo di Balaguer, e colla ſiniſtra alla ſtrada d'Agramont.

Il Rè Filippo tentò più volte di far battaglia; ma non vedendovi apertura di conflitto, meditò di levare i viveri a' ſuoi nemici: ponendoſi colla ſuperiorità delle forze tra loro, e Barcellona ad Ibars, e a Barbens. Fece varj diſtaccamenti per ruinare la Catalogna, attraverſare la condotta delle vettovaglie, e diſtruggere i Magazzini degli Alemanni. I Generali Mahoni, e D. Pietro Ronquillo con due mila Fanti, e ſeicento Cavalli furono ſpediti, ad occupare Cervera, e Calaf; dove diſſero, d'avere ritrovati molti grani, abiti, ed altre robbe in più migliaja, traſportate colà da Barcellona; in vicinanza della quale Città verſo Manreſa il Conte di Mortmar fece una ſcorſa, e riportò altre prede. Così ſcriſſero i Franceſi; benchè quaſi tutto il detto venga negato dagli Avverſarj: confeſſano però, che queſte ſcorſe, e la lunga dimora di quaranta giorni, fatta dal Rè Filippo nel Campo d'Ibars alle ſpalle dello Staremberg, indebolì molto le milizie del di lui Eſercito, maſſime i Cavalli; e le reſe di poi meno valevoli, a ſoſtenere le cariche dell'Eſercito Auſtriaco. Il che indica, che non vi trovaſſero tanti bottini di viveri, e robba, quanta pubblicarono.

Il Rè Carlo mantenne quiete le ſue genti ſotto Balaguer. Ricavava la ſuſſiſtenza da Barcellona per le montagne. Così ebbe le Truppe più vigoroſe, e in buon ſtato, quando gli arrivarono i ſoccorſi, che aſpettava. Gliene vennero d'Italia colla Flotta Anglolanda, e ne chiamò dal fiume Ter col Generale Vetzel, giacchè il Duca di Novaglies, il quale aveva ſin'allora minacciato dal Lampurdan, non dava più apprenſione, avendo dovuto accorrere ſulle ſpiaggie della Linguadocca, a difenderle dagli aſſalimenti maritimi degl'Ingleſi.

Creſciuto il Rè Carlo a diciotto mila Fanti, e quaſi cinque mila Cavalli, uſcì dalle trincee per combattere: teneva ſei mila Ceſarei, due mila Spagnuoli, mille Italiani, quattro mila, e più Ingleſi, mille Portogheſi, e il rimanente tra Olandeſi, e Palatini tutti a piedi: la Cavalleria delle medeſime Nazioni, tra' quali prevalevano i Portogheſi. Non v'era che un ſolo Reggimento di Dragoni Imperiali: la Fanteria ſuperava in perizia militare, e in valore quella del Rè Filippo: non così la Cavalleria inferiore in tutto. E' fu ben coſa da maravigliarſi: come tenendo l'Imperadore una numeroſa, ed eletta Cavalleria, ſtato lo

ſtro-

ſtromento principale degli avantaggi, ottenuti tanto in Alemagna, quanto in Italia; la quale unicamente era capace di ſtar a fronte colla Galliſpana, non ne mandaſſe in Catalogna ſe non un ſolo corpo; e pure la mancanza di buona Cavalleria in Iſpagna è ſtata una delle cagioni potiſſime, per cui la Caſa d'Auſtria non hà avuto nelle mani la Monarchia Spagnuola.

Quando il Rè Filippo inteſe proſſima la congiunzione di tante Truppe Alleate, decampò da Ibans con penoſo viaggio di dieci ore ſotto gli ardori di Sole cocentiſſimo, ritornando di là dal Segre, per coprire l'Aragona. Amendue le Armate marciarono, per occupare i ſiti vantaggioſi ſulla Noguera nella Contea di Ribargozza. Ma il Rè Carlo fu il più diligente ad arrivarvi; quantunque il ſuo viaggiare foſſe più lungo. Spedì di Vanguardia i Generali Stenop con ottocento Dragoni Ingleſi, ed Olandeſi, e il General Ech con mille Granatieri, con ſei Cannoni, e con i pontoni, a renderſi padroni de' paſſaggi ſulla Noguera, gettandovi ponti ad Alfaraz: egli poi ſeguitava prima colla Fanteria, poi colla Cavalleria. Tutti paſſarono con diligentiſſima celerità il Segre, indi per il Villaggio di Farfagna ſuperarono la Noguera; tragittata la quale, ſi fermarono non ſolo per ripoſare, e riſtorarſi, ma anco per dar luogo alla Cavalleria di metterſi d'avanti, ed eſſere la prima a batterſi.

Il Generale Stenop, forzando i paſſi, aveva già preſo poſto di là dal fiume nel Villaggio d'Alfaraz, e ſulle vicine alture; dalle quali avvisò, come vedeva, avvicinarſi a lui due mila Cavalli Spagnuoli con Fanteria, e che s'andavano ſchierando più baſſo in Almenara. In fatti quel giorno medeſimo de' ventiſette Luglio il Rè Filippo aveva diſtaccati i Generali Mello, e Ronquillo con due mila Cavalli, mille Granatieri, e tre mila Fanti, per impadronirſi del poſto medeſimo d'Alfaraz, e ſerrare quei varchi della Noguera agli Anglolandi: ma eſſendo ſtati prevenuti i ſuoi dallo Stenop, eſſi ſi ſquadronarono in Almenara, chiamandovi tutto l'Eſercito Spagnuolo, perchè s'approſſimaſſe. Il Marcheſe di Villadarias Generale in capo precorſe gli altri colla Cavalleria, che ordinò ſulle alture d'Almenara alla diſtanza d'un tiro di Cannone dagli Auſtriaci.

Il Mareſciallo Staremberg piantò contra di loro quattordeci pezzi d'artiglieria, dominando il terreno, ſu cui ſtavano coloro, co' quali cominciò a maltrattarli: eſſendo anguſto il campo, regolò prima la Cavalleria in quattro linee, poi di dietro in quattro altre linee la Fanteria, che aveva già traverſata la Noguera: erano ormai proſſime le ventitrè ore d'Italia; e i Generali Alleati, oſſervando la Cavalleria Spagnuola male diſpoſta, come anco la maggior parte della loro Fanteria non per anco arrivata, mentre marciava in colonna, determinarono, di non dare loro tempo, di collocarſi meglio, e di rinforzarſi; però i Ge-

nerali Stenop, Franchemberg, e Peper con mille Cavalli Inglesi, ed altri mille tra Cesarei, Olandesi, e Palatini con un Reggimento Portoghese investirono sollecitamente, e ferocemente gli Spagnuoli. Presto gli roversciarono con istrage. Le guardie a cavallo del Rè Filippo fecero qualche buona difesa: gli altri andarono in rivolta: gli Uffiziali si sforzarono di rimetterli, e di ricondurli alla mischia. Il Rè Filippo, spiccatosi velocemente dal centro, corse a rincorare i fugiaschi: ma era entrato in loro tanto sbigottimento, e disordine, che non fu possibile di ristabilirli. Urtati di nuovo dallo Stenop, si posero senza ritegno in fuga. Calando dall'eminenze addosso alla propria Fanteria, la strascinarono ad una pari fuga verso Lerida. Sei Squadroni Alleati si dirizzarono verso dov'era il Rè Filippo; che però fu consigliato a mettersi in salvo. D. Giuseppe Vallejo sopraggiunse col suo Reggimento di Dragoni: questi, vedendo il proprio campo in cattivo stato, per dargli tempo, da porsi in sicuro, s'avvisò di sagrificare i suoi Squadroni, e gli divise in cinque schiere, e invase colla spada alla mano, vi perdette molti de'suoi: ma trattenne l'impeto degl'Inglesi; sicchè non proseguissero a spingere con tanta furia, come facevano. La notte, oscurando con folte tenebre l'aria, interuppe il conflitto, e preservò le genti Spagnuole da una totale disfatta.

Il Rè Carlo nel cimento era comparso tra le file, ad incoraggire i proprj soldati, e ad accrescervi fervore, e bravura, che fu ben grande. I suoi v'ebbero da quattrocento soldati offesi, e uccisi, tra'quali Milord Rochfort, e il Conte di Nassau. Lo Stenop, e il Carpenter rimasero leggiermente tocchi. Guadagnarono bandiere, stendardi, predarono non poco bagaglio, e fecero trecento prigioni col Generale Verboon. Le genti del Rè Filippo vi lasciarono seicento morti col Duca di Sarno Napolitano di Casa Medici, e con assai Uffiziali. Altrettanti almeno furono i feriti. I dispersi si ricoverarono sotto Lerida; e si penò per più giorni a riunirsi quelli, che per il timore avevano abbandonate le insegne. I Generali Stenop, e Carpenter, applauditi da tutto il Campo, furono ringraziati con molte lodi dal Rè Carlo.

Entrato l'Agosto i Generali Alleati si distesero a conquistare le Terre vicine. Il Conte d'Atalaja prese Balbastro con trecento prigioni tra sani, ed infermi. Il General Sconemberg guadagnò Estadilla, con altri prigioni, e lo Stenop Sarinena, ed Huesca, buona Città.

Lasciato il General Scober al blocco del Castello di Moncon, tutti s'incamminarono a Saragozza Capitale d'Aragona. Il giorno de'quattordeci passarono la Cinca, e raggiunsero la Retroguardia del Rè Filippo, che prima di loro si era mosso all'istesso termine di Saragozza. Ne'passi angusti di Penalva seguì nuova mischia. Gli Spagnuoli oltre alla Cavalleria avevano posto de'Granatieri in quelle strettture. I Dragoni Alemanni d'Herbeville, altri Catalani, e Portoghesi misero piedi a terra, e combatterono

terono vigorosamente. L'una, e l'altra parte vantò vittoria, e d'aver fatto de' prigioni, ed uccisi assai nemici. I due Eserciti s'accostarono all'Ebro, amendue con molti patimenti per i caldi eccessivi dell'Estate, e per penuria di viveri. Quello del Rè Filippo, avendo avversi i Paesani, vi sofferse di peggio; fu però accresciuto da nuove Soldatesche, venute d'altrove: aveva lasciato buoni pressidj in Lerida, Mequinenza, e Castello di Monzon: sulle querele, udite contra il Generale Villadarias, come colpevole della sconfitta passata, aveva il Rè medesimo chiamato frettolosamente da' confini di Portogallo il Marchese di Baj, a cui dopo mezzo Agosto appoggiò il supremo comando delle Truppe. Il Marchese inteso, che Sua Maestà era molestata da febbre, la consigliò ad absentarsi dal Campo, e a lasciare a lui la libertà di combattere; giacchè era in necessità di farlo. Il Rè, passato l'Ebro, si ritirò sopra un monticello, ad osservare l'esito della battaglia.

A veduta di Saragozza seguì nel giorno de' venti il combattimento; poichè anche il Rè Carlo aveva coll'Armata valicato l'Ebro, ed era giunto alla Certosa, distante poche miglia dalla Citta: l'antecedente giornata fu spesa in prendere i posti, ed in iscoprire la situazione del paese: il Marchese di Baj allungò la sinistra della Cavalleria Spagnuola all'Ebro: distribuì il centro della Fanteria su varie colline con più batterie di Cannoni d'avanti: estese la diritta tutta Cavalleria dal piè di quelle colline sulla pianura fin verso le alture di Torrero: con i rinforzi avuti numerava quattordeci mila Fanti, e sei mila Cavalli. Il Rè Carlo contava sotto l'insegne da diecisette mila Fanti, e intorno à cinque mila Cavalli.

Il Marescíallo Staremberg ne fece la disposizione sotto i di lui occhi. Alla sinistra il maggior nervo di Cavalleria guidata da' Generali Stenop, ed Amilton: nel centro, ed in parte della diritta i Pedoni: non potendo la Cavalleria della diritta tenersi sul loro fianco per l'impedimento di vigne, e di muraglie de' giardini, il Conte d'Atalaja la conduceva di dietro, finchè s'aprisse terreno più avanti, da introdurla su quell' ala. I Pedoni stavano in certe basture, dalle quali dovevano salire in alto, per azzuffarsi cogli Spagnuoli. Il Generale Vetzel comandava sette mila Fanti Cesarei sulla mano più nobile, e il Generale Belcastel, Protestante Francese al soldo d'Olanda, la Fanteria Inglese, Olandese, e Palatina. Nel mezzo stava qualche Reggimento Napolitano, Milanese, e Catalano.

Il Duca d'Aure, ed altri Generali al soldo Spagnuolo avevano sconsigliato il battersi, e piuttosto abbandonare il Regno d'Aragona, col chiamar nuovi soccorsi da varie parti, co'quali aumentare, e rinvigorire le proprie Soldatesche, scemate, ed avilite dalla trascorsa disgrazia: ma altri posero in considerazione, che ritirandosi, correvano rischio di grave percossa; poichè sarebbero seguitati, e costretti a cimentarsi in peggiori

giori circostanze. Il campo, che presentemente occupavano, era vantaggioso per la Fanteria, che stava sull'erto de'colli, e per la Cavalleria, che maggiore di numero, e migliore di qualità avrebbe tutto il comodo, di ben maneggiarsi sull'aperto della campagna.

La mattina de'venti diedero principio a' spari le artiglierie con tenue nocumento. Quella degli Alemanni, servita da valenti Cannonieri, colpì il Generale Duca d'Haure. Un' ora prima di mezzo giorno si venne alle armi corte. I Generali Spagnuoli Amezaga, e Mahon colle guardie Reali, e co'Dragoni della diritta assalirono alcuni Squadroni Portoghesi della sinistra Alleata, diretti dal Generale Cesareo Amilton: li ruppero, e gl'inseguirono lungamente. Di dietro giunsero al sito, dove stavano de'Cannoni, e furono prossimi ad impossessarsene. Acquistorono stendardi, ed uccisero parecchi giumenti da tiro. Il Generale Amilton fece smontare i Dragoni Imperiali, ed avvanzò parte della riserva, che facendo fuoco, coperse il Cannone. Anche la Cavalleria Spagnuola della sinistra lungo l'Ebro tentò consimile irruzione; ma intoppò in alcuni Battaglioni Cesarei, che salendo da certe basse, le fecero addosso terribili scariche, le quali stesero a terra le prime file, e respinsero le altre malamente. Con nuove salve guadagnando terreno, lo fecero perdere alla Cavalleria Spagnuola; sicchè nel Campo acquistato potè introdursi il Conte d'Atalaja Portoghese colla Cavalleria della diritta Alleata, e mescolarsi colla nemica. Il Conte di Merade Fiamingo al soldo del Rè Filippo, e il Marchese di Lanzarotte col suo Reggimento, e quello di S. Giovanni pugnarono con tutta bravura: ma colpiti malamente dalle replicate palle de'fucilieri Alemanni, ed urtati dall'Atalaja, furono costretti a recedere più oltre; indi a scampare, per non essere tutti uccisi.

Miglior fortuna aveva sortito la Fanteria Inglese, Olandese, e l'altra Austriaca del centro. La conducevano i Generali Vetzel, e Belcastel; smontando all'insù verso l'alto della collina. Trenta Granatieri precedevano alcuni passi a ciascun Battaglione con ordine di far fuoco, e condurre gli Spagnuoli, a fare i primi le loro discariche. Questi allo sparo de'Granatieri risposero con salva generale, la quale non colpì molto. All'ora i Cesarei, ed Anglolandi avanzando gli attaccarono con orrenda grandine di Moschetteria. Pronti al ricarico, replicarono altri colpi, e ruppero in breve ora gli Spagnuoli. Mille Napolitani furono i primi a penetrare nell'centro, e a disfare le nuove leve Castigliane, che loro opponevansi. Qualche Reggimento, arrollato in Aragona, pugnando di mala voglia, per l'affetto, che portava a Casa d'Austria gettò le armi, e si diede vinto. I Valloni, o Fiaminghi, massime le guardie Reali, e la Brigada di Rupelmond resisterono fortemente, e continuarono più di tutti il conflitto, finchè battuti da numero maggiore si ripararono sull'alture di Guerbe, e perseverarono a contrastare: ma avendo a fronte i Battaglioni veterani di Cesare, e presi in fianco, rimasero tagliati in pez-

pezzi, ſenza che foſſe dato loro quartiere, fuorchè agli Uffiziali. Le loro Compagnie di ſopra cinquanta Uomini ſi riduſſero la maggior parte a otto, o dieci ſoldati. I Dragoni d'Aſturias, e il Reggimento a cavallo di Caſtiglia s' affaticarono per diſimpegnarli dalla ruina: ma non vi riuſcirono, e vi rimaſero anch'eſſi malamente decimati. Il Generale Stenop con l'altra Cavalleria della ſiniſtra, e con l'aſſiſtenza di qualche Fanteria, aveva fugato buona parte della diritta a cavallo Spagnuola; a cui nuocque molto l'eſſerſi ſeparati da lei i Generali Amezaga, e Mahoni con le guardie, e con i Dragoni, che ſulle prime disfecero, e inſeguirono troppo lontano i Portogheſi; anzi i due Generali ritornando addietro furono aſſaliti dallo Stenop con forze maggiori, che aſſai li maltrattarono. Il Rè Carlo colla ſpada alla mano fu ſempre preſente, e proſſimo agli aſſalimenti: ebbe ucciſe al fianco quattro perſone. Dopo il fatto ſi portò nella Chieſa de'Capuccini, a rendere grazie all'Altiſſimo della Vittoria, che col ſolo dannno di due mila ſoldati tra eſtinti, e feriti, in poco più di due ore, gli diede la disfatta totale de'Nemici coll' acquiſto di quindeci ſtendardi, ſopra cinquanta bandiere, e quaſi tutti i Cannoni. Vi perirono tra Spagnuoli, e Fiaminghi da cinque mila con tre mila prigioni computati aſſai Uffiziali. I feriti meſſiſi in ſalvo, furono anch'eſſi qualche migliaja. Il Marcheſe di Baj appena raccolſe ſotto l'inſegne da otto mila rimaſtigli. I Generali Staremberg, e Stenop furono molto applauditi per la buona direzione, ed aſſiſtenza all'impreſa. Il primo fu abbracciato con eſpreſſioni di gratitudine dal Rè Carlo, che nel giorno ſeguente fece il ſuo ſolenne ingreſſo in Saragozza tra ineſplicabili allegrezze di quella Cittadinanza; sì per l'affetto al nome Auſtriaco; come per la ricupera de' privilegi favorevolmente reſtituiti loro, e cariſſimi a que'Nazionali. Il Forte dell' Inquiſizione s'arreſe colla prigionia d'alcuni cento Preſſidiarj. Tutta Saragozza dalle torri, e da' tetti era ſtata ſpettatrice del fatto d'armi. In atteſtazione poi del contento, per avere un Rè Auſtriaco, gli accordarono groſſo donativo di parecchie migliaja di ſcudi.

Il Rè Carlo pubblicò un' Editto, in cui chiamava la Nobiltà, e i Popoli a rendergli vaſſallaggio, e perdonava a quanti avevano impugnate le armi contra di lui.

Gli ultimi giorni d'Agoſto ſervirono, a ripoſare le Milizie affaticate da'penoſi viaggi, a riordinare il governo nelle mani di Magiſtrati confidenti, a raccogliere proviſioni per le nuove impreſe, e ad inveſtigare la contenenza de'Generali del Rè Filippo. Queſti per la debolezza delle forze rimaſte loro, abbandonarono Tudela, Tarazzona, ed altre Piazze: riparandoſi aſſai lontani fino in mezzo alla vecchia Caſtiglia al fiume Duero, per darſi mano colle Truppe militanti contro al Portogallo, e per raccogliere altre milizie, richiamate da'lidi del Mare, e dalle Piazze vicine a' Pirenei, nelle quali intrerebbero i Franceſi, diſtaccatiſi dalla Guien-

Guienna, e dalla bassa Navara. Qualche Reggimento di Cavalleria si fermò nelle vicinanze di Madrid, ove il giorno de' ventiquattro arrivò il Rè Filippo; e subito applicò a raccogliere denaro, a chiamare Soldatesche da tutte le Provinzie a mettere in assetto la Corte, per trasportarla a Vagliadolid, Sede delli antichi Rè Castigliani, se fosse costretto ad abbandonare la Capitale. Aveva fatto passare caldi Uffizj al Rè Avolo, perchè inviasse in Ispagna il Duca di Vandomo, promettendosi da Generale di tanta saviezza, valore, e fortuna lo stabilimento de' proprj affari. Questo Duca da due anni erasi ritirato alla quiete, e alle delizie de' suoi palazzi di campagna. Novellamente aveva presa per isposa la Principessa di Condè, nipote, del gran Principe di Condè. Il Duca d' Alba Ambasciadore Spagnuolo gli presentò lettere del suo Rè, e della Regina, piene di espressioni obbligantissime, alle quali il Duca si mostrò pronto di corrispondere. Ricevuto il beneplacito del Cristianissimo, e le instruzioni per la nuova carica, udì offerirsi da Sua Maestà cinquanta mila scudi per il viaggio, e per altre spese; al che subito rispose: Sire, io mi trovo nella propria borsa denaro, con cui passarmela nelle Campagne avvenire. Spero, che non sarò di verun aggravio al Rè Filippo. Facendo le visite di Congedo, s' incontrò nell' Abbate, ora Cardinale di Polignac, ritornato da Gertrudemberg, che gli disse: Monsignore, la Pace è nelle vostre mani, e noi non potiamo promettersela, se non da' vostri trionfi in Ispagna.

A' ventotto d' Agosto arrivò a Bordeos, ove intese la disgrazia di Saragozza. Quindeci giorni si fermò in Bajona per intendere, quali risoluzioni prenderebbero i Vincitori, e dove s' incamminavano. Certificato, che in Castiglia, ne penetrò il grosso errore, e disse: i nostri Nemici l' intendono male: perderanno il frutto della vittoria: ed incaglieranno. Esso temeva, che lo Staremberg entrasse in Navarra, e tentasse Pamplona, sprovveduta di viveri, e quasi di difesa. Quando poi seppe, che piegava altrove, proseguì il viaggio, per la Biscaja verso Vagliadolid, ove intese, che il Rè Filippo si ritirava colla Corte. A Tolosa, a Vittoria, a Burgos, e in altre Città Spagnuole si conciliò l' affezione, e l' applauso di molti, col mostrarsi popolare, affabile, e di gran cuore. Parlava con istima della Nazione Castigliana: accarezzava la Nobiltà: esortava tutti, a conservarsi fedeli al loro Sovrano, a congregare grossi provvedimenti da guerra, ed a sperare gloriosi cambiamenti.

Del pari era sollecito in Saragozza il Rè Carlo, di ricavare profitto dalla Vittoria: adunò consiglio di guerra, per udire i pareri de' Generali sopra le ulteriori operazioni. Tre furono le opinioni: la prima, che si disse, uscita dal Maresciallo di Staremberg, consigliava, l' inseguire il Marchese di Baj, e studiarsi di disfare, o di sbandare le di lui genti, per levare al Rè Filippo l' appoggio delle armi: la seconda aderiva, a fermarsi in Aragona: ivi munire i passi forti su' confini, e col meglio

delle

delle Soldatesche attendere alla espugnazione de' luoghi forti, massime di Tortosa, e della Città di Lerida, col blocco stretto di quel Castello. Indi dilatarsi nella Valenza, dove l'affetto a Casa d'Austria, e la promessa de' privilegj perduti averebbe suscitati molti Partigiani. La terza inculcò l'andare in Castiglia, l'entrare in Madrid, e piantare il Rè Austriaco sul Trono della Monarchia. Gl'Istorici, da me veduti, preferiscono il primo partito, come più savio di qualunque altro. Per aventura il secondo sarebbe stato migliore, attese le non molte forze del Rè Carlo; poichè non affaticava, nè indeboliva le milizie in marcie dissastrose, e montuose: rassodava il possesso della Catalogna: dava comodo d' accorrere al Ter, e di difendere Girona contro a' Francesi.

Il che importava sommamente; finchè fossero arrivate le nuove genti d' Italia, ed altrove, che sopraggiunsero al nuovo anno. Il terzo partito venne poi giudicato da tutti, e da' medesimi Gallispani, come il peggiore per gl'interessi Austriaci, e pure fu voluto a tutta forza dal Generale Stenop. Questo Generale, dopo d' avere condotti gli affari a buon stato per il Rè Carlo colla instancabile attività, ed ardente bravura, tornò di nuovo a strascinarli quasi all'ultimo precipizio colla troppo confidente animosità, e colla dura fermezza ne' proprj pareri, del ch' egli fu il primo a portarne la pena: rimasto poco decorosamente, perchè a fallo di sommo innavedimento, miseramente prigione. Egli volle di potenza, che s' andasse in Castiglia, e si prendesse possesso di Madrid.

Conviene dire; che lo Stenop si figurasse questa Capitale della Spagna, come una Londra, o un Parigi, o altra di quelle Città, che ponno dirsi formate dalla natura, per dominare a più Provinzie a cagione, o della stupenda fertilità del Paese, o della grossa mercatura portata dal Mare, o dalla moltitudine del Popolo ivi fermato per interesse, o da altri simili motivi. L' acquisto di Città, che possieda alcuni di questi vantaggi, hà sempre recato utili considerabilissimi a' suoi Conquistatori. Però Madrid era Capo della Spagna per il solo genio de' Monarchi alle cacciagioni de' boschi vicini, alla salubrità dell' aria, e dell'acqua, alle delizie de' colli, ma senza Territorio fecondo, senza riviere mercantili, senza ricchezze ivi native, senza fortificazioni, e arsenali di guerra. I Nobili, i Negozianti, gli Artieri vi si tenevano unicamente, per servire la Corte; absentata la quale erano in istato, d'andare altrove. In somma la di lei occupazione a quasi nulla montava per la conquista della Monarchia. In Castiglia poi il Rè Filippo era graditissimo a' Paesani, e agli Abitatori delle Terre, e de' Castelli; Il nome Portoghese v'era mal' udito: l'Inglese, e l'Olandese odiato. Colà durava tutta via la memoria de' saccheggiamenti, dati quattro anni avanti dalla milizia Anglolanda, quando si fermarono a Guada la teana, e verso il Tago.

Ri-

Ritornando poi in Castiglia, si dava campo al Rè Filippo, di prevalersi delle milizie esistenti contra il Portogallo, e di rivolgerle facilmente contra le Austriache, come appunto seguì, quando l'altra volta s'andò a Madrid.

Il Rè Carlo dissentiva dall'andarvi; ma conoscendo l'umore gagliardo dello Stenop, che col non essere compiaciuto, poteva nocergli estremamente, s'indusse a contentarlo. A'primi di Settembre si mosse per la strada ordinaria di Calatajud Medina Celi, Siguenza, Xadraque, Alcalà verso Madrid. Essendo il Paese montuoso in molti luoghi, povero di vettovaglie, e mezzo consumato dalle marcie antecedenti, le di lui milizie vi soffrirono degl'incomodi.

Il Rè Filippo, inteso l'incamminamento de'Nemici, uscì dalla Reggia il giorno de'nove. Lo seguitarono i Consigli; ed egli si portò in Vagliadolid, a stabilirvi sua dimora. Moltissima Nobiltà, e Popolo, o per affezione alla di lui persona, o per la ricordanza delle gravi pene, fulminate sopra di coloro, che l'altra volta aderirono alla Casa d'Austria; giudicarono bene d'absentarsi alla campagna, o in altre Città. Madrid rimase mezzo spopolato.

Dopo la metà di Settembre si trovarono in Vagliadolid il Rè Filippo, il Duca Vandomo, e il Duca di Novaglies, venutovi in diligenza dalla Francia. Consultarono lungamente, e fermarono le determinazioni, che poi eseguirono con tanta felicità. Concordarono, che il Duca di Vandomo impedisse l'unione delle Truppe di Portogallo con quelle dello Staremberg: e il Duca di Novaglies andasse a Parigi; ivi persuadesse il Cristianissimo, a fare gagliarda diversione contra la Catalogna.

Nel tempo medesimo l'Esercito Alleato giunse ad Alcalà: lo Stenop precorrendo con mille Cavalli, richiese l'ubbidienza di Madrid al Rè Austriaco, a cui furono trasmessi Deputati, che gli tributarono vassallaggio: l'Armata si tenne fuori in quelle vicinanze. Il Rè Carlo alloggiò in un Palazzo di delizie del Conte d'Aguilar, a poco dalla Reggia. Prima, che finisce il Settembre, fu ad udir Messa al Santuario della Beata Vergine d'Atocchia. Indi per la vicina strada entrò in Madrid, accompagnato dalle sue guardie, e dal Reggimento di Galves. Girò per la Piazza maggiore, per la strada degli Orefici, e ne sortì per la porta d'Alcalà, rimettendosi nel suo primo soggiorno. Furono fatte illuminazioni alle case, e gettate monete alla plebe per la sua ricognizione in Sovrano.

C A-

CAPO V.

Presa di Brignella, e battaglia di Villa-Viciosa.

NEll'Ottobre l'Esercito mutò alloggio, e si divise sul fiume Xarama, e al Pardo. Questo è un Palazzo Reale di campagna a Settentrione di Madrid; ove termina un bel passeggio da quella Città in lunghezza di sei miglia, con vaga spalliera d'alberi, e di fontane; da quali s'alza poco distante altro Palazzo in forma di Fortezza quadrata, con quattro torrioni, con deliziosi giardini d'attorno, e gran bosco. Per dominare il Tago, e stabilire la padronanza, si pensò a fortificare Toledo: ma il lavoro richiedeva troppo tempo, per ridursi a buona forma: il Paese scarseggiava di viveri, e cresceva la penuria, per esserne impedito il trasporto dalla Estremadura, Andaluzia, e altri luoghi fecondi: i pubblici Magazzini si consumarono presto.

Madrid cominciò mancare quasi di tutto. Quella Città era partita in grosse fazioni, assai accese, l'una con l'altra. Prevaleva però notabilmente quella del Rè Filippo. Le Milizie Anglolande, conoscendo d'essere malvedute, e per la strettezza delle vettovaglie non ben proviste regolarmente, usarono delle violenze, e de' sacchegi: il che augmentò l'avversione contra di loro. Il Generale Stenop mandò Messi, perchè le Truppe Portoghesi s'avanzassero, e si unissero a lui.

In Portogallo la Campagna di Primavera era trascorsa senza mosse di considerazione. Il Conte di Villaverde subentrato al comando degli Alleati, campò sotto Elvas; e quantunque dall'Inghilterra vi fossero capitati rinforzi sufficienti; pure, tenendo la Cavalleria in poco buon essere, si fermò su la difesa. Il Marchese di Baj, che soprastava agli Spagnuoli, simulò d'andare a' quartieri di rinfresco; e spinse Don Antonio dal Castello con mille soldati al fiume Duero; ove non atteso, sorprese colla scalata la Città Episcopale di Miranda colla prigionia di quel trascurato pressidio. Il Marchese di Baj pose in contribuzione il Paese vicino. Richiamato poi, a sostenere il proprio Sovrano nell'Aragona, lasciò quel comando al Marchese di Risburg. Dopo la battaglia di Saragozza, i Portoghesi, in vece d'instradarsi ne' siti proprj per la congiunzione col Rè Carlo, divertirono da lungi verso l'Andaluzia. Ove molte teste danno legge, quasi mai si videro sortire concerti di prudenza, e di saggia utilità; così accadde quest' anno in Castiglia, ove la discrepanza de' pareri abortì in disordini, ed in rovine. I Portoghesi acquistarono Barcha Rotta colla prigionia del pressidio, ed altre Terre di tenue rilevanza. Dopo di che passarono la Guadiana, per attendere gli ordini di Lisbona, se dovevano tentare la congiunzione colle Truppe del Rè Carlo, giacchè il Segretario d'Inghilterra, e tutti i Ministri degli Alleati ne replicavano urgen-

urgentissime dimande al Rè Don Giovanni : esibivano di somministrare viveri, e dinari per la marcia a conto della Regina Brittanica.

Il Generale Stenop scrisse, che almeno se gli mandassero le milizie Anglolande, essistenti in que' confini, scortate da mille Cavalli. Per quante istanze fossero moltiplicate in Lisbona, non fu possibile l'ottenere, che quelle Soldatesche facessero un passo avanti. Adducevano i Portoghesi il pericolo, che rimanessero disfatte dal Generale Spagnuolo Marchese di Baj, il quale vegliava sopra di loro, e minacciava di combatterle, se entravano in Castiglia. Quando mai si perdessero quelle Genti, il loro Regno veniva esposto a desolazioni dalle correrie de' Vincitori. Gl'intoppi maggiori di questa congiunzione vennero, sì dal lungo viaggio su strade cattive, che dovevano transitarsi; sì dal debole stato della Cavalleria Portoghese; sì dall'essersi logorati troppi giorni in consultare; onde si diede tempo al Duca di Vandomo, di portarsi al ponte d'Almaraz sul Tago, e mettersi in mezzo tra i Portoghesi, e gli Austriaci. Il peggio fu, che in vece di recare molestie, e diversioni nella Estramadura agli Spagnuoli, com'era d'uopo, s'accomodarono i Portoghesi a' quartieri d'Inverno; onde il Rè Filippo, più non temendo a quella parte, potè rivolgere quasi tutte le forze, ad opprimere il Generale Staremberg.

Il Duca di Vandomo nelle consulte tenute in Vagliadolid, volle udire i sentimenti della Generalità, e de' Ministri di Stato; la maggior parte de' quali insisteva, che stante la scarzezza delle proprie Truppe si tennesse sul fiume Duero, a difendere quelle sponde: egli però con parere contrario opinò, che quant'anche non vi fossero che due mila Spagnuoli, convenisse accorrere al ponte d'Almaraz: occupare varj posti sul Tago, e vicinanze tra Badajos, e Toledo: chiudere almeno in apparenza quelle strade, che dal Portogallo conducono nel cuore della Castiglia: far mostra di grandi forze, e di maggior animo, per ispaventare i Portoghesi, e ritenerli dal moversi avanti. Il medesimo Duca stabilì un piano del come contenersi presentemente. Consigliò, che la Regina colla Corte, si portasse a Vittoria in Biscaglia vicino alla Francia, per ivi potersi, ritirare a qualunque avvenimento sinistro, che accadesse: egli poi con Sua Maestà anderebbe a Salamanca: congiungerebbe gli avanzi dalla disfatta di Saragozza, con altre Truppe, chiamate da più parti, massime dell'Esercito stato nella Estremadura la Primavera passata, co'quali marcierebbe a Placenza, e sul Tago.

Il Rè Filippo, a continuare verso di se medesimo l'affezione de' Capi militari, fece una promozione copiosa d'Uffiziali a maggiore dignità. Dichiarò Capitani Generali il Marchese d'Aitona, il Conte d'Aguilar richiamato dalle sue Terre di Logrogno, il Duca di Popoli, il Conte della Torres, il Marchese di Tovì, accorso da Parigi. Promise a' Castigliani, che s'arrollassero di nuovo, essenzioni da tutte la gabelle, ed imposte;

poste; del qual privilegio goderebbero dopo loro morte i più prossimi congiunti. Ricavò danaro da molte gioje impegnate. Congregò viveri delle Provinzie più fertili per la sussistenza delle milizie.

A' primi d'Ottobre partì da Vagliadolid per Salamanca col Duca di Vandomo. A mezzo il mese si trovò in Placenza: e fatto occupare il ponte d'Almaraz sul Tago, egli s'arrestò a Casa Texada. Sei Reggimenti de' Dragoni col Generale Maoni si postarono più avanti a Talavera la Regina sul Tago.

La presenza del Duca di Vandomo, Principe di gran fama, d'egregia condotta, e di stupenda fortuna, venuto al comando, incoraggì mirabilmente i bene affetti al partito Francese, a' quali recò nuovo animo la sicurezza, che il Rè Cristianissimo muovesse una buona Armata contro la Catalogna; per difendere la quale, sproveduta di Soldatesche, avrebbero dovuto accorrere i non molti Alleati.

La disgrazia di Saragozza tenne perplesso l'animo del Rè di Francia intorno alla risoluzione, di rimediarvi: o pure d'aplicare unicamente alla pace per il suo Reame. Ma grandi ragioni determinarono la mente saviissima di quel Monarca, a soccorrere potentemente il Rè Nipote. Le considerabili mutazioni succedute nella Corte di Londra, colla elevazione del partito contrario al Duca di Marlboroug, e a' Ministri di Stato deposti: le dissenzioni tra Cesare, e il Duca di Savoja per le note pretese: la Campagna di Piemonte ormai trascorsa freddamente col presto ritorno de' Tedeschi ne' quartieri, fecero sperare allo spirito penetrante di Sua Maestà, che illanguidirebbe l'unione tra i membri della gran Lega. In tanto aveva egli comodo, di spedire assai gente contro la Catalogna, e farvi una gagliarda impressione. Il Duca di Novaglies, ritornato dalla Corte di Vagliadolid a Parigi, informò degli affari di Spagna, ed assicurò, che le cose cola non erano disperate. I Reami di Spagna, scarsi di Popolo, infiacchiti da' mallori della guerra presente, e intimiditi da' castighi caduti per l'avanti su i Partigiani della Casa d'Austria, non avere vigore per tumulti, e per sollevazioni: ben sì necessità di stare quieti, e di lasciare la decisione della loro fortuna alla forza dell'armi maneggiate dalle parti guerreggianti. E però se vi ritornassero i Francesi, rimetterebbero gli affari in ottimo stato colla superiorità di loro possanza.

Su questi, ed altri saggi fondamenti il Rè Luigi s'accinse a mandare nel Rossiglione un'Esercito di cinquanta Squadroni, e sopra quaranta Battaglioni, buona parte de' quali aveva già terminata la Campagna contra gli Alemanni, e Savojardi di Piemonte: ed ora ne comminciava una nuova contra la Catalogna. Il Duca di Novaglies con molti Generali, ed Ufficiali ne intraprese il comando. Questa mossa richiamò il Rè Carlo dalla Castiglia a Barcellona con Soldatesche, per provedere alla difesa di quel Principato.

In Novembre l'Esercito dello Staremberg aveva mutato campo, e collocatosi tra Madrid, e Toledo a Ciempezuelos, e a Chincom. Con varie

corse aveva obbligato a contribuzioni di viveri, e di danari molta estesa di Paese. Madrid aveva esibito da 40. mila scudi al mese. Fu proposto, di avanzarsi ad Almaraz, per combattervi gli Spagnuoli; Ma l'essere quel posto assai lontano con in mezzo passi stretti, e siti disastrosi, con i Popoli della Castiglia per lo più avversi a loro, li rattenne dall' andare tanto avanti, e dal discostarsi sì a lungo dall' Aragona. Crescendo il rumore del grosso Esercito Francese, destinato contro a Girona, il Rè Carlo partì a mezzo Novembre con iscorta di gente, ed arrivò un mese dopo in Barcellona.

Quasi tre mesi avevano soggiornato i Generali Alleati in Castiglia, senza altro frutto, che di sussistere, ora in una parte, ora in altra di quel Reame. Finalmente, crescendo la stagione rigida, e molto più l'apprensione dell'armi Francesi, che minacciavano da' Pirenei a più lati con assai forza, si determinarono alla ritirata in Aragona. Tale ritirata avrebbe dovuto effettuarsi delle Settimane prima, sì per farla con miglior' unione, e regola, quando v'erano viveri da meglio sussistere; sì per essere a tempo, da inviare un buon corpo sotto Girona, che ne impossibilitasse l'attacco, come era succeduto negli anni antecedenti. Mancarono le dovute rifflessioni. Fallì il buon consiglio; e la ritirata fu la peggio intesa, che potesse idearsi, senza buon concerto, ed intelligenza tra' Capi, per marciare vicini gli uni agli altri, e per potersi scambievolmente soccorrere in breve ora. Avevano alle spalle un Generale di gran grido come il Duca di Vandomo con Cavalleria superiore di numero, e di qualità. Avevano contrarj Paesani, postisi in armi, che gl'infestavano. E pure quasi nulla avessero a temere, camminarono in corpi così separati, che per ricongiungersi, e prestare i soccorsi, vi voleva troppo tempo, che poi mancò. S'instradarono tra i fiumi Henares, e Tajuna! salendo le valli, e le montagne, divisorie della Castiglia dall'Aragona.

Il Rè Filippo a'ventitre di Novembre partì da Casa Texada, per Talavera la Regina sul Tago; ove fermossi cinque giorni. Colle segrete intelligenze coltivate in Toledo, ed in Madrid, massime di qualche Francese ivi artigiano, seppe il decampamento de' Nemici, la loro quantità, e qualità. A' primi di Decembre s'avvicinò a Madrid. Discese a visitare con lunga orazione il Santuario della Madonna d'Atocchia. Indi entrò nella Reggia tra' nuovi aplausi della moltitudine, festeggiante il di lui arrivo. Venuto in Alcalà, fu raguagliato da'fedeli spiatori del modo, con cui si diportavano gli Inglesi: movendosi disgiunti notabilmente dagli Alemanni; onde risolvette, di raggiungerli, e di batterli. A Guadalaxara passò il fiume Henares colla Fanteria, e co'Cannoni sul ponte. La Cavalleria attraversò l'acqua, per usare maggiore diligenza. Quivi s'intesero nuovi raguagli: come il Generale Stenop dimorava tutta via con quasi tutti i suoi Inglesi in Briguela, grosso Borgo, più alto quindeci miglia, senza verun pensiero, d'essere assalito. Per lo che Sua Maestà, udito il parere del Duca di Vandomo fece partire a mezza notte, venendo gli otto; il Generale

Val-

Valdecanas con sei Reggimenti di Dragoni, tutti i Granatieri, e le guardie ordinarie col Generale Tovì, che a Mezzo giorno circondarono Briguela. Nel dopo pranso giunse il Rè coll'Esercito. Il Duca di Vandomo s'impadronì di due ponti: l'uno di pietra, l'altro di legno sul fiume Tajuna; e collocò in varie case su le strade di là due Reggimenti di Dragoni, e varie compagnie di Granatieri, per serrare l'adito agli Inglesi, di scampare di là dalla riviera, e mettersi in salvo. Impiegò tutta la notte a dirizzare batterie, e a disporre due attachi: l'uno col Cannone: l'altro coll'opera de'Minatori, impiegati ad atterrare la porta con la fatica delle mine.

Briguela, Borgo grosso di circa mille case sul fiume Tajuna con accanto una montagna, che scopre, e domina nel luogo, è fasciata da mure antiche di poca forza. Il Generale Stenop vi dimorava con tanta confidenza, che nè meno aveva fuori battitori di strada, che l'avvisassero de' movimenti nemici. Onde prima si vide attorniato da loro, che presentisse la vicinanza di tante Truppe. Le credette al principio partite per infestarlo; ma quando s'accorse, che v'era tutta l'Armata Spagnuola, inviò Uffiziale al Generale Staremberg, che lo avvisasse del suo pericolo, e lo invitasse a soccorrerlo. Armò le deboli muraglie del luogo: fece lavorare più ripari su le strade di distanza, in distanza, per difenderle fino all'ultimo. S'apparrecchiò agli assalti, che non poteva sostenere a lungo; perchè con gravissimo errore era sfornito di munizioni.

Volata la mina sotto la porta, atterò molta muraglia, ed aperse una gran breccia. Allora tutti i Granatieri Spagnuoli, e due mila altri Fanti scelti, assalirono la rovina sotto gli occhi del Rè, e del Duca di Vandomo, i quali per incoraggire le milizie, s'erano messi sì d'appresso all'attacco, che potevano essere offesi malamente da que' di dentro. Il Generale Tovì, il Conte di Rupelmond, e il Conte di Santo Stefano conducevano le prime ordinanze; due di loro vi rimasero feriti. Gli Uffiziali tutti facevano sforzi di valore, per superare, e meritarsi la gloria di ben servire il loro Sovrano. Gl'Inglesi con iscariche terribili stendevano a terra le file intiere degli Asalitori. Il Duca di Vandomo, vedendo che i suoi per le perdite rallentavano l'ardore, scese da cavallo con pistola alla mano, e si presentò alla breccia. Gli Spagnuoli all'esempio del gran Capitano ripigliarono nuovo ardimento. Sormontarono la ruina, indi entrati in Briguela, assalirono i ripari delle strade. Agli Inglesi mancò munizione, per proseguire gli spari. Adoperarono i sassi, ed altre offese; finchè su la sera chiesero di capitolare, e dovettero rimanere prigioni con ritenere i loro fagotti, e bagagli: cedendo le armi, e i cavalli. I Generali Stenop, Carpenter, e Vilz, otto Squadroni, e sette Battaglioni Inglesi con un Portoghese al numero di tre mila sani, oltre altri ammalati, uscirono la mattina seguente, convogliati in varie Città della Castiglia. Il Generale Staremberg aveva trascorso Cifuentes, e più oltre dimorava in Agora; quando udì il pericolo degli Inglesi: chiamò a se tutti i Corpi: e camminando in battaglia

notte, e giorno, s'avvicinò a Briguela. Non udendosi più il Cannone degli Assedianti contra quel luogo, il Generale Olandese Bel-Castel lo consigliò a dar a dietro; giacchè conveniva credere, che gl'Inglesi avessero ceduto. Il Maresciallo rissolvette, d'andare avanti, e di combattere. Qual de' due pareri fosse il migliore, può esaminarlo, chi leggerà l'avvenuto. E' certo, che stante l'inferiorità de' suoi, s'espose a grave rischio di perdere tutto in Ispagna.

Il Duca di Vandomo, informato delle mosse Alemanne, distribuì di là da Briguela verso Villa-Viziosa su le alture la Cavalleria, ed incaricò i Generali Braccamont, e Vallejo, d'indagare con partito i loro passi. Caduta Briguela, salì l'eminenze, dalle quali scoperse la disposizione de' Nemici, che s'inoltravano. Occupò i siti migliori, ove schierò l'Esercito in battaglia. Assicurò la diritta ad un profondo, e la sinistra ad un bosco d'Olive. In questa pose le guardie Regie a cavallo, e i migliori Dragoni: indi le guardie Vallone, e il Reggimento della Regina. Egli comandava a quella parte, e sotto di lui il Conte d'Aguilar. Sulla diritta stava il Rè Filippo col Generale Valdecanas: nel centro il Conte de las Torres, e il Generale Tovì. Verissimilmente contavano dodeci mila Fanti, e cinque mila Cavalli. Quasi la metà erano de' salvatisi dalla disfatta di Saragozza. Gli altri erano di quelli, che prima militavano contra del Portogallo, o cavati dalle guarnigioni, o venuti dalle spiaggie della Andaluzia, come gl'Italiani del Principe di Molfetta Spinola.

L'Armata dello Staremberg costava di ventisette Battaglioni, e ventinove Squadroni: in tutto dieci mila Fanti, e due mila cinque cento Cavalli; la metà meno di Cavalleria. Lo Staremberg gli accommodò, come portò il caso. Appoggiò la sinistra ad un fosso, e fortificò la diritta con Granatieri. D'avanti i Pedoni, e di dietro i Cavalli in quattro linee. L'Artiglieria diede principio alla mischia, ed essendo ben servita, massime quella de' Cesarei, cagionò danno notabile in ambe le parti. Li Dragoni Spagnuoli vi rimasero malamente decimati dalle palle de' Cannoni. Il Rè Filippo colla diritta assalì la sinistra Alleata, che percossa da impeto, superiore al doppio, di Cavalleria, fu cacciata in fuga al numero di mille Cavalli Portoghesi, Palatini, ed Olandesi: tirandosi dietro altri due in tre mila Fanti, parte de' quali rimase uccisa, o prigione con i Generali Bel-Castel, Franchemberg, e Copi. La Cavalleria Spagnuola trascorse alle spalle, e si diede a predare i cavalli della Artiglieria, e i carri del bagaglio nemico. Il Generale Cesareo Contrecurt era nella seconda linea. Vedendo la fuga de' suoi, avvanzò prestamente con tre Squadroni Portoghesi, un Battaglione Olandese, un Grigione, e un'altro detto di Babillon, co' quali coperse il fianco, spogliato da' fuggiaschi.

Il Duca di Vandomo colla sinistra assalì la diritta Alemanna, e combattendo su una pianura di fronte, e di fianco, ottenne di roversciare la Cavalleria Alleata fuorchè i Dragoni Imperiali, che sempre si tennero fermi. I Generali Austriaci rimisero in breve questi Cavalli dissordinati, e li ricondussero nella mischia: ma la Fanteria

teria Alemanna, combattendo con eccellente ordinanza, e con pari bravura, dopo più scariche, ruppe la Fanteria Spagnuola. I Valloni contrastarono meglio; ma essi pure furono costretti a piegare. Il Maresciallo Staremberg, e il Generale Vetzel, avendo disposto le loro genti in corpo quadrato bislungo, e conducendolo con grande arte, disfecero i Pedoni nemici, acquistarono la loro Artiglieria, e tagliando a pezzi, quanti incontravano, li perseguitarono per più d'un miglio, quantunque nel principio della pugna il terreno fosse loro disfavorevole. Il Duca di Vandomo venne a sostenere i suoi: versò in pericolo, di rimanere più volte ucciso, o prigione. In fatti andò nuova al Rè Filippo, che fosse incorso o nella morte, o nella prigionia, e il Rè ne fu in pena, finchè fu certificato del nò: il Duca stimò meglio, di ritornare alla Cavalleria della sua sinistra, ed urtare con quella: ma trovò, che le guardie del Corpo erano state sconcertate dagli Alleati. Le restituì in buon'ordine, ed assalì di nuovo: se non che fu ricevuto, e ributtato dalle spaventose scariche de' Pedoni Cesarei. Anche il Rè Filippo aveva invaso con la sua diritta gli Grigioni, gli Olandesi, ed altri nemici; ma la loro fermezza, e resistenza gl'impedì maggiori guadagni. Col cadere del Sole, e col sorgere delle tenebre convenne terminare il combattimento. Lo Staremberg vi ebbe tre mila soldati tra uccisi, feriti, e prigioni, oltre a' serventi del bagaglio, e delle carrette, che non furono lesti a scampare. Guadagnò il cannone nemico, bandiere, e stendardi, e pochi prigioni; poichè i suoi non diedero quartiere, se non al Generale Tovì, e ad altri Uffiziali di riguardo.

Il Rè Filippo vi perdette quattro mila uccisi con il Generale Don Pietro Ronchillo, molti Uffiziali di rango. Scrissero i Francesi diecisette tra Colonelli, e Brigadieri di Fanteria, e cinque di Cavalleria. I feriti furono non pochi, tra' quali i Generali Almendarias, e Amezaga con quantità d' ogni genere d' Uffiziali.

Gli Spagnuoli guadagnarono parecchie bandiere, e stendardi: predarono più centinaja di giumenti del treno d' Artiglieria, di carri de' viveri, e del bagaglio, bottinato pur anche da' Paesani, che li seguitavano in armi.

Il Maresciallo Staremberg si fermò la notte, e parte della mattina seguente nel luogo della battaglia; ivi riflettendo alla perdita de' Cavalli d' Artiglieria, e de' carri per i viveri, nè sapendo de' fuggiti, applicò a nuova ritirata verso l' Aragona. Mancando d'animali, per istrascinare i propri Cannoni, ed i guadagnati gli abbandonò, dopo d'averne bruggiate le ruote, e i fusti. A comode giornate s'avviò verso Saragozza: in Paroca si congiunse a quelli de' suoi, che avevano preso la fuga, e vi si fermò a riposo per qualche giorno: tredici ebbe comodo di spenderne in questo viaggio, che per altro avrebbe potuto fare in assai men tempo: onde solo a' ventitre giunse in Saragozza. Colà chiamò tutte le genti, lasciate di pressidio in Aragona; e l'ultimo del Mese s'instradò verso Barcellona,

ove lo chiamava con tutta premura il Rè Carlo alla difesa di quella Capitale, bisognosa di riparo contra l'Esercito Francese, che forte di venti mila Uomini, venuti dalla Linguadocca, attacava da più settimane Girona; presa la quale poteva non solo distendersi per tutta la Catalogna, opprimere, e soggettare que' Popoli; ma, venendo alle spalle, levare la sussistenza, e la ritirata al medesimo Maresciallo. Questi prese seco undici Cannoni. Fece inchiodare gli altri. Gettò delle munizioni nel fiume, e s' avviò verso Balaguer sul Segre. Se egli rilevasse altro discapito di prigioni dopo il fatto di Villa-Viciosa, lo hanno scritto i Francesi, ed amplificato tanto questi, quanto gli altri perduti nella dimora in Castiglia a tale numero; che quand'anche la meta sola fosse stata vera, non vi sarebbero rimasti soldati al Rè Carlo. I Tedeschi lo hanno negato: e dissero d'essersene andati immuni da qualunque danno. Lo stesso Maresciallo di Staremberg, implorando soccorsi, scrisse in Olanda, ed altrove, che, raccolte tutte le genti alla difesa del Barcellonese, e Tarragonese, contava ancora quattordeci mila soldati; co' quali, come vedremo, occupò su le montagne tanta estesa di passi, che non ricercavano minor quantità di gente, per essere guardati. Nell'anno poi seguente, ricevuti mediocri rinforzi di gente, potè fronteggiare assai bene i Gallispani. Il Rè Filippo per Siguenza, e Daroca giunse a' quattro di Gennajo del nuovo anno in Saragozza, preceduto dalle sue Truppe. Visitò con lunga orazione il Santuario della Madonna del Pilar, ove fu cantato il *Te Deum* per la ricuperazione di quel Reame. Rimandò a' confini del Portogallo alcuni Battaglioni, e Squadroni. Ordinò al Generale Valdecanes, di tenere dietro colla Cavalleria, e Dragoni alla ritirata dello Starembergo. Su la fine del Mese passò ad incontrare la Regina, ed il Principe d'Asturias, richiamati a risedere in quella Città, per migliorarsi la benevolenza degli Aragonesi colla presenza Reale, colle liberalità a' bene affetti, e colla comparsa d' altre virtù, che si rendevano amabili nel Rè Filippo.

CAPO VI.

Campagna di Catalogna, coll' Assedio di Girona.

IL Duca di Novaglies nel Novembre andò raccogliendo le Truppe, che gli venivano dal Delfinato, ed altronde. Attese le provisioni da bocca, e da guerra, necessarie per la sussistenza, e per l'imprese da farsi. L'artiglieria fu portata per Mare su la spiaggia, e strascinata con fatica al Campo. A mezzo Decembre in circa circondò Girona, e vi piantò d' attorno i quartieri. Teneva da venti mila Uomini con molti Generali, ed Uffiziali d'ogni genere.

Girona, Città di mediocre grandezza, partita per mezzo dal fiume

Ter

Ter con a fianco altro fiume, giace in fondi ad un vallone in mezzo ad alte montagne, che la dominano da più parti. Onde per coprirla da quel bersaglio, erano stati costrutti su le alture cinque Forti, detti Forte Rosso, del Calvario, del Conte Stabile, della Regina Anna, e de' Cappucini: tutti di poca forza, perchè ristretti, incapaci di molta Soldatesca, e soggetti alle stragi, che ne' siti angusti cagionano le bombe, ed altri artificiati. Il Duca di Novaglies Padre del presente l' aveva espugnata in pochi giorni: cominciando l'attacco dalla parte de' Cappucini. Il presente fu indirizzato altrove, ove s'alzava il Forte Rosso di quattro piccioli bastioni. E l'artiglieria fu piantata su un'altura, che ne scopriva i terrapieni sino al piede; onde fin dal principio furono battuti in breccia da quindeci Cannoni. Le bombe de' Mortari, cadendo in luogo ristretto, incomodavano i difenditori, che il giorno de' ventinove abbandonarono quel Forte per altro considerabile. Conviene dire per la scarsezza del pressidio; poichè non leggo, che vi fossero se non tre Battaglioni Palatini in tutto mille, e ducento, e circa altrettanti Catalani, poco periti del ben difendere le Piazze, con meno di due cento Cavalli diretti dal Generale Tattembac.

Dissotto al Forte piantarono i Francesi nuove battarie contro un ridotto, discosto mezzo tiro di Moschetto dalla Piazza; a' danni della quale furono stabilite altre artiglierie per ruinare le muraglie del recinto interiore. Erano queste di struttura antica con qualche baluardo al dissotto, e al dissopra del fiume.

Essendo la stagione di mezzo Inverno, caddero dal Cielo tante pioggie, che ingrossarono i fiumi: innondarono le campagne: e riempirono d' acque le trinciere, e le batterie. L' Esercito Francese vi patì sommamente per il freddo, per l' umidità, e per la penuria de' viveri, che non potevano capitare a cagione delle stradi impraticabili. I soldati dovettero per più giorni cibarsi di quello, che trovavano.

A mezzo Gennajo ritornò il buon tempo. Si scolarono le acque. Si rifecero i ponti di comunicazione. Camminarono i Convogli, e le batterie ritornarono a sparare contro il bastione di Santa Maria, e la cortina di S. Lucia. I Minatori travagliarono a scavar mine per dilattare la breccia già aperta. A' ventitre vi attaccarono fuoco, e cagionarono grandi rovine, le quali furono assalite da' Granatieri Francesi, sostenuti da da due milla Fucilieri. Questi s' impadronirono del bastione, e porta di S. Maria, del Convento di S. Pietro, e della torre di Santa Lucia. Allora il pressidio applicò a capitolare; e nel giorno seguente fu conchiuso, che le Truppe Austriache abbandonarebbero la Città, e si ritirarebbero ne' Forti del Conte-stabile, de' Cappucini, e del Calvario; ove dimorarebbero sino all' ultimo del mese; nel qual tempo, non essendo soccorsi, sortirebbero di colà con quattro Canonni, con due Mortari, e con dieci cariche. Nello spirare del Gennajo il Conte di Tattembac ab-

bandonò i Forti ; e s' incamminò colla guarnigione verso Barcellona.
La perdita di Girona causò gravissima costernazione negli abitanti di Catalogna. Quelli di Vich, e del Contado, stati i primi, e i più animosi per Casa d' Austria, furono in disposizione di sottommettersi a' Francesi : ma sopravenuto il Generale Sormani con gente, e con isperanze d'assistenze maggiori, ripigliarono la loro fervida risoluzione, di mantenersi per il Rè Carlo. Quasi tutto il Febbrajo si trattenne sul Segre il Maresciallo Staremberg ; indi temendo mosse ulteriori de' Francesi più adentro della Catalogna, fece abbandonare Balaguer dal pressidio, e retrocedette sulle montagne, che coprono, e danno l' accesso ne' Territori di Barcellona, e di Tarragona. Tirò una lunga trincea da Momblanc al dissopra di Tarragona per S. Colomba fino a Manresa, e vi distribuì in varj corpi le sue Truppe : alloggiò il grosso lungo il fiume Lobregat : teneva d' avanti il Castello di Cardona, e si dava mano con quelli di Vich : ordinò lavori attorno ad Ostarlic sulla strada tra Girona, e Barcellona : in tale positura attese i rinforzi chiamati dall'Italia, e dall'Inghilterra.
Anche l'Esercito Spagnuolo, intesa la caduta di Girona, s'avvicinò al Segre : s' impadronì di varie Castella, e Terre su quel fiume, e su i circonvincini : passò il fiume a mezzo Febbrajo verso Lerida ; e dopo che seppe lasciato Balaguer da' Tedeschi, compartì guarnigioni in Cervera, Tarrega, Belpucci, per mettersi a tiro, di congiungersi all' Esercito Francese del Novaglies.

C A P O VII.

Affari d' Inghilterra.

NElla Corte, e nelle cariche politiche d'Inghilterra, succedettero mutazioni considerabilissime di Ministri, che cagionarono timori grandi ne' Capi della gran Lega d' essere abbandonati dalla Regina Anna, e non inferiori speranze al Rè Cristianissimo, di promovere appresso la medesima i suoi interessi. Milord Roberto Harlei, non ostante la sua demissione di Segretario di Stato, proseguiva a godere più che mai la benevolenza, e il gradimento d' essa Regina : era ammesso da lei a frequenti colloqui, benchè occulti, ne' quali con arti finissime s' adoperava, a macchinare la propria esaltazione, e la depressione de' contrari, quali erano il gran Tesoriero Godolfin, ed altri del partito Vigt. Le due fazioni de' Toris, e de' Vigt, possenti nella gran Brettagna, stavano più che mai infiammate l' una contro dell' altra, e attente a cercare mezzi, o per mantenersi, o per arrivare ad autorità superiore.
Il Duca di Marlboroug, e Milord Godolfin avevano seguitato lungamen-

mente il partito de'Toris, poi vedendo il potere della fazione Vigt, abbracciarono questa ultima, e col di lei favore si sostentavano nelle cariche: tanto più se ne offesero i Toris; a' quali per altro dispiaceva al sommo, il vedersi esclusi dalle dignità, e privi de' grossi proventi, annessi alle cariche politiche.

La fazione de' Vigt è composta di tutti i puri Calvinisti, seguaci unicamente delle dottrine di Ginevra, e d'altri Settari: detti non Conformisti, che sono avversi alla Chiesa Anglicana, la quale secondo le antiche Instituzioni Parlamentarie dovrebbe dominare in Inghilterra. Il proteggere i Vigt, e il lasciare nelle loro mani sì a lungo il governo, pareva a' Toris Anglicani un'abbattere la loro Chiesa, e prestare comodo a coloro, di moltiplicarsi, e di crescere sì fattamante, che opprimerebbero la Religione Parlamentaria protestante, fondata, e voluta dalle due Camere sotto la Regina Elisabetta con varie consuetudini, e cerimonie, simili alle praticate, quando vi regnava la Fede Cattolica. I Toris lagnandosi amaramente di queste procedure, si prevalsero d' alcuni Dottori, Ministri della loro Chiesa, e li mossero a declamare nelle Prediche contro a' pericoli della Chiesa Anglicana, e contra il predominio de' Vigt.

Tra' Predicatori si distinse certo Dottore, resosi poi grandemente famoso, detto Sacheverel. Questi nell' Agosto, e nel Novembre dell' anno passato pronunciò due discorsi; l'ultimo de' quali davanti il Lord Maire dignità primaria della Citta di Londra: intitolandolo il pericolo de' falsi fratelli nella Chiesa, e nello Stato. Ad alcuni, che lo udirono, sembrò, che costùi spargesse massime, dirette a screditare l' inalzamento al Trono del Rè Guglielmo, l' esclusione della Casa Stuarda, il Governo presente della Regina, e la successione della Casa d' Hannover dopo la di lei morte. Per tanto il Sacheverel fu accusato nella Camera de' Comuni, e obbligato a comparirvi. Cola si trovò assistito da cento cinquanta Ministri della Chiesa Anglicana. Con tutto ciò intentata l' accusa, come di reità capitale, e di malaversazione, fu posto sotto guardia. Nel Gennajo dell' anno presente furono prodotti quattro capi d'accusa, co' quali si pretendeva: primo, che Sacheverel nel suo discorso avesse screditati, come odiosi, ed insostenibili i mezzi tenuti, per privare del Regno il Rè Giacomo Stuardo, e trasportarlo nel Rè Guglielmo: secondo, che insinuasse, e sostenesse, come la tolleranza delle altre Sette fosse irragionevole: e coloro, i quali la difendessero, fossero falsi Fratelli in riguardo a Dio, alla Religione, e alla Chiesa; come anco perfido qualunque Prelato, che tollerasse i seguàci de' Ginevrini. Dover per tanto i Metropolitani fulminare gli Anatemi Ecclesiastici contra di coloro, i quali si prevalevano della tolleranza: ne potevano essere assoluti da tali censure col mezzo di veruna possanza terrena: terzo, che la Chiesa Anglicana fosse in pericolo sotto il governo della presente Regina: quarto, che l' amministrazione di

Sua

Sua Maestà negli affari Ecclesiastici, e Civili tendeva alla ruina della costituzione del governo, e che v' erano Personaggi distinti per le loro dignità, ed impieghi, i quali erano falsi fratelli.

Il Sacheverel era spalleggiato da molti Ministri, i quali predicavano al Popolo l' obbedienza passiva: termine usato in que' Regni, il quale significava, come i Popoli dovevano ubbidire esternamente per ogni modo a' loro Sovrani, e dipendere ciecamente da' loro voleri, nè sollevarsi contra de' Principi, i quali a Dio solo erano debitori delle loro azioni. La medesima dottrina predicava quel Dottore, con la quale, dicevano i suoi accusatori, si veniva a qualificare d' ingiusta la rivoluzione, che spogliò la Famiglia Stuarda della Corona, e la pose in capo al Principe d' Oranges, indi alla Regina Regnante; onde i loro governi, le procedure de' Parlamenti, e l' operato in quel Reame da vent' anni in quà fosse tutto illegitimo, ed invalido.

Le due fazioni Toris, e Vigt s' impegnarono caldamente nel Parlamento: questa per ottenere gravi castighi contro il Predicatore, come a seduttore, e commovitore di divisioni, e di sedizioni; i Toris all' opposto per iscusarlo, o minorarne la pena: dicendo, che l' intenzioni del Dottore non mirava nè a rivolgimenti, nè a scredito del passato; ma bensì ad inculcare l' obbedienza alla Regina, che il partito de' Vigt voleva soggettare a' capricci, e agl' interessi d' alcuni particolari sudditi, ormai troppo imperiosi, e prepotenti. La dottrina del Dottore meritava più tosto premio, sì per questo, come per il zelo diretto alla conservazione della Chiesa Anglicana, e della giurisdizione Episcopale, tanto venerabile nella gran Bretagna.

Milord Godolfin, che si vide preso di mira da costui in quelle Prediche, s' infiammò gagliardamente, a promoverne la condanna. Milord Harlei, e i suoi partigiani impiegarono il loro credito a protegerlo. La causa fu dibattuta con assai strepito di varie arringhe, pronunciate a diffesa, e ad offesa dell' accusato. Celebri Avvocati, e Nobili, forniti di buona lingua, fecero pompa di loro eloquenza. In tali dicerie s' udirono spiegate dottrine: altre favorevolissime all' autorità de' Sovrani: altre in contrario limitative del loro potere, ed ampliative della libertà de' Vassalli, massime de' Parlamenti, per contrariare in più occasioni a' voleri de' Rè. Materia gelosissima, e che sempre offende l' orecchio de' Regnanti, quando viene disputata. I Toris la sentirono vigorosamente per la dignità, e prerogative Reali, che magnificarono con molto zelo, e fervore. Milord Harlei persuase la Regina ad assistere, ed udire que' solenni dibattimenti, e discorsi. Le mise in considerazione, che il favorire i Vigt era accrescere predominio ad un partito, che voleva legate le mani a' Principi, e sciolta la lingua a' sudditi, d' impugnare, e di gettare a terra le loro giuste risoluzioni. Finche questi prevalessero, ella mai avrebbe dominato da Regina; ma sempre sarebbe costretta a dipendere dagli

umori, e dalle pretese de' suoi Ministri. Ella medesima aveva ascoltato, quali fossero le massime, e quali i sentimenti, decantati pubblicamente dalla fazione de' Vigt. Quanto meglio ne verrebbe a Sua Maestà, se s' appoggiasse a' Toris, tutti portati all'agrandimento, e alle compiacenze de' Monarchi, verso de' quali predicavano, e professavano una somma, e perfetta obbedienza. Se di questi eleggesse Ministri, gli avrebbe premurosi d' incontrare, ed accomodarsi alle di lei soddisfazioni: nè urterebbe in quelle contradizioni, che fin' ora aveva dovuto ingiustamente soffrire.

La facondia, e la forza del persuadere erano poderose in Milord Harlei. Questa volta parlò in circostanze le più acconcie, a sortire l'effetto preteso. La Regina Anna era non poco disgustata della sua prima favorita, e d'altro Ministro: quasi pretendessero di raggirarla a loro modo, restringerle la libertà, e privarla di persona, che cominciava a riuscirle accettissima. La Duchessa aveva collocato in Corte una sua parente di cognome Hil, poi Mashan. Dopo qualche anno s'ingelosì della parente, temendo, che questa la superasse nell' affezione della Regina. Seppe, che Madama Hil era stata guadagnata da Milord Harlei, contrarissimo al di lei Marito, e agli altri di lei congiunti. Conobbe, che Costei intrometteva segretamente il Milord a colloqui lunghi colla Regina, alla quale non mancava, d' istillare, ed imprimere i sentimenti medesimi dell'Harlei. La Duchessa, e i suoi partigiani vedendosi in pericolo d'essere scavalcati, meditarono un' istanza coll'opera della Camera bassa; perchè dalla Corte fosse dilungata la nuova favorita. Non però l' effettuarono, per non ispargere maggiori amarezze nello spirito della Regina. Essa volle conferire un posto di Colonello al fratello della Hil, il quale nella battaglia d' Almansa aveva colla bravura salvati gli avanzi della Fanteria Inglese. Qualche Ministro poco avvedutamente se gli oppose con eccesso d' ostinazione. Di questi disgusti si prevalse opportunamente Milord Harlei, per tirare a se la estimazione, e la benevolenza della Regina. Proseguì a rapresentarle: come la maggior parte della Nazione Inglese era mal contenta, per vedere l'enorme grandezza, e possanza, ferma in alcune poche Famiglie in pregiudizio di tutte le altre, che languivano sotto il peso de' pubblici aggravj. Nè meno piacere al Pubblico la condotta, tenuta presentemente negli affari di guerra in certi luoghi, ed in quello, che appartiene alla Marina. Ogn' uno poi detestare l' arroganza dei di lei Ministri, i quali pretendessero di levare a Sua Maestà quello, che si concede a qualunque privato, cioè l'assistenza di persona confidente. Essere in balìa di Sua Maestà, il sottrarsi dalla soggezione di Ministri sì indiscreti, e di ricuperare per se medesima la libertà.

In tanto si terminò il processo del Sacheverel. Eso medesimo fu abilitato a parlare in sua discolpa per un ora, e mezza. Alcuni Grandi si dichiararono pubblicamente suoi fautori: volendo, che s' interpetrassero

que'

que' Sermoni; come indirizzati puramente, a biasmare il vizio in conformità de' consigli Evangelici. La maggior parte de' Pari della Camera alta, persuadendosi, che il parlare del Dottore fosse proceduto da focoso ardore, e da zelo indiscreto per la Religione Anglicana, da lui professata più tosto, che da malizia di suscitare sedizioni, si contentò di chiamarlo ginocchioni d'avanti, e di condannarlo ad una pena mediocre, cioè alla privazione dell'offizio di predicare per tre anni, e i due Sermoni fossero bruggiati per mano di Carnefice d'avanti al Lord Maire, e a'due Scherifi di Londra.

Il Sacheverel ebbe nel tempo della sua causa favorevole gran Popolo di quella Reggia che lo applaudiva solennemente, come difenditore della Chiesa Anglicana, professata più d'ogn' altra da que' Cittadini. Ad ostentazione del favore, che la moltitudine prestava verso di lui, succedettero tumulti, ed insulti gravi alle Chiese contrarie de' Presbiteriani, o non Conformisti, fino ad abbruggiare le Cattedre de' Predicanti Calvinisti. Onde per ovviare a peggiori disordini, convenne adoperare le milizie di Londra, e mettere in mossa le Soldatesche. Seguita poi la sentenza, il Dottore ne uscì come vittorioso. Furono accesi fuochi d'allegrezza per la di lui liberazione, e praticate altre dimostrazioni d'onore alla di lui persona. Essendosi portato in varie Città del Regno, vi fu ricevuto come in trionfo, qual glorioso propugnatore della Chiesa Inglese; complimentato, e trattato splendidamente da' professori della sua Setta.

L'Inghilterra s'infiammò più che mai in fazioni. Si sparsero libelli in copia per il Regno. Parecchie Comunità, amando la persona, ed il governo mite, e glorioso della Regina Anna, le presentarono proteste della loro inviolabile fedeltà, e della prontezza in sacrificare tutto per il buon servigio, conservazione, e soddisfazioni di Sua Maestà. All'ora la Regina conobbe, quanto poteva promettersi dalla benevolenza de' Popoli, e giudicò, d'avere possanza valevole, per disfarsi de' vecchi Ministri, e surrogarvi de' nuovi di suo maggior genio: come anco di cassare il vecchio Parlamento, e radunarne un' altro; in cui la Camera bassa fosse composta di Soggetti, scelti dal partito Toris. Milord Harlei, ed i suoi partigiani le esibirono la propria servitù, ed assistenza, se voleva appoggiarsi a loro, che dipenderebbero totalmente da' cenni Reali.

Il Ministero di Milord Godolfin, Conte di Sunderland, Duca di Marlboroug, ed altri Segretari di Stato inalzarono il nome della Regina, e la gloria della Nazione Inglese al più sublime grado d'onore, con i grandi maneggi politici, colle strepitose vittorie, e colle continuate conquiste, quante mai da più Secoli non aveva riportata, e vantata l'Inghilterra. Altra gloria di non inferiore lustro, e splendore pretesero di proccaciare alla medesima Regina Milord Harlei, ed il Signore di San Giovanni, nelle mani de' quali confidò di poi l'amministrazione del Governo.

Della

Della speziosità di due ottimi, e lodevolissimi disegni, invaghirono la di lei mente: l' uno di dare la pace all' Europa: l' altro di ricondurre, e stabilire la propria Casa Stuarda sul Trono Britanico. Ma i mezzi da loro eletti, per condurre a buon fine l' una, e l' altra degna opera, in vece di recare alla Regina la consolazione dovuta, le funestarono l' animo con moltitudine tale di pensieri pungenti, e travagliosi; onde oppressi i spiriti, nè vennero que' violenti, e replicati accidenti appopletici, che in breve tempo sul vigore dell'età, le tolsero la vita, come ci rapporta lo Storico di sua vita, a lei ben affetto. Il Conte di Surdland, mortificato con varj disgusti, depose in Giugno la carica di Segretario di Stato nelle mani della Regina, che la conferì a Milord Darmont, figlio dell'Ammiraglio, che comandò la Flotta del Rè Giacomo Stuardo. La Duchessa di Marlboroug, vedendo disgraziato il di lei Congiunto, si partì dalla Corte, e si ritirò alla campagna, lasciando libero il campo a' suoi contrarj di tramare maggiori cambiamenti. Dopo la metà d' Agosto la Regina levò la dignità di gran Tesoriero a Milord Godolfin, e ne destinò l' esercizio a cinque Commissari, tra' quali Milord Harlei. Col moltiplicare Soggetti in un solo ministero, studiò di moltiplicare i ben'affetti, e i partigiani. Congedò il Segretario Boile, e avanzò nel di lui posto Enrico di San Giovanni, onorato di poi col titolo di Visconte di Bolinbrooc. Succedettero altri cambiamenti nelle cariche principali, delle quali furono spogliati i fazionari Vigt, ed inalzati altrettanti Toris. I proveduti delle dignità furono i Duchi di Ormond, di Buchingam, e di Normanbi, il Conte di Rochester, i Signori di Trevor, Traci Scrop, a' quali commise il gran sigillo. I levati furono Lord Couper, e Somers, il Duca di Devoschire, i Conti Varton, e Orford. L' Imperatore, e gli Stati d' Olanda praticarono qualche offizio, portato però con rispetto; perchè la Regina non innovasse tanti cambiamenti di Ministri, da' quali la gran Lega era così ben' assistita negl'impegni presi, di guerreggiare contro la Francia: la Regina rispose, che il buon regolamento di quegli affari l' aveva obbligata ad innovare nelle cariche principali; ma gli assicurava, che ciò non avrebbe pregiudicato a' vantaggi della gran Lega. Inviò il Conte di Rivers ad Hannover, per dar parola, che ciò non alterarebbe la promessa della Nazione, di chiamare la Famiglia Elettorale sul Trono della gran Bretagna.

Nel Settembre la Regina disciolse il vecchio Parlamento, e ordinò la convocazione d' un nuovo. Le comunità del Regno, uffiziate da' dipendenti dal Ministero presente, e mosse dall'affezione, che portavano a Sua Maestà, per compiacerla, e insieme per dimostrare la ferma rissoluzione, di sostenere la di lei autorità, e padronanza, elessero i loro Deputati, che compongono la Camera bassa, quasi tutti del partito Toris, pretesi benevoli alla Regina. Nel tempo medesimo si disseminarono varj concetti, e che al nuovo Parlamento conveniva provvedere su molti disordini

suben-

ſubentrati nel paſſato Miniſtero : eſaminare l' impiego di tanti milioni di ſcudi , girati per le mani dell' antecedente Teſoriero , col volerne eſatto rendimento di conto : Ricercare ragione della condotta , tenuta da' Generali, nel dirigere la guerra preſente. Uſcirono dicerie contra il Duca di Marlboroug, che eſſo machinaſſe di farſi Generale dell' armi in vita: che s'impiegaſſe in acquiſti di Piazze, il di cui poſſeſſo ridondava unicamente in proffitto degli Olandeſi.

Il Duca, informato di quanto s' agitava in Inghilterra, eraſi accorto, che avrebbe per contrario il nuovo Miniſtero ; e però non ſi diede fretta di ritornare a Londra. Dopo la Campagna, paſsò a Bruſſelles , per regolare alcuni affari d'importanza, e per promovere la leva d'un milione, e mezzo di fiorini al mantenimento delle Truppe Imperiali, e Palatine. Si trattene un meſe all' Aja , molto ſoddisfatto dello ſtato di guerra, ſtabilito dagli Olandeſi per l'anno venturo.

Su la fine di Novembre s' aſſemblò il nuovo Parlamento della gran Bretagna , e portò ſino al Gennajo le nuove radunanze . Queſte ſuccedettero in tempo, in cui s'udirono le cattive nuove di Spagna colla prigionia del Generale Stenop, e della ſoldateſca Nazionale. Le due Camere eſibirono groſſo contante, per riparare la gran perdita , e determinarono, d' inveſtigare la cagione di tanta ſventura, e perchè non ſucedeſſe in avvenire, Milord Harlei, ed i compagni ſi prevalſero di queſta occaſione, per rimettere ad eſame il fallo della battaglia d' Almanſa , ed altri diſordini di quella Campagna. Furono chiamati, a rendere conto di ſe i Milord Peterboroug, Gallovai, e Tirauli . Si conchiuſe , di ringraziare il primo a nome pubblico de'grandi, e ſegnalati ſervigi, preſtati in Catalogna : offizio traſcurato da' paſſati Miniſtri di Stato . Fu biaſimato il Gallovai, per avere accordato in Caſtiglia il poſto d' onore a' Portogheſi; quantunque ſi ſcuſaſſe d'averlo fatto; perchè coloro così vollero , ed egli abbiſognava di loro; altrimenti non ſi ſarebbe proceduto avanti . Fu pure cenſurata la condotta di quel Miniſtro di Stato , che approvò la battaglia in Iſpagna, e di quelli, che non avevano provveduto maggior numero di Soldateſche in quel Paeſe.

Si paſsò ad inquirire lo ſtato de' pubblici debiti , e l' impiego del denaro accordato dalla Nazione Ingleſe negli anni antecedenti per la guerra. Milord Godolfin nel tempo della ſua carica amminiſtrò ſopra cento cinquanta milioni di ſcudi per le pubbliche ſpeſe . La fama comune ha ſempre riconoſciuto in quel Signore un'ampia capacità , per maneggiare grandi affari, un' economico riſparmio nel raggiro del denaro, e un nobile diſintereſſe nell'impiego di tanto ſoldo . Suppoſto l'impegno della gran Bretagna nella guerra contro le due Corone , era malagevole , a trovare un Soggetto di pari abilità , di conſigli così aggiuſtati, e d'attività cotanto indefeſſa, nel rinvenire, e nel promovere i mezzi addattati alla felicità dell'impreſe da Terra, e da Mare . A lui in gran parte vengono attribui-

tribuite le Vittorie ſeguite nel corſo di più anni, per avere a tempo provveduto, e ſomminiſtrato, quanto era d'uopo, per conſeguirle. Con tutto ciò un' amminiſtrazione così vaſta coll' iſtrumento di tanti ſubordinati Uffiziali, e col regolamento, e comparto di tante ſpeſe, da diſtribuirſi dentro, e fuori del Regno, in Fiandra, Alemagna, Italia, e Spagna, non potè apparire nè così netta, nè così chiara, che la nuova Camera de' Comuni, compoſta di Fazionari dell' oppoſto partito non trovaſſe da cenſurarvi, e da biaſimarvi. Ebbe però ſoſtenitori molti Pari della Camera alta, che proteſtarono in di lui diffeſa; e quello, che fu notato, ſi è, che il nuovo Miniſtero ſeguitò a prevalerſi, di chi era ſtato da quella cenſura più aggravato nel pubblico ſervigio.

Milord Harlei meditò di levare il Generalato dell' armi al Duca di Marlboroug, e corſe fama, che diviſaſſe di conferirlo, o al Conte di Peterboroug, o all' Elettore d' Hannover. Di queſto dubitandone gli Olandeſi, gli fecero paſſare officio ſegreto, perchè non l'accettaſse. Ma l'eſserſi il Marlboroug diportato ſempre con grande modeſtia, dipendenza, e ſommiſſione verſo la Regina Anna, gli continuò la di lei benevolenza anche queſt' anno. Tanto più, che il Duca in atto di riverente riſpetto raſſegnò le dignità poſſedute dalla Moglie nelle mani della medeſima Regina, che gradendo oltre modo queſta ſua umiliazione, lo confermò nel grado di Capitan Generale in Fiandra, e nominò a di lui piacimento i Generali ſubalterni. Gli Stati delle Provincie Unite ne avevano con lettera porte preghiere a lei, la quale, l'ultimo di Gennajo, promiſſe di mandarlo per tempo, dichiarandoſi ſoddisfattiſſima de' ſervigi preſtati dal Duca.

Le due Camere del Parlamento continuarono nell' ardente impegno di continuare con molti diſpendi la guerra contra le due Corone. Stabilirono fondi da ricavarne 28. milioni di ſcudi per li affari bellici dell' imminente anno militare, e per ſoddisfare a' debiti paſſati. Per la ſola d'Iſpagna aſſegnarono ſei milioni di ſcudi: fu ſcritto, che tante contribuzioni non erano ſtate mai accordate per sì breve tempo da' Vaſſalli della grande Bretagna a' loro Sovrani guerreggianti.

MEMORIE ISTORICHE DELLA GUERRA

Tra l' Imperial Casa d' AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO UNDECIMO

Descrive, quanto accadde nell'anno undecimo del Secolo, e della guerra.

CAPO PRIMO.

Campagna de' Paesi bassi.

Copiosi apparecchi militari, ordinati, e raccolti nell' Inverno del presente anno, partorirono poche azioni guerriere a cagione principalmente di inopinate mutazioni, sopravenute nel sistema degli affari politici d'Europa. Il Rè Cristianissimo ordinò una levata di ventidue mila Uomini da ricavarsi con un comparto sulle provinzie del Regno, per reclutare la sola Fanteria dell' Esercito di Fiandra. A congregare denaro, pubblicò editto, che stabiliva la riscossione del decimo denaro sopra tutte le rendite de' particolari; E benchè questa imposta, aggiunta a tant'altri aggravi, che caricavano i Popoli riuscisse di qualche peso; pure l' amore de' Vassalli Francesi, sviscerato verso il loro Sovrano, lo abbracciò prontamente, e generosamente. Il Maresciallo di Villars, destinato al comando dell' Armata Francese, venne sul principio di Marzo alla visita delle frontiere, e de' Magazzini, massime di foraggio; affinchè la Cavalleria per tempo uscisse in campagna, ad ajutare la Fanteria, a sostenere i trinceramenti, che coprivano l' Artesia, la Piccardia, e Cambrai col favore de' fiumi di Chrincon, della Scarpa, della Sensetta, della Schelda, e di varie paludi, che stavano loro d'avanti. Alla fine di Marzo molte Truppe si stabilirono sotto Arras, e Valenzienes, dirette dal Cavaliero di Lucemburg. Le pioggie continue, causando roversciamenti di fiumi nell' Aprile, ritardarono l'unione degli Eserciti. Sulla fine dell' Aprile il Maresciallo di Villars uscì in campo trà Arras, e Bouchain con molte

Trup-

Truppe dietro i ripari ivi costrutti, che venivano fortificati dal corso del fiume Sensetta, e da' marassi, parte naturalmente, parte con artifizio praticati in quel terreno, che corre tra le due Città. Piantò il suo quartiere ad Oisi; ed ordinò nuovi ridotti di difesa ad Arleux, e ad altri luoghi vantaggiosi del contorno, per impedire agli Alleati gli assedi delle Piazze, poste sulla Scarpa, e sulla Schelda.

Il Duca di Marlboroug a' primi di Marzo fu di ritorno in Olanda; ove concertò varj affari con i Capi del governo, e sopra tutto l' uscita per tempo delle Soldatesche Anglolande con provisioni abbondanti, per sostentarle. Un grosso corpo di milizie al soldo delle due Potenze marittime sortì a buon' ora dalle Città, e si collocò lungo la Scarpa dissotto a Dovai in quelle grosse Terre di S. Amand, Marchienes, e in altre, che s' estendono verso Lilla. Erano comandate dal Conte d' Albermale, ed attendevano le Prussiane, le Palatine, ed altre sollecitate alla marcia da' Paesi d' Alemagna, ove avevano preso quartiere.

Anche il Principe Eugenio si diè fretta di partire da Vienna, per mettersi celeremente in campagna. Ma nel viaggio udì il suo disegno, interroto dalla morte precipitata dell' Imperadore Giuseppe: non credendo il di lui male così impetuoso, e maligno, s' arrischiò di muoversi dalla Corte verso i Paesi bassi; finchè fatte poche giornate, verso Norimberga corse dietro al Principe la funesta nuova del passaggio di Cesare all' altra vita, e come veniva richiamato indietro: il Principe però giudicò migliore servigio della Casa d' Austria il tirare avanti, e il maneggiare prestamente co' Principi Alleati la nuova elezione di Carlo III. alla Corona Imperiale: s' abboccò coll' Elettore di Magonza, a cui appartiene in virtù della Bolla d' oro, l' intimare il tempo di quella augusta funzione: provide alla sicurezza dell' alto Reno coll' incamminarvi un buon' Esercito, pronto ad opporsi alle invasioni della Francia. Gli Olandesi mostrarono i primi un grande ardore per l' esaltazione del Rè Austriaco, e ordinarono lettere a' Principi Elettori dell' Impero, esortandoli, di prestarvi il loro voto con sollecitudine, per terminare in diligenza sì grande affare: scrissero a Barcellona, testimoniando a quel Monarca il loro premuroso zelo per la di lui ascesa al Trono Cesareo. La medesima affezione mostrò la Regina Anna col Parlamento Inglese; e perchè il Rè di Prussia, come il più potente in ricchezze, e in istati avrebbe potuto suscitare qualche pretesa, la Regina con lettere particolari gli raccomandò la persona del Rè Carlo; affinchè gli assistesse col suo suffragio. Ma già sei Elettori, dimoranti in Alemagna, alle prime novelle della malattia, venuta al defonto Imperadore, eransi dichiarati con prevenzione, che voterebbero in favore del Fratello; anzi il Rè di Prussia scrisse al Mogontino, che faceva d' uopo, l' anticipare l' elezione del nuovo Cesare prima del tempo stabilito dalle leggi.

Questo improviso emergente, divertendo il Principe Eugenio ad altre parti, gl' impedì il metterfi alla testa dell' Esercito Alleato ne' Paesi bassi al tempo destinato, e di muoverlo alle imprese meditate. Il Principe giunse all' Aja entrato Maggio. Ivi continuò i maneggi della nuova elezione; onde non potè ritrovarsi al Campo se non dopo la metà del Mese. Il Duca di Marlboroug lo aveva congregato nelle vicinanze di Dovai; donde passata la Scarpa, condusse le milizie à veduta del Maresciallo di Villars sulla Sensetta: non essendovi tra le due Armate altra interposizione, che le acque di quella riviera, e de' paludi d' attorno. Non praticò mossa ulteriore: aspettando la venuta del Principe, e il risultato de' maneggi promossi dal medemo in Germania, in Olanda, e in Inghilterra, come anco i sensi de' Principi Alleati intorno all' impreveduta novità, e a' provedimenti futuri, tanto d'un nuovo Cesare, quanto della continuazione della grand' Alleanza. A' quindeci Maggio il Principe, e il Duca s' abboccarono poco lungi da Lilla; ed otto giorni dopo si ritrovarono insieme al comando dell' Esercito a Le Varde. Dall' Olanda erano stati trasmessi grossi convogli di munizioni da bocca, e da guerra, per riempirne i Magazzini delle Piazze frontiere. Salendo su'fiumi Lis, e Schelda sopra quantità di barche vennero impediti da'Francesi, a'quali riuscì, di ruinare parte d'uno al dissopra di Tornai tra S. Amand, e Mortagne: lo guardava il Brigadier Cambrier con mille Olandesi: lo attaccò il Comandante di Condè Permangle con mille, e cinquecento Francesi. Si combattette ferocemente per un'ora. Il Cambrier, uccisogli sotto il cavallo, e ferito lui, cadde nel fiume, e vi rimase prigione. Perdette da trecento Uomini con quindeci battelli abbrucciati. Gli altri soldati, e barche si salvarono in Mortagne; al che ajutò l' uscita del Governadore di S. Amand con parte della guarnigione in ajuto de' suoi.

In Parigi era pervenuta la notizia della morte accaduta all' Imperadore, ed aveva ritrovato quella Corte in pari mestizia per un caso consimile, che aveva tolto di vita l'unico figlio del Rè Luigi, il Delfino di Francia. Questi finì di vivere la sera de' quatordeci Aprile in età di quarantanove anni, e quasi mezzo per malignità di vajolo; e del male medesimo terminò la vita tre giorni dopo l' Augusto Monarca d' anni trentadue, e quasi nove mesi. Amendue passarono all' altro Mondo con accompagnamento di atti molto cristiani, e religiosi, praticati nel corto spazio delle loro brevi infermità. Le belle doti, ammirate nel Delfino Luigi, finche visse, resero molto dispiacevole a'Francesi la di lui morte. Un gran rispetto verso del Genitore: una perfetta dipendenza da i di lui voleri, ed un animo libero da ogni ambizione di dominare in qualunque età coltivarono la buona intelligenza, che sempre passò tra Padre, e Figlio, e servirono d' esempio tanto a' Principi del sangue, quanto a' Vassalli, per contenerli in una quieta ubbedienza a' voleri del Sovrano. Il Reame sperava sotto il di lui governo, di respirare da' travagli della guerra, avendo scorto in lui

uno

uno spirito mansueto, ed amante di pace; quantunque nelle Campagne, da lui fatte alla testa degli Eserciti avesse mostrato talenti da prode, ed attivo Condottiere d'Armate.

Più sensibile riuscì la perdita dell'Imperadore, perchè costituito in eccelsa dignità, da cui spiccavano anche più visibili le di lui egregie doti; quali erano liberalità verso de' sudditi, benignità, e grazia nel trattare, fervore negl' impegni della grand' Alleanza, felicità ne'maneggi dell'armi, tra'quali quello, ch' era iminente a conchiudersi, cioè la sommissione de' sollevati d' Ungheria, domati in parte colla forza, e in parte guadagnati colla benevolenza; onde reso ubbidiente quel Reame avrebbe potuto con nuovo Esercito ingrossare la possanza guerriera contra le due Corone.

Il Cristianissimo applicò, a ricavare profitto dall' estinzione di questo ramo maschile Austriaco, da cui non sopravivevano che due Arciduchesse figlie, come anco dall' elezione del nuovo Cesare, che sempre apporta nuove contingenze all' Impero, e suscita pensieri in capo a qualcheduno, di ricavarvi degli utili considerabili per se medesimo.

A minacciare l' Alemagna, il Rè Luigi ordinò dalla Fiandra per il Reno due distaccamenti di Truppe: in tutto quattro mila Cavalli, e dodeci mila Fanti. Il Principe Eugenio determinò, di levare anch' egli di colà sopra quattro mila Cavalli, e sei mila a piedi, per rinforzare l' Esercito Alemanno nelle linee di Etlingen, e coprire la radunanza degl' Elettori in Francfort. A tal fine sulla metà di Giugno i due Capi Alleati ritirarono l' Armata di la dalla Scarpa nell' ampia pianura di Lens. I Generali Feltz, e Velen condussero i Cesarei, e i Palatini per Brusselles in Germania; e il Principe scorse all' Aja, per promuovere negoziazioni d' importanza, e poi tenere dietro a' suoi, che comanderebbe, uniti alle forze dell' Impero nel Marchesato di Baden, e nel Palatinato. In tanto rimanendo il Duca di Marlboroug superiore di possanza, i Francesi si tennero dietro a' loro trincieramenti su i fiumi Crincon, e Canche: attenti però, a danneggiare, quanto più potessero gli Anglolandi, assalirono un ridotto, che difendeva i sostegni sul fiume Lis ad Harlebec; e presolo, distrussero que' lavori per impedire la navigazione.

Il Castello d' Arleux, dominato da' Francesi impediva con ritegni fattivi da'medesimi, che l'acque del fiume Scarpa non iscorressero, come solevano a benefizio de' molini, e degli abitanti di Dovai. Il Duca di Marlboroug applicò, ad impadronirsene. Il Principe d'Hassia, e il Generale Hompesc con Cannoni lo batterono; e fattavi breccia, i Granatieri si gettarono nell' acqua, per darvi l' assalto; onde l'Uffiziale di dentro si arrese prigione co' suoi. A sostenere quel posto furono collocati sotto Dovai sei mila tra Fanti, e Cavalli, comandati dal medesimo Hompesc. Il Maresciallo di Villars pensò, di sorprendere quel corpo, e ruinarlo. Consegnò a' Conti di Gassion, e Coignì da quattro mila tra Cavalieri, Dragoni, e Ussari; perchè in ore tacite arrivassero improvisi addosso a' nemici: ed altri

sostenessero gli aggressori. Dovevano invadere il fiancho, che riguardava Buchain, mal'assicurato, per mancanza delle convenienti guardie, e ripari: nel che è d' ammirarsi l' attenzione de' Francesi nell'indagare sollecitamente tutti gli errori, se occorrono de'loro avversari, e nell'approfitarsene coll' inferire loro discapiti considerabili. Il Conte di Gassion divise i suoi in quattro schiere; le due prime d' Ussari, e di Dragoni; le altre due di Cavalleria: entrarono prima dell'alba i Francesi non aspettati nel Campo attendato sotto Dovai: tagliarono a pezzi le guardie, disattente al loro dovere: cominciarono a predare i cavalli. Un Corpo di Pedoni Olandesi, avertito dal rumore, saltato fuori delle tende, diede di mano a' Fucili, co'quali fece fuoco: si combattete. Altri Reggimenti si posero sotto le armi, e praticarono de'spari. I Francesi vi perdettero da ducento Uomini: scrissero d' avere uccisi, e feriti assai Nemici: d' aver predato moltissimi cavalli, e bagaglio; cose quasi tutte negate dagli altri, i quali vollero la loro perdita non arrivata a trecento Uomini: che le salve de' loro Moschettieri obbligarono i Francesi ad andarsene: e che il maggior danno fosse stato ne' cavalli di quattro Squadroni.

Il Principe di Nassau Governadore ereditario di Frisia, e di Groninga, che nella sua gioventù promosso a cariche onorevolissime nella milizia dal governo d' Olanda, diede negli anni passati egregie prove di condotta, e di bravura, tanto nelle battaglie, quanto negli assedi, era stato invitato all' Aja, per comporre col Rè di Prussia, venuto colà, le differenze vertenti sopra l' eredità del Rè Guglielmo: tragittando un' ampio seno d' acqua, pericolò, affondato da vento impetuoso; che roversciò il Vascello, senza permettergli lo scampo: gli Stati ne compiansero la perdita; poichè da' saggi sin' ora dati si promettevano un gran Capitano, erede della maestria guerriera, e del valore degli antichi Principi di Nassau.

Consumati i foraggi nella piana di Lens, il Duca di Marlboroug passò coll'Esercito nell'altra di Lillers verso Aire, allontanandosi maggiormente da Arleux; onde il Maresciallo Francese applicò, a ricuperarlo con distaccamento di dodeci mila Fanti, e sopra due mila Cavalli. Lo fece investire e battere da più artiglierie con tanta violenza; che ruinati i ripari in più luoghi, il Colonello Savari con alcuni cento Pressidiari, dopo bravissima difesa, dovette rendersi prigione, prima che gli arrivasse a soccorrerlo il General Fagel con grosso corpo.

A'primi d' Agosto il Generale Anglolando sparse voce, che assalirebbe il Campo Francese ad Avesne la Contea poco lungi; d' onde cominciano i fiumi Crincon, e Canche: e i ripari loro erano creduti meno inacessibili. Vi si avvicinò con tutte le Truppe a Villiers Brulin, e a Bettonsart così d' appresso; che gli uni erano a veduta degli altri: si portò a visitarli con diligenza: ordinò il lavoro di molte migliaja di fascine: apparenze, che indicavano una prossima battaglia, niente meno sanguinosa di quella di Mons: ma la notte avanti a' cinque marciò verso Dovai,

per

per tragittare la Scarpa, e sorprendere i ripari Francesi fatti dietro la Sensetta; affine di avere il passo libero sulla Schelda, ed assediare Bouchain. Aveva premesso il General Cadogan, perchè si congiungesse al General Hompesc, parte della guarnigione di Dovai, e a' Reggimenti, fatti sfilare sotto altro pretesto in quella parte: in tutto sei mila Fanti, e sopra mille cavalli. Il Cadogan, praticando la consueta sua velocità, occupò le trincee della Sensetta sull'alba, e trascorse di là a Peluc, e a Bac a Benchein. Il Marlboroug, con cinque mila Cavalli precorrendo a tutti, valicata la Scarpa su più ponti gettati prestamente a Vitrì, e sforzando i passi, arrivò ad unirsi col Cadogan verso le ore tredeci. Schierò in due linee vicino ad Oisi su picciola pianura le genti, che colà aveva; e in tale positura attese tutta l'Armata, che cominciò ad arrivare verso mezzo giorno. La distese con la diritta ad Oisi, e colla sinistra verso Cambrai. La Fanteria camminò dieci ore senza riposo, onde ebbe bisogno di prendere qualche quiete. Il Maresciallo Francese non ne fu avvisato se non due ore dopo la mezza notte. Colla Cavalleria della Casa Reale cavalcò fortemente, e giunse sul mezzo giorno alla Sensetta; Ma trovandola tragittata dagli Alleati, si fermò: accellerando le mosse di tutti i suoi, che viaggiavano sulla strada da Arras a Cambrai. Subito che capitavano, li poneva in battaglia ad un miglio, e mezzo da Cambrai.
Nel Campo Anglolando fu consultato, se si doveva andar' avanti, e dare battaglia a' Francesi; oppure passare la Schelda, e circondare Bouchain dall'altra parte: il maggior numero de' voti fu per questo secondo parere, prima che i Francesi col comodo di Cambrai la passassero essi medesimi, e si mettessero a' fianchi di Bouchain; per tanto il Marlboroug nel giorno seguente, costrutti otto ponti sulla Schelda, andò di là, e piantò campo ad Avesne Lesec, e ad Apre: gettò altri ponti dissotto di Bouchain a Nojelles, e a Denain per la comunicazione con Dovai. Il Generale Francese Conte di Estain andato verso Carleroi con alcuni Reggimenti, ritornò indietro con tutta fretta all'avviso di tali mosse: ed ebbe tempo di accrescere le guarnigioni di Valenzienes, e di Condè, che erano scarse di genti. Altre milizie entrarono da più lati in Bouchain, massime mandate dal Villars per certa inondazione, che si dilatava tra la Sensetta, e la Schelda; anzi a mantenere aperto l'adito, per introdurre nuove genti in quel luogo, il Maresciallo di Montesquion si fortificò con dodeci mila Francesi sull' eminenza di Vaurechin con fiumicello d'avanti, che termina alla Sensetta, e alla memorata inondazione, per cui metteva soldati, e munizioni nella Piazza da assediarsi.

Il Marlboroug collocò l'Esercito d'attorno a Bouchain in sito vantaggioso, poi ne ordinò l' assedio al General Fagel con quindeci mila Fanti, e mille Cavalli. Questi trincierò il proprio Campo per metterlo in sicuro, massime contra i Francesi di Vaurechin, accresciuti a grosso numero sotto il Generale Albergotti: alzò contra di loro un Forte qua-

drato con ventiquattro Cannoni . Lavorò altri trinceiramenti , e ridotti in faccia loro, che presentarono una gagliarda opposizione . Spinse in mezzo alle paludi quattrocento Granatieri volontari con ottocento Guastadori, i quali con fascine eressero un nuovo Forte, e varie traverse tra que' marassi ; onde tagliarono la comunicazione di Bouchain col Campo Francese. Ciò seguì sotto lo sparo incessante, tanto della Città , quanto del Campo di Vaurechin sopra gli Anglolandi, che con animosa intrepidezza, tenendo l'aqua fino a mezza vita , continuarono i loro lavori , finchè ebbero chiusa affatto la Piazza , e recisa nuova introduzione di gente.

Bouchain si divide in alta, e bassa Città: amendue ristrette di giro , ma ben fortificate. Tenevano di pressidio quattro mila Fanti , e seicento Dragoni sotto i Generali d' Afri, e Ravignan. I fiumi Schelda, e Sensetta bagnano le loro mura, e vi cagionano inondazioni d'attorno. A tre parti fu indirizzato l'attacco : due contra la Città alta a due bastioni , che guardano il Settentrione tra Dovai, e Valenzienes : il terzo contra la Città bassa verso Oriente. Lo splendore della Luna, scoprendo i Guastadori di fuori portò loro qualche maggiore mortalità, e ferite. Il pressidio si difese con valore : danneggiò con sortite gli aggressori ; ma perdette sul principio un'opera distaccata. Dal grande , e continuo fuoco delle batterie Olandesi rilevò gravi offese d' uccisi, o stroppiati a cagione delle angustie del. luogo, de' bastioni, e delle fortificazioni esteriori. Quarantadue Cannoni, quindeci Mortari, e undeci obizi la mattina de' trenta Agosto avevano cominciato i loro colpi contra i tre bastioni , che dovevano assalirsi, e cagionarono incendi di più Magazzini entro la Piazza. L' ultimo del mese gli assedianti guadagnarono un posto fuori della strada coperta , che per le grandi offese degli assediati dovettero abbandonare, ma poi ripigliarono due giorni dopo. Ne' giorni seguenti occuparono la strada coperta della diritta, e la notte avanti gli undeci un bastione della Città bassa. Avendo le batterie di fuori diroccate in più baloardi larghe breccie, il Comandante chiese buoni patti per uscire. Il Duca di Marlboroug rispose, che essendosi lui ridotto troppo all' estremo, non v' aveva luogo a patto, e voleva la guarnigione prigioniera di guerra . Non concordandosi l' affare , vi fu gran contrasto . Gli Uffiziali usciti dalla Piazza chiedevano almeno, d'essere rimandati in Francia con obbligo di non servire; finchè non fossero cambiati in altrettanti Alleati colà prigioni, come fu praticato con que' di Tornai : adducendo, per muovere a compassione, che la Corte di Francia, trovandosi scarsa di denaro, non poteva mandar a' suoi prigioni quegli ajuti, de' quali abbisognavano, per sostentarsi nelle miserie della cattività ; onde i poveri Uffiziali, non sovenuti dal Sovrano, avrebbero patito assaissimo nel tempo della loro prigionia , o avrebbero dovuto fare de' grossi debiti, per alimentarsi nelle Città nemiche, destinate loro per alloggio.

Non

Non uditi i Pressidiari, anzi minacciati dal Generale Fagel, di superarli d'assalto nel giorno prossimo, dopo d'avere provato un fuoco terribilissimo da' Cannoni Olandesi per varie ore, si diedero il giorno de' tredeci a'vincitori in numero di circa tre mila tra sani, e malati. Furono condotti nelle Piazze Alleate, salvo il bagaglio, e la spada agli Uffiziali. Pretesero, di querelarsi del Duca di Marlboroug, quasi avesse mancato loro. Ma il Duca mandò al Maresciallo di Villars le attestazioni del Generale Fagel, e del Colonello Pagnì, che negavano tutto lo scritto da coloro; e asserivano niuna parola data loro diversa dalla obbligazione di rimanere prigioni; bensì avere esibito, d'intercedere per loro, come avevano fatto, senza esservi riusciti.

I Generali Francesi, non potendo impedire la perdita della Piazza, s'industriarono di molestare i Nemici. Il Conte di Coignì attaccò i loro foraggieri, roversciò alcuni Squadroni, e fece prigioniere il General Erbac, e il Maggiore Vassenaer con pochi. Altro corpo, passata furtivamente la Schelda, attaccò il Villaggio d'Hourdain, e vi fece prigione il General Borc: dissero d'avere riportati altri vantaggi in quel luogo: il che venne negato dagli Alleati, che pretesero d'avere preveduto il colpo, e rimediatovi previamente; onde non sortì l'effetto preteso. Meditarono pur anche la sorpresa di Dovai, che non riuscì per la vigilanza del Pressidio.

Il Duca di Marlboroug colla voce del Conte d'Albermale progettò agli Stati d'Olanda l'assedio di Quesnoi luogo contiguo. Ma i Signori del governo, perturbati grandemente dalle novelle giunte loro de'clandestini negoziati della Regina d Inghilterra col Rè di Francia, si scusarono dall'effettuarlo: stimando meglio, d'impiegare quella spesa, che loro toccava in rimettere l'Esercito a buono stato per la prossima Campagna. Dissero, che il paese attorno Quesnoi era ruinato: L'Armata aveva patito molto per la deserzione, e mortalità. La stagione era avanzata: ed era incerto, che continuasse il bel tempo; onde non ardivano, d'esporre le brave Truppe alle fatiche di nuovo assedio. Questa timidità, o soverchia cautela, anche nell'anno presente attraversò agli Alleati maggiori guadagni. A conservare i posti presi, amendue i Generali s'arrestarono ne'primi campi, finche venne il tempo de' quartieri. Primo a decampare fu il Marlboroug, che sulla fine d'Ottobre distribuì i suoi al riposo.

Il Rè Filippo per rimeritare l'Elettore di Baviera de' grandissimi servigi, prestati alla sua Corona, gli offerse in dono il Ducato di Luzemburg, e la Contea di Namur: cedendo a Sua Altezza Elettorale la sovranità, e il dominio di quelle due Provinzie, delle quali l'Elettore prese il possesso: v'introdusse le proprie Truppe: e vi fu solennemente riconosciuto per Padrone.

In Germania tutta l'attenzione fu rivolta alla creazione del nuovo Cesare. L'Esercito dell'Impero, governato dal Duca di Virtemberg, dopo

la metà di Maggio campò a Munchesturn vicino a Baden; per consumare i foraggi; finiti i quali si ritirò nelle linee d'Etlingen; dove sul terminare di Luglio arrivò il Principe Eugenio, e chiamò a se buona parte delle guarnigioni di Landau, e di Friburg. Arrivati i Cesarei, e Palatini sotto i Generali Feltz, e Velen dalla Fiandra, lasciò questi nelle linee; ed Egli agli ultimi d'Agosto passò il Reno a Filesburg, e distese le Soldatesche lungo il fiume di Spira: coprendo l'Assemblea degli Elettori, raccolti in Francfort per la futura nomina dell'Imperadore. A mezzo Novembre ripartì le milizie a' quartieri.

Il Maresciallo d'Harcourt co' Francesi si contenne prima dentro le linee di Lauterburg, e Cron-Veissemburg. Poi augmentato da' venuti dalla Fiandra, s'avanzò a consumare la Campagna verso Landau. Indi rientrato nelle linee, sparse de' corpi di là dal Reno, per sussistere su i foraggi di quelle Terre, come aveva fatto anche in Giugno. In ultimo congregò tutte le genti, per far fronte al Principe Eugenio calato a Spira.

CAPO II.

Campagne d'Italia, e di Spagna,

I Ministri della Regina Anna, comprendendo il disavantaggio, che agl' interessi della gran Lega recavano i disapori di S. A. Reale di Savoja, per non essere lui soddisfatto nelle proprie inchieste dalla Corte Cesarea; onde ne veniva, che le Campagne di Piemonte occupassero con tenue frutto un buon' Esercito Alleato, inviarono a Vienna il Conte di Peterboroug; affinchè tra gli altri negozi principalmente premesse, che il Serenissimo di Savoja fosse compiaciuto, e contentato. L'Imperadore Giuseppe mosso da istanze cotanto fervide, pronunziò decreto, che in buona parte soddisfaceva a quel Principe per i feudi del Monferrato. Succeduta poi la morte di Cesare, fu posto in discorso, e trattato, che la Casa di Savoja passasse a regnare in Ispagna; giacchè il Rè Carlo era destinato all'Impero: Nè due Monarchie tanto separate, come la Germanica, ed Ispana potevano reggersi da una sola mano; e in tale sentenza inchinava potentemente il Conte di Peterboroug, a cui fu fama, che adderissero alcuni Ministri Austriaci. Ma non piacendo ciò nè al Consiglio di Stato della Regina Anna, nè al Rè Carlo, rimase per allora l'affare sospeso. La Regina bensì promise al Duca un'intera soddisfazione delle sue pretese: e girò grosso denaro per di lui conto, da essergli pagato coll' opera de' banchieri. Per tanto quel Principe risolvette di porsi alla testa dell' Esercito, e di condurlo in Savoja. Al qual fine partì le Truppe in più corpi. Uno ne trattene con i Generali Rocca, e Prelà al dissopra di Susa, e delle Fenestrelle dietro ad un trincieramento, detto di S. Colombano. Con gli altri praticò le strade medesime, calcate due anni avanti per introdursi

di

di là da'monti, e di colà allarmare i confini del Lionese, e del superiore Delfinato. Il Baron di Sculemberg con alcuni Reggimenti si pose sulla strada d'Aosta, e del picciolo S. Bernardo. Il Duca col Principe di Piemonte figlio, e col General Taun sulla strada del Monsenis. Le mosse seguirono, trascorso qualche giorno di Luglio.

Il Maresciallo di Beruic, soprastando a'Francesi in numero di sessantacinque Battaglioni, poco meno di trenta mila a piedi, li compartì ne'siti più forti sulle Alpi, e dietro a'fiumi, per assicurare Brianzon, Granoble, il Forte di Barrò, e i passi del Delfinato, e del Rodano. Ordinò a' Generali di abbandonare la Savoja, per non perdervi gente, a misura che gli Alleati avvanzassero. Il Serenissimo di Savoja passò a Termignon nella Contea di Morienna: indi nella Tarantasia con grandi fatiche, per le nevi, che tuttavia imgombravano quelle montagne; onde vi perdette de' suoi equipaggi. A Montiers unì le sue Truppe con quelle, salite per la Valle d' Aosta, e tutti s' impadronirono di Conflans in mezzo alla Savoja, indi di Annesì, di Favergues, e in ultimo di Ciamberì la Capitale, che trovò abbandonata da' Francesi. Fu chiamato il Generale Visconti dal Piemonte colla Cavalleria, che vi giunse a mezzo Agosto.

La Corte di Parigi, udite queste mosse, ordinò, che dall'Alsazia marciassero due mila Cavalli, e tre mila Fanti in soccorso del Duca di Beruic; il quale non giudicandosi sicuro nel campo, per altro forte di Momigliano, ritirò le genti sotto il Forte di Barrò, o Barreaux sull'Isera: allungandosi fino a Camparillan, e chiudendo i varchi delle montagne, e delle valli. Il Generale Sillì con più Battaglioni trincierati guardava la strada d'Echelles, e delle Crolte. Il Lionese, ed altre Provinzie, temendo una irruzione, posero in armi le milizie alla guardia del Rodano, e del posto di S. Genis. Il Generale Dillon su'fiumi Arc, e Isera conservava il possesso di parte del Contado di Morienna, e sosteneva la comunicazione col basso Delfinato.

L'Esercito Alleato s'allungava da S. Pietro d'Albigni fino alla pianura di Momigliano. Caddero quest'anno pioggie di più settimane, che danneggiarono quelle per altro disastrose strade: gonfiarono i fiumi, e riempirono di fanghi le valli. Fu tenuto consiglio del come, e dove assalire i Francesi. Il Maresciallo Taun opinò, che s'aggredisse il Campo sotto il forte di Barrò. Disse, ch' essendo i Nemici divisi in tanti posti, gli uni discosti dagli altri, non potevano essere se non pochi da per tutto: onde attaccandoli con tutto il nervo ad una parte, sarebbero superati: insistette potentemente su tale progetto, che fu appoggiato da'Ministri dell'Inghilterra, e dell'Olanda. Si parlò variamente, del perchè non s' eseguisse. Ad ogni proposta, d'operare vigorosamente, e scaricare qualche colpo gagliardo sopra i confini della Francia, venivano opposte, ed ingrandite dalle difficoltà, per avventura di poco peso, ma sostenute da

chi

chi poteva; e pure l'esperienza di tutt' i tempi, e massime della guerra presente ha dimostrato, quanto sia facile ad abbattere un nemico, necessitato, a dividersi in luoghi lontani. Alcuni proposero, di fermarsi l'Inverno nella Savoja, per cagionare a' Francesi una diversione continua, e ripigliare nuova Campagna nella prossima Primavera per tempo di là da' monti. Anche questo parere fu combattuto da contradizioni; onde fu risoluto, di ripatriare in Piemonte. Il Serenissimo di Savoja, non ostante le acque minerali prese, fu nuovamente assalito da febbre, che l'obbligò ad altri rimedi. Indi per la medesima strada di Conflans, e di Monstriers spedì i Generali Sculemburg, e Zujungen con parecchi Battaglioni a Susa, per rinforzare il Conte della Rocca, che vegliava verso Brianzon. Egli poi colla Cavalleria, e col rimanente per la Valle d'Aosta ritornò di quà dall'Alpi. Indirizzò il Maresciallo Taun con molti de' suoi, per sostenere Susa, giacchè i Francesi avevano invaso colà.

Il Duca di Beruic, congedate le milizie del Paese, si portò per vie più brevi a S. Gioan di Morienna: fece rioccupare la Savoja da' suoi Cavalli; e con i Pedoni calato addosso a'trincieramenti di S. Colombano sopra Susa, diede loro un furioso assalto. Il Generale della Rocca Piemontese lo ributtò bravamente; dopo di che tutti si posero a' quartieri. La mossa del Duca di Savoja giovò considerabilmente agli affari della gran Lega, benchè non partorisse tutto quel frutto, che s'aspettava da tante Truppe. La Corte di Francia dovette, rimandare nel Delfinato quasi tutte le Soldatesche, state l'Inverno passato sotto Girona, ed altre staccate dall'Alsazia. Il che tenne quasi oziosi i Gallispani in quelle Provinzie. Cessato però il timore dalla Savoja, rimandò contra la Catalogna alquanti Battaglioni, per operarvi sotto il Duca di Novaglies verso Barcellona.

In Ispagna, tanto la Primavera, quanto l'Autunno si consumarono in operar poco. Sul principio della Campagna si sparsero assai voci, che il Duca di Vandomo assediarebbe, o Barcellona, o Tarragona, prima che arrivassero allo Staremberg i rinforzi, destinatigli massime dall' Italia, che procrastinarono non poco. Il Rè Cristianissimo vi aggiunse mille, e cinquecento Cavalli Francesi, e sei mila Fanti, oltre un grosso pressidio in Girona. Ciò non ostante da quello, che seguì negli ultimi mesi dell' anno, si conobbe, che tutte erano voci senza fondamento; e che l'Esercito Spagnuolo, scarso principalmente di buona Fanteria, ruinata nelle antecedenti battaglie, non aveva polso, da assalire Città, che avevano aperto il Mare, per ricevere soccorsi, e molto meno Barcellona, che per esser attaccata con isperanza di successo, ricercava due volte tanto di gente, quanto esso ne contava; come apparve anche più chiaro ne' tre anni susseguenti.

Al Rè Filippo capitò dal Messico la Flotta, che gli portò un millione di scudi, ed altri proventi. Esso ordinò grosse levate di milizie in tutti i Rea-

i Reami, per riempire i Reggimenti. Le munizioni da bocca, e da guerra furono proccurate in copia dalla Francia, giacchè la Castiglia, e l'Aragona, desolate da' campeggiamenti trascorsi, ne penuriavano per i medesimi abitanti. Nel mese di Marzo si tenne gran consiglio in Saragozza alla presenza del Rè tra i Duchi di Vandomo, e di Novaglies. Questi fu rimeritato col Toson d'oro in premio delle diligenze, fatiche, e industrie praticate nell'impresa di Girona. La Regina, incomodata da febbri, ed esperimentando poco sana per lei l'aria di quella Città, indusse la Corte a portarsi a Corella in Navarra, luogo più salubre, ove si fermò tutta l'Estate. Nella Primavera le Truppe si tennero ne' quartieri alla riserva di qualche corpo Spagnuolo, che s'impossessò di Miravet, e d'altri Castelli sulle frontiere. I Micheletti rapirono nelle praterie di Tortosa da quattrocento muli, preparati per il treno dell'artiglieria Gallispana.

A Barcellona pervenne la nuova della morte dell'Imperadore Giuseppe, portatavi in tutta diligenza dal Marchese di Lofrano; la quale riempì di universale mestizia, non solo la Corte Austriaca, ma la Città, e il Principato per la temenza, che fosse per apportare gravi pregiudizj agl' interessi di que' Popoli. Il timore si mitigò non poco, quando s'intese l' universale cospirazione tanto de' Principi Alemanni a creare nuovo Cesare il Rè Carlo, quanto de' Potentati uniti nella gran Lega, a sostenere la guerra in Ispagna. I Capi da Mare Inglesi, ed Olandesi ebbero ordini pressantissimi, di dipendere totalmente dal Monarca Austriaco, e servirlo in Italia, quando lo desiderasse. Esso prolongò sua partenza; finche vide il proprio Esercito, augmentato di nuove milizie Tedesche, ed Inglesi, venute dalla gran Bretagna, e dall'Italia: i Generali Noris, Jeningen, e Peterson le trasportarono, dopo d'avere superati gagliardi ostacoli dalla furia, e dalla contrarietà de' venti. Altro convoglio massime di munizioni fu tramandato da Napoli, dopo d'avere sofferto gagliarda burrasca.

Certo libro, dato in luce da Uditore Reggio, diminuendo i Privilegi de' Catalani, eccitò tumulto nella Città, e commosse i lamenti portati al Sovrano da grossa Deputazione di que' Vassalli; per acquietare i quali fu d'uopo, privare della dignità l' Autore, e anche colui, il quale aveva sottoscritta l'approvazione per la stampa. Ciò seguì con solenne dichiarazione, uscita in pubblico.

A' sei di Settembre il Rè Carlo si licenziò da' sudditi con lettera, in cui diceva: che per dare a' suoi buoni, e fedeli Catalani una grande testimonianza dell'amore ben meritatosi dalla loro costanza, lasciava loro, e confidava la Persona più cara, e più preziosa, cioè la Regina sua Sposa: Gli assicurava, che farebbe tutti gli sforzi, per mandare loro Soldatesche. Dava speranze, che breve sarebbe la sua lontananza; onde tornerebbe a recare loro animo, e consolazione colla presenza. A' 27. il Rè

Rè si pose in Mare; e con felice tragitto passò nelle spiaggie di Genova.

Il Maresciallo di Staremberg, licenziatosi da Sua Maestà, collocò le Truppe Alleate sulle montagne, d'onde nascono i fiumi, che, irrigando i Territori di Barcellona, e di Tarragona, vanno a perdersi nel Mediterraneo vicino a quelle Città: la sinistra a Monblanco sulla corrente del Francolì: la diritta a Prato del Rè, e ad Igualada su altri fiumicelli, che poco oltre si scaricano nel Lobregat.

Il Duca di Vandomo aveva chiamati dal Rossiglione parecchi Reggimenti Francesi; i quali da' Pirenei scendendo nella Cerdagna Spagnuola, indi nella Valle d'Urgel traversata dal Segre, colla forza s'erano fatta strada tra molti contrasti de' Paesani, e de' Micheletti. Li conduceva il General Muret, che superate gagliarde opposizioni, dopo mezzo Giugno erasi congiunto agli Spagnuoli, venuti loro incontro sopra Balaguer. Il Marchese d'Arpajoù nel Settembre con cinque mila soldati assediò il Castello di Venasco, spettante al Regno d'Aragona sul pendente de' Pirenei, che serviva di sponda a' Micheletti Austriaci, per iscorrere, e per predare tanto i Paesi, quanto le condotte Spagnuole. Essendo il luogo assai ristretto, fu facile alle palle infocate, gettatevi di fuori, l'accendervi fuoco, e suscitarvi gravissimo incendio, che fece crepare la pubblica cisterna, e cagionò altri mali, per i quali lo scarso presidio fu obbligato a rendersi prigione. Udita la resa, il Duca di Vandomo marciò con tutti i Gallispani a mezzo Settembre, per piantar campo a Prato del Rè sul rivo Noya, che più basso si congiunge al Lobregat: ma trovò, d'essere stato prevenuto dal Maresciallo di Staremberg col meglio delle forze Alleate. Il Maresciallo, lasciati ad Ostarlic sei mila tra Tedeschi, e Catalani, per coprire il Barcellonese contra i Francesi di Girona, aveva congregati sedeci mila Fanti, la metà Cesarei, e quattro mila Cavalli, compresivi mille, e cinquecento Dragoni Imperiali, co' quali si postò sulle alture di Prato del Rè. Collocò la diritta dentro quel Borgo chiuso da buone muraglie, e la sinistra ad un molino spettante a' Monaci di Monserrato, circondato pur anco di mura: teneva d'avanti il fiumicello, largo da diciotto piedi, e poco profondo: le eminenze, ch' egli guardava, tagliate come a gradini, rappresentavano una specie d'anfiteatro. Con tale campamento copriva il Barcellonese, e il Tarragonese. Il Duca di Vandomo, impedito dall'andar avanti, schierò le proprie Truppe sulle opposte alture, ed esso alloggiò a Calaf: piantate batterie, fulminò con Cannoni il Campo Austriaco, che ne ricevette poco nocumento, sì per l'inegualità del terreno, sì per i grossi ripari, alzati preventivamente. Seguirono varie scaramucie sulle sponde della riviera; finchè giunto il Cannone agli Alemanni, se ne servirono a loro vantaggio, e si rimisero in istato di nulla più temere. Le pioggie continue cadute nell'Ottobre incomodarono l'una, e l'altra Arma-

Armata. Il Duca di Vandomo distribuì per minore patimento la Cavalleria ne' Villaggi vicini, e commise a' Guastadori, il rassettare le strade verso Cardona, per assediarla. Il Generale Cesareo Vetzel s' incamminò per tentare una seconda sorpresa di Tortosa: ma non essendosi osservato il convenevole secreto, anche per la facilità d' ammettere nel Campo Alleato qualche Provisioniere Francese, che udì sussurrarsi su tale impresa, e fu sollecito a mandarne l' avviso a' suoi; il Governadore di Tortosa fu premunito, di vegliare, e l' attentato non riuscì. Il Vetzel colla coperta di folta nebbia assalì all' alba de' venticinque Ottobre verso il bastione S. Giovanni: stese a terra il corpo di guardia: prese la mezza luna d' avanti la porta di Temple: appoggiò le scale alle mura: ciò seguì con tanto strepito, che il pressidio diede all'armi, sparò il Cannone, e la Moschetteria: i Cittadini s'unirono colla Guarnigione. Ciò non ostante i Tedeschi tentarono d' applicare i petardi, per ruinare le porte di S. Giovanni, e di Temple: finchè avvertiti del numero considerabile de' difenditori per l'unione di molti terrieri, e come costoro erano stati per avanti indirizzati dell'attentato, stimarono meglio il ritirarsi. Quale, e quanta fosse la loro perdita, ne fu scritto con la solita notabilissima discrepanza di pareri; poichè chi l'estese a sopra mille: e chi a meno di cento la diminuì. Preso altro luogo, detto Castel-Leon, il Generale Muret a mezzo Novembre s' accostò a Cardona, per oppugnarla. Il nome del luogo è celebre, per essere stato capo d'un Ducato, posseduto da Famiglia creduta oriunda da' Conti d' Angiò, e stretta in parentela con i Sovrani d' Aragona. Il colore di quel terreno mostra questa stravaganza, d' apparir bianco come la farina, e le acque sembrano tinte con qualche rassomiglianza di vino. Vi nasce in copia il sale di varj colori; pestato però diviene candido, ed è acutissimo nel sapore. Il Castello di Cardona s' erge sopra un monticello prossimo al fiume Cardoner. Vi comandava il General Ech con ottocento Italiani, un Battaglione di Catalani, e altri cento soldati: stavano trincierate abbasso alcune case, per allungare la difesa: gli abitanti erano tutti scampati altrove.

Il Generale Muret con due batterie atterrò buona parte del trinceramento, e lo fece assalire da dodeci Compagnie di Granatieri, trecento Dragoni, molti Fucilieri, ed altri fino al numero di mille quattrocento: la resistenza fu mediocre, come anco la perdita dell' una, e dell' altra parte: gli aggressori presero il posto: piantati nuovamente i Cannoni contra il Castello, operavano poco: si travagliò colle mine; una delle quali roversciò alquanto della strada coperta; su cui assaliti impetuosamente i Francesi, non poterono fermarvisi; sì per i colpi, che saettavano con veemenza, e frequenza dal Castello; sì per le animose sortite del pressidio: più d'un mese era durato l' attacco con ispargimento di sangue, massime degli assedianti per il gran fuoco de' difenditori; quando il Maresciallo di Staremberg spiccò dal proprio Campo quattro mila soldati, per apportarvi

vi il soccorso. Il Generale Cesareo Patè stava al ponte di Malaganda, quartiero il più prossimo a Cardona. Per colà s'incamminarono i Colonnelli Stenop Inglese, e Guellen Alemanno con settecento Granatieri. A loro s'accompagnarono, come volontarj i Generali Amilton, e Montes. Li seguitarono due mila Fanti sotto i Colonelli Sober, e Rohr, oltre a cinquecento Dragoni smontati col Conte di Bofort. Il Baron d'Espè Palatino reggeva la Cavalleria, e gli Ussari. Il General Nebot comandava i Catalani. Lo Stenop, e il Guellen assalirono il ponte de las Carminas sul Cardoner, difeso da' Reggimenti della Corona Francese, e Truxillo Spagnuolo. Protetti da grossa nebbia, giunsero mezzo coperti, e dopo forte resistenza s'impossessarono del posto. Gli altri passarono il fiume più abbasso ad alcuni guadi, e cacciarono i Gallispani da varie eminenze, situate dalla parte dell'Escuriale. Il General Nebot co'suoi si fece padrone d'una ridotta. All'ora il General Patè intromise nel Castello quattrocento soldati con viveri. I Gallispani s'inoltrarono per riavere i posti perduti. Il conflitto fu caldo, nel quale prevalendo i Tedeschi, respinsero sempre più addietro i nemici. Il Generale Muret, vedendo provveduta di gente, e di vettovaglie Cardona, stimò bene di raccogliere le milizie disperse in un solo corpo, e recedere al Campo del Duca di Vandomo. I Micheletti avevano loro rapite le mule, che tiravano il Cannone, e disfatto un corpo di Dragoni; onde convenne lasciare i pezzi in abbandono. Le corse de' medesimi, svaligiando le condotte de' viveri, cagionavano penuria grande di vitto per gl'assediant. Il Conte di Muret trasportò con lui gli ammalati, capaci di muoversi, e raccomandò gli altri con lettera alla carità del Generale, e Comandante del Castello. I Cesarei perdettero da trecento Uomini, tra'quali lo Stenop. Guadagnarono diciotto Cannoni, e quattro Mortari con parecchi prigioni. La perdita de'Gallispani salì a mille, e cinquecento, oltre a'persi nel tempo dell'attacco, tra'quali molti Uffiziali. Il Brigadiere Melun ferito, e prigione, morì nel giorno dopo.

Il Campo del Duca di Vandomo pativa estremamente, (così scrive lo Storico Francese Bellerive) per la scarsezza gravissima de'viveri. Il pane, e la biada erano rari, e per più giorni non si dispensava a'soldati, che la quarta parte della loro razione; onde si risolvette d'uccidere molti cavalli, per avere da mangiare: indi fu d'uopo il ritirare a'quartieri le Soldatesche. Per le Feste di Natale i Gallispani furono in marcia, dando addietro sul Segre. Il Duca Generale si tenne alla retroguardia co'Granatieri, e co'Dragoni. Alcuni Uffiziali consigliarono, che si decampasse di notte, ma non lo sofferse il Duca di Vandomo, dicendo, che ciò sarebbe far'affronto alla Nazione Spagnuola. Lasciò una forte guarnigione in Cervera, e compartì gli altri nell'Aragona, Valenza, e ne'confini della Catalogna. Esso partì per Madrid; ove il Rè Filippo, e la Corte si erano restituiti a'quindeci di Novembre tra le allegrezze, ed applausi

della

della Cittadinanza, che fece ardere una bella machina di fuochi artificiati, e per tre sere continuò le illuminazioni, ed altre dimostrazioni di festa per il ritorno Reale.

Il Duca di Vandomo v'arrivò sullo scadere del Gennajo, incontrato dal Generale las Torres, e dall'Inviato di Francia. Ricevette onori, e finezze grandi dal Rè, e dalla Regina. Assistette perpetuamente a'consigli di guerra, per ristabilire l'Esercito colle reclute, e rimonte. In attestato di gratitudine a'servigi prestati alla Corte, fu dichiarato primo Principe del Sangue alla presenza de'Grandi. Nel prossimo Aprile s'incamminò sul Valenziano, per dare gl'ordini, concernenti la nuova Campagna. La vicinanza del Mare gli prestò comodo, di cibarsi largamente col pesce, vivanda di sommo suo gradimento, che gli causò male mortale; per cui indebolito lo stomaco, e scadute le forze, s'avvidde della morte imminente. Chiamò al suo letto un Gesuita, che parlava ben Francese, da cui si confessò più volte con vivi sentimenti di dolore, e di penitenza. L'ostinato sconvolgimento delle viscere non gli permettendo il ricevere la Sacra Eucarestia, fu udito rammaricarsi più volte di questa sua disgrazia. Ammise l'estrema unzione, e con l'esercizio d'un'umile sofferenza, e di sommessa rassegnazione a' divini voleri, che lo privavano di vita, terminò i giorni suoi. Gli fu di grand'ajuto in quegli estremi l'Abbate, ora Cardinale Alberoni. Era questi entrato in un'intima confidenza del Duca in Italia, ove gli somministrò lumi copiosi nelle direzioni di guerra per il corso delle cinque Campagne, fatte in Lombardia con l'Esercito delle due Corone. Con lui era l'Abbate passato in Francia, e poi in Ispagna, dove proseguì a rendergli servigi rilevantissimi; in riguardo de'quali aveva conseguito dal Rè Filippo una pingue pensione Ecclesiastica. L'Alberoni da fedele servitore gli proccurò tutti gli ajuti spirituali dell'anima, finchè lo vidde spirare. In età di cinquantaotto anni correndo il mese medesimo, in cui nacque, non però il giorno, perchè agli undeci di Giugno si spense questo gran lume di valore militare Luigi Giuseppe Duca di Vandomo, che dall'Avolo Enrico IV. Rè di Francia ereditò trasfuse col sangue le virtù proprie, a formare un gran Capitano, quale si fece conoscere in tanti anni di milizia, e di comando, quanti quì, ed altrove ne abbiamo rammemorato. Prima di morire, conobbe gli obblighi sommi, e ne rese grazie all'Altissimo, d'averlo parecchie volte salvato da'rischi manifestissimi, di rimaner ucciso ne'campi di battaglia, ne'quali pose la vita sua ad aperto sbaraglio in mezzo a'nembi foltissimi delle moschetterie nemiche. Chi ne fu informato, ha saggiamente attribuita la di lui preservazione ad una picciola particella della vera Croce di Nostro Signore, adattata al di lui petto dall'Avola sua della Casa di Lorena. Egli la portava con pari fiducia, d'averla per corazza sicurissima, e da lei prendeva animosità, a non temere verun pericolo, come in fatti

gli

gli succedette prosperamente, massime a Cassano, ad Odenard, e a Villa-Viziosa. La di lui morte affiisse sommamente il Rè Filippo, il quale volle distinguere il merito del Defonto; ordinando, che il corpo, condotto all' Escuriale, fosse sepelito nelle tombe de' Monarchi Spagnuoli, e gli fece elevare un sontuoso mausoleo, che lo pubblicasse a' Secoli avvenire, qual' era stato glorioso sostegno della sua Reale Corona.

Sulle frontiere di Portogallo la Campagna aveva cominciato nel Marzo. I Portoghesi prevalendosi della debolezza degli Spagnuoli su i loro confini, per essere andata la maggior parte quelle Soldatesche, come fu detto, contra i Tedeschi, ed Inglesi dello Staremberg, attaccarono Miranda sul Duero: gli levarono la communicazione col fiume; batterono il Castello con varj pezzi: assalirono i ripari esteriori; e presigli a mezzo il mese, obbligarono il Pressidio, a darsi prigione al numero di quasi mille soldati. In Maggio seguirono correrie dall'una, e dall'altra parte con devastamenti del Paese. Il Marchese di Bais bombardò Elvas con poco danno. Alcune picciole Terre furono prese di quà, e di là con iscambievole danno.

CAPO III.

Imprese di Mare.

DUe strepitose azioni furono tentate sull'Oceano: l'una dagl'Inglesi, andata a male per la furia de' venti; e l'altra da' Francesi, condotta con sommo ardimento, valore, e fortuna ad esito glorioso: amendue furono dirizzate contra l'America. Questo Mondo nuovo, che s'estende dall'uno, e all'altro polo, contiene grandi, e copiosi Regni. I più doviziosi d'oro, d'argento, e di merci raguardevoli sono caduti in potere degli Spagnuoli, che vi piantarono ampissime dominazioni. Le altre Nazioni d'Europa vi hanno acquistato delle Signorie, e fabbricate Piazze, parte in alcune Isole, che quivi abbondano, parte lungo le coste del continente. I Francesi, e gl'Inglesi occuparono i lidi dell'America Settentrionale; ed avendoli partiti in varj governi, vi hanno dato nome di nuova Francia, o Canada, di nuova Scozia, di nuova Inghilterra, di Virginea, di nuova Jorc, ed altri. Essendo in guerra queste due Nazioni, avevano esercitate varie ostilità tra di loro su quelle spiaggie: ma l'anno precedente il Colonello Inglese Nicolson erasi impadronito di Porto Reale capitale dell'Arcadia: cacciandone i Francesi, ed accresciutolo di ripari, lo aveva munito di buon pressidio. Con tale acquisto erasi approssimato alla nuova Francia, ed insperanzitosi, di occuparla tutta colla Capitale, detta Quebec. Di tali speranze ne imbevette il Conte d' Oxford, direttore degli affari bellici in Londra; e questo Signore, o bramando di segnalarsi coll'esito felice di tale impresa, o come fu dubitato

tato da altri, pretendendo diminuire le forze del Duca di Marlboroug in Fiandra, applicò alla spedizione dell'Ammiraglio Valker con grossa Squadra, e cinque mila Uomini da sbarco, il quale congiungendosi al Nicolson, che colà teneva delle milizie Nazionali, e Paesane amendue facessero impeto contra Quebec, e l' oppugnassero da terra, e da mare. Per altro il Paese della nuova Francia è assai povero per la siccità del terreno, e per l' acutezza de' freddi, accompagnati da grandi nevi, e sterminati giacci; quantunque goda il clima della Zona temperata, solito ad essere di qualità moderata in altri Regni. La sua distanza dall' Europa è di [illegible]tre mila miglia: viene intersecato da' laghi ampissimi, e da' fiumi consimili d' acqua purissima, e sanissima. Tra questi si distingue il fiume S. Lorenzo così vasto, che si dilata a sessanta miglia di larghezza, e porta il flusso, e il riflusso del Mare fino a quattrocento miglia dentro Terra.

Il Rè Cristianissimo conservava la padronanza di quelle contrade, principalmente per sostentare colà zelanti Missionari, i quali con incredibili fatiche, e duri patimenti s' avanzano in mezzo degl' Infedeli assai barbari, e crudeli, per instruirli nella Fede Cattolica, e per portarli sulla strada della salute. L' Ammiraglio Britanico Valker destinato a danni della nuova Francia piegò colla sua Squadra a Bolston nella nuova Inghilterra, ove imbarcò sulle Navi de' Piloti, che si dissero pratichi, per navigare il fiume S. Lorenzo. Colla guida di loro a' primi di Settembre entrò in quelle acque, pericolosissime a salire. Un impetuoso sirocco si levò presto a sbattere la Squadra, e la spinse in mezzo a' scogli, ed Isole, tra le quali si trovò a rischio, di perire tutta. I Piloti erano poco esperti del luogo; con tutto ciò il coraggio degli altri Marinari tanto s' affaticò, che pose in salvo i Vascelli da guerra. Otto bastimenti da trasporto carichi di nuovecento soldati, con altri due ripieni di provisioni naufragarono infelicemente, ed affondarono Uomini, e legni. Dopo questo disastro si tenne consiglio di guerra; in cui fu deliberato, d' abbandonare l' impresa, per questo, e per altri contratempi sopragiunti: fu proposto d' attaccare Plasenza, Capitale dell' Isola di Terra nuova, celebre per il concorso di gran Navi Europee, che vi navigano, e vi si fermano alla pesca, che riesce copiosissima; ed appunto tale era l' ordine portato dall' Inghilterra: ma la mancanza delle provisioni, massime durante l' Inverno prossimo, li consigliò al ritorno ne' Porti Britanici, ove giunsero a' vent' uno d' Ottobre. Quattro giorni dopo un Vascello grosso andò in aria con cinquecento Uomini per la spensieratezza di coloro, i quali maneggiando la polvere si fermavano a fumare.

Fortunatissima riuscì a' Francesi la loro impresa sull' altra America, che chiamiamo Meridionale; perchè noi Europei nel riguar-

darla si rivolgiamo a Mezzo dì. Quivi nella Costa la più inoltrata verso dell' Africa s' estende quello, che chiamiamo il Brasile, paese di sterminata vastità, popolato da copiosissime Nazioni, feroci, e barbare. La sua lunghezza comincia dall' Equatore, ed occupa, radendo il Mare, la metà della Zona torrida con parte della temperata Australe per il corso di circa tre mila miglia. La sua larghezza rimane incognita, per essere impraticabile a cagione della possanza, e inimicizia degli abitatori, che negano l' accesso: vogliono, che giunga fino al Perù. I Paesi lungo le spiaggie sono stati donati da Dio a i Rè di Portogallo in premio del fervido zelo, col quale que' Sovrani, e i loro nobili sudditi hanno sempre mai promosso la dilatazione della Fede Cattolica tra gl' Infedeli. I Capitani di quella Corona le hanno scoperte, ed i Monarchi le hanno popolate con Colonie trasportate colà da Portogallo, e divise in varie Provinzie, detti Capitaniati. L' aria v' è salutevolissima per il benefizio di placidi venti, che spesso sorgendo dal Mare dissipano i mattutini vapori, e rendono la luce del Sole chiarissima. Il cibo v' è di facile digestione; e però coadiuva a tenere sanissimi i corpi.

La terra del Brasile corre in ampie pianure, e tall' ora s' erge in colline. Bagnata da gran copia di fonti, di rivi, e di fiumi, alcuni de' quali assai grossi, verdeggia in una perpetua Primavera, e si rende prontissima, a moltiplicare le sementi con insigne fertilità: da lei si ricavano doviziose ricchezze d' oro, di balsami, e principalmente di zuccheri, con altre merci minori non poco fruttuose a' Mercatanti, che vi negoziano, e a' Dominanti, che vi raccolgono i convenienti tributi.

La costa Maritima, figurata in modo di sega, apre molti buoni Porti, e capaci di grossi Navigli, e sicurissimi per allogiarveli. Il primario del Brasile, ove risiede il Magistrato supremo, è quello, detto di tutti i Santi. Sotto il Tropico di Capricorno stà l' altro, intitolato del fiume Gennaro, contra di cui i Francesi incamminarono quest' anno le loro offese. Un Secolo, e mezzo avanti il Cavaliero Nicolò Villagagnon, venuto di Francia con una Flotta, e trovato quel meraviglioso seno, se ne impossessò. Guadagnata l' amicizia delle genti circonvicine, cominciò a fabbricare una Fortezza, verisimilmente in quell' Isola, che anche presentemente conserva il di lui nome. Erano terminati que' ripari, quando D. Caterina d' Austria Vedova di Portogallo, e Reggente per il picciolo Rè D. Sebastiano pretendendo, che quel Paese, collocato tra le Colonie Portoghesi, fosse di sua ragione, mandò una forte Armata, che di colà cacciò i Francesi, e in sito migliore vi costrus-

se

se nuova Città nobilitata col nome di S. Sebastiano, col di cui favore aveva conseguita gloriosa vittoria contra i Barbari del contorno. A' nostri giorni quegli abitanti erano divenuti ricchissimi; e però la brama, di riportare dalle loro spoglie un' opulento bottino, aveva l' anno antecedente commosso a' loro danni il Capitano Francese le Clere; il quale armata ne' Porti del suo Reame una considerabile Squadra, vi sbarcò in distanza d' alcune miglia con parecchie centinaja di soldati, per impadronirsi della Piazza. Dopo la metà di Settembre vi si avvicinò colle Truppe, distribuite in tre corpi; ma essendo questi, inferiori al bisogno, impegnatisi nelle case, quantunque combattessero con gran valore, furono dalla moltitudine de' Terrieri oppressi: altri morti: altri gravemente feriti: e seicento di loro costretti a rendersi prigioni; nel quale stato incontrarono altre disgrazie, e il Comandante le Clere vi fu ucciso, non si sà come.

In Francia pervenuta la notizia delle miserie, incorse da' propri Compatriotti nel Brasile, il Rè Luigi concedette ad alcuni Particolari una schiera de' suoi Vascelli, per armarla alle loro spese, e ritornare all' impresa di Rio Gennaro; sì per liberare i prigioni; sì per vendicare i pretesi mali trattamenti fatti a questi; sì per arrichirsi col saccheggio dell' opulenta Città. Il Signor di Guai Trovin assunse il carico di comandarla: provide quindeci Vascelli da guerra di copiosi equipaggi, di viveri per otto mesi, di molti Cannoni, bombe, e munizioni da guerra, con circa tre mila Uomini da sbarco: portossi alla vela, consumò i tre mesi di Giugno, di Luglio, e d' Agosto nella navigazione, contrariata da' venti; finchè giunto in faccia al Porto del fiume Gennaro, si determinò, di sforzare imantinente la bocca, ed entrare dentro co' suoi legni, per non dar tempo a' Portoghesi di meglio munirlo, e di renderlo di più difficile accesso.

Il Porto del fiume, o Rio Gennaro non è formato, come indica il nome, da fiume, ma da acque marine, che per un' apertura, non più larga d' un tiro di Cannone, s' internano dentro terra, e vi dilatano un golfo, spazioso di almeno quaranta miglia, intramezzato da quaranta Isolette: le maggiori abitate: e le minori rese a delizia; dietro le quali si ricoverano sicuramente, e con buon fondo i Vascelli. Varj fiumi dal continente vi scaricano le loro acque. La Città è fabbricata sul golfo ad Occidente, poco lungi dall' ingresso tra tre alture, denominate dalle Chiese, che vi si ergono sopra, a Settentrione nominata de' Benedettini: a Mezzo giorno de' Gesuiti: a Ponente della Concezione, ed è Vescovile. Tutte dominano le case, e però contengono piccioli Forti, muniti d' assai

Cannoni : quattro altri Forti custodivano l' entrata del Porto con alcuni Vascelli Portoghesi.

Il Governadore D. Francesco Castro Morias mise in armi le milizie, e i Paesani, che comparti a' posti necessari : ma il Comandante Francese, giudicando, che la felicità dell' impresa consistesse nella celerità dell' attacco, non gli diede tempo, da meglio provedere a quelli affari : pose alla testa de' Vascelli il Cavaliero di Courserac pratico del luogo, perchè penetrasse il primo entro al Porto col suo legno, e incaricò agli altri di tenergli dietro arditamente : egli si pose in mezzo, per regolare l' una, e l' altra estremità : passarono tutti col favore di folta nebbia a traverso delle Cannonate, fulminate da' Forti, piantati su due lidi ; e benchè vi perdessero da trecento soldati, si fecero strada con istupenda animosità, e s' impossessarono del Porto, o Baja : s' inoltrarono, ad assalire i Vascelli Portoghesi, i quali dopo qualche scarica tagliarono i canapi, e si ricoverarono sotto le batterie della Piazza.

Un Isoletta, detta delle Capre, stà distante uno solo tiro da schioppo dalle mura della Città ; e però quando sia occupata da' Nemici, porta offese micidiali a quel recinto : il Cavaliero di Gövion con cinquecento scelti soldati Francesi vi discese, e la superò : meditava d' invadere i Vascelli Portoghesi ; se non che i loro Capitani ne distrussero alcuni con attaccarvi fuoco, ed altri affondarono sotto acqua. I Cannonieri, e Bombardieri Francesi travagliarono subito, a dirizzare diciotto Cannoni, e cinque Mortari sull' Isola : all' opposta parte il Guai Trovin sbarcò in terra con tre mila tra soldati, e Marinari, e s' impadronì di due eminenze, dalle quali scopriva tutte le case di Rio Gennaro : su una Penisola piantò altri dieci Cannoni ; stabiliti i quali, e quelli dell' Isola delle Capre, intimò la resa al Governadore con una lettera ; in cui lamentandosi, diceva egli, delle crudeltà usate alle genti Francesi, dichiarava : come teneva ordine dal Rè suo Signore, d' impiegare i Vascelli, e le Truppe, per obbligarlo a rendersi lui, e la Città a discrezione : restituirgli i prigioni : e far pagare agli abitanti la spesa fatta del presente Armamento : sopra tutto dargli nelle mani gli Autori delle barbarie commesse, e massime dell' assassinamento di Monsù le Clere : per tanto gl' intimava di soggettarsi ; altrimenti porterebbe il fuoco, e il ferro in tutto il Paese.

Il Governadore Castro Morias rispose, che i Prigionieri erano stati trattati secondo le leggi della guerra, e dati loro i sovvenimenti consueti alla pietà di quelli abitanti ; benchè coloro non li meritassero, per essere venuti ad assalire la Città senza commissione del Rè Cristianissimo : i negri Portoghesi li volevano trucidare nel combattimento ; ma esso aveva loro salvata la vita col prenderli prigioni : l' uccisore del

del Comandante le Clere non erasi potuto trovare. E se si scoprisse, sarebbe castigatto. Quanto alla Piazza l' avrebbe difesa fino all' ultima goccia di sangue.

Non ostante questa dichiarazione osservando il Governadore, che la Città dalla parte di terra non aveva che debolissimi ripari, consigliò agli abitanti, il mettersi in salvo co' migliori effetti, e massime coll' oro: attendendo l'arrivo del Generale D. Antonio d'Alborquerque con soccorsi, il quale avrebbe disloggiato i Nemici dal Paese: pose fuoco a' maggiori Magazzini di zucchero, ed altre merci. Incendiò i legni rimasti, sì da guerra, come mercantili: minò i Forti, perchè volassero in aria: in questo mentre il presidio cominciò a sparare gagliardamente contra i Francesi, i quali dall' Isola delle Capre, dalla penisola, e da' Vascelli distesi in linea fulminavano colle loro batterie sopra il Forte de' Benedettini, e il recinto vicino della Città, con animo di poi assalirlo nel giorno seguente: ma non gli aspettarono i Paesani; i quali colle più considerabili ricchezze uscirono verso le montagne, tenendosi alle spalle loro per coprirli il Governadore colla guarnigione. Allora, uno de' prigioni Francesi fuggito dalle carceri, corse a portarne la nuova al Guai Trovin, il quale affrettò il suo ingresso in Rio Gennaro colle Soldatesche, e cominciò a distribuirle ne' posti convenevoli.

L' avidità di saccheggiare le case fece, che i soldati tosto si sbandassero, nè valessero comandi, o castighi per ritenerli. Durante la notte tre quarti dell' abitato fu messo a rubba universale: le mercanzie, e le mobilie dissipate quà, e là, senza che la morte data ad alcuni, valesse a frenare il furore degli altri nel rubbare. Il Forte di S. Croce all' ingresso del Porto si rese per composizione: gli altri furono abbandonati. Pochi viveri si ritrovarono; dal che conobbe il Generale Francese l' impossibilita di conservare quell' acquisto; mentre il Generale Alburquerque colle milizie, e con i Negri, impiegati per avanti nelle miniere, veniva a combatterlo, unendosi col Governadore Castro Morias. Spedì per tanto Messi, ad intimare l' incendio, e la distruzione delle abitazioni di Rio Gennaro; se que' Cittadini, scampati altrove, non le riscattavano dalle fiamme con grossa contribuzione. A rendere più credibili tali minaccie, incendiò tutte le case di campagna ad un miglio d' attorno. Il Castro Morias inviò de' Deputati per convenire, ed offerse seicento mila scudi, che soli sarebbero in pronto; mentre il Popolo, fuggito sulle montagne, aveva colà trasportato il suo oro; e quanto al denaro del Rè di Portogallo, vi volevano parecchi giorni per averlo, essendo stato salvato ben da lungi. Non riuscito a' Deputati lo stabilire accordo, il Governadore attendeva la prossima venuta dell' Alburquerque: del che temendone il Comandante Francese, giudicò di fare uno sforzo, se voleva guadagnare; e però con tutte le Soldatesche s' inoltrò nel Paese, per combattere il Castro Morias, il quale alla di lui veduta promise al-

tri dieci mila scudi, cento casse di Zucchero, e gli animali necessari al di lui vitto. Quando ciò non bastasse, il Guai Trovin prendesse il partito, che gli piaceva, e distruggesse la Colonia; giacchè non aveva altro da dargli. La convenzione fu concordata; e dati gli ostaggi con sicurezza di pagare il denarò in quindeci giorni; nel qual tempo i Francesi attesero a raccogliere, ed imbarcare le mercanzie avanzate dal sacco de' particolari, per utilizarne in Francia quelli, che avevano speso grandemente nell' armamento.

Se ne caricarono due legni, tra'quali uno preso; gli altri sforniti del necessario comodo, si conobbero inutili ad un lungo viaggio; onde furono incendiati: parte delle mercatanzie furono vendute a'negozianti, che si presentarono, per comperarle: s' imbarcarono quanti Cannoni acquistati potè portare la squadra, e gli altri furono gettati in Mare, e resi inutili con i chiodi nelle lumiere: due Vascelli furono spediti al Perù, per esitarvi parte del guadagno.

A' primi di Novembre, compito il pagamento pattuito da' Portoghesi, fu restituita la Città; e il Guai Trovin, dopo d' averla dominata quasi due mesi, alzò le vele verso la Francia: i venti ora gli contrastarono il viaggio, ora lo maltrattarono con tale violenza, che la squadra si disperse quà, e là, malconcia dalla tempesta: due grossi Vascelli, il Magnanimo, e il Fedele, perirono con tutti gli equipaggi verso le Isole Azorie. Il Comandante con sei soli arrivò a Brest, entrato il Febbrajo: gli altri corsero varia fortuna: il maggior profitto dell' impresa, fu la liberazione di qualche cento prigioni Francesi, che ripatriarono: ma l' essere state divorate dagl' incendj, e depredate da' soldati le ricchezze, rimaste in Rio Gennaro dopo la fuga de' terrieri, impedì i migliori utili, che aspettavano gl' interessati nelle spese fatte, per mettere all' ordine, e per mantenere il grosso Navaglio; onde poco vi guadagnarono; se pur anco, bilanciato tutto, vi riportarono lucro. Il Comandante Guai Trovin, e gli altri Uffiziali crebbero in eccellente estimazione per l' ottima condotta tenuta nella spedizione, e per le opere di somma animosità, e valore, colle quali vi riuscirono. Ed in vero, chi volesse descrivere le azioni d' estrema intrepidezza, ed' eccessiva bravura, che operarono nella presente guerra in Terra, e anche più in Mare i Capitani, e soldati Francesi; potrebbe compirne un intero volume, che darebbe molto da ammirare, a chi si prendesse il diletto di leggerle.

CAPO IV.

Affari dell' Impero.

LA funzione più gloriosa alla Germania si è la creazione del nuovo Cesare co' suffragi degli Elettori Alemanni. Questi per più Secoli furono sette: tre Ecclesiastici, e quattro Secolari; finchè verso la metà del Secolo trascorso nella Pace di Munster ne fu instituito l' ottavo, per rimettere la Casa Palatina in quella dignità, di cui era stata spogliata nella persona di Federico V., e decorata l' altra de' Duchi di Baviera. L'Imperadore Leopoldo v' aggiunse il nono Elettorato nella Casa de' Duchi d' Hannover Bransuic. La Bolla d'oro, così detta, per esser autenticata da sigillo d' oro con l' impronto dell' Imperadore sopra il suo Trono, e del Campidoglio di Roma, essendo stata stabilita da Carlo IV. nell' Assemblea degli Stati Germanici a Norimberga dopo la metà del Secolo XIV. hà formate le leggi per la concorde, ed unanime elezione del futuro Augusto. Concede il voto a'tre Arcivescovi; di Magonza come gran Cancelliero per la Germania; di Treviri come gran Cancelliero per la Francia; e di Colonia come gran Cancelliero per l' Italia: di più a' quattro Principi Secolari, cioè al Rè di Boemia, come gran Coppiero; al Conte Palatino del Reno come gran Dapifero, che porta nelle solennità il pomo, o Mondo d'oro: al Duca di Sassonia, come gran Marescíallo, che porta la spada nuda: al Marchese di Brandeburg, come gran Cameriere, che porta lo scetro. Il Palatino, e il Sassone nel tempo della vacanza governano, l'uno a Mezzo giorno: l' altro a Settentrione, come Vicari, gli Stati Imperiali. Chi conseguisce gli Arcivescovati sopradetti, immediatamente diviene Elettore; e come tale fà tutte le funzioni Elettorali. I Principi secolari, tosto che succedono negli Stati, ed abbiano l' età di diciotto anni, ottengono l' attuale esercizio dell' Elettorato. Il Mogontino in qualità di Decano gode il diritto, di convocare la Dieta per l'elezione, di far prestare il giuramento a' convocati: di raccogliere i loro voti: e di dare l' ultimo il suo: dopo la Pace di Munster il Duca di Baviera ha tenuto le veci del Palatino del Reno: non così nell' azione presente.

Estinto l' Imperadore Giuseppe, l' Imperadrice Madre assunse la regenza degli Stati Patrimoniali di Casa d' Austria; e con gli ordini venutigli dal Rè Carlo nominò Ambasciadori, che a nome di lui, come Rè di Boemia intervenissero in Francfort all' Assemblea Elettorale. Al Principe Eugenio fu appoggiato il comando universale delle milizie d' Alemagna.

L' Elettore Mogontino, dovendo inviare dentro un mese espressi particolari a ciascun' Elettore, per convocarli a Francfort luogo della Dieta nello spazio di tre altri mesi, spedì suoi Gentiluomini a farne loro l'in-

vito per i venti d' Agosto. Esso poi, avendo la direzione di molte cose, che concernono l'elezione, prevenne il tempo nel portarsi colà; e vi praticò un magnifico ingresso. Quattro giorni dopo entrò il Trevirese senza cerimonia. Sul principio del mese il Conte di Papenhain Maresciallo, o Quartier Mastro Generale dell' Impero venne a regolare gli alloggi per le Corti, e le disposizioni per la gran funzione: gli Elettori Secolari vi deputarono Ambasciadori in loro vece: il Rè Carlo vi spedì i Conti di Vindsgratz, e di Kinski col Signor di Consbruc: l' Elettor Palatino il Baron di Sichingen, e il Signor Metzger: l' Elettor Sassone i Conti di Frisen, e di Varten: il Brandeburghese il Conte di Dloona, e il Vartevel: l' Elettore d'Hannover il Conte di Gortz, e lo Scraden.

Essendo giunti tardi alcuni di questi Personaggi, la prima conferenza fu portata a' venticinque d' Agosto; in cui tutti con solenne pompa verso la mezza mattina si resero al Palazzo della Città; ove nella gran sala sotto baldachino a lutto erano disposte sette sedie: quella di mezzo per il Mogontino: prossimo a lui sulla diritta il Trevirese, e vicino a questi il Palatino: più oltre il Brandeburgese: sulla finistra del Mogontino prima il Boemo: poi il Sassone: indi l' Hannover, rapresentati da' loro primi Plenipotenziari: fuori del baldachino con ordine proporzionato i secondi Ambasciadori degli assenti, ed altri Ministri degli Elettori: il primo congresso stabilì quattro giorni della settimana, lunedì, mercoledì, giovedì, e venerdì, ne' quali si radunerebbero per esaminare le Plenipotenze, per regolare il cerimoniale, per terminare le difficoltà, che occorressero, e per istabilire tanto la Capitolazione, che servisse in perpetuo, quanto altre leggi utili al buon governo Germanico.

I due Elettori di Colonia, e di Baviera non essendo stati chiamati, inviarono per la posta al Maresciallo dell' Impero le loro proteste di nullità sull' elezione da farsi, quando essi non concorrevano co' loro voti: tanto più che avendo scritte lettere per avanti agli altri Elettori, non avevano avuto risposta: non essendo stato possibile, il presentare quelle carte nelle forme proprie nè al Collegio Elettorale, nè all' Assemblea di Ratisbona, nè meno sortirono verun' effetto: a cagione di nuove emergenze insorte, e di pretensioni mosse da varj Principi si prolongò a' dodeci d' Ottobre creare nuovo Cesare. L' Elettore Palatino v' intervenne personalmente, essendo capitato colà nel Settembre.

Accostandosi il giorno prefisso, uscì proclama, che tutti i forestieri, non domestici degli Elettori, uscissero dalla Città la sera precedente. Il Principe Elettorale di Sassonia, comparso lungamente in Francfort, ove spendeva grandiosamente, fu dispensato sotto giusto titolo, per rimanervi. Nella mattina della creazione risuonò la pubblica campana, che pose in armi la guarnigione, e la Cittadinanza: distendendosi l' una contro dell' altra dal maggior Palazzo detto il Romer fino alla Chiesa di S. Bartolomeo. Due ore prima del mezzo dì gli Elettori, degli Ambasciadori degli assenti cavalcarono al

al Romer, ove in camera particolare vestirono i propri abiti: gli Ecclesiastici un gran manto di scarlato lungo, e maestoso, rovesciato sulle spalle a somiglianza d'una mozzetta guernita di pelle d'ermellino: e gli Elettori secolari una gran Clamida di veluto rosso cremesi, guernita nella medesima maniera con berettoni in testa mezzo roversciati, e foderati puro d'ermelini: così vestiti, e rimontati su bellissimi cavalli, andarono alla Chiesa di S. Bartolomeo: i tre Elettori uniti, con avanti i loro Marescialli ereditarj, i quali imbrandivano la spada de'Padroni, chiusa nel fodero. Li seguivano gl'Ambasciadori degli assenti sopra scelti cavalli in mantello di veluto, coperto di gioje, e di galloni d'oro, e d'argento. Nella Chiesa tutt' invocarono l'assistenza dello Spirito Santo, e praticarono altre divozioni, dopo di che si chiusero nel Conclave preparato a tal fine. L'Arcivescovo di Magonza raccolse i voti, e in ultimo consegnò il suo al Trevirese. Aperti, e revisti i voti, tutti con unanime consenso chiamarono all'Augusta dignità il Rè Carlo d'Austria VI. di questo nome, che per tale assunzione compiva il calcolo di sedeci Imperadori della sua Casa, la quale per l'eccellenza de'Principi, per il culto insigne della vera Religione, per la mansuetudine de'Dominanti, per l'amor loro alla pace ha meritato, di arrestare per più Secoli sul capo de'suoi descendenti l'Aquila Imperiale, stata per l'inanzi sempre vaga, di trascorrere dopo poche generazioni, di famiglia in famiglia, ed ora unicamente paga, di trattenere i suoi voli sull'Austriaca Prosapia.

Gli Elettori desiderarono, che la Coronazione del nuovo Cesare si facesse in Francfort, ove lasciarono la maggior parte de'loro equipaggi, mentre essi si portarono altrove. Il Mogontino passò ad Asciafemburg sua Città, per addobbare riccamente un Palazzo, da accogliere il Monarca nel suo viaggio. Il Principe Carlo di Neoburg fu deputato dal Colleggio, a recargli incontro la nuova della di lui esaltazione, e gl'inviti di rendersi a Francfort, per ricevervi il Diadema Cesareo.

Cinque giorni prima era approdato sulle spiaggie di Genova a Vado il Rè Carlo: quivi non ricevendo i titoli da lui aspettati, nè meno accettò i complimenti, e il servigio delle Galere, esibitigli da quella Repubblica; onde dal Vascello Inglese approdato a S. Pier d'Arena, borgo della Metropoli, pose piedi a terra sotto lo sparo di tutta l'artiglieria, tanto delle Navi, quanto de'Bastioni; e quivi trovate pronte le sedie, e le guardie venute da Milano, con tutta celerità si portò colà, e alloggiò la sera in Tortona. Alla Cava sul Pavese era aspettato dal Serenissimo di Savoja, che primo smontò di cocchio: indi al risaperlo anche il Rè, che gli corse più passi incontro; e amendue tra gli abbracciamenti, e i colloqui si trattennero affettuosamente una grossa ora insieme. Dopo il pranso preso alla Certosa, la sera de'tredeci il Rè si rese a Milano, e v'entrò tra le ordinanze de'Cittadini squadronati, e gli ossequj de' Magistrati, che a lui presentarono le chiavi della Capitale. Il Giovine

Conte

Conte di Vintgratz fu il primo, a recargli colà il fausto avviso della sua creazione in Cesare, il di cui atto autentico gli giunse sulla fine di Ottobre per le mani del Principe Carlo di Neuburg di lui Zio.

L'Italia, priva da più d'un Secolo, e mezzo della presenza per fino passaggiera de' Cesari Augusti, volle soddisfarsi pienamente nella congiontura presente, concorrendo a rendere universali i suoi ossequi al novello Imperadore con tanta moltitudine di Nobiltà, affollata ad inchinarlo in persona; talmente che l'ampia estesa di Milano riuscì angusta, a prestare a tutti convenevole alloggio.

Quantunque si dovessero subito al Rè Carlo gli onori Imperiali, bramò di congiungervi anche quelli di Rè Cattolico: e come tale essere riconosciuto da' Potentati d'Italia. Questi, osservando che il Rè di Francia ne' due Congressi all' Aaja, e a Gertrudemberg aveva offerto, di dargli una consimile onoranza, vollero compiacerlo. Il Pontefice vi destinò il Cardinale Imperiali in dignità di suo Legato a latere. La Repubblica Veneta due primari Proccuratori di S. Marco Luigi Pisani, ed Andrea da Legge: rinomati per chiarezza di sangue, e per impieghi avuti. La Repubblica di Genova quattro Ambasciadori, ed altri quattro quella di Luca. La comparsa di tutti fu delle più pompose, e più ricche, che abbia vedute l'Italia. L'accoglimento cortesissimo, accompagnato da espressioni di molto gradimento. Premendo a Sua Maestà, di passare le Alpi, prima che irrigidisse il freddo, affrettò di ricevere prima i Veneti, poi il Legato Pontifizio, indi i Genovesi, e Luchesi, che udì ne' giorni immediatamente avanti la sua partenza, la quale seguì la sera de' dieci Novembre per Lodi, Pizzighitone, Cremona, e Mantova. A' confini di questo Ducato tanto i Veneti Ambasciadori, quanto il Proveditor Generale di Terra ferma Angelo Emmo con numerosissimo corteggio di Nobiltà, e di militari lo pregarono ad accettare l'allogio preparatogli sull'Adige a Bussolengo sopra Verona: V'albergò la sera, dopo d'aver viaggiato in mezzo a foltissima moltitudine, concorsa ad inchinare sulla campagna l'Augusto Monarca: la sera medesima protestò gradimento, e riconoscenza al Senato Veneto per gli ottimi trattamenti ricevuti. La mattina, udita la Messa, si spiccò con celerità verso i propri confini di Trento, e del Tirolo.

In Ispagna passata la notizia del come i Potentati d'Italia si fossero contenuti con l'Imperadore, quella Corte a risentimento del torto appreso ordinò la partenza de' loro Ministri residenti in Madrid, e ne richiamò i propri. Ciò non ostante il Rè Filippo continuò di tempo in tempo con sue lettere corrispondenza confidenziale colla Repubblica Veneta ad onore di quel saggio, e potente Senato.

Proseguendo suo viaggio l'Imperadore, trovò in Ispruc radunati gli Stati del Tirolo, da' quali gli fu prestato vassallaggio, e fedeltà: nell' altre Città Alemanne poco si trattenne, per accellerare la sua Coronazione.

zione. Ad Asciafemburg ebbe l'alloggio dal Mogontino, dal quale, e dal Trevirese fu ivi complimentato verso la metà di Decembre. A' diecinove fece il solennissimo, e pomposissimo ingresso in Francfort. Gli uscirono incontro un grosso miglio fuori della Città i due Elettori Ecclesiastici, gli Ambasciadori degli assenti, e il Magistrato colle loro guardie. L'Elettor Palatino, alquanto indisposto, lo ricevette alla Chiesa di S. Bartolomeo. Quivi il nuovo Eletto giurò l'osservanza degli articoli stabiliti nella Capitolazione.

Tre giorni dopo si celebrò la funzione del coronamento: all'alba le trombe, e i tamburi chiamarono le compagnie della Cittadinanza a schierarsi sulle strade, e nelle piazze, per le quali s'incamminerebbe la gran comparsa: a mezza mattina una magnifica carrozza con ricami d'oro dentro, e fuori trasportò gli ornamenti Augustali, che venivano guardati dal Conte di Papenain Maresciallo dell'Impero a cavallo con numerose guardie: altra carrozza dell'Elettore di Magonza conduceva i Deputati di Norimberg colla Corona Imperiale, da loro custodita, e portata su prezioso cuscino: poco dopo si vide il Baldachino, freggiato d'argento con in mezzo l'Aquila Imperiale armata di spada, e di scetro, che veniva sostenuto dal Magistrato a piedi: per accompagnare l'Imperadore alla Chiesa salirono a cavallo l'Elettore Palatino in abito Elettorale, e quattro Ambasciadori degl'Elettori Secolari, in abiti ricchissimi. Arrivati al Palazzo del nuovo Cesare, s'incamminò il corteggio, che cominciavano le genti di livrea, indi i Gentiluomini della Camera, e de' Principi in grandissimo numero, i Signori della Corte, e i Consiglieri di Stato tutti a piedi, che rendevano una bellissima veduta. Poi i Rè d'armi d'Austria, di Spagna, di Boemia, di Ungheria, di Borgogna, tutti a cavallo colle sopravesti, e divise del loro uffizio. Veniva dopo l'Elettor Palatino col pomo, o Mondo d'oro nelle mani in segno della sovranità dell'Impero: gli Ambasciatori degli altri Elettori secolari, due de' quali portavano lo Scettro, e la Corona Augustale. Questi precedevano immediatamente l'Imperadore, che cavalcava bellissimo cavallo Spagnuolo. Portava sul capo la Corona Arciducale fiammeggiante di gemme, e vestiva manto di drapo d'oro foderato d'ermelino. Il Magistrato lo copriva col Baldachino. E quattro gran Signori a piedi gli stavano a lato: due d'avanti il gran Scudiero, e il Capitano delle guardie: due di dietro il Maggiordomo maggiore, e il Cameriero maggiore. Chiudevano la marcia le guardie Austriache, e Palatine colle milizie urbane. Alla porta della Chiesa se gli affacciarono i due Elettori Ecclesiastici in abito Pontificale, e l'accompagnarono fino al Trono, dirizzato nel Coro della Chiesa. L'Imperadore confermò il giuramento della Capitolazione. Letto l'Evangelio, l'Arcivescovo di Magonza, preso l'oglio sacro lo unse sulla fronte, sul petto, sulle spalle, alle giunture delle braccia, e in mezzo alle mani. Nella Sagristia fu vestito colla dalmatica. In ultimo gli Elettori di Magonza,

gonza, e di Treviri posarono sul di lui capo la Corona Cesarea; accompagnandolo con queste parole. Prendete, e conservate la Corona, che vi viene non per diritto ereditario, nè per successione di Padre, o di Fratello, ma per i voti degli Elettori dell'Impero Germanico, principalmente per la providenza di Dio Onnipotente. L'Imperadore ricevette la sacra communione, e nell'accostarvisi rimosse un cuscino preparatogli, e volle sul nudo pavimento venerare, e participare la Sacra Ostia; Il che edificò sommamente gli astanti.

Mentre si consumava la ceremonia, gli Operarj travagliavano ad un ponte, coperto di drapo che dalla porta della Chiesa conduceva al Palagio della Città. Sopra quel ponte l'Imperadore vestito degli ornamenti Cesarei camminò a piedi sotto il baldachino, accompagnato da due Elettori Ecclesiastici in abito Elettorale, che sostenevano l'estremità del manto Imperiale. Nel Palazzo tutti presero un poco di riposo nelle camere destinate loro: poi dalle finestre si resero spettatori di certe fonzioni popolari, solite praticarsi in simili occorrenze; tra le quali fu il gettarsi alla plebe dal Tesoriero Generale a piene mani medaglie d'oro, e d'argento, le quali portavano per impronto da una parte il moto: *Constantia, & fortitudine* assunto dal nuovo Cesare, e dall'altra: *Carolus Hispaniarum, Hungariæ, & Bohemiæ Rex A. A., electus in Regem Romanorum, coronatus Francofurti 22. Decembris* 1711.

Venuto il tempo del pranso, i due Elettori Ecclesiastici benedirono la mensa: l' Ambasciadore di Brandeburg gli porse da lavare: l'Elettore Palatino diede la mano, a collocare la sedia, su cui si pose l'Imperadore sotto baldachino a tavola alzata sopra quattro gradini: Esso mangiò solo, e in altre tavole pransarono gli altri Elettori elevati un solo gradino sotto proprj baldachini. Questi terminarono prima, e tornarono a far corte al Monarca, che in ultimo accompagnarono alle proprie stanze. Le Solennità Natalizie del Santo Bambino sospesero il viaggio dell'Imperadore a Vienna, che si cominciò agli undeci del prossimo Gennajo colle ceremonie medesime, usate nel di lui ingresso. Passò per Herbipoli, e per Norimberga, ove quel Magistrato tra magnifiche accoglienze gli prestò giuramento di fedeltà; e prima che compisse Gennajo, terminò i passi nella ressidenza Cesarea.

C A P O V.

Affari d' Inghilterra.

PAcificatosi il Reame d' Ungheria, e rientrato quest' anno sotto il Dominio di Casa d'Austria, gli Stati ereditari di Cesare rimasero quieti, ed abili, a contribuire assai meglio per i pesi della guerra: quindi l' Imperadore Carlo VI. si trovò in possanza di somministrare

soldo

ſoldo molto maggiore a diſpendi de' proprj Eſerciti, come anco di afforzarli in Fiandra, in Catalogna, e al Reno con altri ſei mila Cavalli, e dieci mila Fanti veterani, oltre alle nuove leve contra i Galliſpani; dal che creſcevano agli Alleati le ſperanze di ulteriori conquiſte, e di migliorare le condizioni di Pace, preteſe dalla Francia. Quando piacque alla Regina Anna, di rivolgere i ſuoi favori verſo i due Rè di Francia, e di Spagna: non ſolamente pacificandoſi con loro, ma procacciando ad ambedue que' maggiori vantaggi, che a lei erano poſſibili, ſalva la propria ſicurezza ſul Trono Britanico. Diſſi, ſalva la propria ſicurezza; poichè dovette maneggiare il negozio per tal modo, che i ſuoi Popoli ſtati ſin all'ora contrarj alle due Corone, ed impegnatiſſimi per la gran Lega, non ſe ne avvedeſſero, e non le ſuſcitaſſero turbolenze pericoloſe; per tanto coperſe l'animo ſuo, divenuto diſaffezionato all'Olanda, e all'Impero, col manto ſpezioſo, di proccurare profitti conſiderabiliſſimi per i ſuoi Vaſſalli; i quali come avevano ſin all'ora ſpeſo profuſamente nel ſoſtentamento delle Armate terreſtri, e maritime; così meritavano, di riportarne frutti di conſiderazione in utile loro.

Tale cambiamento di volontà nella Regina Anna ſi ſuſcitò entro il di lei ſpirito principalmente dal comprendere, che ella fece, i graviſſimi obblighi, che le correvano col Rè Criſtianiſſimo per le generoſe accoglienze, magnifici trattamenti, e gagliardi sborſi, fatti da lui in ventidue anni nel mantenimento, e negli ajuti, preſtati tanto al Rè Giacomo II. di lei Padre, quanto al Fratello Giacomo III. La cognizione di quegli obblighi germogliò nel cuore della Regina ſentimenti vivi di gratitudine; per ſoddisfare a quali s'avviſò, di mettere in opera la più vigoroſa, ed accorta attività, per beneficare quanto le foſſe poſſibile, le due Caſe Reali di Borbone, come ottenne: fermando il Rè Filippo ſul Trono delle Spagne, e proccurando al Rè Luigi la reſtituzione, e la conſervazione di molte Piazze, perdute, o proſſime a perderſi: la Regina medeſima con lettera particolare eſpreſſe al Monarca Franceſe, che ciò facendo, voleva moſtrargli la riconoſcenza del ricovero, dato al proprio ſangue.

E' vero, che la Regina, all'ora Principeſſa Anna nell'invaſione del Rè Guglielmo colle forze Olandeſi ſulle coſte d'Inghilterra, ſeguita nel mille ſeicento ottantaotto, abbandonò il Padre, e aderì al Cognato, veriſſimilmente per eſſere ſtata malamente impreſſionata contra la naſcita del Principe di Galles, come ſuppoſta, e contraria non meno a lei, che a' ſuoi figli, a' quali, ſtante la creduta ſterilità della Reale Madrigna, ſarebbe finalmente devoluta la Corona: ma morto a lei l' unico figlio Duca di Gloceſter ſugli ultimi del Secolo paſſato, fu fama, che eſſa, moſſa da figliale pietà, e da affezione radicata dalla natu-

natura, sicchè non può mai svellersi affatto, ripigliasse corrispondenza secretta col Padre a S. Germano in Francia. Il Conte di Manchester all'ora Ambasciadore Brittanico a Parigi pretese di discoprirla, e con Messo secreto ne avvertì il Rè Guglielmo; del che ingelosito questo Monarca, voce pubblica disseminò, che lui disegnasse, di portare la Nazione Inglese, ad escludere dal Trono la Principessa, e ad invitarvi la Casa d' Hannover: e quantunque, all'orchè ella divenne Regina nell'anno secondo del Secolo, essendosi sparso rumore, come nelle carte del fu Rè vi si trovasse qualche scritto in pregiudizio di lei, e della sua successione al Reame, a verificare il fatto la Camera alta deputasse alcuni Signori, ch' esaminassero quelle carte, indi sulle loro asserzioni dichiarasse tal voce falsa, infame, e scandalosa, per non essersi ritrovato verun indizio, su cui si fondasse: con tutto ciò dall'effetto presente, e da quanto si narrerà di poi, la Regina Anna mai si dimenticò della sua Casa Stuarda. Milord Harlei sagacissimo, ed accuto nel penetrare il profondo del di lei cuore, seppe capire, e coltivare questa buona, e, per ragion del sangue, conveniente inclinazione della Regina verso del Fratello Stuardo, per indurla a concordia, profittevole alle due Corone; poichè, diceva l'Harlei, pacificate le Potenze d'Europa, tanto essa Regina, quanto i due Rè di Francia, e di Spagna potevano cospirare, a rimettere sul Trono di Londra il Rè Giacomo III. Ed ecco con quali industrie sortirono loro effetto due mirabili avvenimenti, favorevolissimi alla Casa Reale di Borbone: come già il Rè Guglielmo col Trattato di partigione appianò, senza avvedersene, al Rè Filippo la salita sul Trono di Castiglia: così la Regina Anna, volendolo, ve lo fermò, quando per l'accresciuta potenza della gran Lega soprastavano a lui peggiori disgrazie. L'orditura di quest' ultimo maneggio, e di quanto posteriormente seguì nella Pace d'Utrec fu sempre mai attribuita dalla Nazione Inglese a Milord Harlei, decantato architetto primario, e conduttore della gran faccenda. Se poi costui, nel comperare dalla Francia a qualunque prezzo la Pace, avesse le intenzioni consimili a quelle della Regina Anna, cioè la restituzione del di lei Fratello nel Dominio dell'Inghilterra, oppure cercasse unicamente i suoi utili privati, e l'abbattimento degli avversarj, potrà definirlo, chi leggerà l'avvenuto negli anni posteriori. Molti hanno opinato, che niuna cosa tanto esacerbasse, e congiungesse la primaria Nobiltà Inglese, a chiamare per Rè l'Elettore d'Hannover, morta la Regina, quanto la condotta tenuta nella Pace d'Utrec, le conseguenze venute da tal Pace, e il vedere rimasta pur anche sì gran possanza negli emoli Francesi; da'quali appoggiata la Casa Stuarda, potrebbe tentare l'oppressione della molta libertà, che tuttavia possedono que'Popoli della gran Bretagna, e di cui vivono gelosissimi.

Il Rè Cristianissimo, da che vide mutati i Ministri soprastanti al governo nella Corte della Regina Anna, e colà sottentrati altri loro avversarj,

ſarj, tra' quali Milord Harlei, applicò ad inſinuarſi preſſo di coſtoro. In Inghilterra dimorava tuttavia prigione il Mareſciallo di Tallard, detenuto a Notingan Città lontana dalla Capitale. Scrive il Franceſe Quinci, che il Rè Luigi coll'opera di Meſſi ſegretiſſimi faceſſe capitare al Mareſciallo lettere naſcoſte, nelle quali gli chiedeva lume del come trovare acceſſo appreſſo l'Harlei, ed altri ſuoi intrinſeci; ſopra tutto deſiderava notizia di chi ſarebbe atto, ad intavolare col nuovo Miniſtro propoſizioni di pace. Il Mareſciallo riſpoſe, che ſarebbe bene prevalerſi dell'opera dell'Abbate Gautier. Queſto era un Franceſe Canonico di Bayeux, paſſato al ſervigio di Madama Jerſei Signora Cattolica, e moglie di Milord Jerſei Ingleſe, ſtato Ambaſciadore del Rè Guglielmo a Parigi, ed uno di quelli, che ſottoſcriſſero il ſecondo Trattato di Partizione. Il Gautier, ſollecitato dalla Corte di Parigi, ne parlò al Padrone Jerſei, e queſti all'Harlei; il quale non avendo potuto ſin all'ora, levare al Duca di Marlboroug il comando dell'Eſercito, giudicò, che per disfarſi di queſto Generale, era neceſſaria a' ſuoi intereſſi la Pace, onde col mezzo del Gautier cominciò una corriſpondenza ſegretiſſima col Marcheſe di Torsì, per conchiuderla. Altri dicono, che la ſteſſa Madama Jerſei, la quale appreſſavaſi frequentemente alla Regina, parlando con eſſa li toccaſſe di concerto col marito certe corde, col rifleſſo delle quali moveſſe la Regina alla riſoluzione, che fece, di voler in ogni maniera la Pace; comunque ſia, è ben vero, che il primo progetto, venuto da Parigi, non piacque alla Regina Anna; perchè poneva per fondamento, che Filippo V. rimanerebbe padrone della Spagna, e dell'Indie. Con tutto ciò l'Harlei non ſi perdette d'animo: ſeppe tanto bene entrare nello ſpirito della Regina, che a poco a poco la conduſſe ne' proprj ſentimenti, e voleri; onde quella Principeſſa rimiſe nel di lui arbitrio l'operare, come giudicava. Poco mancò che prima di ſtabilire coſa veruna, l'Harlei non vi perdeſſe la vita per mano d'altro Franceſe, detto l'Abbate Bourlie, o Marcheſe di Guiſcard, come egli ſi faceva chiamare. Il Guiſcard, uſcito dalla patria infiammato da ardori, ſpirante minaccie contra la Corte del ſuo Signore, ſi moſtrava intereſſato al ſommo per la gran Lega: fece più viaggi, e propoſe più affari in utilità degli Alleati.

In Inghilterra il ſuo parlare incontrò credenza; il perchè fu graziato di buona penſione; finchè per le accuſe, dategli da due ſuoi Nazionali, cadde in difidenza de' Miniſtri Ingleſi, che gli ſminuirono la penſione: e fattolo oſſervare aſſai da vicino, diſſero, d'avere ſcoperto intrighi occulti colla Francia, co' quali coſtui s'affaticava, per meritarſi la grazia della Corte di Parigi con qualche buon colpo; e però fu fatto arreſtare, e condurre prigione: indi condotto nell'appartamento del Segretario di Stato S. Gioanni per l'eſame: inquirito ſulla corriſpondenza colpevole co' Nemici della gran Bretagna, negò tutto: Milord Harlei preſente cominciò

a rinfac-

a rinfacciargli l'enormità del suo fallo, ed altre parole di rimprovero? all'ora il Guiscard infuriatosi, prese fuori un temperino, trovato accidentalmente poco prima, e si avventò al petto dell'Harlei, ferendolo con due colpi, non riusciti mortali, perchè al primo si ruppe il ferro, spezzato dalla resistenza d'una costa: gl' Astanti si scagliarono sopra il Guiscard, e con più stoccate lo percossero sì malamente, che trasportato in carcere, fra pochi giorni ne' morì. Questa prigionia fu giudicata da molti ostentazione di politica, per mostrare zelo contra chi aderiva alla Francia, e con tal velo occultare i Trattati, che esso Harlei concertava segretamente sin dall'ora col Marchese di Torsì Ministro del Cristianissimo. Le due Camere del Parlamento in una rimostranza, fatta alla Regina, detestarono, come nero, e barbaro l'attentato, seguito nella persona d' uno de' suoi Ministri: e condescessero a decretare legge, la quale rendeva reo di fellonia, chiunque assalisse nella vita un Consigliere privato, mentre operava in funzione. Di più la Camera bassa ordinò all'Oratore, di congratularsi in di lei nome col Milord, quando risanato si restituisse in Parlamento; e l'Oratore lo fece con espressioni grandiose.

La Regina, vedendo l'alta estimazione, a cui era asceso il Milord appresso i suoi Popoli, a' primi di Giugno lo elevò alla dignità di Pari con magnifica patente, in cui rammemorava i suoi preclari talenti, gl' impieghi avuti, e i servigi prestati al pubblico: indi lo creò gran Tesoriero. Esso fu, che instituì una nuova Compagnia di Traficanti, detti del Sud, o dell' America, che negoziassero a quelle parti: a tale commercio venivano ammessi solamente coloro, i quali erano creditori del pubblico, o avevano dato denaro ad interesse su' fondi, stabiliti dalla Nazione per le urgenze comuni.

Sulla fine d'Aprile il Segretario S. Gioanni da Londra communicò all'Ambasciadore Inglese Rabi, dimorante all' Aja, certe proposizioni, fatte dalla Francia per la Pace in termini assai generali, ordinandogli di notificarle al gran Pensionario Olandese Antonio Hensius in tutta segretezza, ed insieme assicurarlo da parte della Regina la di lei fermezza in agire di concerto cogli Stati Generali sì per la pace, come per la guerra. Risposero i Capi del governo all' Aja: ringraziando Sua Maestà della confidenza mostrata loro: accertandola d'una unione perfetta con lei, e dichiarandosi disposti, a concorrere in tutti i mezzi proprj, per conseguire una buona Pace, giacchè erano stanchi di guerreggiare: tuttavia le proposte della Francia sembravano loro vaghe, oscure, e tendere a cagionare diversione tra le due Potenze Maritime, e gli altri Alleati; onde vi abbisognavano specificazioni più particolari sugli articoli del progettato.

Milord Harlei, divenuto Conte d'Oxford per grazia della Regina, e risanato dalle ferite, non curò più d'intendersela con veruno degli Alleati

di quà

di quà dal Mare: ma attese, a machinare, il come dividere l' Inghilterra dalla gran Lega, e il giovare le due Corone: si strinse in confidenza con alcuni primarj Signori, tra' quali il Segretario S. Gioanni, il Duca di Schreusburì noto per i viaggi fatti in Italia, d' onde menò Moglie, interessatasi non poco nel presente affare, il Lord d'Harmout, il Duca di Buchingan, e il Lord Harcourt: spalleggiato da loro s'accinse alla difficoltosissima impresa, di tirarvi anche la Nazione: e ne ordì tanti mezzi, che pervenne, dove mirava: egli però, temendo quello, che poi gli succedette, cioè d' essere col tempo processato a morte, quando la gran Bretagna venisse a scoprire le di lui procedure, s' astenne, dal mettere, o lasciare in carta notizie, che palesate potessero servire di prova agli accusatori contra di lui: e spinse avanti il Segretario S. Gioanni, che scrivesse, ed operasse; onde poi questi, quantunque mero istromento, ebbe a patirne assai più, che non sofferse quegli, stato il Capo raggiratore di tutta l' opera.

Uno de' mezzi praticati dal Conte d'Oxford, per condurre a' suoi voleri la Camera bassa, fu il riscuotere dalla Francia promesse di condizioni, in apparenza vantaggiosissime a' Mercatanti Inglesi: come il possesso di Gibilterra, e di Porto Mahone, co' quali dominerebbero il Mediterraneo, ed amplierebbero il commercio di Levante. Nell' America poi, che a loro si confidasse per trent' anni l'incombenza di provvedere le Indie Spagnuole di Negri, la vendita de'quali è lucrosissima, e chiamasi il contratto d' Assiento: e in ultimo la demolizione di Dunquerque, e l'atterramento di quel Porto, nuocevolissimo a'traficanti ne' mari d' intorno.

Ad ottenere la sicurezza di tali pretese, o mandò egli, o consigliò la Regina, che mandasse a Parigi un Soggetto di talenti, detto il Priore, statovi Segretario dell'Ambasciadore Jersei, e in avanti alla Pace di Riswich. Egli portava queste dimande; e sopra tutto era incaricato, d'accertarsi, se la Corte di Francia teneva Plenipotenza dal Rè Filippo, per concordare. Premette in oltre, che si osservasse un' inviolabile segreto, benchè le parti scambievolmente dessero libertà di parlare: il Priore nel Luglio prese occultamente il viaggio verso Parigi: ma non vi si fermò molto; perchè il Rè Cristianissimo stimò meglio, il rimandarlo a Londra, accompagnato nell' Agosto dal Signore di Menager, destrissimo, e versatissimo nel ben negoziare; il quale colla sua accortezza interamente guadagnò alcuni Ministri della Regina Anna in favore della Francia. A conciliare l' aura popolare in Ingilterra, furono disseminate dal Conte d' Oxford massime di profitto alla gran Bretagna. Dicevano: che i Ministri passati della Corte, i quali in avanti avevano amministrato il Governo, eransi dimenticati delle utilità del Regno: e nelle Confederazioni provvedendo agl' ingrandimenti della Casa d' Austria, e degli Olandesi, nulla avevano pattuito in bene degl' Inglesi, i quali più di tutti si facevano spendere; onde era conveniente, che si pensasse una volta, a ricavare dalla Pa-

ce qualche buon frutto per loro, che la compensasse de' dispendi gravissimi fin' allora patiti. Questi, e simili erano i concetti, che si facevano correre per l'orecchie popolari; affine di acquistare credito, ed applauso, nella Trattazione, che voleva incamminare.

In Francia il contento, d' avere introdotto un Ministro pacifico in Londra sciolse la lingua a spargere certe proposizioni, indicanti quel fatto. Il Conte di Gallas Ambasciadore Cesareo alla Regina Anna, ragguagliatone, fece delle inquisizioni sagaci per mezzo del suo Segretario Primoli; e discoperta la venuta, ed i colloqui clandestini del Menager, avisò il Rè Carlo della trama ordita dal Conte d' Oxford, e da' suoi partigiani. Altri riscontri pervennero in Olanda; onde quella Repubblica destinò immantinenti il Pensionario Guglielmo Buis, Politico accreditatissimo stato presente alle conferenze dell'Aja, e di Gertrudemberg, co'Francesi, perchè navigasse a Londra, e ponesse ogni industria, per attraversare i discapiti, che si temevano dalle segrete intelligenze di quella Corte colla Francia senza la participazione degli altri Alleati. Prima però che il Buis passasse il Mare, il Conte d' Oxford affrettò, di stabilire degli accordi col Rè Cristianissimo, e li fece sottoscrivere dalla Regina. Consistevano in quelli vantaggi detti disopra, concernenti il rilascio delle Piazze di Gibilterra, e di Porto-Mahone alla gran Bretagna, la demolizione di Dunquerque, il privilegio dell' Assiento, ed altri per i Mercatanti Inglesi in America. Il Menager voleva, che la Regina s'impegnasse, ad utilizare la Francia con danno degli Alleati: ma ella rimise quest' affare alle conferenze, che si terrebbero per la Pace: e il Rè Luigi, che già conosceva, d' avere acquistato predominio sopra i di lei Ministri, da' quali poteva promettersi gran cose, se ne contentò in allora.

Per obbligare gli Olandesi a trattare la Pace, si misero in vista sette articoli, detti Preliminari, che servirebbero di base alle negoziazioni future: dicevano, che il Rè di Francia riconoscerebbe la Regina Anna in tale qualità, come anco la successione Protestante alla Corona; che consentirebbe, a prendere tutte le ragionevoli misure, perchè le due Corone non si unissero giammai sul capo di un solo Principe: che a tutti gli Alleati si darebbe una ragionevole soddisfazione ne' Trattati futuri di Pace: che il commercio si stabilirebbe, e manterebbe, per l'avvenire in avantaggio dell' Inghilterra, dell'Olanda, e delle altre Nazioni solite ad esercitarlo: che gli Olandesi avrebbono ne' Paesi bassi delle Piazze forti nelle loro mani, capaci d'assicurare il loro riposo contro le intraprese della Francia: che l' Impero, e la Casa d' Austria avrebbero una barriera sicura, e ragionevole: che Dunquerque sarebbe demolito a condizione, che si desse un equivalente convenevole, e di contento. Quando poi le conferenze per la Pace fossero aperte, si discuterebbero di buona fede, e all'amichevole tutte le pretensioni de' Principi, e degli Stati Alleati; e nulla si omme-

mette-

metterebbe per regolarli, e terminarli con soddisfazione delle parti. Questi Preliminari furono sottoscritti gli otto Ottobre dal Cavaliero Nicolò Menager, da Milord Darmout, e dal Signor di S. Gioanni: vi si aggiunse un' ottavo articolo separato per il Duca di Savoja, a cui si renderebbe l' occupato in questa guerra, ed altre Piazze, che si giudicherebbero convenevoli a' sensi de' Trattati, fatti da questo Principe co' Potentati della gran Lega.

A Milord Harlei, e a' Ministri Regj del suo partito premeva fortemente, che l'Olanda fosse condotta, ad aprire il Congresso di Pace, e ad ammettere i Plenipotenziari Francesi; perciò fu chiamato dall' Aja a Londra Milord Rabi Ambasciadore Inglese; sì per interessarlo nella loro fazione, col proccurargli l' onore di Conte di Strafford; sì per istruirlo del modo, col quale doveva, condurre gli Stati Generali al Trattamento di pace nelle misure accennate, quantunque paressero disgustosissime, ed odiosissime a loro. Dovendosi radunare il Parlamento, Milord Harlei voleva, dar a credere alle due Camere, come le Provinzie Unite davano mano al Congresso; e con questa credulità incamminare altri passi, diretti al di lui intento. Quello, che il novello Conte di Strafford doveva da parte della Regina Anna inculcare al gran Pensionario Hensius, e agli altri Deputati al Governo d' Olanda, erano apparenti promesse, ma forse vere minaccie. Le promesse ostentavano buona, e indubitata unione con loro, e che la Regina s' impiegherebbe con tutto il zelo per il ben pubblico, affinchè tutti gli Alleati potessero accomodarvi le loro differenti pretensioni, e gli Stati Generali conseguissero una soddisfazione ragionevole per la loro barriera, commercio, ed altre inchieste, onde mai concluderebbe la Pace senza loro approvazione.

Le minaccie poi denotavano, che se gli Olandesi continuassero, a mostrare inquietudine, per avere la Regina trattato colla Francia, e convenuto circa gli avantaggi del proprio Reame, essa avrebbe ragione, di lamentarsi d'un tal procedere loro: quando poi alcuno degli Alleati volesse tirare avanti la guerra, e rifiutasse d' ammettere condizioni di Pace, inferiori alle dimandate negli anni passati, ella perseverebbe, a sagrificare vita, e beni de' sudditi, ma in maniera diversa dal passato; poichè non voleva aggravare i suoi Popoli con tante spese superiori agli obblighi suoi; per tanto essa le diminuirebbe, col dare la sua sola tangente porzione, e al contrario pretendeva, che loro Alleati somministrassero in futuro il dovuto contingente in Truppe, e in Uffiziali; al che non avevano fino allora pienamente soddisfatto, come la ragione, e la giustizia esigeva: esser' evidente, come faceva d' uopo, mettere in opera sforzi maggiori del passato contra le due Corone, senza nè meno speranza d'ottenere il fine preteso da loro: ma ad essi toccava l'augmentare questi sforzi. In caso poi che i Ministri d'Olanda, o di Vienna protestassero con dire, di non avere possanza per il di più del passato, essa Regina giudicava d' avere diritto, di pre-

tendere, che loro condescendessero colle sue instanze, o continuando la guerra, o facendo la Pace; perchè non domandava, se non tanto, a quanto essi erano tenuti di giustizia. In questo mentre essi Olandesi elegessero subito uno de' luoghi proposti per il Congresso di Pace, ed esibissero i passaporti per gli Ambasciadori Francesi.

Questo è il sommario delle istruzioni, concepite con eccellente artifizio, e date al Conte di Strasford: il primo ad udirle di quà dal mare fu il Pensionario d'Amsterdam Buìs, che abboccandosi col Conte rimase stordito dall' intendere le pretensioni della Regina, e la qualità de' Trattati, da lei conchiusi colla Francia, senza participazione degli Alleati; onde massime su sette Articoli preliminari si riscaldò forte nel ribatterli. Lo Strasford, rispondendo, s' accese d' avantaggio; e fu fama, che uscisse in parole disgustose. All' Aja si tennero più conferenze col gran Pensionario Hensius, e co' Capi del Governo: questi dissero, che non ricusavano di far Pace, ma bramavano Pace soda, sicura, e durevole. Il Conte di Strasford insinuò, che la Nazione Inglese non poteva perseverare in guerra sul piede, su cui la promovevano i Principi, e Stati dell' Impero. Si lamentò del Rè Sassone, de' Rè di Danimarca, e di Prussia, che ad ogni minimo pretesto minacciavano, di ritirare le loro Truppe; onde su queste non poteva farsi gran fondo. L'Ambasciadore di Portogallo fece all' Aja una forte dichiarazione, in cui diceva; come piacendo all' Inghilterra, di perdere tutto il sin' ora fatto, il Rè suo Signore sarebbe costretto, a prendere quelle misure, che gli suggerisse il suo interesse.

L' Imperadore aveva saputo in Milano il concerto de' Ministri Inglesi colla Francia, e la sottoscrizione de' sette Preliminari, esibiti all'Aja come accettabili, accompagnati da forti istanze, d' entrare nella negoziazione co' Francesi; scrisse per tanto agli Stati Generali i suoi sentimenti su quest' affare, e raccomandò loro l' adoperare ogni industria appresso la Regina Britanica, per rimoverla dal conceputo disegno.

Alla Regina scrisse altra lettera di propria mano, in cui gli rendeva tutte le grazie possibili per i soccorsi passati, e la pregava di continuare i suoi generosi sforzi: si dichiarava pronto, a concorrere con lei in tutto ciò, che sarebbe giusto, e ragionevole: si offeriva ora, che l'Ungheria era rientrata sotto il suo potere, di sostentare del proprio altri venticinque mila Uomini, sopra a quanto aveva pagato gli anni scorsi la Casa d' Austria: gli ricordava le sue pretensioni, alle quali non era dovere, che fosse pregiudicato, come nè meno alla causa comune, e alla libertà dell' Europa; per cui eransi versati tanti tesori, e sagrificate le vite di tanti combattenti.

Poco dopo l' Imperadore intese, come il Conte di Gallas suo Ambasciadore in Londra era stato escluso da quella Corte, nè più voluto udire da que' Ministri; onde ripasserebbe il Mare. Il Conte, certificato de' ma-

maneggi clandeſtini di quella Corte colla Francia, era prorotto in querele eſagerando mancamento di fede, e violazione manifeſta d'articolo patuito nella gran Lega, che vietava l'udire progetti particolari di Pace: Queſto eſſere opera di coloro, che dirigevano il Gabinetto della Regina contro a' veri intereſſi dell' Inghilterra: corrotti dall'oro, e dalle promeſſe della Francia, ſagrificavano al proprio utile il decoro, e la ſicurezza non ſolo della gran Bretagna, ma di tutta l'Europa. Queſti, e ſimili, ſi diſſe, che foſſero le querele del Conte. Fu detto, ch' egli meditaſse, d'inſinuarſi all' orecchio della Regina, e di ſcoprirle le procedure di que' Miniſtri, per avventura in parte a lei ignoti; del che dubitandone coſtoro, lo voleſsero fuori del Regno.

Per rimediare allo ſconcerto del ſuo Miniſtro in Inghilterra, e per indagare colà, ſe v'era mezzo ſicuro da tenere ferma la Regina Anna nella gran Lega, l'Imperadore chiamò il Principe Eugenio in Iſpruc, e lo ſpedì a quelle parti: il Pincipe giunto all' Aja, ſcriſſe alla Regina Anna, per ſapere, ſe Sua Maeſtà gradirebbe, che lui veniſſe, ad inchinarla nella ſua Reggia in adempimento degli ordini avuti da Ceſare: finchè riceveva la riſpoſta da Londra, eſſo Principe tenne lunghe conferenze co' Deputati Olandeſi, e vi fu invitato il Conte di Strafford: il Principe parlò con ſentimenti ſaviſſimi, e moderatiſſimi, perciò molto ſtimati, ed applauditi: diſſe, che l'Imperadore laſciava di lagnarſi, quantunque ne aveſſe motivo, perchè l' Inghilterra contra lo Stipolato ne' patti antecedenti, aveſſe trattato di Pace con la Francia ſenza ſua participazione: ma ſolo ſi conteneva nel pregare, che in affare di sì grande importanza, come erano le negoziazioni, non ſi procedeſſe con tanta fretta: diſcorſe con forza ſopra lo ſtato degli affari correnti, e propoſe in più articoli varj piani, co' quali ſi poteva continuare la guerra. Vi aggiunſe il detaglio degli sforzi, che per ciò farebbe il ſuo Sovrano.

In Olanda trovò il Principe, che gli Stati Generali erano ſtati sforzati, ad accordare le conferenze di Pace, e a concedere le plenipotenze a' Miniſtri Franceſi per venire nel loro Paeſe. L'Ambaſciadore Ingleſe Strafford nel Novembre aveva parlato al gran Penſionario, e ad altri Capi del governo con termini gagliardi, ed imperioſi, ne' quali s'eſpreſſe, che gli Stati dovevano uſare la loro ſolita prudenza, e giudizio, per meritarſi la buona affezione della ſua Regina: e ſe eſſi facevano i ritroſi per il Congreſſo, e per dare i neceſſari paſſaporti, la Regina potrebbe ottenere dalla Francia, che il Congreſſo ſi teneſſe in Paeſe loro appartenente: inſinuò, che ſarebbe un mancare di riſpetto, e un tirarſi addoſſo l'indignazione della Regina, ſe aveſſero oſato ſolamente, di dare il minimo ſegno, di dubitare della di lei buona fede, e delle di lei buone intenzioni.

Queſti detti imbarazzarono, e intimidirono non poco gli Olandeſi, i quali tuttavia non ſapevano ridurſi a compiacere l'Ambaſciadore d'In-

ghilterra, per l'apprensione, che tutto tendesse a loro ruina. Quindi lo Strafford scrisse due lettere al gran Pensionario: replicando le medesime minaccie, se si prolongava il sottoscrivere i Passaporti, e il nominare il luogo del Congresso: conchiudendo, che la sua Regina prenderebbe ogni ritardo affettato come un rifiuto; il che causerebbe la di lei separazione, fatale alla Repubblica d'Olanda, e a tutta l'Europa.

Stretti dalla necessità, di non perdere l'Inghilterra, considerata il loro primario sostegno per la vicinanza de' Paesi, per la conformità della Religione, e per il polso di gran potenza, gli Stati Generali delle Provincie Unite s'inchinarono, d'inviare i Passaporti ricercati, e gli trasmisero al loro Ambasciadore Buis in Londra. Questi giunto sullo scadere dell'Ottobre in quella Reale Città, era stato accolto dal Conte d'Oxford, e dal Segretario S. Gioanni con sembianze di molta amicizia. A' medesimi aveva presentato le lettere degli Stati, che si raccomandavano loro con calore. Introdotto all'udienza della Regina, udì protestarsi, che essa voleva vivere in buona, e perfetta intelligenza, e in istretta alleanza co'suoi Olandesi, passò di poi a conferire co' Ministri Regj, i Duchi di Buchingan, e di Schreusburì, il Conte d'Oxford, e il Segretario S. Gioanni. Questi per pascerlo con simulate speranze, e per levargli lusinghevolmente dalle mani i Passaporti, ed insieme addormentare le diffidenze nate in Olanda, esibirono, di confermare i Trattati fatti dalla gran Bretagna cogli Stati Generali, e colla Casa d'Austria. Con questi la Regina Anna, e gli Olandesi scambievolmente confermavano le antiche obbligazioni, di prestare tutto ciò, che spettava, a proseguire felicemente la guerra secondo gli antichi patti, ed anche di più se fosse necessario con buona fede, e con tutte le forze in terra, e in mare; finchè la Francia acconsentisse a condizioni di Pace giusta, ed equa, e si potesse ottenere, e stabilire Pace generale: in oltre si obbligava, a mantenere ancora colle armi l'osservanza della detta Pace, e qualunque diritto fossero gli Alleati per acquistare in virtù di essa.

Il Pensionario Buis, udendo queste promesse, acconsentì, a consegnare i Passaporti per gli Ambasciadori Francesi. A' Ministri però del Rè Filippo, e de'due Elettori Bavari furono negati per dar luogo all'Imperadore, d'inviarvi i suoi: ma già la Regina Brittanica, ricevuto il consenso degli Olandesi, aveva nominato la Città di Utrec per luogo della Trattazione: e fissato il giorno dodeci di Gennajo per il primo de' congressi. Scrisse a tutti i Principi Alleati, invitandoli, a mandarvi i loro Ministri Plenipotenziarj; giacchè il Rè Cristianissimo le aveva testificato il desiderio, di restituire all'Europa la tranquillità con una Pace sicura, ed utile tanto a lei, quanto a tutt' i suoi Confederati; ed essa Regina in questa negoziazione non pretendeva altro, che d'imporre fine alla guerra con una Pace soda, nella quale qualunque de' suoi potesse ottenere una soddisfazione ragionevole. Queste furono le prime

appa-

apparenze, che l'Inghilterra diede all'incamminamento della Trattazione in Utrec. Se poi fosfero fincere, e fe corrifpondefsero a quanto nel procefso fu effettuato, farà il giudicarlo da chi legge, mentre io non sò deciderlo.

Con fimile profpettiva la Regina nell' apertura del Parlamento arringò alle due Camere: moftrò gran zelo della Religione Proteftante, delle leggi, e della libertà di fua Nazione, come anco, che fofse afficurata la fucceffione al Reame nella Cafa d' Hannover: difse, che non oftante gli artifizi di chi amava la guerra, era ftato ftabilito il luogo, e il tempo per l' apertura de' Trattati di Pace generale, efsa impiegherebbe le fue induftrie; affinchè dopo una guerra, coftata tanto fangue, e denaro, gl'Inglefi vi trovafsero augmentati, ed eftefi gl' intereffi del trafico, e del comercio con tutti gli altri vantaggi, che una Sovrana tenera, ed affezionata può procurare ad un Popolo ubbidiente, e fedele: farebbe tutto il poffibile, per procacciare ad ogn'uno de' fuoi Confederati tutte le foddisfazioni ragionevoli, e fi unirebbe con loro in impegni ftrettiffimi, per confervare le Alleanze, e per rendere la Pace generale, ficura, e durevole: bramava la gloria, di por fine alla guerra con Pace giufta, e onorevole non meno a fe, che a tutti gli Alleati.

La Camera alta, udite le propofizioni Reali, conclufe a più voti una rimoftranza alla Maeftà Sua, in cui diceva, che nè la gran Bretagna, nè l' Europa goderebbono mai Pace ficura, ed onorevole, fe la Spagna, e l' Indie dimoraffero nelle mani d' un Principe della Cafa di Borbone. La Regina rifpofe, come effa fi rifentirebbe contro chiunque penfaffe, non effere lei per fare eftremi sforzi, diretti a ricuperare la Spagna, e le Indie dalla Cafa di Borbone. La Camera baffa ricusò un' impegno confimile; e però fulle condizioni della Pace fi rimife interamente alla prudenza della Regina. Quefta eleffe due Plenipotenziari al Congreffo d'Utrec, e furono il Vefcovo di Briftol Giovanni Robinfon, e Tommafo Conte di Straford: ma perchè i di lei Miniftri confidenti non fi arrifchiavano di confidare per allora a veruno di loro le proprie fecrete intenzioni, li fornirono d' iftruzioni dirette, a procacciare notabili vantaggi a' Principi della gran Lega, forfe per tirarli con tale fpeziofità, a trattare co' Francefi. Le iftruzioni de' Plenipotenziari Inglefi dicevano, che fi raccomandafse agli Alleati, il contenerfi ben uniti tra di loro, e che in tutte le conferenze fi fofteneffero, e fecondaffero con tutte le forze della grand' Alleanza le propofte, e le iftanze, che fi farebbono.

Sopra la Monarchia di Spagna infifteffero, che la ficurezza, e la foddisfazione ragionevole, attefa dagli Alleati, e promeffa dal Rè Criftianiffimo, non potrebbe ottenerfi, lafciando la Spagna, e le Indie in alcun ramo della Cafa di Borbone. All' Imperadore, e all' Impero proccuraffero la Città d'Argentina, per divenire Imperiale, come anco alla Cafa d'Auftria Brifac, e Landau: che foffero demolite le Fortezze ful Reno da Bafilea a Filisburg, come anco i ripari delle nuove Citta d' Alfazia, delle

quali la Francia non riteneſſe, che il diritto della Prefettura, ſecondo il ſenſo letterale della Pace di Veſtfalia: foſſe rivocato il quarto articolo della Pace di Riſwich concernente la Religione in Alemagna. Il Rè di Pruſſia, e l' Elettore d' Hannover foſſero riconoſciuti nelle nuove loro dignità: al Rè di Portogallo foſſe dato il pattuito nella gran Lega: agli Olandeſi foſſero accordate Lilla, Dovai, Bettune Ipri, Condè, Valenzienes, Menin, Aire, Bouchain, e Maubauge con la Tariffa del 1664: fuori di qualche eccezione: al Duca di Savoja la ricupera del perduto, e l' acceſſione dell' acquiſtato nella preſente guerra: per l' Inghilterra foſſe riconoſciuta la ſucceſſione alla Corona nella Caſa d' Hannover: ſi deſſe l' intera Iſola di S. Criſtofaro, Placenza, e l' Iſola di Terra nuova: foſſe reſtituito lo ſtretto d' Hudſon, e ceduti Porto-Reale, Gibilterra, Porto-Mahone, il contratto d' Aſſiento per trent' anni, e tutti gli avantaggi, diritti, e privilegi, conceſſi dagli Spagnuoli alle Nazioni più favorite.

Così parlavano per allora le iſtruzioni, incaricate a' Plenipotenziari Ingleſi.

M E-

MEMORIE ISTORICHE
DELLA GUERRA
Tra l' Imperial Casa d' AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO DUODECIMO

Descrive l' occorso nell' anno duodecimo del Secolo, e della guerra.

CAPO PRIMO.

Affari d' Inghilterra.

L principio dell' anno presente produsse una grande espettazione, del come fossero per terminare i Negoziati, intimati ad Utrec dalla Regina d' Inghilterra, con voce di dovere restituire la tranquillità nell' Europa: per altro la concordia tra le due Corti di Francia, e d' Inghilterra si trattava solo in apparenza in quella Città; mentre in sostanza si concertava dal Conte d' Oxford, e dal Secretario S. Gioanni direttamente col Rè Luigi per mezzo di lettere, e colla voce dell' Abbate Gautier Francese, che viaggiava da Londra a Parigi con occulte commissioni. Questo maneggio, perchè col tempo poteva accagionare disgrazie, e pene severissime a' due Ministri Inglesi, fu da loro promosso colla maggiore possibile segretezza, e cautela; perchè non ne restassero notizie autentiche: di fatto il Parlamento Inglese, dopo la morte della Regina Anna avendo voluto esaminare le traccie, che il Conte, e il Segretario tennero per maneggiarlo, nè tutto potero rinvenire, nè di molte cose accertarsi: avendo avuto costoro l' avvertenza, o di negoziare con la viva voce, o di sopprimere le lettere; sicchè non ne rimanesse memoria; con tutto ciò i Deputati della Camera bassa, preposti a quell' esame, tanto vi ritrovarono, che in virtù d' esso presentarono cinque anni dopo su tale affare al Rè Giorgio la seguente rimostranza: come Roberto Conte d' Oxford, essendosi collegato col Rè di Fran-

Francia, allora nemico della Regina defonta, lo aveva soccorso, e sostenuto: aveva incominciata, e proseguita una corrispondenza, e trattazione clandestina, e separata con i Ministri del Rè Francese; in conseguenza della quale era evidente, che gran parte delle Truppe, sostentate da immensi tesori della gran Bretagna, destinate contra la potenza delle due Corone, come anco i sussidi accordati a' Principi stranieri per il fine medesimo, avevano servito d' istromento, ad intimorire gli Olandesi, e altri buoni Alleati di Sua Maestà, e a costringerli, di condescendere alle dure condizioni, proposte dalla Francia: i sfortunati Catalani, ridotti a trattare da loro medesimi: conchiuso ad Utrec un Trattato di Pace, disonorevole, che hà imposto condizioni di commercio, impraticabili per la gran Bretagna; quando i buoni successi d' una lunga, e gloriosa guerra avevano messo l' Inghilterra, e gli Alleati in istato, di ottenere condizioni le più vantaggiose: così pubblicarono allora alcuni degl' Inglesi i mal contenti.

La Regina Anna, per moltiplicare nella Camera alta i benevoli alle sue intenzioni, creò dieci altri Pari del Regno, e vi chiamò due altri Nobili, co' quali acquistò dodeci voti d' avantaggio: depose in oltre il Duca di Marlboroug dalle cariche possedute: scrivendogli, ch' era contento de' suoi serviggi; ma aveva trovato a proposito, di ritirare gl' impieghi datigli. Il Duca era accusato nella Camera bassa, d' avere accettato varj regali considerabili da' Munizionieri de' Paesi Cattolici, serventi all' Esercito, come anco da' Principi, che militavano colle Truppe al soldo dell' Inghilterra. Si pretendeva da i di lui avversarj, che il valore di questi regali dovesse restituirsi al pubblico Tesoro, come guadagno illecito: e benchè il Duca si difendesse, producendo attestati, che simili gratificazioni erano state date al Rè Guglielmo, a' Capitani primari, e allo stesso Duca di Baviera, quando comandò nel Brabante; contuttociò la pluralità delle voci nella Camera bassa definì, che l'aver lui ricevuto quel contante era cosa illegittima, e insofribile. In oltre dovesse rendere conto del denaro, rilasciatogli da' Principi Militanti al soldo dell' Inghilterra; questi però, essendosi protestati, che tal denaro spettava a loro, come stipendio del loro servire, acquietarono le molestie del Duca in ordine, al dovere sborsare quella pecunia alla Cassa pubblica.

Volendo in tanto il Conte d' Oxford, tirare il Parlamento a' suoi disegni, introdusse nella Camera bassa una ricerca del modo, con cui gli Alleati, e specialmente gli Olandesi si erano contenuti negli anni della guerra, per iscreditare la loro condotta: piantare semi di amarezze, e di separazioni trà le due Potenze maritime: e giustificare quello, che ordiva, cioè che l' Inghilterra abbandonasse gl' interessi degli altri Alleati, e si contentasse, che alla Francia rimanessero quegli avantaggi di patti, che poi gli fece godere. La gran Bretagna aveva, per soprabbondanza di generosità, e d' impegno versato in più anni grandissimi tesori

nell'

nell'accrefcimento degli Eferciti tanto in Fiandra, quanto in Ifpagna: aveva fuplito a quello di che gli altri della gran Lega fi facevano impotenti: ed era più di tutti concorfa alle vittorie, e alle conquifte riportate: il che era coftato a' Vaffalli Inglefi gravofiffimi difpendi. Il Conte coll'opera de' fuoi confidenti pofe il tutto in veduta alla Camera de' Comuni: e lo mife al confronto di quello, che la Cafa d'Auftria, gli Olandefi, ed altri avevano contribuito nelle imprefe militari. Dipinfe la faccenda con afpetto tale, che la detta Camera fu indotta, a definire, *come gli Stati Generali non avevano fornito il loro contingente di Uomini, e di Vafcelli in Ifpagna, e in Portogallo: l'Imperadore Giufeppe aveva trafcurata la guerra di Catalogna: il Portogallo aveva mancato a' fuoi Trattati*: con altre confimili cenfure fopra il procedere de' Potentati Alleati.

La medefima Camera fece alla Regina fu tale propofito una rimoftranza colle feguenti efpreffioni: che gli aggravj, impofti al Popolo Inglefe in benefizio degli Alleati, erano crefciuti ultimamente a difmifura: cioè a quafi ventotto millioni di fcudi annui, oltre a quattro millioni per i debiti pubblici, ed altro: che per le Armate maritime gli Olandefi erano mancati di più della metà del loro dovere, ed anche all' Efercito di Fiandra non avevano fomminiftrato il loro contingente di Truppe, e fpecialmente l'anno paffato erano ftati difettivi di ventimila Uomini.

In altre querele contra gli Alleati continuava ful tenore medefimo la fudetta rimoftranza, che farebbe lunga, e per avventura nojofa l'efporre alla diftefa; dalle quali cofe tutte la Camera baffa conchiudeva, che in vero gl' Inglefi non pretendevano, di difpenfarfi dal levare tutti i fuffidj necefsarj, e poffibili, per foftenere vigorofamente la guerra, fino che fi fofse ottenuta una Pace a condizioni ficure, ed onorevoli: ma proponevano, e defideravano, che le altre Potenze Alleate concorrefsero d' un pafso eguale, e che le rendite de' Paefi, acquiftati nella Fiandra, Alemagna, ed Italia in buona parte col fangue, e co' tefori loro, ajutafsero; a promovere la guerra in Ifpagna: in oltre pregava efsa Regina, che obbligafse gli Alleati, ad adempire gl' impegni prefi, nè in avvenire fomminiftrafse loro nè Truppe, nè fuffidj, fe non a proporzione, di quanto gli altri fornifsero.

S' eftendeva poi a dimoftrare le grandi fpefe fatte per la guerra di Spagna, dove in fette anni la gran Bretagna aveva fpedito più di cinquanta mila foldati, oltre a' fuffidj, pagati all' Imperadore, per altri fei mila Fanti, e due mila Cavalli negli ultimi anni: il che era coftato contribuzioni fterminate, e graviffime a loro per riguardo a guerra tanto lontana, e malagevole. Il calcolo di effe fpefe, fatte dalla Nazione per la Catalogna, e per il Portogallo, fuperava i quaranta miglioni di fcudi: diceva in oltre, che l'Inghilterra aveva profufo fettanta-

tei

sei miglioni più degli obblighi suoi: querelandosi d'aggravj così pesanti; collocati sopra le proprie spalle: tanto più che ne' patti della gran Lega, e ne' negoziati di Pace, tenuti all'Aja, e Getrudemberg, non si era applicato, a proccurare per la gran Bretagna nuovo avantaggio particolare, che la rifacesse col tempo degl' immensi tesori somministrati, e de' gran debiti contratti nel corso di sì lunga, e pesante guerra; esser dunque necessario, che gli Alleati, i quali avevano guadagnato tanto, soddisfacessero a' loro doveri; poichè quando compissero questo debito di giustizia, la Camera de' Comuni, accorderebbe tutto di buon cuore: ed era disposta a levare quanti sussidj fossero possibili alla loro facoltà.

Altra disamina si proccurò nella Camera bassa, per iscreditare il passato Ministero, e per cagionare disgusto agli Olandesi: fu messo alla censura il Trattato della barriera ne' Paesi bassi, e della successione al Trono Inglese per la Famiglia d'Hannover, concluso tre anni avanti dal Milord Tovensend, all'ora Ambasciadore Brittanico all'Aja con le Provinzie Unite. Molte scritture si fecero uscire dal Conte di Oxford per il Regno, che impugnavano questa convenzione, come nuocevolissima alla Nazione, e benchè l'Inviato di Hannover Baron di Bormar presentasse Manifesti, diretti a giustificarlo: con dire, che l'Elettore lo riguardava come la più gran sicurezza per il proprio conseguimento della Corona, e però non poteva udire con indiferenza, che venisse impugnato; ciò non ostante la Camera de' Comuni determinò una risoluzione del seguente tenore: come sotto pretesto d'assicurare la successione Protestante al Trono, e la barriera per gli Stati Generali, erano stati inseriti in quel Trattato molti articoli, capaci di distruggere il commercio della gran Bretagna contra a' di lei interessi, e disonorevoli alla Maestà della Regina; dalche fu concluso, che il Visconte di Tovensend non aveva avuto nè autorità, nè ordini, per negoziare, ed ultimare più articoli di quel Trattato. In oltre che tanto esso, quanto coloro, i quali hanno consigliato la Regina a ratificarlo, sono nemici di Sua Maestà, e del Reame. Lo stesso rimostrò la Camera alla Regina; dichiarando quelli articoli ruinosi al commercio, e prosperità loro; quindi pregava la Maestà Sua, a trovare spiegazioni, e correzioni de' suddetti articoli, le quali fosero compatibili con gl'interessi della Nazione, e con un' amicizia sincera, e durevole tra essa Regina, e gli Stati Generali.

Queste ricerche, e dichiarazioni della Nazione Inglese ottennero il fine, preteso dal Conte di Oxford, di seminare disunioni, ed amarezze tra i membri della gran Lega; come anco di disporre, massime la Camera bassa, a non curare più l'unione cogli Olandesi, e ad abbracciare la Pace conforme a' sentimenti, instillati da lui nello spirito della Regina.

Di tale scena fu spettatore in Londra il Principe Eugenio, giunto a quella Reggia dopo mezzo Gennajo: con saggia moderazione dissimulò tutto,

tutto; e attese, sì ad indagare con accorta sagacità lo stato politico della Corte Britanica, come anco a sgravare la Casa d' Austria dalle imputazioni, addossatele sopra il corso passato della guerra: presentò scritture, miste di forza, e di modestia, tendenti a giustificare l'opposto, ed insieme a piantare un piano di guerra di comune soddisfazione, che proseguendosi per breve spazio, obbligasse la Francia, ad accordare condizioni di gran vantaggio alla gran Lega. Offerì per parte di Cesare, di accrescere l' Esercito di Fiandra con Truppe cavate dall' Ungheria, già rimessasi in ubbidienza, e di augmentare fino a trenta mila Alemanni le Soldatesche in Catalogna, per il sostentamento de' quali sborserebbe un' annuo millione di scudi. Tenne lunghe conferenze col Duca di Buchingan Pressidente del Consiglio, col Conte d'Oxford, col Segretario S. Gioanni, ed altri Ministri, a' quali fece le medesime rimostranze: dando a conoscere, quanto il presente Imperadore, godendo gli Stati Ereditari pacificati, e liberi dalle turbolenze intestine, e sommamente fervido negl' impegni correnti, averebbe coadiuvato, a promovere maggiori Vittorie, principalmente ne' Paesi bassi sulle frontiere della Francia, alle quali erano ormai giunti prossimi gli Eserciti Alleati: aggiunse, che in meno d'una Campagna gli Alleati erano in istato, di penetrare nella Piccardia, e portarvi grossissime irruzioni: per tutto ciò la guerra non anderebbe a lungo, e costringerebbe in breve la Corte di Parigi, per non ridurre nell'estremo i proprj mali, a cedere molto, ed assai molto, di quanto avevano preteso i Potentati della gran Lega, e massime la gran Bretagna, col versare fiumi d'oro, e di sangue nelle militari imprese di dieci anni: così propose il Principe, e che molto verisimili fussero le speranze, da lui date, lo dimostra quello, che a tale proposito ha scritto l'Istorico Francese Quinci, ove dice: *Gli Uomini più capaci, e meglio istruiti negli affari politici, riflettendo sopra lo stato, in cui si trovava la Francia durante le cinque, o sei ultime Campagne: osservando i gravi disordini introdotti nelle di lei finanze: e sapendo le di lei Truppe mal reclutate, e mal pagate, come anco le di lei Piazze frontiere mal munite; riflettendo su tutto ciò, conchiudevano unanimamente, che un solo miracolo potesse salvare la Francia da stato così pericoloso, e che tutti gli sforzi umani sarebbero inutili per iscamparla. Altrove poi scrive lo stesso Quinci: le otto ultime Campagne ridussero la Francia a grand' estremità, e gli avvenimenti di esse, congiunti ad altre calamità, misero la Francia, per così dire, a due deta dalla sua ruina.* Ma quanto più il Principe faceva comprendere alla Corte di Londra i mali, che potevano inferirsi alla Francia, altrettanto la Regina Anna, e più della Regina il Conte d'Oxford s'invogliavano, di beneficare, e di liberare il Rè Cristianissimo da' pericoli imminenti, non solo accordandosi con lui a patti profittevoli allo stesso; ma tirando coll' arte, e con i timori anche gli Stati d'Olanda al medesimo inten-

ntento; e però i nomi tanto della Regina Anna, quanto del Conte di Oxford viveranno in eterna benemerenza appresso i Francesi, per averli preservati da maggiori calamità, e sottratti dalla necessità, di comperare la Pace colle più gravose condizioni, che mai in alcun tempo avesse dovuto accordare quella Corona a' suoi nemici.

Mentre il Principe dimorò in Inghilterra, la primaria Nobiltà del Regno, ad ostentazione di stima verso Personaggio, intimo favorito dell' Imperadore, e famoso per molte gloriose azioni, lo onorò con continui trattamenti di conviti, ed altre magnifiche ricreazioni, alle quali tutte assistette il Principe con gentilezza, e con gradimento: mostrò confidenza, e rispetto a' moderni Ministri della Regina, e adoperò tutt' i mezzi più saggi, per rimettere la buona armonia tra loro, e i membri della gran Lega: esso però comprese, che sotto il velo di belle parole covavano intenzioni affatto contrarie; e però scrisse all' Imperadore, che spedisse in diligenza le Truppe Cesaree assai numerose in Fiandra, per poter operare, occorrendo, anche senza le Inglesi: maneggiò co' Principi d' Alemagna, che davano Truppe agli stipendj della Regina Anna; affinchè, mancando quel soldo, le facessero militare al servigio della causa comune.

Col Duca di Marlboroug conferì intimamente, e lungamente i ripieghi più acconci, per contenere la gran Brettagna nell' Alleanza: penetrò le intenzioni della Regina, di avere il fratello Rè Giacomo per successore alla Corona d'Inghilterra: da parecchj anni nutrir lei questo desiderio: averlo più volte communicato alla Duchessa di Marlboroug, la quale, disse il Duca, che con impazienza femminile gliel' aveva sovvente contradetto, opponendole l' impossibilità, di riuscirvi: e questa essere stata una delle cagioni, per cui era caduta nella Reale disgrazia: Madama Masshan con accorta sagacità aveva fomentata in frequenti discorsi questa brama della Regina; il che l'aveva resa arbitra de' voleri di Sua Maestà: ed ove si facesse a lusingarla con nuove speranze di buon' esito fu tale affare, otteneva, quanto le fosse in grado. Il Conte di Oxford si prevaleva della Masshan, e di questo artifizio, a signoreggiare la volontà della Regina, coll' assicurarla, che fidandosi di lui, e lasciandosi da lui servire, condurrebbe sul Trono il Pretendente. Con tale adescamento, e colla forza di gran facondia l'Oxford era giunto, a predominare totalmente la libertà della Regina, o per dir meglio ad ingannarla; poichè quantunque l'Oxford fosse fino, e possente d'ingegno, nel raggirare grandi affari, non aveva però nè aderenze di parentadi, nè sponde di amici, nè credito di popolarità, nè possanza di armi, per condurre a fine un negozio di tal fatta: anzi quando il Conte si fosse ben bene impinguato con grandi ricchezze, alle quali unicamente aspirava, sarebbe stato il primo, ad abbandonar la Regina, ed a gettare a terra questo di lei disegno: ma non esservi luogo, a levare d'ingan-

no essa

no essa Regina; tanto era preoccupato il di lei spirito dalle lusinghe della Masshan, e dall'artifizioso parlare del Conte di Oxford: così parlò il Marlboroug. Nella sua dimora il Principe fu più volte all'udienza della Regina; nel congedarsi dalla quale fu regalato con ispada giojellata del valore almeno di diciotto mila scudi. Aveva divisato, di partir prima; ma la malattia del nipote Cavaliero di Soisons l'arrestò qualche giorno, finchè lo seppe morto di vajolo: avendo dovuto absentarsi dal Palagio di sua residenza per il pericolo, di contrarre il male medesimo, non per anche da lui incorso: negli ultimi giorni di Marzo navigò all'Aja col Conte di Corsana, datogli da Cesare, per assisterli in quella Legazione, come Ministro assai informato degli affari di Spagna.

Il Principe aveva navigato a Londra contra i sentimenti de' Ministri della Corte, da' quali era stato insinuato, di fermarsi in Olanda per i Trattati di Pace, che averebbe maneggiato tanto bene, quanto quelli della guerra: ma esso pressato dagli ordini dell'Imperadore, erasi imbarcato per l'Inghilterra anche con pericolo a cagione, di trovarsi all'ora que' mari infestati dagli Armatori Francesi. Ivi non fu veduto troppo di buon' occhio da que' Ministri, e il Segretario S. Gioanni non mancò nelle risposte ai di lui scritti, per altro moderati, di contrapporre all'occasione di qualche puntura: il che osservato dalla generosa Nobiltà Inglese, la mosse ad abbondare con isplendidi trattamenti, usati al Principe in riparo del già detto.

CAPO II.

Affari d' Olanda.

SE il Principe Eugenio aveva trovato grandi novità in Inghilterra, non minori furono quelle, che intese seguite negli Stati delle Provinzie Unite. Il Rè Cristianissimo aveva nominati al Congresso di Pace tre Plenipotenziari: Nicolò Maresciallo di Huxelles: Melchiore Abbate di Polignac: e il Cavaliero Nicolò di Menager, dichiarato Conte di S. Gioanni: il loro arrivo dopo mezzo Gennajo ne' Paesi delle Provinzie Unite mise in moto i Plenipotenziari degli altri Principi per le conferenze, pressate con eguale ardore dalla Francia, e dalla gran Bretagna, che vi speravano l'adempimento proficuo delle loro intenzioni: tra le Città proposte, era stata eletta per sede delle negoziazioni Utrec, nobile, ed ampia Città, capo di una delle sette Provinzie, sotto Cielo salubre, in mezzo a fertili Campagne, ubertose di viveri per l'industriosa cultura de' Paesani: ella è ricca, potente, e popolatissima di abitatori, che vi risiedono in larghe, e belle case con magnifici pubblici edifici, massime le Chiese in buon numero, a' quali tutte sovrasta la Cattedrale per sontuo-

tuosità di mole, e per gli ornamenti di alta, e vaga Torre, che li stà a' fianchi: di figura quadrilatera, più lunga, che larga, fu già intersecata dal corso maggiore del Reno; all'or che questo, discendendo da Durosturo, si scaricava nell'Oceano Germanico per Leiden: ma ora non gode se non la navigazione di un ramo minore; poichè la pienezza di quelle acque, dilatato, e profondato l'alveo del fiume Lec, vi si è gettata dentro, e vi ha perduto il proprio nome, sino al confondersi colla Mosa, con la quale sbocca nel Mare. Quel ramo minore del Reno, traversando Utrec con altro canale, fatto scavare dal Clero, e da' Nobili, oltre alla facilità del commercio con barche, vi aggiunge decoro per la moltitudine grande de' ponti di pietra, e per gli splendidi palazzi, che corrono sulle loro sponde. Uno di essi è il pubblico della Città, destinato alla Trattazione di Pace nella maggiore sala; a canto alla quale furono elette due Camere: una più grande per i Plenipotenziari Alleati, che ivi potessero raccogliersi in particolare, ritirarvisi, quando lo giudicassero a proposito, per conferire tra di loro; l'altra minore per i Plenipotenziari di Francia al fine medesimo. I primi entrerebbono nel Palazzo per la porta, che guarda il canale: i secondi per altra, lavorata appostatamente sulla strada grande.

Il primo Plenipotenziario Britanico Vescovo di Bristol, capitato ad Utrec, sollecitò l'apertura del Congresso, prima dello scadere del Gennajo alla sola comparsa di quattro Deputati Olandesi, e di due Ministri di Savoja. Gli Eletti però dalle Provincie Unite erano otto, cioè il Baron Giacomo di Randuic per la Geldria: Guglielmo Buis, e Brunone Vander-Dussen per l'Olanda: Moermont per la Zelanda: Federico di Rensnoude per Utrec: Sicco di Goslinga per Frisia: il Conte di Recteren per Overissel, e Carlo Conte di Kinipusen per Groninga. I due del Serenissimo di Savoja, già capitati, erano il Marchese Ignazio Solari del Borgo, e Pietro Mellarede: il Conte Annibale Maffei stava tuttavia absente; e giunse poi in figura di primo qualche tempo dopo. I presenti convennero di alcuni regolamenti, da osservarsi durante le conferenze per la speditezza degli affari, e per la quiete comune: stabilirono principalmente, che i Plenipotenziari venissero con la sola carrozza a due cavalli, e picciolo seguito. Gli abboccamenti si tenessero senza cerimonie, nè vi fosse posto di maggioranza; ma tutti que' di un partito dimorassero uniti indistintamente, e senza diferenza di grado: impedissero le querele, e le risse trà la bassa servitù; a cui non fosse mai permesso, il portare nè bastoni, nè armi di veruna sorta, palesi, o nascoste, nell'uscita di casa a' domestici dopo notte oscura senza necessità. I contravenienti, convinti di fallo, capace di turbare la pubblica tranquillità, potessero essere puniti dal Giudice della Città, deputato al castigo di simili delitti.

La mattina de' ventinove Gennajo i tre Plenipotenziari Francesi, i due Inglesi, i quattro prenominati Olandesi, e i due Piemontesi un' ora, e mez-

e mezza in circa avanti il meriggio dalle loro Camere, ove erano venuti nel pubblico Palazzo, entrarono nella gran Sala; e salutatisi scambievolmente, s' assisero nelle sedie, preparate loro con in mezzo una tavola: il Vescovo di Bristol in Mantello violetto, trinato d' oro con la divisa di Segretario dell' Ordine della Garantiera, parlò il primo, e rivolto a' Ministri del Cristianissimo, fece loro un nobile discorso.

Rispose il Marescialllo d' Uxelles, e con orazione più eloquente, e più sublime l' Abbate di Polignac: tutti convennero in questi concetti, d' attestare sincere disposizioni, e ordini precisi de' loro Potentati, in quanto dipendeva da loro, per condurre a buon fine un' affare così Cristiano, e così salutare, come la Pace generale di tanta, e così nobile parte d' Europa: Indi si comunicarono le Plenipotenze, e stabilirono, che le Assemblee generali si tenessero il mercoledì, e il sabbato: quelle particolari de' grandi Alleati le sere del lunedì, e del sabbato: agli Olandesi stava fortemente sul cuore, il non disunirsi dall' Imperadore; giacchè s' accorgevano d' avere perduta l' Inghilterra; e temevano d' averla perduta per sempre; poichè avevano penetrato, che questi maneggi della Regina Anna erano dirizzati, a rimettere sul Trono Brittanico il Rè Giacomo Stuardo; il quale sommamente tenuto alla Francia, sarebbe stato d' affetto, e d' interessi Francese; perciò replicarono fervidamente le istanze, che Cesare vi spedisse i suoi Ministri; per facilitare a' quali l' accesso, ottennero una dichiarazione in voce dall' Huxelles, che i sette Preliminari pubblicati l' anno scorso non obbligavano i Principi della gran Lega: questa protestazione aprì l' adito a' Plenipotenziari Austriaci, di convenire ad Utrec. Filippo Luigi Conte di Zinzendorf, D. Diego di Mendozza Conte di Corsana, e Gasparo Florente Signore di Cousbruc erano stati nominati dall' Imperadore per tal' effetto: il primo, e l' ultimo, arrivati il giorno de' nove Febbrajo discesero al Palazzo della Città: trovati in particolari conferenze i Ministri Alleati, si congiunsero con loro, a discorrerla. Due giorni dopo i Plenipotenziari Francesi, impegnati a proporre le offerte specifiche del loro Signore per la Pace generale a soddisfazione di tutti gl' interessati nella guerra presente, ne fecero la dichiarazione.

Il Rè Cristianissimo aveva per tal modo allaciati a se gli animi d' alcuni Ministri Inglesi, che nè meno aveva dubitato, d' esporre loro le sue intenzioni, dirette a spogliare la Casa d' Austria di quasi tutti gli acquisti passati; e però aveva scritto loro: sua intenzione essere, che al Duca di Baviera fosse restituita la sua Baviera, ed aggiuntivi tutti i Paesi Spagnuoli in Sovranità, e dominio: quando ciò non piacesse, e l' Imperadore volesse questi due Paesi, al Bavero si dessero i due Regni di Napoli, e di Sicilia. Al Serenissimo di Savoja si cedesse il Ducato di Milano col titolo di Rè di Lombardia, purchè rendesse Exilles, e le Fenestrelle: ma i più tra' Consiglieri della Regina Anna non giudicaro-

no a proposito questo progetto, nè accettabile dalle Camere del loro Parlamento; onde se pur anche si fosse posto sul tavogliere, avrebbe suscitato de' torbidi nel Reame, e delle contradizioni nel Parlamento: e però il Rè Luigi, sollecitato a mutare idea, fece dal Maresciallo d'Huxelles, esibire ad Utrec le seguenti condizioni.

Che alla Pace riconoscerebbe la Regina della gran Bretagna, e la successione a quella Corona secondo lo stabilimento presente, e come fosse per piacere alla medesima Regina: che immediatamente dopo la Pace demolirebbe i ripari di Dunquerque mediante un' equivalente di sua soddisfazione: darebbe all' Inghilterra l' Isola di S. Cristofaro, la Baja, e lo stretto d' Hudson; ma a lui fosse restituita l' Arcadia con Porto Reale, il Forte: offeriva l' Isola di Terranova, riservandosi il Forte di Placenza, e il diritto di pescare, e seccare il pesce, come per avanti: si converrebbe, per istabilire un commercio, le di cui condizioni fossero al possibile le più pari tra' Francesi, ed Inglesi: Namur, Charleroi, Luzemburg, Ipri, Menin servirebbero di Barriera agli Olandesi; i quali volendo, vi potrebbero mettere guarnigioni, pagate a spese del Paese: ma restituissero Aire, S. Venant, Bettunes, Dovai, come anco Lilla, e Tornai, equivalenti della demolizione di Dunquerque, e si accordarebbe loro la Tariffa del 1664: eccettuate sei spezie di mercatanzie, che pagherebbono i dazi correnti, come anco altro aggravio su ciascun Vascello: il commercio di Spagna, e dell' Indie si concederebbe alle due Potenze Maritime, ed a qualunque altra nella maniera, che si praticava al tempo del Rè Carlo II.; e i Francesi si soggetterebbero alle medesime leggi, e regolamenti, fatti da' Predecessori di Sua Maestà Cattolica: il Rè Filippo rinoncierebbe a tutte le pretese su' Reami di Napoli, e di Sardegna, come pure sul Ducato di Milano; purchè la Casa d' Austria desistesse da ogni pretesa sulle altre parti della Monarchia Spagnuola, da cui ritirerebbe le sue Truppe. Le frontiere del Reno sarebbero rimesse nello stato, in cui erano avanti la guerra presente; purchè gli Elettori di Baviera, e di Colonia fossero rimessi al possesso di quanto godevano per avanti: sarebbero riconosciuti in Alemagna, e nella Prussia i titoli, e dignità, assunte da que' Principi: il Rè renderebbe l'occupato al Duca di Savoja, che doveva restituire il preso alla Francia: per il Portogallo si ristabilirebbero gli affari sul piede, in cui erano prima delle ostilità; e se vi fossero differenze, a comporre per l' America, si proccurerebbe, di convenire all' amicabile. Il Rè Luigi consentirebbe, di prendere cogli Alleati le misure più giuste, per impedire in perpetuo, che un medesimo Principe non fosse insieme Rè di Francia, e di Spagna.

I Ministri Francesi avevano scritte queste offerte: e chiesero, se dovevano leggerle essi medesimi: fu loro concordemente risposto, che nò: bastava che le consegnassero: avute le quali i Ministri Alleati si ri-

ritirarono nella propria camera , e dopo d' averle vedute , confessa il Francese Quinci, che s' alzò un gran rumore : ogn' uno de' Plenipotenziari Alleati ne parlò secondo i suoi interessi ; e quasi tutti convennero, che vi si nascondesse sotto qualche mistero ; poichè nello stato , in cui si trovava la Francia , non era verisimile , che lei potesse fare proposizioni cotanto contrarie a quelle , che aveva offerto all' Aja , e a Gertrudemberg gli anni scorsi . I Popoli d' Olanda erano così prevenuti contra la Francia, che non parlavano , se non di licenziare i Plenipotenziari , caso che non facessero proposizioni più ragionevoli : così quel Francese.

Altri scrivono ; che le proposizioni dell' Huxelles fussero ricevute con indignazione , e con fremiti. da tutti , fuorchè da' Britanici ; poichè dicevano , come pretendere i Francesi la restituzione di tante Provinzie , e Città , come la Baviera , parecchi gran Vescovati di Germania , la Cattalogna con altre forti conquiste della Fiandra , oltre alla cessione di tutti i diritti della Casa d' Austria sopra la Spagna , e di più pretendere tanto in congionture , nelle quali doveva temere nuove perdite , e l' invasione del proprio Reame ? forse coll' appoggio del Ministero Inglese ? ma tanti Paesi , voluti da loro , sono pure nelle mani degli Alleati sotto la custodia de' proprj pressidj; vorrà per avventura l' Inghilterra collegarsi colla Francia, e muovere guerra a' medesimi Alleati , per riaverli colla forza ? e questo era nuovo argomento d' indignazione.

Pervenuta in Inghilterra la notizia delle esibizioni del Cristianissimo , si sollevarono amare dicerie nella Camera alta ; per tranquillare le quali il Conte d' Oxford rimostrò a' Milordi , che avendo la Regina promesso , di comunicare al Parlamento ciò, che seguirebbe ad Utrec, non doveva dubitarsi della di lei Reggia parola ; e però nè meno essi avevano , a ricercare notizie delle offerte Francesi sull' autorità delle gazette d' Olanda ; ma attendere , che sua Maestà le comunicasse loro , come farebbe in breve : ciò non ostante la Camera presentò una supplica alla Regina , in cui testificava sommo risentimento contra le condizioni di Pace , presentate da' Ministri Francesi , e l' assicurava , che azzarderebbe vita , e beni per la continuazione della guerra sino , ad ottenere Pace sicura , ed onorevole per tutti gli Alleati.

Avendo i Plenipotenziari della gran Lega preso tempo , da contrapporre le proprie pretese , le proposero il giorno quarto di Marzo , ed alcune di loro tanto più vaste , quanto ristrette erano state le offerte della Francia : ecco le principali : l' Imperadore richiese per se , e per l' Impero, tanto a loro futura sicurezza , quanto a risarcimento de' danni dati, tutte le Provinzie , e Città, che l' Impero, e la Casa d' Austria avevano cedute per le Paci di Munster , di Ni-

Ss 2 me-

mega, e di Rifwich alla Corona di Francia, come anco lo riftabilimento del Duca di Lorena in tutte le Terre, e Città, cedutele dal Duca Carlo IV. addimandò, che il Rè Luigi metteffe nelle mani Cefaree tutti gli Stati della Monarchia Spagnuola, poffeduti dal Rè Carlo II. e quefti rimaneffero per fempre vincolati fecondo l'ordine della fucceffione, efpreffa nel Teftamento del Rè Filippo IV.

Tali dimande venivano moderate dal feguente correttivo, che diceva: come Sua Maeftà Imperiale unita agli Alleati, non rifiutava di trattare ulteriormente, fe i Plenipotenziari del Criftianiffimo faceffero propofizioni più convenevoli delle paffate. La Regina Anna richiedeva poco più dell' offertole, cioè l' ufcita di Francia del Pretendente, e promeffa di negare al medefimo qualunque ajuto contro a Sua Maeftà, e a' Succeffori nel Reame ftabiliti dal Parlamento: che foffe abolito il quarto articolo della Pace di Rifvvich, concernente la Religione nell'Impero, e agl' Inglefi foffe lafciata l' Arcadia, Porto Reale, e Placenza. Gli Olandefi chiefero Luzemburg, Carlerois, Namur, Neuport da confegnarfi all' Imperadore: Menin, Lilla, Dovai, Tornai, Aire, S. Venant, Betthune, Bouchain, Ipri, Valenzienes, Condè, Maubauge per loro, da poffederle in Sovranità perpetua, e proprietà: poteffero tenere guarnigioni in Huy, Liegi, e Bona: e per il commercio fuffifteffe la Tariffa del 1664. con qualche eccezione.

Il Conte di Tarocca, D. Gioanni Gomez de Silva Ambafciador Portoghefe, capitato gli undeci, pretefe per il fuo Signore, che tutta la Monarchia Spagnuola foffe rilafciata all' Imperadore Carlo VI, alla riferva delle Città, promeffe alla fua Corona, e agli altri Alleati: che foffe ceduto ogni diritto, pretefo fopra qualunque Paefe del Portogallo, e fpecialmente fulle contrade, le quali fanno parte del Paefe del Maragnon tra i fiumi delle Amazoni, e di Vincenzo Pinfon verfo Capo Nord, o Boreale.

I tre Plenipotenziari Savojardi addimandarono, che foffe mantenuto il diritto di Sua Altezza Reale alla fucceffione di Spagna dopo la Cafa d' Auftria, come erafi ftabilito dal Rè Filippo IV. La reftituzione della Contea di Nizza, e dell' intero Ducato di Savoja: la fovranità, e la proprietà di Feneftrelle, d'Exilles, e di tutte le Valli di quà dal Monginevra: per rifarcimento poi delle Piazze, demolite in Piemonte, ed altrove, chiefe la ceffione del Forte di Monaco, di Monte Delfino, di Brianzone, del Forte di Barrò co' loro Territori.

I Conti Donof, e di Maternic per il loro Rè di Pruffia fecero iftanza, che il Sovrano foffe riconofciuto nella dignità Reale affunta: come anco riconofciuto Principe Sovrano d' Oranges, di Neucaftel, e di Valengin: gli foffero reftituiti il Principato d' Oranges; e tutti i beni della Cafa di Chalon-Oranges, e di Caftelbellin,

co-

come a successore legittimo di detta Casa: di più lasciata la Città di Gueldria col distretto.

Gli Elettori di Treviri, e Palatino chiesero la restituzione de' loro Paesi, occupati da' Francesi, e il secondo instò, d' essere mantenuto nel possesso dell' alto Palatinato. Il Langravio d' Hassia Cassel voleva la cessione della proprietà, e sovranità di S. Goar, e della Fortezza di Reinfeld: altre pretese minori s'ommettono, per isfuggire le lunghezze: tutti però convenivano in esigere, che fosse data agli altri Alleati una soddisfazione giusta, e ragionevole.

I Ministri Francesi presero tempo da inviare alla Corte lo scritto di tali dimande, per averne le istruzioni, del come contenersi; ricevute le risposte, dissero d' essere pronti, ad entrare in negozio verbalmente, e separatamente con ciascun Alleato, secondo il costume degli antecedenti Congressi di Nimega, e di Riswich. A tale proposta s' opposero lo stesso giorno i Plenipotenziari Alleati, dicendo: voi avete desiderato le nostre dimande in iscritto, e noi ve le abbiamo date: così si promettiamo, ed attendiamo in carta le contrarisposte: replicarono il medesimo in altro giorno: protestandosi, che perseveravano unanimi nel medesimo sentimento; e però insistevano d' essere corrisposti in iscritto: e perchè uno de' Ministri Francesi replicò, che non lo sarebbono certamente, alcuni Plenipotenziari d'Olanda soggiunsero, che dunque il Congresso era rotto: così incagliarono le conferenze: i Francesi dissero, che ne scriverebbero al Sovrano, per intendere i suoi voleri; e parecchi degli Alleati si portarono altrove, per procurare altri interessi.

Niuno de' due partiti curava di promovere per allora la facenda: non i Francesi, che aspettavano dall' Inghilterra, come riusciva al Conte d' Oxford, e a' suoi Partigiani, di tirare la Regina, e il Parlamento, a rompere la Lega, e a pacificarsi col loro Rè: nè volevano trattare con tutti unitamente, ma a parte con ciascuno degli Alleati, per separarli colle gelosie, e col contentare, chi meno chiedesse: molto meno curavano i più tra i Plenipotenziari Alleati, di negoziare; sì perchè erano stati sforzati dall' Inghilterra ad ammettere que' congressi; sì perchè nulla ne speravano di buono: anzi ne paventavano di cattivo: vedendo discordi da loro i Ministri Britanici, che in tutto favorivano la Francia: le rivelavano, quanto si trattava tra loro: e di quando in quando uscivano in concetti piccanti, che augmentavano le comuni amarezze tra di loro: erano ancora ammaestrati da' congressi di Gertrudemberg, a non trattare in voce; la quale non lasciando vestigio, rende facile, a negare l' indimani quello, che oggi erasi appreso per conceduto, ed a spargere de' concetti, semenze infelici di disunioni.

Grandi lavori d' ingegno andava studiando, e machinando coll' ampiezza, e colla fecondità di sua mente il Conte d' Oxford, per guadagnare le due Camere del Parlamento ne' proprj sentimenti, e sopra tut-

to per comporre i capitoli della futura Pace a benefizio della Francia con tale coperta, che mostrasse fervido zelo, di utilizare la sua Nazione Inglese, collo sgravarla da' molestissimi pesi della guerra: coll' amplificare a' proprj Mercatanti il comodo, di raccogliere maggiori ricchezze da' trafichi nell' America Settentrionale, nell' America Spagnuola, ne' Porti del Mediterraneo, e del Levante: come anco, al dire di lui, nel piantare in Europa tra le due Case d' Austria, e di Borbone un' equilibrio di possanza così ben misurato, che l' una contrabilanziasse l' altra: e si tenessero scambievolmente in suggezione. Questo equilibrio vantava egli come segnalato benefizio, voluto da lui al Mondo Cristiano, e come un capo d' opera del suo senno, e della sua profonda Politica. In somma cercava il Conte d' Oxford, d' imprimere alle sue negoziazioni colla Francia un sembiante di così bell' aspetto, che le due Camere del Parlamento non suscitassero contradizioni, e turbolenze alla Regina, allorche ella, come erasi impegnata, proponesse alle medesime gli Articoli della futura concordia: s' argomentò, che gioverebbe molto all' intento, se il Cristianissimo s' obbligasse, ad allontanare dalla Francia il Rè Stuardo, detto in Inghilterra il Pretendente; il che riuscirebbe di grande contento agl' Inglesi; come anco se stabilisse alcune sicurezze, per le quali apparisse impossibilitata l' unione delle due Monarchie Francia, e Spagna in un solo Principe: unione, la quale dava le maggiori apprensioni alla sua Nazione; fece per tanto che il Segretario S. Gioanni proponesse al Marchese di Torsì la necessità, di diminuire le ombre della gran Bretagna: tanto col far' uscire da' suoi Stati il Pretendente: quanto coll' accordare il seguente progetto; per il quale il Rè Filippo rinonziasse qualunque ragione sulla Corona di Francia al Duca di Berrì, al Duca d'Orleans, e ad altri Principi del sangue, quando mai s' estinguesse la presente linea del vivente Monarca: o non volendo questo partito, cedesse presentemente la Spagna al Duca di Savoja; ed esso sottentrasse nel Dominio di Piemonte, e degli altri Stati di questo Principe ritenendo però la Sicilia: vicendevolmente il Duca di Berrì, e il Duca d' Orleans rinonciassero qualunque loro pretesa sulla Monarchia di Spagna in favore del Duca di Savoja, se venisse a terminare la linea del Rè Filippo: tali cessioni essere per tal modo necessarie, che senza questa convenzione la Regina Anna non isperava, d' avere propizj i voti del Parlamento, nè di poter compiacere in tutt' altro il Cristianissimo. Il Rè Luigi promise il primo punto; ma il secondo delle cessioni gli dispiacque sommamente per più ragioni, come di non turbare l' ordine della successione, stabilita dalla legge Salica per la vacanza del Trono Francese; in oltre per non piantare semi di disunione, e di guerra nelle famiglie Reali in caso, che o mancasse, o fosse per mancare la di lui prosapia; poichè allora il Rè Filippo, o i suoi Successori pretenderebbono, di salire sul Soglio de' loro Avi, e i Principi del sangue sul fondamento del-

della rinunzia s' affaticherebbono per escluderli, e per ascendervi loro con pericolo d'atrocissime guerre, o almeno d' un seminario perpetuo di gelosie, e di diffidenze tra le famiglie Reali di Borbone: ed appunto sopravenne alla Francia scena luttuosa, che poteva pronosticare consimili disgrazie; e fu la morte del Delfino, e del di lui figlio primogenito, colla gravissima malattia del secondogenito, per cui questi rimaneva così debole, che lasciava poco sperare di lunga vita; benchè poi il Cielo a' prieghi universali del Cristianesimo per la felicita dell'Europa, e per il merito delle sue saggie virtù non solo l' ebbe conservato, ma reso forte, e benedetto con copiosa discendenza.

Adunque il Marchese di Torsì scrisse a Londra, che la rinuncia, dimandata dal Rè Filippo sarebbe nulla, e invalida per le leggi fondamentali della Francia, le quali chiamano necessariamente alla Corona il più prossimo erede: questa legge, secondo il senso de'Francesi non poteva abolirsi, se non da Dio solo; perciò il diritto, che dava, non poteva distruggersi da veruna cessione: e che anche quando il Rè Filippo rinunciasse, per ubbidire al Rè Avo, e per l'amore della Pace, l'Inghilterra caderebbe in errore, e s' ingannerebbe nell' accettare tale rinuncia, per prevenire il male, che credeva di sfuggire; poichè s' ingannerebbero infallibilmente coloro, i quali tenessero tale rinunzia come uno spediente proprio, ad impedire l' unione delle due Monarchie.

Le ragioni del Torsì erano convincentissime; e l'esperienza di altre cessioni passate, come quella de' Pirenei fatta dalla Regina Maria Teresa, e l'altra accordata dal Delfino coll'occasione della Partigione dovevano convincere gl'Inglesi, che appena esse sono stipolate, e subito venivano contradette, pretese nulle, e invalide cogli scritti, e contrariate co'fatti da' que'medesimi, che le accordarono: ma agl'intimi Ministri della Regina Anna bastava, l'improntare alla faccenda un colore, o apparenza, per cui non dispiacesse totalmente alle due Camere; per tanto rescrisse il S. Gioanni, che la Regina riputava quella cessione di sì grande importanza, che mai acconsentirebbe, a continuare i negoziati di Pace, quando non si accettasse subito lo spediente, o altro consimile. Il Marchese di Torsì propose nuovo partito; ed era, che quando il Rè Filippo fosse divenuto successore immediato della Francia, dovesse dichiarare l'elezione, che voleva fare, o della Corona di Francia, o di quella di Spagna. Il Segretario S. Gioanni rifiutò il partito, e a nome della Regina replicò la necessità, che il Rè Filippo presentemente elegesse, e ne facesse solenne dichiarazione al Congresso di Utrec.

Il Rè Cristianissimo bramoso di separare l'Inghilterra dagli altri Alleati, acconsentì alla proposta, e promise, di adoperare tutte le strade, ed eziandio la forza, per obbligare il Rè Filippo, a rinunziare presentemente alla Corona di Francia, se voleva durare Rè di Spagna: chiedeva però, che la Regina Anna intimasse una sospensione di armi in Fiandra, per

impedire le operazioni di quella Campagna, da cui molto temeva. E la Regina sulla parola, datagli della Rinuncia da farsi, s' inchinò a compiacerlo, come vedremo; troncando agli Alleati nel principio della Campagna l'incamminamento ad ultreriori conquiste, come avevano con fondate speranze divisato, e noi anderemo spiegando.

Il Pontefice informato, che il Rè Stuardo si voleva nella futura Pace fuori della Francia, offerse in udienza presa dal suo Nunzio al Rè Cristianissimo, di dare a questo Principe un' asilo in Roma, o in altra Provinzia dello Stato Ecclesiastico; al che Sua Maestà rispose, che in caso si facesse la Pace, proccurerebbe d' includervi nel Trattato un articolo per il Principe di Galles.

In Francia i primi mesi di quest'anno trascorsero pericolosi, o micidiali alla vita de' Principi Regj. Ammalò di vajolo la Principessa di Savoja novella Delfina, e nel giro di pochi giorni conoscendo irreparabile il male, con divoti ringraziamenti a Dio del gran bene datole fin' allora, e con isperanza di beni maggiori in avvenire, fece un' intero sagrifizio di se medesima a' voleri dell' Altissimo, con cui religiosamente morì di anni ventisette: fornita dalla natura di doti amabili, essa le coltivò con sì bell'arte, che seppe grandemente piacere al Monarca, al Marito, e a tutto il Regno, e conservarsi la loro confidente benevolenza, anche in mezzo agl' impegni presi dal Duca Padre contra la Francia. Assistendo alla diletta Sposa il Consorte Delfino, contrasse l' infermità medesima; e sei giorni dopo tra divoti affetti le tenne dietro all'eternità nell' anno trentesimo dell'età sua, il giorno decimo ottavo di Febbrajo: radoppiando le afflizioni dell' Avolo Rè, e di tutta la Corte, Principe, esemplare nel tenore del vivere suo: amò, e praticò le virtù Cristiane di modestia, di pudicizia, di zelo della Credenza Cattolica, di compassione alle angustie de' sudditi, di liberalità nel donare, quanto frugalmente risparmiava per se, al loro sollievo: il che presagiva un' ottimo di lui Reggimento, se fosse sopravissuto, e rese ad ogni condizione di persone dolorosissima la di lui perdita: un solo funerale accompagnò alla tomba le spoglie de' Principi defonti, a' quali la universale pietà del Clero, e de' Popoli con affettuosi suffragj pregò un presto riposo nell' eterna gloria.

Poco mancò, che la loro prosapia non si estinguesse in breve. Il picciolo Delfino già Duca di Bretagna fu aggravato dal medesimo vajolo, che in vece di uscire, pienamente rientrò, e l'uccise gli otto di Maggio nell' età di anni cinque, e mesi: il fratello Duca di Angiò, infestato da pari malattia, ed agitato da violenta febbre, tenne la Corte in ispavento, che colla complessione sua delicata non fosse per superare gli assalti di que' mali: ma tanti, e tali furono i voti portati al Cielo per la di lui salute, che dopo lunga incertezza lo preservarono con somma consolazione de' Vassalli, che ora lo ammirano, e lo godono Sovrano. Il colpo,

po, che fu risparmiato al tenero Principino, colse nell' anno venturo di Maggio il terzo Nipote del Rè Luigi Carlo Duca di Berrì nel fiore della sua virilità, senza lasciare discendenza, quantunque accasato colla figlia del Duca di Orleans: tante sventure della Corte Reale abbatterono per qualche tempo la coraggiosa intrepidezza del Rè Cristianissimo; finchè rinvigorito l'animo suo forte, e costante con Cristiane riflessioni, ripigliò il primiero tenore dell'animo suo, superiore alle umane vicende. La contagione del vajolo, stata così funesta alla Corte di Parigi, estese la sua malignità sull'altra di S. Germano. Il Rè Giacomo Stuardo, e la Principessa Maria sua Sorella nel Maggio del corrente anno ne furono compresi: riuscì felice la cura nel primo, ma vi rimase la Giovine, prima di compire l'anno ventesimo; e la morte rapì in lei al Mondo una rara beltà di corpo, ed una stupenda vivacità di spirito.

CAPO III.

Principio della Campagna di Fiandra coll' assedio di Quesnoi, e coll' armistizio degl' Inglesi in quel Paese.

IL rigore della Vernata non impedì parecchie ostilità, che seguirono ne' Paesi bassi, dirette, ad impedire, o a distruggere i preparativi per la ventura Primavera, che dalla Francia, e dagli Alleati si allestivano copiosissimi, a fine di anticipare l'uscita in campo: fu il primo il Marescialo Francese di Montesquion, a radunare da venti mila Uomini nel passato Decembre, co' quali prese il Castello di Lillers, e rovinò parte del letto della Scarpa, e del canale di Dovai; dal che veniva impedita la navigazione alle barche, che trasportavano nelle Piazze, acquistate dagli Olandesi, le munizioni di bocca, e di guerra, per riempirne i Magazzini. Il Conte d'Albermale Olandese, congregate le guarnigioni numerose di quelle Piazze, si accinse a combatterli; ma, impedito dalla loro frettolosa ritirata, pose in opera i Guastadori, a riparare prontamente la rovina fatta: lo stesso Conte nel Marzo con le medesime Truppe con Cannoni, e con Mortari si approssimò ad Arras: piantò le batterie, dalle quali gettando bombe, e palle infuocate, pose in fiamme grossi Magazzini di fieno, congregati tra la Città, e la Cittadella, riducendoli in cenere: bruggiò di più il borgo di Rovville. Anche il Conte di Dhonna Governadore di Mons con altro corpo Alleato, venuto sulla Sambra, distrusse varj sostegni, per i quali quel fiume si rendeva navigabile tra Maubage, e Carleroi.

Il Principe Eugenio, ripassato il Mare gli ultimi di Marzo, attese in Olanda, a regolare gli affari della guerra per una presta, e vigorosa Campagna: concertò cogli Stati Generali le imprese, da lui divisate per assedj sulle frontiere della Francia, nelle quali si portassero timori, ed ir-

ed irruzioni considerabili: ordinò a' Generali di Cesare, di avanzarsi sollleciti co' Regggimenti, destinati dall' Imperadore sotto il suo comando, e al Reno: informò esattamente i Signori del Governo all' Aja, di quanto aveva penetrato, in Inghilterra, e sulle notizie ricevute da' confidenti di Francia, dimostrò loro, come, anco mancando l'assistenza delle Truppe Inglesi, vi erano forze, da operare offensivamente: composto il negozio, a' ventidue di Aprile partì per la Fiandra, dove prima il Conte di Albermale, poi il Principe d'Hassia Cassel raccoglievano le Truppe Alleate, uscite dalle Piazze, e ne formavano campamenti ad Anchin sulla Scarpa al di sotto di Dovai, e a Levarde tra Dovai, e Bauchain: tenevano ordine, d'impossessarsi de' passi sulla Sensetta, trincierandosi tra questo fiume, e la Schelda, per avere il passo verso Cambrai; ed in fatti avevano occupato l' Esclusa: quando sopravvenuti con maggiori forze i Francesi, riebbero l'Esclusa colla prigionia del Colonello Savari, ed altri cento soldati; indi presero posto sotto Bauchain dietro la Sensetta.

L' ultimo d' Aprile il Maresciallo di Villars, Capo supremo de' Gallispani, occupò coll' Esercito tutto il terreno tra Arras, e Cambrai, tenendosi d' avanti le acque, e le paludi della Sensetta, colle quali tagliava l' accesso all' assedio di queste due Piazze: da chi traduce il secreto in Olanda era stato avvisato delle commissioni date dal Principe Eugenio, di piantare un grosso campo al dissopra di Bouchain, e così rendersi padrone della Sensetta; e però ad impedirlo, affrettò l'uscita: egli alloggiava ad Oisi, e il Maresciallo di Montesquion a Moncipreun.

Il Principe Eugenio intese le prevenzioni de' Francesi: commise al General Fagel, di passare la Schelda a Nevville tra Valenziene, e Bouchain, di fabbricarvi sopra più ponti, e di alzare dall' altra parte un vasto trincieramento con venti mila Fanti, e mille Cavalli, per dominare la Campagna tra la Schelda, e la Sambra: di colà disegnava d'avanzarsi alle sorgenti delle due riviere Schelda, e Somma, per venire sul fianco, e alle spalle dell' Armata Francese, costringendola con tal' arte o a combattere, o a dar' addietro, ed abbandonare i contorni di Cambrai, che meditava di stringere con assedio: e ben poteva operare gran cose; poichè la Fiandra non vide mai più bello, nè più poderoso nervo di Soldatesche, quanto il presente degli Alleati: contavano sopra trenta mila Cavalli, e ottanta mila Fanti: tra' primi sette mila erano i Cesarei; due mila gl' Inglesi, due mila Danesi, sei mila gli Olandesi, quattro mila Prussiani, tre mila d' Hannover, il rimanente d' altri Principi Alemanni, buona parte al soldo Anglolando: de' Pedoni otto mila di Cesare, dieci mila nativi della gran Bretagna, venti mila Olandesi, quattro mila di Danimarca, otto mila Prussiani, il ressiduo Tedeschi di varj Principi, dati agli stipendi sopradetti.

La Regina Anna aveva nominato suo Capitan Generale il Duca d'Ormond:

mond; per mostrare alla Nazione l'animo, disposto, ad impiegare i sussidj, accordati dal Parlamento in favore della gran Lega, aveva sollecitato il passaggio delle reclute, e degli altri apprestamenti di quà dal Mare: ma l'Ormond, entrato in una grande confidenza col Conte d'Oxford, teneva depositati nel seno i sentimenti del medesimo, e la direzione del come contenersi in avantaggio della Francia secondo le insinuazioni, che anderebbe ricevendo dal Segretario S. Gioanni: giunto all' Aja, non ritrovò il Principe Eugenio, partito tre giorni prima, per osservare i movimenti nemici verso Dovai: nelle conferenze co' Signori del Governo addimandò, quali imprese erano state poste sul tavogliere: giacchè dalla Regina teneva ordine di proseguire la guerra con ogni forza possibile, sino ad ottennere buona, e sicura Pace: essi temendo quello, che poi avvenne, cioè di non rimanere secreti i loro disegni, dissero, d' avére lasciata la libertà a'Generali, e a'loro Deputati, di determinare sul fatto, quanto le congiunture dettassero per il meglio: non ricevendo risposta di suo genio, il Duca si mosse sollecito al Campo, per ivi eseguire le commissioni avute, e che riceverebbe. In Tournai fu accolto colle maggiori onoranze dal Principe Eugenio, e dalla Generalità: poco dopo ricevette ordine dal Segretario S. Gioanni, d' intendersela col Maresciallo di Villars in tutta segretezza, e di communicarsi scambievolmente gli affari: ubbidì egli, e principiò avanti la fine di Maggio, a fare saper tutto al Maresciallo; con che si aperse la gran scena, in cui comparvero stretti più che mai d' intelligenza il Rè Cristianissimo, e li Ministri della Regina Anna. Il Rè Luigi aveva già impegnato alla Corte di Londra la promessa di far rinunziare il Rè Filippo al Trono della Francia; ma insisteva, che la Regina obbligasse gli Alleati alla sospensione d' armi, per divertire il turbine, pronto a scoppiare sopra le sue Terre. I Consiglieri della Regina erano inclinati ad accordare il passo: ma per renderlo gradito alla Nazione, chiedevano la consegna di Dunquerque alle Truppe Inglesi; e per tirare dolcemente gli Olandesi all'armistizio; addimandavano, che anche a questi si offerisse, d' entrare in Cambrai di pressidio per pegno di sicurezza, che esso Rè Luigi nutriva sincera volontà, di fare buona Pace cogli Alleati: il Rè negò assolutamente quest'ultimo, e concedette il primo: Allora la Regina fu condotta dal Conte d' Oxford, a dichiararsi mal contenta delle Provinzie Unite, e a minacciarle, di separarsi da loro. L' occasione ne fu presa dal seguente motivo.

Già si disse, come nel Parlamento della gran Bretagna erano stati rappresentati gli Stati d'Olanda, come mancanti per lo passato agli obblighi loro, sì di milizie per terra, come di Vascelli per mare: e la Camera bassa con la pluralità de' voti gli aveva dichiarati per tali; quindi quella Repubblica, che per avanti aveva fatto sforzi estremi di sua possanza, per comparire gagliarda in guerra, nè aveva trascurate industrie, e fatiche, per accalorare anche gli altri, ad operare gran cose, s'avvisò,

sò, di giustificare se medesima con iscrittura, trasmessa nelle mani della Regina, e pubblicata in faccia al Mondo, d'avanti a cui era stata tacciata. La scrittura, quanto alla sostanza rendeva buone ragioni; ma nel modo per avventura non fu distesa con tutta la più accorta politica; poichè avendo la Regina Anna ecceduto di molto negli anni antecedenti con soprabbondante generosità, nello spendere per la causa comune, meritava udire lodi, applausi, e ringraziamenti, dati allo spirito suo magnifico nell' ajutare la gran Lega: quando per lo contrario lesse, ed osservò in quello scritto, che tanta profusione di spese veniva attribuita a debito, da lei contratto nell'Alleanza, e pretesa come obbligo invisceraro negli impegni della Confederazione, attesa la possanza vigorosa, e doviziosa della gran Bretagna.

La Regina, stimandosi offesa da questa lettera, che non le tributava gli onori, e i ringraziamenti, da lei aspettati, e non riconosceva il bene grattuitamente fatto, chiamò a Londra il Conte di Strasferd, perchè a voce fosse istrutto da' suoi, del come parlare, ed operare co' Ministri della gran Lega, e co' Comandanti dell' Esercito: fece poi rispondere all' Inviato Olandese Borselen per il Segretario S. Gioanni: come essa Regina rimaneva stupita, nell'intendere, che le Provinzie Unite, in vece di prestare i dovuti encomi agli sforzi, praticati da Sua Maestà in Ispagna, e in Portogallo, due teatri di guerra, da loro abbandonati per tanti anni, li computassero per obblighi, a' quali fosse astretta dalla Confederazione. A queste querele ne mescolò altre, che palesavano l' animo di lei notabilmente offeso dallo scritto di quelle Potenze: ordinò in oltre al Vescovo di Bristol di protestare a' Signori del Governo all' Aja più amare, e disgustose doglianze, espresse ne' seguenti termini: giacchè gli Stati delle Provinzie Unite corrispondevano così male alle proposizioni, che la Regina aveva lor fatte, e non volevano concertare co' suoi Ministri in proposito della Pace, ella farebbe a parte i suoi interessi, e stimava, di non essere più obbligata a loro in cosa veruna.

Agli Olandesi non riuscì affatto nuova tale dichiarazione; pure per giustificarsi al cospetto dell' Europa, scrissero in data de' diecinove Giugno lunga lettera alla Regina, mista di ragioni, di ossequi, e di suppliche: ne riferirò alcune particelle, che servono al negozio, e alla discolpa di quel Governo: dopo le replicate proteste, date, e fatte di fresco da Vostra Maestà delle di lei intenzioni, di far operare le sue Truppe contra la Francia, finchè sia terminata la guerra con Pace generale, noi siamo sorpresi dalla dichiarazione, fattaci dal Vescovo di Bristol: abbiamo diligentemente esaminato tutta la nostra condotta, e non troviamo cosa alcuna, che abbia potuto, dare motivo al disgusto, che Vostra Maestà ci dimostra con quella dichiarazione: per compiacerla abbiamo, acconsentito ad un Congresso generale di Pace, quantunque avessimo, al parer nostro, ragioni benissimo fondate, di non entrare in tale negoziazione

senza

ſenza fondamenti maggiori, e ſenza l'approvazione degli altri Alleati. Siamo concorſi nel contratto dell'Aſſiento, richieſtoſi dalla Maeſtà Voſtra, colla promeſſa, che, accordato l'affare, ella prenderebbe particolarmente a cuore gl'intereſſi noſtri, e anderebbe di concerto con noi per Pace onorevole, e ſicura: noi abbiamo ſempre comunicate, e concertate in tutta fiducia le negoziazioni di Pace con eſſa lei, e co' ſuoi Miniſtri: ma noi non abbiamo potuto, ſapere i riſultati della Trattazione tra i Miniſtri di Voſtra Maeſtà, e quelli della Francia, nè eziandio i di lei penſieri ſu tale propoſito. E' vero che nelle ultime conferenze i Plenipotenziari Ingleſi ci hanno chieſto, ſe i noſtri erano muniti, ed autorizati di Plenipotenze, a ſtabilire un piano per la Pace: ma prima di venire a tale dichiarazione, era pur giuſto, che noi ſapeſſimo almeno, quali erano i penſieri, e i diſegni di Voſtra Maeſtà; tuttavia noi vi avereſſimo dato mano, ſe ciò riguardaſſe unicamente i noſtri intereſſi; ma eſſendovi impegnati gl'intereſſi degli altri Alleati, come queſti ſi ſono inquietati, e dolſuti per le Trattazioni particolari de' Miniſtri di Voſtra Maeſtà con la Francia, come anco del noſtro conſenſo, dato al Congreſſo di Utrec ſenza loro participazioni; così abbiamo temuto, di accreſcere i ſoſpetti, le inquietudini di S. M: Ceſarea, e degli altri Alleati, ſe praticavamo queſto ulteriore concerto tra i Miniſtri Ingleſi, e i noſtri per un piano di Pace, quaſi che V: M. e noi voleſſimo abbandonare la grande Alleanza, o almeno farſi arbitri colla Francia della loro ſorte: Noi ſupplichiamo V. M:, di communicarci almeno i ſuoi penſieri, e le ſue mire ſulla Pace; e proccureremo, di darle tutti i contraſſegni immaginabili del noſtro riſpetto a' di lei ſentimenti, e del deſiderio, che abbiamo di conſervare la ſua preziosa amicizia.

In mezzo a tali agitazioni era uſcito in Campagna l'Eſercito Alleato, diviſo in due corpi: il Principe Eugenio col Conte di Tillì Generale degli Stati reggeva il maggiore, compoſto di Ceſarei, di Olandeſi, di Palatini, e di Haſſiani. Il Duca di Ormond ſopraſtava al minore, conſiſtente in Ingleſi, Daneſi, Saſſoni, Pruſſiani, d'Hannover, ed altri Alemanni: paſſarono tutti la Schelda a Novville, e a Souches: entrarono nella Provinzia di Hannonia, e camparono in faccia a Cambrai con alle ſpalle Valenzienes, e Queſnoi Piazze Franceſi. Allora il Principe Eugenio, raccolti a conſiglio i Generali, ſpiegò la ſua mente, la quale era, d'avanzarſi con marcia affrettata alle ſorgenti della Schelda; e tra queſte, e le altre della Somma, tuttavia aperta, venire ſul fianco, e ſul dorſo de' Franceſi, per obbligarli a combattimento, o a laſciare in abbandono le vicinanze di Cambrai, ed Arras; ſotto l'una, o l'altra delle quali Città ſarebbe poi ſtato agevole, il piantar aſſedio: ſoggiunſe, che la coſa era riuſcibile; e per convincerla di buon' eſito, poterſene prendere eſperimento coll'inviare un groſſo diſtaccamento a quella parte,

ad

ad esplorare la qualità del terreno, e la contenenza del Nemico: il distaccamento essere già pronto sotto al General Feltz, ed era pregato il Signor Duca d'Ormond, come più aportata, di spalleggiarlo co' suoi Granatieri, che gli assicurassero la ritirata: così detto, il Principe facendo succedere i fatti, mise in viaggio il distaccamento di quattro mila Cavalli con Generali, e molti volontari, i quali trascorsi fino al Castelletto, e ritornati di colà, riportarono, come avevano trovato una bella pianura di quattro miglia tra le fonti de' due rammemorati fiumi; e non essendovi alcun riparo Francese, era praticabilissimo l'introdurre le Armate Cesaree, ed Anglolande, ove il terreno era vantaggiosissimo in quel sito, che prestava tutto il comodo, d'assalire sul lato diritto, e alla schiena i Nemici: per tanto il Principe Eugenio, e i Deputati d'Olanda pregarono il Duca a marciare subito, e a concorrere in sì strepitosa impresa, la quale frutterebbe o una gloriosa Vittoria, o un'importante conquista alla causa comune, di cui migliorerebbe le condizioni di Pace.

Il Duca d'Ormond aveva ricevuto ordine dal Segretario S. Gioanni, di non concorrere nè a battaglia, nè ad assedio contro a' Francesi: guardasse però di non palesare l'ordine dato; perchè manifestandolo produrrebbe cattivi effetti: quindi l'Ormond, colto all'improviso dalle istanze del Principe; e come Egli scrisse di poi al medesimo Segretario, trovandosi imbarazzato, s'immaginò una scusa, dicendo, che il viaggio del Conte di Strasford, chiamato a Londra, gli dava a credere, agitarsi qualche fatto di conseguenza; perciò pregava il Principe Eugenio, e la Generalità, a diferire quella, ed ogni altra impresa fino all'arrivo delle lettere d'Inghilterra. Il Principe, per far conoscere al Mondo, e specialmente alla Gran Bretagna il grave danno, che tale impedimento recava agli Alleati, spedì alla Regina Anna il Baron d'Hoendorf, per informarla del fatto. Il Segretario S. Gioanni si compiacque tanto di questo servigio reso alla Francia, che scrisse, come credeva in coscienza, d'avere salvato l'Esercito Francese.

Gli Stati d'Olanda raguagliati dell'intoppo, opposto dal Duca d'Ormond, aggiunsero nella lettera, memorata di sopra, alla Regina Anna preghiere rispettose; perchè volesse dare all'Ormond ordini da poter operare con tutto il vigore; giacchè l'Esercito Alleato era il più bello, e il più forte, che per avventura fosse per l'avanti comparso, provveduto di tutto il necessario con grande superiorità tanto in numero, quanto nella qualità di Truppe, da promettersene coll'assistenza divina de' grandi vantaggi, capaci di facilitare la Pace, e di migliorare la causa de' Confederati: ricordavano alla Maestà Sua le sicurezze, date loro con lettere, col mezzo de' Ministri, e ultimamente in voce dal Duca d'Ormond, delle di lei intenzioni, di far agire le proprie Truppe col loro vigore ordinario; non volesse per tanto, tenere ozioso sì potente nervo di Soldatesche, e rendere infruttuosa la Campagna con danno inestimabile di tutti gli Alleati.

L'ar-

L'arrivo dell'Uffiziale Cesareo a Londra, e le notizie disseminate delle dichiarazioni del Vescovo di Bristol all'Aja, e del Duca d'Ormond al Campo eccitarono gravissimi sussurri nella Camera alta con espressioni pungenti tra alcuni Milord, e con pericolo di passare più oltre delle parole: e benchè fin' allora fosse, come s'è veduto, prevalso tra Pari della Camera alta il parere, che disapprovava le proposizioni fatte ad Utrec da' Ministri Francesi; con tuttó ciò alquanti di quei Signori, considerando, che la Regina voleva la Pace a suo modo, ed avendo penetrato altri di lei disegni, e molto meglio le pretese de' Ministri da lei favoriti; quindi per non augmentare i torbidi nel Reame, e le amarezze nella Camera, o s'unirono a quelli, che aderivano alla Corte, o s'absentarono; e così prevalse il partito, di rimettere tutto alla saviezza, e prudenza della Regina, senza presentarle la preghiera proposta, che inviasse ordini al Duca d'Ormond, d'agire ad offesa cogli Alleati: la Camera bassa fece di più; e in corpo umiliatasi alla Regina, le dichiarò, ch'essa Camera si riposava su una totale confidenza nella Maestà Sua, e sulla promessa fatta, di partecipare le condizioni della Pace, prima di conchiuderla, e che assisterebbe Sua Maestà, per farle conseguire Pace sicura, ed onorevole, contra chiunque dentro, e fuori del Reame praticasse degli sforzi, per impedirla.

Affidata a tali disposizioni di ubbidiente volontà ne' Vassalli, la Regina a' diecisette Giugno arringò alle due Camere. Il compendio de' detti Reali è quello, che segue. Quantunque il far la guerra, e la pace sia prerogativa incontrastabile del Sovrano; pure mossa da grande fiducia in voi, e dalle promesse fattevi, vengo a spiegarvi le condizioni, con le quali potrà conchiudersi la Pace generale. Hò fatto tutto il possibile, per proccurare a'nostri Alleati il dovuto loro in virtù della Lega, e il necessario per la loro sicurezza. Hò avuto sommamente a cuore, ed usate diligenze particolari, per assicurare la successione Protestante nella Casa d'Hannover, e per istipulare l'uscita del Pretendente da'Paesi Francesi. Per impedire, che la Spagna non fosse unita alla Francia, ho ottenuto, che il Duca d'Angiò rinoncierà per sè, e suoi descendenti in perpetuo a tutti i diritti sulla Corona di Francia, che in mancanza della prosapia del Delfino passerà a' Duchi di Berrì, e d'Orleans, e ad altri Principi della Casa di Borbone colle loro descendenze. La successione poi della Spagna, terminando la descendenza del Duca d'Angiò, apparterrà ad altro Principe coll'esclusione perpetua a' Principi Borboni.

Tutti gli Alleati dovranno garantire queste rinonzie: e i Principi di Francia, a quali scade questa successione, non mancheranno di volontà, e di possanza, per mantenere, e difendere il diritto, da loro conseguito: ne'Trattati di commercio la Francia accorderà a noi tutti i privilegj, e avvantaggi, conceduti alle altre Nazioni, come anco tutta l'Isola di S. Cristofaro, lo stretto di Hudson, l'Isola di Terra nuova, Placenza,

An-

Annaroli col resto della novella Scozia: in oltre Gibilterra, l' Isola di Minorica con Porto Mahone, la demolizione di Dunquerque. La Spagna accorderà il commercio di que' Reami, e dell' Indie sul piede del tempo di Carlo II. con tutt' i profitti, concessi alle altre Nazioni, ed il negozio di Assiento per trenta anni: non ho voluto addossarmi, il decidere gl' interessi de' miei Alleati: continuerò tutti gli sforzi fatti fin' ora, per proccurare a ciascuno di loro ogni sorta di soddisfazione giusta, e ragionevole: posso però dirvi presentemente, come la Francia offerisce, che il Reno serva di Barriera all' Impero: offre di cedere Brisac, Kel, e Landau con demolire tutte le Fortezze in mezzo, e di là dal fiume: gli affari de' Protestanti saranno rimessi sul piede de' Trattati di Vestfalia: i Paesi bassi, il Reame di Napoli, le Piazze Spagnuole della Toscana potranno essere ceduti all' Imperadore: la Sicilia sarà ceduta a chi sarà deciso, che debba toccare: gl' interessi degli Stati Generali saranno accordati secondo le dimande de' loro Ministri alla riserva di qualche picciolo genere di mercanzia, come anco la Barriera giusta le dimande fatte, fuorchè due, o tre Piazze al più. Al Rè di Portogallo i miei Plenipotenziari assisteranno per le di lui dimande: quelle del Rè di Prussia non incontreranno, per quanto spero, grandi difficoltà: e farò tutti gli sforzi, per proccurare il possibile a sì buon Alleato. Vi è poca differenza tra l' offerto della Francia, e le inchieste del Duca di Savoja, a cui voglio proccurare altri utili, per essersi ben segnalato nella causa comune. L' Elettor Palatino conserverà la dignità di primo Elettore secolare, ed averà l'alto Palatinato. La Casa d' Hannover sarà riconosciuta nel titolo di Elettore.

Udito ciò, la Camera de' Comuni ringraziò Sua Maestà della benigna condiscendenza, in comunicarle le condizioni sperabili di Pace: dichiarò la propria soddisfazione per l' operato da Sua Maestà, e l' intera confidenza, quale teneva, che essa fosse per proseguire, a proccurare costantemente i veri interessi de' suoi Reami, e quanto era dovuto agli Alleati per le leghe fatte, ed era necessario per la loro sicurezza. Anche la Camera alta praticò quasi lo stesso ossequio verso la medesima; alla riserva di venticinque Milord, che pubblicarono una loro protestazione, nella quale impugnavano le condizioni della Pace; poichè procedevano da negoziazione secreta, condotta da i Ministri della Corte, senza le participazioni de' principali Alleati, massime degli Olandesi; gl' interessi de' quali la Regina aveva dichiarato al Parlamento inseparabili da suoi: negoziazioni contrarie agli ordini, che Sua Maestà significò alla Camera, di avere dati: incaricando i suoi Plenipotenziari d' intendersela di concerto cogli Alleati, e due altre volte aveva confermato, protestando di unirsi cogli Alleati; sì per ottenere una buona Pace; sì per garantire la stessa Pace; e sì per mantenerla. La maniera di trattare de' Ministri Regi incamminava gli affari ad una Pace separata, contra la

quale

quale Sua Maestà aveva mostrata avversione, e che riuscirebbe di pericolose conseguenze per la Gran Bretagna. Quanto alla rinoncia del Duca d'Angiò, l'esperienza d'altre rinoncie consimili, fatte dalla Casa di Borbone, convinceva, essere cosa ingannevole, nè potersi credere di valore, massime per la Corona di Francia; quale tutti i Francesi protestano, portare un diritto inviolabile secondo la costituzione fondamentale di quel Reame. Il lasciare poi la Spagna al Duca d'Angiò essere contra i patti della Grande Alleanza, e contro il fine principale della guerra presente. Quanto a Gibilterra, e al Porto Maone; queste Piazze tanto lontane dall'Inghilterra si potrebbero ripigliare dalla Casa di Borbone, quando gli piacerà, se a lei si lasciassero tanti Reami, e così vaste ricchezze. In ordine agl'interessi degli Alleati a quello, che appariva, essi correvano pericolo, d'essere abbandonati in uno stato, che non potrebbe accordarsi con la propria sicurezza della Gran Bretagna. Il Reno proposto per Barriera dell'Impero lasciava nelle mani de' Francesi Argentina considerata la chiave dell'Alemagna: le proposizioni per la Barriera delle Provinzie Unite le privavano delle Piazze acquistate negli ultimi due anni con altre due, o tre; il che rendeva insufficiente la loro Barriera, e per conseguenza indeboliva la sicurezza dell'Inghilterra. Il Portogallo, stato assai profittevole alla Nazione nella presente Guerra, appariva abbandonato affatto alla potenza della Spagna. Per queste, ed altre ragioni essi Milordi giudicavano, che le offerte della Francia non fossero in verun modo proporzionate alle Vittorie, riportate dalla Gran Lega, nè sufficienti, per conservare l'equilibrio tra le Potenze d'Europa. Così protestarono que' Milordi: ma la Regina Anna, incontrata la sommissione a' suoi voleri nelle due Camere del Parlamento, passò a rialzare le fortune della Francia, e ad arrestare le Vittorie degli Alleati: denonciò una sospensione d'armi agli Eserciti di Fiandra: benchè poco prima era concorsa, che il Duca d'Ormond non si distaccasse dal Principe Eugenio; onde questo Principe impedito dall'assalire i Francesi dietro la Schelda, si era rivolto all'assedio di Quisnoi.

Questa picciola Città dell'Annonia a' confini della Piccardia Francese, conquistata dal Rè Luigi prima della pace de' Pirenei, era stata accresciuta con nuovi ripari, e preventivamente munita di dieci Battaglioni, e d'un Reggimento di Dragoni con qualche Cavalleria: tra tutto quattro in cinque mila Soldati sotto il Governadore la Badia. Il Generale Olandese Fagel, esperimentatissimo negli assedj, ne cominciò l'attacco con quindeci mila Fanti, e due mila Cavalli: gli 10. Giugno il Principe Eugenio, tenendo sotto di se grosso corpo d'Ussari per le scorrerie, spinse il General Grovestein con sopra mille di loro, ed assai volontari, a mettere in contribuzione le frontiere della Francia: questi traversarono parte della Sciampagna, indi i territori di Metz, e de' vicini Vescovati: in ultimo si resero sul Trevirese con quantità d'ostaggi, cavati da quei territori, e dal Paese nemico per la certezza delle contribuzioni: attaccarono il

fuoco a qualche parte di Villaggio, che ricusò di pagare, e riportarono grossi bottini.

L'Esercito Alleato, a coprire l'attacco di Quesnoi, si ritirò dietro al fiume Sella. S'allungò colla sinistra verso Castel Cambresì, e colla diritta alla Schelda: tenendo dall'altra parte del fiume a Denain per la sicurezza de' ponti sulla Schelda, e de' Convogli, che venivano dalla Fiandra, il Conte d'Albermale con cinque mila Fanti, e tre mila Cavalli.

Il Maresciallo di Villars reggeva una grossa Armata Francese, potente in Cavalleria, benchè inferiore di venti mila pedoni a cagione delle numerose guarnigioni, lasciate in Condè, Valenzienes, ed altre Piazze, minacciate da' Nemici: occupava con varj corpi, distribuiti lungo la Sensetta, e la Schelda, la campagna trincierata tra Arras, e Buchain, e di là il terreno dissotto, e dissopra di Cambrai fin presso a Crevecor: veniva di tempo raguagliato dal Duca d'Ormond de' disegni de' Generali Alleati, ed era stato assicurato per parte de' Ministri Inglesi, che non sarebbe assalito; onde si conservava in que' posti con molta sicurezza, ed attendeva migliori congionture, fattegli sperare da que' Ministri della Regina Anna.

Nel Campo Cesareo, ed Olandese si travagliava con gran numero di Guastadori, a regolare le imprese per tal modo, che potessero condursi ad effetto anche senza l'assistenza delle Truppe Britaniche: si circondavano con ripari l' Abbazia di Denain sulla Schelda, e la Terra di Marchiene sulla Scarpa, per tenervi in deposito le munizioni da guerra, e il grosso Cannone: tra l'una, e l'altra Terra per il corso di otto miglia si alzavano due trincieramenti, in mezzo a' quali camminassero i Convogli di viveri, e d'attrezzi militari dalla Scarpa alla Schelda: si cingeva con linea di circonvallazione il Campo, che assediava Quesnoi. Compite le quali linee, il General Fagel prese varj posti sotto la Piazza tra Settentrione, ed Oriente, per incamminarvi gli approcci: e perchè uno di questi in eminenza nuoceva a que' di dentro, il Governadore ordinò una sortita di mille Uomini a piedi, e cento Dragoni sotto il Conte di Jarnac, che cacciò gli assedianti dall'altura con mortalità: ma il Principe d'Hassia Philipstat, soppravenuto con altre Truppe, ricuperò il posto, e ricacciò nella Piazza gli assedianti con loro strage. Tre furono gli attacchi contra Quesnoi dalla parte degli stagni, e delle inondazioni: i primi due, detti Imperiale, ed Olandese, principiati la notte prima de' venti Giugno, s'impossessarono d'una ridotta: Piantarono cinquanta Cannoni, e parecchi Mortari, co' quali spianarono in breve larghe breccie ne' due bastioni della Città, su' quali ferivano, e stroppiavano molti difenditori colle bombe. Ripulsata qualche sortita, gli Alleati assalirono il primo Luglio la strada coperta alla porta di Forest, ove si combattette con gran valore dall'una, e dall'altra

par-

parte, e si sparse copioso sangue. Preso quel riparo, e rese più spaziose le rovine, il Governadore chiese di capitolare; ma intimatagli la prigionia del presidio, differì l'acconsentire, finchè pressato dalla necessità, il giorno de' quattro s'arrese, salvo l'equipaggio di tutti, e la spadà agli Uffiziali. I rimasti cattivi tra sani, e malati ascesero a tre mila.

Il Duca d'Ormond tentò, di disturbare l'assedio, col proporre a nome della sua Regina una sospensione d'armi per due mesi al Principe Eugenio, e a' Deputati Olandesi. Disse, d'aver ordini, d'inviare un distaccamento, a prendere possesso di Dunquerque, accordato all'Inghilterra per sicurezza delle promesse fatte dal Rè di Francia. Risposero il Principe, e i Deputati, che essi non avevano da' loro Sovrani autorità per tanto; però chiedevano tempo da renderli informati, e da riceverne le commissioni: replicò l'Ormond, che continuandosi l'assedio, non poteva più coprirlo, e che si ritirerebbe dentro trè giorni: il concedere tempo, da raguagliarne i Monarchi Alleati, non dipendere da lui: propose altresì a'Generali de'Principi Alemanni, militanti agli stipendi Inglesi, d'unirsi con lui nella detta sospensione, sotto pena d'essere privati del soldo, e delle rate decorse. Que'Generali dimandarono spazio, da spingere Corrieri a' loro Sovrani: ma non avendo potuto ottenere se non pochi giorni per tal' effetto, si protestarono ch' essendo Alleati di Cesare, e membri della gran Lega, non abbandonerebbono, ma guerreggierebbero, congiunti al Principe Eugenio. La notizia di questo rifiuto essendo pervenuta a Parigi, quella Corte difficoltò la consegna di Dunquerque alle Truppe Britaniche: ma la Regina Anna fece scrivere al Marchese di Torsì, come la Pace, e la Guerra erano nelle mani del Rè Cristianissimo, il quale se voleva dare Dunquerque nelle mani degl'Inglesi, otterrebbe la sospensione dell'armi; in virtù della quale il Duca d'Ormond si separerebbe colle Truppe nazionali, e non pagherebbe più le straniere: nè ella averebbe alcuna difficoltà, di far Pace separata colla Francia, e di prescrivere agli Alleati un tempo, in cui avessero comodo, di sottomettersi alle condizioni, delle quali si convenisse fra le due Corti Britanica, e Francese. Il Rè Luigi acconsentì subito all'intima, e comandò, che Dunquerque si mettesse nelle mani della Regina Anna.

Giacchè il Duca d'Ormond rimaneva con picciolo Esercito in Fiandra, i Ministri di Londra spedirono a' loro Porti varj Reggimenti del Reame; e fattili imbarcare sotto il comando del Generale Hil fratello di Madama Mashan, ordinarono loro, d'approdare alla rada di Dunquerque, e di entrare di guarnigione in quella Piazza. Allora il Duca d'Ormond dichiarò la sospensione d'armi, e pensò a dipartirsi dal Principe Eugenio colle milizie del suo Paese, seguite da parte di quelle d'Holstein, e da' Dragoni di Valef: in tutto da undeci mila Fanti, e due mila cinquecento Cavalli; del che ne raguagliò prontamente il Maresciallo

di Villars, mandandogliene nota distinta, e v'aggiunse l'informazione, di quante Truppe rimanevano al Principe Eugenio, e del dove fosse questi per marciare.

Anche il Vescovo di Bristol per ordine della Corte propose in Utrec il giorno de' venticinque Giugno ai Ministri Alleati l'arringa della Regina fatta al Parlamento, che lesse, e v'aggiunse, come il sentimento di Sua Maestà era, che le offerte della Francia contenessero tali fondamenti, da poterne sperare totalmente il ristabilimento della pubblica tranquilità. Esse offerte s' avvicinavano così d' appresso ad una giusta, e ragionevole soddisfazione per ciascuno d' essi; in modo che Sua Maestà non poteva, dubitare del loro concorso, per promuovere la negoziazione, e per affrettare la conclusione de' trattati.

Due giorni dopo lo stesso Bristol disse agli Olandesi, che la Regina giudicava una sospensione d'armi almeno in Fiandra, come assolutamente necessaria; durante la quale un poco di buona volontà poteva terminare il trattato generale della Pace. Gli Olandesi risposero, che participarebero il tutto agli Stati; potevano però avanzare, che essi non volevano separarsi dagli altri Alleati.

All' Aja nell' Assemblea degli Stati si consultava gagliardamente, se si dovesse aderire all' Inghilterra, coll' accettare la sospensione di armi, e fu risoluto con unanime consenso, che nò per allora almeno; poichè dicevano, che l'avere la loro Repubblica compiacciuti in molte cose i moderni Ministri della Regina Anna, aveva servito, a rendergli più imperiosi, e ad inspirare loro disprezzo per le Provinzie Unite. Se si continuava una simile facilità, questa li porterebbe, a sempre passare su nuove dimande, tendenti ad un intera decadenza del commercio in Olanda, nervo il più forte del Paese: l'arrendersi alla forza non arrecare vergogna. Essere bensì disonorevole il cedere Città, Provinzie, e beni considerabili alla semplice paura di minaccie. Le viltà non farsi buon mezzo, a conservare i Principati; la di cui salvezza dipende non poco dalla generosità, e dalla costanza. Quando anche accadessero disgrazie, non si perderebbero se non quelle Città, che gl' Inglesi volevano, si rilasciassero, per compiacere la Francia. In somma la prudenza richiedeva, che non s'affrettasse a cedere quello, che era costato tanto, e che per aventura non era impossibile a conservarsi. Il Conte d'Oxford, e il Segretario S. Gioanni non davano molto a temere; stante che avevano ormai consumato, a subornare i vocali della Camera bassa per le loro mire il denaro, accordato dal Parlamento per la guerra. Veramente si provava grande penuriava d' argento; con tutto ciò si poteva supplire con altri mezzi, non ancora adoperati. Bastava, che le sette Provinzie stessero ben unite, e non imitassero le discordie de' Partiti Inglesi Toris, e Vigt; i quali stavano per condurre all' esterminio la loro libertà. La temenza di una perpetua

schia-

ſchiavitù, e l'amore della liberta tanto per sè, quanto per i loro poſteri doverli ritenere a non precipitarſi in una pace peggiore della guerra: conveniva, chiudere gli orecchi agli Emmiſſari Ingleſi, già guadagnati dalla Francia, i quali invitavano a fidarſi della parola della Regina: ma qual parola era mai queſta, ſe le parole, che da più meſi ſi ſpiccavano dall'Inghilterra, non potevano eſſere più contrariate da' fatti? Colla voce ſi proteſtava la Regina, di volere continuare una unione ſtrettiſſima cogli Stati, e di volere proccurare loro i maggiori vantaggi: ma nel tempo medeſimo i di lei Miniſtri continuavano una negoziazione confidentiſſima colla Francia: ſcreditavano a tutto potere le azioni paſſate degli Stati nel Parlamento, e li tentavano, perchè faceſſero de' paſſi diſgradevoliſſimi a più ſinceri Alleati: le ultime propoſizioni di Pace, ſpiegate dalla Regina Anna alle due Camere, tendevano a rimettere la Caſa di Borbone nell'antica, anzi maggior poſſanza, col farle laſciar tutta la Spagna, e le Indie: col rimettere nelle di lei mani le più forti, e doviziose Piazze della Fiandra, coſtate tanto ſangue: collo ſpogliare la Caſa d'Auſtria di conſiderabili acquiſti: e col laſciare la loro Repubblica con una tenue, e debole Barriera. Quando l'Imperadore foſſe attaccato dal Turco, chi potrà difendere queſta Barriera, ſe verrà voglia d'aſsalirla a' Franceſi poſsenti, ed avidi di guerreggiare? E chi ſoſterrebbe allora il Regno di Napoli, e gli altri Stati d'Italia; ſe la Francia per Terra, e la Spagna per Mare faceſsero impeto contra di loro? Giacchè l'Inghilterra abbandonava le loro Provinzie, non dover queſte, diſguſtare l' Imperadore. Ceſare, e l' Impero le avevano difeſe dal manifeſto naufragio nella prima guerra, moſsa loro dal Rè Luigi. Eſſi ſono i più vicini, e i più intereſsati nella conſervazione loro. Sono forti d'armi, e d' armati. Giacchè appariva la mala volontà de' Miniſtri Britanici a' loro danni, non dover eſſi eſacerbare la Caſa d'Auſtria coll'accettare un'armiſtizio, che accreſcendo le diffidenze, e le diſcordie nella gran Lega, vi porterebbe un totale diſcioglimento: proſeguendoſi la guerra, ſi farebbe almeno conoſcere alla Nazione Ingleſe la falſità del ſuppoſto, decantato dal Miniſtero di Londra: *che l'Olanda andaſſe d'accordo con loro*. Ed o ſi vinceſse; e le vittorie aſſicurerebbono una miglior Pace; o ſi perdeſse, e i due partiti Vigt, e Toris della Gran Bretagna rimarebbero convinti della poſsanza formidabile, che tuttavia rimaneva alla Francia; e quanto eſsa doveſse temerne; giacchè le due Corti di Parigi, e di Londra coſpiravano di prevalerſene, per rimettere ſul Trono il Pretendente, tanto da loro offeſo, e tanto rifiutato da quei Partiti.

CAPO IV.

Altra Campagna di Fiandra colla presa di Denain, di Dovai, &c.

NOn accettata la sospensione di armi nè dagli Stati di Olanda, nè dagli altri Alleati, tutte le Truppe de' Principi Alemanni abbandonarono il Duca di Ormond, e si congiunsero al Principe Eugenio; il quale fece sapere al Duca, che a mezzo Luglio se ne anderebbe a nuova impresa, per continuare la Campagna. Era arrivato da Londra al Campo il Conte di Strasford con informazione, e direzione datagli dal Conte di Oxford, del come l'Esercito Inglese, e il suo Capo si dovessero regolare; affine di recare alla Francia que' servigi maggiori, che loro permettessero le congionture correnti.

Il Maresciallo di Villars, informato dall'Ormond delle genti, che rimanevano al Principe Eugenio, e dei di lui futuri disegni sopra di Landresì, aveva risposto al Duca medesimo di Ormond, che si rallegrava, considerando la gran Bretagna, come divenuta sua confidente; per tanto gli dava piena libertà, di avanzarsi sulle Terre Francesi, e per tutto, ove gli piacesse: ma il Conte di Strasford suggerì, che si allarmassero, ed intimorissero gli Olandesi, occupando Gant, nel di cui Castello dimorava guarnigione di sua gente: e stabilindo in quella Città, e in Bruges le proprie milizie si attendessero nuovi ordini d' Inghilterra: piacque il consiglio, e l'Ormond con tutt' i suoi passato colà, si fece padrone di quelle primarie Città della Fiandra: accampò tra l'una, e l'altra: l'occupazione fatta dagl'Inglesi di Gant, e di Bruges, riuscì di estrema soddisfazione al Conte d'Oxford, e al Bolimbroc, che ne scrissero al Duca d'Ormond, ricolmando di lodi, e di applausi significandogli, che aveva fatto un azione di sommo gradimento alla Regina; la quale gli raccomandava, conservare con tutta diligenza il possesso di quelle Città. La medesima Regina sperava, che gli Olandesi riconoscerebbero il loro errore, e concorrerebbero nelle intenzioni di Sua Maestà.

In altre Piazze non ebbero l'accesso, perchè i Comandanti Olandesi, che le custodivano, stettero sulla guardia, e loro negarono l'ingresso. Il Principe Eugenio aveva chiesto in Olanda, di dar battaglia a' Francesi: ma essendo i combattimenti azioni pericolose; e che perduti portano grandi roversciamenti negli affari politici, fu consigliato ad astenersene, e piuttosto intraprendere assedj, se lo giudicava: Quello di Landresì era arrischiato assai, per essere questa Piazza troppo inoltrata tra le Fortezze Francesi, che si lasciava alle spalle, come ancora per la difficoltà di coprire i Magazzini, costituiti in Terre mezzo aperte, e fasciate da' deboli ripari tumultuari, come erano Marchienes, e Denain,

nain, non poco lontane da Landresì; onde conveniva al Principe, avere l'occhio, e custodire una lunghezza di sopra trenta miglia di paese, quante ne correvano tra Marchienes, e Landresì con i ponti sulla Schelda, e sulla Scarpa, coperti da semplici trincee; una delle quali, se fosse sforzata dal Nemico, rovinava tutta la faccenda; per tanto il Principe dovette, partire le sue forze su estesa così ampia in varj corpi: uno di tre mila Uomini pose sulla Scarpa a Marchiene: uno di cinque mila Fanti, e tre mila Cavalli a Denain sulla Schelda: un terzo di tre mila pedoni trincierati tra Denain, e Tian sul fiume Escalione: il quarto di sedeci mila a piedi, e sopra tre mila a Cavallo sotto il Principe di Analt, che attorniò Landresì per l'attacco: col rimanente delle Soldatesche il Principe si collocò sull'Escalione in mezzo a tanti corpi, sollecito, e vigilante, ad accorrere in rinforzo di quello, o di quell'altro de' suoi, che venisse minacciato da' Francesi: diede ordini esattissimi a' Generali inferiori, soprastanti a' posti accennati, perchè con occhio attentissimo osservassero i movimenti Francesi, e si regolassero nella più accorta maniera, che loro prescrisse: ma il Principe penuriava di Generali attenti, e penetranti; anzi doveva dipendere da' Generali di Olanda, esperimentati diffettosi di precauzioni, e di vigilanza sufficiente, a garantirsi dalle sorprese degli attivissimi, e sagacissimi Generali del Rè Luigi, da' quali, per tale mancanza, rilevarono nella presente, e nelle due passate guerre alcune gravi percosse, ed altre leggieri, benchè molto frequenti, come notano gl' Istorici di quel tempo: ed appunto un difetto consimile fece abortire la presente impresa: più facile, e quasi sicuro sarebbe riuscito agli Alleati l'assedio di Condè, e il blocco stretto di Valenzienes, penuriante fin dall' ora non poco di viveri, e ormai tagliato fuori dagli ultimi acquisti: ma queste due Piazze non avicinavano tanto a' confini nemici, come faceva Landresì.

Il Maresciallo di Villars, vedendo la guerra tirare avanti con pericolo, che rimanessero scoperte le frontiere della Francia, volle arrischiare qualunque colpo, per frastornare quella presa coll' attacco di Denain: chiamate le guarnigioni in campagna, e con esse augmentato il suo Esercito, passò la Schelda a Cambrai, e dilatò i suoi alloggiamenti fino a Castel Cambresì, e alla Sambra; su cui gettò più ponti in apparenza, di passare di là, e ivi assalire gli assedianti; al qual fine indirizzò il Conte di Coignì con tre mila Dragoni di là dal fiume. Il Principe di Analt, affrettati i Guastadori sotto la Piazza, chiuse prestamente la linea di circonvallazione: e il Principe Eugenio avvicinò il grosso de' suoi sulla Sambra per sostenerlo: ma il Maresciallo la notte avanti i ventiquattro Luglio si sbrigò del bagaglio, mandato a S. Quintino, ed altrove: distaccò il Marchese di Vieupont con dodeci mila Fanti, mille Cavalli, e tutte le barche, da far ponti sulla Schelda a Nevville tra Bouchain,

 e De-

e Denain : Al Vieupout fece tener dietro il Generale Albergotti con otto mila Fanti, e quattro mila Cavalli; ed esso li seguitò velocemente col restante dell'Esercito : spinse picciole partite su tutte le strade, per fermare passaggieri, e qualunque Messo, il quale potesse raguagliare i nemici delle proprie mosse : i di lui ordini furono così bene, e cautamente eseguiti, che la notizia di questo viaggio non giunse se non assai tardi tanto a Denain, quanto al Principe Eugenio.

Aveva il Principe prescritto al Conte d'Albermale, al Governadore di Bouchain, e ad altri Generali varie commissioni premurosissime, per metterli in sicuro dal presente attentato; le quali commissioni furono con somma disattenzione tutte trascurate : incaricò la fabbrica d'altro ponte a Denain sulla Schelda, per avere più passaggi, ad introdurre nuove milizie in quelle trincee : il ponte non fu compito nè meno in otto giorni, quantunque fosse facile il farne anche di più, per essere colà il fiume poco lungi dalla sua sorgente, e perciò ristretto, come asseriscono i medesimi Francesi : ingiunse una regolare corrispondenza tra Bouchain, e Denain con intima a' Paesani delle Terre soggette, di dar subito contezza di qualunque movimento Francese; e questi tutti fallirono. Tra Bouchain, e Denain sulla Schelda v'erano necessarie guardie di Cavalleria, per invigilare a' passi della riviera; e queste talmente mancarono, che la Vanguardia Francese potè piantare di chiaro giorno in mezzo a loro quattro ponti, senza che se ne sapesse nè in Denain, nè in Bouchain, benchè distanti tre miglia sole da Neuville : fu fama che da spie, e da' Disertori fosse stato avvisato : il Conte d'Albermale, che nel Campo del Villars si parlava indubitatamente, d'andarlo ad assalire : ed egli, mostrandone timore, avvisasse con più lettere dell'appreso rischio il Principe Eugenio : da cui fosse confortato, a paventar meno; poichè quando eseguisse i suoi ordini, sarebbe stato opportunamente da lui soccorso; ciò non ostante fosse lo spavento, che aggiacciasse quel Generale, o fosse altra cagione, che lo rendesse meno attivo, e attento, egli, e i Generali compagni mancarono a molti doveri, necessarj in così scabrose congionture, massime nel tenere partite di Cavallerie, che invigilassero a' passi della riviera : corressero prestamente a dar raguaglio, se vedevano tentarsi verun passaggio tra le due Terre di Bouchain, e di Denain non molto distanti trà di loro : corse fama, che certo Ufficiale dissuadesse l'Albermale da simili precauzioni, disse, per non affaticare soverchiamente la Cavalleria, ed averla più vigorosa alle fazioni.

Trovo scritto di più, che il Maresciallo di Villars si dichiarasse, che se incontrava a Neuville, o altrove partite Olandesi, che volassero a dare notizie delle sue mosse, avrebbe sospesi i passi; giacchè la riuscita dell'impresa consisteva nel non essere scoperto, se non tardi.

Arrivato il General Francese Vieupont a Neuville sul nascer del Sole,

le, ebbe tutto il comodo, di dirizzare sulla Schelda quattro ponti, e di passarvi colle proprie Truppe: per tutto mezzo giorno il meglio dell' Esercito Francese fu tragittato, e disteso in faccia a' trinceramenti di Denain. Il Cavaliero di Lucemburg, ora Principe di Tingrì, era uscito da Valenzienes con quel pressidio, per darsi mano col Villars dalla parte di sotto.

Il Principe Eugenio non n'ebbe raguaglio, se non alle ore undeci, e più tardi di lui, benchè più vicino, lo seppe il Conte d' Albermale avvisato dal Generale Botmar, allora di guardia. Il Principe si mosse subito, facendosi seguire da sette mila Fanti: colla velocità de' Cavalli arrivò prima delle quattordeci a Denain, e trovò l'errore massimo, d'essersi lasciati fare tanti passi a' Francesi, senza averlo avvertito, più per tempo: notò i tre mila Cavalli de' suoi, schierati parte sotto a' Generali Croix contra la guarnigione di Valenzienes, parte sotto al Conte d'Albermale contra il Maresciallo di Villars, e che questi allargava le ordinanze della sua gente, per combattere l'Albermale, e prenderlo in fianco. Non essendovi nelle trincee di Denain, che cinque mila Fanti, ordinò subito il Principe al bagaglio, d' uscire da quel luogo, passare la Schelda, e lasciar sito a tre altri mila Fanti Cesarei, e Palatini, quali fece entrare in Denain, ad augmentarne le difese: indi ritirò la Cavalleria fuori di Denain dall'altra parte del fiume, e spedì Messi sopra Messi, ad affrettare la venuta de' sette mila Fanti, per intrommetterli ancor loro in Denain: ma il tempo mancò al bisogno; nè questi arrivarono, quando portava l'urgenza; e allorchè giunsero, erasi rotto il ponte, sfasciatosi nell'essere premuto da tanti carri, Cavalli, ed Uomini: l'altro ponte, ordinato di nuovo, era tuttavia imperfetto, quantunque tutta la sicurezza di Denain consistesse in moltiplicare anche tre, o quattro ponti sulla riviera, i quali facilitassero la comunicazione, e l'ingresso di nuovo soccorso entro quella Terra. In somma parve una fatalità, che in nulla fossero eseguiti tutti gli ordini, dati con somma premura dal Principe Eugenio: e che tanti falli si commettessero da' Comandanti Alleati del corpo collocato a Denain, quanti pur anche vengono loro rinfacciati dagli scrittori Francesi, come mancanze improvide di disattenzione. Non errarono già in nulla i Francesi; anzi con estrema attenzione, e sollecitudine regolarono le loro azioni, a ben condurre l'impresa: passata la Schelda, v'erano due sorti di trincee da superare: le prime per lo spazio di otto miglia s'allungavano da Marchiene sulla Scarpa fino a Denain sulla Schelda; e queste per mancanza di gente furono abbandonate; onde il Conte di Broglio v' entrò con la Vanguardia Francese, e se ne rese padrone: lo seguitò il Maresciallo di Villars, che dopo il mezzo giorno attorniò le altre trincee di Denain, e dispose la Fanteria, e i Dragoni a piedi in ordinanza di più colonne, pronte ad aggredire quei ripari: quattro mila Granatieri precedevano all' assalto: i Dragoni li sostenevano sulla diritta, e dodeci mila Fanti tanto

to nel centro, quanto nella finistra: venivano dietro altri dodeci mila a piedi, e in ultimo la Cavalleria. I due Mareſcialli di Villars, e di Monteſquion guidavano la diritta, e il Conte d'Albergotti la finiſtra. I Generali Vieupont, Dreux, Brendelais, ed altri ſi collocarono alla teſta delle prime ſchiere. Un' ora dopo mezzo giorno s' approſſimarono a mezzo tiro di fucile da Denain, ove incontrarono le ſalve di ſei Cannoni Olandeſi, e tre ſcariche della loro Fanteria. Oltre il Conte d' Albermale difendevano quel luogo il Conte di Dhona braviſſimo Uffiziale, e i Generali Sequin, Principe d'Holſtein, e Zobel. I Granatieri Franceſi ſi ſcagliarono all'aſsalto. Il Conte di Dhona li ricevette con fuoco terribile: ma altrove la reſiſtenza non fu pari: chi ne incolpò la qualità della trincea, composta di terra ſaſsoſa, cattiva, e mal raſsodata da faſcine; onde urtata, ruinò preſtamente nel foſso, e laſciò grande apertura: chi la debolezza di qualche Reggimento: chi s'abbattete di coraggio, e diede preſto addietro: fuvi, chi ſoſpettò del tramato da qualche Uffiziale, allorchè uſcì di colà, e andò altrove. In ſomma i Franceſi penetrarono dentro, ed incalzarono ferocemente i nemici colla Bajonetta nello ſchioppo: tagliarono fuori la ſiniſtra, e la ſepararono dagli altri, che ſi poſero in fuga verſo del fiume.

Il Conte d' Albermale s'induſtriò, per collocare alcune Truppe nelle caſe, e nel Moniſtero dell'Abbadia: ma ſoprafatto dalla moltitudine degli aſsalitori, fu fatto prigione: parte della Fanteria ſi gettò nel fiume, per metterſi in ſalvo dall'altra parte; ma la confuſione, e il terrore ne annegò molti.

Il Principe Eugenio uſcito di Denain, eraſi fermato ſu un'altura dell' oppoſta riva; quando a lui giunſero i ſette mila Fanti, chiamati dall' Eſercito, che non potendo traſmettere di là per il ponte rotto, ſchierò ſulla ſua ſponda, per favorire i fuggitivi, a metterſi in ſalvo, ed impedire a' Franceſi, l'accoſtarſi a quelle acque, ſe non volevano eſſere colpiti dal berſaglio degli Alleati, collocati ſu un ridotto eminente, che ſcaricavano, ove vedevano avanzarſi Franceſi.

Degli ſtati in Denain i morti, e gli annegati furono ſopra due mila. I Generali Conte di Dhona, e Naſſau, Vaudembourg perirono nel fiume: altrettanti rimaſero prigioni coi Generali Sequin, Holſtein, Dalberg, Zobel, e duecento altri Uffiziali.

Il Mareſciallo di Villars riportò grand'onore per l'impreſa ben penſata, e meglio eſequita: fece ſubito ſapere queſta vittoria al Duca di Ormond: attribuendola in parte alla ſeparazione de'bravi Ingleſi, ed inſultando gli Alleati, i quali allora eſperimentavano le falſe miſure da loro preſe: lo pregava a farne mille complimenti in ſuo nome al Conte di Straſford, e a ſpedirne la relazione a' Plenipotenziari Franceſi di Utrec. A Parigi fu udita la novella con ſommo giubilo, e il Marcheſe di Torsì ſcriſſe a Londra al Segretario S. Gioanni: come ſperava, che la Regina

An-

Anna ridurrebbe gli Alleati alla ragione, e li costringerebbe, ad accettare le condizioni offerte dal Rè Luigi; giacchè era in istato di poterlo; purchè volesse servirsi di Gant, tenuto dalle sue Truppe; poichè essendo padrona di quella Città, in cui fanno capo i principali fiumi della Fiandra, poteva far abortire tutti i disegni de' Generali nemici, ed imporre leggi agli Olandesi. L'Esercito Francese occupò i passi sulla Schelda da Valenzienes a Bouchain, per impedirne il tragitto al Principe Eugenio: fece varj distaccamenti per impadronirsi delle Terre sulla Scarpa al di sotto di Dovai. Il General Albergotti espugnò S. Amand colla prigionia del pressidio. Il Conte di Broglio ebbe a patti medesimi la Badia di Anchin: anche Mortagne, e la Badia di Hasnon cederono alla stessa maniera. Marchiene era posto più considerabile, perchè circondato da paludi, alla riserva di due strade guernite di trincee: il Brigadier Berkofer lo difendeva con tre mila Uomini, e vi fece una brava resistenza; onde convenne a' Francesi, l'adoperare Cannoni, e Mortari. Il Maresciallo di Montesquion cominciò gli approcci, e il Villars disponeva più Reggimenti all'assalto; quando il Comandante si rese il giorno de' trenta prigione, salvo il bagaglio a' maggiori Uffiziali.

Grossissimo fu il bottino, che acquistarono i Francesi nelle Terre prese, specialmente in Marchiene, fatto per avanti Magazen generale dell'Esercito: Settanta grossi Cannoni: dieci piccioli: cento cinquanta barche cariche a dovizia di ogni genere di monizione da bocca, e da guerra: sola la polvere ascendeva a sei mila barili, i quali però prima della resa furono fatti affondare nell'acque, per guastarli quanto fosse possibile. Il danno massimamente degli Olandesi tanto del pubblico, quanto de' particolari Mercatanti fu considerabilissimo. Il Principe Eugenio aveva consigliato, che i depositi di quelle provisioni si conducessero nelle Piazze forti, e massime in Quesnoi più apportata del bisogno; ma i risparmj di condotta, e per interesse di qualche particolare, che poteva non poco, furono lasciati in que' deboli luoghi.

Famose dicerie, accaggionate da que' danni, sursero in aggravio del Conte di Albermale, incolpato di varie mancanze, e si prevedevano rumori considerabili in Olanda tra quelle Provinzie, quando il Principe Eugenio udendo crescere l'invettive fuor di ordine, e considerando i torbidi, che potevano aumentare nell'unione degli Stati, come anche, che il Conte aveva goduto gran favore dal Rè Guglielmo, conservava larghe aderenze nel Paese nativo, ed era Pari d'Inghilterra, giudicò, che, il bene comune richiedesse, a mitigare l'accerbità de' detti, che esso scrivesse, come fece al gran Pensionario Hensius, lettera di molta discolpa del Conte.

Dalle prese minori si accinse il Maresciallo Francese all'oppugnazione di Dovai, Città di conseguenza. Molti de' suoi Generali lo disuasero per la qualità dell'impresa: ma il Maresciallo, affidato alla fortuna, che

che gli fu ſempre propizia in eccesſo, e pari, a quanto può immaginarſi, ſtette fermo nella deliberazione; ed appunto la buona ſorte lo favorì ſul principio, ſe è vero quanto ſcriſſe il Quinci, che rinveniſſe le linee di circonvallazione dell'antecedente aſsedio ancora in piedi, e non atterrate dalla irrifleſſione di coloro, che dovevano farle diſtruggere; onde dietro di quelle trincee potè ſubito mettere il proprio Eſercito in ſicuro contro a' ſoccorſi di fuori.

Gli accidenti sfortunati, che perdettero i Magazzini di Denain, e di Marchienes, privarono di viveri l'Eſercito del Principe Eugenio, che ne penuriò per più giorni; finchè gli giunſero de' Convogli da Bruſselles, e da Mons; per il qual fine aveva occupato Binè a mezza ſtrada; conſiderando poi eſso Principe i pericoli della Fiandra, doppiamente minacciata, e da' Franceſi nemici, e dagli Ingleſi ſoſpetti, impoſseſſatiſi di Gant, abbandonò Landresì, e deliberò di portarſi in quella Provinzia, per invigilare a' movimenti degl' uni, e degl' altri. Grandi geloſie recava l'Inghilterra a Ceſare, ed agli Olandeſi, i quali vedevano quella Corte, ſtringerſi ſempre più in confidenza, ed in intelligenza colla Corte di Parigi. E il Rè Criſtianiſſimo, conoſcendo di poter tutto col Conte di Oxford, e col Segretario S. Gioanni, premeva con artifizioſe inchieſte la Regina Anna, ad accreſcere le minaccie, e ad avanzarſi anche alle o' i tì ſopra le Provinzie Unite.

Richieſti i Plenipotenziari Huxelles, e Polignac dal Veſcovo di Briſtol, ſe il loro Rè ammetterebbe, di entrare in negozio cogl'Alleati ſulle condizioni propoſte dalla ſua Regina al Parlamento, ricuſarono di farlo; finchè la gran Bretagna non aveſse conchiuſa Pace ſeparata: e l'Elettore di Baviera non conſeguiſſe i Paeſi baſſi col ſuo Elettcrato. Il Marcheſe di Torsì ſcriſſe a Londra, che la Regina, avendo un buon corpo di Armata ſotto il Duca di Ormond a'confini dell'Olanda, poteva sforzare quel Governo, ad acconſentire alle propoſte Franceſi. Queſte furono dibattute nel Conſiglio di Stato Ingleſe, e quaſi tutti i Conſiglieri vi diſſentirono per il ſommo diſpiacere, che ciò avrebbe recato alla loro Nazione, e per i torbidi, che averebbe ſollevato nel Regno.

Il Conte di Oxford trovavaſi in grande imbarazzo, per eſſere corſo dietro a' voleri della Corte di Parigi, a cui aveva ottenuto molti vantaggi, ſenza conſeguire ſin' allora l'adempimento delle condizioni richieſte, come l'uſcita del Pretendente dalla Francia, e la ceſſione voluta dal Rè Filippo, e da' Duchi di Berrì, ed Orleans: anzi in vece dell'effetto di tali preteſe, udiva inculcarſi nuove ſcabroſe dimande, come fare Pace ſeparata, moltiplicare le minaccie agli Olandeſi, ed altre ſimili petizioni, colle quali i Miniſtri del Rè Luigi lo ſpingevano ſempre più avanti tra' paſſi diſaſtroſi, da' quali era difficile, l'uſcirne ſenza pericolo di precipitarſi; perciò diede conſiglio alla Regina, d'inviare a Parigi il

Segre-

Segretario S. Gioanni, per ridurre il Cristianissimo, ad effettuare prontamente le promesse fatte, e ad accordare agli Alleati tali, e tante soddisfazioni, da quali non discentisse il Consiglio di Stato di Sua Maestà, e vi fosse speranza, che fossero accettate, massime dall'Olanda, per fermare la Pace unitamente con i più di loro.

Il San Gioanni era stato esaltato alla dignità di Visconte di Bolimbroc: e così lo nomineremo in avvenire; esso per tanto coll'assistenza dell'Abbate Gautier si pose in viaggio, ed entrò in Francia, a mezzo Agosto per la strada di Cales. In tutti i luoghi di transito ricevette onori amplissimi: fu alloggiato in Parigi dal Marchese di Torsì, e trattato splendidamente: passò subito al negozio con quel Ministro, e lo cominciò dal Duca di Savoja; per cui dichiarò, che la Regina mai sottoscriverebbe la Pace senza pieno di lui contentamento, e perciò addimandò in suo favore tanto la Sicilia, quanto assicurata la successione della di lui Casa a' Reami di Spagna in mancanza della prosapia del Rè Filippo, e ciò per ritirarlo dalla Gran Lega, e per impedire l'unione in un sol Capo delle due Monarchie: cosa estremamente abborrita da'suoi Inglesi. Il Bolimbroc ottenne tutto ciò; ma non potè conseguire altre Piazze nel Delfinato, che chiedeva per il medesimo a sicurezza di una più forte Barriera a quel Sovrano: formò col Marchese la minuta delle rinuncie, che si dovevano giurare dal Rè Filippo della Corona di Francia, e da'Duchi di Berrì, e di Orleans della Corona di Spagna, prima che si ultimasse il Trattato di Pace fra la Francia, e la Gran Bretagna: al qual' atto troverebbesi presente in Madrid un Ministro, spiccato a tal fine dall' Inghilterra: conseguì la partenza del Rè Stuardo da S. Germano, e la di lui ritirata negli Stati del Duca di Lorena.

Il punto più dibattuto fu quello del Duca di Baviera: il Cristianissimo pretendeva, che la Regina si obbligasse, a fargli avere la Sovranità de'Paesi bassi; sì per rimunerarlo degl'importantissimi servigi, prestati alle due Corone; sì per mettere nelle mani di un Principe a lui benevolo quelle Provinzie: il che potrebbe giovare ad altri disegni grandiosi del medesimo Rè, come lo fece sul principio di questo Secolo: ma i più de i Consiglieri della Regina rifiutavano il progetto, perchè abborrito dalla Nazione Inglese, e odioso agli Olandesi; i quali più tosto che condiscendervi, volevano arrischiar tutto, e tirare avanti la guerra. Il Marchese di Torsì adoperò tutte le industrie più fine, per conseguire quest'articolo; come anco perchè la Regina s'impegnasse ad operare di concerto col Rè suo Signore: che fu quanto dire, ad ogni di lui buon piacimento: ma il Bolimbroc fu costretto, a rispondergli chiaramente, e ne' termini più gagliardi: che la Regina non godeva possanza per tanto: i Sovrani della gran Bretagna non avere quell' assoluta padronanza su' suoi Vassalli, che possedeva il Monarca Francese: le loro azioni essere

sog-

soggette ad esami, e a pericoli gravissimi intentati dalle Camere del Parlamento, anzi a turbolenze, e a rivolgimenti della Nazione, come più fiate era accaduto nel Secolo passato. Il Cristianissimo dover essere contento assai, e poi assai de' gran passi, a lui favorevolissimi, che la Regina aveva fatto fin'allora con non poco suo pericolo, d'incontrare de' disturbi nel Reame: ella arriverebbe più oltre sino a fermar Pace particolare colla Francia nelle misure, nelle quali gli fosse possibile, il praticare quest'ultimo passo: ma non potersi impegnare in ostilità contra l'Olanda, nè in pretensioni per tal modo acerbe agli Alleati, che li mettessero alla disperazione di azzardar tutto piuttosto, che accordarli. Il Bolimbroc replicò a' Ministri Francesi parecchie volte questi medesimi sensi, per farli capir loro, come una regola, dalla quale la Regina Anna non poteva dipartirsi, senza mettere a sbaraglio la propria autorità, e la propria fermezza su quel Trono, su cui regnava: in tanto stabilì nuova sospensione di armi per quattro mesi tra le due Nazioni, che durerebbe fino a quasi tutto Decembre per Terra, e per Mare. In essa si proibiva il trasporto a Catalogna, e a Portogallo di Truppe, ed altro colle Navi Inglesi; le quali solamente potrebbero servire, per ritirare dalla Catalogna le Genti Alemanne, e le Portoghesi. Si caverebbono di Spagna le Truppe Inglesi alla riserva di Gibilterra, e di Porto Maone. Il Milord, prima di partire, passò all'udienza del Rè Cristianissimo, che ascoltò alla lunga, benchè poco capisse per la velocità del di lui parlare. Vi fu ricevuto con somma benignità, e gli parve d'intendere lodi grandi della sua Regina, e promesse di facilitare la Pace. Fu regalato di gioje per il valore di quindeci mila scudi: dopo di che spedì ordini agli Ammiragli Inglesi sul Mare Mediterraneo, e a' Comandanti delle milizie Nazionali in Ispagna, di eseguire la sospensione di armi.

L'andata, e le negoziazioni del Bolimbroc a Parigi augmentavano le agitazioni del Governo di Olanda, ignorando quello, che fosse per conchiudere segretamente, e temendo non poco in loro grave pregiudizio. Da segreti avvisi intendevano, che la Francia poneva ogni opera, per concitare la Regina Anna contra di loro, e paventavano, che gli sforzi del Conte di Oxford, additissimo a quella Corona, prevalessero sopra il di lei spirito. Queste apprensioni travagliavano gli Stati più assai, che non i progressi del Maresciallo di Villars: e furono in gran parte cagione, per cui non permisero al Principe Eugenio, di assalire come esso divisava, l'Esercito Francese; poichè dicevano, essere meglio conservare la loro Armata in buono stato, che azzardarla; giacchè quando anche si prevalesse, la vittoria medesima poteva inasprire il Ministero Inglese, e condurlo a passi peggiori in loro svantaggio. Il Principe da Mons disceso a Tornai, e superata la Schelda, campava colle Genti Alleate nelle vicinanze di Lilla: apprestando Cannoni, fascine, ed altri materiali, per aggredire le linee sotto Dovai.

Il.

Il Marefciallo di Villars aveva circondato quella Piazza ne'pofti medefimi del paffato affedio. Col groffo de'fuoi fi fermava nella campagna di Lens ad Henin-Lietard: tenendo d'avanti il fiume di Souchet e alcuni trincieramenti tra Carenfi, e Givanfi alla di lui forgente, tirando verfo Monte S. Eloi, poco diftante da Arras: nel fito più efpofto tra il canale di Lilla, e la baffa Scarpa alloggiavano i Generali Albergotti, e Coignì da Ponte a Rache a Ponte Obì, ove avevano alzate doppie trincee con foffi riempiti di acqua, derivata da rivi vicini, e con inondazioni praticate d'avanti, per avere arreftato il fiumicello di Flines: con tali induftrie tagliavano qualunque acceffo, che per il Caftello di Belleforier, e per il Forte della Scarpa poteffero tentare gli Alleati; affine d'intromettere foccorfo in Dovai. Quefta Piazza penuriava di Uffiziali, e di Soldatefche, che meno di tre mila, cogl'introdottivi furtivamente da Bettunes, e da Aire, erano infufficienti a guernire l'ampiezza di tante mura, e la moltitudine di tante fortificazioni efteriori, nelle quali confifteva il meglio delle fue difefe. Cinquecento altri erano collocati nel Forte della Scarpa, anch'effi pochi al bifogno. Il Generale Hompefc, che ne aveva il governo, vi fi era introdotto: e colla fua attività, ed applicazione pofe regola, e buon ordine in tutto; onde ebbe la gloria di fare una braviffima, e lodatiffima refiftenza, non oftante la fcarfezza de'Preffidiari.

A mezzo Agofto i Francefi aprirono le trincee, in fito diverfo dall'altro attacco, cioè ad Oriente tra le porte di Noftra Donna', e di S. Eligio: attraverfando tutto quel terreno: affalirono ancora il Forte della Scarpa. I Difenditori della Città praticarono un fuoco gagliardo, che nuocque molto agli Affedianti: inondarono col mezzo de'foftegni d'acqua la finiftra degl'approcci, che dovette fciugarfi con tagli, e diverfioni. Il Forte della Scarpa, tenendo debole preffidio, fu prefto fuperato colla prefa delle opere efteriori; perdute le quali fi rendette, rimanendo prigioni poco più di ducento foldati, che erano fopravanzati alla diffefa. Tale acquifto facilitò la prefa della Città; poichè effendovi colà i ritegni dell'acque col lafciarli aperti, portarono altrove molte di quelle, che incomodavano fotto Dovai.

Il Principe Eugenio era determinatiffimo, di tentare il foccorfo della Piazza, al qual fine con quafi tutta la Fanteria, e con quattro mila Cavalli erafi approffimato a'Francefi lungo il canale di Lilla: s'allungava per lo fpazio di nove miglia dal rivo di Efpinois fino a Flines fulla Scarpa: meditando principalmente, di sforzare il pofto di Ponte a Rache fu quefto fiume: aveva preparato un numero fterminato di fafcine, di gabbioni, e di graticchi, per riempire i foffi delle trincee nemiche: conduceva molti Cannoni, per batterle furiofamente, come erafi praticato nella battaglia fotto Mons; e già aveva difegnati i fiti delle batterie, e principiato il lavoro; quando raccolto configlio di

guer-

guerra, e proposto il come effettuare l'assalimento, coll'incaricare gli ordini particolari a ciascun Generale, udì da alcuni rimostrarsi l'impresa, come arrischiata non poco, e d'incerta riuscita, o di gran pericolo. Tanto bastò; perchè i Deputati Olandesi al Campo si frapponessero, ed i più di loro negassero, di prestarvi il consenso. Il Principe rese sue ragioni, e fu secondato da altri Generali: ma opponendo que' Deputati, che la loro Repubblica versava in contingenze fastidiosissime, nelle quali faceva d'uopo stare lontano da ogni rischio di perdita, il Principe sospese l'affare: rimandò nelle Piazze gl'attrezzi militari, e date alle fiamme le fascine, ed altro ritornò verso Lilla.

Impedito dal soccorrere Dovai, applicò il Principe ad assicurare Mons, verso dove intimò l'andata, dopo avere augmentate le guarnigioni di Lilla, ed altre Piazze della Fiandra, e dopo d'aver ricevuto un grosso Convoglio venuto dall'Olanda.

Il Marescialło di Villars, libero dalle apprensioni dell'Esercito Alleato, rivolse le sue attenzioni, a promuovere l'assedio: con nuovo canale divertì altrove le acque della inondazione: moltiplicò le batterie de'Cannoni, e de' Mortari, accescendoli notabilmente: con replicati assalti, riusciti sanguinosi per la vigorosa opposizione de'Pressidiari, acquistò la prima strada coperta, ed altre opere esteriori: rimise più volte sulle fosse i ponti, abbruggiati da que'di dentro; assicurati i quali venne il dopo pranso de' sette Settembre a nuovo assalimento, per guadagnare la seconda strada coperta, ed alcune mezze-lune: il combattimento fu feroce, e consumò molta gente, prima che i Francesi s'impossessassero delle opere esteriori alla porta di Nostra Donna, come ottennero: non così quelle in faccia alla porta di S. Eligio, d'onde furono ributtati con grave loro perdita. Nel giorno seguente il Conte d'Hompesc, esaminato lo stato del pressidio, assai indebolito di numero, ed affaticato dalle fazioni, come anco molt'altre mancanze, inalberò bandiera di resa, e chiese patti onorevoli al General Albergotti, da cui intese, che il Maresciallo Francese non voleva dar altri patti che quelli, a' quali soggiacquero i difenditori di Quesnoi: La necessità lo costrinse, ad accettarli, e ne uscirono mille, e seicento sani con poco più di novecento tra malati, e feriti. Il General Hompesc riportò grande onore per l' egregia difesa.

Prima che terminasse quest'impresa, il Principe Eugenio aveva divisato, di avvicinarsi a Quesnoi: di colà ritirare la grossa artiglieria ivi rimessa, e se il terreno lo permetteva, coprire anco quella Piazza. Nel muoversi, il Bullaù Generale d'Hannover rifiutò, di marciare co'suoi. Il di lui esempio fu seguitato da altro Capo di milizia. Si dovettero perdere quattro giorni, in persuaderli, a tenere dietro agli altri. Questo ritardo diede comodo a' Francesi, di fortificarsi sul fiume Honneau; onde quando l'Esercito Alleato ripassata la Schelda, e l'Haine giunse colà, il

il Marefciallo di Villars fe gli prefentò in faccia con avanti il medefimo fiume Honneau, fatto ingroffare da' foftegni di Condè, e con alle fpalle Quefnoi, a cui impediva qualunque acceffo con l' Efercito, diftefo dalla Schelda fino al Bofco di Mormal in apparecchio per quell' affedio.

Diffendeva Quefnoi il General Vuoi al foldo d' Olanda con poco più di tre mila foldati, ma con grande apparato di Cannoni, Mortari, ed attrezzi militari, lafciativi in depofito dopo levato l'affedio di Landresì, a cui dovevano fervire. Egli ne collocò, quanti mai potè fu' baliuardi, e nelle opere efteriori, co' quali praticò un fuoco terribile, ed inceffante: adoperava venti Mortari alla volta, da' quali piovevano nembi fpaventofi di bombe, carcaffe, groffe granate, ed altri incendiarj, i quali cagionavano ftrage grande nel Campo affediante. I Francefi mifero ancor loro in opera copiofe artiglierie: dirigendo gli attacchi ne' pofti medefimi del paffato affedio: le falve de' groffi pezzi erano dall' una, e dall' altra parte così furiofe, ed orribili, che gli Uomini, ed i cavalli efperimentavano a dieci miglia d'attorno, tremare fotto a' loro piedi la terra. I Francefi travagliarono molto, prima di potere ftabilire i loro Cannoni dal lato finiftro, berfagliati furiofamente dalla Piazza. Per facilitare la prefa della ftrada coperta, il Marefciallo impiegò i Minatori; perchè con fornelli la sbalzaffero in aria; volata la quale diede alla fua prefenza un ferociffimo affalto con fopra venti compagnie di Granatieri alla contrafcarpa, ed a' ripari di fuori. Fu combattuto con gagliardia, e fi profufero molte vite dagli affalitori, prima che poteffero ftabilirfi fu' pofti pretefi. Vi penarono fino alla mezza notte, e alla finiftra furono ributtati più volte.

Il Governadore, non ifperando buone capitolazioni, fi difefe con tutta bravura, e non rifparmiò nè fuoco, nè ferro, nè Soldatefche, per vendere cariffima la Piazza a' vincitori: praticò alquante fortite vigorofe, colle quali maltrattò le guardie delle trincee. Il Marefciallo di Villars, a promuovere i lavori, v' adoperò moltitudine di Guaftadori, ed affaticò in quefto, e negli altri affedj le Truppe con tanti patimenti, che accrefciuti da' venti, e dalle pioggie, produffero infermità a migliaja, e migliaja di foldati, i quali riempirono gli Ofpedali delle Città Francefi del contorno. L' affedio fu uno de' più fermidabili, e fu fama, che nell' oppugnazione s' adoperaffero dall' Efercito ottantafei Cannoni, e quaranta tre Mortari. Non effendo ben raffodate per la fcarfezza del tempo le breccie aperte nell' trafcorfo affedio, fu facile il riaprirle, e il dilatarle nel prefente; onde convenne al Preffidio, diminuito per il confumo nella forte oppofizione, l' arrenderfi prigioniere di guerra, e confegnò la groffa artiglieria rimafta quivi, dopo levato l' affedio di Landresì.

L' Efercito Alleato fi fermava al diffopra di Mons colla diritta a

Vu San

San Gislan, e la sinistra verso il bosco di Lagneres, e Malpaquet. Il Principe Eugenio adunò più volte consiglio de' Generali, e rimostrò loro quanto l' Armata Francese fosse indebolita dalle furiose malattie, entrate in quelle Soldatesche, come anco la lunghezza de' posti da loro occupati; e però inculcava l' assalire a qualche parte. Descrive, il come ciò fare: e già parecchi Generali v' aderivano: ma i Deputati Olandesi spiegarono commissioni del loro Governo, dirette, a fermarsi unicamente sulla difensiva, stante le grandi apprensioni, che la gran Bretagna dava alle loro Provinzie.

Buchain, rimanendo tagliato fuori, e con soli mille, e cinquecento soldati, oltre alla penuria di viveri, era stato ristretto durante il Settembre: e nell' Ottobre sostenne l' attacco alla Città alta. Il Maresciallo di Villars cavò dalle guarnigioni i Battaglioni, che non avevano campeggiato, e se ne prevalse presentemente al numero di quaranta, e di tre mila Cavalli. Il Generale Marchese d' Allegre ne prese la direzione. Il Governadore Grovestein fece tutta quella resistenza, che gli permise la debolezza delle sue forze, e si diportò lodevolissimamente: contrastò col fuoco gli avanzamenti: accese varie mine, che sbalzarono in aria più centinaja di que' di fuori: sostenne con forza gli assalti alle opere distaccate, indi alla strada coperta, la di cui presa costò più centinaja di feriti, e morti a quelli, che la guadagnarono. Ridotto con cinquecento soli difenditori si sottomise il giorno de' venti Ottobre prigione salvo il bagaglio, e la spada agli Uffiziali: la felicità di tante imprese colmò di gloria il Maresciallo di Villars, il quale seppe ben meritarsela coll' idearle saggiamente, e col condurle a compimento per mezzo d' indefessa applicazione, occulatissima vigilanza, e moto perpetuo: mescolandosi sovente tra' soldati gregari; affinchè procedessero con ottima regola, e buona fortuna. Dalla Corte, e dal Cristianissimo ricevette gli onori, dovuti a' segnalati servigi, prestati al Sovrano, e alla Patria.

Mentre si travagliava sotto le Piazze, erano succedute altre azioni di minor momento. Il Colonello Pastore gli ultimi giorni d'Agosto con mille, e cinquecento Cavalli, traversato il Brabante Austriaco, invase i Territori Olandesi di Bergopson, e di Bolduc: entrò nell' Isola di Tollen: saccheggiò la Capitale: attaccò fuoco a più Villaggi: catturò molti ostaggi, per costringere il Paese a contribuzione: bottinò da per tutto, dove potero arrivare le sue genti, disperse in varie partite, e si ridusse in salvo; prima che tre mila Cavalli, spediti dal Campo Alleato potessero raggiungerlo. In Settembre il Conte d' Altan con mille cinquecento Cavalli assalì i Francesi, che foraggiavano di là dall' Haine: roversciò la Cavalleria di guardia, e tagliò a pezzi alcuni cento Fanti.

La notte precedente a' quattro Ottobre il Partitante Olandese La Rue, informato della disattenzione de' Francesi, nel custodire il Forte

te

te di Kenoc, si mise in imboscata in alcune case, e ne' giardini contigui: la mattina stese a terra senza rumore due sentinelle; e all' apertura della porta, con soldati travestiti da Paesani entrò nella Piazza: gettatosi sul corpo di guardia, s' assicurò dell' impresa; ed intromessi altri, imprigionò il Comandante col debole pressidio: a conservarne il possesso, vi furono condotte nuove genti, e munizioni da bocca, e da guerra: ed essendo il luogo attorniato da acque, e da paludi, impraticabili nell' Autunno, si tenne per allora inespugnabile.

Sulla fine d' Ottobre si disciolsero gli Eserciti, dopo d' aver patito molto per la penuria de' foraggi: essendosi fermati gli ultimi mesi in Territori, i quali erano stati distrutti da' campeggiamenti della Primavera, e dal principio d' Estate; onde conveniva stancare i Cavalli, a provedere ben di lontano fieno, e paglia. Il Principe Eugenio passò all' Aja, ove tenne lunghe conferenze cogli Stati Generali: con loro si lamentò, benchè modestamente, d' essere stato impedito in più occasioni favorevoli di dar addosso a' Francesi; mentre si sperava di farlo con buon' esito, anche per testimonio di più Generali; poichè l' Esercito del Villars si trovava in cattivo stato, sì per le numerose malattie, che regnavano tra que' soldati, come per la estesa del terreno da lui occupato; tanto più che le Truppe Alleate, accostumate a vincere, e bramose di riparare la perdita, rilevata massime a Denain, mostravano grandi brame di venire alle mani, e di rifarsi: soggiunse, che queste limitazioni d' autorità, frapolte a' Supremi Generali, rendevano loro troppo difficile, anzi disgustoso il comando, ed animavano i Nemici, ad osare anche più di quanto avrebbono dovuto sulla fiducia, che non sarebbero disturbati ne' loro impegni. I Rè, ed altri Potentati pesar prima bene, a chi confidavano gli Eserciti, ma poi lasciare in loro balìa, il condurli a que' cimenti che giudicassero: avergli Iddio concesse parecchie vittorie: ma niuna ne potrebbe contare, se avesse avuto a' fianchi simili ostacoli, come quest' anno. Quando la vittoria appariva assai più verisimile che la sconfitta, convenire cercarla; altrimenti niuno mai riuscirebbe vincitore, se non arrischiasse qualche poco. I Francesi medesimi aver sovente prevalso nella guerra tra' grandi rischi, di rimanere al disotto: così il Principe.

Ad Utrec era succeduto un grave sconcerto, il quale aveva interrotto la corrispondenza tra' Plenipotenziari Francesi, e quelli delle Provinzie Unite. Di questo fatto rapporterò quello, in cui sembra, che le parti convengono: lasciando ciò, in che discordano. Nel giorno, in cui colà capitò la nuova della presa di Denain, passando il Conte di Rectheren in carrozza prima solo, poi col Moermout d'

avanti al Palazzo del Sig. di Menager, parve a' Lachè di seguito del Recteren, che altri Lachè Francesi dimoranti sulla porta facessero loro de' gesti d'insulto, e di derisione tanto la prima, quanto la seconda volta; perlochè il Recteren mandò, a chiederne soddisfazione al Menager: questi rispose, che per l'esposto non appariva la verita del fatto, per altro esso era pronto, a dar soddisfazione, se costasse l'insulto. Instò in altra occasione il Recteren, perchè si verificasse l'azione, e si punisse. Anche il Vander-Dussen disse, che i suoi Lachè gli avevano fatte simili doglianze; onde amendue pregarono il Menager di far dare soddisfazione. Questi stette fermo nella prima risposta; onde il Recteren, pressato da' suoi Lachè, disse loro, che dopo tante istanze non aveva potuto, ottenere soddisfazione; onde essi terminassero la contesa tra di loro. Ciò udito, un Lachè Olandese diede due schiaffi al Francese, da cui si pretendeva offeso; ed accorrendo altri Lachè, si venne co' pugni alle mani. Il Francese corse subito, a dolersene col suo Padrone, il quale appunto si ritrovava col Recteren: e questi soggiunse: ecco che vuol dire, insultare le genti, e non volere dar loro soddisfazione: tutte le volte, che i miei Lachè faranno altrettanto, io li ricompenserò: e se non lo faranno, li caccierò: da tutto ciò offesi i Plenipotenziari Francesi, ne avvisarono il Rè Cristianissimo; il quale ordinò loro, che interrompessero qualunque conferenza co' Ministri della Repubblica; finchè riportassero soddisfazione dell' insulto; e però chiedessero a' Signori del Governo, se quella violenza, e quel discorso del Recteren fosse seguito per loro ordine; nel qual caso non essendovi più sicurezza per i Ministri di Sua Maestà, glie ne renderebbero conto: se poi la condotta del Recteren fosse proceduta dalla sola di lui volontà, e venisse disapprovata dagli Stati, il Rè pretendeva, che tutti i Plenipotenziari Olandesi si portassero da' trè Francesi uniti, e gli assicurassero, che il Recteren non aveva autorità di ciò fare, che loro lo disapprovavano, e sommamente loro dispiaceva, che Sua Maestà potesse crederli intenzionati, di mancare al rispetto dovutogli: il Recteren fosse spogliato del carattere di Plenipotenziario, e nominato altro in suo luogo. Il Governo d' Olanda s' offerse, per soddisfare la Francia, di non impiegare più in uffizio di Deputato al negozio il Recteren: ma questo non bastò: vi vollero sei mesi ad accomodare la faccenda tra la Francia, e la gran Bretagna. Il Rè Luigi inviò più centinaja di passaporti in Inghilterra, che servissero a' Vasselli di quella Nazione, per traficare ne' suoi Porti: nominò suo Ambasciadore a Londra il Duca d' Aumont. In corrispondenza del quale la Regina Anna destinò altro Ambasciadore a Parigi il Duca di Schreusburì, come si disse. Con queste scambievoli legazioni le due Corti preparavano i loro Popoli a riunirsi nell'antica buona armonia, e corrispondenza.

Il Rè

Il Rè Cristianissimo, premuroso di conseguire la Pace dall'Inghilterra, sollecitò l'adempimento delle due condizioni, che i Ministri confidenti della Regina Anna ricercavano come necessarj, per contentare la Nazione Inglese, e rendere il Parlamento disposto, a gradire la Pace medesima: tali erano, l'uscita di Francia del Rè Stuardo, che poi fu mandato in terzo luogo, cioè negli Stati del Duca di Lorena, e le rinùncie, tanto del Rè Filippo alla Corona di Francia, come anco de' Duchi di Berrì, e d'Orleans all'altra di Spagna: a' primj di Luglio il Rè Filippo aveva assemblato il Reale Consiglio, in cui tra le altre cose dichiarò, che il Rè suo Avolo con grandissime istanze l'aveva pressato a preferire il Reame di Francia a quello di Spagna; ma che nè quelle gagliarde inchieste, nè la considerazione della grandezza, e possanza della Francia avevano potuto, diminuire a lui la gratitudine, e le obbligazioni, che professava verso agli Spagnuoli, la fedeltà de' quali gli aveva stabilito sul capo la Corona, resa pericolante dalla fortuna in due occasioni; in modo che per fermarsi unito a' suoi Spagnuoli, egli preferirebbe non solo la Spagna a tutte le Monarchie del Mondo, ma si contenterebbe di possederne la minima parte, per non abbandonare la Nazione. In prova di questa verità, e del desiderio, che la Monarchia Spagnuola fosse afficurata a' suoi descendenti, voleva rinonciare per se, e per loro a tutte le ragioni sulla Corona di Francia in favore del Fratello, e del Zio.

Il decreto ne fu pubblicato gli otto del mese, e comunicato a tutte le Città; d'onde furono chiamate le Corti a Madrid, per intervenire alla solenne funzione, che ne farebbe alla presenza dell'Ambasciadore Inglese Milord Lexington, spedito dalla Regina Anna, per assistervi di presenza, e raguagliarne la Gran Bretagna. Il Lexington, sbarcato a S. Sebastiano, con comodo viaggio arrivò dopo mezzo Settembre alla Corte, accolto a nome Regio dal Duca di Popoli, allogiato, e regalato per alcuni giorni a spese di Sua Maestà. Pervenuti nella Reggia i'membri, che compongono le Corti, la ceremonia fu effettuata a' cinque Novembre nel Palazzo del Buon Ritiro: Il dopo pranso i Deputati di ventinove Città, e Luoghi rappresentanti i Reami di Castiglia, e d'Aragona si resero in carrozza al Palazzo prenominato. Vi si trovarono i Presidenti di diversi Consigli, i Grandi Ufficiali della Corte Reale, ed altri Ministri. Ogn' uno prese posto nella Sala della Regia secondo la sua dignità: all'ora il Rè Filippo, assiso sul Trono, parlò loro con breve orazione; indi fece leggere il decreto di cessione alla Corona di Francia da lui fatto, che confermò ad alta voce. Questo fu sottoscritto, e ratificato da cinquantaotto Deputati delle Corti, e da tutti i Signori, costituiti in carica: Il Deputato di Burgos a nome della Nazione ringraziò la Maestà Sua dell'onore, che faceva agli Spagnuoli, anteponendo il loro governo a tutte le pretensioni sul Trono di Francia. Il foglio fu spedito a Parigi, accompagnato da lettera del Rè Filippo al Duca di Berrì; in cui l'afficurava, che a tale ri-

noncia era stato condotto non poco dal tenero amore, che gli portava, e gli avrebbe conservato finchè vivesse. L'Ambasciadore Inglese ne raguagliò la Corte di Londra.

Nell'Ottobre il Duca Berrì, e il Duca d'Orleans in presenza di due Notari segnarono gli atti di loro rinoncia alla Monarchia di Spagna, per succedere a quella di Francia in mancanza del Delfino, e della di lui prosapia. Si prolungò all'anno venturo la solenne dichiarazione, da eseguirsi sotto gli occhi dell'Ambasciadore Inglese. Questi, destinato in primo luogo, era il Duca d'Amilton; ma ucciso lui in duello, vi fu sorrogato il Duca di Schreusburì, che solo a' dodeci di Gennajo pervenne a Parigi; onde al Marzo fu trasportata la funzione.

CAPO V.

Altre negoziazioni d'Utrec.

NOn ostante la interruzione de' congressi tra i Plenipotenziari per le note incidenze, il Vescovo di Bristol, e il Conte di Strasford, bramosi di riuscire con lode, e con decoro nell'assunto impegno, di pacificare l'Europa, s' industriavano, per rimettere in campo la negoziazione col dire, che essi s'affaticavano, per portare la Francia a migliori proposizioni delle passate. Uscì ancora dall'Inghilterra una voce, che diceva: giacchè non si giudicava a proposito, di trattare sulle passate proposte, si venisse almeno ad ispiegarsi su qual piede gl'Alleati desiderarebbero far Pace: ed intanto si venisse ad armistizio generale; nel che inculcavano potentemente gl'istessi Plenipotenziari Inglesi, che avevano ricevuti nuovi ordini, di premere gl'Alleati, a rinovare le conferenze sul tenore, spiegato dalla Regina al Parlamento; e il Vescovo di Bristol s'era esposto, che la Regina voleva la Pace a qualunque prezzo. Su queste premure si procedette a nuove trattazioni col modo che siegue. Fra' Personaggi, che nel governo delle Provinzie Unite soprastavano alla direzione de' pubblici affari, eravi il tante volte nominato gran Pensionario d'Olanda Antonio Hensius, Politico acreditatissimo per savièzza di mente, per aggiustatezza di Consigli, e per lunghi maneggi nella Repubblica, sostenuti da lui con somma lode d' integrità, e d'amore costante al bene della Patria: perciò possedeva egli grandissima estimazione, ed autorità appresso tutte le Provinzie, e massime appresso la più doviziosa, che particolarmente serviva; la quale, ove piega nelle consulte, quasi sempre inclina le altre a seguitarla. L'Hensius, considerando che i Ministri della Regina Anna mai avrebbero cessato, d'inquietare, e di perturbare cogli uffici, colle minaccie, e con altre arti le loro Provinzie, cagionandovi delle dissensioni, e de' contrasti, per tirarli alla medesima Pace, s'avvisò di proporre un piano di concordia, che almeno non disgustasse l'Imperadore; benchè diminuisce le loro pretensioni ne' Paesi bassi Cattolici,

lici. Altre due cagioni lo mossero a tale espediente. La prima fu il soddisfare a quelli, che nelle loro Città, portati alla Pace, sparlavano di quelli, che presidevano al reggimento de' pubblici negozj, tacciandoli d'ostinati nel voler guerra. L'altra cagione era, il far cessare nella gran Bretagna la moltitudine de' libelli, de' quali ormai s'empiva quel Regno; libelli disseminati da' Partigiani del Conte d'Oxford, pieni d'invettive contra l'Olanda, e diretti, a promovere una totale avversione d'affetto tra loro, e gl' Inglesi; tra' quali fu celebre il libro intitolato: *Gli Olandesi non vogliono, che noi abbiamo Dunquerque*. Pose l'Hensius in considerazione a' Signori del Governo, che conveniva affogare queste fiamme, le quali potevano divampare ogni buona armonia, e la felicità delle due Potenze maritime. Esser'in vero cosa dispiacevole al sommo, il vedere, che quando i grandi Alleati, dopo immensi dispendj, e penose agitazioni di tre guerre, durate quasi quarant'anni, erano prossimi, a conseguire una Pace sicura, e durevole coll'obbligare la Francia a tali cessioni di Città, e di Provinzie, che oltre al dispiacere di dover rilasciare tanto, la rendesse meno potente a ripigliare nuovamente le armi; all'ora appunto alcuni pochi Ministri della Regina Anna li rispingevano negli antichi rischi della loro libertà, e della libertà dell'Europa pericolante, col dichiararsi affatto per quella formidabile Corona, e bellicosa Nazione. Di questo errore niuno averséne a pentire tanto, quanto l'Inghilerra medesima; poichè dovrebbe vivere in perpetue apprensioni, e timori, di perdersi per le forze tremende, che lasciavano alle due Case di Borbone, impegnate a rimettere sopra il loro collo il giogo abborrito della Dominazione Stuarda: ma giacchè la Gran Bretagna, o per meglio dire il partito Toris così voleva, così avessero. Quanto al bene delle Provinzie Unite esso giudicava, che convenisse, dar mano alla Pace, quando si potesse ultimare con soddisfazione dell' Imperadore; e però suggeriva un piano di concordia, da proporsi alla Regina Anna, e conteneva, che quando Sua Maestà si degnasse, d'appoggiare gl'interessi della gran Lega, ed ottenere all' Impero per Barriera la restituzione d'Argentina, e la demolizione delle Fortezze sul Reno, come anco la cessione della Sicilia a Cesare, in tal caso le Provinzie Unite accorderebbono, che la Francia avesse Lilla, Dovai, Valenzienes, Maubuge: ed essi si contentarebbono di Tornai, e della Tariffa del 1664.

Il progetto dell'Hensius fu applaudito da tutti gli Stati, quali lo fecero comunicare a' Plenipotenziarj Britanici, e coll'opera del loro Inviato a Londra anche a' Ministri della Regina Anna. Il Bolimbroc rispose con sicurezza, che la Regina sarebbe molto contenta di questa spiegazione, e della buona disposizione degl' Olandesi per la Pace, a' quali si spiegherebbe con maniera da ben contentarli. A consultare sul grande negozio fu chiamato in Inghilterra il Conte di Strasford, e alla di lui presenza fu dibattuto gagliardamente il che risolvere. Il Bolimbroc nella sua dimora a

Vu 4 Pa-

Parigi, ove, si dice, che avessero ricevuto, oltre il pubblico altro grosso regalo secreto, in ricompensa de'grandissimi servigi, prestati fin all'ora al Rè Cristianissimo, e in allettamento a continuarli massime per la conservazione di Argentina alla Francia. Tanto esso, quanto il Conte d'Oxford s'erano impegnati a farli cedere Tornai; e però amendue infervorarono la Regina a non udire tale proposta, e a lasciare gl' altri Alleati al loro destino: stringendo per se Trattato particolare di concordia colle due Corone. La Regina volle, che si radunassero più Consigli di Stato per risolvere sul scabroso affare: quasi tutti i Consiglieri contradicevano a Pace particolare sul riflesso, che il decoro, e l'interesse della Nazione non s' accordavano col rompere così apertamente la Lega con tutti: potere avvenire altre occorrenze, in cui anch'essi abbisognassero dell'Alleanze straniere, e che queste non vi mancassero: dicevano, che la Regina replicatamente aveva protestato alle due Camere, di proccurare agli Alleati Pace onorevole, e ragionevole: e il Parlamento medesimo aveva perpetuamente insistito, che loro ottenesse condizione giuste, e convenevoli.

Aggiunsero, che nel Consiglio tenuto, per accordare la separazione degl'Inglesi dagli Olandesi nel passato Luglio, erano stati assicurati, che la Regina aveva nelle mani condizioni più vantaggiose per l'Inghilterra, di quante ne avesse conseguite da duecento anni in quà, con altre condizioni più profittevoli a tutti gli Alleati, sopra quanto avrebbe potuto sperarsi; e però doversi effettuare la parola data.

Tanto il Vescovo di Bristol con lettere, come il Conte di Strasford colla voce inculcavano, che si proccurassero patti migliori, e si esibissero nuove confederazioni agli Olandesi, i quali trovando il loro conto in tali offerte, si piegassero a darvi orecchio, e a prestarvi il consenso; onde la concordia si fermasse gloriosamente almeno coll'approvazione di molti: sopra tutto si desse loro Tornai, e Condè: che fortificassero la loro Barriera de' Paesi Bassi, e coprissero il Brabante; senza de'quali non era possibile l'acquietarli.

La Regina, intesi i sentimenti quasi uniformi de'Consiglieri, commise a' suoi Ministri, che addimandassero al Cristianissimo patti migliori per le Provinzie Unite: nè per allora s'arrischiò a passo tanto inoltrato, come il pacificarsi da se sola: nel suo Reame il partito de' Vigt, benchè non prevalesse di presente in autorità, per adderire Lei a i Torris, pure superava in numero, e palesemente screditava la negoziazione presente: nè vi mancavano parecchi Torris, che sentivano il medesimo; e però non giudicò sano consiglio, l' andar contro ad un torrente sì grosso di Vassali oppositori. Rimandò in Olanda il Conte di Strasford con ampie instruzioni. Queste s'estendevano, a proporre colà nuovo Trattato d'Alleanza, con cui la gran Bretagna s'obbligherebbe a difendere in caso d'attacco con buono stuolo di milizie la loro Barriera, entro la quale sarebbe compreso Tornai: per addormentare poi le loro apprensioni sulla successio-

ceſſione al Trono Ingleſe, gl'invitava a nuovo Trattato di Garanzia, da conchiuderſi con loro per lo ſteſſo fine. Ben'è vero, che queſt' ultimo, quando lo videro, ſi trovò aſſai diverſo da quello, ch'eſſi ſi figuravano.

Su queſte propoſte, e ſulle iſtanze conſimili efficaciſſime del Veſcovo di Briſtol, e del Conte di Strasford, avidi di terminare il negozio con gloria, e con l'applaudimento di molti, ſi tennero lunghi, e ſegretiſſimi conſulti nelle Aſſemblee degli Stati Generali.

Per più giorni furono conſiderate, e ventilate le propoſizioni della Regina Anna, per determinare, ſe dovevano abbracciarſi: s'udirono ragioni per l'una, e per l'altra parte: ma avendo la Provinzia d'Olanda inclinato al sì, colla ſua autorità tirò ſeco i più de' voti principalmente per le ſeguenti ragioni: ed erano l'eſibizioni della Regina, d'impegnarſi a difendere la loro Barriera nella Fiandra, anche con tutte le forze del Regno Ingleſe, ſe foſſe aſſalita: il timore del diſcioglimento della gran Lega, tentato con tutte le arti da' Miniſtri Britanici appreſſo queſto, e quell'altro membro Alleato: le continue, e preſsanti inſiſtenze de' medeſimi Miniſtri appreſso il loro Governo, perchè s'uniſſe alla Regina: l'armiſtizio conchiuſo del Portogallo: il dubio, che lo ſteſſo faceſse anche il Duca di Savoja: le inceſsanti, e diſpiacevoli iſtanze de' maggiori Principi di Germania, per aver denaro, e poi denaro: quaſi che ſi voleſse caricare ſulle ſpalle dell'Olanda tutto il peſo, di mantenere le Truppe al ſoldo Anglolando; quando pareva loro, che que' Principi aſsai potenti di Stati, ed entrate, poteſsero con queſte concorrere a buona parte di tale ſoſtentamento: in ultimo le turbolenze degli Stati del Brabante, voglioſi di ſottrarſi dal governo delle Potenze maritime, e di proclamare l'Imperadore in Sovrano: queſte, e ſimili ragioni fecero; benchè di mala voglia, e con rincreſcimento, pendere la pluralità de' voti, ad abbracciare le propoſizioni de' Plenipotenziari della Regina Anna: sù tale deliberazione ſcriſsero le Provinzie Unite il giorno de' 29. Decembre lettera alla Regina, in cui dopo i ringraziamenti delle offerte ricevute per parte della Maeſtà Sua, ſommamente da loro gradite, ſi proteſtavano bramoſiſſimi, di ſtringerſi in buona amicizia, ed unione con Lei, e co' ſuoi Succeſsori: in teſtimonianza di che ſi dichiaravano riſoluti, di congiungerſi a Lei, entrare nelle miſure della Pace, come voleva: concluderla, e ſottoſcrivendola nel tempo medeſimo, ch'Ella lo farebbe: ſi prendevano però la licenza di farle alcune rimoſtranze, che ſperavano prenderebbe in bene ſulle propoſizioni fatte loro, non già per difficoltare, o ritardare la Pace; poichè anche in queſto ſi rimettevano alla Maeſtà Sua, nelle mani di cui collocavano tutt'i loro intereſſi.

CAPO VI.

Campagne d' Alemagna, d' Italia, e di Spagna.

QUantunque da pertutto prevalessero di possanza gli Eserciti Alleati, nulla profittarono per le cagioni, che si spiegheranno. L'Imperadore aveva accresciuto il suo Esercito al Reno, con Milizie, tirate dall' Ungheria, e ne aveva confidato il comando al Duca di Virtemberg; il quale dopo d'avere consumato quasi tutto il Giugno nel Campo di Manchesturn vicino a Baden, passò il Reno, ed alloggiò a Germeshein: piantando un ponte sul fiume per la comunicazione colle linee di Etlingen, custodite dalle Milizie paesane, e da alcune Truppe regolate.

Il Maresciallo d'Arcourt, e sotto di lui l'altro di Besons governavano l'Armata Francese, che si teneva dietro le trinciere lungo il fiume Lauter a Lauterburg, Vessemburg, e Terre vicine: fecero qualche tentativo, per distruggere il ponte Alemanno sul Renó; ma scoperto il distaccamento, mandato di notte a tal fine, dovette ritirarsi dopo qualche insulto, benchè fosse penetrato in mezzo alle Guardie Tedesche, senza che queste se n'avvedessero. Un' Uffiziale, che batteva la strada, se ne accorse, e dando all'arme, frastornò l'attentato.

Mille Cavalli Francesi partirono per la Fiandra, con che i due Marescialli rimasero anche più inferiori di genti agli Alemanni; quindi il Duca di Virtemberg ebbe ordine dal Principe Eugenio, di mandargli ne' Paesi bassi due, in tre mila Cavalli, e due mila Fanti parte Cesarei, e parte al soldo d'Olanda. Il Duca difficoltò l'essecuzione del fatto: dando speranze, di superare le linee nemiche, e d'invadere la bassa Alsazia; onde ritenne le Soldatesche: a mezzo Agosto s'approssimò a' Francesi, e dirizzò varie batterie, colle quali fulminò Veisemburg, ed Alstat, che voleva assalire di fronte; mentre altro corpo di Fanti, e Cavalli Alemanni le insulterebbe all'improviso in altra parte tra' boschi di fianco, e alle spalle. Questo corpo marciava chetamente colà in due Colonne, ma essendo condotto da guide inesperte, e con poca regola, in vece d'avanzare al suo termine, le due Colonne s'incontrarono; e credendosi nemiche, l'una fece delle salve a dosso all' altra: ravedutisi dell' errore i Capi, giudicarono di dessistere dall'impresa; già che per lo strepito delle scariche erasi manifestato il loro disegno a'Nemici, i quali potevano accorrere da quel lato, e chiuderne i varchi. Il Duca di Virtemberg continuò per qualche giorni, a cannonare i ripari Francesi, dopo di che si ritirò più a dietro, e senza altro operare chiusé la Campagna

Il Conte d' Oxford, non contento de' buoni uffizi, che prestava in Utrec

Utrec al Rè Cristianissimo coll' opera de Plenipotenziari Britanici, estese le sue attenzioni, a guadagnare qualche Alleato, per separarlo dalla gran Lega, e farlo entrare ne' sentimenti delle due Corti di Parigi; e di Londra. Al qual fine si servì del Conte di Peterboroug: aveva guadagnato questo Milord, col fargli tributare ringraziamenti, ed applausi dal Parlamento per la di lui militare condotta in Ispagna. Indi l' aveva imbevuto de' suoi sentimenti, e disposto a prestargli la propria assistenza: del Peterboroug erasi prevalso, per ricercare dal Conte di Gallas allora Ambasciadore Cesareo a Londra le notizie, del come il passato Ministero avesse amministrato il denaro, assegnato dal Parlamento per la guerra di Catalogna, e di Castiglia: nel che il Conte di Gallas negò di compiacerlo, essendosi accorto, che questa era una trama, ordita, per arrecare pregiudizio à' passati Ministri; del che il Peterboroug rimase non poco disgustato. Crebbero le male soddisfazioni del medesimo nell' andata sua in Alemagna per l'elezione di Cesare; ove apprese, di non ricever colà que' trattamenti, che riputava a lui dovuti, dal che esasperato, venne a dire, che avrebbe fatto conoscere al Rè Carlo ciò, che potesse un Pari d'Inghilterra.

L'Oxford sul principio dell' anno destinò il Peterboroug a Torino con uffizi pressantissimi a quel Serenissimo, perchè aderisse a' sensi, ed a' voleri della Regina Anna. Il Peterboroug per allora non ottenne il punto; perche S: A: R: di Savoja si mantenne immobile: e con modeste ragioni declinò qualunque impegno. Il Conte d'Oxford, giudicando più valevole la sua voce, per persuadere, chiamò a Londra da Utrec il primo Plenipotenziario Savojardo Conte Maffei, e gl'incaricò, di scrivere al suo Signore con tutta caldezza; perchè abbracciasse il partito della Regina: assicurandolo di notabile ingrandimento se si dichiarava. E quì cominciò il progetto di dare a quel Principe la Sicilia, per allettarlo, a dividersi dalla Casa d'Austria. Quell'Isola era per avanti destinata dall' Inghilterra a Cesare, se non ripugnava all'accordo: ma palesate le di lui contradizioni, il Conte d'Oxford giudicò, che sarebbe buon giuoco a rompere la gran Alleanza, esibendola a chi desse mano allo discioglimento. In tanto il Conte di Peterboroug fu incaricato, d'andar a Vienna; e ivi colla sua eloquenza rendere ragione de' disegni, e dell'operato dalla Regina Anna sulle negoziazioni d'Utrec. Alla fine di Luglio il Peterboroug giunse alla Corte Imperiale, allora dimorante in Possonio per la coronazione di Cesare in Rè d'Ungheria: sulle prime aperture esibì il piano di Pace, proposto dalla Regina al Parlamento; e per addolcirne l'amaro, rammemorò a Sua Maestà gli sforzi fatti dalla Regina Anna, per sostenere la Casa d'Austria, e segnalatamente lui Rè in Ispagna, ed altrove. Disse l'operato, per esaltarlo alla Corona Cesarea, e per ingrandirlo col possesso del Ducato di Milano, de' Regni di Napoli, e di Sardegna, come anco delle Piazze della Toscana: avantaggi, che

ren-

rendevano lui Imperadore, molto più possente di qualunque suo Antenato. La Regina, considerando incerta la sorte dell'armi, e i suoi Popoli esausti, nè più possenti a sostenere il grande, e disuguale peso della guerra, aveva giudicato, che l'interesse di tutti gl'Alleati portasse, il concludere presentemente una Pace onorevole, e vantaggiosa. Sua Maestà Britanica aveva regolato le condizioni della Pace in modo, che questa assicurasse alla Casa d'Austria il pacifico possesso di tutti quegli Stati, fattigli conseguire in buona parte dall'armi Inglesi, co'quali tanto s'augmentava la di lui possanza. Di essa Pace ne verrebbero Garanti tutti i Potentati d'Europa, contro chiunque volesse turbare esso Cesare nel godimento di que'Reami. In tanto la Regina si lusingava, che avendo contribuito tanto all'utilità della causa comune, niuno Alleato, e particolarmente Sua Maestà Imperiale non invidierebbe alla Regina la gloria, di donare col suo gran zelo, ed infaticabile industria all'Europa una Pace, nella quale tutti gl'Alleati trovavano la loro sicurezza, ed una soddisfazione ragionevole alle loro pretese.

L'Imperadore rimase così disgustato di questo progetto, che in poche parole rispose, come arrischierebbe, quanto aveva al Mondo per roversciare un tale progetto, il quale spogliava la sua Casa di tanti diritti, e lasciava a'suoi nemici una possanza cotanto formidabile, tuttavia capace di opprimere gl'altri Principi d'Europa: ma assolutamente non voleva, lasciarsi imporre una legge di simil maniera. Nulla avendo profittato il Peterboroug in Alemagna, ritornò frettoloso alla Corte di Torino, dove lo vedremo più fortunato ne'suoi maneggi.

In Italia il Sereniſſimo di Savoja fece lavorare alla nuova Fortezza sopra Susa nel monte detto la Brunetta: aggiunse fortificazioni ad Exiles per migliore sicurezza delle frontiere. Essendosi interposta la Regina Anna, e gli Stati Generali d'Olanda, per comporre le differenze tra quel Principe, e la Corte di Vienna, L'Imperadore abbracciò, che essi divenissero Arbitri delle controversie: al qual fine elessero i Signori di Stanian, e di VanderMeer; i quali, udite le parti, in sei mesi di congressi, pronunziarono al principio di Luglio sentenza arbitraria, che dava a Sua Altezza Reale quanto pretendeva nello Stato di Milano, e massime la Città di Vigevano. Reclamarono con protesta i Ministri Cesarei; ma la sentenza ebbe il suo effetto.

Già che in Piemonte tardi s'incominciava la Campagna, il nuovo Cesare s'avvisò, d'impiegare per avanti le Soldatesche nella presa delle Piazze, dette Porto Ercole, e Forte Filippo, che rimanevano in Toscana per il Rè Filippo. A mezzo Marzo il Generale Zumiungen le circondò d'assedio. Ne'primi giorni una sortita riuscì sanguinosa di quà, e di là. Da Porto Longone, situato nell'Isola Elba, entrò soccorso di Spagnuoli in quelle Piazze. Per prenderle, v'abbisognavano Cannoni, e Monizioni da guerra, attese da Napoli con grosso convoglio

voglio

voglio maritimo ; che ributtato da' venti , non pervenne se non dopo mezzo Aprile : Fu espugnato il Forte della Stella , che custodiva una eminenza , dalla quale battuto poi con veemenza , e con moltitudine di palle , il Forte Filippo , dovette rendersi a discrizione ; dopo di che il Brigadiere D. Agostino Gonzales cedette Porto Ercole con patti onorevolissimi. Compita l'impresa , gli Alemanni si divisero, parte di ritorno in Piemonte, parte verso il Mare, ad imbarcarsi per la Catalogna.

Alla difesa del Delfinato , e delle frontiere francesi era ritornato il Duca di Beruic , ed aveva distribuiti ventisei mila Fanti , e due mila Cavalli alla guardia de' passi vantaggiosi , sulle montagne di que' confini . Il Maresciallo Taun a nome dell' Imperadore insisteva , che si principiasse a buonora la Campagna, e s'assalisse con vigore la Francia. Ma il Serenissimo di Savoja , informato esattamente da' suoi Ministri all' Aja , e a Londra de' disegni del Ministero Inglese , diretti a pacificarsi colla Francia , e de' desiderj della Regina Anna , che anche Sua Altezza Reale entrasse nelle medesime misure , non vuole prestare nè le sue Truppe per azioni d' offesa , nè la sua persona per il comando: onde tutto si ridusse , a diffendere gli acquisti fatti colla Fanteria , accampata ne' trincieramenti di S. Colombano, e di sopra a Susa .

Il Maresciallo di Beruic , vedendo oziosi gli Alleati , passò il Monginevra, e discese nella Valle d' Oulx per attacarli: fece de' tentativi, a fine di disloggiare i Tedeschi da' posti presi , ma inutilmente per la ressistenza opposta . In Settembre praticò una irruzione su la Valle di Stura nel Marchesato di Saluzzo, per obbligarlo alle contribuzioni. Dopo di che , nulla più temendo da quella parte , inviò molti Battaglioni , e de' Squadroni verso la Catalogna : ed egli medesimo li seguitò, per assumerne il comando , e cominciare colà una nuova Campagna in soccorso di Girona, ristretta da' Cesarei.

A mezzo Agosto era pervenuto in Torino il Conte di Peterboroug, per conseguire da quel Serenissimo il consenso , con cui aderisse alle intenzioni della Corte Britanica, e concorresse nella Pace colla Francia: per guadagnarlo gli offerse la padronanza della Sicilia , che a lui si darebbe , e l' impegno della Regina Anna per sostenerlo in quel Dominio con tutte le di lei forze . L' assicurò che in mancanza della linea del Rè Filippo , alla di lui Casa sarebbe appropriata la successione dellà Spagna , in virtù d' una cessione , che farebbero i Duchi di Berrì, e d' Orleans. Il Serenissimo di Savoja, Principe di consumata prudenza comprese tosto l' arduità dell' affare ,. e le conseguenze , che potevano venire dall' accetare questa proposta col discioglimento della gran Lega , e col lasciare alle due Case di Borbone tanta possanza , la quale potrebbe scaricarsi un tempo sopra di lui, il primo a' confini: trovossi per tanto in grande agitazioni su la risoluzione da prendere. Rispose per allora , che non era così avido del nuovo titolo di Rè,

onde

onde volesse perdere, ed arrischiare degl'interessi sodi, e reali. Parergli assai strano, che ad un Principe, battuto sì lungamente da' Nemici, si volesse togliere il premio, sì lungamente disputato, e che il Parlamento aveva dichiarato il giusto, e primario motivo della guerra. Replicò il Peterboroug, che ricusando le offerte fattegli, correva rischio d'imbrogliarsi colla Regina, e con i di lei Ministri: ma quando volesse aderirvi, era sicuro, che o l'Inghilterra, o la Francia, o anche tutte due lo assisterebbero con Armata sufficiente, per protegerlo contra le Potenze, che volessero contrastargli quest'acquisto, o insultarlo per averlo accettato. Il Duca si lagnò quietamente del Conte d'Oxford, e del Bolimbroc, come datisi troppo alla Corte di Parigi. Il Milord non mancò di scusarli.

I Ministri Brittanici premevano, di mettere l'Imperadore in istato, di non poter resistere alla Francia, conducendo quel Serenissimo, ad abbracciare gl'interessi di quella Corona. Il medesimo Bolimbroc scrisse al Marchese di Torsì, come all'utilità del Rè Luigi importava assaissimo, l'avere l'assistenza del Duca di Savoja, la di cui dichiarazione in favor loro sarebbe un colpo decisivo. E voleva accennare, come la separazione d'un membro dalla gran Lega tirerebbe anche degl'altri; onde pacificandosi molti, uniti all'Inghilterra, si conseguirebbe più facilmente l'approvazione delle due Camere del Parlamento, quando loro s'annunciasse la Pace. Il che sopramodo premeva a' due Ministri favoriti della Corte.

In Ispagna durante l'Inverno, si raccolse dal Rè Filippo grosso peculio con nuove tasse, imposte sulle Communita: e si commisero nuove leve, per ristabilire le Truppe. Ciò non ostante il di lui Esercito in Catalogna riuscì inferiore a quello di Cesare, che dall'Italia vi trasmise copiose reclute, e grande quantità di provisioni. Fortificato da'quali, il Generale Staremberg si pose in Campagna, e compartì le genti a più imprese. Il Generale Austriaco Nebot in una imboscata fece prigione il Governadore di Venasco con parte del pressidio. Anche i Michiletti imprigionarono D. Michele Pons con il suo seguito, dopo d'avere combattuto con gran valore. Gli Alemanni tentarono più volte la sorpresa di Cervera, da cui furono ributtati.

Per la morte del Duca di Vandomo il comando de' Gallispani fu appoggiato al Principe di Tzerclas-Tilli che stimò bene di abbandonare Cervera con tutti i posti di là dal Segre, e tenersi su questo fiume. Lo Staremberg s'impadronì di quella Terra, e d'altre circonvicine. Aveva possanza per combattere gli Spagnuoli, e dilatarsi nell'Aragona, come averebbe effettuato, se gl'Inglesi lo avessero voluto secondare: ma questi, sapendo i maneggi della loro Corte colla Francia, si preparavano a più tosto abbandonarlo, come poi fecero in Autunno. Per tanto il Maresciallo si rivolse con altro Corpo Tedesco ad

im-

imposseßarsi del Lampurdam ampio Paese su' confini della Francia, e a chiudere Girona, e Roses pressidiati da copiose guarnigioni nemiche. Il Generale Vetzel occupò le Terre grosse di quel distretto; e stringendo da presso Girona riduse que' Cittadini, e Pressidiarj, a soffrire gravissime incomodità per penuria di tutto. Il Marchese di Brancas n'era Governadore; il quale con le sue maniere soavi, e saggie, incoraggì que'di dentro, a tollerare i duri patimenti della fame; per mitigare la quale convenne loro mangiare quanto veniva alle mani anche di schifoso. I Tedeschi tentarono doppia furtiva sorpresa, tanto di Roses, quanto de' Forti di Girona, ma ne furono rigettati.

Essendo passata freddamente, e finita per tempo la Campagna di Piemonte, il Rè Cristianissimo, ebbe comodo, d' inviare dal Delfinato un' Esercito di Francesi al soccorso di Girona sotto al Maresciallo di Beruic. Il Governadore del Rossiglione raccolse i viveri per il sostentamento dell' Armata, e per le introduzioni di vettovaglie nella Piazza necessitosa. Li fece trasportare per acqua a Roses: ove si lavorò pane, e biscoto in quantità. Le pioggie del Novembre, e del Decembre ritardarono il soccorso fino alla fine dell' anno. Per portarlo sicuramente, fu concertato colla Corte di Madrid, che i Gallispani si movessero da più parti contra gl' Imperiali. Il Principe di Tzerclas-Tillì co'Francesi, e Spagnuoli in numero di dodici mila si spiccasse dall' Ebro: il Generale Grimaldi con altri otto mila dal Segre. Il Maresciallo di Beruic col nervo migliore di venti mila Francesi da' Pirenei. Questi in tre Colonne superati i Monti, entrarono nel Lampurdam: tragittarono il fiume Fluvia; e radendo il Mare, trapassarono anche il Ter: minacciarono d' accostarsi per la strada d' Ostarlic a Barcellona, e venire alle spalle dello Staremberg, alloggiato sotto Girona. Il Generale Cesareo diminuito di numero per l' abbandono degl' Inglesi, e de' Portoghesi a cagione dell' armisticio, stabilito da' loro Sovrani con le due Corone, e però mancante di possanza per ressistere a tante parti, lasciò i contorni della Piazza ristretta, e per le Montagne si ricoverò più a dietro ne' passi forti. Allora il Maresciallo di Beruic introdusse in Girona la provisione per la sussistenza.

A'confini di Portogallo il Marchese di Bay gl'ultimi di Settembre investì cogli Spagnuoli Campo Macor nella Provinzia d'Alentejo tra Badajos, ed Elvas. A mezzo il mese cominciò combatterlo con ventiquattro Cannoni, ed undeci Mortari: non aveva per ora Soldatesche sufficienti, ad impedire, che non v'entrassero soccorsi; onde il pressidio, rinforzato di tempo in tempo tentò varie sortite con grave danno degl'assedianti. Prima che terminasse il mese, venne ad un' assalto ferocissimo, replicato più volte, e sostenuto con egual bravura da que' di dentro. Il Marchese, indebolito dalle perdite, e maltrattato dalla cattiva stagione, levò

l'asse-

l'assedio, e si rimise nelle proprie Terre. La Regina Anna aveva comandato al suo Generale Conte di Portmore, di riformare tanto i Reggimenti Inglesi, quanto gli Stranieri al di lei stipendio, e negò ulteriori sussidj di denaro al Rè di Portogallo; il quale per supplire a tale mancanza, richiamò dalla Catalogna le Milizie Nazionali, e ordinò a' suoi Plenipotenziari di segnare una sospensione di armi colle due Corone, come fecero.

MEMORIE ISTORICHE DELLA GUERRA

Tra l' Imperial Casa d' AUSTRIA, e la Real Casa di BORBONE.

LIBRO DECIMO TERZO

Abbraccia, quanto fu operato nell' anno ultimo della guerra, e terzo decimo del Secolo.

CAPO PRIMO.

Negoziazioni d' Olanda, e Pace della Francia con molte Potenze Alleate.

' Anno presente entrò con apparenze favorevoli, di ridonare la sospirata tranquillità, se non a tutta, almeno a gran parte d'Europa. La Regina Anna, consolatissima delle disposizioni nate negli Stati d'Olanda, per concertare con essa lei il nuovo piano di Pace, ne scrisse loro lettera ufficiosissima, piena d'affezione a' loro interessi: indi incaricò risolutamente al Conte d'Oxford, e al Bolimbroc, che ottenessero dal Cristianissimo Tornai, e Condè per le Provinzie Unite, affine di distaccarle dalla gran Lega. Questi scrisse lettera supplichevolissima alla Corte di Parigi; affinchè quel Rè si piegasse, a compiacerne la Regina, e liberasse se medesimo dall'imbarazzo, in cui si trovava; stante che il Consiglio della Regina abborriva estremamente la Pace particolare, e voleva avere per compagni, nel formarla, quegli Stati. Le prime lettere non bastarono, per conseguire l'intento: convenne al Bolimbroc spendere altre più calde, e più umili preghiere; finchè vedendo il Rè Luigi la costanza dell' Inghilterra su quel punto, accordò Tornai, e negò per ogni modo Condè. Paghi gli Olandesi, sottoscrissero sulla fine di Gennajo il nuovo Trattato di Barriera. Questo stabiliva unione, ed Alleanza tra la Regina, e la Repubblica d' Olanda: concedeva, che il loro Governo potesse, volendo mettere guarnigione in Furnes, Kenoc, Ipri, Menin Città, e Cittadella di Tornai, e di Namur, Castello di Gant, ed altri Forti: che per difesa della Bar-

riera da concederſi per la loro ſicurezza la Regina Britanica, e i ſuoi ſucceſſori foſſero tenuti d'inviare a proprie ſpeſe dieci mila Fanti, quando ne foſſero ricercati: vicendevolmente i Signori Stati s'obbligavano di dare ſei mila Fanti in ſoccorſo dell'Inghilterra, e l'una, e l'altra delle due parti doveſſe inviare venti Vaſcelli ben montati. Il dominio, e ſovranità de' Paeſi baſſi Spagnuoli, tanto poſſeduti da Carlo II. prima di morire, quanto gli altri, che laſciarebbe la Francia, apparteneſſero all'Imperadore: non poteſſero però mai eſſere ceduti, nè decadere alla Corona di Francia, o ad alcuna deſcendenza de' Rè della Francia per qualunque titolo: da que' Paeſi ſi ricavaſſe un milione di Fiorini ciaſcun' anno, ſull'entrate più liquide, e ſicure, da darſi loro per il pagamento de' preſſidj Olandeſi in quelle Città. Vicendevolmente eſſi Stati Generali promettevano, e s'impegnavano di ſoccorrere la Regina vivente in tutte le occaſioni, per mantenere colla forza dell'armi il diritto della ſucceſſione alla Corona, com' ella è regolata, e ſtabilita dalle Leggi dell'Inghilterra, e di dare de' ſoccorſi agli eredi di detta Regina, dopo la di lei morte, e in mancanza di queſti alla Principeſſa Sofia, o a' ſuoi eredi; affinchè conſervino quel diritto; quando però ſaranno ricercati, e non altrimenti per ſoddiſfare alla loro promeſsa, e garantia. I ſoccorſi ſono i menzionati di ſopra: ma quando il biſogno tanto della gran Bretagna, quanto della Barriera portaſse numero di Truppe, e di Vaſcelli, maggiore de' pattuiti di ſopra, ciaſcuna delle parti ſia obbligata, ad augmentare le forze auſiliarie, eſsendone richieſta; come anco di rompere la Pace contra l'aggreſsore, e di congiungere tutte le forze per terra, e per mare alla Potenza aſsalita: qualunque Rè, Principe, o Stato, che deſideri d'avervi parte, vi ſia invitato, e ammeſso; purchè l'accettazione ſegua di comune conſenſo.

Lo ſteſso giorno tre Plenipotenziari degli Stati ſi portarono dal Mareſciallo d'Huxelles per rendergli la ſoddisfazione preteſa ſull'affare narrato l'anno ſcorſo de' Valletti, o Lachè. Il Vander-Duſsen portò la parola a nome comune, e s'eſpreſse come venivano da parte de' loro Signori, per aſſicurarli, come il Conte di Recteren non aveva avuto ordine, che poteſse autorizare la condotta da lui tenuta col Signor di Manager, la quale veniva diſapprovata dagli Stati, a cui diſpiaceva ſommamente, che Sua Maeſtà Criſtianiſſima poteſse credere in loro intenzione, di mancare al riſpetto dovutogli; e però la commiſſione del Recteren in qualità di Plenipotenziario ceſsarebbe, ed altro ne ſarebbe nominato.

Nel Gennajo quaſi nel giorno medeſimo comparvero alle Corti de' Sovrani in Londra il Duca d'Aumont, e in Parigi il Duca di Scheursburì con apparecchi di ſontuoſa magnificenza, per adempire le loro legazioni. Il Duca Ingleſe, paſsato a lunga udienza del Criſtianiſſimo, e trattato con fine carezze, s'adoperò efficacemente ad iſpianare varie difficoltà, che tuttavia oſtavano alla Pace: aſſiſtette alla Lettura, e all'ac-

cet-

cettazione, che si fece a mezzo Marzo nel Parlamento di Parigi della rinunzia del Rè Filippo alla Corona di Francia, e de'due Duchi di Berrì, e d'Orleans all'altra di Spagna: vi furono presenti i due Duchi con i Principi del sangue, molti Pari del Regno, Duchi, e Maresciali: fu trasmessa lettera patente del Rè Luigi, per accettare dette rinunzie; e tutto fu registrato.

Il Rè Luigi pubblicò al Mondo, come esso erasi affaticato gagliardamente colle ragioni più forti appresso al Rè Filippo, perchè cedesse la Spagna, ed accettasse l'altra alternativa proposta dall' Inghilterra, cioè gli Stati del Duca di Savoja, nel qual caso conserverebbe i diritti al Soglio di Francia, e divenendone Monarca potrebbe unire al Reame una parte di quegli Stati. In tanto dopo la di lui morte diverrebbe Reggente del picciolo Pronipote. Tali replicate istanze, accompagnate da tutta la forza, e tenerezza necessaria per persuadere, non avevano riportato, che negative del Rè Filippo, risolutissimo di conservar il dominio della Spagna, e di rinunziare a' diritti sul Regno nativo, com'era seguito; perlochè ordinava, che il detto atto di rinunzia, e quella de' Duchi di Berrì, e di Orleans fossero registrate in tutte le Corti di Parlamento, e in altri luoghi, dove sarà bisogno, per essere eseguiti secondo la loro forma, e tenore: voleva, che il Rè Filippo, e i suoi eredi fossero esclusi, e tenuti come inabili al Trono di Francia.

Sua Maestà Cristianissima si muoveva a questa dichiarazione, che mutava l'ordine, instituito dalla fondazione della Monarchia Francese per l'urgente motivo di assicurare prontamente la Pace, tanto necessaria a' Vassalli, i quali con zelo più grande delle loro facoltà avevano operato estremi sforzi, per sostenerlo in guerra di così lunga durata. La salvezza d'un Popolo così fedele faceva per lui legge suprema, e prevalente a qualunque altra considerazione. Alla salvezza de'suoi Francesi sagrificava i diritti del Rè Nipote, per attestare a' Vassalli, che il loro bene occupava nel suo cuore il primo luogo sopra gl'interessi, e le tenerezze del proprio sangue.

In Londra l'Ambasciadore Francese Duca d'Aumont colle generose liberalità, sparse al suo arrivo, si conciliò gli applausi di gran Popolo, che festeggiò con acclamazioni la di lui comparsa: preparava sontuose magnificenze, tanto di convitti, quanto di feste solenni; allorchè nel tempo, in cui stava a mensa con alcuni Personaggi, si suscitò nella parte superiore del suo Palazzo un' incendio così violento, che comunicatosi a tutti gli appartamenti, gli consumò in meno di due ore: appena vi fu tempo, di salvare l'argenterie, ed alcuni mobili preziosi. Il danno salì a molte migliaja di scudi: tanto la Corte Britanica, quanto il Duca fecero delle diligenze, per iscoprire, se il fuoco si fosse appiccato accidentalmente, o per arte, di chi disgradisse la sua venuta: nulla però si scoperse di ben fondato: non

ostante il gravissimo danno l'Ambasciadore proseguì grossissime spese, da lui disegnate con la maggiore magnificenza.

Quando il Conte d'Oxford credevasi prossimo, a conchiudere la Pace; un nuovo emergente lo pose in grande agitazione, di non riuscirvi. Aveva disseminato per il Regno le copiose utilità, che la Nazione ricaverebbe dagl' acquisti nell' America Settentrionale, dal trafico nell' America Spagnuola, ed altri capi di negozio da concederfi con la Pace. Quando si fu sull' atto, di stendere gli articoli della concordia, e di fermare i patti vantaggiosi per i Mercatanti Inglesi, la Corte di Francia negò, d'aver accordato questo, o quell'altro punto da lui preteso; e protestò, di mai essersi intesa, d'estendersi tant'oltre, quanto si lusingava l'Oxford; sicchè lo stabilimento della Pace, si trovava imbrogliato più che mai: nè la Regina Anna era in istato, di pubblicare al Parlamento i ricchi profitti, che ne verrebbero a' Vassalli, co' quali si mitigasse il dispiacevole, che portava a molti l'abbandono di qualche Alleato. Il Bolimbroc scrisse all' Inviato Inglese Matteo Priore, che la Francia pressava l'Inghilterra, a conchiudere Pace particolare, per avere a discrezione gl'altri Alleati; ma nel tempo medesimo stiracchiava i patti più essenziali per la gran Bretagna, e si adoperava, per eludere un' accordo fatto, e confermato.

La Corte di Parigi conoscendo, d'avere presi i Ministri Inglesi per tal modo, che poteva tirarsegli dietro, dove voleva, si fermò immobile su le pretese. Il Bolimbroc esclamava, che questo era una manifesta violazione della fede de' Trattati; mentre voleva levare la pietra fondamentale della Pace, il cader della quale poteva essere fatale alle due Corone di Francia, e di Spagna. Egli, e il Conte d'Exford si trovavano tra gagliarde turbolenze di spirito; perchè dopo d'avere per quindeci mesi portati gli avantaggi della Corte di Parigi, versavano in pericolo, che fosse loro negata la parte più essenziale del Trattato, cioè gli utili, desiderati del commercio: non può meglio comprendersi la grave angustia di que' Ministri, quanto dall' espressioni, scritte dal medesimo Bolimbroc in questi termini al Priore. *Noi siamo sull' orlo d'un precipizio; ma la Francia v'è tanto, quanto noi: se la Francia non desiste da' ritrovamenti sagaci per imporre a noi, e per farci perdere tutti gli utili accordatici solennemente, noi siamo persi; ma si perderà anche la Francia: dite al Marchese di Torsì, che se vuole, può spingere su un patibolo tanto me, quanto il Conte d'Oxford; ma che immediatamente la negoziazione ricaderà in tante confusioni, ch' esso s'augurerà di poterci richiamare in vita.*

Incaricò poi il Duca di Scheursburì, di rappresentare al Marchese di Torsì i pericoli, e i disordini, a' quali la Regina, e i suoi Ministri s'esponevano; se non potendosi più diferire la radunanza del Parlamento, si scoprisse, che la Francia ricusava d'adempire le condizioni, sulle quali erano fondate le premesse della Regina alle due Camere.

Non

Non ostante tali dimostrazioni la Corte di Parigi perseverò nelle sue pretese; onde i due Ministri Inglesi furono necessitati, a proporre un temperamento, quale si spiegherà, contenuto negli articoli nono, e decimo del commercio; i quali comparvero cotanto dannosi alla gran Bretagna, che il Parlamento trovò a proposito, di condannarli, e di rigettarli con grande indignazione.

Nel mentre, che si rappezzava quest' affare i Plenipotenziari Britanici in Utrec s'affaticavano a tutta forza per tenere fermi gli Olandesi nel proposito, di sottoscrivere la Pace unitamente con loro. Al qual fine trattavano co' Francesi, per fare aver loro condizioni le più favorevoli, che mai potessero. Guadagnarono il Rè di Prussia coll'assicurargli la padronanza della Città di Gheldria, e d' alcuni distretti di quella Provinzia: il possesso de' Principati di Neucastel, e di Valanghin, come anche lo sborso d'un millione, e duecento mila lire, perchè cedesse alla Francia qualunque pretesa sul Principato d' Oranges. Anche il Serenissimo di Savoja dava mano a' voleri della Regina Anna; e però la pacificazione avanzava di molto a buon termine.

Era principiato il Marzo, e non finivano d'accomodarsi in Utrec gli articoli tra la Francia, e l'Olanda per il commercio: il che teneva lo spirito del Conte d' Oxford a Londra in grande agitazione per le prossime sessioni del Parlamento. Con varie proroghe si era tirato avanti il radunarlo, e le replicate dilazioni impazientavano, ed annojavano i membri delle Camere; onde non potendosi, senza maggiori sconcerti allungarne la convocazione, il Conte indusse la Regina ad ordinare a' suoi Plenipotenziari, che segnassero per ogni modo la Pace, e tirassero i più degli Alleati, a segnarla con loro: denonziando ad essi, che non si poteva più aspettare; e ciò a fine che il Parlamento trovasse già fatta la Pace, e la Regina coll'annonciargliela tagliasse ogni torbido, che potesse inquietarla. Il Vescovo di Bristol, e il Conte di Strasford scrissero varie difficoltà, e tra le altre quella, che le loro plenipotenze gli autorizavano solamente, a conchiudere le condizioni di buona Pace generale, conforme agl'interessi di tutti gli Alleati, e di ciascuno in particolare: facendo altrimenti, temevano d' incontrare in avvenire delle disgrazie: ma il Bolimbroc spedì loro nuova commissione, e replicò gli ordini di sottoscrivere la Pace colla Francia: offerendo un disegno generale di Pace agli altri Alleati. Il Conte d'Oxford l'ultimo Marzo scrisse allo Strasford, che fermasse assolutamente la Pace. Allora lo Strasford dichiarò agli Stati Generali, che la Regina chiedeva una pronta risoluzione da loro senza maggior dilazione: altrimenti sarebbe obbligata a sottoscrivere per se senza di loro. Il Vescovo di Bristol parlò più mitemente, dicendo essere già quattordeci mesi, che continuava il Congresso.

Sua Maestà Britanica, non avendo potuto rimediare alla lentezza della trat-

trattazione, ha stimato meglio, di differire la conclusione de' proprj affari, che lasciare gl'interessi degl'Alleati tra' pericoli, e tra le incertezze, nelle quali erano per cadere. Dopo sì lungo aspettare, Sua Maestà ha luogo di credere, che ciascuno degli Alleati avrà talmente accomodati i capitoli della Pace, che presentemente si potrà venire ad una generale conclusione; e però comanda, di dichiarare a' Plenipotenziari Alleati, che Sua Maestà trova necessario, di sottoscrivere senza ritardo la propria. Crede parimenti, che stante la stagione dell'anno, e la situazione degli affari convenga agli Alleati, di conchiudere nel tempo medesimo la Pace. A così fare invita i Signori Plenipotenziari, a' quali dichiara, come in caso che o gli uni, o gli altri non si trovassero preparati, avrebbero un tempo convenevole per farla. Tutti gli Alleati mostrarono prontezza alla riserva de' Ministri Cesarei, che dissero, non avere facoltà per accettare i patti esibiti loro.

Il giorno undecimo d'Aprile fu destinato a consumare la grand'opera. La funzione si fece in maniera, piuttosto privata, che solenne, non già nel pubblico Palagio della Città, conforme il costume, ma parte appresso il Vescovo di Bristol, e parte appresso il Conte di Strasford.

La Pace tra la Francia, l'Inghilterra, e il Duca di Savoja appresso il primo; le altre appresso il secondo: furono osservati alcuni degli Olandesi, a sottoscrivere con trepidazione, e con ribrezzo.

Gli articoli più sostanziali tra le Potenze pacificate, e primieramente tra le Corti di Parigi, e di Londra portavano Pace universale, e perpetua tra le loro Maestà, e Successori con oblìo di tutto il passato, inimicizie, ostilità, e simili: restituzioni di prigioni.

Il Rè Cristianissimo s'obbligava per se, e per i Successori a riconoscere per Rè, e Regina della gran Bretagna i Principi, che succederanno a quella Corona in virtù delle Leggi, o limitazioni del Reame, e degli Atti del Parlamento con impegno, di non turbarli in verun modo; come anco d'impedire, che il Pretendente, andato altrove spontaneamente, non potesse rientrare in alcun tempo, nè sotto alcun pretesto in veruna Provinzia del Reame: nè gli darebbe assistenza contra la linea Protestante. Le rinunzie reciproche del Rè di Spagna da una parte, e de' Duchi di Berrì, e d'Orleans dall'altra saranno inserite nel presente Trattato ad effetto, d'impedire che le due Corone di Francia, e di Spagna non passino su un sol capo. I Vassalli Francesi si terranno nel loro commercio a quegli avantaggi, e non a più, di quanto partecipavano sotto il Rè Carlo II., o che sono conceduti ad altre Nazioni: si ristabilirà l'antico commercio, com'era tra' Francesi, ed Inglesi.

Il Rè Cristianissimo nello spazio di cinque Mesi atterrerà le fortificazioni di Dunquerque, riempirà il Porto, ruinerà i sostegni a sue spese senza poterli più ristabilire: restituirà alla gran Bretagna la Baya d' Hu-

Hudson colle dipendenze: le cederà l'Isola di San Cristofaro, l'Arcadia, la Città di Porto Reale, rimanendo impedito a' Francesi il pescare a tante leghe dalle coste dell'Arcadia: cederà ancora l'Isola di Terra nuova, e la Piazza di Placenza coll'Isola adiacente: riserbando però a' sudditi proprj il comodo, di pescare in siti determinati, ed avervi capanne, per seccar il pesce, come anco di dimorarvi nel solo tempo atto alla pescagione. Il trattato di Pace coll'Impero regolerà quello, che riguarda lo stato della Religione colà, conforme al tenore della Pace di Vestfalia. Sarà resa giustizia ad alcune famiglie di Nobili Inglesi per la loro pretensione su alcune Terre di Francia. I trattati di Pace col Rè di Portogallo, e col Duca di Savoja si confermano presentemente, e Sua Maestà Britanica se ne dichiara garante.

Gli articoli di commercio tra i sudditi de' due Reami si ommettono per la loro lunghezza. I due ottavo, e nono furono i più rimarcabili, per essere stati contraddetti, e ributtati tanto dalla Nazione, quanto dal Parlamento d'Inghilterra, come nocevolissimi a' loro interessi.

Il trattato di Pace tra la Corona di Francia, e il Serenissimo di Savoja, oltre a' soliti generali patti, accordava la restituzione del Ducato di Savoja, e del Contado di Nizza al medesimo Principe: la cessione delle Valli di Pragelas, Oulz, Sesana, Bardonache co' Forti d'Exiles, di Fenestrelle, di Monte Delfino, e di tutto il terreno sul pendente di quà dall'Alpi, in modo che le sommità delle montagne servissero in avvenire di confini; e il Rè Cristianissimo diverrà padrone della Valle di Barcellonetta, e dipendenze. Il Reame di Sicilia passerà colle condizioni, da specificarsi in particolare trattato tra la Spagna, e Sua Altezza Reale di Savoja, nelle mani d'esso Duca, che ne sarà riconosciuto per solo legittimo Rè, ed assistito di tutti gli ajuti, e soccorsi, per conservarne il possesso contra chiunque. In mancanza della prosapia del presente Rè Cattolico succederà Egli, e suoi descendenti maschi alla Monarchia della Spagna, secondo le clausule, specificate nella Cessione del Rè Filippo, e de' Duchi di Berrì, e d'Orleans. L'acquisto fatto del Monferrato, delle Provinzie d'Alessandria, di Valenza, della Lomellina, de' Feudi delle Langhe, del Vigevanasco, o equivalente gli saranno conservati, e garantiti dalle forze congiunte della Francia, e dell'Inghilterra. Le pretensioni d'Investitura su' feudi di Menton, e di Roccabrun saranno rimessi all'arbitraria decisione del Rè Cristianissimo, e della Regina Anna, che in sei mesi decideranno la contesa.

Il trattato di Pace tra le Corone di Francia, e di Portogallo, oltre agli articoli consueti, e generali soliti in simili occorrenze, stabiliva di particolare, che le cose fuori d'Europa fossero rimesse nello stato, in cui erano prima della guerra, se mai fosse succeduta novità. Il Cristianissimo desista da tutt' i diritti, e pretensioni sulle Terre di Caponord fra i fiumi delle Amazoni, e di Vincenzo Pinson: come anco da qualunque altra pre-

tensione, che potesse avere su i Dominj di Sua Maestà Portoghese tanto in America, che altrove: i due lidi opposti nel fiume delle Amazoni apparteranno alla Corona di Portogallo: per levare tutte le contese; i Francesi non anderanno a mercantare di là dal fiume di Vincenzo Pinson: nè i Portoghesi alla Cajenna. I due Rè si fanno garanti di questo Trattato: e consentono, che qualunqne Potentato entri nella medesima garantia.

Il Trattato trà il Rè di Francia, e il Rè di Prussia Federico Guglielmo obbligava quest' ultimo, a ritirare tutte le sue Truppe dal servigio di guerra contra la Francia, eccetto il contingente dovuto all' Impero. I due Rè di Francia, e di Spagna promettono, di trattare da Maestà il Rè di Prussia cogli onori convenevoli. Cedono al medesimo la parte del quartiero dell'alta Gheldria, il paese di Chessel, e la Preffettura di Krierakenbic colla Città di Gheldria, e con obbligo, di mantenerne la Religione Cattolica nello stato, in cui era sotto i Monarchi Austriaci. Il Cristianissimo lo riconosce per Sovrano del Principato di Neucastel, e Valengin con obbligo, di non turbarlo in quel possesso. Il Rè di Prussia rinuncia al Rè di Francia tutti i diritti sul Principato d' Oranges, e le Signorie delle Case di Chalons, e Castelbellin, situate in Francia, e Borgogna: obbligandosi di soddisfare con un equivalente alle pretensioni degli eredi del Principe di Nassau Frisia: potrà ritenere il titolo, e l' armi di Principe d' Oranges, e dar' il nome di Principato d' Oranges alla parte della Gheldria acquistata. Fatta la pace con l' Impero, restituirà Rimberga all'Arcivescovato di Colonia, salve le sue pretese. La Regina Britanica potrà farsi garante di questo Trattato.

Gli articoli trà il Cristianissimo, e gli Stati Generali delle Provinzie Unite abbracciarono molte materie: la principale era, che il Rè di Francia rimettesse a questi tutto il Paese basso Spagnuolo, posseduto da Carlo II. per la Pace di Riswich, come anco ceda Tornai, Menain, Knoc, Ipri, Furnes Dismunda a favore della Casa d' Austria, che ne entrerà in possesso, e goderà pacificamente secondo l'ordine della successione di questa Casa, dopo che gli Stati saranno convenuti con essa della maniera, colla quale questo Paese dovrà servire loro di Barriera, e di sicurezza alla riserva dell' assegnato al Rè di Prussia, ed un Principato di trenta mila scudi di rendita annuale in favore della Principessa Orsini, e suoi eredi. L' Elettore di Baviera conserverà la Sovranità, e le entrate del Duca di Lucemburg, della Città, e Contado di Namur, finchè sia stato ristabilito nel possesso della Baviera colla dignità di novo Elettore, trattone però l' alto Palatinato: e finchè sia messo in possesso della Sardegna col titolo di Rè. Il Rè di Francia si ritiene S. Amand, e Mortagne: ricupererà Lilla, Aire, Bettunes, S. Venant, e loro dipendenze. Gli Stati Generali introdurrano le loro guarnigioni nelle Piazze cedute, per sussistenza delle

qua-

quali ricaveranno un millione di fiorini dall' entrate più liquide de' Paesi, bassi, e conserveranno co' proprj stipendi i loro pressidj nella Cittadella di Liegi, e Huy.

La Religione Cattolica Romana sarà lasciata, e conservata come prima della guerra. I Magistrati dovranno essere Cattolici, e gli Ecclesiastici mantenuti ne' loro possessi, e diritti: gli Stati medesimi s'impegnano, a far osservare le rinoncie, e transazioni fatte delle Corone di Francia, e di Spagna: il commercio di Spagna, e delle Indie si farà da tutte le Nazioni nel modo praticato sotto Carlo II. La Fortezza di Reinsfels, e la Città di S. Goar resterà al Langravio d' Hassia Cassel, che darà un' equivalente a' Principi d' Hassia Reinsfels salvo l' esercizio della Religione Cattolica, come si trova presentemente. Il Cristianissimo s' impegna a nome del Rè Cattolico, che questi farà la Pace cogli Stati Generali, subito che gli Ambasciadori di Spagna saranno arrivati ad Utrec, nella quale i sudditi di questi avranno tutti gli utili di commercio, fermati della Pace di Munster. Gli Stati rimetteranno i Paesi bassi Spagnuoli alla Casa d' Austria, quando sarà ceduta la Sardegna all' Elettore di Baviera. Presentemente i Francesi, Inglesi, ed Olandesi pagheranno le medesime gabelle ne' Paesi bassi Spagnuoli; che furono praticate nel 1680. finchè i Commissarj delle tre Nazioni, assemblati ad Utrec, determineranno con mutuo consenso in altra maniera.

La Pace d'Utrec, riuscita tale, quale la volle la Regina Anna, fece conseguire alla medesima l'uno de' due fini da lei pretesi, cioè di ricompensare generosamente il Rè Cristianissimo, splendido Benefattore del Padre, e del Fratello collo sposare i di lui interessi, coll' accordargli grossissimi vantaggi, e col lasciarlo poco meno, che arbitro di quelle negoziazioni: quanto all'altro fine, anche più ambito dalla Regina, cioè di rimettere il Rè Fratello nel proprio Trono, parve, che questa Pace punto non giovasse, se pur anche non nocque a riguardo d'alcune condizioni, che furono inserite negli articoli della concordia, e per i conseguenti, che ne derivarono. L'annuncio della di lei conclusione fu festeggiato nella gran Bretagna con allegrezze quasi universali: e la Regina ne ricevette i ringraziamenti, e le congratulazioni dalle Camere, dalle Provinzie, e dalle Città: ma quando comparvero alcuni articoli di commercio tanto con la Francia, quanto con la Spagna, cagionarono dispiaceri, e querele così generali per il discapito, proveniente a' Mercatanti; sicchè nè il Parlamento presente, nè quello, che dopo si rinovellò, mai si condussero, ad approvarli; anzi furono porte suppliche alla Regina, perchè con nuove trattazioni si levassero, come molto pregiudiciali alla Nazione; la quale per un capo solo vi perdeva più millioni di scudi: ed è da stupirsi, come il Conte d' Oxford tanto si donasse alla Francia, che in grazia di lei facesse sottoscrivere articoli, così dannosi a' suoi Concittadini: il che scemò di molto l'affetto de-

degl'Inglesi alla Regnante: succedettero altri avvenimenti, che vie più diminuirono la medesima affezione.

Il Rè Cristianissimo attento a' proprj utili, fece varj passi, disgustosissimi a' medesimi Inglesi, come scavare a pochissime miglia da Dunquerque un nuovo canale più grande, e meglio capace di Vascelli; onde caddero le speranze, concepite dall'Inghilterra nell'atterramento del vecchio canale, cioè che i Francesi non avrebbero colà più Porto: in vece di ottenere dal Rè Filippo la conferma de' privilegj a' Catalani, mandò colà un grosso esercito a debellarli; non ostante che il Parlamento avesse fatta nuova istanza alla Regina, perchè interponesse i suoi caldi uffizi a riparo di coloro, che sotto la di lei parola si erano rivoltati a Casa d'Austria. Altre inchieste del Parlamento non furono esaudite dalla Regina con grave rammarico de' Vassalli.

Gli affari del Rè Stuardo, maneggiati nella gran Bretagna senza circospezione, e cautela; palesato intempestivamente il disegno, d'averlo per successore: aperte troppo patentemente a buon numero de i di lui partigiani le porte del Regno: esso trattenuto in Lorena, non ostante le replicate istanze del Parlamento, perchè ne uscisse, furono cose tutte, che accrebbero i sospetti nella Nazione Inglese; come essa Regina senza il loro consenso, colla sponda della Francia pretendesse, di farlo regnare sopra di loro. Per tutto ciò inaspriti maggiormente quegli del Partito Vigt, e disgustati non pochi de' Torris s' alienarono dalla Regina, e concitarono il Principe Elettorale d' Hannover, a venire nel Reame, a stabilirvi dimora, e a prendere posto nella Camera de' Pari in dignità di Duca di Cambrigde; onde per ostare a questa venuta, fu d' uopo, che la Regina scrivesse a lui, e all' Elettrice Avola lettere minacciose: sopragiunse una peggiore disgrazia. Il Conte d' Oxford, pressato dalla Regina a concertare l' andata del Fratello Rè Giacomo in Iscozia, dopo varie tergiversazioni non potendo salvarsi dalle calde istanze della Regnante, rispose: che la cosa non era praticabile, se il Principe non abbracciava la Religione Protestante, altrimenti si sarebbe messa in piedi nuova guerra colla ruina totale della gran Bretagna. La Regina Anna, conoscendosi delusa, ed abbandonata dall' Oxford, si corrucciò acerbamente con lui. Il disgusto le fece porgere l' orecchio a gravi querele contra del medesimo, a cui ordinò di rendere sua ragione. L' Oxford in una lettera accagionò Madama Masham, e il Bolimbroc di tutt'i disordini succeduti in quest'ultimi anni. Nacquero discordie amarissime tra i tre favoriti; e la Regina fu persuasa, a levare la dignità di gran Tesoriero all' Oxford, come fece: nè più trovava chi volesse servirla in quel posto. Tra tanti sconvolgimenti della Corte la Regina Anna comprese, scemarsele tutto giorno l'amore de' Popoli; vacillarle la Corona sul capo per le pretese del Principe d' Hannover di venir' a Londra: mancarle l' appoggio di fedeli Ministri; perlochè s' immerse collo spi-

spirito tra tante mestizie, eccitate da' pensieri, ed affetti affannosi; onde ebbe a dire che non poteva più vivere. In fatti le cagionarono funesti accidenti apopletici, per i quali in pochi giorni morì Li 12. d' Agosto nell' anno cinquantesimo di sua età. I di lei discorsi, quando rallentava il male, erano sopra del Rè Giacomo, e fu udita ripetere sovvente questa esclamazione: *caro Fratello, Io ti compiango*. Fu scritto, che nelle prime angustie de' suoi affanni richiedesse più volte, se era ritornato il Duca di Marlboroug. Questo Signore venti mesi prima era uscito dal Regno; ed allora appunto ripatriava: ma i venti contrarj gl' impedirono il ritrovar viva la Regina; bensì quando entrò in Londra, ebbe il corteggio di moltissime carrozze, ed assai più gente a cavallo con le acclamazioni continue del Popolo.

Ne' primi giorni della malattia di Sua Maestà il Conte d'Oxford con viglietti radunò i Milordi, allora dimoranti nella Capitale, e sollecito di conservare le grandi ricchezze, accumulate nel passato Ministero, e nel maneggio della Pace, perorò caldo in favore della successione d' Hannover. Anchè il Bolimbroc con giuramento protestò, di mai aver avuto intenzione di chiamare il Pretendente; con che svanirono le speranze del Rè Giacomo, promosse con tutto l' affetto dalla Regina Anna, Principessa in vero degna di trovare Ministri, i quali di vero cuore la servissero nella sospirata impresa, di perpetuare la di lei famiglia sul Trono Britanico. Impresa non tanto ardua, stante la moltitudine de' Partigiani, tuttavia divoti al nome Stuardo, ed altri riguardi; se una Dominante, come la Regina Anna, gloriosa appresso de' suoi per tante vittorie, benemerita appresso de' Principi confinanti per i soccorsi prestati loro a profusione, avesse incontrati Ministri cordiali, i quali, secondando le inclinazioni de' Popoli, e contentando moderatamente gli Stranieri, avessero stabilito un piano di Páce, il quale sgombrando dalle menti de' suoi Inglesi le ombre, fatte loro in capo, della propria libertà, e della sicurezza d' Europa, tuttavia pericolante. Posto ciò era da sperare: che come la Pace de' Pirenei, trattata, e conchiusa amichevolmente, e gradevolmente tra i due Rè di Francia, e di Spagna servì di gradino al Rè Carlo II. Stuardo, per ristabilirsi sul Soglio paterno; così la Pace di Utrec maneggiata in maniera consimile, somministrasse l' appoggio al Rè Giacomo III. a rimettersi sul capo la Corona de' suoi maggiori.

Conchiusa la Pace tra la Francia, e l'Olanda, i Plenipotenziari del Rè Filippo ebbero l' accesso in Utrec. D. Francesco Maria de Paulla Duca d' Ossuna, e D. Isidoro Casado Marchese di Monte Leone erano i nominati. Quest' ultimo dal Decembre passato dimorava in Londra, ove aveva maneggiati varj importantissimi affari, appoggiati a lui, come a manieroso, e penetrante Politico. Da quella Corte aveva ricevuti trattamenti onorifici, e confidentissimi. Più tardi giunse in Olanda, e la

la comparsa d' ambidue gli Ambasciadori promosse lo stabilimento della Pace tra la Spagna, e gli Alleati: quella dell' Inghilterra fu conchiusa la prima; essendo stati facili i Ministri della Regina, ad accordarsi, anche con pregiudizio della Nazione: il che cagionò gravi rumori nel Parlamento, che reclamò contra tre articoli di commercio, e chiese, che fossero levati.

Quella d'Olanda incontrò difficoltà malagevoli, che convenne al Rè Cristianissimo di spianare, interponendovi la sua autorità; onde solo dopo un' anno, e mesi fu sottoscritta a' ventisei di Giugno. Pone per fondamento la Pace di Munster, conchiusa tra Filippo IV., e quelli Stati: indi stabilisce quaranta articoli di comune utilità. L'ultima di Portogallo ricercò quasi due anni di trattazione: essendo stata segnata a' sei di Febbrajo del 1715. in venticinque articoli, i principali de' quali confermavano i Trattati del 1668., e del 1701. tra' Rè Cattolici, e Portoghesi: portavano la restituzione delle Piazze, e Territori occupati nella presente guerra. Il Rè Filippo cedeva la Colonia, ed il Territorio del Sacramento, situato sulla sponda Settentrionale del fiume Plata.

Coll'Imperadore non si conchiuse la concordia, principalmente per cagione d'Argentina, e degli Stati d'Italia. Sua Maestà Cesarea nel passato Novembre aveva esibito alla Regina Anna, di pacificarsi con la Casa di Borbone, e di rilasciarle la Spagna, e le Indie sotto le seguenti condizioni espresse in questi sensi: come tanto l'onore, quanto la coscienza non gli permettevano, che il Principato di Catalogna, dopo tali dimostrazioni di costanza, e di fedeltà per la Casa d'Austria, rimanesse esposto, alle vendette de' Nemici: nè essendo conveniente, che que' bravi Popoli patissero, i quali avevano prese le armi sulla sicurezza, data loro da essa Regina, che mai non gli abbandonarebbe; perciò addimandava, che la Catalogna fosse erretta in Repubblica sotto la garantia, e la protezione di tutti gli Alleati; giacchè meritava per le ragioni dette, che essa Regina si prendesse una cura particolare della conservazione, e della libertà di que' Paesi, i quali non potevano promettersela, se si soggettavano alla Casa di Borbone.

In secondo luogo chiedeva Cesare la Sicilia, la Sardegna, le Piazze della Toscana, il Regno di Napoli, i Ducati di Milano, di Mantova, della Mirandola, e il posseduto in Italia.

Terzo, nell'Imperio la Città d'Argentina, e al Duca di Lorena un' equivalente per il Monferrato, e l'intera soddisfazione su altre di lui pretensioni.

Non avendo l'Imperadore potuto conseguire questi patti, dovette convenire nel Marzo su due Trattati, principalmente per mettere in sicuro l'Imperadrice sposa, e riaverla in Italia; poichè quanto alle Truppe di Catalogna, esse potevano lungamente difendersi, stante le forze assai medio-

-ocri, che colà avevano gli Spagnuoli, a' quali continuarono a resistere tant' oltre i soli Catalani; e molto più a lungo v' avrebbero durato coll' assistenza de' Tedeschi.

De' due Trattati era l' uno concernente l' evacuazione della Catalogna, e dell' Isole Majorica, ed Iviza: l' altro portava un' armistizio in tutta l' Italia, e nell'Isole situate sul Mediterraneo. Il primo diceva, che le Truppe Alemanne, ed Alleate sarebbero trasportate fuori della Catalogna, e dell' Isole sopranominate; affinchè poi ciò seguisse con maggior sicurezza, vi sarebbe tra le parti belligeranti una piena, e totale cessazione d' armi per terra, e per mare, da cominciare quindeci giorni dopo, che sarà giunta la notizia della presente convenzione; nel qual giorno, e principiando la cessazione sarà consegnato, o Barcellona, o Tarragona, a chi dovrà essere rimessa. La detta sospensione sarà osservata di buona fede: finchè la Corte, che risiede in Catalogna, e quanti d'ogni condizione, e paese, i quali vorranno seguitarla, ne siano interamente usciti colle loro robbe; il che doveva farsi speditamente col mezzo della Flotta Inglese, dimorante nel Mediterraneo: che la Corte sudetta, le Truppe, e quanti vorranno accompagnarla avranno sicurissimo il passaggio in Italia co' loro effetti, armi, e bagaglio; lasciando però i Cannoni, e munizioni, ritrovati ne' luoghi, quando le occuparono, e quelli, che si trovassero marcati colle armi di Francia: i prigionieri sarebbero rilasciati dall' una, e dall' altra parte; e si pubblicherà perdono generale di quanto è seguito durante la presente guerra in favore degli abitanti, e a' Vassalli Catalani. Sua Maestà Britanica prometteva d' impegnare i suoi buoni uffizj tanto alla Corte di Francia, quanto per tutto altrove, affinchè i Catalani possano godere de' loro privilegj, e conseguire un perdono generale per tutt' i Popoli di quel Principato, come anco la conservazione de' beni, benefizj, cariche, e pensioni, anche in favore degl' Italiani, e Fiaminghi, stati fin' allora aderenti all' uno, o all' altro partito. Anche il Rè Cristianissimo ordinò a' suoi Ministri, di dichiarare, ch' esso unirebbe le sue intercessioni a favore de' Catalani.

Il secondo, voluto a coperta del Duca di Savoja, accordava la cessazione d' armi in tutta l' Italia, ed Isole situate sul Mare Mediterraneo, e rispettivamente possedute dalle parti guerregianti, come anco nelle Terre, Provinzie, e Stati del Duca di Savoja. Il Cristianissimo sino alla Pace generale sospenderebbe ogni atto di offesa in Terra, e in Mare, nell' Italia, e nell' Isole del Mediterraneo, negli Stati liberi del Duca di Savoja, negli occupati dall' armi del Rè, e nelle Provinzie confinanti della Francia.

Prima che giungesse a Barcellona la nuova del Trattato, voluto dall' Inghilterra, che si evacuasse la Catalogna dagli Alleati, l' Imperatrice, rimassa colà per consolazione di que' Popoli, affrettò di partirne. Arrivata la Squadra Inglese dell' Ammiraglio Jening, ella dichiarò la necessità di pas-

passarsene in Alemagna, e la memoria, che terrebbe della fedeltà de' Catalani, per giovar loro quanto permettessero le congiunture. Imbarcatasi sopra la Flotta, arrivò felicemente sulle coste d'Italia prima che compisse Marzo: complimentata da sei Inviati della Repubblica di Genova, che ricevette con tutta la gentilezza del tratto; e colle maniere più obbliganti, servita da otto Dame primarie, alloggiò per qualche giorno in S. Pier d' Arena nel Palazzo di Gio: Giacomo Imperiali tra i corteggi della Nobiltà tanto Genovese, come forastiera. Indi passò a Milano; dove preso un comodo riposo, per Cremona, e per Mantova entrò nello Stato Veneto; dove fu fatta servire grandiosamente dal Proveditore Generale Emo: indi si rimise per il Tirolo all' Imperiale Residenza.

Arrivate in Catalogna le notizie del Trattato concluso ad Utrech, per effettuare l' evacuazione della Catalogna: il Maresciallo di Staremberg convocò i Micheletti, e le Milizie Catalane, alle quali dichiarò, che col ritorno della Flotta Inglese imbarcherebbe le Truppe Alemanne, e che quanti volevano ritirarsi con lui, sarebbero ricevuti ne'Vascelli, e trasportati in Italia a' stipendi di Cesare. Indi depose le dignità di Vice-Rè, e Capitan Generale del Principato, disse, per esser riempita da quegli, a cui la Providenza divina aveva disposto, che appartenesse quella Sovranità. Deputò per Commissario il Conte di Konigsec, perchè convenisse con il Ministro del Rè Filippo, il Marchese Leva Grimaldi intorno alla maniera di vuotare il Paese. Il Trattato fu stabilito in Giugno; ma la mancanza de' Vascelli, sufficienti al trasporto, ne allungò l' effetto: la prima ad essere rilasciata fu Cervera: indi le altre Terre minori: ritirandosi i Cesarei sulle rive del Mare, e sottentrandovi le Spagnuole.

A Mezzo Luglio fu consegnata Tarragona, e v' entrò il Marchese di Lede, ricevuto con acclamazioni da quegli abitanti. L' ultimo a partire fu il General Vallis, che aspettò nuovo imbarco per sei Reggimenti, co' quali si trattenne tra Ostarlic, e Blanes. Arrivato la terza volta l' Ammiraglio Jening, il Vallis avvisò il Duca di Popoli, di prender in consegna Ostarlic, come seguì, entrandovi il Generale D. Tiberio Caraffa cogli Spagnuoli nel giorno medesimo de' diecisette Agosto, in cui ne uscivano i Tedeschi. Non poterono gli Alemanni consegnare Barcellona, per essere quella Città ripiena di Milizie Nazionali, colle quali i Capi della Cittadinanza vegliavano alla di lei difesa. Anzi fu d' uopo a' Tedeschi, il maneggiarsi con destrezza, e con circonspezione, per non incorrere l' odio, e le ostilità de' Paesani, alterati gravemente dal loro abbandono. Tutto il Principato era in armi, e tra le Milizie della Città, e delle grosse Terre, massime Montane, sorpassavano i venti mila, capaci di far loro gravi mali, se avessero tentato le minime azioni loro dispiacevoli. Fuvi al-

altro motivo; ed era il dar tempo a' Barcellonesi, di veder l' effetto delle promesse, colle quali tanto il Rè di Francia, quanto la Regina Anna avevano impegnato loro parola ad Utrech, d' adoperare uffizj efficaci alla Corte di Madrid; per ottenere loro la conferma de' Privilegj: nè verun' effetto ancora appariva.

Il Rè Luigi per i Ministri Britanici fece proporre alcuni patti per la Pace d' Alemagna, e dava a Cesare, e all' Imperio fino al primo di Giugno il comodo d' accettarla. Contenevano quello, che fu già esibito nel Febbrajo passato. Lasciava Landau, ed esibiva di demollire il Forte Luigi, come anco di dare Porto Longone nell' Isola Elba: ma voleva un Principato di trenta mila scudi di rendita per la Principessa Orsini ne' Paesi bassi: la Sardegna per l' Elettor di Baviera col titolo di Rè; e che fosse risarcito di tutt' i danni patiti dopo l' occupazione di Monaco, fatta dagl' Imperiali, non ostante il Trattato d' Ibersheim, concluso sotto Landau trà il Rè de' Romani, e l' Eletrice. V' era pure la cessione di Mantova, della Mirandola, e di Comacchio, come anco l' intera soddisfazione al Duca di S. Pietro per le sue pretese; il che coll' altro di Baviera, ascendeva a grandi esborsi di pecunia. I Plenipotenziari Imperiali risposero, di non avere facoltà per tanto, e se ne partirono da Utrech.

Dopo la loro andata, la Corte d' Inghilterra fece proporre al Ministro Cesareo, residente all' Aja, che si trattasse nuovo aggiustamento su le rimostranze de' gravi pericoli, a' quali, diceva, che fosse per soggiacere l' Alemagna. Il Ministro rispose, che teneva ordine, di non mescolarsi in tal' affare; e quando i pericoli fossero tali, quali apprendeva la Corte della Regina Anna, era conveniente, che i Popoli della gran Bretagna rimanessero disingannati dall' errore imposto loro da' Ministri Inglesi, che la Pace d' Utrech era per mettere un giusto equilibrio nell' Europa tra le Case d' Austria, e di Borbone, quando si vedeva la Francia sovrastar tanto di possanza a tutto l' Impero.

CAPO II.

Campagna di Germania colla presa di Landau, e di Friburg.

SPirato col Maggio il tempo, dato all' Imperadore, per sottoscrivere la Pace secondo il piede, proposto da' Francesi, il Marefciallo di Villars ripigliò le ostilità nell' Alemagna: congregate le Truppe verso Lauterburg, e fattene passar alcune il Reno, che ingelosissero le linee d'Et-

d'Eclingen, le quali coprivano l'Impero, e più da vicino il Palatinato, e la Svevia, premise il Conte di Broglio colla vanguardia di due mila Cavalli, ed otto mila Fanti, che seguitò col rimanente, diretto ad impossessarsi delle sponde del Reno, e a tagliare la comunicazione di Landau con Filisburg, ed altre Piazze Tedesche di là dal fiume. Attendeva le Soldatesche, partite da Fiandra, e da altre Provinzie del Reame, che dovevano comporre un' Esercito, scrissero loro, di ottanta mila Fanti, e trenta mila Cavalli: distribuì quelle, che allora aveva, in varj campamenti: uno a Lauterburg sotto il Conte di Broglio: un' altro sulla strada di Filisburg, ove superò un picciolo Forte, e con trincieramento d'un miglio, e mezzo serrò quel passo guardandolo con venti mila Fanti: il terzo in faccia a Manhein sotto il General Albergotti, che assalì un posto forte, difeso bravamente dagli Alemanni con istrage degli assalitori; finchè fu da loro abbandonato: il quarto di dieci mila Cavalli dalla parte di Vormazia, e di Franchental agli ordini del Marchese d'Allegre: e questi invigilavano, ad impedire qualunque passaggio, che portasse soccorsi in Landau, destinato il bersaglio de' loro assalimenti. Il quartiero generale fu posto a Spira, ed altri Uffiziali maggiori con varj Reggimenti sul fiume di quella Città. Il Maresciallo di Besons strinse più d'appresso la Piazza minacciata, e vi compartì d' attorno le milizie, destinate per l'attacco al numero di vent'otto mila Fanti, e di cinque mila Cavalli. Il General Dilon espugnò Kaiser Lautern colla prigionia del pressidio: il Palatinato fu costretto a contribuire grani, fieni, ed altri viveri al Campo Francese, che faceva correrie da per tutto fino a Magonza.

Difendeva Landau il Principe Alessandro di Virtemberg con sei mila soldati di pressidio: di questi hanno scritto i due Istorici Francesi Quinci, e Laguilla con poco decoro, dicendo, che sostenessero languidamente i ripari esteriori: che fuggissero alle prime impressioni degl'assalitori, o si dessero miseramente prigioni: che le loro scariche colpissero pochissimo: che le loro mine quasi tutte volassero con tenue, o niun'effetto, quantunque dirette dal Signor di S. Martino, bravissimo nel suo mistiero: che essi Francesi non arrivassero, a perdere tre mila Uomini con i feriti: cose tutte poco verisimili, a chi ha conosciuto in qualunque altra occasione avanti, e dopo una condotta, e un valore segnalato nel Principe Alessandro, il quale non si era chiuso in quella Piazza, nè aggiuntivi nuovi Forti, per perdervi la riputazione con una resistenza fiacca, e mal regolata, quale coloro la dipingono. Il Generale Pliscau fu celebre per la bravura, nel sostenere in avanti altro assedio; onde non è credibile, che ritrovandosi quivi, mancasse a se medesimo, come nè pure altri Uffiziali, e soldati veterani, che componevano parte della guarnigione: essendo arrivato al Campo assediante la grossa artiglieria di sessanta sei Cannoni, e trantacinque Mortari, fu aperta la trincea la notte

an-

antecedente a' venticinque di Giugno con quattro mila Fanti, e seicento Cavalli al luogo consueto in faccia alla porta di Francia, ma più lontano del solito per due Forti, costrutti nuovamente dagl'assediati, detto il Forte Alessandro, e il Forte della Giustizia colle loro comunicazioni in terreno inoltrato: contra il secondo furono dirizzate batterie per ruinarlo, e incamminati gli approcci per circondarlo; e già erano prossimi ad attorniarlo; quando il Principe sortì con duecento Cavalli, e quattrocento Granatieri, sostenuti da più Battaglioni. La Cavalleria assalì alle spalle, e tagliò a pezzi i primi, ne' quali urtò: la guardia della trincea salì a combattere: la mischia fu feroce; il fuoco terribile da tutti i ripari esteriori, e da' Pedoni usciti; sicchè i Francesi vi lasciarono da settecento tra morti, e feriti. Il solo Reggimento di Navarra ne perdette da trecento: il General Biron ebbe il braccio fracassato, otto Uffiziali morti, e molti feriti. Attorniato quasi interamente il Forte della Giustizia, fu abbandonato da' Tedeschi, lasciativi varj fornelli, che volarono con grave danno degli assalitori più vicini. Ne' giorni seguenti furono moltiplicate le batterie in grosso numero, che fulminavano terribilmente sul secondo Forte, e contra il recinto della Piazza. La notte prima de' dodeci i Granatieri assalirono il Forte Alessandro, consistente in una mezza luna pressidiata da trecento Uomini, che si difesero bravissimamente; finchè oppressi dal numero, i rimasti parte si diedero prigioni, parte si salvarono, dopo d'aver accesi i fornelli, che operarono a' danni degli aggressori.

Presi i Forti lontani, i Francesi distesero i loro attacchi più a basso verso del fiume: abbracciando la campagna tra la porta di Francia, e la sponda del Queic contra i due balloardi, che vi sono, e contra il picciolo Castello, detto da loro il Ridotto, piantato all'uscita della riviera, a' danni del quale dirizzarono le maggiori offese: vi rimanevano quattro lunette da superare, la strada coperta, il gran rivellino, e due contraguardie prima d' arrivare al corpo della Piazza: a diroccare que' terrapieni stabilirono assai batterie di Cannoni; e ad infestarli avanzarono grande quantità di Mortari, che vi piovevano dentro diluvij sopra diluvij di bombe, e altri artificiati. Essendovi nella Piazza un bravo capó di Minatori, v'aveva lavorato sotto terra più ordini di fornelli, che faceva volare di tempo in tempo con inferire assai danno a que' di fuori, che s'avanzavano: anche i Minatori Francesi travagliarono per isventarne, e per costruirne di nuove, che distruggessero i ripari.

Arrivarono al Campo il Duca di Borbon, e il Principe di Contì, trattenuti sin' allora a Parigi per l'effettuazione de' loro matrimonj con le Principesse sorelle, l'una dell'uno, e l'altra dell'altro. Compite le nozze loro con superbissime gale, e splendidissima magnificenza corsero a segnalarsi nelle imprese di Marte; e pervenuti colà, visitarono diligentemente tutti i lavori delle trincee. Una sortita maltrattò cinque

compagnie di Granatieri, avanzatisi a contra tempo, e colpì da duecento soldati: le bombe venute dalla Città, gettavano il fuoco di quando in quando nella polvere de' piccioli Magazzini Francesi, che abbruggiarono. Anche coll'acqua, ritenuta da' sostegni, e poi lasciata scorrere, gli Alemanni inondarono alcuni approcci vicini al fiume. Con le mine, e con le zappe fu superata la prima strada coperta. Ventidue compagnie di Granatieri l'ultima mezza notte di Luglio assalirono tre lunette, danneggiate antecedentemente dal volo di tre mine, e vi si alloggiarono sotto i spari furiosissimi del pressidio, che ne uccise, e ferì in gran numero. A misura, che l'assedio progrediva, i Francesi avanzavano assai d'appresso nuove batterie, per distruggere i parapetti, ed ismontare i Cannoni di Landau. I Pressidiarj fin'all'ora avevano acceso da quaranta fornelli con istrage considerabile di quei di fuori.

A levare l'acqua dal fosso, e darle lo scolo nel fiume, fu assalita un'opera, che copriva il ritegno del fiume Queic. La fazione fu sanguinosa sì nel guadagnarla, sì nel conservarla contra i Tedeschi, che tentarono di ricuperarla: la seconda strada coperta fu guadagnata in parte atterrandola colle mine: e in parte sormontandola con alcuni piccioli assalti. Il lavoro de' ponti su i fossi delle contraguardie fu contrastato da grande copia di fuochi artificiati, gettativi sopra dalli difenditori, che bruggiarono quello della diritta; onde per animare i Guastadori a rimetterlo, vi concorse la presenza de' Principi, e de' Generali; ma costò parecchie centinaja di morti, e di feriti: le contraguardie mezzo disfatte da' colpi de' Cannoni furono roversciate da alcune mine, che vi dilatarono larghe breccie; sulle quali seguì con dodeci compagnie di Granatieri l'ultimo assalimento nella notte de' diciotto Agosto; per contrastare il quale la Guarnigione fece un fuoco terribile di Cannoni, di bombe, e di moschetteria. I spari molto vivi durarono tutta la notte; e gli Alemanni vi perdettero da trecento Uomini, ma gli altri più di seicento: la mattina del giorno seguente il Principe di Virtemberg inalberò bandiera di resa, e chiese capitolazioni consimili alle antecedenti: essendogli negati i patti, ed intimata la prigionia, ripigliò le ostilità fino al giorno seguente; in cui uscì egli medesimo, e parlò co' due Marescialli: si dolse, che se gli negasse un'uscita onorevole, come erasi accostumato in tutt'i tempi, a chi con onore difendeva le Piazze. Una tale durezza, di volerli prigioni, essersi incominciata dal Duca di Vandomo contra i Pressidj del Duca di Savoja, e in rappresaglia praticata di poi da' Generali Alleati in alcune Piazze, che avevano lasciato troppo oltre progredire l'attacco.

Il Principe Eugenio avrebbe potuto, usare simile durezza al Maresciallo di Bouflers, e al Pressidio dalla Cittadella di Lilla, che ben sapeva, essersi ridotti quasi affatto senza viveri, e senza munizioni, come disse loro. Lo stesso averebbe potuto praticare col Generale Albergotti, e con

quei

quei di Dovai, ſpogliati di tutti gli eſteriori, e rimaſti colle ſole mura; e pure concedette ad amendue patti decoroſiſſimi. All' iſteſſa Guarnigione di Tornai, condotta all'ultima miſeria, accordò l'andare prigioniera in Francia. L'equità voleva, che il ſimile a lui non ſi negaſſe. I Mareſcialli, per aquietare il Principe, nè tutto vollero dargli, nè tutto ſeppero negargli. Fu concordato, che foſſero prigioni, e condotti ad Hagenau, per attendere gli ordini del Criſtianiſſimo, ſulle preghiere fatte dagli Uffiziali maggiori d' eſſere rimandati di là dal Reno, ſenza poter operare: che niun ſoldato foſſe ſpogliato, nè ſeparato dal ſuo corpo. Il Principe aveſſe la permiſſione, d'andar a ritrovare il Principe Eugenio: e i principali Uffiziali, di portarſi per tre meſi a' loro affari: conſervaſſero ſpada, piſtole, e bagaglio: e gl' inferiori la ſpada, e il bagaglio: la metà del Preſſidio uſcì ſana: l'altra vi perdette o la vita, o la ſanità. De' Franceſi al doppio, e più fu il danno: la mancanza di polvere, conſumata principalmente in una moltitudine di mine fatte volare, e l' incendio di qualche Arſenale, appiccatovi dalle bombe di fuori, conduſſero il Preſſidio alla reſa, dopo quaſi due meſi di ſtrenua reſiſtenza.

Il Principe Eugenio a' ventiquattro Maggio era pervenuto ſul Reno, ove rinvenne forze molto inferiori al biſogno, con la neceſſità di guardare varj poſti, quaſi tutti deboli: munì di buona guarnigione, oltre a Landau, anche Friburg, e Magonza; attorno di cui ordinò alquanti Forti eſteriori per difeſa. Da queſta Città fino al di ſopra di Filisburgo diſtribuì guardie, e Reggimenti alla cuſtodia delle ſponde del Reno per ſpazio di cinquanta miglia: altri ne collocò dietro le linee di Etlingen, nella conſervazione delle quali conſiſteva il principale riparo della Germania, ſproveduta di fortezze; e però facile ad eſſere inondata da' eſerciti nemici: diſtaccò un corpo di dieci mila Uomini ſotto il General Vaubon, perchè guardaſſero i paſſi della Selva nera, maſſime verſo Friburg. Atteſe le Truppe di varj Principi dell' Impero, ſtate in Fiandra al ſoldo degli Anglolandi, che con grande lentezza, e tardità ſi muovevano. Solo entrato Agoſto capitarono i Saſſoni, e quelli d' Hannover: più tardi quelle di Virtemberg: a mezzo Agoſto le Haſſiane: le Imperiali richiamate dalla Fiandra, e dall' Italia, furono le più diligenti. I dodeci mila, e più Ceſarei, ſtati in Catalogna, non potero, a cagione della diſtanza, giunger a tempo per queſt' anno. Ne vennero alquanti dall' Ungheria: quando gli ebbe tutti uniti, il che fu tardiſſimo, poteva contare venti mila Cavalli. Il numero de' pedoni non arrivava alla metà de' Franceſi ſalvo i preſſidj; egli non pensò, a far moſſa, sì per la diſparità della potenza, sì perchè, vincendo, quaſi nulla guadagnava per le molte Fortezze fabbricate nell' Alſazia; e perdendo, metteva a ſbaraglio tutto l' Impero, paeſe ſguernito di Piazze, abili a reſiſtere: oltre di che ſu

molte Soldatesche non godeva piena autorità, se è vero quello, che scrive l'Istorico Struvius; cioè che queste milizie di quando in quando ricevevano ordini da'loro Principali, di non lasciarsi separare, o di non avanzarsi di là dal tale, o tal luogo per qualunque urgenza, o di non operare, se l'Imperadore non aveva loro accordato certa grazia, che dimandavano; dal che quell'Istorico conchiude, che una tale maniera di voleri rompe, o ritarda le imprese de' Generali supremi con grave danno della causa comune. Questa essere la fatalità del gran corpo, che è l' Impero, per altro sì formidabile, il tenersi ne' bisogni disunito, discorde, ed imbrogliato da pretensioni, e da voleri diversi de' suoi membri, i quali benespesso a contratempo si prevalgono della loro independenza, e particolari immunità, con le quali si rendono difficili, a somministrare il loro contingente a' bisogni dell' Alemagna, e attraversano gl' interessi del pubblico bene: così lo Struvius.

Ciò non ostante il Marescìallo di Villars aveva occupato un Campo vantaggiosissimo nel Palatinato per combattere, se gl'Alemanni passavano il Reno, a tentare il soccorso di Landau. Teneva d'avanti il fiumicello di Turchein, che passa per Franchental, gonfiato con alcune inondazioni, praticate ad arte, ed assicurato con trincieramento, munito da ridotti nella conveniente distanza. Appoggiò la sinistra al monte di Turchein, e la diritta ad un marasso: si estendeva per nove miglia di paese, in cui alloggiava la maggior parte della Cavalleria, e grosso nervo di Fanteria; che all'occorrenze poteva, augmentarsi da quelli, che guardavano le sponde del Reno,

Compito l'assedio di Landau, il Maresciallo di Villars applicò all'altro di Friburg. Il Principe Eugenio, per renderlo più difficile, aveva ordinato, che si riparasse un trincieramento, il quale dal Castello d'Horneberg in mezzo a' monti della Selva nera giungeva fino alle fortificazioni di Friburg, per lo spazio di circa venti miglia, e l'aveva dato a custodire al Generale Vaubon: chiudeva valli ristrette, e saliva sopra montagne massime in quella di Roscop, o testa di Cavallo a Settentrione di Friburg, distante due miglia in circa dalla Città; onde conveniva superare questo riparo per non aver quell' ostacolo a' fianchi. Il Maresciallo pose tutte le apparenze, dirette all' assalimento delle linee d' Etlingen; versò dove fece da' Guastadori, appianare le strade. Egli con dodeci mila Fanti passò il Reno al Forte Luigi: spargendo, d' incamminarsi colà. Al solo Conte di Borgo confidò il secreto; e lo fece precorrere colla vanguardia a' danni di Friburg sul rivo Bloter, che si scarica nell' Eltz. La notte de' diecinove Settembre il Maresciallo trascorse in Argentina; e per meglio coprire la sua intenzione, diede un magnifico ballo alla Nobiltà, e agl' Uffiziali concorsivi, che divertì fino alla mattina; allo spuntar del-

della quale le trombe, e i tamburi intimarono la marcia. Lasciò il Marescíallo di Besons a Forte Luigi con grosso corpo, e altro ad Offemburg sul fiume Kintzingen col Marchese d'Allegre, per continuare le gelosie, e le minaccie alle linee d'Etlingen; alla difesa delle quali il Principe Eugenio aveva chiamato il maggior stuolo degli Alemanni, stati sul Reno nel basso Palatinato. Il Conte di Borgo aveva già fatte le disposizioni, per attaccare da tre parti le linee della Selva nera; quando sopravenne ad afforzarlo il Marescíallo di Villars col suo Esercito, e divise le genti in tre colonne: confidò quelle della sinistra al General d'Hasfeld: quelle del centro al Conte d'Estrade: e lasciò al Conte di Borgo quelle della diritta, a cui si congiunsero il Duca di Borbon, e il Principe di Contì; giacchè doveva assalire le trincee di Roscop. Di questo fatto non tengo altre notizie, che quelle hanno pubblicato i Francesi, cioè, che la salita fosse aspra, e ripida; su cui aggrappatisi i loro Granatieri a sette ore di sera, che è quanto a dire verso notte alla prima, altri scrisse alla seconda scarica i Tedeschi cedessero il terreno, fossero messi in rotta, fugissero di montagna in montagna, e si concentrassero ne' boschi. La stessa felicità accadesse alla colonna della sinistra, in modo che tra tutto non perdessero che venti soldati morti, e al più quaranta feriti. Se ciò fosse vero, di che non voglio farmi malevadore, converrebbe dire, che gli Alemanni si lasciassero miseramente sorprendere, e cogliere affatto all'impensata, onde andassero facilmente, e prestamente in rivolta. Il General Vaubon accorse alla disgrazia; e rimessi alquanti Battaglioni, gl'introdusse di pressidio in Friburg.

Eravi altro trinceramento più addietro ne'monti d'Holgraven, più forti, e meno praticabili. Il Vaubon giudicò d'abbandonarli, e di ritirarsi a Rotueil nella Svevia; dove il Principe Eugenio gli spedì subito un nuovo rinforzo; e poco dopo vi si portò in persona con maggiore stuolo di Soldatesche.

Il Marescíallo con quattro mila Cavalli, due mila Granatieri, e dodeci mila Fanti s'insinuò sopra i monti d'Holgraven, e disceso verso Villingen, intimò le contribuzioni alle vicine contrade: comandò a' Paesani, di demolire le trincee di que'monti, e ritornò a promuovere l'assedio di Friburg.

Questa Città, capitale della Briscovia sul fiumicello Treishein all'ingresso della Selva nera, distante dieci miglia da Brisac, fu lungamente posseduta dalla Casa d'Austria, che vi eresse nobile Università, e Camera Sovrana di Giudicatura. Nel Secolo passato patì varj assedj, per i quali teneva deboli ripari: ma venuta in potere del Rè Cristianissimo, fu ridotta a Fortezza Reale con otto Baloardi, che costituiscono figura ovale: essendo la Città, signoreggiata dalle montagne tra Oriente, e Mezzo giorno, vi eresse varj Forti: gli uni dominati dagli altri a misura, che si solleva il monte, su cui posano; e si chiamano di S. Pietro, della Stella, e dell'Aquila, che siede nelle maggiori altezze. Altri piccioli ridotti

guarnivano di quà, e di là le prominenze minori con fossi scavati nel sasso. Tutti però erano assai ristretti; e però facili a patire mortalità, e ferite ne' soldati dalla moltitudine delle bombe, ed altri artificiati, che vi fossero lanciati dentro.

Reggeva il pressidio di sette mila Uomini il General Harsc prode, ed esperimentato Uffiziale, e sotto di lui i Generali Vactendoc, e Vitersein. Il Maresciallo di Villars vi si pose all'assedio con quaranta mila Fanti, e nove mila Cavalli, compartiti in varj quartieri; il primario de' quali era a Zeringen: formò tre attacchi: due contra la Città ad Occidente tra il fiume, e la porta de' Predicatori in faccia a' Balloardi San Luigi, Delfino, e Regina con cinque mila Fanti, e alcuni cento Cavalli: il terzo di sopra mille Uomini si rivolse verso i Forti della montagna, a' danni de' quali furono lavorate prestamente tre batterie di Cannoni, e di Mortari.

Il Governadore Harsc fece una bellissima difesa: travagliò con fuoco incessante, e gagliardissimo gli assalitori: praticò alcune sortite con buon esito, massime dalla parte della montagna, ove convenne a' Francesi accrescere le guardie degli approcci, da' quali per avanti erano stati cacciati con grave mortalità, sì per le mine, come per l'impeto feroce degli usciti. Il General Pescux assalì la strada coperta d'un ridotto, e vi rimase malamente ributtato con seicento soldati, o uccisi, o mal conci per nuova sortita, in cui il Reggimento di Laval rimase del tutto disfatto: il perchè da quella parte si rallentò l'attacco.

La Città di Friburg scarseggiava di fortificazioni esteriori; per supplire al qual difetto, i pressidiarj travagliavano, alzando qualche ridotto inoltrato. Ad impedirne la perfezione, e perchè la stagione s' irrigidiva, le Soldatesche Francesi pativano, e la Cavalleria si disfaceva: affrettavasi da' Generali Francesi l'avanzamento dell'assedio: non ostante che il Cannone della Piazza dando negli approcci, scavati in terra sassosa, stroppiasse moltitudine di que' di fuori, questi sempre più accrescevano i Guastadori per il sollecito travaglio, e ne rimettevano de' nuovi a supplemento degli uccisi, o de' colpiti, che a parecchie decine al giorno rimanevano inutili: finalmente la notte avanti i quindeci Luglio il Maresciallo volle superare a viva forza la strada coperta, e il nuovo ridotto, per cui preparò trenta Compagnie di Granatieri, e molti Battaglioni. Egli vi assistette in persona, con i Principi, ed alquanti Generali: per aventura il Baron d'Harsc teneva in mossa una sortita di seicento soldati, i quali s' incontrarono all' impensata cogli assalitori: si batterono ferocissimamente; finchè soverchiati dal numero, furono cacciati entro lo spalto colla prigionia del General Vitershein. Allora seguì l'assalimento della strada coperta, che fu piuttosto battaglia che altro; poichè i Francesi volendo que' posti per ogni modo, ributtate le prime, le seconde, e le terze Truppe oppugnatrici,

ritornarono con nuovi freschi Reggimenti al cimento. L'Uffiziale Tedesco, che sosteneva la ridotta si difese disperatamente: e gli altri dietro lo spalto finchè ebbero polvere, e forze da maneggiare le alabarde, e le falci a roverscio, menarono le mani. Il Maresciallo fece sottentrare altre fresche brigade di Pedoni: il Cannone della Piazza, la Moschetteria, le bombe Alemanne ne facevano strage; ed essendo notte, per vedere meglio, il Governadore aveva accesi in alto più fuochi, che illuminavano le mura. Gl'assedianti ripigliarono con somma animosità fin quasi a mezza notte la pugna, prima di potersi fermare, e coprire con sacchi di terra, ed altri materiali: i cadaveri de' loro medesimi estinti servirono in parte di coperto: i Generali Conte di Borgo, Marchesi di Vivans, d'Orbassan, di Contade, ed altri infervorarono colla presenza, e coll'esempio a'sforzi estremi i proprj soldati.

La presa delle Piazze d'armi dello spalto costò la morte, o le ferite a ducento Uffiziali Francesi, e non meno di tre mila gregari: tra' quali il solo Reggimento d'Alsazia n' ebbe seicento cinquanta: a molti ascese il danno del pressidio: per ritirare i morti, e affinchè que'cadaveri non infettassero i sani, vi fu sospensione d'armi per alcune ore; nelle quali gli Uffiziali scambievolmente si complimentarono sopra il valore mostrato fin' allora, e praticarono cortesi onorevolezze. I giorni seguenti furono dati, a dilatarsi sulla strada coperta coll'acquisto sanguinoso d'alcune Piazze d'armi, a stabilire sul labbro del fosso ventisette Cannoni, che distruggessero così d'appresso i terrapieni, e trenta Mortari, o petriere, che lanciassero bombe, e pietre in tutte le vicine difese: altra batteria di otto Cannoni gettava palle a risalto nel Bastione sinistro. Il Governadore riempì allora il fosso d'acqua, fatta derivare dal fiume Treshein, con condotto artificiato a buona altezza; onde convenne con varj tagli, derivare altrove quella, che si poteva; e dentro l'altra, che sopragiungeva di nuovo per il medesimo condotto, gettare fascine in quantità, sulle quali stabilire quattro ponti, due alla faccia del rivellino, e due alla faccia de'Balloardi. Il disastroso lavoro consumò parecchie centinaja di Francesi, sopra de'quali dalle mura fioccavano continuamente palle, granate, ed ogni genere d'incendiarj. Venendo rimessa altr'acqua nelle fosse dal fiume Treshein, e portando via coll'impeto le fascine, si lavorò con tre mila Uomini ad un canale, per gettarle in altro rivo: il che costò tempo, ed in tanto cresceva la strage de' travagliatori, che dirizzavano i ponti sulle fosse sotto le percosse veementissime della Piazza. L'ultimo del mese fu superato il rivellino, e la ritirata dopo un fiero contrasto.

Il Maresciallo di Villars, che sapeva, mancare i viveri a'suoi soldati, ed il foraggio alla Cavalleria, volendo per ogni modo la Piazza, intimò al Governadore, che se aspettava, il terminarsi de' ponti sulle fosse, non darebbe quartiere nè al pressidio, nè agli abitanti, ma li

vorrebbe tutti a discrezione . Rispose Il Baron d' Harsc con risoluta fierezza: che aveva esperienza bastante, per cui non abbisognava degli altrui avvisi ; a' quali non aderendo , sperava di guadagnare maggiore la stima d' esso Maresciallo , e miglior lode da lui : almeno si sforzerebbe, di meritarsela , coll' avantaggiarsi in una difesa anche migliore della passata . Allora il Maresciallo s' accinse , a guadagnare la Piazza a viva forza , col replicare tanti assalti , che gliela dessero nelle mani ; al qual fine , scrive lo Storico Quinci , che comandò cento , e più Compagnie di Granatieri con altrettanti rinforzi , sostenuti da sessanta Battaglioni .

Il Governadore voleva contrastare l' assalto, e poi capitolare ; quando intese da' disertori, che il Villars non voleva patteggiare, se non rilasciava anche i Castelli : allora il Governadore stimandosi obbligato dalle regole di guerra, a difendere que' Forti, capaci di resistere lungamente, e di consumarvi molte genti nemiche, condiscese alle istanze del Magistrato , che lo pregò , a ritirarsi ne' Castelli, e a lasciare a loro , il comporsi alla meglio; per tanto la notte de' due Novembre col favore di densa nebbia trasportò i viveri, e le munizioni , indi il presidio sano ne' posti delle Montagne. La mattina i Capi della Città inalzarono bandiera di resa , e presentarono al Maresciallo lettera dell' Harsc, che raccomandava alla di lui clemenza i malati , e feriti , lasciati nella Città , e gli ricordava la pietà, usata dall' Imperadore allora Carlo III. a tanti Gallispani , rimasti nel Campo sotto Barcellona , aggravati da infermità, quando levarono l' assedio ; come altresì la pietà del Generale Staremberg co' medesimi Gallispani, abbandonati sotto Cardona ; onde sperava , che anch' esso Maresciallo si sarebbe fatto gloria , di tenersi a simili esempi. Il Villas gli fece intimare, se voleva onorevoli capitolazioni, gliele avrebbe date; ma che non aveva viveri da dare a' malati , e feriti ; onde se li voleva vivi, gliene mandasse dal Castello . L' Istorico Quinci aggiunge aspre minaccie d' altri mali contra gli Alemanni , restati in Friburg . Il Governadore rispose , che le Piazze non si guadagnavano colle durezze usate agl' infelici , ma cogli assalti de' proprj soldati : non essere permesso ad un Comandante , il cedere luoghi forti , quand' anche gli fosse denunziata l' uccisione de' prigioni sotto de' proprj occhi , per obbligarlo ad arrendersi : e se l' avesse fatto , giustamente sarebbe punito da Cesare nella testa . Quand' anche que' miserabili fossero periti di fame , la colpa caderebbe sopra chi loro avesse negati i sovvenimenti , prescritti, e dati dalla carità umana, e Cristiana, per fino a' Turchi cattivi, non che a' Cattolici . Anche il Maresciallo di Bouflers aveva ritirato nella Cittadella di Lilla tutte le vettovaglie di quella Città, nè perciò fu obbligato a rimandarne per i suoi, rimasti nella medesima Città: essersi fatto un gran torto a Cesare , e all' Imperio col dichiararsi , di non dare capitolazioni alla Città contra il costume fin' ora usato, e contra

la

la pratica de' Generali Alleati, che in simili congiunture avevano conceduto buoni patti alle Città di Lilla, e di Tornai, quando i Comandanti Francesi vollero ritirarsi nelle Fortezze.

Contuttociò, perchè il Maresciallo pareva fermo in negar viveri agl'infermi, il Governadore condiscese, a mandargliene de' suoi, finchè, spedito un'Uffiziale, ricevesse gli ordini dal Principe Eugenio, del come regolarsi: al Principe parve strana questa nuova maniera di volere le Fortezze, capaci di difendersi ancor lungamente: tanto più ch' esso ritrovandosi in peggiori strettezze sotto Lilla, usò tutte le cortesie immaginabili al Maresciallo di Bouflers, quale avrebbe potuto aggravare con simili stranezze. Contuttociò, tenendo commissioni dall' Imperadore, di negoziare col Maresciallo un nuovo trattato di Pace, volle addolcirgli lo spirito col consecrargli la gloria, d'aver preso Friburg; e però scrisse, che quando fosse restituita la Guarnigione di Landau, si capitolasse. Nè men questo accettò il Maresciallo, che faceva disporre su i terrapieni di Friburg sessanta Cannoni, e trentaotto Mortari, oltre altri pezzi piantati altrove, per battere da tutt' i lati con veemenza, e furia di palle, bombe, ed altri artificiati que' Castelli, a fine di ruinare i Magazzini.

Il General Vactendoc si offerse, di ritornare al Principe Eugenio, per intendere nuovamente i di lui comandi: v' erano nel Castello viveri per tutto Decembre: l'esercito Francese soffriva estremamente per le gran nevi, cadute nelle prossime montagne: scarseggiava sommamente di vettovaglie, come concede l' Istorico Quinci; e se avesse dovuto continuare l'attacco di que' Forti, minati tutti esteriormente, vi averebbe perduto gran gente per i disagi: ciò non ostante il Principe Eugenio, a rendere contento il Maresciallo, si piegò a tutto: in virtù di che il Baron d' Harsc dopo la metà di Novembre capitolò, d'uscire con quattro Cannoni, due Mortari, e venticinque cariche per soldato: sortì con quattro mila Uomini verso Rotueil: dico quattro mila; perchè sette mila furono al principio, non tredeci, come da altri fu scritto: poichè quando anche il pressidio fosse stato composto di quindeci Battaglioni, e non quattordeci, come i più scrissero, tal numero di Battaglioni, ridotti al fine della Campagna, non poteva comporre nè meno otto, non che tredeci mila in istato di combattere. Lo stesso potrebbe dirsi di que' di Landau, che furono o dodeci, o come i più vollero, soli undeci Battaglioni con pochi Cavalli, che nè pur essi potevano salire a otto mila combattenti, quanto altri ha scritto.

C A-

CAPO III.

Negoziazioni di Rastad, e di Baden; e Pace tra Cesare, l'Imperio, e la Francia.

TRa tanti strepiti d'armi risuonarono inviti di Pace, e voci bramose di concordia. Il Rè Cristianissimo coll'opera del Maresciallo di Villars aveva fatto intendere prima all' Elettore di Magonza, poi all' Elettore Palatino la sua buona volontà, per rannodare, e conchiudere trattati di Pace coll'assistenza del Principe Eugenio, fornito di Plenipotenza spiccatagli da Cesare.

I due Elettori ne scrissero a Vienna, pressando l'Imperadore a darvi mano: sulla fine dell' Agosto passato il Maresciallo aveva ricevuto dal suo Signore un'amplissima Plenipotenza, di negoziare, e convenire in articoli di Pace con que' Ministri, che Cesare, e l'Imperio deputassero; perlochè l'Elettore Palatino aveva spedito suoi Ministri, per concertare il tempo, e il luogo delle conferenze con esso Maresciallo, e con altri Uffiziali Regj, co'quali fu concordato, che il magnifico, ed ampio Palazzo del Principe di Baden a Rastad servirebbe per l'alloggio de' Personaggi Ambasciadori, e il tempo il più presto, che fare si potesse: così stabilito, l'Imperadore destinò il Principe Eugenio alla trattazione, ed i Forieri tanto Tedeschi, quanto Francesi precedettero, ad apparecchiare, e a regolare gli appartamenti del Palazzo, e le case per il ricevimento degl' intervenienti. La metà diritta del Castello fu assegnata al Generale Cesareo, e la sinistra al Francese: anche le case della Terra furono partite tanto per il soggiorno de' Signori, e degli Uffiziali, che accompagnarebbero i Capi primarj, quanto per la gente di seguito, e per la scorta consistente in cento soldati a cavallo, e cento Granatieri per ciascuno. Il dopo pranso de' ventisei Novembre arrivò a Rastat, e occupò le sue stanze il Maresciallo con i Generali Principe di Rohan, Conti di Broglio, e di Bellisle, Marchese di Batilon, Signor di Contade, e con l' Intendente d' Alsazia Houssai. Un' ora dopo vi pervenne il Principe Eugenio co' Generali Konigsec, Velen, Falchestein, ed un Consigliero Aulico, preceduti da sinfonie di trombette, ed altri bellici stromenti. Fu accolto dal Maresciallo, disceso tre gradini sul grande scalone: s' abbracciarono scambievolmente colle maggiori dimostrazioni di amicizia, e di vicendevole stima. Dal medesimo fu condotto il Principe al suo appartamento; e datisi a conoscere scambievolmente i Signori venuti con loro, amendue si trattennero soli per un' ora. Il Principe gli restituì la visita; e poco dopo ritornato il Maresciallo, si comunicarono le Plenipotenze de' loro Monarchi. Quella di Cesare, non piacendo al Villars,

lars, convenne mandare a Vienna, per riceverne una nuova di soddisfazione, la quale fu spedita in data de' sedeci Decembre. In tanto si principiarono le conferenze in tutta segretezza fra soli due Plenipotenziari. E benchè il non esservi intervenuti altri, abbia occultato qualunque loro discorso; tuttavia da quello, che il Principe scrisse alla Dieta d'Augusta, si comprende, che più volte fu in procinto, di ritirarsi senza nulla ultimare: e la ragione n'era; poichè aveva assunto il Principe quell'impiego, sulla fidanza, d'udire condizioni migliori delle proposte ad Utrec; giacchè queste erano state rigettate dall' Imperadore; e ciò non ostante il Rè Cristianissimo aveva invitato a nuovo parlamento; e però il Principe erasi promesso, di udire patti più vantaggiosi nel nuovo congresso; onde quando ascoltò il contrario, chiese di ritirarsi, e di lasciare la difficoltosa impresa ad altri, che vi fosse deputato.

I punti a lui disgustosi erano le pretensioni, di ritirare Cannoni, e Munizioni dalle Piazze di Brisac, e di Friburgo, le quali si restituirebbero: di più cedere il Bagliaggio di Germeshein nel Palatinato per compenso di Friburgo, e altri di simil fatta; li quali sembrarono al Principe, di non doversi accordare; onde sollecitò d'andarsene: dicendo che non vi vedeva apertura per la Pace: che i suoi carichi lo attendevano altrove: e che gli faceva d'uopo far capire a' Principi d'Alemagna, che se volevano Pace, proporzionata a' loro desiderj, dovevano pensar più seriamente del passato alla guerra, e spedire prontamente alle frontiere tutta la loro possanza, che tenevano oziosa ne' loro Stati. Il Maresciallo s'ingegnò, di trattenerlo col dire, che aspettava nuovi Corrieri, co' quali si prometteva migliori condizioni dalla Corte. Allora il Principe s'avvisò, d'armarsi di buona pazienza; e per non guastar l'opera incominciata, attendere qualche tempo: gli riusciva strano, che il Villars, o non avesse quella Plenipotenza, che appariva nello scritto, o non volesse usarla; ma informando, di quanto seguiva la Corte, ed attendendone la risposta, tirasse in lungo l'affare. Per tanto temendo, che la continuazione di sua dimora a Rastad, non servisse di sonnifero a'Principi, e Stati dell'Impero per addormentarli, e per non applicare alla guerra, scrisse al Principe di Levvestein Commissario Imperiale alla Dieta d'Augusta, che avendo udite le proposizioni della Francia, avvisava, non essere queste accettabili; onde doveva temersene poco frutto, e piuttosto nuova rottura. In altra lettera replicava il medesimo, ed aggiungeva, che in vece di udire condizioni migliori, se ne proponevano di più cattive; onde aveva manifestato la sua risoluzione di partire; ma sulle istanze del Maresciallo aspetterebbe anche otto giorni. Chiamava però in testimonio esso Maresciallo, che non avea mancato nè di moderazione, nè di pazienza, per contribuire con tutta la forza alla conclusione della Pace. Non si lasciassero per tanto gli Stati dell' Impero,

assa-

affascinare dalle fallaci apparenze di concordia; nè ritardassero le risoluzioni necessarie per il proseguimento della guerra: Ciò non ostante le conferenze continuavano regolarmente tutt' i giorni, oggi appresso l'uno, dimani, appresso l'altro de' due Generali, i quali nella maniera medesima si convitavano con i Signori del loro seguito.

Erano già scorsi due mesi di negoziazioni, e l'affare incagliava tuttavia; onde il Principe stimò bene, di sbrigarsene, collo scrivere lui medesimo le condizioni, che Cesare accetterebbe; ma non voleva mutare un punto; offerte le quali pregò il Maresciallo ad accettarle, se poteva, o a spedirle al Rè, per sapere la sua ultima volontà. Indi si licenziò, e portossi sul Virtembergese, ad accalorire i preparamenti di guerra. Scrisse il giorno medesimo de' sette di Febbrajo da Etlingen alla Dieta d'Augusta: come era stato obbligato, a rompere una trattazione, durata sin' allora infruttuosamente senza speranza di buon successo per il nuovo progetto di Pace, niente convenevole: aveva però consegnato al Maresciallo la sua ultima risposta su' progetti della Francia, e resterebbe ne' contorni di Studgard: attendendo la contrarisposta, promessagli nello spazio di dieci giorni. Ella giunse il giorno de' venti dalla Corte di Parigi in Argentina colla persona del Generale Contade; e lettala il Maresciallo, spedì l'Uffiziale medesimo al Principe: invitandolo di nuovo a Rastad, ed assicurandolo, che i Capitoli da lui scritti erano stati accordati dal Cristianissimo con sì leggiera variazione, che sperava, non impedirebbe la sottoscrizione del Trattato: intenderebbe in voce dal messaggio le picciole mutazioni; non ostante le quali si prometteva l'onore, di vederlo, e di terminare la grand' opera, nella quale s'erano unitamente impegnati con tanta soddisfazione, e con tanto zelo.

L'ultimo di Febbrajo si rividdero i due Plenipotenziari in Rastad, e in tre giorni tutto fu accomodato: altri tre giorni s'impiegarono, a distendere il Trattato, che fu sottoscritto a' sei di Marzo, e spediti gli ordini agli Uffiziali di guerra, di sospendere da per tutto qualunque ostilità; però due giorni dopo partirono gli Ambasciadori per le loro Corti: il Maresciallo, giunto alla Corte del suo Signore, fu accolto da Sua Maestà colle maggiori dimostrazioni possibili di benevolenza, fino ad abbracciarlo: tale fu il contento, che quel Monarca esperimentava alla memoria de' di lui buoni servigi, massime nella presente Campagna, e nell'affare della pacificazione: conferì al di lui Figliuolo la sopravivenza del Governo di Provenza, e lo colmò di grandissimi benefizj. Anchè il Rè Filippo gli mandò il Toson d'oro, che gli pose addosso il Duca di Berrì. La sera il Maresciallo dopo la cena Reale s'inchinò, ad abbracciare le ginocchia del Rè Cristianissimo: disse per parte del Principe Eugenio, il quale l'aveva pregato d'umiliare a Sua Maestà questo di lui ossequio in attestato dell'estimazione, e venerazione altissima, e senza pari, ch'esso Principe professava al gran Monarca: il Rè se ne mostrò molto soddisfatto, e degnossi di

pa-

palesare la stima, che faceva del Principe, reso celebre dalle grandi azioni politiche, e militari.

Gli Articoli della Pace di Baden furono trentasette, de'quali i più rimarcabili compendiosamente spiegati, conchiudevano: che i Trattati di Vestfalia, di Nimega, e di Risvic si considerassero, come base, e fondamento del presente Trattato: e però i detti Trattati fossero interamente eseguiti, sì per lo spirituale, come per il temporale, e inviolabilmente osservati in avvenire, alla riserva di ciò, a cui ora fusse derogato espressamente; e però il Cristianissimo renderebbe all'Imperadore il vecchio Brisac, cogli annessi nella sola diritta sponda del Reno: come anco la Città, e Fortezza di Friburg con altri Forti della Foresta nera, e Briscovia: all'Imperadore poi, e all'Imperio restituirebbe il Forte di Kel con le artiglierie, e munizioni ritrovate in dette tre Piazze nel tempo, in cui furono occupate dalle di lui armi: farebbe demolire il Forte della Pila, ed altri costrutti tra Argentina, e il Forte di Kel nell'Isola del Reno, la di cui navigazione rimarrebbe libera, ed aperta a'naviganti non meno, che al trasporto delle mercatanzie: distruggerebbe a sue spese le fortificazioni, costrutte sulla riva diritta, e nell'Isola in faccia ad Hunningen con il ponte rilasciando il terreno alla Casa di Baden, come anco il Forte di Selingen, ed altri tra il medesimo, e il Forte Luigi, quale Sua Maestà riterrà in suo possesso, assieme con quell'Isola: atterrandone la parte del ponte, che conduce in Alemagna, senza potersi più ristabilire: farebbe evacuare i Castelli di Bitsc, ed Hombourg; radandone prima le fortificazioni: rimetterebbe a' Principi, e a' sudditi dell' Impero i beni, tolti loro durante il corso della presente guerra: riconoscerebbe la dignità d' Elettore nella Casa di Bransuic: vicendevolmente l' Imperadore consente, che la Città di Landau colle dipendenze rimangano al Cristianissimo, a cui ne otterrà il consenso dall' Impero: a' due Principi della Casa di Baviera rimetterà tutti gli Stati, beni, dignità, ed altro, che godevano avanti la guerra, i quali potranno mandare Ministri senza carattere al Congresso solenne, e generale, da farsi tra Cesare, l'Impero, e il Rè di Francia, per negoziare, e vegliare a' loro interessi: saranno a' detti Principi Bavari restituiti i mobili, gioje, artiglierie, munizioni, e altro, che loro apparteneva di ragione. E specificatamente l' Arcivescovo di Colonia sarà ristabilito nel suo Arcivescovado, ne' Vescovadi di Hidelsein, di Liegi, di Ratisbona, ed altro goduto in avanti: nella Città di Bona non vi sarà niente di pressidio in tempo di Pace; e quella Città sarà custodita da'soli Cittadini, la guardia del Corpo, e altre del Palazzo saranno limitate alle semplici compagnie della sua guardia: in tempo poi di guerra, o d' apparenza di guerra Cesare, e l' Impero vi potranno mettere la conveniente guarnigione: mediante questa restituzione i due Principi rinoncieranno, e decaderanno da

qua-

qualunque pretesa, o riparazioni di danno, patito nel corso della presente guerra: renderanno ubbidienza, e osserveranno fedeltà all'Imperadore, da cui saranno tenuti, di dimandare, e chiedere nuovamente le Investiture degli Elettorati, Principati, ed altro. Se vorranno poi far permuta di Stato, loro si permetterà il farlo: l'Imperadore potrà entrare in possesso delle Provinzie, e Città, rimesse nelle mani delle Provinzie Unite in favore di Casa d'Austria, per goderle lui, e i suoi successori, salve le convenzioni, che farà co' detti Stati a riguardo della loro barriera: le Comunità, e i sudditi di que' Paesi seguiteranno, a godere i benefizj, e privilegj, e quanto altro possedono, e possedevano alla morte del Rè Carlo II.

Il Rè Cristianissimo s' obbliga di lasciare pacificamente godere all' Imperadore i Reami di Napoli, e di Sardegna, le Piazze sulle coste della Toscana, possedute da Rè di Spagna, il Ducato di Milano, alla riserva dell' impegnato al Duca di Savoja, dando la sua Reale parola di mai turbarlo, nè inquietarlo in verun modo, nè sotto qualunque pretesto nel detto possesso; in modo che la Neutralità d' Italia non sia perturbata, come l' Imperadore s' impegnava anch' esso, di non turbare la medesima Neutralità, e riposo d' Italia; ma di adempire puntualmente gl' impegni presi nel Trattato della Neutralità conchiuso li quattordeci Marzo dell'anno passato: lasciando a ciascun Principe, godere pacificamente i loro Stati. Renderà parimenti buona, e pronta giustizia a' Principi, Vassalli dell' Impero per le altre Piazze, non possedute da' Rè Austriaci di Spagna, sopra le quali potessero avere legittime pretensioni, come al Duca di Guastalla, a Pico della Mirandola, al Principe di Castiglione, senza che ciò possa interrompere la Pace, nè dar motivo di nuova guerra.

Altre pretensioni dell' una, e dell' altra parte chiedendo troppo tempo, per essere liquidate, se ne rimette la scambievole discussione alle conferenze d' un Trattato di Pace generale, o solenne tra Cesare, l' Impero, e il Rè Cristianissimo, nel quale si darà luogo ad ogn' uno, di rappresentare sua ragione, che loro sarà fatta. Le strettezze presenti non avendo lasciato tempo a S. M. Imperiale, di consultare gli Elettori, Principi, e Stati dell' Impero sulle condizioni della Pace, nè a questi d' acconsentire nelle forme ordinarie in nome di tutto l' Impero a' patti del Trattato presente, che loro appartengono, l' Imperadore promette, che gli Elettori, Principi, e Stati sopradetti invieranno sollecitamente, o Plenipotenze, o Deputati del loro Corpo al luogo, che sarà eletto, per travagliare a Trattato generale, e solenne tra Cesare, l' Impero, e la Francia, in cui promette, che acconsentiranno, a quanto presentemente è stabilito: il luogo delle conferenze sarà di Paese neutrale tra gli Svizzeri: nominato il quale si comincieranno le radunanze al più tardi ne' primi di Maggio: in tanto cesseranno tutte le ostilità, e cambia-

bia-

biate le ratificazioni, rimarranno sospese le contribuzioni: liberati i prigioni sì di Stato, come di guerra; e rimesso il commercio, come avanti la guerra: proposte dall' Imperadore al Rè Luigi nell' Elvezia tre Città Sciafusa, Travensfeld, e Baden, fu eletta dal Rè Luigi quest' ultima per il nuovo generale Congresso.

Conchiuso il Trattato, l' Imperadore notificò alla Dieta dell' Impero, dimorante in Augusta, le ragioni, dalle quali era stato mosso, per tenere il Congresso di Rastat, senza praticare le strade ordinarie, di conferire co' Circoli dell' Impero, la quale avrebbe portato soverchie lunghezze: disse, come per l'abbandono degli Alleati non si erano potute ottenere condizioni più vantaggiose; per tanto attenderebbe, se la Dieta voleva, o accordare una Plenipotenza a se, o inviare una Deputazione per il nuovo solenne Trattato, come si praticò nella Pace di Riswich. Frattanto esortava, a tenersi in armi fino al termine del nuovo Congresso: il perchè era necessario somministrare alla Cassa pubblica cinque miglioni di scudi, e i decorsi.

I due Monarchi avendo comunicato a' Cantoni Svizzeri, che le conferenze per la Pace generale si terrebbero a Baden, i Governi di Berna, e di Zurigo, che ne hanno il dominio in comune, fecero accomodare, ed amobigliare il Palagio della Città per la negoziazione, e regolarono le guardie per la sicurezza de' Personaggi, che v'interverebbero. I Ministri de' Sovrani presero affitto le case migliori, e l' Abbazia di Vettingen a un miglio, e mezzo di fuori si preparò per il Ministro Pontificio.

Baden, Città diversa dalla Capitale del Marchesato di tal nome, e capo d'una picciola Contea a poche ore da Zurigo, e dal Reno, viene rinomata per le Assemblee generali, che i Cantoni dell' Elvezia vi tengono alle occorrenze: è luogo comodo, dilettevole, d'aria molto sana sul fiumicello Limat, che sgorga dal Lago di Zurigo: i primi a giungervi nel Maggio furono i Plenipotenziari di Francia Francesco Ventimilia Conte di Luc, Ambasciadore ressidente negli Svizzeri, e Domenico Barberie, Signore di S. Contest, Intendente di Metz: sopraggiunsero dopo quelli di Cesare, il Conte Pietro di Goes, e il Conte Gio: Federico di Seilern: i mesi di Giugno, di Luglio, e d'Agosto furono impiegati in secrete conferenze, a discutere amichevolmente le materie, e a mettere il Trattato in positura, di terminarsi. La lentezza delle deliberazioni alla Dieta d'Augusta operò, che più tardi del divisato cominciassero le conferenze. Assemblati colà i tre Collegj dell'Impero, ringraziarono S. M. Imperiale della Pace, conchiusa a Rastad, e gli conferirono pieno potere, per ultimarla a Baden: quivi furono udite le istanze, di quanti pretendevano, di ottenere risarcimenti, o restituzioni per gli aggravj patiti: le loro dimande, e proposte erano esaminate in segreto

da

da' quattro Miniſtri di Ceſare, e della Francia, che ſoſtenevano come le parti di Giudici ſuprèmi, ſenza ammettere i Miniſtri d'altri Principi; concorſi in più numero a quella udienza, per eſibire loro ragioni.

Il Principe Eugenio avendo notificato al Mareſciallo di Villars, che ſarebbe per li cinque di Settembre a Baden, amendue vi ſi trovarono. Accettati gl' articoli, e fattili leggere da' Segretari ad alta voce, e a porte aperte, ſottoſcriſſero due giorni dopo con felice concluſione il Trattato ſolenne di Pace: conteneva la ſpiegazione de' punti, ne'quali eraſi convenuto a Raſtad: e perchè v'erano numeroſe pretenſioni di Principi, e Nobili, impoſſibili a comporſi nel breve tempo, che ſi doveva conſumare, a ſtabilire la concordia, fu deliberato, che que' Pretendenti produceſſero i loro titoli, ragioni, e diritti avanti all'Imperadore, e al Rè Criſtianiſſimo, i quali s'obbligavano, ad avervi quel riguardo, che portaſſe l'equità.

CAPO IV.

Preſa di Barcellona, e dell' Iſola di Majorica.

RIdotti a pacifica tranquillità gli Stati delle Potenze guerreggianti, la ſola Catalogna, e in particolare la Capitale Barcellona eſperimentava le peggiori calamità del furore marziale. Uſcite da quella Provinzia le Truppe Alemanne, i Barcelloneſi perſiſterono nell'opinione di difenderſi, ſe non ottenevano la conferma de' loro privilegj: ſpedirono meſſaggio in Inghilterra, perchè la Regina Anna, come aveva promeſſo a Ceſare in Utrec, interponeſſe i ſuoi efficaci ufficj appreſſo la Corte di Madrid, perchè foſſero laſciati loro; e la Regina mandò calde commiſſioni colà al ſuo Ambaſciadore Milord Lexington, perchè operaſſe a loro favore: ma i di lei Miniſtri Conte d'Oxford, e Bolimbroc erano impegnati a favore del Rè di Spagna; onde queſti ſtette fermo, a negarli: e i due Miniſtri Ingleſi tanto ſi diedero d' attorno, che non ſi pensò più a coloro; anzi ſi meditò d'impugnare contra di loro la Squadra dell'Ammiraglio Vishart, ſpiccataſi da' Porti Brittanici; ſe non che le iſtanze, promoſſe dal Parlamento in loro benefizio appreſſo la Regina Anna ritennero i Miniſtri dal far eſeguire l'ordine dato: ſulla ſperanza di conſeguire i privilegj Barcellona ſi miſe in armi: aſſoldò alcuni mila ſoldati di quelli, che avevano militato in Iſpagna per il Rè Carlo: armò la Cittadinanza: ſparſe manifeſti nel Principato, per ritenere i Paeſani, ed Abitatori delle Terre, maſſime delle montagne nel loro partito: uno de' loro Capi preſentatoſi con milizie alle porte di Tarragona preteſe d'entrarvi, ma il Comandante Ceſareo gli fece dire,

che

che se non s'allontanava, avrebbe sparato contra di lui. I Generali Villaroel, e i due Fratelli Nebot erano i Capi della milizia.

Il Rè Filippo ritirò dall'Estremadura dieci mila Uomini, e li congiunse agli altri, che campeggiavano sulle frontiere Catalane. Vi pose al comando il Duca di Popoli, che alla fine di Luglio campò sotto Barcellona, e prese il quartierò all' Ospedaletto: guernì di varj corpi i posti principali, per bloccare la Città da Terra; nel mentre che sei Galere, e quattro Vascelli Spagnuoli impedivano l'ingresso de' legni nel Porto. Il Duca di Popoli assalì il posto del Calvario, e l'altro di S. Madrona, de' quali dopo fierissimo contrasto s'impadronì: molte squadre di Micheletti stavano armate sulle Montagne, dalle quali calavano a combattere, e a predare le schiere Spagnuole, divise in varie Terre, per tenere in ubbidienza le pianure, e le valli: seguivano spesse mischie con iscambievole danno. I Generali Gallispani bruggiarono varie Terre, scoperte d'intelligenza co'Nemici. Il Generale Nebot s'internò nelle Montagne della Cerdagna; ove raccoglieva gente al possibile, per ingrossare i suoi.

Venuto l'Autunno, il picciolo Naviglio Spagnuolo, impotente a dominare a pieno tutto quel Mare, e agitato da' venti di quella stagione, non potè impedire l'ingresso in Barcellona a copioso convoglio, venuto da Majorica con soldati, e con munizioni da bocca, e da guerra. Al favore di questo soccorso quei di dentro fecero grossa sortita dalla parte della Montagna, che maltrattò gli Spagnuoli, e prestò il comodo a' Micheletti, d'introdurre in Città alcuni mila animali per il macello: altro grosso numero di bestiami, e parecchi prigioni guadagnarono in Novembre con nuova sortita; sicchè convenne al Duca di Popoli, quantunque rinforzato dalle truppe Vallone venute di Fiandra, contentarsi del semplice blocco durante l'Inverno; nel quale tenendo i Barcellonesi una squadra di Vascelli, e di grosse barche, e corseggiando il Mare, provedevano di nuove vettovaglie la Città. I distaccamenti dell'Esercito Spagnuolo scorrevano la Campagna, a disperdere i rivoltati: mettevano a ferro, e a fuoco i borghi, e i villagi, ne'quali apparivano argomenti di sollevazione. In Francia, ed in Ispagna s'applicò ad armare vascelli grossi, per padroneggiare il Mare, e per rinserrare più d'appresso Barcellona; e però quei Cittadini temendo d'essere ridotti all'estremità, concitarono a gagliarda sollevazione buona parte del Principato. I Catalani, in tutta segretezza ripigliate le armi, assalirono varj corpi dell'Esercito Gallispano: ne sorpresero da mille tra Spagnuoli, e Valloni; molti de'quali tagliarono a pezzi. Quelli di Vic circondarono le truppe, comandate da D. Feliciano di Bracamonte. I Paesani di Manresa, e di Cervera attorniarono l'altre di D. Giovanni Vallejo, dimoranti in Solsona. Il Reggimento di Brabante fu ristretto in Igualada: la rivolta fu universale; e tutti ad un tempo dalla sorgente del Segre fino al Mare, e dall'Ebro fino al Ter assalirono le milizie del Rè Filippo. In tale travagliosa congiuntura il Duca di Popoli, e i Generali

delle due Corone ebbero, a travagliare assai, per dissipare i Nemici, e disimpegnare gli amici, ridotti all'estremità dalla fame. Si sparse sangue in copia per la fierezza di coloro, che resistevano, e per la difficoltà, d'impadronirsi de' posti ristretti delle valli, e degli aspri gioghi de' monti. Furono chiamati alcuni Reggimenti dal Rossiglione in ajuto: si combattette da tutt'i lati con estrema ferocia, e valore, prima di ridurre a nuova ubbidienza tanta estesa di paese. Furono castigati severissimamente quelli, che capitavano nelle mani de' vincitori: e diverse buone Terre co' distretti furono abbruggiati in castigo, d'aver favoriti, o secondati i Nemici.

A mezzo Febbrajo morì la Regina di Spagna Maria Lodovica di Savoja d'anni venti, e quasi mezzo, dopo d'aver donato a quei Popoli trè Principi figli: le grandi, e continue aversità, benchè abbracciate da lei con animo grande, e superiore non meno al suo sesso, che alla sua età, le stemprarono la salute con considerabili malattie: nella prima sua Reggenza ebbe il travaglio, d'udire distrutta la sua Flotta a Vigo. Patì l'afflizione, di vedere il padre in guerra col marito: due volte dovette abbandonare la Reggia, ed andar errando di Provinzia in Provinzia, per i rivolgimenti della guerra: e benchè ella colla generosità del suo spirito soprimesse al pubblico queste sensibilissime afflizioni, esse però racchiuse al di dentro le consumarono lentamente la vita. Il Maresciallo di Beruic, destinato dal Rè Avolo, a passar uffizj di condoglienza col vedovo Rè, ebbe ordine, di offerirgli il suo servigio, accettato prontamente per i noti gran talenti di questo Generale.

I Capi da Mare Gassè, ed Allegre ebbero il comando della nuova Flotta, preparata ne' Porti delle due Nazioni per l'assedio di Barcellona: si parlò più volte di qualche accomodamento; e gli abitanti di quella Città offerirono, di deporre le armi, e pagare tre milioni a condizione di godere i loro Privilegj: ma non furono uditi, se non si sottomettevano a discrezione, e non si rimettevano alla clemenza del Sovrano. Queste dichiarazioni condussero i Barcellonesi alla disperazione, e a volersi prima sepelire sotto le loro ruine, che vedersi privi della loro libertà. Imbarcarono un gran numero di donne, ed altre bocche inutili, che spedirono a Majorica, e in Italia: tutti si providero d'armi: risolutissimi, di non deporle se non agli ultimi estremi. Avendo praticate tante ostilità contra il Rè Filippo, si persuasero, che non v'era più sicurezza per loro: e che sempre sarebbero stati riguardati, come sospetti, e diffidenti.

L'Imperadore nel Congresso di Rastad s'adoperò, per ristabilire i Privilegj de' Catalani, e chiese, che il Rè di Francia s'obbligasse a procurarglieli: ma il Maresciallo di Villars non aveva facoltà di rispondere, non che il Cristianissimo v' impiegherebbe i suoi buoni uffizj. Conchiuso poi quel Trattato, senza far menzione di loro, esso Rè destinò a quell' assedio trenta mila Fanti Francesi con molti Generali, e loro Capo il Duca di Beruic: prima che questi arrivasse, il Duca di Popoli assalì

mez-

mezzo Maggio il Convento de' Capuccini, ridotto a Forte, fu colle a' piedi del Mongiovì, e lo superò dopo un'ostinato contrasto. Quivi ereſſe varie batterie di Cannoni, e di Mortari, che lanciando grande quantità di bombe, e di palle infuocate, accesero le fiamme in parecchi quartieri: in un solo giorno furono gettate più di mille bombe, che in più giorni salirono a quattordeci mila, le quali ruinarono la maggior parte delle case.

Il Cardinal del Giudice primo Ministro del Rè Filippo, passato a Parigi per affari d'importanza, maneggiò col Rè Cristianissimo le misure più acconcie per l'espugnazione di Barcellona, le quali furono un grosso corpo di truppe Francesi, e grande copia di munizioni da bocca, e da guerra, che si spedirebbono per Mare. A tutti presiederebbe il Maresciallo di Beruic, il quale, premesso tutto il necessario per l'ardua impresa a' sette Luglio giunse al Campo. Visitò col Duca di Popoli, e colla Generalità i lavori fatti: asſunse il comando dell'Esercito, rinonciatogli dal Duca, che se ne andò a Madrid coll'Intendente Francese, venuto per maneggiare qualche accomodamento senza riuscita. Cinque giorni dopo aperse l'attacco alla facciata di Levante, dal Mare fino di là da porta nuova, a' danni di trè Bastioni d'essa porta, di Santa Chiara, e di Levante. Cinque mila Fanti, e cinquecento Cavalli diffendevano i Guastadori, posti al travaglio. La Città stava male fiancheggiata di Baluardi, troppo distanti gli uni dagli altri, e teneva poche fortificazioni esteriori; nelle quali al presente consiste la sua maggior forza. La strada coperta non copriva, come porta l'uso moderno, le mura; onde fu facile il batterle presto in breccia. Nonanta Cannoni, e ventiquattro Mortari Gallispani cominciarono i loro spari tutti in una volta.

Il penultimo giorno del Mese di notte fu asſalita la contrascarpa, contrastata debolmente, nè potuta ricuperarsi con feroce uscita nel giorno seguente. A' due Bastioni di porta nuova, e di Santa Chiara furono attaccati i Minatori. Gli asſediati ne uccisero alcuni, ed altri ne presero; contuttociò si proseguì a scavare le mine; volate le quali con buon'effetto, all'alba de' dodeci Agosto si procedè all'asſalto de' due Baluardi, che fece perire asſai gente: quasi tutti gli abili all'armi Ecclesiastici, o Secolari di Barcellona si erano divisi i posti per sostenerli fino alla morte; onde per quanto i Gallispani replicasſero gli asſalimenti, furono sempre ributtati dallo stabilirsi sulle breccie anco spaziose, e convenne loro alloggiare al piede nel fosso. La notte del giorno seguente fu ripigliato da' Francesi l'asſalto di Santa Chiara, e durò tutta la notte, e mezza la mattina. Otto volte furono ricacciati da quei di dentro, persone di qualunque stato, che si cimentavano colle bajonette sul fucile; e solo dopo tanti sforzi i Granatieri asſalitori si stabilirono su queli

terrapieno. Non vi dimorarono però a lungo; poichè sul mezzo giorno i Barcellonesi li caricarono con impeto così furioso, che li respinsero anche fuori del fosso. Da questa fazione si conobbe, quanto fosse pericoloso, il combattere contro il furore d'un Popolo disperato. Vi perirono, o rimasero mal conci Uffiziali a centinaja, e Soldati a migliaja. I Cittadini lavorarono ad una ritirata dalla porta nuova fino dietro al Bastione di Levante sul Mare con fosso profondo dodeci piedi, e largo dieci con piazza d'armi di dietro, e su i fianchi due muraglie, guernite con cinque Cannoni carichi a sacchetti per fiancheggiarli: praticarono altre tagliate ne' siti migliori: aprirono feritoje, e lavorarono balestrieri in tutte le case vicine, dalle quali la Cittadinanza facesse fuoco sopra gli assalitori.

Gl' Isolani di Majorica, inteso il pericolo di Barcellona, spedivano di tempo in tempo barche con sussidj a quella Città: alcune furono prese dal Generale Bella-Fontana: altre radendo il lido, e servendosi del vento propizio conseguirono l'ingresso: uno stuolo di otto mila Catalani sotto i Capi Poel, ed Armengol tentarono, di forzare un quartiero degli assedianti congiuntamente con una sortita della Piazza. I Generali Montmar, Arpajù, e Tovì, preventivamente avvisati, diedero loro addosso in parecchi luoghi, e gli dispersero: facendo anche bruggiar le Terre. Dieci giorni batterono la Campagna, per frastornare la loro riunione. Sessantadue pezzi di Cannoni, e gran numero di Mortari, e petriere battevano da vicino la Piazza, ed ampliavano le ruine. Prima di venire all'ultimo tentativo il Maresciallo di Beruic, per non esporre al sacco la Città, e conservarla al suo Signore, invitò a nuova resa i Cittadini. Questi risposero, che amavano meglio morire coll'armi alla mano, che sottomettersi all'altrui discrezione. Perciò fu disposto il tutto per l'estremo assalto con più di quaranta Compagnie di Granatieri: Quasi altrettanti Battaglioni, seicento Dragoni, trecento Carabinieri in più corpi contra il Baluardo di porta nuova la cortina di mezzo, il Baluardo di S. Chiara, e l'ultimo detto di Levante. Erano sopra ventimilla Uomini quelli, che assalirono: la perdita loro fu gravissima; contuttociò rimettendo gente nuova in luogo degli stanchi, e perduti, s'impossessarono de' bastioni, d'alcune ritirate, e giunsero al grande trinceramento non ancora compito, come anco alla piazza dell'erbe. Quivi si fermarono, coprendosi con materiali, e con altri ripari: allora gli assediati ripreso coraggio si riunirono in gran numero; e con impeto disperato assaltando, ricuperarono il Bastione, e il Monistero di San Pietro, il Baluardo di Mezzo dì, e parte del Convento di S. Agostino: con mine fatte volare danneggiarono le guardie Vallone, e furono vicini a riavere gli altri posti perduti. Quello di San Piero fu preso, e ripreso undeci volte con orribile mortalità, massime delle

delle Guardie Reali. Il combattimento durò ott'ore: poco dopo gl'Assediati batterono la resa, e inalberarono bandiera bianca. Il Maresciallo concesse sospensione d'armi, ed ammise tre Deputati della Città: dopo un contrasto di ventiquattr'ore accordò loro i seguenti patti: sicurezza di vita, e di robba, esenzione dal sacco, ma obbligo di redimerlo con somma di denaro da distribuirsi a'Battaglioni secondo le regole di guerra per le Città prese d'assalto: come anco altra somma agli Uffiziali, e a'soldati dell'artiglieria: i Barcellonesi si sottometterebbero alla discrezione del Rè di Spagna loro legittimo Sovrano: consegnerebbono nel giorno medesimo il Mongiovì: farebbero rendere il Castello di Cardona, munito dal loro pressidio: disporrebbero i Majorchini, e tutt'i Catalani a soggettarsi all'ubbidienza, e misericordia di S.Maestà Cattolica: le Truppe regolate avrebbono la libertà o di prender soldo tra' Reggimenti Spagnuoli, o d'andarsene dove loro piacesse.

La sera medesima fu consegnato da'Cittadini il Forte di Mongiovì: il giorno seguente furono disarmati i Micheletti, e Catalani volontarj, rimandati poi alle loro case, dopo d'aver prestato giuramento, di portarsi da sudditi fedeli. Lo stesso seguì della Cittadinanza; e tutti dovettero consegnare le armi: l'antico governo fu cassato, anullate le deputazioni, tolti i privilegj, ed eretti nuovi Tribunali, dipendenti affatto dal Rè con diverso nome. Quattro de'Capi primarj si salvarono per Mare. Il Villaroel ferito, i due fratelli Poel, ed altri massime militari, mandati in diverse prigioni a finire le loro vite. Sessanta Ecclesiastici dell'uno, e dell'altro stato banditi in perpetuo: i stendardi della Cittadinanza, e del Principato, i nobili vestiti di coloro, che governavano per avanti, fatti bruggiare nella piazza per mezzo del Carnefice.

Il Maresciallo di Beruic, composti gli affari più importanti della Città, si rese a Madrid, ricevuto con accoglienze cordialissime dal Rè Filippo. Quest'Illustre Duca, gloria del sangue Stuardo, e della Nazione Inglese, ha riportato la fama, e gli applausi d'uno de'più eccellenti Capitani di questo Secolo coll'uso infaticabile de'suoi preclari talenti in tante segnalate imprese, in quante è occorso di descriverlo presente, o Capo in questa terribile guerra.

Il Castello di Cardona conforme a'patti si diede a'vincitori: ma l'Isola di Majorica non perciò si sottomise; onde v'abbisognò la forza, per ridurla: ella è di figura, che tira al quadrato con quattro angoli, che guardano alle quattro parti del Mondo: gira sopra quattrocento miglia con buon numero di Porti per ricovero de'Naviganti. Il Paese è molto popolato: gl'abitanti robusti, e buoni marinari: il terreno fertilissimo in frumento, vino, olive, frutti, ed animali anche a delizie per i Paesani, e per il trasporto copioso altrove: vi si inalzano buoni edifizj, specialmente Chiese: sulle coste vi si pesca il corallo.

La Capitale quasi a mezza l'Isola si nomina Palma su un Golfo, in cui

l'acque marine s'inoltrano dentro terra per quindeci miglia, e vi formar una rada, larga tre miglia, longa sei con Porto sicurissimo dopo la fabbri d'un molo: le case parte in piano, parte in eccelso colle, su cui fu già il C stello. Ora vi risiede la Cattedrale, ed il Palazzo Episcopale di bella vedut

Dopo Palma fa la seconda figura Alcudia a Settentrione: furono form ti varj progetti durante la Primavera del mille settecento quindeci per il torno di quest'Isola all'ubbidienza del Rè Filippo: ma non convenendo patti si preparò una Flotta navale ne' Porti di Francia, e di Spagna, p imbarcarvi, e scortarvi dieci mila Fanti, metà Francesi, metà Spagnu con mille Cavalli, diretti, a soggiogarla sotto il comando del General H feld: altri dieci mila si tenevano pronti per una seconda discesa se la pri non bastasse. Raccolti tutt'i legni nel Porto di Barcellona al numero dieciotto Vascelli, sei Galere, e duecento Bastimenti da trasporto, fec vela; e a mezzo Giugno cominciarono lo sbarco tra Porto S. Pietro, e Pe to Colon senza opposizione. Soprastava a' Majorchini il Marchese Rubio c poche Soldatesche regolate; ed essendo grande l'estesa dell'Isola, non a va potuto, munire tutte le spiaggie dell' Isola: egli si fermava in Palm ridotta a qualche forza di difesa: ma gli abitanti del Paese, raguagli dal Generale Francese, che sarebbero ricevuti con clemenza, e trattati c dolcezza, se prontamente si sottomettevano, s'appigliarono a questo par to. La Città d'Alcudia fu la prima, a soggettarsi: i Magistrati d'al Terre uscirono, a rendere ubbidienza, e a dare giuramento di fedeltà: primi di Luglio s'accordò ancora la Capitale Palma: uscendone le Sol tesche straniere con sette Cannoni, e consegnando tutt'i Forti dell'Isola quanto v'era. I Paesani, che volessero ritirarsi, ebbero tre mesi di tem per vendere i loro beni, ed effetti, co' quali ricovrarsi, ovunque piac loro: così terminò la riduzione dell'Isola di Majorica, a cui si confer anche l'altra d'Ivizza: ritornando sotto il dominio del Rè Filippo.

Con questa impresa terminarono le mosse d'armi, suscitate per i Re della Monarchia di Spagna: tanto essa, quanto la Francia cominciarono respirare dalle percosse del gran flagello di Dio, ch'è la guerra. Non la Germania, ch' ebbe necessità di prepararsi a nuova guerra, per ri tere da' paesi Cristiani le invasioni de' Turchi, già dichiarati nemici de' neti, e preparati, ad assalire le frontiere Austriache: di questa guerra to più volontieri ho scritto le memorie, quanto ch' ella fu un corso di petue vittorie a depressione de' Barbari, e ad ingrandimento del vero c di Dio.

I L F I N E.

I I

INDICE

Delle cose più notabili.

A

B

Fi-

Bru-

C

D

E

ne,

G

H

I

K

L

M

N

No-

Q

R

S

Man-

Il fine dell' Indice.

Erro-

Errori corsi per non aver potuto l' Autore assistere alla Stampa.

Errori.	Correzioni.	Errori.	Correzioni.
Pag. 3. occorrendo	accorrendo	370. rendere	vendere
16. questo ardore	giusto ardore	380. pensare	doversi pensare
43. Filippi II.	Filippi III.	389. entrasse	entrassero
49. obligazioni	oblazioni.	391. all' Amate Città Austriaca	allarmate Casa Austriaca
72. 1672.	1662.	429. uscitone	uccisovi
83. ritornasse	non ritornasse	453. mine	ruine
91. appresero	oppressero	459. nel ricevere	nel recedere
94. dalla parte	dalla porta	462. sessanta gradi	settanta gradi
108. se non anche	se non che	536. dell' inverno	nell' inverno
124. da azioni	ad azioni	545. osservazione.	osservazione fatta
193. la procedette	la cosa procedette	559. pattuita	praticata
215. pronta	che pronta	573. fermarono a Guadalatean	fermò a Guadalaxara
216. i quali	le quali	587. prima favorita	prima favorita Duchessa di Marlboroug
239. avevano	avevano ristretto	616. gl'Elettori, degli	gl' Elettori, e gli
245. nobilito	nobilitarono	625. benche le parti	finche le parti
252. l' ingegno	Gl' ingegni	643. doveva temere	dovevano temere
270. quella	quella Città	650. da chi traduce	Da chi tradiva il segreto
276. stagnavano	stagnando	652. doppo	Dicevano ; doppo
289. con due anni	come due anni	674. descrive	descrisse .
292. precedevano	precedessero	680. ove, si dice, che avessero	si dice, che avesse
294. e così dove	e ad indebolirsi, dove	696. entrate del Duca	Entrate del Ducato
302. da sei	con sei	699. sgombrando	sgombrassero
310. rispinse	spinse	717. Pace di Baden	Pace di Rastad
321. in corso	Il corso		
323. con porti	con ponti		
345. si verificava	si vociferava		
349. portati	poftati		
[illegible]1. scoppiavano	scoppavano		
[illegible] manifestatosi	manifestossi		

Oltre li Sudetti errori ne troverà il Lettore sparsi per l' Opera alcuni altri da correggersi come segue.

Provinzie Unite	Provincie Unite	Ottone	Ottoue
Gulielmo	Guglielmo	Sauliers	Souliers
Bretagna	Brettagna	Vandegaes	Vandergaes
partegini	partigiani	Avenes	Arenes
Didassoa	Bidassoa	Bassut	Bossut
Chiesa	Chiusa	Escestern	Oscestern
Bighiere	Dighiere	dell' Atte	dell' Arche
Harin	Haren	Stenop	Stanop
Finotboc	Tintboc	Merade	Merode
Tassemberg	Tattembac	Briguela	Briguega
Boudovin	Baudovin	Paroca	Daroca
Donevert	Donavert	Virginio	Virginia
Vais	Ves	Dloona	Dhona
Sargano	Gagano	Strasford	Strafford
Amadeo	Amedeo	Bine	Bin[illegible]
Cantalugo	Cantalupo	Vuoy	Yuoy
Pliscavia	Briscova	Leva Grimaldi	Ceva Grimaldi
Muria	Inuria	Pescus	Pescus
Narrogne	Xarrogne		